VALERIO MASSIMO MANFREDI

ALÉXANDROS

LA TRILOGIA

VALERIO MASSIMO MANFREDI

ALÉXANDROS

LA TRILOGIA

Valerio Massimo Manfredi
ALÉXANDROS
LA TRILOGIA
Il figlio del sogno
Le sabbie di Amon
Il confine del mondo
MONDADORI

Valerio Massimo Manfredi
Aléxandros - La trilogia (Il figlio del sogno; Le sabbie di Amon; Il confine del mondo) Art director: Giacomo Callo
Graphic designer: Andrea Falsetti
ISBN 88-520-0038-0
© 1999 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano
I edizione e-book Reader ottobre 2000
http://www.mondadori.com/libri

Indice

Il figlio del sogno
Le sabbie di Amon

Il confine del mondo

Nota dell’autore

Mappe Topografiche

IL FIGLIO DEL SOGNO

Antefatto

I quattro Magi salivano a passi lenti i sentieri che conducevano alla sommità della Montagna della luce: giungevano dai quattro punti dell’orizzonte portando ognuno una bisaccia con i legni profumati destinati al rito del fuoco.

Il Mago dell’aurora aveva un mantello di seta rosa sfumato in azzurro e calzava sandali di pelle di cervo. Il Mago del tramonto portava una sopravveste cremisi screziata d’oro, e gli pendeva dalle spalle una lunga stola di bisso ricamato con gli stessi colori.

Il Mago del mezzogiorno indossava una tunica di porpora operata con spighe d’oro, e calzava babbucce di pelle di serpente. L’ultimo di loro, il Mago della notte, era vestito di lana nera, intessuta dal vello di agnelli non nati, tempestata di stelle d’argento.

Camminavano come se il ritmo della loro andatura fosse scandito da una musica che soltanto loro potevano udire e si avvicinavano al tempio con passi uguali, percorrendo uguali distanze, anche se l’uno saliva un’erta sassosa, l’altro marciava su un sentiero pianeggiante e gli ultimi avanzavano sul letto sabbioso di fiumi disseccati.

Si trovarono ai quattro ingressi della torre di pietra nello stesso istante, nel momento in cui l’alba vestiva di una luce di perla l’immenso territorio deserto dell’altopiano.

Si inchinarono guardandosi in volto attraverso i quattro archi d’ingresso e poi si avvicinarono all’altare. Cominciò per primo il rito il Mago dell’aurora e dispose in quadrato rami di legno di sandalo; lo seguì il Mago del mezzogiorno che aggiunse, obliqui, fuscelli d’acacia affastellati. Il Mago del tramonto ammonticchiò su quella base legni scortecciati di cedro, colti nella foresta del monte Libano. Ultimo, il Mago della notte depose rami mondati e stagionati di quercia del Caucaso, legno colpito dal fulmine, seccato dal sole delle altezze. Poi tutti e quattro estrassero dalle bisacce le selci sacre e fecero scoccare all’unisono scintille azzurrine alla base della piccola piramide finché il fuoco cominciò ad ardere, debole prima, timido,

poi sempre più forte e gagliardo; le lingue vermiglie divennero azzurre e quasi bianche infine, simili in tutto al Fuoco del cielo, al respiro superno di Ahura Mazda, dio di verità e di gloria, signore del tempo e della vita.

Solo la voce pura del fuoco mormorava la sua arcana poesia all'interno della grande torre di pietra, nemmeno il respiro si udiva dei quattro uomini immobili al centro della loro patria immensa.

Guardavano rapiti la sacra fiamma prendere forma dalla semplice architettura dei rami disposti ad arte sull'altare di pietra, fissavano gli occhi in quella luce purissima, in quella danza meravigliosa di luce, levando la loro preghiera per il popolo e per il Re. Il Gran Re, il Re dei Re che sedeva lontano, nell'aula splendente della sua reggia, l'immortale Persepoli, in mezzo a una foresta di colonne dipinte di porpora e d'oro, vigilata da tori alati e da leoni rampanti.

L'aria, in quell'ora del mattino, in quel luogo magico e solitario, era del tutto immota e così doveva essere affinché il Fuoco celeste assumesse le forme e i moti della sua natura divina, che sempre lo spinge verso l'alto a congiungersi con l'Empireo, sua originaria sorgente.

Ma d'un tratto una forza possente alitò sulle fiamme e le annientò. Sotto lo sguardo stupito dei Magi, anche le braci si mutarono all'improvviso in nero carbone.

Non ci fu altro segno, non un suono, se non lo stridere alto del falco che saliva nel cielo vuoto, né ci furono parole. I quattro uomini restarono attoniti accanto all'altare, colpiti da un triste presagio, versando lacrime in silenzio.

In quello stesso istante, lontano, in un remoto paese d'Occidente, una fanciulla si accostava, tremando, alle querce di un antico santuario per chiedere una benedizione per il figlio che sentiva per la prima volta muovere in grembo. Il nome della fanciulla era Olympias. Il nome del bambino lo rivelò il vento che soffiava impetuoso fra i rami millenari e agitava le foglie morte ai piedi dei tronchi giganti. Il nome era: ALÉXANDROS.

1

Olympias aveva voluto recarsi al santuario di Dodona per una strana ispirazione, per un presagio che l'aveva visitata nel sonno mentre dormiva accanto al marito, a Filippo, re dei macedoni, pieno di vino e di cibo.

Aveva sognato che un serpente strisciava lentamente lungo il corridoio e poi entrava silenzioso nella camera da letto. Lei lo vedeva ma non poteva muoversi, non poteva gridare né fuggire. Le spire del grande rettile scivolavano sul pavimento di pietra e le scaglie luccicavano con riflessi di rame e di bronzo, sotto i raggi della luna che penetravano dalla finestra.

Per un momento aveva desiderato che Filippo si destasse e la prendesse fra le braccia, la riscaldasse contro il petto muscoloso e forte, l'accarezzasse con le sue grandi mani da guerriero, ma subito il suo sguardo era tornato a posarsi su quel *drakon,* su quell'animale portentoso che si muoveva come un fantasma, come una creatura magica, di quelle che gli dei suscitano a loro piacimento dalle viscere della terra.

Ora, stranamente, non le faceva più paura, non provava alcun ribrezzo, anzi si sentiva sempre più attratta e quasi affascinata da quelle movenze sinuose, da quella potenza aggraziata e silente.

Il serpe s'insinuò sotto le coperte, le scivolò fra le gambe e fra i seni e lei sentì che l'aveva presa, leggero e freddo, senza farle alcun male, senza violenza.

Sognò che il suo seme s'era mescolato a quello che il marito aveva già spinto dentro di lei con la forza di un toro, con la foga di un verro, prima di crollare vinto dal sonno e dal vino.

L'indomani il re aveva indossato l'armatura, aveva mangiato carne di cinghiale e formaggio di pecora assieme ai suoi generali ed era partito per la guerra. Una guerra contro un popolo più barbaro dei suoi macedoni: i triballi, che si vestivano di pelli d'orso, portavano berretti di volpe e vivevano lungo le rive dell'Istro, il più grande fiume d'Europa.

Le aveva detto soltanto: - Ricordati di offrire sacrifici agli dei per tutto il tempo che sarò assente e covami un figlio maschio, un erede che mi assomigli.

Poi era montato sul suo cavallo baio e s'era lanciato al galoppo con i suoi generali, facendo rintronare la corte sotto gli zoccoli dei destrieri, facendola echeggiare del fragore delle armi.

Dopo la sua partenza, Olympias fece un bagno caldo e, mentre le sue ancelle le massaggiavano la schiena con spugne imbevute di essenze di gelsomino e di rose di Pieria, mandò a chiamare Artemisia, la sua nutrice, una donna anziana di buona famiglia, dai seni enormi e dai fianchi stretti, che si era portata dall'Epiro quando era venuta per sposare Filippo.

Le raccontò il sogno e le chiese: - Mia buona Artemisia, che cosa significa?

La nutrice la fece uscire dal bagno caldo e cominciò ad asciugarla con teli di lino egiziano.

- Bambina mia, i sogni sono sempre messaggi degli dei, ma pochi sanno interpretarli.

Io penso che dovresti recarti nel più antico dei nostri santuari a consultare l'oracolo di Dodona, nella nostra patria, l'Epiro. Là i sacerdoti si tramandano da tempi immemorabili come leggere la voce del grande Zeus, il padre degli dei e degli uomini, che si manifesta quando il vento passa attraverso i rami delle querce millenarie del santuario, o quando fa sussurrare le loro foglie in primavera o in estate, o le agita secche attorno ai ceppi durante l'autunno o l'inverno.

E così, pochi giorni dopo, Olympias si mise in viaggio alla volta del santuario eretto in un luogo di grandiosa imponenza, in una valle verdeggiante chiusa fra monti boscosi.

Di quel tempio si diceva che fosse fra i più antichi della terra: due colombe avevano preso il volo dalla mano di Zeus subito dopo che aveva conquistato il potere scacciando dal cielo il padre Crono. Una era andata a posarsi su una quercia di Dodona, l'altra su una palma dell'oasi di Siwa fra le sabbie ardenti della Libia. E in quei due luoghi, da allora, si poteva udire la voce del padre degli dei.

- Che cosa significa il sogno che ho fatto? - domandò Olympias ai sacerdoti del santuario.

Questi sedevano in cerchio su seggi di pietra, in mezzo a un prato verdissimo fiorito di margherite e ranuncoli, e ascoltavano il vento che agitava le foglie delle querce.

Sembravano rapiti.

E uno di loro disse, alla fine: - Significa che il figlio che nascerà da te sarà stirpe di Zeus e di un uomo mortale. Significa che nel tuo grembo il sangue di un dio s'è mescolato al sangue di un uomo.

"Il figlio al quale darai la luce risplenderà di un'energia meravigliosa, ma come le fiamme che ardono di luce più intensa bruciano le pareti della lucerna e consumano più in fretta l'olio che le alimenta, la sua anima potrebbe bruciare il petto che la racchiude.

“Ricorda, regina, la storia di Achille, antenato della tua gloriosa famiglia: gli fu concesso di scegliere fra una vita breve ma gloriosa o lunga ma oscura. Scelse la prima: sacrificò la vita in cambio di un attimo di luce accecante.”

- È questo un destino segnato? - chiese Olympias trepidante.

- È un destino possibile - rispose un altro sacerdote. - Le strade che un uomo può percorrere sono molte, ma alcuni uomini nascono dotati di una forza diversa, che viene dagli dei e agli dei cerca di ritornare. Conserva questo segreto nel tuo cuore finché non verrà il momento in cui la natura di tuo figlio si manifesterà appieno.

Allora sii pronta a tutto, anche a perderlo, perché qualunque cosa tu faccia non riuscirai a impedire che si compia il suo destino, che la sua fama si estenda sino ai confini del mondo.

Non aveva ancora finito di parlare quando la brezza che soffiava tra le fronde delle querce si mutò quasi d’improvviso in un vento forte e caldo da meridione: in poco tempo raggiunse una tale forza da piegare le chiome delle piante e da costringere i sacerdoti a coprirsi il capo con i mantelli.

Il vento portò con sé una densa foschia rossiccia che oscurò tutta la valle, e anche Olympias si avvolse il mantello tutt’intorno al corpo e al capo e restò immobile in mezzo al vortice, come la statua di una divinità senza volto.

Il turbine passò così come era arrivato e, quando la foschia si fu diradata, le statue, le stele e gli altari che ornavano il luogo sacro apparirono coperti da un sottile strato di polvere rossa.

Il sacerdote che aveva parlato per ultimo la sfiorò con la punta del dito e l’accostò alle labbra. - Questa polvere l’ha portata il soffio del vento libico, alito di Zeus Amon che ha il suo oracolo fra le palme di Siwa. È un prodigio straordinario, un segno portentoso, perché i due più antichi oracoli della terra, separati da enormi distanze, hanno fatto sentire la loro voce nello stesso momento. Tuo figlio ha udito richiami che vengono da lontano e forse ne ha inteso il messaggio. Un giorno li udrà di nuovo all’interno di un grande santuario circondato dalle sabbie del deserto.

Dopo aver ascoltato queste parole, la regina tornò a Pella, la capitale dalle vie polverose d’estate e fangose d’inverno, aspettando con timore e ansia il giorno in cui sarebbe nato suo figlio.

Le doglie la presero una sera di primavera, dopo che il sole era calato. Le donne accesero le lucerne e la sua nutrice, Artemisia, mandò a chiamare la levatrice e il medico Nicomaco, che già aveva avuto in cura il vecchio re Aminta e aveva presieduto alla nascita di non pochi rampolli reali, sia legittimi che bastardi.

Nicomaco si teneva pronto, sapendo che il tempo era maturo. Si cinse un grembiule, fece scaldare dell'acqua e fece portare altri candelieri perché non mancasse la luce.

Ma lasciò che la levatrice si accostasse per prima alla regina, perché una donna preferisce essere toccata da un'altra donna nel momento in cui mette al mondo suo figlio: solo una donna si rende conto del dolore e della solitudine in cui si genera una nuova vita.

Il re Filippo, in quel momento, era all'assedio della città di Potidea e per nulla al mondo avrebbe lasciato le linee di combattimento.

Fu un parto lungo e difficile perché Olympias aveva i fianchi stretti ed era di complessione delicata.

La nutrice le asciugava il sudore ripetendo: - Fatti forza, bambina, spingi! La vista di tuo figlio ti consolerà di tutto il male che devi patire in questo momento.

Le bagnava le labbra con acqua di fonte, che le ancelle cambiavano continuamente nella ciotola d'argento.

Ma quando il dolore crebbe ancora fin quasi a farle perdere i sensi, Nicomaco intervenne, guidò le mani della levatrice e comandò ad Artemisia di spingere sul ventre della regina perché lei non aveva più forza e il bambino soffriva.

Appoggiò l'orecchio sull'inguine di Olympias e poté udire il battito del piccolo cuore che rallentava.

- Spingi più forte che puoi - ordinò alla nutrice. - Il bambino deve nascere subito.

Artemisia si appoggiò con tutto il suo peso sulla regina che, con un grido più forte, partorì.

Nicomaco legò il cordone ombelicale con un filo di lino, poi lo recise subito con le cesoie di bronzo e disinfettò la ferita con vino puro.

Il bambino si mise a piangere ed egli lo consegnò alle donne perché lo lavassero e lo vestissero. Fu Artemisia a vederlo in faccia per prima e ne restò estasiata.

- Non è una meraviglia? - chiese mentre gli passava sul viso un batuffolo di lana imbevuto d'olio.

La levatrice gli lavò la testa e quando l'asciugò non poté trattenere un moto di stupore. - Ha la chioma di un bambino di sei mesi e dei bei riflessi dorati. Sembra un piccolo Eros.

Artemisia, intanto, lo vestiva con una minuscola tunica di lino perché Nicomaco non voleva che i bambini venissero fasciati stretti come era d'uso nella maggior parte delle famiglie.

- Di che colore ha gli occhi, secondo te? - domandò alla levatrice.

La donna avvicinò una lucerna e gli occhi del bambino si accesero di un riflesso iridescente. - Non so, è difficile dirlo. A tratti sembrano azzurri, a tratti scuri, quasi neri. Forse è la natura così diversa dei suoi genitori…

Nicomaco intanto si occupava della regina che, come spesso succede alle primipare, sanguinava. Temendo che questo accadesse, aveva fatto raccogliere della neve sulle pendici del monte Bermio.

Ne fece degli impacchi e li applicò sul ventre di Olympias. La regina rabbrividì, spossata ed esausta com'era, ma il medico non si lasciò intenerire e continuò con gli impacchi gelati finché non vide cessare del tutto il sanguinamento.

Poi, mentre si toglieva il grembiule e si lavava le mani, l'affidò alle cure delle donne.

Permise che le cambiassero le lenzuola, che le detergessero il sudore con spugne morbide imbevute d'acqua di rose, che le mettessero una camicia fresca, presa dalla sua cassapanca, e le dessero da bere.

Fu Nicomaco a presentarle il piccolo: - Ecco il figlio di Filippo, regina. Hai partorito un bambino bellissimo.

Infine uscì nel corridoio dove aspettava un cavaliere della guardia reale in tenuta da viaggio.

- Vai, corri dal re e digli che è nato suo figlio. Digli che è maschio, che è bello, sano e forte.

Il cavaliere si gettò il mantello sulle spalle, si mise a tracolla la bisaccia e corse via.

Prima che sparisse in fondo al corridoio, Nicomaco gli gridò dietro: - Digli anche che la regina sta bene.

L'uomo non si fermò neppure e poco dopo si udì un nitrito nella corte e poi un galoppo che si perse nelle vie della città addormentata.

2

Artemisia prese il bambino e lo mise sul letto accanto alla regina. Olympias si sollevò leggermente sui gomiti appoggiando la schiena ai cuscini e lo guardò.

Era bellissimo. Aveva labbra carnose e il viso roseo e delicato. I capelli, di un color castano chiaro, splendevano di riflessi dorati e proprio al centro della fronte aveva quella che le levatrici chiamavano “la leccata del vitello”: un ciuffetto di capelli sollevati e spartiti in due.

Gli occhi le parevano azzurri, ma l’occhio sinistro aveva sul fondo una specie di ombra cupa che lo faceva sembrare più scuro con il mutare della luce.

Olympias lo sollevò, lo strinse a sé e cominciò a cullarlo finché smise di piangere.

Poi si denudò il seno per allattarlo, ma Artemisia si avvicinò e le disse: - Bambina, c’è la nutrice per questo. Non fare avvizzire il tuo seno. Il re tornerà presto dalla guerra e tu dovrai essere più bella che mai e desiderabile.

Tese le braccia per prendere il bambino, ma la regina non glielo diede, lo accostò al seno e lo nutrì del suo latte finché non si addormentò tranquillo.

Intanto il messaggero correva nell’oscurità a briglia sciolta per raggiungere il re il più presto possibile. Giunse a metà della notte alla riva del fiume Axios e spronò il cavallo lungo il ponte di barche che congiungeva le due sponde. Cambiò il destriero a Terme che era ancora buio e proseguì verso l’interno della Calcidica.

L’alba lo colse sul mare e il vasto golfo s’incendiò al sorgere del sole come uno specchio davanti al fuoco. S’inerpicò sul massiccio montuoso del Calauro, in un paesaggio sempre più aspro e duro, fra rocce impervie che a tratti scendevano a precipizio sul mare, orlate in fondo dal furioso ribollire della schiuma.

Il re stringeva d’assedio l’antica città di Potidea, che da quasi mezzo secolo era sotto il controllo degli ateniesi, non perché volesse scontrarsi con Atene, ma perché la considerava in territorio macedone ed era sua intenzione affermare il proprio dominio in tutta la regione che si estendeva fra il golfo di Terme e lo stretto del Bosforo. In quel momento, chiuso con i

suoi guerrieri dentro a una torre d’assalto, Filippo, armato, coperto di polvere, di sudore e di sangue, si apprestava a lanciare l’attacco decisivo.

- Uomini - gridò - se valete qualcosa, questa è l’ora di dimostrarlo! Regalerò il più bel cavallo delle mie scuderie al primo che avrà il fegato di lanciarsi con me sulle mura nemiche, ma, per Zeus, se vedrò anche uno solo di voi tremare nel momento decisivo, giuro che lo prenderò a nerbate fino a togliergli la pelle di dosso. E lo farò personalmente. Mi avete sentito bene?

- Ti abbiamo sentito, re!

- Allora andiamo! - ordinò Filippo e fece cenno ai serventi di togliere il fermo agli argani. Il ponte si abbatté sulle mura già sbrecciate e mezzo demolite dai colpi degli arieti e il re si slanciò in avanti gridando e menando gran colpi di spada, così veloce che era difficile tenergli dietro. Ma i suoi soldati sapevano bene che il sovrano manteneva sempre le sue promesse e si gettarono in massa, spingendosi gli uni gli altri con gli scudi e rovesciando sui lati e giù dai ballatoi i difensori già stremati dagli stenti, dalle veglie e dalla lunga fatica di mesi e mesi di continui scontri. Dietro a Filippo e alla sua guardia dilagò il resto dell’esercito, impegnando durissimi combattimenti con gli ultimi difensori che barricavano le vie e gli ingressi stessi delle case.

Al calare del sole Potidea, in ginocchio, chiedeva la tregua.

Il messaggero arrivò che era quasi notte, dopo aver sfiancato altri due cavalli, e quando si affacciò sui colli che dominavano la città vide un brulicare di fuochi tutto attorno alle mura e poté sentire gli schiamazzi dei soldati macedoni che facevano baldoria.

Diede un colpo di talloni al destriero e raggiunse in poco tempo l’accampamento.

Chiese di essere portato alla tenda del re.

- Che cosa vuoi? - gli domandò l’ufficiale di guardia, uno del nord a giudicare dal suo accento. - Il re è occupato. La città è caduta e c’è un’ambasceria del governo che sta trattando.

- È nato il principe - rispose il messaggero.

L’ufficiale trasalì. - Seguimi.

Il sovrano, in armatura da combattimento, era seduto sotto la sua tenda, circondato dai suoi generali. Un poco dietro di lui c’era il suo luogotenente Antipatro. Tutto intorno i rappresentanti di Potidea, più che trattare, ascoltavano Filippo che dettava le sue condizioni.

L’ufficiale, sapendo che la sua intrusione non sarebbe stata tollerata ma che un suo ritardo nell’annunciare una notizia tanto importante sarebbe stato tollerato ancora meno, disse in un fiato:

- Re, una notizia dal palazzo: è nato tuo figlio!

I delegati di Potidea, pallidi e smagriti, si guardarono in faccia e si fecero da parte alzandosi dagli sgabelli su cui li avevano fatti sedere. Antipatro si levò in piedi con le braccia incrociate sul petto come chi attende l’ordine o la parola del sovrano.

Filippo rimase con la parola troncata a metà: - La vostra città dovrà fornire un… - e terminò, con voce del tutto mutata: - … figlio.

I delegati, che non avevano capito, si guardarono di nuovo allibiti, ma Filippo aveva già buttato in terra la sua sedia, spinto da parte l’ufficiale e afferrato per le spalle il messaggero.

Le fiamme dei candelieri gli scolpivano il volto di luci e ombre taglienti, gli incendiavano lo sguardo. - Dimmi com’è - ordinò con lo stesso tono con cui ordinava ai suoi guerrieri di andare a morire per la grandezza della Macedonia.

Il messaggero si sentì spaventosamente inadeguato a soddisfare quella richiesta, rendendosi conto di avere solo quattro parole da riferirgli. Si raschiò la gola e annunciò con voce stentorea:

- Re, tuo figlio è maschio, è bello, sano e forte!

- E tu come lo sai? Lo hai visto?

- Non avrei mai osato, sire. Stavo nel corridoio, come mi era stato ordinato, con il mantello, la bisaccia a tracolla e le armi. Uscì Nicomaco e disse… disse proprio così:

“Vai, corri dal re e digli che è nato suo figlio. Digli che è maschio, che è bello, sano e forte”.

- Ti ha detto se mi somiglia?

L’uomo esitò, poi rispose: - Non me lo ha detto, ma sono sicuro che ti assomiglia.

Filippo si girò verso Antipatro che gli andò incontro per abbracciarlo e in quel momento il messaggero si ricordò di aver udito anche altre parole mentre correva giù per le scale. - Il medico ha detto anche che…

Filippo si volse di scatto. - Che cosa?

- Che la regina sta bene - concluse il messaggero in un fiato.

- Quando è successo?

- L’altra notte, poco dopo che il sole era calato. Mi sono buttato giù per le scale e via.

Non mi sono mai fermato, non ho mai mangiato, ho solo bevuto dalla mia fiasca senza mai smontare se non per cambiare la cavalcatura… Non vedevo l’ora di darti la notizia.

Filippo tornò indietro e gli batté una mano sulla spalla. - Date da mangiare e da bere a quest’amico. Quello che vuole. E fatelo dormire in un buon letto perché mi ha portato la più bella delle notizie.

Gli ambasciatori si congratularono a loro volta con il sovrano e cercarono di approfittare del momento favorevole per concludere la loro trattativa con qualche vantaggio in più, essendo l’umore di Filippo di gran lunga migliorato, ma il re affermò: - Non ora - e uscì seguito dal suo aiutante di campo.

Fece chiamare immediatamente tutti i comandanti delle unità territoriali del suo esercito, fece portare del vino e volle che tutti bevessero con lui. Poi comandò: - Fate squillare le trombe dell’adunata. Voglio il mio esercito schierato in perfetto ordine, sia la fanteria che la cavalleria. Li voglio convocati per l’assemblea.

Il campo risuonò degli squilli delle trombe e gli uomini, già in parte ubriachi o mezzo nudi sotto le tende con le prostitute, si rimisero in piedi, indossarono l’armatura, impugnarono la lancia e andarono, più in fretta che fosse loro possibile, a formare i ranghi perché lo squillo delle trombe era come la voce del re che gridava nella notte.

Filippo era già in piedi su un podio, attorniato dagli ufficiali, e quando i ranghi si furono formati il soldato più anziano, come era d’uso, gridò: - Perché ci hai chiamati, re? Che cosa vuoi dai tuoi soldati?

Filippo si fece avanti. Aveva indossato l’armatura da parata di ferro e d’oro e un lungo mantello candido; le gambe erano inguainate nei gambali d’argento sbalzato.

Il silenzio era rotto solo dallo sbuffare dei cavalli e dal richiamo degli animali notturni attratti dai fuochi del campo. I generali che stavano di fianco al sovrano poterono vedere che aveva il volto arrossato come quando sedeva accanto al bivacco, e gli occhi lucidi.

Gridò: - Uomini di Macedonia! Nella mia casa, a Pella, la regina mi ha partorito un figlio. Io dichiaro alla vostra presenza che egli è il mio legittimo erede e ve lo affido.

Il suo nome è

ALÉXANDROS!

Gli ufficiali ordinarono di presentare le armi: la fanteria sollevò le sarisse, enormi lance da combattimento lunghe dodici piedi, e la cavalleria alzò contro il cielo una selva di giavellotti, mentre i cavalli scalpitavano e nitrivano mordendo il freno.

Poi tutti cominciarono a scandire il nome del principe ritmicamente: *Aléxandre! Aléxandre! Aléxandre!*

e battevano le impugnature delle lance contro gli scudi facendo salire il fragore fino alle stelle.

Così pensavano che anche la gloria del figlio di Filippo sarebbe salita, come le loro voci, come il frastuono delle loro armi, fino alle dimore degli dei, fra le costellazioni del firmamento.

Quando l'assemblea fu sciolta, il sovrano tornò assieme ad Antipatro e ai suoi aiutanti di campo sotto la tenda dove i delegati di Potidea lo attendevano ancora, pazienti e rassegnati. Filippo confessò: - Ho un solo dispiacere: che Parmenione non sia qui con noi a gioire di questo momento.

Il generale Parmenione, infatti, era accampato in quel momento con il suo esercito fra i monti dell'Illiria non lontano dal lago Lychnitis, per assicurare anche da quella parte i confini della Macedonia. In seguito vi fu chi disse che nello stesso giorno in cui gli era stata annunciata la nascita di suo figlio Filippo aveva espugnato la città di Potidea e aveva avuto notizia di altre due vittorie: quella di Parmenione contro gli illiri e quella del suo tiro a quattro nella corsa dei carri a Olimpia. Per questo gli indovini affermarono che quel bambino nato nel giorno di tre vittorie sarebbe stato invincibile.

In realtà Parmenione sconfisse gli illiri all'inizio dell'estate e poco dopo si celebrarono i giochi olimpici e le corse dei carri, ma si può dire comunque che Alessandro nacque in un anno di meravigliosi auspici e che tutto lasciava pensare che avrebbe avuto un futuro più simile a quello di un dio che a quello di un uomo.

I delegati di Potidea cercarono di ricucire il loro discorso dal punto in cui lo avevano lasciato, ma Filippo accennò al suo luogotenente: - Il generale Antipatro conosce perfettamente il mio pensiero, parlate con lui.

- Ma, sire - intervenne Antipatro - è assolutamente necessario che il re…

Non fece in tempo a finire la frase che Filippo si era gettato il mantello sulle spalle e con un fischio aveva chiamato il suo cavallo. Antipatro gli andò dietro. - Sire, ci sono voluti mesi di assedio e aspri combattimenti per giungere a questo momento e tu non puoi…

- Certo che posso! - esclamò il re balzando a cavallo e dando di sprone. Antipatro scosse il capo e fece per tornare nel padiglione reale quando la voce di Filippo lo chiamò. - Prendi! - disse sfilandosi il sigillo dal dito e gettandoglielo. - Questo ti serve. Fai un buon trattato, Antipatro, questa guerra è costata un occhio della testa!

Il generale afferrò al volo l'anello reale con il sigillo e restò per qualche istante a guardare il suo re che volava attraverso il campo e usciva dalla porta settentrionale.

Gridò agli uomini della guardia: - Seguitelo, idioti! Lo lasciate andare da solo?

Muovetevi, accidenti a voi!

E mentre quelli si lanciavano al galoppo al suo inseguimento vide ancora il mantello di Filippo biancheggiare per pochi attimi nella luce lunare sul fianco della montagna e poi più nulla. Rientrò nella tenda, fece sedere i delegati di Potidea sempre più perplessi e chiese, sedendosi a sua volta: - Allora, dove eravamo rimasti?

Filippo cavalcò tutta la notte e tutto il giorno successivo fermandosi solo per cambiare cavallo e per bere, assieme al suo animale, dai torrenti o dalle fonti. Giunse in vista di Pella dopo il crepuscolo, quando l'ultima luce del sole ormai tramontato tingeva di porpora le cuspidi lontane del monte Bermio ancora coperte di neve. Nella pianura ondeggiavano mandrie di cavalli al galoppo come flutti del mare e migliaia di uccelli scendevano a dormire sulle acque placide del lago Borboros.

La stella della sera cominciava a brillare tanto fulgida da rivaleggiare in splendore con la luna che calava lentamente verso la superficie liquida del mare. Era quella la stella degli Argeadi, la dinastia che regnava fin dai tempi di Ercole su quelle terre, stella immortale, più bella di qualunque altra nel cielo.

Filippo fermò il cavallo per contemplarla e per invocarla. - Assisti mio figlio - le disse dal cuore - fallo regnare dopo di me e fai regnare dopo di lui i suoi figli e i figli dei suoi figli.

Poi salì alla reggia, inatteso, stremato e madido di sudore. Un brusio lo accolse, un frusciare di vesti di donne che si affaccendavano per i corridoi, un tintinnare di armi che risuonavano nei corpi di guardia.

Quando si affacciò alla porta della camera da letto, la regina era seduta su uno scranno, il corpo nudo appena velato da una sottoveste ionia increspata di finissime plissettature; la stanza profumava di rose di Pieria e la nutrice Artemisia teneva fra le braccia il bambino.

Due attendenti gli sciolsero gli spallacci della corazza e gli sganciarono la spada dal fianco perché il re potesse sentire il contatto con la pelle del bimbo. Lo prese in braccio e lo tenne a lungo con la testa appoggiata fra il collo e l'omero. Sentiva le labbra tenere del piccolo sulla cicatrice che gli induriva la spalla, sentiva il calore e il profumo della sua pelle di giglio.

Chiuse gli occhi e restò ritto e immobile in mezzo alla camera silenziosa. Dimenticò in quel momento il fragore della battaglia, lo stridore delle macchine d'assedio, il galoppo furente dei cavalli. Ascoltava il respiro di suo figlio.

3

L'anno dopo la regina Olympias partorì una bambina alla quale fu imposto il nome di Cleopatra. Somigliava alla madre ed era molto graziosa, tanto che le ancelle si divertivano a cambiarla continuamente d'abito come una bambola.

Alessandro, che camminava già da tre mesi, fu ammesso nella sua camera solo dopo parecchi giorni che la bambina era nata, e con un piccolo dono preparato dalla nutrice. Si avvicinò con circospezione alla culla e restò a guardare la sorellina incuriosito, con gli occhi spalancati e il capo reclinato sulla spalla. Un'ancella si avvicinò temendo che il piccolo, ingelosito dalla nuova arrivata, le facesse qualche sgarbo, ma lui le prese la mano e la strinse fra le sue come se si rendesse conto che quella creatura era unita a lui da un legame profondo e che, per molto tempo, sarebbe stata la sua sola compagna.

Cleopatra gorgogliò qualcosa e Artemisia disse: - Lo vedi? È molto contenta di conoscerti. Perché non le dai il tuo regalo?

Alessandro sfilò allora dalla cintura un cerchietto di metallo con dei campanellini d'argento e cominciò ad agitarlo davanti alla piccola che tese subito le manine per afferrarlo. Olympias li guardava commossa. - Non

sarebbe bello poter fermare il tempo? - osservò come se pensasse ad alta voce.

Per un lungo periodo dopo la nascita dei suoi figli Filippo fu impegnato continuamente in guerre sanguinose. Si era assicurato i confini a nord dove Parmenione aveva sconfitto gli illiri; a ovest aveva il regno amico dell'Epiro su cui regnava Aribbas, lo zio della regina Olympias; a est aveva domato con diverse campagne le bellicose tribù dei traci estendendo il suo controllo fino alle rive dell'Istro. Si era poi impadronito di quasi tutte le città che i greci avevano fondato sulle sue coste: Amfipoli, Metone, Potidea, e si era inserito nelle lotte intestine che laceravano la penisola ellenica.

Parmenione aveva cercato di metterlo in guardia contro una simile politica e un giorno che Filippo aveva convocato il consiglio di guerra nell'armeria del palazzo decise di prendere la parola.

- Hai costruito un regno potente e compatto, sire, e hai dato ai macedoni l'orgoglio della loro nazione; perché vuoi immischiarti nelle lotte interne dei greci?

- Parmenione ha ragione - intervenne Antipatro. - Non c'è senso nelle loro lotte. Tutti combattono contro tutti. Gli alleati di ieri si combattono oggi ferocemente e quello dei due che è sconfitto si allea con il più odiato dei suoi nemici pur di contrastare il vincitore.

- È vero - ammise Filippo - ma i greci hanno tutto ciò che a noi manca: l'arte, la filosofia, la poesia, il teatro, la medicina, la musica, l'architettura e soprattutto la scienza politica, l'arte del governo.

- Tu sei un re - obiettò Parmenione - non hai bisogno di nessuna scienza. Ti basta dare degli ordini e tutti ti obbediscono.

- Finché ne ho la forza - disse Filippo. - Finché qualcuno non mi pianta una lama fra le costole.

Parmenione non replicò. Ricordava bene che nessun re dei macedoni era mai morto nel suo letto. Fu Antipatro a rompere il silenzio divenuto greve come un macigno.

- Se proprio vuoi mettere la mano nella bocca del leone non posso dissuaderti, ma ti consiglierei di agire nell'unico modo che dia una speranza di successo.

- E cioè?

- C’è una sola forza in Grecia al di sopra di tutti, una sola voce che può imporre il silenzio…

- Il santuario di Apollo a Delfi - disse il re.

- O meglio, i suoi sacerdoti e il consiglio che li governa.

- Lo so - concordò Filippo. - Chi controlla il santuario controlla molta parte della politica dei greci. Il consiglio ora è in difficoltà: ha proclamato una guerra sacra contro i focesi accusati di aver coltivato terreni appartenenti ad Apollo, ma i focesi si sono appropriati del tesoro del tempio con un colpo di mano e con quelle ricchezze hanno assoldato migliaia e migliaia di mercenari. La Macedonia è l’unica potenza che può rovesciare le sorti del conflitto…

- E hai deciso di entrare in guerra - concluse Parmenione.

- A un patto: se vincerò, voglio il posto e il voto dei focesi nel consiglio e la presidenza del consiglio del santuario.

Antipatro e Parmenione capirono che il re non solo aveva già in mente il suo piano ma che lo avrebbe realizzato a qualunque costo e non provarono nemmeno a dissuaderlo.

Fu un conflitto lungo e aspro, con vicende alterne. Quando Alessandro aveva tre anni, Filippo fu sconfitto per la prima volta duramente, e costretto a ritirarsi. I suoi nemici dissero che era fuggito, ma lui rispose: - Non sono scappato, mi sono solo fatto indietro per prendere la rincorsa e tornare a cozzare come un montone infuriato.

Questo era Filippo. Un uomo d’incredibile forza d’animo e determinazione, di vitalità indomabile, di mente acuta e fervida. Ma uomini così fatti diventano sempre più soli perché sempre meno possono dedicarsi a coloro che li circondano.

Quando Alessandro cominciò a intuire ciò che accadeva intorno a lui e a rendersi conto di chi erano suo padre e sua madre, aveva circa sei anni. Parlava senza incertezze e capiva ragionamenti complessi e difficili.

Quando veniva a sapere che suo padre era nel palazzo, lasciava le stanze della regina e camminava fino alla camera delle riunioni dove Filippo sedeva a consiglio con i suoi generali. Gli sembravano vecchi, segnati com’erano dagli infiniti combattimenti che avevano sostenuto, eppure erano poco più che trentenni, a eccezione di Parmenione che di anni ne aveva quasi cinquanta e aveva i capelli in gran parte bianchi. Quando Alessandro

lo vedeva, si metteva a cantare una filastrocca che aveva imparato da Artemisia:

Il vecchio soldato che va alla guerra
cade giù per terra, cade giù per terra!

E poi si gettava in terra lui stesso fra le risate degli astanti.

Ma sopra tutti osservava il padre, studiava i suoi atteggiamenti, il suo modo di muovere le mani e di volgere intorno gli occhi, il tono e il timbro della voce, la maniera con cui dominava i più forti e potenti uomini del regno con la sola forza dello sguardo.

Si avvicinava a lui mentre presiedeva un consiglio, passo dopo passo, e quando era più infervorato nei suoi discorsi o nelle sue discussioni cercava di salire sulle sue ginocchia come se pensasse che in quel momento nessuno lo avrebbe notato.

Solo a quel punto Filippo sembrava accorgersi del figlio e lo stringeva contro il petto, senza interrompersi, senza perdere il filo del discorso, ma vedeva bene che i suoi generali mutavano atteggiamento, vedeva i loro occhi fissare il bambino e la loro espressione cambiare in un lieve sorriso, qualunque fosse l'argomento che lui stava trattando. E anche Parmenione sorrideva pensando alla filastrocca e al capitombolo di Alessandro.

Poi, così come era venuto, il bimbo se ne andava. A volte si ritirava nella sua camera sperando che il padre lo raggiungesse. Altre volte, dopo lungo attendere, andava a sedersi su uno dei balconi del palazzo, fissava lo sguardo all'orizzonte e restava così, muto e immobile, incantato dall'immensità del cielo e della terra.

Se la madre in quei momenti gli si avvicinava leggera, vedeva l'ombra che gli incupiva l'occhio sinistro addensarsi lentamente, quasi una notte misteriosa scendesse nell'animo del piccolo principe.

Le armi lo affascinavano, e più di una volta le ancelle lo avevano sorpreso nell'armeria reale mentre tentava di sfilare dal fodero una delle pesanti spade del re.

Un giorno, mentre osservava incantato una gigantesca panoplia di bronzo appartenuta a suo nonno Aminta III, sentì uno sguardo che lo fissava da dietro le spalle. Si volse e si trovò di fronte a un uomo alto e segaligno con una barbetta da capra e due occhi fondi e spiritati. Gli disse di chiamarsi Leonida e di essere il suo maestro.

- Perché? - chiese il bambino.

E a quella prima domanda del suo allievo il maestro non seppe rispondere.

Da allora la vita di Alessandro mutò profondamente. Vedeva sempre meno la madre e la sorella e sempre di più il maestro. Leonida cominciò con l'insegnargli l'alfabeto, e il giorno dopo lo trovò che scriveva il suo nome correttamente con la punta di un bastone nella cenere del focolare.

Gli insegnò a leggere e a fare di conto, cose che Alessandro imparava molto presto e facilmente, ma senza particolare interesse. Quando invece Leonida cominciò a raccontargli storie di dei e di uomini, storie della nascita del mondo, delle lotte dei giganti e dei titani, lo vide illuminarsi in volto e ascoltare rapito.

Il suo animo era potentemente inclinato verso il mistero e verso la religione. Un giorno Leonida lo condusse a visitare il tempio di Apollo che sorgeva nei pressi di Terme e gli consentì di offrire dell'incenso alla statua del dio. Alessandro ne prese a piene mani e lo gettò nel braciere alzando una gran nuvola di fumo, ma il maestro lo sgridò: - L'incenso costa una fortuna! Potrai sprecarlo a questo modo quando avrai conquistato i paesi che lo producono.

- E dove sono questi paesi? - chiese il bambino a cui sembrava strano che si potesse essere avari con gli dei. Poi domandò: - È vero che mio padre è molto amico del dio Apollo?

- Tuo padre ha vinto la guerra sacra ed è stato nominato capo del consiglio del santuario di Delfi dove c'è l'oracolo di Apollo.

- È vero che l'oracolo dice a tutti quello che devono fare?

- Non proprio - rispose Leonida prendendo per mano Alessandro e riconducendolo all'aperto. - Vedi, la gente, quando sta per fare qualcosa di importante, chiede al dio un consiglio, come dire: "Lo devo fare o non lo devo fare? E se lo faccio che cosa succederà?". Ecco, cose di questo genere. C'è poi una sacerdotessa che si chiama pizia e il dio risponde attraverso di lei, come se usasse la sua voce. Capisci? Ma sono sempre parole oscure, difficili da interpretare ed è per questo che ci sono i sacerdoti: per spiegarle alla gente.

Alessandro si voltò indietro a guardare il dio Apollo ritto sul piedistallo, rigido e immobile e con le labbra tirate in quello strano sorriso, e capì perché gli dei hanno bisogno degli uomini per poter parlare.

Un’altra volta che la famiglia reale si era trasferita a Ege, la vecchia capitale, per offrire sacrifici sulle tombe degli antichi re, Leonida gli fece vedere da una torre del palazzo la cima del monte Olimpo coperta da nubi temporalesche, colpita da fulmini accecanti.

- Vedi - tentò di spiegargli - gli dei non sono le statue che ammiri nei templi: vivono lassù in una casa invisibile. Là vivono immortali, siedono a banchetto bevendo nettare e nutrendosi di ambrosia. E quei fulmini sono scagliati da Zeus in persona.

Egli può colpire chiunque e qualsiasi cosa in qualunque parte della terra.

Alessandro guardò a lungo, a bocca aperta, la vetta imponente.

Il giorno dopo un ufficiale della guardia lo trovò lungo un sentiero fuori città che camminava spedito in direzione della montagna.

- Dove vai, Alessandro? - gli chiese scendendo da cavallo.

- Là - rispose il bambino indicando l’Olimpo.

L’ufficiale lo prese in braccio e lo riportò a Leonida, che era verde per lo spavento e già pensava a quali orribili punizioni lo avrebbe sottoposto la regina se fosse successo qualcosa al suo allievo.

In quell’anno Filippo ebbe gravi problemi di salute a causa degli enormi disagi che sopportava durante le campagne militari e della vita sregolata che conduceva quando non era sulla linea di combattimento.

Alessandro ne fu contento perché poté vedere più spesso il padre e trascorrere con lui molte ore. Fu Nicomaco a occuparsi della salute del sovrano e portò dalla sua clinica di Stagira due assistenti che lo aiutassero a raccogliere nei boschi e nei prati delle montagne circostanti le erbe e le radici con cui preparare i farmaci.

Il re fu messo a dieta strettissima e quasi completamente privato del vino, tanto che era diventato intrattabile e solo Nicomaco osava avvicinarglisi quando era di pessimo umore.

Uno dei due assistenti era un ragazzo di quindici anni e si chiamava anche lui Filippo.

- Toglimelo di torno - ordinò il sovrano. - Mi dà fastidio avere tra i piedi un altro Filippo. Anzi, farò così: lo nominerò medico di mio figlio, sotto la tua supervisione, s’intende.

Nicomaco accettò, abituato com’era, ormai, ai capricci del suo re.

- Cosa fa tuo figlio Aristotele? - gli domandò un giorno Filippo mentre beveva, storcendo la bocca, un decotto di tarassaco.

- Vive ad Atene e segue gli insegnamenti di Platone - rispose il medico. - Anzi, a quanto mi risulta, è considerato il migliore dei suoi allievi.

- Interessante. E qual è l'argomento delle sue ricerche?

- Mio figlio è come me. È attratto dall'osservazione dei fenomeni naturali più che dal mondo della speculazione pura.

- E di politica si interessa?

- Sì, certo, ma anche qui mostrando una particolare inclinazione alle diverse manifestazioni dell'organizzazione politica più che alla scienza politica vera e propria. Raccoglie costituzioni e le raffronta le une con le altre.

- E che cosa pensa della monarchia?

- Non credo che si impegni in giudizi di merito. Per lui la monarchia è semplicemente una forma di governo tipica di certe comunità piuttosto che di altre. Vedi, sire, penso che mio figlio sia interessato a conoscere il mondo per quello che è più che a stabilire dei principi a cui il mondo dovrebbe adattarsi.

Filippo mandò giù l'ultimo sorso di decotto sotto l'occhio vigile del suo medico che sembrava dire: "Tutto, tutto". Poi si pulì la bocca con il lembo della clamide e disse: -

Tienimi informato su quel ragazzo, Nicomaco, perché mi interessa.

- Lo farò. Interessa anche a me: sono suo padre.

In quel periodo Alessandro frequentava Nicomaco più che poteva perché era un uomo affabile e pieno di sorprese, mentre Leonida aveva un carattere bisbetico ed era terribilmente severo.

Un giorno entrò nello studio del medico e lo vide mentre auscultava la schiena di suo padre e poi gli contava i battiti del cuore tenendogli il polso.

- Che cosa fai? - gli chiese.

- Controllo il battito del cuore di tuo padre.

- E che cosa muove il cuore?

- L'energia vitale.

- E dove sta l'energia vitale?

Nicomaco guardò il bambino negli occhi e vi lesse un'avidità insaziabile di sapere, un'intensità meravigliosa di sentimenti. Gli toccò la fronte con un dito mentre Filippo li guardava intento e affascinato.

- Qui - disse.

4

Filippo si ristabilì completamente in breve tempo e riapparve sulla scena politica nella pienezza delle sue energie, deludendo chi lo aveva dato addirittura per morto.

Ad Alessandro dispiacque perché non l'avrebbe più visto tanto spesso, ma prese interesse a conoscere altri ragazzi, alcuni suoi coetanei, altri un po' più grandi, figli di nobili macedoni che frequentavano la corte o vivevano a palazzo per esplicita volontà del re. Era questo un modo per tenere unito il regno, per legare le famiglie più potenti, i capitribù e i capiclan alla casa del sovrano.

Alcuni di questi ragazzi frequentavano anche assieme a lui le lezioni di Leonida, come Perdicca, Lisimaco, Seleuco, Leonnato e Filota, che era il figlio del generale Parmenione. Altri, più grandi, come Tolomeo e Cratero, avevano già il titolo di

"paggi" e dipendevano direttamente dal re per la loro educazione e il loro addestramento.

Seleuco era a quel tempo abbastanza piccolo e gracile, ma era nelle simpatie di Leonida perché era bravo a scuola. Era particolarmente versato nella storia e nella matematica e per la sua età era sorprendentemente saggio ed equilibrato. Poteva fare conti complicati in tempi sempre più brevi e si divertiva a gareggiare con i suoi compagni umiliandoli regolarmente.

Gli occhi scuri e fondi conferivano al suo sguardo un'intensità penetrante e i capelli spettinati sottolineavano un carattere piuttosto forte e indipendente, ma mai ribelle.

Durante le lezioni cercava spesso di farsi notare per le sue osservazioni, ma non assumeva comportamenti di piaggeria nei confronti del maestro né faceva alcunché per piacere ai superiori o adularli.

Lisimaco e Leonnato erano i più indisciplinati perché venivano da zone dell'interno ed erano cresciuti liberi in mezzo ai boschi e alle praterie, pascolando i cavalli e trascorrendo la maggior parte del loro tempo all'aperto. Vivere fra quattro mura li faceva sentire come in una prigione.

Lisimaco, che era un po' più grande, si era abituato prima al nuovo tipo di vita, ma Leonnato, che aveva solo sette anni, sembrava un lupacchiotto per il suo aspetto ispido, i capelli rossi e le lentiggini sul naso e attorno agli

occhi. Se punito reagiva con calci e morsi, e Leonida aveva cercato di domarlo prima privandolo del cibo o mettendolo sotto chiave quando gli altri giocavano, poi facendo abbondante uso della sua verga di salice. Ma Leonnato si vendicava e ogni volta che vedeva apparire il maestro in fondo a un corridoio cominciava a cantare a squarciagola una sua filastrocca:

Ek korí korí koróne!

Ek korí korí koróne!

“Ecco che arriva, arriva la cornacchia!” E anche tutti gli altri si univano a lui, compreso Alessandro, finché il povero Leonida diventava rosso di collera e dava in escandescenze inseguendoli con la verga di salice.

Quando litigava con i compagni, Leonnato non voleva mai avere la peggio e si azzuffava anche con quelli più grandi di lui con il risultato che era eternamente pieno di lividi e di graffi, quasi sempre impresentabile nelle occasioni ufficiali o nelle cerimonie di corte. Tutto il contrario di Perdicca, che del gruppo era il più coscienzioso, sempre presente sia in aula che sui campi di gioco e d’addestramento.

Aveva solo un anno più di Alessandro ed era spesso, assieme a Filota, suo compagno di divertimenti.

- Io da grande sarò un generale come tuo padre - ripeteva a Filota, che degli amici era quello che gli assomigliava di più.

Tolomeo, quasi quattordicenne, era piuttosto robusto e precoce per la sua età.

Cominciavano a spuntargli i primi foruncoli e qualche pelo di barba, aveva una faccia buffa dominata da un naso imponente e i capelli sempre arruffati. I compagni lo prendevano in giro dicendo che aveva iniziato a svilupparsi dal naso e lui si offendeva moltissimo. Alzava la tunica e vantava, mostrandole, altre protuberanze che gli crescevano non meno del naso.

A parte queste intemperanze era un bravo ragazzo, molto appassionato alla lettura e alla scrittura. Un giorno permise ad Alessandro di entrare nella sua stanza e gli mostrò i suoi libri. Ne aveva almeno una ventina.

- Quanti! - esclamò il principe e fece per toccarli.

- Fermo! - lo bloccò Tolomeo. - Sono oggetti molto delicati: il papiro è fragile e si può rompere, bisogna saperlo srotolare e arrotolare nel giusto modo. Va tenuto in un luogo ventilato e asciutto ed è necessario piazzare da qualche parte, ben nascosta, una trappola per topi perché i topi sono ghiotti

di papiro e se ci arrivano sei rovinato. Ti mangiano due libri dell' *Iliade* o una tragedia di Sofocle nel giro di una notte. Aspetta

- aggiunse - te lo prendo io. - E sfilò un rotolo contrassegnato da un cartellino rosso.

- Ecco, vedi? È una commedia di Aristofane. Si chiama *Lisistrata* ed è la mia preferita. Narra di una volta che le donne di Atene e di Sparta, stanche della guerra che teneva lontani i loro uomini e avendo una gran voglia di… - Si interruppe guardando il bambino che lo ascoltava a bocca aperta. - Be', lasciamo perdere, tu sei troppo piccolo per queste cose. Te la racconto un'altra volta, va bene?

- Che cos'è una commedia? - domandò Alessandro.

- Come, non sei mai andato a teatro? - si stupì Tolomeo.

- I bambini non ce li portano. Ma so che è come ascoltare una storia, soltanto che ci sono degli uomini veri che hanno sul viso delle maschere e fanno finta di essere Ercole o Teseo. Alcuni fingono addirittura di essere delle donne.

- Più o meno - replicò Tolomeo. - Dimmi, che cosa ti insegna il tuo maestro?

- So fare le addizioni e le sottrazioni, conosco le figure geometriche e distinguo nel cielo la Grande Orsa e la Piccola Orsa e più di venti altre costellazioni. E poi so leggere e scrivere e ho letto le favole di Esopo.

- Mmh… - osservò Tolomeo rimettendo a posto con delicatezza il rotolo. - Roba da bambini.

- E poi conosco tutta la lista dei miei antenati, sia dalla parte di papà che di mamma.

Io discendo da Ercole e da Achille, lo sai?

- E chi erano Ercole e Achille?

- Ercole era l'eroe più forte del mondo e ha fatto dodici fatiche. Vuoi che te le racconti? Il leone nemeo, la cerva ceriniti… cerinita… - cominciò a compitare il piccolo.

- Ho capito, ho capito. Sei bravo. Ma se vuoi, qualche volta, ti leggerò delle cose bellissime che ho qui nel mio studio, va bene? E adesso, perché non vai a giocare? Lo sai che è arrivato un amichetto che ha proprio la tua età?

Alessandro si illuminò. - E dov'è?

- L'ho visto nella corte che tirava calci a una palla. È un tipo robusto.

Alessandro corse giù più in fretta che poteva e si fermò sotto al portico per osservare il nuovo ospite senza osare rivolgergli la parola.

A un tratto, un calcio più forte gli mandò la palla a rotolare proprio fra i piedi. Il bambino la rincorse e i due si trovarono uno di fronte all'altro.

- Vuoi giocare a palla con me? In due si gioca meglio. Io tiro e tu la prendi.

- Come ti chiami? - chiese Alessandro.

- Io Efestione, e tu?

- Alessandro.

- Allora su, mettiti là contro il muro. Io tiro per primo e se prendi la palla fai un punto, poi tiri tu. Se invece non la prendi faccio un punto io e posso tirare un'altra volta. Hai capito?

Alessandro accennò di sì e si misero a giocare riempiendo la corte delle loro grida.

Quando furono stanchi morti e grondanti di sudore, si fermarono.

- Tu abiti qui? - chiese Efestione mettendosi a sedere per terra.

Alessandro gli si sedette accanto. - Certo. Questo palazzo è mio.

- Non raccontare storie. Sei troppo piccolo per avere un palazzo così grande.

- Il palazzo è anche mio perché è di mio padre, il re Filippo.

- Per Zeus! - esclamò Efestione agitando la mano destra in segno di meraviglia.

- Vuoi che siamo amici?

- Certo, ma per diventare amici bisogna scambiarsi un pegno.

- Che cos'è un pegno?

- Io ti do una cosa e tu me ne dai un'altra in cambio.

Si frugò in tasca e tirò fuori un piccolo oggetto bianco.

- Oh, un dente!

- Sì - sibilò Efestione dalla fessura che aveva al posto di un incisivo. - Mi è caduto l'altra notte e a momenti lo mandavo giù. Tieni, è tuo.

Alessandro lo prese e rimase subito interdetto non avendo nulla da dare in cambio. Si frugò nelle tasche, mentre Efestione stava ritto di fronte a lui tendendo la mano in attesa.

Alessandro, trovandosi completamente sprovvisto di un dono altrettanto importante, tirò un lungo respiro, deglutì, poi si mise una mano in bocca e

afferrò un dente che gli dondolava da qualche giorno, ma che era ancora abbastanza saldo.

Cominciò a scuoterlo avanti e indietro con forza, trattenendo le lacrime di dolore, finché non lo strappò. Sputò un fiotto di sangue, poi lavò il dente sotto la fontana e lo consegnò a Efestione.

- Ecco - farfugliò. - Ora siamo amici.

- Fino alla morte? - domandò Efestione intascando il pegno.

- Fino alla morte - replicò Alessandro.

Si era ormai sul finire dell'estate quando Olympias gli annunciò la visita dello zio Alessandro dall'Epiro.

Sapeva di avere uno zio, fratello minore della madre, che si chiamava come lui, ma benché lo avesse visto in altre occasioni, non se lo ricordava tanto bene perché era successo quando era ancora troppo piccolo.

Lo vide arrivare accompagnato dalla sua scorta e dai suoi tutori, una sera prima del tramonto, a cavallo.

Era un ragazzo bellissimo di circa dodici anni, con i capelli scuri e gli occhi azzurro intenso; portava le insegne della sua dignità: il nastro d'oro attorno ai capelli, il mantello di porpora e, nella destra, lo scettro d'avorio, perché anche lui era un sovrano, anche se giovane e di un paese fatto solo di montagne.

- Guarda! - esclamò Alessandro rivolto a Efestione che stava seduto accanto a lui con le gambe penzoloni fuori dal ballatoio. - Quello è mio zio Alessandro. Si chiama come me ed è un re anche lui, lo sai?

- Re di che cosa? - chiese l'amico dondolando le gambe.

- Re dei molossi.

Stava ancora parlando quando le braccia di Artemisia lo afferrarono da dietro. -

Vieni! Devi prepararti per incontrare tuo zio.

Lo portò di peso, mentre sgambettava per non lasciare Efestione, fino alla stanza da bagno di sua madre, lo spogliò, gli lavò la faccia, gli fece indossare una tunica e una clamide macedone orlate d'oro, gli cinse un nastro d'argento intorno alla testa e poi lo mise in piedi su una sedia per ammirarlo. - Vieni, piccolo re. La mamma ti aspetta.

Lo condusse nell'anticamera reale dove la regina Olympias attendeva, già vestita, acconciata e profumata. Era stupenda: gli occhi nerissimi contrastavano con i capelli di fiamma, e la lunga stola blu ricamata a

palmette d’oro lungo i bordi copriva un chitone di taglio ateniese leggermente scollato e fissato sulle spalle da un cordoncino dello stesso colore della stola.

Il solco fra i seni, che il chitone lasciava in parte scoperti, era splendidamente ornato da una goccia d’ambra grande come un uovo di piccione, incastonata in una capsula d’oro a imitazione di una ghianda di quercia: uno dei regali di nozze di Filippo.

Prese per mano Alessandro e andò a sedersi sul trono accanto al marito, che era già in attesa del giovane cognato.

Il ragazzo entrò dal fondo della sala e si inchinò al sovrano, come voleva il protocollo, e poi alla regina sua sorella.

Filippo, inorgoglito dai suoi successi, arricchito dalle miniere d’oro che aveva occupato sul monte Pangeo, conscio di essere il più potente signore della penisola ellenica o forse anche il più potente del mondo dopo l’imperatore dei persiani, si atteggiava sempre più in modo da riempire di stupore i suoi visitatori, sia con la ricchezza delle vesti che con il fasto degli ornamenti che portava.

Dopo i saluti di rito, il giovane fu accompagnato nei suoi appartamenti perché si preparasse al banchetto.

Anche Alessandro avrebbe voluto parteciparvi, ma la madre gli disse che era ancora troppo piccolo e che avrebbe potuto giocare assieme a Efestione con i soldatini di ceramica che aveva fatto fare per lui da un vasaio di Aloro.

Quella sera, dopo la cena, Filippo invitò suo cognato in una saletta privata per parlare di politica e Olympias se ne risentì molto, sia perché era la regina di Macedonia sia perché il re d’Epiro era suo fratello.

In realtà, Alessandro era re di nome ma non di fatto, perché l’Epiro era nelle mani di suo zio Aribbas che non aveva nessuna intenzione di abdicare, e solo Filippo, con la sua potenza, il suo esercito e il suo oro, avrebbe potuto insediarlo stabilmente sul trono.

Farlo era nel suo interesse perché così avrebbe legato a sé il ragazzo e contenuto le pretese di Olympias la quale, vedendosi spesso trascurata dal marito, aveva trovato nell’esercizio del potere le soddisfazioni che le erano negate da una vita per il resto grigia e monotona.

- Devi pazientare ancora qualche anno - spiegò Filippo al giovane sovrano. - Il tempo che mi serve per ridurre alla ragione tutte le città della

costa ancora indipendenti e far capire agli ateniesi chi è il più forte da queste parti. Non ce l'ho con loro: semplicemente non li voglio fra i piedi qui in Macedonia. E voglio ottenere il controllo degli Stretti fra la Tracia e l'Asia.

- Per me sta bene, mio caro cognato - replicò Alessandro che si sentiva molto lusingato a essere trattato come un vero uomo e un vero re alla sua età. - Mi rendo conto che ci sono per te cose più importanti delle montagne d'Epiro, ma, se un giorno vorrai aiutarmi, io te ne sarò grato per il resto della mia vita.

Per essere appena un adolescente, il ragazzo ragionava piuttosto bene e Filippo ne ebbe un'ottima impressione.

- Perché non resti con noi? - domandò. - In Epiro ti troverai in una situazione sempre più pericolosa e io preferisco saperti al sicuro. Qui c'è tua sorella, la regina, che ti vuole bene. Avrai i tuoi appartamenti, i tuoi appannaggi e tutti i riguardi che competono al tuo rango. Quando poi verrà il momento, ti riporterò io stesso sul trono dei tuoi padri.

Il giovane re accettò di buon grado e così rimase nella reggia di Pella finché Filippo non ebbe condotto a termine il programma politico e militare che avrebbe fatto della Macedonia il più ricco, il più forte e il più temibile stato d'Europa.

La regina Olympias era rientrata indispettita nelle sue stanze ad aspettare che il fratello venisse a salutarla e a riverirla prima di ritirarsi. Dalla camera vicina le giungevano le voci di Efestione e Alessandro che giocavano con i soldatini e gridavano:

- Sei morto!

- No, sei morto tu!

Poi il chiasso si attenuò fino a sparire del tutto. Le energie di quei piccoli guerrieri si spegnevano ben presto all'apparire della luna nel cielo.

5

Alessandro compiva sette anni e suo zio, il re d'Epiro, dodici quando Filippo attaccò la città di Olinto e la lega calcidica che controllavano la grande penisola a forma di tridente. Gli ateniesi, alleati della città, cercarono di trattare, ma non lo trovarono molto disponibile.

Rispose: - O voi fuori di qua o io fuori dalla Macedonia. - Il che non lasciava molto spazio di manovra.

Il generale Antipatro cercò di fargli valutare anche altri aspetti del problema e appena gli inviati di Atene furono usciti, furibondi, dalla sala del consiglio, osservò: - Questo favorirà i tuoi nemici ad Atene, specialmente Demostene.

- Non mi fa paura - commentò il re alzando le spalle.

- Sì, ma è un ottimo oratore oltre che un buon politico. È l'unico che ha capito la tua strategia. Ha notato che non usi più truppe mercenarie, ma che hai formato un esercito nazionale, compatto e motivato, e ne hai fatto il pilastro del tuo trono. Ritiene che questa realizzazione faccia di te il nemico più pericoloso. Un avversario intelligente va tenuto in considerazione.

Filippo non seppe cosa controbattere sul momento. Disse solo: - Fammelo tenere d'occhio da qualcuno dei nostri in città. Voglio sapere tutto quello che dice su di me.

- Lo farò, sire - replicò Antipatro, e allertò subito i suoi informatori ad Atene perché lo tenessero aggiornato in modo rapido e tempestivo sulle mosse di Demostene. Ma ogni volta che gli arrivava il testo di un discorso del grande oratore era un guaio. Per prima cosa il re chiedeva l'intestazione.

- Contro Filippo - gli veniva regolarmente risposto.

- Ancora? - urlava montando su tutte le furie. Gli prendeva un tale travaso di bile che, se aveva pranzato o cenato, il cibo gli andava in veleno. Percorreva lo studio su e giù come un leone in gabbia mentre il suo segretario gli leggeva il testo, e ogni tanto lo fermava gridando: - Cos'è che ha detto? Ripetilo! Ripeti, maledizione! - E il poveretto aveva la sensazione di essere stato proprio lui, di sua iniziativa, a proferire quelle parole.

Ciò che più faceva imbestialire il sovrano era l'ostinazione di Demostene a definire la Macedonia "uno stato barbarico e secondario".

- Barbarico? - urlava scaraventando a terra tutto quello che aveva sul tavolo. -

Secondario? Glielo faccio vedere io se sono secondario!

- Devi considerare, sire - gli faceva notare il segretario cercando di calmarlo - che, a quanto ci risulta, le reazioni del popolo a queste sfuriate di Demostene sono piuttosto tiepide. La gente ad Atene è più interessata a sapere come verranno risolti i problemi del latifondo e della distribuzione delle terre ai contadini dell'Attica che alle ambizioni politiche di grande potenza di Demostene.

Alle appassionate orazioni contro Filippo ne seguirono altre in favore di Olinto, per convincere il popolo a votare aiuti militari per la città assediata, ma anche queste non ottennero risultati apprezzabili.

La città cadde l'anno dopo e Filippo la rase al suolo per dare un esempio inequivocabile a chiunque avesse intenzione di sfidarlo.

- Così quello là avrà un buon motivo per darmi del barbaro! - gridò, quando Antipatro lo invitò a riflettere sulle conseguenze, ad Atene e in Grecia, di un gesto così radicale.

Quella drastica decisione acutizzò in effetti i contrasti nella penisola ellenica: non c'era una città o un villaggio in tutta la Grecia dove non ci fosse un partito filomacedone e un partito antimacedone.

Filippo, dal canto suo, si sentiva sempre più vicino a Zeus, padre di tutti gli dei, per gloria e potenza, anche se i conflitti continui in cui si cacciava a testa bassa, "come un montone infuriato" per usare le sue parole, cominciavano a segnarlo. Beveva molto durante gli intervalli fra un conflitto e l'altro e si abbandonava a eccessi di ogni genere in orge che duravano notti intere.

Per contro, la regina Olympias si rinchiudeva sempre di più in se stessa dedicandosi alla cura dei figli e alle pratiche religiose. Filippo visitava ormai raramente il suo letto e, quando lo faceva, l'incontro terminava senza soddisfazione per nessuno dei due.

Lei era fredda e lontana e lui usciva umiliato da quel confronto, rendendosi conto che la sua foga non suscitava nella regina alcun palpito, alcuna sensazione.

Olympias era una donna dal carattere non meno forte di quello di suo marito ed era gelosissima della sua dignità. Vedeva nel giovane fratello, e soprattutto nel figlio, coloro che un giorno ne sarebbero stati gli inflessibili custodi, restituendole il prestigio e il potere che le competevano e che l'arroganza di Filippo le toglieva, giorno dopo giorno.

Le pratiche religiose ufficiali erano per lei un obbligo, ma non avevano evidentemente alcun senso. Era convinta che gli dei dell'Olimpo, se mai esistevano, non avessero alcun interesse per le cose umane. Erano altri i culti che la appassionavano, soprattutto quello di Dioniso, un dio misterioso capace di invadere la mente umana e di trasformarla, trascinandola in un vortice di emozioni violente e di sensazioni ancestrali.

Si diceva che si fosse fatta iniziare di nascosto a riti segreti e che avesse partecipato di notte alle orge del dio, in cui si beveva vino misto a potenti droghe e si danzava fino allo sfinimento e all'allucinazione, al ritmo di strumenti barbarici.

In quello stato le pareva di correre di notte nei boschi, di lasciare sui rami, a brandelli, le belle vesti reali, per poi inseguire le fiere selvagge, abbatterle e nutrirsi della loro carne cruda e ancora palpitante. E le sembrava quindi di cadere sfinita, preda di un sonno greve, su un manto di muschio odoroso.

E in quello stato di semincoscienza vedeva le divinità e le creature dei boschi uscire timidamente dai loro nascondigli: le ninfe dalla pelle verde come le foglie degli alberi, e i satiri dal pelo ispido, mezzo uomini e mezzo capri, che si accostavano a un simulacro del fallo gigantesco del dio, lo incoronavano d'edera e di pampini di vite, lo bagnavano di vino. E poi scatenavano l'orgia bevendo vino puro e abbandonandosi ai loro amplessi ferini per raggiungere, in quell'estasi frenetica, il contatto con Dioniso, per essere invasati dal suo spirito.

Altri le si avvicinavano furtivamente con gli enormi falli eretti, spiando avidamente la sua nudità, eccitando la loro lussuria animalesca…

Così la regina, in luoghi nascosti, noti solo agli iniziati, si immergeva nelle profondità della sua natura più selvaggia e barbarica, nei riti che liberavano la parte più aggressiva e violenta del suo animo e del suo corpo. Al di fuori di quelle manifestazioni, la sua vita era quella che le consuetudini attribuivano a qualunque donna e sposa, e lei stessa rientrava in quella vita come se chiudesse dietro di sé una pesante porta che cancellava ogni ricordo e ogni sensazione.

E così, nella quiete delle sue stanze, insegnava ad Alessandro ciò che di quei culti poteva apprendere un ragazzo; gli raccontava le avventure e le peregrinazioni del dio Dioniso che era giunto, accompagnato da un corteo di satiri e di sileni incoronati di pampini, fino alla terra delle tigri e delle pantere: l'India.

Ma se l'influsso della madre aveva grande peso nella formazione dell'animo di Alessandro, ancora di più ne aveva l'imponente mole d'istruzione che gli veniva somministrata per ordine e volontà di suo padre.

Filippo aveva ordinato a Leonida, responsabile ufficiale dell'educazione del ragazzo, di organizzare il suo apprendimento senza nulla trascurare e

così, man mano che Alessandro faceva progressi, venivano chiamati a corte altri insegnanti, allenatori e istitutori.

Appena fu in grado di apprezzarne i versi, Leonida cominciò a leggergli i poemi di Omero, in particolare l' *Iliade*, in cui erano rappresentati i codici d'onore e di comportamento che soli potevano addirsi a un principe reale della casa degli Argeadi.

In questo modo il vecchio maestro iniziò a conquistarsi non soltanto l'attenzione, ma anche l'affetto di Alessandro e dei suoi compagni. La filastrocca che ne annunciava l'arrivo in aula, tuttavia, continuò a risuonare fra i corridoi della reggia: *Ek korí korí koróne!*

Ek korí korí koróne!

"Ecco che arriva, arriva la cornacchia!" Anche Efestione ascoltava insieme ad Alessandro i versi di Omero, e i due ragazzi immaginavano, rapiti, quelle straordinarie avventure, la storia di quel gigantesco conflitto a cui avevano preso parte gli uomini più forti del mondo, le donne più belle, e gli stessi dei, schierati chi da una parte chi dall'altra.

Ormai Alessandro si rendeva perfettamente conto di chi era, dell'universo che ruotava attorno a lui e del destino per il quale veniva preparato.

I modelli che gli venivano proposti erano quelli dell'eroismo, della resistenza al dolore, dell'onore e del rispetto della parola data, del sacrificio sino all'offerta della vita. E a questi aderiva giorno dopo giorno, non per diligenza di discepolo ma per inclinazione naturale.

Man mano che cresceva, la sua natura si rivelava per quella che era, partecipe allo stesso tempo dell'aggressività belluina del padre, della collera reale che esplodeva improvvisa come folgore e dell'ambiguo e misterioso fascino della madre, della sua curiosità per l'ignoto, della sua avidità per il mistero.

Nei confronti della madre nutriva un affetto profondo, un attaccamento quasi morboso, nei confronti del padre un'ammirazione sconfinata che però, con il passare del tempo, si mutava gradatamente in volontà di competizione, in un desiderio sempre più forte d'emulazione.

Al punto che le notizie ormai frequenti dei successi di Filippo sembravano rattristarlo più che rallegrarlo. Cominciava a pensare che, se suo padre avesse conquistato tutto, a lui non sarebbe poi rimasto alcuno spazio su cui mostrare il suo valore e il suo coraggio.

Era ancora troppo giovane per rendersi conto di quanto grande fosse il mondo.

A volte, quando entrava nell'aula di Leonida assieme ai compagni per le sue lezioni, gli accadeva di incontrare di sfuggita un giovane dall'aspetto malinconico, che poteva avere tredici o quattordici anni e che si allontanava svelto senza mai fermarsi a parlare.

- Chi è quel ragazzo? - chiese una volta al suo maestro.

- Non è cosa che ti riguardi - rispose Leonida e cambiò subito argomento.

6

La più grande aspirazione di Filippo, da quando era diventato re, era stata quella di portare la Macedonia nel mondo greco, ma sapeva bene che per raggiungere quel risultato avrebbe dovuto imporsi con la forza. Per questo aveva prima dedicato ogni energia a fare del suo paese una potenza moderna, traendolo dalla sua condizione di stato tribale di pastori e allevatori.

Aveva sviluppato l'agricoltura nelle pianure, facendo venire maestranze esperte dalle isole e dalle città greche dell'Asia Minore, e aveva potenziato le attività estrattive sul monte Pangeo, ricavando dalle sue miniere fino a mille talenti l'anno d'oro e d'argento.

Aveva imposto la sua autorità sui capi tribali e li aveva legati a sé con la forza o con alleanze matrimoniali. Inoltre aveva creato un esercito come non si era mai visto fino ad allora, costituito da unità di fanteria pesante d'enorme potenza, da unità di fanteria leggera mobilissime e da squadroni di cavalleria che non temevano confronto nel mare Egeo.

Ma tutto questo non era bastato a farlo accettare come greco. E Demostene, ma anche molti altri oratori e uomini politici di Atene, Corinto, Megara, Sicione, continuavano a chiamarlo Filippo il Barbaro.

Erano per loro oggetto di riso la pronuncia dei macedoni, che risentiva dell'influsso dei popoli selvaggi che premevano ai loro confini settentrionali, e le loro mostruose intemperanze nel bere, nel mangiare e nel fare l'amore durante i loro banchetti, che regolarmente degeneravano in orge. E consideravano barbaro uno stato ancora fondato sui vincoli di sangue e non sul diritto di cittadinanza, retto da un sovrano che poteva comandare a tutti ed essere al di sopra delle leggi.

Filippo raggiunse il suo obiettivo quando riuscì finalmente ad avere ragione dei focesi nella guerra sacra, ottenendo la loro espulsione dal consiglio del santuario, il più nobile e prestigioso consesso di tutta la Grecia. I due voti di cui disponevano i loro rappresentanti furono assegnati al re dei macedoni, al quale fu anche attribuita la carica altamente onorifica di presidente dei Giochi Pitici, i più prestigiosi dopo le Olimpiadi.

Fu il coronamento di dieci anni di sforzi finalizzati e venne a coincidere con il compimento del decimo anno di suo figlio Alessandro.

In quello stesso periodo, un grande oratore ateniese di nome Isocrate pronunciò un discorso in cui esaltava Filippo come protettore dei greci e come l'unico uomo che potesse aspirare a soggiogare i barbari dell'Oriente, i persiani che da oltre un secolo minacciavano la civiltà e la libertà elleniche.

Alessandro fu pienamente informato di questi eventi dai suoi maestri e tali notizie lo riempirono d'ansia. Si sentiva già abbastanza grande per assumere il suo ruolo nella storia del paese, ma sapeva bene di essere ancora troppo piccolo per poter agire.

Suo padre, man mano che lui cresceva, gli dedicava sempre più tempo, quasi lo considerasse ormai un uomo, ma non lo metteva ancora a parte dei suoi progetti più audaci. Non era infatti il predominio sugli stati della Grecia peninsulare il suo obiettivo: quello era solo un mezzo. Egli guardava oltre, al di là del mare, verso gli sterminati territori dell'Asia interna.

A volte, quando trascorreva un periodo di riposo nel palazzo di Pella, lo portava con sé dopo cena sulla torre più alta e gli indicava l'orizzonte verso oriente, dove la luna sorgeva dalle onde del mare.

- Lo sai che cosa c'è laggiù, Alessandro?

- C'è l'Asia, papà - rispondeva lui. - Il paese dove nasce il sole.

- E lo sai quanto è grande l'Asia?

- Il mio maestro di geografia, Cratippo, dice che è grande più di diecimila stadi.

- Ha torto, figlio mio. L'Asia è cento volte più grande di tanto. Quando combattevo sul fiume Istro, ebbi modo di incontrare un guerriero scita che parlava il macedone.

Mi raccontò che oltre il fiume si estendeva una pianura vasta come un mare e poi montagne così alte da perforare il cielo con le loro vette. Mi spiegò che c'erano deserti così estesi che occorrevano mesi per attraversarli

e che oltre c’erano montagne completamente tempestate di pietre preziose: lapislazzuli, rubini, corniole.

“Narrò che in quelle pianure correvano mandrie di migliaia di cavalli ardenti come il fuoco, instancabili, capaci di volare per giorni sulla distesa infinita. ‘Vi sono regioni’

mi disse ‘attanagliate dal ghiaccio, chiuse nella morsa della notte per metà dell’anno, e altre bruciate dall’ardore del sole in ogni stagione, dove non cresce un filo d’erba, dove tutti i serpenti sono velenosi e la puntura di uno scorpione uccide un uomo in pochi istanti.’ Questa è l’Asia, figlio mio.”

Alessandro lo guardò, vide i suoi occhi ardere di sogni e capì che cosa bruciava nell’anima di suo padre.

Un giorno, era passato più di un anno da quel colloquio, Filippo entrò d’improvviso nella sua camera. - Mettiti i pantaloni traci e prendi un mantello di lana grezza.

Niente insegne e niente ornamenti. Partiamo.

- Dove andiamo?

- Ho già fatto preparare i cavalli e il cibo, staremo fuori qualche giorno. Voglio che tu veda una cosa.

Alessandro non fece altre domande. Si vestì come gli era stato chiesto, salutò la madre affacciandosi per un momento sulla soglia della sua stanza e scese di corsa nella corte dove lo aspettavano una piccola scorta della cavalleria reale e due cavalcature.

Filippo era già in sella, Alessandro balzò sul suo morello e uscirono al galoppo dalla porta spalancata.

Cavalcarono per diversi giorni verso oriente, prima sulla costa, poi nell’interno, poi di nuovo sulla costa. Passarono Terme, Apollonia e Amfipoli, fermandosi la notte in piccole osterie di campagna e mangiando i cibi tradizionali macedoni: la carne di capra arrostita, la cacciagione, il formaggio di pecora stagionato e il pane cotto sotto le braci.

Lasciata Amfipoli, cominciarono a inerpicarsi su per un ripido sentiero finché non si trovarono davanti, quasi d’improvviso, un paesaggio desolato. La montagna era stata privata del suo manto boscoso, e dovunque si vedevano tronchi mutilati e ceppaie carbonizzate. Il terreno, così denudato, era perforato in più parti e all’imbocco di ogni caverna si ammucchiavano enormi quantità di detriti, come in un gigantesco formicaio.

Dal cielo cominciava a scendere una pioggia leggera e insistente e i cavalieri si coprirono la testa con i cappucci e misero gli animali al passo. Il sentiero principale si biforcò presto in un labirinto di camminamenti su cui si muovevano una moltitudine di uomini laceri e macilenti, la pelle annerita e rugosa, che portavano pesanti gerle piene di sassi.

Più oltre salivano al cielo colonne di fumo nero e denso, in pigre volute, diffondendo su tutta la zona una fitta caligine che rendeva difficoltoso il respiro.

- Copriti la bocca con il mantello - ordinò Filippo al figlio, senza aggiungere altro.

Gravava uno strano silenzio su tutta la zona e nemmeno si udiva lo scalpiccio di tutti quei piedi, attutito com'era dalla densa fanghiglia in cui la pioggia aveva tramutato la polvere.

Alessandro si guardava intorno sgomento: così aveva immaginato che fosse l'Ade, il regno dei morti, e gli vennero in mente in quel momento i versi di Omero.

Là è il popolo e la città dei cimmerii
avvolti di nebbia e di nubi: mai il sole
splendente li guarda con i suoi raggi
né quando sale nel cielo stellato
né quando volge dal cielo al tramonto
ma una notte eterna grava sui mortali infelici.1

Poi, a un tratto, il silenzio fu rotto da un rumore cupo e ritmato, quasi il pugno di un ciclope si abbattesse con mostruosa potenza sui fianchi tormentati del monte.

Alessandro spronò con i talloni il cavallo perché voleva capire da cosa nascesse quel rombo che ormai faceva tremare la terra come il tuono.

E dopo che ebbe aggirato un costone roccioso vide dove terminavano tutti i sentieri.

C'era una macchina gigantesca, una specie di torre fatta di grandi travi che portava sulla cima una carrucola. Un canapo reggeva un maglio colossale, di ferro, e dall'altro capo la fune era attorta su un argano manovrato da centinaia di quei disgraziati, che lo facevano girare avvolgendo la fune intorno al tamburo, cosicché il maglio si sollevava all'interno della torre di legno.

1 Omero, *Odissea* X, 14-19.

Quando raggiungeva la sommità, uno dei sorveglianti sfilava la caviglia di fermo liberando il tamburo, il quale ruotava al contrario trascinato dal peso del maglio che precipitava al suolo frantumando le pietre versate in continuazione dalle gerle trasportate a spalla su per la montagna.

Gli uomini raccoglievano il minerale frantumato, ne riempivano altre gerle e lo portavano via per altri sentieri fino a uno spiazzo, dove altri lo polverizzavano nei mortai per poi lavarlo nell'acqua di un torrente incanalata in una serie di scivoli e di rampe, separando i granuli e la polvere d'oro che vi erano contenuti.

- Queste sono le miniere del Pangeo - spiegò Filippo. - Con quest'oro ho armato ed equipaggiato il nostro esercito, ho costruito i nostri palazzi, ho edificato la potenza della Macedonia.

- Perché mi hai portato qui? - chiese Alessandro profondamente turbato. Mentre parlava, uno dei portatori crollò a terra quasi sotto le zampe del suo cavallo. Un sorvegliante si assicurò che fosse morto, poi fece un cenno a due disgraziati che appoggiarono a terra le gerle, lo presero per i piedi e lo trascinarono via.

- Perché mi hai portato qui? - domandò ancora Alessandro. E Filippo si accorse che il cielo plumbeo si specchiava nel suo sguardo incupito.

- Non hai ancora visto il peggio - rispose. - Te la senti di scendere sotto terra?

- Io non ho paura di nulla - affermò il ragazzo.

- Allora seguimi.

Il re scese da cavallo e si avvicinò a piedi all'ingresso di una delle cave. Il sorvegliante che gli si era fatto incontro impugnando lo staffile si fermò sbalordito, riconoscendo sul suo petto la stella d'oro degli Argeadi.

Filippo si limitò a un cenno e quello tornò indietro, accese una lucerna e si dispose a guidarli nel sottosuolo.

Alessandro seguì il padre, ma appena fu entrato si sentì soffocare dal tanfo insopportabile di urina, sudore ed escrementi umani. Bisognava procedere curvi, in certi punti quasi con la schiena piegata in due, in uno stretto budello che risuonava dovunque di un continuo martellare, di un ansimare diffuso, di colpi di tosse, di rantoli d'agonia.

Ogni tanto il sorvegliante si fermava dove un gruppo di uomini erano intenti con il piccone a estrarre il minerale oppure all'imbocco dei pozzi. In

fondo a ciascuno di questi palpitava incerto il chiarore di una lucerna a illuminare una schiena ossuta, braccia scheletriche.

Talvolta il minatore, sentendo rumore di passi o di voci che si approssimavano, alzava il volto a guardare e Alessandro scorgeva maschere sfigurate dalla fatica, dalle malattie e dall'orrore del vivere.

Più avanti, sul fondo di uno di quei pozzi, videro un cadavere.

- Molti si suicidano - spiegò il sorvegliante. - Si gettano sul piccone o si trafiggono con lo scalpello.

Filippo si volse indietro a osservare Alessandro. Era muto e apparentemente impassibile, ma nei suoi occhi era scesa una notte di morte.

Uscirono dalla parte opposta del monte attraverso uno stretto pertugio e trovarono i cavalli e la scorta ad attenderli.

Alessandro fissò il padre. - Quale fu la loro colpa? - domandò. E il suo volto era pallido come la cera.

- Nessuna - rispose il re. - Se non di essere nati.

7

Rimontarono in sella e scesero al passo sotto la pioggia che riprendeva a cadere.

Alessandro cavalcava in silenzio a fianco del padre.

- Volevo che tu sapessi che tutto ha un costo. E volevo che sapessi anche che tipo di costo. La nostra grandezza, le nostre conquiste, i nostri palazzi e le nostre vesti… tutto deve essere pagato.

- Ma perché loro?

- Non c'è un perché. Il mondo è governato dal fato. Quando nacquero fu stabilito che sarebbero morti in quel modo, così come, alla nascita, fu stabilito anche per noi un destino che ci è tenuto nascosto fino all'ultimo istante.

"L'uomo soltanto, fra tutti i viventi, può salire fino a toccare quasi le dimore degli dei, o scendere al di sotto dei bruti. Tu hai già visto le dimore degli dei, hai vissuto nella casa di un re, ma ritenevo giusto che vedessi anche ciò che può riservare la sorte a un essere umano. Fra quei disgraziati ci sono uomini che forse un giorno furono dei capi o dei nobili, e che il fato d'un tratto ha precipitato nella miseria."

- Ma se questo è il destino che può toccare anche a ciascuno di noi, perché non essere clementi finché la fortuna ci è amica?

- È ciò che volevo sentirti dire. Dovrai essere clemente ogni volta che ti sarà possibile, ma ricordati che nulla si può fare per cambiare la natura delle cose.

In quel momento Alessandro vide una bambina poco più piccola di lui che risaliva il sentiero portando due pesanti ceste colme di fave e di ceci, destinate probabilmente al pasto dei sorveglianti.

Il giovane scese da cavallo e si fermò in piedi davanti a lei: era magra, scalza, con i capelli sporchi e aveva grandi occhi neri pieni di tristezza.

- Come ti chiami? - le domandò.

La bambina non rispose.

- Probabilmente non sa parlare - osservò Filippo.

Alessandro si rivolse al padre: - Io posso cambiare la sua sorte. Io voglio cambiarla.

Filippo annuì: - Puoi farlo, se vuoi, ma ricordati che il mondo non muterà per questo.

Alessandro fece salire la piccola sul cavallo, dietro di sé, e la coprì con il suo mantello.

Giunsero di nuovo ad Amfipoli sul fare della sera e alloggiarono nella casa di un amico del re. Alessandro ordinò che la bambina fosse lavata e vestita, e rimase a guardarla mentre mangiava.

Provò a parlarle, ma rispondeva a monosillabi e nulla di quello che diceva era comprensibile.

- Si tratta di una qualche lingua barbara - gli fece notare Filippo. - Se vorrai comunicare con lei, dovrai aspettare che impari il macedone.

- Aspetterò - replicò Alessandro.

Il giorno dopo il tempo si mise al meglio e ripresero il viaggio di ritorno riattraversando il ponte di barche sullo Strímone, ma, arrivati a Bromisco, presero a sud lungo la penisola del monte Athos. Cavalcarono per tutta la giornata e al tramonto giunsero in un punto in cui si vedeva un enorme fossato, seminterrato, che tagliava la penisola da una parte all'altra. Alessandro tirò le redini del suo destriero e restò a guardare stupefatto quell'opera ciclopica.

- Vedi quel fossato? - chiese suo padre. - Fu scavato quasi centocinquant'anni fa da Serse, l'imperatore dei persiani, per permettere il passaggio della sua flotta ed evitare così che rischiasse il naufragio sugli scogli dell'Athos. Ci lavorarono diecimila uomini a turni continui, di giorno

e di notte. E prima il Gran Re aveva fatto costruire un ponte di barche attraverso lo stretto del Bosforo, aggiogando l'Asia all'Europa.

"Fra pochi giorni riceveremo la visita di un'ambasceria da parte del Gran Re. Volevo che ti rendessi conto della potenza dell'impero con cui stiamo trattando." Alessandro annuì e osservò a lungo senza parlare quell'opera colossale; poi, vedendo il padre rimettersi in viaggio, diede un colpo di talloni al suo cavallo e gli andò dietro.

- Vorrei chiederti una cosa - disse quando fu di nuovo al suo fianco.

- Ti ascolto.

- C'è un ragazzo a Pella che frequenta le lezioni di Leonida, ma non sta mai con noi.

Le poche volte che lo incontro evita di parlarmi e ha di solito un aspetto triste, malinconico. Leonida non ha mai voluto spiegarmi chi è, ma sono sicuro che tu lo sai.

- È tuo cugino Aminta - rispose Filippo senza voltarsi. - Il figlio di mio fratello, che morì in battaglia combattendo contro i tessali. Prima che tu nascessi, era lui l'erede al trono e io governavo al suo posto come reggente.

- Intendi dire che dovrebbe essere lui il sovrano?

- Il trono è di chi può difenderlo - replicò Filippo. - Ricordalo. Per questo, nel nostro paese, chiunque ha preso il potere ha eliminato tutti quelli che avrebbero potuto insidiarlo.

- Ma tu hai lasciato vivere Aminta.

- Era il figlio di mio fratello, e non poteva arrecarmi alcun danno.

- Sei stato… clemente.

- Se vuoi.

- Padre?

Filippo si voltò: Alessandro lo chiamava "padre" quando era arrabbiato con lui o quando voleva fargli una domanda molto seria.

- Se tu dovessi morire in battaglia, chi sarebbe l'erede al trono fra me e Aminta?

- Il più degno.

Il ragazzo non chiese altro, ma quella risposta lo colpì profondamente e non si cancellò mai più dal suo animo.

Rientrarono a Pella tre giorni dopo e Alessandro affidò ad Artemisia la bambina che aveva strappato agli orrori del monte Pangeo.

- D’ora in poi - affermò, con un certo infantile sussiego - sarà addetta al mio servizio.

E tu le insegnerai tutto quello che deve sapere.

- Ma ha almeno un nome? - domandò Artemisia.

- Non lo so. Io, comunque, la chiamerò Leptine.

- È bello, adatto per una bambina.

Quel giorno giunse la notizia che, in età molto avanzata, era morto Nicomaco. Il sovrano ne fu alquanto dispiaciuto perché era stato un medico bravissimo e perché aveva fatto nascere suo figlio.

In ogni caso, il suo studio non venne chiuso, anche se il figlio, Aristotele, aveva preso tutt’altra strada e si trovava in quel momento in Asia, nella città di Atarneo, dove aveva fondato, dopo la morte del suo maestro Platone, una nuova scuola filosofica.

Il giovane assistente di Nicomaco, Filippo, aveva continuato a lavorare nello studio del medico scomparso ed esercitava la professione con grande perizia.

Intanto anche i ragazzi che vivevano a corte con Alessandro erano cresciuti, nel corpo quanto nella mente e nell’animo, e le inclinazioni che avevano mostrato da bambini si erano in gran parte consolidate: i compagni che avevano un’età vicina a quella di Alessandro, come Efestione, che era ormai il suo amico inseparabile, o Perdicca e Seleuco, erano divenuti suoi intimi e formavano un gruppo compatto, sia nel gioco che nello studio; Lisimaco e Leonnato si erano abituati, con il passare del tempo, alla vita in comunità e sfogavano la loro esuberanza negli esercizi fisici e di destrezza.

Leonnato, in particolare, era appassionato di lotta, e per questo continuava a essere sempre impresentabile, scarruffato e pieno di graffi e lividi. I più grandi, come Tolomeo e Cratero, erano dei giovanotti e ricevevano già da parecchio un duro addestramento militare nell’arma della cavalleria.

Entrò a far parte del gruppo in quel periodo anche un greco di nome Eumene, che lavorava come assistente nella cancelleria del re ed era molto apprezzato per la sua intelligenza e la sua sagacia. Siccome Filippo aveva voluto che frequentasse la stessa scuola degli altri ragazzi, Leonida gli trovò un posto nel dormitorio, ma subito Leonnato lo sfidò nella lotta.

- Se vuoi guadagnarti il posto devi batterti - affermò togliendosi il chitone e rimanendo a torso nudo. Eumene non lo degnò di uno sguardo. -

Sei matto? Non ci penso nemmeno. - E si mise a sistemare i suoi vestiti nella cassapanca a piede del letto.

Lisimaco lo schernì: - L'avevo detto. Questo greco è una mezza scorreggia. - Anche Alessandro cominciò a ridere.

Leonnato gli diede uno spintone e lo mandò a ruzzolare per terra: - Allora, vuoi batterti sì o no?

Eumene si alzò con aria seccata, si rassettò gli abiti e disse: - Un attimo, torno subito.

- Andò verso la porta lasciando tutti allibiti. Appena uscito si avvicinò a un soldato che montava la guardia nel ballatoio superiore del palazzo, un trace grosso come un orso. Tirò fuori alcune monete e gliele mise in mano. - Seguimi, ho un lavoro per te. -

Entrò nel dormitorio e indicò Leonnato: - Lo vedi quello là con le lentiggini e i capelli rossi? - Il gigante annuì. - Bravo. Prendilo e dagli un sacco di botte.

Leonnato capì immediatamente la mala parata, schizzò fra le gambe del trace come Ulisse fra le gambe di Polifemo e scappò via giù per le scale.

- Qualcun altro ha qualcosa da obiettare? - chiese Eumene riprendendo a sistemare i suoi effetti personali.

- Sì, io - intervenne Alessandro.

Eumene si fermò e si girò verso di lui: - Ti ascolto - disse con un tono d'evidente rispetto - perché qui sei il padrone di casa, ma nessuno di questi piccioni può permettersi di chiamarmi "mezza scorreggia".

Alessandro scoppiò a ridere. - Benvenuto fra noi, signor segretario generale.

Da quel momento Eumene entrò a far parte del gruppo a tutti gli effetti e diventò l'ispiratore di ogni sorta di scherzi e burle ai danni ora di questo ora di quello, ma più spesso del loro maestro, il vecchio Leonida: gli mettevano lucertole nel letto e rane vive nella zuppa di lenticchie per vendicarsi dei colpi di verga che lui dispensava in abbondanza quando non si erano applicati allo studio con il dovuto impegno.

Una sera Leonida, che aveva ancora la maggiore responsabilità nel mettere a punto i programmi della loro istruzione, fece sapere con sussiego che l'indomani il sovrano avrebbe ricevuto la visita di un'ambasceria persiana e che anche lui avrebbe fatto parte della missione diplomatica per le conoscenze che aveva dell'Asia e dei suoi costumi; li informò che i più

grandi avrebbero dovuto prestare servizio nella guardia d'onore del re indossando l'armatura da parata, mentre i più giovani avrebbero dovuto svolgere un analogo compito al fianco di Alessandro.

La notizia mise i ragazzi in grande agitazione: nessuno di loro aveva mai visto un persiano e quello che sapevano della Persia l'avevano letto nelle opere di Erodoto o di Ctesia o nel diario della famosa "ritirata dei diecimila" dell'ateniese Senofonte.

Tutti, quindi, si misero a lucidare le armi e a preparare le vesti da cerimonia.

- Mio padre ha parlato con uno che aveva fatto la spedizione dei diecimila - raccontò Efestione - e che i persiani se li era visti di fronte alla battaglia di Cunassa.

- Ci pensate, ragazzi? - intervenne Seleuco. - Un milione di uomini! - E si parava le mani davanti aprendole a ventaglio come per rappresentare l'immenso fronte dei guerrieri.

- E i carri falcati? - aggiunse Lisimaco. - Vanno come il vento nelle loro pianure, e hanno falci che sporgono da sotto il cassone e fuori dagli assi per mietere gli uomini come spighe di frumento. Io non vorrei trovarmeli di fronte sul campo di battaglia.

- Trappole che fanno più rumore che danno - commentò Alessandro che fino a quel momento se n'era stato zitto ad ascoltare i commenti degli amici. - Lo dice anche Senofonte nel suo diario. Comunque avremo tutti l'occasione di vedere come se la cavano i persiani con le armi. Il re mio padre ha organizzato per dopodomani una battuta di caccia al leone in Eordea, in onore degli ospiti.

- Fa venire anche i bambini? - ridacchiò Tolomeo.

Alessandro gli si parò davanti: - Io ho tredici anni e non ho paura di niente e di nessuno. Ripetilo e ti faccio ingoiare tutti i denti.

Tolomeo si contenne e anche gli altri giovani smisero di ridere. Già da qualche tempo avevano imparato a non provocare Alessandro, benché non fosse particolarmente sviluppato nella corporatura. Più volte, infatti, aveva dato prova di un'energia sorprendente e di una velocità di movimenti fulminea.

Eumene propose a tutti di fare una partita a dadi giocandosi la paga della settimana e la cosa terminò lì. Il denaro poi finì in gran parte nelle sue tasche perché il greco aveva un debole sia per il gioco che per i quattrini.

Sbollita la collera, Alessandro lasciò i compagni ai loro passatempi e andò a far visita a sua madre prima di coricarsi. Olympias conduceva ormai da tempo una vita ritirata, anche se manteneva ancora un notevole potere a corte come madre dell'erede al trono, e i suoi incontri con Filippo si limitavano quasi esclusivamente alle occasioni previste dal protocollo.

Il re aveva sposato nel frattempo altre donne per ragioni politiche, ma continuava a rispettare Olympias e, se la regina avesse avuto un carattere meno scontroso e difficile, le avrebbe forse anche dimostrato che la passione che aveva nutrito per lei non era del tutto morta.

La sovrana sedeva su una poltrona a braccioli vicina a un candelabro di bronzo a cinque braccia e teneva un papiro aperto sulle ginocchia. La sua camera, fuori dal raggio di quella luce, era completamente buia.

Alessandro entrò con passo leggero: - Che cosa leggi, mamma?

Olympias levò il capo: - Saffo - rispose. - I suoi versi sono meravigliosi e i suoi sentimenti di solitudine sono così vicini ai miei…

Si accostò alla finestra guardando il cielo stellato e ripeté con voce vibrante e malinconica i versi che aveva letto:

La notte è a mezzo del suo corso,
la luna e le Pleiadi sono tramontate
e io giaccio nel mio letto… sola.2

Alessandro si avvicinò e vide, nella luce incerta della luna, una lacrima tremare per un momento sul ciglio della madre e poi scendere lentamente, rigandole la guancia pallida.

8

Il cerimoniere ordinò di dare fiato alle trombe e i dignitari persiani fecero il loro ingresso solenne nella sala del trono. Il capo della delegazione era il satrapo della Frigia Arsames, accompagnato dal governatore militare della provincia e da altri maggiorenti che seguivano qualche passo dietro di lui.

Erano fiancheggiati da una scorta di dodici Immortali, i soldati della guardia imperiale, tutti scelti per l'imponenza della statura, la maestosità del portamento, la dignità del lignaggio.

Il satrapo portava la tiara floscia, il copricapo di più alto prestigio dopo la tiara rigida che solo l'imperatore poteva calzare. Indossava una sopravveste di bisso verde ricamato con draghi d'argento su calzoni operati e pantofole di cuoio d'antilope.

Anche gli altri dignitari erano acconciati con vesti incredibilmente ricche e raffinate.

2 Saffo, fr. 168 o Voigt.

Ma quelli che più attiravano l’attenzione degli astanti erano gli Immortali del Gran Re. Alti quasi sei piedi, di colorito olivastro, avevano barbe nerissime e crespe e capelli sontuosamente acconciati e arricciati con il calamistro. Indossavano sopravvesti di samice d’oro lunghe fino ai piedi su tuniche di bisso azzurro e calzoni dello stesso colore ricamati con api d’oro. Portavano a tracolla i micidiali archi a doppia curvatura e le faretre di cedro intarsiate d’avorio e di lamina d’argento.

Incedevano a passo cadenzato appoggiando in terra le aste delle lance, che terminavano con pomoli d’oro a forma di melagrana. Dal fianco di ciascuno pendeva la più bell’arma da parata che potesse mai uscire dalle mani di un armaiolo nell’intero mondo conosciuto: l’abbagliante *akinake*, daga d’oro massiccio inguainata nel fodero lavorato a sbalzo con teorie di grifi rampanti dagli occhi di rubino.

Il fodero, anch’esso d’oro purissimo, era sospeso a un nottolino agganciato al cinturone, cosicché l’arma poteva oscillare liberamente a ogni passo dei maestosi guerrieri e al tempo stesso ritmarlo con il lampo ondeggiante del prezioso metallo.

Filippo, che si aspettava una simile dimostrazione di fasto, aveva preparato un’accoglienza adeguata schierando sui lati della sala due file di trentasei *pezeteri*, i possenti soldati della sua fanteria pesante di linea. Chiusi nelle corazze di bronzo, imbracciavano gli scudi con la stella d’argento degli Argeadi e impugnavano le sarisse, enormi aste di corniolo alte dodici piedi. Le punte di bronzo, lucidate a specchio, arrivavano a sfiorare il soffitto.

Alessandro, rivestito della sua prima armatura che egli stesso aveva disegnato per l’artefice, attorniato dalla sua guardia personale, stava su uno sgabello ai piedi del padre. Dall’altra parte, ai piedi della regina Olympias, sedeva sua sorella Cleopatra, appena adolescente e già d’incantevole bellezza. Indossava un peplo attico che le lasciava scoperte le braccia e le spalle ricadendo in pieghe eleganti sul piccolo seno fiorente e calzava sandali di nastro d’argento.

Giunto davanti al trono, Arsames s’inchinò alla coppia reale, poi si fece da parte e lasciò avanzare i dignitari con i doni: una cintura di maglia d’oro

con acquemarine e occhi di tigre per la regina e una corazza indiana intagliata in un carapace di tartaruga per il re.

Filippo fece avanzare il cerimoniere con i suoi doni per l'imperatore e l'imperatrice: un elmo scitico in lamina d'oro e una collana cipriota di vaghi di corallo incastonati in argento.

Terminata la fase solenne, gli ospiti vennero introdotti nell'attigua sala delle udienze e fatti sedere su comodi divani per la discussione del protocollo d'intesa che era all'ordine del giorno. Anche Alessandro fu ammesso, perché Filippo voleva che cominciasse a farsi un'idea delle responsabilità di un uomo di governo e del modo di gestire i rapporti con una potenza straniera.

L'oggetto della trattativa era una sorta di protettorato di Filippo sulle città greche d'Asia, salvo restando un riconoscimento formale della sovranità persiana su quella regione. I persiani, dal canto loro, erano preoccupati dell'avanzata di Filippo in direzione degli Stretti, zona nevralgica, cerniera fra due continenti e fra tre grandi aree: l'Asia Minore, l'Asia interna e l'Europa.

Filippo cercò di far presenti le sue ragioni senza creare eccessivo allarme nei suoi interlocutori: - Io non ho interesse a turbare la pace nella zona degli Stretti. Il mio unico scopo è di consolidare l'egemonia dei macedoni fra il golfo adriatico e la sponda occidentale del mar Nero, cosa che porterà certamente stabilità in tutta l'area degli Stretti, via di traffico e di commercio vitale per tutti.

Lasciò all'interprete il tempo di tradurre e spiò l'espressione degli ospiti man mano che le sue parole passavano una a una dal greco al persiano.

Arsames non lasciò trapelare alcuna reazione emotiva. Si rivolse a Filippo guardandolo negli occhi come se potesse capirlo direttamente e affermò: - Il problema che il Gran Re vorrebbe risolvere è quello dei tuoi rapporti con i greci d'Asia e con certi dinasti greci della sponda orientale dell'Egeo. Noi abbiamo sempre favorito la loro autonomia e abbiamo sempre preferito che le città greche fossero governate da greci… nostri amici, s'intende. E ci sembra si tratti di una soluzione saggia, che rispetta da una parte le loro tradizioni e la loro dignità, e salvaguarda dall'altra sia i loro interessi che i nostri. Purtroppo… - riprese quando l'interprete ebbe terminato - stiamo parlando di una zona di confine che è sempre stata oggetto d'attrito se non addirittura di aspra contesa o di guerra aperta.

L’argomento cominciava a entrare nel vivo e a toccare punti dolenti e Filippo, per alleggerire l’atmosfera, fece un cenno al maestro di cerimonie perché lasciasse entrare alcune bellissime ragazze e ragazzi, tutti assai poco vestiti, a servire dei dolci e del vino speziato allungato con neve del monte Bermio, conservata nelle giare della cantina reale.

Le coppe d’argento erano coperte da una lieve pruina, la quale conferiva al metallo una sorta di patina opaca e trasmetteva allo sguardo, prima che alla mano, un piacevole senso di frescura. Il re lasciò che gli stranieri si servissero e riprese la conversazione.

- So bene a cosa alludi, mio illustre ospite. So che in passato vi sono state tante guerre sanguinose fra i greci e i persiani senza che mai si giungesse a una soluzione definitiva. Ma vorrei ricordarti che il mio paese e i sovrani miei antenati hanno sempre svolto una funzione di mediazione, e dunque ti prego di riferire al Gran Re che la nostra amicizia con gli stati greci d’Asia è dettata solo dalla consapevolezza delle comuni origini, della comune religione e degli antichi vincoli d’ospitalità e di parentela…

Arsames ascoltava sempre con lo stesso volto da sfinge cui gli occhi bistrati aggiungevano una strana fissità statuaria e Alessandro, dal canto suo, spiava ora l’ospite straniero ora suo padre cercando di capire che cosa nascondessero dietro al paravento di quelle parole convenzionali.

- Non nego - riprese Filippo dopo un poco - che ci interessa molto avere con quelle città rapporti di commercio, e ancora di più desideriamo attingere alla loro grande esperienza in ogni campo del sapere. Vogliamo imparare a costruire, a navigare sul mare, a regolare il corso delle acque nella nostra terra…

Il persiano, stranamente, prevenne l’interprete: - E che cosa offrite in cambio?

Filippo nascose abbastanza abilmente la sua sorpresa, attese la traduzione della domanda e rispose imperturbabile: - Amicizia, doni ospitali, e prodotti che soltanto la Macedonia è in grado di fornire: il legno delle nostre foreste, magnifici cavalli e robusti schiavi dalle pianure lungo il fiume Istro. Io desidero solo che tutti i greci che vivono intorno al nostro mare guardino al re dei macedoni come al loro amico naturale. Niente di più.

I persiani sembrarono accontentarsi di ciò che Filippo andava loro dicendo e comunque si resero conto che, anche se mentiva, non poteva

ancora permettersi progetti aggressivi e questo, per il momento, bastava.

Quando uscirono per essere condotti nella sala del banchetto, Alessandro si avvicinò al padre e gli sussurrò all'orecchio:

- Quanto c'è di vero in quello che hai detto?

- Quasi niente - rispose Filippo uscendo nel corridoio.

- E quindi anche loro…

- Non mi hanno detto niente di veramente importante.

- Ma allora a che servono questi incontri?

- Ad annusarsi.

- Annusarsi? - domandò Alessandro.

- Infatti. Un vero politico non ha bisogno delle parole, si fida molto di più del suo naso. Per esempio: secondo te, gli piacciono le ragazze o i ragazzini?

- A chi?

- Al nostro ospite, ovviamente.

- Ma… non saprei.

- Gli piacciono i ragazzini. Sembrava che guardasse le ragazze, ma con la coda dell'occhio sbirciava quel giovinetto biondo che serviva il vino ghiacciato. Dirò al maestro di cerimonie di farglielo trovare nel letto. Viene dalla Bitinia e capisce il persiano. Può darsi che riusciamo a scoprire qualcos'altro sul pensiero del nostro ospite. Tu invece, dopo il banchetto, li condurrai in giro e mostrerai loro la reggia e le sue adiacenze.

Alessandro annuì e, quando venne il momento, assolse con entusiasmo il compito che gli era stato assegnato. Aveva letto molto sull'impero persiano, conosceva quasi a memoria *L'educazione di Ciro* dell'ateniese Senofonte e aveva considerato con grande attenzione la *Storia persiana* di Ctesia, un'opera piena di esagerazioni fantastiche, ma interessante per certe annotazioni di costume e paesaggio. Quella, però, era la prima volta che poteva parlare con dei persiani in carne e ossa.

Accompagnato da un interprete, mostrò loro la reggia e gli alloggiamenti dei giovani nobili, e subito si ripromise di dare una lavata di capo a Lisimaco perché il suo letto non era fatto bene. Spiegò che i rampolli dell'aristocrazia macedone venivano educati a corte assieme a lui.

Arsames osservò che questo avveniva anche nella loro capitale, Susa. Così il sovrano si assicurava la fedeltà dei capi tribali e dei re clienti e, al

tempo stesso, allevava una generazione di nobili strettamente legati al trono.

Alessandro mostrò loro le scuderie degli *eteri*, gli aristocratici che militavano nella cavalleria e che avevano appunto il titolo di “compagni del re”, e li fece assistere alle evoluzioni di alcuni superbi destrieri tessali.

- Magnifici animali - commentò uno dei dignitari.

- Avete anche voi cavalli così belli? - domandò un po’ ingenuamente Alessandro.

Il dignitario sorrise: - Hai mai sentito parlare, principe, dei destrieri nisei?

Alessandro scosse il capo imbarazzato.

- Sono animali d’incredibile bellezza e potenza che vengono fatti pascolare soltanto sugli altopiani della Media, dove cresce un’erba molto ricca di proprietà nutritive che si chiama appunto “medica”. I fiori di colore purpureo, in particolare, sono le parti più energetiche. Il cavallo dell’imperatore viene nutrito solo di fiori di medica, raccolti uno per uno dai suoi stallieri, serviti freschi in primavera e in estate e passiti durante l’autunno e l’inverno.

Alessandro, incantato da quel racconto, cercava di immaginare come dovesse essere un destriero nutrito solamente di fiori.

Passarono poi a visitare i giardini dove la regina Olympias aveva fatto piantare tutte le varietà conosciute delle rose di Pieria, che in quel periodo dell’anno emanavano un profumo delicatissimo e intenso.

- I nostri giardinieri ne fanno degli infusi e delle essenze per le dame della corte -

disse Alessandro - ma io ho letto dei vostri parchi che noi greci chiamiamo

“paradisi”. Sono davvero tanto belli?

- Il nostro popolo ha origine dalle steppe e dagli aridi altopiani del settentrione e così i giardini sono sempre stati per noi un sogno. Nella nostra lingua si chiamano *pairidaeza*: sono chiusi dentro a vaste cinte murarie e percorsi da un complesso sistema di canali d’irrigazione che mantengono verde il manto erboso in ogni stagione dell’anno. I nostri nobili vi fanno crescere ogni tipo di piante locali ed esotiche e vi ambientano animali ornamentali che vengono da tutte le parti dell’impero: fagiani, pavoni, pappagalli, ma anche tigri, leopardi bianchi, pantere nere.

Cerchiamo di ricreare la perfezione del mondo così come uscì dalle mani del nostro dio Ahura Mazda, che il suo nome sia lodato in eterno.

Alessandro li condusse poi, in una carrozza chiusa, a visitare la capitale e i suoi monumenti, i templi, i portici, le piazze.

- Ma abbiamo anche un'altra capitale - spiegò. - Ege, vicino alle pendici del monte Bermio: è di là che proviene la nostra famiglia e là dormono i nostri re. È vero che anche voi avete diverse capitali?

- Oh, sì, giovane principe - rispose Arsames. - Le nostre capitali sono quattro.

Pasargade corrisponde alla vostra Ege, sede dei primi re. Là sorge, sull'altopiano accarezzato dal vento, la tomba di Ciro il Grande, fondatore della dinastia. Poi c'è Ecbatana, nell'Elam, sulle montagne del Zagros, bianche di neve per quasi tutto l'anno, che è la capitale estiva. Le mura della fortezza sono coperte di mattonelle smaltate su lamina d'oro, e quando il sole tramonta la fa risplendere come un gioiello sullo sfondo delle nevi immacolate. È uno spettacolo commovente, principe Alessandro. La terza capitale è Susa, dove il Gran Re risiede durante l'inverno, e la quarta, la capitale del capodanno, è l'alta Persepoli, profumata di cedro e d'incenso, ornata da una selva di colonne color porpora e oro. Là è custodito il tesoro reale, e non ci sono parole per descriverne la meraviglia. Spero la visiterai, un giorno.

Alessandro ascoltava rapito, poteva quasi vedere nella sua fantasia quelle città fiabesche, quei giardini di sogno, quei tesori accumulati per secoli, quei paesaggi sterminati. Quando furono tornati alla reggia, fece sedere gli ospiti su sedili di pietra e fece servire loro coppe d'idromele. Mentre bevevano, chiese ancora:

- Ditemi, quanto è vasto l'impero del Gran Re?

Gli occhi del satrapo si illuminarono e la sua voce risuonò ispirata, come quella di un poeta che canta la sua terra natale: - L'impero del Gran Re si estende a settentrione fin dove gli uomini non possono vivere per il freddo e a meridione fin dove gli uomini non possono vivere per il caldo, ed egli regna su cento nazioni, dagli etiopi crespi vestiti di pelli di leopardo agli etiopi lisci che si coprono con pelli di tigre.

"All'interno delle sue frontiere si trovano deserti che nessuno ha mai osato attraversare, si innalzano montagne che nessun piede umano ha mai osato calcare, così alte che le loro cime sono vicine alla luna. Scorrono i

quattro più grandi fiumi della terra, sacri agli dei e agli uomini: il Nilo, il Tigri, l’Eufrate e l’Indo, e mille altri come il maestoso Choaspes o il vorticoso Araxes che si getta nel Caspio, un mare misterioso di cui si ignorano i confini, ma così vasto che vi si specchia la quinta parte del cielo… E c’è una strada che dalla città di Sardi attraversa la metà delle sue province fino alla capitale Susa: una strada tutta lastricata di pietra, con i cancelli d’oro.”

A un tratto, Arsames tacque e fissò Alessandro negli occhi. Vide in quello sguardo un formidabile desiderio d’avventura e la luce di una forza vitale invincibile. Capì che in quel giovane ardeva un’anima più potente di qualunque altra avesse mai incontrato nella sua vita. Si ricordò allora di un episodio accaduto molti anni prima e di cui si era parlato a lungo in Persia: un giorno, all’interno del tempio del fuoco sulla Montagna della luce, un alito improvviso, giunto dal nulla, aveva spento la sacra fiamma.

Ed ebbe paura.

9

La battuta di caccia iniziò alle prime luci dell’alba e vi parteciparono, per volontà del re, anche i ragazzi più giovani: Alessandro con i suoi amici Filota, Seleuco, Efestione, Perdicca, Lisimaco e Leonnato, oltre a Tolomeo, Cratero e altri.

Eumene, che pure era stato invitato, chiese di poter essere esentato per un fastidioso disturbo intestinale e mostrò una ricetta del medico Filippo che prescriveva riposo assoluto per un paio di giorni e una cura astringente a base di uova sode.

Re Alessandro d’Epiro aveva fatto arrivare appositamente dai suoi allevamenti una muta di cani di grande taglia e di ottimo fiuto che ora venivano lanciati dai battitori, i quali si erano appostati la notte prima ai margini di un bosco di montagna. Erano cani giunti più di un secolo prima dall’Oriente e siccome si erano acclimatati molto bene in Epiro, terra dei molossi, dove erano sorti i migliori allevamenti, anche quegli animali erano comunemente chiamati molossi. Per la loro potenza, la grande statura e la resistenza al dolore erano quanto di meglio ci fosse per la caccia grossa.

I pastori avevano segnalato da tempo, in quella zona, un leone maschio che seminava strage fra le greggi e fra le mandrie di bovini, e Filippo aveva aspettato intenzionalmente quell’occasione per abbattere la fiera, iniziare il

suo ragazzo all’unico passatempo che si addicesse a un aristocratico e offrire agli ospiti persiani un divertimento degno del loro rango.

Erano partiti tre ore prima dell’alba dalla reggia di Pella e al sorgere del sole si erano trovati ai piedi del massiccio montuoso che separava la valle dell’Axios da quella del Ludias. La fiera si annidava da qualche parte in mezzo ai boschi di querce e di faggi che coprivano la montagna.

Il sovrano fece un cenno e i capicaccia diedero fiato ai corni. Il suono, moltiplicato dall’eco, rimbalzò fino alle vette dei monti e i battitori l’udirono. Lasciarono liberi i cani, li seguirono a piedi e provocarono anche loro un grande frastuono battendo le ghiere dei giavellotti sugli scudi.

La valle risuonò subito del latrato dei cani e i cacciatori si tennero pronti disponendosi a semicerchio su un arco di forse quindici stadi.

Al centro c’erano Filippo con i suoi generali: Parmenione, Antipatro e Clito detto il Nero. A fianco, sulla destra, si erano disposti i persiani, e tutti erano rimasti stupiti della loro trasformazione: niente più tuniche ricamate e sopravvesti sgargianti. Il satrapo e i suoi Immortali vestivano come i loro antenati nomadi della steppa: braghe di cuoio, corsetto, berretto rigido, due giavellotti nella staffa, arco a doppia curvatura e frecce. Sulla sinistra del sovrano erano schierati il re Alessandro d’Epiro con Tolomeo e Cratero e poi i più giovani: Alessandro, Efestione, Seleuco e gli altri.

Una bava di nebbia scendeva lungo il fiume e si stendeva come un velo leggero sulla pianura verdissima e piena di fiori, ancora in gran parte coperta dall’ombra della montagna. A un tratto un ruggito squarciò la pace dell’alba sovrastando l’abbaiare lontano dei cani, e i cavalli nitrirono eccitati scalpitando e sbuffando, così che era difficile tenerli a freno.

Ma nessuno si muoveva, in attesa che il leone venisse allo scoperto. Un altro ruggito risuonò, questa volta più forte, e un altro gli fece subito eco più distante, in direzione del fiume: c’era anche la femmina!

Finalmente il grosso maschio uscì dal bosco e, vedendosi circondato, lanciò un ruggito ancora più possente, che fece tremare la montagna e spaventò i cavalli.

Apparve poco dopo anche la femmina, ma le due belve erano restie ad avanzare per la presenza dei cacciatori, né potevano tornare indietro incalzate com’erano dalla muta dei battitori. Cercarono allora scampo verso il fiume.

Filippo diede il segnale d’inizio della caccia e tutti si precipitarono nella pianura proprio nel momento in cui il sole si affacciava da dietro il monte e inondava la valle di luce.

Alessandro e i suoi compagni, che per la loro posizione si trovavano più vicini alla sponda del corso d’acqua, ansiosi di mostrare la loro audacia spronarono i destrieri per tagliare la strada ai leoni.

Intanto il re, preoccupato che i ragazzi finissero in serio pericolo, si lanciava a sua volta con il giavellotto in pugno, mentre i persiani si allargavano a semicerchio spingendo le loro cavalcature a un’andatura sempre più veloce per impedire che le fiere cercassero di nuovo rifugio nel bosco, affrontando i cani.

Trascinato dalla foga della corsa, Alessandro era ormai vicinissimo e stava per scagliare il suo giavellotto sul maschio che gli presentava il fianco, ma in quel momento sbucò dal bosco la muta e la femmina, spaventata, si volse con uno scatto dalla parte opposta e si lanciò alle terga del cavallo del principe facendolo stramazzare.

La leonessa fu accerchiata dai cani e dovette lasciare la presa, cosicché il destriero si rialzò subito e fuggì al galoppo scalciando, nitrendo e macchiando di sangue la prateria al suo passaggio.

Alessandro si levò in piedi e si trovò di fronte il leone. Era disarmato, perché aveva perso nella caduta il giavellotto, ma in quell’attimo arrivò Efestione impugnando il suo ferro e ferendo di striscio la fiera che ruggì di dolore.

La femmina, intanto, aveva squarciato la gola a un paio di cani e si voltava verso il suo compagno che furibondo attaccava Efestione. Il ragazzo si difendeva coraggiosamente con la punta del giavellotto, ma il leone assestava zampate tremende, ruggiva e si sferzava i fianchi con la coda.

Filippo e Parmenione erano ormai vicini, ma era questione di attimi. Alessandro aveva riagguantato il suo giavellotto e prendeva la mira, non accorgendosi però che la femmina stava per spiccare il balzo.

In quel momento, uno dei guerrieri persiani, il più lontano di tutti, senza nemmeno fermarsi tese il grande arco e scoccò. La leonessa saltò, ma il dardo, con un sibilo acuto, le si conficcò nel fianco stendendola a terra agonizzante.

Filippo e Parmenione furono addosso al maschio e lo attirarono lontano dai ragazzi.

Lo colpì per primo il re, ma subito Alessandro ed Efestione tornarono all'attacco ferendolo a loro volta, sicché a Parmenione non restò che assestare il colpo di grazia.

I cani, tutt'attorno, latravano e uggiolavano come impazziti e i battitori lasciarono che leccassero il sangue delle due fiere in modo che ne ricordassero l'odore per la battuta successiva.

Filippo smontò di sella e abbracciò il figlio: - Mi hai fatto tremare, ragazzo mio, ma anche fremere d'orgoglio. Un giorno sarai certamente re. Un grande re. - E abbracciò anche Efestione che aveva rischiato la sua vita per salvare quella di Alessandro.

Quando l'eccitazione si fu calmata un poco e i capicaccia cominciarono a scuoiare le due belve abbattute, tutti si ricordarono del momento più cruciale, il momento in cui la leonessa aveva spiccato il balzo.

Si volsero indietro e scorsero lo straniero, uno degli Immortali, immobile sul suo cavallo con ancora in mano il grande arco a doppia curvatura che aveva fulminato la femmina da oltre cento passi di distanza. Sorrideva scoprendo, in mezzo alla folta barba corvina, una doppia fila di denti bianchissimi.

Solo allora Alessandro si accorse di essere pieno di contusioni e di escoriazioni e vide che Efestione perdeva sangue da una ferita superficiale ma dolorosa, inferta dall'artiglio del leone. Lo abbracciò e lo fece portare subito dai chirurghi perché avessero cura di lui. Poi si girò verso il guerriero persiano che lo guardava da lontano, in groppa al suo destriero niseo.

Si avvicinò a piedi e arrivò a pochi passi da lui. Lo fissò negli occhi e disse: - Grazie, ospite straniero. Non lo dimenticherò.

L'Immortale non capì le parole di Alessandro perché non sapeva il greco, ma capì ciò che intendeva dire. Sorrise ancora e fece un inchino con il capo, poi spronò il cavallo e raggiunse i suoi compagni.

La caccia riprese poco dopo e si prolungò fino al tramonto, quando fu dato il segnale finale. I portatori ammassarono le prede cadute sotto i colpi dei cacciatori: un cervo, tre cinghiali e un paio di caprioli.

Al calar della sera, tutti i partecipanti alla battuta si riunirono sotto una grande tenda che era stata innalzata dai servi in mezzo alla pianura e, mentre ridevano e schiamazzavano rievocando i momenti salienti della giornata, i cuochi sfilarono la selvaggina dagli spiedi e gli scalchi tagliarono

i tranci e servirono i commensali: prima il re, poi gli ospiti, quindi il principe e infine gli altri.

Il vino cominciò ben presto a scorrere in abbondanza e ne fu versato anche ad Alessandro e ai suoi amici. Con quello che avevano fatto quel giorno avevano dimostrato ampiamente di essere ormai degli uomini.

Vennero a una certa ora anche le donne: suonatrici di flauto, danzatrici, tutte molto esperte nell'arte di movimentare un banchetto con i loro balli, le battute salaci e l'ardore giovanile nel fare l'amore.

Filippo, particolarmente allegro, decise che gli invitati partecipassero al gioco del cottabo e pretese che l'interprete traducesse anche per i persiani:

- La vedete quella ragazza? - chiese indicando una danzatrice che si stava spogliando in quel momento. - Dovete colpirla esattamente fra le cosce con le ultime gocce di vino che restano in fondo alla coppa. Chi farà centro, la vincerà in premio. Ecco, così, guardate! - Infilò l'indice e il medio sotto una delle anse e schizzò il vino verso la fanciulla. Le gocce colpirono in faccia uno dei cuochi e tutti scoppiarono a ridere: -

Devi fotterti il cuoco, sire! Il cuoco! Il cuoco!

Filippo alzò le spalle e ritentò ma, nonostante la giovane si fosse avvicinata e presentasse il bersaglio ben visibile, la mira del re appariva piuttosto annebbiata.

I persiani, non molto abituati al vino schietto, erano già in gran parte rotolati a terra sotto le mense e quanto all'ospite principale, il satrapo Arsames, continuava ad allungare le mani sul giovinetto biondo che gli aveva fatto compagnia la notte precedente.

Ci furono altri tentativi, ma il gioco non ebbe un gran successo perché a quel punto gli ospiti erano troppo ubriachi per quell'esercizio di precisione e ognuno abbrancò la prima ragazza che gli capitò fra le mani, mentre il sovrano, in qualità di anfitrione, si prese quella che aveva messo in palio per il gioco. La festa degenerò, come solitamente avveniva, trasformandosi in un'orgia, in un groviglio di corpi seminudi e sudati.

Alessandro si alzò, si allontanò dal campo e camminò, coperto da un mantello, fino alla riva del fiume. Si sentiva il gorgoglio dell'acqua fra le pietre, e la luna che scavalcava in quel momento le creste del Bermio inargentava le onde e diffondeva sulla prateria un lieve chiarore opalino.

Dalla tenda gli schiamazzi e i grugniti giungevano ora più attenuati, mentre cominciava invece a salire la voce della foresta: fruscii, frulli d'ali,

sussurri e poi, improvvisamente, un canto. Un chioccolio come di fonte, un tintinnare prima cupo e poi sempre più acuto e argentino che risuonava come l'arpeggio di un misterioso poeta nell'oscurità profumata del bosco. Il canto dell'usignolo.

Alessandro restò assorto ad ascoltare la melodia del piccolo cantore senza rendersi conto del trascorrere del tempo. A un tratto avvertì una presenza accanto a sé e si volse. Era Leptine. Le donne l'avevano portata con loro per aiutare a preparare le mense.

Lo osservava con le mani incrociate sul grembo e il suo sguardo era limpido e sereno come il cielo sopra di loro. Alessandro le sfiorò il viso con una carezza, poi la fece sedere vicino a sé e la tenne stretta fra le braccia, in silenzio.

L'indomani rientrarono a Pella con gli ospiti persiani, che furono invitati a trattenersi ancora per il solenne banchetto che sarebbe stato imbandito il giorno successivo.

La regina Olympias volle che il figlio andasse subito da lei e, quando lo vide pieno di lividi e con vaste escoriazioni sulle braccia e sulle gambe, lo abbracciò convulsamente, ma lui si ritrasse imbarazzato.

- Mi hanno detto quello che hai fatto. Avresti potuto morire.

- Non temo la morte, mamma. Il potere e la gloria di un re si giustificano solo se è pronto a dare la vita, quando viene il momento.

- Lo so. Ma io tremo ancora per quanto è accaduto. Ti prego, frena la tua audacia, non ti esporre inutilmente. Sei ancora un ragazzo, devi crescere, rafforzare le tue membra.

Alessandro la fissò con fermezza: - Io devo andare incontro al mio destino e la mia corsa è già cominciata. Questo lo so per certo. Quello che non so è dove mi porterà e dove avrà fine, madre.

- Questo nessuno lo sa, figlio - osservò la regina, e aveva un tremito nella voce. - Il Destino è un dio che ha il volto coperto da un velo nero.

10

La mattina dopo la partenza dei persiani, Alessandro d'Epiro entrò nella camera del nipote con un involto fra le braccia.

- Che cos'è? - domandò Alessandro.

- Un povero orfanello. Sua madre è stata uccisa dalla leonessa l'altro giorno. Lo vuoi? È di ottima razza, e se gli vorrai bene ti si affezionerà come un essere umano.

Aprì l’involto e mostrò un cucciolo morbidissimo di un bel colore fulvo, con una macchia più chiara in mezzo alla fronte. - Si chiama Peritas.

Alessandro lo prese, se lo appoggiò sulle ginocchia e cominciò ad accarezzarlo. - È

un bel nome. E il cucciolo è una meraviglia. Davvero posso tenerlo?

- È tuo - rispose lo zio. - Ma devi accudirlo. Prendeva ancora il latte di sua madre.

- Se ne occuperà Leptine. Crescerà presto e sarà il mio cane da caccia e da compagnia. Te ne sono molto grato.

Leptine si mostrò entusiasta del compito che le veniva affidato e vi si applicò con grande senso di responsabilità.

Ormai i segni della sua infanzia tormentata stavano lentamente svanendo e la ragazza sembrava rifiorire ogni giorno che passava. La sua pelle diveniva più chiara e luminosa, i suoi occhi più limpidi ed espressivi, i capelli castani, che s’illuminavano di riflessi ramati, più lucenti.

- Te la porterai a letto quando sarà pronta? - gli chiese Efestione ridacchiando.

- Forse - replicò Alessandro. - Ma non l’ho tolta per questo dal fango in cui l’ho trovata.

- No? E allora perché?

Alessandro non rispose.

L’inverno successivo fu particolarmente rigido e il re accusò più volte acuti dolori alla gamba sinistra, dove una vecchia ferita continuava a far sentire a distanza di anni i suoi effetti negativi.

Il medico Filippo gli applicava delle pietre scaldate sul fuoco e avvolte in panni di lana per assorbire l’eccesso d’umidità e lo frizionava con essenza di terebinto. A volte lo costringeva a viva forza a piegare il ginocchio fino a toccare il gluteo con il tallone ed era questo l’esercizio che il sovrano detestava più di tutti perché era molto doloroso. Ma c’era pericolo che la gamba, già un poco più corta dell’altra, continuasse ad accorciarsi.

Era facile capire quando il re perdeva la pazienza perché ruggiva come un leone e poi si sentiva un rumore di piatti e tazze frantumate, segno che aveva scaraventato contro il muro tutti gli unguenti, le tisane e i farmaci del suo omonimo medico.

Qualche volta Alessandro lasciava la reggia di Pella e si isolava a Ege, l’antica capitale, in montagna. Là trascorreva lunghi periodi. Si faceva accendere in camera un bel fuoco e se ne stava per ore a contemplare la neve che scendeva a larghe falde sulle cime, sui boschi di abeti azzurri e sulle vallate.

Gli piaceva vedere il fumo salire dalle capanne dei pastori sui monti e dalle case nei villaggi, gustava il silenzio abissale che in certi momenti della sera o del mattino regnava su quel mondo magico sospeso fra il cielo e la terra, e quando si coricava rimaneva a lungo sveglio a occhi aperti nel buio, ascoltando l’ululato del lupo che echeggiava come un lamento da valli lontane e nascoste.

Quando il sole tramontava in una giornata serena, poteva ammirare la vetta dell’Olimpo tingersi di rosso e le nubi spinte dal vento di Borea veleggiare leggere verso mondi lontani. Guardava gli stormi degli uccelli che migravano e avrebbe voluto volare con loro sulle onde dell’oceano o raggiungere la sfera della luna con le ali del falco o dell’aquila.

Eppure, proprio in quei momenti, sentiva che ciò gli era negato e che anche lui avrebbe dormito un giorno, e per sempre, sotto un grande tumulo nella valle di Ege, come i re che lo avevano preceduto.

Sentiva allora che stava abbandonando la fanciullezza e che diventava un uomo, e quel pensiero gli dava a un tempo malinconia e febbrile eccitazione, a seconda che contemplasse la luce del tramonto invernale spegnersi con un ultimo lampo di porpora sulla montagna degli dei o che guardasse le fiamme ardere vorticose nei falò che i contadini accendevano sui monti per infondere vigore al sole che sempre più declinava sull’orizzonte.

Peritas si accoccolava ai suoi piedi vicino al fuoco e lo osservava uggiolando, come se capisse in quei momenti quello che gli passava per la mente.

Leptine, invece, se ne stava appartata in qualche angolo del palazzo e si mostrava soltanto se lui la chiamava, o per preparargli la cena o per fare con lui una partita a battaglia campale, un gioco da tavolo che si giocava con soldatini di ceramica.

Era diventata piuttosto abile, al punto che riusciva a volte a battere il suo avversario.

Allora si illuminava tutta ammiccando con gli occhi: - Sono più brava di te! - diceva ridendo. - Potresti nominarmi generale!

Una sera che la vide particolarmente allegra, Alessandro le prese una mano e le chiese: - Leptine, non riesci a ricordare niente della tua infanzia? Come ti chiamavi, qual era il tuo paese, chi erano i tuoi genitori?

La ragazza si rabbuiò d'un tratto, abbassò il capo confusa e cominciò a tremare come se un gelo improvviso le attanagliasse le membra. Quella notte Alessandro la sentì gridare nel sonno, più volte, in una lingua sconosciuta.

Molte cose cambiarono con il ritorno della primavera. Re Filippo cominciò in quel periodo a preoccuparsi molto che suo figlio fosse conosciuto il più possibile dentro e fuori della Macedonia. Lo presentò quindi più volte all'esercito schierato e volle anche portarlo con sé in brevi campagne militari.

In quelle occasioni, gli consentiva di farsi costruire dal suo stesso armaiolo le armi più belle e costose che Alessandro disegnava personalmente, e aveva ordinato a Parmenione di farlo proteggere dai suoi soldati più valorosi, ma di lasciare che si affacciasse sulla linea di combattimento per fargli annusare, come diceva lui, l'odore del sangue.

I soldati, per scherzare, chiamavano Alessandro "re" e Filippo "generale", come se fosse un subalterno del figlio, e questo faceva al sovrano un enorme piacere. Filippo aveva poi invitato molti artisti a ritrarre Alessandro, ricavandone medaglie, busti e dipinti su tavola da regalare agli amici e soprattutto alle delegazioni straniere o a quelle delle città greche della penisola. In queste immagini egli era sempre rappresentato, secondo i canoni più noti dell'arte greca, come un efebo dai lineamenti purissimi e dalle chiome dorate mosse dal vento.

Il giovane principe era ogni giorno più bello: la temperatura del suo corpo, naturalmente alta, faceva sì che non si manifestassero sul suo volto i difetti estetici tipici dell'adolescenza. La sua pelle era liscia, tesa e priva di imperfezioni, appena rosea sulle guance e sul petto.

Aveva capelli folti, morbidi e ondulati, occhi grandi ed espressivi e un modo curioso di inclinare leggermente il capo sulla spalla destra che conferiva un'intensità del tutto particolare al suo sguardo, come se scrutasse il suo interlocutore fin dentro l'anima.

Un giorno il padre lo convocò nel suo studio: una camera austera con i muri ricoperti di scaffali che contenevano in parte i documenti della sua cancelleria, e in parte le opere letterarie di cui si dilettava.

Alessandro si presentò immediatamente, lasciando fuori dalla porta Peritas che ormai lo seguiva dappertutto e dormiva con lui.

- Questo è un anno molto importante, figlio mio: l'anno in cui diventerai un uomo. -

Gli sfiorò con le dita il labbro superiore: - Comincia a spuntarti un po' di peluria e io ho un regalo per te.

Prese da un cassetto un astuccio di legno di bosso intarsiato con la stella argeade a sedici punte e glielo porse. Alessandro l'aprì: conteneva un rasoio di bronzo ben affilato e una cote.

- Grazie. Ma non credo che tu mi abbia chiamato per questo.

- No, infatti - replicò Filippo.

- Allora perché?

- Stai per partire.

- Mi mandi via?

- In un certo senso.

- Dove andrò?

- A Mieza.

- Vicino. Poco più che una giornata di viaggio. Perché?

- Vivrai là per i prossimi tre anni per completare la tua educazione. A Pella ci sono troppe distrazioni: la vita di corte, le donne, i banchetti. A Mieza, invece, ho preparato un luogo bellissimo, un giardino attraversato da un ruscello di acque limpidissime, un boschetto di cipressi e di lauri, cespugli di rose…

- Papà - lo interruppe Alessandro - ma che cos'hai?

Filippo si riscosse: - Io? Nulla. Perché?

- Parli di rose, di boschetti… Mi sembra di sentire un orso che recita i versi di Alceo.

- Figlio mio, quello che voglio dirti è che ho preparato per te il luogo più bello e accogliente che mi fosse possibile perché è là che continuerai la tua istruzione e la tua formazione di uomo.

- Mi hai visto cavalcare, combattere, cacciare il leone. So disegnare, conosco la geometria, parlo il macedone e il greco…

- Non basta, ragazzo mio. Lo sai come mi chiamano i greci, dopo che ho vinto la loro maledetta guerra sacra, dopo che ho dato loro la pace e la prosperità? Mi chiamano Filippo il Barbaro. E sai che cosa significa? Significa che non mi accetteranno mai come loro condottiero e come loro guida perché mi disprezzano, anche se mi temono.

“Noi abbiamo alle spalle sterminate pianure percorse da popoli nomadi, barbari e feroci, e di fronte abbiamo le città dei greci che si specchiano nel mare, che hanno raggiunto i più alti livelli di eccellenza nelle arti, nella scienza, nella poesia, nella tecnica, nella politica. Siamo come coloro che siedono davanti al bivacco in una notte invernale: il loro volto è illuminato e il loro petto è riscaldato dal fuoco, ma hanno il dorso nel buio e nel freddo.

“Per questo ho combattuto, per rinchiudere la Macedonia entro confini sicuri e inespugnabili, e per questo farò tutto quanto è in mio potere perché mio figlio appaia ai greci come un greco, nella mente, nelle abitudini, persino nella sua immagine fisica. Tu avrai l’educazione più raffinata e completa che un uomo possa oggi ricevere. Potrai attingere alla mente più eccelsa in grado di elaborare pensieri fra quante ve ne sono in tutta la grecità d’oriente e d’occidente.”

- E chi sarebbe questo straordinario personaggio?

Filippo sorrise: - È il figlio di Nicomaco, il medico che ti fece nascere, il più celebre e brillante degli allievi di Platone. Si chiama Aristotele.

11

- Potrò portare qualcuno con me? - chiese Alessandro dopo che ebbe udito la volontà del padre.

- Qualunque persona di servizio.

- Voglio Leptine. E gli amici?

- Efestione, Perdicca, Seleuco e gli altri?

- Mi piacerebbe.

- Verranno anche loro, ma ci saranno lezioni che soltanto tu potrai ascoltare, quelle che faranno di te un uomo diverso da tutti gli altri. Sarà il tuo maestro a stabilire l'avvicendarsi degli insegnamenti, le materie di studio comuni e quelle riservate a te solo. La disciplina sarà ferrea: non saranno ammesse disobbedienze di nessun genere o disattenzioni o mancanze di applicazione. E subirai le tue punizioni esattamente come i compagni, se le avrai meritate.

- Quando devo partire?

- Presto.

- Quanto presto?

- Dopodomani. Aristotele è già a Mieza. Prepara il tuo bagaglio, scegli le persone di servizio, oltre alla ragazza, e passa un po' di tempo con tua madre.

Alessandro annuì e restò in silenzio. Filippo lo guardò di sottecchi e vide che si mordeva il labbro inferiore per non mostrare la sua commozione.

Gli si avvicinò e gli appoggiò una mano sulla spalla: - È necessario, ragazzo mio, credimi. Io voglio che tu diventi greco, che sia partecipe dell'unica civiltà al mondo che forma uomini e non servi, che è depositaria delle conoscenze più avanzate, che parla la lingua in cui furono composte l' *Iliade* e l' *Odissea*, che rappresenta gli dei come uomini e gli uomini come dei… Questo non significa tradire la tua origine, perché resterai comunque macedone in fondo all'animo: i figli dei leoni sono leoni.

Alessandro restava zitto e rigirava fra le mani l'astuccio con il suo rasoio nuovo.

- Non siamo stati molto insieme, figlio - riprese Filippo. E gli passava la mano ruvida in mezzo ai capelli, scarruffandoli. - Non c'è stato tempo. Vedi, io sono un soldato e ho fatto per te quello che ero capace di fare: conquistarti un regno tre volte più grande di quello che ricevetti in eredità da tuo nonno Aminta e far capire ai greci, e in particolare agli ateniesi, che qui c'è una grande potenza che devono rispettare. Ma non sono all'altezza di formare la tua mente, né lo sono i maestri che hai avuto finora qui a palazzo. Loro non hanno più nulla da insegnarti.

- Farò come hai deciso - affermò Alessandro. - Andrò a Mieza.

- Non ti sto esiliando, figlio, ci vedremo, verrò a trovarti, e anche tua madre e tua sorella potranno farti visita di frequente. Ho solo voluto preparare per te un luogo di raccoglimento per i tuoi studi. Naturalmente ti seguiranno anche il tuo maestro d'armi, il tuo istruttore d'equitazione e il tuo capocaccia. Non voglio un filosofo, voglio un re.

- Come desideri, papà.

- Un'altra cosa. Tuo zio Alessandro ci lascia.

- Perché?

- Finora è stato un sovrano come lo è un attore a teatro. Aveva le vesti da sovrano, il diadema, ma non il regno che è stato di fatto nelle mani di Aribbas. Ma tuo zio ha ormai vent'anni: è ora che cominci a lavorare. Toglierò di mezzo Aribbas e lo metterò sul trono d'Epiro.

- Sono contento per lui, ma mi dispiace che parta - disse Alessandro, abituato com'era ad ascoltare i piani di suo padre come se fossero cosa fatta. Sapeva che Aribbas era appoggiato dagli ateniesi e che c'era una loro flotta a Corcira, con un contingente di fanteria da sbarco.

- È vero che gli ateniesi sono a Corcira e preparano uno sbarco? Finirai per entrare in piena collisione con loro.

- Non ce l'ho con gli ateniesi, anzi, li ammiro. Ma devono capire che se si avvicinano ai miei confini mettono la mano nella bocca del leone. Quanto a tuo zio, dispiace anche a me separarmene. È un bravo ragazzo e un ottimo soldato e… vado più d'accordo con lui che con tua madre.

- Lo so.

- Mi sembra che ci siamo detti tutto. Non dimenticare di salutare tua sorella e, ovviamente, anche tuo zio. E anche Leonida. Lui non è un famoso filosofo, ma è un brav'uomo che ti ha insegnato tutto quello che poteva ed è orgoglioso di te come se fossi suo figlio.

Fuori dalla porta si sentiva Peritas che raspava cercando di entrare.

- Lo farò - replicò Alessandro. - Posso andare?

Filippo annuì e poi raggiunse la parete dietro lo scrittoio, come se cercasse un documento da consultare, ma in realtà non voleva farsi vedere da suo figlio con gli occhi lucidi.

12

Alessandro andò a visitare sua madre il giorno dopo, all'imbrunire. Stava terminando il suo pasto e le ancelle sgombravano la mensa. La regina

le fermò con un gesto e fece portare una sedia.

- Hai mangiato? - chiese. - Posso farti portare qualcosa?

- Ho già cenato, mamma. C'era il banchetto d'addio per tuo fratello.

- Lo so, passerà a salutarmi prima di andare a letto. Allora, gran giorno domani.

- Così sembra.

- Triste?

- Un po'.

- Non devi. Lo sai quanto spende tuo padre per portare a Mieza mezza Accademia?

- Perché mezza Accademia?

- Perché Aristotele non è solo. Con lui ci sono il suo nipote e discepolo Callistene, e Teofrasto, il grande scienziato.

- Quanto spende?

- Quindici talenti l'anno per tre anni. Se lo può permettere, per Zeus, le miniere del Pangeo gliene rendono mille all'anno. In oro. Ha messo una tale quantità d'oro sul mercato aiutando amici, corrompendo nemici e finanziando i suoi progetti che negli ultimi cinque anni i prezzi in tutta la Grecia sono quintuplicati! Anche quelli dei filosofi.

- Vedo che sei di cattivo umore, mamma.

- Non dovrei? Tu te ne vai, mio fratello se ne va. Io resto sola.

- C'è Cleopatra. Ti vuole bene, e poi trovo anche che ti assomigli molto. Così giovane ha già un carattere forte e deciso.

- Sì - annuì Olympias. - Certo.

Seguirono alcuni lunghi istanti di silenzio. Nel cortile risuonavano i passi cadenzati della guardia che iniziava il suo turno di notte.

- Tu non sei d'accordo?

Olympias scosse il capo: - No, non è questo. Anzi, fra tutte le decisioni di Filippo, questa è certo la più saggia. È che la mia vita è difficile, Alessandro, e peggiora ogni giorno. Qui a Pella sono sempre stata considerata come "la straniera": non mi hanno mai accettata. Finché tuo padre mi ha amata, tutto è stato sopportabile. Anzi, bello.

Ma ora…

- Io credo che mio padre…

- Tuo padre è un re, figlio mio, e i re non sono come gli altri uomini: devono sposarsi quando lo richiede l'interesse del popolo, una, due, tre

volte, o ripudiare le loro mogli per lo stesso motivo. Devono combattere guerre interminabili, devono tramare, fare e disfare alleanze, tradire amici e fratelli, se necessario. Credi che ci sia posto per una donna come me nel cuore di un uomo del genere? Ma non mi compiangere. Sono pur sempre una regina, e la madre di Alessandro.

- Penserò a te ogni giorno, mamma. Ti scriverò e verrò a trovarti ogni volta che mi sarà possibile. Ma tu ricordati che mio padre è meglio di tanti altri uomini. Della maggior parte di quelli che conosco.

Olympias si alzò: - Lo so - disse. E gli si avvicinò. - Posso abbracciarti?

Alessandro la strinse a sé e sentì il tepore delle sue lacrime sulle guance, poi si volse verso la porta e uscì. La regina si sedette di nuovo nella sua sedia a braccioli e restò immobile a lungo, fissando il vuoto.

Cleopatra, appena lo vide, gli si gettò al collo piangendo.

- Ehi! - esclamò Alessandro. - Non vado in esilio, vado soltanto a Mieza: sono poche ore di marcia e tu potrai venire a trovarmi quando vorrai, lo ha detto nostro padre.

Cleopatra si asciugò le lacrime e si soffiò il naso: - Lo dici per farmi coraggio -

piagnucolò.

- Nient'affatto. E poi ci saranno anche i ragazzi. So che qualcuno ha provato a farti la corte.

Cleopatra alzò le spalle.

- Vuoi dire che non ti piace nessuno?

La giovane non rispose.

- Sai che cosa si dice in giro?

- Che cosa? - domandò improvvisamente incuriosita.

- Che ti piace Perdicca. Qualcuno dice anche che ti piace Eumene. Non è per caso che ti piacciono tutti e due?

- Io voglio bene solo a te. - E gli gettò di nuovo le braccia al collo.

- Bella bugia - disse Alessandro - ma faccio conto che sia la verità perché mi fa piacere. Comunque, se anche ti piacesse qualcuno non ci sarebbe niente di male.

Certo, non devi farti illusioni: sarà nostro padre a decidere il tuo matrimonio e a scegliere il tuo sposo, quando verrà il momento, e se tu ti fossi innamorata ne soffriresti soltanto.

- Lo so.

- Fossi io a decidere ti lascerei sposare chi vuoi, ma papà non si lascerà sfuggire un vantaggio politico dal tuo matrimonio, se lo conosco bene. E non c'è nessuno che non farebbe qualunque cosa pur di sposarti. Sei talmente bella! Allora, mi prometti che verrai a trovarmi?

- Te lo prometto.

- E che non piangerai quando fra un momento uscirò da quella porta?

Cleopatra annuì, mentre due lacrimoni le scendevano sulle guance. Alessandro le diede un ultimo bacio e se ne andò.

Passò il resto della serata con gli amici che gli avevano preparato un simposio d'addio e si ubriacò per la prima volta nella sua vita. Lo stesso fecero tutti gli altri ma, non essendo abituati, vomitarono e stettero male. Peritas, per non essere da meno, orinò sul pavimento.

Quando cercò di raggiungere la sua camera da letto, Alessandro si rese conto che l'impresa non era semplice. Ma qualcuno, a un certo punto, apparve nel buio con una lucerna, lo sostenne, lo aiutò a coricarsi, gli passò un panno umido sul viso, gli bagnò le labbra con del succo di melagrana e se ne andò. Riapparve qualche tempo dopo con una tazza fumante, gli fece bere un decotto di camomilla e gli rincalzò le coperte.

In un barlume di coscienza, Alessandro la riconobbe: era Leptine.

Mieza era di per sé un luogo incantevole, adagiata ai piedi del monte Bermio in una conca verdissima, attraversata da un ruscello e circondata da boschi di querce. Ma la residenza che Filippo aveva preparato era così bella che Alessandro pensò che il suo giardiniere si fosse fatto insegnare qualche segreto dagli ospiti persiani, per creare anche in Macedonia un "paradiso" come quelli che avevano loro nell'Elam o nella Susiana.

Una vecchia residenza di caccia era stata completamente restaurata e modificata in modo da creare all'interno i quartieri per gli ospiti, le sale di studio con le biblioteche annesse, l'odeon per la musica e perfino un piccolo teatro per la rappresentazione di drammi. Si conosceva bene l'altissima considerazione che nutriva Aristotele per il dramma tragico in particolare, ma anche per la commedia.

C'era uno studio per la classificazione delle piante e un laboratorio farmaceutico, ma ciò che stupì di più Alessandro fu lo studio da disegno e pittura e l'annessa officina da fonditore completa delle attrezzature più avanzate e con i materiali migliori perfettamente sistemati negli scaffali:

pani d’argilla, cera, stagno, rame, argento, tutti con il marchio argeade della stella a sedici punte che garantiva il peso e il titolo.

Alessandro sapeva di essere abbastanza bravo nel disegno e si aspettava un piccolo studio luminoso con qualche tavola a biacca e qualche carboncino. Ma quell’imponente attrezzatura gli sembrò uno spreco eccessivo.

- Aspettiamo un ospite - spiegò il sovrintendente - ma tuo padre mi ha dato l’ordine tassativo di non dirti nulla. Deve essere una sorpresa.

- Lui dov’è? - chiese Alessandro.

- Vieni. - Fu condotto a una finestra del pianterreno che dava sul cortile interno dell’edificio. - Eccolo. - Il sovrintendente indicò il più anziano di un gruppetto di tre persone che passeggiavano sotto l’ala orientale del portico.

Era un uomo di una quarantina d’anni, asciutto, dal portamento eretto e dal contegno misurato, quasi studiato. Aveva occhi piccoli e mobilissimi che seguivano i gesti dei suoi interlocutori e quasi le parole nei movimenti delle loro labbra, ma al tempo stesso non perdevano nulla di quanto esisteva o accadeva tutto intorno.

Alessandro si rese immediatamente conto che lo stava già osservando senza averlo fissato per un solo istante. Uscì allora all’aperto e restò in piedi davanti alla porta ad attendere che egli avesse compiuto un mezzo giro del portico fino a raggiungerlo.

In breve se lo trovò di fronte: gli occhi di Aristotele erano grigi, annidati sotto una fronte alta e ampia, solcata da due rughe profonde. Aveva gli zigomi salienti e ulteriormente accentuati da una forte magrezza delle guance. La bocca regolare era ombreggiata da folti baffi e da una barba curatissima, che gli incorniciava il volto conferendo alla sua espressione un’aura di pensosa intensità.

Alessandro non poté fare a meno di notare che il filosofo si riportava i capelli dalla nuca a coprire l’ampia calvizie sulla sommità del capo. Aristotele se ne accorse e per un istante il suo sguardo divenne di ghiaccio. Il principe abbassò immediatamente gli occhi.

Il filosofo gli tese la mano: - Sono felice di incontrarti. Vorrei che tu conoscessi i miei discepoli: mio nipote Callistene che studia la letteratura e coltiva la storia, e Teofrasto - aggiunse accennando al compagno che aveva alla sua sinistra. - Avrai sentito forse già parlare della sua abilità di zoologo e botanico. La prima volta che incontrammo tuo padre ad Asso, in Troade,

si distrasse immediatamente mettendosi a osservare le aste smisurate delle sarisse dei suoi lancieri. E quando il sovrano ebbe finito di parlare, Teofrasto mi sussurrò all'orecchio: "Talee di corniolo maschio, tagliate in agosto e con la luna nuova, stagionate, tirate a pomice e trattate con cera d'api. Quanto di più duro ed elastico esista nel mondo vegetale". Non è straordinario?

- Lo è, infatti - confermò Alessandro e strinse la mano prima ad Aristotele e poi ai suoi assistenti, nello stesso ordine con cui li aveva nominati il maestro.

- Benvenuti a Mieza - continuò poi. - Sarei onorato se voleste pranzare con me.

Aristotele non aveva cessato di osservarlo dall'istante in cui lo aveva visto e ne era profondamente ammirato. Il "ragazzo di Filippo", come lo chiamavano ad Atene, aveva un'intensa profondità dello sguardo, un'armonia meravigliosa nei lineamenti, un timbro sonoro e vibrante nella voce. Tutto in lui denunciava un ardente desiderio di vivere e di apprendere, una grande capacità d'impegno e d'applicazione.

L'abbaiare festoso di Peritas che irrompeva in quel momento nel cortile e cominciava ad addentare le stringhe dei sandali di Alessandro interruppe quella silenziosa comunicazione fra il maestro e il discepolo.

- È un bellissimo cucciolo - osservò Teofrasto.

- Si chiama Peritas - disse Alessandro, chinandosi a prenderlo in braccio. - Me lo ha regalato mio zio. Sua madre è stata uccisa da una leonessa nell'ultima caccia a cui abbiamo partecipato.

- Ti vuole molto bene - gli fece notare Aristotele.

Alessandro non replicò e li condusse alla sala da pranzo. Li fece accomodare davanti alle mense e poi a sua volta si sdraiò con grazia. Aristotele era esattamente di fronte a lui.

Un servo portò la brocca e il bacile per le abluzioni e passò un asciugamano. Un altro cominciò a servire la colazione: uova sode di quaglia, brodo e lesso di gallina e poi pane, carne arrosto di piccione e vino di Taso. Un terzo inserviente depose in terra, vicino ad Alessandro, la ciotola con la zuppa di Peritas.

- Tu credi veramente che Peritas mi voglia bene? - chiese Alessandro guardando il suo cucciolo che scodinzolava felice con il muso nella ciotola.

- Sicuramente - rispose Aristotele.

- Ma questo non implicherebbe che un cane ha dei sentimenti, e quindi un’anima?

- È una domanda più grande di te - osservò Aristotele sbucciando un uovo. - E anche di me. Una domanda per la quale non ci può essere una risposta certa. Ricorda una cosa, Alessandro, un buon maestro è quello che dà risposte oneste.

“Io ti insegnerò a riconoscere le caratteristiche degli animali e delle piante, a suddividere in specie e generi gli uni e le altre, a usare i tuoi occhi, le tue orecchie, le tue mani per riconoscere la natura che ti circonda in modo profondo. Il che significa riconoscere anche le leggi che la governano, nei limiti del possibile.

“Vedi quest’uovo? Il tuo cuoco lo ha lessato e quindi ha fermato il suo divenire, ma entro questo guscio esisteva, in potenza, un uccello in grado di camminare, nutrirsi, riprodursi, migrare a decine di migliaia di stadi di distanza. In quanto uovo non è nulla di tutto ciò, ma porta impresse le caratteristiche della sua specie, la forma, potremmo dire.

“La forma opera dentro la materia con vari risultati, o conseguenze. Peritas è una di queste conseguenze, come lo sei tu, come lo sono io.” Addentò l’uovo. - E come lo sarebbe stato quest’uovo se fosse potuto diventare un uccello.

Alessandro lo guardò. La lezione era già cominciata.

13

- Ti ho portato un regalo - annunciò Aristotele entrando nella biblioteca. Aveva in mano una scatola di legno che, dall’aspetto, sembrava essere molto vecchia.

- Grazie - disse Alessandro. - Che cos’è?

- Aprila - lo esortò il filosofo porgendogliela.

Alessandro la prese, l’appoggiò su un tavolo e l’aprì: conteneva due grossi rotoli di papiro, ognuno contrassegnato da un cartellino bianco legato ai bastoncelli e scritto con inchiostro rosso.

- L’ *Iliade* e l’ *Odissea*! - esclamò con entusiasmo. - Un regalo meraviglioso. Grazie, davvero. È un regalo che desideravo da tempo.

- È un’edizione piuttosto antica, una delle prime copie della versione ateniese di Pisistrato - spiegò Aristotele mostrandogli l’intestazione. - L’ho fatta trascrivere a mie spese quando ero all’Accademia, in tre esemplari. E sono felice di donartene uno.

Il sovrintendente, che era poco distante, pensò in cuor suo che poteva anche permetterselo con tutti i soldi che gli passava Filippo, ma se ne stette zitto a disporre tutto quanto Aristotele aveva chiesto per le lezioni del giorno.

- Leggere le gesta degli eroi del passato è fondamentale per l'educazione di un giovane, così come lo è assistere alla rappresentazione delle tragedie - continuò il filosofo. - Il lettore, o lo spettatore, sono spinti all'ammirazione per le gesta grandi e nobili, per la generosità del comportamento di chi ha sofferto e dato la vita per la propria comunità e per i propri ideali o ha espiato sino in fondo gli errori suoi o dei suoi antenati. Non sei d'accordo?

- Sì, certo - assentì Alessandro richiudendo con cura la cassetta. - C'è una cosa, però, che vorrei sapere da te: perché devo essere educato come i greci? Perché non posso essere semplicemente un macedone?

Aristotele si sedette. - Domanda interessante la tua, ma per risponderti devo spiegarti che cosa significa essere greco. Solo così potrai decidere se applicarti veramente ad apprendere i miei insegnamenti. Essere greco, Alessandro, è l'unico modo di vivere degno di un essere umano. Conosci il mito di Prometeo?

- Sì, era il titano che rubò il fuoco agli dei per darlo agli uomini e riscattarli dalla loro miseria.

- È così, infatti. Ora, da quando gli uomini si emanciparono dallo stato di bruti, cercarono di organizzarsi per vivere in comunità e svilupparono sostanzialmente tre modi per farlo: quello in cui comanda uno solo che viene chiamato monarchia, quello in cui comandano in pochi che viene chiamato oligarchia, e quello in cui tutti i cittadini esercitano il potere che viene chiamato democrazia. E questa è la realizzazione più grande dell'essere greco.

"Qui, in Macedonia, la parola di tuo padre è legge; ad Atene, chi governa è stato eletto dalla maggioranza dei cittadini, ma anche così un ciabattino o un facchino del porto possono alzarsi in piedi nell'assemblea e chiedere che un provvedimento già approvato dal governo della città venga ritirato, se trovano un numero sufficiente di persone disposte a sostenere la mozione.

"In Egitto, in Persia e anche in Macedonia, c'è un solo uomo libero: il re. Tutti gli altri sono servi."

- Ma i nobili… - tentò di interloquire Alessandro.

- Anche i nobili. Certo, hanno più privilegi, godono di una vita più piacevole, ma anche loro devono obbedire. - Aristotele tacque perché aveva visto che le sue parole avevano colpito nel segno e voleva che avessero il loro effetto nell'animo del ragazzo.

- Tu mi hai regalato i poemi di Omero - replicò a un certo punto Alessandro - ma io già in parte li conosco. E ricordo bene che quando Tersite si alza nell'assemblea dei guerrieri a offendere i re, Ulisse lo batte con lo scettro fino a farlo piangere e dice poi:

No, non è un bene il comando di molti: uno sia il capo uno il re, cui diede il figlio di Crono pensiero complesso e scettro e leggi, perché provveda a tutti gli altri.3

"Queste sono le parole di Omero."

- È vero. Ma Omero racconta di un'età molto antica, in cui i re erano indispensabili.

Per la durezza dei tempi, per i continui assalti dei barbari, per la presenza di fiere e di mostri in una natura ancora selvaggia e primitiva. Ti ho regalato i poemi di Omero perché tu cresca nel culto dei sentimenti più nobili, dell'amicizia, del valore, del rispetto della parola data. Ma l'uomo d'oggi, Alessandro, è un animale politico. Non v'è dubbio. L'unico ambiente in cui può svilupparsi è la *polis*, la città, così com'è stata concepita dai greci.

"È la libertà che consente a ogni animo di esprimersi, di creare, di generare grandezza. Vedi, lo stato ideale sarebbe quello in cui tutti sapessero virtuosamente comandare da vecchi, dopo aver virtuosamente obbedito da giovani."

- È quello che faccio io ora e che farò in futuro.

- Tu sei una persona sola - replicò Aristotele. - Io ti parlo di molte migliaia di cittadini che vivono uguali sotto la tutela della legge e della giustizia, la quale dà onore a chiunque lo meriti, regola gli scambi e i commerci, punisce ed emenda chi ha sbagliato. Una simile comunità è tenuta insieme non dai legami di sangue, di famiglia e di tribù, come qui, in Macedonia, ma dalla legge davanti a cui tutti i cittadini sono uguali. La legge pone rimedio ai difetti e alle imperfezioni dei singoli, limita i conflitti e la competizione, premia la volontà di fare e di emergere, incoraggia i forti,

sorregge i deboli. In una simile società non è una vergogna l'essere umili e poveri, ma il non fare nulla per migliorare le proprie condizioni.

Alessandro restò in silenzio, a meditare.

3 Omero, *Iliade* II, 204-206.

- Ora io ti darò una prova concreta di quanto dico - riprese Aristotele. - Vieni con me.

Uscì da una porta laterale sul lato esterno dell'edificio e raggiunse una finestrella che dava sul laboratorio di fonderia.

- Guarda - disse indicando l'interno. - Vedi quell'uomo?

Alessandro annuì. Nel laboratorio c'era un uomo sulla quarantina, vestito di una corta tunica da lavoro e di un grembiule di cuoio, circondato da un paio di assistenti, uno sui vent'anni e l'altro sui sedici. Tutti e tre erano affaccendati a sistemare attrezzi, a disporre la grossa catena che reggeva il crogiolo, a versare il carbone nella forgia.

- Sai chi è? - domandò Aristotele.

- Non l'ho mai visto.

- È il più grande artista che esista oggi al mondo. È Lisippo di Sicione.

- Il grande Lisippo… Ho visto una sua scultura una volta nel santuario di Era.

- E sai che cosa faceva prima di diventare quello che è oggi? L'operaio. Ha fatto per quindici anni l'operaio in una fonderia, con una paga di due oboli al giorno. E lo sai come è diventato il divino Lisippo? Grazie agli ordinamenti della città. È la città che dà spazio al talento, che permette a ogni uomo di crescere come una pianta rigogliosa.

Alessandro guardò il nuovo ospite che aveva una complessione poderosa: le spalle larghe, le braccia muscolose e le mani larghe e nocchiute di chi ha lavorato duramente per lungo tempo.

- Perché è qui?

- Vieni. Andiamo a conoscerlo, te lo dirà lui stesso.

Entrarono dalla porta principale e Alessandro lo salutò.

- Sono Alessandro, figlio di Filippo, re dei macedoni. Benvenuto a Mieza, Lisippo.

Sono onorato di incontrarti. Questo è il mio maestro: Aristotele, figlio di Nicomaco, di Stagira. In un certo senso è un macedone anche lui.

Lisippo presentò i suoi discepoli, Archelao e Carete, ma mentre parlava, Alessandro sentì i suoi occhi sul proprio volto. Lo sguardo dell'artista

percorreva i suoi lineamenti ridisegnandoli nella mente.

- Tuo padre mi ha incaricato di modellare il tuo ritratto nel bronzo. Vorrei sapere quando potrai posare per me.

Alessandro guardò Aristotele che sorrise: - Quando vuoi, Lisippo. Io posso benissimo parlare mentre tu lo ritrai… se non ti disturba.

- Anzi - replicò Lisippo - sarà un privilegio per me ascoltarti.

- Che te ne sembra del ragazzo? - gli chiese poi il filosofo dopo che Alessandro fu uscito a mostrare il resto dell'edificio ad Archelao e Carete.

- Ha lo sguardo e i lineamenti di un dio.

14

La vita a Mieza era scandita da ritmi estremamente regolari. Alessandro e i suoi compagni venivano svegliati ogni giorno prima del sorgere del sole, consumavano una colazione a base di uova crude, miele, vino e farina, una mistura chiamata "il boccale di Nestore" perché era un'antica ricetta descritta nell' *Iliade*, poi uscivano a cavallo con l'istruttore per un paio d'ore.

Terminata la lezione d'equitazione, i giovani passavano sotto la tutela del maestro d'armi che li addestrava nella lotta, nella corsa, nella scherma, nel tiro con l'arco, con la lancia e con il giavellotto. Passavano quindi il resto del tempo con Aristotele e gli altri.

A volte il maestro d'armi, anziché allenarli con i soliti esercizi, li portava a caccia insieme agli ospiti della casa. Nei boschi c'erano cinghiali, cervi, caprioli, lupi, orsi, linci e anche leoni.

Un giorno, al ritorno da una battuta, Aristotele li accolse sulla porta d'ingresso abbigliato in modo strano: indossava stivali di pelle conciata alti fino a mezza gamba e un grembiule con la pettorina. Guardò gli animali uccisi e scelse una femmina di cinghiale evidentemente incinta.

- Ti dispiace farla portare nel mio laboratorio? - disse al capocaccia e fece cenno ad Alessandro di seguirlo. Significava che avrebbe avuto luogo una lezione per lui solo.

Il ragazzo diede disposizioni perché fosse fatto ciò che il maestro richiedeva. La cinghialessa fu appoggiata su un tavolaccio accanto al quale Teofrasto aveva allineato una serie di ferri chirurgici tutti perfettamente affilati e lucidati.

Aristotele si fece passare un bisturi e si rivolse al giovane principe: - Se non sei troppo stanco, vorrei che tu assistessi a quest'operazione. Imparerai

una quantità di cose importanti. Lì c'è il materiale per scrivere - aggiunse indicando penna, inchiostro e alcuni fogli di papiro appoggiati su un leggio - così potrai prendere appunti e fissare tutto ciò che vedrai durante la dissezione.

Alessandro appoggiò in un angolo arco e frecce, prese la penna e il papiro e si avvicinò al tavolo.

Il filosofo incise il ventre della scrofa e, all'interno dell'utero dell'animale, apparvero subito sei piccoli cinghiali. Li misurò uno per uno.

- Mancavano due settimane al parto - osservò. - Ecco, questo è l'utero, ossia la matrice dove si formano i feti. Questo sacco interno è la placenta.

Alessandro, vinto un primo momento di ripugnanza per l'odore e la vista di quei visceri sanguinolenti, cominciò a prendere appunti e poi anche a disegnare.

- Vedi? Gli organi di un maiale o di un cinghiale, che è la stessa cosa, somigliano moltissimo a quelli di un essere umano. Guarda: questi sono i polmoni, ossia i mantici che consentono la respirazione, e questa membrana che separa la parte superiore dei visceri, la più nobile, da quella inferiore è il *fren* e gli antichi pensavano fosse la sede dell'anima. Nella nostra lingua, tutte le parole che indicano attività di pensiero o di raziocinio o anche di follia, che è la degenerazione del pensiero, derivano dal termine *fren*. Una membrana.

Alessandro avrebbe voluto chiedere che cosa muoveva il *fren*, che cosa regolava il suo ritmico alzarsi e abbassarsi, ma sapeva già la risposta: "Non esistono risposte semplici per problemi complessi". E non disse nulla.

- Questo invece è il cuore: una pompa come quelle per vuotare le sentine sulle navi, ma infinitamente più complicata ed efficiente. È la sede dei sentimenti e dell'intelletto perché il suo moto accelera se un uomo è in preda all'ira o all'amore, o semplicemente alla lussuria. In realtà, il moto del cuore accelera anche se salgo le scale, e questo dimostra che è il centro di ogni funzione della vita dell'uomo.

- Già - ammise Alessandro, fissando perplesso le mani insanguinate del maestro che frugavano tra quelle interiora.

- Un'ipotesi plausibile può essere che quando aumenta l'intensità del vivere è necessario che il sangue circoli più in fretta. E ci sono due sistemi di circolazione: quello che viene dal cuore e quello che torna al cuore, del tutto separati, come puoi vedere. In questo - aggiunse deponendo il bisturi

sul vassoio - noi siamo molto simili agli animali. Ma c'è una cosa in cui siamo nettamente diversi - aggiunse. - Scalpello e martello - chiese rivolto a Teofrasto, e scoperchiò con pochi colpi secchi ed esperti la scatola cranica della bestia. - Il cervello. Il nostro cervello è enormemente più grande.

Ho sempre pensato che tutte quelle circonvoluzioni servissero a disperdere il calore del corpo, ma non sembra che l'uomo produca più calore degli animali. È un problema che devo considerare…

Aristotele aveva finito e passò i ferri a Teofrasto perché li facesse pulire. Si lavò quindi le mani e si fece consegnare da Alessandro gli appunti e gli schizzi.

- Eccellente - commentò. - Io non avrei saputo fare di meglio. Ora puoi consegnare questa bestia al macellaio. A me piacciono molto le salsicce e i sanguinacci, ma purtroppo, da qualche tempo, ho difficoltà a digerirli. Fammi arrostire un po' di costata per cena, se non ti dispiace.

Un'altra volta Alessandro lo trovò intento alla stessa operazione, ma su un oggetto molto più piccolo: un uovo di gallina che era stato covato per soli dieci giorni.

- La mia vista non è più quella di un tempo e così devo chiedere aiuto a Teofrasto. Fai bene attenzione perché poi mi dovrai assistere tu.

Teofrasto manovrava con incredibile precisione una lama finissima e affilata, che teneva fra il pollice e l'indice. Aveva tolto l'albume e isolato il feto all'interno del tuorlo.

- A dieci giorni dall'inizio della cova è già possibile riconoscere il cuore e i polmoni del pulcino. Li vedi? Tu che hai gli occhi buoni, li vedi?

Teofrasto indicò i piccoli grumi sanguigni a cui accennava il maestro.

- Li vedo - affermò Alessandro.

- Ecco, lo stesso meccanismo fa sì che da un seme si sviluppi una pianta.

Alessandro lo fissò nei piccoli occhi grigi, mobilissimi. - Lo hai mai fatto con un essere umano? - gli domandò.

- Più di una volta. Ho sezionato dei feti di poche settimane. Davo del denaro a una levatrice che praticava aborti alle prostitute di un bordello dalle parti del Ceramico, ad Atene.

Il giovane impallidì.

- Non bisogna aver paura della natura - gli fece notare Aristotele. - La sai una cosa?

Più gli esseri viventi sono vicini al momento in cui sono stati concepiti, più si assomigliano fra loro.

- Questo significa che tutte le forme di vita hanno la stessa origine?

- Forse, ma non necessariamente. Il fatto è, ragazzo mio, che la materia è tanta, lo spazio della vita umana è breve, i mezzi d'indagine sono scarsi. Capisci perché è difficile dare risposte? Ci vuole umiltà. Bisogna studiare, descrivere, catalogare, fare un passo dopo l'altro, raggiungere gradi sempre maggiori di conoscenza. Come quando uno sale una scala: un gradino dopo l'altro.

- Certo - confermò Alessandro, ma nell'espressione del suo volto si leggeva un'ansia che contrastava con le sue parole, come se il suo desiderio di conoscere il mondo non potesse conciliarsi con la paziente disciplina che gli proponeva il suo maestro.

Per parecchio tempo Lisippo si limitò a farsi vedere durante le lezioni. E mentre Aristotele parlava, o mentre praticava uno dei suoi esperimenti, tracciava schizzi e disegni del volto di Alessandro, sia su fogli di papiro che su tavole di legno imbiancate con la scagliola o con la biacca. Poi, un giorno, gli si avvicinò e disse: -

Sono pronto.

Da allora Alessandro dovette impegnarsi quotidianamente per almeno un'ora nello studio di Lisippo per le pose definitive. L'artista aveva messo un blocco di creta su un sostegno e modellava un ritratto. Le sue dita scorrevano inquiete sull'argilla umida, cercando, inseguendo forme che balenavano nella sua mente, forme riconosciute per un momento sul volto del modello o suggerite dalla luce improvvisa del suo sguardo.

Poi la mano guastava d'un tratto ciò che aveva plasmato, riconduceva la materia al suo stato informe per ricominciare subito dopo, alacremente, caparbiamente, a ricostruire un'espressione, un'emozione, il lampo di un'intuizione.

Aristotele lo guardava affascinato, seguiva la danza delle sue dita sulla creta, la sensibilità misteriosa di quelle mani enormi da fabbro che creavano, istante dopo istante, l'imitazione quasi perfetta della vita.

"Non è lui" pensava in quei momenti il filosofo. "Non è Alessandro… Lisippo sta modellando il giovane dio che immagina davanti a sé, un dio che ha gli occhi, le labbra, il naso, i capelli di Alessandro, ma che è altro, è di più e di meno, allo stesso tempo."

Lo scienziato osservava l’artista, ne studiava lo sguardo intento e febbrile, specchio magico che assorbiva il vero e lo rifrangeva trasformato, ricreato dalla sua mente prima che dalle sue mani.

Il modello in creta fu terminato dopo tre sole pose durante le quali Lisippo aveva riplasmato mille volte le sembianze del viso del ragazzo. Poi passò al modello in cera che avrebbe ceduto la sua forma effimera all’eternità del bronzo.

La luce del sole che cominciava a scendere verso i gioghi del monte Bermio spandeva un chiarore dorato nella stanza quando l’artista girò il basamento mobile del sostegno mostrando ad Alessandro il suo ritratto.

Il giovane rimase come folgorato alla vista della propria effigie prodigiosamente imitata dalla diafana tonalità della cera e sentì un’onda di commozione salirgli dal cuore. Anche Aristotele si avvicinò all’opera.

C’era molto di più che un ritratto in quelle forme superbe ed estenuate al tempo stesso, nel caos fremente di quella capigliatura che confinava e quasi assediava il volto di sovrumana bellezza, la fronte maestosa e serena, gli occhi allungati, soffusi di una misteriosa malinconia, la bocca sensuale e imperiosa, nel contorno sinuoso e netto delle labbra.

C’era un grande silenzio in quel momento, una grande pace nella stanza pervasa dalla luce liquida e soave della sera, e nella mente di Alessandro risuonavano le parole del suo maestro che narravano della forma che plasma la materia, dell’intelletto che regola il caos, dell’anima che imprime il proprio marchio alla carne deperibile ed effimera.

Si girò verso Aristotele che contemplava con i piccoli occhi grigi da sparviero un miracolo che sfuggiva alle categorie del suo genio e domandò:
- Che cosa ne pensi?

Il filosofo si riscosse e volse lo sguardo all’artista che si era lasciato andare su uno sgabello, come se le energie fino a quel momento profuse con folle prodigalità si fossero d’un tratto esaurite.

- Se Dio esiste - disse - ha le mani di Lisippo.

15

Lisippo restò a Mieza tutta la primavera e Alessandro fece amicizia anche con i suoi assistenti, che gli raccontarono storie meravigliose sull’arte e il carattere del maestro.

Il giovane posò ancora per lui, a figura intera e perfino a cavallo, ma un giorno, entrando per caso nel suo studio in un momento in cui Lisippo era

fuori, notò, fra i disegni ammucchiati in disordine sul tavolo, un ritratto straordinario di Aristotele.

- Ti piace? - chiese in quel momento la voce dello scultore improvvisamente apparso alle sue spalle.

- Scusami - disse Alessandro con un lieve trasalimento. - Non volevo sbirciare fra le tue cose, ma questo disegno è magnifico. Ha posato per te?

- No, ho buttato giù degli schizzi osservandolo mentre parlava o passeggiava. Lo vuoi?

- No. Tienilo tu. Forse un giorno dovrai fare una statua pure a lui. Non credi che un grande saggio la meriti più di un re o un principe?

- Credo che la meritino ambedue, se anche il re o il principe sono saggi - rispose Lisippo con un sorriso.

Di tanto in tanto Alessandro riceveva visite, e per alcuni mesi poté fare anche vita in comune con i suoi amici intensificando le attività fisiche e militari, specialmente nei periodi in cui Aristotele era assente per sue particolari ricerche o per incarichi che gli conferiva Filippo. Altre volte si recava lui stesso a Pella a trovare i genitori e la sorella Cleopatra, che diventava ogni giorno più bella.

Quando tornava a Mieza riprendeva le sue attività, che lo tenevano sempre più impegnato assorbendo tutte le sue energie, fisiche e mentali. La metodicità che Aristotele applicava alla sua ricerca ispirava anche il suo modo di organizzare gli studi.

Aveva fatto mettere un orologio solare nel cortile e un orologio idraulico nella biblioteca, ambedue progettati da lui, e con quelli misurava la durata di ogni lezione o di ogni seduta di laboratorio perché a tutte le discipline venisse dedicato il giusto tempo.

In un’ala del fabbricato stava intanto crescendo una ricca collezione di piante officinali, di animali impagliati, di insetti, farfalle e minerali. C’era perfino del bitume che gli avevano inviato dall’Oriente certi suoi amici di Atarneo, e Alessandro non credette ai suoi occhi quando il maestro lo incendiò suscitando una fiamma caldissima ma maleodorante.

- Mi sembra che l’olio d’oliva sia molto meglio - commentò. E su questo fu d’accordo anche Aristotele.

Il maestro collezionava ogni cosa nella sua smania di catalogare tutto ciò che era conoscibile in natura e aveva anche tracciato una mappa delle fonti di acque termali dislocate nelle varie parti del paese, studiandone le

proprietà curative. Lo stesso Filippo aveva tratto qualche giovamento per la sua gamba facendo dei bagni di fango caldo in una fonte della Lincestide.

Un'intera parete di scaffalature era dedicata, nella scuola di Mieza, alla raccolta di animali pietrificati, pesci per lo più, ma anche piante, foglie, insetti e addirittura un uccello.

- A me sembra che questa sia la prova che il diluvio c'è stato veramente, visto che troviamo questi pesci sulle montagne qui intorno - diceva Alessandro con un'osservazione tutt'altro che sciocca.

Aristotele avrebbe voluto dare un'altra spiegazione, ma dovette ammettere che, per il momento, il mito del diluvio era l'unica storia che potesse rendere ragione di quel fenomeno. A ogni buon conto, la cosa gli sembrava di secondaria importanza: il suo parere era che bisognava raccogliere quegli oggetti, misurarli, descriverli e disegnarli in attesa che qualcuno, negli anni a venire, trovasse una spiegazione inoppugnabile basata su dati incontrovertibili.

Egli traeva comunque grande soddisfazione dal rapporto con il suo discepolo, perché il ragazzo di Filippo gli faceva continuamente delle domande e questo è ciò che ogni maestro desidera.

Nel campo della politica, Aristotele cominciò a raccogliere, con l'aiuto dei suoi assistenti e dello stesso Alessandro, le costituzioni dei vari stati e delle varie città sia d'oriente che d'occidente, sia greche che barbare.

- Vuoi raccogliere tutte le costituzioni esistenti al mondo? - gli chiese Alessandro.

- Magari potessi - sospirò Aristotele - ma temo sia un'impresa irrealizzabile.

- E qual è lo scopo della tua ricerca? Scoprire quale sia la costituzione migliore di tutte?

- Impossibile - rispose il filosofo. - In primo luogo perché non esistono riferimenti per stabilire quale sia la costituzione perfetta, nonostante ciò che ha detto su quest'argomento il mio maestro Platone. Il mio scopo non è tanto arrivare alla costituzione ideale, ma piuttosto quello di osservare come ogni comunità si sia ordinata a seconda delle proprie necessità, dell'ambiente in cui si è sviluppata, delle risorse di cui poteva disporre, degli amici e dei nemici con cui doveva confrontarsi.

"Questo, ovviamente, implica che non può esistere una costituzione ideale, fermo restando, comunque, che gli ordinamenti democratici delle

città greche sono gli unici che possono regolare la vita di uomini liberi.”

In quel momento Leptine passò attraverso il cortile con un’anfora piena d’acqua stretta al fianco e per un istante Alessandro rivide l’inferno del Pangeo.

- E gli schiavi? - chiese. - Può esistere un mondo senza schiavi?

- No - rispose Aristotele. - Come non può esistere un telaio che tessa la tela da solo.

Quando questo sarà possibile, allora si potrà fare a meno degli schiavi, ma non credo che accadrà mai.

Il giovane principe, un giorno, pose al maestro la domanda che fino a quel momento non aveva osato formulare: - Se l’ordinamento democratico delle città greche è l’unico degno di uomini liberi, perché hai accettato di educare il figlio di un re e perché sei amico di Filippo?

- Nessuna istituzione umana è perfetta e il sistema delle città greche ha un problema enorme: la guerra. Molte città, pur essendo rette da ordinamenti democratici al loro interno, cercano di prevalere sulle altre, di assicurarsi i mercati più ricchi, le terre più fertili, le alleanze più vantaggiose. Questo conduce a guerre continue che logorano le energie migliori e avvantaggiano il nemico secolare dei greci: l’impero dei persiani.

“Un re come tuo padre può diventare il mediatore di queste discordie e di queste lotte intestine, può far prevalere il senso dell’unità contro il seme della divisione e può svolgere il compito di guida e di arbitro sopra le parti che, se necessario, sappia imporre la pace anche con la forza. Meglio un re greco che salva la civiltà dei greci dalla distruzione che non la guerra continua di tutti contro tutti e, alla fine, il dominio e la schiavitù sotto il tallone dei barbari.

“Questo è il mio pensiero. Per questo ho accettato di educare un re. Altrimenti non ci sarebbe stato denaro bastante per comprare Aristotele.” Alessandro si ritenne appagato di quella risposta che considerò giusta e onesta. Con il passare del tempo, però, si rendeva conto di una contraddizione insanabile che sentiva crescere dentro di sé: da un lato, l’educazione che riceveva, e di cui era convinto, lo spingeva verso la moderazione nel comportamento, nel pensiero e nei desideri, verso l’arte e la conoscenza; dall’altro, la sua natura, di per sé ardente, lo spingeva a seguire gli ideali arcaici di valore guerriero e di prodezza che scopriva nei poemi omerici e nei versi dei poeti tragici.

La sua discendenza, per parte di madre, da Achille, l'eroe dell' *Iliade*, il nemico irriducibile di Troia, era per lui un fatto naturale e la lettura del poema, che si era addirittura abituato a tenere sotto al cuscino e a cui dedicava sempre gli ultimi istanti della giornata, gli eccitava l'animo e la fantasia, gli dava una frenesia incontenibile.

In quei momenti soltanto Leptine riusciva a calmarlo. Da tempo lui le consentiva di stargli vicino o le chiedeva una maggiore intimità. Era forse il bisogno della madre lontana, della sorella, ma anche del contatto con mani che sapevano accarezzare, dispensare un piacere leggero e sottile che cresceva con dolcezza fino a infiammargli lo sguardo e le membra. Leptine gli preparava ogni sera un bagno caldo e gli faceva scorrere l'acqua sulle spalle e sul corpo, gli accarezzava i capelli e la schiena finché non si lasciava andare…

Ai momenti di abbandono si accompagnava, sempre più spesso, un desiderio smodato di agire, di uscire dalla pace di quel ritiro e di seguire le orme dei grandi del passato.

Quel furore primitivo, quella smania di scontro fisico cominciava a volte a trasparire anche dai suoi atti quotidiani. Un giorno che era uscito con gli amici a caccia, si era accapigliato con Filota per un capriolo che l'altro sosteneva di aver abbattuto per primo ed era giunto a stringergli le mani attorno al collo. Lo avrebbe strangolato se i compagni non l'avessero fermato.

Un'altra volta aveva quasi schiaffeggiato Callistene perché aveva messo in dubbio la veridicità di Omero.

Aristotele lo osservava attento e preoccupato; c'erano due nature in Alessandro: quella del giovane di squisita cultura e d'insaziabile curiosità che gli poneva mille domande, che sapeva cantare, disegnare e recitare a memoria le tragedie di Euripide, e c'era quella del guerriero furente e barbarico, dello sterminatore implacabile che si faceva sempre più evidente, nei momenti della caccia, della corsa, degli esercizi bellici in cui la foga gli prendeva la mano fino a portare la punta della sua spada alla gola di chi gli stava di fronte con il solo scopo di prepararlo e addestrarlo.

Allora il filosofo sembrava percepire il mistero di quello sguardo che s'incupiva improvvisamente, di quell'ombra inquietante che s'addensava in fondo all'occhio sinistro, come la notte di un caos primigenio. Ma non era ancora giunto il momento di mettere in libertà il giovane leone argeade.

Aristotele sentiva che doveva ancora insegnargli molto, che doveva incanalare le sue energie formidabili, che doveva indicargli una meta e uno scopo. Doveva dotare quel corpo, nato per la selvaggia violenza della battaglia, di una mente politica in grado di concepire un programma e di portarlo avanti. Solo così avrebbe compiuto il suo capolavoro, come Lisippo.

Passò l'autunno e venne l'inverno e i corrieri portarono a Mieza la notizia che Filippo non sarebbe rientrato a Pella. I re della Tracia avevano rialzato la testa e bisognava dar loro una lezione.

L'esercito quindi affrontò i durissimi rigori dell'inverno in quelle zone battute dai venti gelidi provenienti dalle sterminate pianure innevate della Scizia o dai picchi ghiacciati dell'Haemo.

Fu una campagna di spaventosa difficoltà in cui i soldati ebbero a che fare con un nemico sfuggente che combatteva sul proprio territorio ed era abituato a sopravvivere anche nelle condizioni più proibitive, ma quando tornò la primavera tutto l'immenso territorio che si estendeva dalle rive dell'Egeo fino al gran fiume Istro era pacificato e unito all'impero macedone.

Il re fondò una città al centro di quelle terre selvagge e la chiamò con il suo nome, Filippopoli, suscitando ad Atene le ironie di Demostene che la chiamò "città di ladri" o "città di delinquenti".

La primavera tornò a rinverdire anche i pascoli di Mieza e a riportare i pastori e i mandriani dalla pianura verso i prati di montagna.

Un giorno, dopo il tramonto, la quiete del luogo fu rotta dal rumore di un galoppo sfrenato e poi dal risuonare di ordini secchi, di voci concitate. Un cavaliere della guardia reale bussò alla porta dello studio di Aristotele.

- Re Filippo è qui. Vuole vedere suo figlio e ti vuole parlare.

Aristotele si alzò premuroso per andare incontro al suo illustre ospite e mentre percorreva il corridoio dava ordini frettolosi a tutti quelli che incontrava perché facessero preparare il bagno e la cena per il re e i suoi compagni.

Quando il filosofo arrivò nel cortile, Alessandro lo aveva già preceduto precipitandosi giù dalle scale.

- Papà! - gridò correndo incontro al padre.

- Ragazzo mio! - esclamò Filippo stringendolo a lungo fra le braccia.

Alessandro si staccò dall'abbraccio di suo padre e lo guardò. La campagna di Tracia l'aveva segnato profondamente: aveva la pelle bruciata dal gelo, una grossa cicatrice sull'arcata sopracciliare destra, l'occhio mezzo chiuso e le tempie imbiancate.

- Papà, che cosa ti è successo?

- È stata la campagna più dura della mia vita, ragazzo mio, e l'inverno è stato un nemico più accanito e spietato dei guerrieri traci, ma ora il nostro impero si estende dall'Adriatico al Ponto Eusino, dal fiume Istro al passo delle Termopili. I greci dovranno riconoscermi come loro condottiero.

Alessandro avrebbe voluto rivolgergli subito mille altre domande, ma vide i servi e le ancelle accorrere per prendersi cura della persona di Filippo e disse: - Hai bisogno di un bagno, papà. Continueremo a cena la nostra conversazione. Vuoi qualcosa di speciale?

- C'è del capriolo?

- Quanto ne vuoi. E vino dell'Attica.

- Alla faccia di Demostene.

- Alla faccia di Demostene, papà! - esclamò Alessandro e corse in cucina a controllare che tutto venisse preparato alla perfezione.

Aristotele raggiunse il re nella stanza da bagno e si sedette ad ascoltare quello che aveva da dirgli mentre le ancelle gli massaggiavano le spalle e gli insaponavano la schiena.

- È un bagno tonificante alla salvia. Ti sentirai molto meglio dopo. Come stai, sire?

- A pezzi, Aristotele, e ho ancora tante cose da fare.

- Se solo ti trattenessi un paio di settimane, non dico che potrei restituirti la gioventù, ma potrei rimetterti in sesto: una buona dieta disintossicante, massaggi, bagni termali, esercizi per la tua gamba. E quell'occhio… È stato curato male. Devo visitarti, appena hai un momento.

- Ah! Non posso permettermi nessuno di questi lussi, e i chirurghi militari sono quello che sono… In ogni caso ti devo ringraziare: la dieta invernale da combattimento che hai studiato per i miei soldati ha dato ottimi risultati. A molti, credo, ha salvato la vita.

Il filosofo fece un leggero inchino con il capo.

- Sono nei guai, Aristotele - riprese il re. - Ho bisogno dei tuoi consigli.

- Parla.

- So che non sei d’accordo, ma sto preparando l’occupazione di tutte le città rimaste legate ad Atene nell’area degli Stretti. Perinto e Bisanzio saranno messe alla prova: devo vedere da che parte stanno.

- Se le costringerai a scegliere fra te e Atene, sceglieranno Atene, e tu dovrai usare la forza.

- Ho preso il miglior ingegnere militare oggi disponibile, che mi sta progettando macchine mostruose, alte novanta piedi. Mi costano una fortuna, ma ne vale la pena.

- Comunque, il mio parere contrario non varrebbe a dissuaderti.

- No, infatti.

- E allora a cosa ti servono i miei consigli?

- Per la situazione ad Atene. I miei informatori mi dicono che Demostene vuole mettere insieme una lega panellenica contro di me.

- È comprensibile. Ai suoi occhi sei il nemico più pericoloso e una minaccia per l’indipendenza e la democrazia delle città greche.

- Se avessi voluto raggiungere Atene, lo avrei già fatto. Invece mi sono limitato ad affermare la mia autorità nelle aree di diretta influenza macedone.

- Hai raso al suolo Olinto e…

- Mi avevano fatto arrabbiare!

Aristotele inarcò le sopracciglia e sospirò: - Capisco.

- Allora, cosa posso fare per questa lega? Se Demostene ci riesce, dovrò affrontarli con l’esercito in campo aperto.

- Per ora penso che non ci sia pericolo. Le discordie, le rivalità e le invidie fra i greci sono talmente forti che non se ne farà niente, credo. Ma se prosegui con la tua politica aggressiva, otterrai solo di compattarli. Come avvenne al tempo dell’invasione dei persiani.

- Ma io non sono un persiano! - tuonò il sovrano. E batté un gran pugno sull’orlo della vasca scatenandovi una piccola tempesta.

Appena le acque si furono calmate, Aristotele riprese: - Non cambia nulla: da sempre, quando una potenza diventa egemone, tutte le altre le si coalizzano contro. I greci sono molto affezionati alla loro totale indipendenza e sono pronti a tutto per conservarla. Demostene sarebbe capace di trattare con i persiani, capisci? Per loro ha più valore la conservazione dell’indipendenza che non i legami di sangue e di cultura.

- Certo. Dovrei starmene tranquillo ad aspettare gli eventi.

- No. Ma devi sapere che ogni volta che prendi un'iniziativa militare contro possedimenti o alleati ateniesi metti in difficoltà gli amici che hai all'interno della città, i quali vengono bollati come traditori o corrotti.

- Alcuni lo sono - osservò Filippo senza scomporsi. - In ogni caso, so di avere ragione e quindi andrò avanti. Ti devo chiedere un favore, però. Tuo suocero è il signore di Asso: se Demostene si mette a trattare con i persiani, lui potrebbe esserne informato.

- Gli scriverò - promise Aristotele. - Ma ricordati: se sei determinato a portare avanti i tuoi progetti in questo modo, prima o poi ti troverai contro la coalizione di Demostene. O qualcosa di molto simile.

Il sovrano rimase in silenzio. Si alzò in piedi e il filosofo non poté fare a meno di notare sul suo corpo cicatrici recenti mentre le donne lo asciugavano e lo rivestivano con abiti freschi.

- Il mio ragazzo come va? - domandò il re a un certo punto.

- È una delle persone più straordinarie che io abbia incontrato nella mia vita. Ma ogni giorno che passa mi riesce più difficile tenerlo sotto controllo. Lui segue le tue imprese e morde il freno. Vorrebbe distinguersi, mostrare il suo valore. Teme che quando verrà il suo turno non sarà rimasto niente da conquistare.

Filippo scosse la testa sorridendo: - Se questi fossero i problemi… Gli parlerò io. Ma per il momento voglio che resti qui. Devi portare a termine la sua educazione.

- Hai visto il ritratto che gli ha fatto Lisippo?

- Non ancora. Ma mi hanno detto che è stupendo.

- Lo è. Alessandro ha deciso che in futuro solo Lisippo potrà ritrarlo. È rimasto molto impressionato.

- Ho già dato disposizione che vengano fatte delle copie da regalare a tutte le città alleate perché le espongano in pubblico. Voglio che i greci vedano che mio figlio è cresciuto alle pendici del monte degli dei.

Aristotele lo accompagnò nella sala da pranzo, ma sarebbe stato forse meglio definirla un refettorio. Il filosofo aveva infatti abolito i letti da pranzo e le mense preziose e aveva fatto sistemare un tavolo con delle sedie come nelle case dei poveri o come sotto le tende militari. Gli sembrava più confacente all'atmosfera di studio e di raccoglimento che doveva regnare a Mieza.

- Hai notato se ha rapporti con delle ragazze? Ormai è ora che cominci - osservò il re mentre camminavano lungo i corridoi.

- Ha un temperamento molto riservato, quasi schivo. Ma c'è quella ragazza, mi pare si chiami Leptine.

Filippo aggrottò la fronte: - Continua.

- Non c'è gran che da riferire. Lei gli è devota come a una divinità. E senz'altro è l'unico essere umano di sesso femminile che abbia accesso alla sua persona in qualunque ora del giorno e della notte. Di più non so dirti.

Filippo si grattò la barba ispida sul mento. - Non vorrei che mi facesse qualche bastardo con quella serva. Forse è meglio che gli mandi una "compagna" che conosca il mestiere. Così non avremo problemi e gli potrà anche insegnare qualche cosa d'interessante.

Erano giunti ormai davanti all'ingresso della sala da pranzo e Aristotele si fermò: - Io non lo farei, se fossi in te.

- Ma non vi darebbe alcun fastidio. Ti parlo di una persona di prim'ordine per educazione ed esperienza.

- Non è questo - obiettò il filosofo. - Alessandro ti ha già lasciato scegliere il suo maestro e l'artista che gli ha fatto il ritratto perché ti vuole bene e perché è molto colto, per la sua età. Ma non credo che ti permetterebbe di spingerti oltre, di violare la sua sfera privata.

Filippo mugugnò qualcosa d'incomprensibile, poi disse: - Ho fame. Non si mangia in questo posto?

Cenarono tutti assieme con molta allegria e Peritas rimase sotto al tavolo a rosicchiare le ossa di capriolo che i commensali gettavano sul pavimento.

Alessandro volle conoscere tutti i particolari della campagna di Tracia: volle sapere com'erano le armi dei nemici, le tecniche di combattimento, com'erano fortificati i loro villaggi e le loro città. E volle sapere come si erano battuti i due re nemici: Kersobleptes e Teres.

A una certa ora, mentre i servi sparecchiavano, Filippo salutò tutti i presenti: -

Adesso, permettetemi di congedarvi e di augurarvi una buona notte. Vorrei restare un po' in compagnia del mio ragazzo.

Tutti si alzarono, ricambiarono il saluto e si ritirarono. Filippo e Alessandro rimasero soli, al lume delle lucerne, nella grande sala vuota,

l’uno di fronte all’altro. Si sentiva soltanto, da sotto al tavolo, il rumore di ossa spezzate. Peritas era ormai cresciuto e aveva una dentatura da leone.

- È vero che riparti subito? - chiese Alessandro. - Domani?

- Sì.

- Speravo che saresti rimasto qualche giorno.

- Lo speravo anch’io, figlio.

Seguì un lungo silenzio. Filippo non giustificava mai le sue decisioni.

- Che cosa farai?

- Occuperò tutti gli insediamenti ateniesi nella penisola del Chersoneso. Sto costruendo le macchine d’assalto più grandi che si siano mai viste. Voglio la nostra flotta negli Stretti.

- Dagli Stretti passa il grano per Atene.

- È così.

- Sarà la guerra.

- Non è detto. Voglio che mi rispettino. Se ci sarà una lega panellenica, devono capire che solo io ne posso essere il capo.

- Prendimi con te, papà.

Filippo lo guardò fisso negli occhi: - Non è ancora il momento, ragazzo mio. Devi completare i tuoi studi, la tua formazione, l’addestramento.

- Ma io…

- Ascolta: hai avuto qualche breve esperienza di che cos’è una campagna militare, hai mostrato coraggio e abilità nella caccia e so che sei bravissimo nel maneggiare le armi, ma credi, ciò che un giorno dovrai affrontare sarà mille volte più duro. Ho visto i miei uomini morire di freddo e di stenti, li ho visti soffrire pene atroci, con le membra squarciate da ferite spaventose. Ho visto altri precipitare mentre davano la scalata a un muro e sfracellarsi al suolo e ho poi sentito le loro urla strazianti nella notte, per ore e ore prima del silenzio.

“E guarda me, guarda le mie braccia: sembrano i rami di un albero su cui un orso abbia arrotato le unghie. Sono stato ferito undici volte, azzoppato e mezzo accecato…

Alessandro, Alessandro, tu vedi la gloria, ma la guerra è soprattutto orrore. È sangue, sudore, escrementi; è polvere e fango; è sete e fame, gelo e calura insopportabile.

Lascia che sia io ad affrontare tutto questo per te, finché lo posso fare. Resta a Mieza, Alessandro. Per un anno ancora.”

Il giovane non disse nulla. Sapeva che quelle parole non ammettevano replica. Ma lo sguardo ferito e provato del padre gli chiedeva di capire e di serbargli il suo affetto.

Fuori, in lontananza, si sentiva il brontolio del tuono e lampi gialli accendevano d'improvviso gli orli di grandi nubi tempestose sui picchi ottenebrati del Bermio.

- Come sta la mamma? - chiese Alessandro d'un tratto.

Filippo abbassò lo sguardo.

- Ho saputo che hai portato una nuova moglie. La figlia di un re barbaro.

- Un capo scita. Dovevo farlo. E tu farai lo stesso quando sarà il momento.

- Lo so. Ma come sta la mamma?

- Bene. Date le circostanze.

- Allora io vado. Buona notte, papà. - Si alzò e si diresse verso l'uscita, seguito dal suo cane. E Filippo invidiò l'animale che avrebbe tenuto compagnia a suo figlio, ascoltandone il respiro nella notte.

Cominciò a piovere, con gocce prima grosse e rade e poi sempre più fitte. Il re, che era rimasto solo nella sala vuota, si alzò a sua volta. Uscì sotto il portico mentre un lampo accecante illuminava a giorno la vasta corte seguito subito da un tuono fragoroso. Si appoggiò a una colonna e rimase immobile e assorto a guardare la pioggia che scrosciava.

17

Le cose andarono esattamente come Aristotele aveva previsto: messe con le spalle al muro, Perinto e Bisanzio si schierarono dalla parte di Atene, e Filippo rispose assediando Perinto, una città sulla sponda meridionale dell'Ellesponto, costruita su un promontorio roccioso e collegata al continente da un istmo.

Aveva piazzato la sua tenda su un'altura da cui poteva dominare tutta la situazione e ogni sera convocava a consiglio i suoi generali: Antipatro, Parmenione e Clito, detto il Nero perché era nero di capelli, di occhi e scuro di carnagione. Inoltre era quasi sempre nero anche di umore, ma era un ottimo ufficiale.

- Hanno deciso di trattare la resa sì o no? - chiese entrando senza nemmeno sedersi.

- No - disse Parmenione. - E secondo me non ci pensano nemmeno. La città è bloccata per via di terra dalla nostra trincea, ma continua a ricevere rifornimenti dal mare, dalla flotta bizantina.

- E noi non possiamo farci niente - ribatté il Nero. - Non abbiamo il controllo del mare.

Filippo batté un pugno sul tavolo: - Me ne frego del controllo del mare! - gridò. - Fra qualche giorno saranno pronte le mie torri d'assalto e farò a pezzi le loro mura. Li voglio vedere allora, se avranno ancora voglia di fare i preziosi!

Il Nero scosse il capo.

- Che cos'hai da ridire?

- Niente. È che non la vedo facile nemmeno così.

- No, eh? Allora statemi bene a sentire: voglio quelle maledette macchine pronte a muovere entro due giorni al massimo, a costo di prendere a calci nel culo dall'ingegnere capo fino all'ultimo carpentiere. Mi avete capito bene?

- Ti abbiamo capito benissimo, re - rispose Antipatro con la sua solita pazienza.

L'ira di Filippo riusciva a fare miracoli in certe situazioni. In capo a tre giorni le macchine cominciarono la loro marcia verso le mura, gemendo e cigolando: erano torri semoventi più alte dei bastioni di Perinto, azionate da un sistema di contrappesi, e potevano contenere ognuna centinaia di guerrieri, catapulte e arieti.

Gli assediati capirono che cosa li aspettava, e il ricordo di ciò che era capitato a Olinto, ridotta in cenere dalla collera del sovrano, moltiplicò le loro energie.

Scavarono delle mine e bruciarono le macchine con una sortita notturna. Filippo le fece ricostruire e scavò delle contromine per indebolire le fondazioni delle mura mentre gli arieti le battevano senza sosta, notte e giorno, facendo rintronare l'intera città del fragore assordante dei colpi.

Alla fine le mura cedettero, ma i generali macedoni si trovarono di fronte a un'amara sorpresa. Antipatro, che era il più anziano e rispettato, fu incaricato di dare al re la brutta notizia.

- Sire, le mura sono crollate, ma io sconsiglio di lanciare la fanteria all'assalto.

- No? E perché mai?

- Vieni a vedere tu stesso.

Filippo raggiunse una delle torri, si arrampicò fin sulla sommità e restò senza parole non appena gettò uno sguardo al di là delle mura abbattute: gli assediati avevano unito la fila di case sul primo terrazzamento della città creando di fatto una seconda cinta muraria. E siccome Perinto era tutta terrazzata, era evidente che la cosa si sarebbe ripetuta all'infinito.

- Maledizione - ringhiò il re ridiscendendo a terra.

Si chiuse nella sua tenda a rodersi il fegato per giorni e a cercare una via d'uscita al vicolo cieco in cui era andato a cacciarsi, ma le brutte notizie non erano finite. Venne il suo intero stato maggiore a portargliele.

- Sire - annunciò Parmenione - gli ateniesi hanno arruolato diecimila mercenari con i soldi dei governatori persiani dell'Asia Minore e li hanno sbarcati a Perinto dal mare.

Filippo abbassò il capo. L'evento tanto paventato da Aristotele si era purtroppo avverato: la Persia aveva preso posizione contro la Macedonia.

- È un bel guaio - commentò il Nero, come se l'atmosfera non fosse già abbastanza cupa.

- E non è tutto - aggiunse Antipatro.

- Che cos'altro c'è? - urlò Filippo. - È mai possibile che debba cavarvi di bocca le parole con le tenaglie?

- È presto detto - continuò Parmenione. - La nostra flotta è bloccata nel mar Nero.

- Cosa? - gridò il re ancora più forte. - E che ci faceva la nostra flotta nel mar Nero?

- Cercava di intercettare un convoglio di grano diretto a Perinto, ma purtroppo gli ateniesi se ne sono accorti, hanno mosso la loro flotta di notte, a sorpresa, e hanno bloccato l'imbocco del Bosforo.

Filippo si accasciò su una sedia e si prese la testa fra le mani.

- Centotrenta navi e tremila uomini - mormorò. - Non posso perderli. Non posso perderli! - urlò poi alzandosi in piedi di scatto e misurando a larghi passi la tenda.

Intanto, a bordo delle loro navi sul Bosforo, gli equipaggi ateniesi già cantavano vittoria e ogni sera, al calare delle tenebre, accendevano dei falò nei bracieri e ne proiettavano intorno la luce con scudi lucidati, affinché le navi macedoni non tentassero di passare con il favore dell'oscurità. Ma non

sapevano che Filippo, quando era chiuso in trappola e non poteva usare la forza, allora faceva ricorso all'astuzia diventando ancora più pericoloso.

Una notte, il comandante di una trireme ateniese che pattugliava la sponda occidentale dello stretto vide una scialuppa scendere la corrente cercando di tenersi il più possibile vicina alla riva per non farsi scorgere.

Ordinò di dirigere la luce del braciere verso la riva e la scialuppa divenne immediatamente visibile, investita in pieno dal raggio luminoso proiettato dallo scudo.

- Fermi dove siete - intimò l'ufficiale - o vi mando a picco! - E chiese al timoniere di virare a tribordo e di orientare il grande rostro di bronzo della trireme contro la fiancata del piccolo vascello.

Gli occupanti della scialuppa, terrorizzati, si fermarono, e quando il comandante ateniese ordinò loro di avvicinarsi, remarono verso la nave e salirono a bordo.

C'era qualcosa di strano nel loro comportamento e nel loro aspetto, ma quando aprirono bocca l'ufficiale ateniese non ebbe più dubbi: erano senz'altro macedoni e non pescatori traci, come volevano far credere di essere.

Li fece perquisire e al collo di uno di loro trovò un astuccio di cuoio con dentro un messaggio. Quella era decisamente una notte fortunata! Chiese a uno dei suoi uomini di fargli luce con una lanterna e lesse.

Filippo, re dei macedoni, ad Antipatro.

Luogotenente generale, salve!

Ci si presenta l'occasione di una schiacciante vittoria sulla flotta ateniese che incrocia nel Bosforo. Fai avanzare cento navi da Taso e blocca l'uscita meridionale dell'Ellesponto. Io farò scendere la mia flotta da settentrione e li prenderemo in mezzo.

Non avranno scampo. Dovrai essere all'imbocco dello stretto la prima notte di luna nuova.

Abbi cura di te.

- Dei del cielo! - esclamò il comandante appena ebbe finito. - Non c'è un istante da perdere.

Ordinò immediatamente di invertire la rotta e di remare a tutta forza verso il centro dello stretto dove la nave ammiraglia si dondolava all'ancora. Salì a bordo, chiese di conferire con il navarco, un anziano ufficiale di grande esperienza che si chiamava Phokion, e gli consegnò il

messaggio intercettato. L’ufficiale lo lesse rapidamente e poi lo passò al suo scriba, un uomo molto competente che aveva lavorato per anni come segretario dell’assemblea ad Atene.

- Ho visto altre lettere di Filippo nel nostro archivio: è senz’altro di suo pugno. E

anche il sigillo è il suo - aggiunse dopo aver esaminato scrupolosamente il documento.

Poco dopo, dalla prua dell’ammiraglia, il navarco faceva lampeggiare con uno scudo il segnale di ritirata per tutte le navi della flotta.

Arrivarono di fronte a Taso da lì a tre giorni per scoprire che della flotta di Antipatro non c’era nemmeno l’ombra, anche perché non era mai esistita una flotta di Antipatro. Ma nel frattempo la squadra reale poté scendere tranquillamente il Bosforo e l’Ellesponto e cercare riparo in un porto sicuro.

In una delle sue orazioni contro Filippo, Demostene lo aveva chiamato “la volpe”: quando venne a conoscenza di ciò che era accaduto, si rese conto che mai appellativo era stato più meritato.

Il sovrano macedone lasciò l’assedio di Perinto all’inizio dell’autunno e marciò a nord per punire le tribù scitiche che avevano rifiutato di mandargli rinforzi; sconfisse e uccise il loro re Atas che era sceso in campo benché avesse più di novant’anni.

Sulla via del ritorno però, ormai in pieno inverno, l’esercito di Filippo fu attaccato dalla più feroce delle tribù tracie, i triballi: subì gravi perdite e dovette abbandonare tutto il bottino. Lo stesso re fu ferito e a stento riuscì a ricondurre in patria i suoi soldati, aprendosi la strada combattendo.

Rientrò nel suo palazzo a Pella, prostrato dalle fatiche e dai dolori lancinanti che gli procurava la ferita alla gamba, esausto, quasi irriconoscibile. Ma il giorno stesso riunì il consiglio e si informò su quanto era accaduto in Grecia e in Macedonia durante la sua assenza.

Nessuna delle notizie era buona, e se avesse avuto ancora qualche energia residua si sarebbe infuriato come un toro.

Decise invece che ci avrebbe dormito sopra e il mattino seguente convocò il medico Filippo e gli disse: - Guardami bene. Come mi trovi?

Il medico lo squadrò da capo a piedi, vide il colorito terreo e lo sguardo spento, le labbra secche e screpolate, notò la voce incrinata. - In pessime condizioni, sire.

- Non hai peli sulla lingua - osservò il re.

- Tu vuoi un buon medico. Quando ti serve un adulatore, sai dove trovarlo.

- Hai ragione. Ora stammi a sentire: sono disposto a bere qualunque intruglio vorrai prepararmi, a farmi rompere la schiena e storcere l'osso del collo dai tuoi massaggiatori, a farmi infilare nel culo i tuoi clisteri, a mangiare pesci puzzolenti invece che arrosto di bue per tutto il tempo che vorrai, a bere acqua di fonte fino a farmi nascere i ranocchi nella pancia, ma, per gli dei, rimettimi in piedi perché all'inizio dell'estate voglio che il mio ruggito si possa udire fino ad Atene e oltre.

- Mi obbedirai? - chiese il medico diffidente.

- Ti obbedirò.

- E non scaglierai le mie medicine e i miei decotti contro il muro.

- Non lo farò.

- Allora vieni nel mio studio. Devo visitarti.

Qualche tempo dopo, in una sera tranquilla di primavera, si presentò negli appartamenti della regina senza farsi annunciare. Olympias, avvertita dalle ancelle, si guardò un momento allo specchio e poi gli andò incontro sulla soglia. - Sono contenta di vederti ristabilito; entra, siediti. È un onore per me ricevere in queste stanze il re dei macedoni.

Filippo si sedette e se ne stette un poco con gli occhi bassi. - È necessario questo linguaggio ufficiale? Non possiamo conversare come due sposi che stanno insieme da parecchi anni?

- Insieme non è la parola più adatta - replicò Olympias.

- La tua lingua taglia più che una spada.

- È perché io non ho alcuna spada.

- Sono venuto per parlarti.

- Ti ascolto.

- Ti devo chiedere un favore. Le mie ultime campagne non sono state fortunate. Ho perso parecchi uomini e logorato inutilmente le mie forze. Ad Atene credono che io sia finito e ascoltano le parole di Demostene come se fossero un oracolo.

- È quello che ho sentito dire.

- Olympias, io non voglio giungere adesso a uno scontro diretto e non voglio nemmeno provocarlo. Per ora, deve prevalere ancora la buona volontà. Il desiderio di ricomporre i dissidi…

- In che cosa dovrei aiutarti?

- Io non posso inviare un’ambasceria ad Atene in questo momento, ma pensavo che, se lo facessi tu, la regina, cambierebbero molte cose. Tu non hai mai preso iniziative contro di loro. C’è addirittura chi pensa che anche tu sia una vittima di Filippo.

Olympias non fece alcun commento.

- Insomma, sarebbe come un’ambasceria inviata da una potenza neutrale, capisci?

Olympias, ho bisogno di tempo, aiutami! E se non vuoi aiutare me, pensa a tuo figlio.

È il suo regno che sto costruendo, la sua egemonia su tutto il mondo greco che sto preparando.

Tacque ricomponendosi dopo la sua perorazione. Olympias si girò verso la finestra come se volesse evitare il suo sguardo e restò anche lei in silenzio per qualche istante.

Poi disse:

- Lo farò. Manderò Oreos, il mio segretario. È un uomo saggio e prudente.

- È un’ottima scelta - approvò Filippo che non si aspettava tanta disponibilità.

- C’è altro che possa fare per te? - domandò ancora la regina, ma il suo era il tono freddo di un congedo.

- Volevo anche dirti che fra qualche giorno andrò a Mieza. - Il volto di Olympias mutò improvvisamente d’espressione, le guance pallide si tinsero di rosa. - Riporto a casa Alessandro - aggiunse il sovrano.

La regina nascose il volto nella stola, ma non poté nascondere le emozioni violente che l’assalivano in quel momento.

- Non mi chiedi nemmeno se ho cenato - le disse Filippo.

Olympias alzò gli occhi lucidi. - Hai cenato? - ripeté pedissequamente.

- No. Io… io speravo che mi avresti chiesto di restare.

La regina abbassò il capo: - Non mi sento bene oggi. Mi dispiace.

Filippo si morse il labbro e uscì sbattendo la porta.

Olympias si appoggiò alla parete come se si sentisse mancare e ascoltò il suo passo pesante rimbombare nel corridoio e spegnersi in fondo alle scale.

Alessandro correva nella prateria inondata dalla luce primaverile, costellata di fiori; correva seminudo e a piedi scalzi, contro il vento che gli soffiava nei capelli e gli portava dal mare l'odore lieve della salsedine.

Peritas correva al suo fianco controllando il passo per non superare il padrone e per non perderlo. Abbaiava di tanto in tanto come per attirare la sua attenzione e il giovane si girava verso di lui sorridendo, ma senza fermarsi.

Era uno di quei momenti in cui liberava l'anima, in cui volava come un uccello, galoppava come un destriero. Allora la sua natura ambigua e misteriosa di centauro, a un tempo violenta e sensibile, tenebrosa e solare, sembrava esprimersi in un movimento armonico, in una sorta di danza iniziatica sotto l'occhio fulgente del sole o nell'ombra improvvisa di una nube.

A ogni balzo il suo corpo scultoreo si contraeva per poi distendersi in un'ampia falcata, la sua chioma dorata rimbalzava morbida e lucida sul dorso come una criniera, e le braccia, leggere, accompagnavano come ali il sollevarsi del petto nell'ansito concitato della corsa.

Filippo lo contemplava in silenzio, fermo in groppa al suo cavallo, al limitare del bosco, poi, quando lo vide ormai vicino e sentì che il latrato d'un tratto più forte del cane lo aveva scoperto, spronò il destriero e gli si affiancò salutandolo con la mano, sorridendo, ma senza fermarlo, incantato dalla potenza di quella corsa, dal prodigio di quelle membra infaticabili.

Alessandro si arrestò sulla sponda di un ruscello e si gettò con un tuffo nell'acqua; Filippo scese dalla sua cavalcatura e lo aspettò. Il ragazzo uscì di nuovo dalla corrente con un balzo, assieme al cane, e tutti e due si scrollarono l'acqua di dosso.

Filippo lo abbracciò stretto e sentì a sua volta la morsa del figlio, non meno potente.

Sentì che era diventato un uomo.

- Sono venuto a prenderti - disse. - Torniamo a casa.

Alessandro lo fissò incredulo. - Parola di re?

- Parola di re - assicurò Filippo. - Ma verrà il giorno in cui ricorderai questo periodo della tua vita con rimpianto. Io non ho mai avuto una simile fortuna; non ho avuto canti, né poesia, né saggi discorsi. E per questo sono così stanco, figlio, per questo i miei anni sono così pesanti.

Alessandro non disse nulla e camminarono insieme nella prateria, verso casa: il giovane seguito dal suo cane, il padre tenendo per la cavezza il suo cavallo.

A un tratto, da dietro un colle che nascondeva alla vista il ritiro di Mieza, si udì un nitrito. Era un suono acuto e penetrante, uno sbuffare potente, come di una fiera, di una creatura chimerica. E poi si sentirono urla di uomini, grida e richiami, e un rumore di zoccoli di bronzo che facevano tremare la terra.

Il nitrito risuonò ancora più alto e furente. Filippo si girò verso il figlio e gli disse: -

Ti ho portato un regalo.

Raggiunsero la sommità del colle e Alessandro s'arrestò stupefatto: in basso, davanti ai suoi occhi, uno stallone nero s'impennava con un guizzo delle reni sulle zampe posteriori, lucido di sudore come una statua di bronzo sotto la pioggia, tenuto da cinque uomini attaccati a lacci e briglie che cercavano di controllarne la formidabile possanza.

Era più nero di un'ala di corvo e aveva una stella bianca in mezzo alla fronte in forma di bucranio. A ogni movimento del collo o delle terga scaraventava a terra gli stallieri e li trascinava sull'erba come pupazzi inerti. Poi ricadeva sugli zoccoli anteriori, scalciava all'indietro furibondo, flagellava l'aria con la coda, scrollava la lunga criniera luccicante.

Una bava sanguigna orlava il labbro del meraviglioso animale che a tratti s'arrestava, il collo piegato a terra per inalare quanto più poteva, per gonfiare il petto d'aria, e soffiarla di nuovo come alito di fuoco, come soffio di drago. E ancora nitriva, scuoteva la superba cervice, tendeva il groppo di muscoli che gli ingrossava il garrese.

Alessandro, come l'avesse colpito una frustata, si riscosse improvvisamente e gridò: -

Lasciatelo! Lasciate libero quel cavallo, per Zeus!

Filippo gli appoggiò una mano sulla spalla. - Aspetta ancora un poco, ragazzo, aspetta che l'abbiano domato. Solo un po' di pazienza e sarà tuo.

- No! - gridò Alessandro. - No! Soltanto io lo posso domare. Lasciatelo! Vi dico di lasciarlo.

- Ma fuggirà - disse Filippo. - Ragazzo mio, l'ho pagato una fortuna!

- Quanto? - chiese Alessandro. - Quanto l'hai pagato, papà?

- Tredici talenti.

- Ne scommetto altrettanti che riesco a domarlo! Ma dì a quegli sciagurati di lasciarlo! Ti prego!

Filippo lo guardò e lo vide quasi fuori di sé per l'emozione, le vene del collo turgide come quelle dello stallone infuriato.

Si volse agli uomini e ordinò: - Liberatelo!

Obbedirono. Uno dopo l'altro sciolsero i lacci e gli lasciarono solo le briglie sul collo. E subito l'animale si allontanò correndo nella pianura. Alessandro si lanciò all'inseguimento di corsa e gli si affiancò sotto l'occhio stupito del re e dei suoi stallieri.

Il sovrano scosse la testa mormorando: - Oh, dei, gli scoppierà il cuore a quel ragazzo, gli scoppierà il cuore. - E Peritas ringhiava fra i denti. Ma gli uomini fecero un cenno come per dire "ascolta". Sentivano che gli parlava, nell'ansimare della corsa gli gridava qualcosa, parole che il vento si portava via assieme ai nitriti dell'animale che quasi pareva rispondergli.

E improvvisamente, quando sembrava che il giovane crollasse a terra per lo sforzo, il destriero rallentò la sua corsa, trotterellò per un poco e poi si mise al passo scuotendo la testa e sbuffando.

Alessandro allora gli si avvicinò, piano, mettendosi dalla parte del sole. Poteva vederlo ora, illuminato in pieno, poteva vedere la sua fronte ampia e nera e la macchia bianca a forma di cranio di bue.

- Bucefalo - sussurrò. - Bucefalo… Ecco, è questo il tuo nome… È questo. Ti piace, bello? Ti piace? - E gli si accostò fin quasi a toccarlo. L'animale scrollò la testa, ma non si mosse e il ragazzo stese la mano e lo accarezzò sul collo, con delicatezza, e poi sulla guancia e sul muso morbido come muschio.

- Vuoi correre con me? - disse. - Vuoi correre?

Il cavallo nitrì alzando la testa fierissima e Alessandro capì che assentiva. Lo guardò fisso negli occhi ardenti e poi, con un balzo, gli fu in groppa e gridò: - Vai! Bucefalo!

- E gli toccò il ventre con i talloni.

L'animale si slanciò al galoppo, distendendo il dorso splendente, allungando la testa e le zampe e la lunga coda frangiata. Corse veloce come il vento intorno alla pianura fino al bosco e al fiume, e il rombo martellante dei suoi zoccoli sembrava un rumore di tuono.

Si arrestò davanti a Filippo che quasi non poteva credere a ciò che aveva visto.

Alessandro scivolò a terra. - È come cavalcare Pegaso, padre, è come se avesse le ali.

Dovevano essere così Balio e Xanto, i cavalli di Achille, figli del vento. Grazie per avermelo donato. - E lo accarezzava, sul collo e sul petto sudato. Peritas cominciò ad abbaiare, geloso di quello che sentiva essere un nuovo amico del suo padrone e il ragazzo accarezzò anche lui, per rassicurarlo.

Filippo lo guardava stupito, quasi ancora non potesse capacitarsi di ciò che era successo. Poi lo baciò sulla testa e disse: - Figlio mio, cercati un altro regno: la Macedonia non è abbastanza grande per te.

19

Mentre cavalcava a fianco del padre, Alessandro domandò: - Davvero lo hai pagato tredici talenti?

Filippo annuì. - Credo sia il prezzo più alto mai pagato per un cavallo. È l'animale più bello che abbiano prodotto in molti anni gli allevamenti di Filonico in Tessaglia.

- Ne vale di più - disse Alessandro accarezzando il collo di Bucefalo. - Nessun altro destriero al mondo sarebbe stato degno di me.

Pranzarono insieme ad Aristotele e a Callistene: Teofrasto era tornato in Asia per proseguire le sue ricerche e ogni tanto trasmetteva al maestro delle relazioni sulle sue scoperte.

Sedevano a mensa anche due pittori ceramisti che Aristotele aveva fatto venire da Corinto, non per dipingere vasi, ma per lavorare a un'altra impresa ben più delicata che lo stesso Filippo aveva ordinato: una carta del mondo conosciuto.

- Posso vederla? - chiese il re impaziente, quando ebbero finito di pranzare.

- Certamente - rispose Aristotele. - È anche merito delle tue conquiste ciò che siamo riusciti a rappresentare.

Si trasferirono in una sala vasta e bene illuminata dove la grande mappa, realizzata su una pelle conciata di bue fissata da alcune borchie su una tavola di legno di uguale misura, campeggiava imponente, brillante nei colori con cui gli artisti avevano rappresentato mari, montagne, fiumi e laghi, golfi e isole.

Filippo la fissò incantato. Il suo sguardo ne percorse i profili da oriente a occidente, dalle colonne d'Ercole alle distese della pianura scitica, dal Bosforo al Caucaso, dall'Egitto alla Siria.

La sfiorava con le dita, quasi timoroso di toccarla, cercava i paesi, amici e nemici; riconosceva, con gli occhi che gli brillavano, la città che aveva recentemente fondato in Tracia e che portava il suo nome: Filippopoli. E vedeva finalmente, in modo concreto, l'ampiezza dei suoi domini.

Verso oriente e verso settentrione la carta sfumava nel nulla e così pure verso meridione dove si estendevano le sabbie sterminate dei libii e dei garamanti.

Su un tavolo a lato c'erano numerosi fogli di papiro con studi preparatori. Filippo ne scorse alcuni e si soffermò su un disegno che rappresentava la terra.

- Tu pensi dunque che sia rotonda? - chiese ad Aristotele.

- Non lo penso. Ne sono certo - ribatté il filosofo. - È rotonda l'ombra che la terra proietta sulla luna durante le eclissi. E se osservi una nave allontanarsi dal porto, prima vedi sparire lo scafo, e poi l'albero. Avviene invece il contrario se guardi una nave che si avvicina.

- E che cosa c'è qua sotto? - domandò il re indicando un'area contrassegnata con la scritta *antipodes*.

- Nessuno lo sa. Ma è verosimile che vi siano delle terre pari in superficie a quelle in cui noi abitiamo. È una questione d'equilibrio. Il problema è che non sappiamo per quanto si estendano le regioni boreali.

Alessandro si girò verso di lui e poi posò lo sguardo, assorto, sulle province dello sterminato impero che si diceva esteso dal mare Egeo fino all'India e gli tornarono in mente le parole ispirate con cui tre anni prima l'ospite persiano aveva descritto la sua patria.

In quel momento immaginava di correre in groppa a Bucefalo su quegli immensi altopiani, di volare su montagne e deserti fino ai confini del mondo, fino alle onde del fiume Oceano che secondo Omero circondava tutta la terra.

Lo riscosse la voce del padre e la sua mano appoggiata sulla spalla. - Sistema le tue cose, figlio mio, dai disposizioni ai tuoi servi perché preparino il tuo bagaglio, tutto quello che vuoi riportare a casa, a Pella. E saluta il tuo maestro. Non lo vedrai per qualche tempo.

Detto questo, il re si allontanò perché potessero restare soli a dirsi addio.

- È passato in fretta questo tempo - disse Aristotele. - Mi sembra di essere arrivato ieri a Mieza.

- Dove andrai? - gli chiese Alessandro.

- Resterò ancora qui, per un periodo. Abbiamo accumulato molti materiali e una quantità di appunti e di annotazioni che devono essere adesso accuratamente ordinati.

Servirà un po' di tempo. Inoltre sto facendo certi studi sulla trasmissione delle malattie da un corpo all'altro.

- Sono contento che tu resti, così potrò venire a trovarti qualche volta. Ho ancora tante domande da farti.

Aristotele lo fissò e per un attimo lesse quegli interrogativi nella luce mutevole e inquieta del suo sguardo.

- Le domande che ti sono rimaste dentro sono quelle per cui non c'è risposta, Alessandro… o se c'è, la dovrai cercare nel tuo animo.

La luce del pomeriggio primaverile illuminava i fogli sparsi, zeppi di annotazioni e disegni, le ciotole dei pittori con i colori e i pennelli, la grande mappa del mondo conosciuto e i piccoli occhi grigi e sereni del filosofo.

- E dopo, dove andrai? - chiese ancora Alessandro.

- In un primo tempo a Stagira, a casa mia.

- Pensi di essere riuscito a fare di me un greco?

- Penso di averti aiutato a diventare un uomo, ma soprattutto ho capito una cosa: tu non sarai mai né greco né macedone. Sarai soltanto Alessandro. Ti ho insegnato tutto ciò che potevo: ora camminerai per la tua strada e nessuno può dire dove ti condurrà.

Una cosa sola so per certo: chiunque vorrà seguirti dovrà abbandonare tutto, la casa, gli affetti, la patria, e avventurarsi nell'ignoto. Addio, Alessandro, che gli dei ti proteggano.

- Addio, Aristotele. Che gli dei conservino anche te, se vogliono che brilli un poco di luce su questo mondo.

Si lasciarono così, con un lungo sguardo. Non si sarebbero rivisti mai più.

Alessandro restò sveglio fino a tardi quella notte, in preda a una forte agitazione che gli impediva di prendere sonno. Guardava dalla finestra la campagna tranquilla e la luna che illuminava le cime ancora candide di neve del Bermio e dell'Olimpo, ma già sentiva negli orecchi il clangore delle armi, il nitrito dei cavalli lanciati al galoppo.

Pensava alla gloria di Achille che aveva meritato il canto di Omero, all'infuriare della battaglia e al cozzare delle armi, ma non riusciva a capire come tutto questo sarebbe potuto convivere nel suo animo con il pensiero di Aristotele, le immagini di Lisippo, i carmi di Alceo e di Saffo.

Forse, pensò, la risposta stava nelle sue origini, nella natura di sua madre Olympias, selvaggia e malinconica a un tempo, e in quella di suo padre, amabile e spietata, impulsiva e razionale. Forse stava nella natura del suo popolo che aveva alle spalle le più selvagge fra le tribù barbariche e davanti agli occhi le città dei greci con i loro templi e le loro biblioteche.

L'indomani avrebbe incontrato sua madre e sua sorella. Quanto le avrebbe trovate cambiate? E quanto era cambiato lui? Quale sarebbe stato il suo posto, ora, nella reggia di Pella?

Cercò di calmare il tumulto del suo animo con la musica e prese la cetra sedendo sul davanzale della finestra. Suonò una canzone che aveva udito tante volte cantare dai soldati di suo padre la notte attorno al fuoco del corpo di guardia. Una canzone rozza come il loro dialetto di montagna, ma piena di passione e nostalgia.

Si accorse a un certo momento che Leptine era entrata nella sua camera, richiamata dalla melodia, e stava ora seduta sulla sponda del letto ascoltando incantata.

La luce della luna le accarezzava il viso e le spalle, le braccia candide e lisce.

Alessandro depose la cetra mentre lei si denudava il petto con un gesto lieve e gli tendeva le braccia. Le si sdraiò accanto e Leptine gli strinse il capo fra i seni accarezzandogli i capelli.

20

Alessandro fu presentato all'esercito schierato tre giorni dopo il suo ritorno a Pella e a fianco del padre passò in rivista le truppe, rivestito dell'armatura e in groppa a Bucefalo: prima, da destra, la cavalleria pesante degli *eteri*, i "compagni del re", i nobili macedoni di tutte le tribù della montagna, poi la fanteria di linea dei *pezeteri*, i cosiddetti "compagni a piedi", composta dai contadini della pianura inquadrati nella formidabile falange.

Erano disposti su cinque linee e ogni linea aveva le sarisse di lunghezze diverse e progressive, cosicché, quando le abbassavano, tutte le punte sporgevano in prima fila.

Un ufficiale gridò agli uomini l’ordine di presentare le armi e una selva di aste ferrate si protese per rendere onore al re e a suo figlio.

- Ricordati, ragazzo mio: la falange è l’incudine e la cavalleria è il martello - disse Filippo. - Quando un esercito nemico viene sospinto dai nostri cavalieri contro quella barriera di punte non ha scampo.

Poi, sull’ala sinistra, passarono in rivista la “Punta”, lo squadrone di testa della cavalleria reale che veniva lanciato nel momento più cruciale della battaglia per assestare il colpo di maglio che scardinava lo schieramento avversario.

I cavalieri gridarono: - Salve, Alessandro! - E batterono i giavellotti sugli scudi, un omaggio che riservavano solo al loro condottiero.

- È tuo il comando - spiegò Filippo. - Sarai tu, d’ora in poi, a guidare in battaglia la Punta. - In quel momento si staccò dallo schieramento un gruppo di cavalieri rivestiti di magnifiche armature e con il capo coperto da elmi splendenti adorni di alti cimieri.

Montavano destrieri con il morso d’argento e con gualdrappe di lana purpurea e si distinguevano in mezzo a tutti gli altri per l’imponenza delle loro cavalcature e per la nobiltà del loro portamento. Si lanciarono al galoppo come in una carica furibonda e poi, a un segnale, si esibirono in una larga, imponente, perfetta conversione. Il cavaliere che si trovava all’interno dell’ampio raggio tratteneva il suo destriero, mentre gli altri procedevano a velocità via via sempre maggiore, sicché l’ultimo non doveva rallentare minimamente l’andatura.

Compiuta la spettacolare manovra lanciarono di nuovo al galoppo i loro animali, spalla a spalla, testa a testa, lasciandosi dietro una densa nuvola di polvere, e si arrestarono in brevissimo spazio davanti al principe.

Un ufficiale gridò con voce stentorea: - La torma di Alessandro!

E poi, chiamandoli uno a uno:

- Efestione! Seleuco! Lisimaco! Tolomeo! Cratero! Perdicca! Leonnato! Filota!

I suoi amici!

Terminato l’appello alzarono i giavellotti e urlarono: - Salve, Aléxandre! - Infine, infrangendo il protocollo, lo circondarono, quasi lo tirarono giù da cavallo e lo strinsero in un abbraccio che non aveva più fine, sotto gli occhi del re e dei suoi soldati immobili nei ranghi.

Si serrarono attorno al loro principe gridando di gioia, lanciando in aria le armi, saltando e ballando come pazzi.

Quando la parata fu sciolta, si unì al gruppo anche Eumene che, essendo greco, non faceva parte dell'esercito, ma era nel frattempo diventato il segretario personale di Filippo e rivestiva a corte un ruolo di grande importanza.

Quella sera stessa Alessandro dovette presenziare al banchetto che gli amici avevano preparato per lui nella casa di Tolomeo. La sala era stata apparecchiata con grande cura e sfarzo: i letti e le mense erano di legno intarsiato decorato con applicazioni di bronzo dorato, i candelabri erano spettacolari bronzi di Corinto in forma di fanciulle che reggevano lucerne, e dal soffitto pendevano altre lanterne in forma di vasi traforati che proiettavano sulle pareti un curioso gioco di luci e ombre. I piatti da portata erano d'argento massiccio finemente cesellati sull'orlo; le vivande erano state preparate da cuochi di Smirne e di Samo, di gusto greco ma raffinati conoscitori della cucina asiatica.

I vini venivano da Cipro, da Rodi, da Corinto e perfino dalla lontana Sicilia, dove gli agricoltori coloniali stavano superando ormai, per la qualità e l'eccellenza dei loro prodotti, i colleghi della madrepatria.

Venivano serviti da un gigantesco cratere attico, antico di quasi un secolo, decorato con una danza di satiri che inseguivano menadi seminude. Su ogni mensa c'era una coppa dello stesso servizio decorata dallo stesso artista con scene piccanti di simposio: suonatrici di flauto nude fra le braccia di giovani incoronati d'edera che brindavano, quasi un'anticipazione di ciò che la serata avrebbe riservato.

Alessandro, al suo apparire, fu accolto da un'ovazione e il padrone di casa gli si fece incontro con una coppa bellissima a due anse, ricolma di vino cipriota. - Ehi, Alessandro! Dopo tre anni ad acqua fresca ti saranno nati i ranocchi nello stomaco.

Noi, almeno, ce ne siamo andati prima! Bevi un po' di questo che ti rimette a posto.

- Allora, che cosa ti ha insegnato Aristotele nelle sue lezioni segrete? - domandò Eumene.

- E dove hai preso quel cavallo? - incalzò Efestione. - Non ho mai visto niente di simile.

- Lo credo - commentò Eumene senza aspettare la risposta. - È costato tredici talenti.

Ho firmato io l'ordine di pagamento.

- Sì - confermò Alessandro. - È stato un regalo di mio padre. Ma ne ho vinti altrettanti scommettendo che l'avrei domato. Avreste dovuto esserci - proseguì infervorato. - Lo tenevano in cinque e il povero animale era terrorizzato, lo tiravano per il morso e gli facevano male.

- E tu? - chiese Perdicca.

- Io? Nulla. Ho ordinato a quei disgraziati di lasciarlo andare e poi gli sono corso dietro…

- Basta parlare di cavalli! - gridò Tolomeo per sovrastare il chiasso che facevano gli amici assiepandosi attorno ad Alessandro. - Parliamo di donne! E prendete posto che la cena è pronta.

- Donne? - gridò più forte Seleuco. - Lo sai che Perdicca è innamorato di tua sorella?

Perdicca diventò rosso e gli diede uno spintone facendolo rotolare a terra.

- Davvero! - insistette Seleuco. - L'ho visto io che le faceva gli occhi dolci durante una cerimonia ufficiale. Una guardia del corpo con gli occhi dolci! Ah, ah! -

ridacchiò.

- E non sapete questa - aggiunse Tolomeo. - Domani deve comandare la scorta che condurrà la principessa a offrire il sacrificio di iniziazione alla dea Artemide. Io non mi fiderei di lui, se fossi in te.

Alessandro, vedendo Perdicca paonazzo, cercò di cambiare argomento e chiese un po' di silenzio. - Ehi, uomini! Solo una cosa. Voglio dirvi che sono contento di ritrovarvi e che sono orgoglioso che i miei amici e compagni costituiscano la torma di Alessandro! - Alzò la coppa e la bevve tutta d'un sorso.

- Vino! - ordinò Tolomeo. - Versate del vino a tutti. - E poi batté le mani e mentre gli ospiti prendevano posto sui loro letti alcuni servi mescevano il vino attingendolo dal cratere e altri cominciavano a servire le vivande: spiedi di pernici, tordi, galli di montagna, anatre e, da ultimi, rarissimi e prelibati fagiani.

Alla sua destra Alessandro aveva voluto il suo più caro amico, Efestione, alla sinistra Tolomeo che era il padrone di casa.

Dopo la cacciagione venne un quarto di vitello arrostito che lo scalco tagliò in pezzi mettendone una porzione davanti a ciascuno, mentre i servitori portavano ceste di pane fragrante appena sfornato, noci sgusciate e uova di anatra bollite.

Subito entrarono le flautiste con i loro strumenti e si misero a suonare. Erano tutte bellissime ed esotiche: misie, carie, tracie, bitinie; portavano i capelli raccolti da nastri colorati o da cuffie orlate d'argento e d'oro ed erano vestite a imitazione di amazzoni, con tuniche corte e archi e faretre a tracolla, oggetti di scena in uso nei teatri.

Dopo la prima canzone, alcune di loro deposero gli archi e, dopo la seconda, le faretre e poi ancora i calzari e le tuniche, restando completamente nude, con i giovani corpi risplendenti di unguenti profumati sotto la luce delle lampade. Cominciarono a danzare al suono della musica dei flauti e dei timpani, volteggiando davanti alle mense e fra i letti dei commensali.

Gli amici avevano smesso di mangiare, ma continuavano a bere ed erano ormai al massimo dell'eccitazione. Alcuni si alzarono, si tolsero gli abiti e si unirono alla danza che il ritmo sempre più accelerato dei timpani e dei tamburelli portava via via verso il parossismo.

A un tratto Tolomeo afferrò una ragazza per una mano arrestando il suo movimento vorticoso e la girò in modo che si mostrasse ad Alessandro.

- È la più bella di tutte - affermò. - L'ho presa per te.

- E per me? - chiese Efestione.

- Questa ti piace? - domandò Alessandro fermando un'altra ragazza meravigliosa, dai capelli rossi.

Tolomeo aveva dato ordine ai servi che caricassero le lampade in modo che alcune si spegnessero a un certo punto lasciando la sala in una sorta di penombra.

I giovani si abbracciavano sui letti, sui tappeti e sulle pelli che coprivano parte del pavimento, mentre la musica delle flautiste continuava a risuonare fra le pareti affrescate quasi ritmando il loro concitato ansimare e il movimento dei loro corpi risplendenti alla luce incerta delle poche lampade che ancora ardevano agli angoli della grande sala.

Alessandro se ne andò a tarda notte, in preda all'ebbrezza e a un'eccitazione incontrollabile. Era come se una forza a lungo repressa si fosse scatenata d'improvviso e lo dominasse completamente.

Si fermò su una terrazza del palazzo battuta dal vento di Borea per riacquistare lucidità di mente e restò aggrappato al parapetto finché vide la luna tramontare dietro i monti dell'Eordea.

Laggiù, nascosto nell'oscurità, c'era il ritiro tranquillo di Mieza e forse Aristotele vegliava a notte inoltrata seguendo il filo sottile dei suoi pensieri. Gli sembrò che fossero trascorsi anni da quando lo aveva lasciato.

Fu destato da una guardia poco prima dell'alba e si tirò a sedere sul letto tenendosi la testa che gli scoppiava.

- Spero che tu abbia un buon motivo per svegliarmi, perché altrimenti…

- Il motivo è la chiamata del re, Alessandro. Vuole che tu vada subito da lui.

Il giovane si alzò a stento in piedi, raggiunse come poté il bacile per le abluzioni e vi immerse più volte la testa, poi si buttò sulle spalle nude una clamide, si allacciò i sandali e seguì la sua guida.

Filippo lo accolse in una stanza dell'armeria reale e fu subito chiaro che era di pessimo umore.

- È successa una cosa molto grave - disse. - Prima che tu tornassi da Mieza avevo chiesto a tua madre di aiutarmi per una missione delicata: un'ambasceria ad Atene per tentare di bloccare un progetto di Demostene che poteva risultare dannoso alla nostra politica. Pensavo che un inviato della regina avrebbe avuto maggiori probabilità di essere ascoltato e di ottenere qualcosa. Purtroppo mi sbagliavo.

L'inviato è stato accusato di essere una spia e torturato a morte. Sai che cosa significa questo?

- Che dobbiamo scendere in guerra contro Atene - rispose Alessandro che alla vista del padre aveva recuperato parte della sua lucidità.

- Non è così semplice. Demostene sta cercando di costituire una lega panellenica e di condurla in guerra contro di noi.

- Li batteremo.

- Alessandro, è tempo che tu impari che le armi non sono la soluzione di tutti i problemi. Io ho fatto l'impossibile per essere riconosciuto come la guida di una lega panellenica, non come il nemico. Ho un progetto ambizioso: portare la guerra in Asia contro i persiani. Sconfiggere e respingere lontano dalle coste dell'Egeo il secolare nemico dei greci e acquisire il controllo di tutte le vie commerciali che dall'Oriente arrivano alle nostre sponde. Per realizzare questo progetto devo impormi come il

capo indiscusso di una grande coalizione che riunisca tutte le forze degli stati greci e devo fare in modo che in tutte le città importanti si affermi il partito che mi sostiene, non quello che mi vuole morto. Capisci?

Alessandro annuì. - Che cosa pensi di fare?

- Per ora aspettare. Nell'ultima campagna ho subito perdite considerevoli e devo ricostituire i reparti del nostro esercito falcidiati dalla guerra sull'Ellesponto e in Tracia. Non ho paura di battermi, ma preferisco farlo quando le possibilità di vincere sono maggiori.

"Farò avvertire tutti i nostri informatori ad Atene, a Tebe e nelle altre città della Grecia in modo da avere continuamente notizie sull'evolversi della situazione politica e militare. Demostene ha bisogno di Tebe se vuole avere un minimo di speranze in un confronto con noi perché Tebe ha l'esercito di terra più forte dopo il nostro. Così dobbiamo spiare il momento opportuno per cercare di impedire che quest'alleanza si consolidi. Non dovrebbe essere difficile: ateniesi e tebani si sono sempre odiati.

Comunque, se nonostante tutto l'alleanza venisse stretta, allora dovremo colpire, con la forza e la rapidità del fulmine.

"Il tempo della tua educazione è finito, Alessandro. D'ora in poi sarai messo al corrente di tutto quanto avviene che ci riguardi da vicino. Di giorno o di notte, con il buono e il cattivo tempo. Adesso ti chiedo di andare a riferire a tua madre la notizia della morte del suo inviato. Lei gli era affezionata, ma non risparmiarle i particolari: voglio che sappia tutto quello che è successo.

"E tu stai pronto: la prossima volta che guiderai i tuoi compagni non sarà per una caccia al leone o all'orso. Sarà la guerra."

Alessandro uscì per raggiungere gli appartamenti della madre e incontrò sul ballatoio Cleopatra, vestita con un bellissimo peplo ionico ricamato, che scendeva le scale seguita da un paio di ancelle con una cesta voluminosa.

- Allora è vero che parti - le disse.

- Sì, vado al santuario di Artemide a dedicare alla dea tutti i miei giocattoli di bambina e le mie bambole - rispose la sorella accennando alla cesta.

- Già, sei una donna ormai. Il tempo passa veloce. Li dedichi proprio tutti?

Cleopatra sorrise: - Non proprio tutti… Ti ricordi quella bambolina egiziana con le braccia e le gambe snodate e con la sua cassettina con il

completo da trucco che mi regalò papà per il mio compleanno?

- Sì, mi sembra - replicò Alessandro con uno sforzo di memoria.

- Ecco, quella me la tengo. La dea mi perdonerà, che dici?

- Oh, su questo non ho dubbi. Buon viaggio, sorellina.

Cleopatra gli diede un bacio sulla guancia e poi scese veloce le scale seguita dalle ancelle fino al corpo di guardia, dove l'attendeva una carrozza e la scorta guidata da Perdicca.

- Ma io non voglio andare in carrozza - si lamentò. - Non posso montare a cavallo?

Perdicca scosse la testa. - Ho avuto ordine di… e poi, con quell'abito, principessa?

Cleopatra sollevò l'orlo del peplo fino al mento e mostrò che sotto indossava un chitone cortissimo: - Lo vedi? Non sembro la regina delle amazzoni?

Perdicca diventò paonazzo. - Lo vedo, principessa - ammise deglutendo.

- Allora? - Cleopatra si lasciò ricadere il peplo sulle caviglie.

Perdicca sospirò. - Lo sai che io non posso negarti niente. Ma facciamo così. Entra nella carrozza adesso. Poi, quando ci saremo un po' allontanati e non ci vedrà nessuno, potrai montare a cavallo. Nella carrozza farò salire… una delle mie guardie.

Non starà troppo male con le tue ancelle.

- Magnifico! - esultò la ragazza.

Si misero in viaggio che il sole cominciava ad affacciarsi dietro al Rodope e presero la strada che conduceva a nord verso Europo. Il tempio di Artemide sorgeva a mezza via su un istmo che divideva due laghi gemelli. Un luogo di meravigliosa bellezza.

Appena furono fuori dalla vista, Cleopatra gridò di fermare, si tolse il peplo sotto lo sguardo perplesso della scorta e prese il cavallo di una delle guardie facendola salire al posto suo in carrozza. Ripresero il viaggio accompagnati dai gridolini delle ancelle.

- Vedi? - osservò Cleopatra. - Così ci divertiamo tutti molto di più.

Perdicca annuì, cercando di tenere lo sguardo fisso in avanti, ma i suoi occhi non facevano che tornare sulle gambe nude della principessa e sul movimento ondeggiante dei suoi fianchi che gli dava le vertigini.

- Mi dispiace di averti creato tante difficoltà - si scusò la ragazza.

- Nessuna difficoltà - replicò Perdicca. - Anzi… Sono stato io a chiedere questo incarico.

- Davvero? - domandò Cleopatra guardandolo di sottecchi.

Perdicca assentì, sempre più imbarazzato.

- Te ne sono grata. Anche a me fa piacere che sia tu ad accompagnarmi. So che sei molto coraggioso.

Il giovane sentì il cuore balzargli in gola, ma cercò di darsi un contegno anche perché si sentiva osservato dai suoi uomini.

Quando il sole fu alto nel cielo, si fermarono a fare colazione all'ombra di un albero e Perdicca chiese a Cleopatra di cambiarsi e di smettere di cavalcare: non mancava più molto al santuario.

- Hai ragione - ammise la ragazza. Fece uscire la guardia dalla carrozza e indossò il peplo da cerimonia.

Raggiunsero il tempio nel pomeriggio. Cleopatra entrò, seguita dalle ancelle con la cesta, camminò fin sotto alla statua di Artemide, bellissima e molto antica, di legno scolpito e dipinto, e depose i giocattoli, le bambole, le anfore e le coppe in miniatura.

Poi la invocò: - Vergine dea, ecco, lascio qui ai tuoi piedi i ricordi della mia fanciullezza e ti prego di compatirmi se non avrò la forza né la volontà di restare vergine come te. Sii contenta, ti supplico, di questi doni, e non invidiarmi se vorrò godere delle gioie dell'amore. - Fece una generosa offerta ai sacerdoti del santuario e uscì.

Il luogo era d'incredibile bellezza: il piccolo tempio, circondato da cespugli di rose, sorgeva su un prato verdissimo e si specchiava nei due laghi gemelli che si aprivano a destra e a sinistra, azzurri come due occhi che riflettevano il cielo.

Perdicca si avvicinò. - Ho fatto preparare l'alloggio per te e le tue ancelle, qui nella foresteria del santuario, per trascorrere la notte.

- E tu?

- Io veglierò sul tuo sonno, mia signora.

La ragazza abbassò il capo. - Tutta la notte?

- Certamente. Tutta la notte. Io sono responsabile di…

Cleopatra alzò gli occhi e sorrise. - Lo so che sei molto bravo, Perdicca, ma mi dispiace che tu resti sveglio tutta la notte. Pensavo che…

- Cosa pensavi, mia signora? - domandò il giovane con ansia crescente.

- Che… se dovessi annoiarti… potresti salire da me a parlare un po'.

- Oh, sarebbe un grande piacere e un onore e…

- Lascerò aperta la porta, allora.

Sorrise ancora, ammiccando, e corse a raggiungere le sue ancelle che giocavano a palla sul prato, in mezzo alle rose fiorite.

21

Poco tempo dopo il ritorno di Alessandro a Pella, il consiglio del santuario di Delfi chiese a Filippo di tutelare i diritti del tempio di Apollo contro la città di Amfissa i cui abitanti avevano abusivamente coltivato terre appartenenti al dio. Mentre il sovrano si apprestava a valutare quale potesse essere il vero obiettivo di quella nuova guerra sacra ricevette notizie importanti dall'Asia.

Gliele portò personalmente una delle sue spie, un greco di Cilicia di nome Eumolpo che si dedicava a un'attività commerciale nella città di Soli e che era giunto via mare sbarcando nel porto di Terme. Il re lo ricevette, da solo a solo, nel suo studio privato.

- Ti ho portato un regalo, sire - annunciò la spia appoggiando sul tavolo di Filippo una preziosa statuetta in lapislazzuli che rappresentava la dea Astarte. - È molto antica e rara e rappresenta l'Afrodite dei cananei. Proteggerà a lungo il tuo vigore virile.

- Ti ringrazio, tengo molto al mio vigore virile, ma spero che tu non sia venuto solo per questo.

- Certamente no - replicò Eumolpo. - Ci sono grandi novità dalla capitale persiana: l'imperatore Artaserse III è stato avvelenato dal suo medico, per ordine, sembra, di un eunuco di corte.

Filippo scosse il capo. - I castrati sono infidi. Una volta me ne volevano regalare uno, ma l'ho rifiutato. Sono invidiosi di tutti quelli che hanno ancora la possibilità, a loro negata, di fottere. È comprensibile, d'altra parte. E comunque, ecco la prova che ho fatto bene.

- L'eunuco si chiama Bagoas. Pare sia stata una faccenda di gelosia.

- Castrato e rotto in culo per giunta. È normale - commentò Filippo. - E ora che cosa succederà?

- È già successo, sire. Questo Bagoas ha convinto i nobili a offrire la corona ad Arses, figlio del defunto Artaserse e di una delle sue spose, Atossa. Eccolo qua - disse togliendosi di tasca una moneta e passandola a Filippo sul tavolo. - È fresca di conio.

Il re osservò il profilo del nuovo imperatore, caratterizzato da un enorme naso a becco di rapace. - Non ha un aspetto rassicurante. Sembra ancora peggio di suo padre, che già era un osso duro. Pensi che durerà?

- Mah - sospirò Eumolpo stringendosi nelle spalle. - Difficile a dirsi. L'opinione comune dei nostri osservatori, però, è che sia Bagoas a voler governare servendosi di Arses e che quest'ultimo durerà finché farà quello che dice Bagoas.

- Ha senso. Manderò i miei saluti al nuovo sovrano e a quel palle-secche di Bagoas e vedremo come la prenderanno. Tu fammi sapere tutto quello che succede alla corte di Susa e non avrai da lamentartene. Adesso passa dal mio segretario che ti pagherà il pattuito e digli di venire da me.

Eumolpo salutò cerimoniosamente e scomparve lasciando Filippo a meditare sul da farsi. Quando apparve Eumene, aveva già preso la sua decisione.

- Mi hai chiamato, sire?

- Siedi e scrivi.

Eumene prese uno sgabello, una tavoletta e uno stilo, mentre il sovrano cominciava a dettare:

Filippo, re dei macedoni, ad Arses, re dei persiani, Re dei Re, luce degli ariani eccetera eccetera… salve!

Il re Artaserse terzo di questo nome, tuo padre e predecessore, ci ha arrecato grande offesa senza nessuna provocazione da parte nostra. Ha arruolato e pagato truppe mercenarie e le ha consegnate ai nostri nemici mentre eravamo intenti all'assedio di Perinto e alla guerra contro Bisanzio.

I danni che abbiamo subito sono ingentissimi. Per questo ti chiedo il pagamento di un'indennità di…

Eumene alzò il capo aspettando la cifra.

… cinquecento talenti.

Eumene si lasciò sfuggire un fischio.

Se non aderirai a questa nostra richiesta dovremo considerarti un nemico, con tutto ciò che una tale considerazione potrà comportare.

Abbi cura di te eccetera eccetera.

- Trascrivila su papiro e portamela per il sigillo. Dovrà essere inoltrata con un corriere veloce.

- Per Zeus, sire! - esclamò Eumene. - È la lettera più perentoria che io abbia mai visto. Arses non avrà altra scelta che risponderti con lo stesso

tono.

- Non cerco altro - affermò il re. - Calcolando che la missiva impieghi un mese o due per andare e un mese o due per tornare, ho giusto il tempo per sistemare le faccende in Grecia. Dopo di che mi occuperò di quel castrato e del suo bamboccio. Fa' in modo che Alessandro legga questo scritto e senti cosa ne pensa.

- Lo farò, sire - assicurò Eumene uscendo con la sua tavoletta sottobraccio.

Alessandro lesse la lettera e si rese conto che suo padre aveva ormai deciso di invadere l'Asia e cercava solo un pretesto per scatenare la guerra.

Tornò a Mieza appena fu libero dalla moltitudine di impegni che il suo ritorno a Pella aveva comportato: la partecipazione alle riunioni di governo, al ricevimento di ospiti stranieri, ambasciate e delegazioni, e alle assemblee dell'esercito, fondamentali per i rapporti fra la corona e i nobili che la sostenevano.

Aristotele era già partito, ma era rimasto suo nipote Callistene per riordinare la collezione naturalistica e per curare l'edizione delle opere che il filosofo aveva espressamente dedicato al suo reale allievo: uno studio sulla monarchia e uno sulla colonizzazione, dove teorizzava la diffusione nel mondo del modello della città-stato greca, unico vero veicolo di libertà, laboratorio di civiltà spirituale e materiale.

Alessandro restò comunque qualche giorno là per riposarsi e per meditare, consumando i pasti con Callistene, un giovane di grande cultura che aveva una conoscenza profonda della situazione politica degli stati greci.

La sua passione per la storia lo aveva indotto a procurarsi non solo le grandi opere classiche di Ecateo di Mileto, Erodoto e Tucidide, ma anche quelle degli storici occidentali come il siracusano Filisto, che raccontava le vicende delle città greche di Sicilia e d'Italia, un paese dove emergevano nuove potenze come la città di Roma, fondata dall'eroe troiano Enea e visitata da Ercole nel suo viaggio di ritorno dalla lontana Iberia.

Dopo cena si sedevano fuori, sotto il portico, a parlare fino a tardi. - Mentre tuo padre combatteva contro gli sciti, il consiglio del santuario a Delfi ha dichiarato una nuova guerra sacra contro gli abitanti di Amfissa.

- Lo so - replicò il principe. - Nessuna delle due parti, però, è in grado di prevalere.

Ci sono i tebani dietro Amfissa, ma non escono allo scoperto per non incorrere nei fulmini del consiglio e la situazione è di nuovo critica, soprattutto in vista di quello che deciderà di fare Atene. Il consiglio ci ha già inviato una richiesta ufficiale di intervento e non credo che mio padre se la farà ripetere due volte.

Callistene versò un po' di vino per entrambi. - Il consiglio è presieduto dai tessali che sono vostri amici… Se conosco bene tuo padre, non mi stupirei che avesse architettato lui tutta questa manovra.

Alessandro lo guardò mentre sorseggiava con noncuranza il vino dalla sua coppa. -

Dovrei forse pensare che hai le orecchie lunghe, Callistene?

Il giovane depose la coppa sul tavolino. - Io sono uno storico, Alessandro, e penso di essere un buon allievo di mio zio, così come lo sei stato tu. Non devi meravigliarti se esercito i mezzi della logica anziché ascoltare pettegolezzi di seconda o terza mano.

"Ora, lasciami indovinare: tuo padre sa bene che la pubblica opinione ad Atene non ama i tebani, ma sa anche che Demostene cercherà in tutti i modi di far sì che gli ateniesi cambino idea e sostengano Tebe che sta appoggiando Amfissa contro il consiglio del santuario e cioè contro Filippo.

"Demostene, dal canto suo, sa che solo unendo le forze di Atene con quelle di Tebe c'è speranza di evitare il consolidamento definitivo dell'egemonia macedone sulla Grecia e quindi farà l'impossibile per stringere un patto con i tebani, anche a costo di sfidare il più alto consesso religioso dei greci e l'oracolo del dio Apollo."

- E i tebani come agiranno, secondo te? - domandò Alessandro, curioso di conoscere fino in fondo le valutazioni del suo interlocutore.

- Dipenderà da due fattori: come si muoveranno gli ateniesi e come si muoverà l'esercito macedone nella Grecia centrale. Tuo padre cercherà di esercitare la massima pressione possibile sui tebani per impedire che si leghino ad Atene. Sa bene che in quel caso avrebbe contro la più grande potenza terrestre e la più grande potenza navale di tutta la Grecia, un boccone troppo grosso anche per il re dei macedoni.

Alessandro restò in silenzio per un poco, come se ascoltasse i suoni della notte che giungevano dalla vicina foresta, e Callistene gli versò ancora del vino.

- Che cosa farai quando avrai finito il tuo lavoro qui a Mieza? - gli chiese dopo che si fu appena bagnate le labbra.

- Penso che raggiungerò mio zio a Stagira, ma mi piacerebbe molto seguire la guerra da vicino.

- Potrai seguire me, se mio padre mi chiederà di unirmi a lui.

- Ne sarei felice - replicò Callistene, e si vedeva che si aspettava una simile proposta, la quale soddisfaceva a un tempo la sua ambizione e quella di Alessandro.

- Allora vieni a Pella, quando avrai finito qui a Mieza.

Callistene accettò con entusiasmo. Si lasciarono a tarda notte dopo aver conversato a lungo di argomenti filosofici. L'indomani il giovane consegnò all'ospite le due opere di Aristotele che aveva promesso, ciascuna accompagnata da una lettera autografa del filosofo.

Alessandro rientrò a palazzo tre giorni dopo, verso sera, in tempo per partecipare al consiglio di guerra riunito da suo padre. C'erano i generali Antipatro, Parmenione e Clito il Nero e i comandanti di tutte le principali unità della falange e della cavalleria.

Alessandro era presente in qualità di comandante della Punta.

Sulla parete di fondo della sala del consiglio c'era una mappa della Grecia che Filippo aveva fatto eseguire qualche anno prima da un geografo di Smirne e il sovrano spiegò, con l'aiuto di quell'immagine, come intendeva muoversi.

- Non voglio attaccare subito Amfissa - affermò. - La Grecia centrale è un territorio pericoloso e impervio, dove è facile rimanere imprigionati in valli anguste, perdere da un momento all'altro ogni libertà di manovra ed essere sopraffatti dal nemico. Per prima cosa, quindi, dovremo mettere le mani sulle chiavi di questa regione e cioè Kithinion ed Elatea. In seguito decideremo il da farsi.

"Le nostre truppe sono già in marcia di avvicinamento attraverso la Tessaglia; io e Parmenione le raggiungeremo presto perché partiremo domani stesso. Antipatro avrà il comando dei reparti che rimarranno a presidiare la Macedonia." Alessandro attendeva con ansia che il re comunicasse quale compito gli aveva riservato nelle operazioni di guerra, ma rimase deluso.

- Lascerò a mio figlio il sigillo argeade perché mi rappresenti in mia assenza. Ogni suo atto avrà il valore di un decreto reale.

Il giovane fece per alzarsi in piedi, ma un’occhiata del padre lo fulminò. Entrò in quel momento Eumene con il sigillo e lo consegnò ad Alessandro che lo infilò, suo malgrado, al dito dicendo: - Sono grato al re per l’onore che mi fa e cercherò di esserne all’altezza.

Filippo si rivolse al suo segretario: - Leggi ai comandanti la lettera che ho fatto inviare al nuovo re dei persiani. Voglio che sappiano che qualcuno potrebbe partire presto per l’Asia a prepararci la strada.

Eumene lesse con tono solenne e voce chiara.

- Se la risposta sarà quella che penso - continuò il re - Parmenione potrebbe passare gli Stretti e assicurarci il possesso della sponda orientale in previsione di una nostra invasione dell’Asia, mentre noi ci occuperemo di insegnare ai greci una volta per tutte che può esistere una sola lega panellenica: quella che guiderò io. È tutto ciò che avevo da comunicarvi: potete tornare alle vostre occupazioni.

Alessandro aspettò che tutti fossero usciti, dopo la fine del consiglio, per parlare a tu per tu con il padre.

- Perché mi lasci a Pella? Io devo comandare la Punta in battaglia, non nelle parate. E

Antipatro è senz'altro all'altezza di sbrigare gli affari di governo in tua assenza.

- Ho meditato a lungo prima di prendere questa decisione e non intendo cambiarla. Il governo del paese è impresa più difficile e forse più importante della guerra. Ho molti nemici, Alessandro, non solo ad Atene e a Tebe, ma anche a Pella e in Macedonia, per non parlare della Persia, e ho bisogno di lasciarmi dietro una situazione tranquilla, in mani fidate, mentre sono lontano a combattere. E io mi fido di te.

Il giovane abbassò il capo non potendo opporre alcun argomento a quelle parole. Ma Filippo aveva capito il suo stato d'animo e riprese: - Il sigillo che ti è stato dato è segno di una delle più alte dignità del mondo intero e il portarlo comporta capacità ben più alte di quelle necessarie a guidare la carica di uno squadrone di cavalleria.

"È qui, nel palazzo, che imparerai a essere un re, non sul campo di battaglia; è la politica la professione di un sovrano, non l'uso della lancia e della spada. Tuttavia, se verrà il momento dello scontro finale, se avrò bisogno sul campo di tutte le forze di cui dispongo, ti manderò a chiamare e sarai tu a condurre la Punta in battaglia.

Nessun altro. Su, non fare quella faccia, ti ho preparato una sorpresa per tenerti su di morale."

Alessandro scosse la testa. - Che cosa mi combini, papà?

- Lo vedrai - disse Filippo con un mezzo sorriso.

Si alzò e uscì dalla sala del consiglio. Poco dopo Alessandro lo udì chiamare a gran voce il suo scudiero e ordinare di portargli il cavallo bardato e di allertare la guardia.

Andò ad affacciarsi alla loggia che dava sulla corte in tempo per vederlo allontanarsi al galoppo nella notte.

Il giovane restò nel suo studio fino a tardi a prepararsi per le incombenze del giorno dopo, poi, poco prima della mezzanotte, spense la lucerna e andò verso il suo appartamento. Appena entrato chiamò Leptine, ma la ragazza non rispondeva.

- Leptine! - ripeté spazientito. Doveva essere ammalata o arrabbiata con lui per qualche motivo che ignorava. Un'altra voce giunse dalla penombra

della sua camera da letto: - Leptine si è dovuta allontanare. Tornerà domattina.

- Per Zeus! - esclamò Alessandro al sentire quella voce sconosciuta dalla camera da letto. Mise mano alla spada ed entrò.

- Non è quella spada che ti servirà per trafiggermi - disse la voce. Alessandro si trovò di fronte, seduta sul letto, una ragazza stupenda che non aveva mai visto in precedenza.

- Chi sei e chi ti ha dato il permesso di entrare nella mia camera? - domandò.

- Sono la sorpresa che tuo padre, il re Filippo, desiderava farti. Mi chiamo Pancaspe.

- Mi dispiace, Pancaspe - replicò Alessandro indicandole la porta - ma se volessi questo tipo di sorprese, saprei cavarmela da solo. Addio.

La ragazza si alzò in piedi ma, invece di avviarsi alla porta, con un gesto rapido e leggero si slacciò le fibbie che le tenevano il peplo e restò davanti a lui con addosso soltanto i calzari di nastro d'argento.

Alessandro lasciò cadere inerte lungo il fianco la mano che teneva dritta a indicare l'uscita e rimase a guardarla senza parole. Era la più bella donna che avesse mai visto in vita sua, così bella da mozzare il fiato in gola e da far bollire il sangue nelle vene.

Aveva un collo liscio e morbido, spalle dritte, seni turgidi ed eretti, cosce dritte e lisce come fossero scolpite nel marmo di Paro. Sentì la lingua secca contro il palato.

La giovane si avvicinò e lo prese per mano trascinandolo verso la stanza da bagno. -

Posso spogliarti? - gli chiese cominciando a sganciare le fibbie che gli tenevano il chitone e la clamide.

- Temo che Leptine sarà furiosa e che… - cominciò a balbettare Alessandro.

- Forse, ma tu sarai certamente felice e soddisfatto. Te lo assicuro. - Ora anche il principe era nudo e la ragazza gli si incollò addosso, ma appena sentì la sua formidabile reazione si ritrasse e lo trascinò con sé nella vasca.

- Qui sarà ancora più bello. Vedrai.

Alessandro la seguì e lei cominciò ad accarezzarlo con una sapienza e un'abilità che fino a quel momento gli erano sconosciute, eccitando la sua

libidine fino allo spasimo e poi ritraendosi delicatamente e riprendendo ad accarezzare il suo corpo in punti più periferici.

Quando sentì che lui era al colmo dell'eccitazione, scivolò fuori dalla vasca e andò a sdraiarsi sul letto, stillante d'acqua profumata nella luce dorata delle lampade, e aprì le cosce. Il giovane l'abbracciò con foga, ma lei gli sussurrò all'orecchio: - Userai in quel modo l'ariete quando dovrai smantellare le mura di una città. Permetti che sia io a guidarti e vedrai…

Alessandro la lasciò fare e si sentì affondare nel piacere come una pietra nell'acqua, un piacere sempre più forte e intenso, fino all'esplosione. Ma Pancaspe lo voleva ancora e ricominciò a eccitarlo con la bocca umida e ardente per poi salire su di lui e condurre ancora, con estenuante lentezza, la danza d'amore. E quella notte il giovane principe capì che il piacere poteva spingersi mille volte più in alto di quanto non avesse provato con l'ingenuo e ruvido amore di Leptine.

22

Dal momento della sua partenza, ogni giorno senza eccezione, Alessandro ricevette dispacci da suo padre che lo informavano dell'andamento delle operazioni e degli spostamenti. Apprese così che nel suo primo intervento Filippo aveva realizzato a pieno il suo programma occupando Kithinion e poi Elatea, verso la fine dell'estate.

Filippo, re dei macedoni, ad Alessandro, salve.

Oggi, terzo giorno del mese di Metagithnion, ho occupato Elatea.

La mia impresa ha suscitato panico ad Atene perché tutti pensavano che subito dopo avrei condotto l'esercito contro di loro e che avrei spinto anche i tebani a marciare con me. Ma Demostene ha convinto la cittadinanza che la mia azione tende solo a premere su Tebe per impedire che si allei con gli ateniesi.

E li ha convinti a mandarlo con una delegazione per stipulare con i tebani un'alleanza. Anch'io ho deciso di inviare un'ambasceria in quella città per persuaderli del contrario. Ti terrò informato.

Abbi cura di te e della regina tua madre.

Alessandro fece convocare Callistene che lo aveva raggiunto a palazzo da alcuni giorni. - Le cose stanno andando più o meno come avevi previsto - gli comunicò. -

Ho ricevuto poco fa un dispaccio da mio padre sull'andamento della sua spedizione.

Ora due ambascerie, una ateniese e una macedone, cercheranno di convincere i tebani a schierarsi con gli uni o con gli altri. Chi avrà la meglio secondo te?

Callistene si aggiustò con un gesto ampolloso il mantello sul braccio sinistro e disse:

- Fare previsioni è sempre un esercizio pericoloso, più adatto a un indovino che a uno storico. Chi guiderà l'ambasceria ateniese?

- Demostene.

- Allora sarà lui a spuntarla. Oggi non esiste in Grecia un oratore più grande di Demostene. Preparati a partire.

- Perché dici questo?

- Perché ci sarà lo scontro finale e quel giorno tuo padre vorrà averti al suo fianco sul campo di battaglia.

Alessandro lo guardò negli occhi. - Se questo accadrà, sarai tu a scrivere la storia delle mie imprese, quando verrà il momento.

Il principe si rese conto ben presto di quanto suo padre avesse ragione: amministrare il potere politico era più impegnativo che combattere in campo aperto. Tutti a corte si ritenevano in dovere di dargli consigli, data la sua giovane età, e tutti pensavano di poter influire sulle sue decisioni, a cominciare da sua madre.

Una sera lo invitò a cena nel suo appartamento con il pretesto di regalargli un mantello che gli aveva ricamato personalmente.

- È stupendo - affermò Alessandro appena lo ebbe visto e, nonostante avesse riconosciuto una raffinata manifattura di Efeso, aggiunse: - Deve esserti costato mesi di lavoro.

Le mense e i letti erano solo due, uno di fianco all'altro.

- Pensavo che ci sarebbe stata anche Cleopatra con noi, questa sera.

- Ha preso un'infreddatura e ha un po' di febbre. Ti prega di scusarla. Ma accomodati, ti prego. La cena è pronta.

Alessandro si sdraiò sul suo letto e prese un po' di mandorle da un piattino mentre una ragazza cominciava a servire una zuppa di carne d'oca e focacce cotte sotto la cenere. I pasti di sua madre erano sempre piuttosto semplici e frugali.

Olympias si sdraiò a sua volta e si fece servire una tazza di brodo.

- Allora, come ti senti quando siedi sul trono di tuo padre? - chiese dopo aver sorbito qualche cucchiaiata.

- Non diversamente da quando siedo su qualunque altra sedia - rispose il figlio senza dissimulare un leggero fastidio.

- Non eludere la mia domanda - lo rimproverò Olympias fissandolo. - Sai bene cosa intendo.

- Lo so, mamma. Cosa ti aspetti che dica? Cerco di fare del mio meglio, di evitare errori, di sorvegliare con attenzione gli affari dello stato.

- Lodevole - osservò la regina.

Un'ancella le appoggiò sulla mensa una scodella di legumi e d'insalata e gliela condì con olio, aceto e sale.

- Alessandro - riprese Olympias - hai mai pensato che tuo padre potrebbe venir meno improvvisamente?

- Mio padre combatte in linea con i suoi soldati. Può succedere.

- E se succedesse?

L'ancella gli versò del vino, portò via il piatto e tornò con uno spiedo di carne di gru e una tazza di passato di piselli che il principe rifiutò con un cenno della mano.

- Scusami, avevo dimenticato che detesti i piselli… Allora, ci hai pensato?

- Ne sarei addolorato. Voglio bene a mio padre.

- Sto parlando d'altro, Alessandro. Sto parlando della tua successione.

- La mia successione non è messa in dubbio da nessuno.

- Finché tuo padre è vivo e finché sono viva io…

- Mamma, hai trentasette anni.

- Questo non significa nulla. Le disgrazie succedono a tutti. Ciò che voglio dire è che tuo cugino Aminta ha cinque anni più di te ed era l'erede prima che tu nascessi.

Qualcuno potrebbe candidarlo al trono al posto tuo. E inoltre tuo padre ha un altro figlio con una delle sue… spose.

Alessandro alzò le spalle. - Arrideo è un povero stupido.

- Stupido, ma pur sempre di sangue reale. Anche lui potrebbe darti ombra.

- E allora che cosa dovrei fare, secondo te?

- Tu hai il potere in questo momento e tuo padre è lontano. Hai la disponibilità del tesoro reale: puoi agire come vuoi. Ti basta pagare qualcuno.

Alessandro si adombrò. - Mio padre ha lasciato vivere Aminta, anche dopo la mia nascita, e io non ho alcuna intenzione di fare quello che mi stai suggerendo. Mai.

Olympias scosse il capo. - Aristotele ti avrà riempito la testa con le sue idee sulla democrazia, ma per un re è diverso. Un re deve assicurarsi la successione: lo capisci questo?

- Ora basta, mamma. Mio padre è vivo, tu stai benissimo e l'argomento è chiuso. Se un giorno dovessi avere bisogno d'aiuto, lo chiederò a tuo fratello, il re d'Epiro. Mi vuole bene e mi sosterrà.

- Dammi ascolto - insistette Olympias, ma Alessandro, spazientito, si alzò e la baciò frettolosamente sulla guancia. - Grazie per la cena, mamma. Ora devo andare, buona notte.

Scese nella corte interna del palazzo e ispezionò il corpo di guardia all'ingresso prima di salire da Eumene, che vegliava nel suo studio intento a protocollare la corrispondenza in arrivo per il re.

- Notizie da mio padre? - domandò.

- Sì, ma nessuna novità. I tebani non decidono ancora da che parte vogliono stare.

- Che cosa sta facendo Aminta in questi giorni?

Eumene lo guardò con un'espressione di sorpresa. - Che cosa intendi dire?

- Intendo dire quello che ho detto.

- Be', non lo so. Credo che sia a caccia nella Lincestide.

- Bene. Quando torna, affidagli un incarico diplomatico.

- Diplomatico? Ma di che tipo?

- Vedi tu. Ci sarà una missione adatta per lui, no? In Asia, in Tracia, nelle isole. Dove ti pare.

Eumene cominciò a obiettare: - Veramente, io non saprei cosa…

Ma Alessandro era già uscito.

L'ambasceria di Filippo arrivò a Tebe in autunno inoltrato e fu ammessa a parlare davanti all'assemblea cittadina riunita al completo nel teatro.

Quello stesso giorno fu ammessa anche l'ambasceria di Atene guidata da Demostene in persona, perché il consiglio voleva che il popolo potesse valutare le due proposte confrontandole una con l'altra a distanza di brevissimo tempo.

Filippo aveva discusso a lungo con il suo stato maggiore le proposte da fare ai tebani e riteneva che fossero così vantaggiose che sicuramente sarebbero state accettate.

Non chiedeva che si alleassero con lui, ben sapendo che c'erano loro dietro ad Amfissa, la città contro cui era stata proclamata la guerra sacra: si sarebbe accontentato della loro neutralità. In cambio offriva consistenti vantaggi economici e territoriali oppure, in caso di rifiuto, minacciava spaventose devastazioni. Chi sarebbe stato tanto pazzo da rifiutare?

Il capo della delegazione macedone, Eudemo di Oreo, concluse la sua esposizione dosando sapientemente lusinghe, minacce e ricatti e poi uscì.

Poco dopo si incontrò con un amico e informatore tebano che lo condusse in un luogo da cui si poteva vedere e udire quanto avveniva nell'assemblea. Sapeva infatti che Filippo gli avrebbe chiesto di riferire cose sentite personalmente e non riportate da altri.

L'assemblea lasciò trascorrere un breve lasso di tempo, lo stretto necessario affinché i macedoni non si incontrassero con gli ateniesi e non venissero alle mani, e fece quindi entrare la delegazione guidata da Demostene.

Il grande oratore aveva un aspetto austero, da filosofo, un corpo magro e asciutto e degli occhi espressivi sotto una fronte perennemente corrugata. Si diceva che avesse avuto da giovane problemi di pronuncia e una voce debole e che, volendo intraprendere la carriera d'oratore, si fosse esercitato a declamare versi di Euripide sulla scogliera battuta dal mare in tempesta. Si sapeva che non parlava mai a braccio perché aveva difficoltà a improvvisare e nessuno si stupì quando estrasse dalle pieghe della veste un fascio di fogli scritti.

Cominciò a leggere con voce molto studiata e parlò a lungo ricordando le varie fasi dell'inarrestabile avanzata di Filippo, delle sue continue violazioni dei patti. A un certo punto, però, la foga gli prese la mano e si produsse in un'accorata perorazione:

- Ma non vi accorgete, tebani, che la guerra sacra è solo un pretesto, come lo fu la precedente e quella prima ancora? Filippo vuole la vostra neutralità perché vuole dividere le forze della Grecia libera e far cadere una dopo l'altra le roccaforti della libertà. Se voi lascerete che gli ateniesi lo affrontino da soli, poi sarà il vostro turno e dovrete a vostra volta soccombere.

“E allo stesso modo, se affronterete da soli Filippo e sarete sconfitti, Atene non riuscirà poi a salvarsi da sola. Lui ci vuole separare perché sa bene che soltanto le nostre forze unite possono contrastare il suo strapotere.

“Lo so che nel passato sono stati molti i contrasti e anche le guerre fra di noi, ma allora si trattava di conflitti fra libere città. Oggi, da una parte abbiamo un tiranno, dall’altra gli uomini liberi. Non ci può essere dubbio per voi nella scelta, tebani!

“Per dimostrarvi la nostra buona fede vi cediamo il comando delle truppe di terra mentre noi terremo solo quello della flotta e ci accolleremo i due terzi delle spese totali.”

Un brusio corse tra le file dei membri dell’assemblea e l’oratore si accorse che le sue parole avevano colto nel segno. Si preparò allora a vibrare il colpo di grazia, ben sapendo che rischiava molto e che forse sarebbe stato addirittura sconfessato dal proprio governo.

- Da oltre mezzo secolo - riprese - la città di Platea e quella di Tespie, pur facendo parte della Beozia, sono alleate di Atene, e Atene ne ha sempre garantito l’indipendenza. Ora noi siamo disposti a ricondurle sotto la vostra guida, a convincerle a sottomettersi alla vostra autorità, se accetterete la nostra proposta e vi unirete a noi nella lotta contro il tiranno.

La foga di Demostene, il suo tono ispirato, il timbro della sua voce, la forza degli argomenti avevano ottenuto l’effetto desiderato. Quando tacque, ansimante e con la fronte grondante di sudore, molti si alzarono per applaudirlo e a quelli se ne aggiunsero altri e poi altri ancora finché tutta l’assemblea gli tributò una lunga ovazione.

Li aveva convinti, oltre all’impeto dell’oratore ateniese, l’arroganza che l’inviato di Filippo aveva mescolato alle intimidazioni e ai ricatti. Il presidente dell’assemblea fece ratificare le decisioni prese e incaricò il segretario di avvertire gli inviati del re di Macedonia che la città respingeva in blocco sia le sue richieste che le sue offerte e ingiungeva loro di lasciare il territorio beotico entro il tramonto del giorno successivo, se non volevano essere arrestati e condannati come spie.

Filippo s’infuriò come un toro quando apprese la risposta perché non si sarebbe mai aspettato che i tebani fossero tanto pazzi da sfidarlo mentre lui si trovava praticamente alle porte del loro territorio, ma dovette per forza accettare il risultato del confronto fra le due ambascerie.

Quando gli fu sbollita la collera, si sedette tirandosi il mantello sulle ginocchia e mugugnò un ringraziamento a Eudemo di Oreo che non aveva fatto altro, in fin dei conti, che eseguire i suoi ordini. L'ambasciatore, rimasto in piedi fino a quel momento ad ascoltare la sfuriata del re, passata la bufera chiese il permesso di accomiatarsi e si avviò verso l'uscita.

- Aspetta - lo richiamò Filippo. - Com'è Demostene?

Eudemo si fermò sulla soglia e si volse indietro.

- Un fascio di nervi che grida "libertà!" - rispose. E uscì.

Filippo non fece in tempo a riaversi dalla sorpresa che già gli alleati si erano mossi.

Truppe leggere tebane e ateniesi occuparono tutti i passi montani in modo da precludere al nemico ogni iniziativa militare in direzione della Beozia e dell'Attica. Il sovrano, in difficoltà per il brutto tempo e per una situazione divenuta troppo difficile e rischiosa, decise di rientrare a Pella lasciando in Tessaglia un contingente agli ordini di Parmenione e di Clito il Nero.

Alessandro andò ad accoglierlo al confine con la Tessaglia alla testa di un reparto della guardia reale e lo scortò fino a casa.

- Hai visto? - gli disse Filippo dopo che si furono salutati. - Non c'era nessuna fretta.

Non abbiamo ancora preso iniziative e il gioco è aperto.

- Però tutto sembra essere contro di noi. Tebe e Atene si sono alleate e finora hanno ottenuto successi importanti.

Il re fece un cenno con la mano come se volesse scacciare un pensiero fastidioso. -

Ah! - esclamò. - Lascia che si compiacciano dei loro successi. Il loro risveglio sarà ancora più amaro. Io non volevo il confronto con gli ateniesi e ho chiesto ai tebani di stare fuori da tutta questa faccenda. Mi ci hanno tirato per i capelli in guerra e ora dovrò insegnare loro chi è il più forte. Ci saranno altri morti, altre devastazioni: una cosa che mi ripugna, ma non ho scelta.

- Che cosa pensi di fare? - domandò Alessandro.

- Aspettare la primavera, per ora. Con il caldo si combatte meglio, ma soprattutto voglio lasciare che il tempo conceda spazio alla riflessione. Ricordati, ragazzo mio: io non combatto mai per voglia di menare le mani. La guerra, per me, è solo politica fatta con altri mezzi.

Proseguirono per un poco in silenzio perché il re sembrava osservare il paesaggio e la gente che lavorava nei campi. Poi, a un tratto, chiese: - A proposito, com’era la mia sorpresa?

23

- Io non capisco mio padre - esclamò Alessandro. - Avevamo la possibilità di imporci con la forza delle armi e lui ha preferito affrontare l’umiliazione di un confronto con un’ambasceria ateniese. Per uscirne beffato. Avrebbe potuto attaccare prima e trattare poi.

- Sono d’accordo con te - replicò Efestione. - Per me è stato un errore. Prima si colpisce duro e poi si tratta.

Eumene e Callistene seguivano al passo sui loro cavalli, diretti a Farsalo per portare un messaggio di Filippo agli alleati della lega tessalica.

- Io invece lo capisco benissimo - intervenne Eumene - e lo approvo. Sai bene che tuo padre è vissuto a Tebe per oltre un anno come ostaggio quando era un adolescente, nella casa di Pelopida, il più grande stratega che la Grecia abbia conosciuto negli ultimi cento anni. Rimase profondamente impressionato dal sistema politico delle città-stato, dalla loro formidabile organizzazione militare, dalla ricchezza della loro cultura. Da quella sua esperienza giovanile nasce il suo desiderio di diffondere la civiltà ellenica in Macedonia e di unificare tutti i greci in una sola grande confederazione.

- Come ai tempi della guerra di Troia - osservò Callistene. - A questo guarda tuo padre: prima unificare gli stati greci, e poi condurli contro l’Asia come fece Agamennone contro l’impero del re Priamo, quasi mille anni fa.

A quelle parole Alessandro si riscosse. - Mille anni fa? Sono trascorsi mille anni dalla guerra di Troia?

- Mancano cinque anni ai mille - rispose Callistene.

- Un segno - mormorò Alessandro. - Un segno, forse.

- Che cosa intendi dire? - domandò Eumene.

- Nulla. Ma non vi sembra strano il fatto che io avrò fra cinque anni la stessa età che aveva Achille alla partenza per Troia e che in quei giorni si compiranno mille anni da quando la guerra cantata da Omero fu combattuta?

- No - ribatté Callistene. - La storia ci ripropone a volte, a distanza di molti anni, lo stesso complesso di situazioni che generarono imprese grandiose. Ma nulla mai si ripete nello stesso modo.

- Tu credi? - chiese Alessandro. E per un attimo corrugò la fronte come se inseguisse immagini lontane, evanescenti. Efestione gli appoggiò la mano sulla spalla. - Io so a che pensi. E qualunque cosa tu decida di fare, dovunque tu decida di andare, io ti seguirò. Anche agli inferi. Anche in capo al mondo.

Alessandro si girò verso di lui e lo guardò negli occhi.

- Lo so - disse.

Giunsero a destinazione verso il tramonto e Alessandro ricevette gli onori che competevano all'erede al trono dei macedoni. Poi partecipò con i suoi amici alla cena che i rappresentanti della confederazione dei tessali avevano indetto per l'ospite. A quel tempo Filippo rivestiva anche la carica di *tagos*, presidente della confederazione tessalica, ed era di fatto il capo di due stati, in qualità di re e in qualità di presidente.

Anche i tessali erano formidabili bevitori, ma durante la cena Eumene non toccò il vino e ne approfittò per trattare una partita di cavalli con un nobile e grande proprietario terriero completamente ubriaco, ottenendo condizioni d'acquisto e di pagamento estremamente vantaggiose sia per sé che per il regno di Macedonia.

L'indomani, conclusa la missione, Alessandro ripartì insieme ai suoi amici, ma fatta poca strada si cambiò d'abito, congedò la guardia e prese la via che conduceva a meridione.

- Dove sei diretto? - domandò Eumene sorpreso da quell'imprevisto comportamento.

- Io vado con lui - disse Efestione.

- Sì, ma dove?

- Ad Aulide - rispose Alessandro.

- Il porto da cui salparono gli achei per la guerra di Troia - commentò Callistene senza scomporsi.

- Aulide? Ma siete pazzi! Aulide è in Beozia, in pieno territorio nemico.

- Ma io voglio vedere quel luogo e lo vedrò - affermò il principe. - Nessuno ci noterà.

- Ripeto, siete pazzi - insistette Eumene. - Vi noteranno eccome: se parlerete noteranno il vostro accento, se non parlerete si chiederanno perché non parlate.

Inoltre i tuoi ritratti sono diffusi in decine di città. E se ti prendono, ti rendi conto delle conseguenze? Tuo padre dovrà scendere a patti, rinunciare

ai suoi progetti o, nella migliore delle ipotesi, pagare un riscatto che gli costerà come una guerra persa.

No, io non voglio avere niente a che fare con questa follia. Io non vi ho nemmeno sentito parlarne, anzi non vi ho nemmeno visti: siete partiti in silenzio prima dell'alba.

- Va bene così - annuì Alessandro. - E non ti preoccupare. Sono solo poche centinaia di stadi in territorio beotico. In due giorni andiamo e torniamo. E se qualcuno dovesse fermarci, diremo che siamo pellegrini che vanno a consultare l'oracolo di Delfi.

- In Beozia? Ma Delfi è in Focide.

- Racconteremo che ci siamo persi - gridò Efestione spronando il suo cavallo.

Callistene guardava ora l'uno ora l'altro dei suoi compagni di viaggio senza sapere che decisione prendere.

- Cosa hai intenzione di fare? - gli chiese Eumene.

- Io? Ebbene, se da un lato l'affetto che nutro per Alessandro mi indurrebbe a seguirlo, dall'altro la prudenza che soprattutto si addice a un…

- Ho capito - tagliò corto Eumene. - Fermatevi! Che Zeus vi fulmini, fermatevi! - I due si bloccarono. - Almeno io non ho accento macedone e, volendo, riesco a farmi passare anche per un beota.

- Ah, ah! Su questo non ho dubbi! - ridacchiò Efestione.

- Ridi, ridi - brontolò Eumene spingendo al trotto il suo cavallo. Se ci fosse qui re Filippo, ti farebbe ridere lui a suon di nerbate sul groppone. Andiamo, su, muoviamoci almeno.

- E Callistene? - domandò Alessandro.

- Arriva, arriva - rispose Eumene. - Dove vuoi che vada da solo?

Passarono le Termopili il giorno dopo e Alessandro si fermò a visitare la tomba dei guerrieri spartani caduti centoquarant'anni prima combattendo contro gli invasori persiani. Lesse la semplice iscrizione in dialetto laconico che ne ricordava l'estremo sacrificio e restò in silenzio ad ascoltare il soffio del vento che veniva dal mare.

- Com'è effimero il destino dell'uomo! - esclamò. - Solo queste poche righe restano a testimoniare il fragore di uno scontro che fece tremare il mondo e un atto di eroismo degno del canto di Omero. E ora tutto è muto.

Attraversarono la Locride e la Focide senza alcuna difficoltà, in un paio di giorni, ed entrarono in Beozia lungo la strada del mare: avevano di fronte

la costa dell'isola di Eubea scolpita dai raggi del sole meridiano e le acque scintillanti del canale di Euripo. Una flottiglia di una dozzina di triremi incrociava al largo e si poteva vedere sulle vele gonfie l'immagine della civetta di Atene.

- Se solo quel navarco potesse immaginare chi c'è qui sulla spiaggia che sta a guardare le sue navi… - mormorò Eumene.

- Andiamo - disse Callistene. - Concludiamo questo viaggio più in fretta possibile.

Ormai siamo vicini. - Ma dentro di sé temeva che Alessandro avrebbe chiesto loro di accompagnarlo in qualche impresa ancora più temeraria.

La piccola baia di Aulide apparve loro improvvisamente quando ebbero raggiunto la sommità di una collina. Di fronte, sulla riva opposta dell'Eubea, biancheggiava in lontananza la città di Calcide. L'acqua era di un blu intenso e il bosco di lecci e di querce che rivestiva i fianchi del colle giungeva fin quasi alla riva del mare, lasciando posto prima a bassi cespugli di mirto e di corbezzolo e poi a una sottile striscia di ciottoli e di sabbia rossa.

C'era solo la barca di un pescatore che veleggiava nel mare e null'altro, nel porto da cui erano partite le mille navi degli achei.

I quattro giovani scesero da cavallo e guardarono in silenzio quel luogo simile a mille altri tratti della costa ellenica eppure tanto diverso. Alessandro ricordò in quel momento le parole di suo padre quando lo teneva, da piccolo, fra le braccia sul ballatoio del palazzo a Pella e gli raccontava dell'Asia lontana e immensa.

- Qui non ci stanno mille navi - osservò Efestione rompendo la magia di quel silenzio.

- No - ammise Callistene. - Ma per il poeta non potevano essere di meno. Un poeta non canta per narrare le vicende umane così come avvengono, Efestione, ma per far rivivere, a distanza di secoli, le emozioni e le passioni degli eroi.

Alessandro si girò verso di lui con lo sguardo lucido di commozione. - Credi che potrebbe esistere oggi un uomo capace di imprese tali da ispirare un grande poeta come Omero?

- Sono i poeti che creano gli eroi, Alessandro - rispose Callistene - e non viceversa. E

i poeti nascono solo quando il mare, il cielo e la terra sono in pace fra loro.

Quando rientrarono in Tessaglia trovarono un drappello della guardia reale che li cercava dappertutto ed Eumene dovette raccontare che si era sentito male e che gli altri non avevano voluto abbandonarlo: una scusa a cui non credette nessuno. Ma Alessandro aveva avuto la prova che i suoi amici erano pronti a seguirlo, anche quelli che avevano paura, come Eumene e Callistene. Oltre a questo, però, si era anche reso conto che la lontananza da Pancaspe gli pesava non poco e che non vedeva l'ora di rivederla nuda sul suo letto, nella luce dorata delle lampade.

Non ebbero però la possibilità di rientrare a Pella perché nel frattempo la situazione era precipitata e il sovrano, mobilitato l'esercito, stava scendendo verso la Focide per espugnarne i passi: il tempo non aveva reso più saggio alcuno dei contendenti e la parola era di nuovo alle armi.

Alessandro fu convocato nella tenda di suo padre la sera stessa. Non gli fece alcuna domanda sul perché avesse tardato tanto a tornare dalla sua missione in Tessaglia. Gli indicò la mappa che aveva sul tavolo e disse:

- Il comandante ateniese Carete con diecimila mercenari è attestato sulla strada fra Kithinion e Amfissa, ma non sa che siamo qui. Marcerò tutta la notte e lo sveglierò di persona domani mattina. Tu tieni questa posizione e non abbandonarla per nessun motivo. Appena avrò tolto di mezzo Carete passerò di qua, dalla valle del Krissos, e taglierò fuori dai passi gli ateniesi e i tebani: saranno costretti per forza ad abbandonarli e ad arretrare sulla prima posizione forte che hanno in Beozia. -

Appoggiò l'indice sulla mappa dove pensava che i nemici si sarebbero ritirati. - È lì che mi raggiungerai con la tua cavalleria. A Cheronea.

24

L'esercito mercenario di Carete, colto di sorpresa all'alba, fu sterminato dalle truppe d'assalto di Filippo e i superstiti vennero dispersi dalla cavalleria. Il re, anziché marciare su Amfissa, tornò indietro, come aveva detto, e tagliò fuori i passi tenuti dagli ateniesi e dai tebani i quali non ebbero altra scelta che ritirarsi.

Alessandro fu avvertito tre giorni dopo che suo padre stava prendendo posizione nella piana di Cheronea alla testa di venticinquemila fanti e cinquemila cavalieri e che lo doveva raggiungere al più presto. Lasciò i servi a togliere il campo e a occuparsi delle salmerie e fece suonare il

segnale di partenza prima dell'alba. Voleva marciare con il fresco e al passo per non stancare i cavalli.

Passò in rivista la Punta al lume delle torce, montando Bucefalo, e i suoi compagni che comandavano i singoli reparti alzarono la lancia per salutarlo. Erano armati di tutto punto e pronti a partire, ma si vedeva bene che qualcuno non era riuscito a chiudere occhio. Quella era la loro prima giornata campale.

- Ricordate, uomini! - li arringò. - La falange è l'incudine, la cavalleria è il martello e la Punta è… la testa del martello! - Poi spinse Bucefalo verso Tolomeo, che comandava il primo reparto di destra, e gli annunciò la parola d'ordine: - *Phobos kái Deimos*.

- I cavalli del dio della guerra - ripeté Tolomeo. - Nessuna parola d'ordine fu più appropriata. - E la comunicò al primo cavaliere alla sua destra perché la facesse correre tra le file.

Alessandro fece cenno al trombettiere che suonò la partenza e lo squadrone si mosse al passo. Lui per primo, Efestione dietro e poi tutti gli altri. Il reparto di Tolomeo chiudeva la retroguardia.

Attraversarono a guado il Krissos prima dell'alba e al sorgere del sole videro scintillare nella pianura le punte delle sarisse dell'esercito macedone, come ariste in un campo di grano.

Quando li scorse, Filippo spronò il suo destriero e andò a raggiungere il figlio. -

Salve, ragazzo mio! - Gli batté una mano sulla spalla. - È tutto come avevo previsto.

Ed eccoli là che ci attendono. Disponi i tuoi uomini sull'ala sinistra e poi vieni da me.

Sto mettendo a punto il piano di battaglia con Parmenione e il Nero e aspettavamo solo te per chiudere. Sei arrivato appena in tempo. Come ti senti?

- Salve, padre. Mi sento benissimo e verrò fra un istante.

Raggiunse il suo squadrone e lo condusse a schierarsi all'ala sinistra. Efestione tese la mano verso le colline ed esclamò: - Oh, dei del cielo, guarda! Tuo padre ci ha fatto prendere posizione contro il Battaglione sacro dei tebani: li vedi? Sono quelli lassù con le tuniche e i mantelli rosso sangue. Sono duri, Alessandro, nessuno li ha mai battuti.

- Li vedo, Efestione. Noi li batteremo. Sistema gli uomini su tre file. Attaccheremo a ondate.

- Grande Zeus! - gridò Seleuco. - Lo sapete perché lo chiamano il Battaglione sacro?

Perché ognuno di loro è unito al compagno da un giuramento: di non lasciarlo fino alla morte.

- È così - confermò Perdicca. - E dicono anche che sono tutti amanti fra di loro, cosicché sono legati anche da un vincolo più forte.

- Questo non li proteggerà dai nostri colpi - disse Alessandro. - Non muovetevi fino al mio ritorno.

Spronò il cavallo per raggiungere Filippo, Parmenione e il Nero che si erano ritirati su una modesta altura da cui potevano avere una visione generale del campo di battaglia. Di fronte a loro, sulla destra, si vedeva l'acropoli di Cheronea con i suoi templi.

Al centro e sulla sinistra, su una linea di colline che dominavano la pianura, erano schierati prima gli ateniesi e poi i tebani. I loro scudi lampeggiavano riflettendo la luce del sole che si alzava nel cielo primaverile percorso da grandi nubi bianche.

All'estrema destra si scorgeva la macchia vermiglia del Battaglione sacro dei tebani.

Filippo aveva disposto sulla sua destra due reparti di "scudieri", le truppe d'assalto che tre giorni prima avevano distrutto l'esercito di Carete, direttamente sotto il suo comando. Prendevano il nome dai loro scudi con le stelle argeadi di rame e d'argento.

Al centro, al comando di Parmenione e del Nero, i dodici battaglioni della falange, schierati su cinque file, formavano un muro di lance smisurate, una selva impenetrabile di punte ferrate, scaglionati su una linea obliqua. Sulla sinistra, l'intera forza della cavalleria degli *eteri* che terminava con la Punta, lo squadrone di Alessandro.

- Attaccherò io per primo - disse Filippo - e impegnerò gli ateniesi. Poi comincerò a retrocedere e, se loro mi verranno dietro, tu, Parmenione, infilerai un battaglione della falange nel varco e spezzerai in due le forze nemiche, poi scatenerai gli altri sei battaglioni. Il Nero ti seguirà con il resto dell'esercito.

"A quel punto sarà il tuo momento, Alessandro: lancerai la cavalleria sulla destra tebana e scaglierai la Punta contro il Battaglione sacro. Se

riuscirai a sfondare, sai cosa devi fare.”

- Lo so benissimo, padre: la falange è l’incudine e la cavalleria è il martello.

Filippo lo serrò al petto e, per un attimo, si rivide ritto nella stanza della regina immersa nella penombra mentre stringeva a sé un bambino appena nato. Disse: - Stai attento, figlio mio. In battaglia i colpi arrivano da tutte le parti.

- Ci starò attento, papà - rispose Alessandro. Poi balzò in groppa a Bucefalo e passò al galoppo davanti ai battaglioni in assetto da combattimento fino a raggiungere il suo reparto. Filippo lo seguì a lungo con lo sguardo, poi si volse al suo aiutante di campo:

- Il mio scudo - chiese.

- Ma, sire…

- Il mio scudo - ripeté perentorio.

L’aiutante di campo gli infilò al braccio lo scudo reale, l’unico che portasse la stella argeade in oro puro.

Dalla sommità dei colli si levò acuto un suono di trombe e subito dopo il vento portò nella pianura la musica continua e corale dei flauti, ritmata dal rullo dei tamburi che accompagnavano i guerrieri in marcia. Il movimento del fronte che scendeva rifrangeva la luce del sole in mille bagliori di fuoco e il passo pesante dei fanti coperti di ferro mandava nella valle un sinistro rimbombo.

Nella piana la falange era immobile e silenziosa, i cavalli all’estrema sinistra sbuffavano e agitavano la testa facendo tintinnare i morsi di bronzo.

La Punta era già schierata in formazione a cuneo e Alessandro prese posizione come primo cavaliere davanti a tutti gli altri, tenendo gli occhi fissi sull’ala destra dello schieramento nemico, l’invincibile Battaglione sacro, mentre Bucefalo, inquieto, raspava il terreno con lo zoccolo, soffiava dalle froge e si batteva i fianchi con la coda.

Un cavaliere raggiunse Filippo mentre si apprestava a dare il segnale d’attacco. - Sire

- gridò balzando a terra - Demostene combatte in linea con la fanteria pesante ateniese.

- Non voglio che sia ucciso - ordinò il re. - Passa l’ordine fra i miei soldati.

Si volse indietro a osservare i suoi “scudieri”: vide volti grondanti di sudore sotto le visiere degli elmi, occhi che fissavano immobili i bagliori delle armi nemiche, membra contratte nella spasmodica attesa dell’attacco. Era il momento in cui ognuno di loro guardava da vicino la morte, il momento in cui il desiderio di vivere era più forte di qualunque cosa. Era l’ora di liberarli dalla morsa dell’angoscia e di gettarli all’assalto.

Filippo alzò la spada, lanciò il grido di guerra e i suoi uomini lo seguirono urlando come un’orda di belve, cacciando dal petto ogni paura, ansiosi solo di gettarsi nella mischia, nel furore del combattimento, dimenticando tutto, anche se stessi.

Avanzavano correndo mentre gli ufficiali gridavano di mantenere il passo, di non scomporre le file, di arrivare compatti allo scontro.

Mancava ormai poco e gli ateniesi continuavano a scendere al passo, spalla a spalla, scudo contro scudo, con le lance protese in avanti, spinti dal suono continuo e acuto dei flauti, dal rullo ossessivo dei tamburi, urlando, a ogni passo: *Alalalài!*

Il clangore dell’impatto esplose come un tuono di bronzo in tutta la valle, urtò i fianchi dei monti e perforò il cielo, spinto in alto dal grido di ventimila guerrieri travolti dalla furia della mischia.

Filippo, riconoscibile dalla stella d’oro, combatteva in prima linea con una foga inarrestabile, colpendo di spada e di scudo, fiancheggiato da due traci giganteschi armati di scure a due tagli, spaventosi per le ispide capigliature rosse, per i corpi pelosi e per i tatuaggi che coprivano loro il volto, le braccia e il petto.

Il fronte ateniese ondeggiò sotto la furia dell’assalto, ma un suono acuto e penetrante come il grido di un falco li spingeva avanti, li rincuorava: era la voce di Demostene che li incitava, più alta della musica disperata dei flauti e dei tamburi, gridando: -

Uomini ateniesi, coraggio! Combattete, uomini! Per la vostra libertà, per le vostre spose e per i vostri figli! Cacciate indietro il tiranno!

La zuffa si accese ancora più violenta e molti soldati dei due schieramenti cadevano, ma Filippo aveva dato ordine che nessuno si fermasse a spogliare i cadaveri finché la battaglia non fosse stata vinta. Da una parte e dall’altra si cercava solo il varco per trafiggere e ferire, per sfoltire con il ferro la massa nemica.

Gli scudi dei fanti in prima linea erano ormai coperti di sangue, che grondava copioso dagli orli sul terreno già scivoloso e ingombro di corpi agonizzanti, e appena uno cadeva, subito un compagno dalla seconda linea si faceva avanti a prendere il suo posto rinnovando lo scontro.

A un tratto, a un cenno di Filippo, il trombettiere lanciò un segnale e i due battaglioni di “scudieri” cominciarono a ritirarsi lasciando sul terreno i loro morti e i loro feriti.

Cedevano lentamente, sempre opponendo gli scudi, rispondendo colpo su colpo, di lancia e di spada.

Gli ateniesi, vedendo che i nemici arretravano, avvantaggiati anche dalla posizione più favorevole, raddoppiarono gli sforzi, incitandosi gli uni gli altri con alte grida, mentre i fanti di seconda e di terza fila spingevano in avanti i compagni con gli scudi.

Filippo, prima di attaccare, aveva dato un ordine, e quando le file degli “scudieri”, indietreggiando, giunsero all’altezza di uno scoglio roccioso che si ergeva a distanza di cento passi sulla sinistra, si volsero e si diedero alla fuga.

Gli ateniesi allora, presi dalla furia del combattimento, ubriachi per le grida, il sangue e il fragore delle armi, entusiasti per la vittoria che credevano di avere già in pugno, si lanciarono di corsa dietro ai nemici per annientarli. E il loro comandante Stratocle, anziché cercare di trattenerli nei ranghi, urlava a perdifiato di inseguire gli avversari fino in Macedonia.

Altre trombe squillarono da sinistra e un enorme tamburo, sospeso fra due carri, fece udire la sua voce di tuono sulla vasta pianura. Parmenione diede il segnale e i dodici battaglioni della falange cominciarono ad avanzare tutti insieme a passo cadenzato, scaglionati lungo una linea obliqua.

Anche i tebani, a quella vista, si gettarono all’attacco correndo in ranghi compatti, protendendo in avanti le pesanti lance di frassino, ma ben presto il primo battaglione macedone s’incuneò tra il fronte ateniese ormai scomposto nell’inseguimento degli

“scudieri” e l’estremo fianco sinistro della formazione tebana.

Filippo abbandonò lo scudo, ammaccato e sporco di sangue, al suo attendente, balzò a cavallo e raggiunse Parmenione. Il generale teneva fisso lo sguardo, con ansia, sul Battaglione sacro che avanzava al passo,

apparentemente indifferente a quanto accadeva, irto di punte ferrate, inesorabile.

Al centro, il primo battaglione macedone che avanzava in salita stava già affrontando il primo dislivello e quando un reparto di fanteria tebana si precipitò per chiudere il varco, i *pezeteri* abbassarono le picche e li travolsero nello scontro frontale, senza nemmeno venire a contatto con loro, e poi si spinsero oltre seguendo con il passo il rombo tonante dell'immenso tamburo che li guidava dalla pianura.

E dietro venivano gli altri, in linea obliqua, abbassando le sarisse fino alla terza fila, mentre i fanti della retroguardia le tenevano alzate, facendole ondeggiare al passo cadenzato come spighe nel vento. E il tintinnare minaccioso delle armi che si urtavano nella pesante marcia dei guerrieri giungeva alle orecchie del nemico che scendeva dall'altra parte come un angoscioso presagio, come un suono di morte.

- Adesso - ordinò il re al suo generale. E Parmenione lanciò un segnale ad Alessandro con uno scudo lucidato, tre lampi, per scatenare la carica della cavalleria e l'impeto della Punta.

Il principe impugnò la lancia e gridò: - Tre ondate, uomini! - E poi, più forte: -

Phobos kái Deimos! - E colpì con i talloni i fianchi di Bucefalo. Lo stallone si lanciò al galoppo trascorrendo sul campo pieno di grida e di morti, nero come una furia infernale, portando il suo cavaliere chiuso nell'armatura accecante, con l'alto cimiero agitato dal vento.

La Punta gli tenne dietro compatta, e i destrieri, infiammati dal nitrito e dall'ansimare di Bucefalo, correvano incitati dai guerrieri e dal suono lacerante delle trombe.

Il Battaglione sacro strinse i ranghi e gli uomini piantarono le aste delle lance a terra opponendo le punte alla carica furiosa, ma lo squadrone di Alessandro, giunto a tiro, scagliò una nube di giavellotti e fece una conversione; e subito seguì la seconda ondata e poi la terza e di nuovo la prima. Molti dei soldati tebani furono costretti ad abbandonare gli scudi pieni di giavellotti nemici e a combattere senza protezione.

Alessandro allora fece assumere alla Punta la formazione a cuneo, si mise alla sua testa, la guidò direttamente contro le file avversarie, spronò Bucefalo in mezzo ai ranghi del Battaglione sacro colpendo con la lancia da ogni parte e poi, gettato lo scudo, anche con la spada.

Efestione gli si parò di fianco alzando il suo scudo per proteggerlo, tirandosi dietro i suoi uomini.

I guerrieri del Battaglione sacro, a ogni soldato che lasciavano sul campo si ricompattavano, come un corpo che d'un tratto rimargini la ferita, richiudevano il muro di scudi e rispondevano, colpo su colpo, con un'energia inesauribile, con un immenso, caparbio valore.

Alessandro arretrò e chiamò Efestione: - Guida i tuoi da quella parte, apriti un varco e poi attacca da dietro il centro tebano. Lascia a me il Battaglione sacro!

Efestione obbedì e avanzò con Perdicca, Seleuco, Filota, Lisimaco, Cratero e Leonnato, incuneando i cavalieri fra il Battaglione sacro e il resto delle truppe tebane.

Poi fecero un'ampia conversione come il giorno in cui l'avevano eseguita in parata davanti ad Alessandro e presero alle spalle i nemici spingendoli contro la selva di punte della falange che avanzava inesorabile.

I guerrieri del Battaglione sacro, urtati dalle cariche continue della Punta, si batterono con disperato coraggio, ma caddero uno dopo l'altro fino all'ultimo uomo, tenendo fede al giuramento che li legava: non cedere mai il passo, non volgere la schiena per nessuna ragione.

Prima che il sole giungesse a mezzo del cielo, la battaglia era vinta. Alessandro si presentò a Parmenione con la spada in pugno e l'armatura ancora coperta di sangue.

Anche il petto e i fianchi di Bucefalo erano arrossati.

- Il Battaglione sacro non esiste più.

- Vittoria su tutta la linea! - esclamò Parmenione.

- Dov'è il re? - chiese Alessandro.

Parmenione si volse verso la piana ancora velata dal fitto polverio dello scontro e indicò un uomo solo che, zoppicando, danzava come fuori di sé fra una moltitudine di cadaveri.

- Eccolo - disse.

25

Duemila ateniesi caddero in combattimento e molti altri furono fatti prigionieri. Fra questi l'oratore Demade che si presentò davanti al re indossando ancora l'armatura e perdendo sangue da una ferita al braccio. Demostene si era salvato attraverso i passi che conducevano a sud verso Levadia e Platea.

Ma le perdite più massicce le avevano subite i tebani e i loro alleati achei schierati al centro. La cavalleria di Alessandro, dopo aver distrutto il Battaglione sacro, li aveva presi alle spalle e sospinti contro il muro di punte ferrate della falange provocando una strage.

L'ira di Filippo esplose soprattutto contro quei tebani dai quali si era sentito tradito.

Vendette schiavi i prigionieri e rifiutò di consegnare i cadaveri per la sepoltura. Fu Alessandro a smuoverlo.

- Padre, tu stesso mi hai detto che bisogna essere clementi ogni volta che è possibile -

gli fece notare dopo che gli fu sbollito il furore della vittoria. - Anche Achille restituì il cadavere di Ettore al vecchio re Priamo che lo implorava in lacrime. Questi uomini si sono battuti da leoni e hanno dato la vita per la loro città. Meritano rispetto. E

inoltre, che vantaggio trarresti dall'infierire sui morti?

Filippo non rispose, ma si vedeva che le parole del figlio avevano fatto breccia.

- E poi c'è qui fuori un ufficiale ateniese prigioniero che chiede di parlarti.

- Non ora! - ruggì Filippo.

- Dice che se non lo riceverai si lascerà morire dissanguato.

- Benissimo! Uno in meno.

- Come vuoi. Allora me ne occuperò io.

Uscì e chiamò due "scudieri": - Accompagnate quest'uomo nella mia tenda e fate venire un chirurgo.

I soldati eseguirono l'ordine e l'ateniese fu adagiato su una branda da campo, spogliato e lavato.

Poco dopo tornò uno degli "scudieri". - Alessandro, i chirurghi sono tutti occupati con i nostri soldati e stanno cercando di salvare quelli che hanno le ferite più gravi, ma se lo comandi verranno ugualmente.

- Non importa - replicò il principe. - Me ne occuperò io. Portatemi ferri, ago e filo, fate bollire dell'acqua e procuratemi delle bende pulite. - Gli uomini lo guardarono stupiti, e il paziente più di loro.

- Devi accontentarti - gli disse Alessandro. - Non posso far morire un soldato macedone per salvare un nemico.

Entrò in quel momento Callistene e lo vide mentre si cingeva un grembiule e si lavava le mani.

- Ma cosa…

- Anche questo resterà fra noi, ma puoi aiutarmi. Hai seguito anche tu le lezioni d'anatomia di Aristotele. Lava la ferita con vino e aceto e poi infilami l'ago: io ho il sudore negli occhi.

Callistene si diede da fare con una certa perizia e il principe cominciò a esaminare la ferita. - Passami le forbici: è tutta slabbrata.

- Eccole.

- Come ti chiami? - domandò Alessandro al prigioniero.

- Demade.

Callistene spalancò gli occhi. - Ma è il famoso oratore - sussurrò all'orecchio dell'amico che non sembrò scosso dalla rivelazione.

Demade tradì una smorfia quando il suo improvvisato chirurgo gli tagliò la carne viva, poi Alessandro si fece dare ago e filo. Passò l'ago sulla fiamma di una lucerna e cominciò a cucire, mentre Callistene teneva insieme con le dita le labbra della ferita.

- Raccontami di Demostene - chiese il principe nel frattempo.

- È… un patriota - rispose Demade fra i denti - ma abbiamo idee diverse.

- In che senso? Metti un dito qua - aggiunse rivolto al suo assistente. Callistene appoggiò il dito a tenere il filo da annodare.

- Nel senso… - spiegò il ferito trattenendo il fiato - nel senso che io ero contrario a scendere in guerra al fianco dei tebani e l'ho detto pubblicamente. - Liberò un profondo respiro appena Alessandro ebbe stretto il nodo.

- È vero - sussurrò Callistene. - Ho copia di alcuni suoi vecchi discorsi.

- Ho finito - disse il principe. - Possiamo bendare. - Poi, rivolto a Callistene: - Fallo vedere a un medico domani: se dovesse gonfiarsi e suppurare si dovrà drenare ed è meglio che lo faccia un chirurgo vero.

- Come posso ringraziarti? - chiese Demade alzandosi a sedere sulla branda.

- Ringrazia il mio maestro, Aristotele, che mi ha insegnato anche questo. Ma mi sembra che voi ateniesi non abbiate fatto molto per trattenerlo…

- È stato un problema interno dell'Accademia, la città non c'entra.

- Ascoltami. L’assemblea dell’esercito può deliberare qui sul posto e conferirti un incarico politico?

- In teoria, sì. Probabilmente ci sono più cittadini in grado di votare qui che non ad Atene, in questo momento.

- Allora vai a parlare con loro e fatti conferire l’incarico di trattare con il re le condizioni di pace.

- Stai dicendo sul serio? - domandò Demade stupefatto mentre si rivestiva.

- Puoi prendere un abito pulito dalla mia cassapanca. Per il resto, parlerò io con mio padre. Callistene ti troverà un alloggio.

- Grazie, io… - fece appena in tempo a balbettare Demade. Alessandro era già uscito.

Entrò nella tenda del padre mentre Filippo, seduto con Parmenione, il Nero e alcuni comandanti di battaglione, consumava la sua cena.

- Mangi un boccone con noi? - gli chiese il sovrano. - Ci sono delle starne.

- Ce n’è a migliaia - spiegò Parmenione. - Si alzano al mattino dal lago Kopais e vengono a pasturare lungo il fiume durante il giorno.

Alessandro prese uno sgabello e si sedette.

Il re si era calmato e sembrava di buon umore.

- Allora, che cosa te ne sembra del mio ragazzo, Parmenione? - disse battendo intanto una mano sulla spalla del figlio.

- Magnifico, Filippo: ha guidato quella carica come un veterano degli *eteri* non avrebbe saputo fare.

- Anche tuo figlio Filota ha combattuto con grande coraggio, generale - osservò Alessandro.

- Che ne hai fatto di quel prigioniero ateniese? - domandò il sovrano.

- Sai chi è? È Demade.

Filippo balzò in piedi. - Ne sei sicuro?

- Chiedilo a Callistene.

- Per gli dei, manda subito un chirurgo a prendersi cura di lui: è un uomo che ha sempre parlato in favore della nostra politica.

- L’ho già ricucito io, altrimenti a quest’ora si sarebbe ormai dissanguato. Gli ho dato una certa libertà di movimento nel campo. Credo che domani ti porterà un’ipotesi per un trattato di pace. Se ho capito bene, tu non vuoi la guerra con Atene.

- No. E poi per vincere una città di mare bisogna essere padroni del mare e noi non lo siamo. L'ho sperimentato a mie spese a Perinto e a Bisanzio. Se ha delle proposte lo ascolterò, e gli comunicherò le mie. Mangia quella carne che diventa fredda.

Ad Atene i superstiti di Cheronea portarono in primo luogo la disperazione. Quando raccontarono la sconfitta e riferirono il numero dei caduti e dei prigionieri, la città risuonò di lamenti e molti furono presi dall'angoscia, non sapendo se i loro cari fossero vivi o morti.

In seguito, fu il terrore per ciò che sarebbe potuto accadere a prevalere. Vennero richiamati sotto le armi anche i sessantenni e fu promessa la libertà agli schiavi, se si fossero battuti nell'esercito.

Demostene, ancora esausto e ferito, esortò all'ultima resistenza e propose di far entrare dentro le mura la popolazione rurale dell'Attica, ma tutto si rivelò superfluo.

Un corriere sotto scorta giunse pochi giorni dopo da parte di Filippo e chiese di esporre all'assemblea riunita in seduta plenaria una proposta per un trattato di pace. E

i rappresentanti del popolo rimasero stupefatti al vedere che la proposta aveva già avuto una sua prima ratifica dai cittadini in armi prigionieri a Cheronea e portava la firma di Demade.

Il corriere entrò nel grande emiciclo dove gli ateniesi stavano seduti all'aperto sotto il sole primaverile e, ottenuta licenza di parlare, disse:

- Il vostro concittadino Demade, che è ancora ospite del re Filippo, ha discusso per voi le clausole di un trattato ottenendo condizioni che credo troverete vantaggiose.

"Il re non vi è nemico, anzi ammira moltissimo la vostra città e le sue meraviglie. A malincuore ha dovuto scendere in campo obbedendo alla richiesta del dio di Delfi." L'assemblea non reagì come l'oratore si sarebbe aspettato: restò in silenzio perché tutti erano ansiosi di ascoltare le vere condizioni. Il corriere proseguì.

- Ora Filippo rinuncia a qualunque rivalsa, vi riconosce il possesso di tutte le vostre isole nel mare Egeo e vi restituisce Oropo, Tespie e Platea, che i vostri capi avevano ceduto ai tebani tradendo una secolare amicizia.

Demostene, seduto nelle prime file, vicino ai rappresentanti del governo, sibilò all'orecchio di quello che aveva più vicino: - Ma non capite che così si tiene tutte le nostre città sugli Stretti? Quelle non le ha nominate.

- Sarebbe potuta andare molto peggio - fu la risposta. - Lascia che ascoltiamo cos'altro ha da dire.

- Il re non vi chiede danni né riscatti - proseguì l'inviato. - Vi restituisce i prigionieri e vi restituisce le spoglie dei caduti perché possiate degnamente seppellirli. Suo figlio in persona, Alessandro, sarà incaricato di questa pietosa missione.

La reazione commossa della gente a questa notizia convinse Demostene che la partita per lui era persa. Filippo li aveva toccati nei sentimenti più cari e mandava lo stesso principe a compiere quell'atto di religiosa clemenza. Nulla era più straziante per una famiglia che sapere il corpo del proprio figlio caduto in battaglia giacere insepolto, preda degli avvoltoi e dei cani, privo degli onori funebri.

- Ora sentiremo che cos'altro vuole in cambio di tutta questa generosità - bisbigliò ancora Demostene.

- In cambio Filippo non chiede altro agli ateniesi che di divenire suoi amici e alleati.

Incontrerà tutti i rappresentanti dei greci a Corinto, in autunno, per porre fine alle inimicizie, per stabilire una pace duratura e per annunciare un'impresa grandiosa e mai tentata prima d'ora, a cui tutti dovranno prendere parte. Questo significa che Atene dovrà sciogliere la propria lega marittima ed entrare nella grande lega panellenica, l'unica possibile, che Filippo sta ora costruendo: porrà fine ai secolari conflitti intestini della penisola e libererà le città greche dell'Asia dal giogo dei persiani.

"Ora decidete con saggezza, ateniesi, e poi datemi una risposta affinché possa riferirla a colui che mi ha mandato."

La proposta fu approvata a grande maggioranza, nonostante l'infiammato discorso di Demostene che chiese la parola per chiamare la città all'ultima resistenza.

L'assemblea, comunque, volle ribadirgli la propria stima affidandogli il compito di pronunciare l'orazione funebre sui caduti della battaglia. Il documento, che già portava la firma di Demade, fu controfirmato da tutti i rappresentanti del governo e rimandato a Filippo.

Appena il re apprese la notizia, inviò immediatamente Alessandro con il convoglio dei carri con le ceneri e le ossa dei caduti, già cremati sul campo di battaglia. I prigionieri avevano effettuato il riconoscimento di buona parte di loro, e sulla base di quelle informazioni Eumene aveva fatto

scrivere su ognuna delle piccole urne di legno il nome del defunto e quello della sua famiglia.

I soldati ignoti erano raggruppati tutti assieme sui carri di coda, ma i medici avevano annotato le caratteristiche dei cadaveri, i segni particolari, se ne avevano, il colore dei capelli e degli occhi.

A dimostrazione della sua buona volontà, Filippo aveva anche aggiunto parte delle armi per facilitare l'identificazione di quei guerrieri ancora senza nome.

- Ti invidio, figlio mio - confidò ad Alessandro che si accingeva a partire. - Stai per vedere la città più bella del mondo.

I compagni vennero a salutarlo.

- Ti affido Bucefalo - disse il principe a Efestione. - Non voglio affaticarlo e metterlo a rischio in un lungo viaggio.

- Lo tratterò come una bella donna - replicò l'amico. - Puoi partire tranquillo. Mi dispiace solo che…

- Che cosa?

- Che tu non mi abbia affidato anche Pancaspe da… custodire.

- Smettila, buffone! - rise Alessandro. Poi montò su un robusto morello che un palafreniere gli portava in quel momento e diede il segnale della partenza.

Il lungo convoglio partì con un gran cigolio di ruote e dietro si incamminarono a piedi i prigionieri ateniesi, portando ciascuno un fagotto con i pochi effetti personali e con gli alimenti che erano riusciti ad acquistare. A Demade fu dato un cavallo in considerazione del ruolo che aveva svolto per favorire la firma del trattato di pace.

Intanto, i caduti tebani giacevano ancora insepolti ed erano straziati di giorno dai corvi e dagli avvoltoi e di notte dai cani randagi e dai rapaci notturni, sotto gli occhi delle madri che erano giunte dalla città e si erano accalcate ai bordi del campo levando lamenti strazianti. Altre, all'interno delle mura di Cheronea, compivano oscuri riti di maledizione per invocare su Filippo la morte più atroce.

Ma a nulla, fino a quel momento, erano valse le invocazioni e le maledizioni: il re aveva caparbiamente negato ai nemici sconfitti la possibilità di riavere i morti e di seppellirli perché li considerava dei traditori.

Alla fine, piegato dalle insistenze dei suoi stessi amici che temevano le conseguenze di un simile comportamento, il sovrano cedette.

I tebani uscirono allora dalla città vestiti a lutto, preceduti dai lamenti delle prefiche, e scavarono una grande fossa in cui deposero i miseri resti dei loro giovani caduti in combattimento. Sulla tomba alzarono un tumulo, a fianco del quale, in seguito, eressero la statua gigantesca di un leone di pietra per simboleggiare il coraggio di quei guerrieri.

Anche con loro fu infine firmata la pace, ma dovettero accettare un presidio macedone sull'acropoli e sciogliere la lega beotica entrando nell'alleanza panellenica di Filippo.

Alessandro fu accolto ad Atene come un ospite di grande riguardo e trattato con tutti gli onori. In segno di gratitudine per la missione pietosa che aveva condotto e per come aveva trattato i prigionieri, il consiglio della città decretò l'erezione di una sua statua nella piazza e il principe dovette posare per il grande scultore ateniese Protogene, benché avesse detto una volta che solo Lisippo avrebbe potuto ritrarlo.

Demostene, ancora molto amato dai suoi concittadini nonostante la sconfitta, era stato mandato a Calauria, un'isoletta di fronte alla città di Trezene, per evitare incontri che sarebbero stati imbarazzanti per ciascuna delle due parti in causa.

Alessandro capì ed evitò saggiamente di chiederne notizie. Appena ebbero termine i suoi impegni ufficiali, volle visitare l'acropoli di cui Aristotele gli aveva raccontato meraviglie, mostrandogli anche disegni dei suoi monumenti.

Vi salì una mattina dopo un temporale notturno e rimase abbagliato dallo splendore dei colori e dall'incredibile bellezza delle statue e delle pitture. In mezzo alla vasta spianata troneggiava il Partenone, coronato dall'immenso timpano con il gruppo scultoreo di Fidia che rappresentava la nascita di Atena dalla fronte di Zeus. Le statue erano gigantesche e il loro atteggiamento seguiva quello degli spioventi del tetto: quelle che stavano al centro, in piedi, erano i personaggi principali; man mano poi che ci si allontanava verso l'esterno, le statue apparivano invece inginocchiate o sdraiate.

Erano tutte dipinte a vivaci colori e decorate con parti metalliche in bronzo e in oro.

A fianco del santuario, a sinistra della gradinata d’ingresso, sorgeva un bronzo di Fidia che rappresentava la dea armata con in mano una lancia dalla punta d’oro, la prima cosa che i marinai ateniesi vedevano scintillare quando rientravano in porto da un viaggio per mare.

Ma l’aspettativa più grande era per la gigantesca statua di culto all’interno del tempio, anch’essa creata dal genio di Fidia.

Alessandro entrò con passo leggero, rispettoso di quel luogo sacro, abitacolo della divinità, e si trovò di fronte il colosso in oro e avorio di cui aveva sentito narrare meraviglie fin da bambino.

L’atmosfera, all’interno della cella, era satura dei profumi che i sacerdoti bruciavano in continuazione in onore della dea e l’ambiente era immerso nella penombra, cosicché l’oro e l’avorio di cui era fatta la statua risaltavano ancor più di magici riflessi in fondo alla doppia fila di colonne che sostenevano il tetto.

Le armi e il peplo, lungo fino ai piedi, e così pure l’elmo, la lancia e lo scudo della dea erano d’oro puro, mentre il volto, le braccia e i piedi erano in avorio, a imitazione del colore della pelle. Gli occhi erano in madreperla e turchese per riprodurre lo sguardo glauco della divinità.

L’elmo aveva tre cimieri di crini di cavallo tinti di rosso, sorretti da una sfinge quello centrale, da due pegasi quelli laterali. Nella mano destra la dea reggeva un’immagine della Vittoria alata, grande, gli fu detto, come una persona, per cui la statua di Atena, tutta intera, doveva essere alta almeno trentacinque piedi.

Alessandro contemplò rapito quello splendore e pensò alla gloria e alla potenza della città che l’aveva creato. Pensò alla grandezza di quegli uomini che avevano costruito teatri e santuari, fuso bronzi e scolpito marmi, dipinto affreschi di meravigliosa bellezza. Pensò all’audacia dei marinai che avevano per tanti anni avuto il dominio incontrastato del mare, ai filosofi che avevano predicato la loro verità lungo quei portici splendenti, ai poeti che avevano rappresentato le loro tragedie davanti a migliaia di persone commosse.

Si sentì pieno di ammirazione e di commozione e arrossì di vergogna pensando alla figura zoppa di Filippo che danzava sconciamente sui morti di Cheronea.

Alessandro visitò il teatro di Dioniso alle pendici dell'acropoli e gli edifici e i monumenti della grande piazza, in cui erano raccolte tutte le memorie della città. Ma restò soprattutto estasiato sotto il "Portico adorno" nel vedere l'enorme ciclo di affreschi sulle guerre persiane, dipinto da Polignoto.

Vi era rappresentata la battaglia di Maratona con i suoi episodi d'eroismo e il corridore Filippide che giungeva ad Atene per annunciare la vittoria e poi stramazzava schiantato dalla fatica.

Si vedevano, più oltre, le battaglie della seconda guerra persiana: gli ateniesi che abbandonavano la loro città e assistevano piangendo dall'isola di Salamina al rogo dell'acropoli e alla distruzione dei suoi templi. E ancora il gigantesco scontro navale di Salamina in cui la flotta ateniese aveva sbaragliato quella persiana: si poteva ammirare il Gran Re fuggire terrorizzato, incalzato da nubi nere e venti tempestosi.

Alessandro non avrebbe più voluto lasciare quel luogo di meraviglie, quello scrigno di tesori dove il genio umano aveva dato le più alte prove del suo valore, ma il dovere e i messaggi di suo padre lo richiamavano a Pella.

Anche sua madre Olympias gli aveva scritto più volte, congratulandosi con lui per la battaglia di Cheronea e dicendogli quanto le mancava. In quell'insistenza non del tutto spiegata, Alessandro intuiva una profonda inquietudine, un disagio inconfessato che sicuramente doveva essere motivato da qualche nuovo evento, da un assillo doloroso, se conosceva bene sua madre.

Partì dunque un giorno d'inizio estate assieme alla sua scorta, diretto a settentrione.

Entrò in Beozia da Tanagra, passò vicino a Tebe in un pomeriggio afoso, attraversando la pianura sotto i raggi cocenti del sole, e poi cavalcò lungo le sponde del lago Kopais, velate di una densa foschia.

Di tanto in tanto un airone, con lento battito d'ali, fendeva la nebbia che copriva le rive paludose, simile a un fantasma; grida di uccelli invisibili foravano l'umida calura come invocazioni soffocate. Drappi neri pendevano dalle porte delle case e dei villaggi, perché la morte aveva colpito molte famiglie negli affetti più cari.

Giunse a Cheronea il giorno dopo, al calare della sera. Gli sembrò una città di spettri sotto il cielo buio della luna nuova e non riuscì a evocare alcuna immagine della recente vittoria che lo compiacesse. Il lamento dello

sciacallo e il singhiozzo delle civette gli richiamarono solo pensieri angosciosi durante la notte che trascorse, piena di incubi, sotto la tenda rizzata all'ombra di una quercia enorme e solitaria.

Suo padre non venne ad accoglierlo perché era in Lincestide a incontrare dei capitribù illirici e il giovane rientrò a palazzo quasi in forma privata, dopo il tramonto, accolto da Peritas che, impazzito di gioia, correva da tutte le parti, si rotolava per terra uggiolando e scodinzolando e poi gli saltava addosso a leccargli la faccia e le mani.

Alessandro se ne liberò con qualche carezza e raggiunse subito i suoi appartamenti dove lo attendeva Pancaspe.

La ragazza gli corse incontro e lo abbracciò stretto, poi gli tolse le vesti impolverate e gli fece il bagno indugiando a lungo con le morbide mani sulle sue membra affaticate dal lungo viaggio. Quando Alessandro uscì dal bagno, lei cominciò a spogliarsi, ma proprio in quel momento entrò Leptine. Era rossa in viso e teneva gli occhi bassi.

- Olympias vuole che tu vada da lei al più presto - gli comunicò. - Spera che resterai in sua compagnia per la cena.

- Lo farò - rispose Alessandro. E mentre Leptine si allontanava sussurrò all'orecchio di Pancaspe: - Aspettami.

Appena lo vide, la regina lo strinse in un abbraccio frenetico.

- Che cosa c'è, mamma? - le chiese il giovane staccandola da sé e fissandola.

Olympias aveva occhi grandissimi e cupi come i laghi delle sue montagne native e il suo sguardo rifletteva in quei momenti il contrasto violento delle passioni che le agitavano l'animo.

Abbassò il capo mordendosi il labbro inferiore.

- Che cosa c'è, mamma? - ripeté Alessandro.

Olympias si girò verso la finestra per nascondere il disappunto e la vergogna.

- Tuo padre ha un'amante.

- Mio padre ha sette mogli. È un uomo focoso e una donna sola non gli è mai bastata.

Inoltre è il nostro re.

- Questa volta è diverso. Tuo padre si è innamorato di una ragazza che ha l'età di tua sorella.

- È già accaduto. Gli passerà.

- Ti dico che questa volta è una cosa diversa: è innamorato, ha perso la testa. È

come… - ebbe un breve sospiro - come quando lo conobbi la prima volta.

- Che differenza fa?

- Molta - affermò Olympias. - La ragazza è incinta e lui la vuole sposare.

- Chi è? - domandò Alessandro scuro in volto.

- Euridice, la figlia del generale Attalo. Capisci adesso perché sono preoccupata?

Euridice è macedone, figlia della migliore nobiltà, non è una straniera come me.

- Questo non significa nulla. Tu sei stirpe di re, discendente di Pirro, figlio di Achille, e di Andromaca, sposa di Ettore.

- Favole, figlio mio. Supponiamo che la ragazza partorisca un maschio…

Alessandro ammutolì, agitato da un turbamento improvviso. - Spiegati chiaramente.

Dì quello che pensi: nessuno ci ascolta.

- Supponiamo dunque che Filippo mi ripudi e che dichiari Euridice regina, cosa che è in suo potere: il bambino di Euridice diventerebbe l'erede legittimo e tu il bastardo, il figlio della straniera ripudiata.

- Perché dovrebbe farlo? Mio padre mi ha sempre voluto bene, ha sempre preteso il meglio per me. Mi ha educato per diventare un re.

- Tu non capisci. Una ragazza bella e ardente può sconvolgere completamente la mente di un uomo maturo, e un bambino appena nato attirerà tutte le sue attenzioni perché lo farà sentire giovane, riportando indietro il tempo che scorre inesorabile.

Alessandro non seppe che cosa rispondere, ma si vedeva che quelle parole lo avevano profondamente turbato.

Si sedette su una sedia e appoggiò la fronte sulla mano sinistra, come per raccogliere i suoi pensieri. - Che cosa dovrei fare, secondo te?

- Non lo so nemmeno io - ammise la regina. - Sono indignata, sconvolta, furibonda per l'umiliazione che mi viene inflitta. Se solo fossi un uomo…

- Io lo sono - osservò Alessandro.

- Ma sei suo figlio.

- Che cosa intendi dire?

- Niente. L'umiliazione che devo sopportare mi fa perdere il senno.

- Allora, che cosa dovrei fare secondo te?

- Niente. Adesso non si può fare niente. Ma ho voluto parlartene per metterti in guardia, perché da ora in poi potrebbe succedere qualunque cosa.

- È davvero così bella? - chiese Alessandro.

Olympias abbassò il capo e si vedeva quanto le costasse rispondere a quella domanda. - Più di quanto tu possa immaginare. E suo padre Attalo gliel'ha messa nel letto. È evidente che ha un piano preciso e sa di avere dietro di sé molti dei nobili macedoni. Mi odiano, lo so.

Alessandro si alzò per salutarla.

- Non resti a cena? Ho fatto preparare anche per te. Le cose che ti piacciono.

- Non ho fame, mamma. E sono stanco. Scusami. Ti rivedrò presto. Tu cerca di conservarti serena. Non credo che ci sia molto da fare, per ora.

Uscì sconvolto dal colloquio con la madre. L'idea che suo padre lo relegasse d'un tratto fuori dai suoi pensieri e dai suoi progetti non lo aveva mai toccato, e mai se lo sarebbe aspettato in un momento in cui aveva ben meritato la sua riconoscenza contribuendo in modo determinante alla grande vittoria di Cheronea e assolvendo la delicata missione diplomatica ad Atene.

Per scacciare quei pensieri scese nelle stalle a vedere Bucefalo e il cavallo riconobbe immediatamente la sua voce, scalpitando e nitrendo. Il luogo era tenuto nel più perfetto ordine e profumava di fieno fresco. Il mantello dell'animale era lucido, la criniera e la coda erano pettinate come le chiome di una ragazza. Alessandro gli si avvicinò e lo abbracciò, accarezzandolo a lungo sul collo e sul muso.

- Sei tornato, finalmente! - disse una voce alle sue spalle. - Sapevo che ti avrei trovato qui. Allora? Come ti sembra il tuo Bucefalo? Vedi come te l'ho tenuto? Come una bella donna, te l'avevo promesso.

- Efestione, sei tu!

Il giovane si fece avanti e gli diede una manata sulla spalla. - Ehi, brigante, mi sei mancato.

Alessandro gli restituì il colpo. - Anche tu, ladro di cavalli.

Si gettarono l’uno nelle braccia dell’altro e si strinsero in un abbraccio duro e forte, più forte dell’amicizia, del tempo, della morte.

Alessandro rientrò tardi al suo quartiere e trovò Leptine addormentata, seduta in terra davanti alla sua porta con accanto la lucerna ormai spenta.

Si chinò a guardarla in silenzio prima di sollevarla delicatamente fra le braccia, poi la depose sul letto e le sfiorò la bocca con un bacio. Quella sera Pancaspe lo aspettò inutilmente.

Filippo rientrò pochi giorni dopo, lo convocò immediatamente nelle sue stanze e lo abbracciò impetuosamente appena lo vide. - Per gli dei, hai un magnifico aspetto: come te la sei passata ad Atene? - Ma sentì che il figlio gli restituiva un abbraccio impacciato.

- Che c’è, ragazzo? Non ti avranno rammollito quegli ateniesi! O ti sei innamorato?

Oh, per Ercole, non dirmi che ti sei innamorato. Ah! Io gli regalo la più esperta delle

“compagne” e lui si innamora di… di chi? Di una bella ateniese? Non parlare, lo so: il fascino delle ateniesi non ha pari. Ah, questa sì che è buona: la devo raccontare a Parmenione.

- Non sono innamorato, padre. Ma mi dicono che tu lo sei.

Filippo si raggelò d’un tratto e cominciò a misurare la camera a grandi passi. - Tua madre. Tua madre! - esclamò. - È astiosa, divorata dalla gelosia e dal malanimo. E

vuole metterti contro di me. È così, non è vero?

- Hai un’altra donna - affermò Alessandro gelido.

- E con questo? Non sarà la prima né l’ultima. È un fiore, bella come il sole, come Afrodite. Più bella ancora! Me la sono trovata nuda fra le braccia, con due tette che sembrano pere mature, morbida, depilata, profumata, e mi ha aperto le cosce: cosa dovevo fare? Tua madre mi odia, mi detesta, mi sputerebbe addosso tutte le volte che mi vede! E questa bambina è dolce come il miele.

Si lasciò andare su una sedia e con un rapido gesto si tirò il mantello sulle ginocchia, segno che era furibondo.

- Non devi rendere conto a me di chi ti porti nel letto, padre.

- E smettila di chiamarmi “padre”: siamo soli!

- Ma mia madre si sente umiliata, respinta, ed è preoccupata.

- Ho capito! - gridò Filippo. - Ho capito! Lei sta cercando di metterti contro di me. E

senza alcuna ragione. Vieni, vieni con me! Guarda che sorpresa ti avevo preparato, prima che tu mi rovinassi la giornata con queste stupidaggini. Vieni!

Lo trascinò dabbasso lungo una scala e poi in fondo a un corridoio, nella zona delle officine. Spalancò una porta spingendolo dentro quasi a forza.

- Guarda!

Alessandro si trovò in mezzo a una camera rischiarata da una grande finestra laterale.

Appoggiato a un tavolo c'era un tondo in argilla che lo ritraeva di profilo e lo rappresentava con i capelli cinti da una corona d'alloro, come il dio Apollo.

- Ti piace? - chiese una voce da un angolo scuro.

- Lisippo! - esclamò Alessandro volgendosi di scatto e abbracciando il maestro.

- Ti piace? - ripeté Filippo dietro di lui.

- Ma che cos'è?

- È il modello di uno statere d'oro del regno di Macedonia che verrà coniato da domani per ricordare la tua vittoria a Cheronea e la tua dignità di erede al trono.

Circolerà in tutto il mondo in diecimila esemplari - rispose il sovrano.

Alessandro abbassò il capo confuso.

27

Il gesto di Filippo e la presenza di Lisippo a corte servirono a diradare per un poco le nubi che avevano oscurato il rapporto fra padre e figlio, ma Alessandro si rese ben presto conto di persona di quanto fosse importante il legame che univa suo padre alla giovane Euridice.

Tuttavia, i pressanti impegni della politica distrassero sia il re sia il principe dalle faccende private di corte.

Era giunta la risposta del re dei persiani Arses ed era più sprezzante della lettera di Filippo. Gliela lesse Eumene, non appena l'ebbe ricevuta dal corriere.

Arses, re dei persiani, Re dei Re, luce degli ariani e signore dei quattro angoli della terra, a Filippo il macedone.

Ciò che fece mio padre Artaserse, terzo di questo nome, lo fece bene e tu piuttosto dovresti pagarci un tributo come fecero i tuoi predecessori, essendo un nostro vassallo.

Il sovrano convocò immediatamente Alessandro e gli fece scorrere la missiva. - Tutto va come avevo previsto: il mio piano prende corpo in ogni suo particolare. Il persiano rifiuta di pagare per i danni che suo padre ci ha causato e questo è più che sufficiente per fargli guerra. È il mio sogno che diventa realtà. Io unificherò tutti i greci della madrepatria e delle colonie d'oriente, io salverò la cultura ellenica e la diffonderò dovunque. Demostene non ha capito il mio progetto e mi ha combattuto come un tiranno, ma guardati intorno! I greci sono liberi e io ho messo un presidio macedone solo sull'acropoli dei traditori tebani. Ho protetto gli arcadi e i messeni, sono stato più volte il campione del santuario di Delfi.

- Vuoi veramente andare in Asia? - domandò Alessandro, colpito, fra tutti i vanti del padre, soltanto da quell'affermazione.

Filippo lo guardò negli occhi.

- Sì. E lo annuncerò a Corinto agli alleati. A tutti loro chiederò di fornire contingenti di uomini e navi da guerra per l'impresa che nessun greco è mai riuscito a condurre a termine.

- E pensi che ti seguiranno?

- Non ho dubbi - rispose Filippo. - Spiegherò loro che lo scopo della spedizione è liberare le città greche dell'Asia dalla dominazione dei barbari. Non potranno tirarsi indietro.

- Ma è questo il vero scopo della spedizione?

- Abbiamo l'esercito più forte del mondo, l'Asia è immensa, e non c'è limite alla gloria che un uomo può conquistarsi, figlio mio - affermò il re.

Pochi giorni dopo arrivò a Pella un altro ospite, il pittore Apelle, che molti consideravano in quel momento il più grande del mondo intero. Lo aveva chiamato Filippo per farsi ritrarre assieme alla regina, naturalmente con le dovute correzioni e i dovuti abbellimenti, in un'immagine ufficiale da far appendere nel santuario di Delfi, ma Olympias si rifiutò di posare accanto al marito e Apelle dovette spiarla da lontano per gli schizzi preparatori.

Il risultato finale entusiasmò comunque Filippo che domandò al pittore di ritrarre anche Alessandro, ma il giovane rifiutò.

- Voglio piuttosto che tu dipinga una mia amica - gli disse. - Nuda.

- Nuda? - chiese Apelle.

- Sì. Mi manca la sua bellezza quando sono lontano. Devi farmi un quadro non troppo grande, che io possa portare con me, ma molto somigliante.

- Ti sembrerà di vederla in carne e ossa, mio signore - gli assicurò Apelle.

E così Pancaspe, che si diceva fosse la più bella donna di Grecia, posò nuda e in tutto il suo splendore davanti al più grande dei pittori.

Alessandro era impaziente di ammirare il risultato di un incontro tanto straordinario e ogni giorno passava a vedere i progressi dell'opera, ma si accorse ben presto che non c'erano progressi, o quasi. Apelle continuava a fare schizzi e a cancellarli per farne dei nuovi.

- Ma questo quadro è come la tela di Penelope - osservò il giovane. - Che cosa c'è che non va?

Apelle era evidentemente imbarazzato. Guardava la bellissima modella e poi Alessandro e poi di nuovo la ragazza.

- Che cosa c'è? - ripeté il principe.

- Il fatto è… Il fatto è che non posso sopportare l'idea di separarmi da tanta splendente bellezza.

Alessandro guardò a sua volta Pancaspe e il maestro e intuì che in quelle lunghe sedute non si erano occupati soltanto di arte pittorica. - Ho capito - disse. Pensò in quel momento a Leptine che aveva sempre gli occhi rossi di pianto e pensò che donne altrettanto belle non gli sarebbero mancate in futuro, se le avesse volute. Considerò anche il fatto che Pancaspe diventava ogni giorno più petulante e piena di pretese. Si avvicinò allora al pittore e gli sussurrò all'orecchio: - Ho una proposta per te. Tu mi lasci il quadro e io ti lascio la ragazza. Beninteso, se lei non ha nulla in contrario.

- Oh, mio signore… - balbettò il grande artista commosso. - Come posso ringraziarti.

Io… Io…

Il giovane principe gli batté una mano sulla spalla: - L'importante è che siate felici e che il quadro venga bene. - Poi aprì la porta e se ne andò.

Filippo e Alessandro scesero a Corinto verso la fine dell'estate e furono ospitati a spese della città. La scelta del luogo non era casuale: era a Corinto che centocinquant'anni prima i greci avevano giurato di resistere

all’invasore persiano e di là doveva partire un nuovo giuramento che unisse tutti i greci del continente e delle isole in una grande spedizione in Asia. Un’impresa che avrebbe fatto impallidire la gloria della guerra di Troia cantata da Omero.

In un appassionato discorso davanti ai delegati, Filippo rievocò tutte le fasi della contesa fra Europa e Asia, non trascurando nemmeno gli episodi della mitologia; ricordò i morti di Maratona e delle Termopili, l’incendio dell’acropoli di Atene e dei suoi templi. Benché si trattasse di avvenimenti trascorsi da parecchie generazioni, erano tuttavia vivi nella cultura popolare, anche perché la Persia non aveva mai cessato di intromettersi nelle vicende interne degli stati greci.

Ma più che queste sbiadite memorie delle invasioni persiane, valse la decisione di Filippo a convincerli, la consapevolezza che non c’era alternativa al suo volere e che il suo modo di fare politica comprendeva anche la guerra. La triste sorte di Tebe e dei suoi alleati era ancora davanti agli occhi di tutti.

Alla fine l’assemblea conferì al re dei macedoni la carica di condottiero panellenico per una grande spedizione contro la Persia, ma molti dei delegati pensavano si trattasse di una trovata propagandistica. Si sbagliavano.

Alessandro ebbe modo in quei giorni di visitare Corinto, che non aveva mai visto prima. Salì in compagnia di Callistene sull’acropoli, praticamente imprendibile, e ammirò i magnifici templi di Apollo e di Poseidone, il dio del mare protettore della città.

Fu colpito soprattutto dal “traino navale”, uno spettacolare marchingegno che permetteva alle navi di passare dal golfo di Egina al golfo di Corinto attraversando l’istmo di terra che li separava, evitando così la circumnavigazione del Peloponneso con le sue penisole irte di scogli taglienti.

Si trattava di uno scivolo in legno, unto continuamente di grasso di bue, che saliva dal golfo di Egina, raggiungeva la sommità dell’istmo e poi scendeva dall’altra parte nel golfo di Corinto. La nave che doveva passare veniva trainata sullo scivolo da un certo numero di buoi fino al punto più alto e qui si fermava in attesa che arrivasse un’altra nave che le agganciavano dietro.

A quel punto la nave già sulla sommità veniva spinta in basso in modo che, scendendo, trascinasse su la seconda la quale, al tempo stesso, con il suo peso rallentava la discesa della prima. Alla seconda nave poi, una volta in cima, se ne agganciava una terza, mentre la prima poteva prendere il largo, e così via.

- Nessuno ha mai pensato di scavare un canale per collegare i due golfi? - chiese Alessandro ai suoi ospiti corinzi.

- Se gli dei avessero voluto il mare dove c'è la terra, avrebbero fatto del Peloponneso un'isola, non credi? - rispose la loro guida. - Ricorda ciò che accadde al Gran Re dei persiani al tempo dell'invasione della Grecia: gettò un ponte sul mare per far passare il suo esercito sugli Stretti e tagliò con un canale la penisola del monte Athos per far navigare la sua flotta, ma poi fu sconfitto duramente, per terra e per mare, in punizione della sua presunzione.

- È vero - ammise Alessandro. - Una volta mio padre mi condusse a vedere quell'enorme fossato e mi raccontò dell'impresa del Gran Re. Per questo avevo pensato a un canale.

Gli fu anche detto che nelle vicinanze viveva Diogene, il celebre filosofo cinico di cui si raccontavano storie incredibili.

- Lo so - replicò Alessandro. - Aristotele mi ha esposto le teorie dei cinici. Diogene ritiene che solo privandosi di tutto ciò che è superfluo ci si possa liberare da ogni tipo di desiderio e quindi da ogni genere d'infelicità.

- Una teoria bizzarra - intervenne Callistene. - Privarsi di tutto per raggiungere non la felicità, ma solo l'imperturbabilità, mi sembra un esercizio piuttosto stolto, oltre che uno spreco. Sarebbe come bruciare legna per vendere la cenere, non trovi?

- Può darsi - disse Alessandro. - Eppure mi piacerebbe conoscerlo. È vero che vive dentro a una giara da olio?

- È verissimo. Durante l'ultimo conflitto, quando le truppe di tuo padre ci stringevano d'assedio, tutti i cittadini erano impegnati a rinforzare le mura e correvano avanti e indietro indaffarati. A un tratto Diogene si mise a spingere la sua giara su per un pendio, poi la faceva rotolare in basso e la rispingeva su. "Ma perché fai questo?" gli chiesero. E lui: "Per nessun motivo. Ma gli altri sono così indaffarati che mi sembrava brutto starmene con le mani in mano". Ecco, questo vi dice tutto dell'uomo. Pensate, la sua sola suppellettile era una ciotola per attingere l'acqua dalla fontana, ma un

giorno vide un bambino che beveva con le mani a giumella e buttò via anche quella ciotola. Ma veramente vorreste incontrarlo?

- Sì, per favore - rispose Alessandro.

- Se proprio ci tieni - sbuffò Callistene con aria di sufficienza. - Lo spettacolo non sarà dei più belli. Lo sai perché Diogene e i suoi discepoli sono chiamati “cinici”, non è vero? Perché secondo le loro teorie niente di ciò che è naturale è osceno e quindi fanno tutto in pubblico, come i cani.

- Infatti - confermò la loro guida. - Venite, non abita, se così si può dire, molto lontano da qui. Sta sul bordo della strada, dove può ricevere più facilmente le elemosine dei passanti.

Camminarono per un poco lungo la via che portava dal “traino navale” al santuario di Poseidone e Alessandro lo scorse per primo, da lontano.

Era un vecchio sulla settantina, completamente nudo, e se ne stava appoggiato con la schiena a un grande orcio di terracotta dentro al quale si potevano intravedere una lettiera di paglia e uno straccio di coperta. La cuccia di Peritas, pensò Alessandro, era sicuramente molto più confortevole. Seduto in terra c’era un cagnolino, un piccolo bastardo che probabilmente mangiava con lui nella stessa ciotola e condivideva il suo giaciglio.

Diogene teneva le braccia appoggiate sulle ginocchia e il capo reclinato all’indietro contro il suo miserabile abituro, lasciandosi riscaldare le membra grinzose dall’ultimo sole d’estate. Era quasi del tutto calvo, ma i capelli sulla nuca gli erano cresciuti sino ad arrivargli a metà della schiena. Aveva il volto scarno solcato da rughe fitte e profonde e incorniciato da una barbetta rada e stentata, gli zigomi sporgenti, e delle occhiaie profonde sotto una fronte ampia e in qualche modo luminosa.

Teneva gli occhi chiusi ed era assolutamente immobile.

Alessandro gli si fermò davanti e restò a guardarlo a lungo in silenzio, senza che lui desse alcun segno di aver notato la sua presenza e senza che aprisse gli occhi nemmeno per un momento.

Il giovane principe si chiedeva che cosa mai passasse sotto quell’alta fronte, in quel cranio poderoso appoggiato su quel collo esile, su quel corpo gracile e macilento. Che cosa lo aveva condotto, dopo una vita spesa in ricerche sull’animo umano, a giacere nudo e povero lungo la strada, oggetto di risa e di compatimento per i passanti?

Si sentì commosso da quell’orgogliosa povertà, da quella semplicità totale, da quel corpo che in presenza della morte voleva farsi trovare spoglio di tutto, come al momento della nascita.

Avrebbe voluto che ci fosse Aristotele con lui, avrebbe voluto vedere quelle due menti duellare al sole come campioni con lancia e spada e avrebbe voluto dirgli quanto lo ammirava. Gli uscì invece una frase infelice:

- Salve, Diogene. Chi ti sta di fronte è Alessandro di Macedonia. Chiedimi ciò che vuoi e io sarò felice di dartelo.

Il vecchio aprì la bocca sdentata: - Qualunque cosa? - domandò con una vocetta stridula, senza nemmeno schiudere gli occhi.

- Qualunque cosa - ripeté Alessandro.

- Allora fatti in là che mi fai ombra.

Alessandro si spostò immediatamente e si sedette di lato, ai suoi piedi, come un postulante. Si rivolse a Callistene:

- Lasciateci soli. Non so se mi dirà ancora qualcosa, ma se lo farà saranno parole che non possono essere scritte, amico mio. - Callistene vide che aveva gli occhi lucidi. -

Forse hai ragione tu, forse tutto questo è uno spreco, come bruciare legna per vendere la cenere, ma io darei qualunque cosa per sapere cosa passa dietro quelle palpebre chiuse. E credimi, se non fossi ciò che sono, se non fossi Alessandro, vorrei essere Diogene.

28

Nessuno seppe che cosa si dissero, ma Alessandro non dimenticò mai più quell’incontro, e forse nemmeno Diogene.

Due giorni dopo, Filippo e il suo seguito ripresero la via del nord verso la Macedonia e il principe partì con loro.

Giunto a Pella, il sovrano si diede ai preparativi della grande spedizione in Oriente.

Quasi ogni giorno c’era un consiglio di guerra a cui partecipavano i generali, Attalo, Clito il Nero, Antipatro e Parmenione, per organizzare la leva dei guerrieri, l’equipaggiamento, i rifornimenti. I buoni rapporti con Atene avrebbero garantito la sicurezza del mare e il trasporto dell’esercito in Asia tramite la flotta macedone e le navi delle flotte alleate.

Alessandro fu quasi completamente assorbito da questa febbrile attività e sembrava non pensare molto alla gravidanza di Euridice né alle angosce

di sua madre, che in continuazione gli mandava messaggi quando era fuori o gli chiedeva colloqui privati quando si trovava a palazzo.

Olympias intratteneva anche una fitta corrispondenza con suo fratello, Alessandro d'Epiro, per garantirsi il suo appoggio: si sentiva più che mai sola, in declino, relegata in disparte nei suoi appartamenti.

Non pensava ad altro e non parlava d'altro che di questa sua triste condizione con le persone che le erano rimaste fedeli. Vedeva per sé un futuro di reclusione e di totale isolamento. Sapeva infatti che, nel momento in cui la nuova regina fosse stata insignita delle sue prerogative, nemmeno le apparizioni in pubblico le sarebbero più state concesse; non le sarebbero rimaste nemmeno le occasioni ufficiali per incontrare ospiti e delegazioni straniere, per intrattenere nei suoi appartamenti le mogli o le amiche dei visitatori.

E soprattutto temeva che avrebbe perduto quanto restava del suo potere personale come madre dell'erede al trono.

Alessandro era più tranquillo, circondato dai suoi amici che gli dimostravano ogni giorno la loro devozione e la loro fedeltà.

Aveva inoltre la stima profonda e sincera dei generali Parmenione e Antipatro, braccio destro e braccio sinistro del re suo padre, che lo avevano visto all'opera sia come uomo di governo che come combattente sul campo di battaglia. Sapevano che il regno sarebbe stato al sicuro, se fosse stato un giorno affidato nelle sue mani. Ma in realtà la situazione dinastica non era del tutto tranquilla: i cugini di Alessandro, Aminta e suo fratello Archelao, avrebbero sempre potuto trovare sostegno in un certo ambiente della nobiltà, mentre il suo fratellastro, Arrideo, mezzo scemo, sembrava per il momento non dare alcun fastidio.

La data del matrimonio di Filippo venne annunciata ufficialmente all'inizio dell'inverno e, nonostante fosse ormai attesa, ebbe l'effetto di un fulmine.

Impressionò tutti la straordinaria solennità che il re voleva imprimere alla cerimonia e il fasto con cui veniva preparata.

Eumene, responsabile ormai della totale gestione della segreteria reale, informava Alessandro su ogni particolare: il rango degli invitati, le spese per le vesti, gli ornamenti, i cibi, i vini, gli allestimenti, i gioielli per la sposa e per le sue dame d'onore.

Alessandro cercava di risparmiare alla madre la maggior parte di queste notizie per non ferirla oltremodo, ma Olympias aveva occhi e orecchie dappertutto e veniva a conoscenza di quanto stava accadendo prima del suo stesso figlio.

Quando mancava ormai poco al gran giorno, la regina ricevette ufficialmente l'invito del sovrano a partecipare alle nozze e lo stesso invito fu recapitato ad Alessandro.

Ambedue sapevano che un invito di Filippo era in realtà un ordine, e sia la madre che il figlio si apprestarono, controvoglia, a prendere parte alla cerimonia e al sontuoso banchetto che avrebbe avuto luogo subito dopo.

Eumene aveva fatto miracoli di equilibrismo nel disporre i letti e le mense degli invitati in modo da evitare contatti che avrebbero portato inevitabilmente a scontri o a risse. I capitribù e i principi macedoni erano più o meno tutti schierati da una parte o dall'altra, e quando il vino fosse cominciato a scorrere a fiumi, anche il sangue sarebbe potuto scorrere nello stesso modo a causa di una frase o di un gesto male interpretato.

La sposa era incantevole ed era vestita con tutti gli attributi di una regina, ma si vedevano chiaramente i segni della sua gravidanza. Portava un diadema d'oro e i capelli raccolti dietro alla nuca in un cercine tenuto da spilloni d'oro con la testa di corallo; indossava un peplo intessuto d'argento e decorato con ricami di straordinaria bellezza, che imitavano lo stile dei pittori ceramisti riproducendo una scena di danza di fanciulle davanti alla statua di Afrodite, e aveva sul capo il velo nuziale che le copriva parzialmente la fronte.

Alessandro, per il suo ruolo d'erede al trono, dovette assistere da vicino alla cerimonia e anche dopo, durante il banchetto, dovette distendersi a non molta distanza dal padre.

Olympias invece, con le sue dame di compagnia, si trovava dalla parte opposta a Filippo, all'altra estremità della grande sala del convito, e con lei aveva preferito stare anche la principessa Cleopatra che, a quanto si diceva, non andava molto d'accordo con la sua coetanea Euridice.

I letti erano disposti sui quattro lati di un rettangolo e solo in fondo al lato lungo di destra si apriva un varco per consentire l'accesso dei cuochi con i piatti da portata e il movimento dei servi che versavano il vino e ripulivano in continuazione il pavimento dagli avanzi.

Un gruppo di flautiste aveva cominciato a suonare e alcune danzatrici volteggiavano fra le mense e nello spazio centrale che si apriva in mezzo al grande rettangolo del convito. L'atmosfera iniziava a riscaldarsi e Alessandro, che non aveva bevuto un sorso di vino, teneva d'occhio la madre senza darlo a vedere. Era bellissima e altera, il volto pallido, lo sguardo glaciale; sembrava dominare quella sorta di baccanale, il chiasso degli avvinazzati, la musica stridula delle flautiste come la statua di un'implacabile divinità della vendetta.

Non toccò cibo né bevve per tutto il tempo, mentre Filippo si abbandonava a ogni sorta di intemperanze sia con la giovane sposa che si schermiva con dei risolini compiacenti sia con le ballerine che gli passavano accanto. E lo stesso facevano gli altri commensali, soprattutto i macedoni.

Venne il momento dei brindisi e, secondo il cerimoniale, toccò al suocero levare la coppa per gli auguri. Attalo non era meno ubriaco degli altri: si mise in piedi barcollando e alzò la coppa colma facendo schizzare il vino sul cuscino ricamato e anche sui vicini. Poi disse, con voce incerta: - Brindo alla coppia reale, alla virilità dello sposo e alla bellezza della sposa. Possano gli dei concedere un legittimo erede al regno di Macedonia!

La frase era la più infelice che avrebbe potuto pronunciare in quel momento, anche perché richiamava le dicerie che circolavano fra la nobiltà macedone sull'infedeltà della regina e offendevano sanguinosamente l'erede designato.

Olympias si fece di un pallore mortale. Tutti quelli che avevano udito distintamente il brindisi di Attalo ammutolirono e si girarono verso Alessandro che era balzato in piedi rosso in volto, in preda a uno dei suoi terribili accessi di collera.

- Pezzo d'idiota! - gridò. - Figlio di un cane! Perché io cosa sono? Un bastardo?

Rimangiati quello che hai detto o ti scanno come un maiale! - E sguainò la spada per dare seguito alle sue minacce.

A quelle parole Filippo, infuriato per come Alessandro aveva offeso il suocero e per come gli rovinava la festa di nozze, pieno di vino e fuori di sé, estrasse a sua volta la spada e si avventò contro il figlio. La sala si riempì di grida, le ballerine fuggirono e i cuochi si nascosero sotto le mense per ripararsi dall'uragano che stava per scatenarsi.

Ma mentre cercava di balzare da un letto all’altro per raggiungere il figlio che lo attendeva impassibile, Filippo scivolò e rovinò fragorosamente al suolo tirandosi dietro tovaglie, stoviglie, avanzi di cibo e finendo in una pozzanghera di vino rosso.

Provò ad alzarsi, ma scivolò di nuovo e cadde a faccia in giù.

Alessandro gli si avvicinò con la spada in pugno e sulla sala calò un silenzio di tomba. Le ballerine tremavano ammassate in un angolo. Attalo era pallido come un cencio e un filo di saliva gli scendeva dall’angolo della bocca semiaperta. La sposina piagnucolava: - Fermateli, in nome degli dei, qualcuno faccia qualcosa!

- Eccolo lì, guardatelo! - esclamò Alessandro con un riso beffardo. - L’uomo che vuole passare dall’Europa all’Asia non è nemmeno capace di passare da un letto all’altro senza andare a gambe all’aria.

Filippo strisciava fra il vino e gli avanzi del pasto ringhiando: - Ti ammazzo! Ti ammazzo!

Ma Alessandro non batté ciglio: - Sarà già molto se riuscirai ad alzarti in piedi - disse.

Poi, volgendosi ai servi: - Tiratelo su e ripulitelo.

Raggiunse quindi Olympias. - Andiamo, madre, avevi ragione: qui non c’è più posto per noi.

29

Alessandro uscì dal palazzo di corsa tenendo la madre per mano, inseguito dalle urla furibonde di Filippo. Appena furono arrivati nel cortile le domandò:

- Te la senti di cavalcare o vuoi che ti faccia preparare una carrozza?

- No. Verrò a cavallo.

- Cambiati d’abito e tienti pronta all’ingresso del tuo appartamento: ti raggiungo fra pochi istanti. Non dimenticare il mantello e gli abiti pesanti. Andiamo in montagna.

- Finalmente! - esclamò la regina.

Alessandro corse alle stalle, prese Bucefalo e un baio sarmatico con finimenti, gualdrappa e bisacce da viaggio e uscì dalle scuderie raggiungendo l’angolo settentrionale del palazzo.

- Alessandro! Aspetta! - gridò una voce alle sue spalle.

- Efestione! Torna indietro, mio padre se la prenderà con te.

- Non m’importa, io non ti lascio. Dove vai?

- In Epiro, da mio zio.

- Per che strada?

- Beroea.

- Parti. Io vi raggiungo più tardi.

- Va bene. Saluta gli altri e dì a Eumene di prendersi cura di Peritas.

- Stai tranquillo. - Efestione corse via.

- Almeno un osso al giorno! - gli urlò dietro Alessandro. - Per i denti!

L'amico gli fece cenno con la mano che aveva capito e scomparve di nuovo all'interno delle scuderie.

Olympias era già pronta. Si era raccolta i capelli in una crocchia, aveva indossato un corsetto di pelle e un paio di pantaloni illirici e aveva sulle spalle due bisacce con coperte e provviste e una borsa di denaro. Una delle sue ancelle la seguiva piagnucolando: - Ma regina… Regina…

- Tornatene dentro e chiuditi in camera - le ordinò Olympias.

Alessandro le porse le briglie del cavallo: - Mamma, dov'è Cleopatra? Non posso andar via senza salutarla.

- Ha mandato un'ancella ad avvertirmi che ti aspetta nell'atrio dell'appartamento delle donne, ma ogni istante che perdiamo può essere fatale, lo sai.

- Farò presto, mamma.

Si coprì il capo con il cappuccio del mantello e corse dove lo aspettava la sorella, pallida e tremante, ancora vestita con gli abiti di gala.

Appena Cleopatra lo vide, gli gettò le braccia al collo piangendo: - Non andare, non andare. Chiederò io a papà di perdonarti, mi getterò ai suoi piedi: non potrà dirmi di no.

- Dov'è adesso?

- Lo hanno portato nel suo appartamento.

- Ubriaco?

Cleopatra annuì.

- Devo fuggire, prima che riprenda conoscenza. Ormai non c'è più posto per me qui, e nemmeno per nostra madre. Ti scriverò, se sarà possibile. Ti voglio bene, sorellina.

Cleopatra scoppiò in un pianto ancora più disperato e Alessandro dovette liberarsi quasi a forza dal suo abbraccio.

- Quando ti rivedrò? - gli gridò dietro la ragazza.

- Quando vorranno gli dei - rispose Alessandro. - Ma sarai sempre nel mio cuore!

Tornò di corsa al luogo dell'appuntamento con sua madre. La trovò pronta.

- Partiamo! - esclamò. Poi le gettò un'occhiata e sorrise. - Mamma, sei bellissima.

Sembri un'amazzone.

Olympias scosse la testa. - Una madre è sempre bella agli occhi di un figlio. Ma grazie comunque, ragazzo mio. - Balzò agile in sella e spronò il cavallo. Anche Alessandro diede un colpo a Bucefalo con i talloni e si slanciò al galoppo.

Si tennero alla larga dalle vie battute, imboccarono a un certo punto un sentiero di campagna che Alessandro aveva percorso più volte quando si trovava a Mieza e fecero un buon tratto di strada prima che calasse l'oscurità, senza che accadesse nulla di preoccupante.

Si fermarono un paio di volte per dare fiato ai destrieri e per abbeverarli, ma infine raggiunsero la grande foresta che copriva l'Eordea e la valle dell'Haliakmon.

Cercarono riparo in una caverna dove sgorgava una sorgente e Alessandro lasciò che i cavalli pascolassero liberamente. Si mise quindi ad accendere un fuoco con due bastoncelli e un archetto da trapano.

- Me lo ha insegnato Aristotele - spiegò. - L'attrito genera calore.

- Sei stato bene a Mieza?

- Sono stati anni molto belli, ma una vita del genere non fa per me. - Accostò delle foglie secche ai bastoncelli e cominciò a soffiarci sopra quando vide sprigionarsi un po' di fumo.

Una debole fiammella si alzò e prese subito vigore man mano che Alessandro aggiungeva foglie secche e ramaglia.

Quando la fiamma iniziò a crepitare, il giovane mise legni più grossi, poi distese il suo mantello a terra.

- Mettiti comoda, mamma. Questa sera ti preparo io la cena.

Olympias si sedette e restò a fissare quasi incantata la danza delle fiamme nella solitudine della foresta, mentre suo figlio apriva le bisacce, prendeva un pane e lo passava ad abbrustolire sul fuoco. Poi tagliò con il coltello un pezzo di formaggio e glielo porse.

Cominciarono a mangiare in silenzio.

- La cena più buona da molti anni a questa parte - osservò Olympias - e in un luogo più bello di qualunque palazzo. Mi sembra di essere tornata bambina fra le mie montagne.

Alessandro le attinse dell'acqua dalla sorgente con un bicchiere di bosso e gliela porse. - Eppure nemmeno questo fa per te. Avresti presto nostalgia della politica, delle tue relazioni, dei tuoi intrighi. Non credi?

- Forse. Ma ora lasciami sognare. L'ultima volta che ho dormito con te avevi appena imparato a camminare. E tuo padre mi amava.

Restarono a parlare sottovoce ascoltando il fruscio del vento della sera fra i rami delle querce e il crepitare delle fiamme del loro bivacco solitario. Alla fine si addormentarono esausti per la lunga giornata densa di emozioni.

Su tutti e due era scesa una malinconia profonda: erano esuli e fuggiaschi, senza più tetto né amici. E tutti e due sentivano amaramente il distacco da un uomo duro, violento, dispotico, ma capace come nessun altro di farsi amare.

Nel corso della notte Alessandro aprì gli occhi, svegliato da un rumore impercettibile, e si accorse che sua madre non era accanto a lui. Si volse intorno e vide a una certa distanza un'ombra lungo il sentiero che si snodava, illuminato dalla luna, fra i tronchi secolari. Era Olympias. Era ritta davanti a una pianta enorme dal tronco cavo e sembrava parlasse con qualcuno. Si avvicinò cautamente strisciando sul muschio fino a poca distanza da lei e sentì che mormorava qualcosa in una lingua sconosciuta, poi taceva come se avesse ricevuto una risposta e quindi riprendeva di nuovo, sottovoce.

Alessandro restò nascosto a osservarla al riparo di una quercia e vide che si incamminava lungo un sentiero striato dalle lunghe ombre dei rami protesi nella luminosità diafana della luna. La seguì, sempre senza farsi scorgere e senza fare il minimo rumore. La madre si fermò davanti alle rovine di un antico santuario in cui la statua di culto in legno scolpito era a malapena riconoscibile, rovinata dal tempo e dalle intemperie. L'immagine arcaica di Dioniso, il dio del furore orgiastico e dell'ebbrezza, era rischiarata dalla luce tremante di alcune lampade, segno che il luogo era ancora visitato.

Olympias si avvicinò alla statua con leggerezza, quasi stesse accennando a un passo di danza, stese la mano sul suo basamento e fra le dita le apparve come d'incanto un flauto di canna che lei cominciò subito a

suonare, affidando al vento una nota intensa e sinuosa, una melodia magica e arcana che in breve si levò su tutte le voci notturne del bosco, volando lontana fra i rami appena mossi da aliti di brezza.

Passò del tempo, e una musica sembrò risponderle dalla foresta, un'aria indefinibile che si confondeva ora con lo stormire delle foglie, ora con il canto lontano dell'usignolo, e poi man mano si faceva più netta e distinta: dapprima una cascata di note cupe come il gorgoglio di una fonte nel cavo di una grotta, e poi più alte e limpide.

Erano anche quelle le note di un flauto, o di molti flauti primitivi di canne, che emettevano un suono lungo e sospeso che sembrava modulato dal vento.

Olympias depose il suo strumento sul basamento, si spogliò del mantello e cominciò a danzare al ritmo di quella melodia finché dal bosco non uscirono uomini e donne con i volti coperti da maschere ferine, dall'aspetto di satiri e menadi. Alcuni soffiavano dentro a zufoli di canna, alcuni si misero a danzare attorno all'idolo e attorno alla regina, come se riconoscessero in lei una seconda divinità.

E man mano che la danza diveniva più intensa e vorticosa, altri arrivavano con timpani e tamburi ritmandola sempre più freneticamente. Nessuno di loro era riconoscibile, per l'oscurità e le maschere, ma i corpi pian piano si denudavano, si avvinghiavano nella danza e poi al suolo, attorno alla statua, negli spasmi e nelle contorsioni di amplessi selvaggi.

In questo caos di suoni e di forme, Olympias si era improvvisamente immobilizzata come la statua lignea di Dioniso, simile a una divinità della notte. Degli uomini mascherati, nudi sotto la luce della luna, le si avvicinarono quasi strisciando, come animali.

Alessandro, eccitato e turbato al tempo stesso da quella scena, stava per mettere mano alla spada quando scorse qualcosa che lo bloccò, pieno di stupore, contro il tronco dell'albero che lo nascondeva alla vista. Un enorme serpente usciva in quel momento da sottoterra, raggiungeva la statua del dio e poi si avvolgeva lentamente alle gambe di sua madre.

Olympias non si muoveva, le sue membra erano rigide e gli occhi erano fissi nel vuoto: pareva che non udisse e non vedesse nulla di ciò che succedeva. Un altro serpente uscì da sottoterra, e poi un altro e un altro ancora, e tutti si attorcevano scivolando l'uno sull'altro sulle gambe della regina.

Il più grande di tutti, il primo che era apparso, si levò sopra gli altri e avvolse le sue spire sul corpo di Olympias fino a ergere la testa sopra al suo capo.

La musica frenetica era cessata all'improvviso, le figure mascherate si erano ritratte ai margini della radura, dominate e quasi spaventate da quell'evento soprannaturale.

Poi il serpente spalancò la bocca, estroflesse la sottile lingua forcuta e fece udire lo stesso suono che Olympias aveva tratto dal suo flauto: una nota intensa e fluida, cupa e fremente come la voce del vento fra le querce.

Le lampade si spensero una dopo l'altra e sotto la luce lunare Alessandro vide solo scaglie di rettili luccicare nella penombra e poi svanire nel nulla. Emise un profondo respiro e si asciugò la fronte grondante di sudore freddo. Quando guardò di nuovo verso il piccolo santuario diroccato, la radura era completamente vuota e silenziosa, come se nulla fosse accaduto.

Si sentì toccare in quel momento sulla spalla e si volse di scatto con la spada in pugno.

- Sono io, figlio - disse Olympias guardandolo con un'espressione sorpresa. - Mi sono destata e ho visto che non c'eri. Che cosa fai in questo luogo?

Alessandro stese una mano verso di lei quasi non credesse a ciò che vedeva.

- Ma che cos'hai? - chiese di nuovo la regina.

Alessandro scosse il capo come se cercasse di risvegliarsi da un sogno o da un incubo e incontrò gli occhi della madre, più neri e profondi della notte.

- Nulla - rispose. - Torniamo indietro.

L'indomani si alzarono quando il sole fece scintillare l'acqua della sorgente e si rimisero in viaggio procedendo in silenzio verso occidente. Sembrava che nessuno dei due osasse parlare.

A un tratto Alessandro si girò verso di lei. - Si raccontano di te strane cose - disse.

- Quali cose? - domandò Olympias senza voltarsi.

- Dicono… Dicono che partecipi ai culti segreti e alle orge notturne di Dioniso e che hai poteri magici.

- E tu ci credi?

- Non lo so.

Olympias non replicò e cavalcarono a lungo, al passo, in silenzio.

- Ti ho vista questa notte - riprese poi Alessandro.

- Che cosa hai visto?

- Ti ho vista chiamare un’orgia con il suono del tuo flauto e suscitare serpenti da sottoterra.

Olympias si volse e lo fulminò con uno sguardo freddo, simile alla luce negli occhi del serpente che era apparso quella notte.

- Tu hai dato corpo ai miei sogni e hai seguito il mio spirito fra i boschi: un simulacro vano, come le ombre dei morti. Perché tu sei parte di me e partecipe di una forza divina.

- Non era un sogno - affermò Alessandro. - Sono certo di ciò che ho visto.

- Ci sono luoghi e tempi in cui il sogno e la realtà si confondono, ci sono persone che possono varcare i confini della realtà e camminare nelle regioni abitate dal mistero.

Un giorno tu mi lascerai e io dovrò uscire dal mio corpo e volare nella notte fino a te per vederti, per ascoltare la tua voce e il tuo respiro, per esserti accanto quando ne avrai bisogno, in qualunque momento.

Nessuno dei due disse più una parola finché il sole non fu alto nel cielo e finché non furono arrivati sulla strada di Beroea. Là li raggiunse Efestione e Alessandro scese da cavallo e gli corse incontro.

- Come hai fatto a trovarci? - gli domandò.

- Il tuo Bucefalo lascia tracce come un toro selvaggio. Non è stato difficile.

- Novità?

- Non posso riferirti granché. Sono partito poco dopo di voi. Ma credo che il re fosse talmente ubriaco da non reggersi in piedi. Penso l’abbiano lavato e messo a letto.

- Pensi che ci farà inseguire?

- Perché?

- Voleva uccidermi.

- Aveva solo bevuto. Mi sembra di sentirlo. Appena sveglio dirà: “Dov’è Alessandro?”.

- Non so. Sono volate parole grosse. È difficile dimenticarle, per tutti e due. E se anche mio padre volesse dimenticarle, ci sarà sempre qualcuno

pronto a ricordargliele.

- Può darsi.

- Hai detto a Eumene del cane?

- È stata la prima cosa che ho fatto.

- Povero Peritas. Starà male senza di me: penserà che l'abbia abbandonato.

- Altri staranno male senza di te, Alessandro. E anch'io non avrei sopportato la tua lontananza: per questo ho voluto seguirti.

Spronarono i cavalli per raggiungere Olympias che cavalcava da sola.

- Salute alla mia regina - disse Efestione.

- Salve, ragazzo mio - rispose Olympias. E proseguirono insieme il viaggio.

- Dov'è Alessandro?

Filippo era appena uscito dal bagno e le donne gli massaggiavano le spalle e la schiena con un lenzuolo di lino.

L'aiutante di campo si avvicinò. - Non c'è, sire.

- Lo vedo che non c'è. Fallo chiamare.

- Intendo dire che è andato via.

- Via? Via dove?

- Non si sa, sire.

- Ah! - gridò Filippo scaraventando a terra il lenzuolo e camminando nudo, a grandi passi, per la camera. - Lo voglio qui immediatamente a chiedermi scusa per quello che ha detto! Mi ha coperto di ridicolo davanti a miei ospiti e a mia moglie. Trovatelo e portatelo subito da me! Gli gonfierò la faccia di schiaffi fino a farlo sanguinare, lo prenderò a calci, lo… - L'aiutante di campo se ne stava impalato e silenzioso. - Mi stai ascoltando, per Zeus?

- Ti sto ascoltando, sire, ma Alessandro è partito subito dopo essere uscito dalla sala del banchetto e tu eri troppo… troppo indisposto per prendere provvedimenti al riguardo e…

- Stai dicendo che ero troppo ubriaco per poter dare ordini? - gli urlò sulla faccia Filippo che si era appena girato verso di lui.

- Il fatto è, sire, che non ne hai dati e…

- Fate chiamare la regina! Subito!

- Quale, sire? - chiese l'aiutante di campo sempre più impacciato.

- Quale, accidenti a te? Che vuoi che me ne faccia della ragazzina? Chiama la regina, subito!

- La regina Olympias è partita con Alessandro, sire.

Il ruggito del sovrano fu udito sino al corpo di guardia in fondo alla corte. Poco dopo fu visto l'aiutante di campo scendere di corsa le scale e dare ordini a tutti quelli che incontrava. E questi balzavano a cavallo e partivano di gran carriera in tutte le direzioni.

Quel giorno anche le delegazioni straniere si accomiatarono una per una e Filippo dovette riceverle per salutare e ringraziare dei sontuosi regali di nozze che avevano portato. L'incombenza gli prese l'intera mattinata e il pomeriggio.

Arrivò alla sera stanco e disgustato, sia per la settimana di festeggiamenti e di banchetti ininterrotta sia perché si sentiva per la prima volta in vita sua solo come un cane.

Mandò a letto Euridice, salì sul tetto e camminò a lungo in su e in giù sul grande terrazzo illuminato dalla luna. A un tratto sentì un latrato insistente echeggiare nell'ala occidentale del palazzo, e poi un ululato interminabile che si spense in un uggiolio lamentoso.

Anche Peritas si era accorto che Alessandro non c'era più e gridava alla luna tutta la sua disperazione.

30

In una settimana i tre fuggitivi raggiunsero i confini dell'Epiro e si fecero annunciare al re Alessandro.

Il giovane sovrano sapeva già dell'accaduto perché i suoi informatori usavano un sistema più rapido per comunicare con lui e non dovevano prendere lunghe deviazioni per non farsi vedere.

Andò di persona ad accoglierli, abbracciò a lungo affettuosamente la sorella maggiore e il nipote e da ultimo anche Efestione, che aveva avuto modo di conoscere molto bene quando era stato alla corte di Filippo a Pella.

Dormirono quella sera in una residenza di caccia e ripartirono l'indomani con una scorta d'onore per raggiungere, in un paio di giorni ancora, la residenza reale a Butroto. La città, affacciata sul mare, era il cuore mitico del piccolo regno d'Epiro.

Secondo la leggenda, lì era approdato Pirro figlio di Achille, portando con sé come schiavi Andromaca, la vedova di Ettore, ed Eleno, l'indovino troiano. Pirro aveva fatto di Andromaca la sua concubina e poi l'aveva

passata a Eleno. E sia dalla prima che dalla seconda unione erano nati dei figli che poi, sposandosi fra loro, avevano dato origine alla dinastia reale che ancora dominava quelle terre.

Per parte di madre, dunque, Alessandro di Macedonia discendeva sia dal più grande degli eroi greci sia dalla stirpe di Priamo che regnava sull'Asia. Così cantavano i poeti che rallegravano, la sera, i banchetti del sovrano e dei suoi ospiti, i quali vissero tranquilli per alcuni giorni. Ma il re d'Epiro non si illudeva: sapeva benissimo che avrebbero presto ricevuto visite.

La prima gli fu annunciata una mattina all'alba, quando ancora non si era alzato dal letto. Era un cavaliere della guardia personale di Filippo, coperto di fango dalla testa ai piedi: ultimamente era piovuto in montagna.

- Il re è furioso - disse senza nemmeno accettare un bagno caldo. - Si aspettava che Alessandro si presentasse il giorno dopo a scusarsi per il suo comportamento, per le parole sprezzanti con cui lo aveva deriso davanti a tutti i suoi ospiti e davanti alla sua sposa.

- Mio nipote afferma che il re lo ha assalito con la spada in pugno e che Attalo gli ha dato del bastardo. Filippo deve capire che suo figlio, avendo il suo stesso sangue, ha anche lo stesso orgoglio, la stessa dignità e un carattere molto simile.

- Il re non intende ragioni e vuole che Alessandro si presenti subito a Pella a implorare il suo perdono.

- Se lo conosco, non lo farà.

- Allora dovrà sopportarne le conseguenze.

Alessandro aveva il sonno leggero e aveva udito il rumore di zoccoli sull'acciottolato del corpo di guardia. Si era alzato, si era buttato un mantello sulle spalle e ora ascoltava, non visto, quello che il messaggero del padre andava dicendo.

- Quali conseguenze? - chiese il giovane sovrano.

- I suoi amici verranno tutti mandati in esilio come traditori o cospiratori, a eccezione di Eumene, che è il segretario di Filippo, e di Filota, il figlio del generale Parmenione.

- Riferirò a mio nipote e ti farò sapere la risposta.

- Attenderò fino al tuo ritorno e poi ripartirò immediatamente.

- Ma non vuoi mangiare e lavarti? In questa casa, gli ospiti sono sempre stati accolti con ogni riguardo.

- Non posso. Già il cattivo tempo ha ritardato la mia marcia - spiegò l'inviato macedone.

Il re uscì dalla sala delle udienze e si trovò di fronte suo nipote, nel corridoio.

- Hai sentito?

Alessandro annuì.

- Che cosa pensi di fare?

- Non striscerò mai ai piedi di mio padre. Attalo mi ha offeso in pubblico e lui sarebbe dovuto intervenire a ristabilire la mia dignità. Invece mi è venuto contro con la spada in pugno.

- Ma i tuoi amici pagheranno un prezzo molto alto.

- Lo so, e questo mi dà un grande dolore. Ma non ho scelta.

- È la tua ultima risposta?

- Sì.

Il re lo abbracciò. - È quello che avrei fatto anch'io al tuo posto. Vado a riferire.

- No, aspetta. Lo farò io di persona.

Si strinse il mantello attorno al corpo ed entrò, scalzo com'era, nella sala delle udienze. Il messaggero ebbe dapprima un moto di sorpresa, poi chinò subito il capo in segno di deferenza.

- Che gli dei ti conservino, Alessandro.

- E conservino te, mio buon amico. Ecco la risposta per il re, mio padre. Gli dirai che Alessandro non può chiedere il suo perdono, se prima non avrà ricevuto le scuse di Attalo e l'assicurazione che la regina Olympias non dovrà subire umiliazioni di sorta e che il suo rango di sovrana dei macedoni verrà adeguatamente riconfermato.

- È tutto?

- È tutto.

L'inviato si inchinò e si avviò verso l'uscita.

- Gli dirai anche… Gli dirai anche che…

- Che cosa?

- Che si conservi in buona salute.

- Lo farò.

Poco dopo si udì un nitrito e un galoppo che svaniva lontano.

- Non ha mangiato e non ha riposato. - La voce del re risuonò alle spalle di Alessandro. - Filippo deve essere molto ansioso di conoscere la tua

risposta. Vieni, ho fatto portare la colazione.

Passarono in una saletta dell'appartamento reale dove erano preparate due mense accanto a due sedili a braccioli. C'erano del pane fresco e dei tranci di sgombro e di pesce spada allo spiedo.

- Ti metto in una situazione difficile - ammise Alessandro. - È mio padre che ti ha fatto salire sul trono.

- È vero. Ma nel frattempo sono cresciuto: non sono più un ragazzo. Sono io che gli copro le spalle in questa zona, e ti assicuro che non è un'impresa facile. Gli illiri sono spesso turbolenti, i pirati infestano le coste e nell'interno si segnalano movimenti di altri popoli che scendono da settentrione lungo l'Istro. Anche tuo padre ha bisogno di me. Inoltre devo tutelare la dignità di mia sorella Olympias.

Alessandro mangiò un po' di pesce e bevve un sorso di vino, un vino leggero e spumeggiante che veniva dalle isole ionie. Andò verso la finestra che dava sul mare continuando a sbocconcellare un pezzo di pane.

- Dov'è Itaca? - domandò.

Il re indicò verso sud. - L'isola di Ulisse è laggiù, a circa un giorno di navigazione verso meridione. E quella che abbiamo di fronte è Corcira, l'isola dei feaci, dove l'eroe fu ospitato nella reggia di Alcinoo.

- L'hai mai vista?

- Itaca? No. Ma non c'è nulla da vedere. Solo capre e maiali.

- Forse, ma vorrei andarci ugualmente. Vorrei arrivarci sul far della sera, quando il mare cambia colore e tutte le vie d'acqua e di terra si oscurano, e provare ciò che provò Ulisse nel rivederla dopo tanto tempo. Io, potrei… Sono certo che potrei rivivere i suoi stessi sentimenti.

- Se vuoi, ti farò portare. Non è lontana, come ti ho detto.

Alessandro sembrò non aver raccolto quella proposta e volse lo sguardo verso occidente, dove il sole che sorgeva dietro i monti d'Epiro cominciava a tingere di rosa le cime delle vette di Corcira.

- C'è l'Italia oltre quelle montagne e oltre quel mare, non è vero?

Il re sembrò d'un tratto illuminarsi in volto. - Sì, Alessandro, c'è l'Italia e c'è la Grande Ellade. Città fondate dai greci, incredibilmente ricche e potenti: Taranto, Locri, Crotone, Thurii, Reggio e tante, tante altre. Vi sono foreste sterminate e mandrie di bestiame di migliaia e migliaia di capi. Campi di grano finché lo sguardo ne può abbracciare. E monti coperti di

neve in tutte le stagioni dell'anno che d'improvviso eruttano fuoco e fiamme e fanno tremare la terra.

"E oltre l'Italia c'è la Sicilia, la terra più fiorente e bella che si conosca. Là ci sono la possente Siracusa e Agrigento, Gela e Selinunte. E oltre ancora c'è la Sardegna e poi la Spagna, il paese più ricco del mondo, che ha miniere d'argento inesauribili e stagno e ferro."

- Questa notte ho fatto un sogno - disse Alessandro.

- Che sogno? - domandò il re.

- Stavamo insieme, io e te, a cavallo, sulla cima del monte Imaro, il più alto del tuo regno. Io montavo Bucefalo e tu montavi Keraunos, il tuo destriero da battaglia, ed eravamo ambedue inondati di luce perché nello stesso istante c'era un sole che tramontava sul mare a occidente e un altro sole che sorgeva da oriente. Due soli, ci pensi? Uno spettacolo emozionante.

"A un certo punto ci salutavamo perché tu volevi raggiungere il luogo dove il sole tramonta e io il luogo dove il sole sorge. Non è meraviglioso? Alessandro verso il sole che sorge e Alessandro verso il sole che tramonta! E prima di salutarci, prima di spronare ognuno il proprio cavallo verso la luce del globo fiammeggiante, ci facevamo una promessa solenne: che non ci saremmo più incontrati se non dopo aver portato a compimento il nostro viaggio, e il luogo d'incontro sarebbe stato…"

- Quale? - chiese il re fissandolo.

Alessandro non rispose, ma il suo sguardo si velò di un'ombra inquieta, sfuggente.

- Che luogo? - insistette il re. - Qual era il luogo in cui ci saremmo dovuti incontrare?

- Questo non lo ricordo.

31

Alessandro si rese conto ben presto che la sua permanenza a Butroto sarebbe divenuta insostenibile, sia per lui sia per suo zio Alessandro d'Epiro che continuava a ricevere pressanti richieste da Filippo perché costringesse suo figlio a rientrare a Pella per fare ammenda della sua colpa e chiedere perdono davanti alla corte riunita.

Il giovane principe prese allora la decisione di andarsene.

- Ma dove? - chiese il re.

- A nord, dove non può trovarmi.

- Non puoi. Quello è il regno di tribù selvagge e seminomadi, perennemente in conflitto fra loro. E come se non bastasse sta per iniziare la cattiva stagione. Su quelle montagne nevica: hai mai affrontato il gelo? È un nemico assai temibile.

- Non ho paura.

- Questo lo so.

- E dunque partirò. Non preoccuparti per me.

- Non ti lascerò partire se non mi dirai quale sarà il tuo itinerario. Se dovessi avere bisogno di te, devo sapere dove potrò cercarti.

- Ho consultato le tue mappe. Raggiungerò Lychnidos, a occidente del lago, e di là mi inoltrerò nell'interno lungo la valle del Drilon.

- Quando vuoi partire?

- Domani. Efestione viene con me.

- No. Non lascerò che ve ne andiate prima di due giorni. Devo far preparare tutto quanto vi servirà per il viaggio. E vi darò un cavallo che porti le provviste. Quando le avrete terminate, potrete vendere il cavallo e continuare ancora il viaggio.

- Ti ringrazio - disse Alessandro.

- Ti darò anche delle lettere per i capi illirici della Chelidonia e della Dardania. Ti potranno essere utili. Ho degli amici in quelle regioni.

- Spero un domani di poter ricambiare quanto fai per me.

- Non dirlo. E stai di buon animo.

Quel giorno stesso il re scrisse in fretta una lettera e l'affidò al più rapido dei suoi corrieri affinché la recapitasse a Callistene, a Pella.

Il giorno della partenza, Alessandro andò a salutare sua madre e lei lo abbracciò piangendo calde lacrime e maledicendo Filippo dal più profondo del suo animo.

- Non maledirlo, mamma - la pregò Alessandro con voce velata di tristezza.

- Perché? - gridò Olympias in preda al dolore e all'odio. - Perché? Lui mi ha umiliata, ferita, ci ha costretti all'esilio. E ora ti obbliga a fuggire, a lasciarmi per avventurarti in terre sconosciute nel pieno dell'inverno. Io vorrei che morisse nel modo più atroce, che soffrisse le pene che ha inflitto a me!

Alessandro la guardò e sentì un brivido correrglì nelle vene. Ebbe paura di quell'odio così forte che la faceva sembrare una delle eroine delle

tragedie che aveva visto tante volte sulle scene: Clitemnestra che impugnava la scure per massacrare il marito Agamennone, o Medea che uccideva i suoi stessi figli per colpire il marito Giasone negli affetti più cari.

In quel momento gli venne in mente un'altra delle terribili storie che qualcuno raccontava a Pella sulla regina: che nel corso di una cerimonia iniziatica del culto di Orfeo, si fosse cibata di carne umana. Vedeva nei suoi occhi enormi, pieni di tenebre, tanta disperata violenza che l'avrebbe creduta capace di qualunque cosa.

- Non maledirlo, mamma - ripeté. - Forse è giusto che io patisca la solitudine e l'esilio, il freddo e la fame. È un insegnamento che ancora mi manca fra tutti quelli che mio padre ha voluto impartirmi. Forse vuole che impari anche questo. Forse è l'ultima lezione, una lezione che nessun altro avrebbe potuto infliggermi all'infuori di lui.

A fatica si sciolse dal suo abbraccio, balzò in groppa a Bucefalo e lo colpì duramente con i talloni.

Il destriero s'impennò con un nitrito, agitò in aria le zampe anteriori, poi si lanciò al galoppo soffiando dalle froge vapore ardente. Efestione levò un braccio nel saluto e anche lui diede di sprone tenendo per la briglia il secondo cavallo.

Olympias rimase a guardarli con gli occhi pieni di lacrime finché non li vide scomparire in fondo al sentiero che portava a settentrione.

La lettera del re d'Epiro raggiunse Callistene a Pella pochi giorni dopo, e il nipote di Aristotele l'aprì con impazienza scorrendola velocemente.

Alessandro, re dei molossi, a Callistene, salve!

Spero che tu stia bene. L'esistenza di mio nipote Alessandro scorre serenamente, in Epiro, lontana dagli affanni della vita militare e dalle cure quotidiane del governo. Passa le giornate leggendo i poeti tragici, soprattutto Euripide, e naturalmente Omero nell'edizione della cassetta, dono del suo maestro e tuo zio Aristotele. Oppure si diletta qualche volta accompagnandosi con la cetra.

A volte prende parte a battute di caccia…

Man mano che leggeva la missiva, Callistene era sempre più sorpreso della sua banalità e totale irrilevanza. Il sovrano non gli diceva nulla d'importante, o di personale. Si trattava di una lettera completamente inutile. Ma perché?

Deluso, depose il papiro sul suo scrittoio e si mise a passeggiare avanti e indietro per la sua camera cercando di capire che senso potesse mai avere quel messaggio quando, d'un tratto, gettando un'occhiata al foglio, vide che c'erano delle tacche sui bordi esterni, come dei piccoli strappi, ma osservando più attentamente si rese conto che erano fatti ad arte, con le forbici.

Si batté un colpo sulla fronte. - Perché non ci ho pensato prima! Ma sì, è il codice dei poligoni intersecanti.

Si trattava di un codice di comunicazione che Aristotele gli aveva una volta insegnato e che lui aveva insegnato al re d'Epiro pensando che gli sarebbe tornato utile se un giorno si fosse trovato a condurre una campagna militare.

Prese riga e squadra e cominciò a unire tutte le tacche secondo un determinato ordine e poi tutti i punti d'intersezione. Tracciò quindi delle linee perpendicolari a ciascuno dei lati del poligono interno ottenendo altre intersezioni.

A ogni intersezione veniva evidenziata una parola e Callistene le riscrisse una di seguito all'altra secondo una sequenza di numeri che Aristotele gli aveva insegnato.

Un modo semplice e geniale per inviare messaggi segreti.

Quando ebbe finito, bruciò la lettera e corse subito da Eumene. Lo trovò sepolto fra le sue carte, intento a fare i conteggi delle tasse e le previsioni di spesa per l'equipaggiamento di altri quattro battaglioni della falange.

- Ho bisogno di un'informazione - disse, e gli bisbigliò qualcosa all'orecchio.

- Sono partiti già da tre giorni - rispose Eumene levando la testa dalle sue carte.

- Sì, ma dove sono andati?

- Non lo so.

- Lo sai benissimo.

- Chi ne vuole essere informato?

- Io.

- Allora non lo so.

Callistene gli si avvicinò e gli sussurrò ancora qualcosa all'orecchio, poi aggiunse: -

Riesci a fargli avere un messaggio?

- Quanto tempo mi dai?
- Due giorni al massimo.
- Impossibile.
- Allora lo faccio io.

Eumene scosse la testa. - Dai qua. Cosa vuoi fare tu?

Alessandro ed Efestione si inerpicarono sulla catena dei monti Argirini con le cime già spruzzate di neve e poi scesero verso la valle dell'Aoos che brillava come un nastro d'oro in fondo al verde intenso della vallata. I fianchi delle montagne, ammantati di foreste, cominciavano a cambiare colore con l'approssimarsi dell'autunno e il cielo era attraversato dai lunghi stormi e dai lamenti delle gru che lasciavano i nidi per migrare lontano, verso le terre dei pigmei.

Discesero per due giorni la valle dell'Aoos, che scorreva verso settentrione, e poi intersecarono quella dell'Apsos e presero a risalirla. Abbandonavano così dietro di loro le terre soggette ad Alessandro d'Epiro e si inoltravano nell'Illiria.

Gli abitanti di quel paese vivevano sparsi in piccoli villaggi fortificati con muri a secco e traevano sostentamento dall'allevamento degli animali e, talvolta, dal brigantaggio. Ma Alessandro ed Efestione si erano premuniti indossando pantaloni alla maniera dei barbari e mantelli di lana grezza: erano orribili a vedersi, ma li proteggevano dall'acqua, li confondevano con la gente del luogo e li facevano passare inosservati.

Quando iniziarono a salire verso le catene dell'interno, incominciò a nevicare e la temperatura si fece assai rigida. I cavalli soffiavano dalle froge grandi nubi di vapore e arrancavano a fatica su per i sentieri ghiacciati, tanto che spesso Alessandro ed Efestione dovevano scendere e procedere a piedi aiutandoli come potevano a percorrere quei ripidi tratturi.

A volte, giunti in cima a un valico, si fermavano a guardare indietro, e quella distesa candida e uguale dove solo le loro ultime tracce erano visibili li sconcertava.

La notte dovevano cercarsi un riparo dove accendere un fuoco per asciugare i panni inzuppati, stendere i mantelli e riposarsi un po'. E spesso, prima di addormentarsi, stavano a lungo a contemplare attraverso il riverbero delle fiamme i grandi fiocchi candidi che scendevano danzando, o ascoltavano assorti il richiamo dei lupi echeggiare nelle valli solitarie.

Erano solo dei ragazzi, ancora memori della recente adolescenza, e in quei momenti erano presi da un senso profondo di struggimento e di malinconia. A volte si tiravano sulle spalle lo stesso mantello e si stringevano abbracciandosi nel buio; ricordavano, in quella sterminata distesa deserta, i loro corpi di fanciulli e le notti in cui, da piccoli, andavano l'uno nel letto dell'altro, spaventati da un incubo o dalle urla di un condannato che gridava il suo strazio.

Ed erano l'oscurità gelida e la disperazione per il futuro che li portavano a cercare il calore l'uno dell'altro, a stordirsi della loro nudità fragile e possente al tempo stesso, della loro solitudine orgogliosa e desolata.

La luce algida e livida dell'alba li richiamava alla realtà e i morsi della fame li spingevano a darsi da fare per procurarsi del cibo.

Se vedevano le tracce di qualche animale nella neve, si fermavano a tendere trappole per catturare una magra preda: un coniglio o una pernice di montagna che divoravano ancora calda dopo averne bevuto il sangue. Altre volte dovevano ripartire a mani vuote, affamati e intirizziti dal freddo pungente di quelle terre inospitali. E anche i loro cavalli soffrivano gli stenti, nutrendosi di erbe rinsecchite che mettevano allo scoperto raspando la neve con gli zoccoli.

Finalmente, dopo giorni e giorni di marcia durissima, estenuati per il gelo e la fame, videro brillare come uno specchio, nel riverbero di un pallido cielo invernale, la superficie ghiacciata del lago Lychnitis. Ne seguirono al passo la sponda settentrionale sperando di raggiungere, prima del calare delle tenebre, il villaggio che portava lo stesso nome: là forse avrebbero potuto trascorrere una notte al caldo, accanto a un fuoco acceso.

- Vedi quel fumo all'orizzonte? - chiese Alessandro all'amico. - Non mi sbagliavo: laggiù deve esserci il villaggio. Avremo fieno per i cavalli e cibo e un letto di paglia per sdraiarci.

- È troppo bello, mi sembra di sognare - replicò Efestione. - Pensi davvero che avremo tutte queste cose meravigliose?

- Oh, sì, e forse avremo anche delle donne. Ho sentito dire una volta da mio padre che i barbari dell'interno le offrono agli stranieri come dono ospitale.

Aveva ripreso a nevicare, a larghe falde, e i cavalli avanzavano a fatica nella neve alta; l'aria gelata penetrava attraverso i panni malandati fin

dentro le ossa. A un tratto Efestione tirò le redini del suo cavallo. - Oh, dei, guarda!

Alessandro gettò indietro il cappuccio e scrutò nel fitto turbinare della neve: c'era un gruppo di uomini che chiudevano il passaggio, immobili sulle loro cavalcature, con le spalle e i cappucci coperti di neve, armati di giavellotti.

- Pensi che aspettino noi? - domandò il principe mettendo mano alla spada.

- Credo di sì. E comunque lo sapremo presto - rispose Efestione sguainando a sua volta la spada e spronando il cavallo.

- Temo proprio che dovremo aprirci la strada - aggiunse ancora Alessandro.

- Lo temo anch'io - replicò sottovoce Efestione.

- Io non voglio rinunciare a un piatto di minestra calda, a un letto e a un fuoco acceso.

E magari a una bella ragazza. E tu?

- Io nemmeno.

- Al mio cenno?

- Va bene.

Ma proprio mentre si preparavano a lanciarsi alla carica, un grido risuonò nel gran silenzio della valle.

- La torma di Alessandro saluta il comandante!

- Tolomeo!

- È presente!

- Perdicca!

- È presente!

- Leonnato!

- È presente!

- Cratero!

- È presente!

- Lisimaco!

- È presente!

- Seleuco!

- È presente!

L'ultima eco si spense sul lago ghiacciato e Alessandro fissò con occhi lucidi di lacrime i sei cavalieri immobili sotto la neve, poi si girò verso

Efestione scuotendo il capo incredulo: - O grande Zeus! - disse. - Sono i ragazzi!

32

A tre mesi dal matrimonio, Euridice partorì una bambina cui fu imposto il nome di Europa e rimase di nuovo incinta poco tempo dopo. Filippo non poté abbandonarsi per molto alle gioie della paternità ritrovata, sia per gli eventi politici che stavano maturando, sia per le sue vicende private. Anche la salute gli creava problemi: il suo occhio sinistro, ferito in battaglia e mai curato adeguatamente, era ormai perduto.

Ricevette, quell'inverno, la visita del suo informatore, Eumolpo di Soli. Aveva affrontato il viaggio per mare con il cattivo tempo perché le notizie di cui era a conoscenza non potevano attendere. Abituato al clima della sua città, mite tutto l'anno, era livido di freddo, e il sovrano lo fece sedere accanto al fuoco e gli fece servire una coppa di vino forte e dolce per farlo riprendere e per sciogliergli la lingua.

- Allora, che informazioni mi porti, amico mio?

- La dea Fortuna è dalla tua parte, re. Ascolta che cosa è successo alla corte persiana: com'era da immaginarsi, il nuovo sovrano Arses si è reso conto ben presto di chi era il vero padrone a palazzo e non potendo tollerarlo ha tentato di far avvelenare Bagoas.

- Il castrato?

- Proprio lui. Ma Bagoas se lo aspettava: ha scoperto il complotto e ha preso le sue contromisure facendo avvelenare a sua volta il re. Dopo di che ha fatto ammazzare tutti i suoi figli.

- Per gli dei, quel palle-secche è più velenoso di uno scorpione.

- Infatti. A quel punto, però, la linea di discendenza dinastica diretta era esaurita. Fra quelli che ha ucciso Artaserse III e quelli che ha ucciso lui non era rimasto più nessuno.

- Allora? - domandò Filippo.

- Allora Bagoas ha ripescato uno del ramo collaterale e lo ha messo sul trono con il nome di Dario III.

- E chi è questo Dario III?

- Suo nonno era Ostanes, il fratello di Artaserse II. Ha quarantacinque anni, e gli piacciono sia le donne che i ragazzini.

- Questo ha un'importanza relativa - commentò Filippo. - Non hai notizie più interessanti?

- Quando è stato nominato re, era satrapo dell'Armenia.

- Una provincia difficile. Dev'essere un tipo duro.

- Diciamo robusto. Pare abbia ucciso di sua mano un ribelle della tribù dei cadusi in un duello corpo a corpo.

Filippo si passò una mano sulla barba. - Mi sa che palle-secche abbia trovato pane per i suoi denti.

- In effetti - annuì Eumolpo che cominciava a riscaldarsi - sembra che Dario abbia intenzione di riprendere il pieno controllo degli Stretti e di riaffermare il suo diritto di dominio su tutte le città greche d'Asia. Corre voce addirittura che voglia un atto di sottomissione formale anche dalla corona di Macedonia, ma io non mi preoccuperei più di tanto. Dario non è certo un avversario degno di te: appena udrà il tuo ruggito, andrà a nascondersi sotto al letto.

- Questo si vedrà - osservò Filippo.

- Hai bisogno di qualcos'altro, sire?

- Hai fatto un ottimo lavoro, ma adesso viene il difficile. Passa da Eumene e fatti ricompensare. Prendi altro denaro, se hai bisogno di pagare degli informatori. Non deve sfuggirti nulla di quanto avviene alla corte di Dario.

Eumolpo ringraziò e partì, non vedendo l'ora di tornare al caldo nella sua bella città di mare.

Alcuni giorni dopo, il sovrano riunì il consiglio di guerra nella sala dell'armeria reale: Parmenione, Antipatro, Clito il Nero e suo suocero Attalo.

- Non una parola di ciò che sto per dirvi dovrà uscire di qui - esordì. - Il re dei persiani Arses è stato assassinato e al suo posto è stato messo sul trono un principe del ramo collaterale, con il nome di Dario III: a quanto sembra, un uomo non privo di dignità, ma che, per un buon periodo di tempo, sarà occupato a consolidare il proprio potere.

"È giunto quindi il momento di agire: Attalo e Parmenione partiranno al più presto alla testa di un esercito di quindicimila uomini e passeranno in Asia, occupando la sponda orientale del nostro mare e annunciando il mio proclama di liberazione per le città greche sotto il dominio persiano. Io intanto completerò l'arruolamento dei soldati, in attesa di raggiungervi e dare inizio all'invasione." Il resto della riunione fu dedicato allo studio dei particolari e alla risoluzione dei problemi logistici, politici e militari di

quella prima impresa. Ma ciò che colpì i presenti fu il tono dimesso con cui il re parlava, la mancanza di quell'entusiasmo e di quella foga a cui erano abituati. Tanto che Parmenione, prima di andarsene, gli si avvicinò.

- C'è qualcosa che non va, sire? Forse non ti senti molto bene?

Filippo gli appoggiò una mano sulla spalla mentre lo accompagnava verso l'uscita: -

No, vecchio amico, no: va tutto bene.

Mentiva: l'assenza di Alessandro, a cui non aveva dato in un primo momento molto peso, diventava un cruccio sempre maggiore ogni giorno che passava. Finché il ragazzo era stato in Epiro, con la madre e lo zio, Filippo non si era preoccupato d'altro che di indurlo a tornare e a fare atto di pubblica sottomissione, ma prima il suo rifiuto e poi la sua fuga verso il nord gli avevano procurato collera, apprensione e sconforto.

Se qualcuno cercava di intercedere per lui, si infuriava ripensando all'oltraggio subito; se nessuno gliene parlava, si tormentava per la mancanza di notizie. Aveva sguinzagliato le sue spie dappertutto, aveva mandato messaggeri ai re e ai capitribù del nord, suoi clienti, perché lo informassero in continuazione sui movimenti di Alessandro ed Efestione. Fu così che venne a sapere che il gruppo si era ingrossato con altri sei giovani guerrieri giunti dalla Tessaglia, dall'Acarnania e dall'Atamania e non gli fu difficile indovinare chi fossero.

La torma di Alessandro si era ricostituita quasi al completo, e non passava giorno che Filippo non raccomandasse a Parmenione di tenere d'occhio suo figlio perché non andasse anche lui ad aggiungersi a quella banda di sciagurati che vagavano senza meta fra le nevi dell'Illiria. E guardava con sospetto anche Eumene, quasi si aspettasse che da un momento all'altro piantasse il suo ufficio e le sue carte per scegliere l'avventura.

A volte si trasferiva, tutto solo, nell'antica reggia di Ege. Se ne stava per ore a osservare i candidi fiocchi che cadevano sul paesaggio silenzioso, sui boschi di abeti azzurri, sulla piccola valle da cui aveva avuto origine la sua dinastia, e pensava ad Alessandro e ai suoi amici che percorrevano le gelide contrade del settentrione.

Gli sembrava di vederli arrancare nella bufera, con i cavalli che sprofondavano nella neve fino al ventre, con il vento che faceva schioccare i loro panni laceri, incrostati di ghiaccio. Volgeva lo sguardo al grande

focolare di pietra, ai bei tronchi di quercia che ardevano diffondendo tepore fra le antiche mura della sala del trono e immaginava i suoi ragazzi che ammassavano legna fradicia sotto ripari di fortuna e faticavano a lungo, esausti, per accendere un misero bivacco, oppure ritti nella notte a vigilare appoggiati alla lancia quando l'ululato dei lupi si faceva troppo vicino.

Poi le notizie cominciarono a diventare più preoccupanti, ma non nel senso che ci si sarebbe potuti aspettare. Non solo Alessandro e i suoi compagni erano riusciti a svernare, a prezzo di durissime privazioni, ma addirittura si erano offerti come alleati ad alcuni capitribù che vivevano a ridosso dei confini macedoni e avevano preso parte alle loro lotte interne, guadagnandosi sul campo di battaglia patti d'amicizia o addirittura di sottomissione. Il che, prima o poi, avrebbe anche potuto rappresentare una minaccia.

C'era qualcosa in quel ragazzo che affascinava in modo irresistibile tutti coloro che venivano a contatto con lui: uomini, donne, e perfino animali. Come spiegare il fatto che era riuscito al primo tentativo a farsi prendere in groppa da quel demone nero che lui aveva poi chiamato Bucefalo e ad ammansirlo come un agnello?

E come spiegare che Peritas, una bestiaccia in grado di spezzare un femore di porco con un sol colpo di mandibola, languiva mangiando poco o nulla, sdraiato per ore sulla strada dove era sparito il suo padrone?

Leptine poi, la ragazza che aveva strappato all'inferno del Pangeo, preparava ogni giorno il letto e il bagno per Alessandro, come se dovesse arrivare da un momento all'altro. E non parlava con nessuno.

Filippo cominciò anche a preoccuparsi per la solidità del suo rapporto con il regno d'Epiro, minacciata seriamente dalla presenza di Olympias accanto al giovane sovrano suo fratello. L'odio che la divorava l'avrebbe spinta a tutto pur di danneggiarlo, di sconvolgere i suoi piani sia politici che familiari. Re Alessandro gli era amico, ma certamente il suo cuore batteva in quel momento per il nipote esule e ramingo in terre barbare. Bisognava legarlo al trono di Pella con un vincolo più forte e tagliare fuori la regina, con le sue malefiche influenze. C'era un'unica soluzione e non c'era più tempo da perdere.

Un giorno Filippo mandò a chiamare sua figlia Cleopatra, l'ultimo membro rimasto della sua prima famiglia.

La principessa era nel fulgore dei suoi diciott’anni. Aveva grandi occhi verdi, lunghi capelli dai riflessi ramati e un corpo da dea dell’Olimpo. E non c’era un nobile in Macedonia che non sognasse di ottenerla in sposa.

- È venuto il tempo che tu prenda marito, figlia mia - le disse.

Cleopatra abbassò il capo. - Immagino che tu abbia già scelto il mio sposo.

- Infatti - confermò Filippo. - Sarà re Alessandro d’Epiro, il fratello di tua madre.

La ragazza rimase in silenzio, ma si vedeva che non era troppo dispiaciuta per la decisione del padre. Suo zio era un giovane bellissimo e valoroso, molto stimato dai suoi sudditi, e somigliava per carattere ad Alessandro.

- Non dici nulla? - domandò il sovrano. - Ti aspettavi forse qualcun altro?

- No, padre. So bene che questa scelta spetta a te e quindi non avevo mai pensato a nessuno per non doverti contrariare. Solo una cosa vorrei chiederti.

- Parla, figlia mia.

- Mio fratello Alessandro sarà invitato al matrimonio?

Filippo le volse di scatto la schiena, come se fosse stato colpito da una frustata. - Tuo fratello, per me, non esiste più - disse con voce gelida.

Cleopatra scoppiò in lacrime. - Ma perché, papà? Perché?

- Il perché lo sai. Eri presente. Hai visto come mi ha umiliato davanti ai rappresentanti di tutte le città della Grecia, davanti ai miei generali e ai miei maggiorenti.

- Papà, lui…

- Non osare difenderlo! - gridò il re. - Io ho chiamato Aristotele a istruirlo, ho invitato Lisippo a scolpire la sua immagine, ho coniato monete con il suo ritratto. Capisci che cosa significa? No, figlia mia, l’insulto e l’ingratitudine sono stati troppo grandi, troppo grandi…

Cleopatra piangeva coprendosi il volto con le mani, singhiozzando, e Filippo avrebbe desiderato avvicinarsi, ma non voleva commuoversi, non poteva.

- Papà… - insistette ancora la ragazza.

- Non difenderlo, ho detto!

- E invece lo difenderò. Ero anch'io presente quel giorno e ho visto mia madre pallida come una morta guardarti mentre, ubriaco, mettevi le mani in seno alla tua sposina e le accarezzavi il ventre. E anche Alessandro l'ha vista, e ama sua madre. Non dovrebbe forse? Dovrebbe cancellarla dalla sua vita come hai fatto tu?

Filippo montò su tutte le furie: - È stata Olympias! È stata Olympias a metterti contro di me! Non è così? - urlò rosso di collera. - Vi siete messi tutti contro di me, tutti!

Cleopatra gli si gettò ai piedi e gli abbracciò le ginocchia. - Non è vero, non è vero, papà, noi vogliamo che tu ritorni in te. Alessandro ha sbagliato, certo… - Filippo a quelle parole sembrò un attimo acquietarsi. - Ma non puoi capirlo? Non puoi cercare di capirlo? Che cosa avresti fatto al suo posto? Se qualcuno in pubblico ti avesse trattato come un bastardo. Non avresti difeso l'onore tuo e di tua madre? Non è questo che hai sempre insegnato a tuo figlio? E ora che ti somiglia, e ora che si comporta come hai sempre voluto, tu lo rifiuti. Volevi Achille! - continuò Cleopatra alzando il volto bagnato di lacrime. - Volevi Achille e l'hai avuto. L'ira di Alessandro è l'ira di Achille, papà!

- Ebbene, se la sua è l'ira di Achille, la mia è l'ira di Zeus!

- Ma lui ti vuole bene, ti vuole bene e soffre, lo so - singhiozzò Cleopatra lasciandosi andare sul pavimento.

Filippo la guardò per un poco in silenzio, stringendo le labbra. Poi si girò per andarsene.

- Preparati - disse davanti alla porta. - Il matrimonio avrà luogo fra sei mesi. - E uscì.

Eumene lo vide rientrare nel suo studio scuro in volto, ma fece finta di nulla e proseguì lungo il corridoio con le braccia piene di rotoli.

Poi, quando la porta si fu richiusa, tornò indietro e appoggiò l'orecchio all'uscio. Il re piangeva.

33

Eumene si allontanò in silenzio e raggiunse la sua stanza all'interno dell'archivio reale. Si sedette appoggiando le braccia e la testa sullo scrittoio e restò a lungo a meditare. Poi prese la sua decisione.

Prelevò dall'archivio una borsa, si aggiustò il mantello sulle spalle, si passò una mano nei capelli e uscì nuovamente sul corridoio fino a trovarsi di fronte allo studio del re.

Tirò un profondo respiro e bussò.

- Chi è?

- Eumene.

- Vieni.

Eumene entrò e richiuse la porta dietro di sé. Filippo aveva la testa reclinata e sembrava scorrere un documento che aveva davanti.

- Sire, c'è una richiesta di matrimonio.

Il re alzò di scatto la testa. Aveva il volto segnato e l'unico occhio che ormai gli restava era arrossato di fatica, di collera, di pianto.

- Di che si tratta? - chiese.

- Il satrapo persiano che è anche re della Caria, Pixodaros, ti offre la mano di sua figlia per un principe della casa reale.

- Mandalo in malora. Non tratto con i persiani.

- Sire, io credo che dovresti. Pixodaros non è esattamente un persiano, governa per conto del Gran Re una provincia costiera dell'Asia Minore e controlla la fortezza di Alicarnasso. Se ti prepari a passare gli Stretti, potrebbe risultare una scelta strategica importante. Soprattutto in questo momento che il trono persiano è in mani non ancora sicure.

- Forse non hai torto. Il mio esercito partirà fra pochi giorni.

- Una ragione di più.

- Tu chi sceglieresti?

- Be', io pensavo a…

- Arrideo. Ecco chi gli daremo. Mio figlio Arrideo è mezzo scemo, non potrà combinare grossi guai. E se a letto non dovesse cavarsela, penserò io alla sposina.

Com'è?

Eumene tolse dalla borsa un piccolo ritratto su tavola, certamente opera di un pittore greco, e glielo mostrò.

- Sembra molto carina, ma non bisogna fidarsi: quando le vedi dal vero hai di quelle sorprese…

- Allora che faccio?

- Scrivi che sono commosso e onorato per la sua richiesta e che ho scelto per la ragazza il valoroso principe Arrideo, giovane, prode in battaglia, di alto sentire e tutte quelle altre fesserie in cui sei bravissimo. Poi portami la lettera per la firma.

- È una buona decisione, sire. Provvedo immediatamente. - Si avviò alla porta, ma si fermò come se si fosse ricordato d'un tratto di una cosa importante. - Posso rivolgerti una domanda, mio re?

Filippo lo guardò sospettoso. - Di che si tratta?

- Chi comanderà l'esercito che mandi in Asia?

- Attalo e Parmenione.

- Ottimo. Parmenione è un grande soldato e Attalo…

Filippo lo fissò con diffidenza.

- Volevo dire che l'allontanamento di Attalo potrebbe favorire…

- Una parola di più e ti faccio tagliare la lingua.

Eumene continuò imperterrito: - È ora che tu richiami tuo figlio, sire. Per molti validi motivi.

- Taci! - gridò Filippo.

- Il primo è di ordine politico: come farai a convincere i greci che devono vivere in pace all'interno di una comune alleanza, se non riesci a mantenere la pace nemmeno nella tua famiglia?

- Taci! - ruggì il re battendo un gran pugno sul tavolo.

Eumene si sentì morire il cuore in petto e fu certo che la sua ora fosse ormai giunta, ma pensò che, in quella situazione ormai disperata, tanto valeva morire da uomo e così proseguì: - La seconda è di ordine strettamente personale: noi tutti abbiamo una maledetta nostalgia di quel ragazzo, e tu per primo, sire.

- Ancora una parola e ti faccio rinchiudere dalle guardie.

- E Alessandro soffre terribilmente per tutto questo.

- Guardie! - urlò Filippo. - Guardie!

- Te lo posso assicurare. E anche la principessa Cleopatra non fa che piangere.

Entrarono le guardie con gran frastuono di armi.

- Ho qui una lettera di Alessandro che dice…

Le guardie stavano per mettergli le mani addosso.

Alessandro a Eumene, salve!

Filippo, con un cenno, le bloccò.

Sono contento per quello che mi racconti di mio padre, che gode di buona salute e che si accinge alla grande spedizione contro i barbari in Asia.

Il re fece segno alle guardie di uscire.

Ma al tempo stesso, la notizia che mi dai mi rattrista profondamente.

Eumene si fermò e fissò il suo interlocutore. Era sconvolto, in preda a un'emozione violenta, e il suo unico occhio da ciclope stanco scintillava sotto la fronte corrugata come una brace.

- Continua - disse.

Il mio sogno è da sempre quello di seguirlo in questa grandiosa impresa e di cavalcare al suo fianco per dimostrargli quanto io abbia cercato, in tutta la mia vita, di eguagliare il suo valore e la sua grandezza di sovrano.

Purtroppo, le circostanze mi hanno obbligato a un gesto irreparabile e la collera mi ha spinto oltre i limiti che un figlio non dovrebbe mai superare.

Ma certamente un dio fa che cose del genere accadano, perché quando gli uomini perdono il controllo delle loro azioni, allora si compie ciò che è scritto che si debba compiere.

Gli amici stanno bene, ma sono tristi, come me, per la lontananza dalla patria e dalle persone care. Fra le quali, mio buon Eumene, anche tu sei annoverato. Assisti il re meglio che puoi. Questo, a me, è purtroppo negato. Stai di buon animo.

Eumene ripose la lettera e guardò Filippo che si era coperto il viso con le mani.

- Io mi ero permesso… - riprese dopo un poco.

Il re alzò la testa di scatto. - Che cosa ti eri permesso?

- Di preparare una lettera…

- Grande Zeus, io lo ammazzo questo greco, lo strangolo con le mie mani!

Eumene si sentiva in quel momento come il comandante di una nave che, dopo aver lottato a lungo con i flutti in mezzo al mare in tempesta, con le vele lacere e lo scafo malconcio, è ormai giunto in prossimità del porto, ma deve tuttavia chiedere un ultimo sforzo al suo equipaggio stremato. Tirò quindi un lungo respiro, prese dalla borsa un altro foglio e cominciò a leggere sotto lo sguardo incredulo del sovrano.

Filippo, re dei macedoni, ad Alessandro, salve!

Ciò che è successo il giorno del mio matrimonio è stato per me motivo d'infinita amarezza e avevo deciso, nonostante l'affetto che mi lega a te, che ti avrei escluso per sempre dalla mia presenza. Ma il tempo è buon medico e sa lenire i più acuti dolori.

Ho meditato a lungo sull’accaduto e, ritenendo che coloro che sono più avanti negli anni e hanno maggiore esperienza della vita debbano dare l’esempio ai giovani spesso accecati dalle passioni, ho stabilito di porre fine all’esilio a cui ti avevo condannato.

Lo stesso esilio è revocato anche per i tuoi amici che, recandomi grave offesa, hanno deciso di seguirti.

È la clemenza del padre che ha qui il sopravvento sul rigore del giudice e del sovrano. In cambio ti chiedo soltanto di manifestare il tuo rincrescimento per l’oltraggio che ho dovuto subire e di mostrarmi che il tuo affetto filiale non permetterà più il verificarsi di simili situazioni.

Abbi cura di te.

Eumene restò immobile in mezzo alla stanza, a bocca aperta, non sapendo a quel punto che cosa aspettarsi. Filippo non diceva nulla, ma era evidente che voleva nascondere le emozioni che gli agitavano l’animo e teneva il capo girato di lato in modo da mostrargli l’occhio cieco che non poteva più piangere.

- Che cosa te ne pare, sire? - trovò infine il coraggio di domandare Eumene.

- Io non avrei saputo scrivere di meglio.

- Allora, se volessi degnarti di firmarla…

Filippo allungò la mano, prese una cannuccia, l’intinse nell’inchiostro, ma poi si arrestò, sotto lo sguardo ansioso del suo segretario.

- C’è qualcosa che non va, sire?

- No, no - disse il sovrano firmando la lettera. Subito dopo, però, girò il foglio, e la penna riprese a scricchiolare in un angolo sul fondo. Eumene riprese la missiva, vi versò sopra della cenere, soffiò e, fatto un inchino, si avviò alla porta, rapido e leggero, prima che il re ci ripensasse.

- Un momento - lo richiamò Filippo.

Ci aveva ripensato.

Eumene si fermò. - Desideri, sire?

- Dove spedirai quella lettera?

- Be’, mi sono permesso di mantenere dei contatti, di assumere con discrezione qualche informazione…

Filippo scosse la testa. - Una spia, ecco chi pago per occuparsi della mia amministrazione. Io lo strangolo questo greco, prima o poi. Per Zeus, giuro che lo strozzo con queste mani!

Eumene accennò di nuovo un inchino e lasciò la stanza. Mentre si affrettava verso il suo ufficio, l'occhio gli cadde sulle parole che il re aveva aggiunto dopo la sua firma.

Se ci riprovi, questa volta ti ammazzo davvero.

Mi sei mancato.

Papà.

34

Attalo e Parmenione passarono in Asia senza incontrare resistenze e le città greche della costa orientale li accolsero come liberatori, dedicando statue al re di Macedonia e preparando grandi festeggiamenti.

Questa volta Filippo ricevette con entusiasmo le notizie dei suoi corrieri: il momento per la sua spedizione in Asia non poteva essere più propizio. L'impero persiano era ancora in difficoltà per la recente crisi dinastica, mentre lui aveva a disposizione un potente esercito nazionale, unico al mondo per valore, lealtà, coesione e determinazione, un gruppo di generali di altissimo livello tattico e strategico cresciuti alla sua scuola, e un erede al trono educato negli ideali degli eroi di Omero e nella razionalità del pensiero filosofico, un principe orgoglioso e indomabile.

Era giunta l'ora di partire per l'ultima e più grande avventura della sua vita. La decisione era presa e tutto era predisposto: avrebbe riaccolto Alessandro, avrebbe rinsaldato i vincoli con il regno d'Epiro celebrando con fasto indimenticabile l'unione di sua figlia Cleopatra con suo cognato e poi avrebbe raggiunto la sua armata al di là degli Stretti per il grande balzo.

Eppure, ora che tutto sembrava risolto, che tutto pareva volgersi al meglio, ora che Alessandro aveva fatto sapere che lo avrebbe raggiunto a Pella e avrebbe presenziato in gran pompa al matrimonio della sorella, sentiva una strana inquietudine che lo teneva sveglio la notte.

Un giorno, all'inizio della primavera, mandò a dire a Eumene di raggiungerlo nelle scuderie per una passeggiata a cavallo: doveva parlargli. Era una procedura insolita, ma il segretario si adeguò bardandosi con pantaloni traci, casacca scitica, stivali e cappello a larghe tese; si fece preparare una giumenta abbastanza anziana e tranquilla e si presentò all'appuntamento. Filippo lo guardò in tralice.

- Dove credi di andare, alla conquista della Scizia?

- Mi sono fatto consigliare dal mio addetto al guardaroba, sire.

- Lo vedo bene. Dai, muoviamoci. - Il re spronò il destriero al galoppo e si allontanò per un sentiero che usciva dalla città.

I contadini erano già nei campi a sarchiare il frumento e il miglio e a mondare i tralci delle viti.

- Guardati intorno! - esclamò Filippo mettendo al passo il cavallo. - Guardati intorno!

In una sola generazione ho trasformato un popolo di montanari e pastori semibarbari in una nazione di agricoltori stanziali che vivono in città e villaggi con amministrazioni efficienti e ordinate. Ho dato loro l'orgoglio dell'appartenenza al loro paese. Li ho forgiati come metallo nella fucina, ne ho fatto dei guerrieri invincibili. E Alessandro mi ha deriso perché ho fatto un po' di baldoria, ha affermato che non sono nemmeno capace di passare da un letto all'altro…

- Non ci pensare più, sire. Tutti e due avete sofferto: Alessandro ha detto ciò che non doveva, è vero, ma ha avuto una dura punizione. Tu sei un grande sovrano, il più grande, e lui lo sa e ne è orgoglioso, te lo giuro.

Filippo tacque e avanzò ancora al passo in silenzio per un lungo tratto. Quando giunse nei pressi di un ruscello che scorreva limpido e freddo per le nevi che si scioglievano sulle vette, smontò da cavallo e si mise a sedere sopra a un masso, aspettando l'arrivo di Eumene.

- Parto - annunciò poi al segretario.

- Parti? Per dove?

- Alessandro non tornerà prima di una ventina di giorni e io voglio andare a Delfi.

- Stanne alla larga, sire: ti trascineranno in un'altra guerra sacra.

- Non ci saranno altre guerre in Grecia finché io vivo, né sacre né profane. Non vado al consiglio del santuario. Vado al santuario.

- Al santuario? - ripeté Eumene stupito. - Ma, sire, il santuario è tuo. L'oracolo dice quello che vuoi tu.

- Credi?

Cominciava a far caldo. Eumene si tolse la casacca, inzuppò un fazzoletto nell'acqua e si bagnò la fronte.

- Non ti capisco. Proprio tu mi fai questa domanda, tu che hai visto il consiglio manovrare l'oracolo a suo piacimento e far dire al dio quello che tornava comodo a una certa linea politica o a certe alleanze militari.

- È vero. Eppure il dio, a volte, riesce a dire la verità, nonostante la falsità e la sfrontatezza degli uomini che dovrebbero servirlo. Ne sono certo. - Appoggiò le braccia sulle ginocchia e abbassò il capo ad ascoltare il mormorio del ruscello.

Eumene era senza parole. Che cosa intendeva il re? Un uomo che aveva vissuto ogni eccesso, che era stato testimone di ogni corruzione e doppiezza, che aveva visto la cattiveria umana scatenarsi in ogni sorta di efferatezze. Che cosa cercava quell'uomo pieno di cicatrici visibili e invisibili nella valle di Delfi?

- Lo sai che cosa c'è scritto sulla facciata del santuario? - domandò il sovrano a un certo punto.

- Lo so, sire. C'è scritto: "Conosci te stesso".

- E sai chi ha scritto quelle parole?

- Il dio?

Filippo annuì.

- Capisco - disse Eumene senza capire.

- Partirò domani. Ho lasciato le consegne e il sigillo reale ad Antipatro. Fai riordinare gli appartamenti di Alessandro, fai ripulire il suo cane e la stalla di Bucefalo, fai lucidare la sua armatura e controlla che Leptine prepari, come suo solito, il letto e il bagno di mio figlio. Dev'essere tutto come quando è partito. Ma niente feste, niente banchetti. Non c'è nulla da festeggiare: siamo entrambi carichi di dolore.

Eumene accennò di sì con il capo. - Parti tranquillo, re: tutto sarà eseguito come chiedi e nel migliore dei modi.

- Lo so - mormorò Filippo. Gli batté una mano sulla spalla, poi balzò a cavallo e scomparve al galoppo.

Se ne andò l'indomani all'alba, con una piccola scorta, e prese verso sud attraversando prima la pianura macedone e poi entrando in Tessaglia. Raggiunse Delfi dalla Focide dopo sette giorni di viaggio e trovò la città piena, come al solito, di pellegrini.

Venivano da ogni parte del mondo, perfino dalla Sicilia e dal golfo adriatico dove sorgeva, su un'isola in mezzo al mare, la città di Spina. Lungo la via sacra che conduceva al santuario erano allineati tutti i tempietti dedicati ad Apollo dalle varie città greche, adorni di sculture e spesso preceduti o fiancheggiati da spettacolari gruppi statuari in bronzo o in marmo dipinto.

C’erano anche decine di banchi zeppi di mercanzie: animali da offrire in sacrificio, statue di ogni misura da consacrare nel santuario, e riproduzioni in bronzo o in terracotta della statua di culto posta all’interno del tempio o di altri capolavori che ne adornavano le vicinanze.

A fianco del santuario si trovava il gigantesco tripode del dio con l’enorme caldera di bronzo sostenuta da tre serpenti attorcigliati, pure di bronzo, fusi con le armi tolte dagli ateniesi ai persiani nella battaglia di Platea.

Filippo si mise in fila con i postulanti coprendosi il capo con il cappuccio del mantello, ma nulla sfuggiva ai sacerdoti di Apollo. Ben presto un brusio corse di bocca in bocca dai serventi fino ai ministri del culto nascosti nell’ombra della parte più interna e segreta del tempio.

- Il re dei macedoni e capo supremo del consiglio del santuario è qui - annunciò un giovane adepto, trafelato.

- Sei sicuro di quello che dici? - domandò il sacerdote che quel giorno aveva la responsabilità delle funzioni di culto e dell’oracolo.

- È difficile confondere Filippo di Macedonia con un uomo qualunque.

- Che cosa vuole?

- È in fila con i postulanti che desiderano interrogare il dio.

Il sacerdote sospirò. - Incredibile. Come mai nessuno ci ha avvertiti? Non possiamo essere colti di sorpresa dalla richiesta di un uomo tanto potente… Presto! - ordinò. -

Esponete le insegne del consiglio del santuario e accompagnatelo immediatamente da me. Il vincitore della guerra sacra, capo supremo del consiglio, ha la precedenza assoluta.

Il giovane scomparve dietro a una porticina laterale. Il sacerdote indossò i paramenti, si cinse il capo con le sacre bende lasciandole ricadere sulle spalle ed entrò nel tempio.

Il dio Apollo stava davanti a lui, assiso in trono, con il volto e le mani d’avorio, una corona argentea di foglie d’alloro sul capo, gli occhi di madreperla. L’enorme simulacro aveva un’espressione attonita e assente nella fissità dello sguardo e le sue labbra si aprivano in un sorriso enigmatico, a tratti beffardo. Un braciere ai suoi piedi bruciava incenso e il fumo saliva in una nube azzurrina fino a un’apertura fra le capriate del soffitto che lasciava intravedere un lembo di cielo.

Un fascio di luce entrava dall'ingresso squarciando l'oscurità dell'interno, lambiva i profili dorati delle colonne doriche e faceva brillare una miriade di corpuscoli sospesi nell'aria densa e greve.

D'un tratto una figura massiccia si stagliò nel vano della porta, proiettando la sua ombra fin quasi ai piedi del sacerdote. Avanzò verso la statua del dio e il passo zoppicante dei suoi calzari borchiati risuonò dilatato nel silenzio profondo del santuario.

Il sacerdote gli andò incontro e riconobbe il re dei macedoni. - Che cosa desideri? -

gli chiese con deferenza.

Filippo alzò gli occhi a incontrare lo sguardo impassibile della statua che incombeva su di lui. - Desidero interrogare il dio.

- E qual è la tua domanda?

Filippo gli conficcò lo sguardo dell'unico occhio fin dentro l'anima, ammesso che l'avesse.

- La mia domanda la rivolgerò direttamente alla pizia. Conducimi da lei.

Il sacerdote abbassò il capo confuso, colto di sorpresa da quella richiesta a cui non era possibile opporre un diniego.

- Sei sicuro di volerti esporre direttamente alla voce di Apollo? Molti non hanno retto. Può essere più acuta dello squillo di una tromba da guerra, più lacerante del tuono…

- Io la reggerò - affermò Filippo perentorio. - Accompagnami dalla pizia.

- Come vuoi - rispose il sacerdote. Si avvicinò a un timpano di bronzo sospeso a una colonna e lo colpì con il suo scettro. Il suono argentino rimbalzò sulle pareti in un complesso gioco di echi fino a raggiungere la cella del più intimo e segreto penetrale del tempio: l' *adyton*.

- Seguimi - disse poi quando il suono si fu dileguato, e si avviò.

Passarono dietro al piedistallo della statua e si fermarono davanti a una lastra di bronzo che ricopriva il muro posteriore della cella. Il sacerdote la percosse con il suo scettro e suscitò un cupo rimbombo subito inghiottito da un invisibile spazio sotterraneo. Poi la grande lastra ruotò su se stessa senza il minimo rumore, svelando una scalinata strettissima che sprofondava nel sottosuolo.

- Nessuno, nel corso di questa generazione, è mai entrato qui - continuò il sacerdote senza voltarsi. Filippo scese con fatica i gradini ripidi e ineguali

finché non si trovò al centro di un ipogeo scarsamente illuminato da alcune lucerne.

In quel momento, dalla parete di fondo completamente avvolta nell'oscurità, entrò una figura scarmigliata coperta da un abito rosso lungo fino ai piedi. Il suo volto era di un pallore cinereo e gli occhi pesantemente bistrati avevano una sospettosa mobilità da animale braccato. La sostenevano due ministranti che la condussero quasi di peso verso una specie di sedile a forma di tripode e l'adagiarono all'interno della caldera.

Poi aprirono con gran fatica una botola di pietra nel pavimento, scoprendo la bocca dell'abisso che cominciò a esalare vapori dall'odore pestilenziale.

- È il *chasma ghe-s* - disse il sacerdote con voce che tremava, questa volta senza finzione, di timore panico. - È la sorgente della notte, l'ultima bocca del caos primigenio. Nessuno sa dove finisca e nessuno che vi sia disceso ha mai fatto ritorno.

Raccolse un ciottolo dal fondo roccioso della caverna e lo gettò nell'apertura. Non si udì alcun rumore.

- Ora il dio sta per penetrare nel corpo della pizia, sta per invasarlo della sua presenza. Guarda.

La veggente inalava i vapori che uscivano dalla voragine ansimando faticosamente, si contorceva come in preda ad acuti spasimi e a volte si abbandonava all'interno della caldera lasciando penzolare le gambe e le braccia inerti, mostrando il bianco degli occhi. Poi, d'un tratto, cominciò a sussultare dolorosamente e a emettere una specie di rantolo che divenne sempre più acuto fino a somigliare al sibilo di un serpente.

Uno dei ministranti le appoggiò una mano sul petto e guardò il sacerdote con un cenno d'intesa.

- Ora puoi interrogare il dio, re Filippo. Ora il dio è presente - disse il sacerdote con voce sommessa.

Filippo si fece avanti sin quasi a toccare la mano della pizia.

- O dio, si prepara un solenne rito nella mia casa e sto per vendicare l'oltraggio che i barbari recarono un giorno ai templi degli dei nella nostra terra. Ma ho il cuore oppresso e le mie notti sono funestate dagli incubi. Qual è la risposta alla mia inquietudine?

La pizia emise un lungo gemito, poi, lentamente, si alzò appoggiandosi con ambedue le mani all'orlo della caldera e si mise a parlare, con una

strana voce metallica e fremente:

Il toro è incoronato,

la fine è vicina,

il sacrificatore è pronto.4

Si lasciò quindi ricadere all'indietro, inerte come un corpo senza vita.

Filippo la osservò per un momento in silenzio, poi raggiunse la scala e scomparve nel pallido raggio che pioveva dall'alto.

35

L'uomo arrivò al galoppo a notte fonda, balzò a terra davanti al corpo di guardia e affidò la sua cavalcatura schiumante di sudore a uno degli "scudieri".

Eumene, che dormiva con un occhio solo, si alzò immediatamente dal letto, indossò un mantello, prese una lucerna e scese in fretta le scale per andargli incontro.

- Vieni - gli ordinò appena lo vide entrare sotto al portico, e gli fece strada verso l'armeria. - Dov'è il re, a quest'ora? - chiese mentre l'altro lo seguiva ancora trafelato.

- È a un giorno di marcia, non di più. Ho perso del tempo per il motivo che sai.

- Va bene, va bene - tagliò corto Eumene aprendo con la chiave una porticina ferrata.

- Entra, qui staremo tranquilli.

Si trattava di una stanza grande e spoglia, un deposito per le armi in riparazione. Su un lato c'erano due o tre sgabelli attorno a un ceppo da incudine. Eumene ne porse uno al compagno e si sedette a sua volta.

- Che cosa sei riuscito a sapere?

- Non è stato facile ed è costato anche parecchio. Ho dovuto corrompere uno dei ministranti che hanno accesso all' *adyton.*

- Allora?

- Re Filippo è arrivato di sorpresa, quasi di nascosto, e si è messo in fila con gli altri postulanti finché non è stato riconosciuto e fatto entrare nel santuario. Quando i sacerdoti si sono resi conto che voleva interrogare l'oracolo, hanno cercato di farsi consegnare la domanda per preparare adeguatamente la risposta.

- È una prassi normale.

4 L'oracolo sulla morte di Filippo è tratto da Diodoro Siculo XVI, 91, 2.

- Infatti. Ma il re si è rifiutato: ha chiesto di consultare direttamente la pizia e ha preteso di essere condotto nell' *adyton*.

Eumene si coprì la faccia con le mani. - Oh, grande Zeus!

- Il sacerdote che officiava quel giorno non ha avuto nemmeno il tempo di informare il consiglio. Non ha avuto altra scelta che acconsentire alla richiesta. Dunque Filippo è stato accompagnato nell' *adyton* e ha rivolto la sua domanda alla pizia dopo che era entrata in condizione estatica.

- Ne sei certo?

- Assolutamente certo.

- E qual è stato il responso?

- Il toro è incoronato, la fine è vicina, il sacrificatore è pronto.

- Null'altro? - chiese Eumene scuro in volto.

L'uomo scosse il capo.

Eumene estrasse dalla tasca del mantello una borsa di denaro e la porse al suo interlocutore. - È quanto ti avevo promesso, ma sono sicuro che ti sei tenuto ciò che è rimasto dopo aver pagato quel ministrante.

- Ma io…

- Lascia stare, so come vanno queste cose. Ricordati soltanto che se ti lasci sfuggire un solo respiro su questa faccenda, se solo ti viene la tentazione di parlarne con qualcuno, io ti troverò dovunque tu sia e ti farò pentire di essere nato.

L'uomo prese il denaro giurando e spergiurando che non ne avrebbe fatto parola con nessuno e se ne andò.

Eumene restò solo nel grande ambiente vuoto e freddo, al lume della lucerna, e meditò a lungo un'interpretazione che potesse essere solo di buon auspicio per il suo re. Poi uscì e tornò nella sua camera da letto, ma non riuscì più a riprendere sonno.

Filippo giunse a palazzo il giorno dopo, nel tardo pomeriggio, ed Eumene fece in modo di essere ricevuto al più presto con la scusa di certi documenti da firmare.

- Posso chiederti l'esito della tua missione, sire? - domandò mentre gli passava un foglio dopo l'altro.

Filippo alzò il capo e si girò verso di lui. - Mi giocherei dieci talenti d'argento contro una merda di cane che lo sai già.

- Io, sire? Oh, no, non sono così bravo. No. Queste sono cose delicate, non c'è da scherzare.

Filippo allungò la mano sinistra per farsi passare un altro documento e vi impresse il sigillo.

- Il toro è incoronato, la fine è vicina, il sacrificatore è pronto.

- Questo è il responso, sire? Ma è straordinario, è magnifico! Giusto adesso che stai per passare in Asia! Il nuovo imperatore dei persiani è appena stato incoronato, e qual è il simbolo di Persepoli, la sua capitale? Il toro, il toro alato. Non c'è dubbio, il toro è lui. Dunque la sua fine è vicina perché il sacrificatore è pronto. E sei proprio tu il sacrificatore che lo abbatterà. L'oracolo ha previsto la tua vittoria imminente sull'impero dei persiani.

"Anzi, sire, vuoi che ti dica cosa penso? È troppo bello per essere vero: temo che quei ruffiani dei sacerdoti ti abbiano confezionato una risposta su misura. Ma è sempre un bell'augurio, no?"

- Non hanno confezionato niente. Sono arrivato all'improvviso, ho preso un ministro del culto per la collottola, gli ho fatto aprire l' *adyton* e ho visto la pizia, fuori di sé, con gli occhi bianchi e la bava alla bocca, che inalava i fumi del *chasma*.

Eumene annuì ripetutamente. - Non c'è che dire, un'azione fulminea, degna di te. E

dunque, meglio ancora, se il responso è genuino.

- Già.

- Alessandro arriverà fra un paio di giorni.

- Bene.

- Vai a riceverlo alla vecchia frontiera?

- No. Lo aspetto qui.

- Possiamo andare io e Callistene?

- Sì, certo.

- Porterei anche Filota con una dozzina di uomini della guardia. Solo una piccola scorta d'onore…

Filippo acconsentì.

- Bene, sire. Allora, se non c'è altro, io andrei - disse Eumene raccogliendo le sue carte e avviandosi.

- Lo sai come mi chiamavano i miei soldati quando ero giovane, quando mettevo sotto anche due donne in una notte?

Eumene si voltò a incontrare il suo sguardo ferito.

- Mi chiamavano "il Toro".

Eumene non seppe cosa replicare. Guadagnò la porta e uscì, con un inchino frettoloso.

Il piccolo comitato d'accoglienza raggiunse la strada di Beroea, dove passava l'antica frontiera del regno di Aminta I, ed Eumene fece cenno agli altri di fermarsi vicino al guado dell'Haliakmon perché sarebbero sicuramente passati di là.

Tutti smontarono di sella e lasciarono liberi i cavalli a pascolare sul prato; qualcuno tirò fuori la borraccia per dissetarsi, altri, data l'ora, presero dalle bisacce pane, formaggio, olive e fichi secchi e si sedettero in terra a mangiare. Uno degli uomini della guardia fu mandato in cima a un'altura per segnalare in tempo l'arrivo di Alessandro.

Passarono diverse ore e il sole cominciò ad abbassarsi sull'orizzonte, verso le cime del Pindo, senza che nulla accadesse.

- Quella è una brutta strada, credi a me - continuava a ripetere Callistene. - Infestata di briganti. Io non mi stupirei se…

- Oh, i briganti! - esclamò Filota. - Quelli se li mangiano a colazione i briganti.

Hanno passato l'inverno sulle montagne dell'Illiria: lo sai che cosa significa?

Ma Eumene guardava la collina e l'uomo che stava sventolando un drappo rosso.

- Arrivano - annunciò quasi sottovoce.

Poco dopo, l'uomo di vedetta scagliò verso di loro una freccia che si conficcò in terra, lì vicino.

- Ci sono tutti - disse il segretario. - Non manca nessuno. - E lo diceva come se non credesse alle sue parole. L'uomo intanto era tornato giù.

- Guardia! In sella! - ordinò Filota, e tutti e dodici i cavalieri balzarono sui loro destrieri e si disposero sulla via con le lance in pugno.

Eumene e Callistene, senza i cavalli, si incamminarono lungo la strada, proprio mentre la torma di Alessandro appariva su un'insellatura della collina.

Avanzavano tutti e otto fianco a fianco e i raggi del sole che avevano alle spalle li avvolgevano in un alone di luce purpurea, in una nube dorata. La distanza e il calpestio del loro galoppo nel pulviscolo luminoso creavano uno strano effetto, come se cavalcassero sospesi da terra, come se

giungessero da un altro tempo, da un luogo magico e remoto, dai confini del mondo.

E giunsero alla riva del fiume gettandosi in piena velocità nel guado, quasi ogni istante che ancora li separava dalla patria fosse ormai insopportabile. Le zampe dei cavalli, nel trepestio vorticoso, alzarono una spuma iridata contro le ultime fiamme del grande globo occidente.

Eumene si passò sugli occhi la manica della tunica e si soffiò rumorosamente il naso.

La voce gli tremava. - O dei del cielo, sono loro… Sono loro.

Allora una figura dalla lunga chioma dorata, splendente in un'armatura di rame fulvo, balzò dall'acqua in un ribollire di schiuma, si staccò dal gruppo e si slanciò in una corsa sfrenata in groppa a uno stallone che faceva tremare la terra con gli zoccoli.

Filota gridò: - Guardia schierata! - E i dodici guerrieri si serrarono uno accanto all'altro con il capo eretto e la schiena dritta, levando in alto le punte delle lance.

Eumene non poté più trattenere l'emozione.

- Alessandro… - balbettò fra le lacrime. - Alessandro è tornato.

36

Eumene e Callistene accompagnarono Alessandro fino alla soglia dello studio del re.

Eumene bussò, e quando sentì la voce di Filippo che invitava il figlio a entrare, appoggiò una mano sulla spalla dell'amico e con un certo imbarazzo gli disse: - Se tuo padre dovesse far cenno alla lettera che mi hai scritto, non mostrare alcuna meraviglia. Sono stato io a permettermi di fare il primo passo a tuo nome, altrimenti saresti ancora in montagna in mezzo alla neve.

Alessandro lo guardò stupefatto rendendosi finalmente conto di cosa fosse successo, ma a quel punto non poteva fare altro che entrare ed entrò.

Si trovò di fronte suo padre e lo vide invecchiato; benché fosse stato assente poco meno di un anno, gli parve che le rughe che gli solcavano la fronte fossero più profonde e che le tempie gli si fossero precocemente imbiancate.

Parlò per primo: - Sono contento di trovarti in buona salute, padre.

- Anch'io - replicò Filippo. - Mi sembri più robusto, e sono felice che tu sia tornato. I tuoi amici stanno bene?

- Sì, stanno tutti bene.

- Siediti.

Alessandro obbedì. Il sovrano prese una brocca e due coppe.

- Un po’ di vino?

- Sì, grazie.

Filippo gli si avvicinò e lui si alzò istintivamente in piedi e si trovò a guardarlo in faccia da vicino. Vide il suo occhio spento e vide la fatica di vivere che gli scolpiva la fronte.

- Bevo alla tua salute, padre, e all’impresa che stai per condurre in Asia. Ho saputo della grande profezia del dio di Delfi.

Filippo annuì e mandò giù un sorso di vino.

- Come sta tua madre?

- Stava bene, l’ultima volta che l’ho vista.

- Verrà al matrimonio di Cleopatra?

- Mi auguro di sì.

- Anch’io.

Stavano in piedi in silenzio, fissandosi, e tutti e due sentivano acuto il desiderio di abbandonarsi all’onda dei sentimenti, ma erano anche due uomini induriti dal molto dolore e dal molto risentimento, da un momento di furore trascorso, ma ancora terribilmente vivo, consapevoli che in quel frangente avrebbero potuto levare le mani l’uno sull’altro fino allo spargimento del loro sangue.

- Vai a salutare Cleopatra - disse a un tratto Filippo rompendo il silenzio. - Ha molto sofferto la tua mancanza.

Alessandro accennò di sì con il capo e uscì.

Eumene e Callistene se ne erano stati rintanati in fondo al corridoio aspettando un’esplosione di violenza o di gioia: quel silenzio irreale li lasciava perplessi.

- Che ne pensi? - chiese Callistene.

- Il re mi disse: “Niente feste, niente banchetti. Non c’è nulla da festeggiare: siamo entrambi carichi di dolore”. Ecco quello che mi disse.

Alessandro attraversò il palazzo come in un sogno. Al suo passaggio tutti sorridevano e accennavano con il capo, ma nessuno osava andargli incontro o rivolgergli la parola.

D’improvviso un latrato risuonò fortissimo nella grande corte e Peritas irruppe come una furia nel portico interno. Gli balzò addosso quasi

buttandolo a terra e non smetteva più di abbaiare e di fargli festa.

Il giovane fu commosso dall'affetto che gli dimostrava quella creatura, in modo così aperto ed entusiastico, alla presenza di tutti. Lo accarezzò a lungo, grattandogli le orecchie e cercando di calmarlo. Gli venne in mente Argo, il cane di Ulisse, l'unico che lo aveva riconosciuto al suo ritorno dopo tanti anni, e sentì che gli occhi gli si inumidivano.

Sua sorella gli gettò le braccia al collo piangendo a dirotto non appena lo vide dalla soglia della sua stanza.

- Bambina… - mormorò Alessandro stringendola a sé.

- Ho pianto tanto… Ho pianto tanto… - singhiozzò la ragazza.

- Ora basta. Io sono tornato e ho anche fame. Speravo che mi avresti invitato a cena.

- Certo! - esclamò Cleopatra asciugandosi le lacrime e tirando su con il naso. - Vieni, entra.

Lo fece sedere e comandò subito di apparecchiare le mense e di portare un bacile perché il fratello potesse lavarsi le mani, le braccia e i piedi.

- La mamma verrà al mio matrimonio? - domandò quando si furono sdraiati per la cena.

- Spero di sì. Si sposano sua figlia e suo fratello: non dovrebbe mancare. E forse farebbe piacere anche a nostro padre.

Cleopatra sembrò calmarsi e si misero a parlare di quello che avevano passato in quell'anno in cui erano stati lontani l'uno dall'altra. La principessa trasaliva ogni volta che il fratello le raccontava di un'avventura particolarmente emozionante o di rischiosi inseguimenti lungo le gole selvagge dei monti illirici.

Di tanto in tanto Alessandro si interrompeva. Voleva sapere di lei e di come si sarebbe vestita per il matrimonio o di come sarebbe vissuta nella reggia di Butroto, oppure taceva e rimaneva in silenzio a guardarla, con quel suo sorriso leggero e quel modo curioso di inclinare il capo sulla spalla destra.

- Povero Perdicca - disse a un certo punto, come colto da un pensiero improvviso. - È

perdutamente innamorato di te e quando ha saputo del tuo matrimonio è sprofondato nello sconforto.

- Mi dispiace. È un bravo ragazzo.

- Più che bravo. Un giorno sarà uno dei migliori generali macedoni, se ho imparato a conoscere gli uomini. Ma non c'è nulla da fare: ognuno di noi ha il suo destino.

- Già - annuì Cleopatra.

Sui due giovani che si rivedevano dopo la lunga separazione calò improvvisamente il silenzio: ognuno di loro ascoltava assorto la voce dei propri sentimenti.

- Io credo che sarai felice con il tuo sposo - riprese Alessandro. - È un giovane intelligente e coraggioso ed è capace di sognare. Sarai per lui come un fiore bagnato di rugiada, come il sorriso della primavera, come una perla incastonata nell'oro.

Cleopatra lo guardò con gli occhi lucidi. - È così che mi vedi, fratello mio?

- È così. E così ti vedrà anche lui, ne sono certo. - Le sfiorò la guancia con un bacio e se ne andò.

Era ormai tardi quando rientrò per la prima volta nelle sue stanze, dopo un anno d'assenza: sentì la fragranza dei fiori che le adornavano e il profumo del suo bagno.

Le lucerne accese spandevano un chiarore caldo e raccolto, il suo strigile, il suo pettine e il suo rasoio erano allineati in bell'ordine accanto alla vasca, e Leptine era seduta su uno sgabello vestita solo di un corto chitone.

Gli corse incontro non appena lo vide e si gettò ai suoi piedi abbracciandogli le ginocchia, coprendolo di baci e di lacrime.

- Non vuoi aiutarmi a fare il bagno? - le chiese Alessandro.

- Sì, sì, certo, mio signore. Subito.

Lo spogliò e lasciò che entrasse nella grande vasca, poi cominciò ad accarezzarlo dolcemente con la spugna. Gli lavò i capelli morbidi e lisci, li asciugò e gli versò sul capo un olio prezioso giunto dalla lontana Arabia.

Quando uscì dall'acqua, lo coprì con un telo e lo fece distendere sul letto. Poi si spogliò a sua volta e lo massaggiò a lungo per sciogliergli le membra, ma non lo profumò perché nulla era più bello e amabile del naturale odore della sua pelle.

Quando vide che si lasciava andare e che socchiudeva gli occhi, gli si distese accanto, nuda e tiepida, e cominciò a baciarlo su tutto il corpo.

Euridice partorì un maschio verso la fine della primavera, non molto prima della data fissata per il matrimonio di Cleopatra e Alessandro d'Epiro, e l'evento raffreddò ulteriormente il rapporto non più facile fra il principe e suo padre.

Aumentarono le incomprensioni e gli screzi, aggravati dalla decisione di Filippo di tenere lontani dalla corte gli amici più intimi del figlio, in particolare Efestione, Perdicca, Tolomeo e Seleuco.

Filota, che si trovava in quel momento in Asia, si era dimostrato invece abbastanza tiepido con Alessandro dopo il suo ritorno. Si mise addirittura a frequentare ostentatamente suo cugino Aminta, che era stato l'erede al trono prima che lui nascesse.

Tutti questi fatti, uniti alla perduta dimestichezza con la corte e a un acuto senso d'isolamento, non fecero che accrescere in Alessandro una pericolosa insicurezza che lo spinse a iniziative maldestre e a comportamenti ingiustificati.

Quando apprese che Filippo aveva proposto come marito alla figlia del satrapo della Caria il suo fratellastro Arrideo, mezzo deficiente, non seppe più cosa pensare. Alla fine, dopo molte riflessioni, temendo che quella scelta avesse a che fare in qualche modo con la spedizione in Asia, mandò un suo messaggero a Pixodaros, offrendosi lui di sposare la ragazza, ma il re lo venne a sapere dai suoi informatori. Andò su tutte le furie e fu costretto a mandare a monte il progetto di alleanza matrimoniale, ormai compromesso.

Fu Eumene a comunicare ad Alessandro la brutta notizia.

- Ma come ti è saltato in mente di fare una cosa del genere? - gli domandò. - Perché non mi hai detto nulla, perché non ti sei consultato con me? Io ti avrei detto che…

- Che cosa mi avresti detto? - sbottò Alessandro, inquieto e risentito. - Tu fai solo quello che ti ordina mio padre! Non mi parli, mi tieni all'oscuro di tutto!

- Sei fuori di te - ribatté Eumene. - Ma come fai a pensare che Filippo sprechi il suo erede al trono facendogli sposare la figlia di un servo del suo nemico, il re dei persiani?

- Io non lo so più se sono l'erede di Filippo. Lui non me lo dice, non mi dice niente.

Dedica tutto il suo tempo alla nuova moglie e al bambino che è nato. E anche voi mi avete abbandonato. Avete tutti paura di stare con me perché pensate che non sarò più io l'erede del sovrano! Guardati intorno: quanti figli ha mio padre? Qualcuno poi potrebbe decidere di sostenere Aminta: in fondo era l'erede prima che io nascessi, e Filota passa più ore con lui che con me, ultimamente. E Attalo non affermò forse che sua figlia avrebbe partorito l'erede legittimo? Bene, ora è nato un maschio.

Eumene rimase in silenzio. Lo guardava misurare la stanza a grandi passi, aspettando che si calmasse. Quando lo vide fermarsi davanti alla finestra volgendogli le spalle, riprese:

- Devi affrontare tuo padre, anche se lui vorrebbe strozzarti in questo momento. E

non ha tutti i torti.

- Lo vedi? Sei dalla sua parte!

- Smettila! Smettila di trattarmi in questo modo! Io sono sempre stato leale nei confronti della tua famiglia. Ho sempre cercato di mettere pace fra voi perché reputo tuo padre un grand'uomo, il più grande che l'Europa abbia conosciuto da un secolo in qua, e perché ti voglio bene, maledetto testardo! Avanti, dimmi una cosa, una sola cosa che io abbia fatto contro di te, dimmi un solo dispiacere che ti abbia arrecato in tanti anni che mi conosci! Parla, su, sto aspettando.

Alessandro non rispose. Si torceva le mani e rimaneva di spalle per non mostrare le lacrime che gli salivano agli occhi. E si sentiva pieno di rabbia, rendendosi conto che la collera di suo padre lo spaventava ancora come quando era un bambino.

- Devi affrontarlo. Ora. Ora che è furibondo per quello che hai fatto. Dimostragli che non hai paura, che sei un uomo, che sei degno di sedere un giorno sul suo trono.

Ammetti il tuo errore e chiedi scusa. È questo il vero coraggio.

- Va bene - accettò Alessandro. - Ma ricordati che già una volta Filippo mi si è avventato contro con una spada in pugno.

- Era ubriaco.

- E ora com'è?

- Sei ingiusto con lui. Ha fatto l'impossibile per te. Lo sai quanto ha investito su di te? Dimmi, lo sai? Io lo so perché gli tengo i conti e perché seguo il suo archivio.

- Non voglio saperlo.

- Almeno cento talenti, una cifra spropositata: un quarto del tesoro della città di Atene al tempo del suo massimo splendore.

- Non lo voglio sapere!

- Ha perso un occhio in combattimento ed è rimasto storpio per il resto dei suoi giorni. Ha costruito per te il più grande impero che sia mai esistito a occidente degli Stretti e ora ti offre l'Asia, e tu ostacoli i suoi piani, gli rinfacci i pochi piaceri che un uomo della sua età può ancora trarre dalla vita. Vai da lui, Alessandro, e parlagli, prima che venga lui da te.

- Va bene! Lo affronterò. - E uscì sbattendo la porta.

Eumene gli corse dietro nel corridoio: - Aspetta! Aspetta, ti ho detto!

- Che cosa c'è ancora?

- Lascia che gli parli io prima.

Alessandro lo fece passare e rimase a guardarlo scuotendo la testa mentre si affrettava verso l'ala orientale del palazzo.

Eumene bussò ed entrò senza aspettare la risposta.

- Che c'è? - chiese Filippo scuro in volto.

- Alessandro vuole parlarti.

- Cosa?

- Sire, tuo figlio è dispiaciuto per ciò che ha fatto, ma cerca di capirlo: si sente solo, isolato. Non ha più la tua confidenza, il tuo affetto. Non puoi perdonarlo? In fondo è poco più che un ragazzo. Ha creduto che tu lo avessi abbandonato e si è fatto prendere dalla paura.

Eumene, che si aspettava un'esplosione d'ira incontrollata, si meravigliò al vedere il sovrano stranamente calmo. Gli fece quasi impressione.

- Stai bene, sire?

- Sto bene, sto bene. Fallo entrare.

Eumene uscì e si trovò di fronte Alessandro che attendeva, pallido in volto.

- Tuo padre è molto provato - affermò. - Forse è più solo lui di te. Ricordalo.

Il principe varcò la soglia.

- Perché lo hai fatto? - domandò Filippo.

- Io…

- Perché? - urlò.

- Perché mi sentivo escluso dalle tue decisioni, dai tuoi piani, perché ero solo, senza nessuno che mi desse un aiuto, un consiglio. Ho creduto di affermare la dignità della mia persona.

- Offrendoti di sposare la figlia di un servo del re dei persiani?

“Le parole di Eumene” pensò fra sé Alessandro.

- Ma perché non parlarmi? - continuò Filippo con un tono di voce più calmo. - Perché non parlarne a tuo padre?

- Mi avevi preferito Arrideo, che è mezzo stupido.

- Appunto! - gridò nuovamente Filippo sbattendo il pugno sul tavolo. - E questo non ti diceva niente? È così che Aristotele ti ha insegnato a ragionare?

Alessandro restò in silenzio e il sovrano si alzò in piedi mettendosi a zoppicare su e giù per la camera.

- È così grave il danno che ti ho arrecato? - domandò il principe a un certo punto.

- No - rispose Filippo. - Anche se poteva farmi comodo un’alleanza matrimoniale con un satrapo persiano nel momento in cui mi appresto a passare in Asia. Ma a tutto c’è rimedio.

- Mi dispiace. Non accadrà più. Aspetto che tu mi faccia sapere quale sarà il mio posto al matrimonio di Cleopatra.

- Il tuo posto? Sarà quello che spetta all’erede al trono, figlio mio. Vai da Eumene: lui sa tutto e ha organizzato la cerimonia nei minimi dettagli.

Alessandro arrossì violentemente a quelle parole e avrebbe voluto abbracciare suo padre come quando lo andava a trovare a Mieza, ma non riuscì a vincere il ritegno e l’imbarazzo che provava in sua presenza dal giorno in cui i loro rapporti erano divenuti difficili. Lo guardò tuttavia con un’espressione commossa e quasi accorata e il padre capì. Disse infatti:

- E adesso lasciami, togliti dai piedi che ho da fare.

- Vieni - lo invitò Eumene. - Devi vedere di che cosa è capace il tuo amico. Questo matrimonio dovrà essere il capolavoro della mia vita. Il re ha escluso cerimonieri e ciambellani e mi ha affidato l’intera responsabilità organizzativa. E adesso - affermò spalancando una porta e facendo entrare Alessandro - guarda che roba!

Il principe si trovò all’interno di uno dei locali delle armerie reali che era stato quasi completamente svuotato per far posto a un grande tavolato

appoggiato su cavalletti, sul quale era stato riprodotto, in scala, tutto il complesso del palazzo reale di Ege, con i santuari e il teatro.

I locali erano scoperchiati e se ne poteva vedere l'interno, dove figurine di terracotta a colori rappresentavano i vari personaggi che avrebbero preso parte alle solenni cerimonie.

Eumene si avvicinò e prese una bacchetta dal tavolo. - Ecco - spiegò, indicando una grande sala aperta su un portico colonnato. - Qui avrà luogo il matrimonio e poi la grande processione, un avvenimento straordinario, mai visto prima.

"Dopo la cerimonia, mentre la sposa verrà condotta dalle sue dame nel talamo per il bagno rituale e per l'acconciatura, ci sarà la processione: davanti, le statue dei dodici dei dell'Olimpo, queste che vedi, condotte a spalla dai ministranti, e fra loro la statua di tuo padre per simboleggiare il suo sentimento religioso e la sua funzione di nume tutelare di tutti i greci.

"Poi, al centro, avanzerà il re in persona coperto da un mantello bianco, con una corona d'oro di foglie di quercia attorno al capo. Un poco più avanti, alla destra del sovrano incederai tu nella tua qualità di erede al trono, e alla sinistra lo sposo, Alessandro d'Epiro: vi dirigerete verso il teatro. Eccolo qua.

"Gli ospiti e le delegazioni straniere vi avranno già preso posto dalle prime luci dell'alba, intrattenuti, fino al momento dell'ingresso della processione, da spettacoli e recite di attori famosi fatti venire appositamente da Atene, da Sicione, da Corinto, fra i quali anche Tessalo, che mi dicono sia quello che tu ammiri di più." Alessandro si aggiustò sulle spalle il mantello candido e scambiò un'occhiata veloce con suo zio. Ambedue precedevano di poco Filippo, accompagnato dalla sua guardia del corpo, vestito di una tunica rossa con l'orlo ricamato in oro, a motivi di ovuli e palmette, e di un ricco mantello bianco, lo scettro d'avorio nella mano destra, la corona d'oro di foglie di quercia sul capo. Era identico alla statuina che Eumene gli aveva mostrato nel modello in scala all'interno della sala d'armi.

I calzolai reali gli avevano confezionato un paio di coturni da attore tragico che rimanevano coperti dall'orlo della veste e avevano uno spessore differente, così da correggergli l'andatura claudicante e da aumentarne considerevolmente la statura.

Eumene si era piazzato su un traliccio di legno montato sulla parte più alta della cavea del teatro e faceva dei segnali al cerimoniere con delle bandierine colorate per coordinare l'imponente corteo.

Guardò alla sua destra il grande emiciclo gremito fino all'inverosimile e poi, in fondo alla via d'accesso, la testa della processione con le statue degli dei meravigliosamente eseguite dai più grandi artisti, abbigliate con vere vesti e vere corone d'oro, affiancate dai loro animali sacri, l'aquila di Zeus, la civetta di Atena, il pavone di Era, riprodotti con impressionante realismo, quasi potessero spiccare il volo da un momento all'altro.

Dietro venivano i sacerdoti avvolti nelle sacre bende, con in mano i turiboli, e poi un coro di bellissimi giovinetti nudi come amorini che cantavano gli inni nuziali accompagnandosi con flauti e timpani.

In fondo, il sovrano preceduto dal figlio e dal cognato-genero, e a chiudere le sette guardie del corpo reali in tenuta da parata.

Eumene diede il segnale, il cerimoniere fece cenno ai trombettieri di dar fiato ai loro strumenti e la processione si mise in movimento.

Era una vista superba, che il sole e la giornata straordinariamente limpida rendevano ancora più spettacolare. La testa della processione stava ormai entrando nell'emiciclo e le statue degli dei percorrevano una dopo l'altra il semicerchio dell'orchestra e venivano poi collocate in fila davanti al proscenio.

Man mano che un settore della processione imboccava l'arco d'ingresso a fianco della scena, Eumene lo perdeva di vista fino a che non riemergeva nel sole all'interno del teatro.

Passarono i sacerdoti in una nube d'incenso e poi i giovinetti che danzavano cantando i loro inni d'amore per la sposa: Eumene li vide sparire sotto l'archivolto e riemergere dall'altra parte fra le esclamazioni di meraviglia del pubblico.

Ora passavano Alessandro di Macedonia e Alessandro d'Epiro e si avvicinava il re.

Come previsto, giunto davanti all'archivolto, il sovrano ordinò alla sua scorta di ritirarsi perché non voleva presentarsi ai greci fiancheggiato da guardie del corpo come un tiranno.

Eumene vide riapparire all'interno del teatro i due giovani fra un tripudio di applausi e, contemporaneamente, il re sparire dall'altra parte nell'ombra dell'archivolto.

Intanto, con la coda dell'occhio, scorse le guardie del corpo che si ritiravano. Gettò loro un'occhiata distratta e poi, d'un tratto, più attenta: ne mancava una!

Proprio in quell'istante Filippo emergeva nel sole all'interno del teatro ed Eumene si mise a gridare a squarciagola avendo intuito cosa stava per accadere, ma non riuscì a sovrastare il frastuono delle acclamazioni. Accadde tutto in un lampo: la guardia del corpo che mancava sbucò all'improvviso dal buio, impugnando una corta daga, si gettò sul sovrano e gliela immerse nel fianco fino all'elsa dandosi subito alla fuga.

Alessandro si rese conto che qualcosa di tremendo era accaduto dall'espressione di costernazione sulla faccia degli astanti, si volse indietro un attimo dopo che suo padre era stato trafitto e vide il suo volto improvvisamente pallido come le maschere d'avorio degli dei. Lo vide vacillare e tenersi il fianco che s'inondava di sangue macchiando il candido mantello.

Dietro di lui, un uomo scappava in direzione dei prati lungo la strada. Si slanciò verso suo padre che cadeva in ginocchio, mentre Alessandro d'Epiro gli passava vicino correndo e gridando: - Prendete quell'uomo!

Alessandro fece a tempo a sorreggere il sovrano prima che crollasse nella polvere, e lo strinse a sé mentre il sangue gli colava copiosamente sulle vesti e gli bagnava le braccia e le mani.

- Papà! - gridava fra i singhiozzi stringendolo più forte. - Papà, no! - E Filippo avvertì le sue lacrime ardenti sulle guance esangui.

Il cielo su di lui esplose in una miriade di punti luminosi e poi si ottenebrò d'un tratto. In quel momento si rivide ritto al centro di una camera immersa nella penombra, mentre stringeva al petto un bambino. Sentì la pelle morbida del piccolo contro la sua guancia ispida, sentì le sue labbra sulla spalla solcata dalle cicatrici e un profumo intenso di rose di Pieria nell'aria, prima di affondare nel buio e nel silenzio.

38

Il fuggiasco correva a perdifiato verso un gruppo di alberi dove lo attendevano altri uomini, certamente suoi complici, che scapparono non appena lo videro inseguito.

L'uomo, rimasto solo, si volse indietro e si rese conto di essere braccato. Alessandro d'Epiro aveva gettato il mantello e lo inseguiva con la spada in pugno urlando: -

Prendetelo vivo! Prendetelo vivo!

L’uomo riprese a correre più veloce che poteva e, giunto a pochi passi dal cavallo, spiccò un balzo per montargli in groppa, ma inciampò nella radice di una vite e stramazzò al suolo. Si rialzò, però le guardie gli erano già addosso e lo trapassarono da parte a parte con decine di colpi, uccidendolo all’istante.

Il re d’Epiro, appena vide quello che avevano fatto, gridò fuori di sé: - Idioti! Vi avevo detto di prenderlo vivo!

- Ma, sire, era armato e ha cercato di colpirci.

- Inseguite gli altri! - ordinò allora il sovrano. - Inseguite almeno gli altri e prendeteli!

Intanto era arrivato Alessandro, con le vesti ancora macchiate del sangue di Filippo.

Guardò l’assassino e poi il re d’Epiro e affermò: - Lo conosco. Si chiamava Pausania, era una delle guardie del corpo di mio padre. Spogliatelo, appendetelo a un palo all’ingresso del teatro e lasciatelo marcire finché non saranno rimaste che le ossa.

Nel frattempo, si era andato formando un assembramento attorno al cadavere: curiosi, uomini della guardia reale, ufficiali dell’esercito e ospiti stranieri.

Alessandro tornò subito con il cognato all’interno del teatro che si stava rapidamente svuotando e trovò sua sorella Cleopatra, con ancora indosso la veste nuziale, che singhiozzava disperatamente riversa sul cadavere del padre. Eumene, ritto poco distante, con gli occhi colmi di lacrime e una mano davanti alla bocca, continuava a scuotere la testa come se non riuscisse ancora a capacitarsi dell’accaduto. La regina Olympias, attesa fin dal mattino, non era ancora giunta.

Alessandro fece suonare l’adunata per tutte le unità da combattimento presenti nei dintorni, diede l’ordine di rimuovere il corpo di suo padre e di farlo preparare per il rito funebre, fece accompagnare Cleopatra nei suoi appartamenti e fece cercare per sé e per suo cognato due armature.

- Eumene! - gridò riscuotendo l’amico dal suo torpore. - Trova il sigillo reale e portamelo. E manda subito delle staffette a informare Efestione, Tolomeo, Perdicca, Seleuco e gli altri: li voglio ad attendermi a Pella prima di domani sera.

Gli armieri arrivarono in pochi istanti e i due giovani indossarono le corazze e gli schinieri, cinsero le spade e si diressero fra due ali di folla, seguiti da un reparto di truppe scelte, a occupare il palazzo. Tutti i membri presenti della famiglia reale furono messi sotto stretta sorveglianza e consegnati nei loro alloggi, a eccezione di Aminta che si fece trovare armato e si mise agli ordini di Alessandro: - Puoi contare su di me e sulla mia fedeltà. Non voglio che sia sparso altro sangue.

- Ti ringrazio - replicò Alessandro. - Non dimenticherò questo tuo gesto.

Le porte della città vennero occupate da pattuglie di “scudieri” e reparti di cavalleria.

Filota si recò spontaneamente a palazzo e si mise agli ordini.

A metà del pomeriggio, Alessandro, fiancheggiato dal re d’Epiro e da suo cugino Aminta, si presentò armato davanti all’esercito schierato, indossando il mantello reale e il diadema. Il messaggio era alto e chiaro.

Gli ufficiali fecero squillare le trombe e gli uomini gridarono il saluto: Salve, Alessandro, re dei macedoni!

Poi, a un altro segnale, batterono a lungo le lance contro gli scudi facendo rimbombare i portici del palazzo di un clangore assordante.

Alessandro, ricevuto l’omaggio dei reparti schierati, ordinò di preparare Bucefalo e di tenersi pronti alla partenza. Convocò quindi Eumene e Callistene, anche lui presente alla cerimonia.

- Eumene, tu occupati del corpo di mio padre. Fa’ che venga lavato e imbalsamato perché si conservi fino alle esequie solenni che organizzerai tu stesso, e ricevi mia madre, se dovesse arrivare. Chiama poi un architetto e fai iniziare quanto prima i lavori per la tomba reale.

“Callistene, tu resta qui e indaga sull’autore del delitto. Cerca i suoi amici, i suoi complici, fai in modo di scoprire i suoi movimenti nelle ultime ore, interroga le guardie che lo hanno ucciso nonostante l’ordine contrario di mio cognato. Se necessario, usa la tortura.”

Eumene si fece avanti e porse ad Alessandro un piccolo scrigno.

- Il sigillo reale, sire.

Alessandro lo prese e lo infilò al dito. - Mi vuoi bene, Eumene? Mi sei fedele?

- Certo, sire.

- Allora continua a chiamarmi Alessandro.

Uscì nella piazza d’armi, balzò in groppa a Bucefalo e, lasciato un presidio a Ege agli ordini di Filota, partì con il cognato alla volta di Pella per insediarsi sul trono di Filippo e per mostrare ai nobili e alla corte chi era il nuovo re.

A quel punto, il teatro era ormai completamente vuoto. Restavano solo le statue degli dei, quasi abbandonate sui loro piedistalli, e la statua di Filippo, nella luce declinante del tramonto, che aveva la stessa malinconica fissità di una divinità dimenticata.

A un tratto, mentre cominciava a calare l’oscurità, un’ombra sembrò materializzarsi dal nulla: un uomo con il capo coperto da un mantello entrò nell’arena deserta ed esaminò a lungo la macchia di sangue che ancora arrossava il terreno; poi tornò indietro, passando sotto l’archivolto di fianco alla scena. La sua attenzione fu attirata da un oggetto metallico, insanguinato e mezzo nascosto nella sabbia. Si chinò a osservarlo con i piccoli occhi grigi, mobilissimi, poi lo raccolse e lo ripose fra le pieghe del mantello.

Uscì all’aperto e si fermò davanti al palo a cui era stato inchiodato il corpo dell’assassino, ormai avvolto nelle tenebre. Una voce risuonò alle sue spalle:

- Zio Aristotele, non immaginavo di trovarti qui.

- Callistene. Una giornata che doveva essere di gioia si è conclusa con un ben triste evento.

- Alessandro sperava di riabbracciarti, ma la successione convulsa degli avvenimenti…

- Lo so. Dispiace anche a me. Dov’è ora?

- Sta cavalcando alla testa delle sue truppe alla volta di Pella. Vuole prevenire qualsiasi possibilità di colpi di mano da parte di certi gruppi della nobiltà. Ma tu, come mai qui? Non è uno spettacolo allegro.

- Il regicidio è sempre un punto critico nel divenire degli eventi umani. E, a quanto sento, c’era stata una premonizione dell’oracolo di Delfi: “Il toro è incoronato, la fine è vicina, il sacrificatore è pronto”. - E poi, volgendosi al cadavere martoriato di Pausania: - Ed eccolo, il sacrificatore. Chi avrebbe mai pensato che questo dovesse essere l’epilogo della profezia!

- Alessandro mi ha chiesto di indagare sul delitto. Di cercare di scoprire chi può esserci dietro l’assassinio di suo padre. - Lontano, dai penetrali del

palazzo, saliva il lugubre canto delle prefiche che piangevano la morte del re. - Mi vuoi aiutare? -

chiese Callistene. - Tutto sembra così assurdo.

- È qui la chiave del delitto - affermò Aristotele. - Nella sua assurdità. Quale assassino avrebbe mai scelto una forma tanto plateale, un assassinio in teatro, come la scena di una tragedia interpretata dal vivo, con del vero sangue e… - estrasse un ferro dalle pieghe del mantello - una vera spada. Una daga celtica, per la precisione.

- Un'arma non comune… Ma vedo che tu hai già incominciato la tua ricerca.

- La curiosità è la chiave della conoscenza. Di lui che cosa si sa? - domandò accennando nuovamente al cadavere.

- Ben poco. Si chiamava Pausania ed era originario della Lincestide. Era stato inserito nella guardia del corpo per la sua prestanza fisica.

- Purtroppo, non potrà più dirci nulla e anche questo fa sicuramente parte del piano.

Hai interrogato i soldati che lo hanno ucciso?

- Uno o due, ma non ne ho ricavato granché. Tutti affermano di non aver udito l'ordine di re Alessandro di non ucciderlo. Furenti per la morte del sovrano, accecati dall'ira, non appena lui ha accennato a una difesa lo hanno massacrato.

- È credibile, ma probabilmente non è vero. Dov'è il re d'Epiro?

- È partito con Alessandro, diretto anche lui a Pella.

- Ha quindi rinunciato alla prima notte con la sua sposa.

- Per due motivi, ambedue comprensibili: per dare man forte al cognato nel momento critico della successione e per rispettare il lutto di Cleopatra.

Aristotele si portò un dito alla bocca perché il nipote tacesse. Un rumore di galoppo giungeva sempre più distintamente e veniva nella loro direzione.

- Andiamo - disse il filosofo. - Togliamoci di qui. Chi non sa di essere osservato, si comporta più liberamente.

Il rumore di galoppo si trasformò in un passo cadenzato di zoccoli e poi cessò del tutto. Una figura ammantata di nero balzò a terra, avanzò fino a trovarsi davanti al cadavere inchiodato al palo e abbassò il cappuccio liberando una lunga chioma ondulata.

- Dei del cielo, ma è Olympias! - bisbigliò Callistene all'orecchio dello zio.

La regina si avvicinò, estrasse qualcosa dalle pieghe del mantello e poi si alzò in punta di piedi davanti al cadavere. Quando si allontanò per raggiungere la sua scorta, c'era una corona di fiori attorno al collo di Pausania.

- Oh, per Zeus! - imprecò Callistene. - Ma allora…

- È chiaro, dici? - Aristotele scosse la testa. - Per niente. Se lei fosse la mandante dell'assassinio ti sembra che avrebbe compiuto un atto del genere sotto gli occhi della sua scorta e ben sapendo che qualcuno, probabilmente, sta tenendo d'occhio il cadavere di Pausania?

- Ma se si rende conto di tutto questo, potrebbe comportarsi in modo tanto assurdo proprio per indurre in chi indaga un ragionamento che la scagioni.

- È vero, ma è sempre più saggio tentare di scoprire le motivazioni che hanno spinto una persona a commettere un delitto piuttosto che interrogarsi su ciò che dovrebbe pensare che gli altri pensino - osservò Aristotele. - Trovami una lucerna o una torcia e andiamo a vedere il luogo in cui Pausania è stato ammazzato.

- Ma non è meglio aspettare la luce del sole?

- Prima che l'alba spunti, molte cose possono accadere. Ti aspetto laggiù.

Il filosofo si incamminò verso il boschetto di querce e di olmi vicino al quale si era consumato il massacro dell'assassino.

39

Efestione, Tolomeo, Seleuco e Perdicca, tutti e quattro in armatura, arrivarono stanchi e madidi di sudore al calare della notte, affidarono i loro cavalli agli attendenti e salirono di corsa le scale del palazzo fino alla sala del consiglio dove li attendeva Alessandro.

Leonnato e Lisimaco non sarebbero potuti arrivare prima dell'indomani perché si trovavano in quel momento a Larissa, in Tessaglia.

Una guardia li introdusse nella stanza dove già erano state accese le lucerne e dove sedevano Alessandro, Filota, il generale Antipatro, Alessandro d'Epiro, Aminta e alcuni comandanti di battaglione della falange e della cavalleria degli *eteri*. Tutti, compreso il re, indossavano l'armatura e tenevano gli elmi e le spade appoggiati sul tavolo a portata di mano, segno che la situazione era ancora critica.

Alessandro si fece loro incontro, commosso: - Amici miei, finalmente siamo di nuovo insieme.

Efestione parlò per tutti: - Siamo desolati per la morte di re Filippo e profondamente addolorati. L'esilio che ci aveva inflitto non pesa ora per nulla sui nostri sentimenti.

Lo ricordiamo come un grande sovrano, il più valoroso dei combattenti e il più saggio dei governanti. Per noi è stato come un padre duro e severo, ma anche generoso e capace di nobili slanci. Lo piangiamo con sincero dolore. È un evento terribile, ma ora sei tu a raccogliere la sua eredità e noi ti riconosciamo come suo successore e come nostro re.

Detto questo, gli si avvicinò e lo baciò su ambedue le guance; lo stesso fecero tutti gli altri. Poi rivolsero un saluto a re Alessandro d'Epiro e agli ufficiali presenti e presero posto intorno al tavolo.

Alessandro riprese il suo discorso: - La notizia della morte di Filippo si diffonderà dovunque nel volgere di pochi giorni perché è avvenuta alla presenza di migliaia di persone e provocherà una serie di reazioni difficili da prevedere, ma noi dobbiamo muoverci con uguale rapidità per prevenire tutto ciò che potrebbe indebolire il regno o distruggere in parte ciò che mio padre ha creato. Ecco il mio piano.

"Dovremo raccogliere notizie sullo stato dei confini settentrionali, sulle reazioni dei nostri recenti alleati ateniesi e tebani e… - si volse a Filota con uno sguardo significativo - sulle intenzioni dei generali che comandano il nostro corpo di spedizione in Asia: Attalo e Parmenione. Poiché dispongono di un esercito di quindicimila uomini, è opportuno procedere immediatamente a questo accertamento."

- Che cosa pensi di fare? - chiese Filota con una certa apprensione.

- Non voglio mettere in imbarazzo nessuno di voi: affiderò il mio messaggio a un ufficiale greco di nome Ecateo, che milita al nostro servizio nella regione degli Stretti con un piccolo reparto. Ho comunque deciso di destituire Attalo dal suo comando e potete facilmente comprenderne la ragione.

Nessuno obiettò: la scena che si era verificata un anno prima, alle nozze di Filippo, era ancora molto viva nella loro memoria.

- Io credo - riprese Alessandro - che le conseguenze della morte del re si faranno sentire molto presto. Qualcuno penserà che si possa tornare indietro

e noi dovremo convincerlo che si sbaglia. Solo dopo potremo riprendere il progetto di mio padre.

Alessandro tacque e in quel momento tutti si resero conto che il tempo si era fermato, che in quella stanza si preparava un futuro che nessuno riusciva a immaginare. Il giovane che Filippo aveva fatto istruire in anni di duro tirocinio sedeva ora sul trono degli Argeadi e, per la prima volta in vita sua, il devastante potere che aveva visto esercitare solo dagli eroi dei poemi era adesso nelle sue mani.

Alessandro lasciò il comando delle varie unità della falange e della cavalleria degli *eteri* ai suoi amici, la responsabilità del palazzo reale a Efestione e ripartì con il re d'Epiro alla volta di Ege, dove suo padre attendeva ancora la sepoltura e dove avrebbe dovuto assolvere molti gravosi impegni.

Quando giunsero a metà strada, incontrarono un messo inviato da Eumene con un dispaccio urgente.

- Per fortuna ti ho trovato, sire! - esclamò porgendogli un rotolo sigillato. Eumene desidera che tu lo legga immediatamente.

Alessandro aprì il dispaccio e scorse il laconico messaggio: Eumene ad Alessandro, re dei macedoni, salve!

Il figlioletto di Euridice è stato trovato morto nella culla e temo per la vita della madre.

La regina Olympias è giunta a palazzo la notte che sei partito.

La tua presenza qui è indispensabile.

Abbi cura di te.

- Mia madre è arrivata subito dopo che noi siamo partiti, lo sapevi? - domandò Alessandro al cognato.

Il re d'Epiro scosse il capo. - Non mi disse nulla quando lasciai Butroto, ma non credevo che avrebbe veramente presenziato alla cerimonia. Per lei era un altro affronto. Pensava che in questo modo Filippo l'avesse completamente emarginata, dal momento che io gli avrei garantito la sicurezza dei suoi confini da occidente dopo il matrimonio. Non potevo immaginare che avrebbe deciso di raggiungermi a Ege.

- Comunque, ora è là e ha già preso iniziative molto gravi. Muoviamoci, prima che compia qualcosa d'irreparabile - disse Alessandro e spinse Bucefalo al galoppo.

Giunsero la sera dopo, verso il tramonto, e sentirono, da lontano, il palazzo risuonare di grida strazianti. Eumene gli venne incontro sulla soglia.

- Urla così da due giorni. Dice che è stata tua madre a uccidere il suo bambino. E non vuole separarsi dal piccolo cadavere. Ma ormai è passato del tempo e tu capisci…

- Dov'è?

- Nell'ala meridionale - replicò l'amico. - Seguimi.

Alessandro fece cenno alla sua guardia del corpo di accompagnarlo e attraversò il palazzo presidiato in ogni settore da uomini armati. Molti di loro erano epiroti della scorta di suo cognato.

- Chi li ha messi qui?

- La regina tua madre - rispose Eumene camminando trafelato dietro ad Alessandro.

Man mano che si avvicinavano, i lamenti si facevano sempre più forti. A volte scoppiavano improvvisamente in rauche grida, a volte si spegnevano in un lungo singhiozzo.

Arrivarono davanti a una porta e Alessandro l'aprì senza esitazione, ma lo spettacolo che si trovò davanti lo raggelò. Euridice giaceva in un angolo della stanza, con i capelli scarmigliati, gli occhi gonfi e arrossati, lo sguardo stralunato. Teneva stretto al petto il corpo inerte del suo bambino. La testa e le braccia del piccolo penzolavano all'indietro e il colorito cianotico delle sue membra indicava che era già in fase di decomposizione.

Le vesti della madre erano lacerate, i capelli impiastricciati di sangue rappreso, il volto, le braccia e le gambe segnate di lividi e contusioni. Tutta la stanza era impregnata di un odore rivoltante di sudore, urina e putrefazione.

Alessandro chiuse gli occhi e per un attimo rivide Euridice all'apice del suo splendore, mentre sedeva a fianco del re suo padre: amata, vezzeggiata, invidiata da tutti. Sentì l'orrore montargli al cervello e la furia gonfiargli il petto e le vene del collo.

Si girò verso Eumene e domandò con la voce spezzata dall'ira: - Chi è stato?

Eumene abbassò il capo in silenzio.

Alessandro urlò: - Chi è stato?

- Non lo so.

- Chiama immediatamente qualcuno che si occupi di lei. Fai venire il mio medico Filippo e digli di curarla, di prepararle qualcosa che la faccia riposare… dormire.

Fece per allontanarsi, ma Eumene lo trattenne. - Non vuole separarsi dalla sua creatura: cosa dobbiamo fare?

Alessandro si fermò e si girò verso la ragazza, che si rannicchiò ancora di più nell'angolo, come un animale terrorizzato.

Le si avvicinò piano e si inginocchiò di fronte a lei, fissandola e piegando leggermente il capo come per attenuare la potenza del suo sguardo, come per circondarla di un'aura di compassione. Poi tese la mano e le accarezzò con dolcezza la guancia.

Euridice chiuse gli occhi, appoggiò la testa all'indietro contro la parete ed emise un lungo sospiro dolorante.

Alessandro tese le braccia e sussurrò: - Dallo a me, Euridice, dammi il piccolo. È

stanco, non vedi? Dobbiamo metterlo a dormire.

Due grosse lacrime scivolarono lentamente sulle guance della giovane, fino a bagnarle gli angoli delle labbra. Bisbigliò: - Dormire… - E sciolse le braccia.

Alessandro prese il bambino delicatamente, come fosse veramente addormentato, e uscì nel corridoio.

Eumene, intanto, aveva fatto venire un donna che si avvicinò. - Lo prendo io, sire. -

Alessandro lo depose fra le sue braccia e ordinò: - Mettilo accanto a mio padre.

- Perché? - urlò spalancando la porta. - Perché?

La regina Olympias gli si parò davanti e gli piantò in faccia due occhi di fuoco: - Osi entrare armato nelle mie stanze?

- Io sono il re dei macedoni! - gridò Alessandro. - E vado dove voglio! Perché hai ucciso il bambino e perché hai infierito barbaramente sulla madre? Chi ti ha dato il diritto di farlo?

- Tu sei il re dei macedoni perché il bambino è morto - rispose Olympias impassibile.

- Non è forse quello che volevi? Hai dimenticato come ti tormentavi quando temevi di aver perso il favore di Filippo? Hai dimenticato ciò che dicesti ad Attalo il giorno del matrimonio di tuo padre?

- Non l'ho dimenticato, ma io non uccido bambini e non infierisco su donne indifese.

- Non c'è altra scelta per un re. Un re è solo e non c'è nessuna legge che stabilisca chi deve succedere al trono. Un gruppo di aristocratici avrebbe potuto prendere il piccolo sotto tutela e decidere di governare in suo nome fino alla sua maggiore età. Se questo fosse successo, tu che avresti fatto?

- Avrei combattuto per conquistarmi il trono!

- E quanto sangue avresti sparso? Rispondi! Quante vedove avrebbero pianto i mariti, quante madri i figli morti anzitempo, quanti campi sarebbero stati bruciati e distrutti, quanti villaggi e città saccheggiati e dati alle fiamme? E intanto sarebbe andato in sfacelo un impero costruito con altrettanto sangue e altrettante distruzioni.

Alessandro si ricompose, facendosi scuro in volto come se le stragi e i lutti evocati dalla madre pesassero improvvisamente, e tutti insieme, sul suo animo.

- È destino che ciò accada - replicò. - È destino dell'uomo sopportare ferite e malattie e dolori e morte prima di sprofondare nel nulla. Ma agire con onore ed essere clemente ogni volta che è possibile è nella sua facoltà e nella sua scelta. Questa è l'unica dignità che gli è concessa da quando è messo al mondo, l'unica luce prima delle tenebre di una notte senza fine…

40

L'indomani, Eumene annunciò ad Alessandro che la tomba di suo padre era pronta e che si poteva celebrare il funerale. In realtà, solo la prima parte del grande sepolcro era stata completata, in tempi incredibilmente rapidi: era prevista poi una seconda camera in cui sarebbero stati deposti altri oggetti preziosi che accompagnassero il grande sovrano nell'aldilà.

Filippo fu messo sul rogo dai suoi soldati, splendidamente vestito e con una corona d'oro di foglie di quercia sul capo. Due battaglioni della falange e uno squadrone degli *eteri* a cavallo resero gli onori.

La pira venne spenta con vino puro, le ceneri e le ossa furono avvolte in un panno di porpora e d'oro a forma di clamide macedone e deposte in una cassa d'oro massiccio con i piedi a zampa di leone e la stella argeade a sedici punte sul coperchio.

All'interno della tomba fu sistemata la corazza, di ferro, cuoio e oro, che il re aveva indossato all'assedio di Potidea, i due schinieri di bronzo, la faretra d'oro, lo scudo da parata di legno rivestito in lamina d'oro e con una scena dionisiaca di satiri e menadi al centro, scolpita in avorio. Le sue armi da offesa, la spada e la punta della lancia, furono gettate sul fuoco dell'altare e poi piegate ritualmente perché non potessero mai più essere usate.

Alessandro depose i suoi doni personali: una magnifica brocca d'argento massiccio con il manico adorno di una testa barbuta di satiro e una coppa d'argento a due anse di tale meravigliosa bellezza e levità da sembrare priva di peso.

L'ingresso del sepolcro fu chiuso con una grande porta di marmo a due battenti, fiancheggiata da due semicolonne doriche che riproducevano l'accesso del palazzo reale di Ege, mentre un artista di Bisanzio era all'opera per dipingere sulla fascia dell'architrave una meravigliosa scena di caccia.

La regina Olympias non presenziò al rito funebre perché non desiderava deporre alcun dono votivo sulla pira o nella tomba del marito e perché non voleva incontrare Euridice.

Alessandro pianse quando i soldati chiusero la grande porta di marmo: aveva amato suo padre e sentiva che dietro a quei battenti veniva sepolta per sempre la sua gioventù.

Euridice si lasciò morire d'inedia assieme alla piccola Europa, e a nulla valsero le cure del medico Filippo che fece appello a tutte le sue conoscenze.

Anche per lei Alessandro edificò una tomba sontuosa e fece porre all'interno il trono di marmo che suo padre usava per amministrare la giustizia sotto la quercia di Ege, bellissimo, adorno di grifi e sfingi d'oro,

con una meravigliosa quadriga dipinta sullo schienale. Adempiuti i suoi doveri, con l'animo gonfio di tristezza se ne tornò a Pella.

Il generale Antipatro era un ufficiale della vecchia guardia di Filippo, leale al trono ed estremamente affidabile. Alessandro gli aveva dato l'incarico di seguire la missione di Ecateo in Asia, presso Parmenione e Attalo, e ne attendeva con ansia l'esito.

Sapeva che i barbari del nord, triballi e illiri, recentemente sottomessi dal padre, sarebbero potuti insorgere da un momento all'altro, si rendeva conto che i greci avevano accettato le clausole della pace di Corinto solo dopo il massacro di Cheronea e che tutti i suoi nemici, in primo luogo Demostene, erano ancora vivi e in piena attività. Da ultimo considerava che Attalo e Parmenione controllavano gli Stretti ed erano alla testa di un corpo di spedizione forte di quindicimila uomini.

E, come non bastasse, era giunta notizia che degli agenti persiani stavano prendendo contatti ad Atene con il partito antimacedone e offrivano grossi finanziamenti in oro per fomentare una sollevazione.

C'erano molti elementi d'instabilità, e se tutte quelle minacce si fossero concretizzate allo stesso tempo, il nuovo sovrano non avrebbe avuto scampo.

La prima risposta ai suoi interrogativi giunse all'inizio dell'autunno: Antipatro chiese immediatamente udienza al re e Alessandro lo ricevette nello studio che era stato di suo padre. Benché fosse un soldato dalla punta dei capelli alle unghie dei piedi, Antipatro non amava dare dimostrazione esteriore del suo stato e vestiva abitualmente come un comune cittadino. Questo dimostrava il suo equilibrio e la sua sicurezza.

- Sire - annunciò entrando - ecco le notizie che arrivano dall'Asia: Attalo ha rifiutato di cedere il comando e di rientrare a Pella; ha opposto resistenza armata ed è stato ucciso. Parmenione ti assicura la sua sincera fedeltà.

- Antipatro, vorrei sapere ciò che pensi veramente di Parmenione. Sa che suo figlio Filota è qui a palazzo. In qualche modo potrebbe pensare che è un mio ostaggio. È

questo, secondo te, il motivo della sua dichiarazione di fedeltà?

- No - rispose senza esitazione l'anziano generale. - Conosco bene Parmenione. Ti è affezionato, ti ha sempre voluto bene, da quando eri un

bambino e venivi a sederti sulle ginocchia di tuo padre durante i consigli di guerra nell'armeria reale.

Alessandro si ricordò improvvisamente della filastrocca che cantava ogni volta che vedeva i capelli bianchi di Parmenione:

Il vecchio soldato che va alla guerra

cade giù per terra, cade giù per terra!

Si sentì invadere da una profonda tristezza pensando a come il potere cambiasse drammaticamente i rapporti fra le persone. Antipatro continuò: - Ma se hai dei dubbi, non c'è che un modo per scacciarli.

- Mandargli Filota.

- Esattamente, visto che gli altri suoi due figli, Nicanore ed Ettore, sono già con lui.

- È quello che farò. Gli manderò Filota con una lettera che lo richiami a Pella. Ho bisogno di lui: temo che stia per scatenarsi una tempesta.

- Mi sembra una decisione molto saggia, sire. Parmenione apprezza soprattutto una cosa: la fiducia.

- Che notizie dal nord?

- Brutte. I triballi sono in rivolta e hanno bruciato alcune delle nostre guarnigioni di frontiera.

- Che cosa mi consigli?

- Ho fatto inviare dei messaggi. Se dovessero ignorarli, colpisci più duramente che puoi.

- Certo. E da sud?

- Niente di buono. Il partito antimacedone sta rafforzandosi un po' dovunque, perfino in Tessaglia. Tu sei molto giovane e c'è chi pensa che…

- Parla liberamente.

- Che tu sia un ragazzo privo d'esperienza che non riuscirà a mantenere l'egemonia stabilita da Filippo.

- Di questo dovranno pentirsi.

- C'è un'altra cosa.

- Dimmi.

- Tuo cugino Archelao…

- Continua - lo invitò Alessandro facendosi scuro in volto.

- È rimasto vittima di un incidente di caccia.

- È morto?

Antipatro annuì.

- Quando mio padre conquistò il trono, risparmiò sia lui che Aminta, benché entrambi fossero in linea di successione fino a quel momento.

- È stato un incidente di caccia, sire - ripeté Antipatro impassibile.

- Aminta dov'è?

- Dabbasso, nel corpo di guardia.

- Non voglio che gli succeda niente: era al mio fianco dopo l'assassinio di mio padre.

Antipatro fece cenno di aver capito e si avviò alla porta.

Alessandro si alzò in piedi e si pose di fronte alla grande mappa di Aristotele, che aveva voluto far mettere nel suo studio: l'est e l'ovest potevano dirsi sicuri, vigilati da Alessandro d'Epiro e da Parmenione, sempre che potesse veramente fidarsi di lui. Ma il nord e il sud rappresentavano due gravi minacce. Doveva colpire al più presto e in modo così duro da non lasciare dubbi sul fatto che la Macedonia avesse un sovrano non meno forte di Filippo.

Uscì sul ballatoio che dava a settentrione e spinse lo sguardo verso le montagne dove aveva trascorso il suo esilio. Le foreste cominciavano a cambiare colore con l'approssimarsi dell'autunno e presto sarebbe caduta la neve: fino alla primavera, la situazione da quella parte si sarebbe mantenuta tranquilla. Per il momento bisognava spaventare i tessali e i tebani: meditò un piano d'azione, in attesa che Filota e Parmenione tornassero dall'Asia.

Riunì il suo consiglio di guerra pochi giorni dopo.

- Entrerò in Tessaglia con l'esercito in assetto di guerra, mi farò riconfermare la carica di *tagos* che era di mio padre e mi spingerò fin sotto le mura di Tebe -

annunciò. - Ai tessali voglio far capire che hanno un nuovo capo, e quanto ai tebani, voglio spaventarli a morte: devono sapere che posso colpirli in qualunque momento.

- C'è un problema - intervenne Efestione. - I tessali hanno sbarrato la valle di Tempe con una fortificazione, a destra e a sinistra del fiume. Siamo bloccati.

Alessandro si avvicinò alla mappa di Aristotele e indicò il massiccio del monte Ossa a precipizio sul mare.

- Lo so - rispose. - Ma noi passeremo di qua.

- E come? - chiese Tolomeo. - Nessuno di noi ha le ali, mi sembra.

- Abbiamo mazze e scalpelli - replicò Alessandro. - Taglieremo una scala nella roccia viva. Fate venire cinquecento minatori dal Pangeo, i migliori. Date loro buon cibo, vesti, calzature, e promettete loro la libertà se avranno finito entro dieci giorni: lavoreranno a turno, senza sosta, dalla parte del mare. I tessali non potranno vederli.

- Stai parlando sul serio? - domandò Seleuco.

- Non scherzo mai durante i consigli di guerra. E adesso muoviamoci.

Tutti i presenti si guardarono stupefatti: era evidente che nessun ostacolo, nessuna barriera umana o divina avrebbe mai fermato Alessandro.

41

La “scala di Alessandro” fu pronta in sette giorni e, con il favore delle tenebre, la fanteria d’assalto degli “scudieri” passò nella pianura della Tessaglia senza colpo ferire.

Un messaggero a cavallo riferì la notizia al comandante tessalo poche ore dopo, ma senza spiegazioni perché nessuno, in quel momento, era in grado di darne.

- Mi stai dicendo che abbiamo un esercito macedone alle spalle guidato dal re in persona?

- È così.

- E come avrebbero fatto ad arrivare secondo te?

- Questo non si sa, ma i soldati sono là e sono tanti.

- Quanti?

- Fra i tre e i cinquemila uomini, ben armati ed equipaggiati. Ci sono anche dei cavalli. Non molti, ma ce ne sono.

- Non è possibile. Dal mare non si passa, e dai monti nemmeno.

Il comandante, un tale Caridemo, non aveva finito di parlare che uno dei suoi soldati segnalò due battaglioni della falange e uno squadrone di *eteri* a cavallo che risalivano il fiume verso la fortificazione: questo significava che, prima di sera, sarebbero stati schiacciati fra due armate. Poco dopo, un altro dei suoi guerrieri lo informò che un ufficiale macedone di nome Cratero voleva trattare.

- Digli che vengo subito - ordinò Caridemo, e uscì da una postierla per incontrare il macedone.

- Mi chiamo Cratero - si presentò l’ufficiale - e ti chiedo di lasciarci passare. Non vogliamo farvi nulla di male, vogliamo solo ricongiungerci al

nostro re che sta alle vostre spalle e andare a Larissa, dove il sovrano convocherà il consiglio della lega tessalica.

- Non ho molta scelta - osservò Caridemo.

- No. Non ne hai - replicò Cratero.

- Va bene, trattiamo. Ma posso sapere una cosa?

- Se è nella mia facoltà di risponderti, ti risponderò - dichiarò Cratero molto formalmente.

- Come mai la vostra fanteria è alle mie spalle?

- Abbiamo tagliato una scala nel fianco del monte Ossa.

- Una scala?

- Sì. È un passaggio che ci serve per tenere i contatti con i nostri alleati tessali.

Caridemo, allibito, non poté che lasciarli passare.

Due giorni dopo Alessandro giunse a Larissa, convocò il consiglio della lega tessalica e si fece riconfermare *tagos* a vita.

Poi attese che altri reparti dell'armata lo raggiungessero per attraversare la Beozia e sfilare sotto le mura di Tebe con grande dispiego di forze.

- Non voglio spargimento di sangue - affermò. - Ma devono spaventarsi a morte.

Pensaci tu, Tolomeo.

E Tolomeo schierò l'esercito come alla battaglia di Cheronea. Fece indossare ad Alessandro la stessa armatura che aveva indossato suo padre e fece preparare il gigantesco tamburo da guerra su ruote trascinato da quattro cavalli.

Il cupo rimbombo si poté udire distintamente dalle mura della città dove, qualche giorno prima, i tebani avevano tentato un assalto al presidio macedone della cittadella Cadmea. I ricordi dei lutti subiti e la paura di quell'armata minacciosa valsero a calmare per un poco gli animi più turbolenti, ma non a estinguere l'odio e la volontà di riscossa.

- Basterà? - chiese Alessandro a Efestione mentre sfilavano ai piedi di Tebe.

- Per ora. Ma non illuderti. Che cosa farai alle altre città che hanno cacciato i nostri presidi?

- Niente. Voglio essere il condottiero dei greci, non il loro tiranno. Devono capire che non sono un nemico. Che il nemico è dall'altra parte del mare, è il persiano che rifiuta la libertà alle città greche d'Asia.

- È vero che hai ordinato un’indagine sulla morte di tuo padre?
- Sì, a Callistene.
- E pensi che riuscirà ad arrivare alla verità?
- Penso che farà il possibile.
- E se scoprissi che sono stati i greci? Gli ateniesi, per esempio?
- Deciderò il da farsi quando sarà il momento.
- Callistene è stato visto insieme ad Aristotele, lo sapevi?
- Certo.
- E come spieghi il fatto che Aristotele non venga a parlare con te?
- È stato difficile parlare con me in questi ultimi tempi. O forse vuole mantenere una totale indipendenza di giudizio.

L’ultimo reparto degli *eteri* si dileguò nel rombo sempre più debole del grande tamburo e i tebani si riunirono in consiglio per deliberare. Era giunta una lettera di Demostene da Calauria che li esortava a non disperare, a tenersi pronti per il momento del riscatto.

- C’è un ragazzino - diceva - sul trono di Macedonia e la situazione è propizia.

Le parole dell’oratore entusiasmarono tutti, ma non pochi propendevano per la prudenza. Intervenne un vecchio che aveva perduto due figli a Cheronea: - Questo ragazzino, come Demostene lo chiama, ha riconquistato la Tessaglia in tre giorni senza colpo ferire e ci ha lanciato un messaggio ben preciso con questa parata sotto le nostre mura. Io lo ascolterei.

Ma le voci irate che si levavano da più parti soffocarono quell’invito alla ragionevolezza, e i tebani si prepararono a insorgere non appena si fosse presentata l’occasione.

Alessandro raggiunse Corinto senza altri ostacoli, convocò il consiglio della lega panellenica e chiese di essere riconfermato generale di tutti gli eserciti confederati. -

Ognuno degli stati membri sarà libero di governarsi come preferisce e nessuna interferenza verrà esercitata sui suoi regolamenti interni e sulla sua costituzione -

proclamò dal seggio che era stato di suo padre. - L’unico scopo della lega è quello di liberare i greci d’Asia dal giogo dei persiani e di mantenere fra i greci della penisola una pace duratura.

Tutti i delegati firmarono la mozione, a eccezione degli spartani che non avevano aderito nemmeno a quella di Filippo.

- Noi siamo abituati da sempre a guidare i greci, non a essere guidati - dichiarò il loro inviato ad Alessandro.

- Mi dispiace - replicò il re - perché gli spartani sono magnifici guerrieri. Oggi, però, sono i macedoni il popolo più potente fra i greci ed è giusto che abbiano la guida e l'egemonia. - Ma parlò con amarezza perché ricordava qual era stato il valore lacedemone alle Termopili e a Platea. Si rendeva anche conto che nessuna potenza era in grado di resistere al logorio del tempo: solo la gloria di chi ha vissuto con onore cresce con il trascorrere degli anni.

Sulla via del ritorno, volle visitare Delfi e rimase affascinato e stupefatto dalle meraviglie della città sacra. Si fermò davanti al frontone del grandioso santuario di Apollo e guardò le parole scolpite in lettere d'oro: Conosci te stesso.

- Secondo te che cosa significa? - gli domandò Cratero che non si era mai posto problemi di natura filosofica.

- È evidente - rispose Alessandro. - Conoscere se stessi è l'impresa più difficile perché coinvolge direttamente la nostra razionalità, ma anche le nostre paure e le nostre passioni. Se uno riesce a conoscere a fondo se stesso, saprà capire gli altri e la realtà che lo circonda.

Osservarono la lunga teoria di fedeli provenienti da ogni dove, che portavano offerte e chiedevano un responso al dio. Non c'era luogo al mondo in cui vivessero dei greci che lì non avesse dei rappresentanti.

- Tu credi che l'oracolo dica la verità? - domandò Tolomeo.

- Ho ancora negli orecchi il responso che diede a mio padre.

- Un responso ambiguo - ribatté Efestione.

- Ma alla fine veritiero - replicò Alessandro. - Se Aristotele fosse qui, forse direbbe che le profezie possono avverare il futuro, più che prevederlo…

- È probabile - annuì Efestione. - Ho ascoltato una volta una delle sue lezioni a Mieza: Aristotele non si fida di nessuno, nemmeno degli dei. Si basa solo sulla sua mente.

Aristotele si appoggiò allo schienale della sua poltrona e intrecciò le mani sul ventre.

- E l'oracolo delfico? Hai considerato il responso di Delfi? Anche su quello ci possono essere dei sospetti. Ricordati, un oracolo vive sulla

propria credibilità, ma per costruire questa credibilità ha bisogno di un patrimonio sterminato di conoscenze.

E nessuno al mondo possiede tante conoscenze come i sacerdoti del santuario di Apollo: per questo possono prevedere il futuro. Oppure determinarlo. Il risultato è identico.

Callistene aveva in mano una tavoletta su cui aveva annotato i nomi di tutti coloro che fino a quel momento potevano essere sospettati dell'assassinio del re.

Aristotele riprese: - Cosa sai dell'assassino? Chi ha frequentato nel periodo immediatamente precedente l'uccisione del re?

- C'è una brutta storia a questo riguardo, zio - cominciò Callistene. - Una storia in cui Attalo, il padre di Euridice, è profondamente coinvolto. Diciamo che c'è dentro fino al collo.

- E Attalo è stato ucciso.

- Esatto.

- E anche Euridice è morta.

- Infatti. Alessandro le ha fatto costruire una tomba sontuosa.

- Inoltre, si è scagliato con violenza contro sua madre Olympias perché aveva infierito su di lei e perché, probabilmente, aveva fatto uccidere il bambino.

- Questo scagionerebbe Alessandro.

- Ma al tempo stesso lo favorisce nella successione.

- Sospetti di lui?

- Per come lo conosco, no. Ma a volte il sapere o il sospettare un evento criminoso senza fare abbastanza per impedirlo può essere una forma di colpevolezza.

"Il problema è che molti avevano interesse a uccidere Filippo. Dobbiamo continuare a raccogliere informazioni. La verità, in questo caso, potrebbe essere la somma del maggior numero di indizi a carico dell'uno o dell'altro degli indiziati. Continua a indagare sui fatti che coinvolgono Attalo e poi fammi sapere. Ma fai sapere anche ad Alessandro: è lui che ti ha affidato la ricerca."

- Devo riferirgli tutto?

- Tutto. E non lasciarti sfuggire le sue reazioni.

- Posso dirgli che tu mi stai aiutando?

- Certamente - rispose il filosofo. - In primo luogo perché gli farà piacere. In secondo luogo perché lo sa già.

42

Il generale Parmenione rientrò a Pella insieme a suo figlio Filota verso la fine dell'autunno, dopo aver disposto ogni cosa perché l'esercito d'Asia potesse svernare tranquillo.

Lo ricevette Antipatro, che aveva in quel momento il sigillo reale e svolgeva la funzione di reggente.

- Mi ha molto addolorato non poter prendere parte al funerale del re - disse Parmenione. - E mi ha molto addolorato anche la morte di Attalo, ma non posso dire che non me l'aspettassi.

- Alessandro, comunque, ti ha dimostrato una fiducia totale inviandoti Filota. Ha voluto che tu prendessi liberamente la decisione che ti sembrava più giusta.

- È per questo che sono tornato. Ma mi sorprende vederti al dito il sigillo reale: la regina madre non ti ha mai molto amato e ha sempre una grande influenza, mi dicono, su Alessandro.

- È vero, ma il re sa molto bene ciò che vuole. E vuole che sua madre stia fuori dalla politica. Nel modo più assoluto.

- E per il resto?

- Giudica tu. In tre mesi ha riannesso la lega tessalica, intimidito i tebani, rinsaldato la lega panellenica e recuperato il generale Parmenione, ossia la chiave dell'Oriente. Per essere un ragazzo, come lo chiama Demostene, non è poco.

- Hai ragione, ma resta il nord. I triballi si sono alleati con i geti, che vivono lungo il basso corso dell'Istro, e insieme fanno scorrerie continue sui nostri territori. Molte delle città fondate da re Filippo sono perdute.

- Se ho ben capito, è questo il motivo per cui Alessandro ti ha richiamato a Pella. Ha intenzione di marciare a nord nel mezzo dell'inverno per cogliere il nemico di sorpresa, e tu dovrai comandare la fanteria di linea. Metterà i suoi amici alle tue dipendenze, ai comandi di battaglione: vuole che imparino la lezione da un buon maestro.

- E ora dov'è? - chiese Parmenione.

- Secondo le ultime notizie, sta attraversando la Tessaglia. Ma prima è passato per Delfi.

Parmenione si rabbuiò. - Ha consultato l'oracolo?

- Se così si può dire.

- Perché?

- I sacerdoti volevano probabilmente evitare che accadesse di nuovo quanto accadde con re Filippo e gli hanno spiegato che la pizia era indisposta e non poteva rispondere alle sue domande. Ma Alessandro l'ha trascinata a forza verso il tripode per obbligarla a dargli il vaticinio. - Parmenione spalancava gli occhi come se ascoltasse cose impossibili da credere. - A quel punto, la pizia ha gridato fuori di sé: "Ma non è possibile resisterti, ragazzo!". Allora Alessandro si è fermato, colpito da quella frase, e ha detto: "Come responso mi va bene". E se n'è andato.

Parmenione scosse la testa. - Questa è davvero bella, una battuta degna di un grande attore.

- E Alessandro lo è. O almeno, è anche questo. Lo vedrai.

- Tu pensi che creda agli oracoli?

Antipatro si passò una mano sulla barba ispida. - Sì e no. In lui convivono la razionalità di Filippo e di Aristotele, e la natura misteriosa, istintiva e barbarica di sua madre. Ma ha visto cadere suo padre come un toro davanti all'altare, e in quel momento le parole del vaticinio devono essere esplose come un tuono nella sua mente. Non le dimenticherà finché vive.

Calava la sera e i due vecchi guerrieri furono presi da un'improvvisa, profonda malinconia. Sentivano che il loro tempo era tramontato con la morte di re Filippo e i loro giorni sembravano essersi dissolti nel turbine di fiamme che aveva avvolto il rogo del sovrano ucciso.

- Forse, se ci fossimo stati noi al suo fianco… - mormorò a un tratto Parmenione.

- Non parlare, amico mio. Nessuno può impedire il disegno del fato. Dobbiamo solo pensare che il nostro re aveva preparato Alessandro come suo successore. Quanto resta della nostra vita è suo.

Il sovrano rientrò a Pella alla testa delle sue truppe e attraversò la città fra due ali di folla festante. Era la prima volta a memoria d'uomo che un esercito tornava vincitore da una campagna senza aver mai combattuto, senza aver subito alcuna perdita. Tutti vedevano in quel ragazzo bellissimo, risplendente nel volto, nelle vesti, nell'armatura, quasi l'incarnazione di un giovane dio, di un eroe dell'epos. E nei suoi compagni che gli cavalcavano

a fianco sembrava riflettersi la stessa luce, nei loro occhi sembrava brillare lo stesso sguardo ansioso e febbrile.

Antipatro andò ad accoglierlo per riconsegnargli il sigillo e per annunciargli che era arrivato Parmenione.

- Conducimi subito da lui - ordinò Alessandro.

Il generale montò a cavallo e gli fece strada fino a una villa isolata poco fuori della città.

Parmenione scese le scale con il cuore in gola appena gli annunciarono che il re era venuto a trovarlo senza nemmeno fermarsi nei suoi alloggi a palazzo. Quando uscì dalla porta, se lo trovò davanti.

- Vecchio, prode soldato! - lo salutò Alessandro abbracciandolo. - Grazie per essere tornato.

- Sire - replicò Parmenione con un groppo alla gola - la morte di tuo padre mi ha profondamente addolorato. Avrei dato la vita per salvarlo, se avessi potuto. Gli avrei fatto scudo con il mio corpo, avrei… - Non poté proseguire perché la voce gli si incrinava.

- Lo so - annuì Alessandro. Poi gli appoggiò le mani sulle spalle, lo fissò dritto negli occhi e disse: - Anch'io.

Parmenione abbassò lo sguardo.

- È stato come un fulmine, generale, un piano organizzato da una mente geniale e inesorabile. C'era un grande frastuono e io ero davanti con re Alessandro d'Epiro: Eumene mi ha gridato qualcosa, ma non ho capito, non sono riuscito a sentire e, quando mi sono reso conto che stava succedendo qualcosa e mi sono voltato, lui era già caduto in ginocchio, nel suo sangue.

- Lo so, sire. Ma non parliamo più di queste cose così tristi. Domani mi recherò a Ege, offrirò un sacrificio nel suo tempio funebre e spero che lui mi senta. Qual è il motivo della tua visita?

- Volevo vederti e invitarti a cena. Ci saremo tutti e vi esporrò i miei piani per l'inverno. Quella che vi annuncerò sarà la nostra ultima impresa in Europa. Poi marceremo verso oriente, verso il sorgere del sole.

Balzò a cavallo e si allontanò al galoppo. Parmenione rientrò in casa e chiamò il suo servitore. - Preparami il bagno e il mio vestito migliore - gli ordinò. - Questa sera sono a cena dal re.

43

Durante i giorni successivi a questi avvenimenti, Alessandro si esercitò nelle arti militari e prese parte a numerose battute di caccia, ma ebbe anche

modo di rendersi conto che la sua autorità era ormai riconosciuta in paesi molto distanti. Gli arrivarono ambascerie dai greci d'Asia e perfino dalla Sicilia e dall'Italia.

Alcuni inviati di un gruppo di città che si affacciavano sul mar Tirreno gli portarono in dono una coppa d'oro e gli rivolsero una supplica.

Alessandro ne fu molto lusingato e chiese loro da dove venissero.

- Da Neapolis, Medma e Poseidonia - gli spiegarono con un accento che non aveva mai sentito, ma che gli ricordava un poco quello dell'isola di Eubea.

- E che cosa desiderate che faccia?

- Re Alessandro - rispose il più anziano di loro - c'è una potente città nella nostra terra, più a settentrione, che si chiama Roma.

- Ne ho sentito parlare - replicò Alessandro. - Si dice che sia stata fondata da Enea, l'eroe troiano.

- Ebbene, nel territorio dei romani, sulla costa, c'è una città di mare che esercita la pirateria e reca grandissimo danno ai nostri traffici. Noi vogliamo che si ponga fine a questa situazione e che tu domandi loro di provvedere. La tua fama si è diffusa ovunque e credo che un tuo intervento avrebbe il suo peso.

- Lo farò volentieri. E spero che mi ascolteranno. Voi informatemi, vi prego, sull'esito di quest'iniziativa.

Poi fece cenno allo scriba e cominciò a dettare.

Alessandro, re dei macedoni, egemone panellenico, al popolo e alla città dei romani, salve!

I nostri fratelli che abitano le città del golfo tirrenico dicono che soffrono gravi disagi a causa di vostri sottoposti che esercitano la pirateria.

Vi chiedo dunque di porvi rimedio quanto prima o, se non siete in grado di farlo, di lasciare che altri risolva il problema per voi.

Impresse il suo sigillo alla lettera e la porse ai suoi ospiti che lo ringraziarono moltissimo e si allontanarono soddisfatti.

- Mi chiedo che esito avrà mai questa missiva - osservò poi rivolto a Eumene che gli stava seduto vicino. - E che cosa penseranno questi romani di un re tanto lontano che si immischia nei loro affari interni?

- Non tanto lontano - affermò Eumene. - Vedrai che ti risponderanno.

Giunsero anche altre ambascerie e altre notizie, assai peggiori, dal confine settentrionale: l'alleanza fra i triballi e i geti si era consolidata e

rischiava di vanificare tutte le conquiste di Filippo in Tracia. I geti, in particolare, erano assai temibili perché, ritenendo di essere immortali, combattevano con furia selvaggia e con totale sprezzo del pericolo. Molte delle colonie fondate da suo padre erano state assalite e saccheggiate, la popolazione massacrata o resa schiava. In quel periodo, però, sembrava che la situazione fosse tranquilla e che i guerrieri fossero rientrati nei loro villaggi per ripararsi dai rigori del freddo.

Alessandro decise quindi di anticipare la partenza, benché si fosse ancora in inverno, e di porre in atto il piano che aveva predisposto. Mandò a dire alla flotta bizantina di risalire l'Istro per cinque giorni di navigazione, fino alla confluenza con il fiume Peukes. Dal canto suo, concentrò tutte le unità dell'esercito a Pella, mise Parmenione alla testa della fanteria, assunse personalmente la guida della cavalleria e ordinò la partenza.

Valicarono il monte Rodope, scesero nella valle dell'Euros e poi ripresero il cammino a marce forzate verso i passi del monte Haemo, ancora coperti da una spessa coltre di neve. Man mano che avanzavano vedevano città distrutte, campi devastati, cadaveri di uomini impalati, altri legati e bruciati, e la collera del sovrano macedone crebbe come la furia di un fiume in piena.

Piombò inaspettato con la cavalleria sulla pianura getica, diede alle fiamme i villaggi, bruciò gli accampamenti, distrusse i raccolti, massacrò le greggi e le mandrie.

Le popolazioni, in preda al terrore, si ritirarono in disordine verso l'Istro e cercarono rifugio su un'isola in mezzo al fiume, dove Alessandro non avrebbe potuto raggiungerli. Ma arrivò intanto la flotta bizantina da guerra che trasportava le truppe d'assalto, gli "scudieri", e la cavalleria della Punta.

Sull'isola, la mischia divampò furibonda: i geti e i triballi combattevano con foga disperata perché difendevano l'ultimo lembo di terra loro rimasto, le mogli e i figli, ma Alessandro guidava personalmente l'attacco alle loro posizioni, sfidando il vento gelido e le onde impetuose dell'Istro gonfiato dalle piogge torrenziali. Il fumo degli incendi si mescolava alle raffiche di pioggia e di nevischio, le urla dei combattenti, le grida dei feriti, i nitriti dei cavalli si confondevano con il fragore dei tuoni e il sibilo del vento settentrionale.

I difensori avevano formato un cerchio compatto unendo gli scudi agli scudi, piantando le aste delle lance a terra per opporre una muraglia di punte alla carica della cavalleria. Dietro avevano schierato gli arcieri che scagliavano nugoli di dardi micidiali. Ma Alessandro sembrava invasato da una forza spaventosa.

Parmenione, che pure lo aveva osservato combattere tre anni prima a Cheronea, rimase attonito e sgomento al vederlo immergersi nel corpo a corpo, dimentico di tutto, come in preda a un furore incontrollabile, animato da un vigore inesauribile, urlando, mietendo i nemici con la spada e con l'ascia, spingendo Bucefalo, corazzato di bronzo, contro le file avversarie fino ad aprire un varco in cui trascinarsi dietro la cavalleria pesante e la fanteria d'assalto.

Accerchiati, dispersi, braccati uno a uno come belve in fuga, i triballi si arresero, mentre i geti continuarono a resistere fino all'ultimo uomo, fino all'ultimo guizzo d'energia.

Quando tutto fu finito, la bufera che avanzava da settentrione raggiunse il fiume e l'isola, ma, incontrando l'umidità che saliva dalla vasta corrente, si attenuò. Come d'incanto, cominciò a cadere la neve, prima mista a pioggia, in forma di minuscoli cristalli di ghiaccio, e poi sempre più fitta e a grandi fiocchi. La fanghiglia sanguigna sul terreno in breve fu coperta di bianco, gli incendi si spensero e dovunque scese un silenzio greve, rotto solo qua e là da qualche grido attutito o dallo sbuffare dei cavalli che avanzavano come spettri nella tormenta.

Alessandro tornò verso la riva, e i soldati che aveva lasciato di guardia all'attracco lo videro sbucare all'improvviso dalla cortina di neve e di nebbia: non aveva lo scudo, impugnava ancora la spada e l'ascia bipenne ed era coperto di sangue dalla testa ai piedi. Le placche di bronzo sul petto e sulla fronte di Bucefalo erano ugualmente rosse e lo stallone emanava dal corpo e dalle froge una densa nube di vapore, come una fiera fantastica, una creatura da incubo.

Parmenione lo raggiunse subito, con lo stupore dipinto sul volto. - Sire, non avresti dovuto…

Alessandro si tolse l'elmo liberando i capelli nel vento gelato e il vecchio generale non riconobbe la sua voce quando disse: - È finita, Parmenione, torniamo indietro.

Una parte dell’esercito fu rimpatriata per la stessa via che aveva percorso all’andata, mentre Alessandro guidò la restante parte dei soldati e la cavalleria verso ovest, risalendo il corso dell’Istro finché non trovò il popolo dei celti, che venivano da terre lontanissime sulle rive dell’Oceano settentrionale, e concluse con loro un patto d’alleanza.

Si sedette sotto una tenda di pelli conciate con il loro capo, un gigante biondo che calzava un elmo sormontato da un uccello con le ali che andavano su e giù con un lieve cigolio ogni volta che muoveva la testa.

- Giuro - affermò il barbaro - che resterò fedele a questo patto finché la terra non sprofonderà nel mare, il mare non sommergerà la terra e il cielo non ci cadrà sulla testa.

Alessandro fu sorpreso da quella formula che non aveva mai sentito in vita sua e chiese: - Quali di queste cose voi temete di più?

Il capo alzò lo sguardo e le ali dell’uccello si mossero in su e in giù; sembrò pensarci un momento e poi disse, molto seriamente: - Che il cielo ci cada sulla testa.

Alessandro non ne seppe mai il motivo.

In seguito attraversò i territori dei dardani e degli agriani, popolazioni selvagge di stirpe illirica che avevano tradito l’alleanza con Filippo e si erano unite ai geti e ai triballi. Li sconfisse e li costrinse a fornirgli delle truppe perché gli agriani erano famosi per la loro capacità di arrampicarsi, armati, anche sulle rocce più scoscese e il giovane sovrano pensava che sarebbe stato più comodo ricorrere a simili truppe invece di tagliare una scala nella roccia del monte Ossa per la sua fanteria d’assalto.

L’esercito si aggirò a lungo nell’intrico delle valli e delle foreste di quelle terre inospitali senza che se ne sapesse più nulla e qualcuno diffuse la voce che il re era caduto con le sue truppe in un’imboscata ed era morto.

La notizia volò come un fulmine e raggiunse prima Atene, dal mare, e poi Tebe.

Demostene ritornò immediatamente dall’isola di Calauria dove si era rifugiato, si ripresentò nella piazza e in assemblea e pronunciò un discorso infiammato. Furono inviati messaggi a Tebe e un carico, gratuito, di armature pesanti per la fanteria di linea di cui i tebani erano completamente privi. La città si sollevò, gli uomini presero le armi e strinsero d’assedio il presidio che occupava la cittadella Cadmea, scavando trincee e alzando

palizzate tutt’intorno cosicché i macedoni, chiusi dentro, non potessero ricevere alcun rifornimento dall’esterno.

Ma Alessandro venne informato della sollevazione e si infuriò molto quando seppe delle parole di derisione che Demostene aveva avuto per lui.

Arrivò in tredici giorni dalle rive dell’Istro e si presentò sotto alle mura di Tebe poco prima che i difensori della cittadella Cadmea, stremati dall’assedio, si arrendessero.

Non credettero ai loro occhi quando videro il re, in groppa a Bucefalo, ordinare ai tebani che gli consegnassero subito i responsabili della rivolta.

- Consegnateli - gridava - e risparmierò la città!

I tebani riunirono l’assemblea per deliberare. I rappresentanti del partito democratico, esiliati da Filippo, erano rientrati e ardevano dal desiderio di vendicarsi.

- È solo un ragazzo, di che avete paura? - domandò uno di loro, un uomo di nome Diodoro. - Gli ateniesi sono con noi, la lega degli etoli e la stessa Sparta potrebbero unire le loro forze alle nostre fra breve. È ora di scrollarci di dosso la tirannia macedone! E anche il Gran Re dei persiani ha promesso il suo appoggio: stanno per giungere ad Atene armi e denaro per sostenere la nostra rivolta.

- Ma allora perché non attendere i rinforzi? - si alzò a suggerire un altro cittadino. -

Nel frattempo, il presidio sulla Cadmea potrebbe arrendersi e potremmo usare quegli uomini per la trattativa: lasciarli liberi in cambio del ritiro definitivo delle truppe macedoni dal nostro territorio. Oppure potremmo tentare la sortita quando ci sarà un esercito alleato che prenda alle spalle Alessandro.

- No! - incalzò Diodoro. - Ogni giorno che passa è contro di noi. Tutti coloro che credono di aver patito ingiustizie o oppressione dalla nostra città si uniscono al macedone: stanno arrivando i focesi, quelli di Platea, di Tespie, di Oropo, e tutti ci odiano al punto da volere la nostra totale rovina. Non abbiate paura, tebani!

Vendichiamo i morti di Cheronea, una volta per tutte!

L’assemblea, trascinata da quelle parole infiammate, si alzò gridando: - Guerra! - E

senza nemmeno aspettare che i magistrati federali sciogliessero la riunione, tutti si precipitarono alle loro case a imbracciare le armi.

Alessandro riunì il consiglio di guerra sotto la sua tenda.

- Io voglio soltanto indurli a trattare - cominciò - anche se si rifiutano di farlo.

- Ma ci stanno sfidando! - obiettò Efestione. - Attacchiamoli, e vedranno chi è il più forte!

- Lo sanno già chi è il più forte - intervenne Parmenione. - Abbiamo qui trentamila uomini e tremila cavalli, tutti veterani che non hanno mai subito una sconfitta.

Tratteranno.

- Il generale Parmenione ha ragione - disse Alessandro. - Non voglio sangue. Io sto per invadere l'Asia e desidero solo lasciarmi dietro una Grecia in pace e possibilmente amica. Concederò loro altro tempo per riflettere.

- Ma allora perché abbiamo sostenuto tredici giorni di marce massacranti? Per starcene qui seduti sotto le tende ad aspettare che quelli decidano cosa vogliono fare?

- chiese ancora Efestione.

- Ho voluto dimostrare che posso colpire in qualunque momento e in tempi brevissimi. Che non sarò mai abbastanza lontano da permettere loro di organizzarsi.

Ma se chiederanno la pace, la concederò volentieri.

I giorni, però, passavano senza che accadesse nulla. Alessandro decise allora di minacciare i tebani in maniera più decisa, per indurli a trattare. Schierò l'esercito in assetto di guerra, lo fece avanzare fin sotto alle mura, poi mandò avanti un araldo che proclamò:

- Tebani! Il re Alessandro vi offre la pace che tutti i greci hanno accettato e l'autonomia e gli ordinamenti politici che preferite. Ma se rifiutate, offre comunque accoglienza a quelli di voi che vorranno uscire e scegliere di vivere senza odio e senza sangue!

La risposta dei tebani non si fece attendere a lungo. Un loro araldo, dall'alto di una torre, gridò:

- Macedoni! Chiunque voglia unirsi a noi e al Gran Re dei persiani per liberare i greci dalla tirannia sarà bene accetto e gli saranno aperte le porte.

Quelle parole ferirono profondamente Alessandro, lo fecero sentire il barbaro oppressore che non era mai stato né aveva mai voluto essere, gli fecero sentire frustrati in un solo istante tutti i progetti e le fatiche di suo

padre Filippo. Respinto e disprezzato, fu preso da una collera incontenibile e i suoi occhi s'incupirono come un cielo in cui si addensa un temporale.

- Ora basta! - esclamò. - Non mi lasciano scelta. Darò un esempio così terribile che nessun altro oserà più infrangere la pace che ho creato per tutti i greci.

A Tebe, però, non tutte le voci che esortavano alla trattativa si erano spente, tanto più che alcuni prodigi avevano sparso in città una profonda inquietudine. Tre mesi prima che Alessandro giungesse sotto le mura con il suo esercito, era stata vista nel tempio di Demetra un'enorme ragnatela che aveva la forma di un mantello e che tutt'intorno splendeva di colori iridescenti come quelli dell'arcobaleno.

L'oracolo di Delfi, interrogato, aveva risposto:

Gli dei mandano questo segno a tutti i mortali,

ai beoti in primo luogo e ai loro vicini.

Fu consultato anche l'oracolo ancestrale di Tebe che affermò: La tela del ragno per qualcuno è un disastro,

per altri è un bene.5

5 I due oracoli sono citati da Diodoro Siculo XVII, 10, 3.

Nessuno aveva saputo dare un significato a quelle parole, ma la mattina in cui Alessandro era arrivato con l'esercito le statue nella piazza del mercato avevano cominciato a sudare, coprendosi ben presto di grosse gocce che scorrevano fino a terra.

Inoltre fu riferito ai rappresentanti della città che il lago Kopais aveva emesso un suono simile a un mugghio e che nei pressi di Dirke si era vista nell'acqua un'increspatura, come quando si getta un sasso, color del sangue, che si era estesa poi a tutta la superficie. E infine, certi viandanti provenienti da Delfi avevano raccontato che il tempietto dei tebani presso il santuario, eretto a ringraziamento per le spoglie tolte ai focesi nella guerra sacra, aveva macchie di sangue sul tetto.

Gli indovini che si occupavano di questi presagi affermarono che la tela del ragno all'interno del tempio significava che gli dei abbandonavano la città e la sua iridescenza era premonitrice di una tempesta di differenti sciagure. Le statue che sudavano erano presagio di una catastrofe incombente e l'apparire del sangue in molti luoghi annunciava l'imminenza di un massacro.

Dissero quindi che senza dubbio tutti questi segni erano infausti e non si doveva in nessun modo tentare la sorte sul campo di battaglia, ma piuttosto cercare una soluzione negoziata.

Eppure, nonostante tutto, i tebani non si impressionarono, anzi ricordarono di essere ancora fra i migliori combattenti in Grecia e richiamarono alla memoria le grandi vittorie che avevano riportato in passato. In preda a una sorta di follia collettiva, agirono più mossi da un cieco coraggio che dalla saggezza e dalla riflessione e si precipitarono a capofitto nel baratro, nella rovina del loro paese.

Alessandro, in soli tre giorni, approntò tutte le opere d'assedio e le macchine per abbattere le mura. I tebani uscirono allora schierati per il combattimento. All'ala sinistra avevano messo la cavalleria protetta da una palizzata, al centro e a destra la fanteria pesante di linea. All'interno della città, le donne e i bambini si erano rifugiati nei templi, pregando gli dei di risparmiarli.

Alessandro divise le sue forze in tre reparti: il primo doveva attaccare la palizzata, il secondo affrontare la fanteria tebana e il terzo lo tenne di riserva, al comando di Parmenione.

Allo squillare delle trombe si scatenò il combattimento, con una violenza che non si era vista nemmeno nella giornata di Cheronea. I tebani, infatti, sapevano di essersi spinti troppo oltre e che a quel punto non ci sarebbe stata per loro nessuna pietà se fossero stati vinti: sapevano che le loro case sarebbero state saccheggiate e bruciate, le loro mogli stuprate, i bambini venduti. Combattevano con totale sprezzo del pericolo, esponendosi alla morte con temerario valore.

Il fragore della battaglia, le esortazioni dei comandanti, il suono acuto delle trombe e dei flauti salivano fino al cielo, mentre dal fondo della valle l'enorme tamburo di Cheronea scandiva i suoi cupi boati.

In un primo momento, i tebani dovettero arretrare non potendo sopportare l'impatto formidabile della falange, ma quando vennero al corpo a corpo su un terreno più accidentato dimostrarono la loro superiorità cosicché, per ore e ore, le sorti del combattimento sembrarono sospese, quasi gli dei le avessero messe sui piatti di una bilancia in perfetto equilibrio.

A quel punto Alessandro lanciò all'attacco le sue riserve: la falange che aveva combattuto fino ad allora si divise in due e lasciò avanzare quella di

rincalzo. Ma i tebani, anziché spaventarsi del fatto di doversi battere, esausti, contro truppe fresche, si inorgoglirono ancora di più.

I loro ufficiali gridavano a squarciagola: - Guardate, uomini! Ci vogliono due macedoni per vincere un tebano! Cacciamo indietro anche questi come abbiamo fatto con gli altri.

E scatenarono tutte le loro energie in un assalto che avrebbe deciso le sorti delle loro vite e della loro città.

Ma proprio in quel momento Perdicca, che stava all'ala sinistra, vide che una postierla laterale delle mura era stata sguarnita per inviare truppe di rincalzo allo schieramento tebano: mandò un reparto a occuparla e subito fece passare all'interno tutti quelli che poteva.

I tebani corsero indietro per chiudere la postierla, ma, incalzati dalla ressa dei loro compagni, si ammassarono in un groviglio di uomini e cavalli, ferendosi tra loro, senza riuscire a impedire il dilagare all'interno delle truppe nemiche.

Nel frattempo, i macedoni rinchiusi nella cittadella fecero una sortita e presero alle spalle i guerrieri avversari che si battevano corpo a corpo, nelle vie strette e tortuose, davanti alle loro stesse case.

Nessun tebano si arrese, nessuno implorò in ginocchio per la propria vita, ma questo disperato coraggio non valse a ispirare alcuna pietà, né la giornata fu abbastanza lunga per arrestare la crudeltà della vendetta: nulla avrebbe potuto fermare i nemici a quel punto. Ciechi di furore e ubriachi di sangue e di violenza, entrarono nei templi, strapparono dagli altari le donne e i bambini per usare su di loro ogni forma possibile d'oltraggio.

Dovunque la città risuonava delle grida di fanciulle e fanciulli che chiamavano disperatamente i genitori che non potevano più soccorrerli.

Ai macedoni si erano intanto aggiunti quei greci, beoti e focesi, che in passato avevano subito l'oppressione tebana e, benché parlassero la stessa lingua e lo stesso dialetto, si dimostrarono i più feroci, scatenandosi nella città quando ormai i corpi delle vittime giacevano accatastati in ogni angolo e in ogni piazza.

Solo il calare della notte, la stanchezza e l'ubriachezza posero fine al massacro.

L'indomani, Alessandro riunì il consiglio della lega per decidere quale dovesse essere la sorte di Tebe.

Parlarono per primi i delegati di Platea: - I tebani sono sempre stati traditori della causa comune dei greci. Furono gli unici, durante l'invasione dei persiani, ad allearsi con loro contro i fratelli che combattevano per la libertà di tutti. Non ebbero pietà allora, quando la nostra città veniva distrutta dai barbari e data alle fiamme, quando le nostre mogli venivano oltraggiate e i nostri figli venivano tratti in schiavitù in paesi così lontani che nessuno mai avrebbe potuto raggiungerli.

- E gli ateniesi - intervenne il delegato di Tespie - che ora li hanno aiutati per poi lasciarli soli all'approssimarsi del castigo, si sono forse dimenticati di quando i persiani bruciarono la loro città, diedero alle fiamme i santuari degli dei?

- Il castigo esemplare di una sola città - affermarono i rappresentanti dei focesi e dei tessali - impedirà che scoppino altre guerre, che altri infrangano la pace per odio e per cieca faziosità.

La decisione fu presa a grande maggioranza, e benché Alessandro fosse personalmente contrario, non poté opporsi avendo lui stesso proclamato che avrebbe rispettato la delibera del consiglio.

Ottomila tebani furono venduti come schiavi. La loro città millenaria, cantata da Omero e Pindaro, fu rasa al suolo, cancellata dalla faccia della terra come se non fosse mai esistita.

44

Alessandro si lasciò quasi cadere a terra da cavallo e si trascinò nella sua tenda.

Aveva gli orecchi pieni di urla strazianti, di invocazioni e lamenti, le mani sporche di sangue.

Rifiutò il cibo e l'acqua, si tolse le armi di dosso e si gettò sulla sua branda in preda a spaventose convulsioni. Gli pareva di aver perduto il controllo dei suoi muscoli e dei suoi sensi: incubi e allucinazioni gli passavano negli occhi e nell'anima simili a una tempesta che tutto travolgeva, a un soffio devastante che sradicava ogni pensiero dalla sua mente non appena accennava a prendere forma.

Il dolore e la disperazione di un'intera città greca estirpata dalle radici gli pesavano sull'animo come un macigno e l'oppressione divenne così forte che esplose in un grido quasi ferino di delirio e strazio. Nessuno lo distinse dalle molte altre grida che ferivano quella notte maledetta, percorsa da ombre ubriache, da spettri sanguinosi.

La voce di Tolomeo lo scosse d’un tratto.

- Qui non è come una battaglia in campo aperto, non è vero? Non è come sull’Istro.

Eppure la caduta di Troia cantata dal tuo Omero non fu qualcosa di diverso, né lo fu la distruzione di tante gloriose città di cui perfino il ricordo è andato perduto.

Alessandro rimase in silenzio. Si era alzato a sedere sul letto e aveva un’espressione stralunata, quasi folle. Mormorò solo: - Io… non volevo.

- Lo so - disse Tolomeo e abbassò il capo. - Tu non sei entrato nella città - riprese dopo un po’ - ma posso assicurarti che i più terribili, i più feroci, quelli che più hanno infierito su questi disgraziati sono stati i loro vicini, i focesi, i platesi, i tespiesi, simili, se non identici, per lingua, stirpe, tradizioni e credenze.

“Settant’anni fa Atene, sconfitta, dovette arrendersi senza condizioni ai suoi avversari: spartani e tebani. E sai che cosa proposero i tebani? Lo sai, no? Proposero che Atene venisse bruciata, le mura smantellate, la popolazione trucidata o venduta in schiavitù. Se il lacedemone Lisandro non si fosse opposto fermamente, oggi la gloria del mondo, la più bella città mai costruita, sarebbe un cumulo di ceneri, e anche il suo nome si sarebbe perduto.

“La sorte invocata allora dagli antenati per un nemico ormai impotente e inerme si è oggi ritorta, come nemesi inesorabile, contro i discendenti, e per di più in circostanze ben diverse. A loro avevi offerto la pace in cambio di una ben modesta limitazione della libertà.

“E ora, là fuori, i loro vicini e confinanti, i membri della confederazione beotica, già litigano per spartirsi il territorio della città-madre distrutta e invocano il tuo arbitrato.”

Alessandro si avvicinò a un bacile pieno d’acqua e vi immerse il capo, poi si asciugò il viso. - È per questo che sei venuto? Non li voglio vedere.

- No. Volevo dirti che, secondo i tuoi ordini, la casa del poeta Pindaro è stata risparmiata e che sono riuscito a sottrarre alle fiamme un certo numero di opere.

Alessandro annuì.

- Inoltre volevo dirti che… Perdicca è in pericolo di vita. È stato ferito gravemente nell’attacco di ieri, ma ha preteso che non ti informassero.

- Perché?

- Perché non voleva distoglierti dalle responsabilità del comando in un momento tanto cruciale, ma, ormai…

- Ecco perché non è venuto a farmi il suo rapporto! Oh, dei! - esclamò Alessandro. -

Portami subito da lui.

Tolomeo uscì e il re lo seguì fino a una tenda illuminata all'estremità occidentale dell'accampamento.

Perdicca giaceva sul suo letto da campo, fuori di sé, bagnato di sudore e arso dalla febbre. Il medico Filippo sedeva al suo capezzale e gli faceva gocciolare in bocca, di tanto in tanto, un liquido chiaro che spremeva da una spugna.

- Come sta? - domandò Alessandro.

Filippo scosse la testa. - Ha la febbre altissima e ha perso molto sangue: una brutta ferita, un colpo di lancia sotto la clavicola. Non gli ha leso il polmone, ma gli ha tranciato i muscoli e ha causato un'emorragia spaventosa. L'ho cauterizzato, cucito e tamponato e ora cerco di dargli dei liquidi mescolati a un farmaco che dovrebbe calmargli il dolore e impedire che la febbre salga ancora. Ma non so quanto ne assorba e quanto ne vada perso…

Alessandro gli si avvicinò e gli appoggiò una mano sulla fronte.

- Amico mio, non andartene, non lasciarmi.

Lo vegliò con Filippo per tutta la notte, benché fosse esausto e non dormisse da due giorni interi. All'alba, Perdicca aprì gli occhi e si guardò intorno. Alessandro diede un colpo con il gomito a Filippo che si era appisolato.

Il medico si riscosse, si avvicinò al ferito e gli appoggiò una mano sulla fronte: era ancora molto calda, ma la temperatura era scesa notevolmente.

- Forse se la caverà - disse, e si riaddormentò.

Poco dopo entrò Tolomeo.

- Come sta? - chiese sottovoce.

- Filippo pensa che ce la possa fare.

- Meglio così. Ma ora anche tu dovresti riposare: hai un aspetto terribile.

- Tutto qui è stato terribile: i giorni peggiori della mia vita.

Tolomeo gli si avvicinò, come se volesse dirgli qualcosa ma non riuscisse a decidersi.

- Che cosa c'è? - domandò Alessandro.

- Io… Non so… Se Perdicca fosse morto, non ti avrei detto nulla, ma visto che potrebbe sopravvivere, penso che tu dovresti sapere…

- Che cosa? Per gli dei, non tenerla così lunga.

- Prima di perdere conoscenza, Perdicca mi ha consegnato una lettera.

- Per me?

- No. Per tua sorella, la regina d'Epiro. Sono stati amanti e lui le chiede di non dimenticarlo. Io… noi tutti scherzavamo su questo suo amore, ma non pensavamo veramente che… - Tolomeo gli porse la lettera.

- No - disse Alessandro. - Non voglio vederla. Quello che è stato è stato: mia sorella era una ragazza piena di vita, e non ci vedo niente di male se ha voluto un uomo che le piaceva. Ora, lei si è lasciata alle spalle la sua adolescenza e vive felice accanto a uno sposo di cui è innamorata. Quanto a Perdicca, non posso certo rimproverargli di aver desiderato dedicare il suo ultimo pensiero alla donna che ama.

- E di questa che cosa debbo fare?

- Bruciala. Ma se lui te lo chiederà, gli dirai che è stata consegnata direttamente nelle mani di Cleopatra.

Tolomeo si avvicinò a una lampada e accostò alla fiamma il foglio di papiro che teneva in mano. Le parole d'amore di Perdicca si consumarono nel fuoco e svanirono nell'aria.

La spietata punizione di Tebe suscitò orrore in ogni parte della Grecia: da molte generazioni, mai una città tanto illustre, con radici tanto profonde da perdersi nei miti delle origini, era stata spazzata via dalla faccia della terra. E la disperazione dei pochi superstiti veniva fatta propria da tutti i greci, che identificavano la patria con la città che aveva dato loro i natali, con i suoi santuari, le sue fonti, le sue piazze in cui ogni memoria era gelosamente conservata.

La città era tutto per i greci: a ogni angolo di strada c'era un'immagine, un antico simulacro roso dal tempo che, in un modo o nell'altro, era collegato a un mito, a un evento che era patrimonio comune. Ogni fonte aveva il suo suono, ogni albero la sua voce, ogni pietra la sua storia. Dovunque si riconoscevano le tracce degli dei, degli eroi, degli antenati, dovunque si veneravano i loro cimeli e le loro effigi.

Perdere la città era come perdere l'anima, come essere morti prima di scendere nella tomba, come diventare ciechi dopo aver a lungo goduto della

luce del sole e dei colori della terra, era peggio che essere schiavi, perché molte volte gli schiavi non ricordano il loro passato.

I profughi tebani che riuscirono a raggiungere Atene portarono per primi la notizia e la città piombò nella costernazione. I rappresentanti del popolo mandarono ovunque gli araldi a convocare l'assemblea perché volevano che la gente ascoltasse il resoconto di quanto era accaduto dalla viva voce dei testimoni e non dalle dicerie.

Quando la verità fu chiara a tutti nella sua spaventosa drammaticità, si alzò in piedi a parlare un vecchio ammiraglio della marina da guerra di nome Phokion, che aveva guidato la spedizione ateniese negli Stretti contro la flotta di Filippo.

- A me sembra evidente che quello che è successo a Tebe potrebbe succedere anche ad Atene. Noi abbiamo tradito i patti con Filippo esattamente come hanno fatto i tebani. E li abbiamo armati, per giunta. Per quale motivo Alessandro dovrebbe riservarci una sorte migliore?

"È vero però che i responsabili di queste decisioni, coloro che hanno convinto il popolo a votare questi provvedimenti, che hanno incitato i tebani a sfidare il re di Macedonia per poi lasciarli soli ad affrontarlo e che ora espongono la loro stessa città a un rischio mortale, dovrebbero considerare che il sacrificio di pochi è preferibile allo sterminio di molti, o di tutti. Dovrebbero avere il coraggio di consegnarsi e di affrontare la sorte che hanno temerariamente sfidato.

"Cittadini, io parlai contro queste scelte e fui accusato di essere amico dei macedoni: quando Alessandro era ancora in Tracia, Demostene affermò che sul trono di Macedonia sedeva un ragazzino; poi, quando raggiunse la Tessaglia, cominciò a definirlo un ragazzo e quindi un giovane, quando arrivò davanti alle mura di Tebe.

Ora che ha dimostrato tutta la sua devastante potenza, come lo chiamerà? Con quali parole intende rivolgersi a lui? Riconoscerà finalmente che è un uomo nel pieno possesso del suo potere e delle sue capacità?

"Io penso che si debba avere il coraggio sia delle proprie azioni che delle proprie parole. Non ho altro da aggiungere."

Demostene si alzò per difendere il proprio operato e quello dei suoi sostenitori facendo appello, come sempre, al senso della libertà e alla democrazia che in Atene aveva avuto la sua culla, ma concluse rimettendosi alle decisioni dell'assemblea:

- Io non ho paura di affrontare la morte. Già l'affrontai a viso aperto sul campo di Cheronea, dove mi salvai a stento nascondendomi in mezzo a mucchi di cadaveri e poi fuggendo attraverso passi montani. Ho sempre servito la città e la servirò anche in quest'ora difficile: se l'assemblea mi esorterà a consegnarmi, mi consegnerò.

Demostene era stato abile come sempre: si era offerto per il sacrificio, ma in realtà aveva parlato in modo che una tale scelta sarebbe parsa a tutti quasi un sacrilegio.

Per qualche tempo i presenti discussero fra loro sul da farsi e ai vari capi degli opposti schieramenti politici fu lasciato il tempo di convincere i propri sostenitori.

Vi erano anche due noti filosofi: Speusippo, che dopo la morte di Platone aveva avuto la direzione dell'Accademia, e Demofonte.

- Lo sai che cosa penso? - disse Speusippo al suo amico con un sorriso amaro. -

Penso che Platone e gli ateniesi abbiano negato ad Aristotele la direzione dell'Accademia e lui, per vendicarsi, abbia creato Alessandro.

L'assemblea votò contro la proposta di consegnare Demostene e gli altri ai macedoni; decise però di inviare un'ambasceria scegliendo gli uomini che avessero maggiori probabilità di essere ascoltati e mise Demade a capo della delegazione.

Alessandro lo ricevette sulla strada per Corinto, dove intendeva convocare di nuovo i rappresentanti della lega panellenica per farsi riconfermare, dopo i fatti di Tebe, il comando supremo nella guerra contro i persiani.

Era seduto sotto la tenda e aveva a fianco Eumene.

- Come va la tua ferita, Demade? - gli domandò per prima cosa, lasciando tutti stupefatti.

L'oratore alzò il bordo del mantello e mostrò la cicatrice. - È perfettamente rimarginata, Alessandro. Un vero chirurgo non avrebbe saputo fare di meglio.

- È merito del mio maestro Aristotele, che è stato anche vostro concittadino. Anzi, non credi che dovreste dedicargli una statua nella piazza del mercato? Non ce l'avete, non è vero, una statua di Aristotele in piazza?

I delegati si guardarono l'un l'altro, sempre più sorpresi.

- No. Non ci abbiamo ancora pensato - ammise Demade.

- Pensateci, allora. E un’altra cosa. Voglio Demostene, Licurgo e tutti quelli che hanno ispirato la rivolta.

Demade abbassò il capo. - Re, ci aspettavamo questa richiesta e comprendiamo il tuo stato d’animo. Tu sai che io ho sempre parlato contro la guerra e in favore della pace, anche se ho fatto il mio dovere e ho combattuto come gli altri quando la città me lo ha comandato. Tuttavia, sono convinto che Demostene e gli altri abbiano agito in buona fede, come sinceri patrioti.

- Patrioti? - gridò Alessandro.

- Sì, o re, patrioti - ribadì Demade con fermezza.

- Allora perché non si consegnano? Perché non si assumono la responsabilità delle loro azioni?

- Perché la città non vuole ed è pronta ad affrontare qualsiasi pericolo e qualsiasi sfida. Ascoltami, Alessandro, Atene è pronta ad accogliere richieste ragionevoli, ma non spingerla alla disperazione perché, se anche dovessi vincere, la tua vittoria sarebbe più amara di una sconfitta.

“Tebe non è più, Sparta non si unirà mai a te. Se distruggerai Atene o te la farai nemica per sempre, che cosa ti rimarrà della Grecia? La clemenza, molte volte, ottiene più che la forza o l’arroganza.”

Alessandro non rispose e camminò a lungo avanti e indietro nella sua tenda. Poi tornò a sedersi. - Che cosa chiedete?

- Nessun cittadino ateniese dovrà essere consegnato e nessuna ritorsione dovrà essere applicata contro la città. In più domandiamo di poter concedere asilo e aiuto ai profughi tebani. In cambio rinnoveremo la nostra adesione alla lega panellenica e alla pace comune. Se passerai in Asia avrai bisogno della nostra flotta che ti copra le spalle: la tua è troppo piccola e non ha sufficiente esperienza.

Eumene gli si avvicinò mormorandogli all’orecchio: - A me sembrano proposte ragionevoli.

- Allora, stendete un documento e firmatelo - ordinò Alessandro alzandosi in piedi. Si sfilò il sigillo dal dito, lo mise in mano a Eumene e uscì.

45

Aristotele chiuse la sua bisaccia, staccò il mantello dalla parete e prese da un chiodo la chiave della porta. Diede ancora un’occhiata in giro per casa e disse, come fra sé:

- Mi sembra di non aver dimenticato nulla.

- Allora sei proprio di partenza - osservò Callistene.

- Già. Ho deciso di tornare ad Atene, visto che la situazione sembra essere tornata tranquilla.

- Sai già dove andare?

- Demade si è interessato di questo e mi ha trovato un edificio abbastanza grande dalle parti del Licabetto, con un portico coperto, un po' come a Mieza, dove potrei fondare la mia scuola. C'è spazio sufficiente per ospitare una biblioteca e le collezioni naturalistiche; inoltre, ci sarà un settore dedicato alle ricerche sulla musica.

Ho già fatto trasportare tutti i materiali al porto e adesso non mi resta che imbarcarmi.

- E mi lasci solo nella mia indagine.

- Tutt'altro. Ad Atene potrò raccogliere più informazioni che in Macedonia. Ormai, qui, quello che potevo sapere l'ho saputo.

- E cioè?

- Siediti. - Aristotele tolse da un cassetto alcuni fogli zeppi di annotazioni. - La sola cosa sicura, fino a ora, è che la morte di Filippo ha causato uno sconvolgimento tale da sollevare un cumulo enorme di chiacchiere, dicerie, calunnie, insinuazioni, come quando una grossa pietra cade sul fondo di uno stagno melmoso. Bisogna aspettare che la melma si depositi e che l'acqua ridiventi limpida per vederci un po' chiaro.

"Il gesto di Pausania avrebbe origine, e c'era da immaginarselo, da una torbida faccenda di amori maschili, i più pericolosi. Eccotela, in breve: Pausania è un bel ragazzo, molto abile nell'uso delle armi, e riesce a farsi arruolare nella guardia del corpo di Filippo. Il re lo nota per la sua prestanza e ne fa il suo amante. Nel frattempo, Attalo gli presenta la figlia, la povera Euridice, da cui il sovrano è subito fortemente attratto.

"Pazzo di gelosia, Pausania fa una scenata ad Attalo che però, sul momento, non attribuisce alla cosa grande importanza; anzi, sembra prenderla con spirito e, per dimostrare la sua buona disposizione d'animo, invita il giovanotto a cena dopo una battuta di caccia in montagna.

"Il luogo è isolato e fuori mano: il vino scorre abbondante e tutti sono piuttosto alticci ed eccitati. A quel punto Attalo si alza, se ne va e lascia Pausania nelle mani dei suoi guardacaccia, i quali lo denudano e lo stuprano

per l’intera nottata in tutti i modi che la fantasia più sfrenata suggerisce loro. Poi lo abbandonano più morto che vivo.

“Pausania, fuori di sé per l’oltraggio subito, chiede vendetta a Filippo, ma questi non può certo mettersi contro il suo futuro suocero per il quale, fra l’altro, nutre una grande stima. Il giovanotto vorrebbe uccidere Attalo, ma non è più possibile: il sovrano gli ha affidato il comando, assieme a Parmenione, del corpo di spedizione in partenza per l’Asia. Allora volge la sua ira contro l’unico bersaglio rimasto: Filippo.

E lo uccide.”

Aristotele lasciò cadere la mano sinistra sul pacco dei fogli con un rumore sordo, come per accompagnare il senso della sua conclusione.

Callistene lo fissò nei piccoli occhi grigi, che brillavano di un’espressione indefinibile, fra l’ammiccante e l’ironico.

- Non ho capito se ci credi o se fingi di crederci.

- Non bisogna sottovalutare la spinta passionale che rappresenta sempre una forte motivazione nel comportamento umano, specie in quello di un individuo privo d’equilibrio quale un assassino. Inoltre, la complessità della storia è tale che potrebbe perfino essere vera.

- Potrebbe…

- Già. Ci sono infatti parecchie cose che non quadrano. In primo luogo, sugli amori maschili di Filippo sono corse molte chiacchiere, ma nessuno ha mai potuto raccontare niente di sicuro al di là di fatti del tutto episodici. Nemmeno questa volta.

E in ogni caso, te lo immagini un uomo come lui che si prende nella guardia del corpo un isterico squilibrato?

“In secondo luogo, se le cose fossero andate veramente così, perché l’offeso avrebbe aspettato tanto prima di porre in atto la sua vendetta e perché l’avrebbe fatto in un modo così pericoloso? In terzo luogo, chi è il testimone fondamentale di tutta questa vicenda? Attalo, ma si dà il caso che sia morto. Ammazzato.”

- Dunque?

- Dunque la cosa più probabile è che il committente del delitto abbia inventato una storia complessa e in fondo plausibile, facendone carico a uno che, comunque, essendo morto, non può né approvare né smentire.

- Si brancola nel buio, insomma.

- Forse. Ma qualcosa comincia ad acquistare contorni più significativi.

- Che cosa?

- La personalità del committente, e il tipo di ambiente che può aver prodotto una storia del genere. Adesso prendi questi appunti, io ne ho copia nella mia bisaccia da viaggio, e fanne buon uso. Io continuerò l'indagine da un altro osservatorio.

- Il fatto è - replicò Callistene - che potrei non avere più il tempo per condurre a termine la mia ricerca. Alessandro è ormai completamente preso dalla spedizione in Asia e mi ha chiesto di seguirlo. Scriverò la storia della sua impresa.

Aristotele annuì e socchiuse gli occhi. - Questo significa che si è gettato dietro alle spalle il passato, con tutto ciò che ha significato per lui, per correre verso il futuro e cioè, sostanzialmente, verso l'ignoto.

Prese la bisaccia, si gettò il mantello sulle spalle e uscì sulla strada. Il sole iniziava a salire sull'orizzonte e scolpiva in lontananza le cime nude del monte Kissos, oltre il quale c'era la vasta piana di Macedonia con la sua capitale e poi il solitario ritiro di Mieza.

- È strano - osservò avvicinandosi al carretto che lo attendeva per condurlo al porto. -

Non c'è più stato il tempo per incontrarci.

- Ma lui ti ricorda sempre e un giorno forse, prima di partire, verrà a farti visita.

- Non credo - affermò il filosofo come meditando tra sé. - Ora è attratto dalla sua brama d'avventura come una falena dalla fiamma di una lucerna. Quando sentirà veramente il desiderio di vedermi, sarà troppo tardi per tornare indietro. In ogni caso, ti farò avere il mio indirizzo ad Atene, così potrai scrivermi quando lo vorrai. Ritengo che Alessandro farà di tutto per mantenere aperti i contatti con la città. Addio Callistene, abbi cura di te.

Callistene lo abbracciò e, mentre si staccava da lui, un momento prima che salisse sul carretto, gli sembrò di vedere, per la prima volta da quando lo conosceva, un lampo di commozione nei piccoli occhi grigi.

46

L'antico santuario si intravvedeva appena nell'oscurità della sera, sulla cima del colle, al limitare del bosco. Illuminate dal basso dalla fiamma delle lucerne, le colonne di legno dipinto dimostravano tutti i segni del tempo e delle intemperie cui erano esposte da secoli.

Le decorazioni in terracotta colorata dell'architrave e del frontone rappresentavano le vicende del dio Dioniso e il riflesso mutevole della luce delle torce e delle lampade sembrava dar loro movimento, quasi richiamarle alla vita.

La porta era aperta e in fondo, all'interno della cella, si poteva scorgere nella penombra la statua del dio, solenne nella sua arcaica fissità. Due seggi erano preparati ai suoi piedi e altri otto erano disposti, quattro per parte, lungo i colonnati laterali che reggevano le capriate del soffitto.

Arrivò per primo Tolomeo, poi, assieme, Cratero e Leonnato. Lisimaco, Seleuco e Perdicca, ancora non del tutto ristabilito, giunsero non molto tempo dopo, precedendo di poco Eumene e Filota, che pure erano stati invitati alla riunione. Alessandro si presentò per ultimo con Efestione, cavalcando Bucefalo.

Solo allora entrarono, e presero posto fra i colonnati del tempio deserto e silenzioso.

Alessandro si sedette, fece accomodare Efestione alla sua destra e poi tutti gli altri compagni, eccitati e impazienti di conoscere il significato di quell'adunata notturna.

- È venuto il momento - cominciò il sovrano - di dare inizio all'impresa che mio padre vagheggiò a lungo, ma che una morte improvvisa e violenta gli impedì di realizzare: l'invasione dell'Asia!

Un soffio di vento entrò dalla porta principale e le fiamme delle lucerne che ardevano sotto la statua del dio oscillarono, animando l'enigmatico sorriso della divinità.

- Vi ho riuniti in questo luogo non per caso: sarà Dioniso a indicarci la strada, lui che viaggiò con il suo corteo di satiri e di sileni, incoronato di pampini, fino alla lontana India dove nessun esercito greco è mai arrivato.

"Il conflitto fra Asia e Grecia è antico e si è logorato in una vicenda millenaria senza vincitori né vinti. La guerra di Troia durò dieci anni e si concluse con il saccheggio e la distruzione di una sola città, e le più recenti invasioni tentate prima dagli ateniesi e poi dagli spartani per liberare i greci d'Asia dalla dominazione dei persiani fallirono, come fallirono le invasioni dei persiani in Grecia, ma non senza stragi, incendi e razzie che non risparmiarono nemmeno i templi degli dei.

"Ora i tempi sono cambiati: noi abbiamo l'esercito più potente che sia mai esistito e i soldati più forti e meglio addestrati, ma, soprattutto" affermò

guardandoli in faccia uno per uno “noi, noi che sediamo qui, siamo uniti da un vincolo d’amicizia profondo e sincero. Siamo cresciuti insieme in una piccola città, abbiamo giocato insieme da bambini, siamo andati a scuola dallo stesso maestro, abbiamo imparato assieme ad affrontare le prime prove e i primi pericoli.”

- Abbiamo preso botte dallo stesso bastone! - aggiunse Tolomeo suscitando una risata generale.

- Ben detto! - approvò Alessandro.

- È per questo che non hai invitato Parmenione? - chiese Seleuco. - Se ricordo bene, tu e io le abbiamo prese una volta proprio da lui per espressa volontà di tuo padre.

- Per Zeus! Vedo che non te lo sei dimenticato - rise Alessandro.

- E chi se lo dimentica il suo bastone? - disse Lisimaco. - Mi pare di avere ancora i segni sulla schiena.

- No, non è per quello che non ho invitato Parmenione - riprese Alessandro dopo che ebbe riacquistato l’attenzione dei compagni. - Non ho segreti per lui, tanto è vero che qui c’è suo figlio Filota.

“Parmenione sarà il pilastro della nostra impresa, il consigliere, il depositario del patrimonio d’esperienza e di capacità accumulato da mio padre. Ma Parmenione è un compagno di mio padre e di Antipatro, mentre voi siete i miei amici, e io vi chiedo, qui, al cospetto di Dioniso e di tutti gli dei, di seguirmi fin dove potremo arrivare combattendo. Anche se fosse in capo al mondo!”

- Anche in capo al mondo! - gridarono tutti, alzandosi e stringendosi attorno al re.

Si era diffusa fra di loro un’eccitazione potente, una frenesia irrefrenabile, un desiderio ardente d’avventura, acceso ancora di più dalla vista e dal contatto fisico con Alessandro che più di tutti sembrava credere in quel sogno.

- Ognuno di voi - continuò il sovrano quando si fu ristabilita un po’ di calma - avrà il comando di un reparto dell’esercito, ma avrà anche il titolo di “guardia del corpo” del re. È una cosa che non è mai accaduta prima che ragazzi così giovani avessero responsabilità così grandi. Ma io so che ne sarete degni perché vi conosco, perché sono cresciuto con voi e perché vi ho visti combattere.

- Quando partiremo? - domandò Lisimaco.

- Presto. Questa primavera. E quindi preparatevi, nel corpo e nell'animo. E se qualcuno di voi dovesse ripensarci, o cambiasse idea, non abbia paura di dirmelo.

Avrò bisogno di amici fidati anche qui in patria.

- Quanti uomini condurremo in Asia? - chiese Tolomeo.

- Trentamila fanti e cinquemila cavalli e tutto quello che possiamo portare con noi senza sguarnire troppo il territorio macedone. E non so ancora quanto potremo fidarci degli alleati greci. Ho comunque domandato anche a loro di fornire un contingente, ma credo che non arriveranno a più di cinquemila uomini.

- Non abbiamo bisogno di loro! - esclamò Efestione.

- E invece sì - ribatté Alessandro. - Sono formidabili combattenti e tutti noi lo sappiamo. Inoltre, questa guerra è la risposta alle invasioni persiane in territorio greco, alla continua minaccia dell'Asia sull'Ellade.

Si alzò Eumene. - Posso intervenire anch'io?

- Lasciate parlare il segretario generale! - rise Cratero.

- Sì, fatelo parlare - disse Alessandro. - Voglio conoscere il suo punto di vista.

- Il mio punto di vista è presto detto, Alessandro: facendo del mio meglio da ora al momento della partenza riuscirò a raccogliere risorse sufficienti per sostenere l'esercito per un mese, non di più.

- Eumene pensa sempre ai soldi! - gridò Perdicca.

- E fa bene - replicò Alessandro. - Lo pago per questo. La sua osservazione, d'altra parte, non è da prendere alla leggera, ma è una cosa che ho previsto. Le città greche d'Asia ci aiuteranno, dal momento che stiamo compiendo quest'impresa anche per loro. In seguito si vedrà.

- Si vedrà? - chiese Eumene come se cadesse dalle nuvole.

- Non hai sentito Alessandro? - ribadì Efestione. - Ha detto "si vedrà". Non è abbastanza chiaro?

- Neanche un po' - brontolò Eumene. - Se devo organizzare il sostentamento di quarantamila uomini e cinquemila cavalli vorrei sapere dove troverò i soldi, per Ercole!

Alessandro gli batté una mano sulla spalla. - Li troveremo, Eumene, stai tranquillo. Ti assicuro che li troveremo. Tu preoccupati che tutto sia pronto per la partenza. Ormai non manca più molto.

“Amici, sono passati mille anni da quando il mio antenato Achille mise piede in Asia per combattere assieme agli altri greci contro la città di Troia, e ora noi ripetiamo quell’impresa con la certezza di superarla. Forse mancherà la penna di Omero a narrarla, ma non mancherà il valore.

“Io sono certo che voi saprete eguagliare le gesta degli eroi dell’ *Iliade*. Le abbiamo sognate tante volte insieme, non è vero? Avete dimenticato quando alla sera ci alzavamo nei nostri dormitori dopo che Leonida era passato e ci raccontavamo l’un l’altro le avventure di Achille, di Diomede, di Ulisse e stavamo su fino a tardi, finché non ci si chiudevano gli occhi per la stanchezza?”

Si fece silenzio nel santuario, perché tutti erano invasi dai ricordi della fanciullezza trascorsa e ancora tanto vicina, dal sottile sgomento per un futuro incombente e sconosciuto, dalla consapevolezza che la Morte sempre cavalca accanto alla Guerra.

Guardavano in volto Alessandro, guardavano il colore sfuggente dei suoi occhi nel debole chiarore delle lampade e vi leggevano un’inquietudine misteriosa, il desiderio bruciante di un’avventura senza fine, e si rendevano conto in quel momento che sarebbero partiti molto presto, ma ignoravano se e quando avrebbero mai fatto ritorno.

Il re si avvicinò a Filota: - Parlerò io a tuo padre. Vorrei che il ricordo di questa serata restasse soltanto per noi.

Filota annuì: - Hai ragione. E ti sono grato per avermi chiesto di prendervi parte.

Tolomeo ruppe quell’atmosfera d’improvvisa malinconia. - Mi è venuta fame. Che ne dite di andare a mangiare uno spiedo di starne nell’osteria di Eupito?

- Sì, sì! - risposero tutti.

- Paga Eumene! - gridò Efestione.

- Sì, sì, paga Eumene! - ripeterono gli altri, compreso il re.

Poco dopo il tempio era di nuovo deserto e risuonava solo del galoppo dei loro cavalli che si perdevano nella notte.

In quello stesso momento, lontano, nel palazzo di Butroto a precipizio sul mare, Cleopatra apriva le porte del suo talamo e le braccia allo sposo. Era finito il lutto prescritto per una giovane moglie.

Il re dei molossi fu accolto da un gruppo di fanciulle vestite di bianco che reggevano fiaccole accese, simbolo d’amore ardente, e condotto lungo

le scale fino a una porta socchiusa. Una di loro gli tolse il mantello candido dalle spalle e spinse leggermente uno dei battenti. Poi, tutte insieme, si allontanarono nel corridoio, leggere come farfalle notturne.

Alessandro vide una luce dorata e tremante posarsi su una chioma morbida come la spuma del mare: Cleopatra. Ricordò la bambina timida che aveva intravvisto tante volte osservarlo di nascosto nel palazzo di Pella e poi fuggire via sulle gambette svelte, se lui si voltava a guardarla. Due ancelle si stavano prendendo cura di lei: una le pettinava i capelli, mentre l'altra le scioglieva la cintura del peplo nuziale e le apriva le fibbie d'oro e d'ambra che lo fermavano sulle spalle d'avorio. E la giovane si volse verso la porta, rivestita solo della luce delle lampade.

Lo sposo entrò e si avvicinò per contemplare la bellezza del suo corpo statuario, per inebriarsi della luminosità che emanava dal suo volto divino. Lei sostenne il suo sguardo ardente senza abbassare le lunghe ciglia umide: in quel momento brillava nei suoi occhi la forza selvaggia di Olympias e l'ardore visionario di Alessandro e il sovrano ne fu perdutamente preso ancora prima di stringerla fra le braccia.

Le sfiorò il viso e il seno turgido con una carezza. - Mia sposa, mia dea… Quante notti insonni ho passato in questa casa sognando la tua bocca di miele e il tuo grembo. Quante notti…

La sua mano scese sul ventre morbido di lei, sul pube fiorito di una leggera lanugine, e con l'altro braccio la cinse stringendola contro di sé e poi piegandola sul letto.

Le aprì le labbra con un bacio infuocato e lei rispose con uguale passione, con una forza sempre più intensa e ardente e, quando lui la possedette, capì che non era vergine, che altri l'aveva avuta prima di lui, ma non si ritrasse. Continuò a darle tutto il piacere di cui era capace e a godere del suo amplesso, della sua pelle profumata, affondando il volto nella nube morbida dei suoi capelli, cercando con le labbra il suo collo, le sue spalle e il suo seno superbo.

Sentiva di giacere con una dea, e nessun mortale può chiedere nulla a una dea: può soltanto essere grato di ciò che riceve.

Si abbandonò alla fine esausto al suo fianco, mentre le fiamme delle lucerne si estinguevano una dopo l'altra, lasciando entrare la penombra opalescente della notte lunare.

Cleopatra si addormentò appoggiando la testa sull’ampio petto dello sposo, stremata per il lungo piacere e per la stanchezza che improvvisamente pesava sui suoi occhi di fanciulla.

Per giorni e notti il re molosso non pensò che a lei, non si dedicò che a lei e la circondò di ogni attenzione, di ogni riguardo, pur avvertendo in fondo al cuore il pungolo doloroso della gelosia, finché un evento imprevisto non risvegliò di nuovo il suo interesse per il mondo esterno.

Se ne stava con Cleopatra sugli spalti del palazzo a godersi la brezza della sera quando vide una piccola flotta puntare dal mare aperto verso il suo porto. Si trattava di un grande vascello con una magnifica polena in forma di delfino scortato da quattro navi da guerra cariche di arcieri e di opliti coperti di bronzo.

Poco dopo una guardia lo raggiunse: - Sire, gli ospiti stranieri vengono dall’Italia, da una potente città che ha nome Taranto, e ti chiedono udienza per domani.

Il re guardò il sole rosso che scendeva lentamente sotto l’orizzonte marino e rispose: -

Dite loro che li accoglierò con piacere.

Versando poi a Cleopatra una coppa di vino leggero, lo stesso vino spumeggiante che prediligeva suo fratello, le domandò: - Conosci quella città?

- Solo di nome - replicò la ragazza accostando le labbra alla coppa.

- È una città ricchissima e potente, ma debole in guerra. Vuoi ascoltarne la storia?

Il sole era ormai sceso a dormire nel mare e restava sulle onde solo un riflesso violaceo.

- Certo, se sei tu a raccontarmela.

- Bene. Devi dunque sapere che tanto tempo fa gli spartani cingevano d’assedio Ithome in Messenia, ormai da anni, senza riuscire a piegarne la resistenza. I governanti lacedemoni erano preoccupati perché nascevano pochi bambini in città a causa dell’assenza prolungata delle migliaia e migliaia di guerrieri immobilizzati nel lungo assedio. Ritenevano che sarebbe venuto il giorno in cui le leve militari sarebbero state troppo scarse e la città sarebbe rimasta sguarnita.

“Pensarono allora a una soluzione: si recarono a Ithome, scelsero un gruppo di soldati, i più giovani e forti, e ordinarono loro di tornare a casa

per assolvere una missione molto più piacevole della guerra, ma non meno impegnativa.” Cleopatra sorrise ammiccando. - Credo di indovinare quale.

- Esatto - proseguì il re. - Il loro compito consisteva nell’ingravidare tutte le vergini disponibili in città. Cosa che fecero con lo stesso senso del dovere e con lo stesso ardore che li animava in combattimento. E riuscirono così bene nel loro compito che un anno dopo nacque una numerosa nidiata di bambini.

“Ma la guerra finì poco dopo e tutti gli altri guerrieri, tornati alle loro case, cercarono di recuperare il tempo perduto: nacquero così molti altri bambini. Quando però furono cresciuti, i figli legittimi affermarono che quelli nati dalle vergini non potevano essere considerati cittadini di Sparta, ma dovevano essere trattati alla stregua di bastardi.

“Indignati, i giovani si prepararono a una rivolta, guidati dal loro capo, un ragazzo forte e ardimentoso che si chiamava Taras. Purtroppo per loro, il complotto fu scoperto e furono costretti a lasciare la patria. Taras interrogò l’oracolo di Delfi che indicò loro un luogo in Italia dove avrebbero potuto fondare una città e vivere ricchi e felici. La città fu fondata ed esiste tuttora: è Taranto, che proprio da Taras prese il nome.”

- La storia è bella - osservò Cleopatra con un’ombra di tristezza nello sguardo - ma mi chiedo che cosa vorranno.

- Lo saprai appena li avrò ascoltati - affermò il re alzandosi e salutandola con un bacio. - E ora permettimi di andare a impartire disposizioni perché siano degnamente ospitati.

La piccola flotta tarantina ripartì due giorni dopo, e solo quando le vele furono scomparse all’orizzonte Alessandro d’Epiro tornò nel talamo della sposa.

Cleopatra aveva fatto preparare la cena nella sua camera profumata di gigli e si era coricata sul letto conviviale indossando una veste di lino trasparente.

- Che cosa volevano? - domandò appena suo marito si fu disteso accanto a lei.

- Sono venuti a chiedere il mio aiuto e… a offrirmi l’Italia.

Cleopatra non disse nulla, ma il suo sorriso si era offuscato.

- Partirai? - gli chiese dopo un lungo silenzio.

- Sì - rispose il re. E dentro di sé sentiva che quella partenza e la guerra e forse anche il rischio della morte in battaglia gli sarebbero pesati meno del

pensiero, più forte di giorno in giorno, che Cleopatra era stata di un altro e che forse ancora lo ricordava, o lo amava.

- È vero che anche mio fratello sta per partire?

- Sì, verso oriente. Invade l'Asia.

- E tu andrai a occidente e io resterò sola.

Il re le prese la mano e l'accarezzò a lungo. - Ascolta. Un giorno Alessandro era in questo palazzo, mio ospite, e fece un sogno che ora ti voglio raccontare…

Parmenione fissò Alessandro negli occhi, incredulo. - Non starai parlando sul serio.

Alessandro gli appoggiò una mano sulla spalla. - Non ho mai parlato tanto seriamente in vita mia. Questo era il sogno di mio padre, Filippo, ed è sempre stato il mio.

Partiremo con i primi venti di primavera.

- Ma, sire - intervenne Antipatro - non puoi partire così.

- Perché no?

- Perché in guerra può succedere qualunque cosa e tu non hai né una sposa né un figlio. Devi prima prendere moglie e lasciare un erede al trono dei macedoni.

Alessandro sorrise e scosse il capo. - Non ci penso nemmeno: prendere moglie implica una lunga procedura. Dovremmo valutare tutte le possibili candidate al ruolo di regina, considerare attentamente quale dovrebbe essere la prescelta e poi affrontare le dure reazioni delle famiglie che verrebbero escluse dal vincolo matrimoniale con il trono.

"Bisognerebbe preparare il matrimonio, la lista degli invitati, organizzare la cerimonia e tutto il resto, quindi dovrei mettere incinta la ragazza, il che non è detto che avvenga subito. Qualora poi questo succeda, non è sicuro che nasca un maschio e forse dovrei attendere di nuovo un altro anno. E se poi dovesse nascermi un figlio, dovrei fare come Ulisse con Telemaco: lasciarlo in fasce per rivederlo chissà quando.

No, io devo partire subito: la mia decisione è irremovibile.

"Vi ho convocati non per discutere delle mie nozze, ma della mia spedizione in Asia.

Voi siete i due pilastri del mio regno, come lo siete stati per mio padre, e intendo affidarvi i ruoli di massima responsabilità, sperando che accetterete."

- Tu sai che ti siamo fedeli, sire - affermò Parmenione che non riusciva a chiamare quel giovane re per nome - e che intendiamo obbedirti finché le forze ci sosterranno.

- Lo so - disse Alessandro - e mi ritengo per questo un uomo fortunato. Tu, Parmenione, verrai con me e avrai il comando generale dell'intera armata, secondo soltanto al sovrano. Invece Antipatro resterà in Macedonia con le prerogative e i poteri di reggente: solo così partirò tranquillo, sicuro di lasciare l'uomo migliore a custodire il mio trono.

- Mi onori troppo, sire - replicò Antipatro. - Tanto più che a Pella resta la regina tua madre e…

- So benissimo a cosa alludi, Antipatro. Ma ricorda bene quello che ti dico: mia madre non dovrà occuparsi in nessun modo della politica del regno: non dovrà avere contatti ufficiali con le delegazioni straniere e il suo ruolo sarà esclusivamente rappresentativo.

"Solo su tua richiesta potrà partecipare alle relazioni diplomatiche, e sotto la tua attenta sorveglianza. Non voglio interferenze della regina in faccende di carattere politico, che tu dovrai amministrare personalmente.

"Desidero che sia onorata e accontentata nei suoi desideri ogni volta che sia possibile, ma tutto dovrà passare attraverso le tue mani: è a te e non a lei che lascio il sigillo reale."

Antipatro annuì. - Sarà fatto come preferisci, sire. Mi auguro soltanto che questo non generi conflitti: il carattere di tua madre è molto forte e…

- Darò pubblica dimostrazione che sei tu il depositario del potere in mia assenza e dunque non dovrai rendere conto delle tue decisioni ad altri che a me. In ogni caso -

riprese poi - noi saremo sempre in costante contatto. Ti terrò informato di tutte le mie azioni e tu farai lo stesso raccontandomi ciò che accadrà nelle città greche nostre alleate e ciò che combineranno i nostri amici e i nostri nemici. Per questo sarà nostra cura mantenere sicure le vie di comunicazione, in ogni momento.

"Avremo comunque modo di definire nei particolari il tuo incarico, Antipatro, ma resta il fatto che tu sei un uomo di cui mi fido e quindi avrai la massima libertà di decisione. Io ho voluto incontrarvi solo per sapere se accettavate la mia proposta e ora sono contento."

Alessandro si alzò dal suo scanno e i due anziani generali fecero lo stesso in segno di rispetto. Ma prima che il sovrano uscisse, Antipatro

parlò: - Solo una domanda, sire: quanto pensi che durerà la spedizione e fin dove ti proponi di arrivare?

- Questa è una risposta che non posso darti, Antipatro, perché io stesso non la conosco.

E con un cenno del capo si allontanò. I due generali restarono soli nell'armeria reale deserta e Antipatro osservò: - Lo sai che avrete viveri e denaro bastanti soltanto per un mese?

Parmenione annuì. - Lo so. Ma cosa potevo dire? Suo padre, a volte, ha fatto di peggio.

Alessandro rientrò tardi quella sera nei suoi appartamenti e tutti i servi dormivano, a parte le guardie che vigilavano davanti alla sua porta e Leptine che lo attendeva con una lucerna accesa per fargli il bagno, già preparato, ben caldo e profumato.

Lo spogliò e aspettò che fosse sceso nella grande vasca di pietra, poi cominciò a versargli l'acqua sulle spalle con una brocca d'argento. Era una cosa che le aveva insegnato il medico Filippo: lo scroscio dell'acqua agiva come un massaggio ancora più delicato delle sue mani, lo calmava e faceva rilassare i muscoli delle sue spalle e del suo collo, dove si concentravano la stanchezza e la tensione.

Alessandro si lasciò andare piano piano fino ad allungarsi completamente disteso e Leptine continuò a versargli l'acqua sul ventre e sulle cosce finché lui non le fece cenno di smettere.

Posò la brocca sul bordo della vasca e, benché il sovrano non le avesse rivolto fino a quel momento la parola, osò parlare per prima:

- Dicono che stai per partire, mio signore.

Alessandro non rispose e Leptine dovette farsi forza: - Dicono che vai in Asia e io…

- Tu?

- Io vorrei seguirti. Ti prego: solo io so prendermi cura di te, solo io so come accoglierti la sera e prepararti per la notte.

- Verrai - rispose Alessandro uscendo dal bagno.

Gli occhi di Leptine si riempirono di lacrime, ma rimase in silenzio e cominciò ad asciugarlo delicatamente con un lenzuolo di lino.

Alessandro si distese nudo sul letto stirando le membra e lei restò come incantata a guardarlo e poi, come era solita, si spogliò e si adagiò vicino a lui accarezzandolo lievemente con le mani e con le labbra.

- No - disse Alessandro. - Non così. Questa sera sarò io a prenderti. - Le aprì dolcemente le gambe e si distese su di lei. Leptine gli andò incontro abbracciandogli i fianchi come se non volesse perdere un solo istante di un'intimità per lei tanto preziosa e accompagnò con le mani la spinta lunga e continua delle sue reni, il movimento potente dei suoi fianchi, la stessa forza che aveva sottomesso Bucefalo. E

quando lui si abbandonò sopra di lei, si sentì il volto coperto dai suoi capelli e ne aspirò a lungo il profumo.

- Veramente potrò seguirti? - chiese quando Alessandro si distese nuovamente supino al suo fianco.

- Sì, finché non troveremo nella nostra marcia un popolo di cui tu capisca la lingua, la lingua misteriosa che parli a volte nel sonno.

- Perché dici questo, mio signore?

- Girati - le ordinò Alessandro. Leptine gli volse le spalle e lui prese una candela dal candelabro e gliel'accostò alla schiena.

- Hai un tatuaggio sulla spalla, lo sapevi? Di un tipo che non ho mai visto prima. Sì, verrai con me e forse un giorno troveremo qualcuno che ti farà ricordare chi sei e da dove vieni, ma una cosa voglio che tu sappia: quando saremo in Asia, non sarà più come adesso. Sarà un altro mondo, altra gente, altre donne, e io pure sarò molto diverso. Si chiude un periodo della mia vita e se ne apre un altro. Capisci quello che voglio dirti?

- Lo capisco, mio signore, ma per me sarà una gioia anche il solo vederti e il sapere che stai bene. Non chiedo altro alla vita, perché ho già avuto più di quanto avessi mai potuto sperare.

47

Alessandro incontrò il re d'Epiro un mese prima della sua partenza per l'Asia, in una località segreta dell'Eordea, dopo aver fissato l'appuntamento con un rapido scambio di corrieri. Non si vedevano da più di un anno, da quando Filippo era stato assassinato. In quel periodo erano accadute molte cose, non solo in Macedonia e in Grecia, ma anche in Epiro.

Re Alessandro aveva riunito tutte le tribù della sua piccola patria montuosa in una confederazione che lo aveva riconosciuto come condottiero supremo e gli aveva affidato l'addestramento e il comando dell'esercito. I guerrieri epiroti erano stati istruiti alla maniera macedone, divisi in falangi di fanteria pesante e in squadroni di cavalleria, mentre lo stile della monarchia era stato plasmato sui modelli greci nel cerimoniale,

nella coniazione delle monete d’oro e d’argento, nel modo di vestire e di atteggiarsi. Il sovrano d’Epiro e il re di Macedonia sembravano ora quasi due immagini speculari.

Quando giunse il momento dell’appuntamento, poco prima dell’alba, i due giovani si riconobbero da lontano e spronarono i loro cavalli verso un grande platano che si ergeva solitario presso una fonte in mezzo a una vasta radura. La montagna brillava di un verde cupo e lucente per le piogge recenti e per l’incombere della nuova stagione, e il cielo ancora scuro era percorso da grandi nubi candide spinte da un vento tiepido proveniente dal mare.

Smontarono di sella, lasciando liberi i cavalli al pascolo, e si abbracciarono con foga giovanile.

- Come stai? - chiese Alessandro.

- Bene - rispose il cognato. - So che sei in procinto di partire.

- Anche tu, mi hanno detto.

- Ti ha informato Cleopatra?

- Voci che corrono.

- Aspettavo di dirtelo di persona.

- Lo so.

- La città di Taranto, una delle più ricche d’Italia, mi ha chiesto aiuto contro i barbari d’Occidente che premono contro il suo territorio: bruzi e lucani.

- Anch’io rispondo all’appello delle città greche d’Asia che chiedono appoggio contro i persiani. Non è meraviglioso? Abbiamo lo stesso nome, lo stesso sangue, ambedue siamo re e capi di eserciti e partiamo per imprese simili. Ricordi il sogno dei due soli che ti raccontai?

- È la prima cosa che mi è venuta in mente quando mi è giunta la richiesta dei tarantini. Forse c’è un segno degli dei in tutto questo.

- Io ne sono certo - replicò Alessandro.

- E dunque non sei contrario alla mia impresa.

- L’unica che può essere contraria è Cleopatra. Povera sorella: ha visto il padre assassinato il giorno del suo matrimonio e ora lo sposo la lascia sola.

- Cercherò di farmi perdonare. Davvero non sei contrario?

- Contrario? Sono entusiasta. Ascolta: se tu non avessi domandato quest’incontro, lo avrei domandato io. Ricordi la grande mappa di Aristotele?

- È riprodotta identica nel mio palazzo di Butroto.

- In quella mappa la Grecia è al centro del mondo e Delfi è l'ombelico della Grecia.

Pella e Butroto sono ugualmente distanti da Delfi, e Delfi dista in modo uguale dall'estremo Occidente, dove sono le colonne d'Ercole, e dall'estremo Oriente, dove si estendono le acque dell'Oceano immoto e senza onde.

"Noi, qui, dobbiamo fare un giuramento solenne, chiamando a testimoni il cielo e la terra: dobbiamo promettere di partire io verso l'Oriente e tu verso l'Occidente e di non fermarci mai finché non avremo raggiunto le rive dell'Oceano estremo. E

dobbiamo giurare che se uno di noi due dovesse cadere, l'altro prenderà il suo posto e ne condurrà a termine l'impresa. Ambedue partiamo senza eredi, amico mio, e dunque saremo eredi l'uno dell'altro. Sei disposto a farlo?"

- Con tutto il mio cuore, *Aléxandre* - disse il re dei molossi.

- Con tutto il mio cuore, *Aléxandre* - disse il re dei macedoni.

Sguainarono le spade e si tagliarono i polsi mescolando il loro sangue all'interno di una piccola coppa d'argento.

Alessandro il Molosso ne versò un poco in terra e poi la diede ad Alessandro il Macedone che ne scagliò il resto in alto, verso il cielo. Poi disse: - Il cielo e la terra sono testimoni del nostro giuramento. Nessun vincolo può essere più forte e tremendo. E ora non ci resta che salutarci e augurarci buona fortuna. Non sappiamo quando mai potremo rivederci. Ma quando questo accadrà, sarà un grande giorno, il più grande che il mondo abbia mai conosciuto.

Il sole di primavera si affacciava in quel momento da dietro i monti dell'Eordea e inondava di luce tersa e limpida l'immenso paesaggio di vette, vallate e torrenti, facendo scintillare ogni goccia di rugiada come se la notte avesse piovuto perle sui prati e sui rami degli alberi, come se i ragni avessero tessuto fili d'argento nel buio.

All'apparire del volto radioso del dio della luce rispose il vento occidentale, increspando di onde il gran mare d'erba, accarezzando i ciuffi di giunchiglie dorate e di crochi purpurei, le corolle vermiglie dei gigli di montagna. Stormi di uccelli si levarono dal bosco volando verso il centro del cielo, incontro ai candidi cirri che veleggiavano alti e bianchi come ali

di colombe, e branchi di cervi e caprioli uscirono dalla foresta correndo verso le acque scintillanti dei torrenti e verso i pascoli.

In quel momento apparve, sulla sommità di un colle, la figura leggera di un'amazzone che indossava solo un corto chitone sulle gambe nude e snelle, una fanciulla dai lunghi capelli dorati in groppa a un cavallo bianco dalla coda e dalla criniera fluenti.

- Cleopatra voleva salutarti - disse il re d'Epiro. - Non ho potuto negarglielo.

- Né avresti dovuto. Anch'io lo desideravo sopra ogni cosa. Aspettami qui.

Balzò in sella e raggiunse la giovane che lo attendeva tremante di commozione, splendente come la statua di Artemide.

Si corsero incontro e si abbracciarono, si baciarono sul volto, sugli occhi e sui capelli, si accarezzarono con struggente dolcezza.

- Mia adorata, sorella dolcissima, soave… - le diceva Alessandro fissandola con infinita tenerezza.

- Mio Alessandro, mio re, mio signore, mio adorato fratello, luce dei miei occhi… - e non poté finire la frase. - Quando ti rivedrò mai? - chiese con gli occhi lucidi.

- Questo nessuno può saperlo, sorella, il nostro destino è nelle mani degli dei. Ma io ti giuro che sarai nel mio cuore ogni istante, nel silenzio della notte come nel clamore della battaglia, nell'ardore del deserto e nel gelo delle montagne. Ti chiamerò ogni sera, prima di dormire, e spero che il vento ti porti la mia voce. Addio, Cleopatra.

- Addio, fratello. Anch'io ogni sera salirò sugli spalti della torre più alta e tenderò l'orecchio finché il soffio del vento non mi farà giungere la tua voce, e il profumo dei tuoi capelli. Addio, *Aléxandre.*…

Cleopatra fuggì piangendo sul suo cavallo, non potendo sopportare di vederlo allontanarsi. Alessandro tornò a lenti passi verso il cognato che lo attendeva appoggiato al tronco del platano gigantesco. Gli parlò con voce commossa, stringendogli tutte e due le mani:

- E dunque anche noi lasciamoci qui. Addio, re d'Occidente, re del sole rosso e del monte Atlante, re delle colonne d'Ercole. Quando ci rivedremo sarà per celebrare una nuova era per tutta l'umanità. Ma se la sorte o l'invidia degli dei dovessero negarcelo, il nostro abbraccio sia più forte del

tempo e della morte, il nostro sogno possa ardere per sempre come la fiamma del sole.

- Addio, re d'Oriente, re del sole bianco e del monte Paropamiso, signore dell'Oceano estremo. Che il nostro sogno possa ardere per sempre, qualunque sia il destino che ci attende.

Si strinsero in un abbraccio vinti dalla commozione, mentre la brezza intrecciava le loro chiome da leoni, mentre le loro lacrime si mescolavano come si era mescolato il loro sangue, in un rito solenne e tremendo alla presenza del cielo e della terra, nella forza del vento.

Poi balzarono in sella e spronarono i destrieri. Il re dei molossi verso la Sera e il Tramonto, il re dei macedoni verso il Mattino e l'Aurora, e nemmeno gli dei sapevano in quel momento quale sorte li aspettasse perché solo il Fato imperscrutabile conosce il sentiero e la via di uomini tanto grandi.

48

L'armata cominciò a raggrupparsi al soffio dei primi venti di primavera, iniziando dai battaglioni della fanteria pesante dei *pezeteri*, equipaggiati di tutto punto, con le enormi sarisse sulle spalle: i giovani schierati nelle prime file con la stella argeade di fulvo rame sugli scudi, poi i più esperti in seconda linea con la stella di bronzo e, da ultimi, i veterani che imbracciavano scudi con la stella d'argento.

Tutti calzavano l'elmo a foggia di berretto frigio con una corta visiera e vestivano tuniche e mantelli rossi. E quando si esercitavano compiendo sul campo conversioni o simulando l'attacco, le sarisse cozzavano fra loro con un rumore tremendo, come se un vento impetuoso soffiasse fra i rami di una foresta di bronzo. E quando gli ufficiali ordinavano di abbassare le lance, l'immensa falange assumeva un aspetto orrifico, come un istrice irto di aculei d'acciaio.

La cavalleria degli *eteri* fu arruolata dai nobili, distretto per distretto, equipaggiata con pesanti corazze che coprivano fino all'addome e con gli elmi beotici a larghe falde. Montavano magnifici cavalli tessali da battaglia, nutriti nei pascoli grassi della pianura e lungo le rive dei grandi fiumi.

Nei porti del nord fu concentrata la flotta a cui si unirono anche squadre ateniesi e corinzie perché si temeva un colpo di mano della marina imperiale persiana, comandata da un ammiraglio greco di nome Memnone, un uomo temibile per astuzia e per esperienza, e soprattutto un uomo di

parola che avrebbe mantenuto fede al suo impegno, qualunque cosa fosse successa.

Eumene lo aveva conosciuto in Asia e mise in guardia Alessandro, un giorno che passava in rivista la flotta a bordo della nave ammiraglia. - Attento: Memnone è un guerriero che vende la sua spada una volta sola e a un uomo solo. La vende a caro prezzo, ma poi è come se avesse giurato fedeltà alla patria: nulla e nessuno gli farà cambiare campo e bandiera.

“Ha una flotta composta di equipaggi sia greci che fenici e può contare sull’appoggio segreto dei non pochi avversari che ancora hai in Grecia. Immagina che cosa accadrebbe se sferrasse un attacco a sorpresa mentre traghetti il tuo esercito da una sponda all’altra degli Stretti.

“I miei informatori hanno creato un sistema di segnalazioni luminose fra la costa asiatica e quella europea per dare l’allarme immediato nel caso di un avvicinamento della sua flotta. Sappiamo che i satrapi persiani delle province occidentali gli hanno confermato il comando supremo delle loro forze in Asia con l’incarico di fronteggiare e neutralizzare la tua invasione, ma per ora non conosciamo i suoi piani di battaglia: abbiamo solo qualche notizia sommaria.

- E quanto tempo ci vorrà per saperne di più? - domandò Alessandro.

- Forse un mese.

- Troppo. Partiamo fra quattro giorni.

Eumene lo guardò allibito: - Quattro giorni? Ma è una pazzia, non abbiamo ancora abbastanza rifornimenti. Te l’ho detto: ci basteranno sì e no per un mese. Dobbiamo aspettare almeno che arrivino i nuovi carichi dalle miniere del Pangeo.

- No, Eumene. Non attenderò oltre. Ogni giorno che passa consente al nemico di organizzare le sue difese, di concentrare truppe, di raccogliere mercenari, anche qui, in Grecia. Dobbiamo colpire al più presto. Che cosa pensi che farà Memnone?

- Memnone ha già combattuto con successo contro i generali di tuo padre. Chiedi a Parmenione quanto può essere imprevedibile.

- Ma tu che cosa pensi che farà?

- Ti attirerà lontano, verso l’interno, facendo terra bruciata dietro di sé, e poi la sua flotta ti taglierà le comunicazioni e i rifornimenti dal mare - suggerì una voce alle sue spalle. Eumene si volse.

- Conosci l’ammiraglio Nearco.

Alessandro gli strinse la mano. - Salve, ammiraglio.

- Scusami, sire - disse Nearco, un cretese robusto, dalle spalle larghe, dagli occhi e dai capelli neri. - Ero occupato nelle manovre e non ho potuto seguirti.

- E quello che ci hai esposto è il tuo punto di vista?

- In tutta sincerità, sì. Memnone sa che affrontarti in campo aperto sarebbe pericoloso perché non ha truppe sufficientemente numerose da opporre alla tua falange, ma quasi certamente sa anche che non hai molte riserve.

- E come lo saprebbe?

- Perché il sistema di informazioni dei persiani è formidabile: hanno spie dappertutto e le pagano molto bene. Inoltre possono contare su numerosi amici e simpatizzanti, ad Atene, a Sparta, a Corinto e addirittura qui, in Macedonia. Gli basterà temporeggiare e poi scatenare azioni di disturbo per terra e per mare alle tue spalle e ti avrà messo in difficoltà, se non in trappola.

- Lo credi veramente?

- Voglio soltanto metterti in guardia, sire. Quella che stai per intraprendere non è un'impresa come le altre.

La nave stava uscendo al largo e puntava la prua contro le onde del mare aperto, frangiate di schiuma. Il capovoga batteva il ritmo e i rematori curvavano le schiene lucide sotto il sole, immergendo e sollevando alternativamente i lunghi remi.

Alessandro pareva assorto ad ascoltare il rullo incalzante del tamburo e i richiami dei vogatori che cercavano di mantenere il tempo.

- Sembra che questo Memnone faccia paura a tutti - osservò a un tratto.

- Non paura, sire - precisò Nearco. - Stiamo soltanto prefigurando uno scenario possibile e anzi, secondo me, probabile.

- Hai ragione, ammiraglio: siamo più esposti e più deboli sul mare, ma sulla terra non ci può battere nessuno.

- Per ora - disse Eumene.

- Per ora - ammise Alessandro.

- E quindi? - chiese ancora Eumene.

- Anche la flotta più potente ha bisogno di porti, non è vero, ammiraglio? - domandò Alessandro rivolto a Nearco.

- Non c'è dubbio, ma…

- Dovresti occupare tutti gli approdi dagli Stretti fino al delta del Nilo, per tagliarlo fuori - suggerì Eumene.

- Infatti - rispose Alessandro senza batter ciglio.

La vigilia della partenza, il sovrano rientrò a notte fonda da Ege, dove si era recato a sacrificare sulla tomba di Filippo, e salì agli appartamenti di sua madre. La regina vegliava sola ricamando un mantello al lume delle lucerne. Quando Alessandro bussò alla sua porta, gli andò incontro e lo abbracciò.

- Non avrei mai creduto che sarebbe giunto questo momento - disse cercando di nascondere la sua commozione.

- Mi hai visto partire altre volte, mamma.

- Ma questa volta sento che è diverso. Ho fatto strani sogni, difficili da interpretare.

- Immagino. Aristotele dice che i sogni sono partoriti dalla nostra mente e dunque puoi cercare la risposta dentro di te.

- L'ho cercata, ma da tempo guardarmi dentro mi dà un senso di vertigine, quasi di paura.

- E tu ne conosci il motivo.

- Che cosa intendi dire?

- Nulla. Sei mia madre, eppure sei l'essere più misterioso che io abbia mai incontrato.

- Sono solo un donna infelice. E ora tu parti per una lunga guerra lasciandomi sola.

Ma era scritto che dovesse accadere, che tu dovessi compiere imprese straordinarie, sovrumane.

- Cosa significa?

Olympias si volse verso la finestra come se cercasse immagini e ricordi fra le stelle o nel volto della luna. - Una volta, prima che tu nascessi, sognai che un dio mi aveva sfiorata, mentre dormivo nel talamo accanto a tuo padre, e un giorno, a Dodona, durante la mia gravidanza, il vento che soffiava fra i rami delle querce sacre mi sussurrò il tuo nome

Aléxandros.

"Ci sono uomini che vengono partoriti da donne mortali, ma il cui destino è diverso dagli altri, e tu sei uno di loro, figlio mio, ne sono certa. Ho sempre ritenuto un privilegio l'esserti madre, ma il momento del distacco non è per questo meno amaro."

- Lo è anche per me, mamma. Da non molto ho perduto mio padre, ricordi? E

qualcuno ha detto di averti visto mettere una corona al collo del cadavere dell'assassino.

- Quell'uomo ha vendicato le feroci umiliazioni che Filippo mi aveva inflitte e ti ha fatto re.

- Quell'uomo ha eseguito gli ordini di qualcuno. Perché non incoroni anche lui?

- Perché non so chi è.

- Ma io lo saprò, prima o poi, e lo inchioderò vivo al palo.

- E se tuo padre fosse invece un dio?

Alessandro chiuse gli occhi e rivide Filippo cadere in un lago di sangue, lo vide accasciarsi lentamente come in un'immagine di sogno e poté leggere ogni solco che il dolore gli scavava crudelmente sul volto prima di ucciderlo. Sentì lacrime cocenti salirgli agli occhi.

- Se mio padre è un dio, un giorno lo incontrerò. Ma certamente non potrà fare per me più di quanto abbia fatto Filippo. Io ho offerto sacrifici alla sua ombra corrucciata prima di partire, madre.

Olympias alzò ancora lo sguardo a scrutare il cielo e disse: - L'oracolo di Dodona ha segnato la tua nascita, un altro oracolo, in mezzo a un deserto ardente, segnerà per te un'altra nascita per una vita che non perirà. - Poi si volse d'un tratto e gli si gettò fra le braccia. - Pensa a me, figlio. Io ti penserò ogni giorno e ogni notte. Sarà il mio spirito a farti scudo in battaglia, sarà il mio spirito a sanarti le ferite, a guidarti nel buio, a combattere gli influssi maligni, a cacciare le febbri. Io ti amo, Alessandro, più di qualunque cosa al mondo.

- Anch'io ti amo, mamma, e penserò a te ogni giorno. E ora salutiamoci, perché partirò prima dell'alba.

Olympias lo baciò sulle guance, sugli occhi e sul capo e continuava a stringerlo come se non potesse separarsi da lui.

Alessandro si staccò dolcemente dall'abbraccio con un ultimo bacio e disse: - Addio, mamma. Abbi cura di te.

Olympias annuì mentre dagli occhi le scendevano grosse lacrime. E solo quando il passo del re si fu perso lontano nei corridoi della reggia riuscì a mormorare:

- Addio, *Aléxandre*.

Vegliò tutta la notte pur di vederlo un’ultima volta dal suo balcone indossare l’armatura al lume delle torce, mettere sulla testa l’elmo crestato, cingere al fianco la spada, imbracciare lo scudo con la stella d’oro, mentre Bucefalo nitriva e scalpitava impaziente e Peritas abbaiava disperato cercando inutilmente di spezzare la catena.

E restò immobile a guardarlo mentre volava via in groppa al suo stallone; restò finché anche l’ultima eco del galoppo svanì lontano, inghiottita dall’oscurità.

49

L’ammiraglio Nearco diede ordine di issare il vessillo reale e di dar fiato alle trombe e la grande quinquereme si mosse scivolando leggera sulle acque. Al centro della tolda, alla base dell’albero maestro, era stato fissato il gigantesco tamburo di Cheronea e quattro uomini battevano il ritmo della voga con grandi mazze fasciate di cuoio, cosicché il rombo, portato dal vento, poteva essere udito da tutta la flotta che seguiva.

Alessandro era ritto a prua rivestito di una corazza laminata d’argento e portava in testa un elmo splendente dello stesso metallo in forma di testa di leone a fauci spalancate. Indossava degli schinieri sbalzati e cingeva la spada con l’impugnatura d’avorio che era stata di suo padre. Nella mano destra stringeva una lancia di frassino con la punta dorata che brillava al sole a ogni movimento, come la folgore di Zeus.

Il re sembrava rapito dal suo sogno e si lasciava accarezzare il volto dal vento salmastro e dalla luce limpidissima del sole, mentre tutti i suoi uomini, da tutte le centocinquanta navi della flotta, tenevano lo sguardo fisso su quella figura risplendente sulla prua dell’ammiraglia, simile alla statua di un dio.

Ma a un tratto un suono sembrò riscuoterlo e tese l’orecchio, si guardò intorno inquieto, come cercando qualcosa. Nearco gli si avvicinò. - Cosa succede, sire?

- Ascolta, non senti anche tu?

Nearco scosse il capo: - Non sento nulla.

- Ma sì, ascolta. Sembrerebbe… ma non è possibile.

Scese dal castello di prua e camminò lungo la murata finché non udì, più chiaramente, ma sempre più debole, l’abbaiare di un cane. Guardò fra le onde del mare increspate di spuma e vide Peritas che nuotava

disperatamente e stava ormai per soccombere. Gridò: - È il mio cane! È Peritas, salvatelo! Salvatelo per Ercole!

Tre marinai si tuffarono immediatamente, cinsero con delle funi il corpo dell'animale e lo issarono a bordo.

La povera bestia si abbandonò completamente esausta sulla tolda e Alessandro gli si inginocchiò vicino, accarezzandolo commosso. Aveva ancora al collo un pezzo di catena e le zampe gli sanguinavano per la lunga corsa.

- Peritas, Peritas - continuava a chiamarlo. - Non morire.

- Non ti preoccupare, sire - lo rassicurò un veterinario dell'esercito che era prontamente accorso. - Se la caverà. È solo mezzo morto di fatica.

Asciugato e riscaldato dai raggi del sole, Peritas cominciò a dare segni di vita e dopo un poco fece di nuovo udire la sua voce. In quel momento Nearco appoggiò una mano sulla spalla del sovrano. - Sire, l'Asia.

Alessandro si alzò in piedi di scatto e corse a prua: si profilava davanti a lui la sponda asiatica, frastagliata di piccole insenature e punteggiata di villaggi incastonati fra colline boscose e spiagge assolate.

- Ci stiamo preparando allo sbarco - aggiunse Nearco, mentre i marinai ammainavano la vela e si apprestavano a gettare l'ancora.

La nave avanzò ancora fendendo le onde spumeggianti con il gran rostro di bronzo e Alessandro contemplava quella terra ormai sempre più vicina, come se i sogni a lungo accarezzati stessero ormai per divenire realtà.

Il comandante gridò: - Remi fuori!

E i vogatori alzarono i remi gocciolanti dall'acqua, lasciando che la nave scorresse per inerzia verso la costa. Quando furono a poca distanza, Alessandro impugnò la lancia, prese la rincorsa sulla tolda e la scagliò con tutta la sua forza.

L'asta acuminata volò nel cielo in ampia parabola, scintillando nel sole come una meteora, poi volse la punta in basso precipitando sempre più veloce finché si confisse, vibrando, nell'Asia.

LE SABBIE DI AMON

1

Dall'alto della collina Alessandro si volse a guardare la spiaggia, a contemplare uno spettacolo che si ripeteva quasi uguale a distanza di mille anni: centinaia di navi allineate sulla riva del mare, migliaia e migliaia di

guerrieri, ma la città alle sue spalle, Ilio, erede dell'antica Troia, non si preparava ora a un assedio decennale, anzi, gli apriva le porte per accoglierlo, lui discendente sia di Achille che di Priamo.

Vide i compagni che salivano a cavallo per raggiungerlo e spronò Bucefalo verso la rocca. Voleva entrare per primo e da solo nell'antichissimo santuario di Atena Iliaca.

Affidò lo stallone a un servo e varcò la soglia del tempio.

Nell'interno, immerso nella penombra, luccicavano forme incerte, oggetti dai contorni indefiniti, e dovette abituare lo sguardo che fino a un momento prima era stato abbagliato dal cielo splendente della Troade, dal sole a picco di mezzogiorno.

L'antico edificio era gremito di reliquie, di armi che ricordavano la guerra di Omero, l'epopea dell'assedio decennale alle mura costruite dagli dei. Su ognuno di quei ricordi annebbiati dal tempo una dedica, un'iscrizione: la cetra di Paride, le armi di Achille con il grande scudo istoriato.

Si guardò intorno, posando gli occhi su quei cimeli che mani invisibili avevano mantenuti splendenti per la pietà e la curiosità dei fedeli attraverso i secoli.

Pendevano dalle colonne, dalle travi del soffitto, dalle mura della cella: ma quanto c'era di vero? Quanto era frutto dell'astuzia dei sacerdoti, del loro desiderio di guadagno?

Sentiva in quel momento che l'unica cosa sincera in quella confusa congerie, che ricordava la ressa di oggetti in un mercato piuttosto che l'arredo di un santuario, era la sua passione per l'antico poeta cieco, la sua sconfinata ammirazione per degli eroi ridotti in cenere dal tempo e dagli innumerevoli eventi che si erano consumati fra le due sponde degli Stretti.

Era giunto all'improvviso, come un giorno suo padre Filippo nel tempio di Apollo a Delfi, e nessuno lo aspettava. Sentì un passo leggero e si nascose dietro a una colonna vicina alla statua di culto, un'immagine impressionante di Atena scolpita nel sasso, dipinta a colori, con armi di vero metallo: era un simulacro rigido e primitivo, ricavato in un unico blocco di pietra scura, e gli occhi in madreperla risaltavano in modo impressionante su quel volto annerito dagli anni e dal fumo delle lampade votive.

Una ragazza vestita di un peplo candido, con i capelli raccolti in una cuffia dello stesso colore, si avvicinò alla statua tenendo un secchiello in una mano e una spugna nell'altra.

Salì sul piedistallo e cominciò a passare la spugna sulla superficie della scultura, diffondendo sotto le alte capriate un profumo intenso e penetrante di aloe e di nardo.

Alessandro le si accostò senza fare rumore e chiese:

- Chi sei?

La ragazza trasalì e lasciò cadere il secchiello, che rimbalzò sul pavimento e rotolò lontano fino a fermarsi contro una colonna.

- Non avere paura - la rassicurò il sovrano. - Sono solo un pellegrino che vuole rendere omaggio alla dea. E tu chi sei, come ti chiami?

- Il mio nome è Daunia e sono una schiava sacra - rispose la giovane, intimidita dall'aspetto di Alessandro che non era certo quello di un semplice pellegrino. Sotto al mantello si vedevano luccicare corazza e schinieri e, quando si muoveva, si sentiva il rumore del cinturone di maglia metallica che scorreva sul pettorale.

- Una schiava sacra? Non si direbbe. Hai bei lineamenti, aristocratici, e uno sguardo molto fiero.

- Forse tu sei abituato a vedere le schiave sacre di Afrodite: quelle sono semplicemente schiave, prima di essere sacre, schiave della libidine dei maschi.

- E tu no, invece? - domandò Alessandro raccogliendo per lei il secchiello da terra.

- Io sono vergine. Come la dea. Hai mai sentito parlare della città delle donne? Io vengo di là.

Il suo accento era molto particolare e il sovrano non l'aveva mai sentito.

- Io nemmeno sapevo che esistesse una città delle donne. Dov'è?

- È in Italia. Si chiama Locri, e ha un'aristocrazia soltanto femminile. Fu fondata da cento famiglie, tutte discendenti da donne fuggite dalla Locride, loro patria d'origine.

Erano rimaste vedove dei loro mariti e dicono si fossero unite ai loro schiavi.

- E tu perché ti trovi qui, in un paese tanto lontano?

- Per espiare una colpa.

- Una colpa? Che colpa può mai aver commesso una ragazza così giovane?

- Non io. Mille anni fa Aiace Oileo, il nostro eroe nazionale, la notte della caduta di Troia stuprò la principessa Cassandra, figlia di Priamo, proprio qui, sul piedistallo che reggeva il sacro Palladio, la miracolosa immagine di Atena caduta dal cielo. Da allora i locresi pagano questo sacrilegio con il dono di due fanciulle della migliore nobiltà, che servono per un anno intero nel santuario della dea.

Alessandro scosse il capo come se non credesse alle proprie orecchie. Si guardò intorno, mentre fuori l'acciottolato del tempio risuonava dello scalpiccio di numerosi cavalli: i suoi compagni erano arrivati.

Entrò in quel momento un sacerdote, che si rese immediatamente conto di chi aveva davanti e si produsse in un profondo inchino.

- Benvenuto, potente signore. Mi dispiace che tu non ci abbia avvertiti: avresti ricevuto una ben diversa accoglienza. - E fece cenno alla ragazza che se ne andasse.

Ma Alessandro la trattenne.

- E invece preferisco così - affermò. - Questa fanciulla mi ha raccontato una storia straordinaria, che non avrei mai potuto immaginare. Ho sentito dire che in questo tempio sono conservate le reliquie della guerra di Troia. È vero?

- Certamente. E quest'immagine che vedi è un Palladio: riproduce le fattezze di un'antica statua di Atena caduta dal cielo, che rendeva invincibile la città che la possedeva.

In quel momento entrarono Efestione, Tolomeo, Perdicca e Seleuco.

- E la statua originale dov'è? - chiese Efestione avvicinandosi.

- Secondo alcuni l'avrebbe presa l'eroe Diomede per riportarla ad Argo; altri dicono che Ulisse andò in Italia e la donò al re Latino; altri ancora affermano che Enea la pose in un tempio non lontano da Roma, dove si troverebbe tuttora. Comunque, sono tante le città che si vantano di possedere il vero simulacro.

- Lo credo - osservò Seleuco. - Una simile convinzione dà coraggio.

- Già - annuì Tolomeo. - Aristotele direbbe che la convinzione, o la profezia, genera l'evento.

- Ma che cosa distingue il vero Palladio dalle altre statue? - domandò Alessandro.

- Il vero simulacro - dichiarò il sacerdote con tono solenne - può chiudere gli occhi e scuotere la lancia.

- Questo non è difficile - fece notare Tolomeo. - Uno qualunque dei nostri ingegneri militari saprebbe costruire un giocattolo del genere.

Il sacerdote lo fulminò con uno sguardo e anche il sovrano scosse il capo. - C'è qualcosa in cui credi, Tolomeo?

- Sì, certo - rispose il giovane appoggiando una mano sull'elsa della spada. - Questa. -

E poi, appoggiando l'altra mano sulla spalla di Alessandro: - E l'amicizia.

- Eppure - insistette il sacerdote - gli oggetti che vedete sono venerati fra queste sacre mura da tempi immemorabili, e i tumuli lungo la riva ricoprono da sempre le ossa di Achille, Patroclo e Aiace.

Si udì un rumore di passi: Callistene li aveva raggiunti per visitare il famoso santuario.

- E tu che ne dici, Callistene? - domandò Tolomeo andandogli incontro e prendendolo sottobraccio. - Credi davvero che quella sia l'armatura di Achille? E che questa, appesa alla colonna, sia la cetra di Paride? - Toccò le corde traendone un accordo opaco e stonato.

Alessandro sembrava non ascoltare più: fissava la giovane locrese che ora aggiungeva olio profumato nelle lucerne, guardava le sue forme perfette, nella trasparenza del peplo leggero attraversato da un raggio di luce, osservava il mistero che balenava nei suoi occhi sfuggenti e sottomessi.

- Tutto questo non ha alcuna importanza, lo sapete bene - replicò Callistene. - A Sparta, nel tempio dei Dioscuri, mostrano l'uovo da cui sarebbero nati i due gemelli, fratelli di Elena, ma io credo piuttosto che si tratti di un uovo di struzzo, un uccello libico alto come un cavallo. I nostri santuari sono pieni di simili reliquie.

L'importante è ciò che la gente vuole credere, e la gente ha bisogno di credere, e ha bisogno di sognare. - Parlando, si girò verso Alessandro.

Il re si avvicinò alla grande panoplia di bronzo, adorna di stagno e d'argento, e sfiorò con le dita lo scudo scolpito a fasce sbalzate, con le scene descritte da Omero, e l'elmo adorno di un triplice cimiero.

- E come sarebbe arrivata qui quest'armatura? - chiese al sacerdote.

- Ulisse la riportò indietro, colto dai rimorsi per averla usurpata ad Aiace, e la depose davanti alla sua tomba come dono votivo, implorando il ritorno a Itaca. Fu quindi raccolta e conservata in questo santuario.

Alessandro si accostò al sacerdote. - Lo sai chi sono io?

- Sì. Sei Alessandro, il re dei macedoni.

- È così. E sono il discendente diretto, da parte di madre, di Pirro, figlio di Achille, fondatore della dinastia d'Epiro, e quindi erede di Achille. Perciò quest'armatura è mia, e la voglio.

Il sacerdote impallidì. - Signore…

- Ma come! - sogghignò Tolomeo. - Noi dovremmo credere che questa è la cetra di Paride, che queste sono le armi di Achille costruite dal dio Efesto in persona, e tu non credi che il nostro re sia un discendente diretto del Pelìde Achille?

- Oh, no - balbettò il sacerdote. - Il fatto è che si tratta di oggetti sacri che non possono…

- Storie - intervenne Perdicca. - Farai fare altre armi identiche. Nessuno si accorgerà della differenza. Lo vedi, al nostro sovrano servono e poiché appartenevano al suo antenato… - Allargò le braccia come per dire: "un'eredità è un'eredità".

- Fatele portare all'accampamento: verranno issate davanti all'esercito come uno stendardo prima di ogni battaglia - ordinò Alessandro. - E ora rientriamo: la visita è terminata.

Uscirono alla spicciolata, indugiando ancora a guardarsi intorno, a osservare l'incredibile congerie di oggetti appesi alle colonne e alle pareti.

Il sacerdote notò che Alessandro fissava la ragazza mentre usciva dal tempio da una porticina laterale.

- Ogni sera, dopo il tramonto, si bagna nel mare vicino alla foce dello Scamandro -

gli sussurrò all'orecchio.

Il re non disse nulla e se ne andò. Poco dopo il sacerdote, sulla soglia del tempio, lo vide saltare a cavallo e allontanarsi in direzione dell'accampamento in riva al mare, brulicante come un gigantesco formicaio.

Alessandro la vide arrivare con passo rapido e sicuro nell'oscurità, seguendo la riva sinistra del fiume, e fermarsi dove le acque dello Scamandro si mescolavano alle onde marine.

Era una notte tranquilla e serena, e la luna cominciava in quel momento a salire dal mare tracciando una lunga scia d'argento dall'orizzonte fino alla riva. La ragazza si tolse gli abiti, si sciolse i capelli nella luce lunare ed entrò nell'acqua. Il suo corpo, accarezzato dalle onde, luccicava, simile a marmo levigato.

- Sei bella come una dea, Daunia - mormorò Alessandro uscendo dall'ombra.

La ragazza si immerse fino al mento e arretrò. - Non farmi del male. Sono consacrata.

- Per espiare un antico stupro?

- Per espiare qualunque stupro. Le donne sono sempre costrette a subire.

Il sovrano si denudò ed entrò nell'acqua, mentre lei incrociava le braccia sul petto per nascondere il seno.

- Dicono che l'Afrodite di Cnido, scolpita dal divino Prassitele, si copra il seno così, come stai facendo tu. Anche Afrodite è pudica… Non avere paura. Vieni.

La ragazza si accostò lentamente, camminando sulla sabbia del fondo, e, man mano che si avvicinava, il suo corpo divino emergeva stillante dall'acqua, e la superficie del mare scendeva ad abbracciarle i fianchi e poi il ventre.

- Conducimi a nuoto al tumulo di Achille. Non voglio che nessuno ci veda.

- Seguimi - disse Daunia. - E spero che tu sia un buon nuotatore. - Si girò su un fianco, scivolando sulle onde come una Nereide, una ninfa dell'abisso.

La costa formava un'ampia insenatura, già illuminata dai fuochi dell'accampamento, e terminava con un promontorio sulla cui estremità sorgeva un tumulo di terra.

- Lo sono - rispose Alessandro nuotando al suo fianco.

La ragazza si portò al largo tagliando il golfo a metà e puntò direttamente verso il promontorio. Nuotava con un moto elegante, leggero e continuo, quasi senza fare rumore, fendendo le acque come una creatura marina.

- Sei molto brava - osservò Alessandro ansimando.

- Sono nata sul mare. Pensi ancora di voler raggiungere il promontorio Sigéo?

Alessandro non rispose e continuò a nuotare finché non vide la spuma fiorire nella luce della luna lungo la spiaggia, e le onde allungarsi sino a lambire la base del grande tumulo.

Uscirono dall'acqua tenendosi per mano, e il re si avvicinò alla mole buia della tomba di Achille. Sentiva, o credeva di sentire, lo spirito dell'eroe penetrarlo e gli sembrò di vedere Briseide dalla guancia rosata quando si girò verso la sua compagna, che ora era ritta davanti a lui nella luce d'argento e cercava il suo sguardo nell'oscurità.

- Solo agli dei sono concessi momenti come questo - le sussurrò Alessandro volgendosi al soffio della brezza tiepida che veniva dal mare. - Qui Achille sedette piangendo la morte di Patroclo. Qui la madre oceanina depose le sue armi, costruite da un dio.

- Dunque tu credi? - gli chiese la ragazza.

- Sì.

- Ma allora perché nel tempio…

- Qui è diverso. È notte, e le voci lontane, ormai spente, si possono ancora udire. E tu risplendi senza veli davanti a me.

- Veramente sei un re?

- Guardami. Chi pensi che io sia?

- Sei il giovane che a volte mi appariva in sogno mentre dormivo con le mie compagne, nel santuario della dea. Il giovane che avrei voluto amare.

Si avvicinò e gli appoggiò il capo sul petto.

- Domani partirò, e fra pochi giorni dovrò affrontare una dura battaglia: vincerò forse, o morirò.

- Allora, se vuoi, godi di me, su questa sabbia ancora tiepida, e lascia che io ti stringa fra le mie braccia, anche se poi dovremo rimpiangerlo. - Lo baciò a lungo, accarezzandogli i capelli. - Momenti come questi sono concessi solo agli dei. E noi saremo dei, finché durerà la notte.

2

Alessandro si spogliò nudo davanti all'esercito schierato e corse tre volte tutt'intorno alla tomba di Achille, secondo l'antica usanza, ed Efestione fece lo stesso attorno alla tomba di Patroclo. A ogni giro, più di quarantamila uomini gridavano: *Alalalài!*

- Che straordinario attore! - esclamò Callistene, in un angolo dell'accampamento.

- Pensi? - replicò Tolomeo.

- Non c’è dubbio. Lui non crede ai miti e alle leggende più di quanto non ci crediamo tu e io, ma si comporta come se fossero più veri della realtà: in questo modo dimostra ai suoi uomini che i sogni sono possibili.

- Sembra che tu lo conosca molto a fondo - disse Tolomeo con tono sarcastico.

- Ho imparato a osservare gli uomini, oltre che la natura.

- Allora dovresti sapere che nessuno può affermare di conoscere Alessandro. Le sue azioni sono davanti agli occhi di tutti, ma non sono prevedibili, né è sempre possibile capirne il significato profondo. Lui crede e non crede allo stesso tempo, è capace di slanci d’amore e di impeti irrefrenabili di collera, è…

- Che cosa?

- Diverso. Io l’ho incontrato la prima volta quando aveva sei anni, e ancora non posso dire di conoscerlo veramente.

- Forse hai ragione. Ma ora tutti i suoi uomini credono che lui sia Achille redivivo e che Efestione sia Patroclo.

- In questo momento ci credono anche loro due. Del resto non sei stato tu a stabilire, sulla base dei tuoi calcoli astronomici, che la nostra invasione è avvenuta nello stesso mese in cui iniziò la guerra troiana, esattamente mille anni fa?

Alessandro si era intanto rivestito e aveva indossato l’armatura, imitato da Efestione.

Tutti e due montarono a cavallo. Il generale Parmenione ordinò di dar fiato alle trombe e Tolomeo, a sua volta, balzò in sella. - Devo raggiungere il mio reparto.

Alessandro si accinge a passare in rivista l’esercito.

Le trombe squillarono ancora, ripetutamente, e l’armata si dispose lungo la riva del mare, ogni reparto con i suoi stendardi e le sue insegne.

La fanteria contava trentaduemila uomini in tutto. Sul lato sinistro c’erano tremila

“scudieri” e poi settemila alleati greci, appena un decimo di quelli che, centocinquant’anni prima, avevano combattuto a Platea contro i persiani.

Indossavano l’armatura pesante tradizionale della fanteria greca di linea e calzavano massicci elmi corinzi che proteggevano loro completamente il volto fino alla base del collo, lasciando scoperti soltanto gli occhi e la bocca.

Al centro c’erano i sei battaglioni della falange, i *pezeteri*: circa diecimila uomini. Sul lato destro, invece, gli ausiliari barbari del nord: cinquemila traci e triballi che avevano aderito all’invito di Alessandro, allettati dalla paga e dalla prospettiva dei saccheggi. Erano valorosissimi, capaci delle imprese più spericolate, instancabili, e sapevano sopportare il freddo, la fame e le fatiche. Orribili a vedersi, avevano i capelli rossi e ispidi, le barbe lunghe, la pelle chiara e lentigginosa e il corpo coperto di tatuaggi.

Fra questi barbari, i più selvaggi e primitivi erano gli agriani delle montagne illiriche: non capivano per niente il greco ed era necessario con loro usare l’interprete, ma avevano un’abilità unica nello scalare qualunque parete rocciosa usando corde di fibre vegetali, uncini e raffi. Tutti i traci e gli altri ausiliari del nord erano armati con elmi e corsetti di cuoio, piccoli scudi a mezzaluna e lunghe sciabole che colpivano sia di punta che di taglio. In battaglia erano feroci come belve, e nel corpo a corpo si eccitavano al punto da strappare a morsi le carni degli avversari. Infine, quasi a contenerli, venivano altri settemila mercenari greci, di fanteria pesante e leggera.

Sulle ali, staccata dalla fanteria, era schierata la cavalleria pesante degli *eteri*, duemilaottocento in tutto, a cui si aggiungevano altrettanti cavalieri tessali e circa quattromila ausiliari, più i cinquecento cavalieri scelti della “Punta”, lo squadrone di Alessandro.

Il re, in groppa a Bucefalo, passò in rassegna l’esercito reparto per reparto, seguito dai suoi compagni. Era con lui anche Eumene, armato da capo a piedi, impettito nella corazza ateniese di lino pesto, decorata e rinforzata con piastre di bronzo lucidato a specchio. I suoi pensieri, man mano che passava davanti a quella moltitudine, erano piuttosto prosaici: faceva mentalmente il conto di quanto grano, quanti legumi, quanto pesce salato, quanta carne affumicata e quanto vino sarebbero stati necessari per saziare e dissetare tutta quella gente, e di quanto denaro avrebbe dovuto spendere ogni giorno per acquistare sui mercati tutte quelle vettovaglie; valutava poi in quanto tempo avrebbe dato fondo alle riserve che aveva con sé.

Tuttavia, non disperava di offrire al re, entro quella sera stessa, buoni suggerimenti per la riuscita della sua spedizione.

Quando ebbero raggiunto la testa dello schieramento, Alessandro fece un cenno a Parmenione e il generale diede l'ordine di partenza. La lunga colonna si mise in marcia: la cavalleria sui fianchi, in doppia fila, e la fanteria nel mezzo. Presero a nord, lungo la riva del mare.

L'armata si snodava come un lungo serpente e l'elmo di Alessandro, sormontato da due lunghe piume bianche, si distingueva da lontano.

Daunia si affacciò in quel momento sulla soglia del santuario di Atena e si fermò in cima alla gradinata. Il giovane che l'aveva amata sulla riva del mare, in quella notte profumata di primavera, appariva ora piccolo come un bambino, luccicante sotto il sole nella sua armatura troppo levigata, troppo splendente. Non era più lui, non esisteva più.

Si sentì dentro un grande vuoto vedendolo allontanarsi verso l'orizzonte. Quando scomparve del tutto, si asciugò gli occhi con un rapido gesto della mano, rientrò nel tempio e richiuse la porta dietro di sé.

Intanto Eumene aveva fatto partire due staffette sotto scorta, una diretta a Lampsaco e una a Cizico, due potenti città greche lungo gli Stretti: la prima sorgeva sulla costa, la seconda, invece, su un'isola. Rinnovava loro, da parte di Alessandro, l'offerta della libertà e di un trattato di alleanza.

Il re era incantato dal paesaggio e a ogni curva della strada si voltava verso Efestione.

- Guarda quel paese, guarda quell'albero, guarda quella statua… - Tutto era nuovo per lui, tutto lo meravigliava: i villaggi bianchi sulle colline, i santuari delle divinità greche e barbare, immersi nella campagna, il profumo dei meli in fiore, il verde lucente dei melograni.

A parte il suo esilio fra le montagne innevate dell'Illiria, quello era il suo primo viaggio fuori dalla Grecia.

Dietro di lui cavalcavano Tolomeo e Perdicca, mentre tutti gli altri compagni stavano con i loro soldati. Lisimaco e Leonnato chiudevano la lunga fila, al comando di due reparti di retroguardia alquanto distaccati.

- Perché andiamo a nord? - chiese Leonnato.

- Alessandro vuole il controllo della sponda asiatica dello stretto. In questo modo nessuno potrà entrare o uscire dal Ponto senza il nostro permesso, e Atene, che dipende dalle importazioni di grano che passano di qui, avrà degli ottimi motivi per restarci amica. Inoltre, taglieremo fuori tutte le province persiane che si affacciano sul mar Nero. È una mossa intelligente.

- È vero.

Proseguirono ancora al passo, sotto il sole che cominciava a salire alto nel cielo. Poi Leonnato riprese: - C'è una cosa che non capisco.

- Non si può capire tutto, nella vita - ironizzò Lisimaco.

- Sarà, ma tu spiegami il perché di tutta questa calma. Siamo sbarcati con quarantamila uomini in pieno giorno, Alessandro ha visitato il tempio di Ilio, ha fatto la sua danza attorno al tumulo di Achille, e nessuno ad aspettarci. Voglio dire, nessun persiano. Non lo trovi strano?

- Nient'affatto.

- Perché no?

Lisimaco si voltò indietro. - Li vedi quei due lassù? - domandò indicando le sagome di un paio di cavalieri che seguivano la dorsale dei monti della Troade. - È dall'alba che ci stanno dietro, e sicuramente ci hanno tenuti d'occhio anche ieri e ce ne sono altri tutt'intorno.

- Allora avvertiamo Alessandro che…

- Stai calmo. Alessandro lo sa benissimo, e sa anche che da qualche parte i persiani ci prepareranno una degna accoglienza.

La marcia proseguì senza difficoltà per tutta la mattinata, fino alla sosta di mezzogiorno. Si vedevano solo contadini nei campi, intenti ai loro lavori, o gruppi di bambini che correvano lungo la strada, gridando e cercando di attirare l'attenzione.

Verso sera si accamparono non lontani da Abido e Parmenione fece disporre sentinelle tutt'intorno, a una certa distanza, e mandò in giro per la campagna drappelli di cavalleria leggera per evitare attacchi a sorpresa.

Appena la tenda di Alessandro fu rizzata, la tromba suonò per la riunione del consiglio e tutti i generali si radunarono intorno a un tavolo, mentre veniva servita la cena. C'era anche Callistene, ma mancava Eumene che aveva avvisato di cominciare senza di lui.

- Ragazzi, qui è molto meglio che in Tracia! - esclamò Efestione. - Il clima è ottimo, la gente sembra ospitale, ho visto delle ragazze carine e i persiani stanno fuori dai piedi. Mi sembra di essere a Mieza, quando Aristotele ci portava a raccogliere insetti nel bosco.

- Non ti fare illusioni - replicò Leonnato. - Lisimaco e io abbiamo scorto due cavalieri che ci hanno seguiti per tutta la giornata e sicuramente saranno ancora qui in giro.

Parmenione, con il suo stile da generale della vecchia guardia, chiese rispettosamente la parola.

- Non hai bisogno di domandare il permesso di intervenire, Parmenione - gli rispose Alessandro. - Qui sei l'uomo che ha più esperienza e tutti noi abbiamo da imparare da te.

- Ti ringrazio - disse l'anziano generale. - Volevo soltanto sapere quali sono le tue intenzioni per domani e per il prossimo futuro.

- Spingermi nell'interno, verso il territorio direttamente controllato dai persiani. A quel punto non avranno scelta: dovranno affrontarci in campo aperto e noi li batteremo.

Parmenione rimase in silenzio.

- Non sei d'accordo?

- Fino a un certo punto. Io mi sono scontrato con i persiani durante la prima campagna: ti posso garantire che sono avversari temibili. Inoltre, possono contare su un comandante formidabile: Memnone di Rodi.

- Un rinnegato greco! - sbottò Efestione.

- No. Un soldato di mestiere. Un mercenario.

- E non è la stessa cosa?

- Non è la stessa cosa, Efestione. Vi sono uomini che hanno combattuto molte guerre e si ritrovano alla fine svuotati di qualunque convinzione e ideale, ma pieni d'abilità ed esperienza. A quel punto vendono la loro spada al migliore offerente, ma se sono uomini d'onore, e Memnone lo è, mantengono fede ai patti, a qualunque costo. La loro patria diventa la parola data, e a quella si attengono con un rigore assoluto.

"Memnone rappresenta per noi un pericolo, tanto più che ha con sé le sue truppe: dai dieci ai quindicimila mercenari, tutti greci, tutti ben armati e assai temibili in campo aperto."

- Abbiamo sconfitto il Battaglione sacro dei tebani - osservò Seleuco.

- Non conta - ribatté Parmenione. - Questi sono soldati di mestiere: non fanno altro che combattere, e quando non combattono si addestrano a combattere.

- Parmenione ha ragione - approvò Alessandro. - Memnone è pericoloso e la sua falange mercenaria lo è altrettanto, specie se affiancata dalla cavalleria persiana.

Entrò in quel momento Eumene.

- Ti sta bene l’armatura - sogghignò Cratero. - Sembri un generale. Peccato che hai le gambe storte e secche e…

Tutti scoppiarono a ridere, ma Eumene si mise a declamare: A me non piace un generale bello a vedersi ed elegante.

Sia pure brutto e con le gambe storte, ma con un cuore da leone.6

- Bravo! - gridò Callistene. - Archiloco è uno dei miei poeti preferiti.

- Fatelo parlare - li zittì Alessandro. - Eumene ci porta notizie che spero siano buone.

- Buone e cattive, amico mio. Decidi tu da quali devo cominciare.

Alessandro celò a stento il suo disappunto. - Inizia dalle cattive. Alle buone ci si abitua sempre. Dategli una sedia.

Eumene si accomodò, restando tuttavia piuttosto impettito per via della corazza, che gli impediva di piegarsi. - Gli abitanti di Lampsaco hanno detto che si sentono già abbastanza liberi e che non hanno bisogno del nostro aiuto. Insomma, ci fanno capire di tenerci alla larga.

6 Archiloco, fr. 114 West.

Alessandro era diventato scuro in volto e si intuiva che stava per esplodere in un accesso di collera. Eumene riprese subito: - Buone notizie, invece, da Cizico. La città ci è favorevole e accetta di unirsi a noi. Ed è davvero una buona notizia perché tutti gli stipendi dei mercenari al servizio dei persiani vengono pagati in valuta di Cizico.

Stateri d’argento, per essere precisi. Come questo. - E gettò una splendente moneta sul tavolo. La moneta rimbalzò e poi si mise a roteare su se stessa come una trottola finché la mano pelosa di Clito il Nero non scese a schiacciarla con un colpo secco.

- E allora? - domandò il generale rivoltandola fra le dita.

- Se Cizico blocca l’emissione di valuta verso le province persiane - spiegò Eumene -

i governatori si troveranno presto in difficoltà. Dovranno autotassarsi, oppure cercare altre forme di pagamento non gradite ai mercenari. Lo stesso vale per i loro approvvigionamenti, per gli stipendi degli equipaggi della flotta e tutto il resto.

- Ma come hai fatto? - chiese Cratero.

- Non ho certo aspettato il nostro sbarco in Asia per muovermi - replicò il segretario.

- È da un pezzo che sono in trattative con la città. Dal tempo in cui c'era ancora… -

abbassò il capo - re Filippo.

A quelle parole, sotto la tenda si fece silenzio, come se lo spirito del grande sovrano caduto sotto il pugnale di un assassino al culmine della sua gloria aleggiasse fra i presenti.

- Bene - concluse Alessandro. - Questo non cambia comunque i nostri piani. Domani ci sposteremo verso l'interno: andremo a stanare il leone dal suo nascondiglio.

In tutto il mondo conosciuto, nessuno aveva mappe così precise e ben fatte come quelle di Memnone di Rodi. Si diceva fossero frutto della millenaria esperienza dei marinai della sua isola e dell'abilità di un cartografo la cui identità era segreta.

Il mercenario greco aprì la carta sul tavolo, ne fissò gli angoli con quattro candelabri, prese una pedina da una cassetta da gioco e l'appoggiò in un punto fra la Dardania e la Frigia. - Alessandro, in questo momento, si trova più o meno qui.

I membri dell'alto comando persiano erano tutti in piedi intorno al tavolo, tutti in tenuta da battaglia, con pantaloni e stivali: Arsamenes, governatore della Pamfilia, e Arsites, della Frigia, poi Rheomitres, comandante della cavalleria battriana, Rosakes e il comandante supremo, il satrapo della Lidia e della Ionia, Spithridates, un iranico gigantesco dalla pelle olivastra e dagli occhi neri e fondi, che presiedeva la riunione.

- Che cosa suggerisci? - chiese quest'ultimo in greco.

Memnone alzò lo sguardo dalla carta geografica: sulla quarantina, aveva le tempie brizzolate, le braccia muscolose e una barba curatissima, modellata dal rasoio, che lo faceva sembrare uno dei personaggi rappresentati dagli artisti greci sui bassorilievi o nelle decorazioni dei loro vasi.

- Che notizie abbiamo da Susa? - domandò.

- Per ora nessuna. Ma non è lecito aspettarsi rinforzi massicci prima di un paio di mesi: le distanze sono enormi e i tempi di reclutamento lunghi.

- Quindi possiamo contare solo sulle nostre forze.

- Sostanzialmente sì - confermò Spithridates.

- Siamo inferiori di numero.

- Non di molto.

- In questa situazione, vuol dire tanto. I macedoni hanno una struttura da combattimento formidabile, la migliore in assoluto. Hanno battuto in campo aperto eserciti di ogni tipo e nazionalità.

- Dunque?

- Alessandro sta cercando di provocarci, ma io penso che sarebbe meglio evitare lo scontro frontale. Ecco il mio piano: dovremmo sguinzagliare un gran numero di esploratori a cavallo che ci tengano costantemente informati dei suoi movimenti, infiltrare spie che ci mettano al corrente delle sue intenzioni, e poi ritirarci davanti a lui facendo intorno terra bruciata, non lasciando un solo chicco di grano o un sorso d'acqua potabile.

"Dei gruppi di cavalleria veloce dovrebbero poi effettuare continue incursioni contro i distaccamenti che lui invierà a cercare cibo o foraggio per gli animali. Quando i nemici saranno stremati per la fame e gli stenti, attaccheremo con tutte le nostre forze, mentre un corpo di spedizione navale sbarcherà un esercito in territorio macedone."

Spithridates osservò a lungo in silenzio la carta di Memnone, si passò una mano sulla folta barba crespa, si volse e andò verso un balcone che dava sulla campagna.

La valle di Zelea era meravigliosa: dal giardino che circondava il suo palazzo salivano il profumo amarognolo del biancospino in fiore e quello più dolce e delicato dei gelsomini e dei gigli; le chiome candide dei ciliegi e dei peschi fioriti, piante degne degli dei che crescevano solo nel suo *pairidaeza*, splendevano nel sole primaverile.

Guardò i boschi che coprivano le montagne e i palazzi e i giardini degli altri nobili persiani riuniti alle sue spalle intorno al tavolo, e immaginò tutte quelle meraviglie arse dal fuoco di Memnone, quel mare di smeraldo ridotto a una distesa di carboni e di ceneri fumanti. Si volse di scatto e disse:

- No!

- Ma, signore… - obiettò Memnone avvicinandosi. - Hai valutato bene le caratteristiche del mio piano? Io ritengo che…

- Non è possibile, comandante - tagliò corto il satrapo. - Non possiamo distruggere i nostri giardini, i campi e i palazzi e fuggire. Non è da noi, in primo luogo, e poi sarebbe un delitto infliggere al nostro stesso territorio danni peggiori di quelli che potrebbe arrecare il nemico. No. Lo

affronteremo e lo cacceremo indietro. Questo Alessandro è solo un ragazzo presuntuoso che merita una dura lezione.

- Ti prego di considerare - insistette Memnone - che ci sono anche la mia casa e la mia proprietà in questa zona e che sono pronto a sacrificare tutto per la vittoria.

- La tua onestà non è in discussione - replicò Spithridates. - Dico soltanto che il tuo piano è irrealizzabile. Ripeto, combatteremo e ricacceremo indietro i macedoni. - Si rivolse agli altri generali: - Da questo momento, tutte le truppe saranno in stato d'allerta e voi dovrete richiamare fino all'ultimo uomo in grado di battersi sotto le nostre insegne. Non c'è più molto tempo.

Memnone scosse il capo. - È un errore, e ve ne accorgerete. Ma temo che allora sarà troppo tardi.

- Non essere così pessimista - disse il persiano. - Cercheremo di affrontarli da una posizione vantaggiosa.

- Cioè?

Spithridates si piegò sul tavolo, appoggiandosi sul braccio sinistro, e cominciò a esplorare la carta con la punta dell'indice della mano destra. Si fermò su un serpentello azzurro, a indicare un fiume che scorreva verso nord, nel mare interno della Propontide.

- Io direi qui.

- Sul Granico?

Spithridates annuì.

- Conosci la zona, comandante?

- Abbastanza.

- Io la conosco bene perché ci sono andato a caccia più volte. Il fiume, in questo punto, ha sponde ripide e argillose. Difficili, se non impossibili, per la cavalleria; piuttosto impervie per la fanteria pesante. Li ricacceremo indietro, e la sera stessa sarete tutti invitati per un banchetto qui, nel mio palazzo di Zelea, a festeggiare la nostra vittoria.

3

Memnone rientrò a notte fatta al suo palazzo: una magnifica costruzione in stile orientale sulla sommità di una collina, circondata da un parco con selvaggina di ogni tipo e da una vasta proprietà con case, bestiame, campi coltivati a grano, viti, ulivi e alberi da frutta.

Da anni viveva assieme ai persiani come un persiano, e aveva sposato una nobile persiana, Barsine, figlia del satrapo Artabazos, una donna d'incredibile bellezza, scura di pelle, con lunghissimi capelli neri e forme sinuose, aggraziate, da gazzella dell'altopiano.

I suoi figli, due maschi, uno di quindici e uno di undici anni, parlavano con grande spontaneità sia la lingua del padre che quella della madre ed erano stati educati in ambedue le culture. Come ragazzi persiani erano stati abituati a non mentire mai, per nessuna ragione, e a praticare il tiro con l'arco e l'equitazione; come ragazzi greci avevano il culto del coraggio e dell'onore in battaglia, conoscevano i poemi omerici, le tragedie di Sofocle e di Euripide e le teorie dei filosofi ionici. Avevano la pelle olivastra e i capelli neri della madre, il corpo muscoloso e gli occhi verdi del padre. Il primo, Eteocle, aveva un nome greco; il secondo, Phraates, un nome persiano.

La villa sorgeva al centro di un giardino iranico coltivato e curato da giardinieri persiani, con piante e animali rari, inclusi i meravigliosi pavoni indiani di Palimbotra, una città quasi leggendaria sul fiume Gange. All'interno c'erano sculture persiane e babilonesi, antichi bassorilievi hetei che Memnone aveva fatto raccogliere in una città abbandonata sull'altopiano, splendidi servizi di ceramica attica da simposio, bronzi di Corinto e della lontana Etruria, sculture in marmo di Paro dipinte a vivaci colori.

Alle pareti c'erano quadri dei più grandi pittori del tempo: Apelle, Zeusi, Parrasio, con scene di caccia e di battaglia, ma anche rappresentazioni mitologiche delle avventure degli eroi rese famose dalla tradizione.

Tutto, in quella casa, era mescolanza di culture diverse; tuttavia, l'impressione del visitatore era quella di una singolare e quasi incomprensibile armonia.

Due servi si fecero incontro al loro signore, lo aiutarono a togliersi l'armatura e lo condussero nella sala da bagno perché potesse rinfrescarsi prima della cena. Barsine lo raggiunse portandogli una coppa di vino fresco e si sedette per fargli compagnia.

- Che notizie ci sono dell'invasione? - gli chiese.

- Alessandro sta marciando verso l'interno, probabilmente con l'intenzione di provocarci a uno scontro frontale.

- Non hanno voluto ascoltarti, e ora il nemico è alle porte delle nostre case.

- Nessuno pensava che quel ragazzo avrebbe osato tanto. Credevano che le guerre in Grecia lo avrebbero tenuto impegnato per lunghi anni logorando le sue forze. Una previsione completamente sbagliata.

- Che uomo è? - domandò Barsine.

- Sembra sia difficile definire il suo carattere: è molto giovane, molto bello, irruente e passionale, ma pare che in presenza del pericolo diventi freddo come il ghiaccio, capace di valutare con incredibile distacco le situazioni più delicate e intricate.

- E non ha punti deboli?

- Gli piace il vino, gli piacciono le donne, ma sembra che abbia un solo affetto stabile: il suo amico Efestione, che probabilmente è per lui molto più di un amico. Si dice che siano amanti.

- È sposato?

- No. È partito senza lasciare eredi al trono di Macedonia. Prima di andarsene, pare che si sia spogliato di tutte le sue proprietà a favore dei suoi intimi.

Barsine fece cenno alle ancelle di allontanarsi e si occupò personalmente del marito che usciva dal bagno. Prese un panno di morbido lino ionico e glielo avvolse attorno alle spalle per asciugargli la schiena. Memnone continuava a raccontare del suo nemico:

- Uno di questi intimi dicono gli abbia chiesto: “Per te che cosa tieni?”. “La speranza” avrebbe risposto Alessandro. Difficile da credere, ma ciò che risulta evidente è che il giovane sovrano è già una leggenda. E questo è un guaio: è cosa ardua combattere contro un mito.

- Davvero non ha una donna? - domandò Barsine.

Un’ancella portò via il panno umido e un’altra aiutò Memnone a indossare l’abito per la cena: un chitone lungo fino ai piedi, blu, ricamato in argento sugli orli.

- Come mai ti interessa tanto?

- Perché le donne sono sempre il punto debole di un uomo.

Memnone prese sottobraccio la sposa e raggiunse la sala da pranzo, dove le mense erano disposte alla maniera greca davanti ai letti da convito.

Si mise a sedere e un’ancella gli versò ancora un po’ di vino fresco e leggero, attinto da un magnifico cratere corinzio vecchio di duecento anni,

appoggiato sulla mensa centrale.

Memnone indicò una tavola di Apelle che pendeva dalla parete proprio davanti a lui e ritraeva una scena d'amore molto audace fra Ares e Afrodite. - Ti ricordi quando Apelle venne qui a dipingere quel quadro?

- Sì, me lo ricordo benissimo - rispose Barsine che si sdraiava sempre con le spalle a quell'opera, non essendosi mai abituata alla sfrontatezza dei greci e al loro modo di rappresentare la nudità.

- E ti ricordi la modella che posava per lui come Afrodite?

- Certo. Era stupenda: una delle più splendide donne che io abbia mai visto, degna di impersonare la dea dell'amore e della bellezza.

- Era l'amante greca di Alessandro.

- Non parli seriamente.

- È così. Si chiamava Pancaspe, e quando si era spogliata davanti ad Alessandro la prima volta, lui ne era rimasto talmente affascinato che aveva fatto chiamare Apelle per ritrarla nuda. Ma poi si era accorto che il pittore se ne era innamorato perdutamente: succede fra un artista e la sua modella. E sai cosa fece? Gliela regalò, ma in cambio volle il quadro. Alessandro non si lascia soggiogare da niente, neanche dall'amore, temo. È pericoloso, ti dico.

Barsine lo guardò negli occhi. - E tu? Tu ti lasci vincere dall'amore?

Memnone ricambiò il suo sguardo. - È l'unico avversario dal quale accetto di essere sconfitto.

I ragazzi arrivarono a salutare prima di coricarsi e baciarono sia il padre che la madre.

- Quando ci prenderai con te in battaglia, papà? - domandò il più grande.

- C'è tempo - rispose Memnone. - Dovete crescere. - E poi, quando si furono allontanati, aggiunse, abbassando il capo sul petto: - E decidere da che parte vorrete stare.

Barsine rimase in silenzio per qualche tempo.

- A cosa pensi? - le chiese il marito.

- Alla prossima battaglia, ai pericoli che dovrai affrontare, all'angoscia con cui aspetterò dalla torre di scorgere un messaggero che mi annunci se sei vivo o morto.

- È la mia vita, Barsine. Sono un soldato di mestiere.

- Lo so, ma il saperlo non mi aiuta. Quando avrà luogo?

- Lo scontro con Alessandro? Presto, anche se io non sono d’accordo. Molto presto.

Terminarono di cenare con un vino dolce di Cipro, poi Memnone alzò lo sguardo al quadro di Apelle che aveva di fronte. Il dio Ares vi era rappresentato spogliato delle sue armi che giacevano a terra sull’erba, e la dea Afrodite era seduta vicino a lui, nuda, e gli teneva il capo appoggiato sul ventre e le mani sulle cosce.

Si volse a Barsine prendendola per mano. - Andiamo a letto - disse.

4

Tolomeo tornò dal suo giro d’ispezione lungo il vallo di recinzione dell’accampamento e si diresse verso il corpo di guardia principale, per assicurarsi dell’ordinato avvicendamento dei turni successivi.

Vide che c’era ancora luce nella tenda di Alessandro e si avvicinò. Peritas sonnecchiava nella sua cuccia e non lo degnò di uno sguardo. Passò in mezzo alle guardie e mise dentro la testa. - C’è un bicchiere di vino per un vecchio soldato stanco e assetato?

- Ho capito che eri tu appena ho visto spuntare il naso - scherzò Alessandro. - Vieni, serviti. Leptine l’ho mandata a letto.

Tolomeo si versò una coppa di vino da una brocca e mandò giù qualche sorsata. -

Cosa leggi? - chiese sbirciando dietro la spalla del re.

- Senofonte, la “ritirata dei diecimila”.

- Ah, quel Senofonte. È riuscito a fare di una ritirata un’impresa più gloriosa della guerra di Troia…

Alessandro scribacchiò un appunto su un foglio, appoggiò il suo pugnale sul rotolo per tenere il segno e alzò la testa. - E invece è un libro straordinariamente interessante. Senti qua:

È ormai pomeriggio avanzato, l’ora in cui generalmente i barbari si ritirano: hanno infatti l’abitudine di accamparsi a non meno di sessanta stadi, per paura che al calare delle tenebre i greci li assalgano. Di notte, in effetti, l’esercito persiano non vale niente. Sono soliti legare i cavalli e, per di più, mettono loro anche le pastoie in modo che non scappino se dovessero slegarsi. Per questo, se si verifica un qualche attacco notturno, il persiano deve liberare il cavallo, mettergli il morso e le briglie, indossare l’armatura e montare in sella, tutte operazioni difficoltose nel buio della notte e nel tumulto di un attacco…7

Tolomeo annuì. - E pensi che risponda a verità?

- Perché no? Ogni esercito ha le sue abitudini e vi è affezionato.

- A cosa stai pensando?

- Gli esploratori mi hanno riferito che i persiani si sono mossi da Zelea verso occidente. Il che significa che ci vengono incontro per sbarrarci il passo.

- Tutto lo lascia credere.

- Infatti… Ora ascolta: se tu fossi il loro comandante, che luogo sceglieresti per bloccare la nostra avanzata?

Tolomeo si avvicinò alla tavola su cui era spiegata una carta dell'Anatolia, prese una lucerna e la passò avanti e indietro dalla linea della costa fin verso l'interno. Poi si fermò. - Ci sarebbe questo fiume. Come si chiama?

- Si chiama Granico - rispose Alessandro. - Ed è molto probabile che ci aspettino là.

- E tu stai progettando di passare il fiume al buio e di attaccarli sull'altra sponda prima del sorgere del sole. Ho indovinato?

Alessandro riprese a scorrere Senofonte. - Te l'ho detto: questa è un'opera molto interessante. Dovresti procurartene una copia.

Tolomeo scosse il capo.

- Qualcosa non va?

7 Senofonte, *Anabasi* III, 4, 34-35.

- Oh, no, il piano è ottimo. Solo che…

- Che cosa?

- Be', non so. Dopo la tua danza attorno al tumulo di Achille e le sue armi prese dal tempio di Atena Iliaca, io mi immaginavo una battaglia in campo aperto, alla luce del sole, fronte contro fronte. Una battaglia… omerica, se così posso dire.

- Lo sarà - replicò Alessandro. - Perché credi che mi sia portato dietro Callistene? Ma per ora non rischierò la vita di un solo uomo inutilmente, se non ci sarò costretto. E lo stesso dovrete fare voi.

- Stai tranquillo.

Tolomeo si sedette e restò a guardare il suo re che continuava a prendere appunti dal rotolo che aveva davanti.

- Quel Memnone è un osso duro - riprese dopo un poco.

- Lo so. Parmenione mi ha raccontato di lui.

- E la cavalleria persiana?

- Abbiamo lance più lunghe e aste più robuste.

- Speriamo che bastino.

- Il resto lo faranno la sorpresa e la nostra volontà di vincere: al punto in cui siamo, dobbiamo batterli a tutti i costi. Adesso, se vuoi un consiglio, va' a riposare. Le trombe suoneranno prima dell'alba e marceremo per tutto il giorno.

- Vuoi essere in posizione domani sera, non è così?

- Esatto. Terremo il consiglio di guerra sulle rive del Granico.

- E tu? Non vai a dormire?

- Ci sarà tempo per dormire… Che gli dei ti concedano una notte serena, Tolomeo.

- E a te pure, Alessandro.

Tolomeo raggiunse la sua tenda che era stata rizzata su un piccolo rialzo del terreno vicino alla recinzione orientale del campo, si lavò, si cambiò e si preparò per la notte.

Diede un'ultima occhiata fuori prima di coricarsi e vide che c'era ancora luce soltanto in due tende: in quella di Alessandro e in quella, molto distante, di Parmenione.

Le trombe suonarono prima dell'alba, come Alessandro aveva ordinato, ma i cuochi erano già in piedi da tempo e avevano preparato la colazione: pentoloni fumanti di

maza, la polenta semiliquida d'orzo arricchita con formaggio. Per gli ufficiali c'erano invece focacce di grano, formaggio di pecora e latte di vacca.

Al secondo squillo, il sovrano montò a cavallo e si pose alla testa dell'esercito, presso la porta orientale dell'accampamento, accompagnato dalla sua guardia del corpo e da Perdicca, Cratero e Lisimaco. Dietro di lui si mise in marcia la falange dei *pezeteri*, preceduta da drappelli di cavalleria leggera, seguita dalla fanteria pesante greca e dagli ausiliari traci, triballi e agriani, e fiancheggiata da due linee di cavalleria pesante.

Il cielo si tingeva di rosa verso oriente e l'aria si riempiva del cinguettio dei passeri e del fischio dei merli. Stormi di colombi selvatici si alzavano dai boschi vicini man mano che il rumore cadenzato della marcia e il tintinnare delle armi li risvegliavano dal torpore della notte.

La Frigia si estendeva davanti agli occhi di Alessandro con un paesaggio di colline coperte di abeti, di piccole valli percorse da limpidi torrenti, lungo i quali si ergevano filari di pioppi argentei e salici dalle foglie luccicanti. Le greggi e le mandrie uscivano al pascolo, guidate dai loro pastori e sorvegliate dai cani; la vita sembrava seguire tranquilla il suo corso come se il suono minaccioso dell'armata in marcia potesse confondersi senza contrasto con il belato degli agnelli e il muggito dei giovenchi.

A destra e a sinistra dell'esercito, nelle valli parallele alla direzione di marcia, avanzavano drappelli di esploratori senza insegne e senza armature, camuffati, con l'incarico di tenere lontane eventuali spie dei persiani. Ma era una precauzione inutile: qualunque pastore o contadino avrebbe potuto essere una spia nemica.

In fondo alla colonna, scortato da una mezza dozzina di cavalieri tessali, avanzava Callistene, assieme a Filota e a un mulo con due bisacce piene di rotoli di papiro.

Ogni tanto, nei momenti di sosta, lo storico appoggiava a terra uno sgabello, prendeva da una delle bisacce una tavola di legno e un rotolo e cominciava a scrivere sotto l'occhio curioso dei soldati.

Si era presto diffusa la notizia che sarebbe stato quel giovane ossuto e dall'aria saccente a narrare la storia della spedizione e ognuno sperava in cuor suo di potere, prima o poi, essere immortalato in quelle pagine. Nessuno invece si interessava alle secche relazioni quotidiane che venivano stese da Eumene e dagli altri ufficiali incaricati di tenere il diario di marcia e di tracciare la successione delle tappe.

Fecero sosta per il pranzo verso la metà della giornata e poi, ormai vicini al Granico, si fermarono di nuovo per ordine di Alessandro, al riparo di una bassa dorsale di colline, ad aspettare che scendesse l'oscurità.

Poco prima del tramonto il re convocò il consiglio di guerra nella sua tenda ed espose il piano di battaglia. Erano presenti Cratero, che era a capo di un reparto della cavalleria pesante, Parmenione, che aveva la responsabilità del comando della falange dei *pezeteri*, e Clito il Nero. C'erano inoltre tutti i compagni di Alessandro, che componevano la sua guardia del corpo e militavano nella cavalleria: Tolomeo, Lisimaco, Seleuco, Efestione, Leonnato, Perdicca, e anche Eumene, il quale

continuava a presentarsi alle riunioni in tenuta militare, con corazza, gambali e cinturone: sembrava averci preso gusto.

- Appena farà buio - cominciò il re - un reparto d'assalto della fanteria leggera e degli ausiliari passeranno il fiume e si avvicineranno il più possibile al campo persiano per tenerlo sotto osservazione. Qualcuno tornerà subito indietro a informarci di quanto dista dal fiume, e se nel corso della notte i barbari dovessero muoversi per qualunque motivo, altri esploratori verranno mandati a riferire.

"Noi non accenderemo fuochi e domattina i comandanti di battaglione e i capisquadra daranno la sveglia senza squilli di trombe, poco prima che smonti il quarto turno di guardia. Se ci sarà via libera, la cavalleria passerà il fiume per prima, si schiererà sull'altra sponda e, quando anche la fanteria l'avrà raggiunta, si metterà in marcia.

"Quello sarà il momento più cruciale di tutta la giornata" osservò volgendo intorno lo sguardo. "Se i miei calcoli sono esatti, i persiani saranno ancora sotto le tende, o comunque non schierati. A quel punto, valutata la nostra distanza dal fronte nemico, scateneremo l'attacco con una carica di cavalleria che getterà lo scompiglio nelle file dei barbari. Subito dopo, la falange assesterà il colpo di maglio definitivo. Gli ausiliari e i reparti d'assalto faranno il resto."

- Chi guiderà la cavalleria? - chiese Parmenione che era rimasto in silenzio ad ascoltare fino a quel momento.

- Io - rispose Alessandro.

- Lo sconsiglio, sire. È troppo pericoloso. Lascia che lo faccia Cratero: era con me nella prima spedizione in Asia ed è molto esperto.

- Il generale Parmenione ha ragione - intervenne Seleuco. - È il nostro primo scontro con i persiani, perché rischiare di comprometterlo?

Il sovrano alzò la mano per porre fine alla discussione. - Mi avete visto combattere a Cheronea contro il Battaglione sacro e sul fiume Istro contro i traci e i triballi: come potete pensare che ora possa comportarmi diversamente? Guiderò personalmente la Punta e sarò il primo macedone a venire a contatto con il nemico. I miei uomini devono sapere che affronto gli stessi pericoli che affrontano loro e che in questa battaglia ci giochiamo tutto, anche la vita. Non ho altro da dirvi, per adesso. Vi aspetto tutti a cena.

Nessuno ebbe il coraggio di replicare, ma Eumene, seduto accanto a Parmenione, gli sussurrò all'orecchio: - Io gli metterei vicino qualcuno di

particolare esperienza, qualcuno che abbia combattuto contro i persiani e conosca la loro tecnica.

- Ci ho già pensato - lo rassicurò il generale. - Ci sarà il Nero a fianco del re: vedrai che andrà tutto bene.

Il consiglio fu sciolto. Tutti uscirono e raggiunsero i loro reparti per le ultime disposizioni. Eumene restò indietro e si avvicinò ad Alessandro. - Volevo dirti che il tuo piano è eccellente, ma rimane un'incognita, e pesante.

- I mercenari di Memnone.

- Già. Se si chiudono a quadrato, sarà dura anche per la cavalleria.

- Lo so. La nostra falange potrebbe trovarsi in difficoltà, forse potrebbe essere costretta a usare le armi corte, la spada e la scure. Ma c'è un'altra cosa…

Eumene si mise a sedere, si tirò il mantello sulle ginocchia e quel gesto ricordò ad Alessandro suo padre Filippo, quando si sedeva dopo una sfuriata. Ma per Eumene era diverso: di notte faceva fresco, lui non era abituato ad andare in giro con il corto chitone militare e aveva la pelle d'oca sulle gambe.

Il sovrano prese un rotolo di papiro dalla sua famosa cassetta, quella che conteneva l'edizione di Omero che gli aveva regalato Aristotele, e lo aprì sul tavolo. - Conosci la "ritirata dei diecimila", vero?

- Altroché, ormai si legge in tutte le scuole. È una prosa che scorre tranquilla e anche i ragazzi non vi trovano difficoltà.

- Bene, allora ascolta. Siamo sul campo di battaglia di Cunassa, circa settant'anni fa, e Ciro il Giovane parla al comandante Clearco:

Gli ordinò di condurre le sue truppe contro il centro nemico perché lì stava il re. "E se uccidiamo lui" affermò "il più è fatto."

- Quindi vorresti uccidere il comandante nemico con le tue mani - disse Eumene con un tono di totale disapprovazione.

- È per questo che comanderò la Punta. Poi ci occuperemo dei mercenari di Memnone.

- Ho capito e me ne vado, tanto non staresti ad ascoltare i miei consigli.

- No, signor segretario generale - rise Alessandro. - Ma questo non significa che non ti voglia bene.

- Anch'io ti voglio bene, maledetto testardo. Che gli dei ti proteggano.

- E proteggano anche te, amico mio.

Eumene uscì, raggiunse la sua tenda, si tolse l’armatura, indossò qualcosa di caldo e si mise a leggere un manuale di tattica militare, in attesa che arrivasse l’ora di cena.

5

Il fiume scorreva veloce, gonfio per lo sciogliersi delle nevi sui monti Pontici, e un vento leggero, di ponente, agitava le chiome dei pioppi che crescevano lungo le rive.

Rive scoscese, argillose, inzuppate dalle recenti piogge.

Alessandro, Efestione, Seleuco e Perdicca erano appostati su un piccolo rialzo da cui si potevano vedere sia il corso del Granico che un certo tratto del territorio oltre la sponda orientale.

- Che cosa ve ne pare? - chiese il sovrano.

- L’argilla delle rive è impregnata d’acqua - osservò Seleuco. - Se i barbari si attesteranno lungo il fiume, ci copriranno di dardi e giavellotti, ci decimeranno prima che raggiungiamo la sponda opposta e, una volta là, i nostri cavalli affonderanno fino ai ginocchi nel fango, molti si azzopperanno e saremo di nuovo alla mercé dei nemici.

- Non è una situazione facile - commentò laconico Perdicca.

- È presto per preoccuparsi. Aspettiamo che tornino gli esploratori.

Rimasero in silenzio per qualche tempo, e lo scroscio delle acque era sovrastato solo dal gracidare monotono delle rane nei fossi vicini e dal canto dei grilli che cominciava a farsi sentire nella notte serena. A un certo punto, si udì un richiamo, come il verso di un gufo.

- Sono loro - disse Efestione.

Avvertirono un rumore d’argilla calpestata e poi il gorgogliare del fiume attorno a due sagome scure che passavano il guado: due esploratori del battaglione degli

“scudieri”.

- Allora? - domandò Alessandro con impazienza. I due avevano un aspetto orribile, completamente coperti di fango rosso dalla testa ai piedi.

- Re - annunciò il primo - i barbari sono a tre o quattro stadi dal Granico, su una collinetta che domina la spianata fino al corso d’acqua. Hanno un doppio giro di sentinelle e quattro squadre di arcieri che pattugliano la zona fra il campo e la sponda del fiume. È molto difficile avvicinarsi senza essere visti. In più, tutt’intorno, nei corpi di guardia, ci

sono dei falò accesi e le sentinelle proiettano intorno la luce dei fuochi con il concavo di scudi lucidati.

- Bene - disse Alessandro. - Tornate indietro e restate sull'altra riva. Al minimo movimento o segnale nell'accampamento avversario, correte da questa parte e date l'allarme al picchetto di cavalleria dietro a quei pioppi. Io lo saprò in pochi istanti e potrò muovermi come riterrò più opportuno. Andate ora, e attenti a non farvi scoprire.

I due ridiscesero nel letto del fiume e lo riattraversarono con l'acqua alla cintola.

Alessandro e i compagni raggiunsero i cavalli per rientrare al campo.

- E se domani ce li troviamo sulla sponda del Granico? - chiese Perdicca prendendo per la cavezza il suo morello.

Alessandro si passò rapidamente una mano fra i capelli, come faceva quando aveva la testa piena di pensieri: - In quel caso dovranno schierare la fanteria a ridosso del fiume. Che senso ha usare la cavalleria per tenere una posizione fissa?

- Vero - assentì Perdicca sempre più laconico.

- Dunque schiereranno la fanteria, e noi manderemo gli assaltatori traci, triballi e agriani, più gli "scudieri" coperti da un fitto lancio di frecce e giavellotti scagliati dalla fanteria leggera. Se i nostri riusciranno a sloggiare i barbari dalla riva, faremo avanzare la fanteria pesante greca e la falange, mentre la cavalleria proteggerà loro i fianchi. Comunque è presto per decidere. Torniamo indietro, fra un po' dovrebbe essere pronta la cena.

Rientrarono al campo e Alessandro invitò i comandanti nella sua tenda, inclusi i capi degli ausiliari stranieri che si sentirono molto onorati.

Mangiarono armati, come imponeva la situazione. Il vino fu servito alla maniera greca, con tre parti d'acqua, in modo che si potesse affrontare la discussione con la necessaria lucidità e perché gli agriani e i triballi ubriachi diventavano pericolosi.

Il sovrano li mise al corrente degli ultimi sviluppi della situazione e tutti tirarono un sospiro di sollievo al pensiero che, almeno fino a quel momento, i nemici non presidiavano direttamente la riva del fiume.

- Sire - intervenne Parmenione - il Nero chiede l'onore di coprirti il fianco destro domani: lui ha combattuto in prima linea durante la precedente campagna contro i persiani.

- E ho anche coperto il fianco a re Filippo tuo padre più di una volta - aggiunse Clito.

- Allora sarai al mio fianco - confermò Alessandro.

- Hai altri ordini da dare? - domandò Parmenione.

- Sì. Ho notato che abbiamo già un seguito di donne e mercanti. Li voglio tutti fuori dal campo e sorvegliati a vista fino a quando non avremo concluso l'attacco. E voglio sulla sponda del Granico un distaccamento di fanteria leggera in assetto da combattimento per tutta la notte. Naturalmente, questi uomini non combatteranno domani: saranno troppo stanchi.

La cena si concluse per tempo, i comandanti si ritirarono e anche Alessandro si preparò per la notte. Leptine lo aiutò a togliersi l'armatura e le vesti e a fare il bagno, già pronto in una zona separata della tenda reale.

- È vero che combatterai, mio signore? - gli chiese mentre gli passava la spugna sulle spalle.

- Questa non è cosa che ti riguardi, Leptine. E se ascolterai ancora da dietro la tenda, ti farò allontanare.

La ragazza abbassò lo sguardo e rimase in silenzio per un po'. Poi, quando capì che Alessandro non era in collera, riprese: - Perché non mi riguarda?

- Perché non ti succederà nulla di male il giorno che io dovessi cadere in combattimento. Avrai la libertà, e una rendita sufficiente per vivere.

Leptine lo fissò con un'intensità accorata. Il mento le tremava e gli occhi le si inumidirono: girò la testa perché lui non se ne accorgesse.

Ma Alessandro scorse le lacrime che le scendevano lungo le guance. - Perché fai così? Mi sarei aspettato che fossi contenta.

La ragazza inghiottì il pianto e disse, appena ne fu capace: - Io sono contenta finché ti vedo, mio signore. Se non ti vedo, per me non c'è luce né respiro né vita.

I rumori del campo si attenuarono: si udivano solo i richiami delle sentinelle che si davano voce nel buio e l'abbaiare dei cani randagi che si aggiravano in cerca di cibo.

Alessandro sembrò per un momento tendere l'orecchio, poi si alzò in piedi e lei si avvicinò per asciugarlo.

- Dormirò vestito - affermò il sovrano. Mise abiti freschi e scelse l'armatura da indossare il giorno successivo: un elmo di bronzo laminato in

argento a forma di testa di leone a fauci spalancate, adorno di due lunghe piume bianche d'airone, una corazza ateniese in lino pesto con il salvacuore di bronzo in forma di una gorgone, un paio di gambali di lamina di bronzo così lucido da sembrare oro, un cinturone di cuoio rosso con al centro il volto della dea Atena.

- Sarai visibile da lontano - osservò Leptine con la voce che le tremava.

- I miei uomini devono vedermi e sapere che io rischio la mia vita, prima che la loro.

E ora vai a dormire: non ho più bisogno di te.

La ragazza uscì con passo rapido e leggero; Alessandro appoggiò le sue armi alla gruccia che aveva vicino al letto e spense la lucerna. Nell'oscurità, la panoplia si distingueva ugualmente: sembrava il fantasma di un guerriero che attendesse immobile la luce dell'alba per riprendere vita.

6

Peritas lo svegliò con una leccata sul viso e Alessandro balzò in piedi trovandosi di fronte due attendenti che lo aiutarono a indossare l'armatura. Leptine gli portò per colazione, su un vassoio d'argento, il "boccale di Nestore": uova crude sbattute con formaggio, farina, miele e vino.

Il sovrano mangiò in piedi mentre gli allacciavano la corazza e gli schinieri, gli sospendevano alla spalla il cinturone e gli agganciavano il fodero con la spada.

- Non voglio Bucefalo - disse uscendo. - Le rive del fiume sono troppo scivolose e potrebbe azzopparsi. Portatemi il baio sarmatico.

Gli attendenti andarono a prendergli il cavallo che aveva scelto e lui raggiunse a piedi il centro del campo tenendo l'elmo sotto il braccio sinistro. Gli uomini erano già quasi tutti nei ranghi e a ogni istante ne accorrevano altri per prendere posto nelle loro file, accanto ai compagni. Alessandro montò il destriero che gli veniva condotto in quel momento e passò in rassegna prima gli squadroni della cavalleria macedone e tessala, poi la fanteria greca e la falange.

I cavalieri della Punta lo aspettavano in fondo all'accampamento, vicino alla porta orientale, in perfetto ordine, schierati su cinque file. Alzarono le aste in silenzio al passaggio del re.

Il Nero gli si affiancò quando Alessandro alzò il braccio per dare l'ordine di partenza.

Si udì lo scalpiccio di migliaia di cavalli che si mettevano in movimento e il tintinnare sommesso delle armi dei guerrieri che avanzavano al passo in lunga fila, nell'oscurità.

A pochi stadi di distanza dal Granico, giunse un rumore di galoppo e un drappello di quattro esploratori sbucò improvvisamente dal buio, fermandosi davanti ad Alessandro.

- Re - disse quello che li guidava - i barbari non si sono ancora mossi e sono accampati a circa tre stadi dal fiume, in posizione leggermente dominante. Sulla riva ci sono soltanto pattuglie di esploratori medi e sciti che tengono d'occhio anche la nostra sponda. Non potremo coglierli del tutto di sorpresa.

- No, certo - ammise Alessandro - ma prima che il loro esercito copra i tre stadi che lo separano dalla riva orientale noi avremo attraversato il guado e saremo dall'altra parte. A quel punto il più è fatto. - Fece cenno alle sue guardie del corpo di avvicinarsi. - Avvertite tutti i comandanti di reparto di tenersi pronti per passare sulla sponda opposta, non appena il terreno si aprirà in una spianata davanti a noi. Al suono delle trombe dovremo gettarci verso il fiume e guadarlo il più in fretta possibile. La cavalleria per prima.

Le guardie si allontanarono, e poco dopo la fanteria si fermò e lasciò che le due colonne di cavalieri sui fianchi sfilassero in avanti per schierarsi di fronte al Granico.

Il cielo, a oriente, schiariva appena in un pallido barlume.

- Pensavano che avremmo avuto il sole negli occhi, invece non avremo nemmeno la luna - disse Alessandro accennando alla sottile falce luminosa che tramontava a meridione dietro le colline della Frigia.

Alzò la mano e spinse il cavallo nel fiume seguito dal Nero e da tutto lo squadrone della Punta. Si udì nello stesso istante un grido sull'altra riva, poi numerosi richiami sempre più forti e, infine, il suono prolungato e lamentoso di un corno cui risposero, più lontani, altri segnali. Gli esploratori medi e sciti lanciavano l'allarme.

Alessandro, che era già in mezzo al guado, urlò: - Trombe! - E le trombe squillarono: una nota sola, acuta, lacerante, spinta come un dardo contro la sponda opposta, che si mescolò a quella più cupa dei corni, e presto le montagne intorno ne echeggiarono ripetutamente.

Il Granico ribolliva di schiuma mentre il sovrano e la sua guardia avanzavano più veloci che potevano. Si udì un grido e un cavaliere

macedone, trafitto, cadde nell’acqua. Gli esploratori medi e sciti si erano ammassati sulla riva e tiravano nel mucchio senza nemmeno prendere la mira. Altri furono colpiti al collo, al ventre, al petto. Alessandro staccò lo scudo dalla staffa e spronò ancora il baio. Era fuori!

- Avanti! - urlò. - Avanti! Trombe!

Il suono dei bronzi si fece ancora più acuto e penetrante e gli risposero i nitriti dei destrieri, eccitati dalla confusione e dalle grida dei loro cavalieri che li spronavano e li frustavano per vincere il vortice torbido della corrente.

Ormai la seconda e la terza fila avevano superato il centro del guado, e la quarta, la quinta e la sesta entravano nell’acqua. Alessandro si inerpicava intanto con il suo squadrone lungo la sponda scivolosa. Dietro, giungeva ancora attutito il rombo cadenzato della falange che marciava allineata in pieno assetto di battaglia.

Gli esploratori nemici, esauriti i dardi, volsero le loro cavalcature e spronarono a tutta velocità verso il campo, da cui già proveniva un rumore confuso e tremendo di armi, mentre ombre di guerrieri correvano nell’oscurità da ogni parte, impugnando torce, riempiendo l’aria di richiami e di grida in cento lingue diverse.

Alessandro schierò la Punta e si mise alla sua testa, mentre i due squadroni di *eteri* e i due di cavalleria tessala si disponevano dietro e sui fianchi, su quattro file, agli ordini dei loro comandanti. I macedoni erano guidati da Cratero e Perdicca, i tessali dal principe Aminta e dai loro ufficiali: Enomao ed Echekratides. I trombettieri aspettavano un cenno del sovrano per suonare la carica.

- Nero - chiamò Alessandro. - Dove sono i nostri fanti?

Clito caracollò fino all’estremità dello schieramento e gettò un’occhiata verso il fiume. - Stanno salendo, re!

- Allora, trombe! Al galoppo!

Le trombe squillarono di nuovo e dodicimila cavalli si lanciarono in avanti testa a testa, sbuffando e nitrendo, il passo regolato dall’incedere possente del massiccio baio sarmatico di Alessandro.

Intanto, dall’altra parte, la cavalleria persiana si stava radunando in gran fretta e non senza confusione: quelli già nei ranghi attendevano un segnale del comandante supremo, il satrapo Spithridates.

Due esploratori arrivarono di gran carriera. - Stanno attaccando, signore! - gridarono.

- E allora seguitemi! - ordinò Spithridates senza aspettare oltre. - Ricacciamo indietro questi *yauna*, ributtiamoli in mare in pasto ai pesci! Avanti! Avanti!

I corni suonarono e la terra tremò sotto il galoppo martellante dei focosi destrieri nisei. In prima linea c'erano i medi e i khorasmi con i grandi archi a doppia curvatura, dietro venivano gli oxiani e i kadusi con le lunghe sciabole ricurve, ultimi i saka e i drangiani che impugnavano enormi scimitarre.

Appena la cavalleria si fu avviata, la fanteria pesante dei mercenari greci, già in pieno assetto, la seguì al passo, in formazione serrata.

- Mercenari d'Anatolia! - gridò loro Memnone alzando la lancia. - Spade vendute!

Non avete patria né casa dove tornare! Potete solo vincere o morire. Ricordatelo, non ci sarà pietà per noi, perché, pur essendo greci, combattiamo dalla parte del Gran Re.

Uomini, la nostra patria è il nostro onore, la lancia è il nostro pane. Combattete per la vostra vita: è l'unica cosa che vi rimane.

Alalalài!

Si gettò quindi in avanti, al passo veloce e poi di corsa. Gli uomini risposero: *Alalalài!*

Poi gli andarono dietro mantenendo l'allineamento frontale, con un tremendo rumore di ferro e di bronzo ogni volta che i piedi toccavano terra.

Alessandro vide la nube bianca di polvere a meno di uno stadio di distanza e urlò a un trombettiere: - Passo di carica! - La tromba squillò scatenando il galoppo furibondo della Punta.

I cavalieri abbassarono le lance e si protesero in avanti, tenendo con la sinistra le briglie e la criniera dei loro destrieri, fino all'impatto, fino allo spaventoso groviglio di uomini e animali, di grida e nitriti che seguì l'urto delle lunghe aste di frassino e corniolo e il fitto lancio dei giavellotti persiani.

Alessandro scorse Spithridates che combatteva furiosamente con la spada già rossa di sangue, poco spostato sulla sua destra, coperto da sinistra dal gigantesco Rheomithres, e spronò il cavallo in quella direzione. - Combatti, barbaro! Combatti contro il re dei macedoni, se hai coraggio!

Spithridates spronò a sua volta il destriero verso di lui e gli scagliò addosso il giavellotto. La punta stracciò lo spallaccio della corazza di Alessandro e gli scalfì la pelle fra il collo e la clavicola, ma il sovrano sguainò la spada e gli andò contro a tutta velocità, urtandolo in pieno con la sua cavalcatura. Il satrapo, sbilanciato dall'impatto, dovette aggrapparsi al destriero e scoprì il fianco: in quell'istante Alessandro gli conficcò la spada sotto l'ascella, ma ormai tutti i persiani avevano concentrato i loro colpi su di lui. Una freccia colpì il suo baio che cadde in ginocchio ed egli non poté evitare l'ascia di Rheomithres.

Il suo scudo deviò solo in parte il colpo, che arrivò comunque sull'elmo. La lama spaccò il metallo, tagliò il feltro e incise il cuoio capelluto da cui sprizzò un fiotto di sangue sul volto del re, ormai a terra con il suo cavallo.

Rheomithres alzò ancora l'ascia, ma il Nero irruppe in quell'attimo gridando come un ossesso e brandendo una pesante spada illirica con cui gli tranciò il braccio di netto.

Il barbaro cadde da cavallo urlando, e il sangue ruscellò dall'arto mozzato spegnendogli la vita prima che la spada di Alessandro, di nuovo in piedi, gli desse il colpo di grazia.

Poi il re balzò al volo su un destriero che correva libero sul campo e si gettò un'altra volta nella mischia.

Atterriti dalla morte dei loro comandanti, i persiani cominciarono ad arretrare, mentre si aggiungeva all'urto della Punta l'impatto formidabile dei quattro squadroni di *eteri* e di cavalieri tessali, guidati da Aminta.

La cavalleria persiana si batté con valore, ma i suoi ranghi erano ormai scardinati dalla Punta che penetrava sempre più in profondità e dalla manovra convergente della cavalleria leggera che colpiva a ondate dai fianchi. Erano guerrieri traci e triballi, feroci come belve, e correvano sui lati scagliando nugoli di frecce e giavellotti, aspettando di potersi gettare nel corpo a corpo appena avessero visto il nemico esausto e dissanguato.

I compagni di Alessandro, Cratero, Filota ed Efestione, Leonnato, Perdicca, Tolomeo, Seleuco e Lisimaco, seguendo l'esempio del loro re, si battevano in prima linea e cercavano lo scontro diretto con i comandanti nemici, che caddero numerosi.

Fra di loro, molti parenti del Gran Re.

Poi la cavalleria persiana volse in fuga, inseguita dagli *eteri*, dai tessali e dalla velocissima cavalleria leggera dei traci e dei triballi, ormai scatenati

in furibondi corpo a corpo.

Si trovavano ora di fronte la falange dei *pezeteri* e quella dei mercenari di Memnone, che continuavano ad avanzare compatti, spalla a spalla, protetti dai grandi scudi convessi, i volti coperti dalle celate corinzie. I due eserciti gridarono a gran voce: *Alalalài!*

e corsero in avanti con le armi protese.

A un ordine di Memnone, i mercenari greci scagliarono le lance in un unico getto rovesciando sul nemico un nugolo di aste ferrate e poi misero mano alle spade e si gettarono nella mischia prima che la falange avesse il tempo di ricompattarsi.

Vibravano gran colpi e cercavano di mozzare le sarisse per aprirsi un varco nel fronte nemico.

Parmenione, intuendo il pericolo, fece intervenire i selvaggi agriani e li spinse sui fianchi dello schieramento di Memnone, che dovette ripiegare per difendersi.

La falange si ricompattò e il fronte riprese a caricare a lance basse. I mercenari greci, a quel punto, furono circondati anche da tergo dalla cavalleria macedone che tornava dall'inseguimento dei persiani, ma si batterono strenuamente fino all'ultimo.

Il sole inondava ormai di luce la pianura dove i cadaveri giacevano ammucchiati l'uno sull'altro. Alessandro si fece portare Bucefalo, mentre i veterinari si prendevano cura del suo baio ferito, e passò in rassegna le sue truppe vittoriose.

Aveva il volto rosso di sangue per la ferita alla testa, la corazza lacerata dal giavellotto di Spithridates e il corpo coperto di polvere e sudore, ma ai suoi uomini appariva in quel momento simile a un dio. Battevano le lance sugli scudi come il giorno in cui Filippo aveva annunciato all'esercito la sua nascita e urlavano: *Aléxandre! Aléxandre! Aléxandre!*

Il re volse lo sguardo all'estremità destra dello schieramento dei *pezeteri* e vide il generale Parmenione, in piedi, armato, sul corpo i segni della battaglia che aveva combattuto, lui, ormai quasi settantenne, con la spada in pugno, come i ragazzi di vent'anni.

Gli si avvicinò, scese da cavallo e lo abbracciò mentre le grida dei soldati salivano fino al cielo.

I due guerrieri agriani si chinarono su un gruppo di cadaveri e cominciarono a spogliarli delle armi di pregio che gettavano poi su un carretto: gli elmi di bronzo, le spade di ferro, gli schinieri.

A un tratto, nella luce ormai debole e incerta della sera, uno di loro vide al polso di un morto un braccialetto d'oro a forma di serpente e si avvicinò, mentre il suo amico gli voltava le spalle, con l'intenzione di prendere solo per sé quel piccolo tesoro. Ma quando si chinò per afferrarlo, un pugnale guizzò come un lampo da quel groviglio di corpi e gli tagliò la gola da un orecchio all'altro.

L'uomo si accasciò senza un gemito. Il suo compagno, intento a caricare le armi sul carretto, faceva un tale rumore che non udì nemmeno il tonfo della caduta. Quando si girò, si trovò solo in mezzo all'oscurità e cominciò a chiamare l'amico, pensando che si fosse nascosto per fargli uno scherzo.

- Su, vieni fuori, non fare lo stupido e aiutami piuttosto, che questa roba… - Non fece in tempo a finire la frase: la stessa arma che aveva sgozzato l'altro guerriero gli si conficcò tra le clavicole alla base del collo, affondando fino all'elsa.

L'agriano crollò sulle ginocchia portando le mani al manico del pugnale, ma non ebbe la forza di svellerlo e cadde in avanti con la faccia a terra.

Memnone allora si alzò, liberandosi dei cadaveri in mezzo ai quali fino a quel momento era rimasto nascosto, barcollando sulle gambe malferme. Era debolissimo, arso dalla febbre e continuava a perdere sangue da una larga ferita che gli apriva la coscia sinistra.

Tolse la cintura a uno degli agriani e se la strinse poco sotto l'inguine, poi si stracciò un pezzo del chitone per bendarsi, riducendo di molto l'emorragia. Quando ebbe terminato la sommaria medicazione, si trascinò come poté al riparo di un albero e aspettò che facesse completamente buio.

Udiva, attutite dalla lontananza, le grida di gioia che venivano dall'accampamento macedone e vedeva sulla sua sinistra, a circa due stadi di distanza, il riverbero delle fiamme che bruciavano l'accampamento persiano, ormai completamente spogliato dal nemico.

Tagliò un bastone con la spada e si mise in cammino zoppicando, mentre dall'oscurità cominciavano a uscire frotte di cani randagi che venivano a spolpare le membra dei soldati del Gran Re, irrigidite dalla morte. Avanzò stringendo i denti per resistere al forte dolore e per vincere la

stanchezza che lo stordiva. Man mano che procedeva, sentiva la gamba ferita diventare sempre più greve, quasi un peso morto.

A un tratto, scorse una sagoma scura davanti a sé: un cavallo disperso che era tornato verso il campo a cercare il suo padrone e che ora, sorpreso dalle tenebre, non sapeva cosa fare. Memnone gli si avvicinò lentamente, gli diede una voce per rassicurarlo e allungò lentamente la mano ad afferrare le briglie che gli pendevano dal collo.

Si accostò ancora, lo accarezzò e poi, con enorme fatica, si issò in groppa e lo spinse piano con i talloni. Il destriero si mise al passo e Memnone, tenendosi alla criniera, lo guidò verso Zelea, verso casa. Più volte, nel corso della notte, fu sul punto di cadere, vinto dalla spossatezza e mezzo dissanguato, ma il pensiero di Barsine e dei suoi ragazzi lo sostenne, gli diede la forza di continuare fino all'ultima scintilla d'energia.

Ai primi chiarori dell'alba, mentre stava per crollare a terra, vide emergere dall'oscurità un gruppetto di armati che si trascinavano ai bordi di un bosco. Sentì una voce che lo chiamava: - Comandante, siamo noi. - Erano quattro mercenari della sua guardia del corpo, a lui fedelissimi, che lo stavano cercando. Riconobbe a stento i loro volti quando si avvicinarono, poi perse i sensi.

Quando riaprì gli occhi, si trovò attorniato da un drappello di cavalieri persiani che erano venuti in avanscoperta per vedere fin dove si fosse spinto il nemico.

- Sono il comandante Memnone - disse nella loro lingua - e sono sopravvissuto alla battaglia del Granico assieme a questi miei valorosi amici. Portateci a casa.

Il responsabile del drappello balzò a terra, gli si accostò, poi fece cenno ai suoi uomini di aiutarlo. Lo adagiarono all'ombra di un albero e gli diedero da bere da una fiasca: aveva le labbra screpolate dalla febbre, il corpo e il viso sporchi di sangue rappreso, polvere e sudore, i capelli impiastricciati sulla fronte.

- Ha perso molto sangue - spiegò il più anziano dei suoi compagni.

- Fai venire un carro più in fretta possibile - ordinò l'ufficiale persiano a uno dei suoi soldati - e il medico egiziano, se è ancora nella casa del nobile Arsites. E manda a dire alla famiglia del comandante Memnone che lo abbiamo trovato e che è vivo.

L'uomo balzò a cavallo e sparì in pochi istanti.

- Che cosa è successo? - domandò l’ufficiale ai mercenari. - I messaggi che abbiamo ricevuto si contraddicono l’un l’altro.

Gli uomini chiesero dell’acqua, si dissetarono e iniziarono a raccontare: - Hanno passato il fiume che era ancora buio e ci hanno lanciato addosso la cavalleria.

Spithridates ha dovuto contrattaccare a ranghi ridotti perché molti dei suoi non erano ancora pronti. Noi abbiamo combattuto fino all’ultimo, ma siamo stati sopraffatti: a un certo punto avevamo davanti la falange macedone e la cavalleria alle spalle.

- Ho perso gran parte dei miei uomini - ammise Memnone abbassando lo sguardo. -

Veterani temprati a ogni fatica e a ogni pericolo, soldati valorosi ai quali ero molto legato. Questi che vedete sono fra i pochi che mi restano. Alessandro non ci ha nemmeno lasciato la possibilità di trattare la resa: era evidente che i suoi avevano l’ordine di colpire per uccidere e nient’altro. Il nostro massacro doveva essere un esempio per tutti i greci che oseranno opporsi ai suoi progetti.

- E quali pensi che siano i suoi progetti? - chiese l’ufficiale persiano.

- Secondo quello che va dicendo, la liberazione delle città greche d’Asia, ma io non ci credo. Il suo esercito è una macchina formidabile, da tempo preparata per un’impresa ben più grande.

- Quale?

Memnone scosse il capo. - Non lo so.

Aveva negli occhi una stanchezza mortale, sul volto un colorito terreo, nonostante la febbre alta. Tremava e batteva i denti.

- Riposa, ora - disse l’ufficiale coprendolo con un mantello. - Fra non molto arriverà il medico e ti porteremo a casa. - Memnone chiuse gli occhi e si addormentò, vinto dallo sfinimento: un sonno agitato, sconvolto dal dolore e da visioni d’incubo.

Quando finalmente giunse l’egiziano, delirava e gridava parole senza senso in preda a spaventose allucinazioni.

Il medico lo fece adagiare sul carro, gli lavò la ferita con aceto e vino puro, la ricucì e gli fasciò la coscia con bende pulite. Gli fece anche ingerire una bevanda amara che alleviava la sofferenza e induceva un sonno ristoratore. A quel punto, l’ufficiale persiano diede l’ordine di partenza e il carro si mosse, ondeggiando e cigolando, trainato da una coppia di muli.

Raggiunsero a notte fonda il palazzo di Zelea. Barsine, appena li vide in fondo al sentiero, corse loro incontro piangendo; i ragazzi invece, memori dell'educazione che avevano ricevuto dal padre, rimasero in silenzio a lato della porta mentre i soldati trasportavano a braccia Memnone nel suo letto.

Tutta la casa era illuminata e c'erano tre medici greci nell'anticamera ad aspettare il comandante per prendersi cura di lui. Quello che sembrava il maestro era anche il più anziano dei tre. Veniva da Adramittion e si chiamava Aristone.

Il medico egiziano parlava solo persiano e Barsine dovette fare da interprete per il consulto che seguì al capezzale di suo marito.

- Quando sono arrivato, era già mezzo dissanguato e aveva camminato tutta la notte.

Non ha ossa rotte, orina normalmente e il polso è debole ma regolare, e questo è già qualcosa. Come pensate di intervenire?

- Impacchi di malva sulla ferita e drenaggio, se comincia a suppurare - rispose Aristone.

Il collega egiziano annuì. - Sono d'accordo, ma fatelo bere più che si può. Io gli darei anche del brodo di carne: fa sangue.

Quando ebbe finito di tradurre le sue parole, Barsine lo accompagnò alla porta e gli mise in mano una borsa di denaro. - Ti sono molto grata per ciò che hai fatto per mio marito: senza di te, forse sarebbe morto.

L'egiziano accettò il compenso con un inchino. - Io ho fatto ben poco, mia signora. È

lui che è forte come un toro, credimi. È rimasto nascosto in mezzo ai cadaveri per tutto il giorno perdendo sangue dalla ferita e poi ha camminato per quasi tutta la notte sopportando un dolore terribile; pochi uomini hanno una tempra simile.

- Vivrà? - gli chiese Barsine con ansia, e anche i soldati che lo guardavano muti avevano negli occhi la stessa domanda.

- Non lo so. Ogni volta che un uomo riceve una ferita tanto grave, gli umori vitali fluiscono via dal suo corpo e portano con sé una parte della sua anima: per questo la sua vita è in serio pericolo. Ora, nessuno sa quanto sangue Memnone abbia perso e quanto ne resti nel suo cuore, ma tu assicurati che beva il più possibile: anche un sangue annacquato è meglio di niente.

Si allontanò e Barsine tornò nella stanza dove i medici greci già si affaccendavano intorno al paziente, preparando erbe e infusi e predisponendo i ferri chirurgici nel caso si fosse reso necessario drenare la ferita. Le ancelle intanto lo avevano denudato e gli detergevano il corpo e il viso con panni inzuppati d'acqua calda profumata con essenza di mentastro.

I ragazzi, che fino a quel momento erano rimasti in silenzio, si avvicinarono chiedendo del padre.

- Potete venire - disse uno dei medici - ma non disturbatelo: ha bisogno di riposare.

Eteocle, il maggiore, si fece avanti per primo e lo guardò sperando che aprisse gli occhi. Poi, vedendo che non si muoveva, si girò verso il fratello e scosse la testa.

- Andate a dormire - cercò di tranquillizzarli Barsine. - Domani vostro padre starà meglio e potrete salutarlo.

I ragazzi gli baciarono la mano che pendeva inerte fuori dal letto e uscirono con il loro istitutore.

Prima di ritirarsi nella sua stanza, Eteocle si volse verso Phraates e disse: - Se mio padre muore, troverò questo Alessandro dovunque si nasconda e lo ucciderò. Lo giuro.

- Lo giuro anch'io - ripeté il fratello.

Barsine vegliò il marito tutta la notte, benché i tre medici si dessero il cambio come sentinelle ai turni di guardia. Di tanto in tanto, gli cambiava gli impacchi d'acqua fredda sulla fronte. Verso l'alba, Aristone scoprì la gamba del paziente e si accorse che era molto gonfia e arrossata. Svegliò uno dei suoi assistenti.

- Bisogna applicargli delle sanguisughe per alleviare la pressione dei liquidi interni.

Vai nella mia stanza a prendere l'occorrente.

Barsine intervenne: - Perdonami, ma quando vi siete consultati con l'altro medico nessuno ha parlato di applicare sanguisughe. Si è prospettato il drenaggio solo nel caso di suppurazione.

- Mia signora, devi fidarti di me. Sono io il medico.

- L'egiziano era il medico personale di Spithridates e ha curato il Gran Re Dario in persona. Io mi fido anche di lui, quindi non applicherete le sanguisughe prima che lo abbia mandato a chiamare.

- Ma non vorrai ascoltare quel barbaro - si lasciò sfuggire Aristone.

- Anch’io sono una barbara - gli ricordò Barsine - e ti dico che non metterai quelle bestiacce sulla pelle di mio marito se il medico egiziano non è d’accordo.

- Quand’è così, me ne vado - affermò indispettito Aristone.

- Vai… - gli fece eco in quel momento una voce che sembrava provenire dall’aldilà -

… a farti fottere.

- Memnone! - esclamò Barsine girandosi verso il letto. Poi si rivolse ad Aristone: -

Mio marito sta meglio, potete ritirarvi. Domani vi farò pervenire il vostro compenso.

Aristone non se lo fece ripetere e chiamò i suoi assistenti. - Io, però, ti ho avvertita -

disse uscendo. - Senza le sanguisughe, la pressione diverrà intollerabile e…

- Mi assumo io tutte le responsabilità - replicò Barsine. - Non ti preoccupare.

Quando i greci si furono allontanati, mandò un servo a chiamare il medico egiziano che arrivò in gran fretta con una carrozza dal palazzo del satrapo Spithridates.

- Che cosa succede, mia signora? - chiese non appena ebbe messo piede a terra.

- I medici *yauna* volevano applicargli le sanguisughe, ma io mi sono opposta: preferivo sentire prima il tuo parere. Loro si sono offesi e se ne sono andati.

- Hai fatto bene, mia signora: le sanguisughe avrebbero peggiorato la situazione.

Come sta adesso?

- Ha sempre la febbre molto alta, ma si è svegliato e parla.

- Conducimi da lui.

Entrarono nella stanza di Memnone e lo trovarono sveglio: nonostante le invocazioni delle ancelle e le imprecazioni dei suoi uomini che avevano vegliato tutta la notte fuori dalla porta, tentava di scendere dal letto.

- Metti a terra quella gamba e dovrò amputartela - intimò il medico. Memnone restò un momento indeciso e poi si sdraiò brontolando. Barsine gli scoprì la coscia ferita per la visita e l’egiziano cominciò a esaminarla:

era gonfia, infiammata e dolorante, ma non presentava ancora segni evidenti di suppurazione. Aprì quindi la sua borsa e ne versò il contenuto sul tavolino.

- Che cos'è? - chiese Barsine.

- È una varietà di muschio. Ho visto i guerrieri oxiani curarsi le ferite con questo e ottenere in molti casi una cicatrizzazione rapida. Non so come possa accadere, ma l'importante per un medico è ottenere la guarigione, non essere confortato nelle sue convinzioni. E comunque temo che gli impacchi di malva, da soli, non basterebbero.

Si avvicinò a Memnone e applicò il muschio fasciandolo con una benda. - Se entro domani avvertirà un forte prurito, quasi insopportabile, vorrà dire che sta guarendo.

Ma impeditegli di grattarsi, a costo di legargli le mani. Se invece dovesse sentire dolore e la gamba dovesse gonfiarsi ancora, chiamatemi, perché in quel caso bisognerà amputare. Devo andare ora: ci sono molti feriti da curare a Zelea.

Si allontanò sulla sua carrozza trainata da una coppia di muli. Barsine permise ai soldati del marito di vederlo per qualche istante e poi salì sulla torre più alta del palazzo, dove aveva costruito un piccolo santuario del fuoco. Un sacerdote l'attendeva in preghiera, con lo sguardo fisso sulla fiamma sacra.

Barsine s'inginocchiò sul pavimento in silenzio, osservò le lingue di fuoco danzare nel soffio leggero che alitava dalle cime dei monti e attese il responso. Alla fine, il sacerdote parlò: - Non è questa la ferita che lo ucciderà.

- Non puoi dirmi altro? - gli chiese ansiosa la donna.

Il sacerdote fissò ancora gli occhi nelle fiamme che prendevano forza con il soffio più gagliardo del vento. - Vedo per Memnone un grande onore, ma con quello anche un grave pericolo. Stagli vicina, mia signora, e fa che anche i suoi figli gli stiano vicini.

Hanno ancora molte cose da imparare da lui.

8

Il bottino raccolto nel campo persiano e le armi tolte ai caduti erano ammassati al centro dell'accampamento e gli uomini di Eumene ne stavano facendo l'inventario.

Alessandro arrivò con Efestione e Seleuco e si sedette su uno sgabello vicino al segretario generale.

- Come va la testa? - gli chiese quest'ultimo accennando alla vistosa fasciatura attorno al capo del re, opera del medico Filippo.

- Abbastanza bene - rispose Alessandro - ma c'è mancato poco. Se non ci fosse stato il Nero, oggi non sarei qui a godermi il sole. Come vedi - aggiunse poi indicando il ricchissimo bottino - non hai più ragione di preoccuparti per i soldi. Qui ce n'è abbastanza per nutrire i nostri uomini per almeno un mese, e anche per pagare i mercenari.

- Non c'è niente che tu voglia tenere per te? - domandò Eumene.

- No. Ma vorrei mandare le stoffe di porpora, i tappeti e i tendaggi a mia madre, e qualcosa anche a mia sorella, come quegli abiti persiani per esempio. A Cleopatra piacciono le cose poco comuni.

- Sarà fatto - assentì Eumene e diede ordine ai servi di mettere da parte gli oggetti richiesti. - C'è altro?

- Sì. Scegli trecento armature, le più belle che trovi, e falle arrivare ad Atene perché siano offerte alla dea Atena nel Partenone. Con una dedica.

- Una dedica… speciale?

- Certamente. Scriverai:

Alessandro e i greci, a eccezione degli spartani, avendo tolto queste armature ai barbari dell'Asia.

- Un bello schiaffo per gli spartani - commentò Seleuco.

- Lo stesso che loro hanno dato a me rifiutando di partecipare alla mia spedizione -

ribatté il sovrano. - Fra poco si renderanno conto di non essere più che un villaggio senza importanza. Il mondo cammina con Alessandro.

- Ho dato disposizione di far venire Apelle e Lisippo per ritrarti in un'immagine equestre - annunciò Eumene. - Credo che sbarcheranno fra qualche giorno sulla costa, ad Asso o ad Abido. Saremo comunque avvertiti in modo che tu possa posare sia per la statua che per il dipinto.

- Non è questo che mi interessa - disse Alessandro. - Voglio un monumento ai nostri caduti in battaglia, una cosa mai vista prima d'ora, una cosa che soltanto Lisippo sarà capace di realizzare.

- Presto sapremo anche quale effetto ha avuto la tua vittoria sia sugli amici che sui nemici - intervenne Seleuco. - Sono curioso di sapere cosa diranno quelli di Lampsaco che non volevano essere liberati.

- Diranno che ti sono molto grati di averli liberati - ridacchiò Efestione. - Chi vince ha sempre ragione, chi perde ha sempre torto.

- La lettera per mia madre è partita? - chiese Alessandro a Eumene.

- Appena me l'hai data. A quest'ora è già sulla costa. Con il vento favorevole arriverà in Macedonia in tre giorni al massimo.

- Nessun contatto da parte dei persiani?

- Nessuno.

- È strano… Ho fatto curare i loro feriti dai miei chirurghi e ho fatto seppellire con tutti gli onori i loro morti.

Eumene inarcò il sopracciglio.

- Se stai cercando di dirmi qualcosa, parla, per Zeus!

- È proprio quello il problema.

- Non capisco.

- I persiani non seppelliscono i morti.

- Che cosa?

- Non lo sapevo nemmeno io, me l'ha spiegato ieri un prigioniero. I persiani considerano sacra la terra e considerano sacro il fuoco, mentre considerano immondo un cadavere: per questo pensano che se lo seppellissero contaminerebbero la terra, e se lo bruciassero come facciamo noi contaminerebbero il fuoco che per loro è addirittura un dio.

- Ma… allora?

- Mettono i cadaveri sulle alture o in cima a torri sulle montagne, dove vengono mangiati dagli uccelli e lentamente consunti dalle intemperie. Chiamano queste costruzioni "torri del silenzio".

Alessandro non disse nulla. Si alzò e se ne andò verso la sua tenda.

Eumene intuì il suo stato d'animo e fece cenno ai compagni di non trattenerlo. - Si sente umiliato per non aver capito le usanze di un popolo che stima e per aver addirittura recato offesa a tali usanze, pur senza volerlo.

Passò a trovarlo solo dopo il tramonto e dopo essersi fatto annunciare. Alessandro lo fece entrare.

- Il generale Parmenione ti invita a cena con tutti noi, se ne hai voglia.

- Sì, digli che vengo fra un poco.

- Non devi dispiacerti. Tu non potevi immaginare… - osservò Eumene vedendolo ancora rattristato.

- Non è per quello. Pensavo…

- A cosa?

- A quest’usanza dei persiani.

- A me sembra solo che abbiano conservato un rito che risale al periodo in cui erano ancora dei nomadi.

- E in questo sta la grandezza di quel rito, nel fatto che l’usanza degli antichi padri non è stata dimenticata. Amico mio, se dovessi cadere in battaglia, forse vorrei anch’io dormire per sempre in una torre del silenzio.

9

L’indomani, Alessandro mandò Parmenione a occupare Daskyleion, la capitale della Frigia ellespontica, una bella città sul mare con un grande palazzo fortificato, e a prendere possesso anche di Zelea.

I nobili persiani erano fuggiti portando con sé solo le cose più preziose e il generale interrogò i servi per sapere dove fossero andati e soprattutto per sapere dove fosse Memnone, dal momento che il suo cadavere non era stato trovato sul campo di battaglia.

- Noi non lo abbiamo più visto da allora, potente signore - gli disse uno degli amministratori del palazzo. - Forse si è trascinato lontano dal luogo dello scontro ed è morto più tardi nascosto da qualche parte. Forse i suoi servi o i suoi soldati lo hanno trovato e lo hanno seppellito per non lasciarlo preda dei cani e degli avvoltoi. Ma qui non c’è stato.

Parmenione convocò suo figlio Filota.

- Io non credo a una parola di quello che mi hanno raccontato questi barbari, ma è comunque molto probabile che Memnone sia rimasto ferito. A quanto ci risulta, aveva una villa qui, dove viveva come un satrapo persiano. Manda dei reparti di cavalleria leggera a perquisire la zona: quel greco è il più pericoloso dei nostri avversari. Se è vivo, ci procurerà ancora un’infinità di guai. Questa notte ho visto lampeggiare sulle montagne dei segnali luminosi: certamente trasmettono con grande rapidità e a grandi distanze le notizie sulla nostra vittoria. Presto avremo una risposta, e non sarà certo di benvenuto.

- Farò tutto quello che mi è possibile, padre, e lo porterò legato ai tuoi piedi.

Parmenione scosse il capo. - Non farai niente di tutto questo. Se lo trovi, trattalo con rispetto: Memnone è il soldato più valoroso a oriente degli Stretti.

- Ma è un mercenario.

- E allora? È un uomo a cui la vita ha tolto ogni illusione e che crede solo nella sua spada. Per me, questo è un motivo sufficiente per rispettarlo.

Filota batté le campagne palmo a palmo, perquisì le ville e i palazzi, interrogò gli schiavi ricorrendo anche alla tortura, ma non ottenne nulla.

- Niente - riferì a suo padre qualche giorno dopo. - Niente di niente. È come se non fosse mai esistito.

- Forse c'è un modo per scovarlo. Tieni d'occhio i medici, soprattutto quelli bravi, e vedi dove vanno per le loro visite: potresti arrivare al capezzale di un paziente illustre.

- Questa è una buona idea, padre. È strano, ma ho sempre pensato a te come a un soldato, a un uomo capace solamente di concepire geniali piani di battaglia.

- Non basta vincere una battaglia: il difficile viene dopo.

- Farò come mi hai consigliato.

Da quel giorno, Filota cominciò a distribuire denaro e a coltivare amicizie, specialmente fra le persone di condizioni più umili, e non tardò a sapere quali erano i medici migliori, e qual era il più bravo di tutti in assoluto: un egiziano di nome Snefru-en-Kaptah. Aveva curato re Dario a Susa e poi era stato il medico personale del satrapo della Frigia Spithridates.

Fece una serie di appostamenti e una sera lo vide uscire circospetto da una porticina posteriore, salire su una carrozza trainata da una mula e prendere la via della campagna. Filota, con un drappello di cavalleria leggera, lo seguì a distanza e fuori dalla strada. Dopo un lungo tragitto al buio, scorse in lontananza le luci di una sontuosa abitazione: un palazzo con mura merlate, portici e logge pensili.

- Ci siamo - annunciò ai suoi uomini. - Tenetevi pronti.

Scesero da cavallo e si avvicinarono a piedi, tenendo gli animali per la cavezza.

Nell'ultimo tratto che li separava dal palazzo, però, furono accolti da un coro di latrati furiosi: una muta di feroci mastini di Cappadocia li attaccarono da tutte le parti.

Dovettero impugnare i giavellotti per tenerli a bada, ma nel buio non riuscivano a prendere la mira e men che meno a usare archi e frecce, sicché spesso si trovavano improvvisamente aggrediti e dovevano ingaggiare un corpo a corpo usando il pugnale. Alcuni dei destrieri, spaventati a morte, scapparono nitrendo e scalciando nella notte, e i cavalieri, quando

finalmente ebbero ragione della muta che li aveva assaliti, si trovarono a ranghi pressoché dimezzati.

- Andiamo lo stesso! - ordinò Filota furibondo.

Balzarono a cavallo, quelli che ancora ne avevano uno, e raggiunsero il cortile del palazzo, illuminato da lampade tutt'intorno al portico. Si trovarono davanti una donna bellissima, vestita di un abito persiano operato e con lunghe frange dorate.

- Chi siete? - domandò in greco. - Che cosa volete?

- Mi dispiace, signora, ma stiamo cercando un uomo che combatte al servizio dei barbari e abbiamo motivo di credere che si trovi in questa casa, probabilmente ferito.

Abbiamo seguito il suo medico.

La donna ebbe un sussulto a quelle parole e si fece pallida d'ira, ma si spostò per farli passare. - Entrate e guardate pure dovunque, ma vi prego di usare riguardo nel quartiere delle donne, altrimenti farò in modo che il vostro re ne sia informato. Mi dicono sia un uomo che odia i soprusi.

- Avete sentito? - chiese Filota rivolto ai suoi soldati, laceri e malconci.

- Mi dispiace - aggiunse poi Barsine osservandoli in quelle condizioni. - Se vi foste fatti annunciare, avreste potuto evitarlo. Purtroppo la zona è infestata di briganti e dobbiamo proteggerci. Quanto al medico, se volete vi condurrò subito da lui.

Entrò nell'atrio con Filota e quindi imboccò un lungo corridoio, preceduta da un'ancella che reggeva una lucerna.

Entrarono in una camera dove un ragazzo giaceva a letto, mentre Snefru-en-Kaptah lo visitava.

- Come sta? - chiese Barsine.

- È solo un'indigestione. Fagli bere quest'infuso tre volte al giorno e tienilo a digiuno per tutto domani. Sarà presto in piedi.

- Ho bisogno di parlare con il medico da solo - disse Filota.

- Come vuoi - acconsentì Barsine, e li fece accomodare in una stanza vicina.

- Noi sappiamo che questa è la casa di Memnone - esordì Filota non appena furono entrati.

- Infatti lo è - confermò l'egiziano.

- Lo stiamo cercando.

- Allora dovete cercarlo altrove: non è qui.

- E dov’è?

- Non lo so.

- Lo hai curato?

- Sì. Curo tutti quelli che hanno bisogno della mia opera.

- Lo sai che posso obbligarti a parlare se voglio.

- Certo, ma non sarò in grado di dirti nulla di più. Pensi forse che un uomo come Memnone avrebbe raccontato al suo medico dove aveva intenzione di dirigersi?

- Era ferito?

- Sì.

- Gravemente?

- Qualunque ferita può essere grave. Dipende dal decorso.

- Non voglio una lezione di medicina. Voglio sapere in che condizioni era Memnone l’ultima volta che lo hai visto.

- Era in via di guarigione.

- Grazie alle tue cure.

- E a quelle di alcuni medici greci fra cui un certo Aristone di Adramittion, se non sbaglio.

- Era in grado di cavalcare?

- Non ne ho idea. Non m’intendo di cavalli. E ora, se vuoi scusarmi, avrei altri pazienti che mi aspettano.

Filota non seppe che altro domandargli e lo lasciò andare. Nell’atrio, incontrò i suoi uomini che avevano perquisito la casa.

- Allora?

- Niente. Non abbiamo trovato nessuna traccia. Se è stato qui, certamente è partito da qualche tempo, oppure è nascosto dove non possiamo trovarlo, a meno che…

- A meno che cosa?

- A meno che non diamo fuoco a questo pagliaio: se ci sono topi nascosti, dovrebbero uscire, non credi?

Barsine si morse le labbra, ma non pronunciò parola. Si limitò ad abbassare gli occhi per non incontrare quelli dei suoi nemici.

Filota scosse il capo indispettito. - Lasciamo perdere e andiamocene: qui non c’è nulla che ci interessi. - Uscirono e poco dopo il galoppo dei loro cavalli svanì lontano, inseguito dall’abbaiare dei cani. Quando furono a tre stadi di distanza, Filota tirò le redini del suo destriero.

- Maledizione! Scommetto che in questo momento lui sarà uscito da qualche buco nascosto sottoterra e starà parlando tranquillamente con sua moglie. Bella donna…

bella donna, per Zeus!

- Io non ho capito perché non ce la siamo… - cominciò uno dei suoi uomini, un trace di Salmidesso.

- Perché quello non è pane per i tuoi denti, e se Alessandro lo venisse a sapere ti taglierebbe le palle e le darebbe da mangiare al suo cane. Sfogati con le puttane del campo, se proprio non sai dove metterlo. E adesso andiamo, siamo stati in giro anche troppo.

Dall'altra parte della valle, in quello stesso momento, Memnone veniva trasportato verso un altro rifugio su una barella legata ai basti di due asini, uno davanti e uno dietro, condotti per la cavezza.

Prima di passare il valico in direzione della valle dell'Esepo e della città di Azira, chiese al mulattiere di fermarsi e si volse indietro a guardare le luci della sua casa. Si sentiva ancora addosso il profumo dell'ultimo abbraccio di Barsine.

10

L'esercito si mosse con i carriaggi e le salmerie verso meridione, in direzione del monte Ida e del golfo di Adramittion. Non c'era più ragione di restare nel nord visto che la capitale della satrapia della Frigia era stata occupata e presidiata con una guarnigione macedone.

Parmenione era tornato ad assumere il comando in seconda dell'esercito e Alessandro prendeva le decisioni strategiche.

- Andremo a sud lungo la costa - annunciò una sera al consiglio di guerra. - Abbiamo preso la capitale della Frigia, ora prenderemo la capitale della Lidia.

- Sardi - precisò Callistene. - La mitica capitale di Mida e Creso.

- Mi sembra impossibile - intervenne Leonnato. - Ricordate le favole che ci raccontava il vecchio Leonida? E adesso li vedremo, quei posti.

- Infatti - confermò Callistene. - Vedremo l'Ermo, sulle cui rive Creso fu sconfitto dai persiani quasi duecento anni fa. E vedremo il Pattolo, con le sue sabbie aurifere che hanno fatto nascere la leggenda di Mida. E le tombe dove riposano i re della Lidia.

- Credi che troveremo del denaro in quella città? - chiese Eumene.

- Ma tu pensi sempre ai soldi! - esclamò Seleuco. - Comunque hai ragione.

- Certo che ho ragione. Lo sapete che cosa ci costa la flotta dei nostri alleati greci? Lo sapete?

- No - rispose Lisimaco - non lo sappiamo, signor segretario generale: ci sei tu per questo.

- Ci costa centosessanta talenti al giorno. Dico centosessanta. Significa che quello che abbiamo preso sul Granico e a Daskyleion ci basterà per una quindicina di giorni se va bene.

- Ascoltate - disse Alessandro. - Ora punteremo su Sardi e non credo che incontreremo molta resistenza. Quindi andremo a occupare il resto della costa fino ai confini con la Licia, fino al fiume Xanto. A quel punto avremo liberato tutte le città greche d'Asia. E questo succederà prima della fine dell'estate.

- Magnifico - approvò Tolomeo. - E dopo?

- Non torneremo mica a casa! - esclamò Efestione. - Io comincio appena a divertirmi.

- Non è detto che sarà così facile - ribatté Alessandro. - Finora abbiamo solo scalfito la potenza dei persiani e quasi certamente Memnone è ancora vivo. E poi non sappiamo nemmeno se tutte le città greche ci apriranno le porte.

Marciarono per diversi giorni fra promontori, insenature d'incantevole bellezza e spiagge ombreggiate da pini giganteschi, accompagnati dalla visione di isole di tutte le dimensioni che seguivano la linea della costa come un corteo. Giunsero infine sulle rive dell'Ermo, un grande fiume dalle acque limpide che scorreva in un letto di ghiaia pulita.

Il satrapo della Lidia si chiamava Mitrites ed era un uomo ragionevole; rendendosi conto di non avere nessun'altra possibilità, mandò un'ambasceria ad Alessandro per offrirgli la resa della cittadella e poi lo accompagnò di persona a visitare la roccaforte con la sua triplice cinta di mura, i contrafforti e i camminamenti di guardia.

- È da qui che partì la "ritirata dei diecimila" - osservò Alessandro spingendo lo sguardo nella pianura mentre il vento gli scompigliava i capelli e piegava le chiome dei salici e degli orni.

Callistene, lo accompagnava un poco distaccato prendendo appunti sulla sua tavoletta. - È vero - disse. - E qui abitava il principe Ciro il Giovane, a

quel tempo satrapo della Lidia.

- E da qui, in qualche modo, comincia anche la nostra spedizione. Solo che noi non percorreremo lo stesso itinerario. Domani andremo a Efeso.

Anche Efeso si consegnò senza colpo ferire. La guarnigione di mercenari greci se n'era già andata, e quando Alessandro si insediò in città i democratici che erano stati cacciati e ora rientravano scatenarono una vera caccia all'uomo, guidando il popolo all'assalto delle case dei ricchi, dei signori che fino a quel momento erano stati alleati del governatore persiano.

Alcuni di loro, rifugiatisi nei templi, furono trascinati fuori a forza e lapidati; tutta Efeso era sconvolta dai tumulti. Alessandro fece uscire la fanteria degli "scudieri" per le strade a ristabilire l'ordine, garantì che la democrazia sarebbe stata ripristinata e a titolo di risarcimento impose ai ricchi il pagamento di una tassa speciale per la ricostruzione del grandioso santuario di Artemide, distrutto dal fuoco anni prima.

- Lo sai che cosa si racconta a questo proposito? - gli chiese Callistene durante un sopralluogo sulle rovine dell'enorme tempio. - Che la dea non poté spegnere l'incendio perché era occupata a far nascere te. Il santuario, infatti, bruciò ventun anni fa, proprio il giorno della tua nascita.

- Io voglio che risorga - affermò Alessandro. - Voglio una selva di gigantesche colonne a reggere il soffitto e voglio i migliori scultori ad adornarlo e a dipingere gli interni.

- È un bel progetto. Puoi iniziare a parlarne con Lisippo.

- È arrivato? - domandò il re illuminandosi in volto.

- Sì. È sbarcato ieri sera e non vede l'ora di incontrarti.

- Lisippo, dei del cielo! Quelle mani, quello sguardo… Non ho mai visto ardere tanta potenza creativa negli occhi di un uomo. Quando ti fissa, senti che sta entrando in contatto con la tua anima, che sta per creare un altro uomo… Di creta, di bronzo, di cera, non importa: sta creando l'uomo come lui l'avrebbe fatto se fosse stato dio.

- Dio?

- Sì.

- Quale dio?

- Il dio che è in tutti gli dei e in tutti gli uomini, ma che solo a pochi è dato di vedere e udire.

I maggiorenti della città, i capi democratici un tempo insediati da suo padre, espulsi dai persiani e nuovamente rientrati con l'arrivo di

Alessandro, lo aspettavano per mostrargli le meraviglie di Efeso.

L'abitato si stendeva su un rilievo che digradava dolcemente verso il mare e verso la vasta baia in cui si gettava il fiume Caistro. Le banchine del porto erano gremite di vascelli che scaricavano ogni sorta di mercanzie e caricavano le stoffe, le spezie e i profumi che venivano dall'Asia interna per poi rivenderli in luoghi lontani, nelle profondità del golfo adriatico, nelle isole del Tirreno, nella terra degli etruschi e degli iberi. Si potevano udire il fitto brusio che veniva da quelle febbrili attività, e le grida dei mercanti di schiavi che mettevano all'asta uomini robusti e fanciulle bellissime che la sorte aveva condotto a un triste destino.

Le vie erano fiancheggiate da portici su cui si affacciavano le dimore più ricche e sontuose, i santuari degli dei erano circondati da bancarelle di venditori ambulanti che offrivano ai passanti amuleti per la buona sorte e contro il malocchio, reliquie e immaginette di Apollo e della sua vergine sorella Artemide dal volto d'avorio.

Il sangue dei tumulti era già stato lavato dalle strade e il cordoglio dei parenti degli uccisi era stato confinato nel chiuso delle loro abitazioni. C'erano solo festa e tripudio in città; la gente si assiepava per vedere Alessandro e agitava fronde d'ulivo, mentre le fanciulle spargevano petali di rosa al suo passaggio o li gettavano con ampi gesti dai balconi delle case riempiendo l'aria di un turbinare di colori e profumi.

Giunsero infine davanti a un magnifico palazzo con l'atrio sostenuto da colonne di marmo sormontate da capitelli ionici, profilate in oro e dipinte d'azzurro, un tempo residenza di uno degli aristocratici che avevano pagato con il sangue la loro amicizia con i dominatori persiani. Sarebbe stato adesso la dimora del giovane dio sceso dalle pendici dell'Olimpo fino alle rive dell'Asia immensa.

Lisippo lo attendeva in piedi nell'anticamera. Appena lo vide, gli corse incontro e lo strinse a sé con quelle sue manacce da spaccapietre.

- Mio buon amico! - esclamò Alessandro ricambiando l'abbraccio.

- Mio re! - rispose Lisippo con gli occhi lucidi.

- Hai fatto il bagno? Hai pranzato? Ti hanno dato vesti pulite per cambiarti?

- Sto bene, non preoccuparti. Il mio unico desiderio era quello di poterti rivedere: guardare i tuoi ritratti non è la stessa cosa. È vero che poserai per me?

- Sì, ma ho anche altri progetti in mente: voglio un monumento quale nessuno ha mai visto prima. Siediti.

- Ti ascolto - disse Lisippo mentre i servi preparavano altre sedie per i dignitari e per gli amici di Alessandro.

- Hai fame? Fai colazione con noi?

- Con piacere - rispose il grande scultore.

I servi portarono le mense davanti a ciascuno degli ospiti e offrirono la specialità della città: pesce arrosto aromatizzato con rosmarino e olive salate, legumi, verdure e pane fresco dal forno.

- Ecco - cominciò il re mentre tutti si servivano - io voglio un monumento che rappresenti i venticinque *eteri* della mia Punta caduti al Granico durante il primo assalto contro la cavalleria persiana. Ho fatto eseguire i loro ritratti prima di metterli sulla pira funebre perché siano somiglianti. Dovrai rappresentarli nella furia della carica, nell'ardore del combattimento. Si dovrà quasi sentire il rombo del loro galoppo, l'ansimare delle loro cavalcature. Nulla dovrà mancare a quelle forme se non il soffio vitale, che ancora gli dei non hanno dato in tuo potere.

Abbassò il capo, mentre un velo di malinconia gli scendeva sugli occhi in mezzo a tutta quell'allegria, in mezzo alle coppe di vino e ai piatti ricolmi di vivande fragranti.

- Lisippo, amico mio… quei ragazzi sono cenere ora e le loro ossa nude giacciono sotto terra, ma tu, tu cattura la loro anima fremente, afferrala nel vento prima che si disperda del tutto e fondila nel bronzo, rendila eterna!

Si era alzato in piedi e si avvicinava a una finestra che dava sulla baia, scintillante sotto il sole meridiano. Tutti gli altri mangiavano, bevevano e scherzavano, riscaldati dal vino. Lisippo lo seguì.

- Ventisei statue a cavallo… la torma di Alessandro al Granico. Dovrà essere un groviglio di zampe e di dorsi potenti, di bocche spalancate nell'urlo di guerra, di braccia che brandiscono minacciose la spada e la lancia. Mi capisci, Lisippo? Capisci quello che voglio dirti?

"Il monumento sorgerà in Macedonia e resterà in eterno a celebrare quei giovani che hanno dato la vita per il nostro paese, disprezzando un'esistenza oscura e senza gloria.

"Voglio che tu versi nel bronzo fuso la tua stessa energia vitale, voglio che la tua arte compia il più grande miracolo che si sia mai visto al mondo. La gente che passerà davanti al monumento dovrà rabbrividire d'ammirazione e di spavento, come se quei cavalieri stessero per avventarsi all'attacco, come se dalle loro bocche stesse per esplodere il grido che va oltre la morte, oltre le nebbie dell'Ade da cui nessuno è mai tornato."

Lisippo lo guardava muto e attonito, con le enormi mani callose che pendevano inerti e apparentemente impotenti lungo il corpo.

Alessandro gliele strinse. - Queste mani possono operare il miracolo, lo so. Non c'è sfida che tu non possa vincere, solo che tu lo voglia. Sei come me, Lisippo, ed è per questo che nessun altro scultore potrà mai modellare una mia statua. Lo sai cosa disse Aristotele il giorno che terminasti il mio primo ritratto nel nostro ritiro di Mieza?

Disse: "Se dio esiste, ha le mani di Lisippo". Plasmerai nel bronzo i miei compagni caduti? Lo farai?

- Lo farò, *Aléxandre*, e sarà un'opera che riempirà il mondo di stupore. Te lo giuro.

Alessandro annuì e lo fissò con uno sguardo pieno d'affetto e d'ammirazione.

- E adesso vieni - gli disse prendendolo sottobraccio. - Mangia qualcosa.

11

Apelle arrivò il pomeriggio successivo, insieme a un gran seguito di schiavi, donne e fanciulli di bell’aspetto. Era elegantissimo, con un tocco d’eccentricità nei monili d’ambra e lapislazzuli che portava al collo e negli abiti a vivaci colori. Circolava voce che Teofrasto avesse scritto un libriccino satirico intitolato *I caratteri* e che si fosse ispirato proprio ad Apelle per il carattere dell’esibizionista.

Alessandro lo ricevette nel suo appartamento privato assieme alla bellissima Pancaspe che vestiva ancora con il peplo delle giovinette, unico modo per scoprire abbondantemente le spalle e il seno superbo.

- Ti trovo in ottima salute, Apelle, e sono contento che lo splendore di Pancaspe sia per te ancora fonte d’ispirazione. Un privilegio di pochi poter convivere con una simile musa.

Pancaspe avvampò e si avvicinò per baciargli la mano, ma Alessandro le spalancò le braccia e la strinse a sé.

- Le tue braccia sono sempre fortissime, sire - gli sussurrò lei all’orecchio con un tono di voce che avrebbe risvegliato la libidine in un vecchio morto da tre giorni.

- E ho altre cose non meno forti, nel caso te ne fossi dimenticata - le mormorò lui di rimando.

Apelle tossicchiò il suo lieve imbarazzo e affermò: - Sire, questo quadro dovrà essere un capolavoro degno di durare nei secoli. Anzi, questi quadri, perché ne vorrei dipingere due.

- Due? - chiese Alessandro.

- Se tu sei d’accordo, naturalmente.

- Sentiamo.

- Il primo dovrebbe ritrarti in piedi, in atto di scagliare un fulmine come Zeus. E

avresti accanto un’aquila, che è anche uno dei simboli della dinastia argeade.

Il sovrano scosse il capo dubbioso.

- Sire, vorrei farti presente che sia Parmenione che Eumene concordano sul fatto che dovresti apparire in questa attitudine, soprattutto per l’effetto che può avere sui tuoi sudditi asiatici.

- Se lo dicono loro… E l’altro quadro?

- L’altro ti ritrarrà a cavallo di Bucefalo con la lancia in pugno, in atto di caricare.

Sarà un’opera memorabile, te lo assicuro.

Pancaspe fece un risolino.

- Che cosa c’è? - domandò Apelle con malcelato fastidio.

- Io avrei pensato a un terzo quadro - rispose la ragazza.

- E quale? - chiese Alessandro. - Due non bastano? Non posso passare il resto della mia vita a posare davanti ad Apelle.

- Non da solo - spiegò Pancaspe con un altro risolino ancor più malizioso. - Io pensavo a un quadro con due figure, dove re Alessandro verrebbe ritratto nelle sembianze del dio Ares in riposo dopo la battaglia, con tutte le armi sparse a terra su un bel prato fiorito, e io potrei fare Afrodite che gli dà piacere. Sai, una cosa come quella che facesti a casa di quel generale greco… come si chiamava?

Apelle impallidì e le diede di nascosto un colpo di gomito. - Andiamo, il re non ha tempo per tutti questi quadri. Due bastano e avanzano, non è vero, sire?

- Proprio così, amico mio, proprio così. E ora vogliate scusarmi, ma Eumene mi ha riempito la giornata di impegni. Poserò per te prima di cena. Scegli tu con quale soggetto vuoi cominciare. Se sarà quello equestre, fai preparare il cavallo di legno: dubito che Bucefalo avrà la pazienza di farsi ritrarre, sia pure dal grande Apelle.

Il pittore si ritirò con un inchino tirandosi dietro la riluttante modella e Alessandro sentì che la rimbrottava a lungo mentre si allontanavano nel corridoio.

Subito dopo Eumene introdusse dei nuovi visitatori: erano una decina di capitribù dell’interno i quali, avendo saputo che era cambiato il padrone, venivano a fare atto di sottomissione.

Alessandro si alzò e andò loro incontro, stringendo a tutti la mano calorosamente.

- Che cosa chiedono? - domandò all’interprete.

- Vogliono sapere cosa desideri che facciano.

- Nulla.

- Nulla? - ripeté stupefatto l’interprete.

- Possono tornare alle loro case e vivere in pace come prima.

Quello che sembrava il capodelegazione mormorò qualcosa all'orecchio dell'interprete.

- Che dice?

- Dice: "E le tasse?".

- Oh, quanto alle tasse - intervenne Eumene prontamente - quelle restano tali e quali.

Anche noi abbiamo le nostre spese e…

- Eumene, ti prego - lo interruppe Alessandro. - Non occorre che ti dilunghi in particolari.

I capitribù si consultarono un poco fra loro e poi affermarono che erano molto contenti; auguravano ogni bene al potente signore che avevano davanti e lo ringraziavano per la sua benevolenza.

- Chiedi se vogliono restare a cena - disse Alessandro.

L'interprete riferì.

- Allora?

- Ti sono molto grati per l'invito, sire, ma rispondono che la strada è lunga e che c'è bisogno di loro a casa per mungere il bestiame, per assistere le fattrici che partoriscono e…

- Ho capito - tagliò corto Eumene. - Urgenti affari di stato.

- Ringraziali per la loro visita - concluse Alessandro - e ricordati di dar loro dei doni ospitali.

- Che doni?

- Non lo so. Armi, vestiti, quello che ti pare, ma non rimandarli a mani vuote. È gente all'antica, che sa ancora apprezzare le buone usanze. E a casa loro sono dei re, non lo dimenticare.

La cena fu servita dopo il tramonto, quando Alessandro ebbe terminato la prima seduta di posa per Apelle, sul cavallo di legno, dato che il sommo maestro aveva deciso di iniziare dal soggetto più difficile.

- E domani mi recherò nelle scuderie e mi farò portare fuori Bucefalo: anche lui dovrà posare per me - affermò il pittore gettando uno sguardo di compatimento al pupazzo di legno imbottito che Eumene era riuscito a far preparare su due piedi da un artigiano dell'attrezzeria del teatro.

- Allora ti consiglio di passare a prendere dal mio cuoco dei biscotti al miele per fartelo amico - suggerì Alessandro. - Ne è goloso.

Il maestro di tavola venne ad annunciare che le mense erano servite. Apelle stava completando lo schizzo generale della figura. Alessandro

smontò e si avvicinò al pittore: - Posso guardare?

- Non posso negartelo, sire, ma un artista non vorrebbe mai mostrare la propria opera incompiuta.

Il sovrano diede un'occhiata alla grande tavola e cambiò improvvisamente d'umore.

Il maestro aveva tracciato con il carboncino solo i tratti essenziali dell'immagine, con segni rapidi, turbinosi, indugiando a rifinire pochi particolari: gli occhi, alcune ciocche dei capelli, le mani, le froge dilatate di Bucefalo, gli zoccoli scalpitanti sul terreno…

Apelle spiava di sottecchi le sue reazioni.

- Non è completo, sire, è solo uno schizzo. Con i colori e i volumi cambierà tutto e…

Alessandro alzò la mano per interromperlo: - È già un capolavoro, Apelle. È qui che hai dato il meglio di te; il resto chiunque lo può immaginare.

Raggiunsero insieme la sala del banchetto dove li attendevano i maggiorenti della città, i capi dei collegi sacerdotali e i compagni del re. Alessandro aveva dato ordine che non si passasse il segno perché non voleva che gli efesini si facessero un'idea sbagliata di lui e dei suoi amici. Le "compagne" che gli ospiti avevano fatto venire si limitarono a suonare, a danzare e a fare qualche giochetto innocente e il vino fu servito alla maniera greca, con tre parti d'acqua.

Apelle e Lisippo furono al centro della conversazione perché la loro fama era già grandissima.

- Io ne ho sentita una davvero curiosa! - disse Callistene rivolgendosi ad Apelle. -

Quella del ritratto che facesti a re Filippo.

- Ah sì? - rispose Apelle. - Be', dimmela tu perché in questo momento non me la ricordo.

Tutti si misero a ridere.

- Ecco - riprese Callistene - io te la racconto come me l'hanno raccontata. Allora, re Filippo ti manda a chiamare perché vuole un ritratto da mettere nel santuario di Delfi, però dice: "Fammi un po' più bello… insomma, non riprendermi dalla parte dell'occhio guercio, aumentami un po' la statura, i capelli li vorrei un po' più neri, senza esagerare ma, mi capisci…".

- Mi sembra di sentirlo - ridacchiò Eumene e imitando il vocione di Filippo: -

Insomma, faccio venire un pittore tanto bravo e poi gli devo dire tutto io?

- Ah, adesso mi viene in mente - rise di gusto Apelle - disse proprio così!

- Allora continua tu! - lo esortò Callistene.

- No, no - si schermì il pittore - mi diverto troppo ad ascoltare.

- Quand'è così… Allora, il maestro termina finalmente il suo quadro e lo fa portare nel cortile in piena luce perché l'illustre committente lo possa ammirare. Chi di voi è stato a Delfi l'avrà visto: una bellezza, uno splendore! Il re appariva con la corona d'oro, il mantello rosso, lo scettro, sembrava quasi l'immagine del grande Zeus. "Ti piace, sire?" gli chiede Apelle. Filippo guarda da una parte, guarda dall'altra: non sembra convinto. "Devo dire quello che penso?" domanda. "Certo, sire" annuisce il pittore. "Ebbene, secondo me non mi somiglia."

- È vero, è vero! - approvò Apelle ridendo sempre più di gusto. - Il fatto è che facendogli i capelli più neri, la barba più curata, il colorito più roseo, alla fine lui non si riconosceva più.

- Allora? - chiese Eumene.

- Qui viene il bello - riprese a dire Callistene - sempre che la storia sia vera. Dunque, siccome il quadro era in cortile perché potesse essere ammirato in piena luce, passava in quel momento uno stalliere tenendo per la cavezza il cavallo del re. La bestia, passando davanti al dipinto, si fermò, cominciò a dimenare la coda, a scuotere la testa e a nitrire sonoramente fra lo stupore degli astanti. Apelle allora guardò prima il re, poi il cavallo e poi il quadro e alla fine disse: "Sire, posso dire anch'io quello che penso?". "Per Zeus, sì" fa lui. "Mi dispiace dirtelo, ma temo che il tuo cavallo s'intenda di pittura più di te."

- È la sacrosanta verità - rise Apelle. - Giuro che andò proprio così.

- E lui? - chiese Efestione.

- Lui? Alzò le spalle e fece: "Ah! Avete sempre ragione voi. Per questa volta fatti pagare lo stesso. Ormai che l'hai fatto me lo tengo".

Tutti applaudirono, ed Eumene confermò l'avvenuto pagamento del dipinto di cui tutti lodarono l'eccellente fattura, anche quelli che non l'avevano mai visto.

Ormai Apelle si sentiva al centro dell'attenzione e continuava a tenere la scena come un consumato attore teatrale.

Alessandro si scusò adducendo a pretesto la levataccia che lo attendeva l'indomani per un'ispezione alle fortificazioni a mare e si ritirò, mentre la serata proseguiva con nuove mescite un po' più schiette e con nuove "compagne" un po' più audaci.

Quando entrò nel suo appartamento, trovò Leptine che lo aspettava con una lucerna accesa, ma con un'aria evidentemente indispettita. Alessandro la osservò mentre gli girava le spalle per fargli luce fino alla camera da letto e non riuscì a capacitarsi della ragione di quel broncio, senza tuttavia fare domande.

Una volta aperta la porta della sua stanza, però, capì tutto. Pancaspe era distesa sul suo letto, nuda e in una posa che ricordava una qualche eroina del mito: Danae, forse, in attesa della pioggia dorata, o Leda in attesa del cigno, non avrebbe saputo dire.

La ragazza si alzò, gli si avvicinò e lo spogliò, poi s'inginocchiò sul tappeto davanti a lui e cominciò a baciargli le cosce e il ventre.

- Il punto vulnerabile del tuo antenato Achille era il tallone - sussurrò alzandogli in faccia gli occhi bistrati. - Il tuo, invece, vediamo se me lo ricordo ancora.

Alessandro le accarezzò i capelli e sorrise: a forza di frequentare Apelle, la ragazza non riusciva più a parlare se non in termini di soggetti mitologici.

12

Alessandro lasciò Efeso verso la metà della primavera per muovere alla volta di Mileto. Lisippo, che aveva capito ciò che il sovrano si aspettava da lui, si mise in viaggio verso la Macedonia con un ordine scritto per il reggente Antipatro: Alessandro gli chiedeva di mettere a disposizione dello scultore i mezzi per la gigantesca opera a cui si apprestava.

Sbarcò prima ad Atene, dove incontrò Aristotele che ormai teneva regolarmente lezione nei locali della sua Accademia. Il filosofo lo ricevette in un salottino appartato e gli fece servire del vino fresco.

- Il nostro re mi incarica di porgerti i suoi saluti e i suoi omaggi, e di farti sapere che appena possibile ti scriverà una lunga lettera.

- Ti ringrazio. L'eco delle sue imprese è giunto ben presto qui ad Atene. Le trecento armature che ha fatto mandare sull'Acropoli hanno attirato migliaia di curiosi e l'iscrizione di dedica in cui si escludono gli spartani è

corsa come il vento fino alle colonne d’Ercole. Alessandro sa come far parlare di sé.

- Com’è l’umore degli ateniesi?

- Demostene ha sempre su di loro un notevole ascendente, ma le imprese del sovrano hanno colpito profondamente la fantasia della gente. Inoltre, molti hanno i loro parenti che militano in Asia nell’esercito o nella flotta e questo li spinge a chiedere una condotta politica prudente. Ma non dobbiamo farci illusioni: se il re dovesse cadere in battaglia, ci sarebbe una sollevazione immediata e i suoi amici verrebbero ricercati e arrestati casa per casa, a cominciare da me. Ma dimmi, come si è comportato Alessandro finora?

- Per quanto ne so, con molto equilibrio: è stato clemente con i nemici sconfitti e nelle città si è limitato a restaurare la democrazia, senza pretendere nessun cambiamento degli ordinamenti.

Aristotele annuì con un grave cenno del capo e si lisciò la barba in segno d’approvazione: l’allievo mostrava di mettere a profitto gli insegnamenti del maestro.

Poi il filosofo si alzò. - Vorresti visitare l’Accademia?

- Con grande piacere - rispose Lisippo seguendolo.

Uscirono nel portico interno e passeggiarono intorno alla corte centrale, all’ombra di un elegante colonnato di marmo pentelico con capitelli ionici. Nel mezzo c’era un pozzo con un orlo di mattoni a livello del terreno, solcato profondamente in un punto dallo scorrere secolare della corda del secchio; un servo stava attingendo acqua.

- Abbiamo quattro schiavi, due per le pulizie e due per il servizio a tavola. Riceviamo spesso ospiti da altre scuole e alcuni dei nostri discepoli trascorrono dei periodi qui.

Attraversò quindi una porta ad arco. - Questo è il settore delle scienze politiche, dove abbiamo già le costituzioni di più di centosettanta città in Grecia, Asia, Africa e Italia, e di qua - spiegò passando in un corridoio sul quale si affacciavano altre porte -

abbiamo il settore naturalistico con le collezioni di minerali, piante e insetti. Infine, in quest’altra zona - continuò accompagnando l’ospite in un vasto salone - c’è la raccolta di animali rari. Ho fatto venire un tassonomista dall’Egitto, esperto imbalsamatore di gatti e di coccodrilli sacri, che lavora a pieno ritmo.

Lisippo si guardò intorno affascinato, più che dagli animali imbalsamati serpenti, coccodrilli, avvoltoi dai disegni anatomici in cui riconosceva la perizia di artisti di grande esperienza.

- Ovviamente bisogna stare attenti alle contraffazioni e alle truffe - continuò Aristotele. - Da quando si è sparsa la voce della nostra attività di raccolta, riceviamo le offerte più strampalate: icneumoni, basilischi e perfino centauri e sirene.

- Centauri e sirene? - ripeté Lisippo sbalordito.

- Già. E veniamo anche invitati a vedere questi portenti prima dell'acquisto.

- Com'è possibile?

- Semplice tassonomia. E non è un caso che le offerte più frequenti arrivino dall'Egitto, dove gli imbalsamatori hanno un'esperienza millenaria. Non ci vuole niente per loro a cucire il torso di un uomo sul corpo di un puledro, mascherare abilmente le cuciture con peli e criniere e imbalsamare il tutto. Il risultato finale di questi capolavori d'abilità non è disprezzabile, ti assicuro.

- Lo credo.

Aristotele si avvicinò a una finestra da cui si poteva vedere il Licabetto coperto di pini e sullo sfondo l'acropoli con la grandiosa mole del Partenone. - Che cosa farà ora, secondo te? - chiese.

Lisippo capì subito che il pensiero di Alessandro non lo aveva abbandonato un solo minuto.

- Tutto quello che so è che si dirigerà a meridione, ma nessuno conosce le sue vere intenzioni.

- Andrà avanti - affermò il filosofo girandosi verso l'artista. - Andrà avanti finché avrà respiro e nessuno potrà fermarlo.

Apelle intanto, rimasto solo a Efeso, era intento alla realizzazione del suo grande ritratto equestre del re di Macedonia che, nel frattempo, aveva ripreso la sua marcia verso Mileto.

Si era concentrato soprattutto sul particolare della testa di Bucefalo, rappresentata con un realismo così impressionante che sembrava che l'animale stesse per balzare fuori dal quadro. Apelle voleva sbalordire il suo committente e aveva già disposto un trasporto che lo conducesse al campo successivo di Alessandro con i quadri al seguito, in modo che il sovrano potesse vedere il lavoro finito.

Da ore si era incaponito a rendere con lievi tocchi di pennello la bava sanguigna che contornava il morso del cavallo, ma non riusciva a dare la giusta densità ai colori. E

Pancaspe, che non taceva mai, lo faceva imbestialire: erano passati i tempi del suo più ardente innamoramento.

- Se non chiudi quella bocca - gridò il pittore esasperato - non ci riuscirò mai!

- Ma, mio caro… - riprese a dire Pancaspe.

- Basta! - urlò Apelle completamente fuori di sé e scagliò una spugna inzuppata di colore sul quadro. Per un caso straordinario, la spugna colpì esattamente l'angolo della bocca di Bucefalo e cadde a terra.

- Ecco - piagnucolò la ragazza - lo hai rovinato! Sei contento adesso? E magari dirai anche che è colpa mia, non è così?

Ma l'artista non ascoltava. Si avvicinò incredulo al suo dipinto con le braccia alzate, in un gesto di meraviglia. - Non è possibile - mormorò. - Oh dei, non è possibile.

La spugna aveva lasciato sulla bocca di Bucefalo l'effetto della bava sanguigna con un realismo tale che nessuna abilità umana sarebbe mai riuscita a eguagliarlo.

- Oh, ma… - cinguettò Pancaspe rendendosi a sua volta conto del miracolo.

Apelle si girò verso di lei e alzò il dito indice fin quasi a toccarle il naso. - Se ti lasci scappare come è venuto fuori quel particolare - e indicò con l'altro indice la prodigiosa macchia di colore - ti stacco quel tuo bel nasino a morsi. Mi sono spiegato?

- Ti sei spiegato, mio adorato - annuì Pancaspe indietreggiando.

Ed era sincera in quel momento, ma la riservatezza non era certo la maggiore delle sue virtù, e in capo a qualche giorno tutti gli efesini vennero a sapere come il grande Apelle aveva dipinto il meraviglioso particolare della bava sanguigna sul labbro di Bucefalo.

13

Il comandante della guarnigione di Mileto, un greco di nome Eghesikratos, inviò un messo ad Alessandro dicendosi pronto a consegnargli la città e così il re fece avanzare l'esercito con l'intenzione di prenderne possesso. Tuttavia, come misura prudenziale, mandò una squadra

di cavalieri in avanscoperta oltre il fiume Meandro, al comando di Cratero e Perdicca.

Questi attraversarono il corso d'acqua e s'inerpicarono sui fianchi del monte Latmos, ma quando ebbero superato la cresta si fermarono, colpiti da uno spettacolo incredibile: proprio in quel momento un gruppo di navi da guerra doppiava il promontorio di Mileto e si disponeva a chiudere il golfo.

Dietro a quel primo gruppo ne vennero altre e poi altre ancora, finché la baia intera brulicò di centinaia di vascelli e il mare ribollì di schiuma frustato da migliaia di remi. Attutito dalla distanza, ma tuttavia distinto, giungeva il rombo dei tamburi che battevano il ritmo di voga per i marinai.

- Oh, dei - mormorò Perdicca. - La flotta persiana!

- Quante navi saranno, secondo te? - chiese Cratero.

- Centinaia… Due o trecento almeno. E la nostra flotta sta arrivando: se si faranno sorprendere nel golfo, saranno annientati. Dobbiamo tornare indietro al più presto e segnalare a Nearco di fermarsi. Quelli sono almeno il doppio di noi!

Voltarono i cavalli e scesero al galoppo giù per il pendio spronando gli animali incontro all'esercito, che avrebbe intanto dovuto continuare la sua marcia verso meridione.

Dopo alcune ore trovarono l'armata ferma sulla sponda sinistra del Meandro e raggiunsero immediatamente il re, che sorvegliava assieme a Tolomeo ed Efestione il passaggio della cavalleria sul ponte di barche allestito dai suoi ingegneri nei pressi della foce.

- Alessandro! - gridò Cratero. - Ci sono trecento navi da guerra nella baia di Mileto.

Bisogna fermare Nearco o manderanno a picco la nostra flotta!

- Quando le avete viste? - chiese il re accigliato.

- Poche ore fa; eravamo appena arrivati in cima al monte Latmos quando è spuntata la squadra di testa, e poi ne sono arrivate altre e altre ancora: non finivano più. Mostri a quattro, cinque ordini di remi.

- Ho visto anche degli "otto rinforzati" - aggiunse Perdicca.

- Ne sei sicuro?

- Altro che! E hanno dei rostri di bronzo da cinquemila libbre.

- Devi bloccare la nostra flotta, Alessandro! Nearco non sa nulla ed è ancora dietro al promontorio di Micale: finirà dritto contro i persiani se non lo avvisiamo.

- State calmi - disse il re. - Siamo ancora in tempo. - Poi, rivolto a Callistene che era seduto poco distante sul suo sgabello da viaggio: - Dammi una tavoletta e uno stilo, per favore.

Callistene gli porse ciò che aveva chiesto e Alessandro vergò in fretta poche parole e fece cenno a un cavaliere della sua guardia del corpo. - Portala subito al segnalatore sul promontorio di Micale e digli di mandare immediatamente il messaggio alla nostra flotta, sperando che arrivi in tempo.

- Io credo di sì - affermò Efestione. - Tira vento di Noto, favorevole ai persiani che salgono da meridione, ma contrario ai nostri che arrivano da settentrione.

Il cavaliere partì al galoppo attraversando il ponte di barche in direzione contraria e gridando per avere via libera, poi si slanciò su per le pendici del promontorio di Micale fino al punto in cui un gruppo di topografi del servizio itinerario tenevano d'occhio la flotta di Nearco a settentrione. Avevano uno scudo lucidato a specchio per le segnalazioni.

- Il re ha ordinato di inviare senza indugio questo messaggio - disse porgendo la tavoletta. - La flotta persiana è nel golfo di Mileto ed è forte di trecento navi da battaglia.

Il topografo scrutò il cielo e vide una nuvola che avanzava da meridione spinta dal vento. - Non posso, dovremo aspettare che quella nuvola sia passata oltre. Guarda, sta cominciando adesso a oscurare il sole.

- Maledizione! - imprecò il cavaliere. - Perché non provate con le bandiere?

- Sono troppo lontani - spiegò il topografo. - Non ci vedrebbero. Bisogna aver pazienza: non ci vorrà molto. - L'ombra della nube, infatti, copriva ormai il promontorio, mentre la flotta avanzava in pieno sole, in bell'ordine dietro all'ammiraglia di Nearco.

Il tempo sembrava non passare mai e la flotta si avvicinò alla punta occidentale del promontorio e iniziò ad allargare verso tribordo per disporsi a doppiarlo.

Finalmente il sole rispuntò dietro l'ultima frangia della nube e i topografi cominciarono immediatamente a segnalare. In pochi istanti il messaggio fu inviato, ma la flotta continuò ad avanzare.

- Ma ci hanno visti? - domandò il cavaliere.

- Spero di sì - rispose il topografo.

- E allora perché non si fermano?

- Non lo so.

- Segnalate ancora, presto!

I topografi provarono di nuovo.

- Per Zeus! Perché non rispondono?

- Perché non possono: adesso sono loro nell'ombra della nuvola.

Il cavaliere si mordeva le labbra andando avanti e indietro. Gettava ogni tanto un'occhiata in basso verso l'esercito e immaginava lo stato d'animo del re.

- Hanno ricevuto! - esclamò in quel momento il topografo. - L'ammiraglia sta ammainando la vela e governano a remi. Fra un po' risponderanno.

L'ammiraglia procedeva ora a velocità ridotta e si poteva scorgere distintamente il ribollire della schiuma sotto le pale dei remi che la spingevano verso la testa del promontorio, in una zona ridossata.

Una luce lampeggiò da prua e il topografo scandì:

- Stiamo… sotto… costa… fino… al… fiume.

"Magnifico, hanno capito. Vai a riferirlo al re, presto: il sole non è favorevole per segnalare da qui."

Il cavaliere si lanciò giù per il pendio e raggiunse il sovrano che aveva riunito sulla spiaggia l'alto comando al completo. - Re! Nearco ha ricevuto il messaggio e sta manovrando - annunciò balzando a terra. - Fra poco dovresti vederlo doppiare il promontorio.

- Molto bene - rispose Alessandro. - Da questa posizione possiamo controllare anche i movimenti della flotta persiana.

In quel momento, l'enorme squadra del Gran Re copriva quasi tutto lo specchio d'acqua tra la penisola di Mileto e le pendici del monte Latmos, mentre, dalla parte opposta, l'ammiraglia di Nearco doppiava il capo Micale e sfilava sotto costa dirigendosi verso la foce del Meandro, presto seguita dalle altre unità della marina alleata.

- Forse l'abbiamo scampata - disse il re. - Almeno per ora.

- Già - commentò Cratero. - Se non avessimo segnalato il pericolo, Nearco sarebbe finito direttamente contro i persiani e sarebbe stato costretto a ingaggiare battaglia in condizione di totale inferiorità.

- E adesso cosa pensi di fare? - chiese Parmenione.

Aveva appena terminato di parlare che arrivò uno degli “scudieri” con un dispaccio. -

Ci sono notizie da Mileto, sire.

Alessandro aprì il messaggio e lesse:

Filota, figlio di Parmenione, ad Alessandro, salve!

Il comandante della guarnigione di Mileto, Eghesikratos, ha cambiato idea e non è più disposto ad aprirti le porte della città.

Adesso confida nell’appoggio della flotta del Gran Re.

Stai di buon animo e abbi cura di te.

- C’era da aspettarselo - disse Alessandro. - Ora che le navi persiane sono alla fonda nella baia, Eghesikratos si sente invincibile.

- Re - annunciò uno degli “scudieri” della guardia - la nostra ammiraglia ha calato una scialuppa che si sta avvicinando alla costa.

- Meglio, così anche i nostri marinai prenderanno parte al consiglio di guerra.

Non molto dopo, Nearco mise piede a terra e dietro di lui il comandante ateniese della squadra alleata, Karilaos.

Il sovrano li accolse con grande cordialità e li mise al corrente della situazione, poi cominciò a chiedere il parere dei presenti iniziando da Parmenione, in ordine d’età.

- Non sono un esperto di mare - cominciò l’anziano generale - ma penso che, se fosse qui, re Filippo attaccherebbe la flotta nemica di sorpresa, fidando sulla maggiore velocità e manovrabilità delle nostre navi.

Alessandro cambiò bruscamente umore, come accadeva ormai ogni volta che veniva messo a confronto, in pubblico, con il sovrano scomparso.

- Mio padre ha sempre combattuto quando aveva molte probabilità di vincere, altrimenti giocava d’astuzia - replicò seccamente.

- Per me sarebbe un errore ingaggiare battaglia - intervenne Nearco. - Il rapporto è di uno a tre e abbiamo le spalle a terra, cioè scarse possibilità di manovra.

Altri ancora, fra i presenti, espressero il loro punto di vista, ma ben presto tutti si accorsero che Alessandro era distratto: guardava un’aquila pescatrice che disegnava larghi cerchi sopra la spiaggia. A un tratto l’aquila si precipitò verso il basso a grande velocità, afferrò un grosso pesce fra gli artigli e poi, con un fitto battito di ali, riprese quota e si allontanò con la sua preda.

- Avete visto quel pesce? Ha fidato sulla sua agilità e sul suo dominio dell'elemento marino e si è avvicinato troppo alla spiaggia, dove l'aquila ha avuto buon gioco sfruttando una situazione in quel momento a lei più favorevole. Ed è esattamente quello che faremo noi.

- Che cosa intendi dire? - domandò Tolomeo. - Noi non abbiamo le ali.

Alessandro sorrise: - Me l'hai già fatto notare una volta, ricordi? Quando dovevamo entrare in Tessaglia e avevamo di fronte la parete invalicabile del monte Ossa.

- È vero - ammise Tolomeo.

- Benissimo - riprese il re. - Allora, il mio parere è che non possiamo rischiare uno scontro navale in queste condizioni: non solo il nemico è in schiacciante superiorità numerica, ma possiede navi più potenti e robuste. Se la nostra flotta venisse annientata, il mio prestigio sarebbe distrutto. I greci insorgerebbero, e l'alleanza che ho faticosamente ricucito andrebbe in pezzi, con conseguenze disastrose. Dunque questo è il mio ordine: spiaggiate tutte le navi, per prime quelle che trasportano le macchine d'assedio smontate. Le rimonteremo e le porteremo sotto le mura di Mileto.

- Vuoi spiaggiare l'intera flotta? - chiese Nearco incredulo.

- Esattamente.

- Ma, sire…

- Ascolta Nearco, credi che la fanteria che i persiani hanno imbarcato sulla flotta sia in grado di sfidare la mia falange schierata sulla riva?

- Penso di no.

- Puoi starne certo - affermò Leonnato. - Non se lo sognano nemmeno. E se solo ci proveranno, li distruggeremo prima che mettano un piede all'asciutto.

- Giusto - approvò Alessandro. - E quindi non lo faranno.

- Tuttavia - proseguì Nearco che aveva ormai capito le intenzioni del re - non potranno comunque restare in mare in eterno… Per potenziare le loro navi, hanno aumentato il numero dei rematori, ma così facendo non hanno più posto a bordo per nulla. Non possono cucinare, non possono tenere riserve d'acqua sufficienti, dipendono quasi completamente dai rifornimenti a terra.

- Che noi impediremo usando la cavalleria - concluse Alessandro. - Pattuglieremo ogni angolo di costa, e soprattutto ogni foce di fiume e di ruscello, ogni fonte.

Saranno là, in mezzo al mare, ben presto senza cibo e senz'acqua, sotto il sole fiammeggiante, riarsi dalla sete e tormentati dalla fame, mentre a noi non mancherà nulla del necessario.

"Eumene dirigerà il montaggio delle macchine d'assedio, Perdicca e Tolomeo guideranno l'attacco al versante orientale delle mura di Mileto non appena le macchine avranno aperto una breccia. Cratero, con l'aiuto di Filota, lancerà la cavalleria lungo la costa a impedire gli attracchi; Parmenione muoverà la fanteria pesante di rincalzo alle altre operazioni e il Nero gli darà un mano. Dico bene, Nero?"

- Dici benissimo, re - rispose Clito.

- Ottimo. Nearco e Karilaos presidieranno le navi spiaggiate con la fanteria imbarcata e armeranno anche gli equipaggi. Se necessario, scaveranno una trincea. Mileto dovrà presto pentirsi del suo voltafaccia.

14

Si era ormai nella primavera avanzata e il sole meridiano era molto alto nel cielo. Per giunta il tempo si era messo al bello e il mare era liscio come l'olio.

Dalla vetta del monte Latmos, Alessandro, Efestione e Callistene contemplavano il superbo spettacolo che si offriva ai loro occhi. A destra, il promontorio di Micale si spingeva nel mare come uno sperone, e più oltre si vedeva il profilo della grande isola di Samo.

A sinistra si protendeva la tozza penisola di Mileto. La città, distrutta dai persiani duecento anni prima per aver osato ribellarsi al loro potere, era stata ricostruita magnificamente dal suo più illustre figlio, l'architetto Ippodamo, che l'aveva progettata su una pianta rigorosa, su una griglia ortogonale di strade principali, le

"larghe", e di strade secondarie per il traffico di quartiere, le "strette".

Sul punto più alto, aveva ricostruito i templi dell'acropoli, risplendenti di marmi dipinti a brillanti colori, di ornamenti di bronzo, d'oro e d'argento, di gruppi statuari che si ergevano maestosi a dominare la vasta baia. Al centro aveva aperto la grande piazza, punto di convergenza di tutte le strade, cuore della vita politica ed economica della città.

Poco distante dalla costa c'era l'isoletta di Lade, come una sentinella all'ingresso del grande golfo.

All'estremità nordorientale, vicino alla bocca del Meandro, si vedevano le navi di Nearco tirate in secca e protette da un fossato e da una palizzata

contro eventuali colpi di mano della fanteria da sbarco nemica.

In mezzo alla baia, le trecento navi del Gran Re sembravano da quella distanza barchette per far giocare i bambini.

- Incredibile! - esclamò Callistene. - È in questo tratto di mare, nello spazio che possiamo abbracciare con lo sguardo, che si decisero le sorti delle guerre persiane: quell'isoletta, vicina alla città, è Lade, ed è là che la flotta degli insorti greci fu annientata dai persiani.

- Adesso Callistene ci terrà una lezione di storia, come se non ci fossero bastate quelle di suo zio a Mieza - commentò Efestione.

- Taci - lo zittì Alessandro. - Se non conosci il passato, non puoi capire il presente.

- E laggiù, al promontorio di Micale - proseguì imperterrito Callistene - i nostri saldarono il conto venticinque anni dopo. La flotta era al comando del re di Sparta Leotichide, mentre quella persiana era spiaggiata.

- Curioso - osservò Efestione. - Le parti, oggi, si sono invertite.

- Già - assentì Alessandro - e i nostri uomini se ne stanno comodi, all'ombra, a mangiare pane fresco, mentre quelli là arrostiscono al sole da tre giorni e si nutrono di gallette, ammesso che ne abbiano ancora. Ormai avranno razionato l'acqua a un mestolo o due a testa al giorno. Dovranno prendere una decisione: attaccare o andarsene.

- Guarda - gli fece notare Efestione. - Le nostre macchine d'assedio si mettono in moto. Prima di sera saranno sotto le mura della città, e domani cominceranno a battere le fortificazioni.

Saliva in quel momento a cavallo un portaordini della Punta con un dispaccio. - Re!

Un messaggio dai generali Parmenione e Clito - annunciò consegnandogli una tavoletta.

Il sovrano lesse:

Parmenione e Clito a re Alessandro, salve!

I barbari hanno fatto tre tentativi di sbarco in vari punti della costa per approvvigionarsi d'acqua, ma sono stati respinti.

Stai di buon animo.

- Magnifico! - esultò Alessandro. - Tutto come avevo previsto. Ora possiamo anche scendere.

Diede un colpo con i talloni a Bucefalo e scese al passo verso la baia per andare incontro alla colonna delle macchine da assedio che avanzavano per

la strada in direzione di Mileto.

Gli si fece incontro Eumene: - Allora? Com'è la vista di lassù?

- Stupenda - rispose Efestione al suo posto. - Si vedono i persiani rosolare a fuoco lento. Fra un po' saranno cotti a puntino.

- Lo sapete chi è arrivato?

- No.

- Apelle. Ha finito il ritratto equestre e vuole mostrartelo, Alessandro.

- Oh, dei! Non ho tempo per i quadri adesso. Sto facendo la guerra. Ringrazialo, pagalo e digli che ci vedremo non appena avrò tempo.

- Come vuoi, ma gli verrà un travaso di bile - osservò Eumene. - Ah, dimenticavo: nessuna notizia di Memnone. Niente di niente. Sembra che si sia dileguato.

- Non ci credo - disse il re. - Quell'uomo è troppo astuto, e anche troppo pericoloso.

- Il fatto è che nessuno di noi l'ha mai visto. Non sappiamo che faccia abbia. Inoltre dicono che in battaglia non ha mai nessun segno che lo contraddistingua. Combatte con una celata corinzia senza cimiero, che gli copre completamente il volto a eccezione degli occhi. Ma è difficile riconoscere un uomo nell'infuriare di una mischia dal suo solo sguardo.

- Già. Comunque questa scomparsa non mi convince. Avete trovato il medico greco che lo ha curato? Parmenione dice che è di Abido: un certo Aristone.

- È sparito anche quello.

- E tenete sorvegliata la sua casa a Zelea?

- Non c'è più nessuno là. Soltanto i servi.

- Non smettete di cercarlo. È lui che dobbiamo temere più di chiunque altro. È lui il più pericoloso dei nostri avversari.

- Faremo il possibile - rispose Eumene e si rimise in marcia con il convoglio delle macchine.

- Aspetta! - lo richiamò Alessandro.

- Eccomi. Che cosa succede?

- Hai detto che c'è Apelle?

- Sì, ma…

- Ho cambiato idea. Dov'è?

- Giù al campo navale. Gli ho fatto preparare una tenda e un bagno.

- Hai fatto bene. Ti vedrò più tardi.

- Ma cosa… - Eumene non fece in tempo a completare la frase che Alessandro era già lanciato al galoppo in direzione del campo navale.

Apelle era molto indispettito dal fatto che nessuno gli badasse e che quasi nessuno, fra quegli individui rozzi, lo riconoscesse come il più grande pittore del suo tempo; tutti, invece, si perdevano in apprezzamenti su Pancaspe che faceva il bagno in mare nuda e andava in giro con un chitone militare che a malapena le copriva il pube.

Si illuminò quando Alessandro scese da cavallo e gli andò incontro a braccia aperte. -

Grande maestro! Benvenuto nel mio povero accampamento, ma non avresti dovuto…

Ti avrei raggiunto io appena possibile. Ero ansioso di vedere il frutto del tuo genio.

Apelle fece un leggero inchino con la testa. - Non era mia intenzione disturbarti nel bel mezzo di una tale impresa poliorcetica, ma al tempo stesso non vedevo l'ora di mostrarti il mio lavoro.

- Dov'è? - chiese Alessandro, a quel punto sinceramente ansioso.

- Qui, nella tenda. Vieni.

Il sovrano notò che Apelle si era fatto rizzare una tenda bianca, cosicché all'interno la luce fosse ugualmente e uniformemente diffusa e non interferisse con i colori del quadro.

L'artista fece strada all'interno e aspettò finché gli occhi del re non si furono adattati.

La tavola era nascosta da una cortina a guisa di sipario e c'era un servo che teneva in mano un cordone e aspettava un ordine del suo padrone. Anche Pancaspe era entrata nel frattempo e si era messa vicina ad Alessandro.

Apelle fece un cenno e il servo tirò la tenda da una parte, scoprendo il quadro.

Alessandro restò senza parole, colpito dalla formidabile potenza evocativa del dipinto. I particolari che, nell'abbozzo, lo avevano affascinato tanto da pensare che l'opera avrebbe potuto essere interrotta a quel punto, avevano acquistato corpo e anima, brillavano dell'umida lucentezza della vita, si inserivano in una densità d'atmosfera e in un vibrare di superfici quasi miracoloso.

La figura di Bucefalo, in particolare, era di una tale potenza espressiva che il cavallo sembrava vivo e spirante furore dalle narici. Le zampe parevano infrangere il diaframma della dimensione verticale del quadro per irrompere nello spazio vero e contenderlo allo spettatore. Il cavaliere era altrettanto formidabile, ma pure molto diverso da come Lisippo lo aveva fino a quel momento rappresentato nelle sue sculture. Le infinite tonalità dei colori avevano consentito al pittore un realismo sconcertante: da un lato, ancora più efficace del bronzo, dall'altro, in qualche modo dissacrante nei confronti della figura di Alessandro.

Sul volto del re si potevano leggere l'ansia e la foga del conquistatore, la nobiltà di tratti del grande sovrano, ma pure la fatica e il sudore che gli incollavano i capelli alle tempie in ciocche disordinate, gli occhi troppo dilatati dallo sforzo di dominare la situazione, la fronte corrugata e quasi dolorosamente contratta, i tendini del collo protrusi e le vene turgide per la furia del combattimento. C'era un uomo su quel cavallo, con tutta la sua grandezza, ma anche con tutta la sua fatica e il suo carico di miseria. Non un dio, come nei ritratti di Lisippo.

Apelle sorvegliava ansioso le reazioni del re, temendo che potesse improvvisamente esplodere in uno dei suoi ormai famosi scatti di collera. Alessandro, invece, lo abbracciò. - È meraviglioso! Posso vedermi nel colmo di una battaglia. Ma come hai fatto? Io stavo seduto davanti a te su un cavallo di legno e Bucefalo te lo hanno fatto uscire dalla sua stalla. Come hai potuto…

- Ho parlato con i tuoi uomini, sire, con i compagni che ti sono al fianco mentre combatti, con quelli che ti conoscono profondamente. E ho parlato anche con… -

abbassò il capo confuso - … Pancaspe.

Alessandro si rivolse alla ragazza che lo guardava con un sorrisetto pieno di sottintesi. - Saresti così gentile da lasciarci soli un istante? - le domandò.

Pancaspe sembrò sorpresa e quasi risentita per quella richiesta, ma obbedì senza discutere. Appena fu uscita, Alessandro cominciò: - Ricordi il giorno in cui posai per te a Efeso?

- Sì - rispose Apelle non capendo dove il re volesse andare a parare.

- Pancaspe accennò a un dipinto in cui lei aveva posato come Afrodite e che tu avevi realizzato per… Stava per dirlo, ma tu le facesti cenno di

tacere.

- Non ti sfugge nulla.

- Un sovrano è come un artista: deve dominare la scena e non può permettersi distrazioni. Se si distrae, è morto.

- Vero - ammise Apelle, e gli alzò timidamente gli occhi in faccia preparandosi al difficile momento.

- Chi era il committente di quel quadro?

- Vedi, sire, io non potevo immaginare che…

- Non devi scusarti. Un artista va dove lo chiamano. Ed è giusto che sia così. Parla liberamente, non hai nulla da temere: te lo giuro.

- Memnone. Era Memnone.

- Non so perché, ma me l'ero immaginato. Chi altri in questa zona avrebbe potuto permettersi un quadro di quel genere e di quelle dimensioni a firma del grande Apelle?

- Ma ti assicuro che non…

Alessandro lo interruppe. - Ti ho detto che non hai nulla da spiegare. Io voglio solo chiederti un favore.

- Quello che vuoi, sire.

- Tu lo hai visto in faccia?

- Memnone? Sì, certo.

- Allora fammi un suo ritratto. Nessuno di noi sa come sia, e abbiamo bisogno di riconoscerlo se ce lo troveremo di fronte, capisci?

- Capisco, sire.

- Allora fallo.

- Ora?

- Ora.

Apelle prese una tavoletta a biacca e un carboncino e si mise al lavoro.

15

Barsine scese da cavallo assieme ai ragazzi e si diresse verso la casa appena illuminata da una lampada accesa sotto al portico. Entrò nell'atrio e si trovò di fronte suo marito, in piedi, appoggiato a una stampella.

- Mio amato! - gridò, e gli corse incontro abbracciandolo e baciandolo sulla bocca. -

Non è stata vita la mia senza di te.

- Padre! - esclamarono i ragazzi. Memnone li strinse tutti a sé chiudendo gli occhi per la commozione.

- Venite, venite! Ho fatto preparare la cena. Dobbiamo festeggiare.

Si trovavano in una bella casa al centro di una tenuta fra Mileto e Alicarnasso, messa a disposizione dal satrapo persiano della Caria.

Le mense erano già allestite alla maniera greca, con i letti da pranzo e il cratere ricolmo di vino di Cipro. Memnone invitò la sposa e i figli a prendere posto e lui stesso si sdraiò sul suo lettino.

- Come stai? - chiese Barsine.

- Molto bene, sono praticamente guarito. Porto la stampella perché il medico mi ha consigliato di non sforzare la gamba ancora per qualche tempo, ma sto bene e potrei camminare senza.

- E la ferita, ti fa male?

- No, il rimedio del medico egiziano è stato prodigioso: la ferita si è rimarginata e asciugata in pochi giorni. Ma, vi prego, mangiate.

Il cuoco greco stava passando con pane fresco, assaggi di formaggio e uova sode di anatra, mentre il suo assistente versava nelle scodelle una minestra di fave, ceci e piselli.

- Che cosa succederà ora? - domandò Barsine.

- Vi ho fatti condurre qui perché ho cose molto importanti da raccontarvi. Il Gran Re mi ha nominato con decreto personale comandante in capo della regione anatolica: significa che posso dare ordini anche ai satrapi, arruolare uomini e disporre di mezzi ingenti.

I ragazzi lo guardavano affascinati e gli occhi brillavano loro d’orgoglio.

- Quindi riprenderai le operazioni di guerra - commentò Barsine con assai minore entusiasmo.

- Sì, al più presto. E a questo proposito… - continuò tenendo gli occhi bassi, come osservasse il colore del vino dentro la sua coppa.

- Che cosa c’è, Memnone?

- Questo non è più posto per voi. Sarà una guerra senza quartiere, non ci saranno luoghi sicuri per nessuno… - La sua sposa scuoteva la testa incredula. - Devi capire, perché questa è anche la volontà del Gran Re. Partirete per Susa, tu e i ragazzi, e vivrete a corte, riveriti e circondati di ogni riguardo.

- Il Gran Re ci vuole come ostaggi?

- No, questo non lo credo, ma resta pur sempre il fatto che io non sono un persiano.

Sono un mercenario, una spada venduta.

- Io non ti lascerò.

- E nemmeno noi - aggiunsero i ragazzi.

Memnone sospirò. - Non c'è altro modo né altra via. Partirete domani. Un carro vi porterà fino a Kelainai, dopo di che sarete al sicuro. Vi muoverete sulla strada del re, dove non correrete alcun pericolo, e arriverete a Susa verso la fine del prossimo mese.

Mentre lui parlava, Barsine abbassò lo sguardo e due grosse lacrime le scesero lungo le guance.

- Ti scriverò - riprese Memnone. - Avrai mie notizie molto di frequente perché potrò usare i corrieri reali, e anche tu potrai scrivermi usando lo stesso mezzo. E quando tutto sarà finito, ti raggiungerò a Susa dove il Gran Re mi conferirà la più alta delle onorificenze e mi ricompenserà per i servigi che gli avrò reso.

- Finalmente potremo vivere in pace, dove vorrai, mia adorata, qui in Caria, o nel nostro palazzo di Zelea, o sul mare in Pamfilia, e guarderemo crescere i nostri figli.

Ora sii serena e non rendermi più difficile il distacco.

Barsine aspettò che i ragazzi avessero finito di mangiare, poi li mandò a riposare.

Si avvicinarono uno dopo l'altro al padre e lo abbracciarono con gli occhi lucidi.

- Non voglio lacrime sul ciglio dei miei giovani guerrieri - disse Memnone. E i ragazzi si fecero forza e lo guardarono impettiti mentre lui si alzava per salutarli. -

Buona notte, figli miei. Dormite bene perché vi attende un lungo viaggio. Vedrete cose meravigliose, palazzi scintillanti di mille colori, laghi e giardini fiabeschi.

Gusterete frutta e cibi rarissimi. Vivrete come dei. Andate ora, su.

I ragazzi gli baciarono la mano, secondo l'uso persiano, e si ritirarono.

Barsine licenziò i servi e accompagnò il marito nella sua camera. Lo fece sedere su una poltrona e per la prima volta in vita sua fece una cosa che non aveva mai fatto, per il forte senso del pudore che fin da bambina le era stato inculcato: si spogliò davanti ai suoi occhi e restò nuda nella luce rossa e calda delle lampade.

Memnone la contemplò come soltanto un greco poteva contemplare la bellezza nella sua più alta manifestazione. Lasciò scorrere lentamente lo sguardo sulla sua pelle ambrata, sul soave ovale del suo volto, sul collo snello, sulle spalle rotonde, sul seno forte e turgido, sui capezzoli scuri ed eretti, sul ventre morbido, sulla peluria lucida del pube.

Le tese le braccia, ma lei arretrò fino a sdraiarsi sul letto. Mentre lui la fissava con la febbre nello sguardo, aprì le cosce, sempre più audace, spogliandosi dell'ultimo velo di pudore per dare al suo uomo tutta l'eccitazione e il piacere di cui era capace, prima di lasciarlo per un tempo forse lunghissimo.

- Guardami - gli disse. - Non dimenticarmi. Anche se porterai altre donne nel tuo letto, anche se ti offriranno giovani eunuchi dai fianchi rotondi, ricordami, ricorda che nessun'altra può darsi a te con l'amore che io provo e che mi brucia nel cuore e nella carne.

Parlava con una voce bassa e sonora al tempo stesso, e il timbro delle sue parole aveva lo stesso calore della luce delle lampade che ondeggiava sulla sua pelle lucida e scura come il bronzo, disegnando le superfici del suo corpo come un paesaggio incantato.

- Barsine… - mormorò Memnone spogliandosi a sua volta della lunga clamide ed ergendosi nudo e potente di fronte a lei. - Barsine…

Il suo corpo scultoreo, indurito da cento battaglie, era segnato da cicatrici, e l'ultima ferita gli solcava la coscia con un lungo rilievo rossastro, ma dalla sua muscolatura imponente, dal suo sguardo fermo emanava un'energia formidabile, indomita e temeraria, una vitalità suprema.

Lo sguardo di lei lo accarezzò a lungo, insistentemente, mentre le si avvicinava con passi incerti. Quando le si distese accanto, le sue mani scivolarono morbide sulle sue cosce poderose, fino all'inguine, e la sua bocca risvegliò il piacere in ogni punto del suo corpo. Poi gli salì sopra perché non si facesse male, nella foga dell'amore, e si accosciò su di lui muovendo i fianchi con gli stessi estenuanti movimenti della danza con cui l'aveva conquistato la prima volta che lui l'aveva vista nella casa di suo padre.

Quando si accasciarono, vinti dalla spossatezza, uno di fianco all'altra, un lieve chiarore cominciava appena a diffondersi sul profilo sinuoso delle colline di Caria.

16

Il fragore dei colpi d’ariete che battevano senza sosta le mura di Mileto rimbombava come un tuono fino alle pareti del monte Latmos e i lanci di pietre dalle grandi catapulte si potevano vedere fin dal mare.

L’ammiraglio persiano riunì i comandanti di squadra sul castello di poppa della sua nave per deliberare sul da farsi, ma i rapporti dei suoi ufficiali erano scoraggianti: lanciare in uno sbarco assai rischioso uomini sfiniti dalla fame e arsi dalla sete sarebbe stato un suicidio.

- Raggiungiamo l’isola di Samo - propose un fenicio di Arado - riforniamoci d’acqua e di cibo, poi torniamo indietro e tentiamo uno sbarco in forze contro il loro campo navale trincerato. Potremmo bruciare le navi, attaccare alle spalle l’esercito impegnato sotto le mura di Mileto e dare la possibilità agli abitanti della città di fare una sortita: i macedoni dovrebbero così difendersi su due fronti e su terreno accidentato e noi avremmo buon gioco.

- Sì, sono d’accordo anch’io - approvò un navarco cipriota. - Se avessimo attaccato subito, prima che scavassero una trincea davanti alle navi, avremmo avuto maggiori speranze di successo, ma anche così possiamo farcela.

- D’accordo - assentì l’ammiraglio persiano, visto che quasi tutti la pensavano allo stesso modo. - Andremo a Samo a rifornirci d’acqua e di viveri. Questo è il mio piano: dopo che gli equipaggi e i guerrieri imbarcati si saranno rifocillati, sfrutteremo la brezza di mare per rientrare durante la notte e attaccare il loro campo navale. Se la sorpresa riuscirà, lo incendieremo e prenderemo alle spalle l’esercito sotto le mura di Mileto.

Poco dopo, uno stendardo issato sul pennone dell’ammiraglia segnalava alla flotta di mettere i remi in mare e di prepararsi alla partenza.

Le navi si disposero ordinatamente in file di dieci, e quando i tamburi iniziarono a battere il ritmo di crociera, si misero in movimento verso nord, in direzione di Samo.

Alessandro, che si trovava sotto le mura dalla parte settentrionale, udì uno dei suoi uomini gridare: - Se ne vanno! La flotta persiana se ne va!

- Magnifico - commentò Seleuco che serviva in quel momento come suo aiutante di campo. - La città dovrà arrendersi. A questo punto non hanno più speranze.

- No, aspetta - osservò Tolomeo. - L’ammiraglia sta segnalando qualcosa verso la città.

Si vedevano infatti dei lampeggiamenti dalla poppa del grande vascello che prendeva il largo e poco dopo giunse la risposta: un lungo stendardo rosso sventolò dalla torre più alta di Mileto, e poi uno blu e uno verde.

- Confermano di aver ricevuto il messaggio - spiegò Tolomeo - ma, avendo il sole sfavorevole, non possono farlo con segnalazioni luminose.

- E secondo te cosa vuol dire? - domandò Leonnato.

- Che torneranno - replicò Seleuco. - Secondo me vanno a rifornirsi d’acqua e derrate alimentari a Samo.

- Ma a Samo c’è un comandante ateniese nostro alleato - ribatté Leonnato.

Seleuco alzò le spalle. - Vedrai che otterranno quello che chiedono. Gli ateniesi ci temono, ma non ci amano. Basta dare un’occhiata alle truppe che abbiamo qui. Li hai mai visti prendere parte a una festa o a una celebrazione assieme a noi? E i loro ufficiali? Ti guardano dall’alto in basso come se fossi un lebbroso e vengono alle riunioni dell’alto comando solo se l’invito porta la firma di Alessandro, altrimenti non si muovono nemmeno. Io dico che a Samo la flotta persiana verrà rifornita di tutto quello di cui ha bisogno.

- Comunque vada, per noi è lo stesso - osservò Alessandro. - Anche dissetati e con la pancia piena i persiani dovranno decidere se sbarcare o no, visto che non intendo mettere in mare la flotta. E anche Nearco è d’accordo con me. L’unica cosa da fare è sorvegliare l’imbocco della baia con delle scialuppe veloci per evitare un attacco a sorpresa durante la notte o sul fare dell’alba. Avvertite l’ammiraglio.

Ormai era evidente che la flotta persiana si stava dirigendo verso Samo e il sovrano tornò sotto le mura della città per intensificare l’assalto.

C’era Lisimaco a dirigere le macchine d’assedio e stava facendo avvicinare un gigantesco ariete a un punto in cui una mina scavata la notte prima aveva indebolito la cinta e provocato un crollo parziale.

- Voglio che le mura vengano battute incessantemente, giorno e notte, senza tregua a partire da ora. Fate portare anche il tamburo di Cheronea: la sua voce si deve udire dentro la città e deve seminare il panico. E non smetterà di risuonare fino a che le mura non saranno crollate sotto i colpi degli arieti.

Due cavalieri raggiunsero il campo al galoppo e riferirono a Nearco quanto il re aveva ordinato.

L'ammiraglio mandò in mare una decina di scialuppe con a bordo delle giare d'olio da accendere durante la notte in caso di bisogno e organizzò il trasporto del grande tamburo fin sotto le mura di Mileto.

Non passò molto tempo che le scialuppe erano già al largo, su un vasto braccio di mare, ad aspettare che la flotta persiana facesse ritorno. E il "tuono di Cheronea", come ormai lo chiamavano i soldati, fece udire la sua voce. Era un rombo cupo, ritmato e minaccioso che colpiva le montagne dintorno e si rifrangeva verso la costa.

E a quel tuono fecero presto seguito i colpi fragorosi degli arieti spinti contro le mura da centinaia di braccia, mentre le catapulte scagliavano pietre sui ballatoi per tenere lontani i difensori.

Quando una squadra era esausta, un'altra subentrava a darle il cambio, e quando una macchina si guastava, era subito sostituita da una efficiente: non c'era sosta né respiro per gli abitanti della città assediata.

Al calare dell'oscurità, la flotta persiana, con il favore della brezza, s'infilò nella rada e si diresse a vele spiegate verso il campo navale di Nearco. Ma le piccole squadre sulle scialuppe vigilavano nel buio. Appena videro le enormi sagome dei vascelli persiani stagliarsi a poca distanza, aprirono le giare d'olio e le versarono in mare, una dopo l'altra, in modo da formare una lunga scia. Poi vi appiccarono il fuoco.

Un serpente di fiamme guizzò sulla superficie scura delle acque illuminando una vasta distesa, e subito le trombe dei reparti di terra squillarono l'allarme. In poco tempo, la costa brulicò di luci e risuonò di richiami, e al chiarore delle torce i reparti accorsero per fronteggiare la minaccia.

La flotta persiana, a quel punto, non tentò nemmeno di valicare la linea di fuoco e i navarchi diedero precipitosamente l'ordine alle ciurme di remare all'indietro.

Quando il sole si alzò, la baia era vuota.

Fu Nearco a dare per primo la notizia ad Alessandro:

- Re, se ne sono andati! Le navi persiane hanno lasciato il golfo.

- Che direzione hanno preso? - chiese il sovrano mentre gli attendenti gli allacciavano la corazza e Leptine gli andava dietro con il suo solito "boccale di Nestore".

- Non si sa, ma una vedetta che stava sul promontorio di Micale afferma di aver intravisto la coda della squadra sparire verso sud. Secondo me, si sono allontanati per non tornare.

- Che gli dei ti ascoltino, ammiraglio.

In quel momento entrò anche il comandante ateniese Karilaos, armato di tutto punto.

- Che cosa ne pensi? - gli domandò Alessandro.

- Che siamo stati fortunati - rispose Karilaos. - Comunque, io non avrei avuto alcun problema ad affrontarli in mare aperto.

- Meglio che sia andata così - replicò Alessandro. - Abbiamo risparmiato uomini e navi.

- E ora? - chiese Nearco.

- Aspettate fino al pomeriggio: se non si faranno più vedere, varate le navi e tenetevi pronti all'ormeggio.

I due ufficiali uscirono per raggiungere i loro equipaggi. Alessandro montò a cavallo, si unì a Seleuco, Tolomeo e Perdicca e si diresse verso la linea d'assedio. Lo accolsero il rombo dell'ariete e quello del "tuono di Cheronea" prima che Parmenione.

Il sovrano alzò lo sguardo alle mura e notò che era stata aperta una breccia che si allargava a ogni colpo e che una torre d'assalto veniva pian piano accostata.

- Stiamo per sferrare l'attacco decisivo, re! - urlò Parmenione per sovrastare il fragore.

- Hai comunicato ai soldati i miei ordini?

- Sì. Niente stragi, niente stupri, niente saccheggi. I trasgressori saranno giustiziati sul posto.

- È stato tradotto anche per gli ausiliari barbari?

- Anche per loro.

- Benissimo. Puoi cominciare.

Parmenione annuì, poi fece cenno a uno dei suoi uomini che sventolò tre volte uno stendardo giallo. La torre d'assalto riprese a muoversi, avvicinandosi ancora di più alle mura. Si udì in quel momento un grande fragore e una vasta porzione della cinta crollò sotto la spinta dell'ariete, sollevando una nube di polvere in cui non era più possibile distinguere gli amici dai nemici.

Intanto la torre calò un ponte sulla sommità del muro e un drappello di macedoni si lanciò sul ballatoio per respingere i difensori che tenevano sotto tiro il varco aperto dall'ariete. Si accese una zuffa furibonda: non pochi assalitori precipitarono dall'alto dei bastioni o dal parapetto della passerella, ma presto riuscirono a costituire una testa di ponte sul ballatoio e prima sloggiarono i difensori, poi cominciarono a bersagliare con fitti lanci di frecce e giavellotti quelli che stavano dall'altra parte della breccia.

Appena la polvere si fu diradata, un reparto di "scudieri" si lanciò attraverso l'apertura della cinta, seguito da unità di fanteria d'assalto di traci e triballi.

Scoraggiati, esausti per le fatiche sovrumane sostenute fino a quel momento, i guerrieri di Mileto iniziarono a cedere terreno e le truppe di Parmenione penetrarono all'interno delle mura.

Un certo numero di soldati, quelli di condizione sociale meno elevata, si arresero ed ebbero salva la vita, ma i mercenari greci e i reparti scelti arruolati fra i membri dell'aristocrazia, immaginando quale sarebbe stata la loro sorte, corsero fino all'altra estremità della città, si tolsero le armature e si gettarono in mare dalle torri, nuotando disperatamente verso l'isoletta di Lade dove c'era un fortino che avrebbe potuto prestarsi a un'ultima difesa.

Alessandro entrò a cavallo nella città conquistata e raggiunse subito il parapetto occidentale delle mura. Si vedevano in lontananza i fuggiaschi in mezzo alla baia: alcuni, sfiniti per lo sforzo, venivano inghiottiti dal mare, altri continuavano ad avanzare con bracciate regolari verso la meta.

Il sovrano tornò indietro con Efestione e raggiunse al galoppo il campo navale ai piedi del monte Latmos, dove quasi tutte le navi erano state varate. Salì a bordo dell'ammiraglia e ordinò di fare rotta su Lade.

Quando furono vicini all'approdo, vide che i superstiti dell'assedio erano già dentro al fortino: armati solo delle loro spade, stravolti per la fatica, ancora fradici per la traversata a nuoto, sembravano degli spettri. Disse a Efestione di restare dov'era e si fece avanti.

- Perché siete fuggiti qui? - gridò.

- Perché questo luogo è abbastanza piccolo da poter essere difeso da pochi uomini.

- Quanti siete? - gridò ancora Alessandro ormai sotto le mura. Efestione e le guardie del corpo lo circondarono per proteggerlo con gli scudi, ma lui li rimandò indietro.

- Abbastanza per rendervi difficile la conquista.

- Aprite la porta e non vi sarà fatto alcun male. Io rispetto il valore e il coraggio.

- Chi sei, ragazzo? - chiese l'uomo che aveva già parlato.

- Sono il re dei macedoni.

Efestione ordinò di nuovo alle guardie di farsi avanti, ma Alessandro fece loro cenno di non muoversi. I difensori confabularono un poco fra loro, poi l'uomo fece udire ancora la sua voce: - Ho la tua parola di re?

- Hai la mia parola di re.

- Aspetta, vengo giù.

Con un rumore di chiavistelli, la porta del fortino si aprì e l'uomo che aveva parlato apparve nel vano. Era sulla cinquantina, aveva la barba lunga e incolta, i capelli incrostati di salsedine, le membra secche e la pelle grinzosa. Si trovò di fronte Alessandro, solo.

- Posso entrare? - domandò.

17

I guerrieri di Mileto che si erano rifugiati a nuoto sull'isola di Lade, dopo aver conosciuto Alessandro e avergli parlato, gli giurarono fedeltà. Trecento di loro, la maggior parte, si arruolarono nell'esercito per seguirlo nella sua campagna.

La città fu rispettata, non venne permesso alcun saccheggio e si approvò l'ordine del giorno che proponeva il restauro delle mura. Eumene convocò il consiglio cittadino su incarico del re, fece ratificare il ripristino delle istituzioni democratiche e stabilire che le tasse pagate fino a quel momento al Gran Re sarebbero state versate ad Alessandro. Dal momento che c'era, poi chiese subito un anticipo, ma anche così la situazione rimaneva critica per le enormi spese di guerra.

L'indomani, al consiglio dell'alto comando, il segretario espose la situazione con una puntigliosa relazione di cassa, che lasciò tutti con un certo amaro in bocca nonostante le grandi vittorie riportate fino a quel punto.

- Io non capisco - disse Leonnato. - Ci basterebbe allungare le mani per prendere quello che ci serve. Questa città è ricchissima e noi ci siamo fatti dare soltanto una somma trascurabile.

- Te lo spiego io - intervenne Tolomeo con condiscendenza. - Vedi, ora Mileto fa parte del nostro regno: spogliarla equivarrebbe a spogliare una

città macedone come Ege o Drabesco.

- Ma re Filippo non ragionava così quando prese Olinto e Potidea - ribatté il Nero.

Alessandro si irrigidì, ma non replicò. Anche gli altri non dissero nulla. Fu Seleuco a rompere il silenzio: - Erano altri tempi, Nero: re Filippo doveva dare un esempio, noi invece stiamo unendo tutto il mondo greco in una sola patria.

Parmenione prese a quel punto la parola: - Uomini, non dobbiamo più preoccuparci di simili problemi: non resta che Alicarnasso da liberare. Affronteremo quest'ultimo sforzo e poi la nostra opera sarà completata.

- Tu credi? - domandò Alessandro con un certo risentimento. - Io non ho mai affermato nulla del genere, non ho mai posto confini né termini alla nostra impresa.

Ma se non te la senti, generale, puoi sempre tornare indietro.

Parmenione abbassò il capo e si morse il labbro.

- Mio padre non voleva… - cominciò Filota.

- So benissimo che cosa voleva dire tuo padre - ribatté Alessandro - e non era mia intenzione umiliare un grande soldato. Ma il generale Parmenione ha molte battaglie, molti assedi, molte veglie notturne alle spalle e la sua età non è più verde. Nessuno lo biasimerebbe se volesse rientrare in patria per un riposo ampiamente meritato.

Parmenione alzò la testa e girò intorno lo sguardo come un vecchio leone circondato da cuccioli divenuti troppo petulanti.

- Io non ho bisogno di nessun riposo - disse - e sono ancora in grado di insegnare a chiunque qui dentro, eccetto il re - ma si capiva benissimo che intendeva "incluso il re" - come si tiene in mano una spada. E se posso io decidere a questo proposito, c'è un solo modo per rimandarmi in patria prima che la spedizione sia compiuta, qualunque sia la meta prefissata: ridotto in cenere e dentro a un'urna funebre.

Seguì un altro lungo silenzio, rotto infine da Alessandro: - È quello che speravo di udire. Il generale Parmenione resterà con noi a sostenerci con il suo valore e la sua esperienza, e noi lo ringraziamo di cuore. Ma adesso - proseguì - devo mettervi al corrente di una grave decisione che ho preso proprio in queste ultime ore e dopo aver a lungo meditato. Quella di rinunciare alla flotta.

Le parole del re suscitarono un brusio nel padiglione reale.

- Hai deciso di rinunciare alla flotta? - ripeté incredulo Nearco.

- È così - confermò il re impassibile. - E le vicende di questi giorni hanno dimostrato che non ne abbiamo bisogno. Ci bastano venti navi per trasportare i pezzi smontati delle macchine d'assedio. Procederemo per terra e conquisteremo la costa e i porti: in questo modo la flotta persiana non avrà più né approdi né punti di rifornimento.

- Possono sempre sbarcare in Macedonia - fece notare Nearco.

- Ho già inviato una lettera ad Antipatro chiedendogli di stare all'erta. E comunque, non credo che lo faranno.

- Questa scelta ci risparmierebbe certo una spesa di oltre centocinquanta talenti al giorno che non abbiamo - intervenne Eumene - ma non voglio farne una questione di soldi.

- Inoltre - aggiunse il sovrano - il fatto di non avere più una via di scampo dal mare motiverà maggiormente gli uomini. Domani stesso comunicherò la mia decisione a Karilaos. Tu, Nearco, assumerai il comando della piccola flotta che ci rimane. Non è molto, ma è importante.

- Come vuoi, sire - si rassegnò l'ammiraglio. - E speriamo che tu abbia ragione.

- Ha ragione di sicuro - replicò Efestione. - Da quando lo conosco, non si è mai sbagliato. Io sono con Alessandro.

- Anch'io - affermò Tolomeo. - Non abbiamo bisogno degli ateniesi. E poi, sono certo che ci presenteranno ben presto il conto della loro collaborazione e sarà anche molto salato.

- Allora siete tutti d'accordo? - domandò il re.

Tutti assentirono, fuorché Parmenione e il Nero.

- Clito e io non siamo d'accordo - disse Parmenione - ma questo non significa niente.

Finora il re ha dimostrato di non aver bisogno dei nostri consigli. Sa comunque che può contare sulla nostra devozione e sul nostro appoggio.

- Un appoggio indispensabile - affermò Alessandro. - Se non fosse stato per il Nero, la mia avventura in Asia sarebbe già terminata. Al Granico è stato lui a tagliare il braccio che stava per mozzarmi la testa: non lo dimenticherò. E adesso mangiamo, che mi è venuta fame! Domani radunerò l'assemblea dell'esercito e darò la notizia.

Eumene sciolse la riunione e diede disposizione di recapitare l'invito a cena anche agli ufficiali ateniesi e a Callistene, Apelle e Pancaspe che

accettarono con entusiasmo. Fece venire poi delle “compagne” molto graziose ed esperte nel tenere allegra una brigata di giovani. Erano tutte di Mileto, eleganti e raffinate, risplendenti di quella bellezza bruna e misteriosa delle divinità orientali, figlie di antenati venuti dal mare e di madri scese lungo i fiumi dai grandi altopiani dell’interno.

- Datene una al generale Parmenione! - gridò Leonnato. - Vogliamo vedere se può ancora darci lezioni con l’asta, oltre che con la spada!

La battuta fece ridere tutti e sciolse la tensione di un momento difficile. Benché nessuno di loro avesse paura, la partenza imminente della flotta era un taglio definitivo, suonava quasi come un presagio: ci si lasciava alle spalle la patria, forse per sempre.

La serata era cominciata da poco quando Alessandro si alzò per uscire: si sentiva un po’ stordito per il vino cipriota ed era in imbarazzo per l’audacia crescente di Pancaspe, che mangiava e beveva con la mano sinistra, benché non fosse per nulla mancina, perché teneva costantemente la destra altrove.

Appena fuori si fece portare Bucefalo e si lanciò al galoppo verso l’interno: voleva godersi l’aria profumata della primavera e la luce della luna piena che sorgeva in quel momento.

Dieci uomini della guardia del corpo lo avevano immediatamente seguito, ma i loro animali stentavano a tenere dietro a Bucefalo che non accennava a rallentare nemmeno sul sentiero in salita del monte Latmos.

Cavalcò a lungo, finché sentì che il cavallo era madido di sudore. Allora lo mise al passo e continuò ad avanzare sull’altopiano ondulato che si apriva davanti a lui, sparso di piccoli villaggi e di abitazioni isolate di contadini e pastori. Gli uomini della guardia, ormai esperti, non si avvicinavano, ma lo tenevano d’occhio da lontano.

Ogni tanto scorgeva pattuglie di cavalleria macedone trascorrere veloci, accompagnate dall’abbaiare dei cani nelle fattorie o dal levarsi improvviso degli uccelli, disturbati nel loro riposo notturno. Il suo esercito stava prendendo gradualmente possesso dello spazio interno dell’Anatolia, regno incontrastato di antiche comunità tribali.

A un tratto vide segni di fermento in un punto della strada che conduceva verso la piccola città di Alinda: un gruppo di cavalieri che accorrevano con delle fiaccole, richiami, alterchi.

Prese dalla staffa il tradizionale cappello macedone a larga tesa, se lo mise in testa, poi si avvolse nel mantello e si avvicinò al passo.

I cavalieri avevano fermato un carro scortato da due uomini armati che opponevano resistenza con le lance in pugno e si rifiutavano di far scendere gli occupanti del veicolo.

Alessandro si accostò all'ufficiale macedone che comandava il drappello e gli fece un cenno; questi rispose dapprima con un moto d'insofferenza, ma il chiarore lunare illuminò per un istante la stella bianca in forma di bucranio sulla fronte di Bucefalo e allora l'uomo riconobbe il suo re.

- Sire, ma cosa…

Alessandro gli fece segno di non parlare ad alta voce e domandò: - Che succede?

- I miei soldati hanno fermato questo carro e vorremmo sapere chi c'è sopra e perché va in giro di notte e con una scorta, ma loro oppongono resistenza.

- Fai arretrare i tuoi cavalieri e spiega a quelli della scorta che non hanno niente da temere, che non sarà fatto alcun male alle persone che si trovano sul carro, purché si facciano vedere.

L'ufficiale obbedì, ma gli uomini che proteggevano il veicolo non si mossero. Si udì però una voce femminile da dietro una cortina: - Non capiscono il greco, aspettate…

E subito dopo una donna con il capo velato scendeva a terra con un movimento aggraziato, appoggiando il piede su un predellino. Alessandro chiese all'ufficiale di far luce con una torcia e si avvicinò.

- Chi sei? Come mai viaggi di notte e con uomini armati? Chi c'è con te?

La donna mostrò un volto d'impressionante bellezza, due grandi occhi scuri ombreggiati da lunghe ciglia, labbra carnose ben disegnate e soprattutto un portamento fiero ma dignitoso, appena offuscato da un'ombra di trepidazione.

- Mi chiamo… Mitrianes - rispose con una leggera esitazione. - I vostri soldati hanno occupato la mia casa e la mia proprietà sotto il monte Latmos e ho quindi deciso di raggiungere mio marito a Prusa, in Bitinia.

Alessandro lanciò un'occhiata all'ufficiale e questi le domandò: - Chi c'è nel carro?

- I miei figli - spiegò la donna e li chiamò. Scesero due adolescenti di grande bellezza. Uno somigliava di più alla madre, l'altro invece era molto diverso: occhi verdazzurri e capelli biondi.

Il re li osservò attentamente. - Capiscono il greco?

- No - rispose la donna, ma ad Alessandro non sfuggì un suo sguardo d'intesa con i figli, come a dire: "Lasciate parlare me".

- Tuo marito non deve essere persiano: questo ragazzo ha gli occhi azzurri e i capelli biondi - affermò il re, e si accorse che la donna era in difficoltà. Si tolse il cappello, scoprendosi il volto, e le si avvicinò ancora di più, affascinato dalla sua bellezza e dall'aristocratica intensità del suo sguardo.

- Mio marito è greco ed era… il medico del satrapo della Frigia. Non ho notizie di lui da molto tempo e temo che gli sia successo qualcosa. Stiamo cercando di raggiungerlo.

- Ma non adesso: è troppo pericoloso per una donna e due ragazzi. Sarai mia ospite questa notte, e domani potrai ripartire con una protezione più adeguata.

- Ti prego, potente signore, non darti pensiero. Sono sicura che non ci accadrà nulla, se ci lasci andare. Abbiamo tanta strada da fare.

- Stai tranquilla. Non hai nulla da temere, né per te né per i ragazzi. Nessuno ardirà mancarti di rispetto. - Poi si rivolse ai suoi uomini: - Scortatela al campo!

Balzò a cavallo e si allontanò, accompagnato dalla sua guardia del corpo che non lo aveva perso di vista un istante. Per via incontrarono Perdicca, in ansia per la sua scomparsa.

- Sono il responsabile della tua incolumità e se solo mi dicessi quando vuoi andartene, io…

Alessandro lo fermò. - Non è successo nulla, amico mio, e so badare a me stesso.

Come va la cena?

- Al solito, ma il vino è troppo forte: gli uomini non ci sono abituati.

- Dovranno abituarsi a ben altro. Vieni, torniamo.

L'arrivo del carro con le due guardie straniere causò eccitazione e curiosità nell'accampamento. Peritas cominciò ad abbaiare e perfino Leptine si mise a fare domande: - Chi c'è in quel carro? Dove li avete trovati?

- Prepara un bagno in quella tenda - le ordinò il re - e letti per due ragazzi e una donna.

- Una donna? Chi è questa donna, mio signore?

Alessandro le lanciò un'occhiata perentoria e Leptine obbedì senza più fiatare.

Poi disse: - Quando si sarà sistemata, dille che l'aspetto nella mia tenda.

Dal padiglione del consiglio di guerra, che si trovava poco distante, venivano grida scomposte di avvinazzati, musiche piuttosto stonate di pifferi e flauti, gridolini di donne e le urla di Leonnato che sovrastavano ogni altro rumore.

Alessandro fece portare un po' di cibo, fichi di prima fioritura, miele e latte, poi prese in mano il ritratto di Memnone che Apelle aveva lasciato sul suo tavolo e rimase colpito dal modo in cui il pittore aveva reso la sua espressione d'indecifrabile malinconia.

L'appoggiò di nuovo sul tavolo e si mise a leggere la corrispondenza che era arrivata negli ultimi giorni: una lettera del reggente Antipatro che riferiva di una situazione nel complesso tranquilla, a parte le intemperanze della regina che aspirava a occuparsi di affari di stato non di sua competenza, e una lettera di Olympias che protestava per essere privata dal reggente di ogni libertà e di ogni possibilità di agire in modo degno del suo rango e del suo ruolo.

Non un cenno ai fastosi regali che le aveva inviato dopo la vittoria del Granico. Forse non li aveva ancora ricevuti.

18

Quando alzò lo sguardo dalla corrispondenza, lei gli stava di fronte. A capo scoperto, gli occhi appena segnati da una linea nera all'egiziana, il corpo avvolto in una veste di lino verde operato all'orientale, i capelli corvini raccolti sulla sommità del capo da un nastro d'argento alla maniera greca, l'ospite straniera sembrava riflettere un residuo del chiarore lunare che per la prima volta l'aveva rivelata a lui.

Il re le si avvicinò e lei si inginocchiò per baciargli la mano. - Io non potevo sapere, potente signore… Perdonami.

Alessandro le prese le mani e la fece alzare, incontrando il suo sguardo da una così breve distanza che percepì l'odore dei suoi capelli: un odore di viola.

Ne rimase stordito. Mai prima di allora aveva desiderato tanto improvvisamente stringere una donna fra le sue braccia. Lei se ne rese conto, ma nello stesso istante sentì nel suo sguardo una forza quasi irresistibile che l'attraeva, come la luce di una lampada attrae a sé una falena.

Abbassò gli occhi a terra e disse: - Ho portato i miei figli perché ti rendano omaggio.

- Arretrò quindi fino all'ingresso della tenda e fece entrare i due ragazzi.

Alessandro si accostò al vassoio con i cibi e la frutta. - Prendete qualcosa da mangiare, vi prego, non abbiate ritegno. - Ma mentre si voltava per rivolgersi ai ragazzi, il suo sguardo percepì fulmineo quanto era accaduto, in un batter di ciglia, alle sue spalle.

Uno dei giovani aveva visto il ritratto di Memnone appoggiato sul tavolo e aveva avuto una reazione di stupore che la madre aveva frenato con uno sguardo e con la pressione della mano sulla sua spalla.

Il re finse di non essersi accorto di nulla. Ripeté semplicemente: - Non volete mangiare niente? Non avete fame?

- Ti ringrazio, mio signore - rispose la donna - ma siamo molto stanchi del viaggio e vorremmo soltanto ritirarci, se tu lo consenti.

- Certamente. Andate pure. Leptine porterà queste vivande nella vostra tenda: se durante la notte vi verrà sete o fame, potrete servirvi a vostro piacimento.

Chiamò la ragazza perché accompagnasse gli ospiti, tornò al tavolo, si sedette e riprese fra le mani il ritratto del suo avversario, come se volesse scoprire nel suo sguardo il segreto della sua misteriosa energia.

Il campo era completamente immerso nel silenzio e la notte era a metà del suo corso.

Un picchetto di sorveglianza compì il suo giro di guardia e l'ufficiale al comando si assicurò che le sentinelle agli ingressi fossero ben sveglie. Quando l'eco dei richiami e della parola d'ordine si fu spenta, una figura ammantata uscì furtivamente dalla tenda degli ospiti e si diresse verso quella del re.

Peritas dormiva nella sua cuccia e il vento di mare gli portava soltanto l'odore della salsedine, disperdendo verso la campagna ogni altro sentore. Le due sentinelle di guardia al padiglione reale se ne stavano appoggiate alla lancia, una a destra e l'altra a sinistra dell'unico ingresso.

La figura ammantata si fermò a osservarle, poi si incamminò decisa verso di loro, allo scoperto, tenendo fra le mani un vassoio.

- È Leptine - osservò uno dei due.

- Salve, Leptine. Perché dopo non vieni un poco a tener compagnia anche a noi?

Siamo stanchi e ci sentiamo terribilmente soli.

La donna scosse il capo come se fosse abituata a quel tipo di scherzi, offrì loro dei dolci dal vassoio ed entrò.

Nel chiarore di due lucerne, si scoprì il capo mostrando il volto superbo dell'ospite straniera. Indugiò con lo sguardo sul ritratto di Memnone che stava ancora sul tavolo e lo sfiorò con la punta delle dita, poi si sfilò dai capelli un lungo spillone con la testa d'ambra e si avvicinò con passo leggero alla cortina che separava dal resto della tenda il luogo di riposo del re. Dall'altra parte traspariva appena la luce fioca di una terza lucerna.

Scostò la cortina ed entrò. Alessandro dormiva supino, coperto solo dalla clamide militare, e aveva a fianco una gruccia con l'armatura che aveva preso dal tempio di Atena Iliaca a Troia.

In quel momento, lontana, nel suo talamo del palazzo di Pella, la regina Olympias si girò nel sonno tormentata da un incubo e poi, improvvisamente, balzò a sedere e lanciò un grido acuto, agghiacciante, che risuonò nelle stanze silenziose della reggia.

La donna cercò il cuore di Alessandro tenendo lo spillone nella mano sinistra, poi alzò la destra per colpire la testa d'ambra, ma in quell'istante il re si svegliò e la fulminò con uno sguardo di fuoco. Forse si trattò solamente dell'ombra obliqua proiettata dalla lucerna, ma il suo occhio sinistro, nero come la notte, lo faceva sembrare una creatura aliena e titanica, quasi un mostro mitologico. La mano restò sospesa a mezz'aria, incapace di vibrare l'affondo mortale.

Alessandro si alzò lentamente, spingendo il petto contro la punta di bronzo che si macchiò di una goccia del suo sangue. Continuava a fissarla senza un battito di ciglia.

- Chi sei? - le domandò quando fu in piedi davanti a lei. - Perché vuoi uccidermi?

19

La donna lasciò cadere a terra lo spillone e scoppiò in lacrime coprendosi il viso con le mani.

- Dimmi chi sei - insistette Alessandro. - Non ti farò alcun male. Non mi è sfuggita la reazione di tuo figlio quando ha visto il ritratto di Memnone sul mio tavolo. È lui tuo marito, non è vero? Non è vero? - ripeté più forte afferrandola per i polsi.

- Mi chiamo Barsine - rispose la donna senza alzare gli occhi, con voce spenta - e sono la moglie di Memnone. Non fare del male ai miei figli, ti prego, e se temi gli dei non disonorarmi. Mio marito pagherà un riscatto altissimo, qualunque prezzo, pur di riavere la sua famiglia.

Alessandro le fece alzare il viso, la guardò ancora negli occhi e si sentì avvampare.

Capì che, se l'avesse tenuta presso di sé, quella donna avrebbe potuto fare di lui qualunque cosa. E anche nello sguardo di lei vedeva una strana trepidazione, diversa dal timore materno o dall'angoscia di una donna sola e prigioniera. Vedeva i lampi di un'emozione arcana e potente, dominata e forse repressa da una volontà ancora forte eppure incrinata. Le chiese:

- Dov'è Leptine?

- Nella mia tenda, sotto la sorveglianza dei miei figli.

- E tu hai preso il suo mantello…

- Sì.

- Le avete fatto del male?

- No.

- Ti lascerò andare e questo segreto resterà fra noi. Non c'è bisogno di riscatto, io non faccio la guerra a donne e bambini: quando incontrerò tuo marito, mi batterò contro di lui personalmente, e vincerò, se saprò che il premio sarà giacere accanto a te. Ora vai, e rimandami Leptine. Domani ti farò scortare dove vuoi.

Barsine gli baciò la mano mormorando a bassa voce parole incomprensibili nella sua lingua nativa, poi si avviò verso l'uscita, ma Alessandro la richiamò:

- Aspetta.

Le si avvicinò, mentre lei lo guardava con occhi lucidi e tremanti, le prese il volto fra le mani e la baciò sulle labbra.

- Addio. Non dimenticarmi.

L'accompagnò fuori dalla tenda e rimase a guardarla mentre i due *pezeteri* di guardia si irrigidivano, alla vista del re, come le aste che reggevano in pugno.

Leptine rientrò poco dopo, indispettita e sconvolta per essere stata sequestrata da due ragazzi, ma Alessandro la calmò:

- Non c'è nulla di cui preoccuparsi, Leptine: la donna temeva soltanto di subire violenza. L'ho rassicurata. Ora vai a riposare, sarai stanca.

Le diede un bacio e tornò a dormire.

L'indomani dispose che Barsine fosse scortata fino alla riva del Meandro con il suo personale salvacondotto ed egli stesso seguì il piccolo convoglio per una decina di stadi.

Quando lo vide fermarsi, Barsine si voltò indietro per salutarlo con un cenno della mano.

- Chi è quell'uomo? - chiese Phraates, il più giovane dei suoi figli. - Perché aveva sul tavolo il ritratto di nostro padre?

- È un grande guerriero e un uomo giusto - rispose Barsine. - Non so perché avesse il ritratto di vostro padre: forse perché Memnone è l'unico uomo al mondo che può paragonarsi a lui.

Si girò di nuovo e vide che Alessandro era ancora là, immobile in groppa a Bucefalo, sulla cima di una collina battuta dal vento. L'avrebbe ricordato così.

Memnone restò dieci giorni sui colli che circondavano Alicarnasso, aspettando che tutti i suoi soldati che si erano salvati dalla battaglia del Granico, un migliaio in tutto, si ricongiungessero a lui e ricostituissero i ranghi. Poi una notte entrò in città a cavallo, da solo, avvolto nel mantello e con un turbante persiano che gli copriva quasi completamente il volto; si diresse verso la Casa del consiglio.

La grande aula delle assemblee sorgeva nei pressi del gigantesco Mausoleo, la monumentale tomba del dinasta di Caria Mausolo, che aveva fatto della città la capitale del suo regno.

La luna ormai alta nel cielo illuminava la grandiosa struttura: un cubo di pietra coronato in alto da un porticato di colonne ioniche, a sua volta sormontato da una piramide a gradini che reggeva l'imponente quadriga di bronzo con l'immagine del defunto.

Le superfici scolpite, opera dei più grandi scultori della generazione precedente, Skopas, Briaxis, Leochares, rappresentavano episodi della mitologia greca, il cui patrimonio era da tempo entrato a far parte della cultura indigena, in particolare quelle storie che erano tradizionalmente ambientate in Asia, come la lotta fra i greci e le amazzoni.

Memnone si soffermò un istante a osservare un bassorilievo in cui un guerriero greco afferrava per i capelli un'amazzone e le calcava la schiena con un piede. Si era sempre chiesto perché mai l'arte greca, così sublime, ritraesse tante scene di violenza contro le donne. E aveva concluso che doveva trattarsi semplicemente di paura, quella stessa paura per cui tenevano le loro mogli segregate nei ginecei cosicché per tutte le occasioni sociali dovevano ricorrere alla presenza delle "compagne".

Pensò a Barsine che doveva già essere al sicuro lungo la strada del Re, dai cancelli d'oro, e fu preso da un amaro rimpianto. Ricordava le sue gambe da gazzella, il suo colorito bruno, il profumo di viola dei suoi capelli, il timbro sensuale della sua voce, la sua aristocratica fierezza.

Colpì con i talloni i fianchi del suo cavallo e andò oltre, cercando di scacciare la malinconia, ma in quel momento i poteri straordinari conferitigli dal Gran Re in persona non gli erano di nessuna soddisfazione.

Passò davanti alla statua di bronzo del più illustre dei cittadini di Alicarnasso, il grande Erodoto, l'autore delle monumentali *Storie*, colui che per primo aveva narrato il titanico scontro fra greci e barbari durante le guerre persiane, l'unico forse che ne avesse capito le ragioni profonde, essendo lui stesso figlio di padre greco e di madre asiatica.

Giunto davanti all'edificio del consiglio, smontò da cavallo, salì la gradinata illuminata da due file di tripodi a guisa di lucerne gigantesche e bussò ripetutamente al portone, finché non gli vennero ad aprire.

- Sono Memnone - disse scoprendosi il capo. - Sono arrivato poco fa.

Lo condussero all'interno nella sala dove erano riunite tutte le autorità civili e militari della città: i comandanti persiani della guarnigione, i generali ateniesi Efialte e Trasibulo che guidavano le truppe mercenarie e il satrapo della Caria Orontobates, un persiano corpulento che si distingueva immediatamente per il suo vistoso abbigliamento, gli orecchini, il prezioso anello e la splendente *akinake* d'oro massiccio che gli pendeva dal fianco.

Era presente anche il dinasta del luogo, il re di Caria Pixodaros, un uomo sulla quarantina con una barba nerissima e i capelli appena striati di bianco sulle tempie.

Due anni prima aveva offerto la propria figlia in sposa a uno dei principi di Macedonia, ma il matrimonio era andato a monte e aveva così ripiegato sul nuovo satrapo persiano della Caria, Orontobates, che adesso era suo genero.

C’erano tre seggi preparati per la presidenza dell’assemblea: due erano già occupati da Pixodaros e da Orontobates, mentre Memnone fu fatto sedere sul terzo, alla destra del satrapo persiano. Era evidente che tutti aspettavano il suo intervento.

- Uomini di Alicarnasso e uomini di Caria - cominciò - il Gran Re mi ha caricato di un’enorme responsabilità, quella di fermare l’invasione del sovrano macedone, e io intendo assolvere questo compito a tutti i costi.

“Sono l’unico qui dentro che abbia visto in faccia Alessandro e che abbia affrontato il suo esercito con la lancia e la spada, e vi assicuro che si tratta di un nemico assai temibile. Non è soltanto valoroso sul campo di battaglia, fino alla temerarietà, ma è anche abile e imprevedibile. Da come ha preso Mileto possiamo arguire di che cosa sia capace, anche in condizioni di totale inferiorità sul mare.

“Ma non è mia intenzione lasciarmi cogliere impreparato: Alicarnasso non cadrà. Lo costringeremo a logorare le sue forze sotto le nostre mura fino a dissanguarsi. Noi continueremo a ricevere rifornimenti dal mare, dove domina la nostra flotta, e potremo resistere a oltranza. Quando verrà il momento opportuno, infine, faremo una sortita e schiacceremo i suoi esausti guerrieri.

“Ecco il mio piano: per prima cosa non lasceremo che si avvicini con le macchine da guerra, ordigni di grande potenza ed efficacia, progettati appositamente per il re Filippo dai migliori ingegneri di Grecia. Useremo quindi contro di lui le sue stesse armi: il macedone ha impedito alla nostra flotta di approvvigionarsi d’acqua e di viveri presidiando i punti d’approdo, e noi faremo altrettanto, non permettendogli di scaricare le macchine dalle sue navi in prossimità della nostra città. Manderemo reparti di cavalleria e truppe d’assalto in ogni insenatura che disti meno di trenta stadi da Alicarnasso.

“E non solo. L’unico punto da cui può sperare di attaccarci è il settore nordorientale delle nostre mura. Lì faremo scavare una trincea lunga quaranta piedi e larga diciotto, in modo che, quand’anche riuscisse a sbarcare le sue macchine, non possa poi accostarle alla cinta.

“Vi ho detto tutto, per ora. Fate in modo che i lavori abbiano inizio domani stesso all’alba, e che proseguano senza sosta, giorno e notte.” Tutti approvarono quel piano che sembrava davvero ineccepibile e a poco a poco

uscirono dall’aula e si dispersero per le vie della città, bianche sotto la luna piena.

Restarono solo i due ateniesi: Trasibulo ed Efialte.

- Avete qualcosa da dirmi? - chiese Memnone.

- Sì - rispose Trasibulo. - Efialte e io vorremmo sapere fino a che punto possiamo contare su di te e suoi tuoi uomini.

- Io potrei farvi la stessa domanda - osservò Memnone.

- Quello che vogliamo dire - intervenne Efialte, un pezzo d’uomo alto almeno sei piedi e dalla corporatura erculea - è che noi siamo animati dall’odio contro i macedoni che hanno umiliato la nostra patria e l’hanno costretta ad accettare condizioni di pace vergognose: siamo diventati mercenari perché era l’unico modo di combattere il nemico senza arrecare danni alla nostra città. Ma tu? Da quali motivazioni sei spinto? Chi ci garantisce che rimarrai fedele alla causa anche quando non ti dovesse più convenire? In fondo sei un…

- Mercenario di professione? - lo interruppe Memnone. - Sì, è vero. Come lo sono i vostri uomini, dal primo all’ultimo. Non c’è altra abbondanza che di spade mercenarie oggi, sui mercati. Voi affermate che il vostro odio è una garanzia. Dovrei credervi? In molte situazioni ho visto la paura prevalere sull’odio, e potrebbe succedere anche a voi.

“Io non ho altra patria che il mio onore e la mia parola, e di quella dovete fidarvi.

Niente per me è più importante, insieme alla mia famiglia.”

- È vero che il Gran Re ha invitato a Susa tua moglie e i tuoi figli? E se è vero, non significa forse che nemmeno lui si fida e che li ha voluti in ostaggio?

Memnone lo fissò con occhi di ghiaccio: - Per sconfiggere Alessandro, avrò bisogno di lealtà e di un’obbedienza cieca da parte vostra. Se mettete in dubbio la mia parola, allora non vi voglio. Andatevene, vi sciolgo dal vostro impegno. Andatevene, finché siete in tempo.

I due generali ateniesi sembrarono consultarsi con un’occhiata, poi Efialte parlò: -

Volevamo solo scoprire se quello che dicono di te è vero. Ora lo sappiamo. Conta su di noi, fino alla fine.

Uscirono e Memnone rimase solo nella grande sala vuota.

Alessandro, dopo essersi consultato con i suoi ufficiali, lasciò l'accampamento fuori dalle mura di Mileto, mentre gli uomini di Nearco iniziavano a smontare le macchine d'assedio per poi caricarle sulle navi e sulle chiatte da trasporto ancorate a poca distanza dalla spiaggia. Era inteso che, non appena completata l'operazione, l'ammiraglio avrebbe doppiato il capo di Mileto per poi cercare un approdo favorevole il più vicino possibile ad Alicarnasso. Erano rimasti con lui due capitani ateniesi, che comandavano le due piccole squadre di triremi da combattimento.

La spiaggia formicolava di soldati e rimbombava di grida e rumori: colpi di maglio, richiami, urla ritmate di equipaggi che dalle chiatte tiravano le grandi travi smontate per poi issarle fino a bordo.

Il re lanciò un ultimo sguardo a quanto gli restava della flotta alleata e alla città che si adagiava ora tranquilla sul suo promontorio e diede il segnale di partenza. Si apriva davanti a lui una valle adagiata tra i fianchi coperti di ulivi del monte Latmos a nord e del monte Grios a sud. Sul fondo si snodava la strada polverosa che conduceva verso la città di Mylasa.

Il tempo era caldo e sereno, l'argento degli ulivi risplendeva sulle colline, mentre nei campi fioriti di papaveri le candide gru beccuzzavano lungo i ruscelli in cerca di rane e avannotti. Al passaggio dell'esercito, alzavano incuriosite il capo e il lungo becco e poi si rimettevano tranquille a beccare.

- Tu ci credi alla storia delle gru e dei pigmei? - chiese Leonnato a Callistene che gli cavalcava al fianco.

- Be', ne parla Omero e Omero è ritenuto da molti degno di fede - rispose Callistene senza troppa convinzione.

- Sarà… Mi ricordo le lezioni del vecchio Leonida: parlava delle continue lotte fra le gru, che tentavano con il becco di portare via i figli ai pigmei, e i pigmei che cercavano di rompere le uova delle gru. A me sembrano storie per bambini, ma se Alessandro ha veramente intenzione di raggiungere le estreme regioni dell'impero persiano, forse vedremo anche la terra dei pigmei.

- Forse - replicò Callistene stringendosi nelle spalle - ma se fossi in te non ci conterei troppo. Vedi, sono racconti popolari. Pare che risalendo la corrente del Nilo si incontrino veramente dei nani dalla pelle nera, ma dubito che siano alti un pugno, come indica la parola, e che abbattano le spighe di grano a colpi di scure. Le storie si deformano con il passare del

tempo e con il passare di bocca in bocca. Per esempio: se io cominciassi a dire che le gru rapiscono i bambini dei pigmei per portarli a coppie prive di figli avrei aggiunto un particolare fantasioso a una storia già fantasiosa, ma senza venir meno a una certa verosimiglianza. Mi spiego?

Leonnato era piuttosto perplesso. Si voltò indietro a controllare i suoi muli carichi di pesanti sacchi.

- Che c'è in quei sacchi? - domandò Callistene.

- Sabbia.

- Sabbia?

- Già.

- Ma perché?

- Mi serve per esercitarmi nella lotta. Più avanti potremmo trovare terreno roccioso e allora non avrei la possibilità di allenarmi. Così mi porto dietro la sabbia.

Callistene scosse il capo e diede un colpo di talloni alla sua giumenta. Qualche tempo dopo fu sorpassato da Seleuco che avanzava al galoppo verso la testa della colonna.

Si fermò di fianco ad Alessandro e indicò qualcosa sulla cresta del Latmos.

- Hai visto lassù?

Il sovrano volse lo sguardo in quella direzione.

- Che cos'è?

- Ho mandato un paio di esploratori a dare un'occhiata: è un'anziana signora che ci viene dietro da questa mattina con il suo seguito.

- Per Zeus! Di tutto mi sarei aspettato in questa terra, fuorché di essere seguito a distanza da un'anziana signora.

- Forse vorrebbe pescare qualcosa! - ridacchiò Lisimaco che cavalcava poco distante e aveva sentito.

- Non dire sciocchezze - ribatté Seleuco. - Cosa dici di fare, Alessandro?

- Non rappresenta certo un pericolo. Se ha bisogno di noi, si farà avanti. Non credo sia il caso di preoccuparci.

Proseguirono al passo, protetti da gruppi di esploratori a cavallo che facevano da battistrada, finché non arrivarono in una vasta spianata, nel punto in cui la valle si apriva a imbuto in direzione della città.

Fu dato il segnale della sosta e gli “scudieri” rizzarono dei ripari di tela per creare un po’ d’ombra per il re e i comandanti.

Alessandro si appoggiò a un olmo e bevve qualche sorsata d’acqua da una fiasca.

Ormai cominciava a fare molto caldo.

- Abbiamo visite - osservò Seleuco.

Il re si girò verso la collina e vide un uomo a piedi che conduceva per la cavezza una mula bianca sulla quale era seduta una donna riccamente vestita, ma d’età abbastanza avanzata. Dietro, un altro servitore reggeva un parasole, mentre un terzo cacciava le mosche con un flabello di crine.

In coda, procedeva uno sparuto drappello di armati dall’aspetto per nulla aggressivo, e da ultimo veniva un piccolo seguito con carri di varie dimensioni e animali da soma.

Quando la carovana si trovò a una distanza di mezzo stadio, si fermò. Uno degli uomini della scorta si avvicinò al luogo in cui Alessandro riposava all’ombra dell’olmo e domandò di essere condotto alla sua presenza.

- Grande re, la mia signora, Ada, regina di Caria, chiede udienza.

Alessandro fece cenno a Leptine di dargli una rassettata al mantello e ai capelli e di sistemargli il diadema, poi rispose: - La tua signora è la benvenuta in qualunque istante.

- Anche ora? - domandò lo straniero in un greco dallo spiccato accento orientale.

- Anche ora. Abbiamo poco da offrire, ma saremmo onorati se volesse sedersi alla nostra mensa.

Eumene, afferrata la situazione, diede ordine di rizzare subito almeno la copertura del padiglione reale, in modo che gli ospiti potessero sedersi all’ombra, e fece disporre tavoli e sedie in tempi incredibilmente brevi, tanto brevi che quando scorsero la regina arrivare era già tutto pronto.

Uno staffiere si mise a terra carponi e la gran dama scese dalla sua giumenta appoggiando il piede sulla sua schiena come su uno sgabello. Avanzò quindi verso Alessandro che l’accoglieva con un atteggiamento di profondo rispetto.

- Benvenuta, grande signora - le disse nel greco più forbito. - Parli la mia lingua?

- La parlo senz’altro - rispose la dama cui veniva sottoposto un tronetto in legno scolpito prontamente scaricato da uno dei carri del suo seguito. - Posso sedermi?

- Ti prego - la invitò il re, e si sedette a sua volta, attorniato dai suoi compagni. -

Questi che vedi sono i miei amici, più che fratelli, e membri della mia guardia del corpo: Efestione, Seleuco, Tolomeo, Perdicca, Cratero, Leonnato, Lisimaco, Filota.

Quest’altro al mio fianco, dall’aspetto più guerresco - e non poté trattenere un mezzo sorriso - è il mio segretario generale, Eumene di Cardia.

- Salve, segretario generale - lo salutò la dama accennando graziosamente con il capo.

Alessandro la guardò: era fra i cinquanta e i sessanta, ma più vicina ai sessanta. Non si tingeva i capelli e non nascondeva le tempie ormai grigie, ma doveva essere stata una donna di grande fascino. L’abito cario di lana operata, a quadri ricamati ciascuno con una scena mitologica, la fasciava rivelando forme che solo qualche anno prima dovevano averla resa molto attraente.

Aveva gli occhi di un bel colore ambrato, luminosi e sereni, segnati da un trucco leggero, il naso diritto, e gli zigomi rilevati, che le conferivano un’espressione di grande dignità. Portava i capelli raccolti in una crocchia, sormontati da un leggero diadema d’oro adorno di lapislazzuli e turchesi, ma sia il suo abbigliamento che il suo portamento denotavano un che di malinconico e in qualche modo antiquato, come se la sua vita non avesse più senso.

I convenevoli e le presentazioni presero qualche tempo. Alessandro notò che Eumene vergava frettolosamente qualcosa su una tavoletta e l’appoggiava davanti a lui sul tavolo. Con la coda dell’occhio, lesse:

La persona che ti sta di fronte è Ada, regina di Caria. È stata sposata con due dei suoi fratelli, di cui uno più giovane di lei di vent’anni, ambedue morti. L’ultimo fratello è Pixodaros, che avrebbe potuto essere tuo suocero e che l’ha estromessa dal potere. Questo incontro risulterà certamente molto interessante.

Cogli l’occasione.

Aveva appena scorso quelle poche righe che la dama seduta di fronte a lui affermò: -

Sono Ada, regina di Caria, e vivo ormai segregata nella mia fortezza di Alinda. Sono certa che mio fratello mi avrebbe cacciato anche di là, se ne avesse avuto la forza. La vita e il destino non mi hanno concesso figli, e ora mi avvio verso la vecchiaia con una certa tristezza nel cuore, ma soprattutto addolorata dal trattamento riservatomi dall'ultimo e più sciagurato dei miei fratelli, Pixodaros.

- Ma come hai fatto? - bisbigliò Alessandro a Eumene, di fianco a lui.

- È il mio lavoro - sussurrò di rimando il segretario. - E poi ti ho già levato dai guai una volta con questa gente, te ne sei dimenticato?

Alessandro ricordò la sfuriata di suo padre il giorno in cui aveva mandato all'aria il matrimonio tra il suo fratellastro Arrideo e la figlia di Pixodaros e sorrise fra sé, riflettendo sulla bizzarria del destino: quella signora dall'aspetto e dal portamento così particolari, a lui completamente sconosciuta, sarebbe potuta diventare una sua parente.

- Posso invitarti alla mia modesta mensa? - chiese.

La dama inchinò graziosamente il capo. - Ti ringrazio molto e accetto con piacere.

Tuttavia, conoscendo la cucina degli eserciti, mi sono permessa di portare qualcosa da casa che spero apprezzerai.

Batté le mani e i suoi servitori presero dai carri pagnotte ancora fragranti, ciambelle con l'uva passa, crostate, paste sfoglie con il miele, panini farciti con uovo sbattuto, farina, mosto cotto e una quantità di altre leccornie.

Efestione restò a bocca aperta e una goccia di saliva gli colò sulla corazza; Leonnato avrebbe allungato subito le mani, se Eumene non gli avesse pestato un piede.

- Vi prego - li esortò la dama - servitevi liberamente, ne abbiamo in abbondanza.

Tutti si gettarono sulle vivande che ricordavano loro i cibi dell'infanzia, preparati dalle mani esperte delle madri e delle nutrici. Alessandro assaggiò soltanto un biscotto, poi si avvicinò alla regina e si sedette su uno sgabello.

- Perché sei venuta a trovarmi, mia signora, se posso chiederlo?

- Come ti ho spiegato, sono la regina di Caria, figlia di Mausolo, colui che è sepolto nel grande monumento ad Alicarnasso. Mio fratello Pixodaros

ha usurpato il trono e ora tiene la città, dopo essersi imparentato con il satrapo persiano Orontobates cui ha dato in sposa la figlia. Io sono stata privata non solo del potere, ma anche dei miei appannaggi, delle mie rendite e della maggior parte delle mie dimore.

“Tutto questo è ingiusto e deve essere punito. Sono quindi venuta da te, giovane re dei macedoni, per offrirti la fortezza e la città di Alinda che ti consentiranno di controllare tutta la parte interna del paese, senza la quale Alicarnasso non potrebbe vivere.”

Pronunciò questo discorso con la massima naturalezza, come se parlasse di un gioco di società. Alessandro la fissò stupefatto, stentando a credere alle sue orecchie.

La regina Ada fece cenno a un servitore di avvicinarsi con il vassoio dei dolci, in modo che il re potesse servirsi. - Un altro biscotto, ragazzo mio?

21

Alessandro sussurrò a Eumene che desiderava restare solo con la sua ospite e poco dopo i suoi compagni si congedarono, uno a uno, rispettosamente, adducendo chi un impegno chi un altro. Apparve invece Peritas, attirato dall’odore delle leccornie di cui era sempre stato goloso.

- Mia signora - cominciò Alessandro - non credo di aver capito bene: vuoi offrirmi la fortezza e la città di Alinda senza chiedere nulla in cambio?

- Non proprio - replicò la regina. - C’è qualcosa che vorrei in cambio.

- Parla, e se sarà in mio potere te lo concederò. Che cosa desideri?

- Un figlio - rispose Ada con la massima naturalezza.

Alessandro impallidì e restò così, con il biscotto in mano, a guardarla a bocca aperta.

Peritas abbaiò come per ricordare al suo padrone che stava aspettando quel biscotto che lui continuava a tenere sospeso a mezz’aria.

- Io, mia signora, non ritengo di poter…

Ada sorrise. - Penso che tu non abbia ben capito, ragazzo mio. - Anche il fatto che lo chiamasse “ragazzo mio”, quando si erano appena conosciuti, non era cosa da poco. -

Vedi, purtroppo non ho mai avuto la consolazione di un figlio, e forse è stato meglio così, visto che l’usanza e le esigenze dinastiche mi hanno imposto di sposare i miei fratelli, prima l’uno e poi l’altro. E quando sono rimasta vedova, il mio dolore è stato per questo ancora più grande.

“Ma se la sorte mi avesse concesso un marito normale e un figlio mio, ebbene avrei voluto un figlio come te: bello e gentile e nobile d’aspetto, di modi raffinati ma dal piglio deciso, coraggioso e audace, ma anche cordiale e affettuoso come mi dicono che sia tu, opinione che del resto condivido, conoscendoti. In altri termini, ti sto chiedendo di diventare mio figlio.”

Alessandro non riuscì ad articolare parola, mentre la regina Ada lo guardava con quei suoi occhi ambrati, soavi e malinconici.

- Allora? Che cosa mi rispondi, ragazzo mio?

- Io… io non so come possa succedere…

- È molto semplice: con un’adozione.

- E come avverrebbe quest’adozione?

- Sono la regina: se tu sei d’accordo, mi basta pronunciare la formula e diventerai mio figlio a tutti gli effetti.

Alessandro la fissò sempre più sconcertato.

- Domando forse troppo? - disse Ada con un’espressione un po’ preoccupata.

- No, è solo che…

- Che cosa?

- Non ero pronto a una simile richiesta. D’altra parte, non posso che esserne lusingato e pertanto… - Ada si piegò leggermente in avanti tendendo l’orecchio, come per essere certa che avrebbe udito le parole che si aspettava. - Pertanto sono lieto e onorato di accettare la tua offerta.

La regina si commosse fino alle lacrime. - Davvero accetti?

- Sì.

- Ti avverto, esigerò anche che tu mi chiami “mamma”.

- Lo farò… mamma.

Ada si asciugò gli occhi con un fazzoletto ricamato, poi alzò la testa, drizzò le spalle, si schiarì la voce e dichiarò: - Allora io, Ada, figlia di Mausolo, regina di Caria, adotto te, Alessandro re dei macedoni, come mio figlio, e ti nomino unico erede di tutti i miei beni. - Gli porse la mano e Alessandro la baciò.

- Ti aspetto domani ad Alinda, figlio mio. E adesso, caro, dammi un bacio.

Alessandro si alzò, la baciò su tutte e due le guance e gli piacque il suo profumo orientale di sandalo e rosa selvatica. Peritas si avvicinò

scodinzolando e uggiolando, nella speranza che almeno quella signora che sapeva di buono gli desse un biscotto.

La regina lo accarezzò. - È piacevole questa tua bestiola, anche se un po'…

ingombrante. - Si allontanò quindi con il suo seguito, lasciando abbondanza di provviste per il suo figliolo e per i suoi amici, tutti ragazzoni che dovevano avere un appetito formidabile. Alessandro rimase a guardarla sulla sua mula bianca, con un servo che le reggeva il grande parasole ricamato e un altro che cacciava le mosche.

Quando si girò, incontrò lo sguardo di Eumene che non sapeva se ridere o assumere un atteggiamento solenne, di circostanza.

- Guai a te se fai la spia a mia madre - lo minacciò. - Quella sarebbe capace di farmi avvelenare. - Poi si girò verso il cane che, spazientito per l'inutile attesa, abbaiava a squarciagola. - E tu a cuccia! - gridò.

L'indomani, di buon'ora, Alessandro ordinò a Parmenione di condurre l'esercito verso Mylasa e di ricevere a suo nome, strada facendo, la sottomissione di tutte le città che avrebbe incontrato, grandi o piccole. Lui invece, con Efestione e la guardia del corpo, partì al galoppo in direzione di Alinda.

Attraversarono vasti vigneti che esalavano il profumo delicatissimo ma intenso della loro invisibile fioritura, e verdi distese di campi di grano, e poi pascoli costellati di infinite varietà di fiori di ogni colore, su cui trionfavano larghe macchie scarlatte di papaveri.

Alinda apparve loro nella calura del sole meridiano, imponente sulla sommità di una collina, cinta da mura massicce fatte di grandi blocchi squadrati di pietra grigia, dominata dalla mole gigantesca della fortezza, una rocca arcigna e turrita su cui sventolavano gli stendardi azzurri del regno di Caria.

Sui ballatoi si potevano vedere allineati soldati armati di lunghe lance, con archi e faretre a tracolla, e davanti alla porta un reparto di cavalleria schierato su due file: guerrieri in armatura da parata su cavalli splendidamente bardati.

Quando furono più vicini, la porta della città si aprì e apparve la regina Ada seduta su una portantina sormontata da un baldacchino, portata a spalle da sedici schiavi seminudi, preceduta da fanciulle di Caria vestite con il peplo alla greca, che spargevano petali di rose sul terreno.

Alessandro smontò e procedette a piedi, con Efestione, fino a trovarsi davanti alla portantina. Ada fece cenno di deporla a terra, andò incontro al figlio adottivo e lo baciò sul viso e sul capo.

- Come stai, mamma?

- Bene quando ti vedo - rispose la regina. Poi fece allontanare la portantina, prese Alessandro sottobraccio e s'incamminò con lui verso la città, dove intanto si era accalcata una folla festante e ansiosa di vedere il figlio di Ada.

Dalle finestre delle case intorno piovevano fiori e petali di rosa e di papavero che volteggiavano a lungo nell'aria spinti dalla brezza primaverile, profumata d'erba tagliata e di fieno fresco.

C'era poi una musica di flauti e di arpe che accompagnava il loro passaggio, una musica dolcissima e vagamente infantile che ricordò ad Alessandro le canzoncine che gli cantava la sua nutrice da piccolo.

In mezzo a quella gente in festa, in quel turbine di colori e profumi, al braccio di quella madre soave, affettuosa e sconosciuta, si sentì commosso. E quella terra, in cui dietro a ogni colle si apriva un mistero, poteva celarsi un agguato sanguinoso o la magia di un luogo incantato, lo conquistava sempre più, lo incitava ad andare avanti per scoprire nuove meraviglie. Che cosa c'era al di là dei monti che facevano da corona alle torri di Alinda?

Giunsero di fronte al portale della rocca, istoriato di figure di dei ed eroi di quel luogo antichissimo, preceduti da una schiera di dignitari vestiti di abiti ricchissimi, intessuti d'oro e d'argento. Sulla sommità della gradinata che conduceva all'interno, erano preparati due troni, uno centrale, più alto, e uno alla sua destra, più basso e modesto.

Ada gli indicò il seggio più imponente e andò a sedersi a lato. La piazza antistante la rocca si era intanto riempita di folla e, quando l'intero spazio fu stipato di gente, di ogni ceto e provenienza, un araldo impose il silenzio. Declamò quindi, con voce stentorea, l'atto d'adozione in lingua caria e in lingua greca.

Vi fu un applauso interminabile, al quale la regina rispose con un lieve cenno della mano e Alessandro alzando ambedue le braccia, come soleva fare davanti alle sue truppe schierate.

Poi la porta alle loro spalle si aprì e i due sovrani, la madre e il figlio, scomparvero all'interno.

Alessandro ed Efestione avrebbero voluto ripartire in giornata, ma non fu assolutamente possibile. Ada aveva fatto preparare per la sera un banchetto sontuoso e aveva invitato tutti i dignitari della città. Molti di loro avevano pagato una somma ingente pur di partecipare e avevano portato dei regali di gran pregio per la regina, come se si trattasse di una giovane madre che aveva messo al mondo il suo primogenito.

L'indomani, gli ospiti furono condotti a visitare la fortezza e la città e, benché insistessero, non fu loro possibile andarsene prima del pomeriggio. Alessandro, poi, durò fatica a convincere la sua nuova madre a lasciarlo: dovette spiegarle pazientemente che in fin dei conti era in guerra e che il suo esercito lo aspettava sulla strada di Alicarnasso.

- Purtroppo - sospirò Ada al momento di salutarlo - non posso darti soldati. Quelli che ho mi bastano appena per proteggere la rocca. Ma ti darò qualcuno forse più importante dei soldati…

Batté le mani e subito apparvero una dozzina di uomini con animali da soma e con carretti pieni di sacchi e canestri.

- Chi… chi sono? - chiese Alessandro allarmato.

- Cuochi, figlio mio. Cuochi, fornai e pasticcieri, i migliori che si possano trovare a est degli Stretti. Tu hai bisogno di mangiare bene, caro, con tutti gli strapazzi che devi affrontare, la guerra, le battaglie… Non mi è difficile immaginare il livello e la qualità del tuo vitto: non mi pare che i cuochi macedoni siano famosi per la bontà e la ricercatezza dei loro piatti. Immagino che ti diano della carne salata e del pane non lievitato, roba che rimane sullo stomaco, e così ho pensato di… - continuava imperterrita la regina.

Alessandro la interruppe con un gesto garbato. - Sei molto gentile, mamma, ma, sinceramente, non è di questo che ho bisogno. Una buona marcia notturna è quello che ci vuole per fare colazione con appetito, e dopo una giornata a cavallo la cena è sempre più che buona, qualunque cosa ci sia sulla mensa. E quando ho molta sete, l'acqua fresca è meglio del più ricercato dei vini. Davvero, mamma, mi sarebbero più d'intralcio che altro. Ti ringrazio comunque, fai conto che li abbia accettati.

Ada abbassò il capo: - Io credevo solo di farti cosa gradita, di prendermi cura di te.

- Lo so - replicò Alessandro prendendole la mano. - Lo so e te ne sono grato. Ma lascia che io viva come sono solito fare. Ti ricorderò comunque

con affetto.

Le diede un bacio, poi montò a cavallo e si allontanò al galoppo sotto lo sguardo sollevato dei cuochi, cui la prospettiva della vita castrense non sorrideva più di tanto.

Ada rimase a fissarlo finché non scomparve, assieme al suo amico, dietro il profilo di una collina. Poi si girò verso il personale di cucina: - E voi che cosa state a fare lì con le mani in mano? Su, andate a lavorare. Domani, prima dell'alba, voglio il meglio di quello che sapete fare per mandarlo a quel ragazzo e ai suoi amici, dovunque si trovino. Che madre sarei, altrimenti?

I cuochi scomparvero tornando alle loro faccende, a intridere, impastare, infornare, per preparare prelibatezze al nuovo figlio della loro regina.

L'indomani e il giorno ancora successivo Alessandro si trovò, al risveglio, un drappello di cavalleria caria che deponeva di fronte alla sua tenda pani fragranti di forno, biscotti croccanti, morbide paste ripiene.

La cosa cominciava a diventare imbarazzante, e sia i suoi compagni che i soldati iniziarono a fare battute di spirito. Alessandro decise allora di risolvere il problema una volta per tutte, anche se a malincuore. Il terzo giorno, quando erano ormai vicini ad Alicarnasso, rimandò indietro uomini e cibarie senza toccare nulla, con una lettera di suo pugno:

Alessandro ad Ada, madre sua amatissima, salve!

Ti sono sinceramente grato delle cose buone che mi fai giungere ogni mattina, ma devo pregarti, a malincuore, di sospendere questi invii. Non sono abituato a cibi tanto raffinati, ma a una dieta rustica e semplice. E soprattutto, non voglio godere di privilegi che ai miei soldati sono negati. Devono sapere che il loro re mangia lo stesso cibo e condivide gli stessi rischi.

Abbi cura di te.

Da quel momento cessarono le soffocanti attenzioni di Ada e le operazioni militari ripresero a pieno ritmo. Lasciata Mylasa, Alessandro scese verso sud e raggiunse di nuovo la costa frastagliata in un'infinità di piccole e grandi insenature, di penisole e promontori. In certi tratti i soldati procedevano di conserva con la flotta che incrociava vicinissima approfittando della profondità del fondo marino, tanto che a volte si poteva comunicare a voce.

Il terzo giorno di marcia dopo la partenza da Mylasa, proprio mentre l’esercito si accingeva a porre il campo presso la riva del mare, un uomo si accostò alle sentinelle e chiese di essere condotto dal re. Alessandro era seduto su un masso sulla spiaggia, assieme a Efestione e ai suoi compagni.

- Che cosa desideri? - domandò il sovrano.

- Mi chiamo Eufranore e vengo da Myndos. I miei concittadini mi incaricano di dirti che la città è pronta ad accoglierti e che la tua flotta potrà ormeggiarsi nel nostro porto, ben riparato e difeso.

- La fortuna è dalla nostra parte - disse Tolomeo. - Un buon porto è proprio quello che ci serve per scaricare le navi e montare le macchine d’assedio.

Alessandro si volse verso Perdicca. - Vai con i tuoi uomini a Myndos e prepara l’approdo della nostra flotta. Poi manda qualcuno a riferire e io farò avvertire i nostri navarchi.

- Ma, re - obiettò l’inviato - la città sperava di poterti vedere di persona, di accoglierti degnamente e…

- Non ora, mio buon amico: devo condurre il mio esercito il più vicino possibile alle mura di Alicarnasso e voglio guidare personalmente le operazioni. Per il momento, ringrazia i tuoi concittadini per l’onore che mi fanno.

L’uomo si congedò e Alessandro proseguì il suo consiglio di guerra.

- Secondo me, hai sbagliato a mandare indietro le leccornie della regina Ada -

sogghignò Lisimaco. - Sarebbero servite a sorreggerci nell’affrontare un simile sforzo bellico.

- Piantala - lo zittì Tolomeo. - Se ho ben capito quello che Alessandro ha in mente di fare, fra poco ti passerà la voglia di scherzare.

- Lo credo anch’io - confermò Alessandro. Sguainò la spada e cominciò a tracciare dei segni nella sabbia. - Allora: ecco Alicarnasso. È distesa attorno a questo golfo e ha due fortezze: una a destra e una a sinistra del porto. Dalla parte del mare, dunque, è completamente invulnerabile. E non solo: può ricevere rifornimenti in continuazione. Quindi non possiamo stringerla d’assedio, non possiamo metterle il blocco.

- No, infatti - concordò Tolomeo.

- Tu che cosa suggerisci, generale Parmenione? - domandò il re.

- In una simile situazione, non abbiamo scelta: l’unica nostra possibilità è attaccare dalla parte di terra, aprire una breccia e irrompere nella città fino a impadronirci del porto. A quel punto la flotta persiana sarà esclusa da tutto il mare Egeo.

- Proprio così. Questo è esattamente quello che dobbiamo fare. Tu, Perdicca, andrai a Myndos domani mattina e ne prenderai possesso. Dopo di che farai entrare la flotta nel porto, scaricherai i pezzi delle macchine da guerra, le monterai e le farai avanzare verso Alicarnasso da occidente. Là ci saremo noi ad aspettarti e a preparare gli spiazzi per il posizionamento delle torri d’assalto e degli arieti.

- Sta bene - annuì Perdicca. - Allora, se non hai altri ordini, vado a dare disposizioni ai miei uomini.

- Vai pure, ma ripassa da me prima di coricarti. Quanto a voi - disse rivolto agli altri suoi compagni - ognuno avrà assegnata la propria posizione quando saremo in vista delle mura, e cioè domani sera. Ora tornate ai vostri reparti e dopo cena, se possibile, andate a dormire presto: ci attendono giornate durissime.

Il consiglio si sciolse e Alessandro si mise a passeggiare da solo lungo la riva del mare, guardando il sole che scendeva a incendiare le onde, mentre le tante isole, grandi e piccole, si ottenebravano lentamente.

In quell’ora della sera, con la prospettiva di una prova tanto dura davanti a sé, si sentì preso da un acuto senso di malinconia e ricordò gli anni della sua infanzia, quando tutto era sogno e favola e quando il suo futuro gli appariva come una lunga cavalcata in groppa a un destriero alato.

Pensò a sua sorella Cleopatra, che forse era già sola nella reggia di Butroto a strapiombo sul mare, pensò alla promessa che le aveva fatto di dedicarle un pensiero ogni giorno prima del calare della notte e sperò che lei potesse udirlo, che la brezza tiepida le sfiorasse le guance come un bacio leggero. Cleopatra…

Quando rientrò nella sua tenda, Leptine aveva già acceso le lucerne e preparato la mensa.

- Non sapevo se avevi invitato qualcuno per cena, così ho apparecchiato solo per te.

- Hai fatto bene. Non ho molta voglia di mangiare.

Si sedette e gli venne servito il pasto. Peritas andò a sdraiarsi sotto la mensa ad attendere gli avanzi. Fuori, l’accampamento ferveva del brusio

che accompagnava l’ora di cena e che precedeva la calma della notte e il silenzio del primo turno di guardia.

Entrò a un certo momento Eumene con un plico in mano.

- È arrivato un messaggio - annunciò porgendoglielo. - È di tua sorella, la regina Cleopatra d’Epiro.

- Che strano. Proprio poco fa, passeggiando sulla riva del mare, pensavo a lei.

- Ti manca? - domandò Eumene.

- Molto. Mi manca il suo sorriso, la luce dei suoi occhi, il timbro della sua voce, il calore del suo affetto.

- A Perdicca manca ancora di più: si lascerebbe tagliare un braccio pur di poterla stringere con l’altro… Allora vado.

- No, resta. Prendi un goccio di vino.

Eumene si versò da bere e si sedette su uno sgabello, mentre Alessandro apriva la lettera e cominciava a leggere.

Cleopatra al suo amatissimo Alessandro, salve!

Non riesco a immaginare dove ti raggiungerà questa mia missiva: se su un campo di battaglia, o nell’ozio di un intervallo di riposo, o durante l’assedio di una fortezza. Ti prego, fratello mio adorato, non esporti inutilmente al pericolo.

Tutti abbiamo saputo delle tue imprese e ne siamo orgogliosi.

Anzi, mio marito ne è quasi geloso. Scalpita, non vede l’ora di partire per eguagliare la tua gloria. Io, invece, vorrei che non se ne andasse mai: perché ho paura della solitudine e perché è bello averlo vicino in questo palazzo affacciato sul mare. Al tramonto, saliamo sulla torre più alta e guardiamo il sole scendere sulle onde finché tutto si oscura, finché non si alza nel cielo la stella della sera.

Vorrei tanto scrivere delle poesie, ma quando leggo l’edizione di Saffo e Nosside che mi ha regalato la mamma come viatico per la mia partenza, mi sento del tutto inadatta a una simile impresa.

Però coltivo il canto e la musica. Alessandro mi ha regalato un’ancella che suona meravigliosamente il flauto e la cetra e mi sta insegnando con molta dedizione e pazienza. Ogni giorno offro sacrifici agli dei perché ti proteggano.

Quando ti rivedrò? Stai di buon animo.

Alessandro richiuse la lettera e abbassò la testa sul petto.

- Brutte notizie? - chiese Eumene.

- Oh, no. È solo che mia sorella è come quegli uccellini che sono stati tolti troppo presto dal nido: ogni tanto si ricorda di essere ancora una ragazzina e ha nostalgia della casa e dei genitori che non ha più.

Peritas si avvicinò uggiolando e gli strofinò il capo contro la gamba per avere una carezza.

- Perdicca è già partito - riprese a dire il segretario. - Domattina sarà a Myndos e prenderà possesso del porto per la flotta. Tutti gli altri compagni sono presso i loro reparti, tranne Leonnato che si è portato a letto un paio di ragazze. Callistene è nella sua tenda intento a scrivere, ma non è il solo.

- No?

- No. Anche Tolomeo tiene un diario, una specie di memoriale. E ho sentito dire che anche Nearco scrive. Non so come faccia su quella sua barca che dondola in continuazione e non sta mai ferma. Io ho vomitato due volte quando abbiamo attraversato gli Stretti.

- Ci sarà abituato.

- Già. E Callistene? Ti ha fatto leggere qualcosa?

- No, nulla. È molto geloso del suo lavoro. Ha detto che potrò vederlo soltanto dopo che avrà terminato la stesura definitiva.

- Si parla di anni…

- Temo di sì.

- Sarà dura…

- Che cosa?

- Prendere Alicarnasso.

Alessandro annuì e grattò Peritas dietro alle orecchie, arruffandogli il pelo.

- Temo di sì.

23

Il ringhio sommesso di Peritas svegliò Alessandro all’improvviso e il sovrano capì ciò che aveva allarmato il suo cane: il galoppo serrato di un drappello di cavalieri e poi il parlare concitato degli uomini davanti alla sua tenda. Si gettò sulle spalle una clamide e corse fuori. Era ancora buio e la luna era sospesa di poco sopra la linea delle colline, in un cielo lattiginoso e fosco, velato di nubi basse.

Uno degli uomini del drappello gli si avvicinò, ansimando. - Re, un’imboscata, una trappola!

- Che cosa dici? - domandò Alessandro afferrandolo per il chitone.

- Era una trappola. Quando ci siamo avvicinati alle porte di Myndos, siamo stati assaliti da tutte le parti: frecce e giavellotti piovevano come grandine dal cielo, torme di cavalleria leggera ci venivano addosso dalle colline, lanciavano e sparivano, e altri ancora arrivavano… Ci siamo difesi, re, abbiamo combattuto con tutta l'energia possibile. Se la flotta fosse entrata nel porto, l'avrebbero distrutta: c'erano catapulte con frecce incendiarie dappertutto.

- Perdicca dov'è?

- Ancora laggiù. È riuscito a occupare una zona riparata e a raccogliere gli uomini.

Chiede aiuto, subito.

Alessandro lo lasciò andare, ma quando ritirò le mani si accorse che erano rosse di sangue. - Quest'uomo è ferito! Presto, chiamate un chirurgo!

Il medico Filippo, che aveva la tenda poco distante, accorse immediatamente con il suo assistente e prese in consegna il soldato.

- Avverti i tuoi colleghi della situazione - gli raccomandò il re. - Fai preparare tavoli, acqua calda, bende, aceto, tutto quello che serve.

Intanto erano arrivati Efestione, Eumene, Tolomeo, Cratero, Clito, Lisimaco e gli altri, tutti già vestiti e armati.

- Cratero! - gridò il sovrano appena lo vide.

- Comanda, re!

- Raduna immediatamente due squadroni di cavalleria e vai da Perdicca: è nei guai.

Non impegnate battaglia. Recuperate i morti e i feriti e tornate indietro.

Poi si girò. - Tolomeo!

- Comanda, re!

- Prendi un drappello di esploratori e un reparto di cavalleria leggera, traci e triballi.

Procedete lungo la costa e cercate un approdo, quale che sia, per far sbarcare le macchine. Appena lo avrete trovato, segnalate alla flotta di accostare e aiutateli a scaricare.

- Sarà fatto.

- Nero!

- Comanda, re!

- Fai portare tutte le catapulte leggere da traino che abbiamo all'imbocco del porto di Myndos: non dovrà entrare o uscire nessuno, neanche i pescatori. Se trovi un luogo favorevole, scaglia sulla città tutti i dardi incendiari che puoi. Bruciala, se ci riesci, fino all'ultima casa.

Alessandro era furibondo e la sua ira continuava a montare.

- Memnone - ringhiò.

- Come hai detto? - chiese Eumene.

- Memnone. Questa è opera di Memnone. Mi restituisce colpo su colpo. Io ho tagliato fuori dalla costa la flotta persiana e lui taglia fuori la mia, impedendone lo sbarco. È

opera sua, ne sono sicuro. Efestione!

- Comanda, re!

- Esci con la cavalleria tessala e uno squadrone di *eteri*, corri verso Alicarnasso e scegli un luogo adatto per l'accampamento, sul lato orientale o settentrionale delle mura. Poi trova un posto per piazzare le macchine da guerra e fai venire gli spalatori perché lo spianino. Presto!

Ormai tutti erano completamente svegli: reparti di cavalleria passavano da ogni parte, risuonavano dovunque ordini secchi, grida e richiami, nitriti di cavalli.

Arrivò il generale Parmenione, armato di tutto punto e seguito da due attendenti.

- Comanda, re!

- Siamo stati traditi, generale. Perdicca è caduto in un agguato a Myndos e non sappiamo ancora che cosa gli sia successo.

"Ma io so che cosa faremo noi. Dai ordine di distribuire la colazione e poi schiera la fanteria e la cavalleria in assetto di marcia. Al sorgere del sole, li voglio già in cammino. Attacchiamo Alicarnasso!"

Parmenione annuì e si rivolse ai suoi attendenti: - Avete sentito il re? Su, muovetevi!

- Generale…

- C'è altro, sire?

- Manda Filota a Myndos con un gruppo di cavalieri: ho bisogno di conoscere al più presto la situazione.

- Eccolo là - rispose Parmenione indicando il figlio che correva verso di loro. - Lo faccio partire immediatamente.

Efestione, intanto, si slanciava fuori dal campo con i suoi squadroni, sollevando una gran nube di polvere, al galoppo in direzione di Alicarnasso.

Arrivarono in vista della città alle prime luci: era tutto deserto fin sotto alle mura.

Efestione si guardò intorno e poi spronò di nuovo il destriero per andare a occupare di sorpresa una spianata che sembrava molto favorevole per piantare l'accampamento.

Fra loro e Alicarnasso il terreno era leggermente ondulato e non si poteva vedere bene che cosa ci fosse nelle vicinanze della cinta, per cui si misero al passo per muoversi con maggiore prudenza.

Tutto sembrava tranquillo nell'ora silenziosa dell'alba, ma a un tratto Efestione udì uno strano rumore, secco e ritmato, come di oggetti di metallo che battessero contro la terra o le rocce. Avanzò fin sulla sommità di una bassa collina e restò stupefatto davanti allo spettacolo che gli si offriva.

C'era un'enorme trincea, larga forse trentacinque piedi e profonda diciotto, e centinaia di uomini che vi lavoravano portando fuori la terra e ammucchiandola all'esterno in un gigantesco terrapieno.

- Maledizione! - esclamò Efestione. - Abbiamo aspettato troppo. Tu! - disse quindi a uno dei suoi soldati. - Torna immediatamente indietro e avverti Alessandro.

- Vado - rispose l'uomo girando il cavallo e spronandolo verso il campo. Ma in quell'istante preciso, una delle porte di Alicarnasso si aprì e ne uscì al galoppo uno squadrone di cavalleria che si gettò sull'unico lato praticabile rimasto fra il fossato e le mura.

- Ci vengono addosso! - gridò il comandante dei tessali. - Da quella parte, da quella parte!

Efestione ordinò al suo reparto di eseguire una conversione e poi si lanciò contro i nemici che sfilavano lungo lo stretto passaggio per guadagnare al più presto il terreno aperto.

Dispiegò lo schieramento su un fronte di duecento piedi per quattro linee e diresse l'attacco verso la testa della colonna nemica che cominciava a correre lungo il terrapieno per disporsi su una fila sufficientemente lunga da reggere l'impatto. Si scontrarono a poca distanza dal vallo, senza che gli avversari avessero avuto abbastanza tempo per acquistare velocità, ed Efestione cominciò a ricacciarli indietro.

Intanto gli operai che lavoravano in fondo al fossato, atterriti dal fragore della battaglia, abbandonarono gli attrezzi, si arrampicarono più in fretta possibile su per la sponda interna della trincea e si misero a correre verso la porta, ma dall'interno i difensori l'avevano già chiusa.

Un gruppo di tessali si gettarono sul passaggio praticabile tra il fossato e la cinta e iniziarono a bersagliare gli spalatori con un fitto lancio di giavellotti, finché non li ebbero abbattuti tutti. Ma poco dopo, da una postierla nascosta, uscì un altro reparto di cavalleria e li assalì sul fianco, cosicché dovettero far fronte compatto e rispondere.

Le schermaglie continuarono con attacchi e contrattacchi, ma Efestione riuscì infine ad avere la meglio schierando gli *eteri*, ancora freschi, davanti ai tessali ormai esausti. Ricacciò quindi indietro i nemici fino alla porta, che fu prontamente aperta per accoglierli.

Il comandante macedone non osò inseguirli fra i battenti che si spalancavano in mezzo a due massicci baluardi pieni di arcieri e lanciatori di giavellotto. Si accontentò di aver conquistato il campo e cominciò a far scavare una trincea dalla parte del passaggio, in attesa che giungessero gli spalatori. Alcuni cavalieri furono invece mandati a individuare sorgenti che potessero dissetare uomini e cavalli quando fosse arrivato il resto dell'esercito.

A un tratto, uno degli *eteri* indicò qualcosa sulle mura: - Guarda, comandante - disse tendendo il braccio verso la torre più alta. Efestione si girò e si fece più accosto, per vedere meglio. Apparve un guerriero chiuso in una lucida corazza di ferro, con il volto completamente nascosto da un elmo corinzio a celata e con una lunga lancia stretta in pugno.

Un grido risuonò alle sue spalle: - Comandante, il re!

Alessandro, alla testa della Punta, arrivava al galoppo in groppa a Bucefalo. In pochi attimi fu di fianco all'amico e levò lo sguardo verso la torre dove l'armatura del guerriero dal volto coperto splendeva sotto al sole.

Lo fissò in silenzio e sapeva di essere osservato a sua volta. Disse: - È lui. È lui, lo sento.

In quel momento, in un luogo molto lontano, oltre la città di Kelainai, lungo la strada del re, Barsine si era fermata con i figli a ristorarsi in una locanda. Infilando la mano nella sua borsa da viaggio per prendere un fazzoletto e asciugarsi il sudore, aveva trovato un oggetto che non sapeva di avere. Lo estrasse: si trattava di un astuccio che conteneva un foglio di

papiro, quello su cui Apelle aveva tracciato, con pochi tocchi magistrali, il ritratto di suo marito, il volto di Memnone. Fra le lacrime, lesse le poche parole vergate sul fondo con una grafia frettolosa e irregolare: Con uguale forza il tuo viso è impresso

nella memoria di *Aléxandros*.

24

La città era completamente visibile dall'alto della collina e Alessandro smontò da cavallo, subito imitato dai suoi compagni. Lo spettacolo che si offriva loro era stupendo. Una vasta conca naturale, verdeggiante di ulivi e punteggiata qua e là dalle nere fiamme dei cipressi, digradava dolcemente come un teatro fino alla poderosa cerchia muraria che chiudeva verso nord e verso est l'abitato, interrotta soltanto dall'enorme ferita rossastra della trincea fatta scavare da Memnone a circa duecento piedi di distanza dalla base della cinta.

A sinistra c'era l'acropoli con i suoi santuari e le statue; in quel preciso momento, il fumo di un sacrificio saliva dall'altare verso il cielo limpido, per chiedere agli dei la grazia di sconfiggere il nemico.

- Anche i nostri sacerdoti hanno offerto un sacrificio - osservò Cratero. - Mi domando a chi dovranno dare ascolto gli dei.

Alessandro si girò verso di lui. - Al più forte.

- Le macchine non ce la faranno mai ad avvicinarsi a quel fossato - intervenne Tolomeo. - E da quella distanza non riusciremo a battere le mura.

- No di certo - ammise Alessandro. - Prima dovremo riempire il fossato.

- Riempire il fossato? - chiese Efestione. - Hai idea di quanto…

- Comincerai subito - continuò Alessandro senza batter ciglio. - Prendi tutti gli uomini che ti servono e riempi il fossato. Noi vi copriremo con lanci di catapulte sugli spalti. Ci penserà Cratero. Che notizie ci sono delle nostre macchine da guerra?

- Sono state sbarcate in un piccolo riparo della costa a quindici stadi dal nostro campo. Il montaggio è in gran parte completato: Perdicca le sta portando qui.

Il sole cominciava a declinare sull'orizzonte in direzione del mare, proprio in mezzo ai due torrioni che vigilavano l'ingresso del porto, e i suoi raggi immergevano il gigantesco Mausoleo che si ergeva nel centro della città in un bagno d'oro fuso. Sulla vetta della grande piramide, la quadriga

di bronzo sembrava sul punto di spiccare un balzo nel vuoto, di slanciarsi al galoppo fra le nubi purpuree del tramonto. Alcune barche di pescatori entravano in porto in quel momento a vele spiegate e sembravano un gregge che torna all'ovile prima che faccia buio. Da lì a poco il pesce fresco sarebbe stato riversato nelle ceste e avrebbe raggiunto le mense dove le famiglie si preparavano alla cena.

La brezza del mare soffiava fra i tronchi secolari degli ulivi e lungo i sentieri che si snodavano sulle colline: i pastori e i contadini rientravano tranquilli alle loro case, gli uccelli ai loro nidi. Il mondo stava per assopirsi nella pace della sera.

- Efestione - disse il re.

- Eccomi.

- Fai predisporre anche i turni di notte per gli spalatori. Non vi fermerete mai, come quando tagliammo la scala nel monte Ossa. Non vi fermerete nemmeno se dovesse piovere o grandinare, lavorerete senza interruzione. Voglio anche che siano allestite delle tettoie mobili per riparare gli spalatori. Fai poi costruire degli attrezzi dai fabbri, se ce ne sarà bisogno: le macchine dovranno essere in posizione entro quattro giorni e quattro notti al massimo.

- Non è meglio cominciare domani?

- No. Ora. E quando farà buio userete la luce delle fiaccole o accenderete dei falò.

Non è un'opera di precisione: dovete solo spalare della terra dentro al fossato. Non andremo a cena prima di aver piazzato le baliste e iniziato i lavori.

Efestione annuì e tornò al galoppo verso l'accampamento. Poco dopo, una lunga fila di uomini con vanghe, badili e picconi, seguita da carri trainati da buoi, si dirigeva verso il fossato. Ai loro fianchi avanzavano le baliste trainate da pariglie di muli: erano archi giganteschi fatti di lamine di legno di quercia e di frassino, capaci di scagliare arpioni di ferro a cinquecento piedi di distanza. Cratero le fece mettere in posizione e, appena un gruppo di arcieri nemici cominciò a saettare frecce dalla sommità delle mura, diede ordine di rispondere al lancio: una salva di pesanti dardi fece il vuoto sugli spalti.

- Potete iniziare a lavorare! - gridò, mentre i suoi uomini si affrettavano a riarmare le baliste.

Gli spalatori si gettarono nel fossato, risalirono dall'altra parte verso il terrapieno e presero a gettare terra nella grande trincea che si apriva alle loro spalle. Li proteggeva lo stesso terrapieno, per cui non c'era bisogno, almeno in quella fase dei lavori, di ripararli con tettoie. Cratero, quando capì che erano ormai al sicuro, fece puntare le baliste contro la porta detta di Mylasa e contro la postierla orientale, nel caso gli assediati avessero tentato improvvise sortite contro gli spalatori.

Efestione diede ordine ad altre squadre di salire verso le colline con seghe e accette: avrebbero avuto bisogno di legna per illuminare il campo di lavoro durante la notte.

L'enorme impresa ebbe inizio.

A quel punto, Alessandro si diresse verso l'accampamento e invitò a cena i suoi compagni, ma aveva dato disposizione che lo informassero ogni ora del procedere dei lavori e dell'evolversi della situazione.

La notte trascorse senza incidenti e l'opera proseguì, come il sovrano aveva ordinato, senza che i nemici potessero far niente per impedirla.

Il quarto giorno settori sufficientemente vasti della trincea erano stati riempiti e spianati, cosicché le macchine poterono avanzare fin sotto le mura.

Erano le stesse che re Filippo aveva utilizzato a Perinto: torri alte fino a ottanta piedi che facevano uscire, a diversi livelli, arieti basculanti manovrati da centinaia di uomini riparati all'interno. Ben presto il grande arco della valle echeggiò del fragore ritmato delle teste ferrate che battevano senza sosta la cinta muraria, mentre gli spalatori continuavano a colmare il fossato.

I difensori non avevano previsto che l'enorme trincea potesse essere riempita in così breve tempo e non riuscirono a contrastare l'opera delle macchine: in capo a sette giorni fu aperta una breccia, e una parte considerevole dei bastioni che fiancheggiavano la porta di Mylasa era ormai diroccata. Alessandro lanciò i suoi reparti d'assalto sul cumulo dei detriti perché si aprissero la strada verso l'interno della città, ma Memnone aveva già schierato un gran numero di difensori e respinse il tentativo senza troppe difficoltà.

Nei giorni successivi, gli arieti continuarono a battere le mura per allargare la breccia e le baliste e le catapulte vennero accostate per tenere sotto tiro i difensori con fitti lanci. La vittoria sembrava quasi a portata di

mano e Alessandro riunì l’alto comando nella sua tenda per organizzare l’irruzione finale.

Sotto la cinta erano state lasciate solo le truppe di servizio alle macchine da guerra e un certo numero di sentinelle avanzate, distaccate a intervalli regolari lungo la linea dei bastioni.

Era una notte di luna nuova e le sentinelle si davano voce l’una con l’altra per tenersi in contatto nel buio, ma anche Memnone era in ascolto. Avvolto nel suo mantello, stava immobile sul ballatoio a scrutare in basso, nell’oscurità, e tendeva l’orecchio a captare i richiami.

Erano sbarcati, alcuni giorni prima, dei nobili macedoni amici di Attalo e della defunta regina Euridice, venuti a offrire il loro aiuto agli abitanti di Alicarnasso contro Alessandro.

Memnone si ricordò d’un tratto di loro e ordinò al suo aiutante di campo, che attendeva nell’ombra, di mandarli subito a chiamare. La serata era tranquilla: una leggera brezza dal mare dissipava la calura della lunga giornata di tarda primavera e il comandante levava di tanto in tanto gli occhi all’immensa volta stellata che s’incurvava fino all’estremo orizzonte orientale. Pensava a Barsine e all’ultima volta che l’aveva vista nuda sul letto aprirgli le braccia fissandolo con uno sguardo di fuoco; ne sentì in quel momento la mancanza, una fitta acuta, dolorosa.

Avrebbe voluto poter affrontare Alessandro in duello, sicuro che il desiderio avrebbe impresso ai suoi colpi una forza devastante, irresistibile. Lo riscosse la voce del suo aiutante di campo.

- Comandante, gli uomini che hai fatto venire sono qui.

Memnone si girò e vide che i macedoni si erano presentati armati e in tenuta da combattimento. Fece loro cenno di avvicinarsi.

- Eccoci, Memnone - disse uno di loro. - Siamo pronti: non hai che da comandare.

- Sentite questi richiami?

Gli uomini tesero l’orecchio. - Certamente. Sono le sentinelle di Alessandro.

- Bene. Ora toglietevi l’armatura e tenete soltanto spada e pugnale: dovete essere in grado di muovervi con grande agilità nel buio, e senza fare rumore. Ecco che cosa voglio: uscirete dalla postierla e ognuno di voi cercherà di localizzare una sentinella.

Striscerete alle sue spalle e la toglierete di mezzo, ma subito dopo vi metterete al suo posto e risponderete ai richiami. Avete lo stesso accento e la stessa pronuncia: nessuno si accorgerà di nulla.

“Appena avrete preso il controllo di un certo tratto della linea di guardia, farete un segnale, il verso del gufo, e noi manderemo un reparto d’assalto con torce e frecce incendiarie, per bruciare le macchine. Avete capito bene?”

- Benissimo. Fidati di noi.

I macedoni si appartarono e poco dopo, tolte le armature, scesero le scale fino al camminamento che conduceva alla postierla. Quando si trovarono all’aperto, si divisero e strisciarono sul terreno in direzione delle sentinelle.

Memnone attese in silenzio sul ballatoio, guardando in direzione delle grandi torri d’assalto che si ergevano come giganti nell’oscurità. A un certo punto, gli sembrò di riconoscere la voce di una sentinella: forse una parte della missione era già riuscita.

Passò dell’altro tempo e si udì, prima sommesso, e poi più forte e netto, il richiamo del gufo provenire da un punto situato a uguale distanza fra le due torri d’assalto.

Scese allora in gran fretta le scale e raggiunse il reparto che si preparava all’incursione.

- Attenti. Se uscirete così, con le torce accese, sarete subito visti e parte del vantaggio andrà perduto. Questo è il mio piano: dovrete avvicinarvi in silenzio al punto in cui i nostri si sono sostituiti alle sentinelle macedoni, laggiù, fra le due torri d’assalto, e rimarrete nascosti finché un secondo gruppo porterà un braciere coperto e delle anfore piene di bitume; allora farete squillare le trombe con quanto fiato avete in gola e prenderete d’assalto il presidio macedone, mentre gli altri appiccheranno il fuoco alle torri.

“I macedoni pensano di aver quasi vinto e non si aspettano di essere attaccati in questo momento. La nostra sortita avrà pieno successo. E ora, andate.” Gli uomini si avviarono verso la postierla e, uno a uno, uscirono all’aperto seguiti dal gruppo che portava un orcio con le braci e le anfore piene di bitume. Memnone restò a osservarli finché l’ultimo di loro non fu scomparso e la porta di ferro non si fu richiusa, poi attraversò a piedi la città, verso la sua abitazione. Lo faceva quasi tutte le sere per camminare

inosservato in mezzo alla gente, ascoltarne i discorsi, saggiarne gli umori. La casa in cui viveva sorgeva alle pendici dell'acropoli, e si raggiungeva salendo prima una gradinata e poi percorrendo una strada stretta e ripida.

Un servo lo aspettava con una lucerna accesa e gli aprì la porta che dava sul cortile, accompagnandolo poi verso il portico d'ingresso. Memnone si diresse nella sua camera da letto al piano superiore, dove le ancelle gli avevano preparato una vasca d'acqua calda. Aprì la finestra e tese l'orecchio: un suono di tromba aveva lacerato all'improvviso il silenzio della notte, dalla parte nordorientale delle mura. L'assalto aveva inizio.

Una delle ancelle si avvicinò: - Vuoi fare il bagno, mio signore?

Memnone non rispose e aspettò finché non vide un bagliore rossastro e poi una colonna di fumo salire turbinando nel cielo.

A quel punto si girò e si slacciò l'armatura. - Sì - disse.

25

L'uomo entrò trafelato nella tenda. - Sire! - gridò. - Una sortita: stanno bruciando le torri d'assalto!

Alessandro balzò in piedi e lo afferrò per le spalle. - Ma che stai dicendo? Sei impazzito?

- Ci hanno sorpresi, re, hanno ucciso le sentinelle e sono riusciti a passare. Avevano anfore piene di bitume e non riusciamo a spegnere il fuoco.

Alessandro lo spintonò di lato e corse fuori. - Presto! Date l'allarme, fate uscire tutti gli uomini disponibili. Cratero, la cavalleria! Efestione, Perdicca, Leonnato, mandate i traci e gli agriani, presto!

Balzò sul primo cavallo che gli capitò a tiro e si lanciò a tutta velocità verso la linea delle mura. L'incendio era ormai ben visibile e si distinguevano nettamente due colonne di fiamme e di fumo che salivano vorticando in dense volute verso il cielo nero. Quando fu a ridosso della trincea, sentì il rumore del combattimento che infuriava davanti a ognuna delle cinque torri d'assalto.

In pochi istanti, la cavalleria pesante di Cratero e quella leggera dei traci e degli agriani lo raggiunsero e lo superarono impegnando subito battaglia con gli assalitori, che furono costretti a ritirarsi e a cercare scampo nella postierla. Ma due torri erano ormai perdute: completamente avvolte dal fuoco, crollarono una dopo l'altra con gran fragore, liberando un turbine di

scintille e di fiamme che divorarono in breve tempo quanto restava delle grandi macchine da guerra.

Alessandro smontò di sella e si avvicinò a piedi al gigantesco rogo: molti dei suoi soldati erano morti, e si vedeva bene che erano stati sorpresi nel sonno perché non indossavano l'armatura.

Efestione lo raggiunse poco dopo. - Li abbiamo ricacciati indietro. E ora?

- Raccogliete i caduti - rispose il re scuro in volto - e ricostruite immediatamente le macchine distrutte. Domani riprenderemo l'assalto con quelle che ci restano.

Arrivò anche il comandante delle truppe di servizio alle macchine, avvilito e a testa bassa. - È colpa mia. Puniscimi se vuoi, ma non punire i miei uomini: hanno fatto ciò che potevano.

- Le perdite che hai subito sono già una punizione sufficiente per un comandante -

replicò Alessandro. - Ora dobbiamo capire qual è stata la negligenza: non c'era nessuno a controllare che la linea di guardia fosse all'erta?

- Sembra impossibile, re, ma poco prima che si scatenasse l'attacco ho fatto il mio giro d'ispezione e ho ascoltato i richiami delle sentinelle. Avevo dato ordine di usare il più stretto dialetto macedone per non avere sorprese…

- E allora?

- È quello che hanno udito le mie orecchie: richiami in stretto dialetto macedone, ma tu non mi crederai.

Alessandro si passò una mano sulla fronte. - Ti credo, ma d'ora in poi dovremo tenere presente che l'avversario che abbiamo di fronte è il più scaltro e temibile che abbiamo mai incontrato. Da domani raddoppia le sentinelle e cambia la parola d'ordine a ogni turno di guardia. Adesso raccogli i caduti e fai trasportare i feriti al campo. Filippo e i suoi chirurghi si prenderanno cura di loro.

- Farò esattamente come hai ordinato e ti giuro che non accadrà mai più, dovessi montare di guardia personalmente.

- Non importa - ribatté Alessandro. - Piuttosto fatti insegnare da quelli della marina come si proietta di notte la luce con uno scudo lucidato.

Il comandante annuì, ma la sua attenzione era attratta in quel momento da una figura che si aggirava intorno ai roghi delle macchine bruciate e si

chinava di tanto in tanto a terra, come se osservasse qualcosa.

- Quello chi è? - chiese.

Alessandro guardò a sua volta nella direzione che gli era stata indicata e riconobbe l'uomo mentre si girava dalla parte del riverbero delle fiamme.

- Non ti preoccupare: è Callistene. - E mentre spronava il cavallo verso di lui, gridò al comandante: - Attento! Se dovesse succedere ancora, la prossima volta pagherai anche per questa!

Giunse quindi al fianco di Callistene che si era di nuovo chinato a osservare uno dei caduti, una sentinella certamente, visto che indossava l'armatura completa.

- Che cosa stai guardando? - domandò il sovrano balzando a terra.

- Pugnale - replicò Callistene. - È una ferita di pugnale. Colpo secco alla nuca. E

laggiù ce n'è un altro nelle stesse condizioni.

- Dunque anche gli incursori erano macedoni.

- Che c'entra questo con l'uso del pugnale?

- Il comandante di turno questa notte ha detto che tutte le sentinelle, fino all'ultimo momento, hanno risposto ai richiami in dialetto macedone.

- Ti stupisce? Hai certamente molti nemici in patria, gente che sarebbe felice di vederti umiliato e distrutto. E qualcuno sarà anche arrivato fino ad Alicarnasso: il viaggio non è tanto lungo da Terme.

- Come mai qui, a quest'ora?

- Sono uno storico. L'autopsia è essenziale per chi vuole essere buon testimone degli eventi.

- È dunque Tucidide il tuo modello? Non l'avrei detto. Un simile spoglio rigore non ti si addice: ti piace troppo la bella vita.

- Prendo ciò che mi serve dove lo posso trovare, e in ogni caso devo sapere tutto ciò che c'è da sapere: deciderò io cosa tacere, cosa raccontare e come raccontare. È

questo il privilegio di uno storico.

- Eppure ci sono cose che accadono in questo momento e di cui tu non hai nemmeno idea. Mentre io sì.

- E quali, se è lecito?

- I piani di Memnone. Mi sto rendendo conto che lui ha studiato tutto quello che ho fatto e forse anche tutto quello che ha fatto mio padre Filippo. E questo gli consente di prevenirci.

- E secondo te a che cosa starebbe pensando ora?

- All’assedio di Perinto.

Callistene avrebbe voluto fargli altre domande, ma Alessandro lo lasciò in compagnia del cadavere che giaceva ai suoi piedi, balzò a cavallo e si allontanò, mentre gli ultimi resti delle due torri collassavano liberando una vampata di fuoco e un turbine di fumo che il vento disperse.

Le macchine furono ricostruite non senza fatica, utilizzando i tronchi nodosi e durissimi degli ulivi, e le operazioni di guerra stagnarono. Memnone, che riceveva regolarmente i suoi rifornimenti dal mare, non aveva nessuna fretta di rischiare una sortita, e Alessandro non voleva utilizzare le altre macchine senza averle prima controllate una per una, perché erano state danneggiate anch’esse da incendi minori.

Ciò che lo preoccupava maggiormente erano i rumori che provenivano da dentro le mura della città: rumori inconfondibili, molto simili a quelli che facevano i suoi carpentieri intenti alla ricostruzione delle macchine.

Quando finalmente le nuove torri vennero rimesse in posizione e gli arieti allargarono la breccia, si trovò di fronte ciò che aveva paventato: un nuovo bastione semicircolare che raccordava fra di loro i segmenti ancora intatti delle mura.

- Successe lo stesso a Perinto - ricordò Parmenione quando vide la fortificazione improvvisata ergersi come una beffa dietro al varco aperto dagli arieti.

- E non è finita - intervenne Cratero. - Se volete seguirmi…

Salirono su una delle torri, quella più a oriente, e di là poterono osservare che cosa gli assediati stavano preparando: una gigantesca struttura quadrangolare in legno fatta di grandi travi squadrate, connesse per dritto e per traverso.

- Non ha ruote - disse Cratero. - È ancorata al suolo.

- Non hanno bisogno di ruote - spiegò Alessandro. - Vogliono mettere sotto tiro il varco della breccia. Quando tenteremo di entrare, ci rovesceranno addosso una grandine di dardi, ci faranno a pezzi.

- Memnone è un osso duro - commentò Parmenione. - Ti avevo messo in guardia, sire.

Alessandro si girò senza celare un moto di fastidio. - Spazzerò via le mura, il bastione e anche quella maledetta torre di legno, generale, che Memnone lo voglia o no. - Poi si volse a Cratero. - Tieni sotto stretta

sorveglianza la torre e informami su tutto quello che fanno. - Scese in fretta le scale, montò a cavallo e rientrò all'accampamento.

La breccia fu ancora allargata, ma a ogni assalto dei macedoni Memnone rispondeva con un contrattacco, e per di più aveva schierato delle linee di arcieri sul nuovo bastione, che bersagliavano gli attaccanti. La situazione era quasi allo stallo, mentre il sole estivo si faceva ogni giorno più caldo e le riserve di Alessandro più esigue.

Una notte toccò a Perdicca e ai suoi ufficiali tenere il presidio a ridosso della breccia.

Quella sera era giunto del vino da Efeso, un dono dell'amministrazione della città per Alessandro, e il re ne aveva fatto distribuire una certa quantità ai suoi ufficiali.

Era da tempo che non ne arrivava di così buono: Perdicca e i suoi esagerarono e verso mezzanotte erano tutti piuttosto brilli. Uno di loro magnificava la bellezza delle donne di Alicarnasso, di cui aveva sentito parlare da un mercante al campo, e gli altri cominciarono a eccitarsi, a dire smargiassate e a sfidarsi l'un l'altro a risolvere quell'assedio una volta per tutte, con un colpo di mano.

Perdicca uscì dalla tenda e guardò il maledetto varco su cui già tanti bravi soldati macedoni avevano lasciato la vita. In quel momento, il soffio della brezza di mare gli snebbiò il cervello: si rivide sotto le mura di Tebe infilarsi d'impeto attraverso la porta della città, assieme ai suoi uomini, e risolvere l'assedio.

Pensò a Cleopatra e alla notte calda e profumata in cui lo aveva accolto nel suo letto.

Una notte come quella.

Pensò che la vittoria era possibile, dopo tutto, se la determinazione era più forte delle avversità, e come tutti gli ubriachi si sentì invincibile e capace di dare corpo ai sogni.

E nel suo sogno vedeva Alessandro schierare l'esercito in suo onore e far declamare dagli araldi un encomio solenne per il conquistatore di Alicarnasso.

Rientrò nella tenda con un'espressione stralunata e disse a mezza voce, così che solo i più vicini poterono udirlo: - Radunate gli uomini, attacchiamo il bastione.

- Ho sentito bene? Hai detto che attacchiamo il bastione? - domandò uno dei suoi ufficiali.

- Hai sentito benissimo - rispose Perdicca. - E questa notte stessa tutti vedranno se hai veramente il fegato che dici sempre di avere.

Tutti si misero a sghignazzare. - Allora si va? - gridò un altro.

Perdicca era incredibilmente serio nella sua ubriachezza. - Raggiungete i vostri reparti, ne avete appena il tempo. Una lanterna issata sulla mia tenda sarà il segnale.

Fate avanzare le scale, gli arpioni e le corde: attacchiamo alla vecchia maniera, in silenzio, senza torri d'assalto o tiro di catapulte. Muovetevi!

I compagni lo guardarono, fra lo stupefatto e l'incredulo, e poi obbedirono perché il tono di Perdicca non ammetteva repliche e il suo sguardo ancora meno. Poco dopo la lanterna saliva sul pennone della sua tenda e tutti si avvicinarono a ranghi serrati, senza fare rumore, al punto in cui la cinta, completamente diroccata, lasciava intravedere il bastione di rincalzo costruito più all'interno, come una specie d'arco di raccordo.

- Tenetevi al riparo delle mura superstiti fino all'ultimo momento - ordinò Perdicca -

e poi, al mio segnale, lanciatevi all'assalto. Dobbiamo sorprendere le sentinelle di ronda prima che le truppe di rincalzo abbiano il tempo di accorrere. Appena avremo preso il ballatoio, suoneremo l'allarme con le trombe per far accorrere il re e gli altri comandanti. E adesso, avanti!

Gli ufficiali passarono l'ordine e le truppe avanzarono nell'oscurità fino a trovarsi ai due lati della breccia, poi si slanciarono di corsa verso la base del bastione che sorgeva all'interno, a una distanza di forse cento passi. Ma mentre si apprestavano alla scalata appoggiando le scale e roteando gli arpioni da lancio, il silenzio della notte fu squarciato all'improvviso da acuti squilli di tromba, da grida di richiamo e fragore di armi.

Il ballatoio apparve gremito di soldati e altri guerrieri in assetto di guerra uscirono come torrenti in piena dalla postierla e dalla porta di Mylasa, sorprendendo alle spalle i reparti di Perdicca e schiacciandoli contro il bastione, da cui cominciavano a piovere dardi fitti come grandine.

- Oh, dei! - esclamò uno degli ufficiali. - Siamo in trappola. Fai suonare l'allarme, Perdicca, fai suonare l'allarme! Chiama in soccorso il re!

- No! - gridò Perdicca. - Possiamo ancora farcela. Voi respingete l'attacco da quella parte, mentre noi daremo la scalata alle mura.

- Sei pazzo! - urlò più forte l'ufficiale. - Li abbiamo già addosso. Fai suonare l'allarme o lo farò io, maledizione!

Perdicca si guardò intorno smarrito e l'istinto di conservazione gli scaricò nelle vene un flusso di fuoco. La mente reagì d'un tratto all'ubriachezza ed egli si trovò a fronteggiare il disastro imminente.

- Tutti dietro di me! - ordinò. - Tutti dietro di me! Ci apriremo la strada fino all'accampamento. Tromba, l'allarme! L'allarme!

Il suono della tromba perforò l'aria stagnante della notte estiva, echeggiò sulle pareti della vasta conca e rimbalzò fino all'accampamento di Alessandro come un lungo lamento.

- Tromba d'allarme, re! - gridò una delle guardie irrompendo nella tenda reale. -

Viene dal bastione.

Alessandro balzò dal letto e afferrò la spada. - Perdicca… Quel bastardo si è cacciato nei guai. Dovevo prevederlo!

Corse fuori urlando: - A cavallo! A cavallo, Perdicca è in pericolo! - E si lanciò lui stesso al galoppo seguito dalla guardia reale che era sempre in assetto di combattimento, a ogni ora del giorno e della notte.

Intanto Perdicca si era messo alla testa dei suoi uomini e avanzava combattendo furiosamente per aprirsi la strada verso lo spazio aperto, ma le truppe nemiche si erano attestate alle sue spalle sulla breccia e avevano buon gioco, combattendo da una posizione vantaggiosa, mentre i macedoni dovevano arrampicarsi fra i massi e i detriti della vasta rovina.

La tromba continuava i suoi richiami acuti, angosciosi, mentre Perdicca, con le mani e le ginocchia sanguinanti, raggiungeva il varco e lottava fra le file nemiche con il coraggio e la forza della disperazione.

Quando il galoppo della cavalleria di Alessandro si fece udire, si era già aperto un passaggio e si tirava dietro i suoi uomini dall'altra parte della rovina, in basso, verso l'accampamento.

Le truppe di Memnone si richiusero compatte e fecero fronte all'indietro, con le spalle al bastione. Il terreno era disseminato dei cadaveri dei soldati macedoni, trascinati dalla foga irresponsabile del loro comandante a un assalto suicida.

Alessandro gli si parò di fronte all'improvviso, come partorito dalla notte: la luce delle torce gli illuminava il volto di un intenso riflesso sanguigno e i capelli gli ondeggiavano ai lati come la criniera di un leone.

- Che cos’hai fatto, Perdicca, che cos’hai fatto? Hai condotto i tuoi soldati al macello!

Perdicca cadde in ginocchio, schiantato dalla fatica e dalla disperazione. La cavalleria di Alessandro prese posizione per fronteggiare un eventuale attacco nemico. Ma i veterani di Memnone si fermarono sul crinale della breccia, spalla a spalla, in schieramento serrato, ad attendere una mossa dell’avversario.

- Aspetteremo l’alba - decise Alessandro. - Muoverci adesso sarebbe troppo pericoloso.

- Dammi altre truppe e lasciami intervenire, lascia che mi riscatti, Alessandro! - gridò Perdicca fuori di sé.

- No - rispose il re con voce ferma. - Non aggiungiamo errore a errore. Avrai tempo per riscattarti.

E così aspettarono in silenzio per il resto della notte. Ogni tanto il buio era squarciato da una freccia incendiaria scagliata dai nemici per illuminare lo spazio davanti alla breccia. La fiamma solcava il cielo come una meteora e si conficcava al suolo sfrigolando.

Quando sorse l’alba, il sovrano ordinò a Perdicca di fare l’appello per vedere quanti dei suoi soldati fossero morti o dispersi. Di duemila uomini che aveva portato con sé all’assalto, solo millesettecento risposero. Gli altri erano caduti nell’imboscata e i loro cadaveri giacevano ora insepolti fra la breccia e il bastione.

Il re mandò un araldo a chiedere un colloquio con Memnone.

- Devo trattare la restituzione dei cadaveri - gli spiegò.

L’araldo ascoltò le condizioni che proponeva il re, poi prese un drappo bianco, montò a cavallo e si diresse verso le linee avversarie, preceduto da tre squilli di tromba che chiedevano tregua.

Dalla breccia risposero altri tre squilli e l’uomo avanzò lentamente, al passo, fino alla base della rovina.

Passò qualche tempo e un secondo araldo scese a piedi dalla sommità della breccia: era un greco delle colonie con un forte accento dorico, probabilmente di Rodi.

- Re Alessandro chiede di trattare la restituzione dei corpi dei suoi soldati caduti -

disse l’araldo macedone - e chiede di conoscere le condizioni poste dal vostro comandante.

- Non ho facoltà di esporti alcuna condizione - rispose l'interlocutore - tuttavia il comandante Memnone è disposto a incontrare il tuo re di persona, subito dopo il tramonto.

- Dove?

- Laggiù. - Il greco indicò un fico selvatico che cresceva vicino a una tomba monumentale lungo la via che dalla porta della città si snodava in direzione di Mylasa. - Ma dovrete far arretrare il vostro esercito di uno stadio: l'incontro dovrà avvenire esattamente a metà strada fra i due schieramenti. Il comandante Memnone non avrà alcuna scorta, e lo stesso ci si attende da re Alessandro.

- Riferirò le tue parole - replicò l'araldo macedone - e se non sarò subito di ritorno, significherà che il sovrano accetta.

Montò a cavallo e si allontanò. Il greco attese qualche tempo, poi risalì la rovina e scomparve fra le file dei veterani.

Alessandro fece indietreggiare il suo esercito alla distanza richiesta; tornò quindi all'accampamento e si chiuse nella sua tenda in attesa del tramonto. Per il resto della giornata non toccò cibo né bevve vino. Sentiva quella sconfitta come se l'avesse subita personalmente, e la formidabile capacità di Memnone di restituire colpo su colpo e con forza spaventosa lo umiliava duramente e gli faceva provare per la prima volta in vita sua un frustrante senso d'impotenza e di profonda solitudine.

I trionfi che lo avevano accompagnato fino a quel momento sembravano lontani e quasi dimenticati: Memnone di Rodi era un macigno che bloccava la sua avanzata, un ostacolo che, con il passare del tempo, gli pareva sempre più insormontabile.

Aveva dato ordine alle guardie di non lasciare entrare nessuno e nemmeno Leptine gli si era avvicinata in quelle ore. Era ormai abituata a leggere nel suo sguardo, a vedere, in fondo ai suoi occhi, luci e ombre, come in un cielo tempestoso.

Ma quando mancava ormai poco al tramonto e Alessandro si stava preparando all'incontro con il suo nemico, il rumore di un alterco lo raggiunse e poi, subito dopo, Perdicca fece irruzione all'interno, invano trattenuto dalle guardie del corpo.

Alessandro fece un cenno e le guardie si ritirarono.

- Merito di morire! - esclamò Perdicca fuori di sé. - Ho causato l'uccisione di tanti bravi soldati, ho gettato il disonore sull'esercito e ti ho

costretto a una trattativa umiliante. Uccidimi! - gridò porgendogli la sua spada.

Aveva lo sguardo stralunato, gli occhi rossi e infossati. Alessandro non lo aveva più visto in quelle condizioni dall'assedio di Tebe. Lo fissò senza battere ciglio, poi gli indicò una sedia. - Siediti.

Perdicca continuava a tendergli la spada con le mani scosse da un tremito convulso.

- Ti ho detto di sederti - ordinò ancora Alessandro con un tono più alto e fermo della voce.

L'amico si lasciò andare sulla sedia e la spada gli cadde dalle mani.

- Perché hai condotto l'attacco? - chiese Alessandro.

- Avevo bevuto, avevamo tutti bevuto… L'impresa mi sembrava possibile, anzi sicura.

- Perché eri ubriaco. Qualunque uomo sano di mente avrebbe capito che era un suicidio, di notte e su quel terreno.

- Non c'era nessuno sugli spalti. Un silenzio totale. Non c'erano sentinelle.

- E tu ci sei cascato. Memnone è il più formidabile avversario che potesse pararsi sulla nostra strada. Hai capito? Hai capito? - gridò.

Perdicca annuì.

- Memnone non è soltanto un combattente valoroso: è un uomo di straordinaria astuzia e intelligenza che ci osserva notte e giorno, spiando ogni nostra disattenzione, passo falso, mossa inconsulta. Poi colpisce con forza devastante.

"Qui non siamo su un campo di battaglia dove possiamo dispiegare la superiorità della nostra cavalleria o scatenare la potenza della falange. Abbiamo di fronte una città ricca e potente, un esercito ben addestrato che ha il vantaggio della posizione e che non soffre alcuna privazione dall'assedio. La nostra unica possibilità è di aprirci un varco sufficientemente ampio nella cinta da riuscire a travolgere le difese dei veterani di Memnone. E questo può essere fatto solo di giorno, in piena luce.

"È la nostra forza contro la loro, la nostra intelligenza contro la loro, la nostra prudenza contro la loro. Nient'altro. Lo sai che cosa faremo ora? Rimuoveremo i detriti, sposteremo i massi della breccia fino a liberare completamente il terreno e poi faremo avanzare le macchine contro il

bastione rotondo e lo butteremo giù. Se ne alzeranno un altro, spezzeremo anche quello, finché non li avremo sospinti dentro al mare. Hai capito, Perdicca?

“Fino a quel momento, obbedirai ai miei ordini e soltanto a quelli. La perdita dei tuoi soldati è una punizione sufficiente. Ora ti riporterò indietro i loro corpi. Sarai tu, con il tuo reparto, a rendere gli onori funebri, a placare con i sacrifici le loro anime corrucciate. Verrà il giorno in cui potrai ripagare loro il tuo debito. Ora io ti ordino di vivere.”

Raccolse la spada e gliela porse.

Perdicca la mise nel fodero e si alzò per andarsene. Aveva gli occhi pieni di lacrime.

27

L’uomo che gli stava di fronte aveva il volto coperto da un elmo corinzio, indossava una corazza di lamina di bronzo decorata in argento e portava la spada sospesa a un balteo di maglia. Dalle spalle gli pendeva un mantello di lino azzurro che il vento del tramonto gonfiava come una vela.

Alessandro era invece a capo scoperto ed era giunto a piedi, tenendo Bucefalo per la cavezza. Disse: - Sono Alessandro, re dei macedoni, e sono venuto per trattare il riscatto dei miei soldati caduti.

Lo sguardo dell’uomo balenò nell’ombra della celata e Alessandro riconobbe per un istante il lampo di quegli occhi che Apelle era riuscito a catturare nel suo disegno. La sua voce risuonò metallica nella cavità dell’elmo: - Sono il comandante Memnone.

- Che cosa chiedi per restituirmi i corpi dei miei guerrieri?

- Soltanto la risposta a una domanda.

Alessandro lo guardò stupito. - Che domanda?

Memnone tradì un attimo d’incertezza e Alessandro sentì che gli avrebbe chiesto di Barsine, perché un uomo come lui doveva avere informatori dovunque e quasi certamente, sapendo quanto era accaduto, si tormentava da tempo nel dubbio.

Ma non fu quella la domanda. - Perché hai portato la guerra in queste terre?

- I persiani furono i primi a invadere la Grecia; io vengo per vendicare la distruzione dei nostri templi e delle nostre città, per vendicare i nostri giovani caduti a Maratona, alle Termopili, a Platea.

- Menti - replicò Memnone. - Non ti importa nulla dei greci e a loro non importa nulla di te. Dimmi la verità. Non ne parlerò a nessuno.

Il vento aumentò d'intensità e avvolse i due guerrieri in una nube di polvere rossa.

- Sono venuto per costruire il più grande regno che si sia mai visto sulla terra. E non mi fermerò finché non avrò raggiunto le onde dell'Oceano estremo.

- È quello che temevo - annuì Memnone.

- E tu? Non sei un re, non sei nemmeno un persiano. Perché tanta ostinazione?

- Perché odio la guerra. E odio i giovani folli e sconsiderati che, come te, vogliono conquistare la gloria insanguinando il mondo. Io ti farò mordere la polvere, Alessandro. Ti costringerò a tornare in Macedonia, a morire di pugnale come tuo padre.

Il sovrano non reagì alla provocazione. - Non ci sarà mai pace finché ci saranno confini e barriere, lingue e costumi diversi, divinità e credenze differenti. Dovresti unirti a me.

- Non è possibile. Ho una parola sola, e una sola convinzione.

- Allora vincerà il migliore.

- Non è detto: la sorte è cieca.

- Mi restituirai i miei morti?

- Puoi prenderli.

- Quanto mi concedi di tregua?

- Fino allo scadere del primo turno di guardia.

- Mi basterà. Te ne sono grato.

Il comandante nemico abbassò il capo in cenno d'assenso.

- Addio, comandante Memnone.

- Addio, re Alessandro.

Memnone gli volse le spalle e si incamminò verso il lato settentrionale della mura.

Una postierla si aprì e il suo mantello azzurro scomparve nel buio di quel varco.

Subito dopo, la pesante porta ferrata si richiuse dietro di lui con un lungo cigolio.

Alessandro rientrò al campo e fece cenno a Perdicca di andare a raccogliere i suoi morti.

I portatori li presero uno per uno e li consegnarono ai sacerdoti e ai loro accoliti perché li ricomponessero e li preparassero per le esequie.

Furono innalzate quindici grandi pire e su ognuna di queste vennero deposti i corpi di venti uomini, chiusi nell'armatura, lavati, pettinati e profumati.

I reparti di Perdicca montarono la guardia d'onore, gridando a gran voce i nomi di ciascuno dei caduti ogni volta che venivano chiamati dal loro comandante. Alla fine le ceneri vennero raccolte in urne dove furono deposte anche le spade dei morti, arroventate dal rogo e quindi piegate ritualmente. Le urne furono infine sigillate e contrassegnate con un cartiglio che riportava il nome, la famiglia e il luogo d'origine di ciascun defunto.

L'indomani vennero caricate su una nave e riportate in Macedonia, per riposare per sempre nella terra degli antenati.

Intanto, protetti dal lancio delle baliste, i guastatori avevano cominciato a rimuovere le rovine della breccia per fare avanzare le macchine fin sotto al nuovo bastione.

Alessandro osservava dall'alto di un colle le operazioni e vide che all'interno della città sorgeva contemporaneamente la gigantesca torre di legno che Memnone aveva ordinato di erigere.

Eumene gli si avvicinò. Era come al solito in tenuta di combattimento, anche se fino a quel momento non aveva ancora preso parte a un solo fatto d'armi.

- Quando quella torre sarà completata, sarà dura avvicinarsi al bastione.

- Sì - ammise Alessandro. - Memnone piazzerà delle catapulte e delle baliste sulla cima e ci terrà sotto tiro da brevissima distanza.

- Gli basterà mirare nel mucchio per fare un macello.

- È per questo che voglio aprire un varco in quel maledetto bastione prima che lui abbia terminato la sua torre.

- Non ce la farai.

- Perché?

- Ho calcolato i tempi d'avanzamento dei lavori. Avrai visto l'orologio che ho fatto costruire sulla collina.

- L'ho visto.

- Ecco: loro si alzano approssimativamente di tre cubiti al giorno. Avrai notato lo strumento che ho piazzato vicino all'orologio.

- Certo - replicò Alessandro con una sfumatura d’insofferenza nella voce.

- Se non ti interessa, sto zitto - ribatté Eumene risentito.

- Non essere sciocco. Che cos’è quello strumento?

- Un giocattolo di mia invenzione: un mirino su una piattaforma girevole che traguarda un palo di riferimento con l’oggetto sotto osservazione. Con un semplice calcolo geometrico riesco a stabilire di quanto si alza al giorno la nuova costruzione.

- Allora?

- Allora quando noi avremo rimosso meno della metà della breccia, loro completeranno i lavori, ossia ci faranno a pezzi con una gragnuola di colpi. Ho calcolato che potranno piazzare dodici catapulte su tre piani sovrapposti.

Alessandro abbassò il capo. - Cosa suggerisci? - chiese dopo un poco.

- Vuoi davvero il mio parere? Ecco: io lascerei perdere la rimozione del crollo e concentrerei tutte le nostre macchine sul settore nordorientale, dove sembra che il muro sia meno spesso. Se vuoi dare un’occhiata nel mio strumento…

Alessandro si lasciò guidare e mise l’occhio nel mirino.

- Ecco, devi traguardare prima il bordo esterno e poi quello interno sulla spalla sinistra della breccia. Lo vedi? E ora vai sulla spalla destra, così.

- È vero - assentì Alessandro alzandosi nuovamente in posizione eretta. - Il muro è meno spesso dall’altra parte.

- Esattamente. Allora: se fai posizionare là tutte le torri, prima di domani sera potresti aver aperto un varco tale da aggirare il bastione rotondo o da prenderlo di fianco. Gli agriani sono ottimi scalatori: se li mandi da quella parte, terranno libera la strada per gli incursori che potranno così entrare in città e prendere alle spalle i difensori.

Alessandro gli appoggiò le mani sulle spalle. - E io che ti ho fatto fare il segretario finora. Se vinceremo, parteciperai a tutte le riunioni dell’alto comando con facoltà di esprimere il tuo parere. E adesso facciamo spostare quelle torri e che inizino subito a battere il muro. Voglio turni continui, di giorno e di notte. Li terremo ben svegli, gli abitanti di Alicarnasso.

L’ordine del re fu eseguito senza indugi: nei giorni successivi, una dopo l’altra, con gran fatica e con l’impiego di centinaia di uomini e di animali da traino, le sette torri d’assalto furono spostate sul lato nordorientale delle mura e l’opera degli arieti ricominciò, ossessiva, implacabile, martellante:

un fragore assordante che faceva tremare l'intera cinta e il terreno sottostante. Eumene, su incarico di Alessandro, ispezionò personalmente ognuna delle macchine d'assalto, accompagnato da un gruppo di ingegneri che correggevano il bilanciamento e mettevano in bolla le piattaforme per aumentare al massimo il rendimento degli arieti.

Le condizioni all'interno delle torri erano spaventose: la calura e la polvere, lo spazio angusto, l'enorme sforzo nello spingere le gigantesche travi ferrate contro il massiccio paramento di pietra, i formidabili contraccolpi, il rumore insopportabile mettevano a dura prova gli uomini impegnati nell'impresa. Dei portatori d'acqua salivano e scendevano in continuazione lungo le scale per dissetare i soldati impegnati in quella fatica disumana.

Ma tutti sentivano l'occhio del re e Alessandro aveva promesso un premio generoso a chi per primo avesse fatto crollare le difese nemiche. Il re intuiva però che l'esito dell'intrapresa non sarebbe dipeso interamente dall'opera delle sue macchine: sentiva che Memnone stava preparando una contromossa.

Convocò sulla collina Parmenione, Clito il Nero e i suoi compagni: Efestione, Perdicca, Leonnato, Tolomeo, Lisimaco, Cratero, Filota, Seleuco. Ed Eumene.

Il segretario generale era ancora sporco di polvere e assordato dal rumore, tanto che bisognava alzare la voce con lui per farsi sentire. Alle loro spalle, l'esercito era stato messo in stato d'allerta ed era tutto schierato: in prima fila gli "scudieri", armati alla leggera con funzione di assaltatori, e gli incursori traci e agriani. Dietro, al centro e sull'ala sinistra, la fanteria pesante macedone di linea; a destra, gli opliti degli alleati greci. Sui fianchi, la cavalleria. In fondo, di riserva, al comando di Parmenione, i veterani di Filippo, uomini di straordinaria esperienza e di formidabile resistenza nel combattimento.

Attendevano tutti in silenzio, con le armi al piede, all'ombra dei primi filari di ulivi.

Intanto, per ordine di Perdicca, una numerosa batteria di baliste era stata piazzata su un rialzo del terreno, puntata sulla porta di Mylasa da dove avrebbe potuto sbucare una sortita.

- Eumene deve dirci qualcosa - annunciò Alessandro.

Il segretario lanciò un’occhiata al suo orologio solare, all’ombra proiettata sul quadrante di legno da un palo conficcato nel centro. - Fra meno di un’ora, il muro comincerà a crollare sul fianco nordorientale. I corsi superiori di pietre squadrate già cedono e quelli inferiori sono scossi dai colpi degli arieti più pesanti delle piattaforme inferiori. Il crollo dovrebbe essere simultaneo per un’ampiezza di almeno centocinquanta piedi.

Alessandro si guardò intorno: i suoi generali e i suoi compagni avevano un aspetto provato dai lunghi combattimenti, dalle veglie, dai contrattacchi continui, dalle imboscate, dai disagi e dalle fatiche di mesi d’assedio.

- Oggi ci giochiamo il tutto per tutto - affermò. - Se vinceremo, la fama della nostra potenza ci aprirà ogni porta da qui al monte Amano. Se verremo respinti, perderemo tutto quello che abbiamo conquistato. Ricordate soprattutto una cosa: il nostro avversario sta certamente per tentare la sua mossa decisiva e nessuno di noi può prevedere quale sia. Ma osservate quella torre - e indicò il gigantesco traliccio di legno che si ergeva ormai, irto di baliste e catapulte, a oltre cento piedi d’altezza - e vi renderete conto di quanto sia temibile. E adesso fate avanzare l’esercito a ridosso delle torri. Dobbiamo essere pronti a lanciarci in avanti non appena si aprirà il varco.

Andate!

Perdicca chiese la parola. - Alessandro, ti domando il privilegio di guidare il primo assalto. Dammi anche gli “scudieri” e gli incursori e ti giuro, per gli dei, che domattina siederai a banchetto nel palazzo del satrapo di Alicarnasso.

- Prendi gli uomini che ti servono, Perdicca, e fai quello che devi.

Tutti raggiunsero i loro reparti e, a uno squillo di tromba, l’armata si mise in marcia in direzione delle sette torri. Solo i veterani, sotto l’occhio vigile del generale Parmenione, attendevano immobili all’ombra degli ulivi.

28

Alessandro si fece portare Bucefalo, sentendo che in quel momento così cruciale avrebbe potuto fidarsi solo di lui. Lo accarezzò sul muso e sul collo e poi scese al passo verso la zona delle mura, affiancato da Efestione e Seleuco che aveva voluto accanto a sé.

Un sibilo acuto lo fece girare e vide che la grande torre dietro al bastione rotondo era entrata in funzione e scagliava nugoli di arpioni di

ferro contro l’ala destra dell’esercito.

- Al coperto! - gridò il Nero. - Toglietevi di là o vi farete infilzare come tordi. Via di là, via di là ho detto!

L’ala destra invertì il senso di marcia, sfilò dietro al centro e Clito ordinò ai suoi di correre al riparo delle mura, dove il tiro diretto delle baliste non poteva raggiungerli.

Intanto Lisimaco, che comandava le sue batterie di macchine da getto sull’altura, rispondeva con un fitto lancio in direzione della torre. Colpiti in pieno, alcuni serventi precipitarono urlando dall’alto e si schiantarono al suolo.

Si cominciava a sentire il frastuono dei grandi blocchi di paramento che crollavano nel settore orientale delle mura, martellate dai colpi incessanti degli arieti.

Perdicca si fece sotto con gli “scudieri” e gli agriani, gridando come un ossesso, tenendo la lancia protesa in avanti, ma in quell’attimo si sentì uno squillo di trombe e poi un altro, teso, acuto, lacerante. Un portaordini raggiunse Alessandro al galoppo. -

Re! - gridò. - Re! Allarme sul fianco orientale, allarme!

Efestione si girò verso Alessandro. - Non è possibile. Non ci sono porte sul fianco orientale.

- Sì che ci sono - intervenne Seleuco. - Vicino alla costa.

- Ma li avremmo visti arrivare da quella distanza - insistette Efestione.

Giunse un altro portaordini. - Re! Si sono calati dalle mura: sono migliaia. Si sono calati da scale di corda e reti da pescatore! Li abbiamo addosso, re!

- Al galoppo! - ordinò Alessandro. - Presto, presto! - Spronò Bucefalo fino a raggiungere la retrovia del suo esercito e vide migliaia di soldati persiani che attaccavano da destra, scagliando nugoli di frecce e giavellotti. Squillarono ancora le trombe, questa volta da sinistra.

- La porta di Mylasa! - urlò Seleuco. - Alessandro, guarda, c’è un’altra sortita!

- Attenti alla postierla! - gridò il Nero. - Attenti, maledizione! Leonnato! Leonnato!

Da quella parte! Guardati il fianco!

Leonnato si volse con i suoi *pezeteri* e si trovò di fronte la fanteria dei mercenari guidata dal gigantesco Efialte, coperto da uno scudo di bronzo

con una gorgone dagli occhi di fuoco e dalle chiome di serpenti, che urlava: - Avanti! Avanti! È ora il momento! Ammazziamoli tutti!

Il re si aprì la strada fino in prima linea, dove le truppe persiane d'assalto si erano saldate con i mercenari greci di Efialte e attaccavano furiosamente, mentre sulla torre del bastione erano entrate in azione le catapulte con lunghi lanci a parabola.

Sotto una spaventosa grandine di proiettili, i macedoni cominciarono a scomporsi e i mercenari greci presero ad avanzare spingendoli indietro con gli scudi. Alessandro, che si trovava in quel momento sull'ala sinistra, spinse Bucefalo nella mischia: impugnava l'ascia bipenne e gridava per rincuorare i suoi uomini. Una grossa pietra cadde a poca distanza da lui e schiacciò uno dei suoi soldati come un insetto. Il sangue schizzò sul fianco di Bucefalo che si impennò, nitrendo e scalciando.

Invano il re cercava di spingersi verso il centro, dove i suoi guerrieri subivano di più l'iniziativa del nemico: la ressa che aveva davanti e il grandinare di pietre dalle catapulte gli impedivano il passo, e tutte le sue forze erano impegnate a respingere la marea di avversari che fluivano dalla porta di Mylasa.

Il Nero vide Efialte avanzare come una furia e incunearsi con i suoi nel centro macedone che continuava ad arretrare. I giovani *pezeteri* cedevano di fronte all'impeto paurosamente compatto dei mercenari. Solo Perdicca, all'estrema sinistra dello schieramento, resisteva. Ma la situazione stava precipitando. Dall'alto della torre del bastione le catapulte iniziarono a scagliare strani proiettili: anfore piene di pece e di bitume che si schiantarono alla base delle torri macedoni d'assalto, spargendo a terra il loro contenuto. Subito dopo, sulle mura apparvero gli arcieri persiani che scagliarono uno sciame di frecce incendiarie. Il fuoco divampò ruggendo e avvolse le macchine, trasformandole in torce colossali.

Perdicca lasciò allora il comando al suo luogotenente e si arrampicò tra le fiamme fino alla prima piattaforma, dove gli uomini terrorizzati avevano abbandonato l'ariete che oscillava inerte sui suoi supporti.

- Riprendete la vostra posizione! - urlò. - Riprendete la posizione! Il muro sta per crollare. Avanti, un ultimo colpo! - E, gettato a terra lo scudo, impugnò egli stesso la maniglia dell'ariete, mentre lingue di fuoco si insinuavano minacciose fra le fessure dell'assito.

Gli uomini lo guardarono dapprima sbalorditi per quel sovrumano coraggio e poi, uno a uno, tornarono ai loro posti e ripresero a sospingere l'ariete, gridando per vincere il terrore e la calura insopportabile delle fiamme. La gran testa ferrata, sospinta dalla disperazione di mille braccia, riprese l'abbrivio e cozzò fragorosamente contro il paramento: le enormi pietre squadrate, già smosse, vacillarono, poi una o due cominciarono a crollare in una nube di fumo e di polvere. I colpi successivi aprirono una voragine e il crollo immane che ne seguì soffocò in parte l'incendio.

Al centro dello schieramento macedone, però, la ritirata dei *pezeteri* stava per trasformarsi in rotta sotto l'impeto inarrestabile di Efialte. Il Nero allora gridò: -

Leonnato, fermalo! - E Leonnato l'udì. Si fece strada a colpi d'ascia fra i nemici fino a fronteggiare la mole di Efialte.

I due colossi si fermarono ansanti, sfigurati dalla fatica. Sanguinavano da numerose ferite e i loro corpi luccicavano di sudore come statue sotto la pioggia.

Alessandro si volse indietro e vide i veterani di suo padre immobili all'ombra degli ulivi, intatti, sotto l'occhio impassibile di Parmenione. Ordinò: - Tromba, chiama la riserva! - Era l'ultima possibilità, dal momento che la cavalleria non poteva ancora intervenire a causa del terreno accidentato, disseminato di pietre e roccioso in vari punti.

Parmenione udì lo squillo angoscioso, insistente, che gli ordinava di intervenire. Si rivolse alle sue truppe: - Veterani, per re Filippo e per re Alessandro, andiamo! - E

improvvisamente un tuono squarciò l'aria greve: il tuono di Cheronea!

L'enorme tamburo, nascosto fra gli ulivi, fece udire la sua voce e la possente falange prese ad avanzare irta di lance come un istrice spaventoso, a passo cadenzato, urlando a ogni passo:

Alalalài! Alalalài!

Alessandro, che si era sospinto faticosamente fin quasi al centro, ordinò ai *pezeteri* di Leonnato di aprirsi verso i lati per lasciare passare i veterani, che si rovesciarono a valanga contro i mercenari di Memnone, ormai esausti. Leonnato si stava intanto battendo come un leone con il suo gigantesco avversario e il clangore assordante dei loro colpi si spandeva nella pianura, eco di uno scontro titanico.

Forte della sua esperienza di lottatore, Leonnato guizzò in una finta sbilanciando Efialte che toccò terra con il ginocchio. Nello stesso istante, il macedone si erse in pieno equilibrio affondando, di rovescio, un gran colpo di scure nella schiena del nemico che crollò al suolo di schianto.

Sull'infuriare della battaglia, sui combattenti pazzi di fatica e furore, scendeva intanto l'ombra della sera. Caduto il loro comandante, i guerrieri greci, stremati e decimati, sospinti dalla forza inarrestabile dei veterani di Parmenione, cominciarono a ritirarsi e infine si diedero alla fuga disordinata, cercando di guadagnare la porta di Mylasa e la postierla del settore settentrionale, vicino al mare. Ma i difensori, spaventati, chiusero i battenti, cosicché molti furono sterminati ai piedi delle mura, inchiodati dalle sarisse dei veterani di Parmenione.

Quando Alessandro fece suonare l'ordine di cessare il combattimento, Perdicca era saldamente attestato sulla breccia che aveva aperto nel settore orientale, un reparto di agriani aveva scalato il bastione rotondo e ne aveva scacciato i difensori, altri ancora avevano scalato la torre di legno e avevano puntato le baliste e le catapulte verso l'interno della città.

Furono portate molte torce e furono accesi fuochi dovunque, per prevenire eventuali contrattacchi del nemico durante la notte.

Alicarnasso era alla mercé del vincitore.

29

Alessandro vegliava nella notte: le sorti del suo duello con Memnone erano state così incerte fino all'ultimo istante, a tal punto si era sentito più volte sull'orlo della sconfitta e dell'umiliazione che in nessun modo sarebbe riuscito a chiudere occhio.

I suoi uomini avevano acceso un falò sul ballatoio e il re attendeva la luce dell'alba con tutti i sensi tesi allo spasimo. La notte era buia, l'intera città era immersa nelle tenebre e nel silenzio: gli unici fuochi ardevano sulla vasta breccia presidiata dai suoi soldati, sul bastione di mattoni occupato dagli agriani e alla base della grande torre di legno. Lui era visibile, mentre il nemico era nascosto.

Quanti erano ancora? Quanti armati si nascondevano nell'ombra? Forse preparavano un agguato, o forse Memnone aspettava rinforzi dal mare.

Nel momento in cui il suo trionfo era a portata di mano, il re sentiva che la fortuna avrebbe potuto beffarlo ancora; fino all'ultimo il comandante nemico avrebbe potuto ideare un nuovo stratagemma. Più adulto e più

esperto di lui, era sempre riuscito a tenergli testa, a rispondere colpo su colpo o addirittura a prevenire le sue mosse.

Quella sera Alessandro aveva dato ordine che venisse immediatamente giustiziato chiunque avesse bevuto un sorso di vino, soldato semplice o generale che fosse, e che tutti si tenessero armati e in assetto da combattimento.

Gruppi di incursori con le torce accese facevano la ronda in continuazione da una porta all'altra, fino alla postierla, e si davano voce l'un l'altro per mantenersi in contatto. Fra tutti i comandanti, Perdicca era il più vigile. Dopo una giornata spesa in combattimenti continui ed estenuanti, dopo aver guidato tra le fiamme l'ariete che aveva inferto il colpo decisivo alle mura di Alicarnasso, non si era concesso un attimo di tregua: passava da un posto di guardia all'altro, scuoteva gli uomini che cedevano al sonno, provocava i giovani a riscattarsi dalla brutta prova che avevano fornito in battaglia rispetto ai veterani che, più vecchi di loro, erano riusciti tuttavia a ribaltare le sorti dello scontro.

Alessandro lo guardava e poi guardava Leonnato, gigantesco nel buio, appoggiato alla sua lancia, e Tolomeo, che passava a cavallo nella pianura con i cavalieri della guardia del corpo per prevenire attacchi dall'esterno, e Lisimaco, ritto presso le catapulte a saggiarne di tanto in tanto il nerbo. E più distante, presso un bivacco, vedeva la chioma grigia di Parmenione. Come un vecchio leone si era tenuto in disparte e aveva risparmiato le forze sue e quelle dei suoi uomini, aspettando di assestare la zampata che avrebbe annientato l'avversario.

Cercava a volte altri pensieri per distrarre la mente, per alleggerire il cuore, pensieri diversi dalla guerra e dalla fatica della lotta: pensava a Mieza e ai cervi che pascolavano lungo le rive fiorite del fiume, o a Diogene nudo, che certo in quel momento dormiva tranquillo dentro al suo orcio sulla riva del mare, assieme al cagnolino con cui divideva il cibo e il giaciglio. E lo cullava il rumore della risacca che accarezzava i ciottoli della riva. Quali sogni visitavano in quel momento il sonno del vecchio saggio? Quali misteriose visioni?

E pensava anche a sua madre, e quando la immaginava seduta nella sua stanza solitaria a leggere le liriche di Saffo, sentiva che c'era ancora in lui un bambino nascosto, il bambino che trasaliva istintivamente nella notte se l'urlo improvviso di un uccello notturno echeggiava nel cielo cavo e vuoto.

Così trascorse un tempo che gli parve interminabile. Si riscosse all'improvviso quando una mano gli si posò sulla spalla.

- Efestione, sei tu?

L'amico gli porse una ciotola di minestra calda. - Mangia qualcosa. Leptine l'ha cucinata per te e l'ha mandata fin qui con un portaordini.

- Che cos'è?

- Zuppa di fave. È buona: ne ho assaggiato una cucchiaiata.

Alessandro cominciò a mangiare. - Non è male. Te ne lascio un po'?

Efestione annuì. - Come ai vecchi tempi, quando eravamo in montagna, in esilio.

- È vero. Ma chi l'ha mai vista allora una minestra calda?

- Già.

- Rimpiangi quel tempo?

- No, no di certo. Però lo ricordo con piacere. Eravamo solo noi due contro tutto il mondo. - Gli appoggiò una mano sulla testa e gli arruffò i capelli. - Adesso è diverso.

A volte mi chiedo se succederà mai più.

- Che cosa?

- Che intraprendiamo un viaggio io e te soli.

- Chi può dirlo, amico mio?

Efestione si chinò ad attizzare il fuoco con la punta della spada e Alessandro vide che un piccolo oggetto luccicante gli pendeva dal collo: un dentino da latte, un minuscolo incisivo incapsulato nell'oro, e ricordò il giorno in cui, bambino, glielo aveva dato come pegno d'amicizia eterna.

- Fino alla morte? - aveva chiesto Efestione.

- Fino alla morte - aveva risposto lui.

Echeggiava in quel momento il richiamo di una sentinella che dava voce ai compagni che l'affiancavano a destra e a sinistra. Efestione si allontanò per continuare il suo giro d'ispezione. Alessandro lo vide sparire nel buio ed ebbe la sensazione, assai forte e distinta, che se un viaggio si preparava per loro soli, in futuro, sarebbe stato verso una regione misteriosa, avvolta nell'oscurità.

Passò ancora del tempo e si udirono i richiami del secondo turno di guardia. Doveva essere all'incirca mezzanotte. Alessandro si riscosse al rumore di passi e si strofinò gli occhi stanchi. Era Eumene.

Il segretario generale si mise a sedere vicino a lui e sembrava fissare il fuoco.

- Cosa guardi? - domandò il sovrano.

- Il fuoco - rispose Eumene. - Non mi piace.

Il re si volse verso di lui con un'espressione sorpresa. - Che cosa c'è che non va in questo fuoco?

- Le fiamme stanno girando verso di noi, il vento ha cambiato direzione. Adesso soffia dal mare.

- Come ogni notte verso quest'ora, se non sbaglio.

- Già. Ma questa notte è diverso.

Alessandro lo fissò, e improvvisamente un pensiero spaventoso gli balenò nella mente. Quasi subito un grido d'allarme alla sua destra gli confermò ciò che aveva intuito: un incendio cominciava a divampare in quel momento alla base della grande torre di legno.

- Un altro là! - urlò Eumene puntando il dito verso una casa proprio di fronte a loro, a un centinaio di piedi di distanza.

Da sinistra, giunse la voce di Perdicca: - Allarme! Allarme! Il fuoco!

Arrivò Lisimaco di corsa. - Ci vogliono arrostire! - ansimò. - Stanno incendiando tutte le case a ridosso della breccia e del muro di mattoni. E la torre di legno sta bruciando come una torcia, guarda!

Alessandro scattò in piedi: Memnone stava giocando la sua ultima carta fidando sul vento favorevole. - Presto! Dobbiamo impedire che accendano altri focolai: mandate gli incursori, gli "scudieri", i traci e gli agriani. Uccidete tutti quelli che sorprenderete ad appiccare il fuoco.

Intanto, i compagni stavano accorrendo per ricevere ordini. C'erano anche Seleuco, Filota, Leonnato e Tolomeo.

- Ascoltatemi! - gridò forte Alessandro per superare il ruggito delle fiamme che il vento faceva divampare sempre più alte verso di loro. - Tu, Seleuco, e tu, Leonnato, prendete metà dei *pezeteri*, passate attraverso il quartiere in fiamme e schieratevi dall'altra parte: dobbiamo prevenire un contrattacco. È chiaro che vogliono riprendere il controllo della breccia.

"Tolomeo e Filota, schierate il resto delle truppe dietro alla breccia a presidiare tutte le porte! Non voglio sorprese alle spalle. Lisimaco, fai arretrare le baliste e le catapulte o finiranno distrutte dal crollo della torre! Via, adesso!" La torre di legno era ora completamente avvolta dalle fiamme e il vento che rinforzava portava lingue di fuoco fino a lambire il settore

orientale della breccia. Il calore si stava facendo insopportabile e il bagliore dell'immensa torcia diffondeva un vivo chiarore su una vasta zona attorno alle mura, cosicché gli arcieri agriani avevano buon gioco a individuare gli incendiari e a trafiggerli con le loro frecce. Divorate dal rogo, le travi del basamento cedettero e l'enorme traliccio precipitò con spaventoso fragore alzando una colonna di fumo alta trecento piedi, più alta di qualunque torre e di qualunque edificio dell'intera città.

Alessandro dovette ritirarsi per il calore dal suo punto d'osservazione, ma si attestò sulla torre successiva, nei pressi della postierla, dove comunque poteva dominare la situazione. Di là inviava i portaordini nei vari settori e riceveva in ogni momento notizie su quanto stava accadendo.

Ordinò a Lisimaco di usare le catapulte per abbattere le case vicine agli edifici già in fiamme e circoscrivere l'incendio: subito il grandinare delle grosse pietre scagliate dalle macchine da guerra aumentò il frastuono e la confusione di quella notte infernale.

Ma le contromosse del re si rivelarono giuste. Il rastrellamento degli incursori e degli agriani pose fine all'opera degli incendiari, mentre la fanteria pesante schierata al di là del quartiere bruciato scoraggiò qualunque tentativo delle truppe persiane e dei mercenari di Memnone di sorprendere l'esercito macedone frastornato dalla violenza delle fiamme.

Eumene aveva fatto venire un gran numero di guastatori e di spalatori dall'accampamento e li aveva messi a gettare polvere, sabbia e pietrisco sui focolai che ancora ardevano; piano piano gli incendi erano stati circoscritti o domati. La torre di legno costata tanti sforzi era ridotta a un gran cumulo di cenere e di braci da cui sporgevano, qua e là, grosse travi carbonizzate e fumiganti.

Quando l'alba sorse, il primo raggio di sole colpì in pieno la quadriga dorata sulla cima del Mausoleo, mentre il resto della città era ancora in ombra. Poi, man mano che il disco del sole si affacciava dai monti, il cono di luce scese sulla grande piramide gradinata e sul fregio multicolore di Skopas e Briaxis, e incendiò il fastoso colonnato corinzio, le volute dorate, i fusti scanalati, profilati d'oro sul fondo di porpora.

In quel tripudio di colori, in quel trionfo di luce cristallina, il silenzio spettrale che avvolgeva Alicarnasso metteva i brividi. Possibile che neanche le madri piangessero i figli caduti in combattimento?

- Possibile? - chiese Alessandro a Eumene che gli si era avvicinato.

- Possibile sì - replicò il segretario. - Nessuno piange un mercenario. Non ha madre né padre, e nemmeno amici. Ha solo la sua lancia con la quale si guadagna il pane più duro e più amaro.

30

Tolomeo accorse al suo fianco. - Alessandro, attendiamo i tuoi comandi.

- Prendi con te Perdicca e Lisimaco, dividetevi gli incursori e gli "scudieri" e passate al setaccio l'intera città. Vi seguiranno gli opliti greci e i nostri *pezeteri* di rincalzo.

Dovete stanare tutti gli uomini armati che sono rimasti, e soprattutto cercare Memnone. Non voglio che gli sia fatto alcun male: se lo trovate, portatelo da me.

- Faremo come dici - assentì Tolomeo. E si allontanò per avvertire i compagni.

Il re attese, assieme a Eumene, sotto la tettoia di una casamatta a ridosso delle mura, da dove poteva avere una discreta vista di Alicarnasso. Non passò molto che Tolomeo gli mandò un portaordini con un messaggio:

Il satrapo Orontobates, il tiranno Pixodaros e la guarnigione persiana si sono asserragliati nelle due fortezze del porto, che sono imprendibili: non c'è spazio per accostare le macchine. Per il momento nessuna traccia di Memnone. Aspetto ordini.

Alessandro si fece portare Bucefalo e si inoltrò a cavallo per le vie deserte della città, dove le porte erano serrate e le finestre sbarrate: la gente si era chiusa in casa terrorizzata. Quando giunse in vista delle due fortezze che presidiavano l'accesso del porto, gli andò incontro Perdicca.

- Che cosa dobbiamo fare, Alessandro?

Il re scrutò le fortificazioni, poi si volse indietro a guardare in direzione delle mura.

- Distruggete tutte le case che si trovano sulla parte sinistra della strada che conduce fin qui e poi distruggete tutte quelle che si accalcano nella zona del porto: in questo modo potremo portare le macchine e piazzarle a ridosso delle fortezze. I persiani devono capire che non c'è muro né bastione in tutta questa regione che possa offrire loro rifugio. Devono capire che se ne devono andare, per non tornare mai più.

Perdicca annuì, balzò a cavallo e raggiunse il quartiere bruciato per prendere gruppi di guastatori e spalatori, quelli che erano ancora in grado di lavorare. Li dovette svegliare con lo squillo delle trombe perché si erano

addormentati dove si trovavano, stremati dalla fatica e dal lavoro di una notte intera.

L’ingegnere capo, un tessalo di nome Diade, fece smontare le due piattaforme superiori di una delle torri d’assalto per usarla come supporto per un ariete con cui abbattere le case. Intanto Eumene mandò gli araldi a ingiungere lo sgombero delle abitazioni che sarebbero state demolite.

La gente, vedendo che non c’erano né stragi né stupri né saccheggi, cominciò a uscire. Prima i bambini, incuriositi dalle grandi manovre che avevano luogo in città, poi le donne e, da ultimi, gli uomini.

Le distruzioni, però, furono molto più vaste del previsto perché molte case erano addossate le une alle altre e, quando si abbatteva un muro, ne rovinavano anche molti altri, tanto che vi fu chi disse che Alessandro aveva fatto radere al suolo Alicarnasso.

In capo a quattro giorni fu sgombrata una striscia sufficientemente larga per lasciare passare le macchine d’assedio che si portarono fin sotto le fortezze del porto e cominciarono a batterle, ma, durante la notte, Memnone, Orontobates e Pixodaros, con un certo numero di soldati, si imbarcarono su alcune navi della flotta e presero il largo congiungendosi al grosso della squadra persiana che incrociava più a nord, nelle acque di Chios.

I mercenari greci superstiti, invece, si arroccarono sull’acropoli, che per la sua posizione era praticamente imprendibile.

Alessandro non volle perdere altro tempo a stanarli da quel rifugio, pensando che comunque non avrebbero avuto scelta dal momento che erano circondati da ogni parte dalle sue truppe. Fece scavare una trincea tutto attorno alla cittadella e lasciò alcuni ufficiali di rango minore ad attendere che si arrendessero.

Quella sera stessa il re convocò il consiglio dell’alto comando nella sala dell’assemblea cittadina. C’era anche Callistene, che aveva chiesto di essere presente ed era stato accontentato. Mentre cominciavano a deliberare sul da farsi, fu annunciata una delegazione di maggiorenti della città che volevano incontrare il re.

- Non li voglio vedere - affermò Alessandro. - Non mi fido di loro.

- Ma dovrai decidere l’assetto politico di una città molto importante - gli fece notare Parmenione.

- Potresti introdurre un sistema democratico come a Efeso - intervenne Callistene.

- Già - commentò Tolomeo ironico. - Così zio Aristotele sarebbe contento, non è così?

- E allora? - ribatté Callistene piuttosto seccato. - La democrazia è il sistema più giusto e bilanciato di reggere una città, quello che dà più garanzie di…

Tolomeo lo interruppe prima che finisse la frase. - Questi però ci hanno fatto sputare l'anima. Abbiamo perso più uomini sotto queste mura che alla battaglia del Granico.

Se dipendesse da me…

- Tolomeo ha ragione! - gridò Leonnato. - È ora che capiscano chi è che comanda adesso e che paghino anche i danni che ci hanno procurato.

La discussione si sarebbe sicuramente trasformata in una rissa, ma in quel momento Eumene sentì che c'era un certo movimento fuori dalla porta e andò a dare un'occhiata. Quando si rese conto di quanto stava accadendo, tornò da Alessandro e gli bisbigliò qualcosa all'orecchio. Il re sorrise e si alzò in piedi.

- A qualcuno andrebbero dei biscotti? - domandò alzando la voce. A quella proposta tutti ammutolirono, guardandosi in faccia l'un l'altro.

- Stai scherzando? - disse Leonnato rompendo l'improvviso silenzio. - Io mi mangerei un quarto di bue, altro che biscotti. Mi chiedo chi abbia avuto un'idea tanto balzana come portare dei biscotti a quest'ora e…

A quel punto la porta si aprì ed entrò, vestita in gran pompa, la regina Ada, la madre adottiva di Alessandro, seguita da un codazzo di cuochi con grandi vassoi colmi di biscotti fragranti. Leonnato rimase a bocca aperta davanti all'inatteso spettacolo ed Eumene prese un biscotto e glielo infilò fra i denti.

- Mangia, e stai zitto!

- Madre mia, come stai? - domandò Alessandro alzandosi e andandole incontro. -

Presto, fate sedere la regina. Ma quale sorpresa! - continuò poi. - Non mi sarei mai aspettato di vederti in questo momento.

- Ho pensato che dopo tutte queste terribili fatiche avresti gradito un po' dei miei biscotti - replicò Ada tra il serio e il faceto. - E inoltre sono venuta ad assicurarmi che tu non trattassi troppo male la mia città.

Il sovrano prese un biscotto e cominciò a sgranocchiarlo. - Sono eccellenti, mamma, e ho fatto male l'ultima volta a rifiutarli. Quanto alla tua città, stavamo appunto discutendo che farne, ma ora che sei qui mi è venuta l'idea giusta.

- E sarebbe? - chiese Ada. Anche Callistene stava per fare la stessa domanda e rimase a bocca aperta, senza emettere alcun suono.

- Sarebbe che ti nomino satrapo della Caria al posto di Orontobates, con piena autorità anche su Alicarnasso e su tutte le terre circostanti. Penseranno i miei generali a ridurle alla tua obbedienza.

Callistene scosse la testa come per dire "stupidaggini", la regina invece si commosse a quelle parole. - Ma figlio mio, io non so se…

- Io sì - la interruppe Alessandro. - So che sarai un'eccellente governante e so che potrò fidarmi completamente di te.

La fece sedere sul suo scranno e poi si rivolse a Eumene: - Adesso puoi far entrare la delegazione della città. È giusto che conoscano da chi dovranno dipendere a partire da domani.

Erano ancora in corso le operazioni di rastrellamento quando fu annunciato l'arrivo di Apelle. Il grande maestro si affrettò a rendere omaggio al giovane re e a fargli una proposta:

- Sire, credo che sia giunto il momento di rappresentarti come meriti, e cioè con attributi divini.

Alessandro trattenne a stento una risata. - Tu credi?

- Ma non v'è dubbio. E anzi, sicuro che saresti stato tu il vincitore, avevo già preparato un bozzetto che mi permetto di sottoporti. Naturalmente, la resa sarà tutt'altra su una grande tavola di dieci piedi per venti.

- Dieci piedi per venti? - ripeté Leonnato al quale sembrava uno spreco l'utilizzo di tutto quel legno e quel colore per un ragazzo non certo molto alto come Alessandro.

Apelle gli lanciò un'occhiata sprezzante: Leonnato gli appariva come un barbaro del tutto incolto, data anche la sua capigliatura rossa e le lentiggini. Poi si rivolse nuovamente ad Alessandro: - Sire, la mia proposta non è certo priva di senso: i tuoi sudditi asiatici sono abituati a essere governati da esseri superiori, da sovrani simili agli dei che come dei si fanno rappresentare. Per questo io avevo pensato di ritrarti con gli attributi di Zeus: l'aquila ai tuoi piedi e il fulmine nella mano destra.

- Apelle ha ragione - osservò Eumene che era entrato con Leonnato e stava guardando incuriosito il bozzetto dell'artista. - Gli asiatici sono abituati a considerare i loro sovrani come esseri sovrumani. Ed è giusto che così ti vedano.

- E quanto mi costerebbe questa divinizzazione? - domandò Alessandro.

Il pittore si strinse nelle spalle. - Penso che con un paio di talenti…

- Due talenti? Ma amico mio, con due talenti ci compro il pane, le olive e il pesce salato per i miei ragazzi per quasi un mese.

- Sire, non credo che questo genere di considerazioni dovrebbero riguardare un grande re.

- Un grande re, no - l'interruppe Eumene - ma un segretario sì, visto che i soldati se la prendono con me se il vitto non è sufficiente o abbastanza buono.

Alessandro fissò Apelle, poi Eumene, poi il bozzetto e infine di nuovo Apelle. - Certo che…

- Non è forse bello? Immaginalo a tutta grandezza, con i colori smaglianti, il fulmine accecante che esce dalla tua mano. Chi oserebbe mai più sfidare un simile giovane dio?

Entrò in quel momento Pancaspe, gli andò incontro, lo abbracciò e lo baciò sulla bocca. - Mio signore - lo salutò fissandolo negli occhi da una distanza tale che lui poteva sentire le punte prepotenti dei suoi seni battere contro il suo petto come le teste d'ariete di una macchina ossidionale contro le mura di una città. E lo sguardo di lei significava che la sua disponibilità era sempre totale e priva di qualunque ritegno.

- Mia soavissima amica… - replicò Alessandro senza troppo sbilanciarsi. - È sempre un piacere rivederti.

- Un piacere che puoi avere in qualunque istante - gli sussurrò lei all'orecchio, abbastanza vicino da accarezzarglielo con la punta umida della lingua.

Il sovrano si volse di nuovo verso Apelle per porre fine all'imbarazzante situazione. -

Ho bisogno di pensarci ancora un po'. È pur sempre una grossa spesa. In ogni caso vi aspetto per cena.

I due uscirono incrociando Tolomeo, Filota, Perdicca e Seleuco che venivano per conoscere le intenzioni di Alessandro.

Il re li fece sedere attorno a un tavolo su cui aveva spiegato la sua mappa. - Ecco, questo è il mio piano: le macchine verranno smontate e trasportate a Tralles sui carri perché Parmenione, che marcerà verso l'interno per assicurarsi la sottomissione di tutte le terre lungo le valli del Meandro e dell'Ermo, ne avrà bisogno, se qualche città dovesse opporre resistenza.

- E noi? - chiese Tolomeo.

- Voi verrete con me. Scenderemo lungo la costa attraverso la Licia, fino in Pamfilia.

- E intanto segnava con una bacchetta l'itinerario che intendeva seguire.

Eumene lo fissò e poi guardò in faccia i compagni e capì che non si erano resi conto di quello che li attendeva.

- Vuoi andare di là? - domandò.

- Sì - rispose Alessandro.

- Ma non si passa di là. Nessun esercito si è mai avventurato in mezzo a quegli scogli a picco sul mare, per di più in autunno. O in inverno.

- Lo so - replicò Alessandro.

31

Apelle, alla fine, ebbe l'incarico di dipingere il ritratto di Alessandro per metà della somma che aveva richiesto, grazie a un duro patteggiamento di Eumene che avrebbe voluto pagarlo anche meno. L'artista si mise subito all'opera in uno studio che la regina Ada aveva fatto sistemare per lui non lontano dall'agorà, ma, siccome il sovrano non aveva il tempo di restare per le pose, dovette accontentarsi di una serie di carboncini che aveva ripreso dal vivo a cena e durante il trattenimento che era seguito al banchetto, con una recita di Tessalo, l'attore preferito di Alessandro, e alcune esibizioni musicali. Attaccò i carboncini sulle pareti dello studio, vestì un modello come il re e iniziò.

Alessandro non poté ammirare il lavoro compiuto perché era ormai lontano quando Apelle diede le ultime pennellate, ma chi lo vide disse che era molto bello, anche se il colorito del re fu giudicato un po' troppo scuro paragonato all'incarnato di Alessandro. Sembra però che l'artista lo avesse fatto apposta per far risaltare ancora di più il chiarore abbagliante del fulmine.

Prima di partire, il sovrano consultò Parmenione in un colloquio privato, a quattr'occhi, in una delle stanze del palazzo di Ada.

Lo accolse con una coppa di vino e lo fece accomodare. Parmenione lo baciò su tutte e due le guance e poi si mise a sedere.

- Come stai, generale? - gli chiese il re.

- Sto bene, sire. E tu stai bene?

- Molto meglio ora che abbiamo preso Alicarnasso, e buona parte del merito è tua e dei tuoi veterani. Il vostro intervento è stato decisivo.

- Mi onori troppo. Non ho fatto che eseguire un tuo ordine.

- E adesso ti chiedo di eseguirne un altro.

- Non hai che da comandare.

- Prendi con te la cavalleria tessala con Aminta, uno squadrone di *eteri*, la fanteria pesante degli alleati greci e torna indietro verso Sardi.

Parmenione si illuminò. - Rientriamo, sire?

Alessandro scosse il capo, deluso da quella reazione, e il vecchio generale abbassò la testa umiliato per il proprio inopportuno fraintendimento.

- No, Parmenione, non rientriamo. Consolidiamo le nostre conquiste prima di andare avanti. Vieni, osserva questa carta: tu risalirai la valle dell'Ermo e sottometterai l'intera Frigia. Porterai anche le macchine da guerra, in caso qualche città decidesse di opporsi.

"Quanto a me, procederò lungo la costa fino a Telmessos. In questo modo avrò escluso la flotta persiana da tutti i porti del mare Egeo."

- Tu credi? - Nella voce del generale si avvertiva una certa tensione. - Ho avuto informazioni secondo cui Memnone ha arruolato altri uomini a Chios e si prepara a invadere l'Eubea e di là l'Attica e la Grecia centrale per sollevarle contro di noi.

- Ne sono al corrente.

- E non pensi che dovremmo tornare per far fronte a questa minaccia? Per di più incombe l'inverno e…

- Antipatro è all'altezza della situazione. È un governante saggio e un eccellente generale.

- Oh, certo, su questo non c'è dubbio. Allora ho capito: devo occupare tutta la Frigia.

- Esattamente.

- E poi?

- Come ti ho già detto, io nel frattempo scenderò lungo la costa, arriverò a Telmessos e quindi prenderò a nord, verso Ankyra, dove mi raggiungerai.

- Vuoi seguire la linea di costa fino a Telmessos? Lo sai che per parecchi stadi la via è strettissima e molto pericolosa? Nessun esercito ha mai osato passare di là.

Alessandro si versò un po' di vino e mandò giù un paio di sorsate.

- Lo so. Me lo hanno già detto.

- Inoltre Ankyra è in montagna, nel cuore dell'altopiano, e quando ci arriveremo sarà pieno inverno.

- Sì, pieno inverno.

Parmenione sospirò: - Quand'è così… Allora io vado a prepararmi: immagino di non avere molto tempo.

- No, infatti - replicò Alessandro.

Parmenione vuotò la sua coppa, si alzò, salutò con un lieve inchino del capo e fece per ritirarsi.

- Generale.

Parmenione si girò: - Sì, sire.

- Abbi cura di te.

- Ci proverò.

- Mi mancheranno il tuo consiglio e la tua esperienza.

- Anche tu mi mancherai, sire.

Uscì e richiuse la porta dietro di sé.

Alessandro tornò alla sua mappa per studiare l'itinerario che avrebbe dovuto seguire, ma poco dopo udì uno scambio di battute concitato e la sentinella che gridava: - Non posso disturbare il re per queste idiozie.

Il sovrano si affacciò: - Di che stai parlando?

C'era un ragazzo della fanteria dei *pezeteri*, un soldato semplice dal momento che non aveva insegne di alcun grado.

- Che cosa vuoi? - gli chiese.

- Re - intervenne la sentinella - non perdere tempo con questo qui. Il suo problema è che ha un po' di fregola e muore dalla voglia di fottersi la sua mogliettina.

- Mi sembra più che legittimo - osservò Alessandro con un sorriso. - Chi sei? -

domandò poi al soldato.

- Mi chiamo Eudemo, re, e sono di Drabesco.

- Sei sposato?

- Sire, mi sono sposato prima di partire: sono stato due settimane con mia moglie e da allora non l'ho più rivista. Ora ho sentito dire che non rientriamo in Macedonia e che anzi si andrà verso est. È vero questo?

Alessandro pensò per un momento dentro di sé a quanto fosse potente il sistema d'informazione della truppa, ma non se ne stupì. - Sì, è vero - rispose.

Il giovane soldato abbassò il capo con rassegnazione.

- Non sembri entusiasta di seguire il tuo re e i tuoi compagni.

- Non è questo, sire, è che…

- Hai voglia di dormire con tua moglie.

- A dire la verità, sì. E ci sono molti altri nella mia stessa condizione. Le nostre famiglie volevano che ci sposassimo perché si partiva per la guerra: volevano che lasciassimo un erede nel caso che… Non si sa mai.

Alessandro sorrise: - Non aggiungere altro. Volevano che mi sposassi anch'io, ma uno dei pochi vantaggi dell'essere re è che uno si sposa solo se vuole. In quanti siete?

- Seicentonovantatré.

- Per gli dei, avevi già il conto completo! - esclamò il sovrano.

- Ebbene, ecco… Noi pensavamo che si va incontro all'inverno e che forse non si sarebbe combattuto con la cattiva stagione e quindi volevamo chiederti…

- Il permesso di tornare dalle vostre mogli.

- È così, re - ammise il soldato rincuorato dalla disponibilità di Alessandro.

- I tuoi compagni hanno scelto te per rappresentarli?

- Sì.

- Perché?

- Perché…

- Parla liberamente.

- Perché sono stato il primo a mettere piede sulla breccia dopo che il muro è crollato e mi sono buttato dalla torre d'assalto che bruciava solo dopo che l'ariete ha fatto crollare il muro.

- Perdicca mi ha parlato di un soldato che ha compiuto queste gesta, ma non mi aveva detto il suo nome. Sono orgoglioso di conoscerti personalmente, Eudemo, e sono felice di esaudire il tuo desiderio e quello

dei tuoi compagni. Vi sarà data una somma di cento stateri di Cizico ciascuno e un permesso di due mesi.

Il soldato aveva gli occhi lucidi per la commozione. - Re… io… - balbettò.

- A un patto.

- Qualunque cosa, sire.

- Quando tornerete, dovrete portarmi altri guerrieri. Cento per ognuno di voi: fanti o cavalieri, non importa.

- Puoi fidarti della mia parola. Fai conto di averli già inquadrati nei ranghi.

- E adesso vai.

Il soldato non sapeva come ringraziarlo e restava lì impalato.

- Allora? Non morivi dalla voglia di raggiungere tua moglie?

- Sì, ma io volevo dirti… volevo dirti che…

Alessandro sorrise e gli fece cenno di attendere. Si avvicinò a uno scrigno, ne tolse una collana d'oro con un piccolo cammeo che rappresentava la dea Artemide e gliela diede.

- È la dea che protegge le spose e le madri. Dalla a tua moglie, da parte mia.

Il soldato avrebbe voluto parlare, ma un groppo alla gola glielo impediva. Riuscì solo a mormorare: - Ti ringrazio, re. - Con la voce che gli tremava.

32

I giovani che avevano espresso il desiderio di raggiungere le loro spose se ne andarono all'inizio dell'autunno per tornare in Macedonia, dove avrebbero trascorso l'inverno, e poco dopo partì Parmenione con una parte dell'esercito e la cavalleria tessala. Il re, dopo essersi consultato con il vecchio generale, ne aveva affidato il comando a suo cugino Aminta, che si era sempre comportato con grande valore e lealtà. Si unirono a loro anche il Nero, Filota e Cratero.

Alessandro tenne quindi un consiglio ristretto con Seleuco, Tolomeo ed Eumene, invitandoli a cena.

Per non suscitare gelosie, aveva fatto in modo che gli altri compagni e lo stesso Efestione fossero impegnati nel territorio circostante e che i tre che aveva chiamato a condividere il suo pasto avessero la sensazione di essere rimasti al campo per caso.

Ma l’argomento che Alessandro discusse con loro li convinse che il re aveva bisogno in quel momento di confidare soprattutto sulla loro intelligenza piuttosto che sul loro braccio.

Non furono ammessi nemmeno i servi, e Leptine da sola si incaricò di portare i cibi per i commensali che sedevano attorno a un tavolo come quando si trovavano a Mieza a seguire le lezioni di Aristotele.

- I nostri informatori mi dicono che Memnone si è fatto mandare dal Gran Re una somma enorme, con gran rischio, via mare. Con quella intende arruolare un’armata di oltre centomila uomini e invadere la Grecia. Ma soprattutto, sembra che abbia già cominciato a fare generosi regali a molti uomini influenti sparsi un po’ in tutte le città greche. Il generale Parmenione mi ha già espresso il suo parere…

- Tornare a casa? - tirò a indovinare Seleuco.

- Infatti - ammise Alessandro.

Leptine cominciò a servire la cena: pesce arrostito e legumi con vino allungato con acqua. Un pasto leggero, segno che il re voleva che tutti rimanessero lucidi.

- E tu che cosa pensi di fare? - chiese Tolomeo.

- Io ho già preso una decisione, ma voglio conoscere il vostro parere. Seleuco?

- Io dico di andare avanti. Se anche Memnone sollevasse la Grecia, che cosa avrebbe concluso? Non riuscirà mai a mettere piede in Macedonia perché Antipatro non glielo permetterà. E se noi continuiamo a occupare ogni porto della costa asiatica, il Gran Re non riuscirà più a mantenere contatti con lui. Alla fine dovrà comunque capitolare.

- Tolomeo?

- La penso come Seleuco: andiamo avanti. Se però si trovasse la maniera di uccidere Memnone, sarebbe ancora meglio. Ci risparmieremmo un sacco di grattacapi e toglieremmo al Gran Re il suo braccio destro.

Alessandro sembrò scosso e sorpreso da quella proposta, ma continuò la sua consultazione: - Eumene?

- Tolomeo ha ragione. Andiamo avanti, ma cerchiamo di eliminare Memnone se ci riusciamo: è troppo pericoloso e troppo intelligente. È imprevedibile.

Alessandro restò in silenzio per un poco masticando senza molta convinzione il suo pesce, poi mandò giù un sorso di vino. - Allora andiamo

avanti. Ho già chiesto a Efestione di recarsi in avanscoperta fino al passaggio che dicono difficile, lungo la costa tra la Licia e la Pamfilia. Fra qualche giorno sapremo se è veramente così duro.

Parmenione risalirà la valle dell'Ermo e arriverà sull'altopiano centrale dove lo incontreremo in primavera, percorrendo la via che dalla costa conduce verso il centro dell'Anatolia.

Si alzò in piedi e si avvicinò alla mappa che aveva fatto appoggiare a un cavalletto. -

L'appuntamento è qui. A Gordio.

- Gordio? Lo sai che cosa c'è a Gordio? - chiese Tolomeo.

- Lo sa, lo sa - affermò Eumene. - C'è il carro di re Mida che ha il giogo legato al timone da un nodo inestricabile. Un antico oracolo della Gran Madre degli dei dice che chi scioglierà quel nodo sarà il signore dell'Asia.

- È per questo che andiamo a Gordio? - domandò Seleuco con tono sospettoso.

- Non divaghiamo - tagliò corto Alessandro. - Non siamo qui per parlare di oracoli, ma per stabilire un piano d'azione per i prossimi mesi. Sono felice che siate tutti d'accordo sul fatto che dobbiamo andare avanti. Infatti non ci fermeremo né durante l'autunno né durante l'inverno. I nostri uomini sono abituati al freddo: sono montanari. Gli ausiliari traci e agriani lo sono ancora di più, e Parmenione sa che non deve fermarsi finché non sarà giunto a destinazione.

- E Memnone? - chiese Eumene rimettendo sul tavolo l'argomento più scottante.

- Nessuno mi indurrà mai a farlo uccidere a tradimento - rispose il re a muso duro. - È

un uomo valoroso e merita di morire con la spada in pugno e non in un letto consumato dal veleno o pugnalato alle spalle nell'ombra.

- Alessandro, ascolta - cercò di farlo ragionare Tolomeo. - Non è più il tempo di Omero, e l'armatura che tieni vicino al letto non è mai appartenuta ad Achille. Al massimo è vecchia di due o trecento anni, lo sai anche tu. Pensa ai tuoi soldati: Memnone può ancora causare la morte di migliaia di loro. È questo che vuoi, solo per mantenerti fedele ai tuoi ideali di eroismo?

Il sovrano scosse il capo.

- Senza contare - intervenne Eumene - che Memnone potrebbe benissimo progettare la stessa cosa ai tuoi danni: pagare un sicario perché ti

uccida, corrompere il tuo medico perché ti avveleni… Ci hai mai pensato? Memnone dispone di enormi somme di danaro.

- Ti è mai passato per la mente - osservò quindi Seleuco - che potrebbe appoggiare tuo cugino Aminta, a cui per giunta hai affidato il comando della cavalleria tessala?

Il re scosse di nuovo il capo. - Aminta è un bravo ragazzo e mi ha sempre mostrato lealtà. Non ho motivo di dubitare di lui.

- Io resto dell'avviso che i rischi sono troppi - ribatté Seleuco.

- E io pure - confermò Eumene.

Alessandro ebbe un attimo d'esitazione: rivide il suo avversario ritto di fronte a lui davanti alle mura di Alicarnasso, il volto coperto dalla celata brunita su cui spiccava la rosa d'argento di Rodi, e riudì la sua voce che diceva: "Sono il comandante Memnone".

Scosse la testa una terza volta, ancora più deciso: - No, io non darò mai un simile ordine. Anche nella guerra un uomo resta un uomo, e mio padre soleva dirmi che il figlio di un leone è un leone. - Poi aggiunse: - E non un serpente velenoso.

- È inutile insistere - si arrese Seleuco. - Se il re ha deciso così, vuol dire che così deve essere.

Tolomeo ed Eumene annuirono, ma senza troppa convinzione.

- Sono contento che siate tutti d'accordo - disse Alessandro. - Allora, avviciniamoci a questa mappa e cerchiamo di organizzare la nostra marcia lungo la costa.

Discussero a lungo, finché non li prese la stanchezza. Eumene si ritirò per primo, e dopo di lui Tolomeo e Seleuco. Ma, appena fuori, il segretario fece loro un cenno e tutti e tre si riunirono nella sua tenda. Li fece sedere e mandò subito un servo a svegliare Callistene che a quell'ora sicuramente già dormiva dall'altra parte dell'accampamento.

- Voi che cosa ne dite? - cominciò Eumene.

- Di che? - domandò Tolomeo.

- Ma è evidente: del rifiuto del re di far sopprimere Memnone - rispose Seleuco.

- Io capisco Alessandro - riprese il segretario - e certamente lo potete capire anche voi. D'altra parte noi tutti non possiamo che stimare il nostro avversario: è un uomo eccezionale, abile con la mente e con la spada, ma proprio per questo rappresenta un pericolo mortale. Immaginate che riesca a

sollevare i greci, che Atene, Sparta e Corinto passino dalla sua parte. Gli eserciti alleati marcerebbero verso nord per invadere la Macedonia, la flotta persiana la stringerebbe in una morsa dal mare…

Siamo proprio sicuri che Antipatro ce la farebbe? E se dovesse soccombere? E se Memnone risvegliasse le ambizioni di qualche superstite del ramo dinastico dei Lincestidi, come il nostro comandante della cavalleria tessala per esempio, scatenando contemporaneamente una guerra civile o un pronunciamento militare?

Quale sorte attenderebbe il nostro paese e il nostro esercito? Se vincesse, Memnone potrebbe bloccare gli Stretti e impedirci il ritorno, per sempre. È un rischio da correre?

- Ma non possiamo nemmeno agire contro il volere di Alessandro - ribatté Seleuco.

- Io dico che possiamo, purché lui non lo sappia. Io però non mi assumo la responsabilità da solo: se voi ci state si procede, altrimenti non se ne fa niente e affronteremo tutti i rischi che ci saranno da affrontare.

- Ipotizziamo che si sia d’accordo - replicò Tolomeo. - Quale sarebbe il tuo piano?

- E perché hai mandato a chiamare Callistene? - chiese Seleuco.

Eumene si affacciò fuori dalla tenda per vedere se colui che era appena stato menzionato stesse arrivando. Ma non vide nessuno.

- Ascoltate: a quanto ci risulta Memnone si dovrebbe trovare in questo momento a Chios, pronto a far vela verso il nord, diretto presumibilmente a Lesbo. Là aspetterà il vento favorevole per attraversare il mare fino alla Grecia. Dovrà trattenersi però qualche tempo, perché dovrà rifornirsi e stivare tutto quello che gli serve per la spedizione. È a quel punto che dovremmo intervenire per eliminarlo una volta per tutte.

- E come? - domandò Tolomeo. - Un sicario o il veleno?

- Nessuno dei due. Un sicario non arriverebbe mai a contatto con lui: è sempre attorniato da quattro uomini che gli sono ciecamente fedeli e che ammazzerebbero in un batter d'occhio chiunque gli si avvicinasse oltre la distanza consentita. Quanto al veleno, immagino che faccia assaggiare i suoi cibi e le sue bevande: frequenta i persiani da parecchi anni e queste cose le ha sicuramente imparate.

- Esistono veleni che agiscono in ritardo - fece notare Tolomeo.

- Vero, ma si tratta pur sempre di veleni. Gli effetti e i sintomi sono noti. Se comunque alla fine si venisse a sapere che è stato un veleno di qualunque tipo a uccidere Memnone, la macchia ricadrebbe fatalmente su Alessandro e questo non lo possiamo permettere.

- Ma allora? - chiese Seleuco.

- C'è una terza possibilità. - E mentre diceva così, il segretario abbassò gli occhi come se provasse una certa vergogna per quello che stava pensando.

- E cioè?

- Una malattia, una malattia da cui non possa guarire.

- Ma non è possibile! - esclamò Seleuco. - Le malattie vengono quando vengono e vanno quando vanno.

- Sembra che non sia così - ribatté Eumene. - Sembra che certe malattie siano indotte da creature assai piccole, invisibili all'occhio umano, che passano da un corpo all'altro. Io so che Aristotele fece degli esperimenti molto riservati prima di andare ad Atene, partendo dai suoi studi sulla generazione spontanea.

- Ossia?

- Pare che abbia scoperto che in certe situazioni la generazione di questi esseri non sarebbe affatto spontanea: si tratterebbe invece di una sorta di… diffusione. E

comunque Callistene ne è al corrente. Lui sa tutto di questi esperimenti e potrebbe scrivere a suo zio. All'inizio non succederebbe nulla, così non ci sarebbero sospetti sul cuoco o sul medico: Memnone potrebbe agire e muoversi normalmente. I primi effetti si farebbero sentire a distanza di parecchi giorni. - Tutti si guardarono in faccia, sconcertati e allibiti.

- Mi sembra un piano assai difficile da realizzare, che richiede una serie di concomitanze di non poco conto - osservò Tolomeo.

- È vero, ma è anche l'unico possibile a mio modo di vedere. C'è però già un fatto che gioca a nostro favore: il medico di Memnone viene dalla scuola di Teofrasto e…

Seleuco lo guardò con un'espressione abbastanza sorpresa. - Non sapevo che tu avessi incarichi di spionaggio.

- Questo significa che faccio bene il mio lavoro, visto che si tratta di notizie riservate.

Comunque, re Filippo mi aveva già a suo tempo messo in contatto con tutti i suoi informatori fra i greci e i barbari.

In quel momento si affacciò alla tenda Callistene. - Mi avete fatto chiamare? -

domandò con aria assonnata.

Nemmeno Alessandro riusciva a dormire: l'idea che Memnone si preparasse a sferrare un attacco in Grecia o addirittura in Macedonia lo preoccupava. Il vecchio Antipatro sarebbe stato all'altezza? Non sarebbe stato meglio rimandare in patria Parmenione?

Mentre Leptine rigovernava, uscì dalla tenda e si incamminò lungo il mare.

Era una notte tranquilla e tiepida e il rumore della risacca sui ciottoli della riva accompagnava il suo passo con ritmo uguale. La luna quasi piena spandeva un chiarore diafano sulle isole che costellavano la superficie marina, sulle case bianche che si accalcavano attorno alle calette e ai porticcioli.

A un certo punto la spiaggia si interrompeva contro un promontorio roccioso, ma Alessandro, anziché tornare indietro, si arrampicò fin sulla

sommità per godere di lassù una vista ancora più bella di quella che già si presentava ai suoi occhi.

Mentre saliva l'erta, l'intensificarsi dello sforzo fisico si aggiunse all'enorme fatica mentale che gravava da tempo sul suo animo e si sentì d'un tratto, senza un'apparente ragione, mortalmente stanco e bisognoso d'aiuto. E senza un'apparente ragione gli venne in mente suo padre. Gli sembrava quasi di vederlo, ritto sul promontorio.

Avrebbe voluto che fosse vero, avrebbe voluto correrglì incontro come quando lo andava a trovare a Mieza e gridare: - Papà! - E avrebbe voluto sedere vicino a lui e chiedergli consiglio.

Era profondamente immerso in quei pensieri quando, giunto ormai sulla cima, gli si aprì la vista del tratto di costa successivo, e ciò che si trovò davanti lo riempì di stupore. Sulla parte opposta del promontorio, c'era una specie di grande necropoli: decine di tombe monumentali scavate nella roccia e altre che si ergevano solitarie, spettrali nel biancore diffuso della luce lunare, lungo la riva o parzialmente sommerse dalle onde del mare.

E c'era un uomo ritto in piedi, in silenzio, con una lanterna accesa appesa a un bastone che aveva conficcato nella rena. E gli volgeva le spalle.

Aveva la stessa corporatura di suo padre ed era avvolto in un mantello bianco orlato di un fregio dorato, come suo padre il giorno in cui era stato assassinato. Alessandro si fermò e restò a guardarlo ammutolito, quasi non credendo ai propri occhi, quasi aspettando che da un momento all'altro si volgesse verso di lui con la voce e lo sguardo di Filippo. Ma l'uomo restava immobile: soltanto il mantello candido fluttuava nell'aria con un fruscio lieve, come di ali d'uccello.

Il re si avvicinò con passo leggero e vide che c'era una fonte che sgorgava dalla roccia, una polla cristallina che rifletteva la luce della lanterna. Un piccolo rigagnolo, a guisa di emissario, scorreva attraverso la sabbia della spiaggia fino a congiungersi alle onde salse del mare. L'uomo, che pure doveva averlo udito, non si girò: sembrava osservasse qualcosa dentro alla fonte. Alessandro si avvicinò ancora, ma muovendosi nell'oscurità urtò con il fodero della spada contro a un masso. A quel rumore, l'uomo si volse di scatto e i suoi occhi brillarono improvvisamente nella luce della lanterna. Gli occhi di Filippo!

Alessandro trasalì, un brivido gli corse sotto la pelle e stava per gridare: "Padre!".

Ma fu un attimo: riconobbe le fattezze diverse del volto e un colore più scuro della barba. Uno sconosciuto che non aveva mai visto prima di allora.

- Chi sei? - gli chiese. - Che cosa fai qui?

L'uomo lo fissò con una strana espressione e Alessandro vi scorse nuovamente qualcosa di familiare: sentì in qualche modo che c'era lo sguardo di suo padre in quegli occhi ardenti.

- Osservo questa fonte - rispose l'uomo.

- Perché?

- Perché sono un veggente.

- E cosa vedi? È buio, e la luce della tua lanterna è fioca.

- Per la prima volta a memoria d'uomo, la superficie dell'acqua è scesa di quasi un cubito e ha rivelato un messaggio.

- Di che cosa stai parlando?

L'uomo accostò la lanterna alla parete di roccia da cui sgorgava la fonte e la luce radente rivelò una scritta incisa in caratteri sconosciuti.

- Sto parlando di questo - spiegò indicando l'iscrizione.

- E tu la sai leggere?

La voce del veggente si fece strana, come se qualcun altro parlasse con la sua laringe: Viene il signore dell'Asia, colui che ha negli occhi il giorno e la notte.

Poi alzò la lanterna a illuminare il volto di Alessandro: - Il tuo occhio destro è azzurro come il cielo sereno e quello sinistro è cupo come la notte. Da quanto tempo mi osservavi?

- Solo da poco. Ma non hai risposto alla mia domanda: chi sei?

- Il mio nome è Aristandro. E tu chi sei, che hai negli occhi la luce e le tenebre?

- Non mi conosci?

- Non abbastanza.

- Sono il re dei macedoni.

L'uomo lo guardò ancora, intensamente, la lanterna vicina al suo volto. - Tu regnerai sull'Asia.

- E tu mi seguirai, se non hai paura dell'ignoto.

L'uomo abbassò il capo. - Io ho paura solo di una cosa, una visione che mi perseguita da tempo senza che io possa capirne il significato: un uomo nudo che brucia vivo sulla sua pira funebre.

Alessandro non disse nulla: sembrava ascoltare il rumore uguale e continuo della risacca. Quando si volse verso la cima del promontorio, vide le sue guardie del corpo che vigilavano su quel suo inaspettato incontro. Si congedò: - Mi aspetta una giornata molto dura, devo rientrare. Spero di incontrarti al campo, domani.

- Lo spero anch'io - rispose l'uomo. E si incamminò nella direzione opposta.

33

Una scialuppa si avvicinò lentamente al fianco della nave ammiraglia che si dondolava all'ancora nel porto di Chios. Lo stendardo reale con l'immagine di Ahura Mazda si muoveva appena a ogni refolo della brezza notturna e dal castello di poppa si diffondeva la luce fioca di una lucerna.

Tutto attorno, la flotta da guerra del Gran Re: oltre trecento vascelli rostrati, triremi e quinqueremi da combattimento, erano allineati lungo i moli, tenuti da grossi canapi d'ormeggio.

La scialuppa accostò e il marinaio batté con il remo la fiancata. - Messaggio per il comandante Memnone.

- Aspetta - rispose l'ufficiale di guardia. - Ti faccio calare una scala.

Poco dopo, l'uomo saliva a bordo arrampicandosi sulla scala di corda che gli avevano gettato dalla murata e chiedeva di essere ammesso alla presenza del comandante supremo.

L'ufficiale di guardia lo perquisì e poi lo fece entrare nel castello di poppa, dove Memnone vegliava scrivendo lettere e leggendo i rapporti che gli inviavano i governatori e i comandanti delle guarnigioni persiane ancora fedeli al Gran Re e gli informatori che aveva sparso in tutta la Grecia.

- Ho un messaggio per te, comandante - annunciò l'uomo porgendogli un rotolo di papiro.

Memnone lo prese e vide dal sigillo che era di sua moglie: la prima lettera che riceveva da lei da quando lo aveva lasciato.

- C'è altro? - chiese.

- No, comandante. Ma se vuoi consegnarmi una risposta, aspetterò.

- Aspetta, allora. Vai dal nostromo e fatti dare da bere e da mangiare se hai fame. Ti chiamerò io appena avrò finito. - Rimasto solo, Memnone aprì la missiva con le mani che gli tremavano.

Barsine a Memnone, suo sposo adorato, salve!

Mio amatissimo, dopo un lungo viaggio siamo giunti sani e salvi a Susa, dove il re Dario ha accolto sia me che i tuoi figli con grande onore. Ci è stata assegnata un'ala del palazzo con servi e ancelle e un giardino di meravigliosa bellezza, un *pairidaeza* con fiori di ogni colore, rose e ciclamini dal profumo intenso, vasche e fontane con pesci rossi e azzurri, e uccelli di ogni parte del mondo, pavoni e fasianidi dell'India e del Caucaso, e ghepardi addomesticati dalla lontana Etiopia.

La nostra condizione sarebbe invidiabile se tu non fossi lontano.

Il mio talamo è desolatamente vuoto, troppo grande e freddo.

L'altra notte ho preso il libro delle tragedie di Euripide che mi hai regalato e ho letto *Alcesti*, con le lacrime agli occhi. Ho pianto, mio sposo, pensando a quell'amore eroico così intensamente descritto dal poeta, e mi ha colpito quel passo in cui lei va alla morte e il marito le promette che mai nessuna donna prenderà il suo posto: che farà modellare una sua immagine da un grande artista e la farà mettere nel letto, al suo fianco.

Oh, se anch'io potessi fare altrettanto! Se anch'io avessi chiamato un grande artista, uno dei grandi maestri *yauna*, come Lisippo o Apelle, e avessi fatto scolpire la tua immagine, o l'avessi fatta dipingere su un quadro di meravigliosa bellezza da mettere nelle mie stanze, nei penetrali più intimi del mio talamo.

Solo adesso, mio sposo adorato, solo adesso che sei lontano capisco il significato della vostra arte, la potenza conturbante con cui voi *yauna* rappresentate la nudità degli dei e degli eroi.

Io vorrei poter contemplare il tuo corpo nudo, fosse anche solo una statua o un dipinto, e poi chiudere gli occhi, immaginare che per volere di un dio quell'immagine potesse prendere vita e uscire dal quadro, o scendere dal piedistallo, e accostarsi a me come il giorno in cui godemmo per l'ultima volta insieme, e accarezzarmi con le tue mani, baciarmi con le tue labbra.

Ma la guerra ti tiene lontano, la guerra che porta soltanto lutti e pianto e distruzione. Torna da me, Memnone, lascia che altri guidi gli eserciti di Dario. Hai già fatto abbastanza, nessuno potrebbe biasimarti e tutti narrano le tue gesta a difesa di Alicarnasso. Torna da me, sposo dolcissimo, eroe sfolgorante.

Torna da me perché tutte le ricchezze del mondo non valgono un solo istante fra le tue braccia.

Memnone richiuse la lettera e si alzò in piedi accostandosi al parapetto. Le luci della città palpitavano tenui nella sera tranquilla, e giungevano fino a lui, dalle strade buie e dalle piazze, le grida dei bambini che giocavano a rimpiattino approfittando dell'ultimo tepore dell'autunno. Più lontano si udiva il canto di un giovane, una serenata per la sua amata che forse lo ascoltava arrossendo nell'ombra.

Si sentì oppresso da una malinconia infinita, da una stanchezza mortale, ma allo stesso tempo la consapevolezza che sulle sue spalle gravavano le sorti di un impero sterminato, le speranze di un grande sovrano e la stima di tanti dei suoi soldati gli impedivano di cedere a quel sentimento.

Aveva saputo che gli ultimi suoi irriducibili guerrieri, trincerati sull'acropoli di Alicarnasso, resistevano a oltranza, tormentati dalla fame e dalla sete, e non riusciva a rassegnarsi all'idea di non averli potuti liberare. Oh, se fosse esistito veramente il grande Dedalo, il padre di Icaro, l'artefice capace di costruire ali per l'uomo! Sarebbe volato dalla sua sposa nella notte per renderla felice e poi sarebbe tornato al suo posto e al suo dovere prima del sorgere dell'alba.

Ma altri erano gli ordini del Gran Re: doveva salpare per l'isola di Lesbo, da dove avrebbe preparato lo sbarco in Eubea. Il primo sbarco persiano dopo oltre centocinquant'anni.

Da poco aveva ricevuto una lettera degli spartani che si dichiaravano pronti ad allearsi con re Dario e a mettersi a capo di una sollevazione generale dei greci contro la Macedonia.

Tornò a sedersi al suo tavolino e si mise a scrivere.

Memnone a Barsine, sposa soavissima, salve!

La tua lettera ha suscitato in me le memorie più belle e struggenti, i momenti che abbiamo trascorso insieme nella nostra casa a Zelea, prima dell'ultima separazione. Non puoi immaginare quanto dolorosamente io senta la tua mancanza e quanto l'immagine della tua bellezza ricorra ogni notte nei miei sogni. Nessuna donna mi potrà mai sembrare desiderabile finché non riuscirò a riabbracciarti.

Mi attende un ultimo sforzo, lo scontro definitivo, e poi potrò riposarmi accanto ai miei figli e fra le tue braccia, finché gli dei mi concederanno vita e respiro.

Dai loro un bacio per me e riguardati.

Chiuse la lettera pensando che quella materia inerte sarebbe stata toccata dalle dita di Barsine, leggere come petali di fiori e altrettanto profumate. Sospirò, poi chiamò il corriere e gliela porse.

- Quando la riceverà? - domandò.

- Presto, fra meno di venti giorni.

- Bene. Fai buon viaggio e che gli dei ti proteggano.

- E proteggano te, comandante Memnone.

Lo guardò allontanarsi sulla sua scialuppa. Tornò quindi al castello di poppa e convocò il capitano della nave.

- Salpiamo, capitano. Date il segnale luminoso alle altre navi.

- Ora? Ma non sarebbe meglio aspettare l'alba? Ci si vedrà meglio e…

- No. Voglio che i nostri movimenti rimangano segreti. Ciò che stiamo per fare è della massima importanza. Segnala anche che voglio tutti i comandanti delle unità da battaglia a consiglio qui, sull'ammiraglia.

Il capitano, un greco di Patara, si inchinò e provvide a eseguire gli ordini ricevuti.

Poco dopo, alcune scialuppe si avvicinarono alla nave di Memnone e i loro occupanti salirono a bordo.

Uno dopo l'altro salutarono il comandante e presero posto su due panche disposte ai lati del castello di poppa. Memnone si sedette in fondo, sullo scranno del navarco.

Era avvolto nel suo mantello blu e indossava l'armatura. Su uno sgabello era appoggiato il suo elmo corinzio: una celata brunita con incastonata sulla fronte la rosa di Rodi in argento.

- Navarchi, in questo momento la sorte ci offre l'ultima possibilità di riscattare il nostro onore di soldati e di guadagnarci il compenso che riceviamo dal Gran Re. Non ci sono più porti in cui cercare rifugio alle nostre spalle, se non i remoti approdi della Cilicia o della Fenicia, distanti molti giorni di navigazione. Non abbiamo scelta quindi, dobbiamo andare avanti e recidere alla radice la forza da cui il nostro avversario trae sostentamento.

"Ho ricevuto un messaggio segreto dagli spartani: un dispaccio avvolto attorno a una *skytale*. Se sbarcheremo sul continente, sono disposti a unirsi a noi con il loro esercito. Ho deciso quindi di fare rotta verso Lesbo e di là verso Skyros e l'Eubea, dove incontrerò i patrioti ateniesi disposti ad appoggiarci. Ho fatto inviare un messaggio a Demostene e credo che la

risposta sarà senz’altro positiva. È tutto, per ora; tornate pure alle vostre navi e disponetevi alle manovre.

L’ammiraglia scivolò lentamente fuori dal porto con le luci di poppa accese, e tutte le altre imbarcazioni la seguirono. La notte era limpida e stellata e il nocchiero di Memnone reggeva il timone con mano sicura. Il secondo giorno il tempo cambiò e il mare si fece grosso sotto la spinta di un forte vento di Noto. Alcune delle navi riportarono dei danni e la flotta dovette procedere a forza di remi per quasi due giorni.

Giunsero a destinazione il quinto giorno ed entrarono nella grande rada occidentale, aspettando che il tempo si rimettesse al bello. Memnone ordinò che le imbarcazioni danneggiate venissero riparate e mandò i suoi ufficiali a reclutare mercenari da imbarcare. Lui intanto visitò l’isola che era incantevole e volle che gli fossero mostrate le case della poetessa Saffo e del poeta Alceo, ambedue nativi di Lesbo.

Proprio davanti alla casa che dicevano di Saffo, c’erano degli scrivani ambulanti che copiavano le liriche della poetessa su ordinazione, su tavolette di legno o su rotoli di papiro assai più costosi.

- Sapresti scriverne una in persiano? - chiese a un uomo che dall’aspetto sembrava orientale.

- Sì, certo, potente signore.

- Allora scrivi quella che comincia:

Simile agli dei mi sembra
colui che ti siede accanto
e ascolta te
che dolcemente parli
e desiderabile sorridi.8

- La conosco, signore - disse lo scrivano intingendo la cannuccia nel calamaio. - È un canto di gelosia.

- Sì, lo è - annuì Memnone apparentemente impassibile. E si sedette su un muretto ad aspettare che lo scrivano terminasse la sua traduzione.

Aveva saputo che Barsine era stata nelle mani di Alessandro, e a tratti era preso da una sensazione di sgomento.

34

Alessandro, lasciata Alicarnasso, prese ad avanzare con l’esercito verso oriente, lungo la costa, benché tutti avessero tentato di dissuaderlo. C’era infatti un passaggio in Licia che d’inverno era ritenuto impraticabile. Era

poco più che un sentiero sospeso fra la scogliera a strapiombo e il mare punteggiato di scogli affioranti, esposto al vento occidentale che portava burrasca.

8 Saffo, fr. 31 Voigt.

Le onde, infrangendosi sugli scogli, esplodevano in globi di schiuma, ribollivano rabbiose contro le rocce per poi rifluire indietro a prendere la rincorsa per scagliarsi nuovamente contro il desolato promontorio battuto dalle bufere.

Efestione, che si era spinto fin là, ne aveva riportato una forte impressione. - Fa spavento - raccontò ad Alessandro. - Immagina una montagna più alta del monte Athos e più vasta del Pangeo, che scende a picco sul mare, liscia e nera come il ferro brunito. La cima, sempre avvolta dalle nubi, rimbomba del fragore dei tuoni; le folgori scoccano fra il cielo e la vetta e a volte precipitano in mare con bagliori accecanti. Il sentiero è un antico passaggio tagliato dai lici nella viva roccia, ma è reso viscido dalle onde che vi s'infrangono e dalle alghe che durante la brutta stagione vi si riproducono abbondanti. Se uno cade in mare, è un uomo spacciato: i marosi lo maciullano immediatamente fra gli scogli aguzzi e taglienti che fanno da corona a quella rupe scoscesa.

- Tu sei passato? - chiese Alessandro.

- Sì.

- E come?

- Ho usato gli agriani. Hanno piantato dei pali nelle fessure della roccia e vi hanno legato delle corde a cui potevamo tenerci quando arrivavano le ondate.

- Mi sembra un'ottima idea - disse il re. - Passeremo così anche noi.

- Ma noi eravamo in cinquanta - obiettò Efestione - mentre tu vuoi far passare venticinquemila uomini e cinquemila cavalli. Come farai con i cavalli?

Alessandro tacque un poco per raccogliere i suoi pensieri, poi disse: - Non abbiamo scelta. Dobbiamo affrontare quel sentiero e impadronirci di tutti i porti della Licia: la flotta del Gran Re sarà tagliata fuori dal nostro mare. Se necessario andrò avanti con la sola fanteria, ma andrò.

- Come vuoi. Noi non abbiamo paura di niente, ma ho voluto comunque che tu sapessi quali rischi ci attendono.

Partirono il giorno dopo. Raggiunsero la città di Xanto, imponente sulla sua rupe a strapiombo sul fiume che portava lo stesso nome. Nei dintorni si aprivano, scavate nella roccia, decine di tombe dalle facciate monumentali a forma di palazzi o di templi colonnati. Si diceva che una di quelle custodisse il corpo dell'eroe licio Sarpedonte, caduto per mano di Patroclo durante la guerra di Troia.

Alessandro volle che gli fosse indicata e si raccolse assorto davanti a quel sepolcro venerando, consumato dal tempo e dalle intemperie, sul quale si distinguevano appena i segni di un'antichissima iscrizione del tutto illeggibile. Callistene, che gli era vicino, lo udì mormorare i versi di Omero, l'esortazione che l'eroe licio avrebbe rivolto ai suoi guerrieri prima dell'ultimo combattimento in cui sarebbe stato ucciso: Amici, se disertando la guerra a noi prossima

voi e io fossimo destinati a vivere per sempre
senza conoscere alcun decadimento, lo faremmo,
non sarei fra i primi a combattere, non vi manderei
nella battaglia che porta la gloria.

Ma ora, stando così le cose, con i ministri della morte pronti attorno a noi a migliaia, che nessun uomo

nato per morire può sfuggire e nemmeno evadere,
andiamo…9

Poi, rivolto a Callistene, chiese: - Pensi che ripeterebbe queste parole se gli fosse concesso di parlare ancora? - E aveva nella voce una malinconia profonda.

- Chi può dirlo? A nessuno è mai stato concesso di tornare dall'Ade.

Alessandro si accostò al sepolcro e vi appoggiò le mani e la fronte, come se cercasse di ascoltare una voce affievolita dai secoli. Infine si girò e riprese il cammino alla testa del suo esercito.

Discesero il fiume fino ad arrivare alla foce, dove si apriva il porto di Patara, il più importante della Licia. La città aveva belle costruzioni di stile greco e gli abitanti vestivano anche alla maniera greca, ma parlavano la loro lingua antichissima e del tutto incomprensibile senza l'aiuto di interpreti. Il re acquartierò l'esercito e ordinò una sosta di alcuni giorni perché sperava di ricevere notizie da Parmenione che a quel punto avrebbe dovuto trovarsi sull'altopiano interno, ma non riuscì a sapere niente del suo generale.

Giunse invece una nave dalla Macedonia, l'ultima prima della cattiva stagione.

Il comandante aveva seguito una rotta difficile e poco battuta per non incappare nella flotta di Memnone. Recava un rapporto di Antipatro sulla situazione in patria e sugli aspri contrasti che lo opponevano alla regina madre, Olympias.

Alessandro ne fu contrariato e profondamente dispiaciuto, ma si rasserenò quando vide su un rotolo il sigillo reale dei molossi e la calligrafia di sua sorella Cleopatra.

Lo aprì non senza una certa apprensione e cominciò a leggere: 9 Omero, *Iliade* XII, 322-328.

Cleopatra, regina dei molossi, a suo fratello Alessandro, re dei macedoni, salve!

Mio adorato fratello, è passato ormai più di un anno da quando ti ho abbracciato l'ultima volta e non c'è giorno che io non pensi a te e non ti rimpianga.

L'eco delle tue imprese è giunta fino al mio palazzo di Butroto e mi riempie d'orgoglio, ma l'orgoglio non vale a compensare la tua assenza.

Mio marito e tuo cognato Alessandro, re dei molossi, si accinge a partire per l'Italia. Ha raccolto un grande esercito di quasi ventimila uomini, guerrieri valorosi e ben addestrati secondo la tecnica macedone e la scuola di nostro padre Filippo.

Sogna di conquistare un grande impero in occidente e liberare tutti i greci dalla minaccia dei barbari di quelle terre: cartaginesi, bruzi e lucani. Ma io resterò sola.

Nostra madre è sempre più strana, irritabile e lunatica, e io stessa evito il più possibile di farle visita. Da quanto mi dicono, pensa a te giorno e notte e offre sacrifici agli dei perché la Fortuna ti sia favorevole. Io non posso che maledire la guerra che tiene lontane da me tutte le persone che più amo al mondo.

Abbi cura di te.

Dunque anche l'impresa occidentale stava per avere inizio. Un altro Alessandro, quasi sua immagine speculare, a lui legato da vincoli così profondi d'amicizia e di sangue, si accingeva a marciare in direzione delle colonne d'Ercole per conquistare tutte le terre che si estendevano fino al fiume Oceano. E un giorno si sarebbero rincontrati, in Grecia forse, o in

Egitto, o in Italia… E quel giorno il mondo avrebbe vissuto l'inizio di una nuova era.

Approfittò dei giorni di sosta per farsi leggere da Eumene il "Diario", la relazione quotidiana che il segretario generale redigeva dando notizia degli avvenimenti occorsi, delle distanze coperte in marcia, delle visite rese e ricevute, dei verbali delle sedute dell'alto comando, e anche della situazione di cassa.

- Non è male - ammise quando ne ebbe ascoltate alcune pagine. - I passaggi descrittivi hanno una certa eleganza letteraria; potrebbero anche essere rielaborati per una storia vera e propria della spedizione.

- Non è detto che non lo faccia - replicò Eumene - ma per ora mi limito a registrare i fatti, compatibilmente con il tempo che ho a disposizione. Per la storia, c'è Callistene.

- Già.

- Ma non solo. Sai che anche Tolomeo scrive una relazione su questa spedizione. Te l'ha mai fatta leggere?

- Finora no, ma sarei curioso di vederla.

- Inoltre procede anche l'opera di Nearco, il tuo ammiraglio.

- Pare che tutti scrivano di questa spedizione: mi chiedo a chi verrà concesso maggior credito. E comunque io continuo a invidiare Achille che ebbe un Omero a cantare le sue imprese.

- Altri tempi, amico mio. In compenso Nearco sta facendo un ottimo lavoro nello stabilire relazioni con le varie comunità che abitano queste terre. Ha molte conoscenze qui ed è anche molto stimato. Recentemente mi ha poi spiegato il suo punto di vista come marinaio.

- E cioè?

- È convinto che tu non possa restare senza una flotta e che dovresti metterne assieme un'altra. È troppo pericoloso lasciare il totale dominio del mare a Memnone.

- E tu cosa ne pensi? È una questione di soldi, se non sbaglio.

- Forse adesso ce la possiamo permettere con il denaro che abbiamo preso a Sardi e ad Alicarnasso.

- Allora provvedi. Prendi accordi con Nearco, tratta con gli ateniesi, riattiva i cantieri delle città di mare che abbiamo conquistato. Ora possiamo anche rischiare.

- Incontrerò Nearco sulla sua barca e faremo un po’ di conti. Non ho la più pallida idea di quanto costi una nave da guerra e di quante ce ne servano per rendere la vita difficile a quel maledetto Memnone. Devo anche sapere però che intenzioni hai per il prossimo inverno.

Alessandro si affacciò alla finestra della casa in cui aveva preso alloggio e guardò le cime dei monti già incappucciate di neve. - Andremo avanti finché non troveremo la via che porta verso l’interno: devo incontrare Parmenione il più presto possibile e ricongiungere le nostre forze. Sono preoccupato, Eumene. Se uno dei nostri due contingenti venisse annientato, non resterebbe alcuna speranza per l’altro.

Il segretario annuì, raccolse le sue carte e se ne andò.

Alessandro si mise a sedere al suo tavolo di lavoro, prese un foglio, intinse la penna nell’inchiostro e cominciò a scrivere:

Alessandro a Cleopatra, sorella dolcissima, salve!

Mia amatissima, non essere triste per la partenza di tuo marito.

Vi sono uomini che nascono con un destino segnato e lui è fra questi. C’è un patto fra noi, e Alessandro lascia la sua terra, la sua casa e la sua sposa per tenervi fede. Io non credo che avresti preferito essere la moglie di un uomo da nulla, di un uomo senza speranze e senza aspirazioni. La vita ti sarebbe stata ben più odiosa. Tu, come me, sei figlia di Olympias e di Filippo e so che puoi capire. La gioia sarà ancora più grande dopo la separazione, e sono certo che presto tuo marito ti manderà a chiamare perché tu veda il sole tramontare sulle acque divine e misteriose dell’Oceano estremo che nessuna nave ha mai solcato.

Aristotele dice che i greci con le loro città si affacciano su questo mare come rane sulle rive di uno stagno e ha ragione. Ma noi siamo nati per conoscere altre terre e altri mari, per varcare confini che nessuno ha mai osato varcare. E non ci fermeremo prima di aver visto l’estremo limite concesso dagli dei al genere umano.

Questo, comunque, non è sufficiente a farmi soffrire di meno della tua lontananza, e darei qualunque cosa, in questo momento, per sedere ai tuoi piedi e appoggiarti la testa in grembo ascoltando il tuo canto soave.

Ricordami, com’era nei nostri patti, ogni volta che vedi il sole calare dietro ai monti, ogni volta che il vento ti porta voci lontane.

Una decina di giorni dopo l'acquartieramento di Alessandro in città, al re fu annunciata una visita: un tale Eumolpo di Soli.

- Sai chi è? - domandò Alessandro a Eumene.

- Certo che lo so. È il tuo migliore informatore a est della catena del Tauro.

- Se è il mio migliore informatore, come mai non lo conosco?

- Perché ha sempre trattato con tuo padre e… con me.

- Spero non ti dispiacerà se ora avrò a che fare personalmente con lui - osservò Alessandro ironico.

- Affatto - si affrettò a rispondere Eumene. - Io ho solo cercato di evitarti noiose incombenze. Anzi, se preferisci che mi ritiri…

- Non dire sciocchezze e fallo passare.

Eumolpo non era cambiato molto dall'ultima volta che il segretario lo aveva visto a Pella, ma soffriva sempre il freddo, e siccome il mare era stato impraticabile, aveva dovuto attraversare a dorso di mulo le montagne dell'interno coperte di neve. Peritas ringhiò appena lo vide con in testa un berretto di volpe.

- Che bel cagnolino - osservò Eumolpo con un'espressione preoccupata. - Morde?

- No, se ti togli quella volpe che hai in testa - replicò Eumene.

L'informatore appoggiò il berretto su uno sgabello e Peritas lo addentò immediatamente e lo masticò sputando peli per tutta la durata del colloquio.

- Che notizie mi porti? - chiese Alessandro.

Eumolpo si produsse dapprima in una serie di convenevoli e di complimenti per le fulgide imprese del giovane re, poi venne al sodo.

- Sire, le tue gesta hanno seminato il panico alla corte di Susa. I magi dicono che sei l'incarnazione di Ariman.

- È il loro dio del male - spiegò Eumene con un certo imbarazzo. - Un po' simile al nostro Ade, signore degli inferi.

- Vedi, questo loro dio è sempre rappresentato come un leone, e siccome anche tu porti l'elmo a forma di testa di leone, ecco che la somiglianza è molto impressionante.

- E a parte questo? - domandò Alessandro.

- Il Gran Re confida molto su Memnone: sembra che gli abbia mandato duemila talenti.

- Una somma enorme.

- Già.

- Sai a cosa è destinata?

- A tutto, credo. Arruolamento di nuovi contingenti, corruzione, finanziamento di possibili alleati. Ma ho sentito anche di altri denari, altri duemila talenti, pare, che viaggerebbero via terra verso l'interno dell'Anatolia.

- E questi a che cosa servirebbero?

Eumolpo scosse la testa. - Non ne ho idea. Non c'è il tuo generale in quella zona?

Forse lui potrà avere informazioni più precise…

Un pensiero fastidioso attraversò d'un tratto la mente di Alessandro: e se il Gran Re avesse tentato di corrompere Parmenione? Scacciò subito quel sospetto che gli parve indegno di lui.

- Ti risulta che Memnone abbia il sostegno incondizionato del Gran Re?

- Assolutamente. Nondimeno, non sono pochi i nobili a corte che nutrono un'invidia tremenda per questo straniero, questo greco a cui il sovrano ha affidato il comando supremo delle sue truppe e ha conferito il potere anche su tutti i governatori persiani.

Dopo re Dario, Memnone è l'uomo più potente dell'impero persiano. Comunque, se mi chiedi se per caso esistano, o si possano alimentare, congiure contro di lui…

- Io non ti sto chiedendo niente del genere - tagliò corto Alessandro.

- Perdonami - replicò l'informatore. - Non volevo offenderti. Ah, c'è un'altra cosa.

- Parla.

- A corte è arrivata la moglie di Memnone, Barsine, una donna d'impressionante bellezza.

Alessandro ebbe un soprassalto appena percettibile, che però non sfuggì all'occhio esperto di Eumolpo.

- La conosci?

Il re non rispose; il segretario fece cenno a Eumolpo di non insistere sull'argomento e quello riprese da dove aveva interrotto.

- Stavo dicendo, una donna d'impressionante bellezza, gambe di gazzella, seni da dea, occhi di tenebra. Non oso immaginare la rosa di Pieria che avrà fra le cosce… -

Eumene gli fece di nuovo cenno di passare oltre. - E ha portato con sé i figli, due bei ragazzi: uno con un nome greco che somiglia alla madre e uno con un nome persiano che somiglia al padre. Non è straordinario? C'è chi pensa, a corte, che il Gran Re li abbia voluti come ostaggi perché non si fida di Memnone.

- Ed è vero, secondo te? - chiese Alessandro.

- Devo dirti veramente ciò che penso?

- Domanda superflua - commentò Eumene.

- Giusto. Ebbene, io non lo credo. Secondo me, re Dario si fida ciecamente di Memnone, proprio perché è un capo mercenario. Memnone non ha firmato un contratto, ma non è mai venuto meno alla sua parola. È un uomo di ferro.

- Lo so - disse Alessandro.

- C'è anche un'altra cosa di cui dovresti tenere conto.

- E cioè?

- Memnone domina il mare.

- Per il momento.

- Già. Ora, come tu ben sai, Atene riceve tutto il suo grano dal Ponto attraverso gli Stretti. Se Memnone bloccasse il traffico commerciale, la città sarebbe alla fame e lui potrebbe costringerla a passare dalla sua parte con l'intera flotta: ciò creerebbe la più possente armata navale di tutti i tempi.

Alessandro abbassò il capo: - Lo so.

- E la cosa non ti spaventa?

- Non mi spavento mai di una cosa che non è ancora accaduta.

Eumolpo restò per un momento senza parole, poi proseguì: - Non c'è dubbio, sei proprio figlio di tuo padre. Comunque, per adesso sembra che il Gran Re abbia deciso di non muoversi e di lasciare la più ampia libertà d'azione al comandante Memnone.

Il duello è fra voi due. Ma se Memnone dovesse soccombere, allora il Gran Re scenderà in campo, e con lui l'Asia intera.

Pronunciò quelle parole con un tono solenne che sorprese i suoi interlocutori.

- Ti ringrazio - disse Alessandro. - Il mio segretario generale provvederà a pagarti per i tuoi servizi.

Eumolpo storse la bocca in un mezzo sorriso. - A questo proposito, re, volevo giusto chiederti un modesto incremento a quanto mi veniva

corrisposto da tuo padre, che la sua gloria possa vivere in eterno. Il mio lavoro, date le circostanze, si fa sempre più difficile e rischioso, e l'idea di finire impalato tormenta i miei sonni, un tempo assai più tranquilli.

Alessandro annuì e scambiò un'occhiata d'intesa con Eumene.

- Me ne occupo io - disse il segretario generale, e accompagnò Eumolpo alla porta.

L'uomo diede un'occhiata sconsolata a quanto restava del suo confortevole berretto di pelo, salutò il re con un inchino e uscì.

Alessandro li guardò allontanarsi lungo il corridoio e poté sentire l'informatore che continuava: - Perché, se proprio devo farmi impalare, si fa per dire, preferisco l'uccello di un bel giovanotto che le aguzze pertiche che preparano quei barbari. - Ed Eumene che replicava: - Qui non hai che l'imbarazzo della scelta: ne abbiamo venticinquemila…

Il re scosse la testa e richiuse la porta.

Il giorno dopo, vedendo che non riceveva ancora notizie da Parmenione, decise di mettersi in marcia per affrontare il rischioso passaggio sulla costa che Efestione gli aveva descritto con tanta spaventosa efficacia.

Mandò avanti gli agriani per predisporre chiodi e funi a cui i suoi soldati potessero tenersi, ma il complesso apparato si rivelò superfluo. Il tempo d'un tratto cambiò, il vento umido e burrascoso da occidente cadde e il mare diventò liscio come l'olio.

Efestione, che aveva accompagnato gli agriani e i traci, tornò indietro a riferire che il sole stava asciugando il passaggio e che ormai non c'era più pericolo.

- Sembra che gli dei ti vogliano favorire.

- Così sembra - replicò Alessandro. - Prendiamolo come un buon auspicio.

Tolomeo, che cavalcava subito dietro, al comando della guardia del corpo, si volse a Perdicca: - Posso già immaginare che cosa scriverà Callistene.

- Non avevo mai considerato il problema dal punto di vista dei cronisti di questa impresa.

- Scriverà che il mare si è ritirato davanti ad Alessandro, riconoscendone la regalità e il potere quasi divino.

- Tu invece che cosa scriverai?

Tolomeo scosse la testa. - Lascia perdere e andiamo avanti piuttosto: la strada è ancora lunga.

Superato il passaggio, Alessandro condusse l'esercito verso l'interno, inerpicandosi per sentieri scoscesi sempre più in alto, fino a trovare la sommità di quei dirupi coperti di neve. I villaggi venivano di solito lasciati in pace, a meno che gli abitanti non li aggredissero o si rifiutassero di rifornirli di quanto avevano bisogno. Poi, al di là di quel primo massiccio, discesero nella valle del fiume Eurimedonte, dalla quale si poteva risalire verso l'interno e verso l'altopiano.

Era una valle abbastanza stretta, dai ripidi fianchi di rocce rosse che contrastavano con l'azzurro intenso delle acque del fiume. Stoppie gialle si estendevano sulle due rive e sui pochi terreni pianeggianti che fiancheggiavano il greto.

Avanzarono per una giornata intera finché, al calar del sole, si trovarono di fronte a una strettoia controllata da due fortezze gemelle che sorgevano su due spuntoni di roccia: dietro, su un poggio, si intravedeva una città fortificata.

- Termessos - affermò Tolomeo affiancandosi con il suo cavallo ad Alessandro e indicando la roccaforte arrossata dagli ultimi raggi del sole.

Perdicca si avvicinò al re dall'altra parte. - Non sarà facile espugnare quel nido d'aquila - osservò preoccupato. - Dal fondovalle alla sommità delle mura ci saranno almeno quattrocento piedi. Neanche se montassimo tutte le nostre torri d'assalto una sull'altra potremmo arrivare a quell'altezza.

Arrivò Seleuco con due ufficiali della cavalleria degli *eteri*. - Io direi di piantare il campo. Se andiamo avanti, potremmo finire sotto tiro e non abbiamo niente con cui rispondere ai loro lanci.

- Va bene, Seleuco - concordò il re. - Domani, con la luce del sole, vedremo cosa si può fare. Sono sicuro che c'è un passaggio da qualche parte. Si tratta di trovarlo.

In quel momento, alle sue spalle, risuonò una voce: - È la mia città. Una città di maghi e indovini. Lasciate che vada io.

Il re si volse: era Aristandro, l'uomo che aveva incontrato accanto alla fonte vicino al mare a leggere un'antica iscrizione illeggibile.

- Salve, veggente - lo salutò. - Avvicinati e dimmi che intenzioni hai.

- È la mia città - ripeté Aristandro. - Una città magica che sorge in un luogo magico.

Una città dove anche i bambini sanno interpretare i segni del cielo e le viscere delle vittime. Lascia che vada io, prima di muovere l'esercito.

- Sta bene, puoi andare. Nessuno farà niente prima che tu sia tornato.

Aristandro si ritirò con un cenno del capo e si incamminò a piedi lungo l'erta che passava sotto le due fortezze gemelle. Qualche tempo dopo, calata ormai l'oscurità, il suo mantello biancheggiava come un fantasma solitario lungo i fianchi scoscesi della rupe di Termessos.

36

Aristandro era ritto davanti a lui come uno spettro e l'unica lampada che ardeva nella tenda conferiva al suo volto un aspetto ancora più sconcertante. Alessandro balzò sul letto, quasi lo avesse morso uno scorpione.

- Quando sei arrivato? - chiese. - E chi ti ha fatto entrare?

- Te l'ho detto: conosco molte magie e posso muovermi nella notte a mio piacimento.

Alessandro si alzò in piedi e diede un'occhiata al suo cane: dormiva tranquillo, come se non ci fosse nessuno nella tenda oltre a lui.

- Come hai fatto? - domandò di nuovo il re.

- Questo non ha importanza.

- Che cosa ha importanza?

- Quello che sto per dirti: i miei concittadini hanno lasciato solo le sentinelle sulle rupi che controllano il passo e si sono ritirati dentro Termessos. Coglile di sorpresa e fai passare l'esercito. Subito dopo vedrai che c'è un sentiero sul fianco sinistro della montagna che conduce fino alle porte della città. Domani, le tue trombe le daranno la sveglia.

Alessandro uscì e vide che l'accampamento era immerso nel silenzio: tutti dormivano tranquilli e le sentinelle di guardia si scaldavano vicino ai loro bivacchi. Si girò verso Aristandro e il veggente indicò il cielo. - Guarda, un'aquila che sorvola in ampi giri le mura: questo significa che la città sarà alla tua mercé dopo quest'attacco notturno. Le aquile non volano di notte, è certamente un segno degli dei.

Alessandro diede ordine di svegliare tutti senza squilli di trombe, poi convocò Lisimaco e il comandante degli agriani. - Questo è un lavoro per voi. So che su quelle rupi ci sono solo gruppi di sentinelle: dovete sorprenderle e toglierle di mezzo senza fare rumore, dopo di che faremo

passare l’esercito attraverso la strettoia. Se la missione avrà successo, segnalatelo gettando giù delle pietre.

Gli agriani vennero istruiti nella loro lingua sul da farsi e Alessandro promise loro un premio se fossero riusciti nell’impresa. Accettarono di buon grado, si misero a tracolla le loro funi di canapa, le borse con i picchetti e infilarono i pugnali alla cintola. Quando la luna si affacciò per un breve momento fra le nubi, Alessandro li vide che già davano la scalata alle rocce con la loro incredibile agilità di montanari. I più audaci si arrampicavano a mani nude fin dove potevano, poi assicuravano la corda a una sporgenza o a un chiodo incastrato in una fessura e la calavano in basso per consentire agli altri compagni di salire.

A quel punto, la luna si nascose fra le nubi e gli agriani aggrappati alle rupi scomparvero del tutto. Alessandro avanzò, seguito da Tolomeo e dalla sua guardia del corpo, fino alla strettoia. Lì aspettarono nascosti.

Non trascorse molto tempo che si sentì un forte tonfo e poi un altro e un altro ancora: erano i cadaveri delle sentinelle che venivano scaraventati giù dagli agriani.

- Hanno già fatto - osservò Tolomeo gettando un’occhiata ai corpi sfracellati. - Puoi fare avanzare l’esercito. - Ma Alessandro gli fece cenno di pazientare. Poco dopo si sentirono altri tonfi del tutto simili e poi il rumore secco di pietre che cadevano dall’alto rimbalzando sulle pareti rocciose.

- Che cosa ti dicevo? - ripeté Tolomeo. - Hanno già fatto. È gente svelta di gamba e di mano, e in queste situazioni sono insuperabili.

Alessandro gli chiese di passare parola ai reparti perché procedessero in silenzio lungo la strettoia e la lunga colonna si mise in movimento, mentre gli agriani, portato a termine il loro compito, si calavano dalle rupi recuperando, via via che scendevano, le corde con cui le avevano scalate.

Le guide e gli esploratori in avanscoperta sul fianco sinistro della gola individuarono ben presto il sentiero che saliva verso l’altopiano e prima dell’alba l’esercito era schierato al completo davanti alle mura, ma su un terreno talmente accidentato che non ci sarebbe stato posto nemmeno per l’accampamento.

Appena fu rizzata la sua tenda in uno dei pochi spiazzi liberi dalle rocce, il re fece convocare il consiglio dei suoi compagni. Tuttavia, mentre l’araldo andava in giro a cercarli, Efestione gli annunciò un’altra visita: un uomo di nome Sisine, un egiziano, chiedeva di parlargli al più presto.

- Un egiziano? - chiese Alessandro sorpreso. - Ma chi è? L'hai mai visto?

Efestione scosse il capo. - A dirti la verità no, ma lui afferma di conoscerci entrambi, di aver lavorato a suo tempo per re Filippo tuo padre, di averci visti correre da bambini nel cortile del palazzo a Pella. Dall'aspetto, sembra che venga da molto lontano.

- E cosa vuole?

- Dice che può parlarti solo a quattr'occhi.

L'araldo arrivò in quel momento. - Re, i comandanti sono qui e aspettano fuori dalla tenda.

- Che entrino - ordinò Alessandro. E poi, rivolto a Efestione: - Fagli dare da mangiare e da bere e fagli trovare un riparo finché non è pronta una tenda. Poi torna qui: ti voglio presente al consiglio.

Efestione si allontanò e subito dopo entrarono gli amici del re: Eumene, Seleuco, Tolomeo, Perdicca, Lisimaco e Leonnato. Filota era con suo padre nella Frigia interna, assieme a Cratero e al Nero. Tutti lo baciarono sulle guance e si misero a sedere.

- Avete visto la città - cominciò Alessandro. - E avete visto il terreno, roccioso, accidentato: se anche volessimo costruire delle torri d'assalto con la legna dei boschi, non riusciremmo a trascinarle in posizione, e se volessimo scavare una mina, dovremmo perforare la viva roccia con mazza e scalpello. Impossibile! L'unica soluzione è di mettere il blocco a Termessos, ma senza sapere quando cadrà: potrebbero volerci giorni o mesi…

- Ad Alicarnasso non ci siamo posti simili problemi - osservò Perdicca. - Abbiamo impiegato il tempo che è stato necessario.

- Accatastiamo una montagna di legna contro le mura, appicchiamo il fuoco e facciamole scoppiare con il calore - propose Leonnato.

Alessandro scosse il capo. - Hai visto a che distanza sono i boschi? E quanti uomini perderemmo mandandoli sotto le mura a portare legna senza tettoie di protezione e senza un tiro di sbarramento? Io non mando i miei uomini a morire, se non corro i loro stessi rischi, e voi pure. Inoltre, il tempo stringe. Dobbiamo assolutamente congiungerci al corpo d'armata di Parmenione.

- Io avrei un'idea - intervenne Eumene. - Questi barbari sono esattamente come i greci: si ammazzano gli uni con gli altri in

continuazione. Gli abitanti di Termessos avranno sicuramente dei nemici; basterà quindi metterci d’accordo con loro. Dopo di che potremo riprendere il nostro cammino verso nord.

- Non è un’idea sbagliata - disse Seleuco.

- Per nulla - approvò Tolomeo. - Ammesso che riusciamo a trovarli, questi nemici.

- Vuoi occupartene tu? - chiese Alessandro al segretario.

Eumene si strinse nelle spalle. - Per forza, se non lo fa nessun altro.

- Allora siamo intesi. Intanto però, finché siamo qua, mettiamo il blocco alla città e non facciamo entrare né uscire nessuno. Adesso andate e occupatevi dei vostri uomini.

I compagni si allontanarono uno dopo l’altro e poco dopo arrivò Efestione. - Vedo che avete già finito: che cosa avete concluso?

- Che non abbiamo tempo per espugnare questa città. Aspettiamo di trovare qualcuno che lo faccia per noi. Dov’è l’ospite?

- È qui fuori che aspetta.

- Allora fallo venire.

Efestione uscì e poco dopo entrò un uomo piuttosto anziano, più vicino ai sessanta che ai cinquanta, con la barba e i capelli grigi, vestito come gli indigeni dell’altopiano.

- Avanti - lo invitò Alessandro. - So che hai chiesto di parlarmi. Chi sei?

- Mi chiamo Sisine e vengo da parte del generale Parmenione.

Alessandro lo guardò negli occhi scurissimi e assai mobili. - Io non ti ho mai visto -

replicò. - Se ti manda Parmenione, avrai sicuramente una lettera con il suo sigillo.

- Non ho nessuna lettera: sarebbe stato troppo pericoloso nel caso fossi stato catturato. Ho l’ordine di riferirti a voce quanto mi è stato detto.

- Allora parla.

- C’è un tuo parente con Parmenione, che comanda la cavalleria.

- È mio cugino Aminta di Lincestide. È un ottimo combattente: per questo gli ho affidato la cavalleria tessala.

- E ti fidi di lui?

- Quando fu ucciso mio padre, si mise subito dalla mia parte e da allora mi è sempre stato fedele.

- Ne sei proprio sicuro? - insistette l’uomo.

Alessandro cominciava a spazientirsi. - Se hai qualcosa da dire, parla, invece di continuare a farmi delle domande.

- Parmenione ha intercettato un corriere persiano con una lettera del Gran Re indirizzata a tuo cugino.

- Posso vederla? - domandò Alessandro tendendo la mano.

Sisine scosse la testa con un lieve sorriso. - Si tratta di un documento delicatissimo che non potevamo certo rischiare di perdere, qualora fossi stato catturato. Sono però autorizzato dal generale Parmenione a riferirtene il contenuto.

Alessandro gli fece cenno di procedere.

- La lettera del Gran Re offre a tuo cugino Aminta di Lincestide il trono di Macedonia e duemila talenti in oro, se ti ucciderà.

Il re rimase in silenzio. Pensò a quello che gli aveva detto Eumolpo di Soli su una grande somma di denaro che aveva lasciato la reggia di Susa diretta verso l'Anatolia e pensò anche a tutti i gesti di valore e alla lealtà dimostratagli fino a quel momento da suo cugino. Si sentì irretito nelle maglie di una trama contro cui il valore, la forza e il coraggio non valevano nulla, una situazione in cui sua madre avrebbe saputo muoversi mille volte meglio di lui e che comunque andava risolta senza indugi.

- Se non è la verità, ti farò tagliare a pezzi e lascerò la tua carcassa ai cani - minacciò.

Peritas, che sonnecchiava in un angolo, alzò la testa e si passò la lingua rossa sui baffi, come se fosse interessato alla piega che aveva preso la conversazione. Ma Sisine non sembrò per nulla turbato. - Se mentissi, non ti sarebbe difficile appurarlo una volta raggiunto Parmenione.

- Ma che prove avete che mio cugino abbia intenzione di accettare il denaro e la proposta del Gran Re?

- In teoria nessuna. Ma rifletti, sire: re Dario avrebbe mai fatto una proposta del genere e rischiato una somma di quelle proporzioni se non avesse avuto probabilità di successo? E tu conosci un uomo che possa resistere alla lusinga del potere e della ricchezza? Io, al tuo posto, non rischierei. Con tutto quel denaro, tuo cugino potrebbe pagare mille sicari, potrebbe assoldare un intero esercito.

- Mi stai suggerendo come comportarmi?

- Gli dei me ne guardino. Sono un fedele servitore che ha fatto il suo dovere attraversando montagne coperte di neve, patendo la fame e il freddo,

rischiando molte volte la vita nei territori ancora nelle mani dei soldati e delle spie del Gran Re.

Alessandro non rispose, ma capì che a quel punto non aveva alternative, che una decisione doveva comunque prenderla. Sisine interpretò quel silenzio nel modo più logico.

- Il generale Parmenione mi ha ordinato di rientrare al più presto con le tue disposizioni. E anche queste non potranno essere scritte: dovrò riferirle a voce.

D'altra parte il generale mi onora della sua piena fiducia.

Alessandro gli volse le spalle perché non voleva che gli leggesse in fronte i pensieri che gli attraversavano la mente. Poi, dopo aver riflettuto e ponderato ogni cosa, si voltò e disse:

- Riferirai al generale Parmenione:

Ho ricevuto il tuo messaggio e ti ringrazio per aver sventato un complotto che avrebbe potuto recare grave danno alla nostra impresa o causare la mia morte.

Non abbiamo però, a quanto mi è stato riferito, alcuna prova che mio cugino avesse intenzione di accettare quel denaro e quella proposta.

Ti chiedo dunque di metterlo agli arresti finché non sarò arrivato e non l'avrò interrogato personalmente. Ma voglio che sia trattato come si conviene al suo rango e al suo grado. Spero che tu stia bene. Abbi cura di te.

- Adesso ripeti - ordinò Alessandro.

Sisine lo guardò dritto negli occhi e ripeté il messaggio parola per parola, senza mai fermarsi e senza incertezze.

- Benissimo - replicò il re dissimulando il suo stupore. - Ora vai a rifocillarti. Ti daranno un alloggio per la notte. Quanto ti sentirai pronto e riposato, potrai ripartire.

- Chiederò una bisaccia con del cibo e un otre d'acqua e ripartirò immediatamente.

- Aspetta.

Sisine, che stava inchinandosi nel saluto, raddrizzò subito la schiena. - Comanda.

- Quante giornate hai impiegato per arrivare qui da quando hai lasciato il generale?

- Undici giornate a dorso di mulo.

- Riferisci a Parmenione che mi muoverò fra cinque giorni al massimo e che lo raggiungerò a Gordio nello stesso tempo che a te è stato necessario per venire da me.

- Vuoi che ripeta anche questo messaggio?

Alessandro scosse la testa. - Non importa. Ti ringrazio per le informazioni che mi hai portato e dirò a Eumene di darti un premio.

Sisine si schermì: - Il mio premio è aver contribuito alla salvaguardia della tua persona, sire. Non voglio altro. - Gli lanciò un ultimo sguardo che avrebbe potuto significare qualunque cosa, poi si inchinò rispettosamente e uscì. Alessandro si lasciò andare su uno sgabello e si coprì la faccia con le mani.

A lungo rimase seduto e immobile: riandava con il pensiero ai giorni in cui, bambino, a Pella, giocava con i suoi compagni e i suoi cugini a palla e a rimpiattino, e sentiva voglia di gridare o di piangere.

Leptine gli si avvicinò con il suo passo impercettibile e gli appoggiò le mani sulle spalle. - Brutte notizie, mio signore? - chiese con voce sommessa.

- Sì - rispose Alessandro senza voltarsi.

Leptine gli appoggiò la guancia sulla spalla. - Sono riuscita a trovare della legna e a scaldare dell'acqua. Non vorresti fare un bagno?

Il sovrano annuì, seguì la ragazza nel settore privato della tenda dove fumava una vasca colma d'acqua bollente e si lasciò spogliare. C'era la lucerna accesa ed era da tempo calata la sera.

37

Con l'aiuto di Aristandro, Eumene riuscì a stipulare in breve tempo un trattato con una popolazione vicina, i selghei, acerrimi nemici degli abitanti di Termessos benché parlassero la stessa lingua e venerassero le stesse divinità. Lasciò loro del denaro, fece conferire da Alessandro al loro capo un titolo altisonante come "dinasta supremo e autocrate di Pisidia", e quelli presero immediatamente posizione attorno alla città organizzandosi per l'assedio.

- Ti avevo detto che Termessos sarebbe stata alla tua mercé - ricordò Aristandro al sovrano, interpretando un po' a suo modo la situazione.

Il re si assicurò la sottomissione di alcune città della costa non lontane, come Side e Aspendo, bellissime e in parte costruite alla greca, con piazze, colonnati e templi adorni di statue, e si fece dare le tasse che già pagavano

ai persiani. Infine lasciò un gruppo di ufficiali degli *eteri* con un reparto di assaltatori del corpo degli “scudieri” assieme ai barbari suoi alleati sotto le mura di Termessos e ripartì verso settentrione.

Le montagne del Tauro erano tutte coperte di neve, ma il tempo era abbastanza buono e il cielo era terso, di un blu intenso; qua e là, ciuffi isolati di faggi e di querce avevano ancora le loro foglie colorate d’ocra e di rosso e spiccavano nel bianco accecante come gioielli su un vassoio d’argento. Man mano che l’esercito avanzava, i traci e gli agriani, guidati da Lisimaco, erano mandati in avanscoperta a occupare i valichi per evitare assalti a sorpresa e la marcia procedette senza soverchi pericoli.

Eumene faceva comprare le provviste nei villaggi per non irritare le popolazioni indigene e per assicurare un passaggio il più possibile pacifico dell’esercito attraverso i gioghi impervi della grande catena montuosa. Alessandro cavalcava in silenzio da solo, davanti a tutti, in groppa a Bucefalo, e non era difficile rendersi conto che pensieri angosciosi gli occupavano la mente. Calzava il cappello macedone a larghe tese e portava sulle spalle la pesante clamide militare di lana grezza. Peritas trotterellava quasi fra le zampe dello stallone. Fra i due animali si era stabilita da tempo un’amichevole intesa, e quando il cane non dormiva ai piedi del letto di Alessandro, si accucciava sulla paglia vicino al destriero.

Dopo tre giorni di marcia sulle montagne, giunsero in vista dell’altopiano interno: una distesa piatta e bruciata, battuta da un vento freddo. In lontananza si vedeva brillare uno specchio d’acqua limpido e cupo, circondato da una distesa di un bianco accecante.

- Ancora neve - brontolò Eumene che soffriva di nuovo il freddo e aveva definitivamente smesso il corto chitone militare adottando un paio di più confortevoli pantaloni frigi.

- No, è sale - lo corresse Aristandro che cavalcava al suo fianco. - Quello è il lago Ascanía, più salato del mare. D’estate, la sua superficie si riduce grandemente e la distesa di sale diventa enorme. Gli abitanti lo vendono in tutta la valle.

Quando l’esercito passò sulla distesa candida, il sole cominciava a scendere dietro ai monti e la luce radente rifratta da milioni di cristalli di sale creava uno spettacolo fantasmagorico, un’atmosfera magica e irreale. I soldati guardavano in silenzio quella meraviglia senza riuscire a distogliere lo sguardo dal cangiare continuo dei colori, dai raggi di luce scomposti

dalle infinite superfici sfaccettate in ventagli iridati, in trionfi di scintille di fuoco.

- Dei dell'Olimpo… - mormorò Seleuco. - Che splendore! Adesso si può veramente dire che siamo lontani da casa.

- Sì - ammise Tolomeo. - Non ho mai visto un simile spettacolo in tutta la mia vita.

- E non è il solo che potrete ammirare - continuò Aristandro. - Più oltre c'è il monte Argeo, che getta fuoco e fiamme dalla sommità e copre di cenere intere regioni.

Dicono che sotto la sua mole gigantesca sia incatenato il gigante Tifone.

Tolomeo fece cenno a Seleuco di seguirlo e spronò il cavallo in avanti come se volesse ispezionare la colonna. Si fermò a mezzo stadio di distanza e rimise al passo l'animale.

- Che cos'ha Alessandro? - chiese.

Seleuco gli si affiancò: - Non lo so. È così da quando arrivò quell'egiziano.

- Non mi piacciono gli egiziani - sentenziò Tolomeo. - Chissà cosa gli ha messo in testa. Non bastava questo veggente, questo Aristandro.

- Credo che Efestione sappia qualcosa di più, ma non si lascia sfuggire una parola.

- Lo credo. Lui fa sempre ciecamente quello che vuole Alessandro.

- Già. Di che cosa può trattarsi? Una brutta notizia certamente. E poi tutta questa fretta di andare avanti… Che sia successo qualcosa a Parmenione?

Tolomeo gettò un'occhiata ad Alessandro che cavalcava davanti a loro, a non molta distanza.

- Ce l'avrebbe detto. E poi con Parmenione ci sono il Nero, Filota, Cratero e anche suo cugino Aminta che comanda la cavalleria tessala. Possibile che non si sia salvato nessuno?

- E chi lo sa? Metti che abbiano subito un'imboscata… O forse sta pensando a Memnone. Quell'uomo è capace di tutto: mentre parliamo, lui potrebbe essere già sbarcato in Macedonia o al Pireo.

- Che facciamo? Glielo chiediamo questa sera se ci invita a cena?

- Dipende dal suo umore. Magari è meglio consultarci con Efestione.

- Sì, è la cosa migliore. Facciamo così.

Intanto il sole era calato sotto l’orizzonte e i due amici pensavano alle fanciulle che avevano lasciato in lacrime nelle loro case di Pieria o di Eordea e che forse in quell’ora malinconica li ricordavano.

- Ti è mai venuto in mente di sposarti? - domandò a un tratto Tolomeo.

- No. E a te?

- Nemmeno. Ma mi sarebbe piaciuta Cleopatra.

- Anche a me.

- Anche a Perdicca, se è per questo.

- Già. Anche a Perdicca.

Risuonò un grido in testa alla colonna, degli esploratori che tornavano al galoppo da una ricognizione, prima che facesse buio: - Kelainai! Kelainai!

- Dove? - chiese Eumene facendosi avanti.

- A cinque stadi in quella direzione - rispose un esploratore indicando un colle in lontananza su cui palpitavano una miriade di luci. Era uno spettacolo meraviglioso: sembrava un gigantesco formicaio illuminato da migliaia di lucciole.

Alessandro sembrò riscuotersi e alzò il braccio fermando la colonna. - Ci accampiamo qui - ordinò. - Domani ci accosteremo alla città. È la capitale della Frigia e la sede del satrapo persiano della provincia. Se non l’ha ancora presa Parmenione, lo faremo noi: ci dev’essere molto denaro in quella fortezza.

- Pare che abbia cambiato umore - osservò Tolomeo.

- Infatti - ammise Seleuco. - Si sarà ricordato di quello che diceva Aristotele: “O al problema c’è soluzione ed è inutile preoccuparsi, o al problema non c’è soluzione ed è inutile preoccuparsi”. Magari ci inviterà anche a cena.

38

Aristotele sbarcò a Metone con una delle ultime navi che ancora lasciavano il Pireo e affrontavano il mare con la cattiva stagione già così avanzata. Il comandante aveva deciso di sfruttare un vento che spirava abbastanza teso e costante da sud per consegnare una partita d’olio d’oliva, vino e cera d’api che altrimenti avrebbe dovuto attendere nei magazzini l’arrivo della primavera e di prezzi più bassi.

Una volta a terra, salì su una vettura trainata da un paio di muli e si fece portare a Mieza. Aveva le chiavi dell’intero complesso e la facoltà di

utilizzarle in qualunque momento. Per di più, in quel periodo, sapeva che vi avrebbe trovato una persona con cui gli interessava parlare, una persona che gli avrebbe dato notizie di Alessandro: Lisippo.

Lo trovò infatti intento al lavoro nella fonderia, dove stava realizzando il bozzetto in argilla del grandioso complesso statuario della torma di Alessandro al Granico, che poi avrebbe fuso in proporzioni definitive per il monumento. Era quasi sera e c'erano già le luci accese sia dentro al laboratorio che nel refettorio e in alcune delle camere degli ospiti.

- Ben arrivato, Aristotele! - lo salutò Lisippo. - Mi dispiace, non posso nemmeno darti la mano: sono tutto sporco. Se aspetti un attimo, poi sarò a tua disposizione.

Aristotele si avvicinò al bozzetto: una scultura di ventisei personaggi che si sviluppava su una piattaforma di forse otto, dieci piedi di lunghezza. Stupefacente: si poteva vedere il turbinare delle onde e quasi percepire il ritmo furioso del galoppo dei cavalieri lanciati alla carica. E su tutti spiccava Alessandro, rivestito della corazza, con il vento nei capelli, in groppa a un furente Bucefalo.

Lisippo si sciacquò le mani in un bacile d'acqua e si avvicinò.

- Che te ne sembra?

- Superbo. Ciò che colpisce nelle tue opere è il fremere dell'energia dentro alle forme, come in corpi immersi in una sorta d'orgasmo panico.

- Appariranno al visitatore all'improvviso - spiegò Lisippo con un'espressione ispirata, alzando le enormi mani a descrivere la scena - superata la sommità di una piccola altura. Si avrà l'impressione di averli addosso, di esserne travolti. Alessandro mi ha chiesto di renderli immortali e io sto spendendo ogni mia energia per soddisfare il suo desiderio e per ricompensare almeno in parte i loro genitori della perdita che hanno subito.

- E nello stesso tempo stai lanciando lui, vivo, nella leggenda - disse Aristotele.

- Succederebbe comunque, non credi?

Lisippo si tolse il grembiule di pelle e lo appese a un chiodo. - È quasi pronta la cena: mangeresti con noi?

- Volentieri - rispose Aristotele. - Chi altri c'è?

- Carete, il mio assistente - rispose lo scultore indicando il ragazzo magro dai capelli radi che armeggiava in un angolo con una sgorbia su un modello di legno e che salutò con un cenno rispettoso del capo. - E un

inviato della città di Taranto, Evemero di Kallipolis, una brava persona che forse ci darà notizie di re Alessandro d'Epiro.

Uscirono dalla fonderia e percorsero il portico interno verso il refettorio. Aristotele pensò con malinconia all'ultima volta che vi aveva cenato con re Filippo.

- Ti trattieni molto? - chiese Lisippo.

- Non molto. Ho dato istruzioni a Callistene, con la mia ultima lettera, di rispondermi qui a Mieza e mi preme leggere ciò che mi scriverà. Poi proseguirò per Ege.

- Vai al vecchio palazzo?

- Porterò un'offerta sulla tomba del re e dovrò incontrarmi con alcune persone.

Lisippo ebbe un attimo d'esitazione. - Ho sentito dire che stai indagando sull'assassinio di re Filippo, ma forse sono solo voci…

- Non lo sono - confermò invece Aristotele apparentemente impassibile.

- Alessandro lo sa?

- Credo di sì, anche se in un primo momento aveva affidato l'incarico a mio nipote Callistene.

- E la regina madre?

- Io non ho fatto nulla per farglielo sapere, ma Olympias ha orecchie dappertutto. È

abbastanza probabile che ne sia a conoscenza.

- E non hai paura?

- Credo che il reggente Antipatro si stia assicurando che non mi succeda nulla di male. Vedi quel vetturale? - disse indicando l'uomo che lo aveva portato a Mieza e in quel momento governava i muli dalla parte delle stalle. - Nella bisaccia porta una spada macedone del tipo in dotazione alla guardia di palazzo.

Lisippo gettò un'occhiata al personaggio: una montagna di muscoli che si muoveva come un gatto. Si vedeva da lontano che era un incursore della guardia reale: - Per gli dei, potrebbe posare per una statua di Ercole.

Si sedettero a tavola.

- Niente letti da pranzo - commentò l'artista. - È ancora come ai vecchi tempi, si mangia seduti.

- Meglio così - replicò il filosofo. - Ho perso l'abitudine a mangiare sdraiato. Allora, che notizie mi dai di Alessandro?

- Immagino che Callistene ti tenga informato.

- Certamente. Ma mi preme conoscere le tue impressioni personali. Come l'hai trovato?

- È completamente immerso nel suo sogno. Nulla potrà fermarlo finché non avrà raggiunto il suo scopo.

- E secondo te, qual è il suo scopo?

Lisippo rimase in silenzio per un poco: sembrava guardasse il servitore che stava attizzando le braci nel focolare. Poi disse, senza voltarsi: - Cambiare il mondo.

Aristotele sospirò: - Credo che tu abbia visto giusto. Il punto è se lo cambierà in meglio o in peggio.

Entrò in quel momento l'ospite straniero, Evemero di Kallipolis, e si presentò ai commensali mentre veniva servita la cena: zuppa di gallina lessa con legumi, pane, formaggi e uova sode con olio e sale. E vino di Taso.

- Che notizie ci porti di re Alessandro d'Epiro? - domandò Lisippo.

- Grandi notizie - rispose l'ospite. - Il sovrano è alla testa del suo e del nostro esercito ed è passato di vittoria in vittoria. Ha sconfitto messapi e iapigi e tutta l'Apulia è nelle sue mani, un territorio grande quasi come il suo regno.

- E ora dov'è? - chiese Aristotele.

- Adesso dovrebbe essere nei suoi quartieri invernali, aspettando di riprendere l'azione la prossima primavera contro i sanniti, una popolazione barbara stanziata a nord, sulle montagne. Ha fatto un'alleanza con altri barbari chiamati romani che attaccheranno da settentrione, mentre lui marcerà da sud.

- E a Taranto come viene considerato?

- Io non sono un uomo politico, ma per quello che posso capire, bene… almeno per il momento.

- Che cosa intendi dire?

- I miei concittadini sono strana gente: le loro principali passioni sono il commercio e il godersi la vita. Per questo non amano molto combattere, e quando si trovano nei guai chiamano qualcuno che venga ad aiutarli. È ciò che hanno fatto con re Alessandro d'Epiro. Ma io giurerei che già fin d'ora qualcuno pensa che li stia aiutando troppo e troppo bene.

Aristotele sorrise sarcastico. - Credono che abbia lasciato la sua terra e la giovane sposa, che abbia affrontato pericoli e disagi, veglie notturne,

marce estenuanti e sanguinosi combattimenti solo per permettere loro di dedicarsi ai commerci e alla bella vita?

Evemero di Kallipolis si strinse nelle spalle. - Molte persone pensano che tutto sia loro dovuto, ma poi viene sempre il momento in cui devono scontrarsi con la realtà.

Comunque, lasciate che vi esponga il motivo della mia visita: il mio intento era quello di incontrare Lisippo e benedico la dea Fortuna che mi ha dato l'occasione di conoscere addirittura il sommo Aristotele, la mente più acuta di tutta la grecità, il che significa, non c'è dubbio, del mondo intero.

Aristotele non mostrò alcuna particolare reazione alla magniloquenza del complimento e aspettò che l'ospite proseguisse.

Evemero riprese: - Un gruppo di facoltosi cittadini ha concepito l'idea di raccogliere il denaro per un grandioso progetto che renda famosa la città nel mondo.

Lisippo, che aveva terminato di mangiare, si sciacquò la bocca con una coppa di vino rosso e si appoggiò contro lo schienale della sedia. - Vai avanti - disse.

- Vorrebbero costruire una statua gigantesca di Zeus, ma non in un tempio o in un santuario bensì in piena luce, all'aperto, al centro dell'agorà.

Il giovane Carete, a quelle parole, spalancò gli occhi. Più volte il ragazzo aveva esposto al suo maestro i sogni e le fantasie che coltivava.

Lisippo sorrise, immaginando i pensieri del suo assistente, poi osservò: - Il punto è quanto gigantesca.

Evemero sembrò esitare un momento, poi sbottò in un fiato: - Diciamo quaranta cubiti.

Carete sussultò e Lisippo strinse i braccioli e drizzò la schiena. - Quaranta cubiti? Dei del cielo, ti rendi conto del fatto che stai parlando di una statua alta come il Partenone di Atene?

- Infatti. Noi greci delle colonie pensiamo in grande.

Lo scultore si rivolse al suo giovane assistente: - Che ne dici, Carete? Quaranta cubiti è una bella dimensione, non è vero? Purtroppo non c'è nessuno al mondo, al momento, che sia in grado di erigere un simile gigante.

- Il compenso sarebbe molto generoso - insistette Evemero.

- Non è una questione di compenso - ribatté Lisippo. - Con le tecniche oggi in nostro possesso, non c'è modo di mantenere il bronzo liquido per un

percorso tanto lungo e non si può aumentare a dismisura la temperatura esterna al blocco di fusione senza rischiare di far scoppiare il refrattario di copertura. Con questo non dico che non sia possibile in assoluto: forse potresti rivolgerti ad altri artisti… Perché non a Carete? -

propose scompigliando le rade chiome del suo timido allievo. - Lui dice che un giorno costruirà la statua più grande del mondo.

Evemero scosse il capo. - Se il grande Lisippo non se la sente, chi altri oserebbe farsi avanti?

Lisippo sorrise e appoggiò una mano sulla spalla del suo assistente: - Carete, forse.

Chissà…

Aristotele fu colpito dallo sguardo ardente di fantasia del giovane. - Di dove sei, ragazzo?

- Di Lindos, nell'isola di Rodi.

- Sei di Rodi… - ripeté il filosofo come se quel nome gli avesse richiamato alla memoria qualcosa che ultimamente gli era familiare. Poi tornò all'argomento: - Dalle tue parti le statue le chiamano "colossi", non è vero?

Un servo cominciò a sparecchiare e servì ancora un po' di vino. Lisippo ne bevve un sorso, poi riprese: - La tua idea mi affascina, Evemero, anche se la ritengo irrealizzabile. Tuttavia adesso e per alcuni anni a venire sarò molto occupato e certamente non avrò tempo per concepire e studiare una simile opera. Ma riferirai ai tuoi concittadini che, da questo momento, c'è un'immagine di Zeus nella mente di Lisippo e che potrebbe prendere forma, prima o poi: fra un anno, fra dieci, fra venti…

chi può dirlo?

Evemero si alzò. - Allora, addio. Se dovessi cambiare idea, sappi che noi saremo sempre pronti ad accoglierti.

- Addio, Evemero. Io devo tornare al mio laboratorio, dove c'è una torma di cavalieri pietrificati che aspetta di prendere vita nel bronzo fuso: la torma di Alessandro.

39

Aristotele entrò nel suo vecchio appartamento, accese le lucerne e aprì la sua cassetta personale, estraendone la posta che aspettava da Callistene: un rotolo di papiro sigillato e legato con un laccetto di cuoio. Era tutto scritto in un codice riservato ed esclusivo, di cui solo lui, il nipote e

Teofrasto avevano la chiave. Il filosofo vi sovrappose la maschera che isolava in successione le parole dal testo del tutto casuale in cui erano inserite e cominciò a leggere il messaggio.

Quando ebbe finito, accostò il foglio alla fiamma di una lucerna e lo osservò contorcersi fino all'ultimo angolo, lambito da lingue azzurrine, e poi disgregarsi in tanti minuti frammenti, assieme al segreto che conteneva. Scese quindi alle stalle e svegliò il vetturino che lo aveva portato fin là. Gli consegnò un pacchetto sigillato con una lettera e, dopo molte raccomandazioni, gli ordinò: - Prendi il cavallo migliore e parti immediatamente per Metone. Il comandante che mi ha portato dal Pireo dovrebbe essere ancora là. Digli di consegnare questo pacchetto alla persona indicata sull'indirizzo della lettera.

- Dubito che vorrà partire: il cattivo tempo sta per arrivare.

Aristotele trasse dal mantello una borsa di denaro: - Questa potrebbe convincerlo. E

ora vai, veloce.

L'uomo prese un destriero dalla scuderia, estrasse dalla sacca la spada mettendo al suo posto il pacchetto del filosofo, la sospese alla cintura e partì al galoppo.

Lisippo, benché fosse tarda notte, era ancora intento al suo lavoro e si avvicinò alla finestra quando udì il rumore, ma vide soltanto Aristotele passare frettolosamente lungo il portico del cortile interno. Il mattino dopo, mentre si radeva davanti allo specchio, rivide poi il filosofo, vestito di tutto punto e con la bisaccia da viaggio a tracolla, andare verso le stalle e farsi aggiogare i muli. Si asciugò il viso per scendere a salutarlo, ma un servo bussò nello stesso istante alla sua porta e gli consegnò un biglietto che diceva:

Aristotele a Lisippo, salve!

Devo partire immediatamente per un impegno urgente. Spero di rincontrarti presto. Ti auguro la migliore riuscita per la tua opera. Stammi bene.

Aristotele si allontanò, seduto a cassetta della piccola vettura, lungo la strada che conduceva a settentrione. Il cielo era grigio e la temperatura fredda: avrebbe potuto anche nevicare. Lo scultore richiuse la finestra e finì di radersi prima di scendere a fare colazione.

Il filosofo viaggiò tutto il giorno fermandosi solo a mangiare un boccone in una locanda di Kition, a metà strada. Arrivò a Ege che era già scuro e si diresse verso la tomba di re Filippo, davanti alla quale ardevano due tripodi ai lati di un altare. Versò una fiala di un pregiato profumo orientale nei tripodi e si raccolse in meditazione di fronte al portale di pietra sormontato dalla bellissima scena di caccia che ornava l'architrave. Gli sembrò in quel momento di rivedere il sovrano mentre smontava da cavallo nel cortile di Mieza, imprecando per la sua gamba zoppa e gridando: - Dov'è Alessandro?

E ripeté sottovoce, quasi fra sé: - Dov'è Alessandro?

Poi volse le spalle al grande sepolcro silenzioso e si allontanò.

Alloggiò in una casetta che ancora possedeva alla periferia della città e vi si trattenne per tutto il giorno successivo leggendo e riordinando certi suoi appunti. Il tempo continuava a peggiorare e nubi scure si addensavano sulle cime del monte Bermio già spruzzate di neve. Attese che scendesse l'oscurità, indossò un mantello, si coprì il capo con un cappuccio e si incamminò per le strade quasi deserte.

Passò davanti al teatro che aveva visto cadere il re, al sommo della sua gloria, nella polvere e nel sangue, poi proseguì lungo il sentiero che portava verso i campi.

Cercava una tomba solitaria.

Davanti a lui si ergeva un gruppo di querce secolari in mezzo a una radura e Aristotele si nascose fra i grandi tronchi rugosi, confondendosi con le ombre della sera. A non molta distanza si poteva distinguere un modesto tumulo sormontato da una pietra grezza a mo' di segnacolo. Il filosofo attese, immobile e assorto.

Di tanto in tanto alzava gli occhi al cielo plumbeo e si stringeva il mantello attorno alle spalle, per proteggersi dall'aria fredda che aveva cominciato a soffiare dalle montagne con il calare del buio.

Finalmente un lieve rumore di passi lungo il sentiero lo fece volgere alla sua sinistra e vide la figura minuta di una donna avanzare sollecita, passargli accanto e fermarsi poco oltre, davanti al tumulo.

La osservò inginocchiarsi e deporre qualcosa sulla sepoltura, poi appoggiare le mani e il capo sulla pietra grezza e coprirla con il suo mantello, quasi volesse riscaldarla.

L'oscurità cominciava a striarsi di bianchi cristalli di nevischio.

Aristotele cercò di ripararsi meglio avvolgendosi ancora di più nel mantello, ma in quel momento una folata di vento più gelido gli strappò un colpo di tosse: la donna si alzò e si girò di scatto verso il boschetto di querce.

- Chi è là? - domandò con la voce che le tremava.

- Uno che cerca la verità.

- Allora fatti riconoscere - replicò la donna.

Aristotele uscì dal suo nascondiglio e avanzò verso di lei. - Sono Aristotele di Stagira.

- Il grande sapiente - annuì la donna. - Che cosa ti spinge in questo triste luogo?

- Te l'ho detto: cerco la verità.

- Quale verità?

- La verità sulla morte di re Filippo.

La donna, una ragazza giovane dai grandi occhi scuri, abbassò il capo e incurvò le spalle come gravata da un peso troppo grande. - Non credo di poterti aiutare.

- Perché vieni al buio a rendere omaggio a questo tumulo? Qui è stato sepolto Pausania, l'assassino del re.

- Perché era il mio uomo e io lo amavo. Mi aveva già offerto i doni nuziali e avremmo dovuto sposarci.

- L'avevo sentito raccontare in giro. Per questo sono venuto fin qui. È vero che era l'amante di Filippo?

La donna scosse il capo. - Io… non lo so.

- Dicono che quando Filippo sposò la sua ultima moglie, la giovane Euridice, lui gli fece una scenata di gelosia e questo fece infuriare il padre della sposa, il nobile Attalo. - Aristotele non perdeva un movimento del volto della ragazza e mentre rievocava quella storia infamante gli parve di vedere luccicare delle lacrime sulle sue guance smorte. - Sempre secondo le voci, Attalo lo invitò nella sua residenza di caccia e poi lo abbandonò alla violenza e allo stupro dei suoi guardacaccia per tutta la notte.

La giovane piangeva ora, sconsolatamente, senza più trattenersi, ma ciò non valse a impietosire il filosofo che continuò: - Pausania chiese allora a Filippo di vendicare la sua umiliazione, e poiché il re non acconsentì lui lo uccise. È questo che accadde veramente?

La ragazza cercava di asciugarsi le lacrime con il lembo del mantello.

- È questa la verità?

- Sì - ammise singhiozzando.

- L’intera verità?

La ragazza non rispose.

- So che l’episodio della residenza di caccia di Attalo è vero: ho i miei informatori.

Ma quale ne fu la causa? Si trattò solo di una torbida storia di amori maschili?

La giovane fece per andarsene, come se volesse troncare la conversazione. Lo scialle che le copriva il capo era già bianco di nevischio e anche il terreno era coperto da un sottile strato candido. Aristotele la prese per un braccio. - Allora? - insistette piantandole in faccia i piccoli occhi grigi da rapace.

La ragazza scosse il capo.

- Vieni - le disse il filosofo con un tono improvvisamente più dolce. - Ho una casa qui vicino e il fuoco dovrebbe essere ancora acceso.

La giovane sembrò seguirlo docilmente e Aristotele la condusse nella sua abitazione, la fece sedere accanto al camino e riattizzò le fiamme.

- Non ho niente da offrirti se non un infuso caldo di erbe. Sono di passaggio.

Prese dal fuoco un bricco e ne versò il contenuto fumante in due tazze di coccio.

- Allora, che cosa sai che io non so?

- Pausania non è mai stato l’amante del re e non ha mai avuto storie con uomini. Era un ragazzo semplice, di umili origini, e gli piacevano le donne. Quanto a re Filippo, si sono sentite molte chiacchiere di suoi amori maschili, ma nessuno ha mai visto niente.

- Sembri bene informata. Come mai?

- Sono la fornaia del palazzo.

- Ciò che dici non esclude che ci sia stato un episodio del genere, anche isolato.

- Io non lo credo.

- Perché?

- Perché Pausania mi raccontò di aver sorpreso per caso Attalo nel mezzo di una conversazione molto riservata e pericolosa.

- Forse fu lui a origliare?

- Non posso escluderlo.

- E ti disse di che cosa si trattava?

- No, ma quello che gli hanno fatto, secondo me, doveva servire a terrorizzarlo, a schiantarlo pur senza ucciderlo: l'assassinio di una guardia del corpo del re avrebbe suscitato troppi sospetti.

- Allora facciamo un'ipotesi: Pausania sorprende Attalo in una conversazione pericolosa, diciamo una congiura, e minaccia di rivelare tutto. Attalo lo invita in un luogo isolato fingendo di voler trattare e poi, per dargli una lezione, lo abbandona alla violenza dei suoi guardacaccia. Ma perché poi Pausania avrebbe dovuto uccidere re Filippo? Non ha senso.

- E ha senso quello che si è detto in giro e cioè che Pausania uccise il re perché questi si era rifiutato di vendicare il torto da lui subito? Pausania era una guardia del corpo, robusto, abile con le armi: poteva benissimo vendicarsi da solo.

- È vero - ammise Aristotele pensando alla complessione formidabile del suo vetturale. - Allora tu come lo spieghi? Se era il giovane leale che mi hai descritto, perché avrebbe dovuto assassinare il suo re?

- Non lo capisco, ma se avesse voluto farlo, non credi che ci sarebbero state occasioni migliori per una guardia del corpo? Avrebbe potuto ucciderlo nel suo letto, nel sonno.

- L'ho sempre pensato. Ma a questo punto mi sembra che né tu né io riusciamo a dare una risposta ai nostri quesiti. Conosci nessun altro che potrebbe sapere qualcosa?

Dicono avesse dei complici, o comunque una copertura: c'erano degli uomini che lo aspettavano con un cavallo vicino al boschetto di querce dove ci siamo incontrati poco fa.

- Dicono anche che uno di loro sia stato identificato - osservò la ragazza fissando improvvisamente negli occhi il suo interlocutore.

- E dove si troverebbe questo superstite?

- In un'osteria in Beroea, sulla riva dell'Haliakmon: si fa chiamare Nicandro, ma è sicuramente un nome falso.

- E qual è il nome vero? - domandò Aristotele.

- Non lo so. Se lo sapessi, forse sarei più vicina a conoscere il motivo per cui Pausania ha fatto ciò che ha fatto e ha subito ciò che ha subito.

Aristotele prese ancora il bricco dal fuoco e fece per versare un altro po' d'infuso nella ciotola della giovane, ma lei lo fermò con un gesto della

mano e si alzò in piedi.

- È ora che io vada, o qualcuno verrà a cercarmi.

- Come posso ringraziarti per ciò che… - cominciò Aristotele, ma la ragazza lo interruppe: - Trova il vero colpevole di tutto questo e fa' che io lo sappia.

Aprì la porta e uscì incamminandosi frettolosa per la strada deserta. Aristotele la chiamò: - Aspetta, non mi hai nemmeno detto il tuo nome! - Ma la giovane era già sparita nel turbinare dei fiocchi bianchi, nei vicoli silenziosi della città addormentata.

40

Il reggente Antipatro lo ricevette nella vecchia sala del trono, imbacuccato in un mantello di lana grezza e vestito con pantaloni traci di feltro. Un gran fuoco ardeva in mezzo alla sala, ma con il fumo anche una buona parte del calore se ne andava per il foro aperto al centro del soffitto.

- Come stai, generale? - chiese Aristotele.

- Bene, quando sono lontano da Pella. Il solo vedere la regina mi dà il mal di testa. E

tu come stai, maestro?

- Anch'io sto bene, ma gli anni cominciano a farsi sentire. E poi non ho mai sopportato il freddo.

- Come mai da queste parti?

- Volevo fare un'offerta sulla tomba del re prima di tornarmene ad Atene.

- È una cosa che ti fa onore, ma è anche molto pericolosa. Se tu ti sbarazzi delle guardie che ti mando dietro, come farò a proteggerti? Attento, Aristotele, la regina è una vera tigre.

- Sono sempre stato in buoni rapporti con Olympias.

- Non basta - commentò Antipatro alzandosi in piedi e mettendosi di fronte al fuoco con le palme stese in avanti. - Ti giuro che non basta. - Prese una brocca d'argento appoggiata sull'orlo del focolare e un paio di coppe di buona ceramica attica. - Un po' di vino caldo?

Aristotele annuì.

- Che notizie ci sono di Alessandro?

- L'ultimo messaggio di Parmenione lo dava in marcia attraverso la Licia.

- Quindi tutto procede bene.

- Purtroppo non tutto.

- Cosa c’è che non va?

- Alessandro aspetta dei rinforzi, e i giovani che aveva mandato in permesso assieme agli altri arruolati di fresco sono già sugli Stretti, ma non riescono a passare perché la flotta di Memnone li blocca. Se ho calcolato giusto, a quest’ora lui potrebbe trovarsi nella Frigia Maggiore, dalle parti di Sagallassos o Kelainai, e sarà sicuramente preoccupato vedendo che non arriva nessuno.

- E non si può fare nulla?

- La superiorità di Memnone sul mare è schiacciante: se solo mandassi fuori la mia flotta, me la colerebbe a picco prima che potesse prendere il largo. Siamo nei guai, Aristotele. La mia unica speranza è che Memnone tenti uno sbarco in territorio macedone: in quel caso potrei sperare di inchiodarlo. Ma l’uomo è astuto, difficilmente azzarderà una mossa sbagliata.

- Che cosa hai intenzione di tentare, allora?

- Niente, per ora. Attenderò che si decida a muoversi: non potrà restare in eterno a dondolarsi all’ancora. E tu, maestro? Davvero lo scopo del tuo viaggio era solo quello di deporre un’offerta sull’altare di re Filippo? Se non mi dici quello che fai, avrò difficoltà a proteggerti.

- Dovevo vedere una persona.

- Qualcosa che riguarda la morte del re?

- Sì.

Antipatro annuì come se si aspettasse quella risposta.

- E ti trattieni ancora molto?

- Riparto domani. Torno ad Atene, se trovo una nave da Metone. Altrimenti vado per terra.

- E ad Atene come va?

- Bene, finché Alessandro vince.

- Già - sospirò Antipatro.

- Già - ripeté Aristotele.

Alessandro si acquartierò a Kelainai, non lontana dalle sorgenti del Meandro, residenza del satrapo della Frigia Maggiore. Non incontrò difficoltà perché tutti i soldati persiani si erano asserragliati in una fortezza nel punto più alto della bella città: uno sperone di roccia che scendeva a precipizio su un piccolo lago di acque trasparenti originato dal fiume

Marsia, un affluente del Meandro. Non dovevano essere in molti, altrimenti avrebbero cercato di difendere la cinta delle mura, anche se qua e là appariva piuttosto malandata.

Lisimaco fece un giro di ricognizione attorno alla fortezza e tornò di malumore. - È

imprendibile - riferì. - L'unico accesso è da una postierla a mezza costa, dalla parte orientale, ma la gradinata che porta verso l'ingresso lascia passare un solo uomo per volta, sotto l'incombere di due bastioni gemelli. Dovremo mettere il blocco sperando che non abbiano ammassato viveri in quantità sufficiente da resistere a lungo. Quanto all'acqua, qui ce n'è in abbondanza e avranno sicuramente un qualche pozzo collegato al lago.

- E se gli chiedessimo che intenzioni hanno? - propose Leonnato.

- Non è il momento di scherzare - ribatté Lisimaco. - Non sappiamo dov'è Parmenione e in che condizioni è il suo contingente: a perdere molto tempo qui con un blocco, rischieremmo di non incontrarci mai.

Alessandro diede un'occhiata agli spalti della fortezza: i soldati persiani non avevano un'aria molto bellicosa e sembravano più incuriositi che allarmati. Si accalcavano lungo il ballatoio e guardavano in giù appoggiati con i gomiti sui parapetti.

- Forse quella di Leonnato non è un'idea tanto balzana - osservò. Poi si rivolse a Eumene: - Prepara un'ambasceria con un interprete e vai più vicino possibile alla postierla. Loro non conoscono le nostre intenzioni, ma sicuramente sanno che nulla ci ha mai fermati finora: non è detto che siano così desiderosi di sfidarci.

- È vero - insistette Leonnato inorgoglito dal fatto che il re avesse considerato la sua proposta. - Se avessero voluto fermarci, avrebbero potuto attaccarci cento volte mentre salivamo da Termessos a qui.

- È inutile perdersi in tante congetture - tagliò corto Alessandro. - Aspettiamo il ritorno di Eumene e sapremo che cosa ci aspetta.

- Io intanto vorrei dare un'occhiata alla città, se qualcuno mi accompagna -

intervenne Callistene. - Dicono che dall'altra parte del lago ci sia la grotta dove il satiro Marsia sarebbe stato scuoiato vivo da Apollo per averlo sfidato a una gara musicale e aver perso, naturalmente.

Lisimaco distaccò una decina di "scudieri" a fare da scorta a Callistene in giro per Kelainai: era necessario che lo storico della spedizione prendesse

visione dei luoghi che avrebbe dovuto descrivere.

Intanto Eumene mise insieme la sua ambasceria. Volle con sé un araldo e un interprete e quindi si accostò alla postierla, chiedendo un colloquio con il comandante della guarnigione.

La risposta non tardò: la postierla si aprì cigolando e il comandante uscì accompagnato da un gruppetto di armati. Eumene si rese subito conto che non era un persiano ma un frigio, quasi certamente del luogo: il satrapo persiano doveva essersi già allontanato da tempo.

Il segretario lo salutò e fece tradurre dal suo interprete: - Re Alessandro ti manda a dire che se ti arrendi non verrà fatto alcun male né a te né ai tuoi uomini, e soprattutto non verrà danneggiata in alcun modo la città. Se invece tenti di resistere, metteremo il blocco alla fortezza e non lasceremo che esca vivo più nessuno di quelli che sono con te. Che cosa devo riferire?

Il comandante doveva aver già preso la sua decisione perché rispose senza indugio: -

Puoi dire al tuo re che non abbiamo intenzione di arrenderci, per ora. Aspetteremo due giorni, e se non arriveranno rinforzi dal nostro governatore, allora ci arrenderemo.

Eumene rimase stupefatto dall'ingenua sincerità del comandante, lo salutò con molta cordialità e tornò indietro.

- È assurdo! - esclamò Lisimaco. - Se me l'avesse raccontata un altro, non ci avrei creduto.

- E perché no? - ribatté Eumene. - A me sembra la decisione più sensata. L'uomo ha fatto i suoi conti: ha pensato che se il governatore persiano contrattacca e ci sconfigge, lui dovrà rendere conto del fatto di essersi arreso senza combattere e finirà probabilmente impalato. Se però il governatore non si fa vivo entro due giorni, significa che non verrà più e allora tanto vale arrendersi ed evitare guai da parte nostra.

- Meglio così - commentò Alessandro. - I comandanti si possono sistemare in città requisendo gli alloggi necessari; gli ufficiali di grado inferiore resteranno con le truppe all'accampamento. Fate disporre un battaglione di *pezeteri* tutto attorno alla cittadella e delle sentinelle alla base della rupe: non deve uscire né entrare nessuno. E

voglio uno squadrone di cavalleria leggera, trace e tessala, su tutte le vie d'accesso alla città per evitare sorprese. Vediamo se questa storia dei due giorni è una cosa seria o uno scherzo. Vi aspetto tutti per la cena: ho preso

alloggio nel palazzo del governatore, una residenza molto bella e ricca. Spero passeremo una piacevole serata.

All'ora stabilita si presentò anche Callistene, che aveva concluso il suo giro della città. Un servo gli portò l'occorrente per le sue abluzioni e poi lo fece accomodare su uno dei lettini tricliniari disposti a semicerchio attorno a quello di Alessandro. Il re, quella sera, aveva invitato anche l'attore Tessalo, che era il suo interprete preferito, il veggente Aristandro e il suo medico personale, Filippo.

- Allora, che cosa hai visto? - domandò il re mentre i cuochi cominciavano a servire la cena.

- È come avevo detto - rispose Callistene. - Proprio nella grotta della sorgente del fiume Marsia mostrano una pelle che dicono sia quella del satiro scuoiato da Apollo.

Conoscete la storia: il satiro Marsia sfidò il dio Apollo in una gara musicale. Lui avrebbe suonato il suo flauto di canna, mentre il dio avrebbe suonato la cetra. Apollo accettò la sfida, ma solo a un patto: se Marsia avesse perso, avrebbe dovuto lasciarsi scuoiare vivo. E così accadde, anche perché i giudici erano le nove Muse, che certo non avrebbero mai fatto un torto al loro dio.

Tolomeo sorrise. - Non è facile credere che nella grotta ci sia davvero la pelle del satiro.

- Sembrerebbe, invece - replicò Callistene. - La parte superiore somiglia in tutto a una pelle umana, anche se mummificata, mentre la parte inferiore è quella di un capro.

- Non è una cosa difficile da realizzare - osservò il medico Filippo. - Un buon chirurgo può tagliare e cucire quello che vuole. Ci sono dei tassonomisti che riescono a costruire le creature più fantastiche: Aristotele mi raccontò di aver visto una volta un centauro imbalsamato in un santuario sul monte Pelio, in Tessaglia, ma mi assicurò che si trattava del torso di un uomo inserito abilmente sul corpo di un puledro.

Il re si rivolse allora ad Aristandro: - Tu che cosa ne dici? Callistene ha visto la pelle di un satiro o l'abile trucco dei sacerdoti per attirare pellegrini e raccogliere ricche offerte per il loro santuario?

Molti si misero a ridere, ma il veggente volse intorno uno sguardo di fuoco e ben presto le risate si spensero, anche sulla bocca degli uomini più forti e più sicuri di sé.

- È facile ridere di questi modesti espedienti - disse - ma mi chiedo se ridereste anche del significato più profondo che sta dietro a queste manifestazioni. C'è qualcuno fra voi, valorosi guerrieri, che ha mai esplorato la regione che si estende oltre il limite della nostra percezione? C'è qualcuno che se la sentirebbe di seguirmi in un viaggio verso le ombre della notte? Voi sapete affrontare la morte sul campo di battaglia, ma sapreste affrontare l'ignoto? Sapreste combattere i mostri inafferrabili, invulnerabili ed evanescenti che la nostra natura più profonda tiene nascosti perfino alla nostra coscienza?

"Avete mai desiderato uccidere vostro padre? Avete mai desiderato giacere con vostra madre o con vostra sorella? Che cosa vedete dentro di voi quando siete in preda all'ubriachezza o quando perpetrate uno stupro su un'innocente godendo doppiamente della sua sofferenza? Ecco la natura del satiro o del centauro, la bestia ancestrale con l'unghia fessa e con la coda ferina che vive in noi e che improvvisamente ci rende simili ai bruti! Ridete di quella, se ne siete capaci!"

- Nessuno voleva farsi beffe della religione e degli dei, Aristandro - cercò di calmarlo il re - ma semmai della meschinità di certi impostori che approfittano della credulità popolare. Su, beviamo ora, e stiamo allegri. Dobbiamo ancora affrontare molte fatiche prima di scoprire quale sarà il nostro destino.

Tutti ripresero a bere e a mangiare e la conversazione si rianimò ben presto, ma da quel giorno nessuno più dimenticò lo sguardo di Aristandro e le sue parole.

Il sovrano pensò alla prima volta che lo aveva incontrato e a come il veggente gli aveva parlato dell'incubo che tormentava le sue notti: un uomo nudo che bruciava, vivo, sulla sua pira funebre. E nella confusione di voci e di suoni del banchetto cercò per un attimo gli occhi di Aristandro per leggervi il vero motivo per cui lo seguiva verso il cuore dell'Asia, ma vide solo una luce torbida e un'espressione assente. Lui era altrove.

41

Il comandante del presidio di Kelainai fece passare i due giorni convenuti e poi si arrese, e buona parte del tesoro del governatore passò nelle casse dell'esercito macedone. Alessandro lo conservò al suo posto e lasciò alcuni suoi ufficiali e un modesto contingente di soldati a presidiare la fortezza. Poi riprese la strada del nord.

Quando arrivò a Gordio, dopo cinque giornate di marcia attraverso l'altopiano coperto da un lieve strato di neve, trovò Parmenione ad aspettarlo. Il generale aveva messo delle vedette sulle colline attorno all'antica città frigia ed era stato avvertito non appena lo stendardo rosso con la stella argeade in oro era apparso sul bianco accecante.

Il vecchio generale andò incontro ad Alessandro con una scorta d'onore comandata da suo figlio Filota; quando fu a poca distanza, fece schierare la guardia e avanzò da solo a piedi tenendo il cavallo per la cavezza. Anche il sovrano smontò e gli andò incontro a piedi, mentre l'esercito levava alte grida di saluto e di gioia per il felice ricongiungimento dei due contingenti.

Parmenione abbracciò e baciò il re su tutte e due le guance: - Sire, non puoi immaginare quanto sia contento di vederti. Ero molto preoccupato perché non riusciamo a capire le mosse dei persiani.

- Anch'io sono molto contento di vederti, generale. Tuo figlio Filota sta bene? E i tuoi uomini?

- Stanno tutti bene, sire. E hanno preparato una festa per il tuo arrivo. Ci sarà da bere e da divertirsi. - Mentre parlava, si incamminò a piedi con Alessandro, e Bucefalo ogni tanto spintonava il suo padrone con il muso per attirare la sua attenzione.

L'esercito intero procedeva dietro di loro e l'intera cavalleria, data l'ampiezza della spianata, avanzava schierata su un vasto fronte, su tre sole file, sicché faceva una grande impressione vedere due uomini a piedi che passeggiavano tranquillamente in mezzo a quello sterminato altopiano, seguiti da quell'imponente schieramento e dal rombo di decine di migliaia di zoccoli al passo.

- Sono arrivati i nostri rinforzi? - chiese il re.

- Purtroppo no.

- Sai almeno se sono in avvicinamento?

- Non ancora.

Alessandro continuò a camminare in silenzio perché la domanda che voleva rivolgergli ora gli pesava molto. Parmenione taceva per non metterlo in imbarazzo.

- Lui dov'è? - chiese a un tratto Alessandro come se si informasse su un argomento di nessuna importanza.

- Sisine è tornato con il tuo messaggio a voce e io non ho fatto che eseguire i tuoi ordini. Aminta è sotto custodia nei suoi alloggiamenti e ho

messo temporaneamente Filota al comando della cavalleria tessala.

- Come l'ha presa?

- Male, ma era prevedibile.

- Mi sembra impossibile. Mi è sempre stato fedele: l'ho visto rischiare in molte occasioni la sua vita.

Parmenione scosse la testa. - Il potere corrompe molti uomini - osservò. Ma dentro di sé pensava "tutti". - Tuttavia non abbiamo nessuna prova che lui avesse accettato.

- Il messo persiano con la lettera?

- È mio prigioniero. E posso mostrarti la lettera che aveva con sé.

- È in greco o in persiano?

- È in greco, ma mi sembra normale. Il Gran Re ha molti greci, fra cui non pochi ateniesi, alla sua corte: non ha certo difficoltà a far redigere un documento di quel genere.

- E il denaro promesso?

- Nessuna traccia. Almeno per ora.

Appariva ormai alla vista l'accampamento macedone di Parmenione. Era costituito in gran parte da tende, ma c'erano anche delle piccole costruzioni di legno, segno che l'esercito era insediato là da parecchio tempo.

Si udirono in quel momento una serie di squilli di tromba e in breve l'intero contingente uscì in assetto di guerra in campo aperto per rendere gli onori al re che tornava.

Alessandro e Parmenione risalirono a cavallo e passarono in rassegna le truppe che battevano le spade sugli scudi con grande fragore e gridavano ritmicamente: *Aléxandre! Aléxandre! Aléxandre!*

Il sovrano li salutò commosso con un cenno della mano e con lo sguardo.

- Controlliamo quasi metà dell'Anatolia - disse Parmenione. - Nessun greco aveva mai conquistato un territorio tanto vasto: nemmeno Agamennone. Ciò che mi insospettisce è l'inerzia dei persiani. Al Granico sono stati i governatori della Frigia e della Bitinia a darci battaglia, di loro iniziativa. Non avrebbero avuto il tempo materiale di consultarsi con il Gran Re. Ma a quest'ora Dario ha certamente preso da tempo le sue decisioni e non riesco a capire questa calma: nessun attacco, nessuna imboscata… e nemmeno nessuna richiesta di trattativa.

- Meglio - replicò Alessandro - perché non ho intenzione di intavolare trattative.

Parmenione rimase in silenzio: ormai conosceva troppo bene il temperamento del re.

C'era un solo nemico che lui rispettava: Memnone, ma da tempo non se ne sapeva più nulla. Soltanto il ritardo dei rinforzi che sarebbero dovuti arrivare dalla Macedonia lasciava pensare che il temuto avversario fosse tutt'altro che fuori gioco.

La conversazione continuò nell'alloggio del vecchio generale e si unirono a loro gli altri compagni, il Nero, Filota e Cratero, ma si vedeva bene che tutti avevano voglia di distrarsi e di stare allegri e presto la discussione si spostò dagli argomenti strategici e militari ad altri terreni più piacevoli, come il vino e le belle ragazze. E ce n'erano ormai parecchie di belle ragazze, alcune gestite da impresari, altre che si erano spontaneamente aggregate alle truppe convinte da doni e promesse, altre ancora acquistate come schiave da uno dei tanti mercanti che seguivano l'esercito come le pulci seguono i cani.

Alessandro restò per cena, ma appena cominciò la festa e un certo numero di ragazze e giovinetti iniziarono a danzare nudi fra le mense si alzò dal suo lettino e si allontanò. C'era una bella luna fuori e la serata era fresca e serena. Si avvicinò a un ufficiale di Parmenione che stava ispezionando i corpi di guardia e gli chiese: - Dov'è tenuto prigioniero il principe Aminta?

L'ufficiale si irrigidì riconoscendo il re che si aggirava solo per il campo a quell'ora di notte e lo accompagnò personalmente davanti a una delle abitazioni di legno che erano state costruite qua e là. Le guardie aprirono i chiavistelli e lo fecero entrare.

Aminta vegliava al lume di una lucerna nell'ambiente spoglio, fatto di tronchi grezzi, e leggeva un rotolo di papiro che teneva aperto su un tavolino altrettanto grezzo con due sassi che doveva aver raccolto da terra. Alzò gli occhi appena si rese conto che c'era qualcuno nel vano della porta e si fregò le palpebre per vedere meglio. Quando ebbe capito chi gli stava davanti, si alzò in piedi e arretrò verso la parete: sul suo volto si leggeva un'espressione di doloroso sconforto. - Sei tu che mi hai fatto imprigionare? - chiese.

Alessandro annuì: - Sì.

- Perché?

- Non te lo ha detto Parmenione?

- No. Mi ha soltanto fatto arrestare davanti ai miei uomini in pieno giorno e chiuso in questa topaia.

- Ha interpretato male i miei ordini e ha certamente sbagliato per eccesso di prudenza.

- E quali erano i tuoi ordini?

- Di tenerti agli arresti finché non fossi arrivato io, non di disonorarti davanti ai tuoi reparti.

- E la ragione? - insistette Aminta. Aveva un aspetto orribile: certamente non si pettinava da tempo, né si radeva, né si cambiava gli abiti.

- Hanno intercettato un messo del Gran Re che ti portava una lettera in cui ti si promettevano duemila talenti d'oro e il trono di Macedonia se mi avessi eliminato.

- Non l'ho mai vista, e se avessi voluto ucciderti avrei avuto cento occasioni dal giorno in cui ammazzarono tuo padre.

- Non potevo rischiare.

Aminta scosse la testa. - Chi ti ha consigliato di agire in questo modo?

- Nessuno. È stata una mia decisione.

Aminta abbassò il capo e si appoggiò alla parete di legno. La luce della lampada arrivava a illuminare solo la parte inferiore del suo viso, sicché gli occhi erano immersi nell'ombra. Pensava in quel momento al giorno in cui re Filippo era stato assassinato e lui aveva scelto di appoggiare Alessandro per non scatenare una guerra dinastica. Era stato fra quelli che lo avevano accompagnato, armati, nel palazzo, e che poi avevano sempre combattuto al suo fianco.

- Mi hai fatto imprigionare senza nemmeno vedere le prove a mio carico… - mormorò con la voce che gli tremava. - E io che ho rischiato molte volte la mia vita per te in battaglia.

- Un re non ha scelta - replicò Alessandro. - Specialmente in momenti come questo. -

E rivedeva suo padre crollare sulle ginocchia in una pozza di sangue, farsi mortalmente pallido. - Forse hai ragione tu: probabilmente questa faccenda non ha senso, ma non posso fingere che non sia accaduta. Tu faresti la stessa cosa al mio posto. Posso solo abbreviare il più possibile questa tua umiliazione. Ma prima devo sapere. Ti manderò un servo che ti

faccia un bagno e un barbiere che ti lavi i capelli e ti rada. Hai un aspetto orribile.

Diede ordine alle sentinelle di provvedere affinché qualcuno si prendesse cura della persona del principe Aminta, poi si diresse verso la tenda di Parmenione dove aveva luogo il banchetto. Si sentivano urla e schiamazzi, rumore di stoviglie, gemiti e grugniti e il suono, piuttosto stonato, di flauti e di altri strumenti barbarici che non avrebbe saputo riconoscere.

Entrò e attraversò la tenda scavalcando più volte dei grovigli di corpi nudi e ansimanti accoppiati in ogni modo possibile sulle stuoie che coprivano il terreno.

Andò a sdraiarsi vicino a Efestione e si mise a bere. E continuò a bere per tutta la notte, fino all'abbrutimento e all'incoscienza.

42

Callistene arrivò poco prima di mezzogiorno ed entrò accompagnato da una delle guardie del corpo. Alessandro era seduto al suo tavolo di lavoro e portava sul volto i segni dell'orgia della notte precedente, ma era sobrio e vigile. Aveva un foglio di papiro spiegato sul tavolo e una coppa fumante in mano, probabilmente un infuso che il medico Filippo doveva avergli prescritto per smaltire i postumi della sbornia.

- Vieni avanti - lo invitò. - Desidero che tu dia un'occhiata a questo documento.

- Di che si tratta? - domandò Callistene avvicinandosi al tavolo.

- È una lettera che aveva addosso un inviato del Gran Re, diretta a mio cugino Aminta. Vorrei che tu la esaminassi e mi dicessi che cosa ne pensi.

Callistene scorse il testo senza mostrare visibili segni di sorpresa, poi chiese: - Che cosa hai bisogno di sapere?

- Non so… Chi può averla scritta, per esempio.

Callistene la scorse ancora, più attentamente: - È di buona mano, senz'altro di una persona colta e piuttosto raffinata. Inoltre il papiro è di prima qualità e l'inchiostro anche. Anzi…

Alessandro lo guardò con una certa sorpresa mentre si inumidiva la punta del dito con la saliva, l'appoggiava sulla scrittura e poi se la portava alla bocca.

- Posso anche dirti che questo tipo d'inchiostro si fa in Grecia con succo di sambuco e nerofumo…

- In Grecia? - lo interruppe il re.

- Sì, ma questo non significa granché. La gente si porta dietro il proprio inchiostro dappertutto. Anch'io lo adopero, forse anche i tuoi compagni…

- Non sei in grado di ricavare altre informazioni dal documento?

Callistene scosse la testa. - Non mi sembra.

- Se dovesse venirti in mente qualcosa, vieni subito a riferirmelo - gli disse Alessandro. Quindi lo ringraziò e lo congedò.

Appena Callistene fu uscito, il re mandò a chiamare Eumene. Mentre lo aspettava, prese la fiala del suo inchiostro, vi macchiò la punta del dito, l'assaggiò, poi ripeté la stessa operazione che aveva visto fare allo storico e notò che il sapore dei due inchiostri era identico.

Il segretario arrivò quasi subito. - Hai bisogno di me?

- Hai per caso visto l'egiziano in giro per il campo? - domandò Alessandro.

- Parmenione ha detto che, dopo aver riferito la tua risposta, è ripartito.

- Anche questo è strano: cerca di saperne di più, se riesci.

- Farò quello che posso - rispose Eumene. - Notizie dei nostri rinforzi? - chiese poi prima di uscire.

Alessandro scosse il capo. - Ancora niente, purtroppo.

Quando il segretario scostò la tenda d'ingresso del padiglione reale per andarsene, entrò una folata di vento freddo che fece volare le carte sul tavolo del re. Leptine aggiunse allora del carbone al braciere che riscaldava malamente l'ambiente, mentre Alessandro prese un foglio e cominciò a scrivere:

Alessandro, re dei macedoni, ad Antipatro, reggente del trono e custode della casa reale, salve!

Mi congratulo con te per la saggezza con cui reggi il governo della patria mentre noi combattiamo in regioni lontane contro i barbari.

In questi ultimi giorni, Parmenione ha fatto prigioniero un inviato del Gran Re che recava una lettera per mio cugino Aminta in cui gli si prometteva il trono di Macedonia e una somma di duemila talenti d'oro se mi avesse ucciso.

La cosa è stata scoperta per merito di un egiziano di nome Sisine che afferma di essere stato amico di mio padre Filippo.

Costui però è scomparso. È un uomo di circa sessant'anni, con pochi capelli, il naso aquilino, occhi scuri molto mobili, e ha un neo sullo zigomo

sinistro. Desidero che tu indaghi su di lui e mi tenga informato se dovessi vederlo in città o nel palazzo.

Stai in buona salute.

Alessandro sigillò la lettera e la fece partire immediatamente con un corriere personale, poi raggiunse la tenda di Parmenione. Il generale era disteso sul suo lettino da campo e un servo gli stava massaggiando con olio d'oliva e succo d'ortica la spalla sinistra che con il cattivo tempo gli procurava sempre acuti dolori a causa di una vecchia ferita riportata da giovane, combattendo in Tracia. Si alzò subito in piedi e indossò una sopravveste. - Sire, non aspettavo la tua visita. Che cosa posso offrirti?

Un po' di vino caldo?

- Generale, vorrei vedere il prigioniero persiano per interrogarlo. Puoi procurarmi un interprete?

- Certamente. Adesso?

- Sì, appena puoi.

Parmenione si rivestì in fretta, diede ordine al servo di andare in cerca dell'interprete e guidò Alessandro verso l'alloggio dove il messaggero catturato era tenuto sotto stretta custodia.

- L'hai già interrogato, suppongo - osservò il re strada facendo.

- Sì - rispose Parmenione.

- E che cosa ha detto?

- Semplicemente quello che sappiamo. Che il Gran Re gli ha affidato un messaggio personale per un capo *yauna* di nome Aminta.

- E nient'altro?

- Nient'altro. Avevo pensato di sottoporlo a tortura, ma poi mi è sembrato inutile: nessuno rivelerebbe mai a un semplice inviato particolari importanti di carattere riservato.

- E come hai fatto a intercettarlo?

- È stato merito di Sisine.

- L'egiziano?

- Sì. Un giorno è arrivato e ha riferito di aver visto un personaggio sospetto nel campo dei mercanti e delle donne.

- Ma tu lo conoscevi?

- Certamente. Aveva lavorato per noi come informatore la prima volta che sbarcai in Asia per ordine di tuo padre, ma da allora non lo avevo più incontrato.

- E questo non ti ha insospettito?

- No, non ce n’era motivo: si è sempre rivelato un informatore affidabile ed è sempre stato ricompensato di conseguenza, anche questa volta.

- Avresti dovuto trattenerlo - ribatté Alessandro evidentemente contrariato. - Almeno fino al mio arrivo.

- Mi dispiace - disse Parmenione abbassando il capo. - Non l’ho ritenuto necessario, anche perché mi aveva fatto capire di essere sulle tracce di un’altra spia persiana e così… Ma se ho sbagliato, ti chiedo di perdonarmi, sire, io…

- Non fa niente. Hai agito come ritenevi giusto. Ora vediamo questo prigioniero.

Erano giunti nel frattempo davanti alla baracca in cui era tenuto sotto custodia il messaggero persiano e Parmenione ordinò alla guardia di aprire il chiavistello.

Il soldato obbedì ed entrò per primo, per assicurarsi che tutto fosse in ordine. Si ritrasse sconcertato.

- Che c’è? - chiese il generale.

- È… è morto - balbettò il soldato indicando l’interno della baracca.

Alessandro entrò e si inginocchiò accanto al cadavere. - Fate chiamare subito il mio medico - comandò. Poi, rivolto a Parmenione: - Evidentemente quest’uomo sapeva più di quanto ti ha detto, altrimenti non l’avrebbero ucciso.

- Mi dispiace, sire… - replicò il generale imbarazzato. - Io… io sono un soldato.

Mettimi alla prova su un piano di battaglia, affidami un compito, anche il più duro, sul campo e saprò sempre come muovermi, ma in questi intrighi mi trovo in difficoltà. Mi dispiace…

- Non fa nulla - disse il re. - Vediamo cosa ne pensa Filippo.

Il medico arrivò e si mise a esaminare il corpo del messaggero.

- Ci sono indizi? - gli domandò Alessandro dopo qualche tempo.

- Quasi certamente è stato avvelenato, e quasi certamente con il pasto di ieri sera.

- Riusciresti a scoprire con che tipo di veleno?

Filippo si alzò in piedi e si fece portare dell’acqua per lavarsi le mani. - Penso di sì, ma dovrei aprirlo…

- Fai quello che devi fare - ordinò il re - e, quando avrai finito, ordina di celebrare le sue esequie con il rito persiano.

Filippo si guardò intorno. - Ma non ci sono torri del silenzio qui.

- Allora fatene costruire una - dispose il re rivolto a Parmenione. - Le pietre non ci mancano e nemmeno gli uomini.

- Sta bene, sire - annuì il generale. - Hai altro da comandare?

Alessandro restò un momento sovrappensiero, poi rispose: - Sì, fai liberare Aminta e reintegralo nel suo grado. Solo stai… attento.

- Certo, sire.

- Bene. E ora torna pure ai tuoi massaggi, Parmenione, e prenditi cura della tua spalla.

Il tempo sta per cambiare - aggiunse guardando il cielo - e non per il meglio.

43

Una sera, verso la metà dell'inverno, il comandante Memnone si sentì male: avvertiva un profondo senso di nausea, un forte dolore alle giunture e alle reni e la febbre gli salì in poco tempo altissima. Si chiuse nel suo alloggio nel castello di poppa, tremando e battendo i denti, e iniziò a rifiutare il cibo che gli veniva portato.

Riusciva solo a bere un poco di brodo caldo ogni tanto, ma non sempre lo teneva dentro. Il suo medico gli somministrò dei farmaci per alleviargli il dolore e lo fece bere il più possibile per reintegrare i liquidi che perdeva in continuazione con la copiosa sudorazione, ma non riuscì a trovare alcuna cura che potesse guarirlo.

La malattia di Memnone gettò tutti nella più profonda costernazione, ma molti notarono la freddezza dimostrata invece dal nuovo vicecomandante, un persiano di nome Tigrane che aveva guidato fino ad allora la flotta del mar Rosso. Era un uomo ambizioso e intrigante, che a corte non aveva mai nascosto la sua disapprovazione per la decisione di re Dario di affidare il comando generale a un mercenario *yauna*.

Fu lui a prendere il posto di Memnone quando fu chiaro che il greco non era più in grado di far fronte alle sue responsabilità. Il suo primo ordine fu di levare l'ancora e di fare rotta verso sud, abbandonando il blocco degli Stretti.

A quel punto Memnone chiese di essere immediatamente sbarcato sulla terraferma e Tigrane non si oppose. Chiese anche che gli fosse concesso di

portare con sé quattro dei suoi mercenari, i suoi soldati più fedeli, che lo aiutassero nel viaggio che intendeva intraprendere. Il nuovo comandante lo guardò con una certa commiserazione, convinto che il malato non potesse certo andare lontano, ridotto com'era; gli augurò comunque in persiano ogni bene e lo congedò.

E così, nel cuore della notte, una scialuppa fu calata dalla fiancata dell'ammiraglia con a bordo cinque uomini e scivolò, spinta da vigorosi colpi di remi, fino a una caletta deserta sulla costa orientale dell'Ellesponto. Quella stessa notte i cinque iniziarono il viaggio perché Memnone voleva essere portato da sua moglie e dai suoi figli.

- Li voglio vedere, prima di morire - disse non appena ebbe toccato terra.

- Tu non morirai, comandante - replicò uno dei suoi mercenari. - Hai passato di peggio. Ma tu ordina e noi ti porteremo dove vuoi, fosse anche ai confini del mondo, fosse anche all'inferno. Ti porteremo sulle spalle, se sarà necessario.

Memnone assentì con un sorriso stanco, ma il pensiero di rivedere la sua famiglia sembrava restituirgli un'energia misteriosa, una forza insospettata. Uno dei suoi uomini andò alla ricerca di un mezzo di trasporto perché in ogni caso il malato non sarebbe stato in grado di cavalcare e tornò il giorno dopo con un carretto trainato da due muli e quattro cavalli che aveva acquistato in una fattoria.

Strada facendo, i mercenari avevano tenuto consiglio e avevano deciso che uno di loro sarebbe andato avanti fino a trovare la strada del re e che di là avrebbero inviato un messaggio a Barsine, in modo che lei potesse venire loro incontro. Non c'era altrimenti speranza che il comandante riuscisse a giungere vivo alla reggia di Susa, distante quasi un mese di cammino.

Per qualche tempo la malattia sembrò dargli tregua e Memnone riprese a mangiare qualcosa, ma quando arrivava la sera la febbre risaliva fino a bruciargli le tempie e la stessa mente. Andava allora in delirio e dalle labbra gli uscivano le grida di una vita intera di scontri, di dolori spaventosi inflitti e subiti, i gemiti e il pianto di speranze perdute e di sogni svaniti.

Il capo della sua piccola squadra, un uomo di Tegea che aveva sempre combattuto al suo fianco, lo guardava allora con angoscia e sconcerto, gli passava un panno bagnato sulla fronte e brontolava: - Non è niente, comandante, non è niente. Una stupida febbre non può buttare giù

Memnone di Rodi, non può… - E sembrava che volesse convincere se stesso.

L'uomo che era stato inviato in avanti raggiunse la strada del re al ponte sul fiume Halys, che si diceva fosse stato costruito da Creso di Lidia, e là ebbe notizia che non occorreva andare fino a Susa. Re Dario aveva finalmente deciso di dare una lezione a quel piccolo insolente *yauna* che aveva osato invadere le sue province occidentali e avanzava verso le Porte Sirie alla testa di mezzo milione di uomini, centinaia di carri da guerra e decine di migliaia di cavalieri. L'intera corte lo seguiva, e sicuramente anche Barsine. Così l'invocazione di Memnone viaggiò veloce come la luce dei fuochi e il riflesso degli specchi di bronzo di montagna in montagna, veloce come il galoppo sfrenato dei destrieri nisei fino a raggiungere il Gran Re sotto il suo padiglione di porpora e d'oro. E il Gran Re mandò a chiamare Barsine.

- Il tuo sposo è gravemente malato - le annunciò - e chiede di te. Avanza lungo la nostra Strada Reale nella speranza di vederti un'ultima volta. Non sappiamo se il tempo ti basterà per raggiungerlo prima che muoia, ma se vuoi andargli incontro ti daremo dieci Immortali della nostra guardia come scorta.

Barsine si sentì morire il cuore in petto, ma non batté ciglio né versò una lacrima. -

Gran Re, ti ringrazio per avermi avvertita e per avermi dato il permesso di partire.

Andrò subito incontro al mio sposo e non avrò pace, non dormirò né riposerò finché non l'avrò raggiunto e non l'avrò riabbracciato.

Tornò alla sua tenda, si vestì come un'amazzone indossando un corpetto di feltro e pantaloni di cuoio, prese il miglior cavallo che poté trovare e si lanciò al galoppo, seguita a stento dalle guardie che il Gran Re le aveva assegnato di scorta.

Viaggiò per giorni e notti riposando solo poche ore ogni tanto, mentre le cambiavano il cavallo o quando non sentiva più le membra per la stanchezza, finché una sera, al tramonto, vide in lontananza un piccolo convoglio avanzare con passo ineguale lungo la strada semideserta: un carretto coperto trainato da due muli, scortato da quattro uomini armati a cavallo.

Spronò la sua cavalcatura fino a trovarsi a fianco del carretto. Balzò a terra e guardò dentro: il comandante Memnone giaceva morente su uno strato di pelli di pecora.

Aveva la barba lunga e le labbra screpolate, i capelli incolti e arruffati. Colui che era stato fino a poco prima il più potente uomo del mondo dopo il Gran Re era ridotto a una larva.

Ma era ancora vivo.

Barsine lo accarezzò e lo baciò teneramente sulla bocca e sugli occhi senza rendersi conto se lui la riconoscesse, poi si guardò intorno angosciata, alla ricerca di un riparo.

Vide in lontananza, su un colle, una casa di pietra, forse l'abitazione di un possidente, e domandò agli uomini della sua guardia di chiedere ospitalità al suo proprietario per qualche giorno, o per qualche ora, non avrebbe saputo dire.

- Voglio un letto per mio marito, voglio lavarlo e cambiargli le vesti, voglio che muoia come un uomo e non come una bestia - disse.

Il capo delle guardie obbedì e poco dopo Memnone fu trasportato dentro alla casa, accolto con ogni onore dal padrone persiano. Fu scaldato il bagno e Barsine lo spogliò, lo lavò e lo rivestì con abiti puliti. I servi gli tagliarono i capelli, lei glieli profumò, gli applicò sulla fronte un unguento rinfrescante e poi lo mise a letto e si sedette vicino a lui tenendogli la mano.

Era ormai tardi e il padrone di casa venne a chiedere se la bella signora volesse scendere per la cena assieme agli uomini che l'avevano accompagnata, ma Barsine rifiutò gentilmente.

- Ho cavalcato notte e giorno per poterlo raggiungere e non lo lascerò un solo istante finché sarà vivo.

L'uomo uscì richiudendo la porta dietro di sé e Barsine tornò a sedersi accanto al letto di Memnone, accarezzandolo e bagnandogli le labbra di tanto in tanto. Era passata da poco la mezzanotte quando, vinta dalla fatica e dallo sfinimento, si assopì sulla sedia e restò così, tra la veglia e il sonno, per qualche tempo.

A un tratto le sembrò di udire la voce di suo marito e credette che fosse nel sogno, ma la voce continuava a ripetere il suo nome, con insistenza: - Bar… si… ne… - Si riscosse e aprì gli occhi: Memnone si era risvegliato dal suo torpore e la guardava con i grandi occhi azzurri febbricitanti.

- Amore mio - mormorò lei stendendo la mano ad accarezzargli il volto.

Memnone la fissava con un’intensità allucinata e sembrava voler dire qualcosa.

- Che cosa vuoi? Parla, ti prego.

Memnone aprì ancora le labbra: sembrava che una certa vitalità fosse rifluita nelle sue membra e pareva che il suo volto avesse quasi riacquistato la virile bellezza di un tempo. Barsine accostò l’orecchio alla sua bocca per non perdere una parola di ciò che diceva.

- Voglio…

- Che cosa vuoi, amore mio? Qualunque cosa… qualunque cosa, mio adorato.

- Voglio… vederti.

E Barsine ricordò l’ultima notte che avevano trascorso insieme e capì. Si alzò con gesto deciso dalla sedia, indietreggiò in modo che la sua persona potesse essere illuminata il più possibile dalla luce delle due lampade che pendevano dal soffitto della stanza e cominciò a spogliarsi. Si liberò del corsetto, slacciò le stringhe che tenevano i calzoni scitici di cuoio, sciogliendo nello stesso tempo ogni suo innato pudore, e restò nuda e altera davanti a lui.

Vide che i suoi occhi si inumidivano, che due grosse lacrime gli rigavano le guance scavate e si rese conto di essere riuscita a interpretare il suo desiderio. Sentì che il suo sguardo le accarezzava lentamente, dolcemente, il volto e il corpo e sentì che quello era il suo modo di fare l’amore con lei un’ultima volta.

Memnone disse, con un filo di voce: - I miei ragazzi… - Cercò ancora i suoi occhi per trasmetterle, in un ultimo sguardo ardente e disperato, quanto restava della sua vita e della sua passione per lei, poi adagiò il capo sul cuscino e spirò.

Barsine si ricoprì con un mantello e si lasciò cadere sul suo corpo inerte singhiozzando, coprendolo di baci e di carezze. Non c’era altro suono in tutta la casa che il suo pianto sconsolato e i mercenari greci che vegliavano fuori, attorno al fuoco, capirono. Si alzarono in piedi e resero in silenzio l’onore delle armi al comandante Memnone di Rodi, cui una sorte odiosa aveva negato di morire da soldato, con la spada in pugno.

Attesero l’alba per salire alla sua camera e prendere in consegna il corpo per le esequie.

- Lo metteremo sulla pira secondo la nostra usanza - disse il più anziano di loro, quello che veniva da Tegea. - Per noi abbandonare un corpo in pasto ai cani e agli uccelli è una vergogna insopportabile: questo ti dice quanto siamo diversi. - E

Barsine comprese. Comprese che in quell'ora suprema doveva farsi da parte e permettere che Memnone tornasse fra la sua gente e ricevesse gli onori funebri secondo il rito greco.

Alzarono una pira in mezzo a una prateria imbiancata dalla brina e vi deposero sopra il corpo del loro comandante, rivestito della sua armatura con l'elmo adorno della rosa d'argento di Rodi.

E appiccarono il fuoco.

Il vento che spazzava l'altopiano alimentò le fiamme che crepitarono voraci distruggendo in breve le spoglie mortali del grande guerriero. I suoi soldati, schierati con la lancia in pugno, gridarono dieci volte il suo nome al cielo freddo e plumbeo che ricopriva quella landa deserta come un sudario, e quando l'ultima eco del loro grido si fu spenta, si resero conto di essere rimasti completamente soli al mondo, di non avere più né padre né madre, né fratello né casa, né un luogo dove andare.

- Io ho giurato di seguirlo dovunque - disse allora il più anziano di loro - anche agli inferi. - Si inginocchiò, sguainò la spada puntandosela contro il cuore e vi si gettò sopra.

- Anch'io - ripeté il suo compagno estraendo a sua volta il ferro.

- E noi pure - dissero gli altri due. Si accasciarono uno dopo l'altro nel loro sangue, mentre il primo canto del gallo rompeva il silenzio spettrale dell'alba come uno squillo di tromba.

44

Il medico Filippo riferì ad Alessandro i risultati dei suoi esami sul cadavere del persiano che era stato trovato in possesso della lettera del Gran Re per il principe Aminta.

- È stato sicuramente avvelenato, ma si tratta di un tipo di veleno che non conosco.

Per questo ritengo inutile interrogare il cuoco: è un bravo ragazzo che sarebbe incapace di prepararlo. Non ne sarei capace io, figuriamoci lui.

- È possibile che abbia assunto il veleno da solo? - chiese Alessandro.

- È certamente possibile. Vi sono degli uomini fra le guardie del Gran Re che giurano di servirlo fino al sacrificio della vita. Temo che per ora sarà

difficile saperne di più su tutta questa faccenda.

Trascorsero ancora parecchi giorni senza che giungessero notizie dei rinforzi che dovevano arrivare dalla Macedonia e il morale dei soldati cominciò a infiacchirsi nell'ozio e nella noia. Un mattino Alessandro decise di salire al santuario della Grande Madre degli dei a Gordio che si diceva fosse stato fondato da re Mida.

Lo accompagnavano gli amici e i sacerdoti i quali, appena avevano saputo della visita, si erano riuniti al gran completo indossando i loro paramenti da cerimonia.

Il tempio era un antichissimo santuario indigeno che ospitava un simulacro della dea scolpito nel legno e roso dai tarli, adorno di un'incredibile quantità di gioielli e di talismani, offerti dalla pietà plurisecolare dei fedeli. Dalle pareti pendevano reliquie e doni votivi di ogni sorta e molte rappresentazioni di arti umani in terracotta e legno che testimoniavano avvenute guarigioni o suppliche per ottenerle.

C'erano piedi e mani con i segni della scabbia rappresentati a vivaci colori, occhi, nasi e orecchi, uteri certamente sterili che invocavano la fertilità e membri virili che, allo stesso modo, non erano in grado di assolvere le loro funzioni.

Ognuno di quegli oggetti era il segno delle numerose miserie, malattie e dolori che dall'origine dei tempi affliggevano il genere umano, dopo che lo stolto Epimeteo aveva aperto il vaso di Pandora lasciandone uscire tutti i mali che avevano invaso il mondo.

- Lasciando sul fondo solo la speranza - ricordò Eumene volgendo intorno lo sguardo.

- E che cos'altro sono tutti questi oggetti se non una manifestazione della speranza quasi sempre delusa eppure compagna preziosa, se non indispensabile, per noi uomini?

Seleuco, che gli stava accanto, lo osservò perplesso per quell'improvvisa manifestazione di pedanteria filosofica, ma intanto i sacerdoti li stavano conducendo in una camera laterale dove era conservato il cimelio più prezioso: il carro di re Mida.

Si trattava di uno strano veicolo a quattro ruote di tipo assai primitivo, con un parapetto semicircolare nella parte superiore. Il sistema sterzante era costituito da un timone che terminava con una barra collegata all'asse del

treno anteriore di ruote, mentre il giogo era fissato al timone da un canapo attorto in un nodo assai complesso, di fatto inestricabile.

Un antico oracolo diceva che chi avesse sciolto quel nodo avrebbe avuto il dominio sull'Asia, e Alessandro aveva deciso di cimentarsi nell'impresa. Sia Eumene che Tolomeo e lo stesso Seleuco avevano insistito perché lo facesse.

- Non puoi esimerti - gli aveva fatto notare Eumene. - Tutti sanno di quest'oracolo: se tu evitassi la prova, gli uomini penserebbero che non hai fiducia in te stesso, che non credi di poter vincere il Gran Re.

- Eumene ha ragione - aveva approvato Seleuco. - Quel nodo è un simbolo: indica l'incrociarsi di tante strade e carovaniere nella città di Gordio, vie che portano fino agli estremi confini del mondo. Di fatto tu già controlli quel nodo perché l'hai conquistato con la forza delle armi, ma devi sciogliere anche il simbolo, altrimenti potrebbe non bastare.

Alessandro si era rivolto allora ad Aristandro: - E tu che dici, veggente?

Aristandro aveva proferito poche parole: - Quel nodo è il segno di una perfezione assoluta, di un'armonia compiuta, dell'intrecciarsi delle energie primigenie che crearono la vita sulla terra. Tu scioglierai quel nodo e dominerai l'Asia e il mondo intero.

Tale risposta aveva confortato tutti, ma Eumene non voleva correre rischi e aveva fatto venire un ufficiale dell'ammiraglio Nearco che conosceva ogni tipo di nodo in uso sulle navi da guerra e da carico perché insegnasse al re i suoi segreti, sicché Alessandro era molto fiducioso di poter superare la prova.

Inoltre, era prevedibile che i sacerdoti del santuario avrebbero fatto di tutto per semplificare le cose al nuovo padrone e non l'avrebbero esposto all'umiliazione di un fallimento.

- Ecco il carro di re Mida - annunciò uno di loro indicando al sovrano l'arcaico veicolo roso dai tarli - ed ecco il nodo. - Lo disse con un sorriso, cosicché i presenti, soprattutto Eumene, Seleuco e Tolomeo, furono certi che ogni cosa sarebbe andata per il meglio. Fecero quindi chiamare anche gli ufficiali di grado inferiore perché entrassero ad assistere all'impresa del re.

Ma quando Alessandro si chinò e cominciò ad armeggiare intorno al nodo, si rese conto di essere stato troppo ottimista. Il canapo era stretto in modo incredibile, e per di più non si vedeva nessun capo, né sopra né sotto

né di lato, da cui iniziare per sciogliere il groviglio. La calca intanto era diventata ressa e non c'era più un palmo di spazio all'interno della sala: gli stessi sacerdoti, chiusi nelle loro vesti cerimoniali, si addossavano gli uni agli altri grondando di sudore.

Il re si sentiva soffocare e fu preso dall'ira: avvertiva che, in pochi attimi, il suo prestigio personale conquistato sul campo di battaglia con la lancia e la spada avrebbe potuto essere messo a repentaglio da quella situazione apparentemente senza uscita.

Guardò Eumene, che si strinse nelle spalle come per fargli capire che questa volta non aveva nessuna soluzione da suggerirgli, e poi la maschera di pietra di Aristandro di Termessos, il veggente che aveva parlato una volta e non avrebbe parlato una seconda.

Guardò Seleuco e Tolomeo, Cratero e Perdicca, e vide solo sconcerto e imbarazzo nei loro occhi. Mentre si inginocchiava nuovamente accanto al nodo inestricabile, sentì però l'impugnatura della spada premergli contro il fianco e pensò che quello fosse un segno degli dei. Nello stesso momento, infatti, da un lucernaio del tetto penetrò un raggio di sole che gli fece risplendere i capelli come una nube dorata e fece scintillare le gocce di sudore che gli imperlavano la fronte.

Nel profondo silenzio che era sceso sulla sala, si udì il fruscio metallico della spada del re estratta dalla guaina; quindi la lama balenò come una folgore nel fascio luminoso per abbattersi con forza smisurata sul nodo di Gordio.

Il canapo, tranciato di netto, lasciò la sua presa e il giogo, libero dal laccio, cadde a terra con un rumore secco.

I sacerdoti si guardarono in faccia allibiti e poi fissarono Alessandro che era ritto in piedi e rimetteva la spada nel fodero. Quando alzò il capo, videro che il suo occhio sinistro si era incupito, brillava fra la luce e l'ombra del raggio che spioveva dall'alto, nero come la notte.

Tolomeo gridò: - Il re ha sciolto il nodo di Gordio! Il re è signore dell'Asia!

Tutti i compagni lo acclamarono a gran voce e l'ovazione fu udita anche fuori, dai soldati dell'armata che si erano accalcati attorno al tempio. Esultarono anche loro, liberando l'entusiasmo che fino a quel momento la paura e la superstizione avevano represso, e accompagnarono il loro grido

battendo con fragore le armi contro gli scudi fino a far tremare le mura dell'antico santuario.

Quando apparve il sovrano, scintillante nell'armatura d'argento, lo sollevarono sulle spalle e lo portarono al campo in trionfo, come la statua di un dio. Nessuno guardò Aristandro che si allontanava tutto solo con un'espressione di sconforto sul volto.

45

Pochi giorni dopo arrivarono i tanto attesi rinforzi, sia le nuove leve che i giovani sposi partiti da Alicarnasso per trascorrere l'inverno con le mogli. Questi ultimi furono accolti da fischi, sibili e muggiti dei loro commilitoni, che invece avevano affrontato i rigori della guerra e della stagione fredda e ora gridavano ogni sorta di oscenità. Alcuni, agitando degli enormi falli di legno, urlavano a squarciagola: - Ve la siete goduta la passera? E adesso dovrete pagare pegno!

L'ufficiale che li guidava era un uomo di Antipatro, un comandante di battaglione originario dell'Orestide che si chiamava Trasillo. Si presentò al re per fare subito il suo rapporto.

- Perché avete impiegato tanto tempo? - chiese Alessandro.

- Perché la flotta persiana manteneva il blocco degli Stretti e il reggente Antipatro non intendeva rischiare la nostra squadra in uno scontro aperto con Memnone. Poi, un giorno, le navi avversarie hanno levato le ancore e hanno fatto vela per il sud approfittando di un vento di Borea, e noi siamo passati.

- Questo è strano - osservò Alessandro. - E comunque non fa presagire niente di buono. Memnone non avrebbe lasciato la presa, se non per azzannare in un altro punto ancora più vulnerabile. Mi auguro che Antipatro…

- Corre voce che Memnone sia morto, sire - lo interruppe l'ufficiale.

- Che cosa?

- È quello che abbiamo sentito dire dai nostri informatori in Bitinia.

- E di che cosa sarebbe morto?

- Questo nessuno lo sa. Dicono di una strana malattia…

- Una malattia? È difficile da credere.

- Non è una notizia sicura, sire. Si tratta, come ho detto, di voci che bisognerà controllare.

- Sì, certo. Ma ora vai e sistemati con i tuoi uomini, perché ripartiremo al più presto.

Avrete al massimo un giorno di riposo: abbiamo atteso anche troppo.

L'ufficiale si congedò e Alessandro restò solo nella sua tenda a meditare su quell'inattesa notizia che non gli dava alcun sollievo né alcuna soddisfazione. Nella sua mente e nel suo animo considerava ormai Memnone come l'unico avversario degno di lui, come l'unico Ettore in grado di battersi con il nuovo Achille, e da tempo si era preparato ad affrontarlo un giorno in duello, come un campione omerico.

Nemmeno l'idea di scontrarsi personalmente con il Gran Re aveva per lui lo stesso significato.

Ricordava perfettamente la figura imponente del comandante, l'elmo che gli copriva il volto, il timbro della sua voce e il senso di cupa oppressione che gli dava il saperlo sempre vigile e sempre pronto a colpire, infaticabile, imprendibile. Una malattia…

Non era questo che avrebbe voluto, non era questo l'epilogo che si attendeva dallo scontro implacabile che aveva ingaggiato.

Convocò Parmenione e Clito il Nero per predisporre la partenza entro due giorni e comunicò anche a loro la notizia che aveva ricevuto: - Il comandante del contingente di rinforzo mi ha detto che secondo alcune voci Memnone sarebbe morto.

- Sarebbe un grande vantaggio - replicò il vecchio generale senza celare la propria soddisfazione. - Avere la sua flotta a controllare il mare fra noi e la Macedonia era una minaccia gravissima. Gli dei sono dalla tua parte, sire.

- Gli dei mi hanno privato di uno scontro leale con l'unico avversario degno di me -

ribatté Alessandro scuro in volto. Ma in quel momento, improvvisamente, pensò a Barsine, alla sua bellezza bruna e inquietante, e si rese conto che se la sorte aveva voluto che la vita di Memnone fosse spenta da una malattia forse avrebbe anche permesso che Barsine non lo odiasse. Sarebbe stato pronto in quel momento a travolgere qualunque ostacolo si frapponesse fra lui e lei, se solo avesse potuto sapere dove si trovava.

- Sembra che si trovi da qualche parte fra Damasco e le Porte Sirie - lo riscosse la voce del Nero.

Alessandro si girò di scatto verso di lui come se l'ufficiale gli avesse letto nel pensiero. Il Nero lo guardò a sua volta, stupito da quella reazione.

- Di che cosa stai parlando, Nero? - chiese il sovrano.

- Dicevo del dispaccio che ci ha fatto pervenire Eumolpo di Soli.

- È così - intervenne Parmenione. - Ci ha fatto arrivare un corriere con un messaggio a voce.

- Quando?

- Verso metà della mattinata. Ha domandato di parlare con te, ma tu eri fuori con Efestione e gli altri della guardia a passare in rassegna le reclute e così l'ho ricevuto io.

- Hai fatto benissimo generale - replicò Alessandro - ma siamo sicuri che venisse da Eumolpo?

- Il corriere aveva la sua parola d'ordine che tu ben conosci.

Alessandro scosse il capo. - "Cervella di pecora"! S'è mai sentita una parola d'ordine più balorda?

- È il suo piatto preferito - commentò il Nero allargando le braccia.

- Come ti dicevo - riprese Parmenione - sembra che il Gran Re sia in marcia con tutto il suo esercito in direzione del guado di Tapsaco.

- Il guado di Tapsaco… - ripeté il sovrano. - È come immaginavo, quindi. Dario tenta di sbarrarmi il passo alle Porte Sirie.

- Credo che tu abbia ragione - assentì il Nero.

- E quanti sono? - chiese Alessandro.

- Tanti - rispose Parmenione.

- Quanti? - insistette il re spazientito.

- Circa mezzo milione, se l'informazione è esatta.

- Uno a dieci. Tanti, in effetti.

- Che cosa pensi di fare?

- Andare avanti: non abbiamo altra scelta. Preparate la partenza.

I due ufficiali salutarono e si avviarono verso l'uscita, ma Alessandro trattenne Parmenione.

- Che cosa c'è, sire? - domandò il generale.

- Dovremmo anche noi stabilire una parola d'ordine per lo scambio di messaggi a voce, non credi?

Parmenione abbassò il capo. - Non avevo scelta quando ti ho mandato Sisine: non avevamo previsto una simile eventualità prima di separarci.

- È vero, ma adesso abbiamo bisogno di una parola d'ordine per i nostri messaggi a voce. Potrà verificarsi di nuovo una situazione del genere in futuro.

Parmenione sorrise.

- Perché sorridi?

- Perché mi viene in mente la filastrocca che cantavi sempre da bambino. Te l'aveva insegnata la vecchia Artemisia, la nutrice di tua madre, ricordi?

Il vecchio soldato che va alla guerra
cade giù per terra, cade giù per terra!

E poi ti buttavi sul pavimento.

- Perché no? - commentò Alessandro. - È sicuramente insospettabile come parola d'ordine.

- E non abbiamo bisogno di mandarla a memoria. Allora io vado.

- Generale - lo chiamò ancora Alessandro.

- Sire?

- Che cosa fa Aminta?

- Il suo dovere.

- Bene. Ma continua a sorvegliarlo, senza che se ne accorga. E cerca di sapere se Memnone è veramente morto e di che cosa è morto.

- Farò il possibile, sire. Il corriere di Eumolpo di Soli è ancora al campo: gli trasmetterò l'ordine di indagare.

L'indomani, il corriere partì e l'esercito si organizzò per levare le tende all'alba.

Tutto fu preparato in anticipo: gli animali caricati, i carri riempiti di provviste e di armi, mentre gli ufficiali di itinerario predisponevano le tappe che avrebbero portato l'armata, in sette giorni di marcia, fino alle Porte di Cilicia, una strettoia fra le montagne del Tauro così angusta da non permettere il transito a due animali da soma affiancati.

Quella sera stessa uno dei soldati che erano giunti con il contingente dei rinforzi si presentò alla tenda di Callistene per consegnargli un plico. Lo storico, intento a scrivere, si alzò per dargli una ricompensa e poi, appena quello fu uscito, aprì il plico e vide che conteneva un testo generico: un trattatello di apicoltura che non aveva richiesto e che quindi doveva sicuramente essere letto in codice. Il messaggio cifrato diceva:

Ho inviato a Teofrasto il farmaco perché lo consegni al medico di Lesbo, ma il tempo è cattivo e difficilmente una nave partirà nei prossimi giorni. Tutto è incerto, anche l'esito.

Seguiva una lettera in chiaro:

Aristotele a suo nipote Callistene, salve!

Ho incontrato una persona che conosceva Pausania, l'uomo che ha ucciso re Filippo, e la storia che ci è stata riferita di lui e del suo rapporto con il sovrano risulta difficile da credere perché quasi nulla appare verosimile. Ho identificato uno dei complici superstiti e l'ho incontrato in una locanda di Beroea. Era molto diffidente e continuava a negare mentre io cercavo in ogni modo di rassicurarlo. Non c'è stato nulla da fare. L'unica cosa che ho potuto apprendere è stata la sua vera identità, corrompendo con il denaro una schiava che è anche la sua concubina. Ora so che ha una giovane figlia, che adora e che tiene nascosta fra le vergini di un tempio di Artemide ai confini con la Tracia.

Devo ripartire per Atene, ma continuerò nella mia ricerca e ti terrò informato. Abbi buona cura della tua salute.

Ripose i documenti in un piccolo forziere e si coricò per essere pronto, il giorno successivo, a partire all'alba.

Lo svegliarono Eumene e Tolomeo che era ancora buio.

- Hai sentito la notizia? - gli domandò Eumene.

- Che notizia? - chiese Callistene soffregandosi gli occhi.

- Pare che Memnone sia morto. Di una malattia improvvisa.

- E incurabile - aggiunse Tolomeo.

Callistene si alzò sulla sponda del letto e versò un po' d'olio alla lucerna che ormai languiva.

- Morto? E quando?

- La notizia è arrivata con uno degli ufficiali che guidavano i rinforzi. Calcolando il tempo che hanno impiegato a raggiungerci, direi che potrebbe essere successo quindici giorni o un mese fa. Le cose sono andate come avevamo programmato.

Callistene si ricordò della data che c'era sulla lettera di suo zio Aristotele e fece anche lui un rapido calcolo mentale, arrivando alla conclusione che non si poteva essere certi che quell'evento fosse stato provocato, ma nemmeno lo si poteva escludere. Si limitò a rispondere: -

Meglio così. - Poi, mentre finiva di vestirsi, chiamò una schiava e ordinò: - Servi qualcosa di caldo al segretario generale e al comandante Tolomeo.

46

- Cervella di pecora - annunciò il cuoco persiano appoggiando un piatto di frittelle ben rosolate sulla mensa davanti a Eumolpo di Soli. E mentre pronunciava quelle parole scopriva, in un poco rassicurante sorriso, tutti e trentadue i suoi denti bianchissimi sotto i baffoni neri ad ala di corvo.

Il governatore della Siria, il satrapo Ariobarzane, sdraiato su un lettino di fronte, sorrise in modo ancora più inquietante: - Non è il tuo piatto preferito?

- Oh, sì, certo, luce degli ariani e invitto condottiero. Possa il futuro riservarti l'onore di calzare la tiara rigida se un giorno mai, che Ahura Mazda non lo voglia, il Gran Re dovesse salire la torre del silenzio per raggiungere i suoi gloriosi antenati.

- Il Gran Re gode di ottima salute - ribatté Ariobarzane. - Ma prego, mangia. Come sono queste cervella di pecora?

- Mmh… - muggì Eumolpo strabuzzando gli occhi per simulare il più intenso godimento.

- E sono anche la tua parola d'ordine quando scambi messaggi riservati con i nostri nemici, non è così? - chiese Ariobarzane senza spegnere per nulla il suo sorriso.

Eumolpo tossì convulsamente per il boccone che gli era andato di traverso.

- Un po' d'acqua? - domandò premuroso il cuoco versandone da una brocca d'argento, ma Eumolpo, paonazzo, fece segno con la mano che no, non ce n'era bisogno.

Quando si fu ripreso, riacquistò la sua aria più imperturbabile e il suo sorriso più accattivante. - Non ho capito il simpatico scherzo.

- Ma non è uno scherzo - ribadì graziosamente il satrapo strappando l'ala di un tordo bottaccio allo spiedo e spolpandola con la punta degli incisivi. - È la pura verità.

Eumolpo trattenne il panico che gli attanagliava le budella, prese una frittella e mostrò di gustarsela ben bene, poi osservò, con un'espressione di condiscendenza: -

Andiamo, mio illustre anfitrione, tu non puoi seriamente dare peso a chiacchiere che sicuramente saranno anche spiritose, purché non arrivino a

gettare ombre sulla reputazione di un galantuomo che…

Ariobarzane lo fermò con un garbato gesto, si asciugò le mani nel grembiule del cuoco, posò i piedi a terra e si incamminò verso la finestra, facendo cenno a Eumolpo di unirsi a lui.

- Ti prego, mio buon amico.

Eumolpo non ebbe altra scelta che seguirlo e guardare di sotto. I pochi bocconi che aveva trangugiato gli andarono subito in veleno e il viso gli divenne di un pallore cinereo. Il suo corriere era appeso nudo a un palo, per le braccia, e lunghe strisce di pelle gli penzolavano da varie parti del corpo scoprendo i fasci sanguinolenti della muscolatura. In alcuni punti la carne gli era stata strappata fino a scoprire le ossa, mentre i testicoli gli erano appesi al collo come una grottesca collana. Non dava alcun segno di vita.

- È lui che ha parlato - spiegò Ariobarzane impassibile.

Poco distante, uno schiavo ircano stava facendo la punta a un palo d'acacia con un coltello affilatissimo e poi la strofinava con la pietra pomice cosicché la superficie acuminata diventava liscia e quasi lucente.

Ariobarzane guardò il palo e poi fissò Eumolpo negli occhi, facendo nel contempo un gesto molto eloquente con le mani.

Il poveretto deglutì, scuotendo convulsamente la testa.

Il satrapo sorrise. - Sapevo che ci saremmo intesi, vecchio amico.

- In che cosa… in che cosa posso esserti utile? - balbettò l'informatore senza riuscire a distogliere lo sguardo dall'aguzza punta del palo mentre l'ano istintivamente gli si contraeva, nell'inconscio e spasmodico tentativo di sbarrare il passo a un sì temibile intruso.

Ariobarzane tornò alla mensa e si sdraiò sul lettino invitando Eumolpo ad accomodarsi a sua volta. Il poveretto respirò e sperò che il peggio fosse ormai passato.

- Che risposta aspettava il piccolo *yauna*? - chiese il satrapo indicando con quel nomignolo spregiativo l'invasore che si era già preso tutta l'Anatolia.

- Re Alessandro… cioè, il piccolo *yauna* - si corresse Eumolpo - voleva sapere dove il Gran Re lo avrebbe aspettato per ingaggiare battaglia con la sua armata.

- Benissimo! Allora manderai un tuo corriere, non questo che temo sia fuori uso, a dire al piccolo *yauna* che il Gran Re lo aspetterà ai piedi delle

Porte Sirie con una metà del suo esercito, avendo lasciato l'altra a presidiare il guado di Tapsaco. Questo lo indurrà ad attaccare.

- Oh, sì, senz'altro - annuì frettolosamente l'informatore. - Quello stolto e presuntuoso ragazzo, che, ti prego di credermi, mi è sempre stato antipatico, si getterà in avanti a testa bassa, sicuro di vincere, e andrà a cacciarsi nello stretto budello fra il monte Amano e il mare, mentre voi, invece…

- Noi invece niente - tagliò corto Ariobarzane. - Fai quello che ti ho detto, oggi stesso. Convocherai il tuo uomo nella sala qui accanto, dove noi potremo vederti e ascoltarti, e lo manderai immediatamente dal piccolo *yauna*. Dopo la nostra vittoria, decideremo di te. Certo, se avrai contribuito in modo determinante, quel palo che hai visto giù in cortile potrebbe essere destinato ad altro uso. Ma se qualcosa dovesse andare storto… zac! - E infilò il dito indice della destra dentro all'indice della sinistra chiuso ad anello.

Eumolpo si dispose a fare quanto gli era stato chiesto, mentre occhi e orecchi lo guardavano e lo ascoltavano da una quantità di orifizi sicuramente ben camuffati tutto intorno, sulle pareti decorate e affrescate.

Spiegò tutto accuratamente al nuovo corriere: - Dirai che il tuo collega non si è sentito bene e che per questo ho mandato te. E quando ti chiederanno la parola d'ordine dirai… - tossicchiò - "cervella di pecora".

- "Cervella di pecora", mio signore? - domandò stupefatto il corriere.

- Sissignore, "cervella di pecora". Perché, c'è qualcosa che non va?

- No, no, va tutto benissimo. Allora parto subito.

- Ecco, bravo, parti subito.

Eumolpo di Soli uscì poi da una porticina dalla parte opposta della sala, dove lo aspettava Ariobarzane.

- Posso andare? - chiese non senza ansia.

- Puoi andare - rispose il satrapo. - Per ora.

Alessandro, da Gordio, attraversò la Frigia Maggiore fino alla città di Ankyra, un borgo annidato su un gruppetto di colline in fondo a un catino nebbioso, e riconfermò nel suo incarico il satrapo persiano che lì risiedeva, affiancandogli ufficiali macedoni al comando della guarnigione.

Poi riprese la marcia verso oriente e raggiunse la riva dell'Halys, il grande fiume che si gettava nel mar Nero e che per secoli era stato il confine fra il mondo egeo e anatolico e l'Asia interna, il confine estremo

verso cui si riteneva che i greci non avrebbero mai potuto spingersi. L'esercito lo costeggiò fino alla sua ansa meridionale, dopo di che procedette lungo la riva di due grandi laghi salati circondati da vaste distese biancheggianti.

Alessandro riconfermò nella sua carica anche il satrapo persiano di Cappadocia che gli giurò fedeltà, quindi puntò decisamente a meridione senza incontrare alcuna resistenza e si inoltrò nel vasto altopiano dominato dalla mole del monte Argeo, un vulcano dormiente sempre bianco di neve che si vedeva sorgere il mattino fra le nebbie dell'alba come un fantasma. Le campagne erano spesso coperte di brina nelle prime ore del giorno, ma poi, man mano che il sole saliva sopra l'orizzonte, diventavano di un colore bruno rossiccio.

Molti erano i campi arati e seminati, mentre qua e là, dove l'aratro non era ancora passato, si vedeva il giallo delle stoppie, pastura per piccole greggi di pecore e capre.

Dopo due giorni di marcia apparve alla vista l'imponente giogaia della catena del Tauro con le vette candide che scintillavano sotto il sole o si tingevano di rosso al tramonto.

Sembrava impossibile che quell'immenso territorio si aprisse davanti a loro quasi spontaneamente e che tante tribù, villaggi e città si sottomettessero senza opporre resistenza.

La fama del giovane condottiero si era ormai sparsa dovunque e si era sparsa anche la notizia della morte del comandante Memnone, l'unico, a parte il Gran Re, che potesse fermare la sua avanzata.

Dopo cinque giorni sull'altopiano, il sentiero cominciò a salire sempre più ripido verso il valico che immetteva nella pianura costiera della Cilicia. A ogni sosta serale, Alessandro si sedeva nella sua tenda solo o con Efestione e gli altri amici a leggere l' *Anabasi* di Senofonte, il diario della spedizione dei diecimila che settant'anni prima erano passati esattamente di là. Lo storico ateniese descriveva il valico come una strettoia assai angusta e difficile da attraversare se qualcuno la presidiava.

Alessandro volle guidare personalmente la colonna in marcia. Le guardie del passo lo videro e lo riconobbero subito al sorgere del sole, per lo stendardo rosso con la stella argeade d'oro, per il gigantesco cavallo nero che montava e per l'armatura d'argento che mandava barbagli a ogni suo movimento.

Videro anche l’interminabile serpente di uomini e cavalli che salivano a passo lento ma inesorabile, giudicarono di essere troppo pochi per affrontarli e si diedero a una fuga precipitosa, cosicché il valico poté essere oltrepassato senza alcuna difficoltà.

Seleuco riconobbe, sulla parete sinistra del passo, dei graffiti incisi nella viva roccia che avrebbero potuto essere stati tracciati da qualcuno dei diecimila di Senofonte e li mostrò ad Alessandro che li osservò incuriosito. Poi ripresero il cammino e si affacciarono sulla valle del Cydno e sulla grande piana verdeggiante della Cilicia.

- Siamo in Siria - disse Eumene. - L’Anatolia è alle nostre spalle.

- Un altro mondo! - esclamò Efestione spingendo lo sguardo fino alla sottile linea azzurra che orlava in fondo la pianura. - E là c’è il mare!

- Dove sarà Nearco con le nostre navi? - domandò Perdicca.

- Da qualche parte laggiù - rispose Leonnato. - Magari starà scrutando queste montagne e brontolerà: “Dove si saranno cacciati quelli là? Perché accidenti non si fanno più vedere?”.

- Niente di più facile - replicò Alessandro. - Per questo è bene che ci affrettiamo a occupare i porti della costa. Così se vorrà arrivare potrà gettare l’ancora tranquillamente, senza temere imboscate.

Spronò Bucefalo e cominciò a scendere.

Lisimaco disse a Leonnato che ora gli cavalcava al fianco: - Se avessero messo un presidio agguerrito su quei cocuzzoli sopra la strettoia, non sarebbe passata una mosca.

- Hanno paura - replicò l’amico. - Scappano come lepri. Ormai nessuno ci può fermare.

Lisimaco scosse il capo. - Lo pensi tu. Tutta questa calma non mi piace per niente.

Secondo me, invece, ci stiamo cacciando nelle fauci del leone che ci sta aspettando a bocca aperta.

Leonnato brontolò: - E io gli strappo la lingua. - E poi tornò indietro a controllare la colonna in retroguardia.

In poche decine di stadi il clima era cambiato completamente, da fresco e secco com’era sull’altipiano a caldo e umido, e tutti sudavano copiosamente chiusi nelle armature.

In due sole tappe raggiunsero la città di Tarso, a poca distanza dal mare, che aprì loro le porte dopo che il satrapo della Cilicia si era dato alla fuga

preferendo raggiungere l’armata del Gran Re che continuava ad avanzare inesorabile. Alessandro fece accampare l’esercito nella pianura, mentre lui, i reparti scelti e gli ufficiali superiori presero alloggio nelle migliori dimore della città. Fu là che gli venne annunciata una visita.

- C’è un corriere che insiste per parlarti personalmente, sire - disse una delle guardie che vigilavano all’ingresso.

- Chi lo manda?

- Dice di venire da parte di un tale Eumolpo di Soli.

- Allora dovrebbe avere una parola d’ordine.

La guardia uscì e dopo un poco sentì che ridacchiava. Doveva essere proprio il corriere di Eumolpo.

- La parola d’ordine è… - cominciò la guardia trattenendo a stento le risa.

- Non fare il buffone - tagliò corto il re.

- La parola d’ordine è “cervella di pecora”.

- È lui. Fallo passare.

La guardia si allontanò ridacchiando di nuovo e fece entrare il messaggero.

- Sire, mi manda Eumolpo di Soli.

- Lo so, solo lui ha una parola d’ordine tanto balorda. Come mai non è venuto l’altro corriere? Non ti ho mai visto prima d’ora.

- L’altro corriere si è fatto male cadendo da cavallo.

- Che cosa devi riferirmi?

- Cose importanti, mio signore. Il Gran Re è ormai molto vicino ed Eumolpo è riuscito a corrompere un aiutante di campo di Dario e a sapere dove avverrà la battaglia con cui intende annientarti.

- Dove?

Il corriere si guardò intorno e vide fissata su un cavalletto la mappa che Alessandro si portava sempre dietro. Puntò il dito su un punto della pianura fra il monte Carmelo e il monte Amano. - Qui - disse. - Alle Porte Sirie.

47

La notizia volò per il campo come un fulmine, di bocca in bocca, seminando il panico: - Il re è morto! Il re è morto!

- Di che cosa?

- È annegato!

- No, lo hanno avvelenato.

- Una spia persiana.
- E dov'è?
- Non si sa. È fuggita.
- Allora inseguiamola. Da che parte è andata?
- Aspettate, aspettate, ecco Efestione e Tolomeo!
- E c'è anche Filippo, il medico del re.
- Allora non è morto!
- E che ne so? A me hanno detto che è morto.

I soldati si accalcarono subito attorno ai tre che cercavano di fendere la ressa in direzione della porta dell'accampamento.

Un gruppo di "scudieri" della guardia si schierò per permettere loro di percorrere rapidamente lo spazio che separava la tenda di Filippo dalla porta.

- Com'è successo? - chiedeva il medico.
- Avevamo appena pranzato - cominciò Efestione.
- E faceva un caldo insopportabile - continuò Tolomeo.
- E avevate anche bevuto? - chiese Filippo.
- Il re era di buon umore e si è scolato "la coppa di Ercole".
- Mezza anfora di vino - brontolò il medico.
- Sì - ammise Tolomeo. - Poi ha detto che non sopportava più quella calura e vedendo dalla finestra la corrente del Cydno ha gridato: "Io mi faccio un bagno!".
- A stomaco pieno e accaldato? - gridò fuori di sé Filippo.

Intanto avevano raggiunto i cavalli. Montarono e spronarono a tutta velocità verso il fiume che distava un paio di stadi.

Il sovrano giaceva a terra all'ombra di un fico. Lo avevano disteso su una stuoia e lo avevano coperto con un mantello. Era di un colorito terreo, aveva le occhiaie nere e le unghie bluastre.

- Maledizione! - urlò Filippo saltando a terra. - Perché non glielo avete impedito!

Quest'uomo è più morto che vivo. Fatevi da parte, fatevi da parte!

- Ma noi… - balbettò Efestione. E non riuscì a finire la frase. Si girò verso il tronco dell'albero per nascondere le lacrime.

Il medico denudò Alessandro e gli appoggiò l'orecchio sul petto. Il cuore si sentiva, ma molto debole e con battito incerto. Lo ricoprì immediatamente. - Presto! - ordinò rivolto a uno degli "scudieri". - Corri

all’abitazione del re, avverti Leptine che prepari un bagno bollente e dille che metta dell’acqua sul fuoco e faccia sciogliere queste erbe che ti do adesso e in queste esatte proporzioni. - Prese dalla borsa una tavoletta e uno stilo e vergò frettolosamente una ricetta. - E ora via! Corri come il vento!

Efestione si fece avanti. - Noi cosa possiamo fare?

- Preparate subito un graticcio di canne e fissatelo ai finimenti di due cavalli da soma appaiati. Dobbiamo portarlo a casa.

I soldati sguainarono le spade, tagliarono un fascio di canne sulla riva del fiume e fecero quanto era stato loro ordinato. Poi sollevarono delicatamente il re e lo adagiarono sul graticcio coprendolo con un mantello.

Il piccolo corteo si mise in moto guidato da Efestione, che teneva i due cavalli per la cavezza per regolarne il passo.

Leptine li accolse con i grandi occhi spalancati e pieni d’angoscia, senza osare chiedere nulla a nessuno; vide il sovrano e le bastò uno sguardo per rendersi conto della situazione. Si avviò frettolosamente verso la stanza da bagno seguita dai portatori, mordendosi le labbra per non piangere.

Il re non dava quasi segni di vita: anche le sue labbra erano livide ora e le unghie quasi nere.

Efestione si inginocchiò e lo sollevò: la testa e le braccia ricaddero all’indietro come quelle di un cadavere.

Filippo si avvicinò. - Deponilo nella vasca. Piano. Immergilo un po’ per volta.

Efestione borbottò qualcosa fra i denti, scongiuri forse, o maledizioni.

Intanto erano arrivati tutti i compagni e si erano disposti all’intorno, tenendosi un po’

distanti per non intralciare il lavoro di Filippo.

- Io glielo avevo detto di non buttarsi in acqua così accaldato e pieno di cibo, ma lui non ha voluto darmi retta - bisbigliò Leonnato a Perdicca. - Ha risposto che lo aveva fatto mille volte e che non gli era mai successo niente.

- C’è sempre una prima volta - ribatté Filippo voltandosi indietro - Siete dei disgraziati, dei mascalzoni. Lo volete capire che ormai siete adulti? Che avete la responsabilità di un’intera nazione? Perché non glielo avete impedito? Perché?

- Ma noi abbiamo provato… - provò a giustificarsi Lisimaco.

- Avete provato un accidente, che vi pigli a tutti quanti! - imprecò fra i denti Filippo cominciando a massaggiare il corpo del re. - Lo sapete perché è successo, eh? Lo sapete? No che non lo sapete. - I giovani stavano con il capo basso, come bambini davanti al precettore. - Questo fiume corre gonfio dell'acqua delle nevi del Tauro che si sciolgono con il calore dell'estate, ma il suo corso è talmente breve e il suo alveo talmente ripido che non fanno in tempo a scaldarsi e arrivano al mare ghiacciate come appena uscite dal nevaio. È come se si fosse seppellito nudo in mezzo alla neve!

Leptine intanto si era inginocchiata accanto alla vasca e aspettava che il medico le desse ordini.

- Ecco, brava, aiutami anche tu. Massaggialo così, dallo stomaco verso l'alto, piano.

Cerchiamo di rimettere in moto la digestione.

Efestione si avvicinò e gli puntò contro il dito. - Senti, lui è il re, fa quello che vuole e nessuno di noi glielo può impedire. Tu invece sei un medico e lo devi guarire. Hai capito? Lo devi guarire e basta!

Filippo lo guardò dritto negli occhi. - Non parlarmi con questo tono perché non sono il tuo servo. Io faccio quello che va fatto e lo faccio come mi pare, è chiaro? E adesso toglietevi dai piedi, via! - Poi, mentre tutti si allontanavano, aggiunse: - Tranne uno.

Mi serve uno che mi aiuti.

Efestione si girò. - Posso restare io?

- Sì - mugugnò Filippo - ma siediti su quella sedia e non seccarmi.

Intanto il re aveva ripreso un poco di colore, ma era sempre incosciente e non apriva gli occhi.

- Bisogna svuotarlo - affermò Filippo. - Subito. Altrimenti non ce la fa. Leptine, hai preparato quello che ti avevo chiesto?

- Sì.

- Allora portamelo. Continuo io il massaggio.

Leptine arrivò con una fiala piena di un liquido di colore verde intenso.

- Ecco, adesso aiutatemi - ordinò Filippo. - Tu, Efestione, tienigli aperta la bocca: deve bere questo decotto.

Efestione si diede da fare e il medico versò il liquido in bocca ad Alessandro, goccia a goccia.

Il sovrano non manifestò alcun segno di reazione per un poco, ma poi ebbe un sussulto e un violento conato di vomito.

- Che cosa gli hai dato? - domandò Leptine spaventata.

- Un emetico che sta facendo effetto e anche un farmaco che provochi nel suo organismo ormai rassegnato alla morte una reazione.

Alessandro vomitò a lungo, mentre Leptine gli teneva la fronte e i servi, accorsi prontamente, pulivano il pavimento sotto la vasca da bagno. Poi cadde in preda a violente convulsioni che gli scossero il petto con strepiti e rantoli.

La medicina di Filippo era un farmaco potente: indusse una reazione violenta nel corpo del re, ma lo debilitò pesantemente. Se la cavò, ma dovette affrontare un'interminabile convalescenza con frequenti ricadute, accompagnate da febbri ostinate e insidiose che lo consumavano lentamente per giorni e giorni.

Ci vollero mesi per vedere dei miglioramenti e intanto gli uomini si erano persi d'animo e dicevano che il sovrano era morto, anche se nessuno osava dare loro la notizia. Finalmente, all'inizio dell'autunno, Alessandro poté alzarsi e mostrarsi alle truppe per rincuorarle, ma poi dovette tornare di nuovo a letto.

Infine cominciò a passeggiare per la camera e Leptine gli andava dietro con la tazza del brodo supplicandolo: - Bevi, mio signore, bevi che ti fa bene.

Filippo passava abitualmente per la sua visita quotidiana a fine giornata. Il resto del tempo lo trascorreva al campo perché parecchi soldati si erano ammalati per il cambio del clima e del cibo. Molti soffrivano di diarrea, altri di febbri, vomito e nausea.

Una sera Alessandro era seduto al suo tavolo dove aveva ripreso a sbrigare la corrispondenza che gli giungeva dalla Macedonia e dalle province sottomesse quando entrò un corriere e gli consegnò un messaggio sigillato e riservato da parte del generale Parmenione. Il re lo aprì, ma in quel mentre arrivò Filippo.

- Come andiamo oggi, sire? - gli chiese mettendosi subito a preparare la pozione che intendeva somministrargli.

Alessandro scorse il biglietto del vecchio generale che diceva: Parmenione a re Alessandro, salve!

Secondo informazioni giunte in mio possesso, il tuo medico Filippo è stato corrotto dai persiani e ti avvelena. Stai in guardia.

Rispose: - Abbastanza bene. - E allungò la mano per prendere la coppa con la medicina.

Con l'altra porse il biglietto a Filippo che lo lesse mentre lui ingurgitava la pozione.

Il medico non si scompose minimamente, e quando il re ebbe finito mise il resto della medicina in un vaso e disse: - Ne berrai un'altra dose questa sera prima di andare a letto. Domani potrai cominciare a mangiare qualcosa di solido: lascerò a Leptine le prescrizioni per la tua dieta. Seguile scrupolosamente.

- Lo farò - gli assicurò il re.

- Allora io torno all'accampamento. C'è parecchia gente che sta male, lo sai?

- Lo so - rispose Alessandro. - Ed è un guaio. Dario si sta avvicinando, lo sento. Devo assolutamente rimettermi in forze. - Poi, mentre Filippo si congedava, domandò: -

Chi pensi che sia stato?

Filippo si strinse nelle spalle. - Non ne ho idea. Ma ci sono alcuni giovani chirurghi molto bravi e molto ambiziosi che potrebbero aspirare alla carica di archiatra. Se mi succedesse qualcosa, qualcuno potrebbe prendere il mio posto.

- Dimmi solo chi sono e io…

- Meglio di no, sire. Fra un poco avremo bisogno di tutti i nostri chirurghi e non so nemmeno se basteranno. Grazie comunque per la fiducia - aggiunse, e uscì richiudendo la porta dietro di sé.

48

La squadra di Nearco gettò l'ancora di fronte a Tarso verso metà dell'autunno e l'ammiraglio scese a terra a salutare e ad abbracciare Alessandro che si era ormai completamente ristabilito.

- Lo sai che Dario intende sbarrarci il passo alle Porte Sirie? - gli disse il re.

- Perdicca mi ha informato. Purtroppo la tua malattia gli avrà dato tutto il tempo di consolidare le sue posizioni.

- Sì, ma ascolta il mio piano: andremo giù lungo la costa, saliremo verso il valico e poi manderemo degli esploratori per scoprire dov'è Dario.

Dovremo sloggiare il suo presidio con un attacco a sorpresa e poi scendere con tutto l'esercito e assalire le sue forze in pianura. Comunque sono in schiacciante superiorità numerica: uno a dieci.

- Uno a dieci?

- Queste sono le notizie. Lascerò i malati e i convalescenti a Isso e poi inizierò la marcia verso il passo. Partiremo domattina. Tu ci seguirai con la flotta: d'ora in avanti ci terremo a distanza di segnalazione diretta.

Nearco tornò sulla sua nave e il giorno dopo levò l'ancora mettendo la prua a sud, mentre l'armata procedeva lungo la costa nella stessa direzione.

Raggiunsero Isso, una cittadina distesa ai piedi delle montagne che si aprivano tutt'intorno come la gradinata di un teatro, e il re diede disposizione di alloggiarvi gli uomini che non erano in grado di combattere e poi riprese la marcia verso il passo delle Porte Sirie.

La sera dopo mandò in avanscoperta degli esploratori, mentre dalla nave ammiraglia Nearco segnalava che il mare rinforzava e che sarebbe arrivata una bufera.

- Ci mancava anche questa! - imprecò Perdicca. I suoi uomini cercavano di montare le tende che il vento sempre più forte faceva schioccare e volare come vele di navi nel mezzo di una tempesta.

Quando finalmente al cadere della notte il campo fu pronto, si scatenò il temporale, con scrosci d'acqua, folgori accecanti e tuoni che rimbombavano contro i fianchi delle montagne.

Nearco aveva accostato a terra appena in tempo e i suoi equipaggi piantavano a colpi di mazza gli ormeggi nella sabbia della spiaggia per assicurarvi le cime che altri lanciavano da poppa.

Finalmente sembrò che la situazione fosse sotto controllo e l'intero stato maggiore si riunì nella tenda di Alessandro per consumare una magra cena e discutere i piani per il giorno seguente. Si avvicinava l'ora di andare a dormire quando arrivò un corriere da Isso, fradicio di pioggia e fango, e si presentò trafelato davanti al re. Tutti si alzarono in piedi.

- Che cosa succede? - chiese Alessandro.

- Sire - cominciò l'uomo appena ebbe ripreso fiato - l'esercito di Dario è alle nostre spalle, a Isso.

- Che cosa hai detto? Sei forse ubriaco? - gridò il sovrano.

- No, purtroppo. Ci sono arrivati addosso all'improvviso verso l'imbrunire, hanno sorpreso le sentinelle fuori dalla città e hanno fatto

prigionieri tutti i soldati ammalati o convalescenti che avevi lasciato indietro.

Alessandro batté un pugno sul tavolo. - Maledizione! Ora dovremo trattare con Dario per farceli riconsegnare.

- Non abbiamo scelta - disse Parmenione.

- Ma com'è possibile che siano alle nostre spalle? - domandò Perdicca.

- Di qua non possono essere passati: ci siamo noi - osservò Seleuco con un certo tono distaccato, come se volesse richiamare tutti alla calma. - Dal mare nemmeno: Nearco li avrebbe visti.

Tolomeo si avvicinò al corriere. - E se fosse una trappola per farci allontanare dal passo e dare al Gran Re il tempo di salire e investirci dall'alto? Io non conosco quest'uomo. Voi lo conoscete?

Tutti si accostarono e guardarono il corriere, che si ritrasse impaurito.

- Io non l'ho mai visto - disse Parmenione.

- Io nemmeno - confermò Cratero fissandolo con diffidenza.

- Ma, sire… - implorò il corriere.

- Hai una parola d'ordine? - chiese Alessandro.

- Ma io… non c'è stato tempo, re. Il mio comandante mi ha detto di correre, e io sono montato a cavallo e via.

- E chi è il tuo comandante?

- È Aminta di Lincestide.

Alessandro restò senza parole e scambiò un breve sguardo d'intesa con Parmenione.

Nello stesso istante, un lampo balenò così intenso che la sua luce penetrò fin dentro alla tenda illuminando i volti dei presenti di un riverbero spettrale. E subito dopo scoppiò un tuono assordante.

- Non c'è che un modo per sapere che accidenti stia succedendo - disse Nearco appena il fragore si fu spento lontano, verso il mare.

- E cioè? - domandò il re.

- Io torno indietro a vedere. Con la mia nave.

- Ma sei pazzo! - esclamò Tolomeo. - Andrai a picco.

- Non è detto. Il vento sta girando da sud: con un po' di fortuna posso farcela. Non vi muovete di qua finché non avrò fatto ritorno o non avrò mandato qualcuno. La parola d'ordine sarà "Poseidon".

Si tirò il mantello sulla testa e corse fuori sotto la pioggia battente.

Alessandro e i compagni lo seguirono portando delle lanterne. Nearco si issò a bordo della sua ammiraglia e diede ordine di togliere gli ormeggi e di mettere i remi in mare. Poco dopo la nave virò puntando a settentrione e, mentre si allontanava dalla spiaggia, aprì a prua il bianco fantasma di una vela.

- È pazzo - brontolò Tolomeo cercando di ripararsi gli occhi dalla sferza della pioggia. - Ha messo anche una vela.

- Non è pazzo - ribatté Eumene. - È il miglior marinaio che abbia mai navigato da qui alle colonne d'Ercole e lo sa.

La chiazza biancastra della vela di prua fu presto inghiottita dalle tenebre e tutti tornarono sotto la tenda del re a scaldarsi un poco attorno al braciere prima di andare a riposarsi. Alessandro era troppo sconvolto per dormire e restò a lungo sotto la tettoia d'ingresso a guardare l'infuriare del temporale, gettando di tanto in tanto un'occhiata a Peritas che guaiva lamentosamente a ogni tuono. A un tratto, vide una folgore abbattersi su una quercia in cima a una collina e schiantarla.

Il tronco gigantesco s'incendiò e nel riverbero delle fiamme scorse per un momento il mantello bianco di Aristandro e la figura del veggente, immobile nel vento e nella pioggia, con le mani alzate verso il cielo. Alessandro avvertì un lungo brivido ghiacciargli la schiena e gli parve di udire le grida di molti uomini che morivano, il lamento desolato di molte anime che fuggivano anzitempo agli inferi, poi la sua mente sembrò piombare in una sorta di buia incoscienza.

Il temporale infuriò per il resto della notte e solo verso mattina le nubi cominciarono a diradarsi mostrando qualche lembo d'azzurro. Quando il sole si affacciò finalmente dai picchi del Tauro, era tornato il sereno e il mare s'infrangeva contro la spiaggia con lunghe onde orlate di spuma candida.

Prima di mezzogiorno arrivarono gli esploratori che erano stati inviati a sud verso il passo delle Porte Sirie e si presentarono a rapporto dal re: - Sire, non c'è nessuno lassù, e nemmeno nella pianura.

- Non capisco - disse il re. - Non capisco. Anche i "diecimila" passarono di qui. Non c'è un altro passaggio…

La risposta arrivò con la nave di Nearco al calare della sera: gli uomini si erano spezzati la schiena remando contro vento e sotto costa per recare la notizia che Alessandro aspettava. Appena il vascello fu avvistato, il re si

precipitò di corsa alla spiaggia ad accogliere l’ammiraglio che si era fatto calare in una scialuppa.

- Allora? - gli chiese appena ebbe messo piede a terra.

- Purtroppo il corriere ti ha detto la verità. Sono alle nostre spalle e sono centinaia di migliaia. Hanno cavalli, carri da guerra, arcieri, frombolieri, lancieri…

- Ma come…

- C’è un altro valico: le Porte Amaniche, a cinquanta stadi verso nord.

- Eumolpo ci ha giocati! - imprecò Alessandro. - Ci ha attirati in questo budello fra i monti e il mare mentre Dario scendeva alle nostre spalle mettendosi fra noi e la Macedonia.

- Non è detto che lo abbia fatto apposta - osservò Parmenione. - Forse è stato scoperto e ci è stato costretto. O forse Dario sperava di sorprenderti ancora nel tuo letto di malattia a Tarso.

- Questo non cambia la nostra situazione - commentò Tolomeo.

- Già - rincalzò Seleuco. - Siamo nei guai.

- Che cosa facciamo? - chiese Leonnato alzando il volto lentigginoso che aveva tenuto fino a quel momento appoggiato sul petto.

Alessandro restò in silenzio a rimuginare fra sé, poi disse: - A questo punto, Dario sa certamente dove siamo. Se restiamo qui, ci schiaccerà.

49

Alessandro convocò il consiglio nella sua tenda prima del sorgere del sole. Aveva dormito pochissimo, ma appariva lucido e in perfette condizioni fisiche.

Espose il suo piano in poche parole: - Amici, l’esercito persiano ci è superiore di gran lunga per numero e dunque dobbiamo toglierci di qui, siamo troppo esposti. Abbiamo dietro alle spalle una piana abbastanza vasta e davanti le montagne: Dario ci schiaccerebbe dopo averci completamente accerchiati. Dobbiamo quindi tornare indietro e affrontarlo in un luogo stretto dove non potrà dispiegare la sua superiorità.

“Lui non si aspetta che torniamo indietro e quindi lo coglieremo di sorpresa.

Ricordate il punto in cui il fiume Piramos si getta in mare? Ecco, quello potrebbe essere il punto adatto. Gli ufficiali di marcia mi dicono che là lo spazio fra le colline e il mare è al massimo di dieci, dodici stadi, ma il terreno libero da ostacoli non è più largo di tre stadi e dunque va bene per

noi. Lo schieramento sarà quello più sicuro: al centro i battaglioni della falange dei *pezeteri* e gli alleati greci; a destra, dalla parte delle colline, ci sarò io con la Punta alla testa degli squadroni della cavalleria degli *eteri*; sull'ala sinistra, il generale Parmenione ci coprirà dalla parte del mare con il resto della fanteria pesante e la cavalleria dei tessali. I traci e gli agriani staranno con me in seconda linea come riserva.

"La falange attaccherà di fronte e la cavalleria sui lati, come a Cheronea, come al Granico.

"Non ho altro da dirvi. Che gli dei ci siano propizi! Ora raggiungete l'esercito e schieratelo in assetto di guerra perché io lo passi in rassegna." Era ancora buio quando il re, rivestito dell'armatura da combattimento, il petto coperto da una corazza di ferro adorna di fregi d'argento e con una gorgone di bronzo sbalzata sul cuore, arringò le sue truppe in groppa a Bucefalo. A destra e a sinistra lo fiancheggiavano le guardie del corpo e i suoi compagni: Efestione, Lisimaco, Seleuco, Leonnato, Perdicca, Tolomeo e Cratero, tutti coperti di ferro e di bronzo dalla testa ai piedi, gli elmi adorni di alti cimieri che ondeggiavano nel vento freddo della mattinata autunnale.

- Uomini! - gridò. - Per la prima volta, da quando abbiamo messo piede in Asia, abbiamo di fronte l'armata persiana guidata dal Gran Re in persona. Ci ha presi alle spalle e il suo esercito taglia le nostre retrovie. Certamente pensa di avanzare lungo la costa e di schiacciarci contro queste montagne, fidando sulla sua superiorità numerica. Ma noi non staremo ad aspettarlo, noi gli andremo incontro, lo sorprenderemo in un luogo stretto e lo batteremo. Non abbiamo alternativa, uomini!

Possiamo solo vincere, altrimenti saremo annientati. Ricordate! Il Gran Re è sempre al centro del suo schieramento. Se riusciremo a ucciderlo o a prenderlo prigioniero, avremo vinto la guerra e conquistato tutto il suo impero in un solo istante. E ora fatemi sentire la vostra voce, uomini! Fatemi sentire il fragore delle vostre armi!

L'armata rispose con un boato, poi tutti gli ufficiali e i soldati sguainarono le spade e cominciarono a batterle ritmicamente contro gli scudi inondando la piana di un clangore assordante. Alessandro alzò la lancia e spronò in avanti Bucefalo che avanzò con il suo passo maestoso, affiancato dagli altri cavalieri chiusi nelle loro armature.

Dietro di loro risuonò ben presto il passo pesante e cadenzato della falange e il rumore di migliaia di zoccoli.

Procedettero verso nord per qualche ora senza che accadesse nulla di particolare, ma verso metà della mattinata un gruppo di esploratori che erano andati in avanscoperta tornarono indietro al galoppo.

- Re - gridò il loro comandante con un'espressione inorridita sul volto - i barbari ci hanno mandato indietro i nostri uomini che avevamo lasciato a Isso. - Alessandro lo guardò senza capire.

- Li hanno tutti mutilati, sire, hanno tagliato loro le mani. Molti sono morti dissanguati, altri si trascinano penosamente lungo la strada levando grida e lamenti di dolore. È spaventoso.

Il sovrano cavalcò fino a trovarsi davanti ai suoi soldati massacrati. Al vederlo, quelli gli tesero le braccia sanguinanti, moncherini fasciati alla meglio con luridi stracci.

Il volto del re si sfigurò in una smorfia d'orrore; poi balzò da cavallo e, gridando e piangendo come fuori di sé, iniziò ad abbracciarli uno per uno.

Un veterano si trascinò fino ai suoi piedi per dirgli qualcosa, ma gli mancarono le forze e si accasciò morente nella fanghiglia.

Alessandro si mise a urlare: - Chiamate Filippo, chiamate dei medici, presto! Presto!

Che si prendano cura di questi uomini. - Poi, rivolto alle truppe: - Guardate che cosa hanno fatto ai vostri compagni! Ora sapete che cosa vi attende se saremo sconfitti.

Nessuno di noi dovrà avere pace finché questo scempio non sarà vendicato.

Filippo dispose i soccorsi per i feriti, li fece mettere sui carri che li avrebbero riportati indietro al campo e poi raggiunse nuovamente l'armata, ben sapendo che prima del tramonto ci sarebbe stato bisogno della sua opera.

L'esercito di Dario apparve alla vista verso mezzogiorno, spiegato su un vasto fronte sulla riva settentrionale del fiume Piramos. Era uno spettacolo impressionante: almeno duecentomila guerrieri schierati in linea di combattimento, disposti su varie file e preceduti da carri da guerra armati di falci che sporgevano minacciose dai mozzi delle ruote. Sui fianchi c'erano i cavalieri medi, cissei, saka, ircani; al centro, dietro ai carri, si trovava la

fanteria degli Immortali, la guardia di Dario, con le faretre d'argento, le lance con la punta dorata e i lunghi archi a doppia curvatura a tracolla.

- Dei dell'Olimpo, quanti sono! - esclamò Lisimaco.

Alessandro non disse nulla, fissava il centro dello schieramento nemico alla ricerca del carro del Gran Re. Lo riscosse Tolomeo.

- Guarda! I persiani ci aggirano sulla destra!

Il re si volse verso le colline e vide che uno squadrone di cavalleria si lanciava sulle alture in una manovra avvolgente.

- Non possiamo fronteggiarli a quella distanza. Mandate i traci e gli agriani a fermarli. Non devono passare a nessun costo. Date il segnale, stiamo per attaccare!

Tolomeo si lanciò al galoppo verso il contingente dei traci e degli agriani e li spedì verso le colline, Efestione fece un cenno ai trombettieri e quelli diedero fiato alle trombe. Altri squilli risposero dall'ala sinistra e l'esercito si mise in moto, fanteria e cavalleria, al passo.

- E guardate là! - osservò Efestione. - Fanteria pesante greca! Li hanno schierati al centro.

- E laggiù - intervenne Perdicca - stanno conficcando dei pali acuminati nel terreno.

- E il fiume è in piena - aggiunse Lisimaco. - Con la pioggia di questa notte…

Alessandro rimaneva in silenzio e fissava gli agriani e i traci che avevano impegnato i persiani e li stavano respingendo. Ormai mancava poco alla riva del Piramos. Il fiume non era profondo, ma scorreva gonfio d'acqua torbida fra due rive fangose. Il re alzò ancora la mano e le trombe suonarono il segnale d'attacco.

La falange abbassò le sarisse e caricò, la cavalleria tessala sulla sinistra si slanciò al galoppo e Alessandro spronò Bucefalo guidando i suoi *eteri*. Allargò più che poté verso destra, spinse il cavallo nel fiume dove era più stretto seguito dall'intero squadrone prima che i persiani riuscissero a impedirglielo, poi eseguì una conversione e si gettò con la lancia in pugno sul fianco dello schieramento avversario.

Nello stesso istante la falange entrò nel Piramos e cominciò a risalirne la riva destra, ma si trovò di fronte la fanteria greca mercenaria in ordinamento di massima compattezza. Il terreno accidentato e scivoloso, la presenza di rocce sul greto e sulla sponda disgregarono lo schieramento

macedone e i greci si gettarono nelle fratture impegnando gli *eteri* in furibondi corpo a corpo.

Cratero, che combatteva a piedi sulla destra della falange, vide il pericolo mortale e fece squillare le trombe per chiamare di rincalzo gli "scudieri" a riempire le falle.

Molti degli *eteri* infatti erano stati costretti ad abbandonare le sarisse e a sguainare le corte spade per difendersi dall'assalto furioso dei mercenari greci, ma erano in grave difficoltà.

Sulla sinistra intanto, Parmenione aveva lanciato i suoi cavalieri tessali contro l'ala destra persiana a ondate, squadrone dopo squadrone. Ogni ondata scagliava una nube di giavellotti e poi ripiegava, mentre la seconda e la terza ondata si gettavano in avanti a brevi intervalli. Gli ircani e i saka reagirono a loro volta con cariche rabbiose, coperti da fitti lanci di frecce degli arcieri cissei e anche uno squadrone di carri fu impegnato nella mischia, ma il terreno accidentato non era favorevole: molti si rovesciarono e i cavalli fuggirono atterriti e si trascinarono dietro gli aurighi legati per i polsi alle briglie, facendoli a brandelli sulle rocce.

La battaglia infuriò per ore e ore, con i persiani che spingevano avanti truppe sempre fresche dalle loro inesauribili riserve. A un certo punto, una brigata di "scudieri" guidata da Cratero riuscì a infiltrarsi alle spalle della fanteria greca mercenaria, a isolarla dal resto dello schieramento persiano e a spezzarne la compattezza.

Esausti per la lunga fatica, oppressi dal peso della massiccia armatura, presi fra due linee di nemici, i fanti mercenari cominciarono a cedere e a disperdersi e vennero finiti dalla cavalleria tessala. Allora gli "scudieri" sfilarono sui lati, la falange degli *eteri* si ricompattò, abbassò le sarisse e avanzò verso il vasto fronte dei diecimila Immortali di Dario che procedevano con passo pesante, scudo contro scudo, con le lance puntate. Squillò acuta una tromba dalle retrovie e si udì un tuono sovrastare l'inferno di grida, di nitriti, di fragore di armi che cozzavano: il tuono di Cheronea!

Il gigantesco tamburo trasportato a pezzi era stato rimontato e aveva raggiunto, trascinato da otto cavalli, la linea di combattimento per unire la sua voce potente alle urla dei guerrieri.

Gli *eteri* gridarono:

Alalalài!

e si gettarono in avanti quasi di corsa, incuranti della fatica e del dolore delle ferite.

Sporchi di fango e di sangue fino al petto, apparivano come furie infernali scatenate, ma gli Immortali del Gran Re non si spaventarono e attaccarono a loro volta con energia ancora intatta. I due schieramenti ondeggiarono nello scontro spaventoso e più volte il fronte avanzò e arretrò sotto la spinta alterna di cariche furibonde.

All'ala destra Alessandro, sempre in prima linea, preceduto dal suo alfiere che impugnava lo stendardo rosso con la stella argeade a sedici punte, lanciava assalti su assalti, ma gli squadroni dei cavalieri arabi e assiri contrattaccavano ogni volta con caparbio valore, sostenuti dai continui, fitti lanci di frecce degli arcieri medi e armeni.

Quando il sole cominciava ormai a declinare verso il mare, i traci e gli agriani ebbero finalmente ragione della cavalleria persiana che avevano fronteggiato, si radunarono e andarono a dare man forte ai reparti di fanteria impegnati nell'aspro corpo a corpo.

Il loro sopraggiungere infuse nuovo vigore ai *pezeteri* sfiniti dall'interminabile battaglia e Alessandro rinnovò la carica della Punta lanciando un urlo selvaggio e spronando Bucefalo. Il generoso animale avvertì la foga del suo cavaliere, si impennò con un nitrito, poi si gettò in avanti puntandosi sui poderosi garretti, fendendo la calca dei nemici con inarrestabile potenza.

Il carro da guerra di Dario era ormai visibile a meno di cento piedi di distanza e questo moltiplicò a dismisura le energie di Alessandro, che si aprì la strada abbattendo uno dopo l'altro, a colpi di spada, tutti quelli che cercavano di fermarlo.

A un tratto, quasi allucinato per lo sforzo, il sovrano macedone si trovò di fronte al suo avversario e i due re per un istante si fissarono negli occhi. In quel momento, però, Alessandro sentì un dolore lancinante a una coscia e vide che una freccia gli si era conficcata di lato poco sopra al ginocchio. Strinse i denti e la strappò reprimendo il dolore straziante, ma quando alzò lo sguardo Dario non c'era più: il suo auriga aveva girato i cavalli e li frustava selvaggiamente spingendoli in direzione delle colline, sul sentiero che conduceva verso le Porte Amaniche.

Perdicca, Tolomeo e Leonnato circondarono il re ferito e fecero il vuoto attorno a lui, mentre Alessandro gridava: - Dario fugge! Inseguitelo!

Inseguitelo!

Oppressi dall'attacco concentrico degli squadroni avversari, i persiani iniziarono a vacillare e a disperdersi. Solo gli Immortali restarono sul posto, si chiusero a quadrato e continuarono a respingere gli assalti nemici rispondendo colpo su colpo.

Alessandro si strappò un lembo del mantello, si fasciò la coscia e poi si lanciò nuovamente all'inseguimento. Un cavaliere della guardia reale gli si parò davanti con la sciabola sguainata, ma il re sfilò dalla staffa l'ascia bipenne e vibrò un gran colpo spezzando in due la spada dell'avversario che restò per un attimo inebetito e disarmato. Il re alzò ancora l'arma per finirlo, ma in quell'attimo, per uno strano gioco di luce del sole morente, lo riconobbe.

Riconobbe il volto bruno e la barba corvina di un arciere gigantesco che aveva abbattuto da cento passi, con un sol colpo, la leonessa che si era avventata su di lui tanti anni prima. Un giorno lontano, un giorno di caccia e di festa nella pianura fiorita dell'Eordea.

Anche il persiano lo riconobbe e restò muto a guardarlo, come se un fulmine lo avesse colpito.

- Che nessuno tocchi quest'uomo! - gridò Alessandro, e si slanciò al galoppo dietro ai suoi compagni.

L'inseguimento di Dario si protrasse per ore. La quadriga reale a volte appariva in lontananza per poi sparire di nuovo lungo sentieri nascosti nella fitta vegetazione che copriva le cime dei colli. A un tratto, dietro a una curva della strada, Alessandro e i suoi amici si trovarono di fronte, abbandonato, il carro del Gran Re con la veste reale che pendeva dall'orlo, la faretra d'oro, la lancia e l'arco.

- È inutile proseguire - osservò Tolomeo. - Ormai è buio e Dario sta fuggendo con un cavallo fresco: non lo prenderemmo mai. E tu sei ferito - aggiunse guardando la coscia insanguinata di Alessandro. - Torniamo: gli dei ci hanno già concesso molto in questo giorno.

50

Alessandro rientrò al campo a notte fonda, sporco di sangue e imbrattato di fango fino ai capelli, dopo aver attraversato la pianura disseminata di fuochi, cadaveri e carogne di animali. Anche Bucefalo era coperto di una fanghiglia sanguigna mezza secca che gli dava il colore spettrale di un'apparizione da incubo.

I suoi compagni gli cavalcavano al fianco e dietro trascinavano, agganciato ai finimenti dei loro destrieri, il carro da guerra del Gran Re.

L'accampamento persiano era già stato completamente spogliato e razziato dai soldati macedoni, ma i padiglioni reali non erano stati toccati perché appartenevano di diritto ad Alessandro.

La tenda di Dario era gigantesca, tutta di cuoio operato e decorato, con i tendaggi di porpora e oro. I pali di sostegno erano di legno di cedro scolpito e laminato in oro puro. Il terreno era coperto dai tappeti più preziosi che si potessero immaginare.

All'interno, pesanti cortine di bisso bianco, rosso e azzurro dividevano i vari ambienti, come se si trattasse di un vero e proprio quartiere stabile, con la sala del trono per le udienze, la sala da pranzo, il talamo con un monumentale letto a baldacchino e la sala da bagno.

Alessandro si guardava intorno senza quasi riuscire a capacitarsi che tanta ricchezza e tanto incredibile lusso fossero a sua totale disposizione. La vasca da bagno, le anfore, gli attingitoi erano in oro massiccio e le ancelle e i giovani eunuchi di Dario, tutti di meravigliosa bellezza, avevano preparato il bagno per il nuovo padrone e si disponevano, tremanti di paura, a obbedire a ogni suo cenno.

Volse ancora intorno lo sguardo stupefatto e mormorò, quasi fra sé: - Questo dunque, a quanto pare, significa essere re. - Abituato all'austera semplicità della reggia di Pella, quella tenda gli sembrava la residenza di un dio.

Si avvicinò, zoppicando per il dolore alla gamba ferita, e subito le donne gli si fecero intorno, lo spogliarono e lo aiutarono ad adagiarsi. Ma intanto era sopraggiunto di corsa Filippo per visitarlo e prendersi cura di lui: fu il medico a istruire le ancelle su come fargli il bagno senza provocargli un'altra emorragia. Poi fece sdraiare il re su un tavolo e con l'aiuto dei suoi assistenti lo operò. Pulì e drenò la ferita, quindi la ricucì e la bendò accuratamente. Alessandro non emise un solo gemito, ma quello sforzo enorme, sommato alle fatiche sovrumane della giornata, lo prostrò completamente e, non appena Filippo ebbe terminato il suo intervento, il re sprofondò in un sonno di piombo.

Leptine mandò via tutti, lo fece coricare e si sdraiò nuda accanto a lui per scaldarlo nella fredda notte autunnale.

Lo svegliarono il giorno dopo dei pianti disperati che venivano dalla tenda vicina.

D'istinto mise il piede giù dal letto e subito contrasse il volto in una smorfia di sofferenza. La gamba era dolorante, però il drenaggio che Filippo gli aveva applicato con una cannula d'argento aveva impedito che si gonfiasse. Il re era debole, ma tuttavia in grado di muoversi e di trasgredire l'ordine del suo medico che gli aveva prescritto di non alzarsi per una settimana.

Si fece vestire in fretta e senza nemmeno toccar cibo uscì zoppicando per scoprire l'origine di quei lamenti. Efestione, che aveva dormito nell'atrio con Peritas, gli si avvicinò per dargli il braccio, ma Alessandro rifiutò. - Che cosa succede? - chiese. -

Che cosa sono questi gemiti?

- In quella tenda ci sono la regina madre, la moglie di Dario e alcune delle sue trecentosessantacinque concubine. Le altre sono rimaste a Damasco. Hanno visto il carro da guerra di Dario, il suo mantello e la sua faretra e pensano che sia morto.

- Allora andiamo a tranquillizzarle.

Si fecero annunciare da un eunuco per non essere causa d'imbarazzo ed entrarono assieme. La regina madre, che aveva il volto bagnato di lacrime e macchiato di bistro, ebbe un istante di smarrimento e d'esitazione e poi si gettò ai piedi di Efestione pensando che fosse lui il re, essendo il più alto e imponente dei due. L'eunuco, che aveva ben capito la situazione, impallidì e le mormorò in persiano che il sovrano era l'altro.

La regina scosse il capo confusa e si prostrò davanti ad Alessandro gemendo ancora più forte e implorandolo di scusarla, ma il re si chinò, l'aiutò a sollevarsi e, mentre l'eunuco traduceva nella sua lingua, le disse: - Non importa, mia signora: anche lui è Alessandro. - E vedendo che la donna riprendeva un po' di coraggio aggiunse: - Non piangere e non disperarti, ti prego. Dario è vivo. Ha abbandonato la quadriga e il mantello reale ed è fuggito a cavallo per essere più leggero e veloce. A quest'ora è certamente al sicuro.

La regina madre si inchinò di nuovo a prendergli la mano e non finiva più di baciargliela. Anche la moglie del Gran Re si avvicinò per rendergli lo stesso omaggio e il sovrano rimase folgorato dalla sua incredibile bellezza. Ma poi, volgendo lo sguardo intorno, si rese conto che anche le altre donne

erano stupende a vedersi, tanto che sussurrò all'orecchio di Efestione: - Per Zeus, queste femmine sono un tormento per gli occhi! - Ma si vedeva bene che cercava con lo sguardo un volto in particolare.

- Non ci sono altre donne nel campo? - domandò.

- No - rispose Efestione.

- Ne sei certo?

- Assolutamente certo. - E poi, credendo di intuire nell'amico un moto di delusione, aggiunse: - Ma a Damasco c'è l'intero seguito del re. Forse là troverai chi stai cercando.

- Io non sto cercando nessuno - replicò Alessandro bruscamente. Si rivolse quindi all'eunuco: - Dì alla regina madre, alla sposa di Dario e a tutte le altre che saranno trattate con ogni riguardo e che non hanno niente da temere. Che chiedano liberamente ciò di cui hanno bisogno e, nei limiti del possibile, saranno accontentate.

- La regina e la regina madre ti ringraziano, sire - tradusse l'eunuco - e per la tua pietà e bontà d'animo invocano su di te la benedizione di Ahura Mazda.

Alessandro fece un cenno con il capo e poi uscì seguito da Efestione e diede ordine di raccogliere i caduti e di celebrare per loro solenni esequie.

Quella sera Callistene scrisse nella sua relazione che erano morti solo trecentonove macedoni, ma il bilancio fu assai più amaro e il re si trascinò zoppicando a lungo fra i corpi esanimi orribilmente dilaniati e mutilati e si rese conto che erano migliaia. Il maggior numero di perdite si erano avute al centro, nel punto in cui era schierato il contingente dei mercenari greci.

Vennero abbattute decine di alberi sui colli e innalzate pire gigantesche sulle quali furono arsi i cadaveri, davanti a tutto l'esercito schierato. E quando le esequie furono terminate, Alessandro passò in rassegna i suoi soldati, preceduto dallo stendardo rosso e con la coscia vistosamente fasciata e macchiata dello stesso colore. Per tutti i reparti ebbe una parola d'elogio e d'incoraggiamento, e anche per tutti gli uomini che aveva visto lui stesso combattere con valore. A molti fece un regalo personale, un oggetto che potessero tenere per ricordo.

Alla fine gridò: - Sono orgoglioso di voi, uomini! Avete sconfitto il più potente esercito della terra. Nessun greco o macedone aveva mai conquistato finora un territorio così vasto! Siete i migliori, siete invincibili: non c'è forza al mondo che vi possa resistere!

I soldati risposero con un coro di grida frenetiche, mentre il vento disperdeva le ceneri dei loro compagni caduti e trascinava in alto una miriade di faville, verso il grigio cielo d'autunno.

Quando fu calata la sera, Alessandro si fece condurre dov'era tenuto prigioniero il guerriero persiano che lui aveva ordinato di risparmiare sul campo di battaglia.

L'uomo era seduto per terra, legato mani e piedi, ma appena lo vide il re si inginocchiò accanto a lui e sciolse personalmente i suoi lacci. Poi gli chiese, aiutandosi con i gesti: - Ti ricordi di me?

L'uomo capì e annuì.

- Tu mi hai salvato la vita.

Il guerriero sorrise e accennò che c'era stato un altro ragazzo, a quel tempo, che cacciava il leone.

- Efestione - spiegò Alessandro. - È in giro da qualche parte. È sempre quello.

L'uomo sorrise ancora.

- Sei libero - disse Alessandro, e accompagnò le parole con un gesto eloquente. - Puoi tornare dal tuo popolo e dal tuo re.

Il guerriero sembrava non aver capito, allora il re fece venire un cavallo e gli mise in mano le briglie. - Puoi andare. Avrai qualcuno che ti aspetta a casa. Dei bambini? -

domandò accennando con la mano a palma in giù all'incirca all'altezza della testa di un bimbo.

L'uomo alzò la palma all'altezza di un adulto e Alessandro sorrise. - Già, il tempo passa.

Il persiano lo fissò con un'espressione grave e intensa e i suoi occhi nerissimi luccicarono di commozione mentre si portava una mano al cuore e poi toccava il petto di Alessandro.

- Vai - lo incitò il sovrano - prima che faccia buio del tutto.

Il guerriero mormorò qualcosa nella sua lingua, poi balzò a cavallo e sparì in lontananza.

Quella stessa notte fu trovato nel campo persiano l'egiziano Sisine, che l'anno prima aveva fatto imprigionare con la sua testimonianza il principe Aminta di Lincestide lasciando credere che potesse essere stato corrotto da Dario per uccidere Alessandro e sostituirsi a lui sul trono. Tolomeo istruì un breve processo e lo riconobbe senza dubbio come una spia persiana, ma

prima di farlo passare per le armi mandò a chiamare Callistene, certo che avrebbe avuto delle domande da porgli.

L'egiziano, appena lo vide, si gettò ai suoi piedi. - Abbi pietà! I persiani mi hanno fatto prigioniero per costringermi a dare informazioni sul vostro esercito, ma io non ho detto una parola, non ho…

Callistene lo fermò con un gesto della mano. - Indubbiamente i persiani trattano molto bene i prigionieri, dal momento che avevi una tenda lussuosa, due schiavi e tre ancelle. E dove sono i segni delle sevizie a cui ti hanno sottoposto? Hai un aspetto decisamente florido.

- Ma io…

- L'unica possibilità che hai di salvarti è di parlare - lo incalzò lo storico. - Voglio sapere tutto, specialmente sulla faccenda del principe Aminta, della lettera di Dario, del denaro che gli aveva promesso per uccidere Alessandro e così via.

Sisine riacquistò un poco di colore. - Mio illustre amico - esordì - era mia intenzione non rivelare aspetti riservati e molto delicati del mio lavoro, ma essendo in gioco la mia vita, devo indurmi a malincuore… - Callistene gli fece cenno che non aveva molto tempo da perdere. - Dunque, dicevo, io ti posso dimostrare che non ho fatto altro che servire fedelmente il trono macedone: è su ordine della regina madre Olympias che ho costruito tutta questa storia.

Callistene ripensò al sapore dell'inchiostro che aveva trovato su quella lettera, un sapore assai familiare. - Continua - gli intimò.

- Ebbene, la regina madre Olympias era molto preoccupata che Aminta diventasse prima o poi una minaccia per suo figlio Alessandro. Lo sa lontano, in terre straniere, esposto a mille rischi. Che cosa sarebbe successo, se Alessandro fosse stato sconfitto?

Le truppe avrebbero potuto proclamare re Aminta e ottenere in cambio il ritorno in patria e una vita meno dura. Si è fatta quindi scrivere la lettera da un suo schiavo persiano che Filippo le aveva regalato, ha fatto imitare perfettamente i sigilli dei barbari da missive archiviate nella cancelleria del palazzo e ha onorato me della sua fiducia affinché…

- Ho capito - tagliò corto Callistene. - Ma… il messaggero persiano? - Sisine si schiarì la voce: - Il mio delicato incarico mi ha spesso costretto a frequentare gli ambienti persiani dove ho amicizie influenti. Non è stato

troppo difficile convincere il governatore di Nisibi ad affidarmi un portaordini persiano e incaricarlo del recapito di un documento.

- E poi toglierlo di mezzo con il veleno quando temevi che avrebbe potuto parlare.

- È sempre meglio stare nel sicuro - ribatté impassibile l'egiziano. - Anche se quel pover'uomo non avrebbe avuto comunque granché da dire.

"In questo modo" pensò dentro di sé Callistene "tu resti l'unico depositario della verità: ma quale?"

Disse subito dopo: - Tutto ciò spiega molte cose, ma non spiega la tua presenza qui, circondato di lussi e attenzioni. In realtà nulla vieta di pensare che la lettera fosse autentica.

- Convengo con te che potrebbe essere un'eventualità da valutare.

Lo storico tacque nuovamente assorto nei suoi pensieri: restava comunque una possibilità che il Gran Re avesse voluto corrompere Aminta, ma non c'era nessun indizio che comprovasse che il principe era connivente, a parte l'insinuazione di Sisine. Decise che si sarebbe assunto lui la responsabilità di prendere una decisione.

Alzò lo sguardo in faccia al suo interlocutore: - È meglio che tu mi dica la verità. Sei un informatore del regno macedone trovato in un accampamento persiano e in una situazione compromettente. Tolomeo non ha dubbi che tu sia una spia.

- Mio nobile signore, - rispose l'egiziano - io ringrazio gli dei che mi hanno inviato un uomo intelligente e ragionevole con il quale si può discutere. Dispongo di una notevole quantità di denaro depositata a Sidone e, se potessimo metterci d'accordo, ti fornirei una versione dei fatti accettabile che tu potresti accreditare presso il comandante Tolomeo.

- È meglio che tu mi dica la verità - ripeté Callistene senza raccogliere.

- Diciamo che ho voluto mettermi in proprio e, date le mie relazioni, il Gran Re pensava che sarei potuto tornare in Anatolia per convincere i governi di alcune città a riaprire i porti alla sua flotta e…

- E tagliarci fuori dalle nostre comunicazioni con la Macedonia.

- Quindici talenti basterebbero a persuaderti della mia innocenza?

Lo storico lo fissò con uno sguardo ambiguo.

- E altri venti per il comandante Tolomeo?

Callistene esitò un poco prima di rispondere: - Credo che basteranno. Poi uscì dalla tenda e andò da Tolomeo. - Prima lo fai, meglio è - gli disse. -

Oltre a essere una spia, è anche depositario di segreti piuttosto imbarazzanti che coinvolgono la regina e…

- Non una parola di più. Inoltre gli egiziani non mi sono mai piaciuti.

- Aspetta a dirlo - replicò Callistene. - Fra qualche tempo ne conoscerai molti. Corre voce che Alessandro voglia prendere l'Egitto.

51

Da Damasco, dove era stato inviato a marce forzate, Parmenione fece sapere di aver occupato i quartieri reali e di aver messo le mani sulle riserve in denaro e sul seguito del Gran Re:

In tutto duemilaseicento talenti d'argento in monete e cinquecento mine in lingotti, oltre a trecentocinquanta concubine, trecentoventinove suonatrici di flauto e d'arpa, trecento cuochi, settanta assaggiatori di vino, tredici pasticcieri e quaranta profumieri.

- Per Zeus! - esclamò Alessandro quando ebbe finito di leggere. - Questo si chiama saper vivere!

- Ho anche un messaggio personale da riferire a voce - aggiunse il corriere dopo che il re ebbe arrotolato la lettera.

- Parla. Di che si tratta?

- Il generale Parmenione vuole che tu sappia che c'è una nobildonna a Damasco che lui porterà con sé assieme ai due figli. Si chiama Barsine.

Alessandro scosse il capo come se non credesse a ciò che gli veniva riferito. - Non è possibile - mormorò.

- Oh, sì - replicò il corriere. - Il generale mi ha detto che un vecchio soldato ti porterà la parola d'ordine, se non ti fidi.

- Ho capito - lo interruppe Alessandro. - Ho capito. Puoi andare.

La rivide otto giorni dopo, un tempo che gli parve un'eternità. La guardò confuso fra i soldati mentre passava a cavallo nel corteo del seguito reale, in mezzo a due file di *eteri* della guardia di Parmenione. Calzava pantaloni scitici di cuoio e una giubba di feltro grigia, portava i capelli raccolti dietro la nuca, fermati da due spilloni, ed era, se possibile, ancora più bella di quando l'aveva incontrata.

Il suo volto aveva acquistato un leggero pallore e si era affinato nei lineamenti, cosicché i grandi occhi neri risaltavano ancora di più e brillavano di una luce intensa e vibrante come quella delle stelle.

Si presentò a lei molto più tardi, quando il campo era ormai immerso nel silenzio e il primo turno di guardia aveva già preso posizione. Portava

solo un corto chitone militare, aveva sulle spalle un mantello di lana grigia e si fece annunciare da un'ancella.

Lei aveva fatto il bagno e si era cambiata d'abito: indossava una leggera veste persiana lunga fino ai piedi che le modellava appena le forme e la sua tenda profumava di nardo.

- Mio signore - mormorò abbassando il capo.

- Barsine…

Alessandro si avvicinò di qualche passo. - Ho atteso questo momento dall'ultima volta che ti ho vista.

- Il mio animo è pieno di dolore.

- Lo so: hai perduto tuo marito.

- L'uomo migliore, il padre più affettuoso, lo sposo più dolce.

- Era l'unico nemico che io abbia mai rispettato, e forse anche temuto.

Barsine teneva gli occhi bassi perché sapeva bene di essere una preda, sapeva che la donna del nemico è il premio più ambito per il vincitore che ha combattuto sopportando il dolore e le ferite, la fatica e l'orrore del sangue, delle urla, della strage, ma le avevano anche detto che quel giovane aveva avuto pietà e rispetto per la vecchia regina madre, per la sposa e per i figli di Dario.

Alessandro stese la mano a sfiorarle il mento e lei alzò la testa e affrontò il suo sguardo, il colore cangiante dei suoi occhi. Vide l'azzurro intenso del cielo sereno, l'azzurro che era stato nello sguardo di Memnone, e vide il colore cupo della morte e della notte e si sentì risucchiata come in un vortice, fu presa da un profondo senso di vertigine quasi avesse fissato un dio o un creatura fantastica.

- Barsine… - ripeté Alessandro, e il suono della sua voce vibrava di una passione profonda, di un desiderio bruciante.

- Puoi fare di me ciò che vuoi, sei il vincitore, ma io avrò sempre davanti agli occhi l'immagine di Memnone.

- I morti stanno con i morti - replicò il re. - Tu hai me davanti agli occhi e io non ti lascerò più partire perché ho visto che in te la vita vuole dimenticare la morte. E in questo momento sono io la vita. Guardami. Guardami, Barsine, e dimmi che non è vero.

Barsine non rispose, ma lo fissò dritto negli occhi con un'espressione disperata e smarrita allo stesso tempo. Due grosse lacrime brillarono fra le sue palpebre come acqua pura di fonte, le scesero lentamente lungo le

guance e si fermarono a inumidirle le labbra. Alessandro le si accostò fino a sentire sul volto la carezza del suo respiro, fino a sentire le punte dei suoi seni sfiorargli il petto.

- Tu sarai mia - le sussurrò. Poi si volse di scatto e se ne andò. Un attimo dopo, si udì il nitrito di Bucefalo, uno scalpitio concitato e poi il rumore martellante di un galoppo sfrenato infrangere il profondo silenzio della notte.

Il giorno successivo Callistene ricevette un'altra lettera in codice da suo zio, con il corriere che portava la posta di Antipatro dalla Macedonia.

Ho scoperto dove si trova la figlia di Nicandro, l'uomo che fu complice di Pausania nell'assassinio di Filippo. La bambina è sotto la protezione del sacerdote del tempio di Artemide ai confini con la Tracia. Ma il sacerdote è di origine persiana e parente del satrapo della Bitinia, che in passato gli inviò denaro e doni assai ricchi per il santuario. Questo mi ha fatto pensare che re Dario fosse coinvolto nell'uccisione di Filippo e sono riuscito a leggere di nascosto una lettera conservata nel tempio che sembra confermare questa come la spiegazione più probabile.

Callistene si recò da Alessandro.

- Le indagini sulla morte di tuo padre procedono e vi sono notizie importanti: sembra che i persiani vi siano coinvolti direttamente e che ancora proteggano qualcuno di coloro che presero parte alla congiura.

- Questo spiegherebbe molte cose - commentò il re. - E pensare che Dario osa scrivermi una lettera del genere!

Gli mise davanti il messaggio che un'ambasceria gli aveva appena portato da parte del Gran Re.

Dario, Re dei Re, signore dei quattro angoli della terra, luce degli ariani, ad Alessandro, re dei macedoni, salve!

Tuo padre Filippo fu il primo a recare offesa ai persiani al tempo di re Arses, benché non avesse ricevuto da loro alcun danno. Quando io divenni re, tu non inviasti alcuna ambasceria per confermare la vecchia amicizia e alleanza, e hai invaso l'Asia recandoci grande danno. Ho dovuto quindi affrontarti in battaglia per difendere il mio paese e riconquistare i miei antichi domini. L'esito dello scontro è stato quello che gli dei hanno deciso, ma mi rivolgo a te da sovrano a sovrano affinché tu liberi i miei figli, mia madre e la mia sposa. Sono pronto a stipulare un trattato d'amicizia e

d’alleanza: per questo ti prego di mandare un tuo inviato assieme alla mia ambasceria perché possiamo fissare i termini della trattativa.

Callistene richiuse la lettera. - In sostanza ti dà la colpa di tutto, rivendica il suo diritto a difendersi, però ammette la sconfitta ed è disposto a diventare tuo amico e alleato a patto che tu gli restituisca la sua famiglia. Che cosa pensi di fare?

Entrò in quel momento Eumene con la copia della risposta che aveva preparato per il re e Alessandro gli chiese di leggerla. Il segretario si schiarì la voce e cominciò: Alessandro, re dei macedoni, a Dario, re dei persiani, salve!

I tuoi antenati invasero la Macedonia e il resto della Grecia recandoci grande danno senza alcun motivo. Io sono stato eletto comandante supremo dei greci e ho invaso l’Asia per vendicare la vostra aggressione. Foste voi ad assistere Perinto contro mio padre e a invadere la Tracia che è un nostro territorio.

Alessandro lo fermò. - Aggiungi quello che ti detto adesso: Re Filippo fu ucciso da una congiura che voi avete sostenuto e ve ne sono le prove in lettere che voi avete scritto.

Eumene guardò sorpreso sia Alessandro che Callistene e questi disse: - Ti spiegherò dopo.

Il segretario allora riprese:

Inoltre hai conquistato il trono con la frode, hai corrotto i greci perché mi facessero guerra e hai fatto il possibile per distruggere la pace che io avevo faticosamente costruito. Io ho battuto i tuoi generali e ho battuto te in campo aperto con l’aiuto degli dei e ho quindi la responsabilità di quelli fra i tuoi soldati che sono passati dalla mia parte e anche delle altre persone che sono presso di me. Sei tu, quindi, che devi rivolgerti a me come al signore dell’Asia. Chiedi quello che ritieni opportuno, o venendo tu di persona o mandando i tuoi inviati. Chiedi per tua moglie, i tuoi figli e tua madre e otterrai, se riuscirai a convincermi. In futuro, se vorrai rivolgerti a me, dovrai indirizzarti al re dell’Asia e non a un tuo pari, e dovrai domandare ciò che desideri a chi è adesso in possesso di tutto ciò che prima era tuo. Se non lo farai, prenderò provvedimenti al tuo riguardo come nei confronti di chi ha violato le regole e le leggi delle nazioni. Se però rivendichi la tua condizione di sovrano, allora scendi in campo, combatti per difenderla e non fuggire, perché io ti inseguirò dovunque.

- Non gli lasci molte alternative - commentò Callistene.

- No, infatti, - replicò Alessandro - e se è un uomo e un re dovrà reagire.

52

L’esercito si mise in movimento all’inizio dell’inverno diretto a sud, verso la costa della Fenicia. Alessandro aveva infatti deciso che avrebbe completato la totale conquista di tutti i porti che restavano accessibili ai persiani in modo da impedire qualunque azione del nemico nell’Egeo e perfino in Grecia.

La città di Arado lo accolse con grandi onori e Sidone addirittura promise di ritirare le sue cinquanta navi dalla flotta imperiale per metterle a sua disposizione.

L’eccitazione dei macedoni era alle stelle: sembrava che gli dei stessi spianassero la strada davanti al giovane condottiero e la conquista pareva quasi diventare un viaggio avventuroso alla scoperta di nuovi mondi, di genti diverse, di luoghi meravigliosi.

A Sidone arrivò anche tutto il resto del seguito del Gran Re che Parmenione aveva catturato a Damasco: una teoria incredibile di schiavi, musicisti, cuochi, assaggiatori, eunuchi, maestri di cerimonie, danzatrici, flautiste, maghi, indovini, prestigiatori che suscitarono l’ilarità dei soldati e degli ufficiali di Alessandro. Il re, invece, li accolse con grande umanità, si interessò moltissimo alla loro sorte e alle loro vicende personali e volle che fossero trattati con rispetto.

Quando ormai sembrava che l’intero corteo fosse sfilato alla presenza del sovrano e dei suoi compagni, arrivò un altro piccolo gruppo scortato da una squadra di agriani.

- Questi li abbiamo trovati nel quartier generale del satrapo della Siria - spiegò l’ufficiale che comandava il drappello.

- Ma io quello lo conosco - osservò Seleuco indicando un uomo corpulento, con una corona di capelli grigi attorno alla testa calva.

- Eumolpo di Soli! - esclamò Tolomeo. - Ma che sorpresa!

- Miei signori, sire! - salutò l’informatore prostrandosi a terra.

- Guarda, guarda… Chissà perché, a me viene un certo sospetto… - ironizzò Perdicca.

- Anche a me - intervenne Seleuco. - Ecco come ha fatto Dario a sorprenderci alle spalle a Isso. Di’ un po’, Eumolpo, quanto ti hanno dato per tradirci?

L’uomo era bianco come un cencio e cercava di abbozzare un sorrisetto agro. - Ma, sire, signori miei, non crederete davvero che io avrei potuto…

- Oh, certo che ha potuto - affermò l’ufficiale che lo aveva in consegna rivolgendosi ad Alessandro. - Me lo ha raccontato il satrapo della Siria che sta per arrivare a giurarti fedeltà.

- Portatelo dentro! - ordinò il re mentre entrava nella sua tenda. - Verrà giudicato immediatamente.

Si sedette circondato dai suoi compagni e domandò all’informatore: - Vuoi dire qualcosa prima di morire?

Eumolpo abbassò lo sguardo e non pronunciò parola. Quel suo silenzio lo rivestì di un’inaspettata dignità, lo rese d’un tratto diverso dall’uomo ilare e sempre pronto a scherzare che tutti conoscevano.

- Non hai niente da dire? - ripeté Eumene. - Come hai potuto farlo? Avrebbero potuto farci a pezzi dal primo all’ultimo. Il messaggio del tuo corriere ci aveva attirati in una trappola senza scampo.

- Bel maiale sei! - imprecò Leonnato. - Se fosse per me, non te la caveresti certo con una morte rapida. Prima ti farei strappare tutte le unghie e poi…

Eumolpo alzò lo sguardo acquoso in faccia ai suoi giudici.

- Allora? - lo mise alle strette Alessandro.

- Sire… - cominciò l’informatore - io ho sempre fatto la spia. Fin da bambino mi guadagnavo da vivere spiando mogli infedeli per conto di mariti cornuti. Non so fare altro. E sono sempre corso dietro ai soldi, a chi mi pagava meglio. Però…

- Però? - lo incalzò Eumene, che si era assunto la parte dell’inquirente.

- Però dal giorno in cui entrai al servizio di tuo padre, re Filippo, non ho fatto la spia che per lui, lo giuro. E lo sai perché, mio signore? Perché tuo padre era un uomo straordinario. Oh, certo, mi pagava bene, ma non si trattava solo di questo. Quando lo incontravo per fargli i miei rapporti, mi faceva sedere come un vecchio amico, mi versava da bere lui stesso, mi chiedeva come andava la salute e cose del genere, capisci?

- Perché, io mi sono forse comportato male? - gli chiese Alessandro. - Non ti ho sempre trattato anch’io come un vecchio amico più che come una spia prezzolata?

- È vero - ammise Eumolpo - e per questo ti sono stato fedele. Ma lo sarei stato comunque, non foss’altro perché sei figlio di tuo padre.

- E allora perché mi hai tradito? Ci deve pur essere una ragione per tradire un amico!

- La paura, mio signore. Il satrapo che ora verrà a giurarti fedeltà venendo meno alla parola data al suo re mi aveva spaventato a morte guardandomi negli occhi mentre spolpava un tordo come per dire: “Ecco la fine che farai: sarai spolpato un pezzetto alla volta come questo tordo”. E poi mi aveva fatto avvicinare alla finestra per vedere il cortile.

“C’era il mio corriere là, quel bravo ragazzo che ti mandavo sempre: lo avevano scorticato vivo, lo avevano castrato e gli avevano messo le palle attorno al collo.” La voce gli tremava ora, e gli occhi acquosi da vecchio pesce gli si erano gonfiati di lacrime vere. “Gli avevano strappato la carne fino a denudargli le ossa… E non è finita. C’era un barbaro intento ad affilare un aguzzo palo d’acacia e a lisciarlo con la pietra pomice. Lo preparava per me, se non avessi fatto ciò che mi chiedevano. Hai mai visto impalare un uomo, mio signore? Io sì. Gli mettono un palo in corpo, ma senza ammazzarlo, e quello sta lì a soffrire tutto quello che un uomo può soffrire per ore, per giorni a volte. Ti ho tradito perché avevo paura, perché nessuno in tutta la mia vita ha mai preteso da me tanto coraggio.

“E ora, se vuoi, fammi ammazzare, me lo merito, ma che sia una morte veloce, per favore. Lo so che hai perso molti uomini e che hai dovuto affrontare una battaglia durissima, ma io lo sentivo che avresti vinto, lo sentivo. E comunque a che cosa ti gioverebbe torturare un povero vecchio che non ti avrebbe mai fatto nulla di male se fosse dipeso da lui e che ha sofferto a tradirti, molto più di quanto tu possa immaginare, ragazzo mio.”

Non disse altro e tirò su rumorosamente con il naso.

Alessandro e i compagni si guardarono in faccia e si resero conto che nessuno di loro avrebbe avuto il coraggio di pronunciare un verdetto di condanna per Eumolpo di Soli.

- Dovrei farti uccidere - disse il re - ma hai ragione tu: che cosa ci guadagnerei? E

inoltre… - Eumolpo alzò la testa che teneva reclinata sul petto. - Inoltre, so che il coraggio è una virtù che gli dei concedono solo a pochi. A te non l’hanno concessa, ma ti hanno elargito altri doni: l’arguzia, l’intelligenza, e forse anche la fedeltà.

- Vuoi dire che non morirò? - domandò Eumolpo.

- No.

- No? - ripeté l’informatore incredulo.

- No - ribadì Alessandro senza riuscire a trattenere un mezzo sorriso.

- E potrò ancora lavorare per te?

- Voi che ne dite? - chiese il re ai compagni.

- Io gli darei una possibilità - propose Tolomeo.

- Perché no? - approvò Seleuco. - In fin dei conti è sempre stato un’ottima spia. E poi, adesso, vinciamo noi.

- Allora siamo d’accordo - decise il re. - Ma dovrai finalmente cambiare quella maledetta parola d’ordine, visto che l’hai rivelata al nemico.

- Oh, sì, certamente - disse Eumolpo visibilmente sollevato.

- Di che parola d’ordine si trattava? - domandò incuriosito Seleuco.

- Cervella di pecora - rispose Alessandro impassibile.

- Io l’avrei fatta cambiare in ogni caso - osservò Seleuco. - Mi sembra la parola d’ordine più balorda che abbia mai sentito in vita mia.

- Infatti - ammise Alessandro. Fece cenno a Eumolpo di avvicinarsi. - E ora dimmi quella nuova.

L’informatore gli sussurrò all’orecchio: - Tordo allo spiedo.

Poi si inchinò e salutò tutti rispettosamente. - Vi ringrazio, miei signori, mio re, per il vostro buon cuore. - E si allontanò sulle gambe ancora malferme per lo spavento provato.

- Com’è la sua nuova parola d’ordine? - chiese Seleuco appena fu uscito.

Alessandro scosse il capo. - Balorda.

53

Gli abitanti di Sidone, che avevano subito una feroce repressione da parte della guarnigione persiana solo pochi anni prima, accettarono con entusiasmo l’arrivo di Alessandro e la sua promessa di restaurare le loro istituzioni. Ma la dinastia regnante era estinta da un pezzo e bisognava scegliere un nuovo re.

- Perché non te ne occupi tu? - propose Alessandro a Efestione.

- Io? Ma io non conosco nessuno, non so nemmeno dove cercare e poi…

- Allora intesi - tagliò corto il re. - Te ne occuperai tu. Io devo trattare con le altre città della costa.

Efestione si cercò allora un interprete e iniziò ad andarsene in giro per Sidone in incognito, guardandosi intorno nei mercati, mangiando nelle

bettole o lasciandosi invitare ai pranzi ufficiali nelle dimore più prestigiose. Ma non gli riusciva di trovare nessuno che fosse degno di quella carica.

- Ancora niente? - gli chiedeva Alessandro quando lo incontrava ai consigli di guerra.

Ed Efestione scuoteva la testa.

Un giorno, sempre accompagnato dal suo interprete, passò vicino a un muretto di pietre a secco che si snodava verso le colline per un lunghissimo tratto e da cui sporgevano le chiome di ogni sorta di alberi: maestosi cedri del Libano, fichi secolari che spandevano i loro rami grigi e rugosi, cascate di pistacchi e di meliloti. Sbirciò oltre il cancello e restò stupefatto dalle meraviglie che si presentarono davanti ai suoi occhi: alberi da frutto di ogni tipo, cespugli meravigliosamente composti e potati, fontanelle e ruscelli, rocce fra cui crescevano piante grasse e spinose che non aveva mai visto in vita sua.

- Vengono da una città della Libia che si chiama Lixos - spiegò l'interprete.

A un tratto apparve un uomo con un somarello che trascinava un carretto pieno di letame. Iniziò a concimare le piante una per una e lo faceva con tanto amore e tanta cura da lasciare stupefatti.

- Quando ci fu la sollevazione contro il governatore persiano, i rivoltosi decisero di incendiare questo giardino - continuò a raccontare l'interprete - ma quell'uomo si mise davanti al cancello e disse che se volevano commettere un simile delitto avrebbero prima dovuto macchiarsi le mani del suo sangue.

- È lui il re - affermò Efestione.

- Un giardiniere? - chiese stupito l'interprete.

- Sì. Un uomo disposto a morire per salvare le piante di un giardino che non era nemmeno il suo, cosa non farà per proteggere la sua gente e per far crescere rigogliosa la sua città?

E così fu. L'umile giardiniere vide un giorno arrivare una processione di dignitari scortati dalla guardia di Alessandro e fu condotto in gran pompa al palazzo reale per esservi insediato. Aveva grandi mani callose che al sovrano ricordarono quelle di Lisippo e uno sguardo tranquillo e sereno. Si chiamava Abdalonimo e fu il miglior re che si ricordasse a memoria d'uomo.

Da Sidone l’esercito avanzò ancora verso meridione in direzione di Tiro, dove esisteva un grandioso tempio di Melqart, l’Ercole dei fenici. La città era formata da due parti: un quartiere vecchio sulla terraferma e una città nuova su un’isola posta a uno stadio di distanza dalla costa. Era stata costruita di recente ed era incredibile a vedersi per l’imponenza e la grandiosità delle sue strutture. Aveva due porti fortificati e una cinta di mura alte centocinquanta piedi, le più alte che mani d’uomo avessero mai costruito.

- Speriamo che ci accolgano come a Biblo, Arado e Sidone - commentò Seleuco. -

Quella fortezza è imprendibile.

- Che cosa pensi di fare? - gli chiese Efestione osservando la formidabile cinta muraria specchiarsi nelle acque azzurre del golfo.

- Aristandro mi ha consigliato di offrire un sacrificio nel tempio del mio antenato Ercole che gli abitanti di Tiro chiamano Melqart - rispose Alessandro. - Ecco la nostra ambasceria che parte - aggiunse poi indicando una scialuppa che attraversava lentamente il breve braccio di mare che separava la città dalla terraferma.

La risposta arrivò nel pomeriggio e fece infuriare il re.

- Dicono che, se vuoi sacrificare a Ercole, c’è un tempio nel quartiere vecchio sulla terraferma.

- Lo sapevo - osservò Efestione. - Quelli stanno nel loro nido di pietra su quel maledetto isolotto e possono farsi beffe di chiunque.

- Non di me - disse Alessandro. - Preparate un’altra ambasceria. Questa volta sarò più chiaro.

I nuovi inviati partirono il giorno dopo con un messaggio che diceva: “Se volete potete avere un trattato di pace e d’alleanza con Alessandro. Se rifiutate, il re vi farà la guerra perché siete alleati dei persiani”.

La risposta, purtroppo, fu altrettanto esplicita: i membri dell’ambasceria furono gettati dall’alto delle mura e finirono sfracellati sulle rocce sottostanti. Fra di loro c’erano amici e compagni d’infanzia e di giochi del re e la loro morte lo gettò in uno stato di cupa costernazione e poi accese in lui il più cieco furore. Si chiuse per due giorni nel suo quartiere senza vedere nessuno: solo Efestione osò entrare la sera del secondo giorno e lo trovò stranamente calmo.

Alessandro vegliava al lume della lucerna immerso nella lettura.

- È il tuo solito Senofonte? - domandò Efestione.

- Senofonte non ha più nulla da insegnarci da quando abbiamo lasciato le Porte Sirie.

Sto leggendo Filisto.

- Non è uno scrittore siciliano?

- È lo storico di Dionisio di Siracusa che settant'anni fa conquistò una città fenicia costruita su un'isola, proprio come Tiro: Motya.

- E come?

- Siediti e guarda. - Alessandro prese una cannuccia e cominciò a tracciare dei segni su un foglio. - Questa è l'isola e questa è la terraferma: lui costruì un molo fino all'isola e poi ci fece passare sopra le macchine da guerra. E quando la flotta cartaginese si presentò per sloggiarli dal molo, schierò una fila di catapulte ad arpioni di nuova concezione, bucò le navi mandandole a picco o le bruciò lanciando palle infuocate.

- Vuoi costruire un molo fino a Tiro? Ma c'è una distanza di due stadi.

- Come a Motya. Se c'è riuscito Dionisio, ci riuscirò anch'io. Da domani comincerete a demolire la città vecchia e userete i materiali per costruire il molo. Devono capire subito che non sto scherzando.

Efestione deglutì. - Demolire la città vecchia?

- Hai capito benissimo: demolitela e gettatela in mare.

- Come vuoi, Alessandro.

Efestione uscì a trasmettere l'ordine ai compagni e il re si immerse nuovamente nella lettura.

Il giorno dopo convocò tutti gli ingegneri e i meccanici che seguivano la spedizione.

Arrivarono con i loro strumenti e con il necessario per disegnare e prendere appunti.

Li guidava Diade di Larissa, un discepolo di Faillo, che era stato l'ingegnere capo di Filippo e aveva costruito le torri d'assalto che avevano demolito le mura di Perinto.

- Signori tecnici - iniziò il re - questa è una guerra che non potrà essere vinta senza il vostro contributo. Sconfiggeremo i nemici sul vostro tavolo da disegno prima che sul campo di battaglia. Anche perché non esiste un campo di battaglia.

Dalla finestra si poteva vedere il mare luccicante tutto attorno ai bastioni precipiti di Tiro e gli ingegneri capirono perfettamente che cosa intendesse il sovrano.

- Allora, questo è il mio piano - riprese Alessandro. - Noi costruiremo un molo fino all'isola, mentre voi progetterete delle macchine più alte delle mura.

- Sire, - gli fece notare Diade - stai parlando di torri alte centocinquanta piedi.

- Immagino di sì - replicò il re senza scomporsi. - Queste macchine dovranno essere invulnerabili ed equipaggiate con arieti e catapulte di

concezione completamente nuova. Mi servono macchine capaci di scagliare pietre da duecento libbre a ottocento piedi di distanza.

Gli ingegneri si guardarono in faccia l'un l'altro con un'espressione smarrita. Diade restò in silenzio tracciando segni apparentemente senza senso su un foglio che aveva davanti, mentre Alessandro lo fissava e tutti sentivano quello sguardo pesare più dei macigni che avrebbero dovuto scagliare le loro catapulte. Alla fine, il tecnico alzò la testa e disse: - Si può fare.

- Benissimo. Allora potete mettervi al lavoro.

Intanto, fuori, la città vecchia risuonava dei lamenti della gente che veniva cacciata dalle proprie case e del fragore dei tetti e dei muri che crollavano. Efestione aveva fatto montare dei leggeri arieti basculanti e li usava per l'opera di demolizione. Nei giorni successivi, delle squadre di taglialegna scortate da incursori agriani salirono sulle montagne a tagliare i cedri del Libano per trasformarli in tavole da costruzione.

Al molo si lavorava giorno e notte, a turno, utilizzando carri trainati da buoi e asini per trasportare i materiali da gettare in fondo al mare. Dalle loro altissime mura gli abitanti di Tiro ridevano e scherzavano, facendosi beffe della mostruosa fatica dei loro nemici, ma allo spirare del quarto mese smisero di ridere.

Una mattina, al sorgere dell'alba, le sentinelle che facevano la ronda sui ballatoi restarono senza fiato nel vedere due colossi semoventi, alti oltre centocinquanta piedi, avanzare scricchiolando sul nuovo terrapieno. Erano le più grandi macchine d'assedio che fossero mai state costruite e appena arrivarono all'estremità del molo furono messe in funzione. Enormi macigni e globi infuocati sibilarono nell'aria, si abbatterono sui ballatoi e dentro la città seminando distruzione e terrore.

Gli abitanti di Tiro risposero quasi subito montando altre catapulte in cima alle mura e bersagliando i lavoratori che costruivano il molo e le stesse macchine da guerra.

Alessandro fece allora preparare dei ripari e delle tettoie di legno protette da pelli non conciate di animali, che non potevano prendere fuoco. Il lavoro al molo proseguì così quasi indisturbato. Le macchine vennero spinte ancora in avanti e il loro tiro si fece sempre più preciso e micidiale. Se le cose avessero potuto procedere in quel modo, in poco tempo le mura sarebbero state minacciate da vicino.

Intanto erano arrivate la flotta di Sidone, quella di Biblo e delle navi da Cipro e da Rodi che si erano messe agli ordini di Nearco, ma la flotta di Tiro, chiusa nei suoi porti inaccessibili, non accettava battaglia. Anzi, preparava un contrattacco inaspettato e devastante.

In una notte senza luna, dopo una giornata di assalti incessanti, due triremi uscirono dal porto trainando a rimorchio un brulotto: uno scafo enorme e completamente cavo pieno di materiale incendiario. Dalla sua prua sporgevano due lunghe travi di legno dalle quali pendevano altri due recipienti pieni di pece e nafta. Quando furono a poca distanza dal molo, le triremi aumentarono al massimo il ritmo di voga, poi sganciarono il brulotto dopo avergli dato fuoco e dopo aver incendiato anche le travi.

Lo scafo, avvolto in un turbine di fiamme, andò avanti per forza d'inerzia, mentre le due triremi viravano di bordo sui lati, e finì per incagliarsi sul fianco del molo a poca distanza dalle torri d'assalto. I pali a prua, divorati dal fuoco, si spezzarono e i recipienti incendiari si sfracellarono esplodendo in due globi di fuoco che aggredirono le basi delle torri.

Dai posti di guardia accorsero subito delle squadre macedoni di contrattacco per spegnere il rogo, ma dalle triremi nemiche sbarcarono gruppi di assaltatori armati che ingaggiarono battaglia con i sopravvenuti cosicché la zuffa si fece spaventosa contro il chiarore sanguigno dell'incendio, nel fumo e nel vorticare delle faville, nell'aria divenuta irrespirabile per i vapori di nafta e di pece che l'appestavano. Il brulotto andò in pezzi in un'ultima spaventosa deflagrazione e le due torri furono completamente avvolte dal fuoco.

La loro stessa altezza alimentava a dismisura il tiraggio interno per cui le fiamme e le faville svettavano di oltre cento piedi oltre la sommità degli enormi tralicci, illuminando a giorno l'intera baia e gettando un riverbero di sangue contro i bastioni della città.

Dalla sommità delle mura giungevano le grida di giubilo degli abitanti di Tiro e fu una magra soddisfazione per i macedoni lo sterminio del contingente da sbarco, fatto a pezzi da un contrattacco furibondo sulle pietre del molo, e la distruzione delle due triremi. Il lavoro di mesi e mesi, il genio costruttivo dei migliori ingegneri del mondo era andato perduto in poche ore.

Alessandro arrivò al galoppo lungo il molo in sella a Bucefalo, passò attraverso i fuochi come una furia infernale e si fermò a poca distanza dalle torri proprio nel momento in cui collassavano in un ultimo crollo fragoroso, in un'esplosione di fiamme, fumo e scintille.

Accorsero subito dietro di lui i suoi compagni e, dopo qualche tempo, anche gli ingegneri e i meccanici che avevano costruito quelle meraviglie. L'ingegnere capo, Diade di Larissa, guardava impietrito il disastro con gli occhi pieni di rabbia impotente, ma senza tradire nel volto la minima emozione.

Alessandro scese da cavallo, fissò le mura della città e poi le sue macchine distrutte e infine i suoi ingegneri che sembravano paralizzati davanti a quello spettacolo e ordinò:

- Ricostruitele.

54

Pochi giorni dopo, mentre gli ingegneri di Alessandro cercavano di trovare il modo di ricostruire al più presto le macchine distrutte, una violenta mareggiata danneggiò irreparabilmente il molo creato a prezzo di tante fatiche: sembrava che improvvisamente gli dei avessero voltato le spalle al loro prediletto e anche il morale degli uomini fu messo a dura prova da quella serie di rovesci.

Il re divenne intrattabile e inavvicinabile: cavalcava da solo lungo la riva del mare guardando l'isola murata che si faceva beffe dei suoi sforzi oppure si sedeva su un masso a contemplare per ore l'infrangersi delle onde sulla riva.

Anche Barsine usava cavalcare lungo la riva del mare sul fare dell'alba, prima di rinchiudersi nella sua tenda con le ancelle e la nutrice, e un giorno lo incontrò: camminava a piedi seguito da Bucefalo e aveva ancora la coscia segnata dalla ferita riportata a Isso; i lunghi capelli agitati dal vento quasi gli coprivano il volto. Di nuovo, come l'ultima volta che lo aveva visto, Barsine fu presa da un brivido, quasi avesse di fronte un essere irreale.

Lui la guardò, ma non disse nulla e lei scese da cavallo per non sovrastarlo. Abbassò la testa e mormorò: - Sire.

Alessandro le si avvicinò, le sfiorò la guancia con la palma della mano e la fissò reclinando lievemente il capo sulla spalla destra com'era solito fare quando era toccato da sentimenti intensi e profondi. Lei chiuse gli occhi

non riuscendo a reggere la forza del suo sguardo che lampeggiava fra i capelli agitati dal vento.

Il re la sorprese con un bacio improvviso e infuocato, poi balzò a cavallo e spronò via lungo la riva schiumosa. Quando Barsine si volse a guardarlo, era già lontano, avvolto nella nube di spruzzi iridescenti sollevata dagli zoccoli di Bucefalo.

Tornò alla sua tenda e si lasciò andare, piangendo, sul letto.

Smaltita la collera, Alessandro riprese in mano la situazione e radunò un consiglio di guerra allargato: convocò i suoi generali, gli architetti, i tecnici, gli ingegneri e Nearco con i capitani della flotta.

- Ciò che è accaduto non è dovuto all'ira degli dei, ma alla nostra stoltezza. Vi porremo rimedio e Tiro non avrà scampo. Per prima cosa il molo: i nostri capitani dovranno studiare i venti e le correnti in questo braccio di mare e istruire gli architetti in modo che possano progettare una nuova struttura che ne assecondi la forza e la direzione piuttosto che contrastarle.

"In secondo luogo le macchine" disse rivolgendosi a Diade e ai suoi ingegneri. "Se aspettassimo di completare il nuovo molo, perderemmo troppo tempo. Dobbiamo fare in modo che gli abitanti di Tiro non abbiamo tregua né riposo. Devono sapere che non potranno essere tranquilli né di giorno né di notte. Avremo quindi due squadre che lavoreranno contemporaneamente: alcuni progetteranno e costruiranno le macchine che dovranno avanzare sul molo non appena sarà pronto, altri invece progetteranno delle macchine d'assalto galleggianti."

- Galleggianti, sire? - chiese Diade spalancando gli occhi.

- Esatto. Non so come farete, ma sono certo che ci riuscirete e presto. Ai miei compagni spetterà il compito di pacificare le tribù che abitano le montagne del Libano perché i nostri taglialegna possano lavorare indisturbati. Al ritorno della primavera entreremo a Tiro, ne sono certo, e vi dico il perché. Questa notte ho fatto un sogno: mi pareva che Ercole mi apparisse sulle mura della città e con un gesto delle braccia mi invitasse a raggiungerlo.

"Ho raccontato il sogno ad Aristandro il quale lo ha interpretato senza esitazione: io entrerò a Tiro e offrirò un sacrificio all'eroe nel suo tempio all'interno delle mura.

Voglio che questa notizia venga riferita ai nostri soldati perché anche loro siano certi della vittoria.”

- Sarà fatto, Alessandro - disse Eumene, e pensò che quel sogno era giunto davvero a proposito.

I lavori ripresero immediatamente: si diede mano alla ricostruzione del molo secondo le indicazioni dei marinai di Cipro e di Rodi che conoscevano benissimo quelle acque, mentre Diade, cui spettava il compito più gravoso, progettò delle torri d’assalto montate ciascuna su una piattaforma fissata alla tolda di due navi da guerra agganciate. Nel volgere di un mese furono approntate due strutture complete e appena si presentò una giornata di mare calmo cominciarono ad accostarsi a forza di remi alla cinta della città. Quando furono molto vicini, gli scafi vennero ancorati e gli arieti entrarono in funzione iniziando a martellare incessantemente le mura.

Gli abitanti di Tiro reagirono ben presto e inviarono di notte dei sommozzatori che tagliarono le cime delle ancore mandando le imbarcazioni alla deriva verso gli scogli.

Nearco, che vigilava al comando della quinquereme reale, diede immediatamente il segnale d’allarme e si lanciò con una decina di navi verso le piattaforme galleggianti che non riuscivano più a manovrare a causa del vento. Le affiancò, le immobilizzò gettando sui parapetti delle cime con dei raffi e le rimorchiò di nuovo in posizione a forza di remi. Le corde delle ancore furono sostituite con delle catene di ferro e il martellamento ricominciò, ma intanto gli abitanti della città avevano foderato le mura con dei sacchi pieni di alghe per attutire i colpi degli arieti. La caparbia resistenza di Tiro sembrava non conoscere limiti.

Un giorno, mentre Alessandro si trovava in montagna impegnato contro le tribù del Libano sempre più aggressive, attraccò al nuovo molo una nave che veniva dalla Macedonia con rifornimenti e messaggi e fu annunciata a Parmenione una visita particolare: il vecchio maestro del sovrano, Leonida, ormai ottantenne, avendo sentito delle imprese del suo scolaro aveva preteso di imbarcarsi per incontrarlo e congratularsi con lui prima di morire. Quando la notizia si diffuse, anche tutti gli altri suoi allievi vollero vederlo. Seleuco, Leonnato, Cratero, Perdicca, Filota, Tolomeo, Efestione e Lisimaco arrivarono schiamazzando come bambini e gridando in coro la vecchia filastrocca che lo faceva imbestialire:

Ek korì korì koròne!

Ek korì korì koròne!

“Ecco che arriva, arriva la cornacchia!”

Poi iniziarono a battere le mani dicendo:

Didáskale! Didáskale! Didáskale!

Al sentirsi chiamare “Maestro! Maestro! Maestro!” come quando lo salutavano al mattino seduti in aula con le tavolette sulle ginocchia, il vecchio Leonida si commosse, ma non lo diede a vedere e li mise subito in riga.

- Fate silenzio! - biascicò con la bocca sdentata. - Siete sempre i soliti discoli! E

scommetto che non leggete un libro da quando siete partiti da casa.

- Ehi, maestro! - gridò Leonnato. - Non ti metterai a interrogarci adesso, non vedi che abbiamo da fare?

- Non avresti dovuto affrontare un viaggio simile - disse Tolomeo - d’inverno e con questo tempo. Come mai qui?

- Perché ho sentito delle gesta del mio allievo e volevo rivederlo prima di crepare.

- E noi? - chiese Efestione. - Anche noi siamo stati piuttosto bravi.

- Quanto a crepare, maestro, c’è sempre tempo - commentò Perdicca. - Avresti potuto aspettare la buona stagione.

- Ah! - ribatté Leonida. - So quello che faccio, non ho bisogno del parere di voi bambocci. Dov’è Alessandro?

- Il re è in montagna - spiegò Efestione - a combattere contro le tribù del Libano che sono ancora fedeli a Dario.

- Allora portatemi in montagna.

- Ma, dico… - cominciò Tolomeo.

- C’è la neve in montagna, maestro - ghignò Leonnato. - Ti prenderai un’infreddatura.

Leonida, però, fu irremovibile: - Questa nave riparte fra cinque giorni e io avrò fatto tutto questo viaggio per niente. Voglio vedere Alessandro. E questo è un ordine.

Leonnato scosse il testone arruffato e si strinse nelle spalle. - È sempre quello -

brontolò. - Non è cambiato di un pelo.

- Sta’ zitto tu, bestia! Mi ricordo ancora, sai, che mi mettevi le rane nella minestra -

gracchiò il vecchio.

- Allora, chi lo porta su? - domandò Leonnato.

Si fece avanti Lisimaco. - Ce lo porto io, così consegno anche i messaggi.

Partirono il giorno dopo con una scorta di *eteri* e raggiunsero Alessandro verso sera.

Il re rimase stupito e commosso da quella visita che non si sarebbe mai aspettato; prese in consegna il vecchio e congedò Lisimaco che tornò all'accampamento sul mare.

- Sei stato molto imprudente, *didáskale*, a venire fin quassù. Per di più è pericoloso: dobbiamo salire ancora per raggiungere le nostre truppe ausiliarie, gli agriani che presidiano il passo.

- Io non ho paura di niente. E questa sera faremo due chiacchiere: ne avrai di cose da raccontarmi.

Si misero in viaggio, ma il mulo di Leonida non teneva il passo con i cavalli degli altri soldati e così Alessandro li lasciò andare avanti e rimase indietro con il suo vecchio maestro. A un certo punto, calata l'oscurità, si trovarono davanti a un bivio: in tutte e due le direzioni il terreno era calpestato da zoccoli di cavalli sicché Alessandro scelse a intuito uno dei sentieri, ma si trovò presto in luoghi solitari e deserti che non aveva mai visto.

Intanto l'oscurità si era infittita e con il buio si era alzato anche un vento gelido che soffiava da settentrione. Leonida era intirizzito e cercava di stringersi alla meglio sulle spalle il mantelluccio di lana grezza. Alessandro lo guardò, livido com'era, con gli occhi lacrimosi pieni di stanchezza, e provò una profonda compassione. Il povero vecchio, che aveva passato il mare per incontrarlo, non avrebbe superato la notte con quel vento gelido. Era chiaro che avevano imboccato il sentiero sbagliato, ma era troppo tardi per tornare indietro e raggiungere gli altri e, per di più, ormai non ci si vedeva più quasi niente. Doveva accendere assolutamente un fuoco, ma come? Non aveva braci né vedeva legni secchi in giro: tutta la ramaglia era inzuppata e coperta di neve e il tempo peggiorava.

A un tratto vide un fuoco risplendere nel buio, a non molta distanza, e poi un altro e un altro. Disse: - Maestro, non ti muovere di qui, torno subito. Ti lascio anche Bucefalo.

Il cavallo protestò con uno sbuffo, ma si lasciò convincere a restare con Leonida e il re strisciò nel buio fino ai fuochi. Erano guerrieri nemici che si preparavano per la notte e avevano acceso dei fuochi per scaldarsi e cucinare.

Alessandro si accostò a un cuoco che stava infilando della carne su uno spiedo; appena questi si allontanò a prendere qualcosa, scivolò veloce fino al fuoco, si impadronì di un tizzone, lo nascose sotto al mantello e tornò indietro, ma un rumore di rami spezzati denunciò la sua presenza. Uno dei guerrieri gridò: - Chi è là? - e si avvicinò con la spada sguainata al punto in cui l'intruso si era nascosto dietro a un albero con gli occhi che gli lacrimavano per il fumo e trattenendo il fiato per non tossire o starnutire. Per fortuna, un altro soldato che si era appartato per orinare tornò in quel momento verso il campo.

- Ah, sei tu - disse l'uomo ormai a pochi passi da Alessandro. - Andiamo, è quasi pronto.

Il re sgusciò via attento a non fare il minimo rumore e raggiunse passo dopo passo il sentiero, sempre tenendo nascosto il tizzone fumigante. Cominciava a nevicare e soffiava un vento ghiacciato, tagliente come una lama: il vecchio doveva essere allo stremo.

Lo raggiunse poco dopo. - Sono qui, *didáskale*. Ti ho portato un regalo - disse mostrando il tizzone. Cercò quindi un riparo sotto a una roccia nascosta e cominciò a soffiare sul tizzone fino a rianimare la fiamma. Vi aggiunse poi della ramaglia e altra legna finché ebbe più brace che fumo e sufficiente calore.

Leonida riprese colore e un po' di vitalità. Alessandro andò alla bisaccia che pendeva dalla sella di Bucefalo, ne estrasse del pane, lo sminuzzò per il suo maestro sdentato, poi si sedette accanto a lui, vicino al fuoco.

Leonida cominciò a biascicare il suo pane. - Allora, figliolo, è vero che hai preso le armi di Achille, e lo scudo è come lo descrive Omero? E Alicarnasso? Dicono che il Mausoleo sia alto come il Partenone e il tempio di Era ad Argo messi uno sopra l'altro, è mai possibile? E l'Halys? Tu lo hai visto, figliolo. Io stento a credere che quel fiume sia largo tre volte il nostro Haliakmon, ma dico, tu lo hai visto e saprai pure la verità. E le Amazzoni? È vero che c'è la tomba dell'amazzone Pentesilea vicino all'Halys? E poi mi stavo chiedendo se le Porte di Cilicia sono così strette come raccontano e…

- *Didáskale* - lo fermò Alessandro - tu vuoi sapere molte cose. È meglio che io risponda a una domanda per volta. Per quanto riguarda le armi di Achille, le cose sono andate più o meno in questo modo…

Parlò con il suo maestro tutta la notte e condivise con lui il suo mantello, dopo aver rischiato la vita per difenderlo dal gelo della montagna. Si ricongiunsero sani e salvi agli altri il giorno dopo e Alessandro chiese a Leonida di restare: non voleva esporlo ai rischi di una traversata invernale. Sarebbe ripartito con il ritorno della buona stagione.

55

Sul finire dell'inverno il nuovo molo fu pronto e la sua parte superiore spianata con terriccio battuto, in modo da consentire il passaggio alle due nuove torri d'assalto che Diade aveva approntato in tempi incredibilmente rapidi. Sui piani che corrispondevano al livello delle mura aveva piazzato batterie di catapulte con molle a torsione che scagliavano orizzontalmente pesanti dardi d'acciaio e sulla sommità, in posizione dominante, aveva montato delle baliste che scagliavano massi in parabola e balle incendiarie inzuppate di pece, olio e nafta.

Altre due piattaforme montate su coppie di triremi e sormontate da torri con gli arieti si accostarono alle mura per aprire una breccia e delle navi si avvicinarono alla riva sbarcando alcune migliaia di incursori che dovevano stabilire una testa di ponte davanti a una delle porte della città.

La reazione dei difensori fu rabbiosa e i ballatoi brulicarono di combattenti, come la cima di un formicaio che un bambino abbia sconvolto con il suo bastone: avevano anche loro montato sui parapetti decine di catapulte e rispondevano colpo su colpo.

Quando videro gli incursori che cercavano di bruciare la porta, lanciarono dall'alto della sabbia che avevano reso incandescente sul fuoco, dentro a scudi di bronzo.

La sabbia rovente penetrava dentro alle vesti e sotto le corazze facendo impazzire dal dolore gli attaccanti e costringendoli a gettarsi in mare urlando per il tormento insopportabile. Altri si toglievano le corazze e venivano immediatamente trafitti dagli arcieri, altri ancora venivano arroncigliati da arpioni e raffi calati dalle mura da macchine mai viste prima e trascinati su per essere poi lasciati appesi a gridare fino alla morte. I loro lamenti strazianti tormentavano il re che non poteva riposare né di giorno

né di notte e si aggirava come un leone affamato attorno a un ovile. E anche i soldati si inferocivano sempre più alla vista di quegli orrori.

Ma Alessandro era riluttante a condurre l'attacco finale che si sarebbe concluso con un massacro e pensava ad altre soluzioni meno drastiche che salvassero il suo onore e lasciassero una via di scampo agli abitanti di Tiro, di cui ammirava il grande valore e la straordinaria caparbia.

Si consigliò con Nearco, l'uomo più adatto a capire la situazione e la mentalità di una città di marinai.

- Ascolta - gli disse l'ammiraglio. - Abbiamo già perso quasi sette mesi qui e subito perdite considerevoli. Io penso che dovresti partire con l'esercito e lasciare me a tenere il blocco. Ora ho cento navi da guerra e altre ne arriveranno dalla Macedonia.

Non farò entrare né uscire nessuno finché non si arrenderanno, e allora offrirò loro delle condizioni di pace onorevoli.

"Tiro è una città meravigliosa da ogni punto di vista; i suoi marinai hanno navigato fino alle colonne d'Ercole e oltre. Si dice che abbiano visitato terre che nessun essere umano ha mai visto e che conoscano perfino la rotta che conduce alle Isole dei Beati poste al di là dell'Oceano. Rifletti, Alessandro: dal momento che questa città farà parte del tuo impero, non è meglio per te conservarla piuttosto che distruggerla?" Il re meditò su quelle parole, ma poi si ricordò di altre notizie che aveva ricevuto nei giorni precedenti. - Eumolpo di Soli mi ha fatto sapere che i cartaginesi hanno offerto aiuto a Tiro e che l'arrivo di una loro flotta potrebbe essere imminente. E non dimentichiamo che i persiani incrociano ancora nell'Egeo e potrebbero piombarti addosso da un momento all'altro se io partissi. No, devono arrendersi. Ma lascerò loro un'ultima possibilità di scampo.

Decise quindi di inviare un'ambasceria e scelse i più anziani e i più saggi dei suoi consiglieri. Avendo sentito di quest'ambasceria, il vecchio Leonida si presentò davanti al re.

- Ragazzo mio, lascia che vada anch'io. Tu non lo sai, ma tuo padre Filippo mi affidò più volte missioni segrete ed estremamente delicate che io ho sempre assolto, lasciamelo dire, con grande perizia.

Alessandro scosse il capo. - Non se ne parla nemmeno, *didáskale*. Questa è una faccenda molto rischiosa e io non voglio esporti inutilmente a…

Leonida si mise le mani sui fianchi. - Inutilmente? - ribatté. - Non sai quello che dici, figliolo: questa missione non ha possibilità di successo senza il tuo vecchio Leonida.

Sono l'uomo più esperto e più capace che tu abbia a disposizione, e lascia che ti dica che tu bagnavi ancora il letto quando io guidai un'ambasceria per ordine di tuo padre, che il suo nome possa vivere in eterno, presso i feroci e barbari triballi e riuscii a ridurli a più miti consigli senza colpo ferire. La leggi ancora l' *Iliade*?

- Certo che la leggo, *didáskale* - rispose il re. - Tutte le sere.

- E allora? Chi mandò Achille in ambasceria ai capi degli achei? Non mandò forse il suo vecchio maestro Fenice? E visto che tu sei il nuovo Achille, va da sé che io sia il nuovo Fenice. Lasciami andare, ti dico, e ti garantisco che farò ragionare quei maledetti testardi.

Leonida era così deciso che Alessandro non se la sentì di negargli quel momento di gloria e gli conferì l'incarico. Mandò quindi il gruppo di ambasciatori, su una nave con le insegne della tregua, per trattare la resa della città, e si chiuse nella sua tenda, sull'estremità del molo, ad aspettare, in preda all'ansia, l'esito della missione. Ma le ore passavano senza che accadesse nulla.

Verso mezzogiorno entrò Tolomeo scuro in volto.

- Allora? - chiese Alessandro. - Che cosa rispondono?

Tolomeo gli fece cenno di seguirlo all'esterno e indicò le torri più alte che sovrastavano la cinta di Tiro: sulle torri, cinque croci con cinque corpi inchiodati e coperti di sangue. Quello di Leonida si distingueva chiaramente per la testa calva e le membra scheletriche.

- Li hanno torturati e crocefissi - disse.

Alessandro restò allibito e come paralizzato a quella vista. Mentre il cielo si addensava di nubi nere, il suo sguardo s'incupì sempre più e il suo occhio sinistro divenne un abisso di tenebre.

Poi, improvvisamente, cacciò un grido, un urlo disumano che sembrava salirgli dalle viscere. La collera furibonda di Filippo e la ferocia barbarica di Olympias gli esplosero nello stesso istante nell'animo liberando una cieca furia di devastazione, ma il re si ricompose subito dopo in una calma cupa e inquietante, come quella del cielo prima di un fortunale.

Chiamò al suo fianco Efestione e Tolomeo. - Le mie armi! - ordinò, e Tolomeo fece un cenno agli attendenti che risposero: - Comanda, re! - e

accorsero a rivestirlo della sua più splendente armatura, mentre un altro portava lo stendardo reale con la stella argeade.

- Trombe! - ordinò ancora Alessandro. - Segnalate a tutte le torri di attaccare.

Le trombe squillarono e poco dopo il fragore degli arieti che martellavano le mura e il sibilo dei proiettili scagliati dalle catapulte e dalle baliste fecero risuonare l'intera baia. Si volse quindi al suo ammiraglio: - Nearco!

- Comanda, re!

Alessandro indicò una delle torri d'assalto, la più vicina alle mura. - Portami su quella piattaforma, ma intanto fai uscire la flotta, infilati nei porti e cola a picco tutte le navi che incontri.

Nearco guardò il cielo sempre più nero, ma obbedì e si fece trasportare assieme al re e ai suoi compagni sulla quinquereme ammiraglia. Trasmise subito l'ordine di ammainare tutte le vele e disalberare tutte le navi, poi issò lo stendardo da combattimento e salpò le ancore. Da tutte le cento navi della flotta, salì il rombo dei tamburi che battevano la voga all'unisono e il mare ribollì di schiuma sotto la forza del vento e l'urto di migliaia di remi.

L'ammiraglia raggiunse la piattaforma sotto una pioggia di proiettili scagliati dall'alto delle mura. Alessandro saltò dal parapetto seguito dai suoi compagni e tutti si infilarono nella torre, salendo di corsa le scale fra piano e piano in un inferno di polvere e grida, nel fragore assordante degli arieti che battevano le mura, nel richiamo alto, stridulo, continuo, ritmato degli uomini che si davano il tempo per la spinta.

Sbucò d'un tratto sulla sommità della torre, mentre il cielo, divenuto nero come la pece, era squarciato da una folgore abbagliante che illuminò per un istante il pallore spettrale dei crocefissi, l'armatura dorata di Alessandro e la chiazza vermiglia del suo stendardo.

Un ponte fu calato sul ballatoio e il re, seguito dai compagni, si avventò all'assalto fiancheggiato da Leonnato, armato di ascia, da Efestione, con la spada sguainata, da Perdicca, che manovrava una lancia enorme, e da Tolomeo e Cratero, coperti d'acciaio splendente. Immediatamente riconoscibile per il fulgore dell'armatura, per i pennacchi candidi sull'elmo, per lo stendardo rosso e dorato, Alessandro venne subito fatto segno del tiro degli arcieri e dell'assalto compatto dei difensori. Uno degli incursori, un lincestide di nome Admeto, si gettò in avanti ansioso di mostrare il suo

valore agli occhi del re e fu falciato, ma Alessandro subentrò mulinando la spada e abbattendo i nemici con l'urto dello scudo, mentre Leonnato creava il vuoto sul suo fianco destro con i colpi devastanti della sua mannaia.

Il sovrano, già sul ballatoio, scagliava dalle mura un aggressore, apriva in due un altro dal mento all'inguine, precipitava un terzo dagli spalti sui tetti delle case sottostanti, mentre Perdicca ne infilava un quarto sulla punta della lancia, lo sollevava in alto come un pesce arpionato e lo scagliava sugli avversari. Alessandro gridava, sempre più forte, trascinandosi dietro il fiume in piena dei suoi soldati, e la sua furia raggiungeva l'apice, quasi fosse alimentata dalla forza dei fulmini e dal boato dei tuoni che scuotevano il cielo e la terra fino agli abissi. Avanzava sul ballatoio, inarrestabile, e correva ora, incurante della pioggia di frecce e dei dardi d'acciaio scagliati dalle catapulte, correva verso la croce di Leonida, ormai a poca distanza. I difensori fecero muro per respingerlo, ma lui li rovesciò come pupazzi, uno dopo l'altro, mentre Leonnato, con un'energia smisurata, colpiva alla cieca nel mucchio con l'ascia, facendo sprizzare cascate di scintille dagli scudi e dagli elmi, mandando in frantumi spade e lance.

Finalmente il re fu sotto la croce dove era piazzata una catapulta con degli armieri.

Gridò: - Prendete il controllo della catapulta e volgetela contro le altre! Tirate giù quest'uomo! Tiratelo giù. - E mentre i suoi compagni conquistavano la piazzola, vide lui stesso una cassa di attrezzi accanto alla macchina e afferrò un paio di tenaglie lasciando cadere lo scudo a terra.

Uno dei nemici prese la mira con l'arco da venti passi e tese la corda, ma una voce risuonò in quello stesso istante all'orecchio del re: la voce di sua madre, piena d'angoscia, che lo chiamava:

Aléxandre!

Il sovrano si avvide, come per miracolo, del pericolo che lo minacciava: fulmineo sfilò il pugnale dalla cintura e lo scagliò contro l'arciere conficcandoglielo all'incrocio delle clavicole.

I compagni fecero muro con gli scudi e lui divelse i chiodi, uno dopo l'altro, dalle membra martoriate del suo maestro. Prese in braccio il corpo nudo e scheletrito e lo adagiò per terra. Rivide in quel momento le membra nude di un altro vecchio in un pomeriggio dorato a Corinto, Diogene, il saggio dagli occhi sereni, e l'animo gli si sciolse nel petto. Mormorò: -

Didáskale… - E a quella parola, la fievole vita di Leonida, ormai spenta, ebbe un ultimo soprassalto e il maestro aprì gli occhi.

- Ragazzo mio, non sono riuscito… - Poi si afflosciò fra le sue braccia, esanime.

Il cielo si squarciò sulla città e inondò il mare, la terra e la piccola isola piena di grida e di sangue di una pioggia improvvisa e battente, di una tempesta di vento e di grandine. Ma la furia guerriera non si spense per questo: fuori dal porto, fra le onde ribollenti, la flotta tiria affrontava in un duello disperato le possenti quinqueremi di Nearco, all'interno della città i difensori si arroccavano casa per casa, strada per strada, a combattere davanti alle porte stesse delle loro dimore fino all'ultimo alito di vita.

Verso sera, quando il sole si aprì un varco fra le nubi illuminando le acque livide, le mura smozzicate, i relitti delle navi alla deriva, i corpi degli annegati, le ultime sacche di resistenza vennero annientate.

Molti dei superstiti si rifugiarono nei santuari aggrappandosi ai simulacri delle loro divinità e il re ordinò di risparmiarli. Ma fu impossibile frenare la sete di vendetta dell'esercito su coloro che furono presi per le strade.

Duemila prigionieri vennero crocefissi lungo il molo. Il corpo di Leonida fu posto su un rogo e le sue ceneri vennero inviate in patria per essere seppellite sotto il platano all'ombra del quale, nella bella stagione, era solito impartire agli allievi i suoi insegnamenti.

56

Alessandro diede ordine alla flotta di procedere verso sud e di trasportare le macchine da guerra smontate fino a Gaza, l'ultima piazzaforte prima del deserto che separava la Palestina dall'Egitto.

Dieci navi furono invece inviate in Macedonia per arruolare altri guerrieri con cui rimpiazzare i caduti. Proprio in quel periodo il sovrano ricevette una seconda lettera da re Dario.

Dario, re dei persiani, Re dei Re, luce degli ariani e signore dei quattro angoli della terra, ad Alessandro, re dei macedoni, salve!

Desidero che tu sappia che riconosco il tuo valore, e anche la fortuna che gli dei ti hanno largamente concesso. Ti propongo, ancora una volta, di divenire mio alleato, e anzi di stringere con me vincoli di parentela.

Ti offro in sposa mia figlia Statira e ti concedo il dominio dei territori che si estendono da Efeso e Mileto, città degli *yauna*, fino al fiume Halys,

oltre a un dono di duemila talenti d’argento.

Ti esorto a non sfidare la sorte che potrebbe voltarti le spalle in qualunque momento: ricordati che, a voler procedere nella tua spedizione, diventeresti vecchio prima di aver percorso tutto il mio impero, anche se non dovessi mai combattere. Il mio territorio è inoltre difeso da fiumi enormi come il Tigri, l’Eufrate, l’Araxes e l’Ydaspes, impossibili da superare.

Rifletti dunque, e prendi la decisione più saggia.

Alessandro fece leggere la lettera davanti al suo consiglio di guerra al completo e alla fine chiese: - Che cosa ne dite? Che cosa dovrei rispondere?

Nessuno osava suggerire al re che cosa avrebbe dovuto fare e dunque nessuno parlò, eccetto Parmenione che, per la sua età e il suo prestigio, pensava di aver titolo a esprimere il suo punto di vista. Disse soltanto: - Io accetterei, se fossi Alessandro.

Il re abbassò il capo come se volesse riflettere su quell’affermazione e poi replicò, freddo: - Anch’io, se fossi Parmenione.

Il vecchio generale lo fissò dolorosamente sorpreso; si vedeva che era stato ferito nella sua dignità. Si alzò e si allontanò in silenzio. Anche i compagni si guardarono in faccia l’un l’altro interdetti, ma il sovrano riprese, con tono pacato:

- È comprensibile il punto di vista del generale Parmenione, ma immagino che voi tutti vi rendiate conto che Dario non mi offre niente, a parte sua figlia, che io già non abbia conquistato. Anzi, mi chiede implicitamente di rinunciare a tutte le province e le città a est dell’Halys che ci sono costate tanti sacrifici. Cerca solo di farci paura perché è lui a essere terrorizzato. Noi andremo avanti. Prenderemo Gaza e poi l’Egitto, il paese più antico e più ricco del mondo intero.

Rispose quindi al Gran Re con un rifiuto sprezzante e mise in marcia l’esercito lungo la costa, mentre la flotta, al comando di Nearco ed Efestione, procedeva di conserva.

Gaza era una fortezza ben munita, ma le sue mura erano di mattoni e sorgeva su una collina argillosa a circa quindici stadi dal mare. Il comandante della piazzaforte era un eunuco nero di nome Batis, molto coraggioso e fedele a re Dario; rifiutò di arrendersi.

Alessandro decise allora di attaccare e fece un giro di ricognizione attorno alle mura per vedere dove avrebbe potuto scavare delle mine e dove

le macchine avrebbero potuto accostarsi ai bastioni, problema di non facile soluzione a causa del terreno sabbioso che circondava quasi tutta la collina.

Mentre rifletteva, un corvo gli passò sopra volando, lasciò cadere sulla sua testa un ciuffo d'erba che portava fra le zampe e andò a posarsi sulle mura della città dove restò invischiato nel bitume che le ricopriva e che si era sciolto per il calore del sole.

Il re rimase colpito da questa scena e domandò ad Aristandro, che ormai lo seguiva come un'ombra: - Che cosa significa tutto questo? Quale presagio mi mandano gli dei?

Il veggente levò lo sguardo verso il disco infuocato del sole e poi guardò con le pupille divenute puntiformi il corvo che si dibatteva disperatamente con le ali invischiate nel bitume. L'uccello diede ancora qualche strattone e finalmente riuscì a liberarsi, strappandosi dalle ali le penne prigioniere.

- Prenderai Gaza, ma se lo farai oggi, verrai ferito.

Alessandro decise di combattere comunque perché l'esercito non pensasse che aveva paura di un presagio di dolore, e mentre le sue squadre di minatori cominciavano a scavare gallerie sotto le mura per farle crollare, lui attaccò frontalmente dalla rampa che saliva verso la città.

Batis, confidando nella posizione favorevole, uscì con l'esercito e contrattaccò con violenza schierando i suoi guerrieri persiani e diecimila mercenari arabi ed etiopi, uomini dalla pelle nera che i soldati di Alessandro non avevano mai visto prima.

Il re, benché la vecchia ferita di Isso gli facesse ancora male, prese posto in prima linea in mezzo ai suoi fanti e cercò il confronto diretto con Batis, un gigante nero e lucido di sudore che imperversava alla testa dei suoi etiopi.

- Per gli dei! - gridò Perdicca. - Quell'uomo ha certamente le palle anche se è castrato!

Alessandro abbatté a colpi di spada i nemici che si erano gettati contro di lui, ma in quel momento un armiere sulla cima di una torre scorse il suo stendardo rosso, i pennacchi del suo elmo e la corazza splendente e prese la mira con una catapulta.

Lontano, su un'altra torre, nel palazzo di Pella, Olympias avvertì il pericolo mortale e cercò disperatamente di chiamare:

Aléxandre!

Ma la sua voce non poteva varcare l'etere, bloccata da un presagio avverso, e il dardo scattò. Fendette sibilando l'aria stagnante e colpì nel segno: trapassò lo scudo e la corazza e si conficcò nella spalla di Alessandro, che crollò a terra. Un nugolo di avversari si scagliarono in avanti per finirlo e spogliarlo delle armi, ma Perdicca, Cratero e Leonnato fecero muro respingendoli con l'urto degli scudi e trapassandone molti con le lance.

Il sovrano, che si torceva dal dolore, gridò: - Chiamate Filippo!

E subito il medico accorse. - Presto! Via di qui! Via di qui! - E due portatori misero il re su una barella e lo allontanarono dalla mischia.

Molti però lo avevano visto mortalmente pallido con il pesante dardo piantato nella spalla e subito si diffuse la voce che era morto e lo schieramento cominciò a vacillare sotto l'urto dei nemici.

Alessandro si rese conto di quanto stava accadendo dalle urla che giungevano fino alle sue orecchie, prese la mano di Filippo che correva al suo fianco e disse: - Devo tornare subito in linea di combattimento: estrai la freccia e cauterizzami la ferita.

- Ma non basterà! - esclamò il medico. - Sire, se tornerai laggiù morirai.

- No. Sono già stato ferito. La prima parte del presagio si è avverata. Resta la seconda: io entrerò in Gaza.

Erano ormai sotto la tenda reale e Alessandro ripeté: - Estrai immediatamente la freccia. Te lo ordino.

Filippo obbedì, e mentre il re mordeva il cuoio della sua cintura per non urlare il medico incise la spalla con un ferro chirurgico ed estrasse la punta. Un gran fiotto di sangue ruscellò dalla ferita, ma subito Filippo prese una lama arroventata da un braciere e l'affondò nello squarcio. La tenda si riempì di un odore nauseante di carne bruciata e il re si lasciò sfuggire un lungo mugolio di dolore.

- Cuci - mugolò fra i denti.

Il medico cucì, tamponò e applicò una fasciatura stretta, incrociata davanti e di dietro.

- E adesso rimettetemi l'armatura.

- Sire, ti scongiuro… - lo implorò Filippo.

- Rimettetemi l'armatura!

Gli uomini obbedirono e Alessandro tornò sul campo di battaglia dove il suo esercito, avvilito, stava perdendo terreno sotto l'incalzare dei nemici,

benché Parmenione avesse fatto uscire altri due battaglioni della falange di rincalzo.

- Il re è vivo! - gridò Leonnato con voce di tuono. - Il re è vivo! *Alalalài*!

- *Alalalài*! - risposero i guerrieri e ripresero a battersi con rinnovato vigore.

Alessandro attaccava di nuovo in prima fila nonostante il dolore lancinante alla ferita e si trascinava dietro il resto dell'esercito stupefatto da quell'improvvisa riapparizione, come se li guidasse non un essere umano ma un dio invincibile e invulnerabile.

Gli avversari vennero travolti e sospinti verso la porta della città. Molti caddero uccisi non riuscendo a trovare scampo all'interno della cinta.

Ma mentre le porte si richiudevano con gran sforzo e i macedoni alzavano grida di vittoria fino al cielo, un guerriero che sembrava morto gettò via improvvisamente lo scudo che lo copriva e trafisse Alessandro alla coscia sinistra.

Il re lo inchiodò a terra con il giavellotto, ma crollò subito dopo, spezzato dal dolore delle ferite che lo martoriavano.

Per tre giorni e tre notti delirò divorato da una febbre altissima, mentre i suoi uomini continuavano a scavare senza sosta nelle viscere del grande tumulo su cui sorgeva la città di Gaza.

Barsine andò a fargli visita il quarto giorno e lo guardò a lungo, commossa dal folle coraggio che aveva indotto quel giovane ad affrontare tanto dolore. Vide Leptine che piangeva sommessamente in un angolo, poi si avvicinò e lo baciò lievemente sulla fronte prima di uscire, silenziosa com'era entrata.

Verso sera, Alessandro riprese conoscenza, ma il dolore era insopportabile. Guardò Filippo che stava seduto da una parte con gli occhi arrossati da molte ore di veglia e disse:

- Dammi qualcosa per calmare il dolore… Non resisto: mi sembra di impazzire.

Il medico esitò, poi vedendo i lineamenti del re contratti e quasi distorti dalle fitte lancinanti si rese conto di quanto enorme fosse la sua sofferenza:
- Il farmaco che sto per somministrarti - disse - è una potente droga di cui però non conosco ancora del tutto gli effetti, ma non puoi più resistere a lungo con questo dolore senza perdere la ragione: dobbiamo rischiare.

Da lontano si udiva in quel momento il fragore delle mura di Gaza che crollavano minate da sottoterra e l'urlo dei guerrieri che si affrontavano in un combattimento furibondo. Il re cominciò a mormorare, come fuori di sé: - Devo andare… Devo andare… Dammi qualcosa che mi calmi il dolore.

Filippo scomparve e tornò poco dopo con una piccola giara da cui estrasse una sostanza scura e dall'odore intenso. Ne prese un po' e la porse al re. - Manda giù - gli ordinò con una certa apprensione nello sguardo.

Alessandro trangugiò la sostanza che gli aveva dato il suo medico e attese, sperando che il dolore gli desse tregua. Il fragore del combattimento che giungeva dalle mura gli causava una strana, crescente eccitazione e, a poco a poco, la sua mente si popolò dei fantasmi guerrieri del poema omerico che leggeva ogni sera fin dall'adolescenza.

D'un tratto si alzò: il dolore c'era ancora, ma era cambiato, era qualcosa di diverso e d'indefinibile, una forza crudele che gli gonfiava il petto di un'ira cupa e spietata.

L'ira di Achille.

Si levò dal letto come in un sogno e uscì dalla tenda. Nelle sue orecchie risuonavano le parole del medico che lo supplicava: - Non andare, sire… Stai male. Aspetta, ti prego. - Ma erano parole senza senso. Lui era Achille e doveva correre in battaglia dove i compagni avevano disperato bisogno del suo aiuto.

- Preparate il mio carro - ordinò, e gli attendenti, stupefatti, obbedirono. Il suo sguardo era vitreo e assente, la sua voce metallica e quasi atona. Montò sul carro e l'auriga frustò i cavalli verso le mura di Gaza.

Tutto quello che seguì lo visse come in un incubo: era soltanto consapevole di essere Achille che in quel momento correva con il carro una, due, tre volte attorno alle mura di Troia, trascinando nella polvere il cadavere di Ettore.

Quando riprese coscienza di sé, vide il suo auriga che tirava le redini fermando il carro davanti alle file dell'esercito schierato. Dietro, legato con due corregge al cassone, scorse un cadavere ridotto a una poltiglia sanguinolenta. Qualcuno gli spiegò che era il cadavere di Batis, l'eroico difensore di Gaza che gli avevano portato davanti prigioniero.

Abbassò lo sguardo pieno d'orrore e fuggì lontano, verso il mare, dove il dolore si risvegliò più crudele che mai a dilaniargli le membra martoriate.

Rientrò nella sua tenda a notte fonda sconvolto dalla vergogna, dal rimorso, e tormentato da fitte crudeli alla spalla, al torace, alle gambe.

Barsine lo udì gemere di un dolore così profondo e disperato che non poté fare a meno di andare da lui. Al suo arrivo, Filippo uscì e fece cenno anche a Leptine di ritirarsi.

Lei si sedette sul letto, gli accarezzò la fronte imperlata di sudore e gli bagnò le labbra con acqua fresca. Quando lui l'abbracciò e la strinse a sé in preda al delirio, lei non osò respingerlo.

57

Filippo si lavò le mani e cominciò a cambiare i tamponi e le fasciature delle ferite di Alessandro. Erano trascorsi cinque giorni dal massacro di Batis e il re era ancora sconvolto per ciò che aveva fatto.

- Io penso che tu abbia agito sotto l'effetto del farmaco che ti avevo somministrato.

Forse ti ha tolto il dolore, ma ha scatenato in te altre forze che non sei riuscito a controllare. Io non potevo prevedere… nessuno avrebbe potuto.

- Ho infierito su un uomo che non era in grado di difendersi, un uomo che meritava rispetto per il suo valore e la sua fedeltà. Io sarò giudicato per questo…

Eumene, seduto insieme a Tolomeo su uno sgabello dall'altra parte del letto, si alzò in piedi e si avvicinò. - Tu non puoi essere giudicato come qualunque altro uomo -

disse. - Tu sei andato oltre ogni limite, hai riportato ferite spaventose, hai sopportato dolori che nessuno avrebbe sopportato, hai vinto scontri che nessuno avrebbe nemmeno osato ingaggiare.

- Tu non sei come gli altri uomini - continuò Tolomeo. - Sei come Ercole e Achille.

Ormai ti sei lasciato alle spalle la condizione e le regole che governano la vita dei comuni mortali. Non tormentarti, Alessandro: se Batis ti avesse avuto in suo potere, ti avrebbe riservato sofferenze ancora più atroci.

Filippo intanto aveva terminato di pulire le sue ferite e di cambiare le fasciature e gli somministrava un infuso per calmarlo e per attutire il dolore. Appena Alessandro si fu assopito, Tolomeo si sedette vicino a lui, mentre Eumene seguì Filippo fuori dalla tenda. Il medico capì immediatamente che aveva qualcosa da dirgli in privato.

- Che cosa succede? - chiese.

- È arrivata una brutta notizia - rispose il segretario. - Re Alessandro d'Epiro è caduto in un'imboscata in Italia ed è stato ucciso. La regina Cleopatra è affranta e non so se consegnare la sua missiva al re.

- L'hai letta?

- Non aprirei mai una lettera sigillata destinata ad Alessandro. Ma il messaggero sapeva e mi ha messo al corrente.

Filippo meditò per un poco. - È meglio di no. Le sue condizioni di spirito e di corpo sono ancora molto difficili. Questa notizia lo getterebbe nel più cupo sconforto: è meglio aspettare.

- Fino a quando?

- Te lo dirò io, se ti fidi di me.

- Mi fido. Come sta?

- Soffre terribilmente, ma guarirà. Forse hai ragione tu, forse non è un uomo come tutti noi.

Anche Barsine soffriva in quei giorni, in preda al rimorso per aver tradito la memoria del marito. Non si dava pace per aver ceduto ad Alessandro, ma nello stesso tempo sapeva quanto soffrisse e avrebbe desiderato stare con lui. Aveva una nutrice, una buona vecchia di nome Artema che le era sempre stata vicina e che aveva notato quanto fosse cambiata recentemente e quanto apparisse sconvolta.

Le si accostò una sera e le chiese: - Perché ti tormenti, figlia mia?

Barsine abbassò il capo piangendo in silenzio.

- Se non vuoi dirmelo, non posso obbligarti - osservò la vecchia, ma Barsine sentiva il desiderio di confidarsi con una persona amica e cominciò: - Ho ceduto ad Alessandro, nutrice. Quando tornò dal campo di battaglia, lo udii gridare e gemere tormentato da una sofferenza spaventosa e non seppi resistere. È stato buono con me e con i miei figli e sentivo di doverlo aiutare in quel momento… Mi avvicinai a lui e gli detersi il sudore dalla fronte, lo accarezzai… Per me era solo un ragazzo riarso dalla febbre, sconvolto da incubi spaventosi, da immagini di sangue e di orrore. - La donna l'ascoltava, intenta e pensosa. - Ma all'improvviso mi attrasse a sé, mi abbracciò con una forza irresistibile e io non seppi respingerlo. Non so come sia successo… - mormorò con la voce che le tremava. - Non so. Il suo corpo martoriato emanava una sorta di profumo misterioso e il suo sguardo febbricitante aveva un'intensità insostenibile. - Scoppiò in lacrime.

- Non piangere, bambina - la consolò la nutrice. - Non hai fatto nulla di male. Sei giovane, e la vita in te reclama i suoi diritti. Inoltre, sei una madre che è caduta con i suoi figli in potere di nemici stranieri. Il tuo istinto ti guida a unirti all'uomo che ha potere sopra tutti e può proteggere i tuoi figli contro chiunque.

"Questo è il destino di ogni donna che sia bella e desiderabile: sa di essere una preda e sa che solo offrendo amore o subendo l'impeto del maschio può sperare salvezza e protezione per sé e per le sue creature. - Barsine continuava a piangere coprendosi il volto con le mani. - Ma l'uomo che ti ha presa è un giovane bellissimo, che ti ha sempre mostrato gentilezza d'animo e rispetto, che ha mostrato di meritare il tuo amore. Per questo tu soffri, perché vivono in te, nello stesso momento, due sentimenti profondi e terribili: l'amore per un uomo che non esiste più, e che dunque non avrebbe ragione di essere ma che si rifiuta di morire, e l'amore inconsapevole per un uomo che rifiuti, perché è un nemico e in qualche modo causa della morte del marito che amavi. Non hai fatto nulla di male. Se vedi nascere un sentimento, non reprimerlo, perché nulla accade nel cuore degli uomini che non sia per volontà di Ahura Mazda, il fuoco eterno, origine di ogni fuoco celeste e terreno. Ma ricorda, Alessandro non è come gli altri uomini. È come il vento che passa e va. E nessuno può imprigionare il vento. Non cedere all'amore, se sai di non poter sopportare il distacco."

Barsine si asciugò le lacrime e uscì all'aperto. Era una bella notte di luna, e il raggio dell'astro disegnava una lunga scia d'argento sulle acque tranquille. Non molto distante sorgeva il padiglione del re e le fiamme delle lucerne proiettavano sulla tenda la sua ombra inquieta e solitaria. Andò verso il mare finché non ebbe l'acqua alle ginocchia e a un tratto le sembrò di percepire il suo profumo e di udire la sua voce che sussurrava: - Barsine.

Non era possibile, eppure era dietro di lei, così vicino da sfiorarla con il suo respiro.

- Ho sognato, non so quando - le disse sommessamente - che tu mi concedevi il tuo amore, che ti accarezzavo per tutto il corpo, che ti prendevo dolcemente. Ma quando mi sono svegliato ho trovato questo nel mio letto. - Lasciò cadere un fazzoletto di bisso azzurro che si confuse con le onde. - È tuo?

- Non era un sogno - rispose Barsine senza voltarsi. - Ero entrata perché ti sentivo gridare per la sofferenza e mi ero seduta vicino a te. Tu mi

abbracciasti con una forza invincibile e io non seppi respingerti.

Alessandro le appoggiò le mani sui fianchi e la volse verso di sé. La luce lunare le bagnava il volto di un pallore d'avorio e scintillava in fondo all'ombra del suo sguardo.

- Ora puoi, Barsine. Ora puoi respingermi mentre ti chiedo di accogliermi fra le tue braccia. In pochi mesi ho subito e inflitto ogni sorta di lacerazioni, ho perso tutti i pensieri della mia adolescenza, ho toccato il fondo di ogni abisso, ho dimenticato di essere mai stato un bambino, di aver mai avuto un padre, una madre. Il fuoco della guerra mi ha bruciato il cuore e io vivo vedendo ogni istante la morte che cavalca al mio fianco senza riuscire mai a colpirmi. Sento in quegli attimi che cosa significa diventare immortale e questo mi riempie di sgomento e paura. Non respingermi, Barsine, ora che le mie mani accarezzeranno il tuo viso, non negarmi il tuo calore, il tuo abbraccio.

Il suo corpo era segnato come un campo di battaglia: non un lembo della sua pelle era libero da graffi, cicatrici, escoriazioni. Solo il volto era meravigliosamente intatto, e i lunghi capelli gli ricadevano morbidi sulle spalle incorniciandolo di una grazia intensa e accorata.

- Amami, Barsine - le disse attraendola a sé, stringendola al petto.

La luna si nascose dietro alle nubi che avanzavano da occidente e lui la baciò con passione. Barsine rispose a quel bacio come se d'improvviso fosse stata avvolta dalle fiamme di un incendio, ma in quello stesso istante avvertì in fondo al cuore il morso di un'oscura disperazione.

L'esercito si rimise in marcia, in direzione del deserto, non appena il re fu in grado di viaggiare. Dopo sette giorni raggiunsero la città di Pelusio, all'ingresso dell'Egitto, sul margine orientale del Delta del Nilo. Il governatore persiano, sapendo di essere completamente isolato, fece atto di sottomissione e consegnò il paese e il tesoro reale nelle mani di Alessandro.

- L'Egitto! - esclamò Perdicca contemplando dalle torri della fortezza la distesa delle campagne che si estendevano a perdita d'occhio, le pigre acque del fiume, le chiome ondeggianti dei papiri lungo gli argini dei canali, le palme cariche di datteri già grossi come noci.

- Io non credevo nemmeno che esistesse in realtà - osservò Leonnato. - Pensavo che fosse una delle tante favole che ci raccontava il vecchio Leonida.

Una ragazza con il capo coperto da una parrucca nera e con gli occhi bistrati, avvolta in un abito di lino così aderente da sembrare nuda, servì ai giovani conquistatori vino di palma e dolci.

- Sei sempre così sicuro di non sopportare gli egiziani? - chiese Alessandro a Tolomeo che seguiva con sguardo ammirato la bellissima fanciulla.

- Non più così sicuro - replicò Tolomeo.

- Guardate, guardate là, in mezzo al fiume! Cosa sono quei mostri? - gridò improvvisamente Leonnato indicando un ribollire d'acqua e dei dorsi scagliosi che luccicarono al sole per pochi istanti prima di sparire.

- Coccodrilli - spiegò l'interprete, un greco di Naucrati di nome Aristosseno. - Sono dovunque, non dimenticatelo: fare il bagno in queste acque può essere estremamente rischioso. Perciò attenzione perché…

- E quelli là? Guardate quelli! - gridò ancora Leonnato. - Sembrano degli enormi maiali!

- *Hippopótamoi*: noi greci li chiamiamo così - spiegò ancora l'interprete.

- "Cavalli di fiume" - osservò Alessandro. - Per Zeus, credo che Bucefalo si offenderebbe se sapesse che chiamano "cavalli" anche queste bestiacce.

- È solo un modo di dire - replicò l'interprete. - Non sono pericolosi perché si nutrono di erbe e alghe, ma sono in grado di rovesciare una barca con la loro enorme massa e allora chi cade in acqua può diventare preda dei coccodrilli.

- Un paese pericoloso - commentò Seleuco che fino a quel momento aveva ammirato in silenzio lo spettacolo. - E ora cosa pensi che succederà? - chiese poi rivolto ad Alessandro.

- Non lo so, ma credo che qui potremo essere accolti amichevolmente, se sapremo capire questa gente. Mi hanno dato l'impressione di essere un popolo gentile e saggio, ma molto fiero.

- È così - confermò Eumene. - L'Egitto non ha mai tollerato nessun dominatore e i persiani non l'hanno mai capito: hanno sempre messo un governatore con le sue truppe mercenarie a Pelusio e questo non ha provocato altro che rivolte su rivolte, tutte represse nel sangue.

- E perché per noi dovrebbe essere diverso? - domandò Seleuco.

- Avrebbe potuto esserlo anche per i persiani, se avessero rispettato la loro religione e se il Gran Re si fosse fatto accettare come faraone d'Egitto. In un certo senso, è tutta una questione di forma.

- Una questione… di forma? - ripeté Tolomeo.

- Già - ribadì Eumene. - Di forma. Un popolo che vive per gli dei e per l'aldilà, un popolo che spende una ricchezza enorme solo per importare incenso da bruciare nei templi attribuisce sicuramente un valore molto alto alla forma.

- Credo che tu abbia ragione - approvò Alessandro. - Comunque lo scopriremo presto.

Domani dovrebbe arrivare la nostra flotta, dopo di che risaliremo il Nilo fino a Menfi, la capitale.

Le navi di Nearco e di Efestione gettarono l'ancora all'imbocco del ramo orientale del Delta due giorni dopo e il sovrano e i compagni viaggiarono sul Nilo fino a raggiungere Heliopolis e poi Menfi, mentre l'esercito seguiva via terra.

Sfilarono sul grande fiume davanti alle piramidi che luccicavano come diamanti sotto il sole a picco e davanti alla gigantesca sfinge, accucciata da millenni a vigilare il sonno dei grandi re.

- Secondo Erodoto, trentamila uomini impiegarono trent'anni per erigerla - spiegò Aristosseno.

- E tu pensi che sia vero? - chiese Alessandro.

- Io credo di sì, anche se in questo paese si raccontano più storie che in qualunque altra parte del mondo, semplicemente perché se ne sono accumulate tante nel corso degli anni.

- È vero che nel deserto orientale ci sono i serpenti alati? - domandò ancora Alessandro.

- Non lo so - rispose l'interprete. - Non ci sono mai andato, però è certamente uno dei luoghi più inospitali della terra. Ma ecco, guarda, ci avviciniamo al pontile di sbarco.

Quelli che vedi davanti a tutti con la testa rasata sono i sacerdoti del tempio di Zeus Amon. Trattali con rispetto: potrebbero evitarti molte fatiche e molto sangue.

Alessandro annuì e si preparò a scendere. Non appena sbarcato, si avvicinò ai sacerdoti in atteggiamento di reverenza e chiese di essere subito condotto al tempio per rendere omaggio al dio.

I sacerdoti si guardarono l’un l’altro scambiandosi poche parole sottovoce, poi risposero con un garbato inchino e si avviarono in processione verso il grandioso santuario, intonando un inno religioso accompagnato dal suono di flauti e arpe.

Giunti davanti all’atrio colonnato, si aprirono a ventaglio come per invitare Alessandro a entrare. E Alessandro entrò, da solo.

I raggi del sole che penetravano da un foro del soffitto attraversavano una densa nube d’incenso che saliva da un bruciaprofumi d’oro posto nel centro, ma il resto del santuario era a malapena distinguibile nell’oscurità. Da un piedistallo di granito si ergeva la statua del dio con la testa d’ariete, gli occhi di rubino e le corna laminate in oro. Alessandro si guardò intorno: il tempio sembrava completamente deserto e nel silenzio meridiano il brusio che giungeva dall’esterno pareva subito perdersi in mezzo alla foresta di colonne che reggevano il soffitto di legno di cedro.

A un tratto sembrò che la statua si muovesse: gli occhi di rubino brillarono come animati da una luce interna e una voce profonda e vibrante risuonò nella grande sala ipostila.

- L’ultimo sovrano legittimo di questo paese dovette rifugiarsi nel deserto vent’anni fa per non fare mai ritorno. Sei tu forse suo figlio, che si dice sia nato lontano dal Nilo e che attendiamo da anni?

Alessandro comprese in quel momento tutto quello che aveva sentito dire sull’Egitto e sull’anima del suo popolo e rispose con voce ferma: - Lo sono.

- Se lo sei - proseguì allora la voce - provalo.

- Come? - domandò il sovrano.

- Solo il dio Amon può riconoscerti come figlio, ma egli parla unicamente dall’oracolo di Siwa che sorge nel cuore del deserto. È là che dovrai andare.

“Siwa” pensò Alessandro. E ricordò una storia che gli raccontava sua madre da bambino, la storia di due colombe liberate da Zeus all’inizio dei tempi: una era andata a posarsi su una quercia a Dodona e l’altra su una palma a Siwa, e di là avevano cominciato a pronunciare profezie. Gli aveva anche detto che lo aveva sentito muovere per la prima volta nel ventre quando si era recata presso l’oracolo di Dodona e che la sua prossima nascita, una nascita divina, si sarebbe avverata quando avesse visitato l’altro oracolo, quello di Siwa.

La voce si spense e Alessandro uscì dalla grande sala buia, riapparendo nel sole fra un tripudio di canti e inni sacri.

Venne condotto alla sua presenza il toro Api e gli rese omaggio incoronandone la fronte di ghirlande, poi offrì lui stesso il sacrificio di un'antilope al dio Amon.

I sacerdoti, ammirati della sua pietà, gli si avvicinarono e gli offrirono le chiavi della città e Alessandro ordinò che fossero avviati immediatamente i lavori di restauro del tempio che appariva in più punti danneggiato.

58

Il viaggio verso l'oasi sperduta di Siwa iniziò pochi giorni dopo, quando le ferite di Alessandro parvero definitivamente rimarginate. L'esercito marciò verso settentrione, mentre una parte seguiva con la flotta. L'appuntamento era in una laguna non lontana dal braccio più occidentale del Delta del Nilo.

Ma quando Alessandro si trovò sul luogo, rimase affascinato per la vastità della baia, per l'isola piena di palme che la riparava dai venti di settentrione, per l'ampia fascia pianeggiante che contornava la spiaggia.

Decise di accamparvisi e diede una festa per celebrare con i compagni e l'esercito il successo dell'impresa e la pacifica accoglienza che avevano ricevuto in Egitto. Prima che la cena si tramutasse in orgia, come sempre accadeva in quei casi, Alessandro volle che gli amici ascoltassero alcune esecuzioni musicali di artisti greci ed egiziani e assistessero a un'esibizione di bravura di Tessalo, il suo attore preferito, che interpretò magistralmente il monologo di Edipo nell' *Edipo a Colono*.

L'applauso dei presenti non si era ancora spento che fu annunciata una visita per il re.

- Chi è? - domandò Alessandro.

- Un tipo strano - rispose Eumene perplesso - ma lui afferma di conoscerti benissimo.

- Ah sì? - disse il re che era di buon umore. - Allora fallo passare. Ma che cos'ha di tanto strano?

- Lo vedrai tu stesso - replicò Eumene e si allontanò per introdurre il visitatore.

Al suo apparire, la sala fu percorsa da un brusio e anche da alcune risate e tutti gli sguardi si concentrarono sul nuovo venuto. Era un uomo sulla

quarantina, completamente nudo, rivestito solo di una pelle di leone come Ercole e con una clava nella mano destra.

Alessandro frenò a stento il riso per quel singolare omaggio alla figura del suo antenato e, sforzandosi di rimanere serio, chiese:

- Chi sei, ospite forestiero che tanto somigli all'eroe Ercole, mio antenato?

- Sono Dinocrate - rispose l'uomo. - Un architetto greco.

- Uno strano abbigliamento per un architetto - commentò Eumene.

- Ciò che conta - sentenziò l'uomo - non è il modo di vestire, ma i progetti che uno è in grado di proporre ed eventualmente di realizzare.

- E tu che progetto avresti da propormi? - domandò il sovrano.

Dinocrate batté le mani ed entrarono due giovinetti che srotolarono un grande foglio di papiro ai piedi di Alessandro.

- Per Zeus! - esclamò il re. - Ma che cos'è?

Dinocrate appariva visibilmente soddisfatto per aver catturato l'attenzione di Alessandro e cominciò a spiegare: - Si tratta di un progetto ambizioso, non c'è dubbio, ma certamente degno della tua grandezza e della tua gloria. Ciò che intendo fare è scolpire il monte Athos nella figura di un colosso con le tue sembianze, ossia quello che vedi rappresentato qui nel disegno. E il gigante terrà nella sua mano aperta una città che tu fonderai di persona. Non è straordinario?

- Ah, per essere straordinario, lo è certamente - commentò Eumene. - Mi chiedo se sia realizzabile.

Alessandro osservò il delirante progetto che lo ritraeva alto come una montagna e con un'intera città nella mano e disse: - Temo che sia un po' troppo per le mie possibilità… E poi, se avessi l'intenzione di far eseguire una statua tanto enorme, mi rivolgerei a un ragazzo molto bravo che ho conosciuto quando studiavo a Mieza con Aristotele. Un allievo di Lisippo che si chiama Carete e che sogna di costruire un giorno un gigante di bronzo alto ottanta cubiti. Lo conosci?

- No.

- Comunque, se credi, avrei io un progetto da proporti.

- Questo non ti piace allora, sire? - chiese deluso l'architetto.

- Non è che non mi piaccia. Semplicemente mi sembra un po' troppo… Il mio progetto, invece, si può realizzare a partire da domani, se te la senti.

- Me la sento senz'altro, sire. Non hai che da parlare.

- Allora seguimi - lo invitò il re, e uscì all’aperto incamminandosi verso la riva del mare. Era una bella sera d’estate e una falce di luna si specchiava nell’acqua tranquilla della baia.

Alessandro si tolse il mantello e lo stese per terra. - Ecco, io voglio che tu mi progetti una città a forma di mantello macedone, così, attorno alla baia che abbiamo davanti.

- Tutto qui? - chiese Dinocrate.

- Tutto qui - rispose il re. - Voglio che cominci domani stesso, alle prime luci dell’alba. Devo partire per un viaggio e quando tornerò voglio già vedere sorgere le case, pavimentare le strade, costruire i moli del porto.

- Farò il possibile, sire. Ma chi mi darà il denaro?

- Te lo darà Eumene, il mio segretario generale. - Si girò per rientrare nella sua tenda lasciando il bizzarro architetto in mezzo alla pianura deserta, con la sua clava e la sua pelle di leone. - E che sia un buon lavoro! - si raccomandò.

- Un’ultima cosa, sire! - gridò Dinocrate prima che il re tornasse al suo banchetto e ai suoi amici. - Come dovrà chiamarsi la città?

- Alessandria. Dovrà chiamarsi Alessandria ed essere la città più bella del mondo.

I lavori incominciarono molto presto e Dinocrate, smessa la pelle di leone e indossato un abbigliamento decente, si dimostrò pienamente all’altezza della situazione, benché gli altri architetti che seguivano da tempo la spedizione fossero piuttosto gelosi del fatto che il re avesse affidato un incarico del genere a uno sconosciuto. Ma Alessandro agiva spesso d’intuito e raramente si sbagliava.

Ci fu soltanto un episodio che gettò una certa ombra sull’impresa. Dinocrate aveva tracciato la pianta della città, poi aveva piazzato gli strumenti per riportare l’impianto sul terreno e aveva cominciato a segnare con il gesso il perimetro, le strade principali, le strade secondarie, le aree destinate alla piazza principale, al mercato e ai santuari.

A un certo punto, però, aveva finito il gesso e, non potendo completare il suo lavoro, si era fatto dare dall’intendenza dell’esercito dei sacchi di farina con i quali aveva condotto a termine l’opera. Dopo di che aveva mandato a chiamare il re perché potesse farsi almeno un’idea di come sarebbe stata Alessandria, ma, mentre il sovrano si avvicinava in compagnia

del suo indovino Aristandro, uno stormo di uccelli era calato a terra e aveva cominciato a beccare la farina quasi cancellando una parte del tracciato.

Il veggente notò subito un certo turbamento nello sguardo di Alessandro, come se avesse visto in quell'episodio un cattivo augurio, ma lo tranquillizzò: - Non ti preoccupare, re, che anzi questo è un ottimo auspicio: significa che la città sarà così ricca e prospera che verranno da ogni parte per trovarvi lavoro, e sostentamento. -

Anche Dinocrate si sentì sollevato da quell'interpretazione e riprese il lavoro di buona lena, tanto più che nel frattempo era arrivato il gesso.

Quella notte il re fece un sogno bellissimo. Sognò che la città era cresciuta, che dovunque sorgevano case e palazzi con giardini meravigliosi. Sognò che la baia, protetta dalla lunga isola, brulicava di vascelli alla fonda che scaricavano merci di ogni sorta provenienti da tutti i paesi del mondo conosciuto. E vide un molo spingersi fino all'isola e una torre sorgere su di essa, gigantesca, che diffondeva luce nella notte per le navi in avvicinamento. Ma gli pareva di udire la sua stessa voce che chiedeva: "Vedrò mai tutto questo? Quando tornerò nella mia città?".

Raccontò il sogno ad Aristandro il giorno dopo e gli ripeté la stessa domanda: -

Quando tornerò nella mia città?

Aristandro gli volgeva le spalle in quel momento perché il suo cuore combatteva contro un triste presagio, ma si voltò e disse con un'espressione serena: - Tornerai, sire, te lo giuro. Non so dirti quando, ma tornerai…

59

Ripresero la marcia verso occidente avendo il mare sulla destra e il deserto sconfinato sulla sinistra finché non giunsero, dopo cinque tappe, a Paretonion, un avamposto che fungeva da luogo d'incontro tra gli abitanti, in parte egiziani e in parte greci provenienti da Cirene, e le tribù nomadi dell'interno: i nasamoni e i garamanti.

Questi si erano divisi la costa in settori, e quando una nave naufragava, veniva saccheggiata dalle tribù nel cui settore si era arenato il relitto. I naufraghi venivano venduti come schiavi al mercato di Paretonion. Si diceva che i nasamoni avessero attraversato due secoli prima il grande mare di sabbia di cui nessuno conosceva l'estensione e avessero raggiunto, dall'altra parte, un lago enorme, popolato di coccodrilli e di ippopotami con alberi di ogni sorta che portavano frutto in tutte le stagioni. Si diceva anche

che in quei luoghi avesse la sua caverna Proteo, il dio multiforme che viveva in compagnia delle foche e che sapeva predire il futuro.

Alessandro lasciò una parte dell'esercito a Paretonion, sotto il comando di Parmenione a cui affidò anche la custodia di Barsine. Andò a salutarla la sera prima di partire portandole un dono: una collana d'oro e di smalti che era appartenuta a una regina del Nilo.

- Non esiste gioiello degno di adornare la tua bellezza - disse cingendole il collo con il meraviglioso monile. - Non c'è splendore che possa sfidare la luce dei tuoi occhi, non c'è smalto che uguagli la magnificenza del tuo sorriso. Io darei qualunque ricchezza per poter sedere di fronte a te e vederti sorridere. Mi darebbe più gioia che baciare le tue labbra, che accarezzare il tuo ventre e il tuo seno.

- Il sorriso è un dono che Ahura Mazda mi ha tolto da tempo, Alessandro - replicò Barsine - ma ora che te ne vai, affrontando un lungo viaggio pieno di pericoli, sento che sarò in ansia per tutto il tempo in cui sarai assente e sento che sorriderò quando ti vedrò riapparire. - Gli sfiorò le labbra con un bacio e aggiunse: - Torna da me, *Aléxandre*.

La marcia proseguì con un contingente ridotto, e Alessandro, seguito dai suoi compagni, si inoltrò nel deserto in direzione del santuario di Zeus Amon dopo aver caricato acqua e provviste in quantità sufficiente su un centinaio di cammelli.

Tutti avevano sconsigliato al re di intraprendere un simile viaggio in piena estate perché la calura sarebbe stata insopportabile, ma lui era ormai convinto di poter affrontare e superare qualunque ostacolo, di poter guarire da qualunque ferita, di poter sfidare qualunque pericolo e voleva che i suoi uomini ne fossero altrettanto consapevoli. Dopo le prime due tappe, però, l'ardore del sole si fece insopportabile e il consumo d'acqua da parte degli uomini e degli animali si fece sempre maggiore, al punto da destare serie preoccupazioni sulla possibilità di superare senza rischio la strada che ancora rimaneva da percorrere.

Per di più il terzo giorno si scatenò una tempesta di sabbia che mise a durissima prova la resistenza di uomini e animali e cancellò completamente la pista. Quando dopo ore e ore di tormento intollerabile la foschia si dissolse, non si vide altro tutt'intorno che la distesa infinita e ondosa di quel deserto sconfinato: non si distingueva più la pista né alcuno dei cippi che la segnavano. E gli uomini, camminando, affondavano nelle sabbie sempre più

ardenti al punto che si ustionavano i piedi e le gambe non sufficientemente protette dai calzari. Dovettero fasciarsi, con la stoffa delle tuniche e dei mantelli, fino al ginocchio per proseguire in quella marcia estenuante.

Il quarto giorno molti cominciarono a disperare e solo l'esempio del re, che marciava in testa, a piedi, come il più umile dei suoi soldati, che beveva sempre per ultimo e si accontentava la sera di pochi datteri preoccupandosi invece che ognuno avesse il minimo indispensabile, infondeva a tutti l'energia e la determinazione sufficienti per andare avanti.

Il quinto giorno l'acqua era ormai terminata e l'orizzonte era vuoto come sempre: non un segno di vita, non un filo d'erba, non l'ombra di un essere vivente.

- Eppure qualcuno c'è - affermò la guida, un greco di Cirene scuro come un tizzone, certamente figlio di una madre libica o etiope. - Se noi dovessimo soccombere, l'orizzonte si animerebbe d'un tratto come d'incanto, gli uomini sbucherebbero come formiche da ogni parte e in poco tempo le nostre carcasse verrebbero abbandonate, denudate di tutto, a disseccarsi al sole del deserto.

- Una prospettiva allettante - commentò Seleuco che si trascinava poco distante con in testa il cappello macedone a larghe tese.

In quel momento Efestione notò qualcosa e attirò l'attenzione dei compagni: -

Guardate là!

- Si direbbero uccelli - confermò Perdicca.

- Corvi - spiegò la guida.

- Ahi! - lamentò laconico Seleuco.

- Invece è un buon segno - replicò la guida.

- Che le nostre carcasse non andranno sprecate - commentò di nuovo Seleuco.

- No, invece. Significa che siamo vicini a un luogo abitato.

- Vicini per uno che ha le ali, ma per noi, a piedi, senz'acqua e senza cibo…

Aristandro, che camminava da solo poco distante, si fermò improvvisamente: - Fermi

- ordinò.

- Che c'è? - domandò Perdicca. Anche Alessandro si bloccò e si girò verso il veggente che si era seduto per terra e si era tirato il mantello sul

capo. Un refolo d’aria si insinuò fra le dune luccicanti come bronzo rovente.

- Cambia il tempo - disse Aristandro.

- Per Zeus, non un’altra tempesta di sabbia! - supplicò sconsolato Seleuco. Ma il refolo d’aria si rafforzò disperdendo la cappa soffocante e portando un vago sentore di mare.

- Nubi - disse ancora Aristandro. - Arrivano delle nubi.

Seleuco scambiò un’occhiata con Perdicca come per dire: “Vaneggia”. Ma il veggente sentiva veramente avvicinarsi delle nubi e dopo un’ora circa un fronte nuvoloso e scuro si manifestò da settentrione rabbuiando l’orizzonte.

- Non illudiamoci - raccomandò la guida. - Qui non piove mai, che io sappia.

Rimettiamoci in cammino.

La colonna riprese ad avanzare nel bagliore accecante, verso meridione, ma gli uomini si voltavano in continuazione a guardare il fronte nuvoloso che avanzava, sempre più nero, percorso dal palpitare convulso dei lampi.

- Forse non piove mai - osservò Seleuco. - Però tuona.

- Hai l’udito buono - replicò Perdicca. - Io non sento nulla.

- È vero - assentì la guida. - Tuona. In ogni caso non pioverà, ma almeno le nubi ci ripareranno dal sole e potremo marciare all’ombra e con una temperatura sopportabile.

Un’ora dopo le prime gocce di pioggia si spensero con piccoli tonfi nella sabbia e l’aria si riempì dell’odore intenso e gradevole della polvere bagnata. Gli uomini ormai stremati, con la pelle bruciata e le labbra screpolate, sembravano impazziti, gridavano, gettavano in aria i cappelli, aprivano le bocche riarse per catturare anche solo poche stille, per non lasciare che si dissolvessero nella sabbia ardente.

La guida scosse la testa. - È meglio dirgli di risparmiare il fiato. La pioggia è dissolta dal calore prima ancora di toccare terra e torna verso il cielo in forma di leggera foschia. Ed è tutto. - Ma non aveva finito di parlare che le rade gocce si trasformarono in pioggerella e poi in scroscio battente fra lampi e tuoni fragorosi.

Gli uomini conficcarono le lance al suolo e legarono alle loro aste i mantelli per raccogliere quanta più acqua possibile, deposero gli elmi e gli scudi a terra con le cavità rivolte verso l’alto e ben presto poterono bere.

Quando l’acquazzone cessò, le nubi continuarono a trascorrere nel cielo, meno dense e compatte ma pur sempre tali da velare il sole e da proteggere i soldati in marcia.

Alessandro non aveva detto nulla fino a quel momento e continuava a procedere assorto, come se seguisse una voce misteriosa. Tutti volsero lo sguardo verso di lui, sicuri ormai di essere condotti da un essere sovrumano che poteva sopravvivere a ferite che avrebbero ucciso chiunque altro, che poteva far piovere nel deserto e forse anche farvi crescere fiori, solo che avesse voluto.

L’oasi di Siwa apparve all’orizzonte due giorni dopo, all’alba: una fascia di un verde incredibilmente rigoglioso che attraversava il riflesso accecante delle sabbie. Gli uomini gridarono d’entusiasmo a quella vista, molti piangendo di commozione al vedere ancora la vita trionfare nel mezzo della distesa infinita e arida, altri levando ringraziamenti agli dei per averli salvati da una morte atroce, ma Alessandro continuava la sua marcia silenziosa come se non avesse mai dubitato di poter raggiungere la meta.

L’oasi era immensa, coperta di palme cariche di datteri e nutrita dalla fonte meravigliosa che sgorgava al centro. Limpida come il cristallo, rifletteva il verde cupo delle palme e i monumenti millenari della sua antichissima e misteriosa comunità. Gli uomini vi si gettarono di corsa, ma il medico Filippo cominciò a gridare: - Fermi! Fermi! L’acqua è molto fredda. Bevete piano, piano e a piccoli sorsi. - Alessandro obbedì per primo dando l’esempio.

Ciò che apparve incredibile a tutti fu il vedere che erano attesi. C’erano i sacerdoti allineati sulle gradinate del santuario, preceduti dai loro ministranti che agitavano turiboli fumiganti d’incenso, ma ormai quel viaggio li aveva abituati a pensare che in quella terra tutto avrebbe potuto accadere.

La guida, che fungeva anche da interprete, gli tradusse le parole del sacerdote che lo accolse con una coppa d’acqua fresca e un cesto di datteri maturi. - Che cosa chiedi, ospite che vieni dal deserto? Se chiedi acqua e cibo li troverai perché la legge dell’ospitalità è sacra in questo luogo.

- Chiedo di conoscere la verità - rispose Alessandro.

- E a chi chiedi parole di verità? - lo interrogò ancora il sacerdote.

- Al più grande degli dei, al sommo Zeus Amon che abita questo tempio solenne.

- Allora torna questa notte e saprai ciò che desideri sapere.

Alessandro si inchinò e raggiunse i suoi compagni che si stavano accampando presso la sorgente. Vide Callistene che immergeva le mani nell'acqua e si bagnava la fronte.

- È vero quello che si racconta? Che verso sera si scalda e che poi a mezzanotte diventa addirittura tiepida?

- Io mi sono fatto un'altra idea. Secondo me, la fonte ha sempre la stessa temperatura: è la temperatura esterna che varia in modo incredibile per cui al mattino, quando fuori la temperatura è altissima, l'acqua sembra gelata, mentre verso sera, quando comincia a far fresco, l'acqua sembra più calda e a mezzanotte pare addirittura tiepida. Tutto è relativo, avrebbe detto zio Aristotele.

- Già - assentì Alessandro. - Hai più avuto notizie delle sue investigazioni?

- No, dalle ultime cose che ti ho riferito. Ma certamente ne avremo altre quando torneranno le navi con le nuove reclute. Per ora sembrava che avesse trovato traccia di una responsabilità persiana, ma so già che cosa direbbe, se fosse qui.

- Anch'io. Direbbe che i persiani erano certo interessati a fare assassinare mio padre, ma che avrebbero comunque diffuso la notizia di essere stati loro anche se non fosse stato vero, perché i futuri re di Macedonia si guardassero bene dall'intraprendere azioni ostili contro di loro.

- È molto probabile - ammise Callistene e immerse di nuovo le mani nell'acqua della fonte.

In quel momento arrivò il medico Filippo. - Guarda che cosa hanno trovato gli uomini - disse agitando un grosso serpente dalla testa rugosa e di forma triangolare.

Un suo morso può uccidere in pochi istanti.

Alessandro lo guardò. - Fai avvertire i soldati di stare attenti e poi fallo imbalsamare e fallo mandare ad Aristotele per la sua collezione. E fai la stessa cosa se vedi delle erbe interessanti o dalle proprietà sconosciute. Ti darò io una lettera per accompagnare ogni cosa.

Filippo annuì e si allontanò con il suo serpente, mentre Alessandro attese, seduto ai bordi della fonte, che scendesse la sera. A un tratto vide l'immagine di Aristandro specchiarsi nell'acqua dietro di lui.

- Hai sempre quell’incubo? - chiese il re. - Sogni sempre di quell’uomo nudo che brucia vivo?

- E tu? - domandò Aristandro. - Quali incubi agitano la tua mente?

- Molti… forse troppi - rispose il re. - La morte di mio padre, il massacro di Batis che ho trascinato ancora vivo dietro al mio carro attorno alle mura di Gaza, lo spettro di Memnone che si frappone fra me e Barsine ogni volta che la stringo fra le mie braccia, il nodo di Gordio che ho tagliato con la spada anziché scioglierlo e…

Si fermò come riluttante ad andare oltre.

- E cos’altro? - chiese Aristandro guardandolo fisso negli occhi.

- Una filastrocca - rispose Alessandro abbassando lo sguardo.

- Una filastrocca? Quale?

Il re cantilenò sottovoce:

Il vecchio soldato che va alla guerra
cade giù per terra, cade giù per terra!

Poi gli volse le spalle.

- Significa qualcosa per te?

- No, è solo una filastrocca che cantavo da bambino. Me l’aveva insegnata la nutrice di mia madre, la vecchia Artemisia.

- Allora non pensarci. Quanto ai tuoi incubi, non c’è che una via d’uscita - affermò Aristandro.

- E quale?

- Diventare un dio - replicò il veggente. E appena ebbe parlato, la sua immagine scomparve dissolta dal cadere di un insetto che increspò l’acqua con i suoi disperati tentativi di scampare alla morte.

Al calare della notte, Alessandro varcò le soglie del grande tempio illuminato all’interno da una doppia fila di lucerne che pendevano dal soffitto e da una grande lampada appoggiata al pavimento, che spandeva un palpito luminescente sulle membra colossali del dio Amon.

Alessandro volse lo sguardo al volto ferino del gigante, alle sue enormi corna d’ariete ritorte, al petto ampio, alle forti braccia che pendevano ai lati del corpo con i pugni chiusi. Pensò ancora alle parole che un giorno gli aveva detto sua madre prima che partisse: - L’oracolo di Dodona ha segnato la tua nascita, un altro oracolo, in mezzo a un deserto ardente, segnerà per te un’altra nascita per una vita che non perirà.

- Che cosa chiedi al dio? - risuonò improvvisamente una voce nella foresta pietrificata di colonne che reggevano il soffitto. Alessandro si guardò intorno, ma non vide nessuno. Fissò l'enorme testa d'ariete con i grandi occhi gialli attraversati da una fessura nera: si manifestava dunque in un simile aspetto la natura divina?

- C'è ancora qualcuno… - cominciò. E l'eco gli rispose: - Qualcuno…

- C'è ancora qualcuno fra quelli che hanno ucciso mio padre che io non ho punito?

Le sue parole si spensero rifratte e deformate dalle mille superfici ricurve e vi fu un attimo di silenzio. Poi la voce vibrante e profonda risuonò nuovamente dal petto del colosso: - Attento a parlare in questo modo perché tuo padre non è un mortale. Tuo padre è Zeus Amon!

Il re uscì dal tempio a notte fonda, dopo aver udito le risposte ai suoi interrogativi, ma non volle tornare alla sua tenda in mezzo ai soldati. Attraversò i giardini di palme fino a trovarsi tutto solo ai margini del deserto, sotto l'infinito cielo stellato. Sentì che un passo si avvicinava e si voltò per vedere chi fosse. Si trovò di fronte Eumene.

- Non vorrei parlare in questo momento. - Eumene non si mosse. - Ma se c'è qualcosa d'importante che devi dirmi, ti ascolterò.

- Purtroppo una brutta notizia che tengo dentro di me da qualche tempo, aspettando il momento propizio…

- E credi che questo sia un momento propizio?

- Forse. E comunque non posso più tenerla per me. Re Alessandro d'Epiro è morto combattendo da valoroso, sopraffatto da una moltitudine di barbari.

Alessandro assentì gravemente, e mentre Eumene si allontanava si volse di nuovo a guardare l'infinità del cielo e del deserto, piangendo in silenzio.

IL CONFINE DEL MONDO

1

Il re si rimise in viaggio attraverso il deserto sul finire della primavera, per un'altra via che dall'oasi di Amon raggiungeva direttamente le sponde del Nilo nei pressi di Memfi. Cavalcava da solo per ore e ore in groppa al suo baio sarmatico, mentre Bucefalo gli galoppava a fianco senza finimenti e senza briglie. Da quando Alessandro si era reso conto di quanto lunga fosse ancora la strada che avrebbe dovuto percorrere, cercava di risparmiare

al suo cavallo tutte le fatiche inutili, come se volesse prolungargli il vigore dell'età giovanile il più possibile.

Ci vollero tre settimane di marcia sotto il sole cocente e fu necessario affrontare ancora durissime privazioni prima di vedere la sottile linea verde che annunciava le fertili sponde del Nilo, ma il re sembrava non sentire né la stanchezza né la fame né la sete, assorto nei suoi pensieri o nei suoi ricordi.

I compagni non disturbavano il suo raccoglimento perché si rendevano conto che voleva restare solo in quelle sterminate distese desertiche con il suo sentimento d'infinito, con la sua ansia d'immortalità, con le passioni del suo animo. Soltanto la sera era possibile parlargli, e a volte qualcuno degli amici entrava nella sua tenda e gli teneva compagnia mentre Leptine gli faceva il bagno.

Un giorno Tolomeo lo sorprese con una domanda che aveva tenuta dentro per troppo tempo: - Che cosa ti ha detto il dio Amon?

- Mi ha chiamato "figlio" - rispose Alessandro.

Tolomeo raccolse la spugna che era caduta a terra dalle mani di Leptine e gliela porse. - E tu, che cosa gli hai chiesto?

- Gli ho chiesto se tutti gli assassini di mio padre erano morti o se qualcuno era sopravvissuto.

Tolomeo non disse nulla. Aspettò che il re uscisse dalla vasca, gli mise sulle spalle un telo di lino fresco, poi cominciò a frizionarlo. Quando Alessandro si volse verso di lui, lo scrutò fino in fondo all'anima e gli domandò: - Dunque vuoi ancora bene a tuo padre Filippo, ora che sei diventato un dio?

Alessandro sospirò: - Se non fossi tu a farmi questa domanda, direi che sono parole di Callistene o di Clito il Nero… Dammi la tua spada. - Tolomeo lo guardò sorpreso, ma non osò controbattere. Sguainò l'arma e gliela porse. Lui la prese e si incise con la punta la pelle del braccio, facendone colare un rivolo vermiglio.

- Che cos'è questo, non è forse sangue?

- Lo è infatti.

- È sangue, non è vero? Non è "*icor*, che dicono scorra nelle vene degli dei beati" -

continuò citando un verso di Omero. - E dunque, amico mio, cerca di comprendermi e non ferirmi inutilmente, se mi vuoi bene.

Tolomeo capì e si scusò per avergli rivolto la parola in quel modo, mentre Leptine lavava il braccio del re con del vino e lo bendava.

Alessandro lo vide dispiaciuto e lo invitò a rimanere per la cena, anche se non c'era molto da mangiare: pane secco, datteri e vino di palma dal sapore acidulo.

- Che cosa faremo ora? - gli chiese Tolomeo.

- Torneremo a Tiro.

- E poi?

- Non lo so. Credo che là Antipatro mi farà sapere quello che sta succedendo in Grecia e che avremo dai nostri informatori notizie sufficienti su ciò che Dario sta progettando. A quel punto prenderemo una decisione.

- So che Eumene ti ha riferito della sorte di tuo cognato Alessandro d'Epiro.

- Sì, purtroppo. Mia sorella Cleopatra sarà affranta, e anche mia madre che lo amava moltissimo.

- Ma io penso che sia tu a provare il dolore più grande. Non ho forse ragione?

- Credo che tu abbia ragione.

- Che cosa vi univa così intimamente, oltre alla doppia parentela?

- Un grande sogno. Ora tutto il peso di quel sogno grava sulle mie spalle. Un giorno passeremo in Italia, Tolomeo, e annienteremo i barbari che lo hanno ucciso.

Versò un po' di vino di palma all'amico, poi disse: - Ti piacerebbe ascoltare dei versi? Ho invitato Tessalo a tenermi compagnia.

- Con grande piacere. Che versi hai scelto?

- Versi che parlano di mare, da diversi poeti. Questo paesaggio di sabbie sterminate mi ricorda la distesa del mare, e al tempo stesso l'arsura di questi luoghi me lo fa desiderare.

Non appena Leptine ebbe tolto le due piccole mense, l'attore entrò. Indossava un abito di scena e aveva il volto truccato: gli occhi segnati di bistro, la bocca ritoccata con il minio a creare una piega amara, come quella delle maschere tragiche. Toccò la cetra traendone alcuni accordi sommessi e cominciò:

Aura marina, aura
che spingi veloci le navi
sul dorso dei flutti,

dove mi porterai?10

Alessandro lo ascoltava incantato nel silenzio profondo della notte, ascoltava quella voce capace di qualsiasi intonazione, capace di vibrare per tutti i sentimenti e per tutte le passioni umane, di imitare il sospiro del vento e il fragore del tuono.

Restarono fino a tarda ora ad ascoltare la voce del grande attore che mutava a ogni sfumatura, che gemeva nel pianto delle donne o si ergeva superba nel grido degli eroi. Quando Tessalo ebbe terminato la sua recita, Alessandro lo abbracciò. - Grazie -

gli disse con gli occhi lucidi. - Tu hai evocato i sogni che visiteranno la mia notte.

Ora vai a dormire: domani ci attende una lunga marcia.

Tolomeo restò ancora un poco a bere del vino con lui.

- Pensi mai a Pella? - gli chiese a un tratto. - Pensi mai a tua madre e a tuo padre, a quando eravamo ragazzi e correvamo a cavallo sulle colline di Macedonia? Alle acque dei nostri fiumi e dei nostri laghi?

Alessandro sembrò riflettere per qualche istante, poi rispose: - Sì, spesso, ma mi sembrano immagini lontane, come di cose accadute tanti anni fa. La nostra vita è talmente intensa che ogni ora conta come un anno.

- Questo significa che invecchieremo anzitempo, non è così?

- Forse… O forse no. La lucerna che brilla più splendente nella sala è quella destinata a spegnersi per prima, ma tutti i convitati ricorderanno quanto bella e amabile fosse la sua luce durante la festa.

Scostò il lembo della tenda e accompagnò fuori Tolomeo. Il cielo sul deserto brillava di un numero infinito di stelle e i due giovani levarono gli occhi a contemplare la volta splendente.

- E forse questo è anche il destino delle stelle che brillano più fulgide nella volta celeste. Che la tua notte sia serena, amico mio.

- E anche la tua, *Aléxandre* - rispose Tolomeo, e si allontanò verso la sua tenda ai margini del campo.

10 Euripide, *Ecuba* 444-448.

Cinque giorni dopo raggiunsero le sponde del Nilo a Memfi, dove lo attendevano Parmenione e Nearco, e quella stessa notte Alessandro rivide Barsine. Era stata alloggiata in un palazzo sontuoso appartenuto a un faraone e il suo quartiere era stato preparato nella parte alta del palazzo,

esposta al vento etesio che portava di sera una piacevole frescura e faceva volare le cortine di bisso azzurro, leggere come ali di farfalla.

Lei lo aspettava, coperta da una sottoveste leggera alla maniera ionia, seduta su una poltrona a braccioli adorna di fregi d'oro e di smalto. Aveva i capelli neri dai riflessi di viola sciolti sulle spalle e sul petto, ed era appena truccata alla maniera egiziana.

La luce della luna e quella delle lampade nascoste dietro schermi d'alabastro si mescolavano in un'atmosfera profumata di nardo e d'aloe, palpitante di riflessi d'elettro nelle vasche d'onice piene d'acqua, su cui galleggiavano fiori di loto e petali di rose. Da una quinta traforata in forma di rami d'edera e di uccelli librati in volo, veniva una musica sommessa e soave di flauti e arpe. Le pareti erano completamente affrescate da antiche pitture egizie con scene di danza in cui fanciulle nude volteggiano al suono di liuti e tamburelli davanti alla coppia reale assisa in trono, e in un angolo c'era un grande letto con un baldacchino azzurro sorretto da quattro colonne di legno dorato con i capitelli a forma di fiori di loto.

Alessandro entrò e volse a Barsine un lungo sguardo ardente. Aveva ancora negli occhi la luce abbagliante del deserto, negli orecchi i suoni segreti degli oracoli amonici, tutto il suo corpo irradiava un'aura di magico incanto: dai capelli dorati che gli accarezzavano le spalle, dal petto muscoloso segnato da cicatrici, dal colore cangiante degli occhi, dalle mani sottili e nervose percorse da turgide vene azzurrine.

Indossava sul corpo nudo soltanto una clamide leggera fermata sulla spalla sinistra da una fibbia d'argento di antica fattura, eredità secolare della sua dinastia, e un nastro d'oro gli cingeva la fronte.

Barsine si alzò e si sentì subito persa nella luce del suo sguardo. Mormorò: -

Aléxandre… - mentre lui la stringeva fra le braccia, baciava le sue labbra umide e carnose come datteri maturi e la piegava sul letto accarezzandole i fianchi e il seno tiepido e profumato.

Ma in un batter di ciglia il re sentì la pelle di lei raggelarsi e le membra irrigidirsi sotto le sue mani, avvertì una vibrazione minacciosa nell'aria, che svegliava i suoi sensi assopiti di guerriero. Si volse di scatto con un guizzo delle reni a fronteggiare il pericolo imminente e si trovò investito in pieno da un corpo lanciato in corsa verso di lui, vide una mano alzata che

brandiva un pugnale, udì un grido stridulo e selvaggio rimbombare fra le pareti del talamo assieme a quello di Barsine, rotto dal pianto e dal dolore.

Alessandro ebbe facilmente ragione dell'aggressore e lo inchiodò al suolo torcendogli il polso e obbligandolo a lasciar cadere l'arma. E l'avrebbe subito massacrato con il pesante candelabro che aveva afferrato in un lampo, se non avesse riconosciuto un ragazzo di quindici anni: Eteocle, il figlio maggiore di Memnone e Barsine! Il ragazzo si dibatteva come un giovane leone preso in trappola, gridava ogni sorta d'insulti, mordeva e graffiava non potendo più brandire il pugnale.

Entrarono le guardie, attirate dal trambusto, e immobilizzarono l'intruso. L'ufficiale che le comandava, essendosi reso conto di quanto era accaduto, esclamò: - Attentato alla vita del re! Portatelo di sotto perché sia torturato e giustiziato. - Ma Barsine si gettò ai piedi di Alessandro piangendo: - Salvalo, mio signore, salva la vita di mio figlio, ti scongiuro!

Eteocle la guardò sprezzante, poi, rivolto ad Alessandro, disse: - Ti conviene uccidermi perché io ritenterò mille volte ciò che ho fatto poco fa, finché non riuscirò a vendicare la vita e l'onore di mio padre. - Tremava ancora per l'eccitazione dello scontro e per l'odio che gli bruciava il cuore. Il re fece cenno alle guardie di ritirarsi.

- Ma, sire… - protestò l'ufficiale.

- Uscite! - intimò Alessandro. - Non vedete che è solo un ragazzo? - E l'uomo obbedì. Poi si volse nuovamente a Eteocle: - L'onore di tuo padre è salvo e la vita gli fu tolta da una malattia fatale.

- Non è vero! - gridò il ragazzo. - Lo hai fatto avvelenare e ora… ora ti prendi la sua donna. Sei un uomo senza onore!

Alessandro gli si avvicinò e ripeté con voce ferma: - Ammiravo tuo padre, lo consideravo l'unico avversario degno di me e sognavo soltanto di potermi battere un giorno in duello contro di lui. Mai lo avrei fatto avvelenare: io affronto i miei nemici a viso aperto con la spada e la lancia. Quanto a tua madre, sono io la vittima, io che penso a lei ogni momento, io che ho perso il sonno e la serenità. L'amore è la forza di un dio, forza ineluttabile. L'uomo non può sfuggire né evitarlo, come non può evitare il sole e la pioggia, il nascere e il morire.

Barsine singhiozzava in un angolo con il volto nascosto fra le mani.

- Non dici nulla a tua madre? - chiese il re.

- Dal primo istante in cui le tue mani l’hanno toccata, lei non è più mia madre, non è più niente. Uccidetemi, vi conviene. Altrimenti sarò io a uccidervi: dedicherò il vostro sangue all’ombra di mio padre, perché abbia pace nell’Ade.

Alessandro si volse a Barsine: - Che devo fare?

Barsine si asciugò gli occhi e riprese il controllo di sé. - Lascialo libero, ti prego.

Dagli un cavallo e delle provviste e lascialo libero. Farai questo per me?

- Ti avverto - ripeté ancora il ragazzo - se mi lasci libero io andrò dal Gran Re e gli chiederò un’armatura e una spada per poter combattere nel suo esercito contro di te.

- Se così deve essere, così sia - replicò Alessandro. Poi chiamò le guardie e diede ordine che il ragazzo fosse lasciato libero e che gli fossero dati un cavallo e delle provviste.

Eteocle cercava di nascondere le violente emozioni che gli agitavano l’animo mentre si avviava in silenzio verso la porta, ma la madre lo richiamò: - Aspetta. - Il ragazzo si arrestò un attimo, quindi le volse nuovamente le spalle varcando la soglia che dava sul corridoio.

Barsine ripeté ancora: - Aspetta, ti prego. - Poi aprì una cassapanca, ne trasse un’arma lucente racchiusa nel suo fodero e gliela porse. - È la spada di tuo padre.

Il ragazzo la prese e la strinse al petto, mentre lacrime cocenti gli sgorgavano dagli occhi e gli rigavano le guance.

- Addio, figlio mio - disse Barsine con la voce rotta dal pianto. - Che Ahura Mazda ti protegga e ti proteggano gli dei di tuo padre.

Eteocle corse via lungo il corridoio e giù per le scale finché non si trovò nella corte del palazzo, dove le guardie gli misero nelle mani le briglie di un cavallo. Ma mentre stava per balzargli in groppa, vide un’ombra sbucare da una porticina laterale: suo fratello Phraates.

- Prendimi con te, ti prego. Non voglio più restare prigioniero di questi *yauna*. -

Eteocle esitò un attimo, e il fratello insisteva: - Prendimi con te, ti prego, ti prego!

Non sono pesante, il cavallo ci porterà tutti e due finché non ne avremo un altro.

- Non posso - rispose Eteocle. - Sei troppo piccolo e poi… qualcuno deve restare con la mamma. Addio, Phraates. Ci rivedremo appena questa guerra sarà finita. E sarò io stesso a liberarti. - Lo strinse a sé in un lungo abbraccio, mentre il fratello piangeva a dirotto, poi balzò a cavallo e scomparve.

Barsine aveva assistito alla scena dalla finestra della sua camera e si sentiva morire al vedere un ragazzo di quindici anni affrontare la notte al galoppo, correre nel buio verso l'ignoto. Piangeva sconsolatamente, pensando a quanto fosse amara la sorte degli esseri umani. Poco tempo prima si era sentita come una di quelle divinità dell'Olimpo che aveva viste dipinte nei quadri e rappresentate nelle sculture dei grandi artisti *yauna*, e ora avrebbe scambiato la sua condizione con la più umile delle schiave.

2

Alessandro fece costruire due ponti di barche per far passare l'esercito sulla sponda orientale del Nilo. Là si ricongiunse con i soldati e gli ufficiali che aveva lasciato a presidiare il paese e, avendo visto che si erano comportati bene, confermò i loro incarichi suddividendoli in modo che il potere su quel ricchissimo paese non fosse concentrato nelle mani di una sola persona.

Ma era destino che quei giorni in cui l'Egitto lo accoglieva reduce dal santuario di Amon, onorandolo come un dio e incoronandolo faraone, fossero funestati da tristi eventi. Aveva sotto gli occhi quasi ogni giorno la disperazione di Barsine, ma una disgrazia ancora più grande incombeva. Parmenione aveva altri due figli oltre a Filota: Nicanore, ufficiale in uno squadrone di *eteri*, ed Ettore, un ragazzo di diciannove anni che il generale amava teneramente. Eccitato alla vista dell'armata che attraversava il fiume, Ettore aveva voluto salire su un'imbarcazione egiziana di papiro per godersi lo spettacolo dal centro della corrente. Lui stesso, per una certa vanità giovanile, aveva indossato una pesante armatura e uno sgargiante mantello da parata e se ne stava ritto a poppa, dove tutti potevano ammirarlo.

A un tratto, però, la barca urtò qualcosa, forse il dorso di un ippopotamo che emergeva in quel momento in superficie, e si sbilanciò fortemente. Il ragazzo cadde in acqua e scomparve immediatamente, trascinato sotto dal peso dell'armatura, delle vesti e del mantello inzuppati.

I rematori egiziani della barca si tuffarono senza attendere un solo istante e lo stesso fecero non pochi giovani macedoni e suo fratello

Nicanore che avevano assistito all'incidente, sfidando il pericolo dei gorghi e le fauci dei coccodrilli, piuttosto numerosi in quella zona, ma fu tutto inutile. Parmenione assistette impotente alla tragedia dalla riva orientale del fiume, da dove sorvegliava l'ordinato passaggio dell'esercito.

Alessandro lo venne a sapere poco dopo e diede subito ordine ai marinai fenici e ciprioti di tentare almeno di recuperare il cadavere del ragazzo, ma i loro sforzi furono vani. Quella stessa sera, dopo ore e ore di affannose ricerche a cui aveva preso parte personalmente, il re andò a far visita al vecchio generale impietrito dal dolore.

- Come sta? - chiese a Filota che era ritto fuori dalla tenda come a guardia della solitudine di suo padre. L'amico scosse il capo sconsolatamente.

Parmenione stava seduto in terra, al buio, in silenzio, e solo la sua testa bianca spiccava nell'oscurità. Alessandro si sentì tremare le ginocchia; provò una profonda compassione per quell'uomo valoroso e fedele che tante volte lo aveva irritato con le sue esortazioni alla prudenza, con il ricordo insistente della grandezza di suo padre.

Gli sembrò in quel momento simile a una quercia centenaria che ha sfidato per anni le tempeste e gli uragani e che il fulmine ha schiantato d'un tratto.

- È una ben triste visita quella che ti rendo, generale - cominciò con voce incerta e, mentre lo guardava, non poteva evitare che gli risuonasse in mente la filastrocca che era solito cantare da bambino quando lo vedeva arrivare, con i capelli già bianchi, ai consigli di guerra di suo padre:

Il vecchio soldato che va alla guerra

cade giù per terra, cade giù per terra!

Parmenione si alzò in piedi quasi automaticamente al suono della voce del suo re e riuscì a dire, con la voce spezzata: - Ti ringrazio di essere venuto, sire.

- Abbiamo fatto di tutto, generale, per ritrovare il corpo del tuo ragazzo. Gli avrei reso i più grandi onori, avrei… io avrei dato qualunque cosa pur di…

- Lo so - rispose Parmenione. - Il proverbio dice che in tempo di pace i figli seppelliscono i padri, mentre in tempo di guerra i padri seppelliscono i figli, ma io avevo sempre sperato che questo strazio mi fosse risparmiato.

Avevo sempre sperato che toccasse a me la prima freccia o il primo colpo di spada. E invece…

- È stata una terribile fatalità, generale - disse Alessandro. Intanto i suoi occhi si erano abituati all'oscurità della tenda e poté distinguere le sembianze di Parmenione sfigurate dal dolore. Sembrava invecchiato di dieci anni in un solo momento: gli occhi arrossati, la pelle secca e grinza, i capelli in disordine; nemmeno dopo le più dure battaglie lo aveva mai visto così.

- Se fosse caduto… - disse - se fosse caduto combattendo con la spada in pugno me ne sarei fatta una ragione: siamo soldati. Ma così… così… Affogato in quel fiume fangoso, fatto a pezzi e divorato da quei mostri! O dei, dei del cielo, perché? Perché?

- Si coprì la faccia con le mani e scoppiò in un pianto lungo e lugubre che spezzava il cuore.

Davanti a quella sofferenza, Alessandro non trovò più parole. Riuscì solo a mormorare: - Sono desolato… sono desolato. - E uscì salutando Filota con uno sguardo pieno di sgomento. Anche l'altro fratello, Nicanore, giungeva in quel momento, anche lui sfigurato dal dolore e dalla fatica, ancora fradicio e sporco di fango.

Il giorno dopo, il re fece erigere un cenotafio in onore del giovane e celebrò personalmente solenni esequie. I soldati, serrati nei ranghi, gridarono dieci volte il suo nome perché la sua memoria non andasse perduta, ma non fu come quando avevano gridato i nomi dei compagni caduti sulle montagne di Tracia e d'Illiria fra le cime nevose, sotto il cielo di zaffiro. In quell'atmosfera greve e torbida, su quell'acqua lutulenta, il nome di Ettore fu inghiottito subito dal silenzio.

Quella stessa sera, il re tornò da Barsine. La trovò distesa sul letto che piangeva. E la sua nutrice gli raccontò che da giorni non mangiava quasi nulla.

- Non devi abbandonarti così alla disperazione - le disse Alessandro. - Non succederà niente al tuo ragazzo: l'ho fatto seguire da due dei miei uomini perché non gli accada nulla di male.

Barsine si alzò a sedere sulla sponda del letto. - Ti ringrazio. Mi hai tolto un peso dal cuore… anche se resta la vergogna. I miei figli mi hanno giudicata e condannata.

- Ti sbagli - replicò Alessandro. - Lo sai che cosa ha detto il tuo ragazzo al fratello più piccolo? Me lo hanno riferito le guardie. Gli ha detto: “Devi restare con la mamma”. Significa che ti vuole bene e che quello che fa lo fa perché pensa che sia giusto. Devi essere orgogliosa di lui.

Barsine si asciugò gli occhi. - Mi dispiace che sia successo tutto questo. Avrei voluto essere per te motivo di gioia, avrei voluto esserti vicina nel momento del tuo trionfo, e invece ho soltanto voglia di piangere.

- Pianto che si aggiunge al pianto - replicò Alessandro. - Parmenione ha perso il suo figlio più giovane. Tutto l’esercito è in lutto e io non ho potuto evitare che ciò accadesse. Non mi giova molto essere diventato un dio… Ma ora siediti, ti prego, e mangia con me: dobbiamo riconquistare insieme la felicità che l’invidia del destino cerca di toglierci.

L’ammiraglio Nearco ebbe l’ordine di far vela verso la Fenicia mentre l’esercito tornava indietro via terra, lungo la strada che passava tra il mare e il deserto. Quando arrivarono vicino a Gaza, giunse un portaordini da Sidone con una brutta notizia. - Re

- disse balzando da cavallo e senza nemmeno riprendere fiato - i samaritani hanno bruciato vivo il tuo governatore di Siria, il comandante Andromaco, dopo averlo a lungo torturato.

Alessandro, già contristato dagli ultimi eventi, montò in collera. - Chi sono - chiese -

questi samaritani?

- Sono barbari che abitano le montagne fra la Giudea e il monte Carmelo e hanno una città che si chiama Samaria - rispose il portaordini.

- E non sanno chi è Alessandro?

- Forse lo sanno - intervenne Lisimaco - ma non se ne curano. Pensano di poter sfidare impunemente la tua collera.

- Allora è bene che mi conoscano - replicò il re. E diede ordine di riprendere immediatamente la marcia. Procedettero senza sosta fino ad Akre e di là si diressero a oriente verso l’interno, con la cavalleria leggera dei triballi e degli agriani e con la Punta in pieno assetto di combattimento. Il re li guidava personalmente, accompagnato dai suoi amici, mentre la fanteria pesante, gli ausiliari e la cavalleria degli *eteri* restarono sulla costa agli ordini di Parmenione.

Arrivarono sul far della sera completamente inattesi: i samaritani erano infatti un popolo di pastori e gli uomini erano dispersi sui monti e sulle

colline a condurre le loro greggi al pascolo. In tre giorni, tutti i villaggi furono dati alle fiamme, la capitale, che era un villaggio un po' più grande degli altri cinto di mura, fu rasa al suolo e il loro tempio, un santuario assai povero che non aveva nemmeno una statua o un'immagine, fu ridotto in cenere.

Quando l'incursione ebbe termine, già calavano le ombre della terza notte e il re decise di accamparsi con i suoi uomini sulle montagne e di attendere il giorno seguente prima di riprendere il viaggio verso la riva del mare. Furono messe doppie sentinelle su tutti i passi circostanti per evitare attacchi a sorpresa, vennero accesi dei fuochi per illuminare i posti di guardia e la notte trascorse tranquilla. Poco prima dell'alba, il re fu svegliato dall'ufficiale che comandava l'ultimo turno, un tessalo di Larissa di nome Eurialo: - Sire, vieni a vedere.

- Che cosa c'è? - chiese Alessandro alzandosi in piedi.

- Arriva qualcuno da sud. Si direbbe un'ambasceria.

- Un'ambasceria? E di chi si può trattare?

- Non lo so.

- A sud non c'è che una città - osservò Eumene che era sveglio da qualche tempo e aveva già fatto un primo giro d'ispezione. - Gerusalemme.

- E che città è?

- È la capitale di un piccolo regno senza re: il regno dei giudei. È arroccata su una montagna e circondata da mura a strapiombo.

Mentre Eumene parlava, il piccolo gruppo era giunto in vista del primo posto di guardia e chiedeva il passaggio.

- Lasciateli venire - ordinò Alessandro. - Li riceverò davanti alla mia tenda. - Si coprì le spalle con il mantello e si sedette sul suo sgabello da campo.

Intanto, uno degli uomini dell'ambasceria che certamente parlava il greco scambiava qualche parola con Eurialo e chiedeva se il giovane seduto davanti alla tenda con il mantello rosso sulle spalle fosse il re Alessandro. E avuta una risposta affermativa, si avvicinava conducendo con sé il resto del suo seguito. Si vedeva subito chi era fra loro il personaggio più importante: era un uomo anziano, di media statura, con la barba lunga e ben curata, il capo coperto da una mitra rigida e un pettorale adorno di dodici pietre di vario colore. Fu lui a parlare per primo e la sua lingua, gutturale e

armoniosa al tempo stesso, sincopata e con forti aspirazioni, sembrò all'orecchio di Alessandro molto simile a quella dei fenici.

- Che il Signore ti protegga, grande re - tradusse l'interprete.

- Di quale signore stai parlando? - chiese Alessandro incuriosito da quelle parole.

- Del Signore nostro Dio, Dio d'Israele.

- E perché il vostro dio dovrebbe proteggermi?

- Già lo ha fatto - rispose il vecchio - consentendoti di uscire indenne da tante battaglie per arrivare fin qui a distruggere la bestemmia dei samaritani.

Alessandro scosse il capo come se le parole dell'interprete non avessero alcun senso per lui. - Che cos'è una bestemmia? - domandò. Ma in quel momento sentì una mano che si appoggiava alla sua spalla. Si volse e vide Aristandro avvolto nel suo mantello bianco e con una strana espressione nello sguardo.

- Rispetta quest'uomo - gli sussurrò all'orecchio. - Il suo dio è certamente un dio potente.

- La bestemmia - riprese l'interprete - è un insulto a Dio. E i samaritani avevano costruito un tempio sul monte Garizim. Quello che tu hai appena distrutto, con l'aiuto del Signore.

- Ed era quella la… bestemmia?

- Sì.

- Perché?

- Perché non può esservi che un solo tempio.

- Un solo tempio? - chiese il re stupefatto. - Nel mio paese ne abbiamo centinaia.

Aristandro domandò il permesso di parlare con il vecchio dalla barba bianca: - Com'è questo tempio? - gli chiese.

Il vecchio si mise a parlare con voce ispirata e l'interprete tradusse: - Il tempio è la casa del nostro Dio, l'unico che esista, il creatore del cielo e della terra, del visibile e dell'invisibile. Egli liberò i nostri padri schiavi in Egitto e diede loro la Terra promessa. Per molti anni Egli abitò sotto una tenda nella città di Silo finché il re Salomone non gli costruì un tempio splendente d'oro e di bronzo sulla rocca di Sion, la nostra città.

- E qual è il suo aspetto? - domandò Aristandro. - Hai una sua immagine da mostrarmi?

Il vecchio, appena ebbe udita la richiesta, fece una smorfia di disgusto e rispose seccamente: - Il nostro Signore non ha alcun aspetto e ci è fatto divieto assoluto di usare immagini. L'immagine del nostro Signore è dovunque: nelle nubi del cielo e nei fiori del campo, nel canto degli uccelli e nel mormorio del vento fra le fronde degli alberi.

- Ma allora che cosa c'è nel vostro tempio?

- Nulla che l'occhio umano possa vedere.

- E dunque tu chi sei?

- Sono il sommo sacerdote. Io presento al Signore la preghiera del suo popolo e solo a me è lecito pronunziare il suo nome, una volta all'anno, nel più intimo penetrale del santuario. E tu chi sei, se posso chiederlo?

Il re guardò in faccia prima l'uno e poi l'altro dei due interlocutori e quindi disse: -

Voglio vedere il tempio del tuo dio.

Il vecchio sacerdote, appena ebbe capito le parole del re, cadde in ginocchio con la fronte a terra scongiurandolo di non farlo: - Ti prego, non profanare il nostro santuario. Nessuno che non sia circonciso, nessuno che non sia parte del Popolo Scelto da Dio può entrare nel tempio e io ho il dovere di impedirlo, a prezzo del mio sangue.

Il re stava per montare in collera, come sempre quando riceveva un diniego, ma Aristandro gli fece cenno di controllare la sua ira e gli bisbigliò ancora all'orecchio: -

Rispetta quest'uomo che è disposto a dare la vita per un dio senza volto, che non è disposto a mentire e ad adularti.

Alessandro rifletté in silenzio per qualche istante, poi si rivolse di nuovo al vecchio con la barba bianca: - Rispetterò il tuo desiderio, ma in cambio voglio da te una risposta.

- Quale? - chiese il vecchio.

- Tu hai detto che l'aspetto dell'unico dio è nelle nubi del cielo, nei fiori del prato, nel canto degli uccelli, nel mormorio del vento, ma cosa c'è del tuo dio nell'essere umano?

Il vecchio rispose: - Dio fece l'uomo a sua immagine e somiglianza, ma in taluni uomini l'immagine di Dio è come obnubilata e confusa dai loro comportamenti. In altri risplende come il sole a mezzogiorno. Tu sei uno di questi uomini, grande re.

Detto questo volse le spalle e ritornò da dove era venuto.

3

L’esercito proseguì nella sua marcia attraversando l’ultimo lembo di Palestina ed entrò in Fenicia. A Tiro il re volle offrire un sacrificio a Ercole Melqart per dissipare con una solenne cerimonia religiosa il pesante senso d’angoscia che si era diffuso tra i suoi soldati dopo la morte del giovane Ettore, che tutti avevano avvertito come un triste presagio.

La città portava ancora i segni delle devastazioni che aveva subito l’anno precedente, eppure la vita riprendeva tenacemente a rifiorire. I superstiti lavoravano a ricostruire le case trasportando sulle loro barche i materiali dalla terraferma. Altri si dedicavano alla pesca, altri ancora stavano restaurando gli stabilimenti in cui si produceva la porpora più pregiata del mondo dalla macerazione dei mitili che vivevano sugli scogli. Da Cipro e da Sidone erano arrivati nuovi coloni a ripopolare l’antica metropoli e lentamente il senso di desolazione che gravava fra le rovine si andava dissolvendo man mano che i lavori procedevano, che le famiglie si ricostituivano, che i modesti traffici della vita quotidiana si intensificavano.

A Tiro Alessandro ricevette la visita di numerose ambascerie da varie città della Grecia e delle isole e alcuni messaggi del generale Antipatro che lo informava sulle attività di reclutamento di nuovi contingenti di guerrieri nelle regioni del nord.

Ricevette inoltre una lettera di sua madre che lo impressionò profondamente.

Olympias ad Alessandro, figlio amatissimo, salve!

Ho avuto notizia della tua visita al santuario di Zeus che sorge fra le sabbie del deserto e del responso che il dio ha pronunciato per te, e una profonda emozione mi ha invaso il cuore. Mi sono ricordata di quando ti sentii muovere la prima volta nel mio grembo il giorno in cui consultai l’oracolo di Zeus a Dodona, nella mia terra natale d’Epiro.

Quel giorno un vento impetuoso portò fino a noi la sabbia del deserto e i sacerdoti mi dissero che il tuo destino di grandezza si sarebbe realizzato quando avresti raggiunto l’altro grande santuario del dio che sorge fra le sabbie della Libia. Mi sono ricordata di un sogno in cui mi sembrò di essere posseduta da un dio che aveva assunto la forma di un serpente. Io non credo, figlio mio, che tu sia stato generato da Filippo, ma che tu sia veramente stirpe divina. Come spiegare altrimenti le tue vittorie travolgenti,

il ritirarsi delle onde del mare davanti ai tuoi passi, le piogge miracolose sulle sabbie roventi del deserto?

Rivolgi i tuoi pensieri al tuo padre celeste, figlio mio, e dimentica Filippo. Non è il suo sangue che scorre nelle tue vene.

Alessandro si rese conto che sua madre era perfettamente informata di tutto quello che accadeva durante la sua spedizione e che stava perseguendo un suo progetto ben preciso. Un progetto in cui il passato doveva essere cancellato per fare posto a un futuro completamente diverso da quello che avevano preparato per lui Filippo e il suo maestro Aristotele, un passato in cui nemmeno la memoria di Filippo avrebbe avuto posto. Appoggiò la lettera sul tavolo mentre Eumene entrava nel suo alloggio con altre carte da leggere e da firmare.

- Brutte notizie? - chiese il segretario generale leggendo sul volto del re un'espressione di sgomento.

- No, dovrei anzi essere contento, se anche mia madre dice che sono figlio di un dio.

- Ma non mi sembra che tu abbia l'aspetto di un uomo felice, a quanto vedo.

- Tu lo saresti?

- Lo sai bene: non c'era altro modo per governare l'Egitto e per farsi accettare dal clero di Memfi che diventare il figlio di Amon, e quindi il faraone. È pur vero che Amon è venerato come Zeus da tutti i greci che vivono in Libia, da quelli di Naucrati e da quelli di Cirene e presto anche da quelli di Alessandria, appena la tua città sarà popolata. Per questo era inevitabile: diventando il figlio di Amon, hai anche riconosciuto di essere il figlio di Zeus.

Mentre ancora parlava, Alessandro gli mise in mano la lettera di sua madre ed Eumene le diede una scorsa veloce.

- La regina madre sta semplicemente aiutandoti ad assumere il tuo nuovo ruolo -

disse appena ebbe finito di leggerla.

- Ti sbagli: la mente di mia madre si muove sempre fra sogno e realtà, scambiando indifferentemente l'uno per l'altra e viceversa, e ti dirò di più. - Si interruppe per qualche istante, come se fosse indeciso se mettere realmente Eumene a parte di un così grande segreto. - Mia madre… mia

madre ha il potere di dare corpo ai suoi sogni e di coinvolgervi anche altre persone.

- Non capisco - disse Eumene.

- Ricordi il giorno in cui fuggii da Pella, il giorno in cui mio padre voleva uccidermi?

- Altroché, ero là.

- Fuggii insieme a mia madre con l'intenzione di raggiungere l'Epiro e ci fermammo a dormire in un bosco di querce una trentina di stadi a occidente di Beroea. A un tratto, verso la metà della notte, la vidi alzarsi e allontanarsi nel buio: camminava come se non toccasse terra e giunse in un luogo dove c'era un'antica immagine di Dioniso coperta d'edera. Io la vidi, come ora vedo te, suscitare da sottoterra un enorme serpente, la vidi chiamare un'orgia di satiri e di menadi suonando il flauto, invasata…

Eumene lo guardava sconcertato, non credendo alle proprie orecchie. - La cosa più probabile è che tu abbia sognato.

- Nient'affatto. All'improvviso sentii il tocco di una mano sulla mia spalla ed era lei, capisci? Ma un istante prima l'avevo vista suonare quel flauto avvolta nelle spire di un serpente gigantesco. E io mi trovavo là, non ero nel mio giaciglio. Tornammo insieme percorrendo un certo tratto di cammino. Tu come lo spieghi?

- Non lo so. C'è gente che cammina nel sonno e dicono anche che ci sia gente che, mentre dorme, può uscire dal proprio corpo e andare lontano apparendo ad altre persone. Questo è ciò che chiamano *ekstasis*. Olympias non è una donna come le altre.

- Su questo non ho dubbi. Antipatro ha sempre più difficoltà a tenerla a freno. Mia madre vuole governare, vuole esercitare il potere e non sarà facile impedirglielo. Mi chiedo che cosa penserà Aristotele di tutto questo.

- È facile saperlo: basta domandarlo a Callistene.

- Callistene mi irrita, a volte.

- Si vede. E a lui dispiace.

- Ma non fa niente per evitarlo.

- Non è proprio così. Callistene ha i suoi principi ed è stato educato da suo zio a non transigere a questo riguardo: dovresti cercare di capirlo… - Eumene cambiò quindi argomento: - Che intenzioni hai per il prossimo futuro?

- Voglio organizzare gare teatrali e giochi ginnici.

- Gare… teatrali?

- È così.

- Ma perché?

- Gli uomini hanno bisogno di distrazioni.

- Gli uomini hanno bisogno di riprendere in mano la spada. Non combattono da più di un anno, e se ci arrivassero addosso i persiani io non so se…

- I persiani non arriveranno certamente ora. Dario è occupato a raccogliere il più grande esercito che si sia mai visto per annientarci.

- E tu gli lasci il tempo per farlo? Organizzi rappresentazioni teatrali e giochi ginnici?

- Il segretario scosse la testa come se parlasse di pura follia, ma Alessandro si alzò e gli mise una mano sulla spalla. - Ascolta: non possiamo affrontare una campagna logorante espugnando una dopo l'altra tutte le città e le fortezze dell'impero persiano.

Hai visto quanto ci è costato prendere Mileto, Alicarnasso, Tiro…

- Sì, ma…

- Dunque io voglio lasciare a Dario il tempo per reclutare fino all'ultimo soldato e poi lo affronterò e risolverò tutto in un solo e ultimo scontro.

- Ma… potremmo perdere.

Alessandro lo guardò negli occhi come se il suo amico avesse proferito un'assurdità.

- Perdere? Non è possibile.

Eumene abbassò lo sguardo. Si rendeva conto in quel momento che la lettera di Olympias non aveva fatto che convincere Alessandro di ciò che inconsciamente già credeva: di essere invincibile e immortale. Che poi questo implicasse anche una sua forma di divinità aveva un'importanza relativa. Ma l'esercito e i compagni avrebbero avuto la stessa convinzione e determinazione? Che cosa sarebbe accaduto quando si fossero trovati davanti, in una sterminata pianura dell'Asia, il più grande esercito di tutti i tempi?

- A cosa pensi? - gli chiese Alessandro.

- Niente, mi viene in mente un passo della "marcia dei diecimila", quello in cui…

- Non parlare - lo interruppe il re. - So a cosa alludi. - E cominciò a citare a memoria: Era già mezzogiorno e ancora il nemico non si vedeva,

quando fu pomeriggio apparve un polverone, come una nuvola bianca nella pianura, per vasto tratto. Poco più tardi si intravidero lampi metallici e le lance e le schiere divennero visibili…

- La battaglia di Cunassa, l'esercito sterminato del Gran Re che appare come un fantasma dalla polvere del deserto… Eppure anche allora i greci vinsero e, se avessero subito caricato al centro anziché attaccare frontalmente l'ala sinistra del nemico, avrebbero ucciso il sovrano persiano e conquistato il suo impero. Organizza i giochi ginnici e gli allestimenti teatrali, amico mio.

Eumene scosse nuovamente la testa e fece per uscire.

- Ancora una cosa - disse il re fermandolo sulla soglia. - Scegli dei drammi che valorizzino la voce e il portamento di Tessalo. L' *Edipo re*, per esempio, e poi…

- Non ti preoccupare - lo tranquillizzò il segretario. - Lo sai che ci so fare in queste cose.

- Eumene?

- Sì.

- Come sta il generale?

- Parmenione? Probabilmente è distrutto, ma non lo dà a vedere.

- Pensi che sarà all'altezza quando verrà il momento?

- Io credo di sì - rispose Eumene. - Non ce ne sono molti di uomini come lui. - E uscì.

Alessandro celebrò con grande solennità l'inizio dei giochi ginnici e delle rappresentazioni teatrali e invitò gli amici e gli ufficiali superiori a un banchetto.

Tutti si presentarono eccetto Parmenione, che mandò un servo con un biglietto di scuse:

Parmenione a re Alessandro, salve!

Mi scuserai se non prenderò parte al banchetto. Non mi sento molto bene e non potrei fare onore alla tua mensa.

Fu subito chiaro che si sarebbe trattato di un pranzo di conversazione perché non c'erano né ballerine né "compagne" esperte in giochi d'amore e Alessandro stesso, in qualità di "capo del simposio", mescolava il vino nel cratere con quattro parti d'acqua. Si capiva anche che desiderava discutere di argomenti filosofici e letterari piuttosto che di cose di guerra perché aveva fatto assegnare i posti a lui vicini a Barsine e Tessalo. Venivano poi

Callistene e un paio di filosofi sofisti che erano giunti in visita con la delegazione ateniese. Seguivano Efestione, Eumene, Seleuco e Tolomeo con le loro compagne più o meno occasionali, mentre gli altri amici erano disposti dall'altra parte della sala.

Benché si fosse ormai in estate avanzata, il tempo fuori si stava guastando e nuvole nere gonfie di pioggia si ammassavano sulla città vecchia. A un tratto, mentre i cuochi cominciavano a servire le prime porzioni d'agnello arrosto con fave fresche, scoppiò un gran tuono che fece tremare le pareti della casa e increspò il vino dentro le coppe.

Tutti i convitati si guardarono in faccia per un momento in silenzio, mentre il tuono rotolava lontano a frangersi contro le pendici del monte Libano. I cuochi ripresero a servire la carne, ma Callistene, rivolto ad Alessandro con un sorriso fra l'ironico e lo scherzoso, chiese: - Visto che sei figlio di Zeus, saresti capace di fare altrettanto?

Il re abbassò un momento il capo e molti in sala pensarono che avrebbe avuto una delle sue esplosioni d'ira e lo stesso Callistene aveva l'aria di essersi subito pentito di quella battuta di spirito. Seleuco notò che era impallidito e sussurrò all'orecchio di Tolomeo: - Questa volta si è pisciato addosso.

Invece Alessandro rialzò il capo, mostrò un volto sorridente, per nulla turbato, e rispose: - No, non lo farei mai, non vorrei far morire di spavento i miei commensali.

Tutti si misero a ridere. Per quella volta era passata.

4

Eteocle cavalcò per diversi giorni dormendo soltanto poche ore vicino al suo cavallo, spaventato nella notte dalle grida degli animali notturni e dall'ululato degli sciacalli, preoccupato dal timore di perdere la strada o di essere assalito e rapinato, privato del cavallo e delle provviste, o catturato dai briganti per essere venduto schiavo in luoghi lontani dove nessuno avrebbe mai potuto trovarlo e riscattarlo. In tutta la sua brevissima vita non aveva mai dovuto affrontare, solo, tanta angoscia e tanti pericoli, ma gli dava coraggio il contatto con la spada di suo padre, lo stringere quell'arma che era stata del grande Memnone di Rodi, e anche la sua statura considerevole che lo faceva sembrare più adulto di quanto in realtà non fosse.

Non poteva sapere che la sua sicurezza dipendeva invece dagli uomini che gli aveva messo alle calcagna l'odiato nemico, l'uomo che aveva disonorato suo padre e conquistato l'anima e il corpo di sua madre. Forse era veramente l'incarnazione di Ariman, il genio delle tenebre e del male, come aveva detto una volta suo nonno Artabazos.

Tutto procedette senza intralci finché Eteocle attraversò le regioni abitate della Palestina e della Siria, dove era abbastanza facile per la sua scorta mimetizzarsi o confondersi con la gente delle carovane che si muovevano da un villaggio all'altro con le loro mercanzie, ma quando si affacciò alla distesa sterminata del deserto i due *eteri* che lo seguivano dovettero consultarsi e prendere una decisione. Erano due giovani macedoni della guardia reale, fra i più valorosi e intelligenti, e conoscevano bene il carattere del loro re. Se avessero fallito e fosse successo qualcosa al ragazzo, non li avrebbe certo perdonati.

- Se lo teniamo sott'occhio - disse uno di loro - ci noterà perché non abbiamo dove nasconderci. Se ci teniamo fuori dalla sua vista, rischiamo di perderlo.

- Non abbiamo scelta - replicò il compagno. - Uno di noi gli si deve avvicinare e conquistare la sua fiducia. Non c'è altro modo di proteggerlo.

Concertarono un piano d'azione e il giorno dopo all'alba, quando il ragazzo si rimise in marcia stanco e affaticato dopo una notte trascorsa in dormiveglia, vide in lontananza un uomo solo a cavallo che percorreva il suo stesso sentiero. Si fermò a riflettere se fosse meglio lasciarlo andare avanti e partire più tardi o avvicinarsi al solitario viandante e fare un pezzo di strada con lui.

Pensò che aspettare non fosse saggio perché avrebbe dovuto viaggiare nelle ore più calde della giornata e si convinse che un uomo solo e apparentemente disarmato non avrebbe potuto costituire un grande pericolo e che comunque, in futuro, avrebbe dovuto abituarsi ad affrontare situazioni ben più difficili. Si fece dunque coraggio, toccò i fianchi del cavallo con i talloni e si avviò lungo la pista deserta, raggiungendo dopo un poco il cavaliere che lo precedeva. L'uomo si girò verso di lui sentendo il rumore degli zoccoli del suo cavallo ed Eteocle, vincendo il proprio ritegno, gli si rivolse in persiano: - Che Ahura Mazda ti protegga, forestiero. Da che parte sei diretto?

L’uomo, sapendo di poter essere compreso, rispose in greco: - Non parlo la tua lingua, ragazzo. Sono un orefice di Creta e vado a Babilonia per lavorare nel palazzo del Gran Re.

Eteocle tirò un respiro di sollievo e disse: - Anch’io vado a Babilonia. Spero non ti dispiaccia se facciamo la strada insieme.

- Nient’affatto. Anzi, è un piacere: percorrere da solo queste terre desolate mi fa paura.

- Come mai viaggi da solo? Non sarebbe stato meglio per te aggregarti a una carovana?

- Hai ragione. Il fatto è che ho sentito brutte storie sui mercanti delle carovane: che usano impinguare i loro guadagni vendendo schiavi i viandanti che incontrano sul loro cammino, se si presenta l’occasione favorevole, e dunque mi sono detto:

“Meglio solo che male accompagnato”. Almeno posso dominare con lo sguardo l’orizzonte, la pista è ben tracciata e non è difficile orientarsi: basta camminare sempre verso il sorgere del sole e si arriva alle sponde dell’Eufrate. Dopo di che il più è fatto: una buona barca e via. Si può raggiungere Babilonia belli distesi e senza fare la minima fatica. Tu piuttosto mi sembri molto giovane per viaggiare da solo. Non hai genitori o fratelli?

Eteocle non rispose e per un poco si udì soltanto lo scalpiccio dei cavalli nella distesa deserta, sotto il cielo vuoto. Lo straniero riprese: - Scusami, non avrei dovuto immischiarmi nelle tue faccende personali.

Eteocle fissava adesso l’orizzonte piatto e uguale come quello del mare in bonaccia. -

Pensi che manchi molto alla riva dell’Eufrate?

- No - rispose il forestiero. - Se continuiamo di questo passo, domani notte dovremmo esserci.

Proseguirono fino a sera e poi si accamparono in un lieve avvallamento del terreno.

Eteocle cercò di restare sveglio più che poté per controllare le mosse del suo sconosciuto compagno di viaggio, ma alla fine la stanchezza lo vinse e crollò in un sonno profondo. L’uomo allora si alzò e tornò indietro a piedi per un certo tratto, finché non vide nel buio la sagoma di un cavallo e accanto quella di un uomo coricato. Tutto procedeva come previsto e così

tornò indietro e si coricò a sua volta sonnecchiando per brevi periodi, ma tenendo sempre l'orecchio teso ai rumori della notte.

Quando all'alba il ragazzo si svegliò, lui aveva appoggiato sul suo mantello un pugno di datteri con del pane secco e un bicchiere di bosso colmo d'acqua dell'otre. L'acqua si era rinfrescata nella notte ed era gradevole a bersi. Mangiarono in silenzio e poi ripresero il cammino senza mai fermarsi, sotto il sole cocente, nell'aria immota e stagnante. Verso mezzogiorno videro che anche i cavalli erano stremati e così scesero e continuarono a piedi tenendoli per le briglie.

Raggiunsero l'Eufrate a tarda notte e il grande fiume si manifestò loro con il mormorio delle sue acque prima ancora che con lo scintillio della sua maestosa corrente sotto la luna. C'era un punto in cui l'acqua ribolliva contro le ghiaie del fondo creando un nastro di spuma fra una sponda e l'altra: un guado. Il guerriero vi si avvicinò, si inoltrò per un poco verso il centro del fiume accertandosi della solidità del fondo e poi tornò indietro.

- Di qui si passa - disse rivolto a Eteocle. - Se vuoi, puoi attraversare.

- Perché dici così? - gli chiese il ragazzo. - Tu non vieni?

Il guerriero scosse il capo. - No. La mia missione è compiuta e devo tornare indietro.

- Missione? - domandò il ragazzo sempre più stupefatto.

- È così. Alessandro ci ha ordinato di scortarti fino al confine affinché non ti accadesse nulla. Un altro compagno ci segue a distanza.

Eteocle chinò il capo, umiliato da quell'odiosa premura, poi replicò: - Torna pure dal tuo padrone e riferiscigli che questo non mi impedirà di ucciderlo, se lo incontrerò sul campo di battaglia. - E spinse il destriero nella corrente.

Il guerriero, ritto sulla sua cavalcatura, restò a osservarlo finché non lo vide arrancare sulla sponda opposta e inoltrarsi nella pianura in territorio persiano. Allora si volse e tornò indietro per andare incontro al suo compagno che probabilmente lo attendeva a poca distanza. La luce della luna era sempre più forte e permetteva di vedere abbastanza bene, riflessa dal colore gessoso del deserto, ma il compagno non appariva. E nemmeno l'indomani, alla luce del sole, fu possibile trovarlo, e neppure il giorno dopo. Il deserto lo aveva inghiottito.

- Tuo figlio Eteocle ha passato il confine persiano sano e salvo - disse Alessandro entrando nella camera di Barsine - ma uno degli uomini che avevo mandato per seguirlo e proteggerlo non ha fatto ritorno.

- Mi dispiace - rispose Barsine. - So quanto tieni ai tuoi uomini.

- Sono come figli per me. Ma ho pagato ugualmente questo prezzo perché tu sia tranquilla. E il più piccolo come sta?

- Mi sta vicino, mi vuole bene, forse mi capisce. E poi i ragazzi sono protetti dalla natura: dimenticano presto e più facilmente.

- E tu? Tu come ti senti?

- Ti sono molto grata per ciò che hai fatto, ma la mia vita non è più la stessa. Una donna che ha figli forse non può essere una vera amante: il suo cuore è sempre in parte preso da altri affetti.

- Vuoi dire che non desideri più vedermi?

Barsine abbassò il capo confusa. - Non farmi soffrire, sai che io desidero vederti ogni giorno, ogni istante, che la tua lontananza e la tua freddezza mi fanno male. Ti prego, lasciami solo un po' di tempo perché io mi riprenda, perché io costruisca un piccolo rifugio nel cuore per i miei ricordi e poi… poi saprò amarti come desideri.

Si alzò in piedi e gli si avvicinò avvolgendolo della sua bellezza e del suo profumo: Alessandro le prese il volto fra le mani e la baciò. - Non disperare. Rivedrai tuo figlio e forse un giorno non lontano potremo vivere tutti in pace.

Le fece una carezza e uscì.

Incontrò lungo le scale Seleuco che lo stava cercando. - È arrivata una nave dal generale Antipatro con un messaggio urgente. Eccolo.

Alessandro lo aprì e lesse:

Antipatro, reggente del regno, ad Alessandro, salve!

Gli spartani hanno radunato un esercito e marciano contro le nostre guarnigioni e contro i nostri alleati nel Peloponneso, ma per ora sono soli. È molto importante che lo restino. Fai come meglio credi perché la situazione non cambi, e così nemmeno io avrò bisogno d'aiuto. Tua madre e tua sorella stanno bene: forse dovresti pensare a un nuovo matrimonio per Cleopatra.

Abbi cura di te.

- Spero che il vecchio ti abbia mandato buone notizie - disse Seleuco.

- Non proprio. Gli spartani si sono mossi e ci attaccano: bisogna ricordare agli ateniesi che hanno degli impegni con noi. Quando è l'udienza con la delegazione del loro governo?

- Questa sera. Hanno già consegnato a Eumene una nota in cui chiedono la restituzione dei prigionieri ateniesi catturati nella battaglia del Granico.

- Non hanno perso tempo. Ma temo che resteranno delusi. C'è altro?

- Il tuo medico Filippo sta seguendo la gravidanza della moglie di re Dario, ma è molto preoccupato e vuole che tu lo sappia.

- Ho capito. Dì agli ateniesi che li riceverò dopo la fine delle rappresentazioni e chiedi a Barsine di raggiungere la regina nelle sue stanze. Forse potrà esserle utile.

S'incamminò di corsa giù per le scale. Raggiunse Filippo mentre usciva dalla sua abitazione, seguito da un paio di assistenti con le braccia piene di farmaci.

- Come sta la regina? - gli domandò.

- Sempre uguale. Cioè male.

- Ma che cos'ha?

- Da quello che sono riuscito a capire, il bambino è girato e lei non riesce a partorirlo.

Intanto, si era rimesso in cammino e si dirigeva verso la residenza in cui erano alloggiate le donne di Dario con la loro corte.

- E non puoi fare nulla per aiutarla?

- Forse potrei fare qualcosa, ma temo che non si lascerebbe mai visitare da un uomo.

Sto cercando di istruire la sua levatrice, però ho molti dubbi. È una donna della sua tribù di provenienza, più esperta di arti magiche, se ho capito bene, che di medicina.

- Aspetta, ora verrà Barsine e forse lei riuscirà a convincerla.

- Me lo auguro - rispose Filippo, ma dal suo sguardo si capiva che non ci credeva molto.

Giunti al palazzo che era stato destinato quale gineceo reale, videro che Barsine era già arrivata e li aspettava preoccupata davanti alla porta. Furono accolti da un eunuco e introdotti nell'atrio. Dal piano superiore venivano dei gemiti soffocati.

- Non grida nemmeno quando le vengono le doglie - osservò Filippo. - Il pudore glielo impedisce.

L'eunuco rispettosamente fece loro cenno di seguirlo e li condusse al piano superiore, dove si incontrarono con la levatrice che usciva in quel momento dalla stanza.

- Tu mi farai da interprete - disse il medico rivolto a Barsine. - Devo riuscire a convincerla, capisci? - Barsine annuì ed entrò nell'appartamento della regina.

L'eunuco intanto condusse Alessandro davanti alla soglia di un'altra porta e bussò.

Venne ad aprire una dama persiana riccamente vestita e li accompagnò prima in un'anticamera e poi in una sala dove si trovava la regina madre Sisygambis. Era seduta vicino a una finestra, teneva sulle ginocchia un rotolo di papiro fitto di caratteri e bisbigliava delle formule sottovoce. L'eunuco fece capire ad Alessandro che stava pregando e il re rimase rispettosamente in silenzio presso la porta, ma la sovrana si accorse subito di lui e gli andò incontro salutandolo calorosamente in persiano. Le si leggevano sul volto preoccupazione e sollecitudine e anche molto dolore, ma non sconforto.

- La maestà della regina madre ti porge il suo saluto - tradusse l'interprete - e ti prega di accettare la sua ospitalità.

- Ringraziala da parte mia, ma dille che non voglio disturbarla: sono venuto solo per cercare di soccorrere la sposa di Dario che si trova in difficoltà. Il mio medico -

continuò fissandola negli occhi - dice che potrebbe forse aiutarla se lei… se lei, vincendo il suo pudore, gli permettesse di visitarla.

Sisygambis rifletté guardandolo a sua volta negli occhi con un'espressione commossa, e tutti e due sentirono quanto forte fosse il linguaggio dei loro sguardi e quanto distante dai loro sentimenti il linguaggio formale dell'interprete. In quel momento di silenzio, giunse attutito il lamento della partoriente che lottava contro la sofferenza in orgogliosa solitudine. La regina madre parve ferita da quel gemito soffocato e gli occhi le si offuscarono di lacrime.

- Io non penso - disse - che il tuo medico potrebbe aiutarla, anche se lei glielo permettesse.

- Perché, Grande Madre? Il mio medico è molto abile e… - Si interruppe perché capiva dallo sguardo di lei che i suoi pensieri andavano in un'altra direzione.

- Io credo - riprese Sisygambis - che mia nuora non voglia partorire.

- Non capisco, Grande Madre: il mio medico Filippo ritiene che forse il bambino non è nella posizione naturale per trovare la sua via e…

Due lacrime scesero lentamente sulle guance della regina segnate dall'età e dal dolore e le parole le uscirono di bocca lentamente, come quelle di una sentenza: - Mia nuora non vuole partorire un re prigioniero e nessun medico ha il potere di mutare la sua decisione. È lei che trattiene il bambino dentro di sé, per morire assieme a lui.

Alessandro tacque confuso e abbassò il capo.

- Tu non hai colpa, ragazzo mio - continuò Sisygambis con la voce incrinata dalla commozione. - È il destino che ti ha creato per distruggere l'impero fondato da Ciro.

Tu sei simile al vento che soffia impetuoso sulla terra, e dopo che il vento è passato nulla è più come prima. Ma gli uomini restano attaccati ai loro ricordi come le formiche che si aggrappano agli steli d'erba mentre infuria la tempesta.

Si udì in quel momento un grido più forte e poi un coro lugubre di lamenti dalle stanze interne del palazzo.

- È accaduto - disse allora Sisygambis. - L'ultimo Re dei Re è morto, prima di nascere. - Due ancelle entrarono e le ricoprirono il volto e le spalle con un velo nero perché potesse dare sfogo al suo dolore senza essere vista.

Alessandro avrebbe voluto dirle qualcosa, ma mentre la guardava la vide simile a una statua, a un simulacro della dea della notte, e non osò proferire parola. Chinò il capo per un istante e poi uscì dalla sala e imboccò il corridoio passando in mezzo ai pianti e ai lamenti delle donne di Dario. Filippo usciva dall'anticamera della regina morta, pallido e muto.

Il giorno dopo Alessandro diede ordine di celebrare solenni esequie, di seppellire la regina con grande fasto e con tutti gli onori del suo rango e di erigere sulla sua sepoltura un tumulo gigantesco, come usava presso la sua tribù nativa. Non riuscì a trattenere le lacrime mentre la mettevano sottoterra, pensando a quanto era stata bella e delicata, e a quel bambino che non avrebbe mai visto la luce del sole.

L'eunuco fuggì quella sera stessa e cavalcò per giorni e notti fino a raggiungere i primi avamposti persiani nei pressi del fiume Tigri. Là chiese di essere condotto al campo di re Dario, che si trovava oltre al fiume. Un gruppo di cavalieri medi lo scortò per dieci parasanghe attraverso il deserto e, al tramonto del giorno successivo, lo introdussero alla presenza del Gran Re.

Dario sedeva a consiglio con i suoi generali, vestito come un comune soldato: con calzoni di lino grezzo e una giubba d'antilope; unici segni della sua regalità, la tiara rigida e la daga d'oro massiccio, la fulgida *akinake* che gli pendeva dal fianco.

L'eunuco si gettò a terra con la fronte nella polvere e raccontò fra i singhiozzi quello che era accaduto a Tiro: il lungo, doloroso travaglio della regina, la sua morte, il funerale. Non tacque nemmeno delle lacrime di Alessandro.

Dario rimase profondamente colpito a quella notizia e ordinò all'eunuco di seguirlo nella parte interna della tenda reale.

- Perdonami, Gran Re, di averti portato notizie tanto tristi, perdonami… - continuava a scongiurarlo l'eunuco fra le lacrime.

- Non piangere - lo consolò Dario. - Hai fatto quello che dovevi e te ne sono grato. La mia sposa - domandò - ha sofferto molto?

- Ha sofferto, maestà, ma con la dignità e la forza di una regina persiana.

Dario lo guardò senza proferire parola. Si potevano intuire i sentimenti contrastanti che gli occupavano il cuore e la mente dalle rughe profonde che gli segnavano la fronte, dalla luce incerta e sgomenta dello sguardo.

- Sei certo - chiese dopo qualche istante di silenzio - che Alessandro abbia pianto?

- Sì, mio re. Gli ero abbastanza vicino da veder scorrere le lacrime sulle sue guance.

Dario sospirò e si lasciò andare su uno scranno. - Ma allora… allora c'era qualcosa fra loro: si piange quando muore una persona amata.

- Maestà, io non credo che…

- Forse il bambino era suo…

- No, no! - protestò l'eunuco.

- Taci! - gridò Dario. - Osi forse contraddirmi?

L'eunuco si inginocchiò tremando e piangendo di nuovo a dirotto. - Maestà, ti prego, lascia che parli! - implorava.

- Hai già detto anche troppo. Che cos'altro dovresti aggiungere?

- Che Alessandro non ha mai toccato la tua sposa. L'ha anzi circondata di ogni premura e riguardo; non le ha mai fatto visita senza chiederle il permesso e sempre in presenza delle sue dame di compagnia. Lo stesso, se non di più, ha fatto con tua madre.

- Non mi stai mentendo?

- Non lo farei per nulla al mondo, Gran Re. Ciò che ti ho detto è la pura verità. Te lo giuro nel nome di Ahura Mazda.

- Ahura Mazda… - mormorò Dario. Si alzò in piedi e scostò il drappo che chiudeva l'ingresso della sua tenda levando lo sguardo verso l'alto. Il cielo sul deserto brulicava di stelle e la via lattea si estendeva da un orizzonte all'altro con il suo diafano fulgore. Il campo splendeva di migliaia e migliaia di bivacchi. - Ahura Mazda, signore del fuoco celeste, nostro dio - pregò - dammi la vittoria, concedimi di salvare l'impero dei miei avi. Ti prometto che, se vincerò, tratterò il mio avversario con clemenza e rispetto perché, se le sorti della guerra non ci avessero messi l'uno contro l'altro, io avrei voluto chiedere in sincerità di cuore la sua amicizia e il suo affetto.

L'eunuco se ne andò lasciando il re solo con i suoi pensieri, ma mentre si allontanava dalla tenda reale udì un certo trambusto provenire da una

delle porte dell’accampamento e si fermò. Si avvicinava un gruppo di cavalieri assiri: scortavano un ragazzo bellissimo che lo guardò, passandogli davanti, come se lo avesse riconosciuto. Gli andò dietro per qualche passo quasi non credendo ai suoi occhi. Il piccolo corteo, intanto, si era avvicinato alla tenda reale e, quando il volto del ragazzo fu illuminato in pieno dalle torce che ardevano davanti al padiglione di Dario, non ebbe più dubbi. Era Eteocle, il figlio di Memnone di Rodi e di Barsine!

6

L’esibizione di Tessalo nell’ *Edipo re* fu impeccabile e, quando arrivò la scena in cui l’eroe si trafigge gli occhi con l’ardiglione della fibbia, gli spettatori videro due rivoli di sangue colare lungo la maschera dell’attore e un lungo “ooooh” di meraviglia si levò dalle gradinate della cavea mentre dalla scena risuonava il lamento ritmato di Edipo:

Oitoitoitoitoitói papái féu féu!

Alessandro, seduto nella tribuna d’onore, applaudì a lungo entusiasticamente. Subito dopo fu rappresentato invece l’ *Alcesti* e lo stupore del pubblico aumentò ancora quando, nel finale, la Morte, abbigliata nei tetri panni di Thánatos, schizzò da sottoterra e poi svolazzò con ali di pipistrello su tutta la scena, mentre Ercole cercava di abbatterla con grandi colpi della sua clava. Eumene aveva fatto progettare le macchine per gli effetti scenici dall’architetto Diade, lo stesso che aveva costruito le torri d’assalto che avevano sbriciolato le mura di Tiro.

- Ti avevo detto che saresti stato soddisfatto - bisbigliò il segretario all’orecchio di Alessandro. - E guarda il pubblico: è impazzito.

In quel preciso istante la clava di Ercole centrava Thánatos con un colpo ben assestato, l’uncino che reggeva in aria l’attore si sganciava dal braccio mobile e girevole che lo teneva sospeso in aria lasciandolo cadere sul palco con un gran rumore e subito Ercole si precipitava su di lui massacrandolo con una gragnuola di colpi, mentre il pubblico andava in delirio.

- Hai fatto un lavoro mirabile. Accertati che tutti ricevano un premio: specialmente l’architetto che ha costruito le macchine. Non avevo mai visto niente del genere.

- Merito anche dei nostri coreghi: il re di Cipro ha finanziato gli allestimenti senza badare a spese e… un’altra cosa - aggiunse. - Ci sono novità dal fronte persiano. Ti riferirò questa sera dopo l’udienza. - Poi si allontanò per organizzare la cerimonia della premiazione.

I giudici, fra i quali erano stati nominati per cortesia alcuni degli ospiti ateniesi della delegazione in visita, si ritirarono in camera di consiglio ed emisero il verdetto: il premio per il migliore allestimento andava ad *Alcesti* e quello per il migliore attore protagonista ad Atenodoro che aveva interpretato, sotto una maschera femminile e con la voce in falsetto, la parte della regina di Argo.

Il re ne rimase deluso, ma cercò di nascondere il suo disappunto e applaudì cortesemente il vincitore.

- Non te la prendere, hanno premiato la sua vocetta da finocchio - disse Eumene.

- Questo non favorirà le richieste del governo ateniese all'udienza di questa sera, se conosco bene Alessandro - bisbigliò poco più in là Tolomeo all'orecchio di Seleuco.

- No, ma anche senza questo verdetto non avrebbero comunque molte speranze: re Agide di Sparta sta attaccando le nostre guarnigioni e agli ateniesi potrebbero venire delle tentazioni che è meglio scoraggiare fin d'ora.

Seleuco non si sbagliava: quando venne il momento, il re ricevette gli ambasciatori di Atene e ascoltò con attenzione le loro richieste.

- La città si è comportata fino a ora con lealtà - esordì il capo della delegazione, un membro dell'assemblea carico d'anni e d'esperienza - ti ha appoggiato in tutta la fase della conquista della Ionia e ha tenuto il mare sgombro dai pirati, garantendoti le comunicazioni con la Macedonia. Ti chiediamo dunque una grazia: rilascia i prigionieri ateniesi che caddero nelle tue mani alla battaglia del Granico. Le loro famiglie sono ansiose di riabbracciarli, la città è pronta ad accoglierli. Hanno sbagliato, è vero, ma lo hanno fatto in buona fede e hanno già pagato duramente il loro errore.

Il re scambiò una rapida occhiata con Seleuco e Tolomeo, poi rispose: - Avevo in animo di venire incontro alla vostra richiesta, ma i tempi non sono ancora maturi per chiudere completamente con il passato. Rilascerò cinquecento uomini tratti a sorte o scelti da voi. Gli altri resteranno con me ancora per qualche tempo.

Il capo della delegazione ateniese non tentò nemmeno di ribattere: conosceva il carattere di Alessandro e si ritirò masticando amaro. Sapeva bene che il re non tornava mai sulle sue decisioni, specialmente per tutto ciò che aveva a che fare con la politica e la strategia.

Appena gli ambasciatori furono usciti, tutti i membri del consiglio si alzarono in piedi per andarsene a loro volta. Rimase soltanto Eumene.

- Allora? - gli chiese Alessandro. - Queste notizie?

- Le saprai fra poco. C'è una visita per te.

Andò ad aprire una porticina secondaria e fece entrare un personaggio dall'aspetto bizzarro: barba tinta di nero accuratamente arricciata, capelli arricciati con il calamistro alla stessa maniera, abiti di foggia siriana. Alessandro stentò a riconoscerlo.

- Eumolpo di Soli! Ma come ti sei conciato?

- Ho cambiato la mia identità: ora mi chiamo Baaladgar e godo, in ambiente siriano, di una notevole reputazione come mago e indovino - rispose. - Ma come devo rivolgermi al giovane dio che è signore del Nilo e dell'Eufrate, al cui nome l'Asia intera trema di paura? - E domandò, subito dopo: - C'è il cane?

- No, che non c'è - gli rispose Eumene. - Sei orbo?

- Allora, che notizie mi porti? - chiese Alessandro.

Eumolpo spolverò con il lembo del mantello una sedia e si accomodò dopo averne ricevuto licenza. - Questa volta credo di averti servito come non mai - cominciò. -

Ecco come stanno le cose: il Gran Re sta raccogliendo un grande esercito, più grande, sicuramente, di quello che hai affrontato a Isso. Inoltre metterà in linea carri falcati di nuova concezione, macchine spaventose irte di lame affilate come rasoi. Farà base a nord di Babilonia aspettando di vedere dove ti dirigerai. A quel punto sceglierà il campo di battaglia. Certamente una zona pianeggiante dove possa imporre la sua superiorità numerica e dove possa lanciare le cariche dei carri da guerra. Dario non chiede più di trattare con te: ora vuole affidare tutte le sue fortune allo scontro finale.

Ed è sicuro di vincere.

- Che cosa gli ha fatto cambiare idea in modo così repentino?

- La tua inerzia. Il fatto che non ti muovi dalla costa lo ha convinto di avere il tempo di raccogliere tutte le truppe che gli servono per batterti.

Alessandro si girò verso Eumene. - Lo vedi? Avevo ragione. Solo in questo modo possiamo andare a uno scontro risolutivo. Vincerò, e dopo l'Asia intera sarà mia.

Eumene si rivolse di nuovo a Eumolpo: - Secondo te, quale sarà la scelta del campo di battaglia? A nord? A sud?

- Questo non sono in grado di dirlo, ma una cosa so: dove troverete la strada aperta vorrà dire che là vi aspetta il Gran Re.

Alessandro meditò in silenzio per qualche tempo mentre Eumolpo lo guardava di sottecchi, poi disse: - Muoveremo all'inizio dell'autunno e attraverseremo l'Eufrate a Tapsaco. Fatti trovare da quelle parti, se avrai altre notizie.

L'informatore si ritirò salutando cerimoniosamente ed Eumene restò a parlare ancora un poco con il re.

- Se passi a Tapsaco, significa che vuoi scendere l'Eufrate. Come i "diecimila", non è così?

- Forse, ma non è detto. Prenderò una decisione quando sarò sulla riva sinistra. Per adesso lascia che continuino le gare atletiche. Voglio che gli uomini si divertano e si distraggano: dopo non ci sarà più tempo, per mesi. Forse per anni. Chi gareggia nel pugilato?

- Leonnato.

- Certo. E nella lotta?

- Leonnato.

- Ho capito. E adesso cercami Efestione e mandalo da me.

Eumene salutò e uscì in cerca dell'amico. Lo trovò che si esercitava nella lotta con Leonnato e lo vide crollare al suolo un paio di volte prima che gli prestasse attenzione. Aspettò che gli rotolasse fra i piedi una terza volta, poi disse: - Alessandro ti vuole. Muoviti.

- Vuole anche me? - chiese Leonnato.

- No, non ti vuole. Stai qui e continua ad allenarti: se non vinci contro lo sfidante ateniese, non vorrei essere nella tua pellaccia.

Leonnato grugnì qualcosa facendo cenno a un altro soldato di farsi sotto; Efestione si lavò alla bell'e meglio e si presentò all'abitazione del re con i capelli pieni di sabbia.

- Mi hai fatto chiamare?

- Sì. Ho un incarico per te. Scegli due reparti di cavalleria, anche della Punta, se vuoi, e due squadre di carpentieri navali fenici, prendi con te Nearco, raggiungi Tapsaco sull'Eufrate e coprigli le spalle mentre lui predisporrà due ponti di barche. Passiamo di là.

- Quanto tempo mi dai?

- Un mese al massimo, dopo di che ti raggiungeremo con il resto dell'esercito.

- Ci muoviamo allora, finalmente.

- Sì, ci muoviamo. Saluta le onde del mare, Efestione: non vedrai più acqua salata finché non avrai raggiunto le rive dell'Oceano.

7

Ci vollero quattro giorni per radunare la cavalleria, i carpentieri e i materiali da costruzione. Sotto la supervisione di Nearco, le chiatte vennero smontate, numerate e caricate su carri trainati da muli, e il lungo convoglio si preparò a lasciare la costa. La notte che precedeva la partenza, Efestione andò a salutare Alessandro e, quando tornò, vide due ombre che sbucavano da dietro una tenda e gli si avvicinavano furtivamente. Fece per mettere mano alla spada, ma un voce nota bisbigliò: - Siamo noi.

- Sei stanco di vivere? - chiese Efestione scorgendo Eumene.

- Metti via quel ferro: dobbiamo fare due chiacchiere. - Efestione guardò di sottecchi l'altro personaggio e riconobbe Eumolpo di Soli. - Chi vedo! - ghignò. - L'uomo che ha salvato il culo dal palo persiano fottendo un esercito intero.

- Stai zitto, bamboccio - lo rimbeccò l'informatore - e stammi a sentire se vuoi salvare il tuo di culo, con tutti i pidocchi che ci abitano.

Efestione li fece entrare nella sua tenda, abbastanza stupito di tutta quella segretezza, e versò del vino in un paio di coppe. Eumene mandò giù un sorso e poi cominciò: -

Eumolpo non ha detto ad Alessandro tutta la verità.

- Questo, non so perché, l'avevo immaginato.

- E ha fatto bene, per Zeus! Lui vuole caricare come un toro senza calcolare né le sue forze né quelle del nemico.

- Ed è giusto: è così che abbiamo vinto al Granico e a Isso.

- Al Granico erano sì e no tanti quanti noi e a Isso ce la siamo cavata con una discreta dose di fortuna. Qui si parla di un milione di uomini. Hai capito bene? Un milione di uomini. Cento miriadi. Sei capace a contare? Immagino di no. Comunque ho fatto io il conto: schierati su sei linee, possono sopravanzarci a destra e a sinistra di oltre tre stadi. E i carri falcati? Come reagiranno i nostri uomini davanti a quelle macchine spaventose?

- E io che c'entro?

- Te lo dico subito - intervenne Eumolpo. - Il Gran Re manderà a presidiare il guado di Tapsaco Mazeo, satrapo di Babilonia e suo braccio destro, una vecchia volpe che conosce ogni palmo di territorio tra qui e la foce dell'Indo e ha con sé diverse migliaia di mercenari greci di quelli duri, di quelli che ti possono far sputare sangue.

E sai un'altra cosa? Mazeo s'intende molto bene con quei ragazzi perché parla il greco meglio di te.

- Continuo a non capirci un accidente.

- Mazeo è vittima, da qualche tempo, di un profondo scoramento: è convinto che l'impero di Ciro il Grande e di Dario sia giunto al suo tramonto.

- Meglio così, e allora?

- E allora, siccome colui che mi ha trasmesso quest'informazione è un uomo molto vicino a Mazeo, c'è la possibilità che si possa ragionare con il vecchio. Mi sono spiegato?

- Sì e no.

- Se ti capita l'occasione di incontrarlo, parlaci - disse Eumene. - Nearco è in grado di riconoscerlo perché lo ha visto una volta a Cipro.

- Posso anche farlo. E poi?

- Contro un milione di uomini potremmo anche perdere. Un aiuto ci farebbe comodo.

- Volete che lo induca a tradire.

- Qualcosa del genere - confermò Eumolpo.

- Ne parlo con Alessandro.

- Sei pazzo? - disse Eumene.

- Altrimenti non se ne fa niente.

Eumolpo scosse il capo. - Ragazzacci che non vogliono dare ascolto a chi la sa più lunga di loro… E allora fai a modo tuo, rompiti la testa. - Uscì seguito dal segretario, e per poco non incrociarono Alessandro che portava a spasso Peritas lungo il mare. Il cane cominciò subito ad abbaiare furiosamente nella loro direzione ed Eumene guardò prima Peritas e poi l'informatore e gli chiese: - Di che cosa è fatta la tua parrucca?

L'esercito di Efestione impiegò sette giorni per raggiungere la riva dell'Eufrate a Tapsaco, una città piena di mercanti, di viaggiatori, di animali e di merci di ogni genere, gremita di gente che veniva da mezzo mondo

perché quello era l’unico punto in cui si poteva attraversare il fiume a guado.

La città, benché fosse nell’interno, aveva origini fenicie e il suo nome significava appunto “guado”, “passaggio”. Non aveva nulla di piacevole a vedersi: non c’erano monumenti né templi, e nemmeno piazze con portici e statue, ma era ugualmente molto pittoresca per i costumi delle persone, per le abitudini dei mercanti, per l’incredibile numero di prostitute che esercitavano il loro mestiere con i mulattieri e i cammellieri al lavoro lungo le rive del grande fiume. Vi si parlava una curiosa lingua comune, fatta di siriano, cilicio, fenicio e aramaico con qualche parola di greco.

Efestione fece una prima ricognizione e subito si rese conto che non c’era possibilità di guado: in montagna aveva già cominciato a piovere e il fiume si era ingrossato.

Non c’era altro mezzo per attraversarlo che costruire un ponte, e così i carpentieri fenici si misero al lavoro agli ordini di Nearco. Ogni tavola veniva marchiata a fuoco con lettere del loro alfabeto per segnare i punti d’incastro per i tenoni che fissavano le tavole una sull’altra.

Quando tutte le chiatte furono pronte, si procedette al montaggio del ponte: i marinai portavano ciascuna chiatta in posizione, l’ancoravano al fondo, l’agganciavano alla precedente e poi ci stendevano sopra il tavolato e montavano i parapetti. Ma il lavoro era appena iniziato che apparvero le truppe di Mazeo: cavalleria siriana e araba e fanteria pesante greca. Cominciarono subito le azioni di disturbo: incursioni verso il centro del fiume, lanci di frecce incendiarie, brulotti inzuppati di nafta, immessi a monte nella corrente, che scendevano velocissimi sulle acque, di notte, come globi di fiamme, fino a urtare le opere di Nearco appiccandovi il fuoco.

I giorni così passavano senza che si facesse alcun progresso e si avvicinava il momento in cui l’armata di Alessandro, con diecimila cavalli e duemila carri di provviste e salmerie, si sarebbe presentata per attraversare l’Eufrate. Efestione detestava l’idea di farsi trovare impreparato e si consultava spesso con Nearco per trovare una soluzione. Una notte, mentre erano seduti sulla riva del fiume discutendo sul da farsi, Nearco gli batté un colpo sulla spalla. - Guarda.

- Cosa?

- Quell’uomo.

Efestione guardò nella direzione indicata e vide sulla riva opposta un uomo solo, a cavallo, che reggeva una torcia accesa.

- Chi può essere?

- Uno che vuole parlare con noi, si direbbe.

- Che cosa facciamo?

- Io direi che dovresti andare. Prendi un barca, fatti traghettare di là e senti che cosa vuole. Noi cercheremo di coprirti, se sarà necessario.

Efestione assentì, si fece portare sull'altra riva e si trovò davanti al misterioso cavaliere.

- Salve - gli disse questi in un ottimo greco.

- Salve a te - rispose Efestione. - Chi sei?

- Mi chiamo Nabunaid.

- Che cosa vuoi da me?

- Nulla. Domani distruggeremo il vostro ponte, ma prima dell'ultima battaglia vorrei darti quest'oggetto perché tu lo consegni a Baaladgar, se lo vedi.

"Eumolpo di Soli" pensò fra sé Efestione osservando la statuina di terracotta che l'uomo teneva in mano, decorata alla base con caratteri a forma di cunei.

- Perché?

- Un giorno mi guarì da un male incurabile e io gli promisi di ricambiare con un oggetto a cui teneva molto. Questo.

"Chi l'avrebbe mai detto?" pensò Efestione. "E io che credevo fosse l'ultimo dei ciarlatani."

- Va bene - rispose. - Gliela darò. C'è altro che vuoi dirmi?

- No - replicò lo strano personaggio. E spronò via, sempre impugnando la fiaccola.

Efestione tornò da Nearco che lo aspettava sull'ultima chiatta ancora ormeggiata in buono stato.

- Sai chi era quell'uomo? - gli chiese l'ammiraglio non appena lo vide avvicinarsi all'ormeggio.

- No, perché?

- Se non mi sbaglio era Mazeo, il satrapo di Babilonia.

- Per Ercole! Ma cosa…

- Che ti ha detto?

- Che ci farà a pezzi, ma che ha un debito con Baaladgar, ossia con Eumolpo di Soli; mi ha pregato di dargli questa. - E mostrò la statuetta.

- Questo significa che è un uomo che rispetta gli impegni presi. Quanto al farci a pezzi, ho avuto un'idea ed entro un paio di giorni gli faremo una bella sorpresa.

- Che idea?

- Ho fatto trasportare a monte tutte le chiatte non ancora montate.

- Ossia quasi tutte quelle che abbiamo.

- Infatti. Le farò rimettere insieme in un bosco dove nessuno ci potrà vedere, dopo di che caricheremo trecento cavalieri, li traghetteremo sull'altra riva e attaccheremo di notte il campo di Mazeo scatenando un pandemonio. Subito dopo aver scaricato la cavalleria sull'altra sponda, le chiatte scenderanno fin qui dove i miei carpentieri, indisturbati, le agganceranno una all'altra. A questo punto, tu attraverserai il ponte e arriverai a dare man forte con la Punta. Noi vinciamo. Loro perdono. Il guado di Tapsaco è nostro. Fine della partita.

Efestione lo guardò: quel cretese con i capelli crespi e la pelle scura ci sapeva fare con le sue barche. - Quando si comincia? - chiese.

- Abbiamo già cominciato - rispose Nearco. - Una volta che mi è venuta l'idea, mi sembrava inutile perdere altro tempo. Alcuni dei miei uomini sono partiti in avanscoperta.

8

La manovra di Nearco scattò due giorni dopo, passata la mezzanotte. I cavalieri furono traghettati sulla sponda sinistra del fiume e presero subito ad avanzare verso meridione. Le chiatte ormai vuote e manovrate da pochi uomini d'equipaggio attesero qualche tempo per dare modo alla cavalleria di attaccare e poi si misero nella corrente scendendo rapidamente l'Eufrate.

Quando giunsero nei pressi del campo di Efestione, si udivano già le grida dei persiani che subivano l'attacco inatteso degli incursori macedoni. Nearco diede subito ordine di cominciare l'aggancio e di affiancare le chiatte una dopo l'altra con solidi ormeggi. Mentre ancora la battaglia infuriava nel campo nemico, riuscì a fissare la sua struttura alla riva sinistra e ad ancorare saldamente a terra l'ultima chiatta.

I cavalieri incursori cominciavano a essere in difficoltà quando Efestione, alla testa della Punta, si slanciò al galoppo sul ponte e corse in rincalzo ai suoi uomini esausti.

Lo scontro riprese ancora più feroce e i mercenari greci, schierati al centro, opponevano una resistenza coriacea a ogni assalto della cavalleria, facendo quadrato e proteggendosi gli uni con gli altri con i pesanti scudi.

A un tratto, però, accadde l'inaspettato: i persiani, come obbedendo a un improvviso segnale, si diedero alla fuga ritirandosi verso sud e i greci, rimasti soli e circondati da ogni parte, dovettero arrendersi. Efestione piantò lo stendardo rosso con la stella argeade al centro del campo avversario, sulla riva sinistra dell'Eufrate. Poco dopo lo raggiunse Nearco.

- Tutto bene? - chiese.

- Tutto bene, ammiraglio. Ma mi chiedo come ti senti a giocare con questi gusci di noce, tu che sei abituato a guidare squadre di quinqueremi.

- Si fa con quello che si ha, Efestione - rispose Nearco. - L'importante è vincere.

Gli ufficiali dei singoli reparti diedero ordine di montare il campo e mandarono intorno per la campagna dei drappelli di ricognitori in esplorazione. Alcuni di loro, raggiunta la vetta di una modesta altura che consentiva di spingere lo sguardo verso sud, videro l'orizzonte arrossato da riverberi di fiamme.

- È un incendio! - esclamò il comandante del drappello. - Presto, andiamo a vedere!

- Un altro laggiù! - gridò uno dei cavalieri.

- E là, verso la sponda del fiume, un altro! - gli fece eco un compagno. Si alzavano fiamme dappertutto.

- Che cosa può essere? - domandò un terzo.

Il comandante volse ancora lo sguardo al vasto riverbero di fuoco che illuminava il cielo ormai per un lungo tratto dell'orizzonte. - Sono i persiani - rispose. - I persiani che bruciano tutto. Fanno terra bruciata in modo che non possiamo trovare niente lungo la nostra strada. Vogliono farci morire di fame e di stenti. Andiamo a controllare - disse infine, e spronò il cavallo in direzione degli incendi.

Si lanciarono in avanti tenendo sulla destra la riva del fiume e poterono ben presto avere conferma di ciò che avevano immaginato: dovunque, nella pianura e lungo gli argini dell'Eufrate, si scorgevano villaggi in fiamme. Alcuni di loro sorgevano sulla sommità di piccole colline di fango secco e si vedevano ardere distintamente, levando colonne di fumo e faville contro

il cielo. Dappertutto correvano uomini a cavallo, impugnando torce e tizzoni accesi: uno spettacolo terribile e impressionante.

- Torniamo indietro - ordinò il comandante. - Abbiamo visto anche troppo. - Tirò le redini del suo cavallo e lo spronò in direzione dell'accampamento. Poco dopo era alla presenza di Nearco ed Efestione per riferire ciò che era accaduto. Ma ormai il riverbero degli incendi nella pianura era tale che si poteva distinguere anche dal campo: l'orizzonte era arrossato per vasto tratto, come per un assurdo tramonto meridionale.

- I raccolti sono appena stati messi nei granai: non resterà un chicco di grano o di orzo da qui fino a Babilonia. Alessandro deve saperlo subito! - esclamò Efestione.

Chiamò un corriere e lo spedì immediatamente sulla strada di Tiro.

Alessandro, intanto, aveva terminato la raccolta dei viveri e delle attrezzature, ammassato i carri da trasporto e si accingeva a lasciare la costa l'indomani in direzione del guado di Tapsaco. E poiché si era diffusa subito la voce della partenza imminente, si era radunato anche il vasto seguito spontaneo che ormai si muoveva dietro l'armata o si accampava a poca distanza durante le soste. Erano commercianti con ogni sorta di mercanzie, prostituti e prostitute, ma anche ragazze di famiglie povere che avevano abbandonato le loro case e avevano stabilito relazioni fisse con i soldati dell'esercito. Non poche di loro erano incinte e qualcuna aveva già partorito dei bei bambini con la pelle scura e gli occhi azzurri o i capelli biondi.

Quello stesso giorno, sul far della sera, una nave macedone attraccò al molo nuovo scaricando aste di frassino e di corniolo per le lance e casse piene di armature e di pezzi per le macchine da guerra, ma uno degli uomini dell'equipaggio si diresse subito verso la città vecchia e chiese dove fosse l'abitazione di Callistene.

Portava con sé una sacca che teneva a tracolla e, quando fu giunto davanti alla porta che gli avevano indicato, bussò con pochi tocchi discreti.

- Chi è? - domandò la voce di Callistene dall'interno. L'uomo bussò di nuovo senza rispondere e lo storico andò ad aprire. Si trovò di fronte un individuo piuttosto robusto con una folta barba e capelli neri e ricciuti che lo salutò con un inchino.

- Mi chiamo Ermocrate e sono un soldato della guardia di Antipatro. Mi manda Aristotele.

- Entra - lo invitò Callistene con un’espressione inquieta nello sguardo. L’uomo entrò guardandosi intorno: aveva i movimenti incerti di chi ha trascorso molto tempo in mare e chiese di potersi sedere. Callistene lo fece accomodare e lui prese subito la sacca che portava a tracolla e la depose con grande precauzione sopra la tavola.

- Aristotele mi ha incaricato di darti questa - disse consegnando una scatola di ferro. -

E questo messaggio. - Lo storico prese la lettera continuando a osservare l’oggetto con crescente inquietudine.

- Come mai così tardi? Questa scatola mi sarebbe dovuta giungere molto prima. Io non so se ora…

Cominciò a scorrere la lettera. Era sicuramente di Aristotele, ma era in codice e priva d’intestazione. Diceva:

Questo farmaco dà la morte a distanza di oltre dieci giorni con sintomi in tutto simili a quelli di una grave malattia. Distruggilo quando lo avrai usato. E se non lo avrai usato, distruggilo ugualmente. Non toccarlo per nessun motivo e non aspirarne l’odore.

- Ti aspettavo un anno fa - ripeté Callistene prendendo la scatola con grande circospezione.

- Purtroppo ho avuto molte peripezie. La mia nave, investita da un forte vento di Borea, fu sospinta per giorni e giorni alla deriva finché affondò di fronte a una costa deserta e inospitale della Libia. Io e i miei compagni di naufragio marciammo per mesi nutrendoci di pesci e granchi finché non arrivammo ai confini dell’Egitto, dove mi furono riferite le notizie sulla spedizione del re al santuario di Amon. Di là, raggiunsi sempre a piedi un porto del Delta dove trovai una nave che a sua volta era stata spinta fuori rotta da un vento settentrionale, e potei finalmente imbarcarmi per venire a Tiro, dove mi fu detto che avrei trovato il re con il suo esercito e i suoi compagni.

- Sei un uomo coraggioso e fedele. Permettimi di ricompensarti - disse Callistene mettendo mano alla borsa.

- Non voglio ricompense - replicò Ermocrate - ma accetterò un po’ di denaro perché non ne ho più e non saprei come fare ritorno in Macedonia.

- Hai fame, hai sete?

- Mangerei volentieri qualcosa. Il cibo sulla nave che mi ha preso a bordo era pessimo.

Callistene ripose la scatola che gli era stata recapitata nella sua cassa personale, sottochiave, e si lavò le mani in una bacinella; poi mise sul tavolo del pane, del formaggio, un pezzo di pesce arrostito e vi aggiunse olio d'oliva e sale.

- Come sta mio zio?

- Sta bene - rispose l'uomo addentando il pane dopo averlo intinto nell'olio e nel sale.

- Che cosa stava facendo l'ultima volta che lo hai visto?

- Partiva da Mieza in direzione di Ege. E con il brutto tempo.

- La sua indagine continua dunque - commentò Callistene quasi fra sé.

- Come hai detto? - domandò Ermocrate.

- Niente, niente - disse Callistene scuotendo il capo. Restò per qualche istante a osservare il suo ospite che mangiava con eccezionale appetito, poi gli chiese ancora: -

Si è saputo niente sull'assassinio di re Filippo? Voglio dire, che voci circolano in Macedonia?

Ermocrate smise di mangiare, deglutì ciò che aveva in bocca e restò in silenzio a capo basso.

- Ti puoi fidare - lo rassicurò Callistene. - Sono cose che resteranno fra noi.

- Si dice che sia stato Pausania, di sua iniziativa.

Callistene capì che l'uomo non voleva parlare, ma capì anche che la sua domanda non gli aveva fatto piacere.

- Ti darò una lettera per mio zio Aristotele. Quando riparti?

- Con la prima nave che troverò.

- Bene. Io partirò domani con il re. Tu potrai restare in questa casa finché non avrai trovato la nave.

Prese la penna e cominciò a scrivere:

Callistene ad Aristotele, salve!

Soltanto oggi, ventottesimo giorno del mese di Boedromione dell'anno primo della centododicesima Olimpiade, ho ricevuto ciò che ti avevo chiesto. Il motivo per cui te l'avevo chiesto non esiste più e dunque lo distruggerò, per non creare inutile pericolo. Fammi sapere, appena ti sarà possibile, se hai scoperto qualcosa riguardo all'assassinio del re perché nemmeno Zeus Amon ha voluto rispondere a questa domanda. Ora lasceremo il mare per marciare verso l'interno e non so se lo rivedrò più.

Spero che tu goda buona salute.

Spolverò il papiro con della cenere, lo scosse, lo arrotolò e lo consegnò a Ermocrate.

- Domani partirò all'alba e quindi ti saluto ora. Fai buon viaggio e dì a mio zio che mi mancano molto i suoi consigli e la sua saggezza.

- Lo farò - rispose l'uomo.

L'indomani, l'esercito si mise in moto seguito dal convoglio reale con le donne dell'harem di Dario, la regina madre e le concubine con i loro figli. Barsine viaggiava in quel convoglio e assisteva come poteva Sisygambis, ormai avanti negli anni.

Prima ancora che raggiungessero le rive dell'Eufrate, il corriere di Efestione li incontrò, a est della valle dell'Oronte, e si fece condurre subito alla presenza di Alessandro.

- Re - annunciò - abbiamo saldamente in mano la riva orientale dell'Eufrate e abbiamo gettato il ponte di barche, ma i persiani stanno incendiando tutti i villaggi che si trovano lungo la strada che porta a Babilonia.

- Ne sei sicuro?

- L'ho visto con i miei occhi: era tutto un fuoco a perdita d'occhio e si appiccava anche alle stoppie. L'intera pianura sembrava un mare di fiamme.

- Andiamo, allora - disse il re. - Sono ansioso di vedere che cosa sta succedendo. -

Prese due squadroni di cavalleria e partì al galoppo con i suoi compagni verso il passaggio di Tapsaco.

9

Il mattino successivo, prima di mezzogiorno, Alessandro attraversò il ponte di barche, seguito dai suoi compagni e dalla sua cavalleria. Efestione e Nearco gli si fecero incontro.

- Hai parlato con il nostro corriere?

- Ci ho parlato. La situazione è veramente così seria?

- Giudica da te - rispose Nearco, e indicò le colonne di fumo nero che si alzavano dovunque.

- E a est?

- Intendi dire da quella parte? A quanto ci risulta, non succede nulla: nessun danno, nessuna distruzione.

- Dunque Dario ci aspetta sul Tigri. Questi incendi sono più chiari di un messaggio scritto: l'itinerario verso sud è lo stesso che percorsero settant'anni fa i "diecimila" di Senofonte, non senza gravi difficoltà d'approvvigionamento. Oggi, con i villaggi e i raccolti distrutti, sarebbe del tutto impossibile. Non ci resta che la seconda via: quella che porta al guado sul Tigri e alla strada del re.

"È là che ci aspetta Dario: è là che avrà luogo la battaglia definitiva. E per agevolarci, ci ha spianato il cammino permettendoci di rifornirci nei villaggi che sorgono ai piedi delle montagne del Tauro."

- E noi accetteremo l'invito, non è così, Alessandro? - domandò Perdicca facendosi avanti.

- È così, amico mio. Prepariamoci perché da domani avrà inizio la marcia d'avvicinamento: fra sei giorni saremo all'appuntamento con la più grande armata di tutti i tempi.

Parmenione, che osservava le colonne di fumo nero salire dall'orizzonte meridionale, non disse nulla e si allontanò poco dopo in silenzio.

Tolomeo lo seguì con lo sguardo. - Non mostra un grande entusiasmo il generale, non è vero?

- Ormai comincia a essere troppo vecchio - osservò Cratero. - Sarebbe ora di rimpatriarlo.

Filota era abbastanza vicino da sentire e sbottò: - Mio padre sarà anche vecchio, ma vale più lui nell'unghia di un dito che tutti voi messi insieme!

- Ehi, calmati! - disse Seleuco. - Cratero scherzava.

- Allora che scherzi su qualcun altro perché la prossima volta…

- Qualcuno ha visto Eumolpo di Soli? - chiese Efestione per cambiare discorso.

- Mi pare che sia nel convoglio delle donne - rispose Seleuco. - Perché, che cosa vuoi da lui?

- Niente: gli devo consegnare un regalo. Ci vediamo fra un po'. - Saltò a cavallo e si avviò verso il punto in cui stava sorgendo l'accampamento. Trovò Eumolpo seduto davanti alla propria tenda, accudito da un paio di eunuchi: uno gli faceva vento con un flabello e l'altro gli serviva il pranzo su una piccola mensa ben apparecchiata.

- Non accetto stupide allusioni alle tristi vicende della mia prigionia… - esordì l'informatore appena vide Efestione smontare da cavallo.

- Stai tranquillo, sono qui per portarti un regalo.

- Un regalo?

- Già, da parte di un nemico. Stavo pensando di riferirlo ad Alessandro. Secondo me, se ti facesse strizzare le palle sotto un torchio da olive ci sarebbe modo di sapere da te delle storie interessanti.

- Taci, bamboccio, e fammi piuttosto vedere di che si tratta.

Efestione gli porse la statuetta. Eumolpo la guardò con molta attenzione. - Un nemico hai detto? E chi sarebbe questo nemico?

- Il satrapo di Babilonia: Mazeo. Un pezzo grosso, se non sbaglio.

Eumolpo non gli badò e continuò a osservare la statuetta, poi con un gesto improvviso la sbatté contro il bordo della sua mensa mandandola in frantumi. Ne uscì un piccolo rotolo di papiro, fitto di caratteri cuneiformi.

- Collusione con il nemico - commentò Efestione. - La vedo brutta.

Eumolpo di Soli riavvolse il biglietto e si alzò, dirigendosi verso il campo militare.

- Ehi, dove vai?

- A cercare qualcuno con un po' di cervello.

- Attento a non farti mordere le chiappe, c'è Peritas in giro! - gli gridò dietro Efestione. L'informatore non si volse nemmeno, ma portò istintivamente la mano destra a proteggere le parti menzionate.

Trovò Eumene nella tenda dell'intendenza a inventariare le attrezzature, le armi di scorta e le salmerie. Gli fece cenno che aveva bisogno di parlargli e il segretario generale lasciò i registri a un aiutante e gli si avvicinò.

- Novità?

- Un messaggio da Mazeo.

- Il satrapo di Babilonia. Per Zeus!

- E braccio destro del Gran Re.

- Che cosa dice?

- È disposto… ad aiutarci, sul campo di battaglia, se gli garantiamo la riconferma della sua carica di governatore della Babilonia.

- Hai modo di rispondergli?

- Sì.

- Rispondigli che va bene.

- Ma vorrà una garanzia.

- Di che tipo?

- Non so, un messaggio del re.

- A questo si può rimediare. In passato ho già scritto lettere con la calligrafia di Alessandro e con il suo sigillo. Passa dalla mia tenda questa sera e ti darò tutto quello che ti serve. Ma togliti quella parrucca, per Zeus, se vuoi salvare le chiappe. Peritas è in giro con Alessandro.

- Me lo hanno già detto - replicò Eumolpo togliendosi a malincuore l'ornamento del suo cranio quasi calvo e riponendolo nella bisaccia. - Mi ha già mangiato un berretto di pelo che valeva una fortuna: mal che vada gli lancerò anche la borsa.

Si allontanò e il suo cranio fu visibile a lungo, luccicante sotto il sole a picco.

L'esercito si mosse il giorno dopo verso oriente, tenendo a sinistra i monti dell'Armenia e a destra il deserto. Gli ufficiali di marcia avevano reclutato alcune guide indigene perché non esistevano né carte né relazioni itinerarie su quel tratto di territorio, ma avevano predisposto i loro strumenti e i loro tavoli portatili da disegno per tracciare, man mano che avanzavano, carte il più possibile esatte di quell'area.

Percorsero sei tappe di cinque parasanghe ciascuna, passando dopo due giorni di marcia il fiume Araxes di Siria e procedendo poi in un territorio brullo e semidesertico. Si vedevano ogni tanto dei branchi di asini selvatici, di gazzelle e di antilopi che pascolavano fra i radi cespugli spinosi e, la terza notte, si udì un paio di volte il ruggito del leone risuonare come un tuono nell'immenso spazio vuoto.

I cavalli nitrirono e cominciarono a scalciare tentando di liberarsi dalle zeppe, e Peritas si svegliò di soprassalto abbaiando furiosamente e cercando di lanciarsi verso il punto da cui gli veniva l'odore forte e penetrante della fiera.

Alessandro lo calmò: - Buono, Peritas, buono. Non abbiamo tempo adesso per andare a caccia. Su, dormi, dormi ora. - Lo accarezzò con la mano e gli grattò le orecchie finché il molosso non si riaccucciò.

Il giorno dopo videro degli struzzi e trovarono anche dei nidi con le uova, sia di struzzo che di otarda. Il cuoco le osservò contro la luce del sole, capì che erano appena state deposte e le mise da parte per cuocerle a cena. Alessandro si raccomandò di tenere un paio di gusci il più possibile intatti per mandarli ad Aristotele per la sua collezione. Efestione non voleva però rinunciare a un po' di carne fresca. Organizzò una battuta allo struzzo assieme a Leonnato e Perdicca, con una ventina di incursori agriani e

triballi armati di frecce e giavellotti, ma si accorsero ben presto che l'impresa non era facile: quei goffi uccelli correvano a una velocità incredibile, tenendo le ali aperte verso l'alto e usandole come vele per sfruttare anche la forza del vento. Nessun cavallo era in grado di raggiungerli.

Quando i cacciatori tornarono, stanchi, scornati e a mani vuote, Alessandro li accolse scuotendo la testa.

- Che cos'hai da ridire? - gli chiese Efestione seccato.

- Se avessi letto la "marcia dei diecimila" come ho fatto io, sapresti anche come si caccia lo struzzo. Senofonte era un grande cacciatore, non dimenticarlo.

- E come sarebbe questa tecnica?

- A staffetta. Un gruppo insegue gli struzzi e li spinge verso un certo luogo dove sono appostati, scaglionati, altri gruppi di cavalieri. Esaurita l'energia dei cavalli, il primo gruppo si ferma e parte il secondo a tutta velocità, poi il terzo e via di seguito, finché gli struzzi, sfiancati dalla fatica, rallentano e allora basta circondarli e abbatterli.

- Proveremo domani - replicò Efestione.

- E intanto ci consoleremo con le uova - disse Alessandro. - Pare siano ottime, sia fritte che sode, con il sale e l'olio.

- E ci sono anche le piume - aggiunse Perdicca. - Sul mio elmo faranno una figura splendida. Guarda qui che meraviglia! Ce ne sono in quantità sparse per terra in mezzo al deserto: dev'essere la stagione della muta.

Il giorno dopo e quello successivo non apparve alla vista nemmeno uno struzzo, quasi qualcuno li avesse avvertiti che i cacciatori avevano messo a punto una tecnica più efficace.

L'esercito riprese la marcia senza incontrare anima viva, a parte un paio di carovane che venivano dall'Arabia con un carico d'incenso e che si accamparono a rispettosa distanza dall'armata la sera del quinto giorno. Aristandro chiese al re di acquistarne senza badare a spese: nell'imminenza della battaglia decisiva, gli dei dovevano essere adeguatamente onorati.

La sera del sesto giorno, Alessandro abbeverò Bucefalo nella corrente vorticosa del grande Tigri.

10

La luce del tramonto era ancora sufficiente per potersi rendere conto che non c'era nessuno dall'altra parte del fiume. Fino a dove lo sguardo riusciva

a spingersi, non si vedeva anima viva né si scorgevano fuochi o altri segni di presenza umana. Non tirava un filo di vento e qualche airone planava pigramente lungo le sponde del fiume in cerca di avannotti e rane.

Alessandro lasciò bere Peritas e poi Bucefalo, ma di tanto in tanto gli tirava le redini perché non si riempisse troppo lo stomaco. Raccolse quindi con le mani un po'

d'acqua e gliela buttò sotto al ventre e lungo le gambe per rinfrescarlo. Poco dopo tutti i battaglioni di cavalleria a monte e a valle del guado erano appiedati e ogni soldato faceva bere il suo animale dalla corrente.

- Non riesco a capire - disse Seleuco avvicinandosi e guardando l'altra riva.

- Io mi aspettavo di vederli schierati in pieno assetto su quella sponda… - aggiunse Lisimaco togliendosi l'elmo e cominciando a slacciarsi gli spallacci della corazza.

Anche Tolomeo si era levato l'elmo, lo aveva riempito d'acqua e se la versava in testa assaporando la frescura: - Aaah! Che meraviglia!

- Be', se ti piace tanto, eccoti servito! - gridò Leonnato e fece per riempire il proprio elmo d'acqua per gettargliela addosso, ma di colpo si bloccò: - Fermi, fermi! Sta arrivando il signor segretario generale. Tenetevi pronti a un mio cenno, va bene?

Eumene si avvicinava in quel momento in tenuta da combattimento, con in testa un elmo impennacchiato di piume di struzzo. - Alessandro - cominciò - stammi a sentire.

Mi è giunta notizia che…

Non fece a tempo a terminare la frase che Leonnato urlò a squarciagola: - Imboscata!

Imboscata! - E tutti gli gettarono addosso nello stesso istante una valanga d'acqua con i loro elmi, inzuppandolo da capo a piedi.

- Mi dispiace, signor segretario generale - disse Alessandro trattenendo a stento le risate - ma si è trattato di un agguato che ha colto tutti di sorpresa e che nemmeno io sono riuscito a prevenire.

Eumene era completamente fradicio e le penne di struzzo sull'elmo erano ridotte da far pietà. - Ma che bello scherzo - brontolò guardando desolato quanto restava del suo superbo piumaggio. - Branco d'idioti, bastardi rotti in culo…

- Li devi perdonare, signor segretario generale - intervenne Alessandro per rabbonirlo. - Sono dei ragazzacci. Ma non avevi qualcosa da dirmi?

- Non importa - brontolò Eumene impermalito. - Te lo dirò un'altra volta.

- Su, non te la prendere. Ti aspetto fra poco nella mia tenda. E aspetto anche voi! -

gridò a tutti gli altri. - Efestione! Prendi una squadra e vai a pattugliare dall'altra parte: prima di cena, voglio sapere dove stanno.

Si allontanò seguito da Peritas verso il luogo in cui i suoi attendenti stavano rizzando la tenda reale, piantando i picchetti a colpi di mazzuolo.

Eumene arrivò dopo un poco con dei panni asciutti e il re lo invitò a sedersi con lui, mentre Leptine e le altre donne si davano da fare per preparare le mense e i letti per la cena.

- Allora, queste notizie?

- È presto detto. Eumolpo di Soli ha ricevuto un messaggio. L'esercito del Gran Re si troverebbe a circa cinque parasanghe da qui verso il sud che volge a est, più o meno sulla strada che porta a Babilonia, non lontano da un villaggio che si chiama Gaugamela.

- Strano nome…

- Vuol dire "la casa del cammello". È per via di una vecchia storia. Pare che re Dario il Grande, fuggendo da un'imboscata su un cammello, riuscisse a mettersi in salvo grazie alla straordinaria velocità di quell'animale. Per gratitudine, gli fece costruire una stalla con ogni comodità e gli assegnò come vitalizio la rendita di questo villaggio che, per l'appunto, prese questo strano nome.

- Una giornata di cammino… Strano. Poteva inchiodarci sulla sponda del fiume e bloccarci chissà per quanto tempo.

- Pare lo faccia apposta. Hai notato com'è il terreno sia da questa che dall'altra parte del Tigri?

- Ondulato, con buche e qualche pietra.

- Appunto. Non adatto per i carri falcati. Il Gran Re ci aspetta su un terreno perfettamente piatto - disse, e passò il palmo della mano sul legno levigato della mensa che aveva davanti. - Ha fatto riempire le buche e spianare le gobbe in modo che i carri possano raggiungere la massima velocità.

- Tutto può essere. Sta di fatto che nessuno ha disturbato la nostra marcia d'avvicinamento, che ci siamo potuti tranquillamente rifornire nei villaggi e che ora potremo passare il Tigri senza problemi.

- A parte la corrente del fiume.

- A parte la corrente del fiume - ammise Alessandro. - Dev'essere piovuto in montagna.

Arrivarono in quel momento gli altri amici e c'era con loro anche Nearco.

- Vedo che il signor segretario generale ha riacquistato un aspetto presentabile -

osservò Leonnato entrando. - Che metamorfosi! Solo pochi istanti fa sembrava un gallinaccio bagnato.

- Smettila! - tagliò corto Alessandro. - E sedetevi. Ci sono cose importanti di cui parlare. - Tutti si accomodarono e anche Peritas andò ad accucciarsi ai piedi del re, mordicchiandogli i sandali com'era solito fare fin da quando era un cucciolo.

- Il Gran Re, a quanto sembra, ci aspetta in una pianura piatta come una tavola a una giornata di cammino da qui.

- Bene! - esclamò Perdicca. - Muoviamoci allora, non vorrei che si annoiasse.

- La notizia, che ci è stata comunicata da Eumolpo di Soli, viene però da parte persiana: non possiamo escludere che si tratti di una trappola.

- Già, non dimentichiamoci di Isso - mugugnò Leonnato. - Quel figlio di un cane stava per fotterci tutti solo per salvare il buco del culo!

- Piantala! - lo fece tacere Perdicca. - Avrei voluto vedere te. Che motivo ha di tradirci? Io mi fido di Eumolpo.

- Anch'io - approvò Alessandro. - Ma questo non vuol dire. È la notizia che può essere stata diffusa ad arte per attirarci in una situazione senza scampo.

- Che intenzioni hai, allora? - domandò Lisimaco versando un po' di vino nelle coppe dei compagni.

- Questa notte sapremo da Efestione se sono effettivamente così lontani dal fiume.

Domani passeremo il guado, procederemo in direzione dell'esercito nemico e, dopo due o tre parasanghe di marcia, manderemo un gruppo di

esploratori a vedere come stanno le cose. A quel punto, terremo consiglio di guerra e attaccheremo.

- E i carri falcati? - chiese Tolomeo.

- Li renderemo inoffensivi e poi ci getteremo sul centro con tutto quello che abbiamo.

Come a Isso.

- Noi vinciamo, loro perdono. L'Asia è nostra - commentò laconico Nearco.

- Facile a dirsi - intervenne Seleuco - ma provate a immaginare quando lanceranno sulla pianura quelle macchine spaventose: il polverone che solleveranno, il fragore dei cerchioni, le falci che scintilleranno al sole girando vorticosamente. Secondo me, mireranno a sconvolgere i nostri reparti centrali mentre la loro cavalleria ci aggirerà sui fianchi.

- Seleuco non ha tutti i torti - disse Alessandro - ma non è il caso adesso di anticipare un piano di battaglia; quanto ai carri, faremo come i "diecimila" a Cunassa.

Ricordate? La fanteria pesante si apriva, creando dei corridoi in cui li facevano passare senza danni, mentre gli arcieri si giravano indietro e colpivano alle spalle gli aurighi e i guerrieri essedari. Piuttosto mi preoccupa la polvere: se non arriverà un po' di vento, appena sarà iniziata la battaglia si alzerà una tale foschia che non ci si vedrà a un palmo dal naso. Dovremo fare affidamento sulle trombe per tenere i collegamenti fra i reparti. Ma ora mangiamo e stiamo allegri, non c'è motivo di tormentarsi: abbiamo sempre vinto, e vinceremo anche questa volta.

- Pensi davvero che ci siano un milione di uomini ad aspettarci in quel pezzo di deserto? - domandò Leonnato visibilmente turbato. - Per Ercole, non riesco nemmeno a immaginarli! Ma quanti sono un milione di uomini?

- Te lo dico io - spiegò Eumene. - Significa che ognuno di noi dovrebbe ammazzarne venti per vincere e ce ne rimarrebbero ancora.

- Io non ci credo - disse Alessandro. - Nutrire un milione di uomini in costante movimento è quasi impossibile, per non parlare dell'acqua necessaria per i cavalli e tutto il resto. Io penso… penso che potrebbero essere forse la metà, un poco più numerosi che a Isso. Comunque, ve l'ho detto: aspettiamo di vedere come stanno veramente le cose quando saremo giunti a contatto diretto con il nemico.

I servi cominciarono a portare i cibi in tavola e Alessandro fece entrare anche delle

“compagne” arrivate da poco dalla Grecia per rallegrare i suoi amici. Fra di loro spiccava una ragazza ateniese di straordinaria bellezza, una bruna dagli occhi ardenti e dalle carni sode, con un corpo da dea.

- Guardate che meraviglia! - esclamò Alessandro appena fu entrata. - Non è stupenda? Lo sapete che ha posato nuda per il grande Protogene per una statua di Afrodite? Si chiama Tais e ad Atene, quest’anno, è stata dichiarata la “callipigia”.

- Il più bel paio di chiappe di tutta la città, non è così? - ridacchiò Leonnato. - Ma si possono vedere?

- Ogni cosa a suo tempo, mio focoso caprone - rispose la ragazza con un sorrisetto malizioso.

Leonnato si volse perplesso a Eumene: - Nessuna donna mi ha mai chiamato “focoso caprone”. Non ho capito se è un complimento o un’offesa.

- Non sforzarti troppo il cervello che ti fa male - replicò Eumene. - Comunque,

“focoso caprone” non mi sembra tanto male. Secondo me, hai fatto colpo.

Entrarono altre “compagne”, tutte molto graziose, e andarono a sdraiarsi vicino ai commensali mentre veniva servita la cena. Tolomeo, in qualità di simposiarca, aveva stabilito che il vino sarebbe stato mescolato in proporzione di uno a uno: una decisione che suscitò l’approvazione generale.

Quando tutti ebbero mangiato e cominciarono a essere abbastanza alticci, la ragazza iniziò a danzare. Indossava soltanto un corto chitone e sotto non portava nulla: a ogni volteggio scopriva generosamente ciò per cui era stata premiata ad Atene e per cui Protogene l’aveva ritratta come Afrodite.

A un tratto, afferrato da un tavolo un flauto, cominciò ad accompagnare la sua stessa danza con il suono dello strumento e quella musica sembrò rivestire il suo corpo che continuava a volteggiare sempre più veloce per poi fermarsi all’improvviso in una cascata di note acute, quasi stridule. Tais si acquattò a terra come una fiera un attimo prima di spiccare il balzo, ansimante e lucida di sudore, poi riprese a suonare e la melodia raggiunse i

soldati che vegliavano immobili ai posti di guardia. Una melodia dolcissima cui si accompagnarono le movenze più morbide e flessuose e i gesti della libidine più ardente.

Gli uomini smisero di ridere e scherzare e lo stesso re sembrò fissare incantato quei volteggi che ricominciarono a seguire il ritmo via via più veloce della musica, sempre più serrato e incalzante, fino al parossismo. Lo spazio limitato della tenda pareva completamente invaso dalla presenza di Tais, impregnato dell'odore della sua pelle e dei suoi capelli dai riflessi azzurrini. Si sentiva che quella danza sprigionava un'energia irresistibile, un fascino potente, e Alessandro ricordò in un lampo un altro momento della sua vita passata: le note del flauto che sua madre Olympias suonava nei penetrali di una foresta d'Eordea, chiamando nella notte una danza orgiastica, il *komos* dell'ebbrezza dionisiaca.

Quando Tais si lasciò cadere esausta e ansimante, gli occhi di tutti ardevano di un desiderio bruciante, di una libidine sfrenata, ma nessuno osava muoversi aspettando ciò che avrebbe fatto il re. Un nitrito di cavallo e un rumore di galoppo spezzarono d'improvviso la tensione spasmodica di quel momento e subito entrò Efestione, sudato e coperto di polvere. - L'armata di Dario è a mezza giornata di cammino da qui - ansimò. - Sono centinaia di migliaia, i loro fuochi scintillano nel buio come le stelle nel cielo, i loro corni di guerra si lanciano richiami nella notte da un capo all'altro della pianura.

Alessandro si alzò in piedi e si guardò intorno come se si fosse svegliato di soprassalto da un sogno, poi disse: - Andate a dormire. Domani passeremo il guado e domani sera al tramonto terremo consiglio di guerra in vista dell'esercito persiano.

11

La corrente del Tigri era piuttosto forte anche nel punto del guado e i fanti che tentarono per primi il passaggio si trovarono presto in difficoltà perché, al centro del fiume, l'acqua arrivava fino all'altezza del petto. Gli scudi soprattutto erano d'ingombro: se si tenevano bassi, offrivano troppa resistenza e gli uomini erano costretti ad abbandonarli; se si cercava di tenerli alti, i soldati perdevano l'equilibrio ed erano trascinati via.

Parmenione diede ordine di tendere due funi fra le sponde e di formare due doppi cordoni di uomini senza scudi legati gli uni agli altri, uno a monte del guado per rompere la forza dell'acqua e uno a valle per

raccogliere coloro che erano travolti dalle onde impetuose del fiume. E al riparo di quella barriera umana, il generale fece passare il resto della fanteria pesante. Per ultima attraversò la cavalleria e quindi i carri con le provviste, le salmerie, le donne e i bambini. La testa dell'esercito giunse in vista delle postazioni nemiche nel primo pomeriggio, ma la coda era ancora sulla riva del Tigri e ci volle il resto della giornata perché anche gli ultimi si ricongiungessero al resto dell'armata.

Come aveva promesso, il re tenne consiglio di guerra dopo il tramonto, con i due eserciti così vicini che da un capo all'altro della vasta spianata di Gaugamela le sentinelle macedoni potevano udire i richiami delle scolte persiane.

Al calar della sera, al montare del primo turno della guardia notturna, si accese una lucerna nella tenda di Alessandro e cominciarono ad arrivare, uno dopo l'altro, i compagni e i generali dell'alto comando, Koinos, Simmias, Meleagro, Polysperchon, guidati da Parmenione e da Clito detto il Nero. Tutti salutarono il re e lo baciarono sulla guancia, poi si radunarono, in piedi, attorno al tavolo su cui gli ufficiali di marcia avevano disegnato lo schema del piano di battaglia. I vari reparti di fanteria e cavalleria erano rappresentati dalle pedine di diverso colore della scacchiera del re.

- Quasi certamente Dario ci scaglierà contro la carica dei carri da guerra - cominciò Alessandro - per sconvolgere i nostri ranghi e gettare lo scompiglio tra le file della falange. Ma noi avanzeremo in ordine obliquo rispetto al fronte nemico, che sicuramente ci sopravanzerà per la schiacciante superiorità numerica, e cercheremo di aggirare la zona che il Gran Re ha fatto spianare per lanciare la carica dei carri.

Appena li vedrete muovere, dovrete dare il segnale agli uomini di fare quanto più rumore possibile battendo le spade sugli scudi e gridando forte per spaventare i cavalli. Poi, quando saranno a tiro, gli arcieri e i frombolieri prenderanno di mira gli aurighi e cercheranno di abbatterli. Questo dovrebbe mettere fuori combattimento molti di loro, ma i carri che continueranno nella loro corsa potranno fare ancora molto danno. A quel punto, i comandanti di compagnia faranno segno con le trombe di aprire varchi nello schieramento per farli passare e colpirli poi alle spalle.

"Esaurita la carica dei carri da guerra, la falange avanzerà al centro preceduta dalla cavalleria pesante degli *eteri* e dagli assaltatori traci e agriani e io guiderò la Punta attraverso lo schieramento di Dario. Dovremo

sfondare e tagliare fuori tutta la loro ala sinistra, convergere sul centro e spingere Dario e la guardia reale degli Immortali contro la falange. I battaglioni di Cratero e di Perdicca dovranno reggere l'impatto e contrattaccare. Il generale Parmenione si terrà di riserva in fondo al nostro fianco sinistro con tre battaglioni di *pezeteri* e la cavalleria tessala per assestare il colpo definitivo. L'ala destra del nostro schieramento sarà tenuta dagli alleati greci e dai mercenari coordinati dal Nero: il loro compito sarà di reggere eventuali manovre d'aggiramento dell'ala sinistra persiana per dare tempo alla Punta di frantumare il centro nemico. Ci sono domande?"

- Una - disse Seleuco. - Perché accettiamo il combattimento su un terreno scelto dagli avversari?

Alessandro sembrò incerto se rispondere o no, poi gli si avvicinò e lo guardò dritto negli occhi. - Sai quante fortezze sono sparse nell'impero di Dario fra qui e le montagne del Paropamiso? Sai quanti passi fortificati, quante rocche e città murate?

Noi imbiancheremmo i capelli in uno sforzo vano e massacrante, perderemmo i nostri soldati in un lento stillicidio, dissangueremmo la nostra patria togliendole tutta la sua gioventù e condannandola a un rapido declino. C'è stato un piano di Dario abilmente congegnato per attirarmi in questo posto e annientarmi. Io ho finto di avere abboccato. Lui non sa che ho deciso di mia volontà e che all'ultimo momento lo batterò comunque.

- E con che cosa? - chiese ancora Seleuco senza abbassare gli occhi.

- Lo vedrai all'alba - replicò Alessandro. - Non c'è altro. Ora raggiungete i vostri reparti e cercate di riposare perché domani dovrete spremere fino all'ultima goccia di sudore e fino all'ultimo lampo d'energia. Che la fortuna e gli dei ci siano propizi.

Tutti salutarono e si allontanarono. Alessandro li accompagnò sulla soglia e, quando furono usciti, andò al recinto di Bucefalo per dargli personalmente da mangiare e da bere. Mentre il cavallo affondava il muso nel secchio pieno d'orzo, lui gli parlava accarezzandogli la criniera: - Bello, Bucefalo, mio buon amico… Domani sarà la tua ultima battaglia, te lo prometto. Dopo apparirai soltanto nelle parate, mi porterai quando entreremo trionfalmente nelle città o quando io e te soli ce ne andremo a correre sui colli della Media o lungo le rive del Tigri e dell'Araxes. Ma prima dovrai condurmi alla vittoria, Bucefalo, domani dovrai correre più

veloce del vento, più rapido delle frecce e dei dardi persiani: nulla dovrà reggere il tuo impeto.

L'animale alzò la testa fierissima sbuffando e scuotendo la criniera.

- Mi hai capito Bucefalo? Tu calpesterai sotto i tuoi zoccoli i cavalieri medi e kissei, gli ircani e i korasmi, spirerai fuoco dalle narici come una chimera, trascinerai nella tua carica furibonda tutti i tuoi compagni, sarai il tuono che squassa le montagne e i cinquecento destrieri della Punta faranno tremare la terra dietro di te.

Lo stallone raspò il terreno con lo zoccolo e s'impennò d'un tratto con un lungo nitrito di sfida, poi sembrò calmarsi e accostò il muso al petto del suo padrone cercando una carezza. Gli voleva dire che era pronto e che nulla al mondo avrebbe fermato il suo galoppo.

Alessandro lo baciò sulla fronte e se ne andò, volgendo i suoi passi verso la tenda della regina madre Sisygambis che sorgeva all'ombra di un ciuffo di sicomori ai margini dell'accampamento. Si fece annunciare e un eunuco lo introdusse nella parte interna del padiglione, dove la sovrana lo ricevette seduta sul suo trono.

Alessandro aspettò che gli desse il permesso di accomodarsi, com'era l'uso della corte, poi cominciò a parlare:

- Grande Madre, sono venuto per dirti che ci apprestiamo ad affrontare Dario in uno scontro decisivo, quasi certamente l'ultimo. Al calare del sole, solo uno di noi due sarà sopravvissuto e io farò tutto ciò che potrò per vincere la giornata.

- Lo so - rispose Sisygambis.

- Questo potrebbe significare la morte di tuo figlio.

La regina annuì gravemente con il capo.

- O la mia - aggiunse poco dopo Alessandro.

Sisygambis levò gli occhi umidi di lacrime e sospirò: - In ogni caso, sarà per me una giornata funesta. Comunque vadano le cose, qualunque sia l'esito dello scontro. Se tu vincerai, io avrò perduto mio figlio e la mia patria. Se perderai o verrai ucciso, avrò perduto una persona che ho imparato ad amare. Tu mi hai trattato con lo stesso affetto di un figlio e hai rispettato tutte le persone della mia famiglia come nessun vincitore avrebbe mai fatto. Anche tu, ragazzo mio, ti sei conquistato un posto nel mio cuore.

Per questo non potrò che soffrire e nemmeno mi sarà concessa la consolazione di pregare con cuore sereno Ahura Mazda perché conceda la

vittoria ai miei soldati. Vai, Alessandro, e possa tu vedere senza danno il tramonto di domani. È questa l'unica benedizione che posso darti.

Il re fece un inchino e uscì, dirigendosi nuovamente verso la sua tenda. Il campo ferveva d'attività nell'ora che precedeva il riposo: i soldati, raccolti in cerchio e seduti per terra, consumavano la loro cena e si facevano coraggio l'un l'altro nell'imminenza dello scontro mortale. Si raccontavano bravate, bevevano, giocavano ai dadi il denaro che ormai ricevevano in abbondanza dai forzieri di Eumene, si divertivano a veder danzare le prostitute che seguivano l'esercito con mezzi di fortuna. Altri ancora trascorrevano quella serata nell'accampamento dei mercanti, dove molti avevano ormai una compagna fissa e talora dei figli piccoli ai quali si affezionavano di più ogni giorno che passava.

In quell'ora cruciale, l'esistenza di affetti profondi era per loro ragione di consolazione e, al tempo stesso, d'angoscia per l'incertezza dello scontro che si preparava, per l'imminenza di una battaglia che avrebbe potuto dare loro gloria e ricchezza oppure la morte o, peggio ancora, una schiavitù oltraggiosa per il resto dei loro giorni.

Alessandro raggiunse il proprio alloggio dopo aver attraversato quasi tutto il campo da un'estremità all'altra. Leptine venne ad accoglierlo sulla soglia e gli baciò le mani.

- Mio signore, c'è stata una strana visita. Un uomo è venuto e ti ha portato una vivanda per la cena. Io non l'ho mai visto, ma non mi fiderei: potrebbe essere roba avvelenata.

- L'hai buttata via?

- No, ma…

- Fammi vedere questa pietanza.

Leptine lo accompagnò nel quartiere destinato ai banchetti e gli mostrò un piatto appoggiato sulla mensa reale. Alessandro sorrise e scosse il capo. - Tordo allo spiedo

- e lo toccò. - È ancora caldo. Lui dov'è?

- È andato via, ma ha lasciato questo. - Gli mostrò un minuscolo rotolo di papiro.

Alessandro gli diede una rapida scorsa, poi uscì in fretta e chiamò il suo scudiero: -

Fammi preparare il baio sarmatico, subito.

Lo scudiero corse verso i recinti e poco dopo tornò con il cavallo bardato. Il re montò e partì al galoppo senza che la sua guardia potesse rendersi conto di quanto era accaduto. Quando i soldati furono pronti per andargli dietro, lui era già sparito nel deserto.

12

Alessandro raggiunse un piccolo villaggio di poche case di mattoni crudi e bitume situato a mezza via tra il suo accampamento e il fiume che avevano attraversato quello stesso giorno. Si diresse verso il pozzo che si trovava presso un ciuffo di palme, smontò da cavallo e aspettò.

La luna sorse poco dopo da un gruppo di modeste alture che orlavano la pianura verso oriente e sparse il suo chiarore sulla distesa di stoppie che circondava il villaggio come un anello dorato e sul deserto che si estendeva, all'esterno di quel breve spazio coltivato, in tutte le direzioni. Lasciò che il suo cavallo pascolasse sui radi ciuffi d'erba che crescevano fra le palme e aspettò finché non vide una sagoma ondeggiante profilarsi su una pista, poco più che un sentiero che veniva da sud: Eumolpo di Soli si avvicinava cavalcando un cammello.

- Puoi scendere tranquillamente - disse Alessandro notando la sua aria circospetta. -

Peritas è rimasto al campo.

- Salve, o grande re e signore dell'Asia - cominciò l'informatore, ma Alessandro aveva poco tempo e lo interruppe: - Sei riuscito a conoscere qualcosa di più rispetto a quello che mi hai scritto nel messaggio che mi hai fatto pervenire?

- Ti devo dire la verità: io sapevo già che Mazeo era molto avvilito ed era convinto che fosse giunta ormai l'ultima ora per l'impero che fu di Ciro il Grande, e avevo chiesto a Efestione di indurlo a passare dalla nostra parte quando si fosse trovato sul guado dell'Eufrate a Tapsaco. Efestione, però, aveva rifiutato: riteneva probabilmente che indurre un avversario alla diserzione fosse una cosa disonorevole.

- La penso come lui.

- Diciamo che lui la pensa come te.

- Se preferisci.

- Bene. Senonché la dea Fortuna si è volta dalla nostra parte: evidentemente deve avere un debole per te, mio re. Non ci crederai, ma è stato proprio Efestione il tramite del contatto che Mazeo ha stabilito con

noi. Gli fu consegnata una statuetta come dono da farmi pervenire, e io la ricevetti mentre mi trovavo fra Tiro e Damasco per certe faccende che stavo sbrigando. I caratteri barbarici incisi sulla base dicevano

“rompi questa statuetta”, cosa che io feci senza indugio. Trovai all’interno il messaggio di Mazeo di cui ti ho fatto sapere il contenuto a voce tramite l’invio di un corriere mentre ti avvicinavi con l’esercito al guado sul Tigri. Ma ho voluto venire poi io di persona, per accertarmi che il messaggio fosse stato riferito fedelmente.

- Già. Ho visto il tuo tordo allo spiedo.

- Notevole, non è vero? I miei servi, questa mattina, ne avevano catturati un bel po’

con le reti e così mi è venuta l’idea di farti avere la mia parola d’ordine in un modo originale.

- Ci sei riuscito.

- Allora, che cosa ti riferì esattamente il corriere?

- Mazeo mi offre il suo aiuto sul campo di battaglia e in cambio chiede di essere riconfermato satrapo di Babilonia. Dice che lui sarà schierato sull’ala destra dell’esercito di Dario e che quindi io potrò alleggerire senza pericolo la mia sinistra per concentrare tutte le forze dall’altra parte, dove rischio l’accerchiamento. Ho capito bene?

- Perfettamente. E non ti sembra una proposta onesta?

- Tu ti fideresti di un traditore?

- Sì, se la proposta è conveniente per tutti e due, e mi sembra così. Mazeo non crede che Dario possa batterti; crede che sarai tu il vincitore e quindi ti offre una cosa in cambio di un’altra. Tu ne trai un vantaggio fondamentale e lui anche.

- Immagina che stia mentendo: io sguarnisco il fianco sinistro per rafforzare l’ala destra in previsione di un aggiramento della cavalleria persiana da quella parte.

Mazeo guida invece un affondo sulla mia sinistra e mi prende alle spalle mentre sto per lanciare l’attacco della Punta. Un disastro. Diciamo pure la fine.

- Vero, ma se non rischi accettando la promessa di Mazeo, puoi perdere in ogni caso perché loro sono molto più numerosi di voi. Per giunta hai deciso di accettare lo scontro sul campo che loro hanno scelto. Un bel dilemma.

- Eppure fra poco tornerò nella mia tenda e dormirò tranquillamente.

Eumolpo cercò di scrutare l'espressione del suo interlocutore al lume incerto della luna, ma non riuscì a scorgervi nessun particolare che ne rivelasse le intenzioni. - Che cosa devo dire a Mazeo questa notte? - chiese. - Come vedi, mi sono travestito da mercante siriano e fra non molto sarò alla sua presenza per riferire una risposta.

Alessandro afferrò le briglie del suo baio e con un volteggio gli balzò in groppa. -

Digli che accetto - replicò, e fece per partire.

- Aspetta! - lo fermò Eumolpo. - C'è un'altra cosa che forse ti interessa sapere: c'è il ragazzo di Barsine al campo di Dario e ha intenzione di prendere parte alla battaglia di domani.

Alessandro restò immobile alcuni istanti in groppa al suo destriero, come se quella notizia lo avesse paralizzato, poi si riscosse improvvisamente e lo spronò, sparendo presto in una nube di polvere. Eumolpo scosse la testa e, dopo aver meditato fra sé e sé su quel breve colloquio, fece inginocchiare il suo riluttante cammello e si arrampicò con qualche affanno sul basto. Poi gli diede una voce e quello alzò prima il posteriore facendolo quasi cadere in avanti, poi le zampe anteriori facendolo quasi cadere all'indietro. Finalmente si stabilizzò e cominciò a trotterellare verso il campo persiano, spinto dalle maldestre pedate del suo conducente.

Alessandro si vide venire incontro al galoppo un drappello di *eteri* della guardia reale condotti da Efestione e si fermò. - Dove state andando? - domandò.

- Dove stiamo andando? - disse Efestione fuori di sé. - E hai bisogno di chiederlo?

Stiamo andando a cercare te! Lasci il campo senza dire nulla a nessuno, te ne vai in giro di notte in un territorio infestato dalle pattuglie nemiche e questo alla vigilia di una battaglia che deciderà del nostro destino. Per fortuna una sentinella ti ha visto e ha fatto rapporto al suo comandante. Siamo mezzi morti di paura e…

Alessandro lo bloccò con un gesto della mano. - Si trattava di una cosa che dovevo fare da solo, ma è un bene che siate qui. Chi è il comandante di questo reparto?

Si fece avanti un giovane montanaro della Lincestide. - Sono io, re, e mi chiamo Eufranore.

- Stammi a sentire, Eufranore: mentre noi torneremo al campo, tu andrai con i tuoi uomini al villaggio che c'è a una decina di stadi lungo questa pista e vi lascerai di presidio metà della tua squadra agli ordini di uno di cui ti fidi. Con l'altra metà raggiungerai le sponde del Tigri e aspetterai finché non udrai qualcuno dall'altra parte del fiume gridare: "Dov'è la strada per Babilonia?". Tu risponderai: "La strada passa di qua!" e poi li scorterai al campo e li metterai agli ordini di Cratero.

- Nient'altro, re?

- Nient'altro, Eufranore. Esegui bene gli ordini che ti ho dato, ne va della salvezza di tutti noi.

- Dormi tranquillo: nessuno di noi chiuderà occhio e nessuno che non sia dei nostri passerà tra il guado e il villaggio senza chiedere il nostro permesso. È così che deve essere, non è vero?

- Esattamente così. E ora andate.

- Chi è che stiamo aspettando? - domandò Efestione girando il suo cavallo in direzione dell'accampamento.

- Lo vedrai. E adesso torniamo: non ci resta molto da dormire prima dell'alba.

Rientrarono al campo e si separarono: Efestione raggiunse il suo reparto della Punta e Alessandro si diresse alla tenda di Barsine. Lei gli venne incontro e lo baciò. - Ho sentito dire che ti eri allontanato da solo: ero preoccupata.

Alessandro la strinse a sé senza dire nulla.

- Guiderai l'assalto della tua cavalleria domani, non è vero?

- È così.

- Perché esporti a un pericolo mortale? Se ti succedesse qualcosa, i tuoi uomini rimarrebbero senza guida.

- Un re ha dei privilegi, ma deve essere pronto a morire per primo ogni qual volta la sua gente affronta un pericolo. Ascolta, Barsine: a otto, nove stadi in quella direzione c'è il campo persiano e là ci sono tuo padre Artabazos e… tuo figlio. - Lo sguardo di Barsine si velò improvvisamente di lacrime. - Se vuoi raggiungerli - continuò - ti farò scortare fino al primo posto di guardia persiano assieme a Phraates.

- È questo che vuoi? - chiese Barsine.

- No. Io ti voglio per me, ma capisco che il tuo cuore è diviso e che per questo non potrai mai essere felice.

Barsine gli accarezzò il volto e i capelli, poi disse: - Sono la tua donna, resterò.

- Se sei la mia donna, allora fammi dimenticare ogni cosa in questa notte che precede la battaglia, accarezzami come non hai mai accarezzato nessun uomo, dammi tutto il piacere di cui sei capace. Domani potrebbe restare di me solo un pugno di cenere. - E

senza attendere la sua risposta, cominciò a baciarle il collo e il seno, ad accarezzarle il ventre e le cosce stringendola a sé con forza irresistibile. Barsine sentì il calore che emanava dalla sua pelle crescere fino a diventare febbre, sentì il profumo dei suoi capelli e l'intenso odore muschiato che gli saliva dall'inguine e si abbandonò all'onda del desiderio che le correva sotto la pelle con il flusso del sangue e del respiro.

Si spogliò mentre lui continuava ad accarezzarla e a baciarla dovunque e spogliò lui, senza più alcun ritegno. Baciò avidamente le sue labbra e il suo petto e lo trascinò nudo assieme a lei sul tappeto. Gli accarezzò il ventre e le cosce, lo baciò sempre più appassionatamente fino a scatenare il suo più ardente desiderio. Lui la piegò sotto di sé e la prese con tutta la sua forza, come se fosse l'ultima volta che godeva del suo corpo e del suo amore, e vide gli occhi di lei illuminarsi, il suo volto trasfigurarsi in un piacere sempre più intenso e struggente, sentì le sue mani e le sue unghie affondargli nelle spalle e nella schiena e la udì infine gridare nel delirio del piacere senza limiti e legami, quello che solo gli dei possono dare ai mortali.

Si lasciò andare riverso sul morbido tappeto mentre lei continuava a baciarlo e ad accarezzarlo con una devozione totale e appassionata, dimentica di tutto. Alessandro rispose ai suoi baci e poi, con un'ultima carezza, si separò da lei e si alzò.

- Dormi con me, ti prego - gli disse Barsine.

- Non posso. I miei uomini devono trovarmi domani nella solitudine che precede la prova suprema. Le sentinelle che lasceranno l'ultimo turno di guardia dovranno sapere che hanno vegliato nella notte la solitudine del loro re. Addio, Barsine. Se dovessi morire in battaglia, non compiangermi: è un privilegio cadere sul campo, evitare la lunga vecchiaia e la decadenza della mente e del corpo, lo spegnersi lento e inesorabile dello sguardo.

Ricongiungiti alla tua gente e ai tuoi figli e vivi serenamente la tua vita, pensando che sei stata amata come nessun'altra donna al mondo.

Barsine lo baciò un'ultima volta prima che sparisse oltre la soglia e non ebbe il coraggio di dirgli che aspettava un figlio da lui.

13

Fu il generale Parmenione a svegliarlo entrando personalmente nella sua tenda: - Sire, è l'ora. - Era coperto dall'armatura da combattimento e Alessandro lo guardò con immutata ammirazione: in un'età tanto avanzata, il vecchio guerriero era ancora dritto e saldo come una quercia. Il re si alzò e trangugiò, nudo com'era, il "boccale di Nestore" che Leptine gli aveva già preparato. Mentre due attendenti lo vestivano e gli mettevano l'armatura, un altro gli portava lo scudo e l'elmo splendente, a forma di testa di leone a fauci spalancate.

- Generale - cominciò Alessandro - questa giornata sarà dominata dall'incertezza, soprattutto per quanto riguarda ciò che succederà all'ala sinistra. Per questo ho deciso di affidarti il comando di quella parte estrema del nostro schieramento. Il Nero guiderà l'ala destra.

"Procederemo con le ali quasi ripiegate sui fianchi, come un falco che si getta sulla preda. Procederemo finché loro non si decideranno a fermarci e lanceranno in avanti la loro ala destra. Allora io guiderò la carica e spezzerò in due il loro fronte d'attacco, ma mentre io al centro opporrò la cuspide al nemico, tu, a sinistra, volgerai il fianco.

So che resisterai, so che non cederai per nessun motivo."

- Non cederò, sire.

Alessandro scosse il capo. - Sei sempre così formale, eppure da bambino mi hai tenuto sulle ginocchia.

Parmenione annuì. - Non cederò, ragazzo mio, finché avrò respiro. Che gli dei ci assistano.

Quando il re uscì, vide che Aristandro, al centro dell'accampamento, aveva immolato una vittima e la stava bruciando in olocausto. Il fumo strisciava a poca distanza dal suolo come un lungo serpente e solo a fatica trovava la via del cielo.

- Che cosa dicono i tuoi auspici, indovino?

Aristandro si volse verso di lui con quel movimento caratteristico che gli ricordava così terribilmente suo padre Filippo e disse: - Sarà la giornata più dura della tua vita, Alessandro, ma vincerai.

- Voglia il cielo che tu abbia detto la verità - replicò il re e prese le redini di Bucefalo che gli venivano porte da uno stalliere. Il campo ferveva d'attività: dovunque risuonavano ordini secchi, gli squadroni di cavalleria prendevano posizione, i reparti di fanteria si schieravano in ordine di marcia. Alessandro balzò a cavallo, lo spronò e raggiunse la testa della Punta già perfettamente allineata e al suo fianco andò a disporsi Efestione. Dietro di lui si piazzò Leonnato coperto di ferro, con l'enorme mannaia stretta nel pugno, e al suo fianco Tolomeo. Alle loro spalle, Lisimaco, Seleuco e Filota che precedevano il resto dello squadrone e gli altri reparti della cavalleria degli *eteri*. Davanti a tutti e sul fianco sinistro correvano a piedi i traci e gli agriani, poi seguivano sulla sinistra i battaglioni della falange e un reparto di incursori guidati dai loro comandanti: Koinos, alla testa del primo battaglione, e poi Perdicca, Meleagro, Simmias e Polysperchon. Cratero, per ultimo, aveva il comando dei tessali. Sulla destra erano già in ordine di marcia gli otto battaglioni degli alleati greci, seguiti da una lunga coda di fanti traci e triballi che si estendeva fino a circondare la zona delle tende reali e delle salmerie.

Il re alzò la mano e le trombe diedero il segnale di partenza. La Punta si mise al passo dietro ad Alessandro che la guidò verso il bordo esterno del campo. Preceduta dal suono dei corni di guerra, apparve allora l'armata del Gran Re, sterminata, estesa su un fronte enorme, preceduta da centinaia di insegne e stendardi, e il sole che sorgeva in quel momento faceva scintillare nella nube di polvere che sollevava marciando i fulgori metallici delle armi, come lampi dentro a una nube temporalesca.

Leonnato scorse con lo sguardo l'immenso schieramento, da un capo all'altro della pianura, e mormorò fra i denti: - Grande Zeus! - Ma il re non dava alcun segno di meraviglia a quello spettacolo grandioso e continuava ad avanzare al passo tenendo al petto l'impugnatura delle briglie di Bucefalo che inarcava il collo poderoso e lucente, sbuffava e mordeva il freno.

Dietro di lui, l'esercito intero iniziava a distendersi, squadrone dopo squadrone, battaglione dopo battaglione, al suono ritmato dei tamburi, nel fragore del passo cadenzato dei guerrieri, del trepestio concitato dei cavalli. Si apriva sulla loro sinistra il vasto spazio spianato che li separava dal fronte persiano che marciava in avanti inesorabile e Alessandro cominciò a

piegare verso destra per raggiungere una fascia di terreno più ondulata e irregolare.

Ma subito i nemici se ne accorsero. Si udì ancora, cupo e prolungato, il suono dei corni e l'intera ala sinistra persiana, tutta di cavalleria scitica e battriana, si lanciò in una manovra aggirante. Alessandro fece un cenno e gli arcieri agriani a cavallo corsero incontro ai cavalieri avversari scagliando fitti sciami di frecce, poi lanciò uno squadrone di *eteri* a frenare l'impatto nemico mentre lui, alla testa della Punta, continuava a procedere al passo, incredibilmente calmo. Solo chi gli era vicino poteva percepire a tratti un battito irregolare delle ciglia, lo scorrere del sudore lungo le tempie.

Gli *eteri* spronarono le loro cavalcature alla carica divorando in breve tempo lo spazio che li separava dall'ondata impetuosa dei cavalieri asiatici. L'impatto fu spaventoso: centinaia di cavalli rotolarono al suolo, centinaia di cavalieri da ambo le parti stramazzarono nello scontro tremendo e subito, benché feriti o contusi, si avvinghiarono gli uni agli altri in duelli mortali fra le zampe degli altri destrieri, nell'inferno di polvere, di nitriti e di urla che li circondava da ogni parte. Si alzò un fitto polverone che coprì quasi completamente il teatro della battaglia sicché non era possibile distinguere che cosa stesse accadendo e quali fossero le sorti di quel primo combattimento. Parte degli agriani intanto, esaurite le frecce, avevano messo mano ai coltellacci e si erano gettati nella mischia trascinati dal loro furore barbarico, ingaggiando selvaggi corpo a corpo con i cavalieri nemici che passavano come spettri nella densa foschia.

Squilli insistenti di tromba echeggiarono in quel momento a sinistra e Leonnato toccò Alessandro sulla spalla. - Dei del cielo, guarda! I carri, i carri falcati! - Ma il re non rispose nemmeno.

Dal centro dello schieramento persiano le macchine spaventose si muovevano lanciandosi verso il fianco sinistro dei macedoni. Perdicca, che li aveva notati immediatamente, cominciò a gridare: - Attenti uomini, attenti! Tenetevi pronti!

Ma proprio in quel momento un gruppo di cavalieri nemici si lanciò di traverso a folle andatura, trascinandosi dietro delle fascine che alzarono, a poca distanza dal fianco macedone, una cortina impenetrabile di polvere che nascose alla vista i carri.

Solo a tratti il sole riusciva a far luccicare con bagliori sinistri le falci che ruotavano vorticosamente sui mozzi delle ruote o fendevano l'aria protese di lato dai cassoni e dalle estremità dei gioghi delle quadrighe.

Perdicca e gli altri comandanti fecero suonare dalle trombe gli squilli d'allarme perché i fanti in marcia si tenessero pronti ad aprirsi appena i carri fossero sbucati dalla polvere, ma quando accadde erano a meno di uno stadio di distanza e non tutti riuscirono a reagire in tempo ai segnali issati su alti pennoni dai capireparto. In alcuni punti lo schieramento si aprì e i carri passarono senza danno, ma in altri piombarono in piena corsa in mezzo ai ranghi in marcia falciando i soldati come spighe, facendo rotolare al suolo le teste spiccate di netto, con gli occhi ancora spalancati e stupefatti.

Molti furono presi alle gambe dalle falci rotanti che sporgevano dai mozzi e orrendamente mutilati, altri travolti in pieno dalle pariglie in corsa sfrenata, maciullati sotto gli zoccoli e fatti a pezzi dalle punte ferrate sotto ai cassoni. Ma l'esercito continuò ad avanzare dietro ad Alessandro, mantenendo l'ordine obliquo. Avevano ormai coperto oltre un terzo della vasta area che Dario aveva spianata per fare correre a velocità sfrenata i suoi carri e i suoi cavalli e continuavano a marciare a passo cadenzato, al rullo martellante dei tamburi.

Il secondo reparto di arcieri agriani saettò in direzione degli aurighi decimandoli, altri, a cavallo, inseguirono quelli che erano passati attraverso le schiere per abbatterli da dietro a colpi di giavellotto. Ma intanto, nel punto più avanzato, la cavalleria pesante scitica e battriana guidata da Besso spingeva indietro gli squadroni degli *eteri*, troppo inferiori numericamente, e cominciava a distendersi con vasta manovra aggirante verso l'estremità destra dove procedevano gli alleati greci i quali, appena videro i cavalieri barbari avanzare a briglia sciolta verso di loro, gridarono: *Alalalài!*

e serrarono le file, chiudendo gli spazi fra uomo e uomo e opponendo un muro di scudi e di lance. In quella confusione di urla e nitriti, Alessandro spinse Bucefalo a una media andatura, quasi caracollando attraverso la pianura. Al suo fianco, un alfiere reggeva lo stendardo argeade, rosso fiamma con la stella d'oro che scintillava nel sole ormai alto.

Altri squilli vennero da sinistra e un'altra valanga di cavalieri parti, ircani e medi si lanciarono in avanti a tutta velocità per incunearsi fra i

battaglioni in marcia di Perdicca e Meleagro e quelli di coda di Simmias e Parmenione. Li guidava Mazeo!

Irruppero attraverso le file della fanteria e si diressero come un fiume in piena verso l'accampamento. Parmenione urlò a Cratero: - Fermali! Lancia i tessali! - E Cratero obbedì. Fece un cenno al trombettiere e questi squillò la carica per i due squadroni di cavalleria tessala che procedevano staccati sull'estrema sinistra, come ultima riserva.

I tessali attraversarono la strada alla torma di Mazeo impegnando un combattimento furibondo e Parmenione mandò un distaccamento di scudieri e incursori a dar loro man forte.

- Cercano di liberare la famiglia reale! - gridò. - Fermateli a tutti i costi! - A quel punto, la parte terminale dell'ala sinistra era un unico groviglio di fanti e di cavalli impegnati in una lotta spaventosa e crudele, dove ognuno cercava di infliggere al nemico le ferite più devastanti, contendendo ogni spanna di terreno con selvaggio furore.

Alessandro udì il suono disperato delle trombe, ma non si voltò indietro. Guardò l'alfiere e gli fece cenno di alzare lo stendardo perché tutti lo vedessero. Lanciò quindi il suo grido di guerra, così potente e acuto da sovrastare il fragore del combattimento che infuriava intorno a lui da ogni parte. Bucefalo scalpitò, nitrì e, spinto dalle urla sempre più forti del re, si lanciò in una carica furibonda martellando la terra con gli zoccoli di bronzo, sbuffando come una fiera. E la Punta gli volò dietro lanciata in un galoppo travolgente. Cinque squadroni di *eteri* si aprirono a cuneo dietro la Punta divorando la piana verso il punto in cui il centro persiano era rimasto staccato dalla propria ala destra, impegnata nella vasta manovra d'aggiramento.

- Avanti! - gridava Alessandro. - Avanti! - E sguainata la spada, si gettò sul fianco della guardia degli Immortali che difendeva la quadriga imperiale. L'intera cavalleria macedone gli tenne dietro travolgendo chiunque tentasse di frapporsi. Tale era la velocità di Bucefalo e tale la sua massa che chiunque lo toccasse anche solo lateralmente era scagliato a terra dall'urto e dal peso del gigantesco stallone coperto di cuoio e di bronzo. Guidata dal re, la Punta eseguì una lunga conversione, poi si dispose su un fronte più largo, su quattro linee fiancheggiate a destra e a sinistra dagli squadroni di *eteri*, e si precipitò come una valanga di ferro sul fianco e alle spalle del centro persiano.

Ma intanto il campo macedone sembrava quasi perduto e i cavalieri medi e kissei di Mazeo scorrazzavano dovunque appiccando il fuoco, distruggendo, devastando ogni cosa, mentre un altro gruppo si dirigeva verso i quartieri delle donne. I tessali combattevano come leoni, ma, numericamente inferiori, cominciavano a cedere terreno spinti indietro dalle squadre ircane. Parmenione non riusciva più a capire quali fossero le sorti dello scontro e si batteva egli stesso con la spada e lo scudo come un giovane nel pieno vigore degli anni. A un tratto, visto un portaordini che gli passava vicino, gridò: - Corri! Corri da Alessandro e digli che non ce la facciamo più, abbiamo bisogno d'aiuto! Subito! Vai! Corri! - E l'uomo volò via sul suo cavallo.

Saltò carri rovesciati e pali divelti e bruciati, passò in mezzo ai guerrieri avvinghiati nella zuffa feroce e raggiunse lo spiazzo centrale ancora libero, spingendo il cavallo verso il punto in cui, in lontananza, intravedeva lo stendardo argeade sventolare in mezzo a una mischia furibonda.

Urtata in pieno da dietro e sul fianco, la guardia di Dario, sostenuta da un nutrito contingente di mercenari greci, reagì con valore, ma fu presto sconvolta dall'attacco travolgente della torma di Alessandro. A fianco del re, Efestione impugnava la massiccia lancia di frassino infilzando tutti quelli che correvano a cavallo verso di loro, Leonnato roteava la pesante mannaia già grondante di sangue e Tolomeo e Lisimaco calavano fendenti furiosi con la spada e la sciabola tracia parandogli i fianchi e respingendo il contrattacco continuo e rabbioso dei mercenari greci e degli Immortali persiani. Il combattimento continuò accanito perché nessuno voleva cedere, pensando che quella era l'ultima occasione per respingere il nemico e salvare la vita e la patria.

Sull'ala destra, la cavalleria di Besso si era infranta contro la massa della fanteria pesante greca, ma continuava a lanciare assalti su assalti, a ondate, come marosi che frangevano contro le rocce. E i reparti estremi, aggirato lo schieramento greco, affrontavano i traci che difendevano il lato destro dell'accampamento, ormai in gran parte in mano al nemico.

Infatti, all'ala sinistra, la situazione era disperata. Parmenione e i suoi erano quasi circondati, ma Perdicca, Meleagro e gli altri non potevano soccorrerli perché avevano ricevuto il segnale di caricare il centro di Dario frontalmente a lance basse, mentre la cavalleria del re continuava a premere da dietro e sul fianco.

Mazeo raggiunse la tenda della regina madre e si inginocchiò ansimante: - Grande Madre - disse - presto, seguimi! Ora o mai più potrai riacquistare la libertà e la tua autorità di sovrana, ricongiungendoti al tuo augusto figlio!

Ma la regina non si mosse. Rimase seduta sul suo trono, immobile. - Non posso seguirti. Sono troppo vecchia per montare a cavallo. Lasciami qui ad attendere l'esito di questa giornata, secondo il volere di Ahura Mazda. Va', non perdere altro tempo!

Prendi con te le concubine reali e i loro figli, se riesci.

Mazeo la supplicò ancora: - Ti scongiuro, Grande Madre, ti scongiuro! - Ma fu inutile. La regina non si mosse.

Poco distante, un giovanissimo guerriero irrompeva in quel momento in un'altra tenda, quella in cui Barsine aspettava il termine di quello scontro spaventoso. Si tolse l'elmo liberando la chioma lucente e gridò: - Madre! Presto! Sono venuto a liberarti!

Presto, vieni via! Prendi un cavallo e vieni via! Dov'è mio fratello?

- Eteocle! - gridò Barsine sconvolta a quella vista. - Figlio! - E gli corse incontro per abbracciarlo, ma in quello stesso attimo due agriani giunsero di corsa impugnando dei lunghi coltelli: era stato loro ordinato che nessuno avrebbe dovuto toccare la donna di Alessandro. Eteocle si parò loro dinnanzi sguainando la spada di suo padre e tentò di respingerli, ma era solo un ragazzo e i suoi colpi non avevano forza. Uno degli agriani lo colpì al braccio e gli fece cadere l'arma di mano, mentre l'altro vibrò il colpo mortale. Barsine si gettò in avanti gridando: - No! È mio figlio! - e prese in pieno petto la lama crollando al suolo trafitta. Eteocle, benché ferito, si scagliò sui nemici e brandì coraggiosamente il pugnale, ma il suo avversario schivò il colpo e rispose con precisione micidiale. Il ragazzo si abbatté sul corpo esanime della madre esalando su di lei l'ultimo respiro.

Ormai i valorosi tessali erano stati spinti fuori dall'accampamento e le truppe di Mazeo si accingevano a convergere verso il centro del campo di battaglia per prendere alle spalle la fanteria degli *eteri* e i traci che ancora reggevano l'urto dei cavalieri di Besso. La battaglia per loro era ormai vinta, ma d'un tratto risuonò uno squillo di tromba e poi il grido di migliaia di guerrieri: *Alalalài!*

Dalla strada che veniva dal fiume giungevano in quel momento tre squadroni di cavalleria tessala e macedone arruolati di recente, che avevano

passato il guado durante la notte. Cratero, già ferito a un braccio e stremato dal combattimento, non appena li scorse impugnò uno stendardo per farsi vedere e gridò: - Uomini, a me! -

Poi afferrò le briglie di un cavallo privo di cavaliere che gli passava davanti, balzò in sella e corse loro incontro. Si erano aperti su un vasto fronte e avanzavano a passo di carica. Cratero si mise alla loro testa guidandoli contro i medi e gli ircani, contro i kissei e gli assiri di Mazeo e impegnando un nuovo massacrante duello.

La sorte della battaglia cominciava a mutare: Alessandro procedeva sempre più minaccioso verso il centro nemico e Dario appariva ormai alla vista sul suo carro da guerra. Il re macedone sfilò dalla staffa un giavellotto e prese la mira. Protetto dai compagni, lanciò con grande forza ma fallì, colpendo però in pieno l'auriga che crollò a terra trafitto. I cavalli si misero a correre senza più guida verso il bordo settentrionale del campo e Dario, afferrate le redini, li frustava spingendoli al galoppo fuori dalla battaglia. Gli Immortali, incuranti della fuga del re, continuarono a battersi con incredibile accanimento ben sapendo che non avrebbero comunque avuto scampo e solo a pomeriggio inoltrato iniziarono a cedere, stremati dalla fatica. Molti altri reparti, essendosi diffusa la notizia che il Gran Re era morto, erano fuggiti. Besso fu invece raggiunto da un corriere che gli annunciò che Dario aveva abbandonato il campo di battaglia e cessò subito gli attacchi contro i greci dell'ala sinistra. Temendo che la tiara imperiale finisse nelle mani dei macedoni, si lanciò con i suoi cavalieri dietro al re in fuga, forse per proteggerlo, forse per divenire, dato il volgere degli eventi, unico arbitro del suo destino. A quel punto Mazeo, che era stato a un passo dalla vittoria, stretto fra i tessali e i macedoni giunti di rinforzo e i battaglioni di Perdicca e di Parmenione che aveva ripreso a contrattaccare, accerchiato da ogni parte, si arrese.

14

Alessandro passava a cavallo in mezzo alle rovine del suo accampamento, fra gli incendi e le devastazioni, fra il fumo acre che stagnava nell'aria densa e immobile.

Cercava la tenda di Barsine e invece udì il pianto di un fanciullo: Phraates vegliava i corpi della madre e del fratello ancora stretti nell'ultimo abbraccio.

Il re scese da cavallo e si avvicinò incredulo: - Oh, dei! - gridò con gli occhi pieni di lacrime. - Perché, perché un destino così amaro a creature senza colpa?

Si inginocchiò di fianco ai due corpi insanguinati, adagiò Eteocle supino, cercando di ricomporlo alla meglio e coprendolo con il suo mantello, poi si avvicinò a Barsine, le liberò il volto dai capelli e le accarezzò dolcemente la fronte. Gli occhi di lei conservavano ancora la lucentezza delle ultime lacrime e sembravano fissare un luogo lontano, un punto remoto del cielo dove non potessero giungere le urla di furore, le grida d'odio e d'orrore: parevano pateticamente inseguire un sogno a lungo accarezzato e poi svanito d'un tratto.

Nel silenzio irreale che era calato sul campo devastato e sconvolto, il pianto desolato del ragazzo sembrava ancora più straziante. Alessandro si volse verso di lui che singhiozzava coprendosi il viso con le mani.

- Non piangere - gli disse. - Non piange il figlio di Memnone di Rodi. Fatti forza, piccolo, devi farti coraggio.

Ma Phraates continuava a ripetere fra le lacrime: - Perché è morta la mamma? Perché è morto mio fratello? - E a quelle domande nemmeno il re più potente della terra poteva dare una risposta. Gli chiese soltanto: - Dimmi chi ha ucciso tua madre, Phraates, e io la vendicherò. Dimmelo, ti prego.

Il fanciullo cercò di rispondere fra le lacrime e indicava un gruppo di agriani che spogliavano il cadavere di un cavaliere persiano. Alessandro comprese. Si rese conto amaramente che il suo stesso ordine di proteggere Barsine a tutti i costi ne aveva provocato la morte e aveva causato l'uccisione del ragazzo.

Un gruppo di portatori scortati da un drappello di *pezeteri* passavano in quel momento per raccogliere i morti e si avvicinarono per prendere il corpo di Eteocle, ma quando si accostarono a Barsine il re li allontanò. La sollevò lui stesso fra le braccia e la portò dentro alla sua tenda che il fuoco aveva risparmiato. L'adagiò sul letto, le compose i capelli, le accarezzò le guance pallide, depose un bacio sulle sue labbra esangui. Poi le chiuse gli occhi: era ancora bellissima e sembrava assopita. Le sussurrò: - Dormi ora, amore mio. - Poi prese Phraates per mano e uscì.

Intanto i soldati erano tornati dal campo di battaglia e l'accampamento risuonava dovunque delle loro grida di vittoria. I prigionieri venivano

ammassati entro un recinto, i greci da una parte, i barbari dall'altra. Arrivò Efestione e lo abbracciò: - Mi dispiace per lei e per suo figlio: una sciagura che si sarebbe potuta evitare. È evidente che Mazeo aveva avuto incarico di sfondare il nostro lato sinistro e liberare la famiglia di Dario. E c'è mancato poco che ci riuscisse: Parmenione è ferito, Perdicca e Cratero pure, e abbiamo avuto un gran numero di morti.

In quel momento le donne dell'harem del Gran Re con i loro figli e la regina madre venivano scortati verso un luogo più tranquillo, dove era stato rizzato un nuovo padiglione. Nel gruppo, Efestione scorse anche Callistene che si faceva seguire da un paio di servi con le ceste dei papiri e la cassa con il suo bagaglio personale.

Alessandro fece loro un cenno di saluto con il capo e poi, rivolto nuovamente all'amico, chiese: - Quanti?

- Molti. Almeno duemila, sembrerebbe, se non di più, ma anche i persiani in rotta hanno subito perdite massicce. Ci sono migliaia e migliaia di cadaveri sparsi nella pianura e altri verranno uccisi dalla nostra cavalleria che si è gettata all'inseguimento.

- Dario?

- È fuggito assieme a Besso, probabilmente verso Susa o Persepoli, non so. Ma abbiamo preso Mazeo.

Alessandro meditò un attimo fra sé, poi domandò: - Ci sono notizie di Artabazos?

- Mi sembra di aver visto anche lui fra i prigionieri persiani di riguardo. Dovrebbe trovarsi con Mazeo, se non sbaglio.

- Portami da lui.

- Ma, Alessandro, gli uomini ti aspettano per acclamarti, per ricevere il tuo elogio…

Hanno combattuto da leoni.

- Portami da lui, Efestione, e da' ordine che qualcuno si prenda cura di loro - disse indicando il corpo di Barsine e quello di Eteocle, che i portatori deponevano in quel momento accanto alla madre. Poi si rivolse a Phraates: - Vieni, ragazzo.

I capi persiani, satrapi, generali e parenti del Gran Re, erano stati radunati da Eumene in un luogo lontano dal campo di battaglia e alloggiati sotto la grande tenda del consiglio di guerra. Il segretario aveva anche dato ordine che coloro che ne necessitassero ricevessero le prime cure dai medici

e dai chirurghi dell'esercito, che pure dovevano occuparsi delle centinaia di feriti che invocavano aiuto stesi in terra sul campo di battaglia.

Alessandro entrò e tutti chinarono il capo, ma qualcuno avanzò verso di lui, piegò la schiena fino ad avere la fronte quasi rivolta a terra e poi accostò la mano destra alle labbra per mandargli un bacio.

- Che cos'è? - chiese Alessandro a Eumene.

- Il bacio protocollare persiano riservato solo alla persona dell'imperatore. Noi greci lo chiamiamo *proskynesis*. Significa che questi uomini ti riconoscono come loro legittimo sovrano, il Gran Re, il Re dei Re.

Alessandro intanto non aveva lasciato un momento la mano del fanciullo e cercava fra gli astanti un volto in particolare. Disse a un certo punto: - Questo ragazzo si chiama Phraates ed è figlio di Memnone di Rodi e di Barsine. Ha perduto, a causa delle sorti della guerra, ambedue i genitori e il fratello Eteocle. - Mentre pronunciava quelle parole, vide gli occhi di un anziano dignitario che stava verso il fondo della tenda riempirsi di lacrime e capì che era l'uomo che stava cercando. - Io spero -

riprese - che fra voi vi sia suo nonno, il satrapo Artabazos, l'ultimo membro rimasto della sua famiglia, affinché possa prendersene cura.

Il vecchio si fece avanti e disse in persiano: - Sono il nonno del ragazzo: puoi darmelo, se credi.

Non appena l'interprete ebbe tradotto, Alessandro si chinò davanti a Phraates che si asciugava le lacrime con la manica della tunica. - Guarda, c'è il nonno. Vai da lui.

Il fanciullo lo fissò con gli occhi ancora lucidi e il viso sporco di polvere e mormorò:

- Grazie. - Quindi corse verso il vecchio che cadde in ginocchio e lo strinse a sé. Tutti i presenti ammutolirono, si aprirono indietreggiando di qualche passo verso il fondo della tenda e per un poco si udirono solo i singhiozzi del ragazzo e il pianto sommesso dell'anziano satrapo. Anche Alessandro era in preda a una forte commozione e si volse a Eumene: - Ora, lascia che diano sfogo al loro dolore, poi disponi per i funerali di Barsine secondo il desiderio del padre e digli che verrà reintegrato nella sua carica di governatore della Pamfilia, che manterrà tutti i suoi privilegi e proprietà e che potrà educare il ragazzo come meglio riterrà opportuno.

Un altro personaggio attrasse la sua attenzione: un guerriero attempato che indossava ancora l'armatura da combattimento e portava sul corpo e sul

viso i segni della battaglia.

- È Mazeo - gli sussurrò all'orecchio Eumene. Alessandro gli bisbigliò a sua volta qualcosa e uscì.

Rientrò al campo accolto dalle ovazioni di tutto l'esercito schierato su sei linee e degli ufficiali a piedi e a cavallo. Parmenione, pur ferito, comandò di presentare le armi e gli *eteri* alzarono le lance da colpo, mentre i *pezeteri* rizzarono le enormi sarisse che cozzarono con un secco clangore. C'erano anche i suoi compagni impettiti nel saluto; Cratero e Perdicca ostentavano le ferite riportate sul campo di battaglia.

Il re spinse Bucefalo su una piccola altura e da quel podio naturale si rivolse a loro per ringraziarli e salutarli. - Uomini! - gridò, e subito si stabilì un profondo silenzio, rotto soltanto dal crepitare degli ultimi fuochi. - Uomini, sta per calare la sera e, come vi avevo promesso, abbiamo vinto!

Un boato esplose da un capo all'altro del campo e un grido ritmato e possente salì sempre più forte e distinto, tra il fragore delle armi percosse, fino al cielo: *Aléxandre! Aléxandre! Aléxandre!*

- Voglio ringraziare i nostri amici tessali e gli altri cavalieri macedoni che sono giunti appena in tempo, dall'altra parte del mare, per prendere parte al combattimento di oggi e salvarne le sorti. Vi aspettavo con ansia, uomini! - I tessali e i macedoni dei nuovi squadroni risposero con un'acclamazione. - E voglio ringraziare i nostri alleati greci che hanno tenuto colpo sulla destra: so che non è stato facile! - I greci iniziarono a battere fragorosamente le spade sugli scudi. - Ora - riprese - l'Asia intera è nostra, con tutti i suoi tesori e le sue meraviglie: non c'è impresa che ci sia preclusa, non c'è prodigio che non possiamo compiere, non esistono confini che non possiamo raggiungere. Io vi porterò fino all'estremità del mondo. Siete pronti a seguirmi, uomini?

- Siamo pronti, re! - gridarono i fanti e i cavalieri alzando e abbassando freneticamente le lance.

- Allora statemi a sentire! Adesso andremo a Babilonia perché vediate la città più grande e bella del mondo e perché vi godiate il riposo dopo tante fatiche. Poi riprenderemo la nostra marcia e non ci fermeremo finché non avremo raggiunto le rive dell'Oceano estremo.

Si alzò una bava di vento che presto rinforzò, sollevando un leggero polverio e facendo ondeggiare i cimieri sugli elmi, un vento che sembrava venire da molto lontano, portando voci affievolite e quasi dimenticate. Il re

percepì la nostalgia che prendeva i suoi uomini nell'ora della sera, percepì lo sgomento che li assaliva nell'ascoltare quelle sue parole e disse ancora: - Io vi capisco, so che avete lasciato le spose e i figli e che avete voglia di vederli, ma il Gran Re non è ancora del tutto sconfitto: si è ritirato verso le regioni più remote del suo impero pensando forse che noi non riusciremo a inseguirlo fin là. Ma si sbaglia! Se qualcuno vuole tornare, non lo biasimo ma, se preferirete proseguire, io sarò fiero di guidare uomini come voi. Fin da domani, Eumene distribuirà tremila dracme d'argento a ciascuno e molto altro denaro quando avremo conquistato le altre capitali che contengono immensi tesori.

Resteremo a Babilonia trenta giorni e così avrete tempo di meditare. Poi Eumene farà l'appello perché possiamo sapere chi tornerà a casa e chi vorrà seguirmi in questa nuova impresa. E ora sciogliete i ranghi, uomini, e preparatevi, perché domani ci rimetteremo in marcia.

L'esercito esplose in una lunga, frenetica acclamazione, mentre Alessandro spronava con i talloni Bucefalo passando di nuovo al galoppo tra le file schierate. Fece un cenno ai compagni e questi andarono con lui verso l'accampamento persiano, tenuto sotto stretta custodia dagli uomini della Punta e da un reparto di incursori agriani.

Il padiglione reale era, se possibile, ancora più ricco e sontuoso di quello che aveva visto a Isso, ma le persone di servizio erano in numero molto più limitato. Furono comunque trovati oltre duecento talenti d'oro e d'argento in monete, che dovevano servire a pagare gli stipendi dei mercenari e delle truppe arruolate di recente, ed Eumene provvide immediatamente all'inventario.

Il re prese posto su una sedia, invitò i suoi amici a sedersi e poi ordinò ai servitori di ristorarli e lui stesso mangiò qualcosa.

Leonnato si lasciò andare con una specie di grugnito: - Ragazzi, non ci posso credere: oggi me l'ero vista davvero brutta. C'è stato quel momento in cui loro hanno sfondato dalla parte di Parmenione, mentre Besso aggirava i greci da destra, e noi in mezzo come idioti.

- Ecco che cos'era la sorpresa che tenevi in serbo - intervenne Seleuco. - Il contingente dei rinforzi dalla Macedonia e dalla Tessaglia. Ma come sapevi che sarebbero arrivati giusto in tempo? Un'ora più tardi e…

- Saremmo tutti infilzati su un bel palo con i corvi che ci cagano in testa in attesa di mangiarci gli occhi e le palle. Cominciano sempre da lì, lo

sapete? - continuò Leonnato.

- Smettila! - lo interruppe Alessandro. - Non ho voglia di buffonate. - Poi, rivolgendosi a Seleuco: - Il generale Antipatro aveva preparato tutto con gran cura e già da Tiro ero informato sugli spostamenti giornalieri del contingente. Ero certo che ce l'avrebbero fatta. E comunque presto ne sapremo di più: aspettiamo visite.

- Niente è certo, mio giovane e fulgido dio - disse una voce dalla tenda d'ingresso. -

Sarebbe bastata un po' di pioggia in più sulle montagne la notte scorsa e i tuoi tessali e i tuoi macedoni sarebbero rimasti a grattarsi l'ombelico dall'altra parte del Tigri, aspettando che la corrente scemasse o che Dario vi facesse a pezzi.

- Vieni avanti, Eumolpo - chiamò Alessandro riconoscendo la voce dell'informatore.

- Avrei forse dovuto fidarmi della promessa di Mazeo? È stato suo l'affondo più pericoloso e per poco non è riuscito a chiudere il cerchio alle nostre spalle.

- Perché non lo chiedi a lui? - domandò Eumolpo entrando e accompagnando all'interno il personaggio che Alessandro aveva visto nella tenda dei prigionieri. - È

qui. Secondo i tuoi desideri.

Il satrapo entrò, si diresse verso il sovrano, piegò la schiena completamente fino ad avere la fronte rivolta a terra, portò le mani alle labbra e gli mandò un bacio.

- Vedo che mi rendi omaggio come al tuo re - osservò Alessandro - ma, se mi fossi dovuto fidare delle tue parole, a quest'ora mi starebbero spolpando i cani e gli uccelli.

Il satrapo si alzò e chiese in perfetto greco: - Posso rispondere, maestà?

- Certamente. E anzi, sedetevi tutti e due perché dovrete spiegarmi alcune cose.

15

La discussione si protrasse fino a notte inoltrata e ne risultò alla fine che Mazeo aveva voluto comunque onorare la promessa fatta a re Dario di riportargli la sua famiglia e per quello aveva condotto un attacco tanto potente contro l'ala sinistra macedone, ma che avrebbe potuto portare assai più a fondo il suo assalto dal campo delle salmerie e avrebbe potuto

sconvolgere lo schieramento della falange che marciava verso il centro nemico volgendogli le spalle.

- E perché non lo hai fatto? - gli chiese Alessandro.

- Perché non poteva - interruppe Parmenione. - Noi stavamo ancora combattendo e non avrebbero potuto andarsene senza averci annientati.

- Questo è possibile, ma ci porterebbe a una discussione senza fine. Rispondi dunque alla mia domanda, Mazeo.

- Io sono babilonese, Gran Re, e i babilonesi sono famosi in tutto il mondo per l'arte di leggere i messaggi scritti nel cielo e nei moti delle costellazioni. I nostri maghi hanno visto la tua stella rifulgere più splendente di tutte le altre in cielo e oscurare completamente quella di Dario. Non potevo oppormi ai segni che il cielo ci ha mandato e che il nostro sommo dio, Marduk, ha confermato con il suo oracolo dal tempio di Esagila a Babilonia.

- Non sono certo di capire fino in fondo il tuo ragionamento, Mazeo - replicò Alessandro - ma posso dirti che per quello che so e per quello che ho visto ti sei battuto con grande valore e con grande impeto in favore del tuo re e della sua famiglia. Ed è per questo che intendo premiarti, non per gli oscuri vaticini che avrebbero fermato, all'ultimo momento, la carica dei tuoi cavalieri.

"Sarai dunque riconfermato satrapo di Babilonia e avrai l'appoggio della guarnigione macedone che vi lascerò di presidio per garantire che la tua autorità venga rispettata." Era un modo molto abile per riconfermare un buon amministratore indigeno sotto la sorveglianza di un'autorità militare macedone e mostrarsi al tempo stesso magnanimo. Eumene confermò la sua approvazione con un cenno del capo.

Mazeo si piegò in un inchino ancora più profondo. - Questo significa che sono libero di ritornare a Babilonia?

- E al tuo palazzo di satrapo. Anche ora, se vuoi, e con la tua scorta personale.

Mazeo si alzò e, tenendo gli occhi bassi, disse: - Non ci sarà nulla, d'ora in poi, che possa indurmi a venir meno alla fedeltà che ti giuro, davanti agli dei e sul mio onore.

- Ti ringrazio, Mazeo, e ora andiamo tutti a riposare: la giornata è stata molto dura e domani dovremo celebrare le esequie dei nostri compagni caduti.

Tutti si alzarono e si allontanarono a cavallo verso l'accampamento. Alessandro, invece, prese Bucefalo per le briglie e si incamminò a piedi. Eumolpo di Soli gli tenne dietro. - Ti dispiace se faccio un pezzo di strada con te?

- Tutt'altro. Dopo una giornata così massacrante, la cosa più bella è camminare nella pace della sera.

- Ho saputo di Barsine e del suo ragazzo: me ne dispiace infinitamente. Ti avevo avvertito che era al campo di Dario perché temevo un qualche colpo di testa.

- I ragazzi sono ragazzi - rispose Alessandro, e sotto la luce della luna il suo volto pallido incorniciato dai lunghi capelli sembrava più che mai quello di un ragazzo. -

Ha fatto ciò che riteneva giusto: è morto come un eroe nel pieno della giovinezza e non dobbiamo compiangerlo. Nessun essere umano può compiacersi di essere vivo perché non sa che cosa lo aspetti l'indomani. Ciò che ci attende può essere infinitamente peggio della morte: malattie deturpanti, mutilazioni vergognose, schiavitù, torture…

Eumolpo gli andava dietro ritmando il suo passo con il lento incedere di Bucefalo che seguiva il suo padrone. Alessandro passò una mano sulla criniera dell'animale. - Non c'è nemmeno stato il tempo di farlo lavare e strigliare, povero Bucefalo.

- O forse non vuoi ancora separarti da un amico che oggi ti ha aiutato a conquistare il mondo.

- È vero - assentì Alessandro. E non disse altro.

In quel momento, si udirono in lontananza dei lunghi gemiti accompagnati dal suono lamentoso dei flauti e si videro baluginare delle fiaccole che si muovevano nella pianura come una sorta di processione. Il re capì e prese una scorciatoia attraverso la pianura deserta per raggiungere la coda del corteo che percorreva invece un ampio cerchio in direzione di una piccola altura sormontata da un tumulo di pietre. Eumolpo si fermò mormorando: - Vai, ragazzo mio, accompagnala tu alla sua ultima dimora. -

E si allontanò con il suo passo ondeggiante verso il campo macedone. Dalla parte opposta, oltre la tenda di Dario, si cominciavano a sentire le strida rauche degli avvoltoi e degli altri uccelli da preda che scendevano a banchettare sullo sterminato campo di morte.

Il corteo raggiunse la sommità della collina e i necrofori deposero la portantina sul tumulo di pietre che era stato preparato: una “torre del silenzio”. Appoggiarono agli angoli della piccola costruzione quattro bruciaprofumi che esalavano una leggera nube azzurrina d’incenso e poi se ne andarono. Alessandro, che era rimasto fino a quel momento in disparte, si avvicinò al corpo di Barsine. Imbalsamato e profumato, conservava intatte le sue fattezze, e gli occhi mollemente chiusi davano l’impressione del sonno. L’avevano rivestita di un abito bianco e di una stola azzurra e le avevano messo attorno al capo una corona di piccoli fiori gialli del deserto. Alessandro, solo davanti a lei, fu preso dalle immagini dei suoi ricordi. Rivedeva il suo sorriso e le sue lacrime, sentiva ancora calde sul corpo le sue carezze e i suoi baci e gli sembrava impossibile che tutto fosse finito e che quel corpo così bello, privo del soffio vitale, fosse ormai destinato alla distruzione. Si tolse il diadema d’oro dai capelli e glielo intrecciò alle mani, poi la baciò per l’ultima volta e la salutò: - Addio, amore mio.

Non ti dimenticherò.

In quell’estrema solitudine, svanito alle sue spalle il fragore della gigantesca battaglia, il ricordo della sua voce fragile, delle forme tanto amate e ormai perdute per sempre gli davano un senso di sgomento profondo, d’infantile paura delle tenebre.

Fu sopraffatto in un momento dal dolore e da una malinconia infinita e cadde in ginocchio piangendo, con il capo appoggiato alle pietre del tumulo, invocando più volte il suo nome. Alla fine si alzò per contemplarla un’ultima volta, e al vederla ancora così bella si ribellò al pensiero che quel corpo venisse straziato dai cani randagi e dagli uccelli da preda. Tornò al campo e ordinò a Eumene di far erigere un santuario funebre di pietre squadrate che ne custodisse le spoglie. E solo quando lo vide terminato acconsentì a rimettersi in marcia.

16

Ripresero il cammino dopo aver dato sepoltura ai soldati greci e macedoni caduti in battaglia, perché non c’era legna sufficiente in quel luogo per alzare le pire. Il caldo afoso e il gran numero di cadaveri persiani in decomposizione sparsi nella pianura ammorbavano l’aria e alcuni guerrieri si erano ammalati di febbri misteriose contro le quali non valeva alcun rimedio.

Raggiunsero di nuovo il guado sul Tigri e passarono sulla riva occidentale del fiume cominciando a scendere verso Babilonia.

Alla quarta tappa, mentre attraversavano una regione chiamata Adiabene, uno degli ufficiali della scorta di Mazeo andò da Alessandro per annunciargli che avrebbe potuto assistere in quel luogo a un fenomeno straordinario: una sorgente di nafta!

- Nafta? - chiese il re. E si ricordò di un giorno a Mieza quando Aristotele aveva bruciato della nafta che gli avevano inviato dall'Asia in una fiasca: non aveva dimenticato il fumo denso e l'odore ripugnante. Si ricordò anche del brulotto che gli abitanti di Tiro gli avevano scagliato contro di notte incendiando le sue macchine d'assedio e di come l'aria ancora il giorno dopo fosse impregnata di quello stesso fetore. Si incamminò comunque dietro all'ufficiale il quale lo condusse in fondo a una depressione del terreno, dove ardeva perennemente il fuoco liberando nell'aria una densa colonna di fumo. Tutto attorno c'era una vasta chiazza nera e oleosa, come una palude dagli strani riflessi iridati da cui emanava quell'odore terribile. Callistene era già sul posto e stava prelevando un poco di liquido con delle fiale di vetro.

- Ne voglio mandare una certa quantità a zio Aristotele per i suoi esperimenti.

- Ma che cos'è? - domandò Alessandro.

- Mah, difficile a dirsi: il sapore è quanto di più rivoltante si possa immaginare, l'odore e l'aspetto anche. Forse è una specie d'umore, come un essudato di questa terra sotto i raggi troppo cocenti del sole. Ha comunque, come tu sai, la capacità di bruciare generando un enorme calore. Guarda!

In quel momento un gruppo di soldati, per ordine dell'ufficiale, avevano preso degli otri colmi di nafta e la spargevano su due linee parallele lungo i bordi del sentiero che portava fino all'accampamento. Poi l'ufficiale tolse dalle mani di uno dei suoi uomini una lucerna accesa e appiccò il fuoco alle estremità delle linee: due muri di fiamme si alzarono immediatamente da un lato e dall'altro e si diffusero lungo il sentiero fino alla porta dell'accampamento con la velocità del pensiero, lasciando tutti a bocca aperta per lo stupore. La strana sostanza continuò a bruciare a lungo alzando due cortine di fumo denso e maleodorante e diffondendo un calore insopportabile.

Alessandro volle farsi subito un bagno per liberarsi di quell'odore che gli aveva impregnato perfino i capelli e, mentre Leptine lo lavava, si mise a parlare con Efestione, Tolomeo, Callistene, un suo nuovo massaggiatore, che veniva da Atene e si chiamava Atenofane, e il suo assistente, un ragazzo di nome Stefano.

- Da quello che ho visto - diceva il re - questa nafta si potrebbe usare come arma: immaginate l'effetto, se venisse scagliata contro i nemici!

- Ho sentito che la nafta non è adatta per un simile impiego - intervenne il massaggiatore che aveva frequentato da ragazzo qualche lezione di filosofia. -

Produce infatti un tipo di fuoco assolutamente anomalo. Il fuoco, lo sanno tutti, è un elemento etereo, celeste, che si trasmette attraverso l'aria diffondendo calore e luce.

La nafta invece promana dalla terra e si incendia solo a contatto con un terreno completamente arido come la sabbia o con un terreno troppo umido e grasso come quello del sud della Babilonia. Su una sostanza d'umore intermedio, come potrebbe essere un uomo, non prenderebbe mai fuoco, non c'è dubbio.

- Mi sembra un'ipotesi azzardata - obiettò Callistene. - È difficile applicare categorie dell'intelletto a singole manifestazioni fisiche che risentono di molteplici componenti casuali non quantificabili e inoltre…

- Io sono certo di quello che dico - ribatté Atenofane mentre Alessandro usciva dal bagno e Leptine cominciava ad asciugarlo con un telo di lino - e il mio assistente Stefano ha sentito come me il mio maestro, il sofista Ermippo, sostenere questa tesi.

- Al punto che sono disposto a dimostrarlo io stesso con un esperimento, qui, alla presenza di tutti voi - esclamò il giovanotto, forse per attirare su di sé l'attenzione e la gratitudine di Alessandro.

- Non mi sembra che valga la pena tentare - disse il re. - È meglio lasciar perdere.

Ma il ragazzo insisteva, sostenuto da Atenofane che continuava a sproloquiare con le sue teorie filosofiche. Detto fatto, fu mandato un inserviente a prendere della nafta e il giovane Stefano cominciò a cospargersene il corpo con gran cura, come se usasse dell'olio d'oliva.

- Ora - annunciò Atenofane prendendo una lucerna - vi dimostrerò che su un corpo umano di umori medi la nafta non può prendere fuoco. - E

accostò la fiamma alla pelle del ragazzo. In un batter d'occhio il suo corpo fu avvolto da un globo di fuoco di spaventosa potenza e calore e il suo assistente cominciò a urlare disperatamente.

Tutti presero dei secchi e dei recipienti e gli gettarono addosso l'acqua della vasca da bagno che fortunatamente era disponibile, ma anche così non fu facile spegnere le fiamme.

Alessandro fece chiamare immediatamente Filippo, che si prese cura del ragazzo cospargendolo di certi suoi unguenti contro le ustioni. Riuscì, a prezzo di grandi sforzi, a salvargli la vita, ma il povero giovane rimase sfigurato per il resto dei suoi giorni e soffrì sempre di condizioni di salute molto precarie.

Callistene consigliò di non occuparsi più di quella sostanza graveolente prima che suo zio Aristotele non l'avesse studiata a fondo e non avesse scoperto quali erano in realtà le sue caratteristiche. Il giorno successivo si rimisero in movimento.

Man mano che avanzavano, la steppa cedeva il posto a una terra sempre più grassa e fertile, irrigata da decine e decine di canali che collegavano le sponde del Tigri a quelle dell'Eufrate. La campagna era cosparsa di un grandissimo numero di villaggi dove i contadini erano intenti a preparare il terreno per la prossima semina.

Quando si fermavano in qualche luogo, venivano loro offerte dai capi locali le specialità della regione, in particolare i cuori di palma che erano di sapore gradevole e d'effetto rinfrescante. Il vino di palma, al contrario, dava pesantezza di stomaco e soprattutto mal di testa, ma non c'erano molte alternative: il vino normale, anche il migliore, non si conservava in quel clima e l'acqua era spesso poco buona a bersi.

Erano invece ottimi i datteri e le melagrane, assai abbondanti in quei territori e d'eccezionale sapore.

Videro anche che vaste estensioni di campi venivano sommerse sott'acqua dai contadini tramite l'apertura delle chiuse dei canali e questa pratica apparve abbastanza strana ad Alessandro. Callistene si informò e gli fu detto che in quel modo veniva lavato via dal terreno il sale che si formava in superficie a causa dell'enorme calore e che la terra conservava così la sua fertilità.

- Riproducono artificialmente ciò che in Egitto avviene naturalmente con le piene del Nilo - osservò Tolomeo. - Deve trattarsi di un fenomeno

collegato ai climi molto caldi. Quello che stupisce, però, è che non vi siano coccodrilli né nel Tigri né nell'Eufrate: forse si tratta di animali che possono vivere solo nelle acque del Nilo.

Nearco dissentì: - Nient'affatto. Io ho sentito dire di un tale di Marsiglia che ha navigato fuori dalle colonne d'Ercole, lungo la costa dell'Africa, fino alla foce di un fiume che gli indigeni chiamavano Chretes e che era pieno zeppo di coccodrilli.

- Fuori dalle colonne d'Ercole… - sospirò Alessandro. - La vita di un uomo è troppo breve per vedere il mondo! - E pensava ad Alessandro d'Epiro e alla sua morte invendicata nelle terre d'Esperia.

Negli ultimi giorni di viaggio, la loro marcia si trasformò sempre più in una parata perché gli abitanti si ammassavano lungo le strade per vedere e acclamare il loro re.

Ma lo spettacolo superò ogni possibile meraviglia e aspettativa quando si profilarono all'orizzonte, scintillanti nel sole, le mura, le torri, le piramidi e i giardini della città più celebrata del mondo: Babilonia!

17

La città si fece incontro al giovane conquistatore come un'apparizione fiabesca. Per dieci stadi lungo la strada d'accesso erano accalcati migliaia di giovani e fanciulle che gettavano fiori davanti al cavallo di Alessandro e la maestosa porta d'Ishtar, alta cento piedi, rivestita di mattonelle smaltate con figure di draghi e tori alati, sembrava incombere a ogni passo sempre più imponente man mano che lui avanzava con i suoi compagni e seguito dal suo esercito schierato, dai soldati e dagli ufficiali rivestiti delle più belle armature.

Sugli spalti delle torri che fiancheggiavano la porta e sulle gigantesche mura tanto larghe da consentire il passaggio contemporaneo di due quadrighe, si assiepava la popolazione ansiosa di vedere il nuovo re che aveva sconfitto tre volte i persiani in meno di due anni e costretto alla resa decine di città poderosamente fortificate.

I sacerdoti e i dignitari lo accolsero e lo accompagnarono a sacrificare al dio Marduk che risiedeva sulla sommità dell'Esagila, il grandioso tempio a gradoni che troneggiava con la sua mole al centro dell'ampia area sacra. Al cospetto di una folla immensa radunata nel vasto cortile, Alessandro, assieme ai suoi compagni e ai suoi generali, salì la gradinata che portava da

un terrazzo all'altro fino al santuario sommitale che ospitava il letto dorato del dio, sua dimora terrena.

Dall'alto di quella costruzione, il re poté contemplare lo spettacolo impressionante della maestosa metropoli. Babilonia si estendeva ai suoi piedi con tutte le sue meraviglie, con la sterminata cinta di mura, con il triplice baluardo che proteggeva il palazzo reale e il "palazzo estivo" collocato nella parte settentrionale della città. Poté vedere il fumo dell'incenso salire dai più di mille santuari che costellavano il vasto spazio urbano, le strade larghe e dritte che si intersecavano ad angolo retto e tutte le arterie principali, pavimentate in terracotta legata con asfalto. Ognuna di loro iniziava e terminava con una delle venticinque porte che si aprivano nella cinta, con i battenti colossali rivestiti di bronzo, d'oro e d'argento.

La città era tagliata in due dal fiume Eufrate che splendeva come un nastro d'oro steso da un capo all'altro delle mura, fiancheggiato da giardini e da alberi esotici di ogni tipo, popolati di stormi di uccelli multicolori.

Al di là del fiume, collegati alla parte occidentale della città da massicci ponti in muratura, i palazzi reali si distinguevano per il meraviglioso rivestimento di mattonelle di ceramica invetriata a smalti policromi che rifulgevano sotto il sole con immagini di creature meravigliose, paesaggi fiabeschi, scene dell'antica mitologia della Terra dei Due Fiumi.

Poco distante dal palazzo reale sorgeva il complesso più favoloso dell'intera metropoli, considerato una delle più impressionanti meraviglie del mondo conosciuto: i giardini pensili.

Il concetto tipicamente persiano del *pairidaeza* aveva qui preso corpo in un luogo completamente piatto e dal clima inadatto a un vasto parco alberato. Tutto qui era artificiale, tutto creato con fatica dall'ingegnosa mano dell'uomo. Si raccontava, gli narrarono i sacerdoti, che una giovane regina elamita, giunta in sposa al re Nabucodonosor, si struggesse di nostalgia per le sue natie montagne boscose. Il re allora aveva dato ordine di creare una montagna artificiale ricoperta di un bosco ombroso e dei fiori più belli. Ed ecco che gli architetti avevano costruito una serie di piattaforme sovrapposte l'una all'altra e di dimensioni sempre più ridotte man mano che si saliva. Ognuna delle piattaforme era retta da centinaia di massicci pilastri in muratura accuratamente rivestiti d'asfalto e collegati da volte ricurve, e così pure erano asfaltate le immani piattaforme sulle quali venne riportata la terra in quantità tale da consentire l'attecchimento e il

radicamento di cespugli, arbusti e alberi d’alto fusto, i quali diedero ricetto a stormi di uccelli diurni e notturni che presero a nidificarvi. Altri uccelli esotici come pavoni e fagiani vi furono ambientati dal Caucaso e dalla lontana India. Vi furono creati zampilli e fontane con l’acqua che ingegnose macchine sollevavano in continuazione dalla corrente dell’Eufrate che passava gorgogliando ai piedi di quella meraviglia.

L’aspetto esterno era quello di una collina ricoperta da un bosco rigoglioso, ma qua e là si intravedevano i segni dell’opera dell’uomo: terrazze e parapetti nascosti da piante striscianti e ricadenti, ricche di fiori e di frutti.

Alessandro si commosse al pensare che un simile miracolo era stato voluto da un grande re per lenire la malinconia della sua regina nata nelle terre alte e boscose dell’Elam e pensò a Barsine che dormiva per sempre sulla sua “torre del silenzio” nell’arido deserto di Gaugamela.

- Dei del cielo! - mormorò volgendo intorno lo sguardo. - Quale meraviglia! - E

anche gli altri suoi amici, Tolomeo e Perdicca, Leonnato e Filota, Lisimaco ed Eumene, Seleuco e Cratero contemplavano pieni di stupore la città che da millenni era considerata il cuore del mondo e la “porta di dio”, come significava il suo stesso nome Bab-El nella lingua indigena. Fra un quartiere e l’altro, fra le case e i palazzi, si aprivano vasti spazi verdeggianti, orti e giardini con ogni sorta di frutti della terra, e sul fiume si muovevano, agili, decine di barche. Alcune, fatte di vimini affastellati, spinte da una grande vela quadrata, venivano dalle regioni della foce dove sorgevano le più antiche città del mito mesopotamico: Ur, Kish, Lagash. Altre, rotonde come cestoni, rivestite di pelli conciate, venivano dal nord e portavano i frutti di quelle terre lontane, dell’Armenia verdeggiante, ricca di selvaggina, di pelli, di legname e di pietre preziose.

Il cielo, l’acqua e la terra contribuivano a creare un universo d’armoniosa perfezione all’interno della grande cinta di mura, dell’imponente corona di torri. Eppure l’occhio di Alessandro si volgeva intorno alla ricerca di un’altra meraviglia di cui aveva udito parlare fin da bambino dal suo maestro Leonida: la “torre di Babele”, una montagna di pietra e d’asfalto alta trecento piedi e larga altrettanto alla base, alla cui costruzione avevano lavorato tutti i popoli della terra.

Il sacerdote indicò una vasta area invasa dalle erbacce, in totale abbandono. - Quello è il luogo in cui sorgeva la sacra Etemenanki, la torre che toccava il cielo, distrutta dalla furia dei persiani quando la città si ribellò, al tempo di re Serse.

- Lo stesso che distrusse i nostri templi quando invase la Grecia - disse Alessandro. -

Ma io la ricostruirò, il giorno che tornerò a Babilonia.

Quella stessa sera, il re celebrò una festa sontuosa con centinaia e centinaia di invitati; furono serviti i cibi più ricercati, i vini e le bevande più inebrianti, e vi danzarono le fanciulle più belle di tutto l'Oriente: mede, caucasiche, babilonesi, arabe, ircane, siriache, ebree.

Per trenta giorni non ci fu ritegno nei banchetti, nelle orge, nella crapula: nulla fu negato ai soldati che avevano vinto al Granico, a Isso e a Gaugamela, che avevano espugnato Mileto e Alicarnasso, Tiro e Gaza, e per i quali si profilava una nuova avventura, un itinerario aspro, irto di ogni sorta di difficoltà, fatiche e tribolazioni.

Una sera che Alessandro si era ritirato nel "palazzo estivo" per godere di un po' di frescura, Perdicca gli chiese di essere ricevuto.

Aveva ancora sul torace le bende che gli coprivano la ferita riportata nella giornata campale di Gaugamela e negli occhi gli luccicava una strana espressione che sarebbe potuta essere allo stesso modo ubriachezza o malinconia.

Per questo il re gli chiese: - Come stai, Perdicca?

- Sto bene, Alessandro.

- Hai chiesto di parlarmi.

- È così.

- E che cos'hai da dirmi?

- Tua sorella, la regina Cleopatra, è vedova ormai da più di un anno.

- Purtroppo.

- Io l'amo. L'ho sempre amata.

- Lo so.

- Come lo sai? - domandò Perdicca con un certo imbarazzo.

- Lo so e tanto ti basti.

- Sono qui per chiederla in sposa.

Alessandro rimase in silenzio.

- Ho osato troppo, non è vero? - chiese Perdicca con uno sguardo liquido, quasi perso. - Ma non avrei mai trovato il coraggio di parlare senza prima ubriacarmi.

- La “coppa di Ercole”?

- La “coppa di Ercole” - annuì Perdicca.

- Il fatto è che…

- Che cosa? - domandò Perdicca pateticamente ansioso, attendendo la risposta a bocca aperta.

- Che me l’ha chiesta in sposa anche Tolomeo.

- Ah.

- E Seleuco.

- Pure… Nessun altro?

- Nessun altro, a parte Lisimaco, Efestione e… tu stesso, ovviamente.

- Per caso anche Parmenione?

- Lui no.

- Meno male. Allora non ho comunque speranza.

- Se vuoi che ti dica la verità, credo che tu sia l’unico che ha chiesto in moglie Cleopatra per unirsi alla donna che ama prima che alla sorella di Alessandro, ma questo non basta. È trascorso troppo poco tempo dalla morte di Alessandro d’Epiro, e comunque l’uomo che la sposerà dovrà dimostrare di essere il più degno, disposto a qualunque rischio, a qualunque sacrificio, a sopportare privazioni e dolori che nemmeno puoi immaginare.

Perdicca aveva riacquistato sufficiente lucidità da sentire voglia di piangere e rispose:

- Ma non ho forse già affrontato tutto questo per te?

- Non più dei tuoi compagni. Ma il difficile deve ancora venire, amico mio. Fra venti giorni ci rimetteremo in marcia per riprendere la conquista di questo impero, per inseguire Dario fin nelle province più lontane, e dopo faremo ritorno in questa città.

Ed è qui che saprò chi è il più degno. Ora va’, prenditi una bella ragazza, ce ne sono tante, e divertiti perché la vita è breve.

Perdicca si allontanò e Alessandro si volse verso il grande balcone fiorito che si apriva verso la città, verso il fiume palpitante di mille luci e verso il cielo brulicante di stelle.

Durante la sua permanenza a Babilonia, Alessandro si dedicò all'organizzazione delle nuove province e della nuova amministrazione e alla stesura del suo piano d'azione per l'anno successivo. Una sera convocò i suoi compagni e l'intero consiglio di guerra nel "palazzo estivo", dove la calura insopportabile di quelle terre basse era un po' attenuata da qualche refolo di vento, soprattutto verso il tramonto.

- Desidero comunicarvi i miei piani - cominciò. - Nel primo anno della nostra campagna decisi di conquistare tutti i porti per escludere la flotta persiana dal nostro mare e impedire una controinvasione della Macedonia. Ora occuperemo tutte le capitali dell'Impero perché sia chiaro che il regno di Dario è finito e che tutti i suoi possedimenti sono nelle nostre mani. Babilonia è già nostra: ora prenderemo Susa, Ecbatana, Pasargade e Persepoli. Dario non potrà fare altro che rifugiarsi nelle estreme regioni orientali, ma noi lo inseguiremo fin là, fino a che non lo avremo catturato.

"E c'è un'altra ragione per prendere le capitali: il denaro. I tesori di Dario sono tutti accumulati nelle sue capitali. Con quelle immense ricchezze potremo aiutare il generale Antipatro che deve combattere in Grecia contro gli spartani, oltre che vedersela quotidianamente con mia madre, il che è forse ancora più impegnativo." Tutti i compagni si misero a ridere e anche Peritas, che era presente, abbaiò fragorosamente.

- Inoltre potremo arruolare altri mercenari ed equipaggiare le nuove leve che stanno per arrivare. Il generale Parmenione prenderà a nord con gli alleati greci, tre battaglioni della falange, uno squadrone di *eteri*, le salmerie e le macchine d'assedio.

Raggiungerà la strada del re e di là procederà verso Persepoli. Noi, con il resto delle forze, saliremo dalle montagne per occupare i passi e ripulire il territorio dalle ultime guarnigioni persiane. Sarà dura: sulle montagne sta cominciando a nevicare.

"Divertitevi quindi, finché vi è possibile, ma ritemprate anche le forze perché non sarà un'impresa da niente."

Dopo che tutti furono usciti, entrò Eumolpo di Soli e Alessandro prese subito per il collare Peritas che aveva cominciato a ringhiare.

- Mi sono premurato di agire secondo i tuoi desideri, mio re - cominciò Eumolpo. -

Ho disposto di mandare un mio uomo a Susa per sorvegliare che il tesoro reale non prenda il volo. Da quello che so, si tratta di trentamila

talenti d’argento in monete e lingotti, oltre a tutti gli oggetti preziosi che adornano il palazzo. Il giovane inviato si chiama Aristosseno e sa il fatto suo. Se dovesse prendere contatto con te userà la solita parola d’ordine.

- Tordo allo spiedo - ripeté Alessandro scuotendo la testa. - Senti, mi sembra giunto il momento di cambiarla. Adesso non ci sono più pericoli così minacciosi da rendere necessaria una parola d’ordine tanto balorda.

- Troppo tardi, mio re. Aristosseno è già in viaggio da qualche giorno. Sarà per la prossima volta.

Alessandro sospirò e trattenne Peritas mentre Eumolpo spariva con il suo passo felpato nei meandri del palazzo.

Poco prima della partenza, Eumene prelevò del denaro dalle casse reali, ma lasciò la custodia del tesoro ad Arpalo, uno dei suoi collaboratori che veniva dalla Macedonia, ma che non aveva mai potuto combattere perché era zoppo. Durante tutta la campagna si era guadagnato la sua stima e la fama di essere molto versato nella gestione dell'economia. Inoltre Alessandro lo conosceva bene perché aveva frequentato il palazzo di Pella da ragazzo, anche se non aveva mai potuto prendere parte alle loro esercitazioni per via della sua menomazione.

- Dovrebbe fare un buon lavoro - disse. - Mi sembra che sappia il fatto suo.

- Lo penso anch'io - rispose Eumene. - È sempre stato un bravo ragazzo.

Ripartirono verso la fine dell'estate e risalirono il Pasitigris, un affluente del Tigri che scendeva dai monti dell'Elam, dopo aver riconfermato Mazeo come satrapo di Babilonia e aver lasciato un presidio macedone a garantire la difesa e la sicurezza della provincia. Il paesaggio era di grande bellezza, ricco di terreni verdeggianti su cui pascolavano greggi di pecore e mandrie di vacche e di cavalli. Crescevano inoltre in quella regione alberi che producevano frutta di ogni tipo, fra cui le meravigliose

"persiche" dalla pelle vellutata e dalla polpa incredibilmente succosa e saporita.

Purtroppo non se ne poté assaggiare nemmeno una non essendo più la stagione, ma c'era grande disponibilità di frutta seccata al sole, come fichi e prugne.

In sei giorni di marcia, l'esercito giunse in vista di Susa e Alessandro si ricordò della descrizione entusiastica che l'ospite persiano gliene aveva fatto quando era giunto in visita a Pella tanti anni prima, quando lui era appena un ragazzo. La città sorgeva in una zona pianeggiante, ma aveva come sfondo la catena dei monti dell'Elam, con le alte cime già coperte di neve e i fianchi verdeggianti di boschi di abeti e di cedri. Era immensa, circondata di mura e di torri tutte decorate di piastrelle luccicanti e con le merlature adorne di borchie di bronzo dorato e d'argento.

Appena l'esercito cominciò ad avvicinarsi, le porte si aprirono e apparve un drappello di cavalieri splendidamente vestiti che scortavano un

dignitario con in testa la mitra floscia e al fianco l’ *akinake*.

- È certamente Abulites - disse Eumene ad Alessandro. - È il satrapo della Susiana e intende arrendersi. Me lo ha fatto sapere questa notte Aristosseno, l’uomo di Eumolpo. E pare che il tesoro ci sia ancora tutto… o quasi.

Il satrapo si avvicinò, smontò da cavallo e piegò la schiena davanti ad Alessandro nel tradizionale omaggio iranico. - La città di Susa ti accoglie in pace e apre le sue porte all’uomo che Ahura Mazda ha scelto come successore di Ciro il Grande.

Alessandro accennò graziosamente con il capo e gli fece cenno di risalire a cavallo e di procedere al suo fianco.

- Questi barbari non mi piacciono - disse Leonnato a Seleuco. - Lo vedi come fanno?

Si arrendono senza combattere tradendo il loro sovrano e Alessandro li lascia tutti al posto che occupavano prima. Sono stati sconfitti, ma cosa cambia per loro? Un bel niente, mentre noi continuiamo a romperci il culo cavalcando giorno e notte. Finirà mai questo dannato paese?

- Alessandro ha ragione - replicò Seleuco. - Lascia al loro posto i vecchi governatori così la gente non ha l’impressione di essere governata da stranieri, ma gli esattori delle tasse e i capi militari sono macedoni. È tutta un’altra cosa, credimi. E poi non è forse meglio in questo modo? Le città ci aprono le porte e non abbiamo più montato le macchine d’assedio da quando abbiamo lasciato la costa. Vorresti forse sputare sangue come ad Alicarnasso e a Tiro?

- Questo no, ma…

- Allora stai contento.

- Sì, ma… a me non piace che questi barbari stiano vicini ad Alessandro, pranzino con lui e tutto il resto. Non mi piace, ecco.

- Stai tranquillo che non succede niente. Alessandro sa quello che fa.

La città di Susa, immensa, antica di quasi tremila anni, aveva quattro colline ai quattro angoli e su una di queste si innalzava il palazzo reale, colpito in pieno, proprio in quel momento, dai raggi del tramonto. L’ingresso era un pronao maestoso, fatto di grandi colonne di pietra con i capitelli a forma di tori alati che reggevano il soffitto. Seguiva un atrio pavimentato con marmi di vario colore e in parte coperto di magnifici tappeti. Il soffitto era retto da altre colonne, queste di legno di cedro dipinte

di rosso e di giallo. Attraverso un corridoio e un altro atrio, Alessandro fu introdotto nell' *apadana*, la grande sala delle udienze, mentre i dignitari, gli eunuchi e i ciambellani si ritraevano ai lati dell'immenso salone abbassando il capo fin quasi a terra.

Il re, seguito dai suoi compagni e dai suoi generali, arrivò davanti al trono degli imperatori achemenidi e vi si mise a sedere, ma si trovò presto in imbarazzo: a causa della sua statura non molto alta, i piedi non gli toccavano per terra, anzi spenzolavano in modo non molto regale. Leonnato, che aveva una sua militaresca sensibilità per questo genere di cose, vide lì a fianco un mobile di cedro a quattro gambe e glielo spinse sotto cosicché Alessandro vi appoggiò sopra i piedi come su uno sgabello e cominciò a parlare agli astanti.

- Amici, ciò che soltanto poco tempo fa sembrava un sogno impossibile, ora è divenuto realtà. Due delle più grandi capitali del mondo, Babilonia e Susa, sono nelle nostre mani e ben presto prenderemo possesso anche delle altre. - Ma aveva appena iniziato il suo discorso che si interruppe, avendo udito un pianto sommesso non molto lontano. Volse gli occhi intorno e, mentre nella grande sala scendeva un silenzio totale, quel pianto risuonò ancora più netto: era uno degli eunuchi di palazzo che singhiozzava con il capo volto contro il muro. Tutti si fecero da parte perché si rendevano conto che il re lo voleva vedere e il poveretto si trovò isolato e piangente sotto lo sguardo del sovrano che sedeva sul trono.

- Perché piangi? - gli chiese Alessandro. L'uomo si schermì asciugandosi le lacrime. -

Su, puoi parlare liberamente.

- Questi castrati - bisbigliò Leonnato all'orecchio di Seleuco - piagnucolano per niente come delle femmine, ma dicono che a letto siano più bravi delle donne.

- Dipende dai castrati - replicò Seleuco impassibile. - Questo, per esempio, non mi sembra un granché.

- Su, parla - insistette Alessandro.

L'eunuco allora si fece avanti e si vedeva bene che guardava con grande intensità lo sgabello che stava sotto ai piedi del re.

- Sono un eunuco - cominciò - e per mia natura sono fedele al mio padrone, chiunque sia. Prima ero fedele al mio signore, re Dario, e ora sono fedele a te che sei il mio nuovo re. Ma nonostante ciò, non posso fare a

meno di piangere pensando a come può la fortuna mutare rapidamente. Quella che tu usi come sgabello - e Alessandro iniziò a rendersi conto del motivo di quel pianto - era la mensa di Dario, il tavolo su cui il Gran Re consumava i suoi pasti, e dunque per noi era un oggetto sacro e degno di venerazione. Ora tu vi appoggi i piedi…

Alessandro arrossì e fece per alzarsi sentendo di aver commesso un atto d'imperdonabile rozzezza, ma Aristandro, che era presente, lo fermò: - Non togliere i piedi da quell'appoggio. Credi che non ci sia un messaggio in questo evento apparentemente casuale? Gli dei hanno voluto che ciò accadesse perché tutti sappiano che hanno messo sotto ai tuoi piedi la potenza dell'impero dei persiani.

La mensa di Dario restò quindi al suo posto, sgabello per i piedi del nuovo re.

Terminata l'udienza nella sala del trono, tutti si sparsero chi qua e chi là a visitare l'immenso palazzo. Il ciambellano, anche lui un eunuco, fece entrare Alessandro, solo, nell'harem imperiale dove c'erano decine di fanciulle incantevoli per bellezza e portamento, tutte vestite secondo i loro costumi nazionali, che lo accolsero con dei risolini di compiacimento. Alcune erano di colorito scuro, altre ancora erano di pelle chiara e di occhi azzurri; una era perfino etiope e sembrò al re, nella sua superba avvenenza, una statua di bronzo di Lisippo.

- Se vuoi giocare con loro - disse l'eunuco - saranno felici di accoglierti anche questa sera stessa.

- Ringraziale da parte mia e dì loro che verrò presto a godere della loro compagnia.

Passò poi in altre stanze della vasta reggia e a un tratto notò che il gruppo dei suoi amici era assiepato a contemplare un monumento e anche lui si fermò a guardare: era un gruppo statuario in bronzo che rappresentava due giovani che protendevano i pugnali come per colpire qualcuno.

- Armodio e Aristogitone - spiegò Tolomeo. - Guarda, il monumento agli uccisori del tiranno Ipparco, fratello di Ippia, amico dei persiani e traditore della causa greca. Il re Serse lo prese ad Atene come preda di guerra prima di incendiare la città. È qui da centocinquant'anni a testimonianza di quell'umiliazione.

- Io ho sentito dire che questi due non uccisero Ipparco per liberare la città da un tiranno, ma che si trattò di una questione di gelosia per un bel

giovinetto di cui sia Armodio che Ipparco erano innamorati - intervenne Leonnato.

- Non cambia nulla - osservò Callistene che contemplava il famoso monumento con grande ammirazione. - Qualunque cosa sia successa, questi due uomini riportarono la democrazia ad Atene.

Si percepì fra gli astanti un certo imbarazzo a quelle parole: tutti si ricordarono delle veementi orazioni di Demostene in favore della libertà di Atene contro il “tiranno” Filippo e tutti avevano la sensazione che Alessandro stesse dimenticando, ogni giorno che passava, l’educazione alla democrazia che aveva ricevuto da Aristotele e forse anche le lettere con le sue raccomandazioni che riceveva di tanto in tanto, e che il suo animo si volgesse sempre di più al fasto imperiale che lo affascinava.

- Disponete che il monumento venga subito rinviato ad Atene come mio dono personale per la città - disse Alessandro che aveva percepito nell’aria ciò che tutti pensavano e che nessuno osava dire. - Spero capiscano che le spade macedoni hanno ottenuto un risultato che mille discorsi dei loro oratori non avrebbero nemmeno potuto descrivere.

La regina madre Sisygambis con le concubine del re e i loro figli furono alloggiate nuovamente nei loro appartamenti da cui mancavano ormai da molto e tutte furono prese da commozione ritrovando gli oggetti che per tanto tempo avevano considerato familiari. Bagnavano di lacrime i letti in cui erano state amate e in cui avevano partorito, gli stipiti delle porte che limitavano l’accesso ai loro talami consacrati dalla presenza del Gran Re, ma nulla era più come prima: nei corridoi e nei saloni della reggia erano rimasti gli stessi oggetti, ma il palazzo risuonava di un linguaggio ostile e incomprensibile e il futuro appariva loro oscuro e inquietante. Solo la regina madre sembrava tranquilla, immersa nella misteriosa serenità della sua saggezza: aveva chiesto e ottenuto di occuparsi dell’educazione di Phraates, il figlio più piccolo di Barsine e l’unico sopravvissuto della famiglia, qualora fosse accaduto qualcosa a suo nonno, il satrapo Artabazos.

Alessandro visitò spesso l’harem imperiale, a volte da solo e a volte assieme a Efestione, e le fanciulle che lo abitavano si abituarono ad amare il re e il suo amico nello stesso modo, soddisfacendoli in ogni loro desiderio e giacendo con loro nello stesso letto nelle notti profumate di quella calda estate, ascoltando il canto e la musica delle loro compagne e le voci

dell’immensa metropoli, un tempo gioiose e ora attutite dalla paura di un incerto futuro.

E visitò ogni giorno l’appartamento della regina madre per tutto il tempo che rimase in città, restando a conversare con lei a lungo, con l’aiuto di un interprete. La vigilia della partenza, le parlò di nuovo come il giorno precedente la battaglia di Gaugamela.

- Madre - le disse - domani partirò per inseguire tuo figlio nei recessi più remoti del suo impero. Io credo nel mio destino e credo che la mia conquista sia avvenuta con l’aiuto degli dei, perciò non lascerò la mia opera incompiuta, ma ti prometto che, per quanto è in mio potere, non farò alcun male a Dario e cercherò di salvargli la vita. Ho anche disposto che ti venga insegnata la mia lingua dai migliori maestri perché vorrei un giorno sentirla risuonare sulle tue labbra e ascoltarti senza che vi sia nessuno fra noi a interpretare i nostri pensieri.

La regina madre lo guardò negli occhi mormorando qualcosa che l’interprete non riuscì a tradurre, perché si era espressa in una lingua misteriosa e segreta, quella che solo il suo dio poteva comprendere.

19

Le trombe squillarono il segnale di partenza una mattina d’inizio autunno, mentre la città era ancora in ombra e le vette dei monti dell’Elam erano sfiorate dai primi raggi del sole nascente. L’esercito fu diviso in due: Parmenione avrebbe guidato il grosso delle forze, i carri con le macchine da guerra smontate e le salmerie lungo la strada del re, mentre Alessandro avrebbe affrontato con le forze leggere, gli assaltatori e gli agriani il sentiero di montagna che conduceva direttamente, attraverso i monti dell’Elam, a Persepoli, la capitale fondata da Dario il Grande.

Preceduto da guide susiane, risalì il corso del fiume finché non diventò sempre più stretto e poi si inerpicò verso il passo che conduceva all’altopiano dove abitava un popolo indomito di pastori selvaggi e primitivi: gli uxii. Sottomessi di nome al Gran Re, erano di fatto indipendenti, e quando Alessandro, attraverso l’interprete, chiese loro di lasciarlo passare, risposero: - Potrai passare se pagherai, come sempre ha fatto il Gran Re quando da Susa voleva recarsi a Persepoli per la via più breve.

Alessandro ribatté: - Il Gran Re non comanda più sul suo impero e ciò che lui faceva non va bene per me. Io passerò dunque, sia che lo vogliate sia

che non lo vogliate.

Gli uxii erano orribili a vedersi: ispidi e irsuti, vestiti di pelli di capra e di pecora, puzzavano come le loro bestie, ma si vedeva bene che non si spaventavano facilmente e non erano disposti a dare niente per niente. Confidavano nella loro terra scoscesa, nelle valli anguste, nei sentieri ripidi dove solo poche persone per volta potevano arrampicarsi. Non immaginavano che quel re straniero avesse con sé guerrieri ancora più selvaggi e primitivi, abituati come loro a muoversi con straordinaria agilità sui terreni più aspri e impervi, a sopportare il freddo e la fame, il dolore e gli stenti. Temerari e feroci, avidi e sanguinari, ciecamente obbedienti alla mano che li nutriva: gli agriani!

Alessandro riunì i capi e le guide susiane perché spiegassero loro l'andamento dei due principali sentieri che conducevano sull'altopiano degli uxii. Si decise che Cratero, con gli incursori, avrebbe seguito il percorso meno ripido che portava direttamente ai passi che davano sulla Perside, mentre Alessandro, con gli agriani e due battaglioni di "scudieri", avrebbe affrontato il terreno più difficile che saliva frontalmente verso le alture tenute dai guerrieri nemici.

Cratero attese che il re cominciasse a salire l'erta con le sue truppe e che attirasse su di sé il grosso delle forze uxiane, quindi si mosse, al riparo della fitta vegetazione, sul sentiero che conduceva verso i passi.

Gli uxii che fronteggiavano Alessandro cominciarono a scagliare frecce, a lanciare sassi con le fionde, a tirare con le mani un gran numero di pietre che rotolavano franando lungo il pendio, ma gli agriani, agilissimi, si appiattivano dietro a ogni asperità, poi avanzavano con incredibile agilità sul terreno scoperto per porsi di nuovo al riparo dietro ai tronchi e alle rocce. Quando finalmente giunsero a contatto dei primi difensori, li assalirono con tale belluina ferocia che quelli non ebbero quasi alcuna possibilità di contrastarli. Molti caddero con la gola squarciata dai loro coltellacci, altri crollarono sulle ginocchia tenendosi con le mani i visceri che fuoriuscivano da larghe ferite addominali. Gli agriani non sprecavano energie: colpivano solo per uccidere, per invalidare completamente l'avversario o per terrorizzarlo con le ferite più orribili a vedersi.

Subito dopo gli agriani, salirono sull'altopiano gli "scudieri", ricomposero i ranghi e si lanciarono di corsa verso i villaggi di pietre a

secco e di mattoni crudi, dove gli uomini dividevano lo spazio con i loro animali in una forma di primitiva simbiosi.

Alessandro diede ordine di usare le frecce incendiarie e ben presto i tetti di paglia e fieno di quelle povere capanne si trasformarono in roghi e le bestie terrorizzate si dispersero in tutte le direzioni.

Sorpresi da quell'invasione che non si sarebbero mai aspettati, gli uxii fuggirono verso i passi dove pensavano di poter mettere in atto una difesa più efficace, ma i passi erano stati già occupati dagli assaltatori di Cratero che li accolsero con nugoli di frecce e giavellotti, abbattendoli in gran numero.

Stretti fra le truppe di Alessandro e quelle di Cratero, gli uxii si arresero, ma il re inflisse loro una punizione durissima: sarebbero stati estirpati completamente dalla loro terra e deportati in pianura, di modo che il passaggio fra la Susiana e la Perside non avesse più a essere impedito dalla loro presenza.

Appena seppero dagli interpreti la sorte che li attendeva, si gettarono ai piedi del re implorando e piangendo, levando alte grida di disperazione a cui si univano quelle delle donne e dei bambini, ma Alessandro era irremovibile: disse che avrebbero dovuto accettare prima le sue proposte, che avrebbero così imparato che lui non minacciava mai a vuoto e che nessuna forza al mondo lo poteva fermare.

Una delle guide susiane, però, suggerì loro di invocare l'intercessione della regina madre Sisygambis, l'unica persona che avesse influenza sul cuore dell'implacabile conquistatore, e gli uxii seguirono il consiglio, facendo passare di nascosto due dei loro capi attraverso le linee dei macedoni. Quattro giorni dopo, quando ormai era salita anche la cavalleria dalla pista più praticabile, fecero ritorno sull'altopiano con una lettera in greco della regina che supplicava Alessandro di concedere a quei disgraziati di restare nella loro terra:

Sisygambis ad Alessandro, salve!

Sono giunti a me dei rappresentanti del popolo degli uxii per chiedermi di intercedere per loro presso di te. So che ti hanno insultato e irriso, ma la punizione che tu vuoi infliggere è la più terribile, superiore alla stessa morte. Non c'è nulla infatti di più doloroso che essere strappati alla terra in cui si è vissuti fin da bambini, alle fonti che ci hanno dissetati, ai campi che

ci hanno nutriti, alla vista del sole che sorge e tramonta dietro l'orizzonte dei nostri monti.

Mi hai chiamata più volte con il nome di madre, il nome più soave, quello destinato soltanto a Olympias che ti partorì nella reggia di Pella. Ora io ti chiedo, in virtù di questo titolo che mi onora, di ascoltarmi come ascolteresti tua madre: risparmia a questo popolo lo strazio di essere strappato alla propria patria.

Ricordati della tua e degli affetti che vi hai lasciato! Questi sciagurati non hanno fatto altro che difendere la loro terra e le loro case.

Abbi pietà!

La lettera commosse Alessandro e spense la sua ira: agli uxii fu concesso di rimanere sul loro altopiano pagando ogni anno un tributo di cinquecento cavalli, duemila giumenti da soma e bestiame minuto. Loro accettarono di buon grado, pensando che quel ragazzo collerico e i suoi selvaggi guerrieri non sarebbero più tornati per prendere le loro capre e i loro buoi e che tanto valeva non rifiutare l'offerta.

Pacificato l'altopiano, Alessandro ripartì verso il valico più alto: una strettoia detta le

"Porte Persiane" attraverso la quale il satrapo Ariobarzane aveva fatto costruire un muro di difesa in una posizione molto elevata e già di per sé inespugnabile. L'esercito si mise in marcia una mattina gelida, prima dell'alba, sull'altopiano sferzato dal vento, mentre dal cielo grigio cominciava a cadere la neve.

20

La valle che conduceva verso le Porte Persiane si fece sempre più angusta, fino a diventare un canalone roccioso dalle pareti scoscese. Bisognava avanzare con grande sforzo nella neve alta o su lastre di ghiaccio sulle quali i cavalli e i muli scivolavano ferendosi o spezzandosi le gambe. Ci volle quasi tutta la giornata perché le avanguardie raggiungessero i primi contrafforti delle rampe che portavano verso la muraglia che difendeva il valico.

Ma mentre Alessandro radunava i capi dei traci e degli agriani per studiare il modo di scalare con il favore del buio la ripida scarpata e poi la muraglia, un improvviso fragore li riscosse: dalla sommità delle pareti, i soldati persiani rotolavano in basso enormi macigni e provocavano vaste frane di pietrisco che precipitavano verso il fondo.

Tutti gridarono: - Via! Via! Indietro! - Le pietre però furono più veloci dei movimenti degli uomini e fecero un massacro. Lo stesso Alessandro, investito da una massa di ciottoli, fu ferito in più parti del corpo anche se non ebbe, per fortuna, alcun osso spezzato. Diede subito ordine di arretrare, ma intanto i soldati nemici avevano messo mano agli archi e, nonostante nevicasse sempre più forte e la visibilità fosse scarsa, tiravano nel mucchio senza mai fallire un bersaglio.

- Gli scudi! - gridò Lisimaco che comandava gli incursori. - Mettete gli scudi sopra la testa!

Gli uomini obbedirono, ma i persiani correvano lungo il bordo del canalone colpendo quelli che venivano dietro e che ancora non avevano capito cosa stesse accadendo.

Solo il buio fermò la strage e Alessandro riuscì, con enormi sforzi, a riportare l'esercito in un luogo più largo, dove fu possibile porre l'accampamento. Tutti erano profondamente scoraggiati, sia per il gran numero di compagni caduti, sia per i feriti che gridavano per il dolore delle membra squarciate e trafitte, delle ossa spezzate.

Filippo e i suoi chirurghi si misero all'opera al lume delle lucerne ricucendo le ferite, estraendo punte di frecce e giavellotti dalle carni vive dei guerrieri, ricomponendo le fratture, immobilizzando gli arti con fasciature e stecche di legno, usando perfino aste di frecce o di lance quando non avevano altro.

Uno a uno, alla spicciolata, i compagni raggiunsero la tenda del re per tenere consiglio. Non c'erano fuoco né braci con cui scaldarsi, ma la lampada che pendeva dal palo centrale diffondeva un poco di luce e con essa quasi la sensazione del calore.

A nessuno sfuggiva l'incredibile e drammatico cambiamento che la loro vita aveva subito nell'arco di pochi giorni: dalle mollezze e dai lussi dei palazzi di Babilonia e di Susa al gelo e agli stenti di quell'impresa disperata.

- Quanti credete che siano? - chiese Seleuco.

- Mah - rispose Tolomeo - secondo me, parecchie migliaia. Se Ariobarzane ha deciso di tenere il passo, non può averlo fatto con poche truppe male armate. Sicuramente dispone di uomini scelti in numero più che sufficiente. - In quel momento entrò Eumene, livido di freddo e

battendo i denti. Portava a tracolla l’astuccio con i rotoli, la penna e l’inchiostro con cui stendeva ogni sera il suo “giornale”.

- Hai un conto delle perdite? - gli domandò Alessandro.

- Pesanti - rispose il segretario scorrendo un foglio frettolosamente compilato. - Non meno di trecento morti e un centinaio di feriti.

- Che si fa? - chiese Leonnato.

- Non possiamo lasciarli là in pasto ai lupi - replicò Alessandro. - Dobbiamo riportarli indietro.

- Ma subiremo perdite ancora più gravi - obiettò Lisimaco. - Se andiamo adesso, ci romperemo le ossa, al buio fra quelle rocce; se andiamo domani con la luce, ci faranno a pezzi dalla cima di quel maledetto canalone.

- Io vado - tagliò corto il re. - Non lascio quei ragazzi insepolti. Se avete paura, siete liberi di non seguirmi.

- Io vengo con te - replicò Efestione alzandosi come se si dovesse partire su due piedi.

- Sai benissimo che non è questione di paura - ribatté Lisimaco punto sul vivo.

- Ah, no? Che cos’è allora?

- È inutile litigare - intervenne Tolomeo. - Non risolviamo niente. Cerchiamo di ragionare piuttosto.

- Io… forse una soluzione ce l’avrei - disse Eumene.

Tutti si voltarono dalla parte del segretario generale e Leonnato scosse la testa pensando che quella mezza spanna di un greco la sapeva sempre più lunga degli altri.

- Una soluzione? - chiese Alessandro. - E quale?

- Un momento - rispose Eumene. - Torno subito. - Uscì e rientrò poco dopo con una delle guide indigene che li avevano portati fin là.

- Parla senza timore - disse il segretario. - Il re e i suoi amici ti ascoltano.

L’uomo si inchinò ad Alessandro e ai suoi compagni e cominciò a parlare in un greco abbastanza comprensibile, con un accento che ricordava vagamente il cipriota.

- Di dove sei? - gli domandò Alessandro.

- Sono licio delle parti di Patara e fui ceduto come schiavo da ragazzo per estinguere il debito che mio padre aveva con il suo padrone persiano, un tale Arsace che, tornando in Persia, mi portò con sé e mi affidò le sue

greggi da pascolare in questa zona. Conosco quindi questi monti palmo a palmo.

Tutti gli astanti trattennero il fiato, rendendosi conto che quel poveraccio poteva avere nelle mani la sorte dell'intero esercito.

- Se tornate in quella gola - continuò - i persiani vi faranno a pezzi prima che abbiate il tempo di raggiungere la base del muro: soltanto dei piccoli reparti possono muoversi laggiù. Io però conosco un sentiero che sale in mezzo alla foresta a un'ora di marcia da qui: è un sentiero da capre, dove passa un uomo alla volta e dove i cavalli debbono essere bendati perché non vedano i precipizi. Ma in quattro o cinque ore si può arrivare in cima al canalone e prendere alle spalle i persiani.

- Mi sembra che non abbiamo altra scelta - disse Seleuco - se vogliamo andare avanti.

- Lo credo anch'io - ammise Alessandro - ma c'è un problema: se il sentiero è così stretto, il numero dei nostri che raggiungerà la sommità del canalone in un tempo ragionevolmente breve sarà troppo esiguo per resistere a un eventuale contrattacco persiano. Qualcuno li dovrà impegnare frontalmente dalla parte del muro, in ogni caso.

- Andrò io - si propose Lisimaco.

- No, tu vieni con me per il sentiero. Andrà Cratero con gli agriani, i traci e un battaglione di incursori, cercando di limitare al minimo le perdite. Attaccheremo contemporaneamente, noi dall'alto e loro dal basso: un assalto simultaneo dovrebbe seminare il panico fra i persiani.

- Ci vorrà un segnale - osservò Cratero. - Ma quale? Il canalone è troppo profondo per poter vedere dei segnali luminosi e la distanza fra i nostri reparti potrebbe essere tale che non si possa udire alcun suono o grido.

- C'è un modo - disse il pastore licio. - C'è un posto vicino alla fortificazione da dove l'eco rimbalza più volte sulle pareti del canalone: uno squillo di tromba può essere udito distintamente a grande distanza. È una cosa che ho sperimentato tante volte con il mio corno per passare il tempo mentre pascolavo le pecore.

Alessandro lo guardò: - Come ti chiami, licio?

- Il mio padrone mi chiamava Ochus, che in persiano vuol dire "bastardo", ma il mio vero nome è Rhedas.

- Ascoltami, Rhedas, se hai detto la verità e se ci porterai alle spalle dei persiani, ti coprirò d'oro: ne avrai abbastanza da vivere nell'abbondanza per

il resto dei tuoi giorni, potrai tornare nel tuo paese, comprare la casa più bella, servi, donne, bestiame, tutto quello che desideri.

L'uomo rispose senza abbassare gli occhi: - Lo farei anche per nulla, re. I persiani mi hanno tenuto schiavo, mi hanno picchiato e punito mille volte senza motivo. Io sono pronto a partire in qualunque momento.

Leonnato mise fuori la testa. - Sta smettendo di nevicare.

- Benissimo - disse Alessandro. - Allora fate distribuire la cena e date una scorta di vino a tutti quelli che dovranno andare con Cratero. Promettete un premio in denaro a coloro che si offriranno volontari perché dovranno partire subito dopo la cena: i persiani non penseranno mai che siamo tanto pazzi da riprovarci così presto. Noi seguiremo Rhedas dopo il primo turno di guardia.

Il re mangiò con gli amici, sotto la tenda, la stessa razione militare che veniva distribuita ai soldati e poi ognuno andò a prepararsi per la spedizione notturna.

Cratero partì per primo con i suoi uomini; Alessandro, come aveva annunciato, dopo il primo turno di guardia, con il grosso dell'esercito.

Rhedas li guidò fino all'imbocco del sentiero e poi su, verso il valico, in mezzo a una fitta boscaglia. Il percorso era stretto e malagevole, tagliato nel fianco della montagna non dall'opera dell'uomo ma dal passaggio, attraverso i secoli, dei pastori o dei viandanti che cercavano una scorciatoia nel loro viaggio verso la Perside. A volte passava su un precipizio e bisognava bendare i cavalli perché non fossero presi dal terrore, altre volte era interrotto da una frana o reso sdrucciolevole dal ghiaccio e gli uomini dovevano darsi mano o legarsi con delle funi per non precipitare in basso e sfracellarsi sulle rocce sottostanti.

La guida avanzava con passo sicuro nonostante il buio e si capiva bene che avrebbe potuto compiere quel cammino anche a occhi chiusi, mentre alcuni guerrieri caddero nel precipizio e non fu possibile nemmeno cercare di recuperare i corpi. Alessandro procedeva a piedi dietro a Rhedas, ma spesso si fermava ad aiutare chi era in difficoltà: più volte rischiò lui stesso la vita per salvare quella dei soldati in pericolo.

Prima dell'alba la temperatura si abbassò ancora e gli uomini avanzavano con sempre maggiore difficoltà, con le membra intirizzite e già provate dalla lunga ed estenuante fatica della marcia notturna, ma il lieve chiarore del sole che trapelava all'orizzonte fra una densa cortina di nubi

diede a tutti un po’ di coraggio: almeno ora si poteva distinguere meglio il passaggio, e il diradarsi della vegetazione lasciava intuire che mancasse ormai poco alla sommità.

Quando finalmente arrivarono in cima, il vento cadde e Alessandro diede ordine che i primi non si muovessero finché almeno una parte di quelli che seguivano non li avessero raggiunti. Poi si misero in marcia in silenzio, cercando di tenersi al riparo della vegetazione che in parte ricopriva anche l’altopiano per non essere scorti dai persiani prima del tempo.

A un certo momento, la guida indicò un rialzo del terreno, una specie di scoglio roccioso che si protendeva verso il canalone sottostante, e disse: - Ecco il punto dell’eco. Proseguendo, oltre quel dosso, si giunge in vista della fortificazione che controlla l’accesso alle Porte Persiane. Siamo arrivati.

Tolomeo si fece avanti. - Pensi che Cratero sia già in posizione?

- Certamente, se non è successo nulla - rispose Alessandro. - E se anche avesse fallito, non avremmo comunque scelta. Schiera gli uomini e fa’ lanciare il segnale: attaccheremo le postazioni persiane.

Tolomeo ordinò i soldati su tre linee: prima una squadra di cavalleria, poi la fanteria leggera degli arcieri e dei lanciatori di giavellotto, da ultimo gli incursori e gli

“scudieri” agli ordini di Lisimaco. A quel punto fece cenno a un trombettiere e quello andò a piazzarsi proprio sulla sommità della roccia che sporgeva a precipizio sul canalone. Il suono della tromba si alzò acuto come il canto di un gallo, perforando l’aria immota e torpida dell’alba, e subito l’eco rispose dalla parete di fronte e si rifranse ripetutamente sulle cime circostanti per spegnersi alla fine sul vasto paesaggio immacolato.

Seguì un silenzio pesante come il cielo di piombo che incombeva sull’esercito schierato e tutti tendevano l’orecchio nell’attesa spasmodica di una risposta. Ed ecco, d’un tratto, il suono di un’altra tromba e poi di un’altra, moltiplicati dall’eco, e quindi le grida selvagge di guerrieri che si gettavano all’attacco.

- Cratero ha lanciato gli agriani! - urlò Alessandro. - Avanti, uomini, dimostriamogli che non siamo morti di freddo!

Balzò a cavallo e si mise al centro del suo squadrone procedendo al passo fino al dosso che sovrastava il presidio persiano, mentre la fanteria

seguiva di corsa per non perdere il contatto. Poi, appena le posizioni persiane divennero visibili, guidò l'assalto spronando il cavallo e lanciando il grido di guerra.

Tutte le trombe squillarono all'unisono, tutti i fanti si gettarono in avanti impugnando le armi, mentre i cavalieri correvano al galoppo a scontrarsi con il nemico che doveva ormai dividersi su due fronti. La cavalleria di Alessandro scavalcò d'impeto il terrapieno che proteggeva alle spalle il presidio, e la fanteria seguì subito dopo impegnando i difensori in un duro corpo a corpo.

I persiani, resisi conto della situazione, lanciarono l'allarme, ma intanto dovettero sguarnire una parte degli spalti e gli agriani si arrampicarono incastrando i pugnali nelle fenditure del muro e appiattendosi contro la parete ogni volta che i nemici scagliavano pietre o tiravano con gli archi. Ben presto, i primi arrivarono in cima e, mentre alcuni impegnavano i difensori, gli altri aiutavano i compagni a salire gettando loro delle corde. Benché inferiori di numero, i macedoni riuscirono ad avere ragione degli avversari, in gran parte sorpresi nel sonno e ancora disarmati.

Ariobarzane fece appena in tempo a uscire dal suo alloggio con la spada in pugno che si trovò subito accerchiato da un gruppo di cavalieri macedoni che lo minacciavano con le punte delle loro lance. Fu costretto a ordinare la resa e ad assistere impotente allo sfilare dell'esercito nemico attraverso il valico espugnato che avrebbe dovuto difendere Persepoli. La città era ormai alla mercé del nemico.

21

Alessandro aspettò che tutto il resto del suo esercito fosse salito e poi diede ordine di cominciare la discesa verso l'altopiano della Perside. Ma prima di mettersi in viaggio, chiamò a sé il pastore licio che lo aveva guidato a espugnare il valico fortificato.

- Il tuo intervento è stato fondamentale - gli disse. - Hai aiutato Alessandro a conquistare un impero, forse a cambiare il corso degli eventi. Nessuno può dire se questo sia un bene o un male, ma io, in ogni caso, te ne sono profondamente grato. -

Stava per aggiungere: "chiedimi quello che vuoi e te lo darò", ma gli venne in mente un giorno lontano in cui aveva detto quella frase infelice a Diogene, il vecchio filosofo nudo disteso nella luce del tramonto, e concluse soltanto: - Grazie, amico mio.

Il pastore lo guardò commosso mentre montava a cavallo e si avviava giù per la discesa, ma si riscosse nel sentire un'altra voce alle sue spalle, quella di Eumene: - Il re mi ha detto che puoi avere quello che vuoi, come ti aveva promesso. Devi solo parlare.

Rhedas rispose: - Se fossi più giovane, vorrei andare con lui e vedere che cosa succederà dopo. Ma devo pensare alla mia vecchiaia: mi piacerebbe ricomprare il campo di mio padre e la casa in cui sono nato, su un golfo, vicina al mare. È tanto che non vedo il mare…

- Lo rivedrai, pastore, e avrai la tua casa e il tuo campo. Potrai anche farti una famiglia, se vorrai. E se avrai dei figli e dei nipoti, racconterai loro che una notte guidasti re Alessandro incontro al suo destino. E se non ti crederanno, mostrerai loro questo.

- Che cos'è?

Eumene gli mise in mano un piccolo monile. - È la stella d'oro degli Argeadi. Solo gli amici intimi del re ce l'hanno.

Gli diede anche un astuccio di cuoio. - Qui c'è una lettera del re per il governatore della Licia: gli ordina di darti tutto ciò che desideri. Vale più di qualunque somma in oro o in argento. Non perderla. Addio, pastore, buona fortuna.

Giunsero ai piedi delle montagne la sera del giorno successivo e si trovarono di fronte il vasto altopiano della Perside, percorso da fiumi bordati da lunghe file di pioppi e costellato di villaggi di mattoni crudi.

Incrociarono la strada del re sulle rive dell'Araxes e Alessandro si accampò per aspettare Parmenione con il resto dell'esercito, ma gli avevano appena servito la cena che entrò un *etero* della guardia annunciando una visita: - Re, è arrivato un tale che vuole parlarti. Ha attraversato il fiume con una barca e sembra che abbia molta fretta.

- Fallo entrare, allora.

Il soldato introdusse un uomo vestito alla maniera persiana, con i pantaloni legati sopra la caviglia e un drappo di lino avvolto attorno alla testa e annodato sul collo.

- Chi sei? - gli chiese Alessandro.

- Vengo da parte del satrapo Abulites che comanda la piazzaforte di Persepoli. È

pronto a consegnarti la città e ti manda a dire di metterti subito in viaggio, se vuoi trovare ancora intatto il tesoro del Gran Re. Se tardi,

potrebbero prendere il sopravvento in città coloro che esigono la difesa a oltranza. Altri ancora vorrebbero mettere in salvo il tesoro per sostenere la riscossa di re Dario. Che cosa devo riferire al mio padrone?

Alessandro meditò in silenzio per pochi istanti, poi rispose: - Digli che sarò in vista di Persepoli fra due giorni al tramonto, con la cavalleria.

L'uomo uscì per farsi riaccompagnare alla sua barca e il re convocò immediatamente Diade di Larissa, il suo ingegnere capo.

- Mi devi costruire un ponte attraverso l'Araxes entro domani sera - gli disse prima che si fosse seduto.

Diade, ormai abituato a sentirsi chiedere imprese impossibili in tempi impossibili, non batté ciglio. - Quanto lo vuoi largo? - domandò.

- Il più possibile: devo far passare tutta la cavalleria nel tempo più breve.

- Cinque cubiti?

- Dieci.

- Dieci cubiti. Va bene.

- Pensi di farcela?

- Ho mai fallito, re?

- No.

- Però devo cominciare i lavori in questo preciso momento.

- Come vuoi. Puoi dare ordini a chiunque, anche ai generali, da parte mia.

Diade uscì, radunò dieci squadre con muli e cavalli, equipaggiate con scuri, seghe, funi e scale, e le mandò a tagliare abeti in un bosco vicino. I tronchi furono in parte ripuliti, appuntiti e induriti con il fuoco, in parte ridotti in tavole. Trecento persone lavorarono tutta la notte; all'alba, il materiale era radunato sulla riva del fiume pronto per l'impiego.

Diade prese i pali appuntiti e cominciò a conficcarli sul fondo con un battipali, a due a due, a distanza di dieci cubiti. Poi li collegò trasversalmente e per il lungo con tavole inchiodate, creando una nervatura laterale e una sede orizzontale di passaggio.

Segmento dopo segmento, il ponte avanzò verso il centro della corrente dove i pali vennero anche rinforzati con l'aggiunta di grandi massi che frangevano la corrente.

Al tramonto, Alessandro schierò la cavalleria in assetto di guerra, attese che l'ultima tavola fosse inchiodata ai sostegni e lanciò Bucefalo al

galoppo, seguito dai suoi compagni alla testa di quattro squadroni di *eteri.* Alle loro spalle si mise in marcia anche la fanteria, al comando di Cratero.

Cavalcarono per tutta la notte e si fermarono a riposare verso l'ora del terzo turno di guardia, prima che sorgesse il sole. Alessandro, stremato dagli eventi delle ultime giornate e dalle ultime, faticose veglie notturne, si addormentò profondamente. L'aria fine dell'altopiano, la brezza leggera che soffiava da oriente e il bosco di platani e di aceri montani che li copriva con la sua ombra creavano una sensazione di pace e di profonda tranquillità. I cavalli pascolavano liberi lungo le rive di un ruscello dalle acque limpidissime, fiancheggiato da cespugli di salice e di corniolo, e anche Bucefalo trotterellava libero, seguito da Peritas che gli mordicchiava impunemente i tremendi garretti. Nulla faceva presagire quello che stava per accadere.

Una delle pattuglie di sorveglianza si spinse un poco a occidente in direzione della strada del re per controllare che non arrivassero sorprese da quella parte e gli esploratori restarono senza fiato vedendo avanzare una lunga colonna preceduta dai rossi stendardi con la stella argeade: l'armata di Parmenione!

Li raggiunsero al galoppo e si fecero immediatamente riconoscere: - Sono Eutidemo, comandante dell'ottava compagnia del terzo squadrone degli *eteri* - disse il loro comandante all'ufficiale che guidava la testa della colonna in marcia. - Portami dal generale Parmenione.

- Il generale Parmenione è in fondo, con la retroguardia, perché abbiamo subito azioni di disturbo da parte della cavalleria meda sull'altopiano. Ti chiamo il generale Clito.

Il Nero arrivò di corsa pochi istanti dopo: il sole dell'altopiano gli aveva abbronzato la faccia ancora di più, tanto che sembrava quasi un etiope. - Che c'è, capocompagnia? - gli chiese. - Dove siete?

- Siamo a meno di venti stadi da qui, generale, siamo riusciti a forzare le Porte Persiane. Il re e gli uomini stanno riposando perché sono due notti che non si chiude occhio, ma appena il sole sarà sopra l'orizzonte, saremo pronti a partire verso Persepoli. Voi potete tenere il vostro passo; noi andiamo avanti più in fretta possibile: penso che il re vi spiegherà tutto a suo tempo.

- Va bene - replicò il Nero. - Salutami il re e digli che non abbiamo avuto alcuna seria difficoltà. Informerò io il generale Parmenione. Suo

figlio Filota sta bene?

- Sta benissimo e ha preso parte alla battaglia sul passo senza riportare alcun danno.

Voltò il cavallo e tornò indietro assieme ai suoi uomini. Trovò il contingente già pronto a seguire Alessandro, che montava Bucefalo e stava per dare il segnale della partenza. Il sole che si levava in quel momento tingeva di rosa le cime dei monti dell'Elam che spiccavano sul verde cupo dei boschi sottostanti e sul giallo delle stoppie dei campi coltivati, estesi a perdita d'occhio sull'altopiano.

Lungo le strade passavano mandrie di cammelli con il loro carico, contadini in groppa agli asini che si recavano al mercato trainando carretti pieni di ogni sorta di modeste mercanzie, donne vestite con abiti di vivaci colori che andavano al ruscello ad attingere l'acqua, mentre altre già ne tornavano tenendo sul capo i vasi colmi e gocciolanti, appoggiati su un cercine. Sembrava quello un giorno come tutti gli altri e invece il più grande e potente impero del mondo stava per essere colpito al cuore.

La tromba squillò e gli squadroni si misero al trotto lungo la pista, sollevando una fitta cortina di polvere. Man mano che avanzavano, l'aspetto dei luoghi mutava profondamente: non solo nelle caratteristiche del territorio, sempre più bello e verdeggiante, con vasti parchi alberati, orti e giardini, ma nel comportamento della gente. Al passaggio dell'armata a cavallo, le porte si chiudevano, le strade si svuotavano, le piazze dei mercati si mostravano d'improvviso deserte: doveva essersi sparsa la voce che giungeva il conquistatore *yauna* sul quale già circolavano leggende terrificanti.

A un tratto, verso la metà della giornata, uno spettacolo strano e inquietante si offrì agli occhi del re che cavalcava in testa all'esercito, fiancheggiato da Efestione e Tolomeo: un gruppo di persone venivano loro incontro sulla strada, una strana turba di miserabili dall'andatura claudicante, coperti di stracci, che agitavano le mani o i moncherini, chi non aveva mani, come per farsi notare.

- Ma chi sono? - chiese il re a Eumene, che seguiva poco più indietro. Il segretario gli si affiancò e guardò meglio. - Non ne ho idea, ma lo sapremo presto.

Scese da cavallo e si avviò a piedi verso il gruppo di quei disgraziati che, con l'avvicinarsi, appariva molto più numeroso di quanto si fosse

potuto credere. Anche Alessandro scese da cavallo e si diresse a piedi verso di loro, però, man mano che procedeva, si sentiva preso da uno strano turbamento, da un'angosciosa inquietudine.

Quando fu più vicino, sentì che stavano già parlando con Eumene: in greco!

Si fece avanti e vide che quei poveretti erano tutti portatori di orrende mutilazioni: alcuni avevano ambedue le mani mozzate, altri una gamba o tutte e due, altri ancora avevano, oltre alle mutilazioni, la pelle corrugata da vaste cicatrici, tipiche di chi è stato investito da un getto di liquido bollente.

- Olio - spiegò il disgraziato sentendo l'occhio di Alessandro sulla sua figura monca e martoriata.

- Chi sei? - domandò il re.

- Eratostene di Metone, *heghemón*, terza sissitìa, ottavo battaglione, spartano.

- Spartano? Ma… quanti anni hai?

- Cinquantotto, *heghemón*; fui fatto prigioniero dai persiani durante la seconda campagna di re Agesilao, quando avevo ventisette anni. Mi tagliarono un piede perché sapevano che un guerriero spartano non accetta mai la prigionia: piuttosto si fa ammazzare.

Eumene scosse la testa. - I tempi sono cambiati, amico mio.

- Tentai ugualmente di suicidarmi e il mio padrone mi gettò addosso dell'olio bollente. Allora mi rassegnai e accettai l'amara prigionia, ma quando ho sentito che stava arrivando Alessandro…

- Ci siamo passati parola per venire a incontrarlo - intervenne un altro mostrando tutte e due le braccia mozze subito sotto i gomiti.

- Perché quelle mutilazioni? - domandò il re con la voce tremante d'ira e di commozione.

- Servivo nella marina ateniese durante la guerra dei satrapi, ero imbarcato come rematore sulla *Krysea*, una trireme bellissima, nuova di zecca. Cademmo in un'imboscata e fui fatto prigioniero: dissero che così non avrei più remato su una nave ateniese.

Alessandro vide un altro che aveva due orbite vuote e secche come quelle di un teschio.

- Che cosa ti hanno fatto? - gli chiese.

- Mi hanno tagliato le palpebre, mi hanno cosparso gli occhi di miele e poi mi hanno legato a terra vicino a un formicaio. Anch'io servivo nella

marina ateniese: volevano sapere dov’era nascosto il resto della flotta, ma io mi rifiutai e…

Altri e altri venivano avanti, mostrando le loro mutilazioni, le loro miserie, i capelli bianchi, i crani nudi e la mani divorate dalla scabbia.

- *Heghemón* - ripeté lo spartano - dicci dov’è Alessandro perché possiamo rendergli onore e ringraziarlo per averci liberati. Noi qui, tutti quanti, siamo la testimonianza del prezzo pagato negli anni dai greci nella lotta contro i barbari.

- Sono io Alessandro - rispose il re, pallido di collera - e sono venuto a vendicarvi.

22

Si volse indietro e chiamò a gran voce i compagni: - Tolomeo! Efestione! Perdicca!

- Comanda, re!

- Circondate il palazzo reale, il tesoro e l’harem e che nessuno osi mettervi piede.

- Sarà fatto come ordini - risposero, e partirono al galoppo alla testa dei loro reparti.

- Leonnato, Lisimaco, Filota, Seleuco!

- Comanda, re!

Alessandro indicò la città superba che si stendeva davanti a loro su un colle, scintillante d’oro, di bronzo e di smalti sotto il sole.

- Prendete l’esercito e portatelo dentro: Persepoli è vostra, fatene ciò che volete!

Si volse indietro agli *eteri* che attendevano immobili sui cavalli: - Avete capito quello che ho detto? Persepoli è vostra! Che aspettate, prendetela!

Si alzò un grido e gli squadroni di cavalleria si lanciarono al galoppo verso la capitale che si disponeva in quel momento ad aprire loro le porte. Travolsero il gruppo di delegati che Abulites aveva mandato ad accoglierli e irruppero nella città più ricca e grande del mondo con la furia di una mandria di tori selvaggi.

Eumene non si mosse e guardò stupefatto Alessandro. - Non puoi dare un ordine del genere, numi del cielo, non puoi. Richiamali, richiamali finché sei in tempo.

Callistene si avvicinò a sua volta. - Certo che può, e purtroppo lo ha già fatto.

Il gruppo di greci che erano venuti a incontrarlo si tirarono indietro confusi, come se si rendessero conto di aver involontariamente provocato un disastro di immani proporzioni. Il re notò il loro smarrimento e fece cenno a Eumene.

- Dì loro che avranno tremila dracme d'argento a testa e un salvacondotto per chiunque voglia tornare in patria a riabbracciare la propria famiglia. Se preferiranno restare, riceveranno una casa, dei servi, campi e bestiame in abbondanza. Occupatene tu.

Il segretario riferì, ma già mentre parlava gli era difficile far mente locale perché ormai giungevano ai suoi orecchi i rumori del saccheggio e le grida disperate della popolazione in balia della soldataglia.

Intanto sopraggiunsero i reparti di fanteria che seguivano e corsero a loro volta verso le porte della città, temendo di arrivare troppo tardi per il bottino. Alcune staffette raggiunsero anche l'esercito di Parmenione, ormai a pochi stadi di distanza, e annunciarono che il re aveva lasciato la capitale alla mercé dei soldati. La disciplina si dissolse in un attimo: tutti gli uomini lasciarono le file e si precipitarono in massa verso Persepoli da cui, in più punti, cominciavano ad alzarsi colonne di fumo e lingue di fiamme.

Parmenione spronò il cavallo a tutta velocità seguito dal Nero e da Nearco e raggiunse Alessandro che, in groppa a Bucefalo, contemplava quello scempio dalla sommità di un'altura, immobile come un monumento.

Il vecchio generale balzò a terra e si avvicinò con un'espressione d'angoscia sul volto. - Perché, sire? Perché? Perché distruggi ciò che è già tuo?

Alessandro non lo guardò nemmeno, ma Parmenione vide tenebre di morte e di distruzione incupirsi nel suo occhio sinistro. Callistene lo guardò a sua volta e mormorò, certo di non essere udito: - Non chiedere altro, generale, io sono convinto che in questo momento sua madre Olympias stia compiendo riti sanguinari in qualche luogo segreto e sia in totale possesso della sua anima. Oh, se solo fosse qui Aristotele a dissolvere questo incubo!

Parmenione scosse la testa, fissò il Nero e Nearco con un'espressione sgomenta, poi montò a cavallo e se ne andò.

Solo verso il tramonto il re si mosse, come se si risvegliasse da un sonno, e spinse Bucefalo attraverso le porte della città. Uno dei luoghi più belli e amabili della terra, l'espressione più alta d'armonia universale secondo l'ideologia achemenide, era alla completa mercé di un'orda di

selvaggi ubriachi: gli agriani violentavano fanciulle e fanciulli strappandoli alle braccia stesse dei loro genitori, i traci andavano in giro pieni di vino e sporchi di sangue, mostrando come trofei le teste mozze dei guerrieri persiani che avevano tentato di opporre resistenza. E i macedoni, i tessali e gli stessi ausiliari greci non erano da meno: correvano come impazziti, carichi di bottino, di coppe adorne di pietre preziose, di meravigliosi candelabri, di finissime stoffe, di armature d'oro e d'argento. A volte incontravano dei loro compagni che non erano ancora riusciti a far preda e si azzuffavano gli uni con gli altri a sangue fino a sgozzarsi per le vie, senza ritegno, senza più alcun segno d'umanità. Altre volte, se vedevano che alcuni si erano impadroniti di donne di particolare bellezza, cercavano di ottenerle con le armi e, se ci riuscivano, le violentavano a turno sul terreno ancora inzuppato del sangue dei loro parenti.

Il re incedeva al passo in mezzo a tutte quelle grida e quel sangue, a tutti quegli orrori, ma la sua faccia non tradiva alcuna emozione, come se fosse scolpita nel freddo marmo di Lisippo. Le sue orecchie parevano non udire le urla strazianti dei bambini ancora infanti strappati alle madri, delle donne che invocavano il nome dei figli e delle figlie, che piangevano sui corpi dei mariti massacrati senza pietà davanti alle porte delle loro case. Sembrava udisse soltanto il lento scalpiccio degli zoccoli di Bucefalo sulle pietre della strada.

Teneva lo sguardo fisso davanti a sé, guardava lo sterminato palazzo reale, la divina *apadana* circondata da giardini meravigliosi, da svettanti cipressi, da pioppi argentei, da platani arrossati dalla luce languente dell'ultimo sole. Guardava gli atri eccelsi che gli venivano ormai incontro con le loro colonne gigantesche, con i tori alati, i grifi, le immagini dei Gran Re che avevano costruito e ornato quella meraviglia. Lui, il piccolo *yauna*, signore di un piccolo regno di contadini e pastori, un tempo vassallo, era giunto fino a trafiggere il cuore del gigante e lo teneva, agonizzante, sotto ai suoi piedi.

Salì a cavallo la vasta gradinata e vide rappresentate nella pietra, da un lato e dall'altro, le processioni dei re e dei capi vassalli che portavano i loro doni nella festa di capodanno. Medi e kissei, ioni, indiani ed etiopi, assiri e babilonesi, egizi, libi, fenici e battriani, gedrosi, karmani, dahi: decine e decine di nazioni che avanzavano con passo solenne, misurato, verso il

baldacchino d’oro che copriva il trono di Dario, il Re, il Gran Re, il Re dei Re, Luce degli Ariani e Signore dei Quattro Angoli della Terra.

Ed eccolo il trono. Gli stava di fronte. Di cedro profumato e d’avorio, incrostato di pietre preziose, sorretto da due grifoni con gli occhi di rubino. Dietro, sulla parete, re Dario I era rappresentato, gigantesco, nel fulgore delle sue vesti cerimoniali, mentre lottava contro un mostro alato, contro l’incarnazione di Ariman, genio del male e delle tenebre.

L’immensa sala era vuota e silenziosa, ma all’esterno un oceano di dolore frangeva i suoi flutti cruenti fin contro le pareti di quel paradiso. I bravi, fedeli soldati di Filippo erano diventati un’orda di belve che si contendevano per le vie brandelli di preda, gridando ogni oscenità dalle bocche fetide, appiccando il fuoco ai giardini e ai palazzi, devastando i santuari di Ahura Mazda, dio dell’alta Persepoli.

Alessandro smontò da cavallo, avanzò verso il trono, salì i gradini e vi si sedette, appoggiando le mani sui braccioli di marmo levigato. Mentre però si abbandonava contro allo schienale con un lungo rantolo, vide sagome scure profilarsi nel vano della porta e udì un confuso scalpiccio.

- Chi è là? - chiese senza muoversi.

- Siamo noi, re! - disse una voce. Era uno degli schiavi greci che gli erano venuti incontro lungo la strada di Persepoli.

- Che cosa volete?

L’uomo non rispose, ma si fece da parte e lasciò passare due suoi compagni che reggevano un vegliardo macilento.

- Si chiama Leocare - spiegò l’uomo che si era fatto da parte. - È uno dei “diecimila” di Senofonte, l’ultimo sopravvissuto, io credo. Ha quasi novant’anni e ne ha trascorsi settantadue in prigionia e in schiavitù.

Alessandro dissimulò a stento la sua emozione. - Che cosa vuoi, vecchio? - domandò.

- Che cosa posso fare per un eroe dei “diecimila”?

Il vegliardo bisbigliò qualcosa che il re non poté udire.

- Non vuole nulla. Dice che tutti i greci che sono morti prima di questo giorno hanno perso la gioia più grande, quella di vederti assiso su quel trono. Dice che ora può morire contento.

Il vecchio non riusciva a parlare per l’emozione e per le lacrime che gli bagnavano le guance scarne, ma l’espressione del suo volto diceva più di mille parole.

Alessandro accennò con il capo e restò a guardarlo, quasi incredulo, mentre si allontanava strascicando i piedi, sorretto dai suoi compagni. Allora il re scese dal trono e raggiunse Bucefalo che lo attendeva nell'atrio, ma, nel prenderlo per le briglie, vide, come uscito da un sogno, un guerriero persiano splendidamente vestito con l'uniforme di gala degli Immortali, in groppa a un sauro bardato di finimenti dorati, che sembrava guardarlo.

Alessandro strinse l'impugnatura della spada, ma non si mosse; in quel momento, il cielo ottenebrato accecò la terra con un lampo abbagliante e scosse l'intero palazzo con il fragore del tuono.

Lo riconobbe in un soprassalto di coscienza: era il guerriero che un giorno lontano lo aveva salvato dagli artigli del leone e che lui aveva salvato da morte certa sul campo di Isso.

L'Immortale spinse il cavallo in avanti di pochi passi, sputò in terra di fronte a lui, poi si volse, spronò l'animale con i talloni e si lanciò al galoppo nella vasta corte deserta.

23

- Fu fondata da re Dario I il Grande, nel cuore della Perside, per essere la più fulgida capitale di tutti i tempi: ci lavorarono cinquantamila persone di trentacinque nazioni diverse per quindici anni. Furono abbattuti interi boschi sul monte Libano per ricavare i tronchi per i soffitti e le porte, furono tagliati pietre e marmi in tutte le parti dell'impero, fu scavato il più prezioso lapislazzuli dalle miniere della Battriana, fu fatto venire oro a dorso di cammello dalla Nubia e dall'India, pietre preziose dal Paropamiso e dai deserti della Gedrosia, argento dall'Iberia e rame da Cipro. Migliaia di scultori siriani, greci, egiziani scolpirono le immagini che ammiri sui muri e sulle porte del palazzo e gli orefici vi aggiunsero le parti applicate, gli ornamenti in oro, argento, pietre dure. I più abili tessitori realizzarono i tappeti, le cortine e gli arazzi che hai visto sui pavimenti e sulle pareti. Pittori persiani e indiani diedero vita agli affreschi che ornano gli intonaci. Questo luogo, nell'intenzione dei Gran Re, doveva raccogliere, in meravigliosa armonia, tutte le espressioni di civiltà e cultura che compongono quest'impero sterminato.

Callistene si fermò e lasciò correre lo sguardo sulla grandiosa capitale agonizzante, sui *pairidaeza* dove bruciavano come torce piante rarissime fatte venire da remote province, sui palazzi e sui portici, sugli atri anneriti dal fumo degli incendi. Guardava le vie percorse da soldati ubriachi di

strage, di stupro, di crapula, le fontane piene di cadaveri che continuavano a diffondere il loro triste mormorio, a spandere le loro acque macchiate di sangue; guardava le statue spezzate, le colonne abbattute, i santuari profanati. Si volse verso Eumene e vide nei suoi occhi la stessa espressione atterrita e confusa.

- Questo palazzo sublime - continuò con voce uguale - fu chiamato la “reggia di capodanno” perché il Gran Re vi si recava per la celebrazione del primo giorno dell’anno, la mattina del solstizio d’estate, per ricevere sulla fronte il primo raggio di limpida luce che sgorgava dall’oriente a illuminare il suo sguardo che lo rifletteva, quasi fosse il re stesso un nuovo sole.

“Per tutta la notte, fino al mattino, le preghiere dei sacerdoti salivano alte, insistenti, verso le stelle, a invocare la luce sul Gran Re, su colui che era sulla terra il simbolo vivente di Ahura Mazda. Tutto qui è simbolo, l’intera città lo è, e lo sono tutte le immagini e i bassorilievi che vedi in questo palazzo.”

- Stiamo bruciando un… simbolo - balbettò Eumene.

- Questo, e molto di più. La città fu progettata il giorno successivo a un’eclissi totale di sole che ebbe luogo settant’anni e sei mesi or sono: doveva essere il monumento alla fede di questo popolo, la fede secondo cui il mondo non dovrà essere mai dominio delle tenebre. Ed ecco, osserva, dovunque vedi il leone che azzanna il toro, ossia la luce che sconfigge le tenebre, la luce del loro dio supremo Ahura Mazda che essi vedevano incarnato nel loro re.

“In quel momento, mentre il palazzo era ancora nell’ombra, centinaia di delegazioni aspettavano in religioso silenzio finché la luce si spandeva per le aule di porpora e d’oro, per i vasti cortili. Allora iniziava il fastoso corteo di cui parlano Ctesia e gli altri autori greci e barbari che ebbero la fortuna di assistervi, di cui parlano i bassorilievi che adornano spalti e gradinate.

“E ora guarda: questo popolo assiste al massimo dell’abominio, all’ultimo e più atroce dei sacrilegi: il fuoco, che per loro è sacro, brucia la capitale che fu creata in omaggio al fuoco eterno e brucia i loro stessi cadaveri.”

- Eppure anche loro si macchiarono un tempo di ogni sorta di atrocità - rispose Eumene. - Hai visto quei poveretti, hai udito le torture inumane cui furono sottoposti… Coloro che costruirono questa meraviglia, i grandi re Dario e Serse, furono gli stessi che invasero la nostra terra mettendola a

ferro e fuoco, che decapitarono e crocefissero il corpo martoriato di re Leonida alle Termopili, che bruciarono i templi dei nostri dei dopo averli contaminati in ogni modo…

- Certo, e lo sai perché? Guarda - gli disse indicando un'iscrizione lungo una parete. -

Sai cosa dice quest'iscrizione? Dice: "Ho bruciato i templi dei *daiwa*", i templi dei demoni. Ecco la spiegazione: i nostri dei, per loro, erano manifestazione dei demoni che il loro dio malvagio, Ariman, scatenò nell'universo perché lo portassero al disastro. Nelle loro intenzioni compirono un'opera di pietà. Tutti i popoli della terra vedono il male negli altri, nei popoli stranieri e nei loro dei, e a questo, temo, non c'è rimedio. Perciò loro distrussero le opere più belle della nostra civiltà. Perciò noi distruggiamo ora le opere più belle della loro.

Tacquero perché non avevano più nulla da dire e il loro silenzio si riempì del pianto e dei lamenti della città moribonda.

La regina madre apprese della devastazione di Persepoli tre giorni dopo, da un cavaliere della guardia degli Immortali che attraversò i passi coperti di neve senza mai fermarsi. Scoppiò in lacrime appena udì i particolari dello scempio, il massacro di una città inerme, la distruzione di opere di meravigliosa bellezza.

Il guerriero si prostrò singhiozzando davanti alla sovrana: - Grande Madre - le disse -

fammi uccidere perché merito la morte. Io conosco il piccolo demone *yauna* e io sono colpevole di tutto. Fui io, molti anni fa, a salvargli la vita durante una caccia al leone in Macedonia e, quando sul campo di Isso mi salvò a sua volta e mi mandò libero, non compresi che questo è il modo con cui i demoni mascherano la loro natura feroce. Invece di piantargli il pugnale nella gola, lo ringraziai, gli mostrai la mia gratitudine. E ora questa è la conseguenza. Fammi uccidere, Grande Madre, e forse la mia morte placherà l'ira degli dei, li indurrà a schierarsi dalla nostra parte, a toglierci dalle tenebre dell'umiliazione e della sconfitta.

La regina sedeva immobile sul suo trono con le guance bagnate di lacrime. Lo fissò con uno sguardo pieno di compassione e gli disse: - Alzati, mio fedele amico. Alzati e non biasimare la tua generosità e il tuo coraggio. Ciò che è avvenuto era fatale che avvenisse. Quando Ciro prese la città di Sardi e la diede alle fiamme, che cosa pensarono i lidi nella loro

miseria? E cosa pensarono i babilonesi quando deviò l'Eufrate e si impadronì della capitale gettando in catene il loro re? Anche noi abbiamo incendiato e massacrato, abbiamo represso nel sangue molte ribellioni, abbiamo bruciato templi e santuari. Il re Cambise uccise in Egitto il bue Api commettendo agli occhi di quella nazione il più atroce dei sacrilegi. Il re Serse diede fuoco ai templi sull'acropoli di Atene e rase al suolo la città: un'intera popolazione abbandonò piangendo le proprie case per rifugiarsi su una piccola isola e di là vide i bagliori dell'incendio salire nel cielo notturno. Questo udii raccontare da coloro che custodivano i libri della nostra storia.

"Ora lo stesso destino tocca a noi, alle nostre meravigliose città, ai nostri santuari, non perché Alessandro sia cattivo. Io lo conosco: conosco i suoi sentimenti, so di quale tenerezza e riguardo sia capace e se fossi stata presente sono certa che sarei riuscita a ottenere la sua clemenza, a far trionfare in lui la luce di Ahura Mazda contro le tenebre di Ariman. Lo hai mai guardato negli occhi?"

- Sì, mia signora, e ne ho avuto paura.

La regina madre tacque per alcuni istanti piangendo in silenzio, poi alzò il capo e chiese: - Dove andrai ora?

- Al nord, a Ecbatana, da re Dario, per combattere e per morire con lui se sarà necessario. Ma dammi la tua benedizione, Grande Madre: mi scalderà nella neve e nel freddo, mi aiuterà a sopportare la fame, la sete, le privazioni, il dolore.

Si mise in ginocchio a testa china. La regina madre alzò la mano tremante e gliela appoggiò sul capo: - Ti benedico, ragazzo mio. Dì al mio sventurato figlio che pregherò per lui.

- Glielo dirò - rispose l'Immortale. Chiese licenza di congedarsi e se ne andò.

24

Alessandro visitò il palazzo di Dario soltanto il giorno dopo. Si era alzato tardi e si guardava intorno con un'espressione strana, quasi si fosse risvegliato da un incubo. I suoi compagni erano già schierati ai fianchi del trono, armati come se attendessero ordini.

- Dov'è Parmenione? - chiese.

- Fuori città, nel suo accampamento, assieme a quelli fra i suoi uomini che non hanno partecipato al saccheggio - rispose Seleuco.

- E il Nero?

- Anche lui. Dice che non si sente bene e se puoi scusarlo di non essere qui.

- Mi lasciano solo - mormorò il re come se meditasse fra sé.

- Ma noi siamo con te, Alessandro! - esclamò Efestione. - Qualunque cosa tu faccia e qualunque cosa succeda. Non è così? - domandò rivolto ai compagni.

- È così - risposero tutti.

- Adesso basta - disse Alessandro. - Prendete delle pattuglie di incursori e attraversate la città con un bando. Tutti i soldati, greci, macedoni, tessali, traci e agriani, tutti senza eccezione, dovranno lasciare Persepoli e ritirarsi negli accampamenti fuori dalle mura. Qui resteranno solo la Punta e la mia guardia del corpo.

I compagni uscirono per far eseguire gli ordini che avevano appena ricevuto.

Alessandro, Eumene e Callistene, accompagnati da un interprete e da un gruppo di eunuchi ancora terrorizzati, cominciarono a visitare il palazzo. Passarono dall' *apadana* alla sala del trono vera e propria. Era un'aula immensa, larga più di duecento piedi e lunga altrettanto, sorretta da cento colonne in legno di cedro, con le pareti dipinte in oro e porpora e con i capitelli e i soffitti adorni di pitture e intagli. Il trono era di legno con tarsie in avorio e dietro, appoggiati al muro, c'erano l'ombrello e i flabelli di piume di struzzo che nei giorni di ricevimento erano manovrati da serventi in abiti di gala.

Di là passarono direttamente nella sala del tesoro che venne schiusa dai quattro eunuchi che tenevano le chiavi. Le massicce porte di bronzo ruotarono lentamente sui cardini e la vasta sala si aprì al nuovo padrone. Non c'erano finestre sulle pareti, da nessuna parte, e Alessandro poté vedere solo quel tratto dell'interno che era parzialmente illuminato dalla luce che passava attraverso il vano della porta, ma ciò che scorse lo lasciò esterrefatto: c'erano migliaia di lingotti d'oro e d'argento con impresso il sigillo della monarchia achemenide, l'effigie del re Dario I in atto di scagliare una freccia con il suo arco. E quella stessa effigie appariva sulle monete che erano chiamate per questo "darici". Ve ne erano decine e decine di secchi colmi fino all'orlo e altri erano allineati lungo scaffali fissati alle pareti.

Gli eunuchi portarono delle lanterne e lo sfavillio di mille e mille superfici lisce o lavorate balenò nella semioscurità dell'ambiente, a seconda dei movimenti delle lampade.

Il re, Eumene e Callistene si inoltrarono nel corridoio che attraversava la sala per il mezzo e la loro meraviglia crebbe a ogni passo. Non c'era solo metallo coniato o in lingotti: c'era un settore in cui erano stipati gli oggetti preziosi accumulati nel corso di duecento anni di conquiste e di dominio su un territorio che andava dall'Indo all'Istro. C'erano gioielli in quantità inverosimile, cesti pieni di pietre preziose di ogni forma e colore, di perle bianche e nere; c'erano bronzi e monili, candelabri, statue e immagini votive provenienti da antichi santuari e c'erano armi, stupende e di ogni foggia, sia da combattimento che da parata: corazze, lance e spade, elmi adorni dei più impressionanti cimieri, pugnali ageminati dalle lame dritte o ricurve o a forma di serpente, scudi di bronzo argentato o dorato o in legno dipinto adorno di applicazioni in avorio e in argento, schinieri e cinturoni, cinture per la spada di maglia d'oro con la fibbia adorna di lapislazzuli e coralli, formelle smaltate, in oro e argento, maschere di ebano e d'avorio, collari e pettorali indiani, assiri, egiziani, in oro e smalti. E ancora corone e diademi che avevano cinto la fronte di faraoni egiziani, di tiranni greci, di capi scitici, di rajah indiani, scettri e bastoni di comando in ebano, avorio, oro, bronzo, argento ed elettro, tutti meravigliosamente decorati.

E stoffe: lino egiziano, bisso siriaco, lana ionica, porpora fenicia, e ancora tessuti d'incredibile splendore, raggianti dei più vari e rari colori. Venivano da un paese lontanissimo, fu loro spiegato, oltre i deserti centrali e oltre il Paropamiso. E ancora c'erano pezze di un altro tipo di stoffa che si produceva in India, fresca come il lino, altrettanto facile a tingersi ma immensamente più leggera.

- Con questa addosso - disse l'eunuco - è come non avere nulla. - Man mano che avanzavano, l'eunuco che teneva l'elenco dell'inventario recitava con voce monotona: - Dodici secchi da un talento di darici d'oro coniati dalla maestà del re Dario I, venti talenti di lingotti d'argento con il marchio della maestà del re Serse, corazza di tartaruga intarsiata in avorio e corallo appartenuta al rajah di Taxila, sciabola da parata del re degli sciti Kurban II…

Alessandro si rese conto che ci sarebbe voluto un mese intero per ascoltare la descrizione di tutte quelle meraviglie, ma non riusciva a

distogliere lo sguardo da quel baluginare continuo, da quegli splendori abbaglianti, da quelle forme e da quei meravigliosi ornamenti.

- Quanto c'è, in tutto, fra monete e lingotti? - chiese a un tratto Eumene.

L'eunuco guardò prima Alessandro come per aspettare da lui il permesso di dare quella risposta e, appena ebbe ottenuto un cenno d'assenso, disse con voce piana: -

Centoventimila talenti.

Eumene sbiancò. - Hai detto cento… centoventimila?

- È esattamente ciò che ho detto - rispose l'eunuco impassibile.

Uscirono storditi dalla vista della più grande accumulazione di oggetti preziosi che esistesse sulla faccia della terra ed Eumene continuava a ripetere: - Non ci posso credere, numi d'Olimpo, non ci posso credere. Se penso che poco più di tre anni fa non avevamo i soldi per comprare il fieno per i cavalli e il frumento per i ragazzi…

- Fai distribuire dieci mine a ciascuno di loro - ordinò Alessandro.

- Hai detto dieci mine a ciascun membro dell'esercito?

- Ho detto così. Se le sono meritate. Darai inoltre un talento agli ufficiali, cinque ai comandanti delle grandi unità di fanteria e cavalleria, e dieci ai generali. Mi farai sapere il conto definitivo.

- Sarà l'esercito più ricco della terra - borbottò il segretario - ma non so se continuerà a rimanere anche il più valoroso. Sei sicuro di far bene?

- Sicurissimo. Tanto più che non avranno molto tempo per spenderlo tutto quel denaro.

- Perché, si riparte?

- Al più presto.

E invece restarono, per mesi. A Persepoli c'erano gli archivi e la cancelleria imperiale ed Eumene fece capire ad Alessandro che, prima di spingersi ancora in avanti, era necessario consolidare ciò che già si era fatto, organizzare il sistema delle strade e delle comunicazioni vitale per i rifornimenti, impartire ai satrapi e agli amministratori di tutte le province già sottomesse le istruzioni per il governo, per i rapporti con la Macedonia e con il reggente Antipatro. Cercò anche documenti che potessero provare la responsabilità della corte persiana nell'assassinio di re Filippo o tracce di eventuali contatti con il principe Aminta di Lincestide che, coinvolto in un'accusa di collusione con Dario quando l'esercito era ancora in Anatolia, continuava a essere tenuto sotto sorveglianza per ordine del re. Ma l'intero

archivio era redatto in caratteri cuneiformi e l'opera dei pochi traduttori disponibili avrebbe richiesto anni per uno spoglio completo ed esauriente.

Intanto, come Eumene aveva previsto, l'inerzia e l'enorme disponibilità di denaro stavano cambiando radicalmente i comportamenti dei soldati e dei suoi stessi compagni che ora abitavano, come lui del resto, nei palazzi più belli della città, ripuliti e restaurati, e vivevano come dei re. Alessandro continuava a invitarli a passeggiate a cavallo e spesso organizzava partite a palla per mantenerli allenati. Gli amici ci andavano di malavoglia, solo per compiacerlo, eppure, una volta iniziato a giocare, ritrovavano il divertimento semplice di quando erano ragazzi.

In quei giorni, i portici del palazzo risuonavano di grida e risate come in passato il cortile della reggia di Pella.

- Passami la palla! Passala, per Ercole! - gridava Alessandro.

- Ma se te l'ho passata anche prima e l'hai persa! - rispondeva Tolomeo gridando ancora più forte.

- Tira, invece di chiacchierare. Che fai, dormi? - urlava Leonnato.

Il primo a chiamare pausa era sempre Eumene, che non aveva avuto né una formazione né un addestramento da guerriero. - Ragazzi, basta, sto per sputare il cuore!

- Che cuore? Hai il libro dei conti al posto del cuore! - lo rimbrottava Cratero che era il più abile e il più veloce.

Ma erano comunque parentesi sempre più brevi. Finito il gioco, calava di nuovo su di loro l'ombra del potere e della ricchezza.

Un giorno Eumene pensò di parlare ad Alessandro in privato e andò a trovarlo nel suo appartamento nel palazzo imperiale.

- Ogni giorno che passa è peggio - cominciò.

- Che cosa intendi dire?

- Che non li riconosco più. Tolomeo si fa venire le ragazze fin da Cipro e dall'Arabia, Leonnato non può allenarsi nella lotta se non ha sabbia libica della più fine e se la fa portare a dorso di cammello dall'Egitto, Lisimaco si è fatto costruire un orinale d'oro massiccio incrostato di pietre preziose. Un orinale, capisci? Seleuco ha una schiava che gli allaccia i sandali, una che lo pettina, una che lo profuma, una che… lasciamo perdere. Quanto a Perdicca…

- Anche Perdicca? - chiese incredulo Alessandro.

- Sì, anche Perdicca. Si è fatto mettere lenzuola di porpora nel letto. E poi c'è Filota.

È sempre stato piuttosto arrogante e presuntuoso e adesso è peggiorato. Corrono voci su di lui che…

Ma il re lo interruppe. - Basta! - gridò. - Basta! Chiamami un araldo, subito!

- Che cosa vuoi fare?

- Mi hai sentito? Ti ho detto di chiamarmi un araldo!

Eumene uscì e tornò poco dopo con un portaordini.

- Dovrai recarti immediatamente - gli ingiunse il re - nelle abitazioni di Tolomeo, Perdicca, Cratero, Leonnato, Lisimaco, Efestione, Seleuco e Filota e comunicare a ciascuno di loro di venire immediatamente da me.

Il portaordini corse fuori, balzò a cavallo e riferì il messaggio ai destinatari. Quando non li trovava a casa, riferiva ai servi, oltre all'ordine di convocazione, anche l'umore del re, per cui quelli correvano ansiosi alla ricerca dei loro padroni.

- Sarà per una partita - provò a indovinare Leonnato parlando con Perdicca mentre salivano le scale.

- Ne dubito. Hai mai visto usare un portaordini della cavalleria d'assalto per invitare la gente a fare due lanci con la palla?

- Secondo me si riparte per la guerra - intervenne Lisimaco che arrivava in quel momento.

- La guerra? Quale guerra? - domandò Seleuco raggiungendoli trafelato.

Eumene li accolse nell'anticamera con una faccia da sfinge e si limitò a dire: - È di là.

- Tu non vieni? - chiese Tolomeo.

- Io? No, io non c'entro. - Poi aprì la porta, li fece entrare, la richiuse alle loro spalle e si mise subito a origliare. Alessandro iniziò a gridare così forte che dovette allontanare l'orecchio dalla serratura.

- Lenzuola di porpora! - urlava. - Orinali d'oro massiccio! Sabbia dall'Egitto per fare la lotta! Perché non ce n'è di sabbia qui, non è vero? Oppure non è abbastanza fine per il tuo culo così delicato? - ghignò avvicinandosi a Leonnato. - Smidollati! Ecco cosa siete diventati! Ma cosa credete, che vi abbia portati fin qua per vedervi ridotti in questo stato?

Tolomeo cercò di calmarlo: - Alessandro, senti…

- Taci tu che ti fai mandare le puttane da Cipro e dall'Arabia! Io vi ho portati fin qua per cambiare il mondo, non per rammollirvi nel lusso. Abbiamo forse fatto una guerra per prendere il modo di vivere di quelli che abbiamo sconfitto? È per questo che abbiamo marciato, sofferto il caldo, il freddo, la fame e le ferite? Per ridurci come quelli che abbiamo sottomesso? Ma non capite che è per questo che i persiani hanno perso? Perché vivevano come vivete voi adesso?

- Ma allora perché… - cominciò Perdicca e avrebbe voluto aggiungere: "perché lasci al loro posto tutti i governatori persiani?", ma il re gli troncò la frase a metà: -

Silenzio! Da domani tutti all'accampamento, sotto la tenda come prima. Ognuno striglierà personalmente il proprio cavallo e luciderà la propria armatura. E

dopodomani venite tutti con me a cacciare il leone in montagna e se finirete sbranati perché avete il culo pesante non muoverò un dito per salvarvi. Avete capito bene?

- Abbiamo capito, re! - gridarono tutti.

- Allora andate fuori dai piedi, via!

Tutti si affrettarono alla porta e scomparvero giù per le scale. Nello stesso tempo arrivò l'araldo dicendo che Filota non si era trovato e che certamente si sarebbe fatto vivo in seguito. Eumene annuì e fece per avviarsi dietro ai compagni quando Alessandro chiamò anche lui.

- Eccomi - rispose entrando.

- Non ho visto Filota - osservò subito il re.

- Non l'hanno trovato. Vuoi che lo faccia cercare ancora?

- No, lascia. Credo che la mia musica arriverà lo stesso alle sue orecchie. E tu? -

chiese poi. - Tu che cosa ci fai con tutto l'oro che hai ricevuto?

- Vivo bene, ma senza esagerare. Il resto lo metto da parte per quando sarò vecchio.

- Bravo - replicò Alessandro. - Non si sa mai. Se un domani dovessi avere bisogno di un prestito, saprò a chi rivolgermi.

- Posso andare?

- Sì, certo. - Eumene fece per uscire. - Un momento.

- Che c'è?

- L'ordine, naturalmente, vale anche per te.

- Quale ordine?
- Quello di dormire al campo, sotto la tenda.
- Naturalmente - ribatté Eumene, e uscì.

Qualche tempo dopo Alessandro lo convocò per dirgli che intendeva trasferire tutto il tesoro di Persepoli a Ecbatana, quando si sarebbero messi in marcia per il nord.

Eumene si meravigliò non poco di questa decisione che gli sembrava del tutto inutile e insensata, oltre che terribilmente costosa. Tentò di esprimere il suo parere, ma si vedeva bene che la decisione del re era irremovibile.

Solo per questa operazione che durò più di due mesi, fu necessario allestire un convoglio di cinquemila pariglie di muli e di diecimila cammelli perché l'uso dei carri sarebbe stato quasi impossibile lungo i sentieri montani della Media.

Eumene non riusciva comunque a capire il motivo di quella decisione che gli sembrava strana e per di più rischiosa, ma ogni volta che ne chiedeva spiegazione ad Alessandro otteneva risposte vaghe ed evasive e comunque poco convincenti. Alla fine rinunciò a fare altre domande, ma gli restò in fondo al cuore una sorta di cupo presentimento, come l'aspettativa di un evento drammatico.

25

Per qualche tempo i compagni obbedirono agli ordini di Alessandro, ma poi Efestione chiese di poter tornare a palazzo perché voleva stargli vicino e il re non seppe dirgli di no. Dopo di che non poté negare il ritorno nemmeno agli altri che, con una scusa o con l'altra, ottennero nuovamente il permesso di riprendere possesso delle loro residenze in città, dietro il solenne impegno a vivere in modo più semplice e frugale.

Passò così quasi tutta la primavera. La città devastata iniziava lentamente a rimarginare le ferite più gravi, ma si vedeva che non sarebbe mai più stata come prima. Intanto giungeva notizia dalle province settentrionali dell'impero ancora indipendenti che Dario radunava un altro esercito e che si preparava a resistere sui monti del Caucaso, attorno al mar Caspio, e Alessandro decise che si doveva partire.

Per concludere degnamente quel periodo di riposo, fece preparare una festa e un banchetto che rimanessero memorabili.

Tutte le sale dell'immenso palazzo vennero illuminate a giorno da centinaia di lampade, i cuochi delle cucine reali vennero messi al lavoro per preparare le vivande più prelibate, furono scelti dagli eunuchi di palazzo i ragazzi più belli e le ragazze più attraenti per servire a mensa seminudi, secondo l'uso greco, e al centro della sala del convito furono collocati grandi vasi d'oro massiccio prelevati dal tesoro imperiale da usare come crateri per il vino e per le bevande aromatiche e speziate, secondo le ricette orientali.

Allo stesso modo, sulle mense furono messe coppe d'oro e d'argento della suppellettile imperiale e vennero posti dovunque vasi pieni di rose e di gigli colti dai giardini del palazzo, gli unici sopravvissuti in tutta la città.

La festa cominciò subito dopo il tramonto ed Eumene si accorse che Efestione era stato nominato "maestro del simposio" e che, come tale, aveva decretato che il vino sarebbe stato servito alla maniera dei traci. Schietto.

- Tu non prendi parte alla festa? - gli chiese Callistene sbucando d'improvviso alle sue spalle.

- Non ho fame - rispose Eumene. - E poi devo sorvegliare che tutto si svolga al meglio.

- O preferisci restare sobrio per goderti lo spettacolo?

- Quale spettacolo?

- Mah, non so, ma certamente sta per succedere qualcosa. Questa festa non ha senso.

È grottesca. Sono arrivato dalla porta occidentale, e il palazzo pieno di luci contrasta in modo drammatico con la città devastata e buia. Siamo qui da mesi e Alessandro non ha ordinato di ricostruire una sola casa.

- Non ha nemmeno impedito che ne venissero ricostruite.

- No, questo no. Ma non ha fatto nulla per evitare che i nobili e i possidenti se ne andassero. Sono rimasti solo i più poveri e questo significa che la città è condannata a morte. E con essa…

Eumene alzò la mano come per scacciare una visione d'incubo. - Non voglio sentirti.

- Dov'è Parmenione? - domandò Callistene cambiando apparentemente discorso.

- Non c'è.

- E questo non ti dice niente, immagino. E il Nero?

- Non l’ho visto.

- Appunto. D’altra parte non mi risulta che fosse nella lista degli invitati. Guarda invece chi sta arrivando.

Eumene si volse e vide avanzare lungo un corridoio Tais, la bellissima ateniese, scalza e con un abito molto audace, simile a quello con cui aveva danzato la prima volta davanti al re.

- Credo che abbia dormito con Alessandro - aggiunse Callistene - e la cosa non mi dice nulla di buono.

- Se è per questo nemmeno a me - replicò Eumene - ma non è detto che il male debba volgere al peggio.

Callistene non replicò e se ne andò in direzione della porta detta di Serse, uscendo sul porticato posteriore. Da quel punto poteva vedere, sul fianco della montagna che sovrastava il palazzo, le tombe, scavate nella roccia e illuminate da lampade votive, dei sovrani achemenidi, fra cui quella, ancora incompiuta, di Dario III. Dall’interno, le grida dei convitati si facevano sempre più forti, gli schiamazzi sempre più scomposti.

A un certo momento si udì una musica sovrastare il confuso frastuono, una musica ritmata dal suono di tamburi e di timpani, acuta, che sembrava accompagnare una danza orgiastica. Callistene alzò lo sguardo al cielo e mormorò: - Dove sei, Aristotele?

Intanto Eumene si era affacciato al salone dell’ *apadana* e si era reso conto che il convito stava velocemente degenerando. Tais, quasi nuda, danzava turbinosamente accompagnando i suoi movimenti con il suono di minuscoli timpani metallici che teneva fra le dita. A ogni piroetta, il corto chitone le si sollevava scoprendo le sue forme statuarie, mostrando il pube e i glutei marmorei, mentre gli astanti urlavano ogni sorta di sconcezze.

A un tratto la ragazza si fermò, con un guizzo improvviso, sulla punta degli alluci, e poi si accosciò lentamente con i movimenti sensuali di un felino, sempre accompagnata dalla musica che sembrava seguire il mutare dei suoi movimenti.

Quando si rialzò, impugnò un tirso, come quelli delle menadi, avvolto d’edera e con una pigna sulla sommità, e sollevandolo in alto gridò, invasata: - *Komos!*

Si muoveva nella selva di colonne come una menade fra i tronchi di una foresta e chiamava tutti alla danza orgiastica. Alessandro fu il primo a rispondere: - *Komos!*

E tutti si unirono a lui. Tais afferrò con l’altra mano una torcia che sporgeva dal muro e cominciò a guidare la danza parossistica attraverso la sala delle udienze, i corridoi, i talami dei meravigliosi appartamenti reali, seguita dai convitati: gli uomini con i falli eretti per l’incontenibile eccitazione, le donne seminude, o nude completamente, che ne sollecitavano la libidine in ogni modo con le movenze più sensuali.

- Il dio Dioniso è in mezzo a noi! - urlò Tais, con lo sguardo ardente del riflesso della torcia che agitava nella mano.

Tutti risposero: - *Euoè*!

- Il dio Dioniso vuole vendetta su questi dei barbari!

- *Euoè*! - urlarono nuovamente le donne e gli uomini nel loro delirio di vino e di desiderio.

- Vendichiamo i nostri soldati morti in battaglia, i nostri templi distrutti, le nostre città bruciate! - gridò ancora la ragazza e sotto gli occhi di Alessandro scagliò la sua torcia contro una pesante cortina di porpora che pendeva a fianco di un portale.

- Sì, vendichiamoli - ripeté Alessandro come fuori di sé e scagliò un’altra torcia sotto a un grande mobile di cedro. Eumene, che strisciava dietro di loro rasente ai muri, assisteva impotente a quello scempio e cercava con lo sguardo se vi fosse qualcuno che mai potesse fermare quella follia, ma non c’era nessuno, in quella turba di maschi e femmine in calore, che avesse negli occhi la luce della ragione.

Le fiamme si alzarono crepitando e la sala fu rischiarata a giorno dalla luce vermiglia dell’incendio. Come posseduti da un demone, i convitati si sparsero gridando per le aule immense, per i cortili e i portici, appiccando il fuoco dovunque.

In breve, il meraviglioso palazzo fu avvolto in un turbine di fiamme. Le centinaia di colonne di cedro del Libano arsero come torce, il fuoco lambì i soffitti e si propagò alle travi e ai lacunari che gemettero e si spaccarono per la violenza del rogo.

Il calore si fece insopportabile e tutti corsero fuori verso il grande cortile d’ingresso, continuando lì la loro danza, i loro canti e i loro accoppiamenti. Eumene uscì sconvolto e angosciato da una porta laterale e, mentre si allontanava verso le gradinate esterne, vide Tais completamente nuda, distesa su un tappeto dell’atrio, che dava piacere

contemporaneamente ad Alessandro e a Efestione, gemendo e torcendosi nell'estasi.

Gli abitanti che erano rimasti fra i ruderi di Persepoli corsero fuori dai loro tuguri a vedere quello scempio: il palazzo eccelso dei Gran Re esplodeva divorato dal fuoco, crollava in un inferno di faville, in un vortice di fumo nero che oscurava le stelle e la luna. Guardavano immobili, impietriti, piangendo.

L'indomani, quello che era stato il più bel palazzo del mondo intero appariva come un cumulo di ceneri fumanti che raggiungevano in certi punti lo spessore di quattro, cinque cubiti, da cui sporgevano solo le colonne in pietra con i loro capitelli a forma di tori alati. Restavano i portali, il podio, i basamenti e le gradinate con le immagini della grande processione di capodanno e con gli Immortali della guardia imperiale pietrificati per i millenni a venire, muti testimoni del disastro.

Alessandro aveva raggiunto, verso mattina, il suo padiglione all'accampamento e si era lasciato andare, sfinito, sul suo letto, piombando in un sonno greve e agitato.

Parmenione si presentò poco dopo l'alba e i *pezeteri* di guardia tentarono inutilmente di fermarlo incrociando le lance davanti all'ingresso. Il vecchio generale ruggì come un leone: - Toglietevi di mezzo, per Zeus! Fatevi da parte, devo vedere il re!

Leptine gli si fece incontro con le mani alzate come per cercare anche lei di bloccarlo, ma lui la scostò con un gesto rude e fulminò con un'occhiata Peritas che aveva preso a ringhiare: - A cuccia, tu!

Alessandro balzò sul letto tenendosi la testa che gli scoppiava e gridò: - Chi osa…

- Io! - gridò non meno forte Parmenione.

Alessandro smorzò la sua collera come fosse stato Filippo in persona a entrare nella tenda e si accostò al bacile immergendo la testa nell'acqua fredda. Poi si avvicinò, nudo com'era, al suo ospite inatteso. - Che cosa c'è, generale?

- Perché lo hai fatto? Perché hai distrutto quella meraviglia? È dunque questo che ti ha insegnato Aristotele? Questa la moderazione, questo il rispetto per il bello e per il nobile? Ti sei mostrato davanti a tutto il mondo un selvaggio rozzo e primitivo, un uomo arrogante e presuntuoso che crede di potersi comportare come un dio! Io ho consacrato la mia vita alla tua

famiglia, ho sacrificato un figlio a quest'impresa, ho guidato i tuoi eserciti in tutte le battaglie. Ho diritto che tu mi risponda!

- Chiunque altro si fosse permesso di fare e di dire ciò che hai detto e fatto sarebbe già morto, generale. Ma ti risponderò, ti dirò perché l'ho fatto. Ho permesso il saccheggio di Persepoli perché i greci sapessero che io solo sono il vero vendicatore, io solo colui nel quale si possono riconoscere, l'unico che sia riuscito a concludere un duello secolare. E ho voluto che fosse una fanciulla ateniese a bruciare il palazzo di Dario e di Serse. E d'altra parte, distrutta la città, che senso aveva conservare il palazzo? L'ho lasciato in piedi il tempo necessario per trasferire il tesoro e i documenti degli archivi a Ecbatana e a Susa.

- Ma…

- Stiamo per partire, Parmenione, per inseguire Dario nelle province più lontane del suo impero. Quel palazzo, se lo avessi lasciato intatto con il suo tesoro, sarebbe stato una tentazione troppo forte per chiunque, anche per il mio governatore macedone: l'atmosfera che vi si respirava, la grandiosità di quelle sale, quelle scene scolpite dovunque con i ricordi della grandezza achemenide e quel trono… vuoto! L'oro ammucchiato in quantità inverosimili sotto quelle volte avrebbe fatto di chiunque l'uomo più potente della terra. Decine di nobili persiani avrebbero tentato di impadronirsene a tutti i costi, avrebbero cercato a prezzo del sangue di sedersi su quel trono, di impugnare quello scettro, e questo avrebbe scatenato nuove guerre, sanguinose, estenuanti, interminabili. È questo che avrei dovuto permettere?

"Non avevo scelta, generale, non avevo scelta, lo capisci? Se non vuoi che torni la cicogna, allora devi distruggerle il nido.

"È vero, ho distrutto una meraviglia, ma chi mi impedisce di ricostruire, quando sarà il momento, un edificio ancora più grande e mirabile? Ma intanto ho anche distrutto il simbolo della Persia e dei suoi re e ho mostrato ai greci e ai barbari di tutto il mondo chi è il nuovo padrone; ho mostrato che il passato è morto, è cenere, e che nasce una nuova era. Era bello, generale, troppo bello, e per questo era troppo pericoloso lasciarlo al suo posto."

Parmenione abbassò il capo: l'orgia, le danze, le grida al dio Dioniso, l'invasamento sacro di cui gli avevano parlato poco prima Eumene e Callistene… tutto previsto, tutto costruito: una rappresentazione teatrale certo realistica, ma pur sempre una recita!

Alessandro era capace anche di questo, era un attore più bravo e consumato di Tessalo, il suo interprete preferito. E le ragioni che aveva portato a difesa del suo operato erano ineccepibili, dal punto di vista politico, militare, ideologico. Quel ragazzo pensava ormai e agiva come il signore del mondo!

Il re prese un rotolo dalla sua biblioteca e glielo porse: - Leggi, è arrivato questa notte: Antipatro mi annuncia che la guerra contro gli spartani è vinta. Re Agide è caduto combattendo a Megalopoli e non c'è più nessuno in Grecia che si opponga alla mia carica di condottiero supremo della lega panellenica. Quanto a me, ho fatto quello che dovevo: ho adempiuto alla mia promessa di abbattere il secolare nemico dei greci. E anche questo significa la distruzione di quel palazzo. Ora io non ho altro pensiero che seguire il mio destino.

Parmenione scorse la lettera di Antipatro con qualche difficoltà perché la vista gli era molto scemata e capì cosa voleva dire il suo re.

Alessandro gli appoggiò una mano sulla spalla e lo guardò con un misto di burbero affetto e di severità militaresca: - Preparati, generale - ordinò. - Raduna l'esercito, ripristina la disciplina più ferrea. Stiamo per partire.

26

L'armata si mise in movimento sul finire della primavera e si diresse a nord, salendo verso il centro dell'altopiano e tenendo il deserto sulla destra e i monti dell'Elam, coperti di neve, sulla sinistra. Percorsero quattro tappe per complessive venti parasanghe e giunsero, sul far della sera, a Pasargade, la capitale ancestrale di Ciro il Grande, il fondatore della dinastia achemenide. Era una città piccola, abitata soprattutto da pastori e contadini, e conservava, al centro, il primo *pairidaeza* che fosse mai stato realizzato, un parco meraviglioso che circondava il vecchio palazzo di Ciro. Un complesso sistema d'irrigazione che prendeva acqua da una sorgente alla base delle colline manteneva fresco e verdeggiante il prato, i cespugli di rose, i cipressi e i tamerischi, le ginestre profumate, i tassi e i ginepri. A lato, verso occidente, sorgeva, maestosa e solitaria, la tomba del Fondatore.

Aveva la forma semplice e spoglia della tenda quadrangolare di pelli a due spioventi dei nomadi della steppa dalla quale erano venuti, quattro secoli prima, i persiani.

Prima vassalli dei medi e del loro re Astiage, poi conquistatori di sterminati territori.

Ma quella semplice costruzione era collocata su un imponente basamento di pietra fatto di sette gradoni, come una torre mesopotamica, ed era circondata da un colonnato che racchiudeva un giardino con alberi di tasso ben curati e potati.

La tomba era ancora custodita da un gruppo di magi e da un sacerdote che officiava ogni giorno le cerimonie in onore del grande sovrano. Si spaventarono quando videro avvicinarsi Alessandro, avendo sentito dire ciò che aveva fatto a Persepoli, ma il re li tranquillizzò. - Ciò che è stato è stato - disse - e non accadrà più. Fatemi visitare questo monumento, vi prego. Voglio soltanto rendere omaggio alla memoria di Ciro.

Il sacerdote aprì la porta del sacello e lasciò passare il giovane re che si guardò intorno in silenzio. Un raggio di sole entrava dalla porta a illuminare il rozzo sarcofago sul quale non c'era altro che una breve iscrizione: IO SONO CIRO, RE DEI PERSIANI

NON RECARE DANNO ALLA MIA TOMBA

Sul fondo, appesa a una gruccia, c'era l'armatura del grande conquistatore: una corazza di scaglie di ferro, un elmo a forma di cono, uno scudo rotondo e una spada pure di ferro con l'impugnatura d'avorio, unico ornamento di pregio nell'intera panoplia.

C'era un profondo silenzio sull'altopiano e si udiva solo il sibilo lieve del vento che accarezzava l'imponente tomba solitaria. Alessandro percepì acuto in quel momento il senso della mutevolezza della sorte umana, dell'effimero accavallarsi delle vicende.

Gli imperi crescevano e crollavano per fare posto ad altri, che a loro volta sarebbero divenuti grandi e potenti per poi dissolversi nell'oblio. L'immortalità era soltanto un sogno? Avvertì in quel momento la presenza di sua madre, così forte che gli sembrava quasi di poterla toccare, se avesse steso la mano verso la parete buia del santuario. E gli pareva di udire la sua voce che diceva: "Tu non morirai, *Aléxandre*…".

Si volse, uscì sulla platea esterna alla sommità della gradinata, aspirò l'aria secca e profumata del grande altopiano e si sentì inondato da quella luce limpidissima.

Quando abbassò lo sguardo per scendere, vide Aristandro che sembrava attenderlo.

- Come mai qui, veggente? - gli chiese.

- Ho sentito una voce.

- Anch’io, quella di mia madre.

- Stai in guardia, *Aléxandre*, ricorda la vicenda di Achille - lo avvertì Aristandro. E si allontanò, con il vento che gli faceva schioccare il mantello come una bandiera.

Il giorno successivo attraversarono il territorio di una tribù vassalla del Gran Re e la sottomisero, ma poco più avanti, mentre salivano sempre più in alto verso l’altopiano della Media, al re arrivò un dispaccio da Eumolpo di Soli: Re Dario è a Ecbatana, dove sta cercando di radunare un esercito di sciti e kadusi usando il tesoro del palazzo reale.

L’harem lo ha inviato in oriente attraverso le Porte Caspiche. È

urgente che tu raggiunga la città il più presto possibile o dovrai affrontare una battaglia molto dura e d’esito incerto: gli sciti e i kadusi sono cavalieri instancabili e assai temibili. Non attaccano frontalmente, ma fanno incursioni e diversioni, disorientando il nemico ed estenuandolo con assalti continui e ritirate. Ricordati che già Ciro e Dario il Grande furono sconfitti dagli sciti.

Alessandro, letto il messaggio, decise di partire immediatamente con la cavalleria e la fanteria in assetto di guerra, affidando il convoglio con le salmerie e tutto il tesoro a Parmenione che poteva disporre di soli tre battaglioni di *pezeteri* e di uno di fanteria leggera di traci e triballi. Non restava ormai che una capitale da conquistare: l’ultima.

Cominciarono così a inerpicarsi su per i monti a marce forzate, risalendo quando possibile le valli dei fiumi che rendevano più agevole il passo. Il paesaggio era sempre più impressionante per i colori violenti dei contrafforti montuosi, neri come il basalto, e delle cime innevate che splendevano come zaffiri sotto al sole. In basso si estendeva il deserto con il suo colore fulvo dorato, su cui spiccavano, simili a isole verdeggianti, le oasi con i villaggi dei contadini e dei pastori. Altri villaggi sorgevano sui fianchi delle vallate presso sorgenti o ruscelli di acque purissime e, quando l’esercito passava, tutti uscivano dalle loro case o dalle loro capanne a guardare quei forestieri che cavalcavano senza pantaloni e portavano in testa strani copricapi a larghe tese.

Di tanto in tanto, si vedevano torri di pietra precedute da gradinate ergersi su alture isolate: le torri del silenzio su cui gli abitanti di quelle terre esponevano i loro morti perché si dissolvessero nella natura, senza contaminare né la terra né il fuoco. E

Alessandro pensava allora a Barsine deposta su un rozzo tumulo nell'inospitale deserto di Gaugamela, e pensava al giovane Phraates che era tornato in Pamfilia con il nonno, unico superstite della sua famiglia. Che cosa passava in quel momento nella sua mente di adolescente? Sogni? Desideri di vendetta? O semplicemente la malinconia di un orfano?

Ci vollero dieci giorni di marcia lungo valli sempre più anguste per giungere alla fine in vista dello splendore di Ecbatana, circondata da una corona di montagne coperte di neve e da una valle verdeggiante. L'orlo superiore delle mura e delle merlature, decorato in mattonelle azzurre e in lamina d'oro, splendeva come un monile attorno alla fronte di una regina, rifulgevano i pinnacoli e le guglie dei palazzi e dei santuari, rivestite d'oro puro. Alessandro si ricordò, come fosse accaduto il giorno prima, del suo colloquio nella reggia di Pella con l'ospite persiano che gli aveva descritto quella meraviglia. A lui, poco più che un bambino, era sembrata allora una favola: guardava gli occhi neri e profondi del suo interlocutore, la sua barba nera e arricciata, la spada cerimoniale d'oro massiccio e gli pareva un essere irreale, messaggero di un regno fiabesco. E ora ecco, quella città leggendaria era davanti ai suoi occhi.

C'era con lui Oxhatres, figlio di Mazeo, il satrapo di Babilonia, e cugino del re per parte di madre, un giovane ambizioso che ardeva dal desiderio di distinguersi agli occhi del nuovo signore. Spronò il suo cavallo e si avvicinò alle mura scambiando poche parole veloci con le sentinelle. Poi si volse e tornò da Alessandro a riferire con il suo greco approssimativo ma ormai abbastanza comprensibile: - Gran Re Dario partito. Lui non combatte, lui fugge con tesoro e con esercito.

- Da che parte?

- Di là - rispose il giovanotto indicando il nord. - Satrapo si arrende.

Alessandro accennò che aveva capito e diede il segnale all'esercito di andargli dietro verso le porte della città che si aprivano in quel momento. Tutti si mossero in perfetto ordine perché era stata ristabilita una disciplina di ferro e la minima infrazione veniva punita con lo staffile o peggio.

Parmenione, con le sue truppe e la carovana, arrivò due giorni dopo verso sera, ma ci vollero cinque giorni e cinque notti per far entrare, scaricare e uscire dall'altra parte le ventimila bestie da soma che avevano portato i centoventimila talenti del tesoro reale, in media sei talenti

ciascuna, un peso limite che aveva contribuito a rallentare notevolmente la marcia degli animali.

Quando tutta l'operazione fu conclusa e le truppe si furono sistemate nell'accampamento fuori città, Alessandro invitò a cena il vecchio generale. Un pasto molto leggero, per non dire frugale, e non c'era nemmeno vino sulla mensa ma soltanto acqua. "Vorrà fare penitenza per gli eccessi di Persepoli" pensò Parmenione addentando un pezzo di pane persiano cotto sotto la cenere.

- Che cosa mi dici di mio cugino, il principe Aminta? - cominciò Alessandro. - Mi chiedo se posso fidarmi ancora di lui o se conviene continuare a tenerlo sotto sorveglianza.

- Non è emerso nulla dagli archivi reali?

- Ci vorranno mesi se non anni per controllare gli archivi reali. Fino a ora, che io sappia, Eumene non ha trovato niente che riguardasse l'assassinio di mio padre o una possibile collusione di Aminta con Dario. Penso comunque che convenga essere prudenti e mantenere la sorveglianza.

Alessandro bevve un sorso d'acqua, poi, dopo un poco, riprese, cambiando discorso:

- Mi dispiace che ci siano state fra noi occasioni di contrasto…

- Sono abituato a dirti quello che penso, sire, come facevo con tuo padre.

- Lo so. Ma ora stammi a sentire. - Il cuoco, intanto, passava con dei legumi, delle verdure e delle tazze di latte cagliato dal sapore acido. - Io inseguirò Dario finché non lo avrò trovato e lo costringerò all'ultimo scontro, dopo di che quest'impero sarà completamente nostro.

"Per fare questo ho bisogno di avere qualcuno, qui a Ecbatana, che mi guardi le spalle e che mi garantisca il contatto con la Macedonia, i rifornimenti, l'invio di rinforzi e tutto il resto, oltre alla custodia del tesoro reale. Sei tu quell'uomo, generale, l'unico di cui mi possa fidare. Per quanto riguarda l'amministrazione, conferirò l'incarico ad Arpalo. È un bravo ragazzo ed Eumene lo stima. Allora, cosa mi rispondi?"

- Ho capito, sono troppo vecchio e non mi vuoi più sul campo di battaglia; mi metti a riposo e…

- Certo che sei vecchio, generale - replicò Alessandro con un sorriso strano. E poi, quasi gridando: - Visto che oggi compi settant'anni!

A quelle parole, un coro fragoroso di voci maschili cominciò a cantare da dietro la tenda:

Il vecchio soldato che va alla guerra

cade giù per terra, cade giù per terra!

E subito fecero irruzione tutti i compagni di Alessandro, e ancora Filota, Eumene e il suo aiutante Arpalo, portando a spalle un vitello arrosto, un enorme cratere pieno di vino, uno spiedo di starne e due di pernici, polli e oche, e una quantità di altre vivande di ogni tipo. In quell'occasione era stato invitato anche il secondo figlio di Parmenione, Nicanore.

Leonnato buttò in terra tutti i legumi e il latte cagliato urlando: - Via questo schifo! Si mangia, si mangia!

Parmenione si commosse al vedere che gli avevano preparato una festa così ricca e si asciugava gli occhi di nascosto. Alessandro gli si avvicinò con un rotolo sigillato: -

Questo è il mio regalo di compleanno, generale. - E glielo porse con un sorriso.

Parmenione lo aprì e lesse senza difficoltà perché tutto era stato appositamente scritto in caratteri maiuscoli: il re gli regalava un bellissimo palazzo a Susa, un altro a Babilonia e un terzo a Ecbatana, e gli attribuiva vaste tenute in Macedonia, Lincestide e Eordea e un vitalizio di centocinquanta talenti. Sulla seconda pagina del rotolo c'era la nomina per suo figlio Filota a comandante di tutta la cavalleria. Seguiva il sigillo reale con la controfirma: "Eumene di Cardia, segretario generale".

- Sire, io… - cominciò Parmenione con la voce che gli tremava, ma il re lo fermò: -

Non dire una parola di più, generale, questo è molto meno di quello che meriti, e noi tutti ti auguriamo che te lo possa godere fino a cento anni e oltre. Quanto al tuo incarico, è il più importante e cruciale che possa essere conferito a est degli Stretti e tu sei la sola persona di cui mi possa fidare completamente.

Parmenione passò il foglio con la nomina a comandante della cavalleria a suo figlio Filota dicendo: - Hai visto, figliolo, hai visto? Su, mostralo anche a tuo fratello.

Il re lo abbracciò mentre i compagni applaudivano e la festa continuò fino a tarda notte. Rientrarono alle loro abitazioni verso il secondo turno di guardia, tutti ubriachi, compreso Parmenione.

27

Alessandro avrebbe voluto fermarsi il minimo indispensabile e ripartire subito all'inseguimento di Dario, ma dovette restare a sbrigare una quantità di impegni e soprattutto a scrivere: a sua madre che continuava a lamentarsi di come era trattata da Antipatro, ad Antipatro che aveva vinto la guerra con Sparta ma che era sempre assai critico nei confronti di Olympias, e infine a tutti i suoi satrapi e governatori.

- Come intendi risolvere questa faccenda fra il reggente e tua madre? - gli chiese Eumene sigillando la lettera. - Non puoi continuare a far finta di niente.

- No, non posso. Ma Antipatro deve capire che una lacrima di mia madre vale più di mille delle sue lettere.

- E anche questo non è giusto - ribatté il segretario. - il reggente ha delle responsabilità pesanti e ha bisogno di stare tranquillo.

- Ha anche tutto il potere e mia madre, in fin dei conti, è la regina di Macedonia: bisogna capire anche lei.

Eumene scosse la testa rendendosi conto che non c'era nulla da fare. D'altra parte il re non vedeva sua madre ormai da quattro anni ed era comprensibile che di lei ricordasse solo gli aspetti piacevoli. E aveva anche molta nostalgia di sua sorella Cleopatra, a cui non smetteva di scrivere lettere tenerissime.

Quando ebbero finito di sbrigare la corrispondenza, Alessandro disse: - Ho deciso di congedare gli alleati greci.

- Perché? - domandò Eumene.

- La lega panellenica è di nuovo saldamente nelle nostre mani e abbiamo qui denaro sufficiente per arruolare qualunque esercito ci serva. Inoltre i greci, una volta a casa, racconteranno quello che hanno visto e fatto e questo avrà un'influenza enorme sulla gente, molto più della *Storia* che sta scrivendo Callistene.

- Però sono guerrieri formidabili e…

- Sono stanchi, Eumene, e la marcia che ci aspetta è ancora lunga. Potrebbe venire il momento in cui si sentirebbero troppo lontani da casa e potrebbero prendere decisioni inconsulte nel momento sbagliato. Preferisco prevenire tutto questo. Radunali domani all'alba fuori dall'accampamento.

I greci avevano capito da molti indizi che li aspettava qualcosa d'importante: l'ora antelucana, l'ordine di preparare i bagagli e i carri da

trasporto e di indossare l’armatura perfettamente lucidata.

Alessandro si presentò in groppa a Bucefalo, armato dalla testa ai piedi, fiancheggiato dalla sua guardia. Attese che il primo sole facesse scintillare le armi degli opliti e cominciò a parlare:

- Alleati! Il vostro contributo alla nostra vittoria è stato molto importante, in certi casi determinante: nessuno di noi dimentica che fu la fanteria greca, nella giornata di Gaugamela, a tenere all’ala destra contro gli assalti continui di Besso e dei suoi cavalieri medi. Siete stati prodi, valorosi, fedeli al vostro giuramento di servire la lega panellenica e il suo comandante supremo. Avete compiuto ciò che a nessun greco, nemmeno a quelli che presero parte alla guerra di Troia, era riuscito di compiere: conquistare Babilonia, Persepoli, Ecbatana.

“È venuto per voi il momento di godere i frutti del vostro impegno: io vi libero dal vostro giuramento e vi congedo. Ognuno dei vostri ufficiali avrà un talento, ogni soldato trenta mine d’argento, e inoltre il denaro per pagare le vostre spese di viaggio da qui fino alla Grecia. Io vi ringrazio; tornate alle vostre famiglie, ai vostri figli, alle vostre città!”

Alessandro si aspettava un’esplosione di gioia e di applausi e invece udì un brusio diffuso che diventò presto un’animata discussione.

- Che succede, uomini? - gridò allora interdetto. - Non vi pago abbastanza? Non siete contenti di tornare?

Un ufficiale sulla quarantina, un tale Eliodoro di Eghion, si fece avanti e disse: - Re, noi ti ringraziamo di tutto e siamo contenti che il nostro aiuto ti sia stato prezioso. Ma ci dispiace lasciarti. - Alessandro lo guardò incredulo. - Perché combattendo al tuo fianco abbiamo imparato cose che con nessun altro avremmo imparato, abbiamo compiuto imprese che nessun soldato sognerebbe mai di compiere. Molti di noi si chiedono che cosa ancora farai, quali terre ancora conquisterai, quali luoghi lontani sarà dato di vedere a chi servirà sotto il tuo stendardo. Certo, tanti accetteranno il tuo invito e torneranno alle loro case, con gioia da un lato, ma con il cuore pieno di tristezza dall’altro, perché in tutto questo tempo hanno imparato ad ammirarti e ad amarti.

“Altri non hanno famiglia o, se ce l’hanno, pensano che sia per loro più importante seguirti fin dove tu li voglia condurre e combattere onorevolmente rischiando la vita se necessario. Se tu li vuoi, questi uomini

preferiscono restare.” Finito di parlare, retrocesse nei ranghi a fianco dei suoi compagni.

- Uomini come voi - rispose Alessandro - ce ne sono pochi e io sarò onorato se qualcuno vorrà restare. Ma chi resta non sarà qui come alleato inviato dalla sua città, ma in forma privata, come soldato di mestiere. Gli darò un ingaggio di seicento dracme per l’intera campagna e, se dovesse cadere in combattimento, tale somma sarà consegnata alla sua famiglia. Chi vuole rimanere faccia tre passi oltre la prima linea, gli altri possono partire in qualunque momento con la mia gratitudine, la mia amicizia e il mio affetto.

Gli uomini batterono a lungo le lance sugli scudi gridando forte il nome del re, come soldati macedoni. Poi quelli che volevano restare fecero tre passi avanti oltre la prima linea e Alessandro poté vedere che erano quasi la metà.

Quel giorno stesso, i greci che tornavano a casa si misero in viaggio marciando fra le due ali della fanteria e della cavalleria schierate per l’ultimo saluto, mentre le trombe suonavano il segnale del congedo. E quando Parmenione in persona ordinò: -

Presentate… le armi! - molti di quegli uomini, rotti a ogni pericolo e a ogni eccesso, avevano le lacrime agli occhi.

Appena furono spariti dietro la prima curva della strada e si fu spento il suono dei tamburi che scandiva il loro passo, Alessandro fece ancora squillare le trombe e l’armata, fatta una larga conversione, si mise in movimento sulle tracce del Gran Re.

Oxhatres, che conosceva delle scorciatoie, si offrì di andare avanti con due dei suoi mercenari sciti e partì al galoppo.

L’esercito avanzava su un vasto altopiano dove si potevano vedere piccole antilopi e capre selvatiche e dove di notte si udiva, di tanto in tanto, il ruggito del leone. Il ritmo di marcia era quasi intollerabile: molti fanti dovettero fermarsi per i piedi piagati e non pochi animali da soma crollarono sfiniti sotto il peso del carico, stremati dallo sforzo, ma Alessandro non sentiva ragioni e continuava a chiedere di procedere sempre più in fretta, dormendo solo poche ore per notte senza montare le tende per non dare tregua a Dario.

Ricordava a tutti i veterani come avessero una volta raggiunto Tebe dalle rive del fiume Istro in soli tredici giorni di marcia, e lui stesso dormiva

di notte per terra assieme a loro coprendosi soltanto con il mantello militare. A volte c'era la possibilità di trovare riparo nei caravanserragli disseminati lungo la strada che conduceva verso le province orientali, ma si trattava di strutture dalla capienza limitata dove venivano alloggiati i malati o quelli più duramente provati dallo sforzo.

L'aria si faceva sempre più fine e pungente, specialmente di sera, ed Eumene aveva ripreso l'abitudine di mettere i pantaloni con i quali si sentiva molto meglio. Per sei giorni di marce forzate verso est costeggiarono un'imponente catena montuosa sormontata da una cima così alta come non ne avevano viste mai, con la vetta coperta di neve, finché giunsero all'imbocco di una strettoia detta delle Porte Caspiche. Si trattava di una gola in fondo alla quale scorreva un torrente, fiancheggiata da pareti così ripide che a malapena gli agriani avrebbero potuto tentare di scalarle.

- Se ci tendono un'imboscata qui - disse il Nero - ci possono fare a pezzi. - E

sembrava impossibile che re Dario non avesse approfittato del vantaggio. Alessandro guardò in alto le pareti precipiti e il lento roteare di un'aquila. - Pensi che ci sia qualcuno lassù?

- Non c'è che un modo per saperlo.

- Gli agriani.

- Li mando subito in ricognizione.

Poco dopo i soldati, fermi sul fondo della gola, guardavano con il naso all'insù le acrobazie degli incursori agriani che si arrampicavano per i costoni rocciosi, che scavavano a volte, con i picconi, stretti passaggi per avanzare sull'orlo di forre scoscese e poi riprendere a salire con lena infaticabile. Uno di loro, poco prima di raggiungere la sommità, perse l'appoggio del piede mentre cercava di aggrapparsi con la mano a un picco sporgente e precipitò sfracellandosi sulle rocce. I compagni continuarono a salire, ma un altro gruppo si staccò dal fondo valle e salì fino al punto in cui il cadavere maciullato si era incastrato fra due rocce. Lo presero e lo trascinarono con grande pericolo a valle, poi prepararono una barella, ve lo adagiarono e lo coprirono con un mantello in attesa di riprendere la marcia.

Gli altri intanto, circa una ventina, erano arrivati in cima e con il corno davano il segnale che si poteva avanzare. L'esercito procedette in quel modo senza che i soldati del Gran Re facessero nulla per opporre resistenza e, alla prima sosta, gli agriani celebrarono il funerale del loro compagno

caduto. Lo misero su una pira di rami di pino e lo bruciarono cantando tutti in coro una lugubre nenia. Poi, dopo aver seppellito in un'urna le sue ceneri con le armi e la fibbia del mantello, si ubriacarono e schiamazzarono per il resto della notte.

28

Poco prima che smontasse il quarto turno di guardia, Alessandro, che era in dormiveglia, sentì Peritas che ringhiava.

- Che c'è, senti qualcosa? Buono, buono… Sarà un lupo, una lince. - Alzò gli occhi verso il cielo e vide i falò che gli agriani tenevano accesi sui fianchi della gola per segnalare che la via era sgombra, per il momento. Poi sentì uno scalpiccio, un parlottare confuso.

- Che c'è? - ripeté più forte.

Si fece avanti Efestione. - È Oxhatres di ritorno con i suoi sciti: vuole parlare con te.

- Oxhatres? Fallo passare.

Dal fondo del canalone avanzavano i tre cavalieri, armati e con gli archi a tracolla, coperti di polvere. Oxhatres, sfinito per lo sforzo sostenuto, si lasciò andare a terra e barcollò malfermo. Probabilmente non sentiva più le gambe per aver cavalcato oltre ogni limite di resistenza. - Re Dario destituito e fatto prigioniero da Besso - ansimò -

satrapo di Battriana.

- Quel figlio di un cane che a Gaugamela stava per aggirarci sulla destra - osservò Leonnato. Oxhatres chiese un interprete per essere certo di essere capito e proseguì: -

Il re aveva lasciato Ecbatana con seimila cavalieri, ventimila fanti e settemila talenti del tesoro reale con l'intenzione di fare terra bruciata dietro di sé e aspettarti al varco alle Porte Caspiche, ma i suoi soldati, vedendolo sempre fuggire, si erano demoralizzati anche perché si era ormai saputo che né gli sciti né i kadusi avrebbero mandato le loro truppe di rinforzo. Molti avevano cominciato a disertare, noi stessi ne abbiamo incontrati parecchi che ci hanno dato queste informazioni, abbandonando di notte l'accampamento e disperdendosi fra le montagne o nel deserto, mentre le staffette riferivano che la tua avanguardia era sempre più vicina. A quel punto Besso, sostenuto da altri satrapi, Satibarzane, Barsaente e Nabarzane, ha arrestato il re, lo ha fatto incatenare e rinchiudere in un carro e ora si dirige velocemente verso le estreme province orientali.

- Dove sono, adesso? - chiese Alessandro. Intanto i suoi compagni si erano vestiti e armati, qualcuno aveva attizzato il fuoco e stavano tutti in piedi attorno al bivacco, presentendo che fra poco si sarebbe entrati in azione.

- Fra qui e la città di Hekatompylos, la capitale dei medi. Ma la gola è sgombra, e se corri con la cavalleria farai a tempo a raggiungerli. Detesto il fatto che quel traditore ambizioso si goda i frutti del suo tradimento. Se pensi di inseguirlo, verrò con te e ti farò da guida.

- Non mi sembri in grado di cavalcare ancora - replicò Alessandro. - Sei stremato.

- Lasciami il tempo di mangiare qualcosa e di sgranchirmi un poco le gambe e vedrai.

Alessandro fece un cenno a Leptine che giungeva in quel momento con il “boccale di Nestore” e ne fece dare a Oxhatres. - Prova questo - disse. - Resuscita i morti. - Poi, rivolto ai compagni: - Tutte le unità di cavalleria pronte a muovere immediatamente.

Quelli non aspettavano altro: in pochi istanti le trombe squillarono l’adunata e subito dopo Alessandro balzò a cavallo e si slanciò al galoppo lungo il canalone al fianco di Oxhatres, seguito da Efestione, Tolomeo, Perdicca, Cratero e tutti gli altri. I reparti degli *eteri* sfilavano man mano che erano pronti a partire e man mano che si liberava lo spazio in fondo alla stretta gola.

Cavalcarono per ore fermandosi solo il minimo indispensabile per lasciar rifiatare i cavalli. Ormai la strettoia si allargava verso la valle che scendeva in direzione della città e il sole cominciava ad affacciarsi dalle cime nevose dei monti d’Ircania. A un tratto Oxhatres gridò: - Fermi! - E tirò le redini del suo cavallo. La bestia si bloccò sbuffando, luccicante di sudore, e anche Alessandro e i suoi si fermarono disponendosi in ampio cerchio e mettendo mano alle armi. Il re sguainò la sua spada, Leonnato sfilò dalla staffa la sua mannaia e tutti guardarono il principe persiano che indicava un oggetto a un paio di stadi di distanza.

- È un carro delle scuderie reali - disse. - Forse l’hanno abbandonato per correre più veloci.

- Andiamo avanti e stiamo attenti - ordinò Alessandro. - Potrebbe essere una trappola.

Efestione di là, e Tolomeo da quella parte. Tu, Perdicca, vai avanti sulla strada e vedi cosa c'è dopo la curva. Fai attenzione.

Oxhatres spinse avanti il suo cavallo al passo e si avvicinò e anche Alessandro lo seguì assieme a Leonnato e Cratero.

Il carro reale era in mezzo alla strada, apparentemente intatto, e aveva le porte chiuse.

- Aspetta - disse Leonnato. - Lascia che vada io per primo. - Scese da cavallo brandendo l'ascia, aprì la porta e si sporse a guardare all'interno. Mormorò: - Oh, grande Zeus…

Alessandro si avvicinò a sua volta: re Dario giaceva sul fondo, in tenuta da campagna, senza alcun segno della sua regalità se non l'aspetto maestoso, la lunga chioma, la barba inanellata e i folti baffi neri che contrastavano con il mortale pallore della pelle. Aveva sul petto una vasta chiazza di sangue che gli inzuppava gli abiti fino alla cintola e aveva le mani incatenate. Per spregio gli avevano legato le mani con una catena d'oro.

- Vigliacchi! - imprecò Alessandro sdegnato.

- Presto, tiriamolo fuori! - esclamò Tolomeo. - Forse è ancora vivo. Chiamate Filippo, svelti!

Due soldati sollevarono delicatamente il corpo del Gran Re e lo deposero al suolo su una coperta. Filippo arrivò di corsa e si inginocchiò vicino a Dario appoggiandogli l'orecchio sul petto.

- È morto? - chiese Leonnato.

Filippo gli fece cenno con la mano di tacere e continuò ad auscultarlo: - È

incredibile… - disse. - Respira ancora.

Tutti si guardarono in faccia. Alessandro si inginocchiò vicino a Filippo: - Puoi fare qualcosa per lui?

Il medico scosse la testa, poi cominciò a sciogliere le catene che tenevano i polsi del sovrano. - Soltanto questo: lasciarlo morire da uomo libero. È questione di pochi attimi ormai.

- Guardate! - esclamò Cratero. - Muove le labbra…

Oxhatres si inginocchiò a sua volta accanto al re e accostò l'orecchio alla sua bocca, per un istante, poi si alzò in piedi con gli occhi lucidi.

- È morto - disse con la voce che gli tremava per l'emozione. - Il Gran Re Dario III è morto.

Alessandro gli si avvicinò: - Ha detto qualcosa? - chiese. - Sei riuscito a udire le sue parole?

- Ha detto… “vendetta”! - rispose.

Alessandro guardò il suo nemico, il suo sguardo vitreo che un giorno lo aveva fissato per un istante pieno di sgomento sul campo di battaglia di Isso e provò un profondo senso di pietà per quell’uomo che fino a pochi mesi prima era seduto sul più alto trono della terra, venerato come un dio da milioni di sudditi e che ora, tradito e ucciso dai suoi stessi amici, giaceva abbandonato su una strada polverosa. Gli vennero in mente i versi della *Caduta di Ilio* che descrivevano il corpo inerte di Priamo ucciso da Neottolemo:

Giace il re dell’Asia, colui che fu potente signore di eserciti come un albero abbattuto dal fulmine,

un tronco abbandonato, un corpo senza nome.

Mormorò: - Sarò io stesso a vendicarti. Te lo giuro. - E gli chiuse le palpebre.

29

Alessandro a Sisygambis, Grande Madre Reale, salve!

Tuo figlio Dario è morto. Non per mano mia né dei miei uomini, ma per mano dei suoi stessi amici che lo hanno assassinato abbandonandolo a lato della strada lungo la via per

Hekatompylos.

L’ho trovato che respirava ancora, ma non abbiamo potuto fare nulla per aiutarlo se non giurare di vendicare la sua morte ignominiosa. Il suo ultimo pensiero è stato certamente per te, così come lo è ora il mio. Questa morte mi offende come ha offeso lui perché ha privato entrambi di uno scontro leale, faccia a faccia, che lasciasse un vincitore e un vinto e rendesse onore in ogni caso allo sfortunato valore del perdente.

Ora lo mando a te, perché tu possa stringerlo al petto un’ultima volta e piangerlo mentre lo accompagni all’ultima dimora. Il suo corpo è stato preparato perché possa affrontare, incorrotto, il lungo viaggio fino alle rupi di Persepoli dove è pronta ad accoglierlo la tomba che si era fatta scavare nella roccia accanto agli altri re.

Disponi tu le più solenni delle esequie. Quanto a me, non mi fermerò finché non avrò trovato gli assassini e vendicato la sua morte. Per una madre non v’è dolore più grande che perdere un figlio ma, ti prego, non

odiarmi: a te gli dei concedono comunque di piangerlo e di seppellirlo secondo il costume degli avi. A mia madre, che da anni mi attende, forse nemmeno questo sarà concesso.

Sisygambis chiuse la lettera e pianse a lungo nell'intimità della sua camera, poi chiamò gli eunuchi e ordinò loro di preparare la portantina e i cavalli, le vesti da lutto e le offerte funebri. Il giorno successivo si mise in viaggio attraverso il paese degli uxii per i quali aveva interceduto presso Alessandro perché non fossero strappati alla loro terra.

Quando si diffuse la voce che la regina madre saliva a Persepoli per seppellire suo figlio, il popolo intero si raccolse lungo il sentiero: uomini, donne, vecchi e bambini accolsero in silenzio la vecchia sovrana affranta e la scortarono fino al confine della loro terra, fino al limite dell'altopiano da cui si vedevano ormai i ruderi della capitale bruciata, le colonne del luminoso palazzo del solstizio, tronchi pietrificati di una foresta divorata dal fuoco.

Si fermò alle porte della città distrutta, si fece innalzare la tenda e là digiunò fino al giorno in cui vide apparire, in fondo alla via che giungeva da Ecbatana, il carro trainato da quattro cavalli neri che trasportava il corpo di suo figlio.

Alessandro riprese subito l'inseguimento di Besso e dei suoi complici arrivando dopo un giorno nella città chiamata Hekatompylos, dove il comandante persiano si arrese senza combattere, e di là ancora arrivò a Zadracarta, nel paese degli ircani. Davanti a loro si apriva ora la sterminata distesa del mar Caspio.

Il re scese da cavallo e cominciò a passeggiare a piedi nudi sui ciottoli della riva bagnati dalle onde, e i compagni lo seguivano stupiti e perplessi davanti a quel confine liquido che segnava a settentrione l'estremo confine della loro marcia.

- In che parte del mondo siamo, secondo te? - chiese Leonnato a Callistene quando si trovarono di fronte al mare.

- Dammi la tua lancia - rispose lo storico.

Leonnato gliela diede con un'espressione perplessa. Callistene la conficcò nel suolo più dritta che poté e poi ne misurò accuratamente l'ombra.

- Approssimativamente all'altezza di Tiro, ma non saprei dirti quanto distante.

- E dove finisce questo mare?

Callistene spinse lo sguardo sulla vasta distesa marina che si tingeva di rosso sotto i raggi del tramonto e poi si volse verso Nearco che si avvicinava in quel momento e forse avrebbe potuto dare una risposta a quell'interrogativo. Il navarco si chinò, raccolse un sasso dalla riva e lo scagliò con tutta la sua forza più in là che poté. Il sasso cadde nell'acqua facendo fiorire una rosa di cerchi concentrici che vennero a spegnersi sulla sabbia. Rispose: - Questo nessuno lo sa, ma se potessi costruire una flotta mi piacerebbe spingermi oltre l'orizzonte che chiude il nostro sguardo, laggiù verso settentrione. Scoprire se è un golfo dell'Oceano settentrionale come molti dicono, o se è un lago.

Mentre parlavano, si sentì come un brusio provenire dall'accampamento e poi un rumore sempre più forte, grida di esultanza, canti di baldoria.

Alessandro si volse indietro: - Che cosa succede al campo?

- Non lo so - rispose Leonnato riprendendo possesso della sua lancia.

- Allora vai a vedere.

Leonnato balzò a cavallo, si slanciò al galoppo verso l'accampamento e man mano che si avvicinava sentiva le grida e i canti sempre più forti e distinti. Poi capì ciò che generava tutta quell'allegria: i soldati che avevano saputo della morte di Dario pensavano che la guerra fosse finita e si era diffusa la voce che si tornava finalmente a casa. Festeggiavano, bevevano e ballavano fuori di sé per la contentezza, cantavano le vecchie canzoni macedoni che sembravano avere ormai dimenticato e preparavano i bagagli per il lungo viaggio di ritorno.

Leonnato saltò a terra e fermò il primo che gli passò davanti: un falangite della fanteria dei *pezeteri*. - Che cosa sta succedendo qui, per Ercole?

- Si torna a casa, non lo sai? La guerra è finita!

- È finita? E chi l'ha detto che è finita?

- Lo dicono tutti: Dario è morto e la guerra è finita. Torniamo a casa, torniamo a casa!

- Idiota! - gli urlò Leonnato sul viso. - Dì a tutti questi imbecilli di calmarsi e di piantarla con questo chiasso. C'è solo un uomo che può dire quando la guerra è finita: Alessandro! Hai capito? Alessandro! E lui non ha detto niente, te lo posso assicurare.

- Lo piantò come inebetito in mezzo all'accampamento e alla confusione sempre più assordante di quella festa fuori luogo e tornò precipitosamente dal re.

- Allora? - gli chiese Alessandro.

Leonnato saltò a terra e cercò di spiegare ciò che aveva visto: - Ecco, come dirti…

- Per Ercole, parla! Che cosa sta succedendo nel mio accampamento?

- Non si sa come, si è diffusa la voce che la guerra è finita e che si torna a casa… Dal momento che avevi già congedato i greci, avevano pensato che ora sarebbe toccato a loro, visto che Dario ormai è morto. Gli uomini stanno facendo baldoria e…

Alessandro balzò immediatamente a cavallo e si precipitò all'accampamento. Appena entrato, chiamò con un cenno i trombettieri e fece suonare l'adunata, due volte. Il frastuono si spense, trasformandosi in un diffuso brusio, poi gli uomini, a gruppi, per reparti o alla spicciolata si radunarono in mezzo al campo attorno al podio dell'assemblea. Alessandro, circondato dai suoi compagni, era ritto al centro, scuro in volto. Alzò la mano a chiedere silenzio e cominciò:

- Uomini! Che cosa state facendo? Su, rispondete, mandate avanti i vostri comandanti e ditemi che cosa state facendo!

Il brusio riprese a crescere e si vedeva che tutti erano in preda allo sgomento per quell'inatteso raggelamento della loro esultanza. Uno a uno si fecero avanti i comandanti delle varie unità, si consultarono fra loro per qualche istante alla base del podio e poi uno parlò per tutti: - Re, dopo che hai congedato gli alleati greci, si è diffusa la notizia che avresti congedato anche i tessali e quelli si sono messi a preparare i bagagli. A quel punto, poiché tutti sanno che Dario è morto, abbiamo pensato che la guerra fosse finita e che avresti riportato a casa anche noi. Gli uomini si sono messi a fare festa: hanno voglia di tornare dalle mogli e dai figli che non vedono da quattro anni.

- È vero - rispose Alessandro. - Ho intenzione di congedare i tessali come ho congedato i greci. Sono i nostri alleati della lega panellenica e il loro compito è terminato. Avevamo giurato di liberare le città greche d'Asia e di sconfiggere il nemico secolare dei greci e l'abbiamo fatto. Abbiamo conquistato le quattro capitali, il Gran Re è morto, ma il nostro compito non è finito. - Il brusio di disappunto crebbe d'intensità a quelle parole. - No,

uomini, compagni di tante battaglie, amici miei! A oriente, i satrapi ribelli si stanno preparando al contrattacco, radunano un nuovo esercito di migliaia e migliaia di guerrieri e aspettano solo che noi voltiamo loro le spalle per colpirci.

“Ci piomberanno addosso da tutte le parti con i loro cavalli velocissimi, non ci daranno tregua né di giorno né di notte, avveleneranno i pozzi lungo il nostro cammino, bruceranno i raccolti, distruggeranno i villaggi dove cercheremo riparo dai rigori dell’inverno. Il nostro viaggio di ritorno, dopo aver compiuto imprese tanto gloriose, si trasformerà in una catastrofe. È questo che volete?” Un silenzio pieno di scoramento e di delusione fu la risposta alla domanda del re.

Quegli uomini che si erano battuti sempre con formidabile coraggio, che avevano affrontato ogni pericolo senza fare alcun conto della vita, attratti e come affascinati dal loro condottiero, ora si sentivano incerti e dubbiosi. Vedevano terre e mari completamente sconosciuti, sembrava loro persino di veder mutare in cielo la posizione delle costellazioni e non avevano idea di dove si trovassero. D’un tratto si sentivano troppo lontani dalle loro case, sentivano per la prima volta la certezza che Alessandro non desiderava per niente il ritorno, che voleva andare soltanto avanti, sempre avanti. Sentivano la paura che non sarebbero tornati mai più.

Il re riprese a parlare: - Dobbiamo andare avanti! Dobbiamo scovarli, sconfiggerli e stabilire la nostra autorità su tutto l’impero che fu dei persiani. Se non lo faremo, tutti gli sforzi compiuti fino a ora saranno stati inutili, tutto ciò che abbiamo costruito crollerà, nessuno sarà nemmeno sicuro del ritorno. Uomini! Ho mai tradito la vostra fiducia? Vi ho mai ingannati? Non vi ho forse ricompensato generosamente per le vostre fatiche, e non credete che farò ancora di più quando avremo condotto a termine quest’impresa? Lo so, siete stanchi, ma so anche che siete i migliori soldati del mondo, nessuno vi è pari in audacia e in valore. Io non voglio costringervi, nessuno meglio di me sa che meritate il riposo e la ricompensa. Non vi trattengo quindi: chi vuole partire vada, potrà farlo con onore e con la mia gratitudine, ma sappiate che, anche se tutti mi abbandonaste per tornare in Macedonia, io andrei avanti con i miei compagni fino al compimento della mia impresa, e se necessario… da solo! - Tacque incrociando le braccia sul petto. Seguì ancora un interminabile attimo di silenzio.

I compagni di Alessandro, quelli che un giorno lo avevano raggiunto nel suo esilio fra le nevi dell'Illiria e che stavano in quel momento dietro di lui, fecero un passo avanti come se obbedissero a un comando, schierandosi al suo fianco con le mani sulla spada, e con loro fecero un passo avanti Filota e Clito il Nero.

A quella vista, uno degli uomini della Punta che si trovava in mezzo al campo con il suo sacco già pronto in spalla lo lasciò cadere a terra, sguainò la spada e batté un gran colpo sullo scudo che rimbombò come un tuono nel silenzio. Tutti si volsero verso di lui e subito un altro soldato gli rispose con un colpo non meno fragoroso. Al secondo se ne aggiunse un terzo e poi un quarto e ben presto tutti gli altri cavalieri della Punta, dovunque si trovassero, vicino alle porte o presso la palizzata o in mezzo al campo o intenti a fare i bagagli, sguainarono le spade e uno dopo l'altro cominciarono a batterle contro gli scudi e man mano si avvicinavano al podio fino a trovarsi davanti al re. E continuavano, incessantemente, ritmicamente, a levare il fragore assordante del bronzo e del ferro. E dopo di loro, anche gli altri soldati, di cavalleria e di fanteria, falangiti, incursori e assaltatori, traci e agriani, tutti si schierarono nei ranghi e si unirono ai cavalieri della Punta battendo le armi contro gli scudi. Poi l'alfiere del primo battaglione alzò lo stendardo rosso con la stella argeade e tutti si fermarono d'un tratto, ciascuno irrigidito al suo posto di combattimento. L'alfiere fece un passo avanti, inclinò lo stendardo e gridò: - Comanda, re!

Alessandro, scosso dalla commozione, si fece avanti e alzò le braccia al cielo per ringraziare i suoi soldati di non averlo abbandonato. Tolomeo, che gli era vicinissimo, vide che aveva gli occhi pieni di lacrime. Restò in quell'atteggiamento per lunghi attimi, mentre l'armata intera gridava il suo nome con voce di tuono: *Aléxandre! Aléxandre! Aléxandre!*

Poi, affiancato dai compagni, il re scese dal podio, attraversò il campo fra due siepi di lance splendenti e raggiunse Bucefalo che lo attendeva scalpitando.

30

L'esercito avanzò fino a Zadracarta, la capitale degli ircani, e lì Alessandro trovò la corte di Dario III che Besso non aveva voluto con sé nella sua ritirata verso le province estreme dell'impero. Il re congedò a quel punto la cavalleria tessala dando la possibilità a chi voleva di restare a combattere come mercenario e ordinò di preparare l'esercito per la lunga

marcia verso oriente. La partenza sarebbe avvenuta quando fossero arrivati i nuovi contingenti di rinforzi che attendeva dalla Macedonia e che Parmenione gli avrebbe inoltrato appena possibile.

La corte alloggiava in un quartiere della città sotto la sorveglianza degli eunuchi.

Alessandro diede ordine immediatamente di porre tutti i suoi componenti sotto la protezione dell'esercito e volle sapere quali erano i membri della famiglia reale che ne facevano ancora parte.

Il cerimoniere di corte, un uomo sulla sessantina di nome Frataferne, completamente glabro e con il cranio rasato, si presentò per riferire.

- Ci sono le concubine del re con i loro figli e la principessa reale Statira.

- Statira?

- Sì, mio signore.

Alessandro si ricordò della lettera in cui Dario gli aveva offerto il dominio dell'Asia a ovest dell'Eufrate e la mano di sua figlia, e si ricordò di come aveva rifiutato quelle offerte mettendosi contro il parere di Parmenione.

- Desidero che tu mi fissi al più presto un'udienza con la principessa - disse.

L'eunuco si congedò e nel primo pomeriggio mandò un messaggero ad annunciare che la principessa lo attendeva dopo il tramonto nel suo appartamento nel palazzo che era stato del satrapo di Parthia.

Si presentò vestito con un chitone greco molto semplice, bianco e lungo fino ai piedi, e con un mantello blu fermato da una fibbia d'oro.

L'eunuco lo aspettava sulla porta. - La principessa è in lutto, mio signore, e si scusa per non aver potuto adornare la sua persona nel modo più conveniente, ma ti riceverà volentieri perché le è stato riferito che sei un uomo nobile d'animo e di sentimenti.

- Parla il greco?

L'eunuco annuì. - Quando re Dario pensò di offrirtela in sposa, la fece istruire nella tua lingua, ma poi…

- Vorresti annunciarmi?

- Puoi entrare senz'altro - rispose l'eunuco. - La principessa ti attende.

Alessandro entrò, si trovò in un piccolo atrio decorato con motivi di fiori e festoni di frutta e vide davanti a sé un'altra porta, incorniciata in uno

stipite di pietra scolpita con l’architrave sorretto da due grifi. La porta si aprì e un’ancella lo fece passare, uscendo subito e richiudendola dietro di sé.

La principessa Statira era ora di fronte a lui, in piedi vicino a un piccolo tavolo da lettura su cui erano appoggiati dei rotoli e una statuetta di bronzo che rappresentava un cavaliere della steppa. Era vestita con una tunica di lana grezza color avorio legata in vita da una cintura di cuoio e aveva babbucce di cuoio decorate con un modesto ricamo di lana blu. Non portava alcun gioiello, se non un piccolo monile con un pendente d’argento che rappresentava il dio Ahura Mazda. Non era truccata, ma i lineamenti forti e aggraziati facevano ugualmente risaltare il suo volto fiero e delicato al tempo stesso. Del padre aveva gli occhi scuri e fondi e le sopracciglia marcate, della madre dovevano essere le labbra morbide e umide, ben disegnate, il collo esile, il seno alto e fermo, le gambe che si indovinavano lunghe e snelle.

Alessandro si fece avanti fino a trovarsi faccia a faccia con lei, abbastanza vicino da percepirne il delicato profumo di cassia e di nardo, da farsi avvolgere dal fascino che aveva ormai imparato a riconoscere nelle donne orientali.

- Statira - disse inchinando il capo. - Sono profondamente addolorato per la morte del re tuo padre e sono venuto per dirti…

La giovane ricambiò il suo inchino con un sorriso malinconico e gli porse la mano che Alessandro strinse per un momento fra le sue.

- Non vuoi sederti, mio signore? - domandò la ragazza, e la lingua greca che risuonava fra le sue labbra con un accento strano ma intensamente musicale gli ricordò in modo impressionante la voce di Barsine. Sentì che il battito del suo cuore aumentava d’intensità. Si sedette di fronte a lei e riprese: - Desidero annunciarti che ho disposto che vengano resi i più alti onori a re Dario e che venga sepolto nella sua tomba nella roccia di Persepoli.

- Ti ringrazio - replicò la giovane.

- Ho anche giurato di catturare l’assassino, il satrapo Besso che è fuggito verso la Battriana, e di infliggergli la punizione che la legge persiana destina a chi tradisce e uccide il proprio re.

Statira abbassò il capo con un movimento leggero e grazioso, in segno d’approvazione, ma non disse nulla. Intanto entrò una delle ancelle con un

vassoio e due coppe piene di neve intrisa di succo di melagrana appena spremuto, di un brillante colore rosa. La principessa porse una coppa al suo ospite, ma lei non bevve, osservando le rigide norme del lutto, e restò a guardarlo in silenzio: le pareva impossibile che quel ragazzo dai lineamenti così perfetti, dal portamento così semplice e garbato fosse l'invincibile conquistatore, l'implacabile sterminatore che aveva travolto i più potenti eserciti della terra, il demone che aveva bruciato il palazzo di Persepoli e abbandonato la città al saccheggio. In quel momento le sembrava soltanto il giovane gentile che aveva trattato con rispetto tutte le donne persiane che aveva preso prigioniere, che aveva onorato gli avversari e si era conquistato l'affetto della regina madre.

- Come sta la nonna? - chiese con espressione ingenua, e subito si corresse: - La Grande Madre Reale, volevo dire.

- Sta abbastanza bene. È una donna nobile e forte che sopporta con grande dignità i colpi della fortuna. E tu, principessa, come stai?

- Io sto abbastanza bene, mio signore, date le presenti circostanze.

Alessandro le sfiorò ancora la mano con una carezza. - Sei bella, Statira, e amabile.

Tuo padre doveva essere orgoglioso di te.

Le vennero gli occhi lucidi: - Lo era, povero padre mio. Oggi avrebbe compiuto cinquant'anni. Ma grazie per le tue parole gentili.

- Sono sincere - replicò Alessandro.

Statira chinò il capo. - È strano udirle dal giovane che rifiutò la mia mano.

- Non ti conoscevo.

- Avrebbe cambiato qualcosa?

- Forse. Uno sguardo può cambiare il destino di un uomo.

- O di una donna - rispose lei fissandolo intensamente con gli occhi lucenti di lacrime. - Perché sei venuto? Perché hai lasciato il tuo paese? Non è bello il tuo paese?

- Oh, sì - rispose Alessandro. - Sì, tanto. Vi sono montagne coperte di neve, rosse nella luce del tramonto e d'argento al lume della luna, vi sono laghi purissimi e trasparenti come occhi di fanciulla e prati fioriti e boschi di abeti azzurri.

- Non hai forse una madre, una sorella? Non pensi a loro?

- Ogni sera. E ogni volta che il vento spira verso occidente gli affido le parole che mi salgono dal cuore perché le porti a Pella, nel palazzo in cui sono nato, e a Butroto, dove vive mia sorella, come una rondine, su un nido di pietra a picco sul mare.

- Ma allora perché?

Alessandro esitò, come se temesse di mettere a nudo la propria anima di fronte a quella giovane sconosciuta, e lasciò vagare lo sguardo lontano, oltre il profilo delle mura, sul paesaggio di montagne coperte di boschi e di pascoli verdeggianti. Salivano in quel momento dalla strada le voci degli uomini che contrattavano le loro merci, quelle delle donne che chiacchieravano filando la lana, e si udiva il verso sgraziato dei grandi cammelli di Battriana che camminavano pazienti in lunghe carovane.

- È difficile risponderti - disse a un certo momento come riscuotendosi. - Ho sempre sognato di andare oltre l'orizzonte che potevo raggiungere con lo sguardo, di arrivare all'ultimo confine del mondo, alle onde dell'Oceano…

- E poi? Che cosa farai quando avrai conquistato il mondo intero? Pensi che sarai felice? Che avrai ottenuto ciò che veramente desideri? O non sarai preso piuttosto da un'ansia più forte e profonda, e questa volta invincibile?

- Forse, ma non potrò mai saperlo finché non avrò raggiunto i limiti che gli dei hanno assegnato all'essere umano.

Statira lo guardò in silenzio e per un momento ebbe la sensazione, fissandolo negli occhi, di affacciarsi su un mondo misterioso e sconosciuto, su un deserto abitato da demoni e fantasmi. Provò un senso di vertigine, ma anche un'attrazione invincibile e chiuse gli occhi istintivamente. Alessandro la baciò e lei sentì la carezza dei suoi capelli sul volto e sul collo. Quando riaprì gli occhi, lui non c'era più.

Il giorno dopo venne da lei Eumene, il segretario generale, a chiederla in sposa per il suo re.

31

Il matrimonio fu officiato alla maniera macedone: lo sposo tagliava il pane con la spada e ne offriva alla sua sposa che lo mangiava assieme a lui; un rito semplice e suggestivo che piacque a Statira. Anche la festa fu celebrata secondo l'uso macedone con grandi libagioni, un banchetto interminabile, canti, spettacoli e danze. Statira non vi prese parte perché era ancora in lutto per la morte del padre e attese il marito nella sua camera da

letto, un padiglione di legno di cedro sulla sommità del palazzo, velato da grandi tende di lino egiziano e illuminato da lucerne.

Quando Alessandro entrò, si udirono ancora per un poco risuonare nei cortili le canzoni sconce dei suoi soldati, ma non appena gli schiamazzi si furono spenti, salì un canto solitario nella notte, un'elegia soave che volò come il canto di un usignolo sopra le chiome degli alberi fioriti.

- Che cos'è? - domandò il re.

Statira gli si avvicinò rivestita di un abito indiano trasparente e gli appoggiò il capo su una spalla. - È un canto d'amore della nostra terra: conosci la storia di Abrocome e Anzia?

Alessandro le passò una mano attorno alla vita e la strinse a sé. - Certo che la conosco, in greco. Un nostro autore la descrisse in un'opera chiamata *L'educazione di Ciro*, ma è bellissimo ascoltarla in persiano, anche se non capisco ancora la tua lingua. È un racconto meraviglioso.

- È la storia di un amore che va oltre la morte - disse Statira con un tremito nella voce.

Alessandro le sciolse la veste e la contemplò nuda davanti a sé, poi la sollevò fra le braccia come fosse una bambina e la stese sul letto. L'amò con tenerezza intensa, quasi a ripagarla di tutto ciò che le aveva tolto: la patria, il padre, la giovinezza spensierata. Lei rispose con ardore appassionato, guidata dal suo istinto di fanciulla intatta e dalla millenaria, sapiente esperienza che le sue dame di compagnia dovevano averle trasmessa perché non deludesse lo sposo nel talamo.

E mentre lui la stringeva fra le braccia, le baciava il seno, il ventre morbido e le lunghe cosce snelle da efebo, sentiva i suoi gemiti di piacere liberarsi sempre più alti.

L'antica canzone di Abrocome e Anzia, gli amanti perduti, continuava a risuonare nell'aria profumata come un inno dolcissimo e struggente.

La prese più volte né mai si ritrasse da lei prima di avere compiuto fino in fondo il suo atto vitale di sposo integro e potente. Poi si abbandonò al suo fianco, mentre lei gli si rannicchiava vicino accarezzandogli il petto e le braccia finché non si addormentò. Anche la canzone si spense lontano nella notte; restò per un poco il suono di uno strumento sconosciuto, simile a una cetra, ma più soave e armonioso, e poi più nulla.

La luce del primo sole destò Alessandro all'alba. Il re fece per alzarsi e per chiamare Leptine, com'era solito, quando vide davanti a sé una lunga

teoria di persone, uomini e donne, schierate in bell'ordine, che dovevano aver atteso già da qualche tempo, pazientemente, il suo risveglio.

Nella parziale incoscienza del dormiveglia, Alessandro fece per mettere mano alla spada ma si trattenne. Si levò a sedere sul letto appoggiando la schiena alla testiera e chiese, più stupito che adirato: - Chi siete?

- Siamo gli addetti alla tua persona - rispose un eunuco - e io sono il responsabile del cerimoniale mattutino. Alessandro scosse con un braccio Statira che stava ancora dormendo e anche lei si alzò coprendosi con la veste da camera. - Che cosa devo fare? - le bisbigliò sottovoce.

- Nulla, mio signore, fanno tutto loro. Per questo sono qui.

Subito dopo, infatti, l'eunuco gli fece cenno di seguirlo nella stanza da bagno dove due ancelle e un altro giovanissimo eunuco seminudo lo lavarono, lo massaggiarono e lo profumarono, mentre Statira era presa in consegna dalle sue ancelle.

Subito dopo, il giovane e bellissimo eunuco gli si avvicinò e lo asciugò con movimenti molto delicati e sapienti, indugiando con una certa insistita diligenza sulle parti più sensibili del suo corpo. Poi venne l'ora della vestizione: una dopo l'altra, a un cenno dell'eunuco sovrintendente, le ancelle si presentarono recando ciascuna un capo d'abbigliamento che gli fecero indossare con movimenti esperti e delicati: dapprima la biancheria intima che Alessandro non aveva mai usato fino ad allora, poi i calzoni di bisso ricamato, ma lui li rifiutò con un gesto.

L'eunuco scosse il capo e scambiò uno sguardo perplesso con il responsabile del guardaroba.

- Non porto calzoni - spiegò il re. - Datemi il mio chitone.

- Ma, mio signore… - azzardò il capo del guardaroba sembrandogli assurdo che qualcuno indossasse le biancheria intima senza poi mettere l'indumento vero e proprio.

- Non porto i calzoni - ripeté Alessandro categorico e, anche se l'uomo non capiva il greco, capì benissimo il tono e il gesto. Le ancelle trattennero a stento un risolino.

L'eunuco e il responsabile del guardaroba reale si consultarono con un'occhiata, poi mandarono un servo a prendere il suo chitone greco e glielo fecero indossare. A quel punto, però, non sapevano più come procedere con il resto della vestizione. Il giovane e bellissimo eunuco prese allora l'iniziativa: si fece dare da un'ancella la *kandys*, la splendida

sopravveste reale dalle ampie maniche plissettate, e gliela porse da indossare. Il re la guardò, poi guardò il responsabile del guardaroba che lo fissava sempre più interdetto, e con qualche riluttanza se la mise. Gli portarono quindi il velo per il capo e glielo drappeggiarono con straordinaria eleganza attorno alla fronte e al collo, facendolo ricadere con molli pieghe sulle spalle.

Altri servi lo aspersero con del profumo e il giovane eunuco gli mise davanti uno specchio perché si guardasse e gli disse in greco: - Sei meraviglioso, mio signore.

Alessandro fu sorpreso che quel giovane parlasse il greco così bene e gli chiese: -

Come ti chiami?

- Mi chiamo Bagoas. Ero addetto alla persona del re Dario ed ero il suo favorito.

Nessuno sapeva dargli piacere come me. Ora sono tuo, se mi vorrai. - E pronunciò quelle parole con un timbro di voce così torbido e sensuale che il re ne restò impressionato. Non rispose, osservò l'immagine riflessa dalla lamina d'argento lucidato e provò una sorta d'ingenuo compiacimento, trovò che quell'abbigliamento gli si confacesse. Stava per andare da Statira a farsi ammirare, quando risuonò nei corridoi il passo di calzari macedoni borchiati e subito dopo si presentò il Nero, armato di tutto punto e visibilmente allarmato. Cominciò ancor prima di entrare: - Re, ci sono notizie importanti da… - Ma, appena lo vide, si interruppe, la sua espressione mutò d'improvviso e scoppiò a ridere. - Per Zeus! Ma chi è tutta questa gente? Tutte queste donne e tutti questi palle-secche! E poi… come ti sei conciato?

Alessandro non rise per nulla e con tono irritato e risentito rispose: - Smettila, smettila immediatamente! Ti ricordo che sono il re.

- Il re? - continuò il Nero. - Quale re? Io non ti riconosco più, sembri…

- Ancora una parola e ti faccio disarmare e mettere sotto custodia. Vedremo se avrai ancora molta voglia di ridere.

Il Nero chinò il capo.

- Che cosa dovevi dirmi?

- È arrivata la notizia che Besso è in Battriana dove si è proclamato Gran Re, con il nome di Artaserse IV.

- Nient'altro?

- Sono stati avvistati i rinforzi dalla Macedonia sulla strada di Ecbatana, circa settemila uomini, e ci sono con loro anche i paggi. Saranno qui prima di sera.

- Bene. Li incontrerò oggi stesso, al tramonto. Schiera l'esercito.

Il Nero uscì mordendosi le labbra per non dire altro e poco dopo, in tutto il campo, circolava voce che Alessandro si era vestito come un persiano e che si circondava di donne e di eunuchi.

- Non parli sul serio! - esclamò Filota quando lo seppe. - Mio padre si coprirebbe gli occhi se vedesse una simile vergogna.

- Lo credo anch'io - replicò Cratero. - Non è stato lui stesso a rimproverarci, quando eravamo a Persepoli, a dirci che non ci aveva portati fin qua per vederci comportare come quelli che abbiamo sconfitto?

- Non ci trovo niente di strano - intervenne Efestione. - Avete già visto Alessandro in Egitto vestito come un faraone. Perché in Persia non dovrebbe vestirsi come il Gran Re? Ha sposato sua figlia e ne ha ereditato il regno.

- Qualunque cosa faccia o dica Alessandro, per te va sempre bene - lo rimbeccò Filota - ma il re Filippo sarebbe inorridito a vedere una cosa simile e…

- Piantala! - lo interruppe Efestione. - Lui è il re e ha il diritto di fare quello che vuole. E voi dovreste vergognarvi: anche tu, Nero, che la fai così terribile. Quando vi ha coperti di favori, quando vi ha riempito le tende d'oro persiano l'avete preso, sì o no? Tu, Filota, eri contento quando ti ha nominato comandante supremo della cavalleria, vero? E adesso vi scandalizzate per quattro stracci. Mi fate ridere!

- Ti faccio ridere? Adesso te la faccio passare io la voglia di ridere! - gridò il Nero che era già di pessimo umore, e alzò il pugno minaccioso.

Tolomeo si intromise immediatamente a separarli e Seleuco gli diede man forte: -

Fermi! Siete impazziti? Basta! Piantatela, per tutti gli dei! Piantatela!

I due si separarono guardandosi in cagnesco e Cratero si mise dalla parte di Clito, come per far sapere che gli dava ragione.

- Ascoltate - disse Seleuco. - È da idioti mettersi le mani addosso per queste sciocchezze. Alessandro può essersi vestito con abiti persiani per fare piacere a Statira o per curiosità. Siamo sempre andati d'accordo e dobbiamo continuare ad andare d'accordo. Siamo nel cuore di un territorio

ancora in gran parte ostile. Se cominciamo a litigare fra noi siamo perduti, non lo capite?

- Non sono sciocchezze - risuonò una voce ben nota alle sue spalle. Seleuco si voltò. -

Callistene…

- Ripeto, non sono sciocchezze. Alessandro è partito dalla Grecia come condottiero della lega panellenica con il compito di distruggere il nemico secolare dei greci.

Questo è il suo vero e unico compito, quello per cui si è impegnato a Corinto con un solenne giuramento.

- Ha bruciato Persepoli - intervenne Eumene che era rimasto in silenzio fino a quel momento. - Non ti basta? Ha sacrificato la reggia più bella del mondo sull'altare dell'idea panellenica.

- Ti sbagli - ribatté Callistene. - Lo ha fatto perché non aveva scelta, e te lo dico perché lo so da fonte sicura. Non gli importava più niente della Grecia e dei greci a quel punto, come, io temo, non gliene importa più niente adesso.

Squillarono in quel momento le trombe e un reparto di *eteri* in tenuta da parata uscì al galoppo dalla porta occidentale dell'accampamento, disponendosi su due file ai lati della strada d'accesso. Poco dopo si udì il rullo ritmato dei tamburi e il passo cadenzato di un esercito che si avvicinava.

- Arrivano le truppe di rinforzo! - esclamò Tolomeo. - Alessandro sarà qui a momenti. Cerchiamo di prepararci, invece di stare qui a discutere.

Callistene scosse la testa con un'espressione di compatimento e si allontanò. Gli altri, chi prima chi dopo, andarono a indossare l'armatura per schierarsi davanti al resto dell'esercito che si preparava ad accogliere i compagni appena giunti dalla Macedonia.

I nuovi venuti marciarono in perfetto ordine attraverso il campo, salutati da alti squilli di tromba e dal reparto di *eteri* che presentava le armi, e andarono a disporsi davanti al podio che sorgeva a fianco della tenda reale. Dietro di loro, si schierò l'esercito al completo. Spiccavano, per i mantelli bianchi e i chitonischi rossi, i paggi, i giovanissimi figli della migliore nobiltà macedone che erano venuti per servire re Alessandro come un tempo avevano fatto Perdicca, Tolomeo, Lisimaco e gli altri compagni con il re Filippo, nella reggia di Pella.

Poi si udirono altri squilli e questa volta tutti si volsero verso la porta orientale perché quel suono preannunciava l'arrivo del sovrano.

- Oh, dei - mormorò sottovoce Tolomeo portandosi una mano alla fronte. - Indossa ancora gli abiti persiani.

- Così tutti sapranno come regolarsi - commentò impassibile Seleuco. - È meglio, credi a me.

Alessandro giunse al galoppo montando Bucefalo e la sopravveste persiana di finissimo bisso fluttuava nel vento come un velo. La sciarpa che gli incorniciava il volto e ricadeva incrociata sul petto e poi sulle spalle gli conferiva un aspetto insolito, eppure stranamente attraente.

Balzò a terra davanti al podio e salì lentamente i gradini che portavano alla piattaforma, poi si volse e fronteggiò, in quell'abbigliamento e in quell'attitudine, l'esercito macedone con i veterani e le reclute, sotto lo sguardo stupefatto di tutti, dai compagni fino all'ultimo soldato; anche i ragazzi allineati sotto il palco lo fissavano come se non credessero ai loro occhi.

- Ho voluto venire di persona - cominciò - per accogliere questi nostri compagni appena arruolati che ci sono stati inviati dal reggente Antipatro e per accogliere i ragazzi che i nobili di Macedonia hanno mandato perché crescano nel servizio del loro re e imparino a diventare guerrieri valorosi e leali. Leggo lo stupore nei vostri occhi, come se fosse apparso un fantasma, ma ne conosco la ragione: è a causa di questa veste che porto, la *kandys*, e di questo drappo che ho avvolto attorno al capo.

Sono infatti indumenti persiani quelli che indosso sul chitone da guerriero greco e voglio che sappiate che l'ho fatto intenzionalmente, perché non sono più soltanto re dei macedoni. Io sono anche faraone d'Egitto, re dei babilonesi e Gran Re dei persiani. Dario è morto e io ho sposato la principessa Statira, e sono dunque il suo successore. Come tale rivendico l'autorità su tutto l'impero che fu suo e intendo farla valere inseguendo l'usurpatore Besso dovunque si nasconda. Lo prenderemo e gli infliggeremo la punizione che si merita.

"Ora farò distribuire dei doni ai nuovi arrivati e questa sera avrete tutti una cena speciale e vino buono, in abbondanza. Voglio che vi divertiate e stiate di buon animo perché fra poco ripartiremo per non fermarci fino a che non avremo conseguito il nostro scopo!"

Ci fu un tiepido applauso, ma Alessandro non fece nulla per sollecitarne uno più caldo ed entusiastico. Si rendeva conto di ciò che provavano i suoi uomini e i suoi compagni e di quanto fossero perplessi i ragazzi appena giunti dalla Macedonia come paggi, per i quali lui doveva già essere una leggenda vivente. Si trovavano di fronte un uomo vestito con gli abiti dei barbari vinti, che per loro avevano un inconfondibile carattere femminile. E non era finita: ciò che stava per dire era ancora peggio.

Aspettò che ci fosse silenzio e ricominciò a parlare: - L'impresa a cui stiamo per accingerci non è meno difficile di quelle che abbiamo affrontato fino a ora, e le truppe fresche appena giunte dalla Macedonia non sono sufficienti: dovremo lottare contro nemici che non abbiamo mai visto né combattuto prima, dovremo imporre delle guarnigioni in decine di città e fortezze, scontrarci con eserciti ancora più numerosi di quelli che abbiamo sconfitto a Isso e a Gaugamela… - Gravava ora un silenzio totale sull'accampamento e gli occhi di tutti i guerrieri erano fissi sul volto di Alessandro, le orecchie tese per non perdere una sola parola. - Per questo ho preso una decisione che potrà non piacervi, ma che è assolutamente necessaria: non possiamo dissanguare la nostra patria con leve continue né sguarnirla delle sue difese.

Ho pertanto stabilito di arruolare trentamila persiani e di addestrarli secondo la tecnica militare macedone. L'addestramento comincerà immediatamente: entro domani, i capi militari di tutte le satrapie dell'impero riceveranno istruzioni precise.

Nessuno applaudì, nessuno chiese la parola né aprì bocca. In quel silenzio di pietra, il re era solo come non lo era stato mai prima di allora. Soltanto Efestione gli si avvicinò e gli tenne le briglie di Bucefalo mentre lui gli balzava in groppa, allontanandosi subito dopo al galoppo.

32

Eumene richiuse il rotolo e guardò in faccia Callistene. - È dunque questo, per te, Alessandro?

- Forse dovrei dire "questo è ciò che Alessandro dovrebbe essere" - rispose Callistene con un'espressione perplessa nello sguardo.

- Dovrebbe essere compito dello storico raccontare i fatti così come si sono svolti, dopo esserne stato il testimone oculare oppure dopo aver consultato testimoni diretti e degni di fede - replicò il segretario come se recitasse una formula mandata a memoria.

- Credi che non conosca qual è il compito di uno storico? Ma io devo anche cercare di interpretare l'animo e i pensieri di Alessandro e renderli comprensibili a coloro che leggeranno la mia opera. Ti ho permesso di leggere ciò che ho scritto finora perché ho bisogno del tuo conforto e perché tu scrivi ogni giorno il diario di questa spedizione, ma soprattutto perché…

- Perché lui sta uscendo dai margini della tua pagina, dai confini che tu gli hai tracciato intorno con la tua opera?

- Forse.

- Devi rassegnarti: Alessandro non è più la persona che conoscevamo; forse non lo è mai stato.

- Giurò davanti a tutti i greci di guidare una spedizione panellenica contro la Persia, il secolare nemico.

- Lo ha fatto. E ha vinto. Primo e solo fra tutti i greci.

Callistene si alzò in piedi con uno scatto d'insofferenza: - Sì, ma ora sta diventando uno di loro, si veste come loro, si circonda di eunuchi e concubine, fa loro insegnare la nostra tecnica di combattimento; dicono che prenda lezioni di persiano, dicono…

che ieri, durante una delle sue feste barbariche, abbia baciato in pubblico, sulla bocca, quel… quel Bagoas.

- Ha deciso di scandalizzare tutti quelli che la pensano come te, ecco tutto - ribatté Eumene. - Vuole farvi capire che siamo a un punto da cui non si torna indietro.

Quanto alle feste, non mi sembra che le vostre fossero meno barbariche. Dobbiamo accettare ciò che è e che è sempre stato, credimi, e dimenticare l'immagine che noi ci eravamo costruiti di lui per la nostra tranquillità.

- Tranquillità?

- Sì. L'immagine che tu hai creato nella tua *Storia* è un'immagine rassicurante, facile da capire e da amare per un greco di buona educazione e di idee politiche sufficientemente moderate. Ma Alessandro è ben altro.

- Oh, su questo non v'è dubbio, e ogni giorno non perde occasione per ricordarcelo.

Gli uomini sono sconcertati, le reclute e i giovani paggi giunti dalla Macedonia sono scandalizzati. Si aspettavano di trovare un eroe, un conquistatore, l'erede di Achille e di Ercole, e invece vedono un uomo vestito come una donna, che ogni giorno introduce costumi barbarici, usanze spregevoli e vergognose.

- Usanze diverse da quelle a cui siamo abituati, Callistene. Ci ha condotti in territori che mai nessun greco prima di noi aveva calcato, sotto un altro cielo, attraverso deserti e altopiani; ci ha condotti al di là del Nilo, del Tigri e dell'Eufrate e sogna l'Indo. Nulla poteva restare come prima, non lo capisci?

- Io lo capisco, ma non lo accetterò mai.

- Glielo hai detto?

- Certamente.

- E lui che cosa ha risposto?

- Ha risposto: "Scrivi ciò che vuoi, Callistene". Non gli importa niente, non gli importa più niente.

Eumene non aggiunse altro: capiva che il suo interlocutore era talmente amareggiato che nulla avrebbe potuto distoglierlo dalle sue convinzioni e dal concetto che aveva preso forma nella sua mente. Si era ormai fatto tardi e si alzò per andarsene, ma prima di varcare la soglia si voltò perché sentiva di dovergli dire ancora qualcosa e di potergli forse dare un consiglio: - Alessandro muta continuamente perché la sua curiosità è insaziabile e la sua forza vitale inesauribile. È come l'alcione, che dicono non si posi mai sulla terraferma per tutta la durata della sua vita e che dorma anche in volo,

facendosi portare dal vento. Se non te la senti di tenergli dietro, vattene, Callistene, torna indietro finché sei ancora in tempo.

Uscì lasciandolo solo a meditare su quelle parole e a ripercorrere con lo sguardo le righe della sua *Storia della spedizione di Alessandro* al lume della lucerna. Lo riscosse, qualche tempo dopo, la voce di un servo: - Signore, c'è un uomo che è giunto con le truppe di rinforzo e che ti cerca da qualche tempo. Ha bisogno di parlarti.

- Fallo passare e versaci da bere.

L'uomo entrò e si presentò: si chiamava Evonimo, era nativo di Bisanzio, ma viveva nei pressi di Neapolis, in Tracia. Un grande sapiente di Stagira gli aveva affidato un messaggio da consegnare a Callistene, pagandogli il disturbo e garantendo che il destinatario gli avrebbe dato dell'altro denaro.

- Sono io Callistene - disse l'interessato mettendo mano alla borsa. - Ed ecco qua due stateri fiammanti per la tua gentilezza. Ora posso avere quel messaggio?

L'uomo consegnò la missiva, intascò il denaro, bevve un bicchiere di vino e se ne andò.

Il messaggio diceva:

Aristotele a suo nipote Callistene, salve!

Spero che tu sia in buona salute. Io purtroppo sono tormentato da un dolore alla spalla che non mi lascia riposare bene nemmeno la notte. Mi chiedo dove ti raggiungerà questa mia lettera e se ti troverà nelle migliori disposizioni d'animo. Già da qualche tempo mi arrivano da parte di Alessandro una quantità di piante e animali rari per le mie raccolte, il che mi fa capire che vi allontanate sempre di più verso paesi remoti e poco conosciuti.

Per parte mia, nei periodi in cui sono stato libero dagli impegni dell'Accademia, sono tornato in Macedonia e in Tracia per proseguire nella mia ricerca. L'uomo che diceva di chiamarsi Nicandro e che era stato un complice di Pausania nell'assassinio di Filippo, in realtà si chiama Eupito e, come ti avevo detto in una mia precedente lettera, ha una figlia che teneva nascosta in un tempio di Artemide in Tracia, nelle vicinanze di Salmidesso.

Ho trovato la figlia con l'aiuto di un ufficiale di Antipatro e l'ho fatta porre sotto custodia in un luogo sicuro dove anche il padre potesse vederla e convincersi che doveva parlare se voleva riaverla.

Credo che abbia detto quello che sapeva, e cioè che Pausania fu ucciso da una delle guardie epirote che in realtà era d'accordo con gli assassini del re e che lui, Eupito, ebbe l'incarico di trovare un nascondiglio per quella guardia e farla scomparire.

Gli indizi sembrano ricondurre i sospetti sulla regina madre, ma è bene ragionare senza pregiudizi finché tutto non sia stato completamente chiarito.

Quest'uomo è ancora vivo e si nasconde in un villaggio di montagna in Focide, non lontano da Aliarto. È là che ho intenzione di recarmi, non appena il tempo, che ora è pessimo, sarà un poco migliorato e quando il dolore alla spalla mi darà tregua.

Abbi cura di te.

Callistene richiuse la lettera, spense la lucerna e si coricò, cercando di pensare a qualcosa che gli conciliasse il sonno.

La marcia riprese pochi giorni dopo e, la sera precedente la partenza, tutti i compagni di Alessandro e i comandanti dei grandi reparti della falange e della cavalleria degli *eteri* ricevettero in dono dal re dei finimenti d'argento per i cavalli, alla maniera persiana, e dei mantelli di porpora. Nessuno osò rifiutarli, nemmeno Clito il Nero, ma né lui né Filota ne fecero uso. Statira fu rimandata a Ecbatana con le sue dame di compagnia e di là sarebbe ripartita per andare a visitare la tomba di suo padre nella roccia di Persepoli. Alessandro si congedò da lei con rammarico.

- Penserai a me? - gli chiese la ragazza mentre le ancelle la preparavano per la partenza.

- Sempre, anche nel mezzo delle battaglie, anche quando sarò così lontano che vedrò le nostre costellazioni basse sull'orizzonte. E anche tu pensa a me, mia sposa dolcissima.

- Prenderai con te Bagoas? - domandò Statira con una punta appena percettibile di malizia.

- Sì - rispose Alessandro. - Mi diverte e riesce a calmarmi anche quando sono oppresso da pensieri e preoccupazioni. Danza e canta in modo incantevole.

- Ed è anche molto bello - disse Statira. - Ha fianchi perfetti, da fare invidia alla più graziosa delle fanciulle, e una pelle liscia e morbida come un petalo di rosa. In fondo puoi considerarlo un mio regalo, visto che l'avevo donato io stessa a mio padre.

Alessandro la strinse in un lungo abbraccio e poi l’aiutò a salire sulla sua carrozza. -

Se dovessi renderti conto di essere incinta, fammelo sapere immediatamente, dovunque io mi trovi, con il corriere più veloce della città. Ho scritto al mio tesoriere Arpalo di mettersi a tua disposizione e di darti tutto ciò di cui hai bisogno.

- Ciò di cui ho bisogno sei tu - replicò la ragazza - ma non si può avere tutto. Stai attento, non esporti sempre fra i primi. Non saprei rassegnarmi alla tua perdita. - Lo baciò ancora sulla bocca, mentre il sole si affacciava dietro le cime altissime dei monti ircani.

In quel momento, si udì il rumore di migliaia di zoccoli, grida di mulattieri e un gran cigolio di ruote. Alessandro si volse e vide un interminabile corteo di carri molto simili a quello su cui Statira stava per allontanarsi che si accodavano agli ultimi reparti dell’esercito, scortati da cavalieri persiani armati.

- Ma… chi sono? - chiese il re stupito all’ufficiale persiano che guidava la scorta.

- Le tue concubine, mio adorato sposo - rispose Statira prima che quello potesse aprir bocca. - Trecentosessantacinque, come i giorni dell’anno, ciascuna con il proprio seguito, naturalmente.

- Le mie concubine? Ma io sto andando in guerra e…

- Non puoi separartene. Ognuna di loro è figlia di un re nostro alleato o di un potente capo delle tribù della steppa. Non vorrai farteli nemici e spingerli ad allearsi con Besso.

- No - rispose Alessandro costernato. - No di certo.

33

L’esercito si mise in marcia poco dopo dirigendosi verso oriente, avanzando su un altopiano ondulato coperto da una ricca vegetazione. La notizia che tutta la corte persiana al completo, a parte la principessa Statira, seguiva la spedizione fece subito il giro di tutti i reparti seminando sconcerto, sarcasmi o addirittura aperta derisione.

Efestione fu più volte sul punto di sguainare la spada per difendere l’onore del re, ma Tolomeo e Seleuco gli si erano messi al fianco e smorzavano sul nascere le contese e le risse che sarebbero potute degenerare in tumulti ben più gravi.

Dopo venti giorni di marcia, mentre le guide stavano per puntare a nord verso la Battriana dove si era rifugiato Besso, si venne a sapere che Satibarzane e Barsaente, satrapi delle province d'Aria e d'Arachosia, si erano ribellati e preparavano un esercito per prendere l'armata alle spalle.

Alessandro radunò immediatamente il consiglio di guerra presentandosi rivestito dell'armatura greca, ma non sfuggì a nessuno che portava, oltre all'anello con la stella argeade, anche quello con il sigillo reale persiano.

- Amici - cominciò - avrete saputo che dobbiamo modificare la direzione della nostra marcia: bisogna prendere a sud per stroncare la ribellione di Satibarzane e Barsaente.

Ecco quello che faremo: mentre Cratero seguirà con la fanteria, io partirò con tutta la cavalleria. Mi seguiranno Filota, Efestione, Tolomeo, Lisimaco e Leonnato. Perdicca e Seleuco resteranno con Cratero. Noi piomberemo sui ribelli con la massima velocità, prima che si rendano conto che abbiamo cambiato strada, e li spazzeremo via. Cratero ci darà man forte appena sarà arrivato, se ne avremo bisogno. Se qualcuno ha un'idea migliore, la dica liberamente.

Nessuno parlò, nessuno rise o scherzò o disse bravate come solitamente avveniva.

C'era un'atmosfera pesante di malcontento e d'imbarazzo. Tutti sapevano come il re avesse trattato Clito a Zadracarta quando si era permesso di criticarlo per il suo abbigliamento. Tutti pensavano, senza dirlo, a quanto impegno e quanta fatica costasse la scorta dell'enorme seguito di concubine, servi ed eunuchi che rallentavano inutilmente la marcia. Tutti erano a conoscenza dei continui episodi d'attrito e di reciproca insofferenza fra truppe macedoni e truppe persiane.

Alessandro li guardò in faccia uno a uno, cercando un'espressione d'amicizia o di comprensione, ma tutti abbassavano lo sguardo quasi vergognandosi di mostrargli l'affetto che avevano nutrito per lui per tanti anni.

- Non vedo molto entusiasmo - osservò con un tono volutamente dimesso. - Vi ho forse trattati male? Vi ho delusi in qualche cosa? Su, parlate!

Parlò Efestione: - Non hanno il coraggio di dirtelo, ma hanno paura. Guardali!

Adesso che sono ricchi e sperano di potersi godere la vita hanno paura; ti criticano perché vesti con troppo lusso, perché ti porti dietro i soldati persiani e tutte quelle ragazze, ma loro vorrebbero fare lo stesso, magari comodamente alloggiati in un bel palazzo fra qui e la costa fenicia. Non si ricordano più le promesse che ti hanno fatto di seguirti dovunque, anche in capo al mondo. Non è così, ragazzi? Ehi, non è forse così? Su, dite qualcosa, o vi siete forse mangiati la lingua?

- Piantala, Efestione - intervenne a quel punto Cratero. - Io sono pronto a dare la vita per il re, qui, in questo momento, e lo stesso sono pronti a fare tutti i compagni. Non è solo questione di vestiti o di concubine: gli uomini hanno bisogno di sapere quando finirà questa guerra. Hanno bisogno di sapere dov'è il traguardo e quanto tempo occorrerà per raggiungerlo. Non possono apprendere all'ultimo momento, giorno per giorno, che ci sarà ancora una tappa e poi un'altra ancora. Verso nord, no, verso sud, o forse verso ovest? Hanno bisogno di riconoscerti, Alessandro, di sapere che sei sempre il loro re. Sono disposti a seguirti, ma non possono più vivere in una continua incertezza, consumare un giorno dopo l'altro senza speranza, senza sicurezza di nulla.

Alessandro accennò con il capo senza parlare, come prendendo atto di una situazione che non avrebbe nemmeno potuto immaginare solo un mese prima. Prese ancora la parola Efestione: - Ma voi, voi che cosa dite ai vostri uomini? Tu, Filota, che sei ora il comandante generale di tutta la cavalleria, che cosa dici ai tuoi *eteri*? Continui a dire che Alessandro non avrebbe fatto nulla senza il contributo tuo e di tuo padre?

Che è diventato uno smidollato? Che ogni sera la sua unica occupazione è di assistere alla sfilata delle sue concubine nude per scegliere quella che dovrà prendersi cura del suo uccello? Che non studia più, che non si preoccupa più dei suoi uomini né del loro destino?

- Menti! - gridò Filota fuori di sé. - Non ho mai detto niente del genere.

- Sarà - replicò Efestione. - Ma queste sono le voci che circolano e che già circolavano in Cilicia dopo la battaglia di Isso, e in Egitto dopo il nostro ritorno dall'oasi di Amon.

- Calunnie! Menzogne! Portami qui chi ha detto quelle parole, trovane uno solo che venga a sostenerle a viso aperto, se ne ha il coraggio. È giunta ieri notizia che mio fratello Nicanore giace ferito a Zadracarta, colpito da una freccia durante un pattugliamento sulle montagne d'Ircania, e nessuna

cura finora è valsa a guarirlo: qualcuno si è preoccupato di chiedere come sta? Qualcuno ha pensato a mio padre che ha già perduto il suo figlio più giovane e che forse ora ne perderà un altro? E io, ho forse chiesto di essere esonerato, di essere lasciato indietro ad assisterlo?

- Tu sei comandante generale della cavalleria e questa carica ti preme abbastanza da farti dimenticare il povero Nicanore - ribatté sarcastico Efestione.

Filota si alzò e fece per gettarsi su di lui, ma Tolomeo lo fermò mettendosi in mezzo e fissando dritto negli occhi Efestione. - Smettila! - gli gridò. - È ingiusto parlare a Filota in questo modo. Nicanore sta morendo, ho saputo la notizia poco fa da un corriere, prima che cominciasse questo consiglio. A quest'ora potrebbe già essere…

Nella tenda del consiglio scese un silenzio di tomba e per interminabili attimi si udì soltanto il sibilo del vento dell'altopiano, voce inquietante di una solitudine infinita, e lo sbattere insistente dello stendardo reale contro la sua asta. Filota si era coperto il volto con le mani, Efestione aveva abbassato gli occhi e non sapeva che cosa dire.

Seleuco e Tolomeo si scambiavano un'occhiata angosciosa cercando invano l'uno negli occhi dell'altro l'idea per sbloccare quella tensione insopportabile. Peritas, che era accucciato ai piedi di Alessandro, alzò il muso verso il suo padrone uggiolando inquieto. Sembrava percepisse il peso che gli gravava l'animo.

Alessandro gli fece una carezza, poi si alzò in piedi e disse: - Mi duole sinceramente per Nicanore, ma io devo sapere se posso contare su di voi.

Cratero guardò i suoi compagni, quindi si alzò a sua volta e gli si fece incontro. -

Come puoi dubitarne? Non siamo sempre stati con te? Non abbiamo sempre combattuto senza risparmiarci, non abbiamo riportato ogni genere di ferite? Noi chiediamo soltanto di sapere che cosa vuoi da noi, ma soprattutto dagli uomini che ti hanno seguito fin qui.

- Voglio essere capito - rispose Alessandro - perché non sono cambiato. Ciò che faccio deve essere fatto.

- Posso parlare? - gli chiese a quel punto Leonnato.

- Certamente.

- Gli uomini hanno paura che tu voglia diventare come il Gran Re, che voglia costringere loro a comportarsi come dei persiani e i persiani a

comportarsi come loro.

- Se avessi voluto diventare come il Gran Re, credi che avrei bruciato il palazzo di Persepoli e la sala del trono? Domani riprenderemo la marcia: Eumolpo di Soli mi ha fatto sapere che Satibarzane è ad Artacoata. Partiremo all'alba. Chi di voi non se la sente può tornare indietro e portare con sé i propri uomini.

- Alessandro, ma noi… - cercò di ribattere Leonnato. Ma il re si alzò e uscì.

Filota alzò il capo e si volse intorno a guardare i compagni. - Non ha il diritto di trattarci in questo modo. Non ha il diritto - disse.

Alessandro raggiunse intanto la sua tenda ed entrò. All'interno lo attendeva Eumolpo di Soli.

- Ci sono altre notizie di Satibarzane? - chiese lasciandosi andare su una sedia.

- Si sta preparando allo scontro, ma le sue truppe sono abbastanza demoralizzate: non credo che opporranno una strenua resistenza. Com'è andata al consiglio?

Alessandro alzò le spalle.

- Non te la prendere. Hanno soltanto bisogno di abituarsi alle novità. È gente attaccata alle proprie tradizioni e poi, secondo me, sono gelosi: temono che tu ti allontani da loro, di non poterti più trattare con la stessa confidenza.

- Sembra che tu li conosca molto bene.

- Abbastanza.

- Che cosa vuoi dire?

- Voglio dire che dopo Isso, quando ho ripreso a lavorare al tuo servizio, mi sono occupato anche dei tuoi amici. Chi credi che abbia messo loro le ragazze nel letto?

- Tu? Ma io non…

- Ah, sciocchezze! Il mio lavoro o lo si fa bene o non lo si fa per niente. E poi le storie di alcova sono la mia specialità. Sai che gli uomini tendono a parlare molto più liberamente dopo che hanno fottuto? Non è curioso?

- Smettila.

- E le ragazze mi riferivano tutto.

- I miei amici non mi tradirebbero mai.

- Forse no. Ma qualcuno può essere più esposto di altri a un certo tipo di tentazioni.

Per esempio Filota, il tuo comandante generale della cavalleria: un uomo che riveste una carica delicata.

Alessandro si mostrò improvvisamente attento. - Che cosa sai di Filota?

- Non molto. Però a quel tempo lui soleva dire che eri solo un ragazzotto presuntuoso, che senza lui e suo padre tu non avresti vinto mai, né al Granico né a Isso, e che li trattavi ingiustamente.

- Perché non me lo dicesti subito?

- Perché non mi saresti stato a sentire.

- E perché dovrei ascoltarti ora?

- Perché ora sei in pericolo. Stai per attraversare luoghi completamente sconosciuti, per affrontare popolazioni selvagge. Devi sapere su chi puoi contare e su chi no. Stai attento anche a tuo cugino Aminta.

- L'ho fatto sorvegliare con discrezione dopo che lo feci arrestare la prima volta in Anatolia. Si è sempre comportato da valoroso ed è sempre stato leale con me.

- Appunto: un principe leale e valoroso. Se tu dovessi perdere il favore dei tuoi uomini, a chi si volgerebbero i loro sguardi?

Alessandro lo fissò in silenzio e fu Eumolpo a dar voce alla risposta che gli leggeva negli occhi: - All'unico superstite della casa degli Argeadi. Spero che gli dei ti concedano un sonno tranquillo. Buona notte.

Si alzò, salutò con un lieve cenno del capo e, assicuratosi che Peritas non lo stesse seguendo, si allontanò verso il suo alloggio.

34

L'Asia interna si apriva davanti all'armata di Alessandro con paesaggi sempre più aspri e desolati, con pietraie arroventate sotto il sole a picco, regno di scorpioni e di serpenti. Radi cespugli spinosi costellavano il fondo di torrenti inariditi e i fiumi che avevano acqua morivano in stagni amari orlati da vaste distese di sale. Per intere giornate, i soldati marciavano in silenzio senza vedere mai un'ombra in cui cercare refrigerio, senza che mai un alito di vento recasse sollievo alla soffocante calura.

Anche il cielo era vuoto e rovente, abbagliante come uno scudo di bronzo, e se in lontananza si distingueva a volte un lento battito d'ali, quasi sempre si trattava di avvoltoi che spiavano gli animali da soma che si erano

persi o che la morte aveva prostrato da qualche parte in mezzo alla pietraia deserta.

Nemmeno il viaggio verso l'oasi di Amon era stato così angoscioso: le dune di quel deserto avevano una loro maestosa bellezza nelle creste affilate, nei chiaroscuri violenti, nella purezza delle forme aggraziate e mutevoli, scolpite dal vento. Avevano l'aspetto di un oceano dorato, reso d'un tratto immobile dal gesto di un dio, teatro grandioso e solenne di un'epifania imminente.

Quei luoghi invece non ispiravano altro che pensieri di morte, di vuota solitudine, d'immutabile desolazione, e ognuno nel cuore nutriva una nostalgia profonda, un desiderio struggente di ritorno. Nessuno scopo, nessun significato dava senso in quei giorni alla loro estenuante fatica, e muovevano ogni passo con riluttanza sempre crescente, presi dall'angoscia di quei paesaggi senza confine e senza punti di riferimento, in cui solo l'incomprensibile sicurezza delle guide indigene sembrava vedere una meta da qualche parte oltre l'orizzonte evanescente.

I giorni delle loro imprese più gloriose apparivano ormai lontani e molti sembravano pentirsi di aver risposto con slancio agli appelli del re. Nessuno riusciva a capire che cosa cercasse in luoghi così distanti dal mare, in terre miserabili che offrivano sussistenza soltanto a radi villaggi di capanne di mattoni crudi coperte di sterco di cammello e di pecora. Poi, poco alla volta, il paesaggio cominciò a mutare, l'aria divenne più fresca e frizzante, apparvero alture che la pioggia irrorava di tanto in tanto, spandendovi un lieve velo verdeggiante, alimentando qua e là qualche albero solitario e armenti di piccoli cavalli ispidi o di irsuti dromedari. Si avvicinavano alla valle di un fiume e alle sponde di un vasto lago sulle cui acque videro finalmente specchiarsi le mura e le torri di Artacoata, la capitale degli arii, la fortezza di Satibarzane.

L'esercito non fece a tempo a dispiegarsi che le porte della fortezza si spalancarono e uno squadrone di cavalieri si lanciò all'assalto con alte grida, sollevando una nube di polvere rossa che si dilatò nella piana come un nembo di tempesta. Filota e Cratero fecero suonare le trombe, gli *eteri* spronarono i loro cavalli stanchi e assetati e lo scontro li vide in un primo momento perdenti. Assaliti da truppe fresche e riposate, arretrarono battendosi tuttavia con valore, cercando il rincalzo dei compagni che via via accorrevano chiamati dal grido insistente delle trombe.

Alessandro mandò allora all’attacco i soldati persiani che fino a quel momento aveva tenuto di retroguardia a proteggere i carriaggi e il seguito delle donne e dei cortigiani.

I loro cavalli di Parthia, più resistenti al calore e alla fatica, si gettarono al galoppo con foga pari a quella degli avversari, e i guerrieri medi e ircani e gli ultimi rimasti della guardia degli Immortali, desiderosi di distinguersi agli occhi del re, s’incunearono tra le file nemiche aprendo varchi e seminando lo scompiglio. Vestiti come loro, non si distinguevano nella confusione del combattimento e poterono colpire con devastante efficacia durante il primo assalto. La pressione dello scontro si attenuò, la carica si frammentò in molti combattimenti isolati e furiosi e i cavalieri della Punta, che fino ad allora non si erano ancora schierati, montarono cavalli riposati e si lanciarono sul fianco nemico guidati dal re in persona. Urtati con estrema violenza e sospinti indietro, gli uomini di Satibarzane furono presi da improvviso scoramento e a quel punto Perdicca lanciò gli agriani appiedati, armati dei loro coltelli e di lunghe roncole affilate. Protetti dalla fitta polvere, si muovevano come spettri scegliendo volta a volta le loro vittime e colpendo con precisione, sicché nessun fendente andava a vuoto.

Satibarzane, visto il fallimento del suo tentativo, fece suonare i corni per ordinare la ritirata e le sue truppe ripiegarono veloci rientrando, non senza perdite, fra le mura della città. Poco dopo si alzò il vento e diradò la polvere, scoprendo centinaia di cadaveri riversi sul terreno e molti feriti che si lamentavano e chiedevano soccorso.

Gli agriani passavano da uomo a uomo tagliando la gola a tutti i nemici e spogliandoli delle armi e degli ornamenti, sotto gli occhi delle donne che dall’alto delle mura si strappavano i capelli e lanciavano verso il cielo grida strazianti.

Eumene intanto aveva dato ordine di mettere il campo e di difenderlo tutt’attorno con una trincea e un terrapieno e, mentre sorvegliava i lavori, poteva udire i brontolii di malcontento dei soldati che mal sopportavano la decisione del re di utilizzare i persiani nell’attacco all’esercito di Satibarzane.

- Che bisogno c’era di far intervenire quei barbari? - dicevano. - Ce la saremmo cavata benissimo da soli. La fanteria non è nemmeno entrata in campo.

- Sì, è vero - confermava qualcuno. - Il re ha voluto umiliarci e questo non è giusto, dopo tutti i sacrifici che abbiamo affrontato.

- Non c'è niente da fare - commentava un altro. - Ormai è diventato uno di loro, si circonda di guardie persiane, fa il bagno con quel castrato che gli fa i massaggi e non so cos'altro, si tira dietro tutte quelle concubine e noi a montare la guardia…

Eumene ascoltava in silenzio perché quelle parole gli facevano male. E anche Eumolpo di Soli ascoltava: benché se ne stesse in disparte e passasse la maggior parte del suo tempo sotto la tenda, aveva molti occhi e molte orecchie cui sfuggiva ben poco. Nonostante tutto comunque, non immaginava che per la prima volta in vita sua si sarebbe fatto sorprendere dagli eventi.

Il campo era ormai montato e gli uomini si preparavano al riposo. Mentre il sole scendeva dietro le mura color ocra di Artacoata, si alzò nell'aria il richiamo lungo e lamentoso di un corno. Oxhatres, che già aveva fatto da guida ad Alessandro sulla strada di Ecbatana e di Zadracarta, si avvicinò al re. - Questo è un araldo - disse in un greco che andava migliorando. - Un araldo di Satibarzane.

- Vai tu, Oxhatres, forse vogliono parlamentare… arrendersi.

Oxhatres montò a cavallo e si accostò alle mura della città, mentre un cavaliere usciva contemporaneamente andandogli incontro. I due scambiarono poche frasi, poi ognuno tornò di dov'era venuto.

Intanto i compagni del re si erano radunati intorno ad Alessandro per informarlo sulle perdite che ciascun reparto aveva subito e per consigliarsi su quello che avrebbero fatto l'indomani. Oxhatres si presentò per riferire. - Satibarzane sfida il più forte di tutti voi in duello. Se lui vince, voi andate via; se lui perde, voi prendete la città.

Alessandro avvampò a quelle parole: d'un tratto gli vennero in mente le scene di duelli fra campioni omerici che avevano per anni affollato le sue fantasie di ragazzo. -

Vado io - disse senza esitazione.

- No - ribatté subito Tolomeo. - Un re di Macedonia non si batte con un satrapo.

Scegli un tuo rappresentante.

Oxhatres intervenne: - Satibarzane è grande, forte. - E alzò le braccia come per simulare una mole imponente.

- Vado io - si propose Leonnato. - Anch’io sono abbastanza grande e piuttosto forte.

Alessandro lo squadrò dalla testa ai piedi, accennando con il capo come per rassicurare se stesso e i compagni. Poi gli batté una mano sulla spalla. - Sono d’accordo. Fallo a pezzi, Leonnato.

I due campioni si incontrarono all’alba del giorno successivo in uno spazio libero e pianeggiante, e i due eserciti, quasi al completo, si disposero a semicerchio sui lati per assistere al duello. La voce si era sparsa rapidamente fra i soldati macedoni e, assieme alla voce, una straordinaria eccitazione. Tutti conoscevano la potenza di Leonnato e la sua formidabile prestanza fisica che avevano ammirato più volte nel corso di tanti scontri campali e, non appena lo videro apparire armato dalla testa ai piedi con il grande scudo con la stella d’argento al braccio sinistro, la spada d’acciaio lucente nella destra, e sul capo l’elmo sormontato da un cimiero vermiglio, esplosero in un boato, in un coro di grida d’incitamento.

Ma quando lo schieramento persiano si aprì e apparve l’avversario, molti di loro ammutolirono: Satibarzane era gigantesco e incedeva con passo lento e pesante.

Brandiva nella destra una lunga sciabola ricurva affilatissima, imbracciava uno scudo di legno coperto di scaglie di ferro lucidate a specchio, calzava un elmo conico di tipo assiro da cui pendevano un coprinuca di cuoio borchiato che gli scendeva fin sulle spalle e un soggolo di maglia di ferro. Aveva folti baffi spioventi e folte sopracciglia nere, unite sull’attaccatura del grande naso aquilino, che gli conferivano un aspetto duro e feroce.

Si trovarono in breve l’uno di fronte all’altro e si guardarono negli occhi senza dire una parola, attendendo il segnale dei due araldi, quello macedone e quello persiano.

L’interprete tradusse: - Il nobile Satibarzane propone uno scontro a morte e senza regole di alcun genere, affinché vincano soltanto la forza e il valore.

- Digli che mi sta bene - replicò Leonnato stringendo la spada nel pugno e disponendosi al primo assalto.

Gli araldi allora diedero il segnale d’inizio del combattimento, che si sarebbe concluso soltanto con la morte di uno dei due guerrieri.

Leonnato cominciò ad avvicinarsi, cercando uno spiraglio nella difesa del nemico che si copriva quasi completamente con il grande scudo e teneva la sciabola bassa, come se non temesse in alcun modo i suoi colpi, ma quando lui attaccò di punta, Satibarzane sferrò fulmineo un fendente che lo colpì in pieno sull'elmo facendolo vacillare stordito.

- Indietro! - gridò Alessandro angosciato. - Leonnato, indietro! Proteggiti, proteggiti!

- Avrebbe voluto correre in difesa del suo amico, ma aveva dato la sua parola di re che nessuno sarebbe intervenuto nello scontro.

Satibarzane colpì ancora e ancora, mentre Leonnato protendeva lo scudo arretrando malfermo sulle gambe. L'esercito intero assisteva muto alla scena, osservava impotente il grandinare dei colpi tremendi; dall'altra parte, i persiani levavano grida d'incitamento al loro campione che avanzava inesorabile, cercando il colpo mortale.

Leonnato, ancora incapace di reagire, cadde sulle ginocchia e un altro fendente del suo avversario scivolò prima sullo scudo sfregiando la stella d'argento, presagio tremendo agli occhi dei soldati macedoni, e poi gli tagliò la viva carne della spalla facendone sprizzare un fiotto di sangue.

A quella vista, un grido di sgomento percorse le file dei *pezeteri* e molti avevano gli occhi lucidi di lacrime e aspettavano ora il colpo fatale. Ma il dolore, acuto e bruciante come un colpo di frusta, risvegliò Leonnato, che si alzò in piedi con uno scatto improvviso d'energia e riuscì a strappare le stringhe dell'elmo ammaccato che gli premeva sul cranio e a lanciarlo lontano. Nello stesso istante vide la ferita che gettava sangue, si rese conto in un lampo che aveva poco tempo prima di perdere le forze e si scagliò in avanti con un urlo selvaggio, urtando frontalmente con lo scudo quello dell'avversario.

Colto di sorpresa, scosso da quel ruggito, Satibarzane perse l'equilibrio e Leonnato ne approfittò, colpì con la spada con violenza enorme una, due, tre volte, mentre il guerriero persiano cercava di parare con la sua. Cadde all'indietro e Leonnato colpì con foga ancora maggiore, ma la spada gli si spezzò nell'urto con la lama migliore del satrapo.

Satibarzane reagì, ritrovò l'equilibrio e si fece avanti contro il nemico inerme. Alzò la sciabola, che scintillò minacciosa nel sole nascente, ma mentre stava per vibrare il colpo, Lisimaco gridò: - Prendila, Leonnato! - E gli lanciò l'ascia bipenne. Leonnato l'afferrò al volo in un lampo e, prima

che Satibarzane calasse il colpo di sciabola, gli tranciò il braccio di netto e poi, mentre l'avversario restava immobile come pietrificato dal dolore, con un altro colpo gli mozzò la testa facendola rotolare al suolo con i grandi occhi neri ancora spalancati e attoniti.

Un grido d'esultanza si alzò dalle file macedoni e subito gli attendenti andarono a soccorrere il campione, pallido per lo sforzo spaventoso e per la perdita copiosa di sangue. Lo portarono nella tenda di Filippo perché gli salvasse la vita.

I persiani si raccolsero attorno al corpo smembrato del loro comandante, fecero barriera per nascondere agli occhi dei nemici quello spettacolo miserando, e solo quando il corpo di Satibarzane fu ricomposto e messo su una portantina si allontanarono verso la città con lento passo funebre, lasciando dietro di sé una lunga traccia di sangue.

Prima del tramonto, Artacoata si arrese.

35

Alessandro rifondò la città con il nome di Alessandria dell'Aria, proprio quando ricevette dall'Egitto notizia che la sua prima Alessandria, quella che aveva costruito per lui l'architetto Dinocrate sulla riva del mare, prosperava per il fiorire dei commerci e si popolava giorno per giorno di nuovi abitanti che accorrevano da ogni parte, acquistando le case, gli orti e i giardini che la rendevano ormai una città in grande e tumultuosa crescita.

Lasciò ad Alessandria dell'Aria un governatore macedone e una piccola guarnigione di mercenari ai quali assegnò una rendita, delle proprietà, degli schiavi e delle donne, perché potessero farsi una famiglia e sentirsi legati a quel luogo remoto, dimenticando, per quanto possibile, la loro patria d'origine.

Attese che Leonnato si fosse ripreso dalle ferite riportate nel duello con Satibarzane, poi diede ordine di rimettersi in viaggio verso settentrione, lungo la valle verdeggiante di un fiume che si divideva in molte correnti secondarie che continuamente s'intrecciavano, racchiudendo in una rete d'argento migliaia di piccole isole verdi e splendenti come smeraldi. Avrebbero marciato in direzione di una catena di montagne altissime, a paragone delle quali, gli fu detto, qualunque altra vetta al mondo era un colle modesto. Quella formidabile barriera si chiamava Paropamiso e separava la Battriana dalle pianure sterminate della Scizia, vaste come l'Oceano.

Leonnato, con la spalla sinistra ancora fasciata, faceva preparare dai servi i suoi bagagli, sotto gli occhi di Callistene che sembrava in quei giorni di umore sempre più tetro. Gli chiese: - È mai possibile che quei monti siano più alti dell'Olimpo?

- Ci avviciniamo a luoghi che nessuno di noi ha mai visto - rispose Callistene - a popoli che nessuno di noi conosce. È possibile che quei monti siano la barriera che delimita il confine estremo del mondo e che per questo superino in altezza qualunque altro. Tutto è possibile ormai, e tutto è assurdo allo stesso tempo.

- Che cosa intendi dire?

Lo storico abbassò il capo e non rispose e anche Leonnato non disse più nulla. La gioia della sua vittoria si era presto stemperata nel malcontento che sentiva serpeggiare fra i reparti dell'esercito, nell'atmosfera di sospetto che si percepiva a volte anche fra i capi e gli ufficiali. Gli unici che sembravano entusiasti di quell'impresa erano i giovinetti giunti dalla Macedonia per servire come paggi la persona del re. Si guardavano attorno stupefatti e affascinati, contemplavano con meraviglia il paesaggio imponente e maestoso, impressionante nei colori accesi dei tramonti, nell'azzurro intenso del cielo sospeso sulle nevi immacolate delle vette, nell'incredibile splendore di miriadi di stelle nelle notti serene.

E anche la natura li stupiva con il mutare continuo delle sue manifestazioni: piante mai viste prima e animali di cui avevano solo sentito parlare. La tigre, con il suo mantello striato, era già stata intravista da qualcuno in fondo al fiume, mentre lo attraversava all'alba per tendere un agguato a cervi e gazzelle o ai grandi bufali dalle corna ricurve che pascolavano sulle rive.

Le mansioni dei giovani paggi li portavano a essere spesso presenti sia nella residenza reale al fianco di Alessandro, sia in quelle dei suoi compagni o degli alti ufficiali dell'esercito. Fu così che uno di loro, un ragazzo di quindici anni biondo e gracile di nome Kybelinos, venne a conoscenza di un segreto terribile. Una congiura per uccidere il re!

Si confidò sottovoce con un suo amico che si chiamava Aghirios, di poco più grande, che dormiva vicino a lui sotto la tenda comune e che qualche volta prendeva le sue difese contro i compagni più prepotenti. Lo svegliò quando tutti gli altri si furono addormentati e quello si stropicciò gli

occhi, si sedette sulla sponda del letto e ascoltò stupefatto e angosciato l'incredibile racconto.

- Se non sei assolutamente certo di ciò che dici non parlare perché rischi la testa - gli consigliò.

- Ne sono più che certo - ribatté Kybelinos. - Ho sentito due alti ufficiali della falange discutere il modo, il giorno e l'ora.

Aghirios scosse il capo incredulo. - Siamo arrivati da pochi giorni e subito veniamo coinvolti in un evento di questo genere. È spaventoso.

- Che cosa dovrei fare secondo te? Dovrei parlarne con il re?

- No, sei pazzo? Con il re no. È molto difficile che uno di noi possa trovare il modo per rivolgergli direttamente la parola, specialmente ora che il cerimoniale è diventato così complicato. Potresti parlare con uno dei suoi compagni: il generale Filota, per esempio, è il comandante supremo della cavalleria degli *eteri* e da domani saremo assegnati al suo servizio come attendenti. Penserà lui ad avvertire il re.

- Sembra anche a me la cosa migliore - replicò Kybelinos. - Mi hai dato un buon consiglio.

- Dormi ora - disse Aghirios. - Domani il caposquadra ci sveglierà prima dell'alba per l'addestramento a cavallo.

Il ragazzo cercò di prendere sonno, ma l'enormità del segreto di cui era venuto a conoscenza non lo lasciava riposare e rimase a lungo disteso supino, con gli occhi spalancati nel buio, tormentato dall'incubo sanguinoso del regicidio. Al tempo stesso si sentiva fortemente eccitato all'idea del grande merito che gli sarebbe venuto dalla sua rivelazione, al pensiero che Alessandro III di Macedonia in persona, il conquistatore di Memfi, Babilonia e Susa, sarebbe stato debitore della vita a lui, Kybelinos, il più gracile dei paggi, quello che tutti facevano bersaglio dei loro scherzi e delle loro burle.

Si vestì prima che squillasse la tromba della sveglia e fece colazione in silenzio con gli altri paggi, seduto vicino ad Aghirios.

- Ehi! Kybelinos si è mangiato la lingua! - disse un compagno.

- Lascialo in pace! - lo zittì Aghirios. - Sono capaci tutti di farsela con uno più piccolo.

- Perché, vuoi che me la faccia con te, per caso?

Aghirios lasciò cadere la provocazione e finì di mangiare, poi tutti seguirono il caposquadra che li condusse verso i recinti dei cavalli per

cominciare l’addestramento quotidiano.

Kybelinos cadde più volte procurandosi una quantità di contusioni perché aveva la testa altrove, ma tutti pensarono che fosse per la sua solita inettitudine e pochi ci fecero caso. La sera, prima di cena, fu ammesso, assieme al suo amico, nella residenza di Filota con il compito di aiutare il generale a togliersi l’armatura e di prendersi cura delle sue armi: lucidare la corazza e gli schinieri, controllare le stringhe dello scudo, affilare la spada e la lancia.

Si diedero da fare meglio che poterono e intanto Kybelinos cercava il momento più opportuno per parlare, ma non riusciva a trovare il coraggio. E così non disse nulla, né quel giorno né il giorno dopo. Aghirios lo incitava a farsi forza: - Il generale ti farà un elogio, cosa credi? Non devi aver paura. Il tempo passa e ogni attimo può essere quello che i congiurati hanno scelto per uccidere il re. Su, che cosa aspetti?

Il ragazzo prese la sua decisione e la sera dopo, mentre Filota stava per uscire, riuscì finalmente ad aprire bocca: - Comandante…

Filota si voltò: - Che c’è ragazzo?

- Ho bisogno di parlarti, comandante.

- Ora non ho tempo. Di che si tratta?

- Si tratta di una cosa importante. Si tratta della vita del re.

Filota si fermò sulla soglia e abbassò il capo come se fosse stato colpito da un fulmine, ma non si volse.

- Che cosa intendi dire?

- Che è in grave pericolo. C’è qualcuno che vuole ucciderlo e…

Filota richiuse di scatto la porta e tornò indietro. - Pazzi disgraziati! - mormorò fra i denti. - Non hanno voluto ascoltarmi… - Il giovinetto si ritrasse come impaurito, ma lui lo guardò con un’espressione incoraggiante: - Come ti chiami, ragazzo?

- Mi chiamo Kybelinos.

- Bene. Ora siediti e dimmi quello che sai. Vedrai che sistemeremo ogni cosa.

36

Si avvicinava il giorno prestabilito per la partenza e Alessandro aveva fatto venire la principessa Statira da Zadracarta per trascorrere con lei qualche tempo prima di una lunga separazione. La raggiunse lungo la strada e lei, non appena lo vide da lontano, scese dalla sua carrozza e gli corse

incontro a piedi come una fanciulla corre fra le braccia del suo primo innamorato. Anche lui scese da cavallo e la strinse a sé con passione quando lei gli si gettò al collo. Lo affascinava quella sua freschezza ingenua, quella sua docile disponibilità, il fatto che non gli facesse mai pesare nulla, nemmeno nelle lettere che gli scriveva.

Poi si incamminarono a piedi, conversando come vecchi amici, verso la residenza del re ad Alessandria dell'Aria e Statira notava i cantieri che stavano sorgendo ovunque per la realizzazione dei nuovi edifici che avrebbero fatto della vecchia Artacoata una città greca: i templi degli dei nel luogo più elevato, il ginnasio a lato della piazza per le esercitazioni dei giovani guerrieri, il teatro per le rappresentazioni sceniche.

- Ciò che più mi commuove - diceva il re - è il pensare che fra qualche tempo, in questo luogo così lontano da Atene, da Corinto e da Pella, risuoneranno i versi di Euripide e di Sofocle. Hai mai assistito a una delle nostre tragedie?

- No - rispose Statira - ma ne ho sentito parlare. Si rappresenta una vicenda, vi sono attori che recitano, un coro che danza e che canta, non è così? Il mio precettore mi diceva di aver visto una tragedia in una delle città *yauna* della costa.

- Più o meno è così - replicò Alessandro - ma assistervi è tutt'altra cosa: si rivivono le emozioni e le passioni degli antichi eroi e delle loro donne come se fossero vivi e reali.

Statira gli strinse il braccio per fargli sentire quanto la affascinassero quelle parole.

- Avrei voluto attendere il completamento del teatro, ma non c'è tempo. L'usurpatore Besso si accinge ad attraversare il Paropamiso per congiungersi alle tribù scitiche delle grandi pianure. Devo raggiungerlo e fare giustizia, e quindi anticiperò la rappresentazione a domani, su una scena di legno e con gradinate di legno. Il giorno successivo partirò.

- Potrò dormire con te questa notte? - chiese Statira. E gli sussurrò all'orecchio: - Ho percorso settanta parasanghe su quella carrozza soprattutto per questo, cosa credi?

Alessandro sorrise: - Spero di essere all'altezza di un sacrificio così grande. Intanto farò in modo che tu sia degnamente ospitata. - Nel frattempo erano arrivati alla sua residenza, il palazzo che era stato del

satrapo Satibarzane, e le donne si presero cura della principessa conducendola alle sue stanze.

Il re tornò a farle visita verso sera, muovendo dall'accampamento dove era passato nel pomeriggio per controllare lo stato dei preparativi per la partenza. Il sole era calato sotto l'orizzonte e l'ultimo riflesso indorava ancora le rade nubi che veleggiavano lentamente nel cielo. Ma verso oriente era già completamente buio e proprio da quella parte Alessandro notò la luce di un fuoco solitario.

- Chi c'è laggiù? - domandò alle sue guardie.

- Forse un pastore che prepara il suo pasto prima di dormire - fu la risposta. Ma quando furono più vicini, si vide un mantello bianco fluttuare sollevato da terra, mosso dalla brezza serale.

- Aristandro - mormorò il re e spronò verso il bivacco. Le guardie si disposero a seguirlo, ma lui fece cenno di restare indietro e dovettero obbedire.

Il veggente stava in piedi davanti a un cumulo di pietre sulle quali ardeva il fuoco e teneva lo sguardo fisso sulle fiamme che crepitavano alimentate dalla ramaglia secca d'acacia. Non sembrò nemmeno accorgersi del rumore di zoccoli del cavallo che si avvicinava, ma si riscosse al suono della voce di Alessandro.

- Hai udito il mio richiamo? - chiese con uno strano timbro alterato.

- Ho visto il tuo fuoco.

- Sei in pericolo.

- Lo sono da sempre. Il mio corpo è pieno di cicatrici.

Il veggente sembrò vederlo solo in quel momento e mentre lo fissava negli occhi mormorò: - È strano, soltanto il volto è stato risparmiato. Dicono invece che tuo padre fosse sfigurato quando morì.

- Hai forse presagi di morte per me, Aristandro? Io vorrei realizzare il mio sogno e vorrei… un figlio, prima di…

Il veggente lo interruppe: - Ti salverai, ma stai attento alla voce di un ragazzo. Alla voce di un ragazzo - ripeté. - Non riesco a dire altro, non riesco… - Aveva gli occhi umidi.

- E il tuo incubo? Vedi ancora quell'uomo nudo che brucia vivo su una pira?

- Lo vedo sempre. - E indicò il fuoco che aveva davanti. - E il suo silenzio mi sconvolge. Il suo silenzio, capisci?

Alessandro si allontanò a piedi tenendo il suo cavallo per la cavezza e raggiunse il sentiero dove lo attendevano le guardie. Gli sembrò di vedere suo padre cadere trafitto dalla spada di uno di loro e li allontanò con un gesto della mano: -

Andatevene. Non ho bisogno di guardie. I miei uomini mi vogliono bene e anche i miei compagni. Andatevene.

Filota uscì dalla sua abitazione a notte fatta e camminò frettolosamente verso un luogo nella parte alta della città, una costruzione massiccia in mattoni crudi che era stata destinata a quartier generale degli ufficiali della cavalleria degli *eteri*. Non c'era luna, ma il cielo splendeva di una miriade di stelle incredibilmente grandi e brillanti e il nastro diafano della galassia si diffondeva nella volta celeste come un lungo sospiro di luce.

Era coperto da un mantello scuro e celava il capo e il volto sotto al cappuccio cosicché nessuno avrebbe potuto riconoscerlo. Si scoprì soltanto davanti alla guardia che vigilava l'ingresso e quella si irrigidì abbassando la lancia in segno di saluto.

Entrò e si trovò di fronte Simmias, uno dei comandanti di battaglione dei *pezeteri.*

- Dove sono gli altri? - chiese.

- Non lo so - rispose l'ufficiale.

- Certo che lo sai. Come lo so io. Non mi muoverò di qui finché non li avrò visti tutti, uno per uno, a costo di… di avvertire il re.

Simmias impallidì. - Non ti muovere - disse. - Alcuni sono nella torretta del bastione orientale, altri nel corpo di guardia del cortile centrale. - Uscì da una porticina laterale e Filota restò a camminare avanti e indietro torcendosi le mani nell'attesa spasmodica.

Arrivarono uno dopo l'altro, alla spicciolata, e Filota li squadrò come se stesse passando in rassegna un reparto, ma con un'espressione di fastidio: Simmias di Neapolis, comandante del terzo battaglione dei *pezeteri*, Agesandro di Leucopedion, vicecomandante del quinto squadrone degli *eteri*, Ettore di Terme, comandante della prima compagnia della Punta, Kresilas di Metone, comandante degli incursori, Menekrates di Megalopoli, vicecomandante dei mercenari greci, e Aristarco di Poliakmon, vicecomandante degli "scudieri".

Li aggredì senza dar loro nemmeno il tempo di aprire bocca.

- Siete impazziti? Ma che cos’è questa storia che avete deciso di uccidere il re?

- Guarda che ti sbagli… - cercò di replicare Simmias.

- Piantala! - lo zittì Filota. - Con chi credi di parlare? Adesso pretendo che mi diciate chi ha preso questa decisione e quando avete intenzione di agire, ma soprattutto perché.

- Il perché lo sai - rispose Kresilas. - Alessandro non è più il nostro re: è un re barbaro, che veste come un barbaro e si circonda di barbari. E noi? Noi che gli abbiamo conquistato un impero siamo costretti a umilianti anticamere se abbiamo bisogno di conferire con lui.

- E se questo non bastasse - intervenne Simmias - ci sono i suoi folli progetti, la conquista del mondo. Capisci? La conquista del mondo. Ma quale mondo? C’è qualcuno di noi che sa dove finisce il mondo? E se non finisse mai? Dovremmo trascinarci per sempre fra deserti, montagne e desolate praterie solo per conquistare ogni tanto un villaggio miserabile come questa Artacoata?

- E non è finita - disse Ettore di Terme. - Ora fonda colonie, ma dove? Non sulla costa, in luoghi adatti e gradevoli come fu per la sua prima Alessandria; crea città in luoghi deserti, fra popolazioni barbare, a enormi distanze dal mare. Costringe migliaia di sciagurati a mettere radici in posti odiosi, ad accoppiarsi con donne barbare per dare origine a una generazione di bastardi infelici.

- Tutti i greci delle colonie si sono uniti a donne barbare - osservò Filota. - Questa non è una ragione per ucciderlo.

- Non essere ipocrita - replicò Simmias. - Tu sei sempre stato d’accordo con noi, unico fra i suoi amici, sul fatto che non si può più continuare in questo modo. Tu sei stato l’unico a capire le sofferenze dei nostri uomini, le loro paure, il loro desiderio di tornare in patria, e ora fingi di sorprenderti di ciò che già sapevi.

- Non è vero! - ribatté Filota. - Fra noi l’accordo era del tutto diverso. Si era deciso per un pronunciamento dei nostri reparti quando fosse venuto il momento: per costringerlo a recedere dai suoi propositi.

- Se necessario con la forza - completò il discorso Aristarco.

- Ma non con il sangue - replicò ancora più deciso Filota. - Se veramente il vostro piano si realizzasse, l’esercito rimarrebbe senza guida nel cuore di un paese straniero e il trono senza un re.

- Non è vero - intervenne Agesandro. - Un re lo abbiamo.

- Aminta IV - disse Simmias. - Il legittimo figlio del legittimo re Aminta III.

Filota scosse il capo. - È impossibile. Aminta è fedele ad Alessandro.

- Questo lo dici tu - ribatté Simmias. - Aspetta che abbia sul capo la corona di Macedonia.

Filota si lasciò andare su uno scranno e restò per qualche tempo in silenzio. Simmias riprese a parlare: - Tu sei il comandante supremo della cavalleria degli *eteri* e il nuovo re dovrà poter contare su di te. Dobbiamo sapere come la pensi.

Filota sospirò. - Ascoltate, io penso, anzi sono certo che non sia necessario macchiarsi le mani del sangue di Alessandro al quale dobbiamo tutti molto.

- È lui che ci deve molto - lo interruppe Aristarco. - E poi, quando sarà morto, nulla vieta di tributargli grandi onori, di erigergli statue e monumenti, di celebrarlo in tutto il mondo con iscrizioni: è così che si fa. Quanto ad Aminta, ci sarà debitore del trono e starà ad ascoltarci.

Filota proseguì come se Aristarco non avesse detto nulla. - Non voglio ucciderlo. E

nemmeno voi lo ucciderete. Dirò io come agiremo e quando. - Parlò con tale decisione che nessuno osò controbattere. Poi si coprì di nuovo il capo con il cappuccio e uscì in strada.

Simmias attese che il rumore dei suoi passi si fosse dileguato e si volse ai compagni. -

Chi ha parlato?

Tutti scossero il capo.

- Filota sapeva della nostra decisione, quindi qualcuno glielo ha detto.

- Io non ho parlato, lo giuro - assicurò Kresilas.

- E nemmeno noi - gli fecero eco gli altri.

- Qui ci stiamo giocando la testa - ribatté Simmias. - Ricordatevi che non una parola deve trapelare, né con amanti né con amici né con fratelli. E comunque Filota l’ha saputo, e come lo sa lui potrebbe saperlo anche qualcun altro.

- Vero - commentò Aristarco. - Che cosa pensi di fare?

- Dobbiamo agire immediatamente.

- Intendi dire che dobbiamo uccidere il re, ora?

- Il più presto possibile. Se gli giunge all'orecchio ciò che Filota è venuto a sapere, siamo perduti. Avete mai visto un processo macedone per alto tradimento? Io sì. E

anche un'esecuzione. Il colpevole viene fatto a pezzi dall'esercito. Lentamente.

- Quando entreremo in azione? - chiese Ettore di Terme.

- Domani - rispose Simmias - prima che Filota si faccia venire altri scrupoli. Una volta che Alessandro sarà morto, lui non potrà tirarsi indietro e si assumerà le proprie responsabilità. Quanto a Perdicca, Tolomeo, Seleuco e gli altri, prenderanno atto della situazione. Sono quasi tutti uomini ragionevoli. Adesso ascoltatemi attentamente perché il minimo errore potrebbe tradirci ed esporci a una fine spaventosa. - Sguainò la spada e cominciò a tracciare dei segni sul pavimento in terra battuta. - Domani il re inaugurerà il nuovo teatro: vuole che Statira assista all'esibizione di Tessalo nelle *Supplici*. Partirà dal palazzo di Satibarzane e passerà per questa strada fiancheggiando il quartiere dei mercanti di spezie. Giunto a questo punto, imboccherà la via che conduce al teatro fra due linee di *pezeteri* della falange che gli renderanno gli onori e che lo separeranno dalla folla. Quello sarà il nostro momento. - Conficcò la spada nel terreno e guardò negli occhi, uno per uno, i congiurati.

37

Kybelinos era riuscito a farsi largo, assieme al suo amico Aghirios, fino a trovarsi quasi in prima fila e, da un lato, guardava ansiosamente il re che veniva avanti circondato dai suoi amici, dall'altro, gli ufficiali comandanti delle unità da combattimento e il principe Aminta.

- Non vedo il comandante Filota - disse dopo averlo invano cercato fra gli uomini del seguito di Alessandro.

- Pensi che lo abbia avvertito? - gli chiese Aghirios.

- Lo avrà fatto di certo - rispose Kybelinos. - Mi ha ascoltato molto attentamente e mi ha detto di stare tranquillo, che tutto andrà bene.

- Ma quando sarà, secondo te?

- Non lo so. C'erano dei rumori che venivano dalla strada mentre ascoltavo e non sono riuscito a sentire, ma penso che colpiranno prima che l'esercito si metta in marcia verso la Battriana.

- Guarda - osservò Aghirios indicando la testa del corteo che veniva avanti. - Ecco il re con la principessa Statira ed ecco i suoi compagni.

Nemmeno io vedo il comandante Filota.

- Forse oggi era impegnato: ho sentito dire che l'altro satrapo, Barsaente, si aggira ai piedi delle montagne con bande armate di guerrieri saka e gedrosi. Forse gli è stato ordinato di dargli la caccia.

- Forse…

Ora si avvicinava il re e Kybelinos si sentì improvvisamente invaso da una strana frenesia, un tremito che gli scuoteva le membra senza una ragione.

- Che cos'hai? - gli domandò Aghirios. - Sei strano.

Proprio in quell'istante il suo giovane amico si ricordò d'un tratto di una parola che aveva udito sulle labbra di uno dei generali, una parola che allora gli era parsa senza senso e che ora improvvisamente risuonava nella sua mente carica di un terribile significato: Xsayarsa gadir, la "Porta di Serse". Ed eccola! Era alle sue spalle, e in cima alla torretta che sormontava il portale tre arcieri apparsi dal nulla stavano prendendo la mira. Si slanciò in avanti forzando la barriera dei *pezeteri* e gridò: -

Uccidono il re! Uccidono il re! Salvatelo!

Le frecce scoccarono nello stesso istante, ma già gli scudi di Tolomeo e di Leonnato si erano levati come scogli di ferro a proteggere il petto inerme del sovrano. Perdicca urlò con quanto fiato aveva in gola: - Prendete quegli uomini! - e lanciò un gruppo di incursori verso la Porta di Serse.

Quelle parole risuonarono nella mente di Alessandro amplificate dal ricordo, risvegliando un incubo sopito: l'immagine di suo padre Filippo che crollava in un lago di sangue con una daga celtica conficcata nel fianco. Sentì la voce di Statira al suo fianco proferire parole incomprensibili e poi un turbine di grida, di ordini secchi, un clangore di armi, un galoppo martellante di cavalli, ma davanti agli occhi non aveva che sangue e sangue, e il pallore cinereo del volto di Filippo morente.

Lo riscosse la voce di Tolomeo: - Questo è il ragazzo che ti ha salvato la vita. È un giovane paggio coraggioso e devoto: si chiama Kybelinos.

Alessandro lo guardò: lineamenti fini, membra quasi gracili, occhi grandi e chiari.

Tremava ancora e teneva lo sguardo a terra per nascondere l'emozione. Gli chiese: -

Di dove sei, ragazzo?

- Sono di Eunostos, un villaggio della Lincestide, re - riuscì a balbettare il giovanetto.

- Mi hai salvato la vita. Grazie. Darò ordine che tu sia ricompensato per la tua fedeltà.

Ma dimmi, come sapevi che qualcuno mi voleva uccidere?

- Sire, io ne avevo parlato con il generale Filota che certamente ti avrà detto che… - Si fermò e si guardò intorno smarrito, vedendo un'espressione di stupore sul volto del re e di tutti i suoi compagni.

C'era anche il segretario generale, Eumene di Cardia, che gli si avvicinò e gli appoggiò una mano sulla spalla. - Vieni, ragazzo mio, andiamo via di qua. Devi spiegarci tutto fin dall'inizio.

Emozionato ed eccitato per il ruolo di salvatore del re, Kybelinos raccontò fin nei minimi particolari ciò che sapeva della congiura e di come ne avesse avvertito Filota che gli aveva promesso di riferire immediatamente al re.

Quando ebbe finito, Eumene gli batté una mano sulla spalla dicendo: - Bravo ragazzo, hai reso a tutti noi un grande servizio. Re Alessandro ti conferisce fin d'ora il grado di comandante dei paggi reali con gli emolumenti e le insegne che il grado comporta. Ti fa dono inoltre di un talento d'argento che potrai tenere o inviare, tutto o in parte, alla tua famiglia. Ora vai, vai a riposare: questa giornata è stata molto densa di emozioni per tutti noi.

Il ragazzo si congedò commosso e corse dal suo amico Aghirios per dargli la notizia, già pregustando il piacere che avrebbe provato dando ordini e infliggendo punizioni a tutti i compagni che fino a quel giorno lo avevano deriso e maltrattato.

Alessandro firmò l'ordine d'arresto immediato per i comandanti Simmias di Neapolis, Ettore di Terme, Kresilas di Metone, Menekrates di Megalopoli, Aristarco di Poliakmon, Agesandro di Leucopedion e inoltre per il generale degli *eteri* Filota e per il principe Aminta di Lincestide. Poi si chiuse nel suo palazzo e non volle più vedere nessuno.

Seleuco, Tolomeo ed Eumene decisero di parlare a Efestione, l'unico che il re potesse ricevere in un momento per lui tanto drammatico, e andarono a trovarlo, verso sera, nella sua abitazione. - Cerca di sapere che cosa ha intenzione di fare - disse Eumene.

- Soprattutto riguardo a Filota - aggiunse Seleuco.

- Vedrò se riesco a parlargli. Non l'ho mai visto così in tutta la mia vita, nemmeno quando eravamo in esilio e rischiavamo ogni giorno di morire di fame e di freddo. -

Fece per avviarsi, ma proprio in quel momento un portaordini bussò alla porta e consegnò l'ordine di convocazione immediata da parte di Alessandro.

- Lascia perdere - disse Eumene. - Ci ha già preceduti. - Uscirono a piedi, tutti e quattro assieme.

- Che cosa pensi che ci chiederà? - domandò Efestione.

- È evidente - rispose Eumene. - Ci chiederà che cosa pensiamo della congiura e soprattutto ci consulterà sulla sorte che dovrebbe essere riservata a Filota.

- E noi che cosa risponderemo? - chiese cupo Seleuco, come se rivolgesse quella domanda a se stesso.

Arrivava in quel momento Perdicca a cavallo e subito, al vedere gli amici, smontò e si affiancò a loro tenendo l'animale per le briglie. - Preferirei affrontare un leone a mani nude che dire quello che penso di tutta questa faccenda. Voi ci avete pensato?

Gli amici lo guardarono e nei loro occhi Perdicca lesse lo sconforto, l'angoscia e l'incertezza che doveva esserci anche nei suoi. Scosse il capo. - Nemmeno voi sapete cosa dire, proprio come me, non è così?

Ormai erano vicini al palazzo del governatore, vigilato da un drappello di *pezeteri* e da quattro Immortali della guardia imperiale. Dalla direzione opposta arrivavano Leonnato con la sua spalla fasciata, Clito il Nero e Lisimaco.

- Manca solo Cratero - osservò Tolomeo.

- E Filota - aggiunse Eumene con gli occhi bassi.

- Già - replicò Tolomeo. Si guardarono tutti in faccia senza parlare. Sapevano che fra poco avrebbero dovuto dire al re se uno di loro, uno del gruppo, uno con cui avevano diviso il cibo e il digiuno, il sonno e la veglia, le gioie e i pericoli, le speranze e lo scoramento, avrebbe potuto vivere o sarebbe dovuto morire.

Ruppe il silenzio Leonnato: - Filota non mi è mai piaciuto: è spocchioso e pieno di boria, ma l'idea di vederlo fatto a pezzi in un'esecuzione militare mi fa venire mal di testa. E adesso andiamo: non ne posso più di quest'incertezza.

Entrarono e raggiunsero la sala del consiglio dove li attendeva Alessandro, seduto in trono, pallido, con i segni dell'insonnia sul volto. Peritas era accucciato ai suoi pedi e ogni tanto levava il muso nell'inutile speranza di una carezza.

Non aspettò nemmeno che si fossero seduti. - Voi tutti eravate presenti all'assassinio di mio padre - cominciò.

- È vero - confermò subito Eumene che di quell'evento serbava una ferita profonda e ancora dolorosa - ma commetteresti un grave errore a giudicare sotto l'influsso di quelle immagini di sangue. Non è la stessa cosa, non è la stessa situazione e…

- No? - gridò Alessandro d'improvviso. - C'ero io a estrargli la spada dal fianco, io mi sono inzuppato le vesti del suo sangue, io ho raccolto il suo ultimo rantolo. Io, capisci? Io!

Eumene si rese conto che non c'era più niente da fare: era evidente che era ossessionato dall'idea del regicidio e che la sua notte era stata sconvolta dall'incubo della morte violenta di Filippo. Entrò in quel momento Cratero, anche lui di pessimo umore.

- Se hai già preso una decisione - disse a quel punto Tolomeo - a che scopo convocarci?

Alessandro sembrò calmarsi. - Non ho preso alcuna decisione né ho intenzione di prenderla. Sarà l'esercito riunito in assemblea a giudicare, secondo il costume antico.

- E dunque - intervenne Seleuco - noi non potremo esserti di grande aiuto…

Alessandro lo interruppe: - Se volete, potete andarvene, non vi trattengo. Vi avevo chiamato per avere il vostro consiglio e il vostro conforto: sei dei nostri più valorosi ufficiali, e fra loro uno dei nostri amici più intimi, quasi un fratello, hanno congiurato per uccidermi. Eravate presenti: avete visto e avete sentito la testimonianza del paggio.

Il Nero, che era rimasto in silenzio fino a quel momento, prese la parola: - Attento, Alessandro. Contro Filota non hai prove se non la testimonianza di quel ragazzo.

- Che mi ha salvato la vita e che per tutto il resto ha detto la verità. Gli arcieri che dovevano uccidermi hanno parlato sotto tortura e hanno confermato in pieno il racconto di Kybelinos. Gli interrogatori sono avvenuti separatamente, ma l'esito è stato lo stesso.

- E che cosa è emerso su Filota? - chiese ancora il Nero.

- Sapeva, senza dubbio, e non ha parlato. Capisci, Nero? Se fosse stato per lui io sarei già morto, crivellato di frecce, trapassato da parte a parte. Il mio corpo sarebbe là fuori in una pozza di sangue. - Aveva le lacrime agli occhi mentre diceva quelle parole e tutti capirono che non era il pensiero di quei ferri che avrebbero dovuto straziargli le carni a farlo piangere, ma il pensiero che un amico al quale aveva affidato, con la massima carica dell'esercito dopo di lui, quasi la custodia della sua persona avesse ordito la cospirazione, avesse avuto cuore di immaginarlo trapassato di frecce torcersi negli spasimi di un'atroce agonia. A nessuno sfuggiva in quel momento il suo sguardo pieno di dolore, il tremito della sua voce, le sue mani che stringevano spasmodicamente i braccioli dello scranno.

- Che cosa vi ho fatto? - domandò quasi piangendo. - Che cosa vi ho fatto?

- Alessandro, noi non… - cercò di rispondere Tolomeo.

- Voi lo state difendendo! - gridò.

- No - ribatté Seleuco. - Semplicemente non riusciamo a crederci, anche se tutto è contro di lui.

Scese sulla sala, con le ombre della sera, un lungo silenzio che nessuno riusciva a infrangere, nemmeno Peritas che guardava immobile il suo padrone con i grandi occhi acquosi. Si sentivano tutti troppo soli e troppo lontani dal tempo felice della loro amicizia e della loro adolescenza. Improvvisamente i giorni dei sogni e dell'eroismo sembravano lontanissimi e dovevano confrontarsi con l'angoscia e con il dubbio, cercare una via d'uscita nei meandri dell'intrigo, della falsità e del sospetto.

- Che cosa è emerso sul principe Aminta? - chiese ancora il Nero.

- Sarebbe stato il nuovo re, dopo la mia morte - rispose cupo Alessandro. E poi, dopo un istante, domandò: - Che cosa dovrei fare, secondo voi?

Rispose per tutti il Nero: - Non c'è scelta. Si tratta di ufficiali dell'esercito del re, e l'esercito del re li deve giudicare.

Non c'era altro da dire e tutti uscirono, uno dopo l'altro, lasciando Alessandro solo con i suoi fantasmi. Nemmeno Efestione ebbe il coraggio di restare.

Eumene e Callistene raggiunsero Alessandro prima dell'alba e lo trovarono seduto su un semplice sgabello, coperto solo dalla ruvida clamide macedone. Si vedeva che non aveva chiuso occhio tutta la notte.

- Ha ammesso il suo tradimento? - chiese senza nemmeno alzare il capo.

- Ha sopportato la tortura con incredibile coraggio. È un grande soldato - rispose Eumene.

- Lo so - replicò cupo Alessandro.

- E non vuoi sapere che cosa ha detto? - domandò Callistene.

Il re assentì con un lento, ripetuto gesto del capo.

- All'apice del suo strazio ha gridato: "Chiedete ad Alessandro che cosa vuole che dica e facciamola finita!".

- Sprezzante - commentò il re - come un vero nobile macedone. Sprezzante come sempre.

- Ma come puoi non essere colto dal dubbio? - chiese Callistene.

- Non mi è dato di dubitare - rispose Alessandro. - C'è una testimonianza schiacciante, confermata dai sicari.

- E Aminta? - domandò angosciato Eumene. - Risparmia almeno lui. Su di lui non ci sono accuse.

- C'è già stato un precedente. E lui sarebbe stato il re dopo il mio massacro. Non basta?

- No! - esclamò Callistene con un coraggio che non aveva mai mostrato prima. - No, non basta! E vuoi sapere il perché? Ti ricordi della lettera di Dario con la promessa dei duemila talenti? Falsa! Tutto falso: la lettera, il messaggero, il complotto… o meglio il complotto ci fu, ma fu tua madre a ordirlo, d'accordo con Sisine l'egiziano, per annientare Aminta.

- Menti! - gridò Alessandro. - Sisine era una spia di Dario e per questo fu giustiziato dopo Isso.

- Sì, ma fui io l'ultimo a parlargli: voleva corrompermi e voleva corrompere Tolomeo. Io finsi di accettare: quindici talenti per me e venti per Tolomeo perché tacessimo e accreditassimo la sua innocenza. Non ti dissi nulla e mantenni un pesante segreto per non angosciarti, per non metterti in urto con tua madre. Olympias è sempre stata ossessionata dalla successione: fu lei a far strangolare il figlioletto di Euridice nella culla, non te lo ricordi più?

Alessandro rabbrividì, rivide, come se fosse accaduto il giorno prima, Euridice piena di lividi, con il volto graffiato e i capelli sporchi, che

stringeva al petto il cadavere del suo bambino.

- Una creatura del tuo stesso sangue - continuò implacabile Callistene - o pensi forse di essere veramente figlio di un dio?

Alessandro scattò in piedi come colpito da una frustata e si lanciò su di lui con la spada sguainata gridando: - Hai osato troppo! - Callistene impallidì e si rese conto d'un tratto di aver scatenato una collera di cui non era in grado di sopportare le conseguenze. Eumene si mise in mezzo e il re si fermò all'ultimo momento.

- Ha detto ciò che pensava. Vuoi ucciderlo per questo? Se vuoi adulatori e cortigiani che ti dicano sempre soltanto ciò che ti fa piacere, allora non hai più bisogno di noi. -

Si volse al suo compagno che tremava verga a verga, pallido come un cadavere: -

Vieni, Callistene, andiamo; il re non è di buon umore oggi.

Uscirono e Alessandro si lasciò cadere sullo sgabello portandosi le mani alle tempie per contenere le fitte lancinanti.

- Brutta faccenda - disse una voce alle sue spalle - ne convengo. Ma purtroppo non hai via d'uscita. Devi colpire senza esitazione, anche se hai dei dubbi. Forse Filota non voleva ucciderti, forse voleva metterti sotto tutela o costringerti ad agire a suo modo fidando nella sua posizione e in quella di suo padre, ma sicuramente faceva parte della congiura e tanto basta. - Eumolpo di Soli attraversò la sala ancora quasi buia e andò a sedersi su uno sgabello di fronte al re.

- Hai ascoltato anche le altre cose che ha raccontato Callistene?

- La storia di Aminta? Sì. Ma anche qui, puoi forse fidarti? Chi era presente all'interrogatorio che precedette l'esecuzione di Sisine? Nessuno, che mi risulti, tranne lo stesso Callistene, e dunque la sua verità non ha riscontri. Aminta è obiettivamente un pericolo: alla corte persiana sarebbe stato eliminato immediatamente. E tu, ricordalo, sei anche il re dei persiani, ora. Sei il Re dei Re. Ma non credo comunque che dovrai esporti: la corte emetterà certamente un verdetto di condanna. Tutto quello che dovrai fare è rifiutare la grazia se qualcuno la chiederà.

Entrò un attendente fiancheggiato da due paggi che portavano le armi del re. - Sire -

disse - è ora.

Il processo militare al cospetto dell'assemblea dell'esercito era un rito antico e tremendo, concepito dagli antenati per infliggere il massimo di dolore e vergogna ai traditori: era presieduto dal sovrano e si celebrava alla presenza di tutti i guerrieri, dei generali della cavalleria, della fanteria e degli ausiliari; i componenti della corte, in numero di dieci, erano sorteggiati fra gli ufficiali più alti in grado e fra i soldati più anziani.

L'esercito si schierò nella piana deserta prima dell'alba, richiamato da uno squillo di tromba alto e prolungato, agghiacciante nella sua unica nota tesa e tagliente come una lama. I *pezeteri* erano disposti su sette file, armati di tutto punto, con le sarisse strette in pugno. Di fronte c'era la cavalleria degli *eteri*. Sulle estremità, quasi a chiudere le due lunghe schiere parallele a mo' di rettangolo, erano allineati i corpi di fanteria leggera d'assalto, gli incursori e gli "scudieri", lasciando solo un breve varco d'ingresso dalla parte orientale, da dove sarebbero entrati il re con i giudici e i prigionieri. Non erano ammessi né i greci della fanteria mercenaria né i traci né gli agriani, perché solo i macedoni potevano condannare i macedoni.

Al centro dello schieramento degli *eteri*, c'era un palco di poco più alto del suolo, con il seggio del re e quelli della corte.

Il sole si affacciò dalle montagne e i suoi raggi colpirono prima le punte delle sarisse, facendole risplendere di bagliori sinistri, e quindi scesero a illuminare gli uomini immobili nei loro gusci d'acciaio, a scolpirne i volti di pietra, segnati dal sole, dal vento e dal gelo.

Tre squilli di tromba annunciarono l'arrivo del re e poco dopo giunsero i giudici seguiti dai prigionieri in catene. Fra loro spiccavano Filota, per il corpo martoriato dalle torture, e Aminta, che incedeva apparentemente impassibile.

Quando il re e i componenti della corte ebbero preso posto sul podio, il membro più anziano lesse i capi d'imputazione. I testimoni furono fatti sfilare e un araldo ripeteva ogni loro affermazione gridandola ad alta voce, affinché tutta l'assemblea potesse udire. Alla fine i componenti della corte votarono e il verdetto fu unanime per tutti gli imputati: colpevoli.

- Ora - gridò l'araldo ripetendo le parole del giudice anziano - ora voti l'assemblea. Si voterà per ogni singolo imputato. Chi è contrario al verdetto deponga al suolo la propria spada e poi tutti arretrino di dieci passi affinché possiamo contare le spade.

Il giudice anziano chiamò uno per volta i nomi degli imputati e ogni volta i guerrieri arretrarono deponendo al suolo le spade. I condannati volgevano lo sguardo da quella parte, prima verso gli schieramenti di fanteria, poi verso quelli di cavalleria, nella residua speranza che i commilitoni cercassero di salvarli, ma ogni volta le spade che luccicavano sul terreno erano sempre troppo poche. Quando venne il turno di Filota, le spade furono più numerose, specialmente dalla parte degli *eteri*, ma non sufficienti.

La sua albagia e la poca familiarità gli avevano alienato soprattutto i soldati di fanteria e su di lui pesava comunque la testimonianza del paggio Kybelinos che tutti avevano udito.

Filota non volse nemmeno lo sguardo al suolo come avevano fatto gli altri: lo tenne fisso su Alessandro stringendo i denti per soffocare i lamenti e continuò a tenervelo quando lo mettevano davanti al palo per l'esecuzione. Respinse i carnefici che volevano legargli i polsi e le caviglie e si erse in tutta la sua fierezza opponendo il petto al drappello di arcieri che dovevano eseguire la sentenza. L'ufficiale che li comandava si accostò al podio per sentire, com'era d'uso, se il re, all'ultimo momento, non volesse concedere la grazia.

Alessandro ordinò: - Al cuore, al primo colpo. Non voglio che soffra un istante di più.

L'ufficiale annuì, raggiunse il suo reparto e scambiò brevi parole con i suoi uomini.

Poi gridò un ordine e gli arcieri incoccarono prendendo la mira. Calò un silenzio di piombo sul campo gremito di guerrieri e i soldati della cavalleria fissarono lo sguardo sul corpo di Filota perché sapevano che, anche nel momento estremo, pur sfinito per le torture subite, avrebbe insegnato loro come moriva il comandante degli *eteri*.

L'ufficiale impartì l'ordine di tirare, ma Filota, prima che le frecce gli spaccassero il cuore, fece a tempo a gridare:

Alalalài!

E subito stramazzò nella polvere, in una pozza di sangue.

Il principe Aminta fu giustiziato per ultimo, e molti fra i presenti non riuscirono a trattenere le lacrime vedendo quale epilogo miserando aveva avuto l'esistenza di un giovane nobile e valoroso, che la sorte aveva privato prima del trono e poi della vita, nel fiore degli anni.

Alessandro rientrò al suo palazzo in preda al più cupo sconforto per quanto aveva visto, angosciato per aver perduto un compagno d'infanzia e di giovinezza non sul campo di battaglia, ma davanti al palo delle esecuzioni, sconvolto al pensiero che un giovane della sua stessa età che aveva sempre preso parte a tutte le sue imprese, al quale aveva affidato la più alta delle responsabilità, d'un tratto fosse giunto a un tale punto di rigetto e di rifiuto da voltargli del tutto le spalle, da congiurare contro di lui.

Ma il tempo degli inganni e del sangue non era ancora finito: una ben più terribile decisione doveva essere presa.

Convocò il consiglio dei suoi compagni dopo il tramonto, sotto una tenda isolata in mezzo alla campagna. Era presente anche Eumene, ma non Clito il Nero, incaricato di seppellire i condannati. Non c'erano guardie all'ingresso, né c'erano all'interno sedili, tavoli o tappeti ma solo la nuda terra: deliberarono in piedi al lume di una sola lucerna. Nessuno aveva cenato, e sul volto di ciascuno di loro si leggevano soltanto amarezza e sgomento.

- Quest'atteggiamento non è da voi - cominciò Alessandro. - Nessuno è intervenuto per salvare Filota dalla morte.

- Io sono greco - ribatté subito Eumene. - Non avevo titolo.

- Lo so - replicò Alessandro - altrimenti avresti parlato in suo favore in pubblico così come hai parlato in privato, ma ormai la sentenza è stata emessa dai giudici, approvata dall'assemblea ed eseguita. Quel che è fatto è fatto.

- Allora perché ci hai convocati? - chiese Leonnato con la voce che gli tremava. Ed era impressionante vedere quel gigante ispido con gli occhi lucidi di commozione.

- Perché non è ancora finita, dico bene? - intervenne Eumene. - Quando si comincia un'opera bisogna portarla a termine.

- Quali altri congiurati hai scoperto? - domandò ansioso Tolomeo.

Il re lo guardò per un istante con un'espressione smarrita, come se dovesse affrontare la più improba delle fatiche, il compito più ripugnante, poi cominciò a voce bassa: -

Oggi, quando sono rientrato nei miei quartieri dopo l'esecuzione, mi sono seduto al tavolo e ho cominciato a scrivere al generale Parmenione… - Quel solo nome, appena pronunciato, evocò immediatamente in quell'angusto spazio l'enormità della tragedia in corso e tutti si resero

drammaticamente conto della decisione che avrebbero dovuto prendere. - … per dargli con una mia lettera personale la notizia che suo figlio Filota era stato condannato a morte e che la sentenza era stata eseguita per volontà dell'assemblea dell'esercito. Volevo dirgli che come re avevo dovuto accettare quel verdetto, ma che come uomo avrei voluto morire io pur di risparmiargli un dolore tanto atroce. - Eumene lo guardò e vide che gli scorrevano le lacrime lungo le guance mentre parlava, che soffriva in quel momento della stessa sofferenza del vecchio generale. - Ma la mia mano si è presto fermata. Un pensiero angoscioso mi impediva di continuare ed è questo pensiero che mi ha indotto a convocarvi. Nessuno di noi uscirà di qui prima di aver preso una decisione.

- Come reagirà Parmenione: è questo il pensiero che ti tormenta, non è così? - lo anticipò ancora una volta Eumene.

- È così - ammise Alessandro.

- Lui ti aveva già dato due figli - riprese Eumene. - Ettore, che annegò nel Nilo, e Nicanore, stroncato da una ferita mortale. E ora tu hai fatto torturare e uccidere il terzo, il primogenito, quello di cui andava più orgoglioso.

- Non io! - gridò Alessandro. - Io l'avevo innalzato alla più alta dignità dopo di me. È

stato giudicato per ciò che ha fatto. - Abbassò il capo per lunghi, interminabili istanti, poi riprese a voce bassa: - Siamo soli, isolati nel cuore di un paese sterminato e sconosciuto, stiamo per compiere l'impresa che abbiamo giurato di condurre a termine e qualunque errore può vanificare tutto, può ridare forza a un avversario non ancora domato che prepara la riscossa, può precipitare nella rovina l'intera spedizione. Volete vedere i nostri compagni dispersi o prigionieri, torturati e uccisi o venduti come schiavi in lontane contrade, privati per sempre della speranza del ritorno? E volete che la nostra patria venga travolta, invasa, che le vostre famiglie siano annientate, le vostre case incendiate da nemici implacabili? Se cade Alessandro, il mondo intero sarà in preda a spaventose convulsioni, non ve ne rendete conto? È

questo che vuoi, Eumene di Cardia? È questo che volete tutti voi? Ho dovuto colpire senza esitazione, calpestando ogni ritegno, ogni affetto, ogni… pietà.

Parlava con gli occhi ardenti di lacrime, con la voce rotta dalle passioni che gli laceravano l'animo e i compagni lo riconobbero, ne sentirono la forza travolgente che quasi avevano dimenticato. Era come se il suo respiro fosse penetrato nei loro petti, come se le sue lacrime scendessero sulle loro guance, come se i suoi dubbi e le sue angosce agitassero le loro anime.

Il re li fissò uno per uno negli occhi, poi disse: - E la cosa più orribile deve ancora essere compiuta.

- L'uccisione di Parmenione? - chiese Eumene con la voce che gli tremava.

Alessandro annuì. - Non sappiamo che cosa farà quando saprà della morte di Filota.

Ma se deciderà di vendicarsi, siamo tutti finiti: lui ha il denaro per acquistare i nostri rifornimenti, lui ha il controllo delle strade e di ogni contatto con la Macedonia per l'invio dei rinforzi di cui abbiamo costante necessità, lui può chiudere la porta alle nostre spalle e abbandonarci al nostro destino oppure allearsi con Besso o con chiunque altro e sterminarci fino all'ultimo. Possiamo rischiare?

- Una parola - disse Cratero. - Tu credi che Parmenione sapesse della congiura o ne fosse parte? Filota era suo figlio: è lecito pensare che quanto meno lo avesse messo al corrente.

- Io non lo credo, ma devo pensarlo. Sono il re e nulla e nessuno può aiutarmi: sono solo mentre prendo decisioni tanto terribili. L'unico conforto all'angoscia è l'amicizia: senza di voi, io non so se troverei la forza, la volontà, lo scopo di tutto questo. E ora ascoltatemi: io non voglio imporvi il fardello del mio rimorso che solo io dovrò portare, ma se pensate che tutto sia follia, se credete che io mi sia spinto oltre ogni limite lecito per l'essere umano, se ritenete che ciò che sto per fare sia l'azione di un tiranno esecrabile, uccidetemi. Ora. Per mano vostra, la morte non mi sembrerà terribile. E poi eleggete il migliore fra voi perché io non ho figli; mettetevi d'accordo con Parmenione e tornate indietro. - Si slacciò la corazza e la lasciò cadere a terra mostrando il petto indifeso.

- Io ho giurato di seguirti fino all'estremo limite - disse Efestione. - In ogni senso, anche al di là del confine che separa il bene dal male. - Poi, rivolto ai compagni: - Se qualcuno vuole uccidere Alessandro, uccida anche me.

Si slacciò la corazza e la lasciò cadere a sua volta, mettendosi a fianco del re.

Tutti avevano le lacrime agli occhi o piangevano nascondendo il volto fra le mani.

Cratero si ricordò in quel momento di un giorno lontano in cui era andato incontro al suo principe esule in una bufera di neve, assieme ai compagni, su un valico ghiacciato dell'Illiria, perché sapesse che i suoi amici non lo avrebbero mai abbandonato per nessuna ragione al mondo, e allora chiamò con voce arrochita: - La torma di Alessandro!

E tutti risposero: - È presente.

39

Eumolpo di Soli entrò nella vecchia sala d'armi del palazzo del satrapo e l'uomo si volse di scatto al rumore dei suoi passi.

- Come ti chiami? - gli chiese l'informatore. - E qual è il tuo reparto?

- Mi chiamo Demetrio - rispose l'uomo. - Quinto reparto del terzo battaglione degli incursori.

- Ho un incarico per te da parte del re. - Gli mostrò una tavoletta con impressa la stella argeade. - Questo lo conosci?

- È il sigillo reale.

- Infatti. E dunque in virtù di questo, l'ordine che stai per ricevere da me viene direttamente da Alessandro. Si tratta di un compito non facile e di grande responsabilità, ma sappiamo che tu non sei nuovo a incarichi del genere e che hai sempre agito con rapidità e precisione.

- Chi devo uccidere? - domandò Demetrio.

Eumolpo lo guardò dritto negli occhi: - Il generale Parmenione. - L'uomo ebbe una reazione appena percettibile nel battito improvviso delle ciglia. Eumolpo proseguì, sempre guardandolo fisso: - L'ordine è a voce e solo tu ne sei a conoscenza. Nessuno, inoltre, nemmeno il re, sa che sarai tu a partire per questa missione. Avrai due guide indigene assolutamente fidate e userete dei dromedari delle scuderie di Satibarzane: gli animali più veloci e più resistenti su questo terreno. Dovrete arrivare prima che le voci sulla morte di Filota raggiungano Ecbatana. - Gli porse un rotolo. - Questo è il documento che ti accredita come corriere reale, ma per giungere fino a lui con un messaggio a voce devi conoscere la parola d'ordine nota solo al re e a Parmenione.

- Qual è questa parola d'ordine?

- È una vecchia filastrocca macedone che cantano i bambini. Forse la conosci, è quella che fa:

Il vecchio soldato che va alla guerra…

Il sicario ebbe un lampo di sarcasmo negli occhi mentre, accennando con il capo, completava con il verso successivo:

… cade giù per terra!

- Esattamente quella - confermò Eumolpo senza tradire alcuna emozione. E proseguì:

- Non c'è ricompensa per questa missione, ma riceverai di tasca mia un talento d'argento.

- Non ce n'è bisogno - rispose l'uomo.

- Ti farà comodo. Userai la daga e lo colpirai al petto. Il più grande soldato di Macedonia non deve morire ferito alla schiena.

Demetrio annuì. - C'è altro?

- Devi sorprenderlo. Se intuisce la tua mossa, sei perduto. Non contare sul fatto che ha settant'anni. Un leone è sempre un leone.

- Ci starò attento.

- Allora parti, adesso. Non hai un istante da perdere. Le tue guide ti attendono nelle scuderie qua sotto con i dromedari già pronti. Troverai il denaro a Ecbatana presso il tempio di Eshmun dei caldei, fuori della porta meridionale. Subito dopo ripartirai per non tornare mai più.

L'uomo uscì da una porta secondaria che gli fu indicata, scese le scale fino alle scuderie e partì in direzione del sole che tramontava. Alessandro, dall'alto della torre, rimase a guardarli, pallido e immobile, finché non furono scomparsi alla vista oltre il profilo ondulato del deserto.

Demetrio impiegò sei giorni e cinque notti per raggiungere Zadracarta, dormendo ogni notte solo poche ore, mangiando e bevendo sul basto del suo animale. Ogni giorno lui e le guide si fermavano a cambiare le cavalcature in modo da mantenere una velocità costante: era incredibile quali enormi distanze si potessero coprire in breve tempo con quel sistema. Giunsero a Ecbatana verso il tramonto del tredicesimo giorno e Demetrio si presentò subito all'ingresso del palazzo del governatore.

- Chi sei, che cosa vuoi? - gli chiese la sentinella.

Demetrio mostrò il salvacondotto con il sigillo reale: - Corriere del re con prerogativa di massima urgenza. Messaggio a voce, personale, per il generale Parmenione.

- Hai una parola d’ordine?

- Certamente.

- Aspetta - rispose la sentinella. Entrò nel corpo di guardia e confabulò con il proprio comandante che uscì quasi subito e si rivolse al sopravvenuto: - Seguimi.

Entrarono in un vasto cortile colonnato al centro del quale si apriva un pozzo da cui i servi attingevano acqua per gli ospiti e per gli animali e lo attraversarono da un capo all’altro. Sul lato occidentale del portico, ormai in ombra, si apriva una scala che saliva al piano superiore. Svoltarono in un corridoio vigilato da un paio di *pezeteri* e giunsero fino in fondo. Non c’erano guardie davanti alla porta. L’ufficiale bussò e attese. Poco dopo si udì un rumore di passi e una voce che chiedeva: - Chi è?

- Corpo di guardia - rispose l’ufficiale. - C’è un corriere urgente del re, con messaggio a voce e parola d’ordine.

La porta si aprì e apparve un uomo sulla cinquantina, quasi calvo, con una tavoletta sotto il braccio sinistro e uno stilo nella destra. - Sono il segretario per il disbrigo della posta - si presentò. - Seguimi: il generale ti riceverà subito. Ha appena finito di rispondere alla corrispondenza e stava preparandosi per il bagno prima di cena. Spero che tu gli porti buone notizie. È ancora affranto per la morte di Nicanore ed è sempre così in pensiero per il re e per l’ultimo figlio che gli rimane, pover’uomo. - E mentre parlava, scrutava di sottecchi il volto di pietra del sicario come per indovinare il tenore delle notizie che avrebbe riferito al suo generale e guardandolo non riusciva a presagire nulla di buono.

Si fermarono davanti a un’altra porta. L’uomo disse: - Aspettami qui: c’è una formalità prima di essere ammessi alla presenza del generale.

Demetrio temette una perquisizione e strinse il manico del suo pugnale sotto al mantello. Trascorse qualche tempo senza che si udisse alcun rumore né alcuna voce, poi, finalmente, il segretario riapparve con un vassoio sul quale erano appoggiate una fetta di pane, una ciotola di sale e una coppa di vino.

- Il generale Parmenione vuole che tutti coloro che entrano nella sua casa godano della sua ospitalità. Dice che porta bene - aggiunse con un mezzo sorriso. - Prego, serviti.

Il sicario lasciò la presa sul pugnale e allungò la mano verso il vassoio. Prese il pane, lo insaporì con il sale e mangiò. Poi mandò giù un sorso di

vino.

- Ringrazia il generale da parte mia - disse pulendosi la bocca con il rovescio della mano.

Il segretario annuì, appoggiò il vassoio su un tavolo, quindi gli fece strada fino alla porta che immetteva nello studio di Parmenione e lo fece aspettare ancora qualche istante. Demetrio poteva udire il suono delle voci dei due uomini attraverso la porta socchiusa. Infine il segretario uscì e gli accennò che era atteso. Demetrio entrò e chiuse la porta.

Parmenione era seduto al suo tavolo di lavoro e aveva alle spalle uno scaffale pieno di rotoli, ognuno contraddistinto da un cartellino con l'etichetta, e a fianco, su un cavalletto, una carta geografica che rappresentava le province dell'impero persiano a est dell'Halys. Appena vide entrare il corriere, si alzò in piedi per andargli incontro.

Indossava solo il chitone militare che gli copriva le gambe fino alle ginocchia e calzava stivali macedoni di pelle fino a metà del polpaccio. Era di complessione straordinariamente robusta e la sua armatura di ferro e cuoio che pendeva da una gruccia davanti alla parete di sinistra doveva pesare, con lo scudo, quasi un talento.

Era disarmato. La sua spada, una lama di antica fattura, era appesa alla sua bandoliera sulla stessa gruccia.

Gli indicò, premuroso, una sedia: - Accomodati, soldato.

- Non sono stanco - rispose il sicario.

- Sembra invece che tu abbia attraversato gli inferi - ribatté Parmenione. - Hai un aspetto orribile. Su, siediti.

Demetrio obbedì per non destare sospetti e aspettò che il generale gli si avvicinasse, ma mentre si sedeva il manico della daga che portava sotto al mantello sporse in fuori abbastanza da essere notato. Parmenione arretrò verso la sua armatura: - Chi sei? -

chiese e allungò la mano all'impugnatura della sua spada. - Hai una parola d'ordine, hai detto.

L'uomo si alzò: - Il vecchio soldato che va alla guerra… - disse mettendo mano alla daga. A quelle parole, Parmenione lasciò cadere la spada che già stringeva nella mano e avanzò verso di lui con un'espressione di stupore doloroso nello sguardo. - Il re… - mormorò incredulo. - Com'è possibile?

Il sicario gli immerse la spada nel petto e lo guardò mentre cadeva senza un gemito, spandendo una larga chiazza di sangue sul pavimento. Lo guardò mentre moriva e non vide odio né ribellione nei suoi occhi che si spegnevano. Solo lacrime. E gli sembrò che le sue labbra bisbigliassero qualcosa con l'ultimo respiro, forse… forse la sua parola d'ordine.

Uscì da un'altra porta che si apriva sulla parete di destra e si dileguò nei meandri del grande palazzo. Poco dopo la pace del tramonto fu squarciata da un lungo grido d'orrore.

Tredici giorni dopo, Alessandro seppe che Parmenione era stato assassinato e, benché suo fosse stato l'ordine, quella notizia lo ferì crudelmente, quasi avesse sperato che un qualche dio avrebbe impartito alla sorte una diversa direzione. Si chiuse sotto la sua tenda oppresso dall'angoscia per giorni, senza vedere nessuno, senza prendere né cibo né acqua. Leptine cercò più volte di accudirlo, ma ogni volta fu vista uscire in lacrime e poi accoccolarsi in terra, fuori dalla tenda, ad aspettare piangendo, sotto il sole o sotto la pioggia, che il re la lasciasse entrare. E gli amici, che si avvicinavano ogni tanto al padiglione per sentire se desse qualche segno di vita, udivano soltanto la sua voce rauca e monotona ripetere all'infinito una vecchia cantilena macedone che erano soliti cantare da bambini, e se ne andavano scuotendo la testa.

Eumene concluse il quarto libro dei suoi *Diari* scrivendo: Il settimo giorno del mese di Pianepsion il generale Parmenione è stato ucciso per ordine del re, senza alcuna colpa. Era un uomo valoroso, che aveva sempre combattuto con onore, battendosi come un giovane benché fosse in età avanzata. Nessuna macchia potrà mai deturpare la sua memoria: egli vivrà per sempre nel nostro ricordo.

40

Poi un giorno Alessandro tornò nel suo palazzo, a piedi, con la barba incolta e i capelli sporchi, smagrito, e con una luce incerta e sfuggente nello sguardo. Statira lo accolse fra le sue braccia e cercò di lenire il suo dolore sedendo la notte ai suoi piedi, cantando e accompagnando il suo canto con l'arpa babilonese.

L'estate volgeva ormai al termine quando il re convocò l'esercito e fissò il giorno della partenza. Gli ufficiali di marcia si consultarono con le guide, i sovrintendenti alle salmerie prepararono i carri e le bestie da soma, i comandanti dei battaglioni schierarono i loro reparti e li condussero per

alcuni giorni in lunghe marce d'addestramento per riabituarli alla fatica del lungo itinerario che li attendeva verso le gole del Paropamiso. Si era diffusa nell'accampamento una forte eccitazione per la ripresa dell'attività militare. I soldati non vedevano l'ora di lasciare quel luogo maledetto in cui avevano assistito a eventi luttuosi e ognuno di loro non desiderava altro che dimenticare i giorni d'ozio e di sangue che avevano vissuto lungo le rive di un lago senza vita, sotto le mura screpolate di Artacoata che ora si chiamava Alessandria dell'Aria.

La principessa Statira si rese conto di essere incinta e quella notizia sembrò dare sollievo al re e infondergli un poco di felicità. Anche gli amici si rallegrarono pensando che avrebbero visto fra non molto tempo un nuovo, piccolo Alessandro. La marcia verso settentrione era troppo dura per una donna in quelle condizioni e Alessandro la pregò di tornare indietro e di stabilirsi in uno dei suoi palazzi. Statira obbedì e si mise in viaggio verso Zadracarta, con l'intenzione di riunirsi alla madre a Ecbatana o a Susa.

Le trombe squillarono il segnale della partenza una limpida mattina d'inizio autunno e il re si mise alla testa dell'esercito rivestito della sua più splendente armatura, montando Bucefalo come al tempo delle sue imprese più gloriose. Al suo fianco cavalcavano Efestione, Perdicca, Tolomeo, Seleuco, Leonnato, Lisimaco e Cratero coperti di ferro, con i cimieri che ondeggiavano nel sole.

Risalirono per giorni la valle in cui scorreva il fiume dai mille rivoli, passando di villaggio in villaggio senza che accadesse nulla. I nobili persiani che seguivano la spedizione con le loro truppe parlavano con la gente e spiegavano loro che il giovane splendente che cavalcava sul gigantesco cavallo nero era il nuovo Re dei Re e a volte qualcuno usciva agitando frasche di salice per salutarlo. Il cielo di notte era sempre più limpido e il numero delle stelle aumentava a dismisura, quasi gli astri nascessero spontaneamente a migliaia nell'immensa volta ricurva, come fiori in un campo a primavera. Callistene spiegò che l'aria, a quelle altezze, era molto più limpida non essendoci fumi e vapori ad addensarla e per questo le stelle erano semplicemente più visibili, ma molti soldati credevano che il cielo mutasse con il mutare della terra e che in quei territori tanto remoti nulla potesse più stupire.

L'accampamento veniva posto ogni sera al tramonto lungo le sponde del fiume, e quando si accendevano i fuochi dei bivacchi, la grande moltitudine

di soldati a cui si aggiungeva il vasto seguito di donne, mercanti, servi, portatori, pastori e mandriani con il loro bestiame dava l'impressione di una vera e propria città semovente.

Un giorno, la valle del fiume dai mille rivoli si allargò in un vasto pianoro circondato in gran parte da una grandiosa giogaia di monti altissimi coperti di neve che scintillavano nel sole e spiccavano meravigliosamente contro il cielo.

- Il Paropamiso! - gridò Eumene commosso alla vista di tanta meravigliosa bellezza, ma Callistene obiettò: - Ho scambiato dei messaggi con mio zio Aristotele in questi ultimi tempi e, secondo il suo parere, le montagne che avremmo trovato in questa zona dovrebbero essere l'ultima propaggine della catena del Caucaso, che è la più alta del mondo.

- E noi dovremmo salire fin lassù? - chiese Leonnato indicando i valichi sospesi fra il cielo e la terra.

- Proprio così - rispose Tolomeo. - Ormai è sicuro che Besso si trova dall'altra parte, con un esercito di battriani, sogdiani e sciti, e Alessandro vuole catturarlo a tutti i costi.

Leonnato si fece ombra con la mano sulla fronte, guardò di nuovo l'imponente catena montuosa abbagliante nel suo manto di ghiaccio e neve, poi scosse la testa e se ne andò.

L'ipotesi geografica di Callistene fu accolta anche dal re che, nei giorni successivi, individuò nella grande valle ubertosa un luogo ideale per fondare una nuova città e per stanziarvi una parte del vasto seguito che si muoveva dietro l'esercito in marcia.

La chiamò Alessandria del Caucaso e vi insediò un migliaio di persone con circa duecento mercenari che si offrirono di restare in quel luogo anziché affrontare il vertiginoso attraversamento delle montagne.

In quell'aria limpida, sotto quel cielo dai colori smaglianti, su quei prati di smeraldo incastonati nei nastri argentei del fiume sembrarono per qualche tempo dissolversi i fantasmi di Artacoata, ma l'ombra insanguinata di Parmenione continuava a sconvolgere le notti di Alessandro. Un giorno, al calar del sole, oppresso dall'angoscia delle tenebre imminenti, si presentò alla tenda di Aristandro e gli disse:

- Prendi un cavallo e seguimi.

Lui obbedì e poco dopo, elusa la sorveglianza della guardia, scivolavano nell'ombra che già scendeva dalle montagne e cominciavano a

inerpicarsi lungo i fianchi dell'immensa giogaia.

- Che cosa vuoi fare? - domandò il veggente.

- Evocare l'ombra di Parmenione - rispose il re fissandolo con sguardo febbrile. -

Puoi fare questo per me, Aristandro?

Il veggente annuì. - Se si aggira ancora in queste terre, lo farò venire da te, ma se già è sceso nella casa dell'Ade, non so se potrò raggiungerlo senza morire io stesso.

- L'altra notte ho sognato di vederlo salire, solo, a piedi, verso quel valico. Avanzava con le spalle curve, come se portasse un pesante fardello, e la sua chioma bianca si confondeva con il candore della neve. Ogni tanto mi faceva cenno con la mano di seguirlo… la sua grossa mano callosa da vecchio guerriero. A un tratto si è voltato verso di me e ho potuto vedere la ferita che aveva nel petto, ma nel suo sguardo non c'erano odio né risentimento. Soltanto una malinconia infinita. Richiamalo, Aristandro, ti scongiuro!

- Ricordi in quale punto della montagna ti è sembrato di vederlo?

- Lassù - rispose il re indicando un luogo dove il sentiero sassoso si confondeva con la neve.

- Allora portami lassù, prima che la notte ci sorprenda cancellando la via.

Ripresero il cammino prima a cavallo e poi a piedi, quando il sentiero divenne più stretto e difficile. Raggiunsero prima della mezzanotte il limite delle nevi e si fermarono davanti alla candida sterminata distesa che giungeva fino ai picchi eccelsi.

- Sei pronto? - chiese Aristandro.

- Sono pronto - rispose il re.

- A che cosa?

- A tutto.

- Anche alla morte?

- Sì.

- Allora spogliati.

Alessandro obbedì.

- Distenditi nella neve.

Alessandro si distese supino sul manto nevoso rabbrividendo al contatto gelato e vide che Aristandro si inginocchiava vicino a lui e cominciava a

cantare, dondolandosi sui talloni avanti e indietro, una strana nenia sincopata, a tratti, da brevi grida in una lingua barbarica incomprensibile. Man mano che quel canto saliva verso il cielo algido e lontano, il suo corpo sprofondava nella neve fino a esserne quasi sommerso.

Sentiva la pelle trafitta da migliaia di aghi ghiacciati che sembravano arrivargli fino al cuore e fino al cervello e il dolore cresceva a ogni istante divenendo insostenibile.

Si accorse a un certo punto che lui stesso emetteva dal petto le brevi grida sincopate nella lingua barbarica assieme ad Aristandro, e vide che il veggente, inginocchiato davanti a lui, aveva gli occhi bianchi e senza espressione, come quelli di una statua di marmo cui la pioggia abbia dilavato i colori.

Cercò di parlare, ma non vi riuscì; cercò di sollevarsi, ma sentì che non aveva più forze. Cercò ancora di gridare, ma non aveva più voce. Sprofondava nel ghiaccio sempre di più, o forse fluttuava nell'aria gelata e trasparente sopra i picchi aguzzi dei monti… Si rivide allora bambino, come in un sogno, correre per le sale della reggia mentre la vecchia Artemisia, affannata, cercava invano di andargli dietro. Ed ecco, improvvisamente, si trovava nella grande sala del consiglio, nella sala d'armi dove i generali del regno sedevano a fianco del re suo padre, e si fermava attonito davanti ai maestosi guerrieri chiusi nelle loro armature luccicanti. Vedeva spuntare a quel punto, da un corridoio laterale, un uomo imponente con una fluente chioma bianca: il primo soldato del regno, il generale Parmenione!

Lo fissava sorridendo e diceva: - Com'è quella filastrocca, piccolo principe, com'è?

Non vuoi cantarla ancora per il tuo vecchio soldato che va alla guerra?

E Alessandro cercava di cantare la filastrocca che faceva ridere tutti, ma non vi riusciva, un groppo gli serrava la gola. Si volse indietro per tornare nella sua stanza, ma vide davanti a sé il paesaggio pieno di neve, vide nuovamente Aristandro in ginocchio, rigido come un cadavere e con gli occhi bianchi. Fece disperatamente appello alle ultime energie per raggiungere con la mano il mantello che aveva abbandonato sulla neve, ma mentre con immenso sforzo girava il capo da quella parte, restò paralizzato dallo stupore: davanti a lui c'era Parmenione, pallido sotto la luna, chiuso nella sua armatura, con la sua magnifica spada che gli pendeva dal fianco.

Gli occhi gli si riempirono di lacrime mentre mormorava: - Vecchio… prode…

soldato… perdonami.

Parmenione increspò appena le labbra in un malinconico sorriso e rispose: - Ora sono con i miei ragazzi. Stiamo bene tutti insieme. Addio, *Aléxandre*. Avrai il mio perdono quando ci rivedremo. E non sarà fra molto. - Si allontanò a lenti passi sulla neve immacolata e svanì nell'ombra.

In quel momento, Alessandro avvertì un soprassalto di coscienza e d'un tratto vide di fronte a sé Aristandro che teneva in mano il suo mantello e gli diceva: - Copriti, presto, copriti! Sei stato molto vicino a morire.

Alessandro riuscì a sollevarsi e ad avvolgersi nel suo mantello, e il tepore della lana lo rianimò lentamente.

- Che cos'è successo? - gli chiese Aristandro. - Ho speso tutte le potenze del mio spirito, ma non ricordo nulla.

- Ho visto Parmenione. Era rivestito della sua armatura ma non aveva ferite e mi ha sorriso. - Abbassò il capo con un gesto sconsolato. - Ma probabilmente mi sono soltanto illuso.

- Illuso? - disse il veggente. - Forse no. Guarda.

Alessandro si volse e vide una fila di impronte nella neve che terminavano a un tiro di sasso, come se colui che le aveva lasciate si fosse dissolto nell'aria. Si inginocchiò a toccarle con la punta delle dita e poi si girò verso Aristandro con lo sguardo pieno di meraviglia. - Stivali macedoni… borchiati. Oh, grande Zeus, è mai possibile?

Il veggente fissò lo sguardo all'orizzonte. - Torniamo - disse. - È tardi. Le stelle che ci hanno protetti fino a ora stanno per tramontare.

41

Alessandro festeggiò la nascita della sua nuova città con solenni sacrifici propiziatori, dopo di che indisse dei giochi ginnici e delle gare poetiche con rappresentazioni sceniche. I migliori attori tragici interpreti dei ruoli più impegnativi cercarono di contendere il primato all'ormai leggendario Tessalo, alla cui voce il clima dell'altopiano sembrava conferire ancora maggior timbro e potenza.

L'acme del ciclo tragico fu raggiunta con la messa in scena dei *Sette contro Tebe*, in cui un giovane attore originario di Mylasa impersonò con impressionante realismo la parte di Tidéo che affondava i denti nel cranio di Melanippo. Ma il premio per la migliore interpretazione lo vinse ancora una

volta Tessalo per la magistrale prova fornita nel ruolo del protagonista nell' *Agamennone*.

Le celebrazioni durarono sette giorni. L'ottavo, l'esercito si mise in marcia dietro a un drappello di guide indigene, in direzione del passo. Dopo due sole tappe, l'armata si trovò ad avanzare nella neve alta, in un territorio che appariva completamente deserto, e siccome i sentieri d'accesso erano estremamente scoscesi e impervi, gli animali da soma erano stati caricati con la metà del peso che di solito portavano cosicché l'autonomia della spedizione era fortemente limitata.

Le guide spiegarono che i villaggi esistevano e che avevano anche riserve di provviste, ma erano completamente nascosti nella neve e perciò del tutto invisibili.

L'unica maniera per scoprirli era attendere la sera quando venivano accesi i fuochi per cuocere la cena e il fumo ne indicava la posizione precisa. In questo modo l'armata poté sfamarsi, ma gli abitanti di quei miseri villaggi vennero privati del necessario per sopravvivere, costretti a lasciare le loro abitazioni e a scendere verso territori più bassi a contendere il cibo ad altri sciagurati.

La marcia proseguì a prezzo di enormi fatiche e molti uomini cominciarono a soffrire di gravi disturbi agli occhi a causa del riflesso accecante del sole sulla neve.

Alessandro convocò il medico Filippo nella sua tenda dopo il tramonto e gli mostrò un brano della "Spedizione dei diecimila". - Senofonte racconta di avere avuto lo stesso problema con i suoi uomini sulle nevi dell'Armenia: dice addirittura che non pochi perdettero la vista.

- Ho dato disposizione ai soldati di bendarsi gli occhi lasciando solo delle fessure per vedere il minimo indispensabile - rispose Filippo. - Questo dovrebbe salvare loro la vista. Di più non posso fare: non abbiamo rimedi sufficienti per tante persone, ma mi è venuto in mente che il mio vecchio maestro Nicomaco, che ti fece nascere, usava la neve per spegnere le irritazioni dei tessuti oltre che per rallentare o fermare le emorragie. Ho fatto la prova con i nostri guerrieri e ho ottenuto risultati incoraggianti.

In questo caso si può dire che ciò che ferisce guarisce pure. E tu, come ti senti, sire? -

gli chiese poi vedendolo provato.

- I miei dolori sono di un tipo che tu non puoi curare, mio buon Filippo, solo il vino riesce talvolta ad attutirli… Mai come ora ho compreso che cosa intendeva mio padre quando diceva che un re è solo.

- Riesci a dormire?

- Sì, qualche volta.

- Allora vai a riposare. Possano gli dei concederti una notte serena.

- E a te pure, *iatré*.

Filippo sorrise: il re lo chiamava con il suo titolo di medico quando le sue prestazioni erano particolarmente apprezzate. Salutò con un lieve cenno del capo e uscì nella notte stellata.

Il giorno dopo giunsero in vista di una roccia enorme, erta e dirupata. Callistene la osservò a lungo e si fece condurre da un drappello di agriani fino al basamento.

Aveva notato da un lato una sporgenza vagamente semicircolare che ricordava la forma di un nido gigantesco e dall'altro, proprio a metà della parete, delle ombre o macchie come anelli, del colore della ruggine, e un incavo che faceva pensare alla forma di un corpo umano di enormi proporzioni. Fece chiamare immediatamente Aristandro.

- Guarda - gli disse - è straordinario! Abbiamo trovato la rupe a cui fu incatenato Prometeo. Quello - aggiunse indicando la sporgenza - potrebbe essere il nido dell'aquila che gli divorava il fegato e quelli - continuò mostrando le ombre rugginose sulla parete - sono gli anelli della catena che teneva prigioniero il titano. Ed ecco l'impronta lasciata dal suo corpo… Se mio zio Aristotele, come io credo, ha ragione e questo è il Caucaso, allora questa potrebbe essere veramente la roccia di Prometeo.

La notizia si diffuse rapidamente tra le file dell'esercito: non pochi soldati abbandonarono i ranghi per andare a vedere e più guardavano e più si convincevano di quanto aveva detto Callistene. Giunse anche Tessalo e, ispirato dalla grandiosità del paesaggio, cominciò a declamare commosso i versi del *Prometeo* di Eschilo: il lamento del titano incatenato alla rupe scitica. La sua voce stentorea, rifratta dalle pareti a picco, fece volare le parole del grande poeta in quella contrada barbara e remota, perennemente stretta nella morsa del gelo:

O volta del cielo splendente e venti dalle rapide ali, sorgenti dei fiumi e tu, mare, sorriso di onde infinite, e terra che di ogni cosa sei madre, o sole, occhio onniveggente, io vi supplico: guardate quali dolori io soffro…

Anche il re si fermò e porse l’orecchio a quei versi sublimi, ma nello stesso istante Callistene rispose a Tessalo impersonando Efesto, costretto a incatenare il titano:

… monterai la guardia a questa rupe del tuo dolore, ritto contro di essa, privato del sonno, senza piegare le membra, poiché non conosce pietà il cuore di Zeus: aspro è chiunque da poco tempo abbia assaggiato il potere.11

11 Eschilo, *Prometeo incatenato* 31-35.

Quel brano ferì Alessandro, quasi fosse stato pronunciato per lui.

Un’aquila si lanciò in quel momento da una vetta eccelsa e fece echeggiare lo spazio immenso delle sue rauche strida mentre si librava con lento volo solenne sul deserto di ghiaccio, come se Zeus rispondesse offeso alle parole insolenti dei mortali.

Callistene si volse e incontrò lo sguardo assorto del re. Disse: - Non sono forse versi stupendi?

- Lo sono - rispose Alessandro. E riprese il cammino.

In sedici giorni di marcia l’esercito attraversò l’immane catena da una parte all’altra, patendo sofferenze inaudite, la fame e ogni sorta di stenti, e scese verso la pianura scitica. Fu necessario abbattere anche una parte delle bestie da soma per superare l’ultimo tratto di quella formidabile barriera, ma alla fine Alessandro poté contemplare una nuova provincia del suo immenso dominio.

Il suo sguardo, dall’ultimo valico, spaziò su una steppa sterminata e di nuovo gli uomini si sentirono presi da sgomento alla vista di quella distesa infinita e uniforme, ma soprattutto li stupiva il fatto che la neve e il ghiaccio eterno confinassero, quasi, con terre semidesertiche, bruciate dal sole.

Eppure l’essere nuovamente al seguito di Alessandro li faceva sentire come risucchiati da una corrente vorticosa, da una forza invincibile cui non si poteva resistere. Sentivano di riprendere il corso di un’avventura incomparabile che nessun altro al mondo avrebbe potuto vivere, nessuno che non avesse avuto la sorte di incontrare un simile uomo, se pure di uomo si trattava. Molti di coloro che seguivano l’esercito infatti, vedendolo quasi sempre da lontano risplendere nella sua corazza d’argento a fianco dello stendardo rosso con la stella d’oro, si erano ormai abituati a considerarlo un essere sovrumano.

Appena giunti in pianura, si diressero verso la capitale di quella regione, una città di nome Bactra che sorgeva al centro di un’oasi rigogliosa dove

poterono finalmente trovare ristoro. La città si consegnò senza combattere e Alessandro confermò nella sua carica il vecchio satrapo Artaozos. Fu lui ad accoglierlo nel palazzo e a riferirgli che Besso si era ritirato facendo dietro di sé terra bruciata.

- Non si aspettava che saresti giunto così presto, che avresti attraversato i monti in pochi giorni, vincendo la neve e la fame. Non avendo però potuto radunare un esercito abbastanza numeroso per affrontarti in campo aperto, ha varcato il fiume Oxus, uno dei più grandi fra quelli che scendono dai nostri monti, e ha raggiunto dall'altra parte le città sue alleate, distruggendo i ponti dietro di sé.

Il re, a quella notizia, decise di non trattenersi più a lungo e si rimise in marcia con l'intenzione di attraversare a sua volta il fiume. Quando giunsero sulle rive dell'Oxus, chiamò Diade, il capo dei suoi ingegneri, e gli indicò l'altra sponda. - Quanto ci vorrà

- chiese - per costruire un ponte?

Diade prese un giavellotto a uno dei soldati della guardia e lo conficcò nel fondo, ma subito la corrente lo piegò fin quasi sul pelo dell'acqua. - Sabbia - esclamò. - Soltanto sabbia!

- E qual è il problema? - domandò il re.

- Che i pali non tengono, come l'asta di quel giavellotto, tale e quale. - Si guardò intorno. - E inoltre non vedo alberi nei paraggi in numero sufficiente.

- Manderò degli uomini indietro sulla montagna a tagliare degli abeti.

Diade scosse il capo. - Sire, tu sai che nulla mi ha mai fermato, che non c'è mai stata un'impresa che io abbia ritenuta impossibile, ma questo fiume è largo cinque stadi, ha una corrente molto forte e ha il fondo completamente sabbioso. Non c'è palo che possa tenere, e senza pali non ci può essere un ponte. Ti consiglio di cercare un guado.

Si fece avanti Oxhatres e con il suo greco zoppicante dichiarò: - Guado no.

Alessandro si mise a passeggiare in silenzio su e giù per la sponda, sotto gli occhi del suo intero esercito oltre che dei suoi compagni perplessi. Poi la sua attenzione venne attirata dall'attività di alcuni contadini che lavoravano nei campi lungo il fiume.

Separavano la paglia dalla pula approfittando della giornata ventosa e la gettavano in aria con pale e forconi. La paglia ricadeva poco distante e la

pula, più leggera, fluttuava nel vento fino ai margini dell'aia. Era uno spettacolo bellissimo a vedersi, una specie di turbine dorato fatto di mille pagliuzze scintillanti.

All'avvicinarsi di quel giovane bellissimo, i contadini si fermarono e lo guardarono meravigliati mentre si chinava e raccoglieva un pugno di pula.

Tornò indietro verso Diade che aveva conficcato nel fondo, poco più a valle, altri picchetti e li guardava sconsolatamente piegarsi sul filo della corrente.

- Ho trovato il modo - disse Alessandro.

- Il modo di passare? E come? - chiese il tecnico allargando le mani.

Il re vi lasciò cadere la pula che stringeva nel pugno: - Con questo - rispose.

- Con della pula?

- Esattamente. L'ho visto fare dai geti sull'Istro. Riempiono di pula delle pelli di bue, poi le cuciono e le mettono in acqua. L'aria imprigionata fra le pagliuzze e le ariste fa galleggiare quelle specie di otri abbastanza a lungo da consentire la traversata.

- Ma non abbiamo pelli sufficienti per tutti i nostri uomini - obiettò l'ingegnere.

- No, ma ne abbiamo abbastanza per costruire una passerella. Usiamo le pelli delle tende, che ne dici?

Diade lo guardò incredulo. - È un'idea geniale. Possiamo anche ungerle di sego per renderle più impermeabili.

Fu convocato il consiglio dei compagni e furono distribuite le incombenze: Efestione si incaricò di raccogliere la pula, Leonnato di ammassare tutte le pelli disponibili delle tende e di requisire anche quelle degli indigeni. Le tavole dei pianali delle macchine da guerra sarebbero state utilizzate per costruire la sede di passaggio e come ancore si usarono pietre legate con delle funi.

Sul far della sera, tutto il materiale fu pronto e Alessandro passò in rassegna l'esercito, ma quando si trovò di fronte ai veterani, provati dalla lunga traversata fra i monti, li guardò come se li vedesse per la prima volta e ne provò compassione. Molti di loro avevano quasi sessant'anni. Altri ne avevano di più e tutti erano duramente segnati dagli enormi sforzi compiuti, dalle battaglie, dalle ferite, dagli stenti. Sentiva che lo avrebbero seguito comunque, ma leggeva nei loro volti lo sgomento al cospetto di quel fiume

enorme che avrebbero dovuto attraversare su sacchi di paglia e della sterminata, vuota distesa della piana desertica.

Chiamò allora Cratero e gli ordinò di convocarli tutti davanti alla sua tenda appena fosse tramontato il sole perché aveva deciso di congedarli. Cratero obbedì, e quando gli anziani soldati furono radunati al centro del campo, Alessandro salì su un podio e cominciò a parlare:

- Veterani! Avete servito il vostro re e il vostro esercito con onore, superando ogni fatica e ogni difficoltà senza mai risparmiarvi. Avete conquistato il più grande impero che sia mai esistito e avete raggiunto l'età in cui è giusto che un uomo goda del riposo e dei privilegi che si è guadagnato combattendo onorevolmente. Io vi sciolgo dal vostro giuramento e vi rimando alle vostre case. Avrete ciascuno duecento stateri d'argento come mio regalo personale e lo stipendio pagato fino all'arrivo in Macedonia. Salutate la patria per me e vivete contenti gli anni che vi restano da vivere. Ve lo siete meritato.

Tacque aspettando un'ovazione e invece corse tra le file solo un brusio, un parlottare sommesso, poi un anziano capocompagnia si fece avanti e disse: - Perché non ci vuoi più, re?

- Come ti chiami, capocompagnia? - chiese Alessandro.

- Mi chiamo Antenore.

- Non hai voglia di rivedere la tua famiglia?

- Ne ho voglia, sì.

- E non hai voglia di rivedere la tua casa e di startene un po' tranquillo a mangiare, bere e farti servire?

- Certamente.

- Allora partite contenti e lasciate che vi diano il cambio i giovani che stanno per giungere. Avete fatto la vostra parte.

L'uomo non si mosse.

- Che altro c'è, capocompagnia?

- Sto pensando che il primo giorno sarà molto bello: rivedrò mia moglie e i miei ragazzi, qualcuno degli amici, la casa. Comprerò abiti nuovi e cibo abbondante, ma è il giorno dopo che mi spaventa, re. Mi capisci?

- Ti capisco, capocompagnia. Il giorno dopo spaventa tutti. Anche me. Per questo non posso fermarmi… mai. Devo correre per raggiungerlo, e oltrepassarlo.

Il veterano annuì benché non avesse capito e disse: - Hai ragione tu, re. Tu sei giovane e noi siamo vecchi. È ora che torniamo a casa. Ma almeno…

- Che cosa?

- Posso abbracciarti a nome di tutti i compagni?

Alessandro lo strinse a sé come un vecchio amico e allora scoppiò l'ovazione perché i veterani, dal primo all'ultimo, sentivano in quel momento che il re li abbracciava commosso tutti quanti e si sentivano salire le lacrime agli occhi.

Quella notte Callistene scrisse una lunga lettera per suo zio Aristotele e la consegnò a uno dei veterani in partenza che abitava nei pressi di Stagira. Gli diede come compenso uno statere d'oro, il primo coniato da Filippo con l'immagine di Alessandro, un Alessandro che per lui non esisteva più da tempo. I veterani partirono all'alba salutati dagli onori delle armi e da alti squilli di tromba e si allontanarono verso occidente, seguendo la linea delle montagne in direzione di Zadracarta.

L'eco dei tamburi che scandivano la marcia non era ancora spento che Diade procedette al montaggio del manufatto più in fretta possibile e, subito dopo, iniziò il passaggio: prima gli *eteri* a piedi con i cavalli a mano e poi la fanteria.

L'intero contingente fu dall'altra parte prima del pomeriggio e gli ingegneri provvidero poi, fino a notte inoltrata, a recuperare i materiali sulla sponda settentrionale del fiume. Mentre gli uomini si accingevano a mettere le tende, Oxhatres e i suoi cavalieri fecero un ampio giro di ricognizione e poi tornarono da Alessandro a riferire che avevano trovato numerose tracce di cavalli e che doveva trattarsi dell'esercito che accompagnava l'usurpatore Besso.

Il re radunò immediatamente il consiglio dei compagni, Clito il Nero e alcuni comandanti di battaglione che si erano particolarmente distinti nelle ultime operazioni. Ammise anche Oxhatres e alcuni ufficiali persiani della cavalleria e questo provocò una reazione di gelo soprattutto da parte di Clito e dei suoi comandanti.

- I nostri amici persiani ci sono stati preziosi - cominciò - nell'individuare le tracce del nostro nemico. Ora sappiamo dove sia diretto Besso e sappiamo come agire.

Dobbiamo prenderlo adesso o non lo prenderemo più. Tolomeo avrà il comando della Punta, di uno squadrone di *eteri* e di due di incursori leggeri

e si lancerà all’inseguimento più velocemente che può. Oxhatres verrà con voi assieme al suo reparto. - Tolomeo ebbe un lieve moto d’insofferenza che non sfuggì ad Alessandro. -

C’è qualche obiezione, Tolomeo?

- Nessuna - fu la pronta risposta.

- Allora è deciso. Partirete immediatamente. Le vostre guide sanno muoversi anche nell’oscurità.

Tolomeo calzò l’elmo e uscì seguito da tutti gli altri componenti del consiglio.

Rimase il Nero.

- C’era bisogno di mandare quei barbari con Tolomeo? - chiese. - Non siamo forse sempre riusciti da soli?

Alessandro lo fissò con sguardo fermo: - Sì, e per due ragioni, Nero. La prima è che conoscono questi territori come nessun altro, la seconda è che fra poco entreranno a far parte del nostro esercito come reparti regolari allo stesso livello dei nostri corpi di cavalleria e di fanteria.

Clito chinò il capo come se dovesse inghiottire un boccone amaro. - Stai commettendo un grave errore, Alessandro.

- Perché?

- Perché prima o poi dovrai scegliere… O noi o loro. - Uscì senza un saluto. Poco dopo le trombe di Tolomeo squillavano l’adunata.

42

Oxhatres si dimostrò subito indispensabile. Aveva indossato dei pantaloni scitici di pelle conciata e un corsetto di cuoio rinforzato con placche di ferro, portava a tracolla arco e faretra e al fianco una lunga sciabola ircana. Montava un cavallo della steppa, piccolo e irsuto, ma incredibilmente resistente.

Volle che tutti prendessero delle torce, poi accese la sua e guardò in faccia Tolomeo con un’espressione eloquente, come se volesse dire: “vediamo se sei duro come vuoi sembrare”. Si lanciò quindi al galoppo tenendola alta per illuminare la pista e per essere visibile al resto delle truppe che seguivano. Man mano che avanzavano, le tracce erano sempre più fresche ed evidenti, segno che stavano guadagnando terreno.

Tolomeo notò che i cavalieri asiatici non si fermavano mai e che orinavano anche da cavallo. Quando finalmente diede l’ordine di sosta per far riposare le bestie e per concedere agli uomini qualche ora di sonno,

Oxhatres scosse il capo per manifestare il suo dissenso, poi si lasciò andare sul collo del cavallo e sonnecchiò per un poco imitato dai suoi cavalieri ircani e battriani. Gli altri si erano appena sdraiati a terra sui loro mantelli che lui drizzò nuovamente la schiena e afferrò le briglie dicendo: - È

tardi, Besso non aspetta noi. - Accese una seconda torcia dal mozzicone fumigante della prima e si slanciò al galoppo seguito dai suoi. Si fermò poco prima dell'alba, scese a terra, raccolse un po' di sterco di cavallo e lo mostrò a Tolomeo: - È fresco.

Domani li prendiamo.

- Se non saremo morti prima - replicò uno degli ufficiali della Punta.

Tolomeo, che non voleva sembrare da meno, gridò: - A cavallo, uomini! Fategli vedere chi siete!

L'orgoglio e l'amor proprio valsero a risvegliare ancora un po' d'energia nelle membra degli stanchi cavalieri, ma Tolomeo notò che alcuni di loro avevano escoriazioni sanguinolente all'interno delle cosce.

- Avete capito perché loro portano i pantaloni? E adesso via, muoviamoci!

Il sole sorse poco dopo e la sua luce limpida allungò a dismisura le loro ombre nella pianura stepposa completamente vuota, poi suscitò dal buio i colori di quella terra apparentemente desolata e, in quell'ora di pace e di silenzio, la fece sembrare amabile. C'erano piccoli fiori gialli di margherite selvatiche, ciuffi di cardi purpurei e, di tanto in tanto, arbusti di colore argenteo che risplendevano come gioielli sull'ocra della terra sabbiosa. Incontrarono a un certo punto una lunga carovana di cammelli giganteschi, pelosi e con due gobbe, chiamati "cammelli di Battriana", che riempivano l'aria di strani muggiti lamentosi.

- Loro vanno a Smirne - spiegò Oxhatres ridendo. - Volete andare anche voi?

Tolomeo scosse il capo e gli fece cenno di tirare dritto: gli bruciavano gli occhi per la stanchezza, aveva vesciche dappertutto, ma si sarebbe fatto ammazzare piuttosto che chiedere di riposarsi. Un certo numero dei suoi uomini, però, si erano già fermati o erano semplicemente crollati a terra vinti dalla stanchezza. Li abbandonò pensando che li avrebbe ripresi al ritorno.

Il sole intanto era salito alto nel cielo e il calore si era fatto quasi insopportabile.

Nugoli di mosche giunte chissà da dove si infilavano negli occhi avide di suggerne l'umore, centinaia di tafani tormentavano i cavalli che scalciavano e nitrivano di dolore. Tolomeo notò che i cavalli dei persiani non ne soffrivano per il loro pelo spesso e ispido e per le lunghe code che toccavano terra e arrivavano a colpire dovunque i molesti parassiti. Pensò che, fino a un certo segno, Alessandro aveva probabilmente ragione sulle capacità dei barbari e sulle loro conoscenze del territorio e delle genti che lo abitavano.

E proprio mentre era assorto in questi pensieri, lo riscosse la voce di Oxhatres: - Ecco la città. - E indicava una muraglia in mattoni crudi che circondava un abitato grigio fatto di case basse e con una sola costruzione sufficientemente alta e imponente, che doveva essere la residenza del capo. Tolomeo fece un cenno e la cavalleria si dispiegò in ampio arco fino a chiudere la città entro una specie di anello di modo che non poteva entrare né uscire nessuno. Oxhatres parlamentò con il capo nemico e dopo qualche tempo tornò indietro da Tolomeo. - Sono molto sorpresi di vederci e hanno perso coraggio. Due satrapi lo consegneranno, se li lasciamo liberi.

- Chi sono?

- Spitamenes e Datafernes.

- E dove si trovano ora?

- Dentro la città. Besso è con loro.

Tolomeo meditò fra sé per un poco mentre le greggi che tornavano dai pascoli, non potendo rientrare in città, si ammassavano all'esterno della cerchia dei cavalieri schierati e coperti di polvere levando belati assordanti. Alla fine prese la sua risoluzione. - Accettiamo. Fatti dire dove avverrà la consegna. Lasceremo qui il grosso delle truppe per evitare sorprese e noi andremo all'appuntamento.

Oxhatres tornò indietro e parlò ancora per qualche tempo con i suoi interlocutori, poi fece cenno a Tolomeo che aveva concluso la trattativa e quello lasciò passare le greggi che si precipitarono, con i loro pastori, entro la porta aperta della città. Poco dopo gli spalti erano gremiti: uomini e donne, vecchi e bambini volevano vedere quei *daiwa* coperti di metallo e con gli elmi crestati, su quegli enormi cavalli dal pelo luccicante. Se li indicavano l'un l'altro e poi indicavano le montagne, che si tingevano in lontananza dei raggi del tramonto, per dire che erano scesi di là come gli uccelli di rapina.

Oxhatres riferì i termini dell'accordo: la consegna sarebbe avvenuta in un luogo distante tre stadi, al calare della sera. Appena buio, un gruppo dei loro cavalieri sogdiani avrebbe consegnato il prigioniero, mentre Spitamenes e Datafernes si sarebbero ritirati fuggendo dalla porta orientale che avrebbe dovuto essere lasciata libera.

- Digli che mi sta bene - rispose Tolomeo pensando che aveva ricevuto l'ordine di catturare Besso e non di prendere anche gli altri due satrapi, e quindi permise agli uomini di mangiare e bere seduti per terra e poi diede l'ordine di lasciare libera la porta orientale appena fosse scesa la notte.

- Chi mi assicura che rispetteranno il patto? - chiese Tolomeo preoccupato mentre tornavano indietro verso il luogo dell'appuntamento.

- Ho lasciato alla porta orientale un gruppo dei miei che conoscono Besso. Se passa, se ne accorgono.

Si fermò quando vide un vecchio albero secco d'acacia ai margini del sentiero e si volse a Tolomeo: - È qui che arriveranno. Dobbiamo solo aspettare.

L'immensa pianura, al calare dell'oscurità, era stata inghiottita dal silenzio, ma con il trascorrere del tempo si cominciava a udire il canto dei grilli sempre più forte, a cui si aggiunse il lungo richiamo dello sciacallo che sembrò venire dal nulla e nel nulla si spense. Passò forse un'ora e si sentì prima l'abbaiare di un cane e poi uno scalpiccio di zoccoli. Oxhatres si riscosse. - Vengono - disse. E improvvisamente si irrigidì come un predatore in agguato. Un gruppo di ombre emersero dalla steppa: una decina di cavalieri sogdiani guidati da un ufficiale persiano con un prigioniero incatenato.

Oxhatres soffiò sul mozzicone di torcia che aveva con sé e risvegliò la fiamma. Poi l'avvicinò al volto del prigioniero incatenato, lo riconobbe e si illuminò di un ghigno sinistro, da lupo. I cavalieri che avevano scortato Besso si allontanarono, scomparendo subito alla vista.

Oxhatres fece cenno a uno dei suoi uomini che gli reggesse la torcia e ad altri due che tenessero fermo il prigioniero.

- Che cosa fai? - gridò Tolomeo. - È prigioniero di Alessandro!

- Prima è mio - rispose il persiano e lo guardò con un tale lampo di ferocia negli occhi che Tolomeo non ebbe il coraggio di reagire. Poi si sfilò il pugnale dalla cintola, una lama affilata come un rasoio, e si avvicinò al

prigioniero che stringeva le mascelle preparandosi a soffrire tutto il dolore che può soffrire un uomo caduto in totale potere del suo peggiore nemico.

Oxhatres gli tagliò tutti i lacci delle vesti e lo lasciò completamente nudo: il massimo dell'umiliazione per un persiano. Poi lo afferrò per i capelli e gli tagliò prima il naso e quindi le orecchie. Besso sopportò con eroico coraggio quelle atroci mutilazioni, senza piangere né gridare, e il suo volto così deturpato e inondato di sangue su un corpo ancora imponente e scultoreo aveva una sua drammatica e spaventosa dignità.

- Adesso basta! - gridò Tolomeo inorridito. - Basta ho detto! - Saltò a terra, spinse indietro Oxhatres e chiamò un chirurgo ordinandogli di bendare le ferite del prigioniero affinché non perdesse troppo sangue.

Non ci fu altro modo per i medici di fermare l'emorragia che avvolgere una benda tutt'attorno al volto del prigioniero che fu costretto, subito dopo, a mettersi in cammino, nudo e scalzo com'era, sul sentiero disseminato di selci acuminate.

Tolomeo lo guardò mentre i suoi nemici lo strascinavano con una corda legata al collo e quella scena miseranda gli parve una grottesca parodia di un passaggio dell' *Edipo re* che aveva visto da ragazzo in un teatro ambulante, al suo paese natio.

Così appariva Edipo, con una benda insanguinata attorno al capo, dopo che si era perforato le pupille con l'ardiglione della fibbia.

Camminarono tutta la notte e tutto il giorno appresso. Il terzo giorno incontrarono Alessandro con il resto dell'esercito. Il re si fece avanti attorniato dai suoi amici e da un gruppo di ufficiali persiani e fissò il suo avversario, il sedicente Artaserse IV. I persiani che erano stati fedeli al defunto re Dario lo coprirono di sputi, di calci, di pugni e di schiaffi sulle ferite ancora aperte, riducendogli il volto a una maschera sanguinolenta.

Alessandro non disse nulla perché in quel momento era il vendicatore di Dario e si sentiva il suo unico e legittimo successore. Attese che si fossero sfogati, poi chiamò Oxhatres. - Ora basta - disse. - Fallo portare indietro a Bactra e dì che convochino là un tribunale quando io sarò ritornato. Fino a quel momento, non gli dovrà essere fatto alcun male. - Poi si volse a Tolomeo: - Hai compiuto un'impresa straordinaria. Ho saputo che hai percorso in tre giorni il cammino di dieci. Verrai a cena da me questa sera?

- Ci verrò - rispose Tolomeo.

Calava la notte e Alessandro rientrò sotto la tenda dove Leptine gli stava preparando il bagno. Al momento di entrare nella vasca, gli fu annunciata la visita del suo medico Filippo.

- Entra - lo invitò. - Stavo per fare un bagno. C'è qualcuno che sta male, forse?

- No, sire. Stanno tutti abbastanza bene, ma ho una triste notizia per te: la principessa Statira ha abortito.

Alessandro abbassò il capo. - Era… un maschio? - domandò con voce incrinata.

- Così sembra, a quanto mi è stato riferito - rispose Filippo. Il re non chiese altro e nemmeno lui riusciva a dire nulla perché un groppo gli serrava la gola. Aggiunse solo: - Mi dispiace… mi dispiace. - E uscì.

43

Il seguito che si muoveva dietro l'esercito del re, a volte anche a una distanza di alcune giornate di cammino, era sempre più numeroso, una vera e propria città semovente in cui erano stati insediati tribunali che amministravano la giustizia, teatri ambulanti che davano rappresentazioni sia di drammi popolari indigeni sia di commedie o tragedie del repertorio greco, empori che vendevano e compravano ogni sorta di merci.

E sempre di più si moltiplicavano le unioni fra soldati macedoni e ragazze indigene, con la conseguente nascita di tanti bambini di sangue misto. Per tutta questa gente, il giovane re era ormai un dio a tutti gli effetti, sia per il suo aspetto sfolgorante che per la sua invincibilità e per la sua capacità di superare ogni ostacolo naturale, fossero le più alte delle montagne o i più vasti e grandi tra i fiumi.

Ma Alessandro si rendeva conto molto bene che quel seguito avrebbe causato alla lunga la paralisi dell'esercito, appesantendone a dismisura la capacità di movimento e condizionandone altrettanto la possibilità di reagire con la dovuta rapidità a un attacco. Decise dunque di rimandarne indietro una parte con Cratero, sulla riva dell'Oxus, a fondare una nuova Alessandria. Vi si stabilirono alcune centinaia di persone e circa quattrocento soldati, quelli che si erano fatti una famiglia con le donne del seguito, e a tutta la comunità vennero date le istituzioni delle città della Grecia, con assemblea elettiva e magistrati. Quindi il re riprese la marcia verso settentrione attraverso un territorio in gran parte arido, fino a giungere sulla riva di un affluente dell'Oxus che gli indigeni chiamavano "Il Molto

Onorevole", e così anche i greci decisero di chiamarlo allo stesso modo: Politimeto. Sul fiume si affacciava una bella città, Maracanda, frequentata sia dai sogdiani sia dagli sciti asiatici che venivano dai territori sterminati al di là del fiume e che portavano al mercato i loro prodotti: pelli, bestiame, pietre dure, polvere d'oro e a volte schiavi razziati in luoghi lontani. Vi arrivavano anche le carovane che venivano dall'India attraverso i valichi montani.

Di là Alessandro mosse ancora verso oriente fino alla località più remota che i persiani avessero mai raggiunto in quella direzione. Era una città fondata sul fiume Iaxartes da Ciro il Grande in persona e si chiamava Kurushkhat, che vuol dire Ciropoli. In quel momento era la roccaforte di un gruppo di rivoltosi amici dei due satrapi ribelli, Spitamenes e Datafernes. Avevano consegnato Besso a Tolomeo per mettersi loro a capo delle popolazioni che rifiutavano di sottomettersi al nuovo sovrano.

La città era protetta da un vecchio bastione di mattoni crudi, rigato dalle piogge, scavato dal vento e sormontato da alcune torrette di guardia in legno, ed era circondata da altre sette città minori. In meno di un mese furono tutte espugnate, una dopo l'altra, e costrette ad accettare un presidio macedone.

Alla fine Alessandro volle celebrare la vittoria con un banchetto e mandò un invito personale a tutti i compagni e gli ufficiali superiori.

Il re li accolse sulla soglia, li baciò sulla guancia uno per uno e poi li fece accomodare all'interno dove era già stato sistemato il servizio da simposio con il cratere, le coppe e gli attingitoi. Quando tutti si furono accomodati, arrivarono altri ospiti e i presenti si volsero a guardarli: erano Oxhatres e i suoi nobili, vestiti con i loro sontuosi costumi nazionali, e andarono ad accomodarsi nei posti loro assegnati.

Si erano distinti negli assalti alle città ribelli e il re aveva voluto onorare anche loro invitandoli alla sua mensa.

Gli altri convitati li guardarono allibiti e poi si guardarono in faccia l'un l'altro senza proferire parola. In quell'imbarazzante silenzio, Alessandro parlò: - Abbiamo preso Besso, amici miei, e abbiamo occupato le città ribelli grazie alla rapidità straordinaria del reparto di Tolomeo e grazie all'aiuto dei nostri amici persiani. Ora devo farvi un annuncio importante: domani intendo congedare la cavalleria alleata dei veterani tessali. Terrò soltanto i più giovani, giunti con gli ultimi rinforzi.

- Vuoi congedare i tessali? - chiese stupefatto Clito. - Ma i tessali ci hanno salvati dalla sconfitta a Gaugamela, te lo sei scordato?

Il comandante dei tessali, che evidentemente era già stato messo al corrente di quella decisione personalmente dal re, non aprì bocca.

- Non voglio mandarli via, ma molti di loro sono stanchi, altri desiderano raggiungere le loro famiglie dopo tutti questi anni di guerra, altri ancora non se la sentono di rischiare una spedizione contro gli sciti…

- Contro gli sciti? - chiese Cratero. - Andiamo contro gli sciti? Ma… nessuno è mai riuscito a vincere contro di loro: Ciro il Grande perdette la vita, l'esercito di Dario fu annientato, non si sa nemmeno quanti sono, dove sono, e non si sa dove comincia e dove finisce il loro territorio. È come addentrarsi… nel nulla.

- Può darsi - ribatté calmo Alessandro. - E comunque è ciò che intendo scoprire.

- E io con te - disse Efestione. Cratero non aggiunse altro e si mise a mangiare di malavoglia l'arrosto di montone che stavano servendo sulle mense.

Passò qualche momento di silenzio, interrotto solo dal parlottare dei persiani che chiacchieravano fra loro sottovoce.

Fu Clito a intervenire: - E come sostituirai tre magnifici battaglioni di cavalleria tessala?

- Sono in arrivo duemila cavalieri persiani addestrati alla nostra maniera - rispose fermo il re fissandolo dritto negli occhi. - Li ho chiamati i Successori.

Il Nero restò come paralizzato a quelle parole; gli occhi gli divennero lucidi di collera. Si alzò e disse: - Allora non hai più bisogno di noi, mi pare. - Poi si avvolse nel mantello e fece per uscire.

- Fermati, Nero! Fermati! Non sfidarmi, Nero! - gridò il re.

Ma Clito non si volse nemmeno e se ne andò voltandogli la schiena. Altri si alzarono, lasciando il convito e le mense già apparecchiate: il comandante dei tessali, poi i capi di battaglione Meleagro e Polysperchon, e via via quasi tutti gli ufficiali comandanti la cavalleria degli *eteri*.

- Volete andarvene anche voi? - domandò Alessandro rivolto agli amici.

Parlò Seleuco, abitualmente il più freddo e calmo, a volte apparentemente il più cinico: - Non te la prendere. Non è successo nulla di

cui preoccuparsi. Siamo noi, noi qui presenti, che abbiamo giurato assieme a te di arrivare fino ai confini del mondo.

Gli altri possono fare quello che vogliono, non ne abbiamo bisogno.

- Giusto! - approvò Leonnato che poco prima non sembrava molto convinto. - E poi questi sciti saranno ben di carne e ossa… Io li ho visti, sapete? Ad Atene li pagano per tenere l'ordine pubblico e vanno in giro con dei randelli di legno e l'arco a tracolla. E

non mi sono sembrati niente di speciale.

Tolomeo gli si avvicinò e gli arruffò la criniera. - Bravo, Leonnato, hai ragione. Ma tieni presente che questi qui sono fatti di un'altra pasta. Quello che ha detto Cratero è la pura verità: hanno fatto mordere la polvere a Ciro il Grande e messo in ginocchio Dario I. Interi eserciti si sono addentrati nella loro terra sterminata e di loro si è perso anche il ricordo.

44

I tessali furono coperti di doni al momento del congedo e, come agli altri veterani, fu dato loro un ricco stipendio a coprire le spese del viaggio di ritorno in patria, il che valse ad attutire non poco il loro risentimento nei confronti di Alessandro. Molti, anzi, lo salutarono commossi. Un veterano che aveva combattuto tutte le battaglie, dal Granico ad Artacoata, gli disse semplicemente: - Ho saputo che farai combattere i barbari a fianco delle tue truppe e che li ammetterai fra gli ufficiali del tuo alto comando. Non credo che si tratti di una buona scelta, eppure devo ammettere che ogni volta che abbiamo mormorato contro di te, brontolato e mugugnato per le tue decisioni che a noi sembravano pazze e dissennate, alla fine hai sempre avuto ragione tu.

"Noi abbiamo voglia di riabbracciare le nostre famiglie, di rivedere le nostre città e i nostri villaggi e onestamente l'idea di correre dietro agli sciti in una prateria senza fine dove non cresce né un piede d'olivo né una vite e dove dicono non si veda una casa per lo spazio di cento giornate di cammino non ci piaceva granché. Eppure, e parlo anche a nome della maggior parte dei miei compagni, ci dispiace lasciarti, re.

Non ci dormiremo la notte a pensarti là fuori in quella landa deserta, circondato da barbari, davanti e dietro, ma niente, temo, può cambiare il tuo destino. È stato magnifico combattere al tuo fianco. Abbi cura di te, *Aléxandre,* addio." Alessandro li passò in rassegna in groppa a Bucefalo e a tutti sorrise o lanciò un saluto, e strinse la mano a quelli che riconobbe o di

cui si ricordò per averli visti battersi con valore. Ed erano sincere le lacrime che gli bagnavano il viso quando li vide mettersi al passo in fila per otto, dietro il sole che scendeva infuocato verso l'orizzonte occidentale.

Il giorno dopo arrivarono le prime avanguardie di cavalieri persiani addestrati nelle retrovie alla tecnica macedone di combattimento ed equipaggiati con armamento macedone. L'unica differenza, oltre al loro aspetto fisico, ai folti baffi e alle elaborate acconciature, era l'uso dei pantaloni. Inoltre colpiva il loro costume di avvicinarsi al re con lo stesso cerimoniale che avevano sempre usato per Dario, piegando la schiena in un profondo inchino e mandando un bacio da lontano. I macedoni e i greci chiamavano quel gesto *proskynesis*, "prosternazione", e lo disprezzavano come usanza barbarica, degna di schiavi più che di uomini, ma Alessandro lo accettò, mostrando con questo di considerarsi ormai a tutti gli effetti il legittimo successore degli imperatori achemenidi.

Oltre Ciropoli scorreva il grande fiume Iaxartes, l'estremo confine raggiunto dai persiani verso settentrione, e Alessandro vi arrivò in una giornata di marcia, piantando il campo sulle sue rive. Dall'altra parte, apparvero presto folte schiere di cavalieri sciti, splendidamente vestiti e armati, che gridavano sfidandoli a gesti o addirittura scagliavano frecce verso la sponda opposta del fiume.

Spiccava fra loro quello che doveva essere il capo: un uomo imponente con una folta barba nera e i lunghi capelli tenuti da un nastro di stoffa rossa. Indossava una tunica con le maniche lunghe e pantaloni di stoffa dello stesso colore, con una banda operata in oro sul fianco. Il petto era protetto da una corazza a scaglie e la parte inferiore delle gambe era coperta da schinieri metallici alla maniera greca. Portava una spada appesa al cinturone, l'arco a tracolla e la faretra legata ai finimenti del suo cavallo.

Tutti i cavalli avevano frontali di metallo sbalzato e magnifici ornamenti in lamina d'oro fissati al fascione di cuoio che proteggeva la base del collo.

- Che cosa dicono? - chiese Alessandro al suo interprete.

- Dicono - intervenne Oxhatres che li capiva - che sei un codardo e un vigliacco, che devi andartene subito dopo aver lasciato un tributo per loro. Dicono, cento talenti d'argento.

Alessandro, furibondo, spinse Bucefalo fin sulla sponda del fiume, incurante della pioggia di frecce che gli venivano scagliate contro, mentre Leonnato e Tolomeo cercavano di proteggerlo con gli scudi. Gridò: - Non vi

temo! Io passerò il fiume e vi inseguirò dovunque, fosse anche fino alle rive dell'Oceano settentrionale!

- Pensi che abbiano capito? - chiese Seleuco con la sua abituale ironia.

- Forse no - rispose Alessandro - ma fra poco capiranno. Dì a Lisimaco di portare tutte le catapulte sulla riva e di tenerli costantemente sotto tiro. Domani passeremo dall'altra parte e fonderemo una città: l'ultima Alessandria.

Lisimaco schierò venti catapulte su due linee quasi a ridosso del corso d'acqua e cominciò a tirare. Mentre una fila scagliava una salva di arpioni, l'altra ricaricava, cosicché il lancio era continuo e micidiale. Caddero a decine, colpiti in pieno, e gli altri fuggirono spaventati da quelle armi che non avevano mai visto prima. A quel punto, Alessandro mandò gli agriani a nuoto e poi gli incursori che stabilirono una testa di ponte sull'altra sponda. Prima di mezzogiorno, la testa di ponte era consolidata e Diade di Larissa cominciò a lanciare le sue zattere appoggiate sui sacchi di pelle riempiti di paglia e pula, come aveva fatto sull'Oxus.

Verso il tramonto, la Punta era già dall'altra parte e Alessandro volle piantare la tenda sulla sponda settentrionale del fiume benché Aristandro avesse avuto diversi auspici negativi mentre sacrificava agli dei.

Il veggente arrivò a notte fonda e di pessimo umore e non volle nemmeno prendere parte alla cena nella tenda reale. Intanto, al lume delle fiaccole, continuava a passare il resto dell'esercito: stavano attraversando il fiume gli *eteri* e uno squadrone di cavalleria persiana composto soprattutto di medi, ircani e battriani. I pochi indigeni che si trovavano sulla sponda vedevano uno spettacolo impressionante: una fila interminabile di cavalli e cavalieri che si snodava nella pianura illuminando al suo passaggio prima i campi di grano e di miglio e poi la superficie scintillante del fiume.

L'indomani, mentre gli ingegneri iniziavano a tracciare i confini di Alessandria Ultima, migliaia e migliaia di cavalieri, che avanzavano al passo schierati su un fronte incredibilmente vasto, apparvero all'orizzonte.

- Gli sciti! - gridò Leonnato. - Allarme! Allarme!

Le trombe squillarono, e mentre la fanteria pesante si schierava in quadrato tutt'attorno al perimetro già tracciato della nuova città, la cavalleria si radunò nello spazio antistante.

- Che cosa facciamo? - chiese Cratero.

Un capo trace che aveva combattuto un tempo con Filippo si fece avanti. - Posso parlare? - domandò rivolto ad Alessandro.

- Certamente - rispose il re senza perdere d’occhio un istante il fronte minaccioso che avanzava nella piana deserta.

- Ascolta, io ho combattuto contro gli sciti sull’Istro assieme a tuo padre e me lo ricordo ancora. Guai a chi entra nel loro territorio allontanandosi troppo dalle proprie basi. Guarda quella prateria: si estende senz’altra interruzione che il corso dei grandi fiumi fino all’Istro, fino ai confini con la Macedonia e quelli - proseguì indicando i guerrieri luccicanti nelle loro corazze di scaglie metalliche - si muovono in questa piana sterminata come pesci nel mare, sanno orientarsi senza scorgere un albero né una capanna per uno spazio di migliaia di stadi. Ora li vedi in schieramento frontale -

continuò - ma non è così che attaccheranno. Appena ci saremo mossi, cominceranno a correre in circolo attorno a noi, ma senza mai avvicinarsi a meno di un tiro d’arco e da quella distanza ci inonderanno di dardi. L’effetto di una simile tattica è che centinaia di uomini vengono feriti, spesso in modo leggero, ma sufficiente a invalidarli, a metterli fuori combattimento.

“L’attacco provoca una reazione, ma loro non accettano lo scontro, arretrano, fingono di fuggire per attirarti ancora più lontano e poi riappaiono d’improvviso, come fantasmi, e ricominciano a correrti intorno scagliando nugoli di frecce fino a ridurti allo stremo. A quel punto scatenano l’assalto frontale sterminando i superstiti, e quando tutti sono morti passano a spogliare i cadaveri, a tagliare le teste da esibire come trofei o a scotennare i morti per ornare con i capelli dei nemici le ghiere delle loro lance o le impugnature delle asce da combattimento.”

- Usanza interessante - commentò Seleuco passandosi una mano fra i capelli.

Alessandro si guardò intorno e vide a qualche distanza il Nero che sorvegliava i suoi uomini mentre piantavano le tende. Si teneva alla larga da quando aveva abbandonato la mensa del re a Ciropoli e gli parlava il meno possibile, ma non poté tirarsi indietro quando lo chiamò con un cenno della mano.

- Comanda, re! - rispose con l’impersonale formula del protocollo militare non appena si fu avvicinato.

- Non ho nulla da comandarti - replicò Alessandro. - Vorrei solo che tu ascoltassi le parole di quest’amico che ha combattuto contro gli sciti sull’Istro.

- Ci ho combattuto anch’io - disse Clito.

- E allora che cosa proponi?

- Di tornare indietro.

Alessandro guardò il vasto fronte nemico che ora appariva immobile in mezzo alla steppa. - Sei libero di farlo, anche se la tua esperienza e il tuo valore mi sarebbero più che mai necessari, ma io non mi ritiro davanti a un nemico schierato in campo aperto.

- Io credo di poter dare un suggerimento - riprese il trace.

- Quale? - domandò il Nero entrando suo malgrado nel vivo della discussione.

- Mandiamo avanti un gruppo abbastanza forte, un migliaio di uomini all’incirca, facciamoli sfilare sulla loro destra come se volessero puntare verso l’interno e teniamo d’occhio i loro movimenti con una staffetta, diciamo un uomo a cavallo ogni cinque stadi. Se non si muovono, mandiamo un secondo contingente con una seconda staffetta…

- Ho capito - disse Alessandro. - Appena si decidono ad attaccare, le staffette ci avvertono e noi li prendiamo alle spalle con tutta la forza che ci è rimasta.

- E con tutta la velocità possibile - aggiunse il trace. - E data la situazione, quelli ci saranno preziosi - disse indicando i cavalieri del contingente persiano.

Il Nero storse la bocca, ma non disse verbo.

- Allora, Nero, sei dei nostri? - chiese Perdicca.

- E dove vuoi che vada? - rispose l’interpellato.

- Allora chi parte per primo? - domandò Alessandro.

- A fare da esca? Meglio che vada io che sono più duro da masticare - replicò Clito.

Fece suonare l’adunata del suo squadrone e poi ordinò di avanzare al passo. Schierati per quattro, gli *eteri* formavano, in mezzo alla pianura verde, una massa bruna ordinata e scintillante che si muoveva compatta al rullo ritmato dei tamburi. Man mano che il tempo passava, rimpicciolivano nella distanza, ma restava sempre in vista una staffetta, mentre la cavalleria scitica, colta di sorpresa da quella manovra, sembrava non sapesse cosa fare.

- Non si muovono, non abboccano… - disse Tolomeo scuotendo la testa.

- Allora lanciamo un secondo squadrone - ordinò Alessandro. - Vai tu, Perdicca, e vai abbastanza veloce: prima raggiungi il Nero e meglio è. E prendi anche loro con te -

aggiunse indicando il contingente persiano che attendeva ordini ai bordi del campo.

Oxhatres fece cenno che aveva capito e, appena suonarono ancora le trombe e il reparto di Perdicca si lanciò in avanti, anche lui si affiancò con i suoi cavalieri della steppa.

Gli sciti sembrarono non reagire nemmeno questa volta, poi, come obbedissero a un segnale, si volsero indietro e sparirono in breve dietro le ondulazioni del terreno.

Alessandro ordinò di schierare tutte le forze rimaste e restò in attesa di un qualunque segno che indicasse che qualcosa stava accadendo.

Il cielo intanto si era velato di una strana foschia che diffondeva i raggi del sole in un chiarore diafano e lattiginoso, annullando ancora di più il senso della distanza e della profondità.

- Guarda! - esclamò a un tratto Leonnato. - La staffetta! Attaccano.

45

Alessandro radunò tutta la cavalleria rimasta, affidò gli squadroni e i reparti ausiliari a Tolomeo e agli altri e partì al galoppo portando con sé anche il secondo reparto di Oxhatres composto da un centinaio di sciti che da tempo militavano come mercenari nell’esercito imperiale.

Non voleva farsi vedere mentre si avvicinava e continuò a mantenere il contatto con le staffette finché non gli fu detto che l’esercito nemico aveva ingaggiato battaglia con gli squadroni di Perdicca e di Clito.

- Come sono schierati? - chiese il re.

- Non è uno schieramento vero e proprio: corrono attorno ai nostri reparti e li inondano di frecce. Finora i nostri si sono difesi con gli scudi, ma non può continuare in questo modo.

- Infatti è ora di farla finita - rispose Alessandro. Chiamò i compagni attorno a sé. -

Adesso procederemo a velocità moderata fino a prendere contatto. Appena saremo in vista, le trombe suoneranno il segnale: Clito e Perdicca romperanno il cerchio sul davanti, aprendosi subito dopo a ventaglio e facendo conversione verso di noi che prenderemo gli sciti alle spalle con

una manovra convergente. Non avranno scampo nemmeno sui lati aperti. Nessun prigioniero a meno che non chiedano la resa. E ora, a cavallo!

Alessandro spronò il suo baio sarmatico subito affiancato dall'alfiere con lo stendardo rosso e tutti gli altri seguirono dispiegando un vasto fronte in quella pianura senza ostacoli, su una profondità di sole quattro file.

Appena gli sciti apparvero alla vista nei loro brillanti costumi e nelle loro armature a scaglie, il re fece cenno ai trombettieri che suonarono il segnale convenuto. Quasi subito Clito e Perdicca disposero gli uomini a cuneo e caricarono di fronte rompendo l'accerchiamento e continuando a correre in linea retta fino a che l'ultimo dei loro uomini non fu uscito dal cerchio dei nemici. Poi, si separarono in due metà, ciascuna delle quali fece un'ampia conversione a ventaglio e quindi, riuniti in un unico fronte, tornarono indietro caricando compatti a lance basse.

Dalla parte opposta, nello stesso istante, apparve Alessandro con i suoi squadroni già lanciati al passo di carica. Colti di sorpresa e presi completamente nel mezzo, gli sciti dovettero impegnare il corpo a corpo ammassati in uno spazio troppo breve e senza la possibilità di sfuggire sui lati. Erano furenti per essersi fatti rinchiudere in trappola in quella loro pianura oceanica, proprio come pesci nella rete, e in ogni modo cercarono di rompere l'accerchiamento, ma il terreno così piano e regolare consentiva alla cavalleria macedone di mantenere una totale compattezza di fronte e di far valere la superiorità dell'armamento pesante.

Gli sciti combatterono con feroce accanimento subendo perdite massicce, e quando, verso il pomeriggio, si resero conto di essere destinati al massacro, si gettarono tutti assieme in un punto approfittando di un momento in cui si era creato uno spiraglio nel fronte avversario; guidati dal loro capo, riuscirono a guadagnare il terreno aperto e a dileguarsi.

I soldati macedoni gridarono d'esultanza levando al cielo le punte delle lance, ma il re li fermò. - Non è finita - disse. - Ora li inseguiremo fino ai loro villaggi e faremo in modo che si ricordino per sempre di Alessandro e dei suoi *eteri*. - Ma mentre stava per lanciare l'ordine di partenza, arrivarono dei corrieri dall'accampamento con un messaggio dei comandanti della fanteria.

- Re, il satrapo Spitamenes ha sollevato i battriani e i sogdiani e stanno attaccando Maracanda. I comandanti vogliono sapere che cosa devono fare.

- Lasciate un presidio nella nuova città e poi tornate indietro verso Maracanda. Io vi raggiungerò appena avrò concluso la mia incursione.

I corrieri se ne andarono e Alessandro riprese la marcia nella pianura guidato da Oxhatres. Ora procedevano al passo seguendo le tracce dei cavalieri sciti che erano sfuggiti all'accerchiamento e quell'immensità sconfinata li riempiva di meraviglia e sconcerto: non c'era davanti a loro un albero, non una pietra o un sasso, non un rilievo del terreno, mentre alle loro spalle le montagne del Paropamiso si accendevano di un colore rosato per i raggi del tramonto che splendevano sulle cime innevate.

Tolomeo disse, come parlando fra sé: - Nell'isola di Eubea, le città di Calcide e di Eretria si combatterono ferocemente per cinquant'anni per il possesso di una pianura lunga trentacinque stadi.

- Già - gli fece eco Perdicca - e qui lo sguardo giunge fino all'orizzonte senza vedere ostacoli né segni di presenza umana.

- Eppure non saranno spariti nel nulla - osservò Efestione. - Non sono spettri.

- Sono nomadi - spiegò Oxhatres che cavalcava dietro di loro. - Vivono in carri trainati da buoi e dentro hanno le famiglie: mogli, vecchi, bambini. Si nutrono di latte e di carne e possono cavalcare per giorni e notti senza mai fermarsi perché i loro cavalli sono incredibilmente resistenti.

- Fin dove arriva la loro terra? - domandò Alessandro che ricordava i racconti di suo padre e le sue battaglie contro gli sciti oltre l'Istro.

- Nessuno lo sa - rispose il persiano.

- Secondo alcuni - intervenne Seleuco - confinano a settentrione con gli iperborei e a oriente con gli issedoni che si nutrono solo di latte di cavalla.

- Possiamo perderci? - chiese Leonnato spingendo lo sguardo preoccupato sulla piatta distesa stepposa.

- Impossibile - lo tranquillizzò Seleuco. - Abbiamo alle spalle le montagne e sulla nostra sinistra lo Iaxartes. Io comunque tornerei indietro visto ciò che sta succedendo a Maracanda.

Alessandro continuò a cavalcare in silenzio: era quello il suo modo di metterli alla prova, di vedere fino a che punto fossero ancora forti la loro fedeltà, la loro amicizia e la loro determinazione a sfidare l'ignoto. A un certo momento, le tracce degli sciti scomparvero del tutto come se i loro cavalli avessero spiccato il volo.

- Per Zeus! - esclamò Perdicca.

Oxhatres scese a terra ed esaminò il terreno. - Hanno fasciato le zampe ai cavalli e su quest'erba secca non lasciano tracce ben visibili. Ma i miei sciti dovrebbero riuscire a scorgerle.

- Allora andiamo avanti - ordinò il re.

La marcia riprese fino a che non si fece buio e nemmeno gli esploratori sciti di Oxhatres riuscivano più a vedere nulla. Alessandro, allora, fece suonare dalla tromba il segnale di sosta e tutti appoggiarono a terra i mantelli, presero un po' di pane e di carne secca dalle bisacce, le borracce con l'acqua e si sedettero a consumare la cena più frugale che avessero mai avuto da molto tempo a quella parte. Eppure c'era una gran pace tutt'intorno: la luna quasi piena sorgeva dietro le montagne illuminando la vasta pianura e facendo brillare le acque del fiume, e le costellazioni più luminose cominciavano ad apparire una dopo l'altra nel cielo limpido, completamente sgombro di nubi. Solo in fondo, verso oriente, sulla cresta dei monti si vedevano palpiti di lampi; per il resto, il mondo era immerso nella quiete della sera. I guerrieri asiatici si erano raccolti in cerchio e qualcuno era riuscito ad accendere un fuoco.

- Ma come fanno? - domandò Efestione che sentiva abbastanza freddo. - Non ho visto un solo cespuglio nel raggio di cento stadi.

- Sterco - rispose Oxhatres con il suo greco approssimativo e con un'espressione di profondo disprezzo.

- Sterco? - chiese Seleuco inarcando le sopracciglia.

- Di pecora, di cavallo, di capra. Loro lo raccolgono nel sacco, e quando è secco bruciano.

- Ah!

- Per noi è sacrilegio: profanazione del fuoco. In Persia è punito con la morte, ma loro sono… - e pronunciò una parola che in persiano significava "barbaro".

- Non vi sembra che sia ugualmente una cena gustosa? - chiese Alessandro cambiando discorso.

- Quando si ha fame… - approvò Efestione.

- E questo luogo… Non avevo mai visto niente di simile. Nemmeno una casa per tutto lo spazio che lo sguardo può abbracciare. - Si volse a Oxhatres: - Che dici, vivrà Alessandria Ultima?

- Vivrà - rispose il guerriero persiano. - Quando i soldati vanno via, arrivano i mercanti e la città si riempie di gente, di greggi, di vita. Vivrà.

Dormirono tutta la notte vigilati da un doppio anello di sentinelle a cavallo che potevano agevolmente sorvegliare la pianura illuminata dalla luna e si svegliarono all'alba riprendendo l'inseguimento. Dopo tre giorni trovarono dei segni di ruote di carro e in breve giunsero in vista del villaggio semovente del capo scita che era sfuggito alla battaglia: un triplo cerchio di carri coperti da teli di pelli conciate.

Oxhatres lo riconobbe dall'insegna issata sul carro di testa: un'asta di legno con due stambecchi di bronzo affrontati in atto di cozzare. - È un re - disse. - Forse quello con la benda rossa attorno al capo… E ora non ha scampo. In questo momento lui pensa:

"Come mi hai raggiunto nel cuore della mia pianura, come hai trovato la via in una terra sempre uguale?".

Alessandro fece un segnale ai compagni e ognuno di loro schierò il proprio reparto tutt'attorno alla piccola città su ruote. I cavalieri ritti sulle loro cavalcature, con le lunghe aste in pugno, sembravano esseri sovrumani in quel luogo solitario, esprimevano un senso di potenza irresistibile nelle lucide muscolature dei destrieri, nelle punte acuminate dei ferri, nello splendore corrusco delle corazze lucenti e degli elmi, nei cimieri agitati dalla brezza dell'aurora.

Nel silenzio irreale dell'ora mattutina si udì a un tratto il suono di un corno che si spense quasi subito nell'immensità della piana. Poi il re scita uscì montando un superbo stallone pomellato, ben diverso dai piccoli cavalli irsuti dei suoi uomini, forse il dono di un re confinante o il frutto di una razzia. Indossava ancora la sua tenuta da combattimento, il diadema scarlatto, il pettorale, la corazza a scaglie. Lo seguiva, a piedi, la sua sposa che sfoggiava un copricapo altissimo in lamina d'oro, decorato a fasce parallele, un lungo velo rosso e una tunica cremisi adorni di placchette di lamina d'oro sulle bordature, e una gonna lunga fino ai piedi che quasi le copriva le scarpe di lana ricamata. Teneva per mano una bambina di forse dodici anni, certamente la figlia a giudicare dalla somiglianza.

Il capo si guardò intorno, quasi a passare in rassegna l'imponente schieramento di guerrieri corazzati apparsi come dal nulla, poi si avvicinò con passo sicuro ad Alessandro e cominciò a parlare. Oxhatres aveva fatto venire uno dei suoi mercenari sciti e, man mano che questi traduceva, lui traduceva a sua volta per Alessandro:

- Nessuno, a memoria d’uomo, ha mai osato spingersi tanto addentro nella terra degli sciti. Nessuno è mai riuscito a batterli e a sorprenderli nel cuore del loro territorio. E

ho anche sentito dire che hai sconfitto il re dei parsha e gli hai tolto il regno. Dunque, o sei un dio o un dio è dalla tua parte. Ho perso, combattendo contro di te, i miei migliori guerrieri e ho salvato a stento la mia vita. Sono venuto a offrire pace e, come pegno di questo patto, ti offro in sposa mia figlia.

La regina, a quelle parole, spinse avanti la bambina riluttante e Alessandro vide che aveva gli occhi lucidi di pianto sotto le ciglia lunghe e nere.

Smontò da cavallo, guardò la bambina e si commosse a sua volta: gli venne in mente sua sorella Cleopatra a quell’età e anche qualcosa del suo aspetto fanciullesco quando lui era partito per Mieza per seguire un lungo tirocinio di studio sotto la guida di Aristotele… Quanto tempo prima?

- Tua figlia ha ancora bisogno dell’affetto e delle cure di sua madre e io non voglio portartela via - rispose. - Per suggellare un patto fra due re basta un giuramento per il cielo, che sta sul capo di tutti gli uomini, e per la terra, che un giorno ci accoglierà tutti nel suo grembo. E una stretta di mano.

Aspettò che l’interprete avesse tradotto, poi porse la mano al re scita che gliela strinse, alzando l’altra mano prima verso il cielo e poi stendendo la palma all’ingiù, verso la terra.

- Il mio nome è Dravas - disse il capo fissando negli occhi il giovane straniero dai capelli dorati - e il tuo qual è?

- *Aléxandros* - fu la risposta - e posso tornare in qualunque momento e da qualunque luogo. - E lo disse con un tono e uno sguardo tali che il capo scita non dubitò nemmeno per un istante della veridicità di quelle parole.

46

Il mattino dopo ripresero il cammino verso occidente per raggiungere la corrente dello Iaxartes, ma si trovarono in una regione completamente desertica e arsa dal sole, cosicché gli uomini diedero presto fondo alle scorte d’acqua. I soldati della cavalleria leggera che avevano sopportato lo sforzo maggiore nelle ricognizioni a lunga distanza e nei turni di guardia furono i primi a esaurirle e Alessandro ordinò di dar loro la sua scorta personale. Avanzarono così per un altro giorno di cammino e la sete divenne insopportabile. Il re bevve a una pozza d’acqua ferma in fondo a un

avvallamento del terreno e prima di sera fu preso da terribili dolori all'addome, poi da una febbre altissima e da una violenta dissenteria.

Efestione gli fece costruire una barella e lo trasportò così per altri due giorni in preda al delirio, arso dalla sete per la continua perdita di liquidi, sporco dei suoi escrementi che la mancanza d'acqua non consentiva di detergere, tormentato da nugoli di mosche.

- Se non troviamo il guado può morire - disse Oxhatres. - Vado avanti io a cercarlo.

Voi seguite le mie tracce. Se catturate selvaggina, mangiate la carne cruda. Nessuno però beva l'acqua che non bevono i mercenari sciti: loro sanno.

Scomparve verso occidente assieme a un gruppo di cavalieri sogdiani, i più resistenti al caldo e alla sete, mentre la colonna continuò ad avanzare al passo sotto il sole implacabile. Tornò soltanto a notte inoltrata e domandò subito del re: - Come sta?

Efestione scosse la testa senza rispondere. Alessandro giaceva a terra nel fetore dei suoi escrementi, con le labbra screpolate e riarse, il respiro rantolante.

- Ho trovato il guado - disse il persiano. - E ho portato acqua per bere, ma non per lavare.

Alessandro bevve e bevvero quelli che più degli altri erano prossimi a morire di sete, poi tutti si rimisero in marcia nella notte per raggiungere lo Iaxartes che apparve alle prime luci dell'alba. Il re fu immerso nell'acqua fredda e vi fu lasciato finché la temperatura del corpo non si abbassò. Allora riacquistò lentamente conoscenza e chiese: - Dove sono?

- Sul guado - spiegò Oxhatres. - Qui c'è pesce fresco e legna per cuocere.

- Il tuo greco migliora - ebbe la forza di rispondere Alessandro.

Si ricongiunsero al resto dell'esercito nei pressi di Maracanda, dove li attendeva un'amara sorpresa. I comandanti dei *pezeteri* avevano lanciato un attacco sconsiderato alle truppe di Spitamenes sul fiume Politimeto e avevano subito una pesante sconfitta. Quasi mille soldati erano rimasti sul terreno e alcune centinaia avevano riportato ferite; le pire funebri bruciarono per giorni e giorni contro un cielo fosco e caliginoso.

Leptine si mise a piangere disperata quando vide il re in quelle condizioni miserande.

Lo lavò, lo rivestì di abiti puliti e fece venire degli uomini con flabelli di piume per fargli vento giorno e notte. Filippo, subito accorso al suo capezzale, si rese conto che la febbre era ancora altissima e che ogni sera, al tramonto, il re cadeva in preda al delirio. Memore degli insegnamenti del suo maestro Nicomaco, mandò allora dei cavalieri ircani a prendere della neve sulle montagne e ricopriva con quella il corpo di Alessandro ogni volta che la febbre cominciava a salire e Leptine continuava a cambiargli il panno freddo sulla fronte per tutta la notte. Poi iniziò a nutrirlo con pane secco e mele acerbe finché la diarrea non scemò.

- Forse te la caverai anche questa volta - gli disse quando lo vide riprendere un po' di colore, finalmente sfebbrato. - Ma se continuerai a comportarti in modo così sconsiderato, nemmeno Asclepio in persona, che dicono resuscitasse i morti, potrà salvarti.

- Io credo che tu sia più bravo di Asclepio, *iatré* - ebbe la forza di replicare il reale paziente prima di riaddormentarsi.

Appena fu in grado di dare ordini, Alessandro proibì ai superstiti della battaglia del Politimeto di parlarne con chicchessia per non seminare lo scoramento, poi mandò Perdicca, Cratero ed Efestione a contrattaccare le forze di Spitamenes respingendo i rivoltosi verso le montagne, ma a quel punto cominciava ad avanzare l'autunno e sarebbe stato da folli riprendere la via dei monti per inseguirli. Decise di tornare a Bactra, dove era tenuto prigioniero Besso, marciando verso occidente lungo il confine settentrionale dell'impero per affermare anche in quei luoghi la sua autorità e vedere se le terre degli sciti si estendevano pure in quella direzione per una così ampia distesa.

Riattraversò l'Oxus sul ponte di otri e si addentrò in una zona ancora in gran parte desertica, vasta e completamente piatta, che si estendeva a settentrione sfumando verso un orizzonte nebbioso. A volte incontravano lunghe carovane di cammelli di Battriana che si dirigevano a occidente, altre volte venivano seguiti alla lontana da gruppi più o meno numerosi di cavalieri sciti, riconoscibili per gli abiti a colori vivaci, per i pantaloni decorati, per le caratteristiche armature a scaglie. Un giorno, verso il tramonto, quando si preparavano a mettere il campo, una delle avanguardie tornò indietro con una notizia stupefacente: - Amazzoni!

Seleuco sogghignò: - Con la scarsità d'acqua che abbiamo, non sapevo che servissero vino schietto alle truppe.

- Non sono ubriaco, comandante - ribadì serio il soldato. - Ci sono donne guerriere schierate su quel rialzo di terreno proprio di fronte a noi.

- Io non combatto con donne - affermò solennemente Leonnato. - A meno che…

- Ma non hanno intenzioni aggressive - precisò il soldato. - Ci sorridevano e quella che sembrava il loro capo era molto bella e… - Si volse per mostrare al re il punto in cui era avvenuto l'incontro e vide che l'aveva quasi dietro, a meno di uno stadio di distanza, scortata da quattro delle sue compagne.

- Lasciate che vengano - ordinò Alessandro e istintivamente si passò una mano fra i capelli come per ravviarli. - Forse siamo davvero nella terra delle amazzoni.

La bella guerriera si era intanto ulteriormente avvicinata ed era smontata da cavallo, imitata dalle compagne. A una certa distanza, si vedevano le altre che stavano rizzando una tenda. Una sola in mezzo a quell'immenso territorio.

Il re le andò incontro affiancato da Efestione e Cratero, mentre dietro di loro si poteva udire il brusio di meraviglia che serpeggiava fra i soldati e fra le persone del seguito.

Callistene, saputa la notizia, si faceva avanti quasi a gomitate e anche Leptine si era avvicinata molto, incuriosita da quello strano evento.

La regina guerriera era ora esattamente di fronte ad Alessandro e si toglieva il copricapo, una specie di elmo conico di cuoio con paraguance, scoprendo dei capelli stupendi, neri e lucidi, raccolti in una lunga treccia che le scendeva dietro fin quasi in vita.

Mostrava di avere vent'anni all'incirca ed era quanto di più diverso dalle immagini delle amazzoni che tutti conoscevano e che avevano viste rappresentate nella loro gloriosa nudità nei rilievi scolpiti da Briaxis e da Skopas sul Mausoleo di Alicarnasso o dipinte dal pennello di Zeusi e Parrasio nel "Portico adorno" ad Atene. A parte il volto dal bel colorito olivastro, nessuna parte del suo corpo era visibile. Indossava pantaloni di lana azzurra ricamati in rosso e sopra una strana tunica di pelle stretta in vita e larga sotto le ginocchia. Aveva una spada appesa alla cintura e una fiasca con l'acqua, e portava a tracolla l'arco e le frecce, armi considerate tradizionalmente tipiche delle amazzoni, ma non aveva lo scudo a forma di mezzaluna.

Lo fissò con i grandi occhi scuri e disse qualcosa che nessuno comprese.

Alessandro si rivolse a Oxhatres: - Tu hai capito?

Il persiano scosse il capo.

- E i tuoi sciti?

Oxhatres scambiò con loro poche parole, ma anche quelli mostravano di non aver compreso nulla.

- Non ti capisco - disse Alessandro con un sorriso ed era profondamente dispiaciuto di trovarsi finalmente di fronte a una delle creature mitologiche che avevano popolato i suoi sogni infantili e di non poterle dire una sola frase che lei potesse intendere.

La giovane parlò ancora ricambiando il sorriso e cercando di aiutarsi con i gesti, ma senza risultato.

- Io la capisco - disse improvvisamente una voce alle spalle di Alessandro.

Il re si volse di scatto perché era una voce femminile che aveva parlato. - Leptine!

La ragazza si fece avanti e, fra lo stupore generale, si mise a parlare con la giovane guerriera.

- Ma com'è possibile? - chiese Callistene stupefatto da quell'evento quasi prodigioso.

Alessandro ricordò però, in un vivido soprassalto di memoria, una lontana notte d'inverno che aveva trascorso con lei a Ege, nell'antico palazzo degli antenati, ricordò come lei parlasse nel sonno in una strana lingua incomprensibile e ricordò il suo tatuaggio sulla spalla, identico all'immagine che appariva sulla placchetta d'oro che pendeva dal collo dell'amazzone: un cervo accovacciato con lunghe corna ramose.

- Succede a volte - intervenne il medico Filippo. - Senofonte racconta un episodio analogo occorsogli in Armenia, quando uno schiavo riconobbe improvvisamente la lingua dei chalibi, un popolo per lui completamente sconosciuto.

Intanto Leptine parlava, prima con una certa quale esitazione, e poi con maggiore sicurezza anche se le sue parole sembravano uscire dalla sua mente una dopo l'altra, con fatica, come se emergessero dagli abissi della memoria. A quel punto Alessandro le si avvicinò e scoprì il tatuaggio che aveva sulla spalla mostrandolo alla giovane guerriera. - Lo riconosci? -

domandò. E l’espressione stupefatta di lei gli fece capire che sì, l’aveva riconosciuto, e che quell’immagine aveva per lei un valore straordinario.

Le due donne parlarono ancora nella loro lingua misteriosa, poi l’amazzone strinse le mani di Leptine, fissò negli occhi il giovane sovrano straniero e tornò verso la sua tenda.

- Che cosa ti ha detto? - chiese Alessandro appena si fu allontanata. - Sei una di loro, non è vero?

- Sì - rispose Leptine - sono una di loro. Fui rapita quando avevo nove anni da una banda di guerrieri cimmerii che mi avranno venduta a un mercante di schiavi in un qualche emporio del Ponto. Mia madre era la regina di una tribù di queste donne guerriere e mio padre era un nobile fra gli sciti che vivono lungo il Tanais.

- Una principessa - mormorò Alessandro stringendole le mani fra le sue. - Ecco chi sei.

- Chi ero - lo corresse Leptine. - Ma ormai quel tempo è passato, per sempre.

- Non è vero. Ora puoi tornare fra la tua gente, riprendere il posto che ti spetta. Sei libera, e io ti farò una ricca dote: oro, bestiame, cavalli.

- Il posto che mi spetta è accanto a te, mio signore. Io non ho altri al mondo e quelle donne sono per me soltanto delle straniere. Andrò con loro solo se tu mi respingerai, solo se mi costringerai ad andare.

- Non ti costringerò a fare nulla che tu non voglia, e ti terrò con me finché avrò vita se è questo che vuoi. Ma dimmi: perché quella giovane è venuta fin qua? Perché ha piantato laggiù la sua tenda?

Leptine abbassò gli occhi come se provasse vergogna o pudore a rispondere a quelle domande, poi finalmente rispose: - Ha detto di essere la regina delle donne guerriere che vivono fra l’Oxus e le rive del mar Caspio. Ha sentito dire che tu sei l’uomo più forte e più potente del mondo e pensa che tu solo sia degno di lei. Ti aspetta in quella tenda e ti invita a trascorrere la notte con lei. Spera… che tu andrai e che concepirà da te un figlio o una figlia che un giorno riceva dalle sue mani lo scettro.

Si coprì il volto con le mani e corse via piangendo.

47

Alessandro guardava la tenda solitaria appena visibile nell’oscurità in mezzo alla prateria mentre gli giungeva all’orecchio il pianto sommesso di Leptine e lo prendeva una profonda emozione pensando al duplice prodigio

che quella terra misteriosa aveva operato: l’apparizione di un gruppo di amazzoni in un luogo tanto lontano dal fiume Termodonte che scorreva, secondo la leggenda, al confine del loro territorio, e il riconoscimento di Leptine, l’improvviso emergere nella sua mente della lingua nativa. Pensava a quante cose c’erano da scoprire, quanti misteri da svelare, quante terre da esplorare e alla brevità della vita umana.

Avrebbe voluto aiutare Leptine che combatteva contro il tumulto e i sentimenti di due vite tanto diverse e lontane che improvvisamente si scontravano dentro al suo animo, ma lo dominava la curiosità di conoscere quella donna misteriosa che lo aspettava in mezzo alla steppa coperta dall’ombra della notte. Montò a cavallo e si diresse verso la tenda solitaria, armato solo della sua spada. Efestione lo vide e fece cenno ad alcuni uomini della Punta di avvicinarsi. - Disponetevi tutt’intorno a quella tenda senza farvi vedere - ordinò - e, al minimo segnale sospetto, correte immediatamente in soccorso al re. Prendete con voi anche Peritas: in caso di pericolo, lui è molto più veloce di chiunque.

Gli uomini obbedirono e si allontanarono nel buio, allargandosi a ventaglio attorno alla tenda. Uno di loro, quello che teneva al guinzaglio Peritas, si avvicinò più degli altri e si acquattò nell’erba accanto al molosso, ma la notte trascorse tranquilla e Peritas sonnecchiò per tutto il tempo rizzando le orecchie e il muso solo quando sentiva l’odore di qualche animale selvaggio che passava nella steppa silenziosa.

Nessuno seppe mai che cosa accadde quella notte e se un figlio di Alessandro fu seminato nel grembo di quella regina di sterminate solitudini per crescere come un cavallo selvaggio, per correre, povero e libero, in un territorio senza confini, sotto l’occhio del sole e sulle ali del vento.

Il re tornò prima dell’alba con una luce intensa e febbrile negli occhi, come se fosse disceso dall’Olimpo.

Ripresero la marcia verso occidente finché non incontrarono un fiume, e Alessandro volle discenderlo per vedere fin dove si spingesse e se conducesse verso l’Oceano settentrionale, ma dopo tre giorni di cammino la steppa si trasformò in deserto e il fiume inaridì fra le sabbie infuocate. Procedettero allora nuovamente verso occidente per quattro tappe di cinque parasanghe fino a trovare un altro corso d’acqua e presero a discendere anche quello, ma lo videro ugualmente inghiottito dalle crepe della terra assetata.

Tolomeo si avvicinò al re che scrutava ansioso l'orizzonte offuscato dal riflesso della calura e gli appoggiò una mano sulla spalla: - Torniamo indietro, Alessandro, non c'è nulla laggiù, se non incubi meridiani. Se la terra ingoia i fiumi prima che giungano al mare, c'è sicuramente una ragione tremenda che a noi sfugge. Potrebbe mai una madre divorare un figlio dopo averlo partorito?

E anche Callistene osservava smarrito quel fenomeno sconcertante. La sua fisica e la sua filosofia suggerivano delle risposte che venivano subito cancellate dalle paure che gli salivano dal profondo dell'animo.

- È a questi interrogativi che vorrei trovare risposta, Tolomeo - replicò il re senza voltarsi. - Vorrei inseguire, se le forze ci bastassero, le forme ingannevoli degli incubi meridiani, gli spettri che popolano l'orizzonte. Grande fu la fortuna di Ulisse che poté udire il canto delle sirene, legato all'albero della sua nave, ma egli non rivelò mai a nessuno che cosa diceva quel canto. Il segreto morì con lui in un luogo lontano e nascosto, là dove lo spinse il vaticinio di Tiresia, la meta a lungo cercata dell'ultimo viaggio…

Ripresero la via che conduceva a meridione e ritrovarono, giorno dopo giorno, man mano che si avvicinavano alle alture della Margiana, acqua e vegetazione, piante e animali. Sulla riva di un fiume, il re fondò un'altra città e la chiamò Alessandria di Margiana, insediandovi le genti seminomadi che vivevano nei dintorni e parte degli uomini e delle donne del seguito. Lasciò di presidio cinquecento fra macedoni, greci e tessali, quelli che si erano fatti una famiglia con le donne asiatiche che camminavano con incredibile costanza e resistenza sulla scia dell'armata. Stanziò gli uomini che sembravano aver dimenticato la famiglia che avevano lasciato in patria tanto tempo prima, un tempo che pareva ormai infinitamente più lungo degli anni trascorsi nella realtà.

Giunse a Bactra verso la fine dell'autunno per trascorrervi l'inverno e lì comandò che venisse celebrato il processo all'usurpatore Besso, secondo il rito persiano. Oxhatres radunò il consiglio dei giudici anziani e fece trascinare davanti a loro il prigioniero.

Le mutilazioni che gli aveva inflitte quella notte nel buio della campagna intorno a Kurushkhat erano rimarginate, ma ciò conferiva al suo volto devastato un aspetto ancor più inquietante, da teschio vivente.

Il processo si svolse in un tempo assai breve, e quando gli fu chiesto se voleva discolparsi, Besso non disse una parola. Si erse muto davanti ai suoi

nemici mostrando la dignità di chi aveva voluto riscattare l'onore dell'Impero dei persiani, umiliato dalla viltà di Dario che per due volte era fuggito sul campo di battaglia. La dignità di chi aveva tentato di guidare la riscossa contro l'invasore.

La condanna fu emessa: la più tremenda, quella che veniva inflitta a chi assassinava la sacra persona del re e a chi usurpava il trono degli Achemenidi. Lo squartamento.

Besso fu denudato e condotto all'aperto in un luogo già predisposto da tempo per l'esecuzione della sentenza. Due alberi di salice, lunghi e snelli e assai vicini l'uno all'altro, erano stati piegati fino a terra in modo che si incrociassero e la sommità di ciascun albero era stata assicurata con una fune a un picchetto conficcato nel terreno.

Tra i due fusti piegati in tal modo si creava una sorta di arco a sesto acuto: il prigioniero vi fu condotto e legato ai due montanti nella parte più alta con i polsi e le caviglie, in modo tale che restava sollevato da terra di circa cinque cubiti.

Assistevano a quel barbaro rito non solo i persiani e gli abitanti del luogo, ma anche non pochi macedoni e greci. Ed era venuta appositamente da Zadracarta la principessa Statira, impaziente di vedere vendicato il padre che aveva seppellito e pianto a lungo nella necropoli reale di Persepoli, ormai abbandonata. Sedeva, pallida e immobile, accanto ad Alessandro.

A un cenno del giudice supremo, i carnefici si avvicinarono alle funi brandendo un'ascia. A un secondo cenno, calarono in perfetta sincronia un colpo secco che tranciò le funi di netto. I due fusti si drizzarono immediatamente: per un istante la possente muscolatura di Besso si tese nell'impossibile sforzo di contrasto, poi il suo corpo fu smembrato. La parte di sinistra, dalla spalla all'inguine, restò attaccata a uno dei fusti, mentre l'altra, con la testa e i visceri, penzolò dall'altro albero, e c'era ancora un'ombra di vita nei suoi occhi quando gli uccelli da preda, sempre in attesa in quel luogo di supplizi, calarono a banchettare sulle sue carni straziate.

Alessandro restò a Bactra con Statira e la corte per tutto l'inverno, trascorrendo molto tempo con Eumene a scrivere ai satrapi delle sue province: ad Antigono detto il Guercio che governava l'Anatolia, a Mazeo a Babilonia e anche ad Artabazos in Pamfilia. Gli chiese come stava Phraates, se si era ripreso dal dolore per la perdita dei suoi cari e se conduceva una vita serena nel suo palazzo sul mare. Aveva dato disposizione ai suoi fabbri

di costruire un piccolo cocchio e glielo avrebbe inviato in regalo assieme a due puledrini scitici.

Ricevette anche lettere da sua madre Olympias e da Cleopatra, che gli raccontava della sua vita nel palazzo di Butroto e della sua nostalgia: Le notizie delle tue gesta mi giungono attutite e come deformate dalla distanza e mi sembra impossibile che io, tua sorella, non possa vederti, non possa sapere quando tornerai, quando porrai fine a questa tua interminabile impresa.

Soffro della tua lontananza e soffro della mia solitudine. Ti prego, lascia che ti raggiunga e possa vedere di persona le meraviglie che hai compiuto, gli splendori delle città che hai conquistato.

Ti ringrazio per i doni che continuamente mi fai giungere e di cui vado orgogliosa, ma il dono più grande sarebbe poterti riabbracciare, non importa in quale luogo, se nelle gelide distese della Scizia o nei deserti della Libia. Ti prego, chiamami a te, *Aléxandre*, e io volerò senza indugio sfidando anche le onde del mare in tempesta e i venti avversi. Abbi cura di te.

Alessandro dettò la risposta, affettuosa ma inflessibile, e concluse dicendo: Ancora il mio impero non è del tutto pacificato, mia soavissima sorella, e devo chiederti di pazientare qualche tempo. Quando tutto sarà compiuto, ti chiamerò a me affinché tu partecipi della gioia di tutti e possa assistere alla nascita di un mondo nuovo.

Poi si volse a Eumene: - La prosa di Cleopatra migliora ogni volta: sicuramente prende costose lezioni da un ottimo maestro di retorica.

- È vero - ammise Eumene. - Eppure, anche dietro alle sue immagini fiorite, dietro agli ornamenti retorici, c’è un affetto sincero. Cleopatra ti ha sempre voluto bene, ti ha sempre fatto da scudo alla collera di tuo padre. Non ne senti forse la mancanza?

- Terribilmente - rispose Alessandro - e sento la mancanza di quei giorni. Ma non mi è consentito abbandonarmi ai ricordi: il compito che mi sono prefisso ritorna implacabile, come un imperativo a cui tutto deve essere sacrificato e a cui non posso sfuggire.

- A cui non vuoi sfuggire - replicò Eumene.

- Credi forse che potrei, anche volessi? Gli dei mettono nel cuore degli uomini sogni, desideri, aspirazioni spesso più grandi di loro. La grandezza di un uomo corrisponde alla sproporzione dolorosa fra la meta che si

prefigge e le forze che la natura gli ha concesso quando lo ha messo al mondo.

- Come è accaduto a Besso.

- E a Filippo.

- E a Filippo - ammise Eumene abbassando lo sguardo.

Tacquero entrambi, come se l'ombra del grande re ucciso aleggiasse in quel luogo evocata improvvisamente dal silenzio e dall'oblio.

Altre volte Alessandro si dedicava a mantenere i contatti con le città che aveva fondato dovunque nelle più lontane province dell'Impero e che portavano il suo nome. Scriveva di persona ai capi militari e ai magistrati di quelle modeste comunità, accampate ai margini di territori impervi e sconosciuti. E scriveva ad Aristotele descrivendo i loro ordinamenti, le costituzioni che avrebbero arricchito la sua raccolta.

A volte riceveva anche missive da quegli sperduti avamposti, redatte in un greco assai rozzo o in dialetto macedone: quasi sempre richieste d'aiuto e di soccorso contro attacchi esterni, contro l'assedio di popolazioni aliene, ferocemente gelose della loro identità. La ribellione di Spitamenes divampava ovunque. La consegna di Besso era avvenuta solo per spianare la via al nuovo condottiero arroccato alle pendici nevose del Paropamiso.

A tutti Alessandro rispondeva: - Resistete. Stiamo raccogliendo altre truppe, aspettiamo nuovi rinforzi per aiutarvi, per pacificare le terre in cui crescerete i vostri figli.

Trascorse così tutto l'inverno. Al ritorno della primavera, giunsero truppe fresche dalla Macedonia e dall'Anatolia e l'esercito si rimise in marcia. Giunto in Battriana, Alessandro si rese conto che i ribelli erano dispersi in un gran numero di fortezze e di castelli e stabilì di dividere le forze per portare una serie di attacchi mirati a ciascun centro di resistenza, ma quando comunicò ai suoi generali e ai suoi compagni la propria decisione, quasi nessuno fu d'accordo.

- Mai dividere le forze! - esclamò il Nero. - Da quanto si è saputo, re Alessandro d'Epiro, tuo zio e cognato, fu sopraffatto dai barbari in Italia proprio perché aveva dovuto dividere le sue forze. E farlo di proposito… questa mi sembra una follia.

- Secondo me, sarebbe meglio restare tutti uniti - ribadì Perdicca. - Li prendiamo uno per uno e li schiacciamo come pidocchi.

Leonnato accennò di sì con il capo, a significare che approvava quelle parole, che non era nemmeno il caso di discutere.

- Se devo dire come la penso… - cominciò Eumene, ma Alessandro gli troncò la parola in bocca: - Allora intesi: Cratero resterà al sud nella zona di Bactra, noi andremo a nord e a est in Sogdiana a snidare i ribelli sui monti e a un certo punto ci divideremo a ventaglio: cinque distaccamenti, uno per ciascuno di voi, uno per ciascuna delle fortezze da espugnare. Diade ha progettato nuove catapulte a lunga gittata: lanciano arpioni più piccoli ma ugualmente efficaci.

Leonnato smise di annuire rendendosi conto che la situazione era cambiata e Alessandro, che lo stava guardando, gli chiese: - Ma tu non eri d'accordo?

- Io, veramente, ero d'accordo con… - tentò di replicare, ma ormai tutti si erano alzati perché non c'era altro da dire e Alessandro li accompagnò all'uscita.

In pochi giorni, il piano fu messo in esecuzione: il re e i compagni, con più di metà dell'esercito, si diressero verso l'imbocco delle valli in cui li attendevano i ribelli in armi. Combatterono per tutta l'estate espugnando alcune fortezze, ma poi le operazioni segnarono il passo a causa del terreno impervio e della tattica sfuggente del nemico, che aveva preso ad attaccare d'improvviso e a ritirarsi. Quando il tempo cominciò a peggiorare e i viveri a scarseggiare, Alessandro ricondusse l'esercito verso Maracanda.

Le cose per Cratero andarono diversamente. Rimasto indietro, non fece a tempo a raggiungere la capitale della provincia che gli venne incontro un corriere inviato dal comandante del presidio.

- Spitamenes ha invaso i dintorni di Bactra e saccheggiato le campagne e i villaggi.

La nostra guarnigione è uscita una prima volta ed è stata battuta, poi ha tentato una seconda sortita in questi giorni per inseguirlo, ma abbiamo urgente bisogno di rinforzi.

Cratero fu preso da un cupo presentimento. Conosceva l'astuzia di Spitamenes ed era quasi certo che l'incursione nei dintorni di Bactra fosse solo una provocazione per attirare in campo aperto la guarnigione della capitale e annientarla.

- Da che parte sono andati? - chiese al corriere.

- Di là - rispose indicando la pista che portava verso il deserto.

- Andremo di là anche noi - decise il comandante macedone. - Dopo esserci riposati il minimo indispensabile. È inutile che passiamo dalla capitale.

Si rimisero in marcia prima dell'alba, attraversarono a guado un torrente e poi presero ad avvicinarsi a una strettoia fiancheggiata da macchie di acacie e di tamerischi: il luogo ideale per un agguato. A un tratto, gli si avvicinò Koinos, il comandante del secondo squadrone degli *eteri*. - Guarda là - disse puntando il dito verso il cielo.

- Che cosa? - domandò Cratero portandosi una mano alla fronte.

- Avvoltoi - rispose cupo l'ufficiale.

48

Lo spettacolo che si presentò ai loro occhi era agghiacciante: centinaia di soldati macedoni giacevano al suolo colpiti a morte. I cadaveri erano stati orrendamente mutilati, molti decapitati o scotennati. Altri furono trovati impalati, altri ancora legati agli alberi con i segni di spaventose torture. I comandanti, due ufficiali della vecchia guardia amici di Clito il Nero, erano stati crocefissi.

- Che cosa facciamo? - chiese Koinos, tetro.

- Raduna tutta la cavalleria: gli andiamo addosso ora. La fanteria seguirà a marce forzate.

Koinos fece suonare l'adunata e fece transitare la cavalleria al passo attraverso il campo della strage, in un silenzio spettrale. Volle che i soldati vedessero tutto ciò che il nemico aveva fatto ai loro compagni, volle che crescessero in loro a dismisura il furore e la sete di vendetta prima di lanciarli all'inseguimento.

Appena la strettoia si fu allargata in un pianoro stepposo e ondulato, Cratero li schierò su cinque file per seicento di fronte e gridò: - Io non mi fermerò finché non li avrò presi e fatti a pezzi. Venitemi dietro, uomini, e ricordate quello che hanno fatto ai vostri compagni!

Le tracce dei nemici erano fresche e ben visibili e gli squadroni non dovettero nemmeno scomporre i ranghi. Si lanciarono al galoppo in una nube di polvere, superarono di slancio un avvallamento stepposo e risalirono un lungo pendio fino a un dosso che nascondeva alla vista un successivo avvallamento. Koinos fu in cima fra i primi assieme a Cratero e vide la cavalleria nemica a meno di tre stadi di distanza che avanzava al passo, ignara del pericolo.

- Sono loro! - gridò Cratero. - Trombe, la carica! Non vi fermate, uomini!

Sterminateli, massacrateli fino all'ultimo! Avanti! Avanti!

Squillò ripetutamente il segnale d'attacco e la cavalleria si gettò giù per il pendio come una valanga. La terra tremò, l'aria fu lacerata dal grido di bronzo delle trombe, dalle urla dell'assalto furente. Spitamenes, che guidava un esercito composto di battriani e di sciti massageti, colto di sorpresa ordinò di dare fronte al nemico, ma la manovra riuscì solo a metà perché i macedoni erano ormai loro addosso a lance protese. Caddero a centinaia al primo scontro, passati da parte a parte, scaraventati al suolo, maciullati sotto le zampe dei cavalli. Il centro fu travolto e disperso, le ali opposero qualche resistenza e cercarono di compiere una serie di manovre diversive, ma Cratero non abboccò. Richiamò i suoi uomini, li ricompattò e li guidò di nuovo in un attacco frontale e massiccio. In meno di un'ora, le truppe superstiti di Spitamenes furono sgominate e annientate. Il satrapo riuscì a salvarsi a stento assieme a poche centinaia di sciti massageti e a trovare scampo nel deserto.

Cratero tornò indietro per rendere gli onori funebri ai soldati caduti, ma prima chiamò a sé Koinos. - Lo sai chi abbiamo avuto di fronte?

- Sciti.

- Massageti. La tribù che trecento anni fa sconfisse e uccise Ciro il Grande. Spargi fra loro il terrore, fa' che non osino mai più attaccarci… mai più. Mi hai capito?

- Ti ho capito - rispose Koinos, e poi aggiunse: - Mandami le baliste, tutte quelle che hai, e un reparto di agriani.

Cratero annuì e riportò indietro i suoi *eteri* al campo della strage, dove era già arrivata la fanteria. I soldati, deposte le armi, raccoglievano i caduti, ricomponevano i corpi mutilati, dilaniati, e con le lacrime agli occhi li portavano ai margini del campo, dove altri tagliavano gli alberi ed erigevano le pire funebri.

Koinos attese l'arrivo delle baliste, fece decapitare dagli agriani tutti i cadaveri degli sciti massageti, poi raggiunse il confine della loro terra, segnato dal torrente Artakoenes e vigilato da drappelli di cavalleria nemica che si tenevano a non grande distanza. Armò le baliste e scagliò le teste mozzate, a grappoli, dall'altra parte, mandandole a rotolare fin sotto le zampe dei cavalli. Poi invertì la marcia e tornò indietro a ricongiungersi al

resto dell’esercito. Marciarono verso Bactra e ricevettero la sottomissione di tutti i villaggi che avevano aderito alla ribellione di Spitamenes.

Intanto, la prima armata che aveva fatto la campagna con Alessandro si era acquartierata da tempo a Maracanda e di là gli ufficiali persiani reclutavano quanti più giovani potevano, dalla Battriana e dalla Sogdiana, nell’esercito reale, che ormai aveva ben poco in comune con quello che era partito da Pella sette anni prima. In questo modo, al nemico rimanevano sempre meno risorse umane per alimentare la resistenza.

Restava il fatto che i successi della spedizione erano stati limitati e questo pesava sul prestigio del re, tanto più che non pochi dei suoi compagni l’avevano dissuaso da una simile strategia. Alessandro cercò allora di far dimenticare quella situazione dando feste e banchetti a cui volle che partecipassero anche gli ufficiali persiani e questo riportò di nuovo tensione tra i macedoni e tra i suoi stessi amici. Molti avevano in antipatia anche Efestione, che sembrava apprezzare i costumi persiani non meno del re e che vestiva spesso alla maniera orientale.

Vennero molte ambasciate a trattare, fra cui anche il capo di una tribù scitica che abitava al di là dell’Oxus, e il re mantenne per tutti il protocollo delle udienze persiane, con la “prosternazione”, e spesso ricevette gli ospiti indossando la *kandys* e portando addirittura la tiara. Questo accentuò ancora di più i malumori.

Dalla Grecia e dall’Anatolia giunsero inoltre, attirati dalla fama delle imprese del re e ancora di più dalle voci che circolavano sulle ricchezze spropositate di cui l’esercito si era impadronito, filosofi, indovini, retori, poeti e attori, tutti con la speranza di agguantare un poco di quelle immense fortune o quanto meno di farsi conoscere dal giovane conquistatore. Alessandro li riceveva e li ammetteva ai banchetti, sembrandogli così che un pezzo di Grecia venisse trapiantata in quelle lontane contrade e anche per la sua naturale inclinazione ad ascoltare conversazioni filosofiche o dispute di retorica. Ma tutta questa gente non aveva altro intento che ingraziarsi il re e quindi lo adulavano in tutti i modi, spesso con arte sapiente in modo che la cosa non fosse tanto sfacciatamente evidente. E anche questo irritava i macedoni abituati a un rapporto cameratesco e quasi burbero con il loro re, a parte il tradizionale rito del bacio sulla guancia riservato soltanto agli intimi.

Un giorno arrivò un tale con un carico di frutta secca da offrire al sovrano, venuta direttamente dalla Grecia: fichi, mandorle, noci. Alessandro l'assaggiò e gli parve così buona che pensò di offrirne una parte a Clito il Nero come segno d'affetto dopo i numerosi contrasti anche tempestosi, dovuti alle scelte del suo cerimoniale e alla sua ferma volontà di inserire i persiani e gli asiatici non solo nella corte ma anche nell'esercito.

Il Nero che, nonostante il suo carattere irascibile e piuttosto borioso, era un uomo devoto, stava offrendo in sacrificio agli dei alcune pecore quando arrivò l'inviato con la convocazione del re. Lasciò allora a mezzo il sacrificio e lo seguì, senza accorgersi che un paio di pecore gli erano andate dietro.

Quando giunse nel cortile del palazzo con quel seguito, Alessandro si mise a ridere. -

Nero! - esclamò. - Ti sei messo a fare il pastore? - Ma quando seppe che erano gli animali destinati al sacrificio che avevano seguito il suo generale rimase piuttosto turbato. Gli regalò la frutta e, appena quello se ne fu andato, chiamò Aristandro e gli raccontò il fatto. Il veggente si rabbuiò. - È un brutto segno - rispose. - Porta male.

Quella stessa notte, forse influenzato dalle parole che aveva udito dal suo indovino, sognò di vedere Clito, vestito di nero da capo a piedi, che sedeva accanto ai tre figli di Parmenione che erano tutti morti. Si svegliò angosciato e non osò raccontare il sogno ad Aristandro. Preferì dare una festa quella stessa sera per scacciare il pesante senso d'angoscia che lo aveva preso. Nonostante i frequenti contrasti, era profondamente affezionato a Clito, la cui sorella lo aveva allattato da piccolo: questo, nella tradizione macedone, creava un vincolo molto forte, quasi di parentela.

Quella sera fu nominato maestro del simposio Perdicca, il quale decretò subito che ci dovevano essere due crateri, uno per i macedoni con vino schietto e uno per i greci con una parte di vino e quattro d'acqua. Già questa decisione generò malcontento, e anche un certo malumore in Alessandro perché non erano stati nominati gli ospiti persiani.

Fra i greci, oltre a Callistene, c'era un filosofo sofista di nome Anassarco, giunto da poco, presuntuoso e arrogante ma molto abile, il quale si era portato al seguito un paio di poeti che avevano preso subito a bere e a ingozzarsi. La festa era andata avanti con scherzi, battute di spirito, storie sboccate e con il contributo di alcune

“compagne” non meno audaci degli uomini. Tutti avevano preso a bere oltre misura, e soprattutto i macedoni, compreso il re, erano, verso la metà della serata, già piuttosto alticci.

A quel punto, uno dei poeti al seguito del filosofo, un tale Pranikos, esclamò: - Ho composto un piccolo poema epico! Qualcuno vorrebbe ascoltarlo?

Alessandro ridacchiò. - Perché no?

Incoraggiato dall’approvazione del sovrano, il poeta cominciò a declamare il suo capolavoro suscitando presto le risate dei suoi amici. Ma i macedoni, appena si resero conto dell’argomento, benché ubriachi tacquero d’improvviso stupefatti, non credendo alle loro orecchie: quel poetastro stava declamando una specie di stupida satira sui comandanti della guarnigione di Bactra caduti nell’imboscata di Spitamenes durante la campagna di primavera, facendosi beffe soprattutto della loro età avanzata.

Gracchiavan canti di guerra i due vecchietti
incapaci oramai di rizzar l’asta,
pretendean caricar, la lancia in resta,
benché pelata avessero la testa.

Il Nero si alzò in piedi e gli gettò in faccia la sua coppa di vino urlando: - Piantala, greco schifoso, testa di merda!

Alessandro, quasi ubriaco e mezzo nudo fra due “compagne” che lo trastullavano, non avendo capito nulla ma avendo visto cosa aveva fatto il Nero al suo ospite greco, gridò: - Come ti permetti! Chiedigli scusa e lascialo continuare! A me piace la poesia.

Clito, già stravolto per i fumi del vino, al sentire quelle parole andò completamente fuori di sé: - Piccolo, presuntuoso, arrogante bamboccio! Come puoi permettere a questa merda di greco di scorreggiare su due ufficiali valorosi che hanno dato il sangue sul campo di battaglia?

- Che cosa hai detto? - urlò Alessandro rendendosi conto dell’offesa sanguinosa.

- Ho detto quello che ho detto! Ma chi ti credi di essere? Credi veramente di essere figlio di Zeus Amon? Credi alle bubbole che mette in giro quell’esaltata di tua madre sulla tua nascita divina e a tutte quelle altre fesserie? Ma guardati! Guarda come sei conciato, vestito come una donna, con tutti quei ricami e quelle trine! - E accennava agli abiti persiani che il re aveva indossato fino a che le ragazze non avevano cominciato a spogliarlo.

Alessandro si alzò pallido d’ira e ordinò furibondo al suo attendente: - Suona la chiamata per gli “scudieri”! Suona, ti ho detto!

Era un gesto estremo a cui i re macedoni ricorrevano quando la loro persona era direttamente minacciata e l’irruzione degli “scudieri” avrebbe significato la morte immediata per il colpevole, sicché l’uomo esitò interdetto. Alessandro lo colpì con un gran pugno sulla faccia, lo mandò lungo e disteso per terra e chiamò con quanto fiato aveva in gola: - “Scudieri”, a me!

- Sì - urlò fuori di sé Clito. - Chiama gli “scudieri”! Chiamali, avanti! La sai la verità?

Non sei nulla senza di noi, nulla! Noi abbiamo vinto, noi abbiamo combattuto, noi abbiamo conquistato. Non vali nemmeno un’unghia di tuo padre Filippo!

Tolomeo, spaventato dalla piega che prendeva la lite, lo afferrò da dietro per le spalle e cercò di trascinarlo fuori. - Nero, piantala, sei ubriaco, non offendere il re! Vieni via, su, vieni via!

Anche Perdicca gli diede man forte e quasi erano riusciti a portarlo fuori, ma Clito svincolò una delle mani e sventolandola in aria gridò: - Ehi, figlio di Zeus! La vedi questa mano? La vedi? È questa che ti ha salvato la pelle al Granico, l’hai dimenticato? - Diede uno strattone più forte e si liberò tornando indietro, ancora urlando e insultando.

Alessandro prese dal tavolo una mela e gliela tirò in faccia per farlo indietreggiare, ma quello la schivò e venne avanti sbeffeggiandolo. Accecato dall’ira, oltraggiato dalla disobbedienza del suo attendente, ridicolizzato davanti ai suoi ospiti, il re perdette il lume degli occhi: afferrò la sarissa di uno dei *pezeteri* che stavano alle sue spalle e la scagliò contro Clito, ma nello stesso istante fu sicuro che lui l’avrebbe evitata, che se la sarebbe cavata con uno spavento, una lezione… Un istante interminabile, lungo come una vita, in cui la mano che aveva scagliato l’arma, ancora protesa in avanti, avrebbe voluto di nuovo afferrarla perché non giungesse al bersaglio, ma il Nero si sarebbe scansato con un gesto fulmineo. Invece non accadde: il Nero era tenuto in quell’attimo di nuovo da Tolomeo che voleva salvarlo dall’ira del re e trascinarlo fuori. Fu preso in pieno e trapassato da parte a parte.

Alessandro gridò: - Nooo! Nero, no! Nooo! - E corse verso di lui che vomitava sangue sul pavimento. Gli sfilò fulmineo la lancia dal corpo,

appoggiò l’asta contro al muro e si gettò sulla punta per trafiggersi allo stesso modo. Lo afferrarono appena in tempo Seleuco e Tolomeo, mentre lui si divincolava come un ossesso urlando in lacrime: - Lasciatemi! Lasciatemi! Non merito di vivere!

Leonnato si precipitò a dare man forte agli amici, ma Alessandro, liberata una mano, aveva afferrato la sua spada e tentava di uccidersi. Lo disarmarono e lo portarono via a viva forza.

Eumene non aveva potuto fare nulla perché era seduto lontano, dall’altra parte della sala, vicino a Callistene, e ora fissava impietrito la scena mentre la sala, che un attimo prima rimbombava dell’orgia di vino e di sangue, era precipitata d’un tratto in un silenzio assurdo, irreale. I paggi ritti contro il muro con le loro uniformi di gala si guardavano l’un l’altro, pallidi e sgomenti. Callistene si volse verso di loro e citò una sentenza di Aristotele: - Chi commette un crimine nell’ubriachezza è doppiamente da condannare: perché si è ubriacato e perché ha commesso un crimine.

Eumene lo fissò, scuotendo il capo incredulo. - Ma che uomo sei? - gli domandò.

Uno dei paggi però, un ragazzo di nome Ermolao, lo guardò pieno d’ammirazione.

Per tre giorni e quattro notti, Alessandro pianse disperatamente invocando il nome dell’amico ucciso, rifiutò il cibo e l’acqua e si ridusse a una larva.

Alla fine i compagni, preoccupati che perdesse il senno e poi la vita, chiesero ad Aristandro di intervenire. Il veggente entrò e gli parlò a lungo ricordando il sogno che aveva fatto e l’infausto presagio delle pecore che avevano lasciato l’altare del sacrificio: un evento già scritto dal fato. Ineluttabile. Alla fine riuscì a richiamarlo alla vita, ma da allora lo spettro di Clito il Nero funestò la sua esistenza con il dolore e il rimorso per il resto dei suoi giorni e delle sue notti. Alessandro prese a bere ancora più smodatamente e i paggi cui, per antica tradizione, spettava l’onore di vigilare a turno il sonno del re concepirono disprezzo per lui, vedendolo più volte rientrare ubriaco, essere trascinato in camera da letto incapace di reggersi in piedi e poi precipitare in un sonno pesante, russando e ruttando come un bruto.

Solo Leptine continuava a servirlo amorevolmente, come sempre, senza chiedere nulla, pregando in silenzio i suoi dei perché gli restituissero la

serenità.

All’inizio dell’autunno, i due corpi d’armata si riunirono a Maracanda e Cratero restò scosso dalla notizia di quel dramma spaventoso e, per evitare l’imbarazzo di incontrare il re, si rimise in marcia verso il deserto per dare un’ultima durissima lezione alle tribù dei massageti che aderivano alla rivolta di Spitamenes. Ma quelli, resisi conto che ormai il satrapo non aveva più alcuna speranza di sollevare la Battriana e la Sogdiana contro Alessandro, terrorizzati per quanto era avvenuto sul fiume Artakoenes, erano anche venuti a sapere dal capo Dravas che il re giunto da occidente era un semidio invincibile che poteva apparire improvvisamente in qualunque luogo e colpire con devastante violenza. Radunarono un consiglio dei capi e presero atto del fatto che si dovevano stabilire buoni rapporti con il nuovo dominatore per non provocarne la collera. Catturarono Spitamenes a tradimento sorprendendolo nel sonno, lo decapitarono e consegnarono la sua testa a Cratero per dimostrare la loro buona disposizione d’animo.

Ai primi freddi, i due corpi d’armata dell’esercito macedone, di nuovo riuniti a Maracanda, si misero in marcia verso Bactra per trascorrervi l’inverno.

49

La primavera successiva Alessandro si rimise in marcia verso la Sogdiana per annientare le ultime sacche di resistenza, in particolare una fortezza sulle montagne chiamata Rocca Sogdiana, un nido d’aquila assolutamente inaccessibile, tenuta da un signore del luogo di nome Oxyartes, valoroso e temerario, irriducibile. La fortezza era raggiungibile solo per un sentiero stretto e impervio il quale saliva tagliato nella viva roccia fino all’unica porta che si apriva nelle mura altissime, a strapiombo sul precipizio. Dalla parte posteriore, la cinta era appoggiata a un picco roccioso coperto di ghiaccio per quasi tutto l’anno, che sovrastava la roccaforte per un’altezza di almeno mille piedi.

Alessandro mandò un araldo con un interprete su per il sentiero a chiedere la resa di Oxyartes, ma quello, dall’alto degli spalti, gridò: - Non ci arrenderemo mai! Abbiamo viveri in abbondanza e possiamo resistere per anni, mentre voi morirete di freddo e di fame. Riferite al vostro re che solo se avesse dei soldati con le ali potrebbe sperare di conquistare la mia roccaforte.

- Soldati con le ali! - ripeté Alessandro appena gli fu riportata la risposta. - Soldati con le ali… - Diade di Larissa guardò in alto, facendosi schermo con la mano al bagliore della neve. - Se pensi a Dedalo e Icaro, devo ricordarti che, purtroppo, si tratta solo di una leggenda. L'uomo non potrà mai volare, nemmeno se qualcuno gli fabbricasse le ali. Credimi, è un'impresa impossibile.

- Non conosco questa parola - replicò il re. - E un tempo non la conoscevi nemmeno tu, amico mio. Temo che tu stia invecchiando. - Diade tacque confuso e si allontanò.

Per quanto si sforzasse, non gli veniva nessuna idea per prendere d'assalto un luogo simile.

Ma Alessandro aveva già un'idea. Chiamò l'araldo che aveva inviato a parlamentare e gli ordinò di andare per tutto l'accampamento e di promettere venti talenti a chiunque si fosse offerto di scalare, di notte, il picco che sovrastava la fortezza: un'ascesa di almeno duemila piedi dal punto in cui si trovavano.

- Venti talenti? - domandò Eumene. - Ma è una somma spropositata.

- Il compenso deve essere adeguato a un'impresa impossibile - ribatté Alessandro. -

Una somma da fare ricca una famiglia per cinque generazioni. E io sono convinto che il denaro possa mettere le ali agli uomini.

In meno di un'ora, si presentarono trecento volontari: più della metà agriani, gli altri macedoni delle zone più montagnose.

- Ci è venuta un'idea - disse quello che sembrava il capo. - I coltelli degli agriani qui non servono. Useremo i picchetti delle tende che sono di ferro temprato: li pianteremo nel ghiaccio con il martello, vi legheremo le corde e saliremo uno alla volta. Possiamo farcela.

- Lo credo anch'io - rispose il re. - Fatevi consegnare una bandiera da Eumene e sventolatela appena sarete in cima. Noi faremo suonare le trombe e a quel punto dovrete solo sporgervi in modo che dalla fortezza vi vedano.

Al calare della sera iniziò l'incredibile impresa. Gli uomini salirono a piedi finché fu possibile portando a spalla i sacchi con le corde e i picchetti, poi cominciarono a piantarli nel ghiaccio e a salire, uno dopo l'altro.

Né il re né i suoi compagni si coricarono quella notte: restarono svegli, con il naso all'insù, a guardare a fiato sospeso gli uomini che salivano lentamente, con immensa fatica, lungo la parete ghiacciata. Verso

mezzanotte si alzò anche il vento, un vento gelato che intirizziva le membra e penetrava nelle ossa fino al midollo, ma i guerrieri continuarono a salire e la linea scura degli scalatori si percepiva appena sul biancore immacolato della neve.

Trenta uomini precipitarono nel vuoto sfracellandosi sulle rocce, ma duecentosettanta raggiunsero la sommità del picco alle prime luci dell'alba.

- La bandiera! - gridò Perdicca indicando una piccola macchia rossa ondeggiante sulla vetta. - Ce l'hanno fatta!

- Oh, dei del cielo! - esclamò Eumene. - Questa non l'avrei mai creduta se me l'avessero raccontata. Presto, fate suonare le trombe!

Il silenzio della valle fu rotto dallo squillo insistente rifratto e moltiplicato dall'eco e i guerrieri si sporsero dalla sommità gridando ad alta voce per farsi sentire dagli occupanti della Rocca. Le sentinelle di guardia sugli spalti dapprima non riuscirono a capire da dove venissero le voci, poi alzarono gli occhi, videro gli uomini di Alessandro sulla cima del picco e corsero a svegliare il loro signore che si precipitò incredulo sul ballatoio. Poco dopo l'araldo di Alessandro salì alla fortezza e gridò: -

Come puoi vedere, abbiamo i soldati con le ali, e ne abbiamo molti. Che cosa decidi?

Oxyartes guardò in alto, poi guardò in basso e poi di nuovo in alto. - Mi arrendo -

rispose. - Dì al tuo re che sono pronto a riceverlo.

Alessandro con i suoi compagni e gli *eteri* della Punta salì alla Rocca il giorno dopo, verso sera, e si diresse al castello di Oxyartes che lo attendeva sulla soglia. I due si scambiarono i convenevoli e poi l'ospite, assieme ai suoi amici, fu accompagnato nella sala del banchetto preparata secondo l'uso sogdiano: morbidi cuscini appoggiati sul pavimento in doppia fila con le mense nel mezzo. Il re si trovò di fronte a Oxyartes, ma subito il suo sguardo fu attratto dalla persona che sedeva alla destra del padrone di casa: sua figlia Roxane!

Una fanciulla d'incredibile bellezza, di forme divine, un mito fra la sua gente che la chiamava con il nome poetico di "Piccola stella".

Gli sorrise e i denti le brillarono come perle; il suo volto, un morbido ovale, era di delicata ma assoluta perfezione, le ciglia erano lunghe e lucenti, la pelle, liscia come il marmo, era soffusa di un pallido riflesso d'ambra. I capelli, così neri da irradiare riflessi azzurrini, incorniciavano

una fronte purissima e, quando muoveva il capo, ombreggiavano la luce intensa e soave dei grandi occhi viola.

Si guardarono e un turbine li avvolse, un'aura magica e fremente, liquida e rarefatta come un sogno mattutino. Non esisteva più nulla per loro, svanivano lontane le voci dei commensali e la sala era come vuota; soltanto la melodia di un'arpa indiana vagava nello spazio dilatato e vibrante, entrava nelle loro anime e nei loro corpi e perfino nelle loro voci, voci di lingue diverse eppure uguali nella musica di un sentimento ineffabile, di un trasporto sublime.

Allora Alessandro capì che non aveva mai veramente amato fino a quel punto, che aveva vissuto storie di profonda e intensa passione, di bruciante libidine, d'affetto, di ammirazione, ma mai d'amore. Era quello l'amore, quello che provava in quel momento, quell'ansia palpitante, quella sete inestinguibile di lei, quella pace profonda dell'animo e nello stesso tempo quell'inquietudine incontrollabile, quella felicità e quella paura. Era quello l'amore di cui parlavano i poeti, dio invincibile e spietato, forza ineluttabile, delirio della mente e dei sensi, unica possibile felicità.

Dimenticò gli spettri sanguinosi del passato, le angosce e i terrori, e la sua ansia d'infinito si placò e si spense nella luce di quegli occhi viola, in quel sorriso divino.

Quando si riscosse, si rese conto che tutti li guardavano e che tutti avevano capito.

Allora si alzò in piedi davanti al nobile Oxyartes e disse con voce ferma e con gli occhi lucidi di commozione:

- So che siamo stati nemici fino a poche ore fa, ma ora io ti offro una lunga e salda amicizia e in pegno di quest'amicizia e per l'amore sincero e profondo che provo in questo momento ti chiedo in sposa tua figlia. - E appena l'interprete ebbe finito, si volse a lei e aggiunse: - Se lei lo vuole.

Roxane si alzò in piedi e rispose nella sua lingua così strana e sonora al tempo stesso.

Solo il suo nome lo pronunciò come lo aveva sentito pronunciare dai suoi amici che lo chiamavano. Disse:

- Io ti voglio, *Aléxandre*, per sempre.

Le nozze si celebrarono con grande fasto tre giorni dopo e Alessandro volle il rito persiano del pane, ma alla maniera macedone, tagliandolo con la sua spada. Poi i due sposi si cibarono di quel pane guardandosi negli

occhi e sentirono che si sarebbero amati fino alla fine. E anche oltre. Roxane era vestita del suo abito cerimoniale, una sopravveste blu indossata su una tunica rossa, tenuta in vita da una cintura di dischi d'oro, e con in testa un velo da cui pendeva un diadema pure d'oro, a gocce, ornato di lapislazzuli.

Durante la cena che seguì il rito, il re non bevve quasi per nulla e non fece che tenere la mano della sua sposa parlandole sottovoce, all'orecchio. Erano parole che lei non poteva capire, versi di grandi poeti, immagini di sogno, invocazioni, parole d'amore.

L'anima tormentata di Alessandro cercava refrigerio nello sguardo di quella vergine intatta, nel sentimento d'amore che emanava dalle sue mani mentre lo accarezzavano, dai suoi occhi quando lo fissavano con un desiderio ingenuo e sfrontato, ardente e soave al tempo stesso. Ogni suo sospiro le alzava il seno fiorente, le diffondeva sulle guance un lieve rossore, e in quel soffio il re cercava a sua volta il significato di un sentimento improvviso e ancora in gran parte sconosciuto che sperava ardentemente sarebbe stato immutabile ed eterno.

Quando finalmente furono soli e Roxane cominciò a spogliarsi con gli occhi bassi svelando lentamente il suo corpo divino, riempiendo quel rozzo talamo con il profumo della sua pelle e dei suoi capelli, Alessandro fu preso da una commozione intensa e profonda, come se si immergesse in un bagno tiepido dopo aver a lungo camminato in una bufera di neve e nella morsa del gelo, come se bevesse acqua limpida di fonte dopo aver a lungo vagato nel deserto, come se si sentisse ancora una volta uomo dopo aver esplorato la depravazione, la ferocia, la brutalità.

Aveva gli occhi lucidi di commozione quando la strinse a sé e avvertì il contatto della sua pelle nuda, quando cercò le sue labbra inesperte, quando le baciò il seno, il ventre, l'inguine. L'amò con intensità accorata, con un abbandono totale quale non aveva mai provato in tutta la sua vita e, quando i loro corpi sussultarono nello spasimo supremo, sentì che le versava in grembo la vita, il segreto di quell'energia selvaggia che aveva travolto città ed eserciti, che aveva sopportato le ferite più spaventose, che aveva calpestato i sentimenti più sacri, ucciso la pietà e la compassione. E quando si lasciò andare spossato accanto a lei per abbandonarsi al sonno, sognò di incamminarsi su una via lunga e impervia, sotto un cielo nero fino alle rive di un oceano piatto, freddo e immobile come una lastra d'acciaio brunito.

Ma non ebbe paura perché il calore di Roxane lo avvolgeva come una morbida veste, come la felicità misteriosa di un ricordo d'infanzia.

Quando si risvegliò e la trovò accanto a sé, più bella ancora e con la luce dei sogni nello sguardo, la accarezzò con infinita dolcezza e disse: - Ora partiremo, amore mio, e non ci fermeremo fino a che non vedrò la fine del mondo e le città del Gange, gli aironi dei laghi dorati e i pavoni iridescenti di Palimbothra.

In quei giorni Alessandro riprese i preparativi e riorganizzò l'esercito, arruolando ancora migliaia di asiatici dalle province di Battriana e Sogdiana, la cui fedeltà veniva ora a essere doppiamente assicurata e cementata dal matrimonio con la principessa figlia di Oxyartes. Arrivarono anche diecimila persiani addestrati e armati alla maniera macedone, arruolati dai suoi governatori nelle province centrali dell'Impero. Pensò a quel punto che il cerimoniale persiano e l'uso della

"prosternazione" dovessero essere estesi a tutti perché tutti i sudditi dovevano essere trattati nello stesso modo. Ma i macedoni insorsero e Callistene lo affrontò direttamente ricordandogli che quella pretesa era assurda. - Che cosa farai - gli disse -

quando sarai tornato in patria? Pretenderai che anche i greci, i più liberi fra gli uomini, ti rendano onore come si rende onore solo agli dei? Loro sono diversi, nemmeno a Ercole resero onori divini finché fu in vita, e nemmeno dopo che fu morto finché un oracolo di Delfi non lo richiese espressamente. Vuoi identificarti con questi sovrani barbarici? Ma considera cosa accadde loro: Cambise fu sconfitto dagli etiopi, Dario dagli sciti, Serse dai greci, e Artaserse dai "diecimila" di Senofonte che tu conosci così bene. Tutti furono sconfitti da uomini liberi. È vero, siamo in terre straniere e in qualche modo dobbiamo anche pensare come questi stranieri, ma, ti prego, ricordati della Grecia! Ricordati degli insegnamenti del tuo maestro. Come potranno i macedoni trattare come un dio il loro re e come potranno i greci trattare come un dio il comandante della loro lega? A un uomo si dà una stretta di mano, un bacio; a un dio si erigono templi, si offrono sacrifici, si cantano inni. C'è una differenza fra l'onorare un uomo e il venerare un dio. Tu sei degno dei massimi onori fra gli uomini perché sei stato il più valoroso, il più coraggioso, il più grande. Ma accontentati di questo, ti prego, accontentati dell'omaggio di uomini liberi e non volere che si prosternino davanti a te come schiavi!

Alessandro, che sedeva in quel momento in udienza, abbassò il capo e quelli che gli erano vicini sentirono che mormorava: - Non mi capite… non mi capite…

Lo sentì anche uno dei paggi, Ermolao, il giovane che ammirava moltissimo Callistene e disprezzava il re. Era lui il capo dei paggi perché Kybelinos, che una volta aveva salvato la vita ad Alessandro, non aveva poi sopportato gli strapazzi della vita militare e di quel clima così aspro, si era ammalato di una febbre altissima durante la campagna fra gli sciti ed era morto dopo qualche giorno. Ermolao trascorreva tutto il tempo che poteva ad ascoltare i consigli e gli insegnamenti di Callistene e trascurava non di rado il servizio al quale era destinato.

Il re dispensò comunque dall'obbligo quelli che non se la sentivano di rendergli l'omaggio della "prosternazione" e non insistette più, ma nemmeno questo portò la pace fra la sua gente. Non veniva tollerato nemmeno che lui ricevesse la

"prosternazione" dagli asiatici per i quali era un gesto naturale e dovuto, e di nascosto molti continuavano a bollarlo come un tiranno presuntuoso, accecato dal potere e dall'eccessiva fortuna.

Purtroppo il malcontento non si fermò ai mugugni e alle mormorazioni. Divenne ancora una volta congiura. Per ucciderlo. E questa volta furono proprio i ragazzi più giovani, quelli che erano destinati al servizio più intimo della sua persona: i paggi che dovevano vigilare sul sonno del re.

Un dramma così terribile e doloroso ebbe origine dopo che l'esercito fu tornato a Bactra, in un'occasione di svago e d'allegria, durante una battuta di caccia al cinghiale. Ermolao, nella sua qualità di capo dei suoi compagni, cavalcava vicinissimo al re quando improvvisamente, inseguito da Peritas e dagli altri cani, un cinghiale sbucò dalla macchia e lo caricò. Alessandro scartò di lato e impugnò il giavellotto per colpire, ma Ermolao, trascinato dalla foga e ansioso di guadagnarsi la vittoria, colpì per primo e abbatté il cinghiale strappando la precedenza al re.

Era una mancanza gravissima e un segno d'arroganza e di totale disprezzo per la tradizione e per il protocollo di corte. In simili casi, solo il re in persona poteva infliggere punizioni corporali a un paggio o comandare che altri lo facesse e Alessandro si valse di questa prerogativa: fece legare il ragazzo e lo fece battere con le verghe.

Era un castigo duro, ma considerato normale nel costume della corte macedone. Da ragazzi tutti erano stati puniti in quel modo: Leonnato portava ancora i segni sulla schiena, ma anche Efestione e Lisimaco avevano pagato più volte così la loro indisciplina per ordine di re Filippo e per mano di Leonida o del loro maestro d'armi.

Nella mentalità di chi aveva scritto quelle regole, la punizione era anche una specie di esercizio a sopportare il dolore, un modo per abituare all'obbedienza e per temprare il corpo e l'animo alle difficoltà. A Sparta, la fustigazione dei ragazzi veniva praticata senza alcuna finalità punitiva ma solo come educazione al valore e al sacrificio, come esercizio di resistenza.

Ermolao, invece, si considerò vittima di un'umiliazione feroce e di un'ingiustizia del tutto immotivata e da quel giorno covò un profondo rancore contro il re fino a concepire il progetto di ucciderlo. Sarebbe stato facile colpirlo nel sonno, ma non poteva fare tutto da solo. Gli serviva qualcuno che tenesse aperta per lui una via di fuga. Infervorato dalle idee di libertà che Callistene gli aveva inculcato, non si rendeva conto che non era un cittadino ateniese che doveva difendere la democrazia della sua città contro un tiranno, ma un paggio macedone al servizio del suo re in una contrada remota, in mezzo a ogni sorta di pericoli. E non si rendeva conto che anche Callistene mangiava dalla mano di Alessandro, che riceveva dalla sua liberalità il cibo, le vesti e le coperte per scaldarsi nelle notti fredde dell'altopiano.

Con l'incoscienza tipica dei ragazzi, Ermolao si confidò con un suo amico di nome Epimenes e questi parlò con un suo compagno di cui si fidava ciecamente, un tale Charikles, che a sua volta ne parlò con il fratello di Epimenes, Euriloco che, spaventato, tentò di dissuaderli in ogni modo.

- Siete pazzi? - disse un giorno che erano riuniti tutti insieme sotto la tenda. - Non potete fare una cosa simile.

- Certo che possiamo - replicò Ermolao. - E avremo liberato il mondo intero da una belva, da un tiranno odioso.

Euriloco scosse il capo. - È stata colpa tua: sai bene che il primo colpo spetta al re.

- Era praticamente caduto, come avrebbe potuto tirare?

- Stupido, Alessandro non cade mai. E in ogni caso, come pensi di fare? Credi che sia così facile assassinare un re?

- Certamente. Pensa a come morì re Filippo che era molto migliore di questo qua. E

l’assassino non è mai stato scoperto.

- Ma qui ci siamo solo noi, circondati dai barbari e dal deserto. Ci verranno a cercare subito. E poi, se vuoi saperlo, circolano già delle voci su di te e su Callistene che vi rendono sospetti. Qualcuno ti ha sentito chiedergli come si fa a diventare l’uomo più famoso del mondo e lui ti avrebbe risposto: “Uccidendo l’uomo più potente del mondo”. Sei fortunato che queste parole non siano ancora giunte all’orecchio del re, ma non si può sfidare la sorte impunemente troppo a lungo. - Si rivolse a Epimenes: -

Quanto a te, basta così: sono tuo fratello maggiore e ti ordino di lasciare perdere questi disgraziati. E anche voi, se capite qualcosa, lasciate perdere tutto.

Comportatevi in modo rispettoso e forse queste dicerie svaniranno, un po’ alla volta.

Ermolao alzò le spalle. - Io faccio quello che voglio, e se tu non hai intenzione di aiutarmi non fa niente: ho altri amici. Sarà facile, come sputare per terra. - Sputò. Poi gli volse le spalle e se ne andò.

I giovani congiurati attesero che Alessandro e i suoi uscissero in campo aperto in un’operazione contro un gruppo di ribelli affinché la sua morte sembrasse opera di un nemico infiltratosi nell’accampamento e poi deliberarono il giorno e la notte.

Quando il re lasciò il palazzo di Bactra, Roxane lo abbracciò stretto. - Non andare!

- Fai grandi progressi con il greco - replicò Alessandro. - Quando lo avrai imparato, ti insegnerò anche il dialetto macedone.

- Non andare! - ripeté Roxane angosciata.

Alessandro le diede un bacio. - Ma perché non devo andare?

La ragazza lo fissò con le lacrime agli occhi e disse: - Due giorni. Vedo… buio.

Il re scosse il capo come per scacciare un pensiero fastidioso, poi gli attendenti gli allacciarono l’armatura e lo accompagnarono nel cortile dove lo attendevano i suoi cavalieri, pronti per la partenza.

Passarono i due giorni e il re, preoccupato per quella sorta di presagio, ne parlò con Aristandro. - Che cosa pensi che possa significare?

- Le donne, in questo paese, praticano la divinazione e la magia, hanno la capacità di sentire una minaccia nell'aria. Per di più, Roxane ti ama.

- Che cosa dovrei fare?

- Resta sveglio questa notte. Leggi, bevi, ma non tanto da perdere lucidità. Devi rimanere vigile.

- Farò come dici - rispose Alessandro e attese che calasse il buio.

50

Tolomeo vide la luce accesa nella tenda di Alessandro ed entrò, salutato dai due paggi che quella sera erano di turno per il servizio.

- Come mai ancora su a quest'ora? - chiese. - È già il secondo turno di guardia.

- Non ho sonno. Leggevo qualcosa.

Tolomeo sbirciò: - L' *India* di Ctesia. Non vedi l'ora, non è vero?

- Sì. E quando avremo preso l'India, potremo dire che tutta l'Asia è in nostro possesso. Torneremo indietro e cominceremo a cambiare il mondo, Tolomeo.

- Tu credi veramente che il mondo possa essere cambiato? Che un simile progetto possa davvero compiersi?

Alessandro sollevò gli occhi dal rotolo che teneva aperto davanti. - Sì, lo credo. Non ricordi più quella sera nel santuario di Dioniso a Mieza?

- Ricordo. Eravamo ragazzi, pieni d'entusiasmo, di speranze, di sogni…

- Quei ragazzi hanno conquistato il più grande impero della terra, i due terzi del mondo, hanno fondato decine di città con cultura e ordinamenti greci nel cuore dell'Asia. Pensi che questo sia avvenuto per caso? Pensi che questo non abbia un significato, uno scopo?

- Vorrei crederlo. In ogni caso, puoi sempre contare sulla mia amicizia, sulla mia fedeltà. Io non ti abbandonerò mai: di questo puoi stare certo. Per il resto, in certi momenti, io stesso non so che cosa pensare…

Entrò in quel momento Ermolao. Peritas ringhiò e Tolomeo si volse verso di lui: - Sei di turno tu questa notte?

- Sì, *heghemón* - rispose il ragazzo.

- E allora perché eri fuori?

- Il re non dormiva ancora e non volevo disturbarlo.

- Non mi disturbi - disse Alessandro. - Puoi restare, se vuoi.

Il ragazzo si sedette in un angolo della tenda. Tolomeo lo guardò, poi guardò Alessandro: percepiva una strana situazione, un'atmosfera

impalpabile di tensione e d’energia repressa.

- È il ragazzo che ho punito l’altro giorno, dopo quella caccia.

- Te la sei presa? - domandò Tolomeo al paggio vedendolo scuro in volto. - Oh, non devi. Sapessi quante ne ho prese io alla tua età. Re Filippo mi ha preso a calci nel culo personalmente, e mi ha anche fatto frustare, una volta che gli avevo azzoppato un cavallo. Ma io non gliene volevo perché era un grand’uomo e lo faceva per il mio bene.

- I tempi sono cambiati - commentò Alessandro. - Questi ragazzi non sono come noi.

Sono… diversi. O forse siamo noi che stiamo invecchiando. Ho trent’anni, ci pensi?

- Se è per questo, io li ho passati da un pezzo. Bene, proseguo il mio giro d’ispezione.

Posso prendere il cane? Mi fa compagnia. - Peritas scodinzolò.

- Prendilo, così fa un po’ di moto: sta ingrassando.

- Allora vado. Se hai bisogno, chiama.

Alessandro accennò di sì con il capo e tornò a immergersi nella lettura, bevendo ogni tanto un sorso da una coppa che aveva sul tavolo.

Ermolao stava seduto davanti a lui in silenzio, le mascelle contratte, gli occhi bassi. Il re alzava ogni tanto la testa dal suo rotolo e lo osservava con uno sguardo strano, perplesso. A un certo punto gli disse: - Mi odi, non è vero? Mi odi perché ti ho fatto frustare.

- Non è vero, sire. Io… - Ma si vedeva che mentiva e questo convinse il re che quel ragazzo era malvagio perché non aveva il coraggio di manifestare il suo odio e nemmeno di rinunciarvi.

- Lascia stare, non importa.

Trascorse così quasi tutta la notte: una notte fredda, vuota, inutile. E si avvicinava la fine del turno di vigilanza. In breve, avrebbe cominciato a schiarire. Ermolao era tormentato dal dubbio e continuava a fissare il re che ogni tanto piegava il capo come se stesse per addormentarsi.

Anche Euriloco era rimasto in piedi tutta la notte perché si era reso conto che tutti e tre i paggi di turno erano congiurati ed era certo che avessero deciso di agire, tanto più che il comandante Tolomeo era solito prendere con sé Peritas quando era di turno per l’ispezione ai corpi di guardia, ma poi, vedendo che la luce era sempre stata accesa nel padiglione reale e che il re aveva vegliato senza mai coricarsi benché non ci fossero

pericoli imminenti di incursioni nemiche, fu certo che stesse per accadere qualcosa di terribile: forse Alessandro aveva scoperto tutto o forse Ermolao e gli altri avrebbero colpito prima che facesse giorno. Pensò che solo parlando avrebbe potuto salvare quei disgraziati. Vide Tolomeo che smontava dal suo giro d'ispezione e decise di avvicinarlo: - *Heghemón.*…

- Che c'è, ragazzo?

- Io… devo parlarti.

- Ti ascolto.

- Non qui.

- Nella mia tenda, allora. - Lo condusse con sé e lo fece entrare. - Allora? Che cos'è tutta questa segretezza?

- Ascoltami, *heghemón* - cominciò Euriloco. - Mio fratello Epimenes, Ermolao e altri ragazzi… come dirti… hanno strane idee… Sai che Ermolao con mio fratello e alcuni compagni frequenta Callistene e quello gli ha riempito la testa di stupidaggini sulla democrazia e la tirannide e allora…

- Allora? - domandò Tolomeo aggrottando le sopracciglia.

- Sono solo dei ragazzi, *heghemón* - proseguì Euriloco non riuscendo più a trattenere le lacrime. - Questa volta forse hanno rinunciato, forse il re sospettava qualcosa…

Non so… Io ho deciso di parlarti, così tu fai prendere loro un bello spavento e non ci provano più. È colpa di Callistene, capisci? Loro non ci avrebbero mai pensato.

Anche se il re ha fatto frustare Ermolao per quel cinghiale, io non so se arriverebbe al punto di… Però, non si sa mai…

- Oh, grande Zeus! - sbottò Tolomeo. E subito gridò: - Peritas, corri, corri da Alessandro! - Il cane si slanciò in avanti e si precipitò nella tenda del re proprio mentre il suo padrone stava per appisolarsi sul tavolo ed Ermolao portava lentamente la mano alla cintura, sotto la tunica. Peritas lo scaraventò a terra e gli addentò la mano che stringeva il pugnale.

Tolomeo irruppe subito dopo e fece appena in tempo ad agguantare il cane per il collare prima che staccasse di netto la mano al ragazzo. Alessandro, improvvisamente riscosso dalla sua sonnolenza da tutto quel frastuono, si alzò in piedi di scatto sguainando la spada.

- Volevano ucciderti - ansimò Tolomeo disarmando Ermolao.

Il ragazzo si divincolava, gridava: - Maledetto, tiranno, mostro sanguinario! Hai le mani sporche di sangue! Hai ucciso Parmenione e Filota, sei un assassino!

Gli altri due di guardia all'esterno tentarono di allontanarsi, ma Tolomeo chiamò a gran voce il trombettiere, fece suonare il segnale di tumulto per gli "scudieri" e subito i paggi vennero fermati e immobilizzati mentre si davano alla fuga. Euriloco accorse piangendo e scongiurando: - Non fare loro del male, *heghemón*! Non fare loro del male. Non faranno più niente, te lo giuro. Dalli a me, li punisco io, li ammazzo di botte, ma non fare loro del male, ti prego!

Alessandro uscì, pallido di collera, mentre Ermolao continuava a vomitare ogni tipo di insulti e di offese contro di lui ad alta voce, in mezzo al campo gremito ormai di soldati che accorrevano da tutte le parti.

- Che cosa meritano questi uomini, re? - chiese Tolomeo con la formula rituale.

- Portali al giudizio dell'esercito - rispose Alessandro. E si ritirò nella tenda.

I giudici militari si riunirono immediatamente e i paggi furono sottoposti a processo per tutto il giorno e la notte successiva, messi a confronto gli uni con gli altri, indotti in contraddizione, picchiati e frustati finché non confessarono. Nessuno di loro, nemmeno sotto tortura, fece il nome di Callistene, ma Euriloco, che era stato risparmiato per aver salvato la vita al re, continuava a dire che quei ragazzi non avrebbero mai concepito un simile disegno se Callistene non li avesse rovinati con le sue idee. E continuò a implorare fino all'ultimo momento che venissero risparmiati.

Invano.

All'alba del giorno dopo, un'alba grigia e piovigginosa, furono lapidati.

Eumene, che aveva assistito sia al processo che all'esecuzione, andò alla tenda di Callistene e lo trovò che tremava, pallido come un cadavere, e si torceva le mani per l'angoscia.

- Qualcuno ha fatto il tuo nome - gli disse.

Callistene si lasciò andare su una sedia con un lungo rantolo. - Allora è finita, non è vero?

Eumene non rispose.

- È finita per me, non è così? - gridò più forte.

- I tuoi fantasmi hanno preso corpo, Callistene, il corpo di quei ragazzi che ora giacciono sotto un mucchio di pietre. Un uomo come te… Non lo sapevi che le parole possono uccidere più che la spada?

- Mi tortureranno? Io non resisterò, non resisterò. Mi faranno dire quello che vogliono! - urlò fra i singhiozzi.

Eumene chinò il capo confuso. - Mi dispiace. Volevo dirti soltanto che verranno fra poco. Non hai molto tempo. - E uscì sotto la pioggia battente.

Callistene si guardò attorno disperato, cercando un'arma, una lama, ma c'erano solo rotoli di papiro dovunque, le sue opere, la sua *Storia della spedizione di Alessandro*.

Poi d'un tratto si ricordò di una cosa che avrebbe dovuto distruggere da tanto tempo e che aveva invece conservato, chissà perché. Andò a una cassapanca, frugò ansimando per la paura e l'angoscia e finalmente strinse fra le mani una scatola di ferro. L'aprì: conteneva un rotolo e, avvolta in un panno, una fiala di vetro piena di una polvere bianca. Il foglio diceva:

Nessuno può controllare la propagazione delle malattie. Ma questo farmaco dà gli stessi sintomi.

Un decimo di *leptón* dà febbre alta, vomito e diarrea per due o tre giorni. Poi si ha un miglioramento e sembra che il paziente sia in via di guarigione. Il quarto giorno la febbre sale di nuovo altissima e subito dopo sopravviene la morte.

Callistene bruciò il biglietto e poi ingerì l'intero contenuto. Quando arrivarono le guardie, lo trovarono riverso tra i rotoli della sua *Storia* con gli occhi spalancati e fissi, pieni di terrore.

51

La costa della Focide si profilava ormai netta, uscendo dalla foschia della sera, e le nubi del cielo e le onde del mare avvampavano dei colori del tramonto. La barca navigava spinta da un vento che soffiava, leggermente al traverso, dal golfo di Egina.

Aristotele si avvicinò alla prua per osservare le manovre d'attracco e poco dopo scendeva sul piccolo molo di Itea dove si affaccendavano ormeggiatori, scaricatori e venditori di oggetti sacri.

- Vuoi una pecora da offrire al dio? - chiedeva uno. - Qui costano la metà che a Delfi.

Guarda questo agnellino: solo quattro oboli. Una coppia di piccioni, allora?

- Mi serve un asino - rispose il filosofo.

- Un asino? - ribatté stupefatto il venditore. - Ma starai scherzando: chi offrirebbe mai un asino al…

- Non voglio immolarlo. Ho intenzione di cavalcarlo.

- Ah, volevo ben dire. Quand'è così, vieni: c'è qua un mio amico asinaio che ha delle bestie docili e tranquille. - Il mercante, infatti, vedeva bene che aveva davanti un uomo di lettere, uno studioso sicuramente poco versato nell'equitazione.

Pattuirono il compenso per tre giorni di noleggio e un anticipo di caparra a valere sul conguaglio finale e Aristotele partì verso il santuario di Apollo, solo. L'ora era ormai tarda e la gente preferiva di solito salire in mezzo al bosco di ulivi splendenti d'argento di mattina, con la luce, piuttosto che nell'oscurità che trasformava i tronchi secolari in forme minacciose e inquietanti. Il passo tranquillo della sua cavalcatura gli conciliava la meditazione e l'ultimo tepore del sole che scendeva sul mare gli scaldava le membra un po' infreddolite per la traversata serale e per il vento che doveva aver accarezzato le prime nevi sul monte Citerone.

Pensava ai lunghi anni nei quali non aveva mai cessato di indagare sulla morte di re Filippo, di inseguire una verità sfuggente e ingannevole.

Le notizie che gli giungevano dall'Asia non lo entusiasmavano da un pezzo: Alessandro sembrava aver dimenticato i suoi insegnamenti, almeno per quanto concerneva la politica. Aveva messo i barbari sullo stesso piano dei greci, vestiva come un despota persiano, pretendeva la "prosternazione" e dava credito alle voci diffuse ad arte da sua madre Olympias sulla sua origine divina.

Povero re Filippo! Ma era destino, di tutti i grandi uomini si diceva che fossero i bastardi di un dio o di una dea: Ercole, Castore e Polluce, Achille, Teseo…

Alessandro non poteva fare eccezione. Comprensibile. Anzi, prevedibile. Eppure, nonostante questo gli mancava, avrebbe dato qualunque cosa per poterlo rivedere, per parlargli. Chissà com'era, se aveva ancora quel suo modo curioso di inclinare la testa sulla spalla destra quando ascoltava o diceva parole che toccavano l'anima.

E Callistene? Bravo con la penna, senza dubbio, anche se un po' acritico, ma scarso di buon senso: chissà come se la cavava in quelle situazioni estreme, in quei luoghi impervi, fra quelle genti irsute e fra gli

intrighi di quella corte semovente, instabile e perciò ancora più pericolosa. Non aveva notizie di lui da molti mesi, ma certo la posta aveva difficoltà ad attraversare regioni così estese, deserti e altopiani, fiumi vorticosi, catene di montagne…

Il filosofo sollecitò il suo asinello con i talloni perché voleva arrivare in cima prima che facesse buio. Già, l'assassino… Una mente diabolica doveva essere se fino a quel momento si era fatto beffe di lui e di chiunque. La prima traccia portava alla regina Olympias, ma si era rivelata improbabile: perché mai la moglie di Filippo avrebbe fatto il gesto plateale di incoronare il cadavere dell'uccisore? C'erano ancora molti amici del re che avrebbero potuto fargliela pagare cara, tanto più che lei era una straniera e quindi doppiamente esposta e debole in quella situazione. Poi aveva seguito l'ipotesi del delitto passionale: una storia di sesso maschile in cui Pausania, l'uccisore, si vendicava su Filippo di un oltraggio subito dall'ultimo, recente suocero del re, Attalo, padre della giovanissima Euridice. Ma Attalo era morto e i morti non parlano.

Il rumore regolare degli zoccoli dell'asino sulla ghiaia della strada accompagnava le riflessioni del filosofo, quasi scandiva il ritmo tranquillo del suo pensiero. Gli venne in mente il colloquio con la fidanzata di Pausania, su una tomba, una gelida sera d'inverno. Ed ecco la terza ipotesi: appena l'ultima giovane sposa di Filippo, Euridice, aveva partorito un maschio, il padre di lei, Attalo, nonno del bambino e suocero del re, aveva concepito un disegno audace, quello di uccidere Filippo e proclamarsi reggente in nome del nipote che avrebbe regnato quando avesse raggiunto la maggiore età. Il piano avrebbe avuto una possibilità notevole di successo perché la madre del piccolo era macedone purosangue, a differenza di Olympias che era una straniera. E avrebbe poi avuto una sua conclusione perfetta con l'uccisione di Pausania, unico testimone del complotto. Ma si trattava di un'ipotesi non dimostrabile perché Attalo non aveva fatto alcun tentativo dopo la morte di Filippo di prendere il potere, non aveva marciato su Pella con l'esercito di cui aveva il comando in Asia. Forse per paura di Parmenione? O di Alessandro?

In ogni caso, come spiegare le parole della fidanzata di Pausania? Lei, che certamente era bene informata, sembrava credere che il suo amato fosse stato stuprato in un'orgia dai guardacaccia di Attalo, il che non aveva senso,

se lui era il suo sicario. Aveva cercato ancora la ragazza, ma gli fu detto che era sparita da molto tempo e che di lei non si era più avuta notizia.

Restava un'ultima pista, quella che lo conduceva al santuario di Delfi, il santuario che aveva emesso un vaticinio ambiguo ma veritiero sulla morte imminente di Filippo. E

poco distante viveva, sotto falso nome, l'uomo che aveva ucciso Pausania, l'unico testimone che avrebbe potuto ricondurre al mandante.

Il filosofo si volse indietro: l'ultima luce del tramonto tingeva di viola lo specchio d'acqua del golfo, chiuso fra due promontori, e in alto, alla sua sinistra, il grande tempio dorico di Apollo s'illuminava già del riverbero dei tripodi e delle lampade. Un canto soavissimo si levava nel limpido silenzio della sera.

Dio dall'arco d'argento, Febo splendente,

che porti ora la luce alle terre d'Elisio,

e alle Isole Beate perse nell'Oceano dai gorghi profondi, torna, torna o divino! Riportaci l'aurora domani,

il tuo luminoso sorriso, dopo la notte oscura,

d'incubi madre, figlia del Chaos…

Era arrivato. Legò l'asino a un anello presso la fontana e si avviò a piedi lungo la via sacra, passando fra i tempietti votivi degli ateniesi, dei sifni, dei tebani, degli spartani.

Tutti erano pieni di trofei di vittorie sul sangue fraterno, di greci che avevano ucciso greci, e guardandoli gli pareva di sentire che cosa avrebbe detto Alessandro se avesse potuto parlargli in quel momento.

Gli ultimi pellegrini se ne andavano e il guardiano stava per chiudere le porte del santuario deserto. Lo pregò di attendere.

- Sono giunto fin qua da molto lontano e domani prima dell'alba dovrò ripartire. Ti scongiuro, concedimi solo un momento, lascia che rivolga una preghiera al dio, una richiesta pressante perché sono vittima di un terribile sortilegio, di una maledizione che mi perseguita. - E gli allungò una moneta.

Il guardiano la ripose nella borsa dicendo: - Va bene, ma fa' presto. - E si mise a pulire con la scopa le gradinate del podio.

Aristotele entrò e scivolò subito nella penombra della navata laterale di sinistra percorrendola a piccoli passi e osservando i mille oggetti votivi che pendevano dalla parete. Lo guidava un'intuizione, l'ombra di un ricordo di

molti anni prima quando, ancora bambino, aveva fatto visita al tempio tenuto per mano da suo padre Nicomaco.

E un oggetto votivo aveva attratto il suo sguardo. Quel ricordo, assieme al sospetto, lo avevano condotto fra quelle sacre mura.

Giunse in fondo alla navata e passò dall'altra parte, sotto lo sguardo di madreperla del dio seduto in trono. Proseguì la sua ispezione scendendo lungo l'altra navata e guardando attentamente. Ma non riusciva a distinguere nulla che confermasse quell'immagine sbiadita, quella memoria remota. Era troppo scuro. Prese allora una lucerna che pendeva da una colonna, l'accostò alla parete e sul suo volto si dipinse un'espressione di vittoria: non si era sbagliato! Davanti a sé intravedeva appena, sbiadita dal tempo, l'impronta di un oggetto che era rimasto lì appeso per molti anni.

Si guardò intorno per accertarsi che non ci fosse nessuno, poi alzò con una mano la lampada e con l'altra estrasse dalla bisaccia la spada celtica che aveva ucciso re Filippo quel giorno a Ege. L'accostò lentamente, quasi con paura, all'impronta sulla parete: coincideva perfettamente!

C'erano ancora i due chiodi a cui corrispondevano le incurvature dell'impugnatura della spada ad antenne di farfalla e Aristotele la riappese al suo posto.

- Allora, hai finito con le tue preghiere? - risuonò la voce del guardiano dall'esterno. -

Io devo chiudere.

- Vengo - rispose il filosofo e uscì frettoloso ringraziando.

Trascorse la notte sotto il portico, avvolto nel suo mantello come tutti gli altri pellegrini, ma dormì assai poco. L'anfizionia! Era mai possibile? Possibile che il santuario più venerando del mondo greco avesse provocato la morte di re Filippo?

Forse quell'ombra sul muro era solo una strana coincidenza, forse voleva vedere a tutti i costi una soluzione all'enigma che aveva sfidato per anni la sua intelligenza.

Eppure quell'ipotesi era l'unica per la quale esistesse una prova obiettiva: la spada che aveva ucciso il re veniva dal tempio! E in fin dei conti l'ipotesi era anche plausibile: poteva la più alta autorità di tutta la grecità ecumenica soggiacere per sempre al volere di un uomo solo? E non era manifestazione di un'intelligenza divina uccidere un grande re nel momento in cui quasi tutti potevano essere incolpati del suo assassinio?

Gli ateniesi che vedevano in lui un oppressore e l'usurpatore del loro primato, i superstiti tebani che lo odiavano ferocemente per il massacro di Cheronea, i persiani che temevano la sua invasione dell'Asia, la regina Olympias che lo odiava per averla umiliata e averle preferito la giovanissima Euridice, il principe Aminta che Filippo aveva privato della legittima successione. Perfino Alessandro, al limite, era sospettabile. Tutti. E quindi nessuno. Sublime. E il movente era di quelli che giustificano qualunque crimine: il potere sulle menti degli uomini, ben più forte e più importante di qualunque altro potere al mondo, simile, più di qualunque altro, al potere degli dei.

Ma c'era un ultimo riscontro: l'uomo che aveva ucciso Pausania e che viveva, secondo le sue informazioni, lavorando un podere che apparteneva al santuario.

Si levò che era ancora scuro, mise il basto al suo asino e riprese il viaggio. Scese per circa dieci stadi per la via che conduceva al mare, poi deviò su una mulattiera che se ne scostava sulla destra e che si inoltrava in un piccolo pianoro sistemato con dei terrazzamenti per la coltivazione della vite.

Ecco, la casa doveva essere quella laggiù, oltre la vigna, una casetta bassa coperta da tegole di terracotta, preceduta da un portichetto con colonne di legno d'ulivo, vicino a una vecchia quercia centenaria.

Entrò nell'aia dove un gruppetto di maiali grufolavano mangiando le ghiande sparse ai piedi della quercia e chiese: - C'è qualcuno? Ehi, c'è qualcuno? - Non ebbe risposta. Scese dall'asino e bussò alla porta che si aprì lasciando entrare un raggio di luce all'interno.

Era lui. E pendeva da una corda legata alle travi del soffitto.

Aristotele indietreggiò sgomento, raggiunse il suo asino e lo mise al trotto allontanandosi più in fretta che gli fosse possibile.

Raggiunse Atene appena poté e per qualche giorno non volle ricevere nessuno.

Distrusse i suoi appunti e le copie delle lettere che aveva inviato a suo nipote su quell'argomento. Nel fascicolo delle indagini lasciò solo delle annotazioni vaghe e generiche e cominciò a scrivere una conclusione: "La causa del delitto va probabilmente ricercata in una sordida storia di rapporti sessuali fra uomini…".

Verso la fine del mese, un corriere bussò alla sua porta e gli consegnò un plico voluminoso. Aristotele lo aprì e vide che conteneva alcuni oggetti personali di Callistene e tutte le lettere che lui gli aveva scritto. A parte, c'era un rotolo con il sigillo di Tolomeo, figlio di Lago, guardia del corpo di re Alessandro, comandante di corpo d'armata dell'esercito macedone. Lo aprì con le mani che gli tremavano e lesse:

Tolomeo ad Aristotele, salve!

Il quarto giorno del mese di Elafebolione del terzo anno della centotredicesima Olimpiade, tuo nipote Callistene, storico ufficiale della spedizione di Alessandro, è stato trovato morto nella sua tenda e Filippo, il medico del re, ha constatato che il decesso è avvenuto in seguito all'assunzione di un potente veleno. Un gruppo di giovani paggi aveva tramato per uccidere il re e, benché nessuno degli accusati durante il processo avesse fatto il nome di Callistene, tuttavia vi era chi gli attribuiva una sorta di responsabilità morale per quel delittuoso progetto.

Sembrava strano, infatti, che dei ragazzi così giovani giungessero al punto di cercare di assassinare il loro re se qualcuno non li avesse ispirati. C'è motivo di credere che tuo nipote abbia voluto prevenire con il suicidio una condanna forse più penosa.

Il re non si è sentito di scriverti, essendo il suo animo turbato da molti e contrastanti sentimenti, e ho deciso di farlo io in sua vece.

So che questa notizia ti raggiungerà con grande ritardo perché nel momento in cui ho cominciato a scriverti l'esercito si era già mosso attraverso un territorio estremamente impervio per intraprendere l'invasione dell'India. Ho voluto inoltre inviarti la copia della *Storia della spedizione di Alessandro* che lo stesso Callistene aveva fatto eseguire dal suo scrivano affinché tu possa leggerla. Purtroppo il deprecabile evento della sua morte lascia la sua opera incompiuta.

Ho pensato comunque di trasmetterti le notizie dei fatti occorsi fino a questo momento e gli episodi salienti della spedizione indiana, nel caso tu volessi dare compimento all'opera di tuo nipote nel modo che riterrai più opportuno.

Vorrei inoltre raccontarti una storia che troverai forse interessante. Viveva al campo da molto tempo un uomo di Elide di nome Pirrone. Aveva iniziato la sua carriera come pittore povero e quasi sconosciuto e aveva seguito la spedizione sperando di fare un poco di fortuna. Ma durante questi

anni aveva incontrato i magi in Persia e poi i saggi indiani, dopo aver frequentato a lungo lo stesso Callistene. Costui sta elaborando da tutte queste esperienze un nuovo pensiero di cui forse, per quanto posso capire, si spargerà una fama non piccola.

Spero che la mia lettera ti trovi in buona salute. Abbi cura di te.

52

Solo alla fine del mese, quando cominciarono i primi freddi, Aristotele si indusse a leggere la relazione di Tolomeo, un'esposizione succinta ma efficace che avrebbe potuto fornire la base per la prosecuzione dell'opera di Callistene.

L'esercito si mise in movimento attraversando il Paropamiso o Caucaso indiano, come qualcuno preferisce chiamarlo, a prezzo di gravi sacrifici. Il freddo era così intenso al valico che una notte alcune delle sentinelle furono trovate morte, ancora appoggiate contro gli alberi ai loro posti di guardia, con gli occhi fissi e con i baffi e la barba incrostati di ghiaccio.

Alessandro si distinse ancora una volta per la sua profonda umanità. Avendo visto un veterano allo stremo delle forze che tremava per il freddo, fece prendere il suo trono, che era fatto di legno, e lo fece bruciare perché potesse scaldarsi. Arrivammo dopo nove giorni di marcia alla città di Nisa, dove gli abitanti sostenevano che fosse giunto Dioniso nelle sue peregrinazioni verso l'India. La prova che adducevano è la presenza di un monte Meros, che in greco significa "coscia", per il fatto che Dioniso nacque da una coscia di Zeus. Inoltre dicevano che quello è l'unico luogo in India in cui nasce l'edera, pianta sacra al dio.

Tutti si incoronarono d'edera e celebrarono grandi feste e orge, bevendo, danzando il *komos* e gridando: "*Euoé*!".

Là l'esercito fu diviso in due contingenti. Quello affidato a Efestione e Perdicca discese la valle di un torrente dell'altopiano fino alla sua confluenza con l'Indo per costruirvi un ponte.

L'altro, di cui io stesso facevo parte assieme al re e agli altri compagni, marciò verso l'alto corso dell'Indo per sottomettere le città che si trovavano in quelle valli, Massaga, Bazira e Ora, che caddero dopo ripetuti assalti. La più grande di tutte era Aornos, di oltre venti miglia di circonferenza, situata a un'altezza di ottomila piedi, difesa da un canalone a strapiombo tutt'intorno.

Il re fece costruire un terrapieno e una rampa e io presi posizione di notte su un avamposto da cui potevo minacciare la città in uno dei suoi punti deboli. Gli indiani si difesero con grande valore, ma alla fine gli arieti riuscirono ad aprire una breccia e l'esercito irruppe all'interno. Unimmo i nostri due reparti e prendemmo la città con un assalto simultaneo.

Alessandro offrì agli indiani di arruolarsi nel suo esercito come mercenari, ma questi preferirono darsi alla fuga per non combattere contro i loro fratelli.

Catturammo in quelle città un certo numero di elefanti ai quali Alessandro tiene moltissimo. Sono animali straordinari, di mole enorme, con grandi zanne che sporgono dalla bocca. Possono portare sulla schiena torri con guerrieri armati e sono guidati da un uomo che siede loro sul collo e li sprona con i talloni. Se in battaglia quest'uomo viene ucciso, l'elefante si sbanda e non sa più dove andare.

Gli indiani sono alti di statura, sono i più scuri di pelle di tutti gli uomini eccettuati gli etiopi e sono molto valorosi in combattimento. Conquistata Aornos, il re vi mise una guarnigione e, come governatore, un principe indiano che prima stava con Besso e che poi era passato dalla nostra parte. Si chiama Sashagupta nella sua lingua, ma i greci lo chiamano Sisicottos. Ad Aornos prendemmo un bottino di

duecentocinquantamila buoi fra i quali furono scelti i più forti e i più belli da mandare in Macedonia per arare i campi e per migliorare la razza dei nostri. Alessandro fece costruire quindi delle barche e anche due navi a venticinque remi e

cominciammo a scendere il fiume Indo che è grandissimo e navigabile, a quanto ne so, per gran parte del suo corso.

Arrivammo così al punto in cui Perdicca ed Efestione avevano terminato di costruire il ponte sul fiume nei pressi di una città chiamata Taxila che ci accolse amichevolmente. Il suo re, un indiano di nome Taxiles, offrì ad Alessandro venticinque elefanti e trecento talenti d'argento. Oro ne ho visto poco.

Quanto alle leggende secondo cui vi sarebbero in queste terre delle formiche giganti che scavano dalle montagne l'oro che poi viene custodito da grifoni alati, non ho trovato alcun riscontro degno di fede e credo che debbano considerarsi storie del tutto prive di fondamento.

Di là avanzammo fino alle rive del fiume Idaspe, primo degli affluenti dell'Indo, largo e vorticoso per le grandi piogge che erano cadute sulle montagne. Dall'altra parte, c'era un re indiano di nome Poros con un esercito numeroso: trentamila fanti, quattromila cavalieri, trecento carri da guerra e duecento elefanti. Era impossibile per noi passare perché Poros continuava a spostarsi ogni volta nella nostra direzione per impedirci il guado. Allora Alessandro diede ordine alle truppe di muoversi in continuazione, anche di notte, levando grida e facendo un gran chiasso di modo che i nostri nemici non capissero più nulla e Poros decise di piantare il campo in un certo punto e di aspettarci lì.

Noi lasciammo Cratero di fronte a lui con un certo numero di soldati e seguimmo Alessandro che risaliva il fiume con la cavalleria degli *eteri*, gli arcieri a cavallo, gli agriani e la fanteria pesante. Intanto si era scatenato un temporale con tuoni assordanti e folgori, il che trattenne gli indiani dall'avventurarsi in giro lungo le sponde dell'Idaspe. Il guado fu estremamente difficile, reso possibile solo dalla presenza di un'isola in mezzo al fiume. Gli uomini attraversarono con l'acqua alle ascelle, mentre i cavalli affondavano fino al garrese. Alessandro, benché si fosse ripromesso di non portare più Bucefalo in battaglia dopo Gaugamela, decise di montarlo in quell'occasione perché solo la sua mole possente poteva permettergli di travolgere i cavalieri nemici che avevano cavalli veloci ma più piccoli.

All'alba, Poros venne a sapere che delle truppe macedoni avevano passato il fiume e ci mandò contro suo figlio con un migliaio di cavalieri. Lo travolgemmo al primo assalto e il giovane stesso restò ucciso. Poros si rese allora conto che era Alessandro che aveva attraversato l'Idaspe in quella notte di tempesta e gli mosse contro con tutta la sua armata. Schierò davanti i carri da guerra, dietro gli elefanti e dietro ancora la fanteria di linea; la cavalleria ai fianchi. Lui stesso, che era di statura gigantesca, montava un elefante di enormi proporzioni e, appena la battaglia si fu accesa, guidò l'assalto con alte grida, incitando il suo animale.

Partirono all'attacco per primi i carri, ma il terreno inzuppato di pioggia ne rallentò la corsa al punto che fu facile per i nostri arcieri a cavallo raggiungerli e abbattere gli aurighi.

Superata la linea dei carri, Alessandro lanciò all'assalto la cavalleria sulle ali, impegnando un furioso corpo a corpo contro la cavalleria indiana

che si batteva con grande valore. Intanto Poros mandò avanti gli elefanti contro il nostro centro e quelle bestie enormi fecero una strage passando attraverso le file compatte della falange. Allora Perdicca ed Efestione diedero ordine di aprire le file e di far passare gli elefanti mentre, nello stesso tempo, Lisimaco prese a bersagliarli con le catapulte che era riuscito finalmente a rimontare dopo il passaggio del fiume.

Mandammo all'attacco di quei mostri anche gli arcieri a cavallo e i lanciatori di giavellotto che li colpirono e li ferirono in ogni modo. Gli arcieri appiedati prendevano poi di mira i loro conducenti e li abbattevano uno dopo l'altro. Pazzi di dolore e di paura, gli elefanti cominciarono a sbandare e a correre da tutte le parti, anche contro i loro stessi soldati, non distinguendo più amici da nemici.

A quel punto, messi fuori combattimento gli elefanti, Perdicca ricompattò la falange e la mandò all'attacco, lanciando alte grida di guerra per incitare i suoi uomini e battendosi egli stesso in prima linea. Dall'altra parte, Poros continuava ad avanzare e a combattere con incredibile energia. Il suo elefante procedeva come una furia schiacciando tutti quelli che incontrava e aveva le zampe sporche di sangue e di brandelli di visceri fino alle ginocchia, mentre Poros, chiuso in un'armatura impenetrabile, scagliava decine di giavellotti con la forza di una catapulta.

La battaglia infuriò per otto ore di seguito, senza tregua, finché alla fine Alessandro, che guidava la Punta sull'ala destra, e Koinos, che guidava l'ala sinistra, riuscirono a mettere in fuga la cavalleria nemica e a convergere sul centro. Gli indiani, completamente circondati, si arresero e lo stesso Poros, ferito alla spalla destra, l'unico punto del suo corpo non protetto dall'armatura, cominciò a barcollare.

Fu commovente vedere come l'elefante si fosse accorto che il suo padrone era in difficoltà. Rallentò la sua corsa fino a fermarsi, si inginocchiò per consentire a Poros di scivolare lentamente a terra e poi, quando lo vide disteso, tentò di svellergli il giavellotto dalla ferita. I conducenti lo portarono via, cosicché il re indiano poté essere consegnato ai nostri chirurghi che si presero cura di lui.

Alessandro volle incontrarlo appena seppe che era in grado di reggersi in piedi e rimase impressionato dalla sua gigantesca statura: Poros era alto più di sette piedi e la sua armatura d'acciaio scintillante aderiva al suo corpo come una seconda pelle. Gli aveva mandato dapprima come

interprete il re Taxiles, suo alleato, ma Poros, considerandolo un traditore, aveva cercato di ucciderlo. Allora andò lui di persona con un altro interprete e lo salutò con grande rispetto, elogiandolo per il suo valore e dispiacendosi per la perdita dei suoi figli, entrambi caduti in combattimento. Alla fine gli chiese: “Come desideri essere trattato?”.

E quello rispose: “Come un re”.

E come un re fu trattato: Alessandro gli lasciò il governo di tutti i territori che aveva conquistato fino a quel momento e lo reinsediò nel suo palazzo.

Ma la gioia per quella vittoria tanto difficile e sofferta, combattuta, si può dire, contro un nemico quasi sovrumano e contro mostri di spaventosa forza fisica e di aspetto terrificante contro i quali mai i macedoni erano prima giunti a contatto, venne funestata da un evento luttuoso che precipitò il re nella più profonda costernazione. Il suo cavallo Bucefalo, ferito nel corso del combattimento e azzoppato nell’urto contro un elefante, dopo un’agonia di quattro giorni morì.

Il re lo pianse come se fosse morto un amico intimo e restò con lui finché non esalò l’ultimo respiro. Io ero presente e lo vidi mentre lo accarezzava dolcemente parlandogli sottovoce, ricordandogli tutte le avventure che avevano vissuto insieme e Bucefalo nitriva debolmente come se volesse rispondergli. Vidi le lacrime scorrere sul volto del re e lo vidi scosso dai singhiozzi quando il cavallo spirò.

Gli fece costruire una tomba di pietra e fondò una città in suo onore, chiamandola Alessandria Bucefala, un onore che non era mai toccato a nessun cavallo, nemmeno ai più famosi vincitori delle corse a Olimpia. Ma in quella tomba Alessandro ha seppellito anche una parte del suo cuore e il periodo più felice della sua giovinezza perduta.

Nei pressi del campo di battaglia in cui aveva sconfitto Poros, fondò un’altra città con il nome di Alessandria Nicea, a commemorazione della vittoria; vi celebrò dei giochi e offrì sacrifici agli dei. Di là procedemmo verso oriente incoraggiati da Poros che ci diede cinquemila dei suoi soldati e

raggiungemmo l’Acesine, secondo affluente dell’Indo, un fiume dalla corrente veloce e vorticosa, pieno di rocce contro le quali le acque ribollono spumeggiando. Molte delle nostre barche si infransero contro quelle rupi e

andarono a fondo con gli uomini che avevano a bordo, ma poi trovammo un punto in cui il fiume era più largo e più tranquillo e riuscimmo a passare.

Conquistammo settanta città di cui più della metà avevano oltre cinquemila abitanti e finalmente ci fermammo sotto le mura di Sangala, sulle sponde dell'Idraote.

Non so che cosa accadrà ora, se riusciremo a prendere anche questa città, se attraverseremo anche questo fiume. E dopo il fiume un deserto e poi una foresta impenetrabile e poi altri regni forti di centinaia di migliaia di guerrieri. La nostra fatica è divenuta insostenibile. Nelle foreste strisciano serpenti di proporzioni spaventose, veri e propri mostri: uno, ucciso da Leonnato con un colpo d'ascia, misurava sedici cubiti.

Aristotele sospirò. Sedici cubiti! Si alzò in piedi per misurare quella dimensione con i passi e dovette uscire dalla porta perché la stanza in cui si trovava non era abbastanza lunga. Tornò a sedersi e riprese a leggere.

Le terre coltivate sono molto fertili, ma la foresta sembra circondarle da ogni parte e assediarle, in un certo senso. C'è dappertutto un gran numero di scimmie di ogni dimensione e hanno la curiosa abitudine di imitare tutto quello che vedono fare. Alcune di loro sono impressionanti per l'espressione dello sguardo che sembra quasi umana, come puoi vedere tu stesso.

Accanto a quelle parole, Tolomeo aveva fatto disegnare con il carboncino una di quelle scimmie, probabilmente da un artista data la grande perizia dell'esecuzione, e lo sguardo dell'animale impressionò profondamente il filosofo, gli fece provare quasi un senso di disagio, una sensazione inquietante.

Ci sono poi degli alberi che gli indiani chiamano *banyan*, di dimensioni incredibili. Raggiungono un'altezza di settanta cubiti e sono così grossi che cinquanta uomini non possono

abbracciarli. Una volta vidi più di cinquecento uomini trovare riparo dal sole all'ombra di uno di quei giganti.

Vi sono serpenti di tutti i tipi. Alcuni hanno l'aspetto di una verga di bronzo, altri hanno un colore scuro, espandono il collo in una specie di cresta con due macchie in forma di cerchi. Se uno viene morso, muore quasi subito fra indicibili dolori, coperto da un sudore sanguigno. Le prime volte che ci imbattevamo in questi animali, restavamo svegli tutta la notte per il terrore di essere morsi nel sonno, ma poi imparammo ad accendere fuochi

attorno agli accampamenti e gli indigeni ci insegnarono l'uso di certe erbe come antidoto al veleno.

Sono comunque più pericolosi della tigre che frequenta questi boschi impenetrabili perché da quella, dicono, ci si può difendere con una buona spada o con un buon giavellotto. La tigre è più grande di un leone, con un mantello di colori magnifici, a strisce ocra e nero, e il suo ruggito fa tremare l'aria della notte a incredibile distanza. Io non ne ho mai vista una, ma ho visto una pelle e per questo sono in grado di descriverla.

Ora devo fermarmi, le piogge torrenziali rendono impossibile scrivere: l'umidità fa marcire tutto, gli uomini si ammalano, altri finiscono tra le fauci dei coccodrilli che pullulano dovunque perché i fiumi straripano e le loro acque inondano le campagne per migliaia e migliaia di stadi. Io stesso non so quando riacquisterò la speranza di vivere come un uomo e non come un bruto.

Solo lui sembra non conoscere stanchezza né scoramento né paura di alcun genere. Avanza sempre davanti a tutti, si apre la via tagliando con la spada le piante che intralciano il cammino, soccorre chi cade, esorta chi è stanco. E ha nello sguardo una luce ardente, come quando lo vidi uscire, tanto tempo fa, dal tempio di Amon nel deserto della Libia.

Il racconto di Tolomeo si fermava a quel punto e Aristotele richiuse il rotolo e lo ripose in uno scaffale.

Pensò a Callistene e gli occhi gli si inumidirono. La sua avventura era finita miseramente in una regione ai confini del mondo e forse la paura lo aveva ucciso prima del veleno. Lo compianse, sapendo quanto le sue idee fossero troppo più forti del suo animo e del suo coraggio. Avrebbe voluto assisterlo, nel momento supremo, e leggergli le ultime parole di Socrate: "E ora è tempo di andare, io verso la morte, voi verso la vita…", ma forse lui non le avrebbe nemmeno udite, stretto nelle spire del terrore.

Aristotele spense la lampada e, mentre si coricava sospirando nella camera vuota, nel raggio diafano della luna d'autunno, si chiese se Alessandro avesse provato pietà.

53

Efestione raggiunse la tenda del re correndo sotto la pioggia battente, sollevando schizzi di fango. Le guardie lo fecero entrare e lui si avvicinò al braciere acceso che spandeva più fumo che calore. Alessandro gli andò incontro e Leptine gli porse un mantello asciutto.

- Sangala si è arresa - annunciò. - Eumene sta terminando il conto dei morti e dei feriti.

- Molti?

- Purtroppo. Più di mille… fra i mille e i millecinquecento. Parecchi ufficiali. Anche Lisimaco è ferito, ma sembra in modo non troppo grave.

- E loro?

- Diciassettemila morti.

- Una strage. Hanno opposto una resistenza strenua.

- E abbiamo una quantità enorme di prigionieri. Ci siamo inoltre impossessati di trecento carri da guerra e settanta elefanti.

Entrò Eumene, anche lui fradicio di pioggia. - Ho il conto definitivo: abbiamo cinquecento morti, centocinquanta dei quali macedoni e greci, e milleduecento feriti.

Lisimaco ha una brutta ferita alla spalla, ma non pericolosa, per ora. Hai altri ordini da darmi?

- Sì - rispose Alessandro. - Domani parti e raggiungi le altre due città che si trovano fra qui e l'Ifasi. Prendi con te qualche prigioniero che racconti loro che cosa è successo a Sangala. Se riconoscono la mia autorità, non ci saranno altri morti né altre stragi. Noi intanto ti terremo dietro con il resto dell'esercito.

Eumene annuì e uscì all'aperto con il mantello sulle spalle mentre un lampo accecante illuminava tutto l'accampamento di una luce azzurrina e un tuono esplodeva quasi sopra la tenda del re.

- Io vado a sorvegliare il trasferimento dei prigionieri - disse Efestione. - Se potrò, ripasserò prima di notte a riferire.

Raggiunse la palizzata che circondava l'accampamento tenendo lo scudo sulla testa e vide che i prigionieri stavano passando fra due file di *pezeteri* immobili sotto la pioggia torrenziale e seguivano due ufficiali a cavallo che li portavano verso un vasto recinto nei pressi della porta occidentale, dove erano state allestite tende sufficienti ad accoglierne poco più della metà. Si assicurò che donne e bambini trovassero riparo e poi fece ricoverare gli uomini che si stiparono l'uno contro l'altro in una ressa spaventosa, con i piedi nel fango.

Alzò gli occhi al cielo ingombro di nubi nere gonfie di pioggia, e poi all'orizzonte su cui si abbattevano folgori accecanti, con martellante frequenza. Un cielo mostruoso, una pioggia incessante, continua. Che paese

era mai quello? E cosa avrebbero trovato oltre al fiume che Alessandro voleva raggiungere?

In quel momento scoccò un lampo fra i nembi galoppanti, così abbagliante da illuminare tutta la regione e la città, e gli apparve una figura spettrale: un uomo solo, seminudo, scheletrico, che avanzava attraverso le porte aperte dell'accampamento.

Efestione gli si avvicinò interdetto e gridò per sovrastare il rumore assordante dei tuoni: - Chi sei? Che cosa vuoi?

L'uomo rispose qualcosa d'incomprensibile, ma non si fermò: continuò a camminare fra le tende fino a trovarsi sotto le fronde di un enorme *banyan*. Lì si sedette in terra sui talloni, incrociò le mani in grembo con le palme rivolte in alto e l'indice e il pollice della mano destra uniti e restò immobile come una statua sotto lo scrosciare della pioggia.

Poco distante, Aristandro era affacciato sotto la tettoia del tempietto di legno che aveva fatto erigere a protezione dell'accampamento e stava immolando una pecora agli dei perché facessero cessare la pioggia. D'un tratto sentì una fitta dolorosa alla nuca e udì una voce che distintamente lo chiamava.

Si volse di scatto e scorse l'uomo che avanzava con passo lento e sicuro attraverso l'accampamento. Non c'era nessun altro che potesse averlo chiamato e ne rimase profondamente colpito. Uscì tenendo sul capo il mantello e camminò a sua volta verso il *banyan*. Efestione vide che tentava di comunicare con l'indiano immobile e seminudo e poi lo vide cercare riparo in una cavità dell'albero e sedersi a sua volta in terra.

Scosse il capo e, sempre tenendosi lo scudo sulla testa, raggiunse la sua tenda, si asciugò meglio che poté e indossò dei panni asciutti.

Piovve per tutta la notte con tuoni spaventosi e fulmini che scoccavano nelle immediate vicinanze, incendiando alberi e capanne. Il mattino seguente spuntò il sole, e quando il re uscì dalla tenda, si trovò di fronte Aristandro.

- Che cosa c'è, veggente?

- Guarda. È lui. - E gli indicò l'uomo scheletrico e nudo seduto sotto il *banyan*.

- Lui chi?

- Lui, l'uomo nudo dei miei incubi.

- Ne sei sicuro?

- L’ho riconosciuto subito. È seduto là immobile da ieri sera. È rimasto in quella posizione, come una statua, per tutta la notte, sotto l’infuriare del temporale, senza un tremito, senza battere ciglio.

- Chi è?

- Ho chiesto agli altri indiani. Nessuno lo sa. Nessuno lo conosce.

- Ha un nome?

- Non lo so. Credo che sia un *samana*, uno dei loro filosofi e sapienti.

- Portami da lui.

Si incamminarono affondando nella spessa fanghiglia che copriva tutto l’accampamento finché non si trovarono di fronte al misterioso visitatore. Alessandro si ricordò immediatamente di Diogene, il filosofo nudo che aveva incontrato in un tiepido pomeriggio d’autunno disteso davanti alla sua giara, e sentì un nodo di commozione prenderlo alla gola.

- Chi sei? - gli domandò.

L’uomo aprì gli occhi e lo fissò con un’intensità folgorante dello sguardo, ma non aprì bocca.

- Hai fame? Vuoi venire sotto la mia tenda? - Si volse ad Aristandro: - Presto, fai venire un interprete.

- Hai fame? Vuoi venire sotto la mia tenda? - ripeté quando fu arrivato l’interprete.

L’uomo indicò una minuscola ciotola che aveva davanti. E l’interprete spiegò che quei santi uomini, asceti che cercavano l’imperturbabilità eterna, vivevano di elemosina e che sarebbe stato sufficiente un pugno del loro grano di palude lessato, niente di più.

- Ma perché non vuole entrare nella mia tenda, asciugarsi, riscaldarsi e mangiare a sufficienza?

- Non è possibile - disse l’interprete. - Interromperebbe il suo itinerario verso la perfezione, il dissolversi nel tutto, l’unica pace possibile, l’unica liberazione dal dolore.

“*Panta rei*” pensò Alessandro. “Le idee di Democrito… tutto si dissolve e tutto si ricostituisce in altre forme. Anche la mente… Il naufragio come unica speranza…”

- Dagli il suo cibo - comandò - e digli che sarò felice di parlare con lui quando vorrà.

L’interprete rispose: - Ha detto che parlerà con te appena avrà imparato la tua lingua.

Alessandro si inchinò e tornò alla sua tenda, mentre le trombe suonavano l'adunata per i reparti. Si partiva in direzione dell'Ifasi, l'ultimo degli affluenti, l'ultimo ostacolo verso l'India profonda e immensa, verso il Gange e la favolosa Palimbothra, e le rive ultime dell'Oceano.

L'esercito si mise in movimento e si inoltrò in una rada boscaglia che si infittiva sempre più man mano che ci si avvicinava al fiume. Il secondo giorno si mise a piovere a dirotto e piovve anche il terzo e il quarto, fra lampi, fulmini e tuoni assordanti. Le guide indiane spiegarono che quella era la stagione delle piogge e durava di solito settanta giorni. Quando giunsero sulle rive dell'Ifasi gonfio e torbido, il re tenne consiglio di guerra nella sua tenda. Erano presenti l'ammiraglio Nearco, il viceammiraglio Onesicrito, che si era grandemente distinto nelle ultime operazioni di attraversamento dei fiumi e nella discesa dell'Indo da Aornos a Taxila, Efestione, Perdicca, Cratero, Leonnato, Seleuco, Tolomeo e Lisimaco. Scomparsa la vecchia guardia di Filippo, i ragazzi di Mieza erano ora i comandanti supremi di tutte le grandi unità da combattimento dell'armata.

Era presente anche un re indiano alleato di nome Phagaias, che conosceva molto bene le terre che si estendevano al di là dell'Ifasi.

Alessandro cominciò: - Amici miei, siamo arrivati ormai dove nessun greco si era mai spinto prima d'ora, al di là dei luoghi raggiunti dallo stesso dio Dioniso nella sua peregrinazione. E questo grazie al vostro superbo valore, alla vostra tempra eccezionale, al vostro eroismo e a quello dei nostri soldati. Resta l'ultimo grande passo da compiere. Varcato l'ultimo affluente dell'Indo, non ci saranno più ostacoli alla nostra avanzata fino al Gange e alle rive dell'Oceano. Noi avremo condotto a termine a quel punto l'impresa più grandiosa mai realizzata in tutta la storia degli uomini e degli dei. Avremo dato corpo al più grande sogno che sia mai stato concepito. Ora penso che il nostro ammiraglio Nearco dovrebbe illustrarci il suo progetto per attraversare il fiume, dopo di che i comandanti delle unità da combattimento esporranno il loro punto di vista sull'ordine di marcia da tenere.

Un tuono scoppiò in quel momento sopra la tenda, così forte da far tremare gli oggetti appoggiati sul tavolo. Seguirono interminabili attimi di silenzio e il rumore della pioggia sembrò ingigantire fino all'inverosimile.

Tolomeo scambiò una rapida occhiata con Seleuco e parlò per primo: - Ascolta, Alessandro, noi ti abbiamo seguito fin qui e siamo disposti a

seguirti ancora, a marciare nel fango, nelle paludi, fra i serpenti e i coccodrilli, siamo disposti a varcare altri deserti e altre montagne, ma i tuoi soldati no. - Alessandro lo guardò pieno di stupore, come se non credesse alle proprie orecchie. - I tuoi uomini hanno dato fondo a tutte le loro energie e non ce la fanno più.

- Non è vero! - esclamò Alessandro. - Hanno sconfitto Poros e conquistato decine di città.

- Ed è per questo che sono esausti, stremati. Ma non li vedi? Guardali, Alessandro, fermati e guardali mentre avanzano sotto la pioggia incessante con la melma fino alle ginocchia, le barbe incolte, gli occhi arrossati dall'insonnia. Hai contato quanti di loro sono morti per realizzare il tuo sogno? Li hai contati, Alessandro? Morti di ferite, di piaghe non rimarginate, di cancrena, del veleno dei serpenti, del morso dei coccodrilli, di febbri pestilenziali, di dissenteria. Smagriti e macilenti, si sono trascinati fino a questo remoto confine del mondo, ma hanno paura: non dei nemici, dei loro carri da guerra e dei loro elefanti, no! Hanno paura di questa natura spaventosa e aliena, di questo cielo perpetuamente scosso dai tuoni e lacerato dalle folgori, dei mostri che strisciano nelle foreste e nelle paludi, hanno paura perfino del firmamento notturno quando vedono le costellazioni che fin da bambini sono state loro familiari tramontare e quasi annegare sotto l'orizzonte. Guardali, Alessandro, non sono più loro: i loro vestiti sono laceri e sono costretti a coprirsi di stracci o con le vesti dei barbari che hanno sottomesso, ai loro cavalli si sono consumate le unghie per le marce senza fine e lasciano tracce insanguinate sul terreno.

- Io ho sofferto quello che hanno sofferto loro, ho patito il freddo con loro, la fame e la sete, la pioggia e le ferite! - gridò il re aprendosi la veste sul petto e mostrando le cicatrici.

- Sì, ma loro non sono te, non hanno la tua energia né la tua forza vitale. Sono solo degli uomini. E sono sfiniti, esausti, prostrati. Non sanno più nulla delle loro famiglie, da anni; pensano con nostalgia alle mogli e ai figli che hanno lasciato da troppo tempo.

"Pensa a quelli che hai costretto nelle guarnigioni, punendo a volte per diserzione coloro che non se la sentivano di restare. Anche questo li spaventa: temono che arrivi un araldo a ordinare loro di restare per sempre di presidio in qualche sperduto avamposto, di dimenticare per sempre la famiglia d'origine e la patria. Riportali a casa, Alessandro, in nome di tutti

gli dei, riportali a casa.” Tolomeo tacque abbassando il capo e anche tutti gli altri compagni restarono muti.

Un fulmine colpì la terra con spaventoso fragore e il tuono rimbombò a lungo come il rombo di un tamburo lontano.

Alessandro aspettò che svanisse. - Parla chiaro, Tolomeo! - esclamò. - È un’insubordinazione? Il mio esercito mi si rivolta contro? E i miei ufficiali, i miei più intimi amici ne sono complici?

- Come puoi dire una cosa simile? Come puoi accusare noi e i tuoi soldati di un tale crimine? - sbottò Efestione. E alle parole del più caro dei suoi compagni Alessandro trasalì. - Nessuno vuole disobbedirti, nessuno vuole costringerti contro la tua volontà.

Tolomeo ha ragione. Se vuoi andare avanti, andiamo. Noi ti seguiremo, noi amici tuoi che abbiamo giurato di non lasciarti mai, per nessun motivo, ma i tuoi soldati hanno diritto di tornare alla vita. Hanno pagato abbastanza, hanno dato tutto quello che potevano. Sono svuotati, finiti. Ci hanno implorati di convincerti e noi lo stiamo facendo. Nient’altro. E ora pensaci. Manda il tuo araldo a dirci che cosa vuoi che facciamo e noi lo faremo.

Uscirono uno dopo l’altro sotto l’infuriare del temporale.

Il re si chiuse nella sua tenda per due giorni senza vedere nessuno, senza toccare cibo, maledicendo la sorte che gli impediva di raggiungere la meta quando ormai era a portata di mano. Nemmeno Roxane, la sposa adorata che aveva voluto seguirlo a tutti i costi e condividere con lui tutti i rischi e le fatiche, riusciva a consolarlo. - Perché non vuoi ascoltare i tuoi amici? - gli diceva con il suo greco ancora incerto. - Perché non vuoi ascoltare coloro che ti vogliono bene e che non ti hanno mai lasciato solo in tanti anni? Perché non hai pietà dei tuoi soldati?

Alessandro non rispondeva: la fissava con occhi pieni di disperazione.

- È dunque così importante per te conquistare altre terre oltre a quelle che già possiedi? Credi forse che troverai la felicità impadronendoti di altre regioni, altre città, altre ricchezze? Oh, *Aléxandre*, dimmi ciò che desideri oltre quel fiume, ti prego. Dillo a Roxane che ti ama.

Il re liberò un lungo sospiro. - Avevo cinque anni quando fuggii la prima volta dalla casa dei miei genitori: volevo raggiungere le montagne degli dei. Da allora ho sempre avuto il desiderio di sapere ciò che c’è oltre l’alba e oltre il tramonto, oltre i monti e oltre le pianure, al di là della luce e delle tenebre, del bene e del male, al di là di tutto.

Roxane scosse il capo: non riusciva a capire. Quelle parole erano troppo difficili per lei, ma capiva il suo sguardo e percepiva la sua angoscia.

- Allora andiamo - disse. - Io e te. Andiamo a vedere il mondo che c'è oltre quel fiume.

- No - rispose Alessandro. - Non è questo il mio destino, non per questo gli oracoli hanno parlato. Non posso separarmi dal mio esercito, rinunciare alla gloria… Roxane, io voglio giungere il più possibile vicino agli dei, voglio andare oltre i limiti del tempo, superare tutti coloro che mi hanno preceduto. Non voglio affondare nell'oblio quando sarò sceso nell'Ade.

La sposa lo guardò smarrita: era un discorso troppo difficile per lei da capire, ma sentì che c'era una forza dentro di lui che nulla poteva vincere, un desiderio che nulla poteva appagare. Era come un fanciullo che corre dietro l'arcobaleno, come un'aquila che vola verso il sole. Lo accarezzò e lo baciò teneramente sulla fronte, sugli occhi, sulla bocca e disse nella sua lingua: - Tienimi con te, *Aléxandre*, non lasciarmi mai.

Non potrei vivere senza di te.

Non lo lasciò più, nemmeno per un momento. Sedeva in disparte in silenzio aspettando un suo sguardo o una sua parola, spiando ogni battito delle sue palpebre, ogni sospiro che gli usciva di bocca. Ma il re sembrava impietrito, chiuso nel suo mondo impenetrabile, prigioniero dei suoi sogni e dei suoi incubi.

Poi, la sera del terzo giorno, prima del tramonto, mentre sedeva al buio nella sua tenda, avvertì una presenza improvvisa e alzò lo sguardo: davanti a lui c'era il saggio indiano e lo fissava, gli occhi scuri e fondi. Si rese conto che nessuno lo aveva visto, che le guardie non lo avevano fermato e che nemmeno Peritas si rendeva conto della sua presenza: se ne stava accucciato in un angolo sonnecchiando.

L'uomo non disse nulla: indicò semplicemente con una mano l'accampamento, ma dal suo gesto emanava una forza formidabile, cui non era possibile resistere. Il re allora uscì e restò allibito: c'erano i suoi soldati in piedi a migliaia nello spiazzo tutt'attorno alla tenda e lo guardavano, gli occhi rossi, i capelli scarmigliati che scendevano loro fin sopra le spalle, i panni laceri, gli sguardi tristi e angosciati ma fermi, attendendo una risposta, e Alessandro li vide finalmente, e capì. Sentì su di sé tutta quella sofferenza e parlò. Gridò a voce alta: - Mi è stato detto che non volete più andare avanti. È vero?

Nessuno rispose. Solo un sordo brontolio corse tra le file.

- So che non è vero. So che siete i migliori soldati del mondo e che non vi rivoltereste mai contro al vostro re! La mia decisione era di proseguire, di condurvi oltre, ma prima ho voluto conoscere il volere degli dei e ho fatto immolare delle vittime.

Purtroppo gli auspici sono stati ripetutamente contrari. E nessuno può sfidare la volontà degli dei. E dunque preparatevi, uomini! Preparatevi, perché è giunta l'ora che vi godiate ciò che avete meritato e conquistato. Torniamo. Torniamo a casa!

Non ci furono ovazioni né acclamazioni, solo una profonda, intensa commozione.

Molti piangevano in silenzio e le lacrime scorrevano lentamente su quelle barbe ispide, su quei volti scavati da otto anni di battaglie, di veglie, di assalti, di gelo e di calura, di neve e di pioggia. Piangevano perché il loro re non era adirato con loro; li amava ancora, come dei figli, e li riportava a casa. Un veterano si staccò dalle file e avanzò fino al cospetto di Alessandro. Gli disse: - Grazie, re, per aver accettato di lasciarti vincere soltanto dai tuoi soldati. Grazie… Vogliamo che tu sappia che qualunque cosa succeda, qualunque cosa ci riservi il destino, noi non ti dimenticheremo mai.

Alessandro lo abbracciò e poi ordinò che tutti tornassero alle loro tende per fare i preparativi per la partenza. Quando i soldati si furono allontanati, raggiunse, solo, la riva dell'Ifasi. Le nubi si aprivano intanto, e la luce del tramonto si spandeva a incendiare il grande fiume, a tingere di rosso il profilo lontano del Paropamiso, i suoi picchi eccelsi, pilastri del cielo. Il re spinse lo sguardo sull'altra sponda, sulla piana infinita che si estendeva oltre, fino all'orizzonte, e pianse come non aveva mai pianto in tutta la sua vita. Non avrebbe mai visto la corrente maestosa del Gange né avrebbe camminato sulla riva dei laghi dorati, fra i pavoni iridescenti di Palimbothra. Pianse dall'occhio azzurro come il cielo, pianse dall'occhio nero come la notte.

54

Il maltempo concesse una tregua di alcuni giorni, come se il cielo intendesse approvare la decisione di Alessandro, e il re divise l'esercito in dodici gruppi a cui fece erigere lungo le rive dell'Ifasi dodici altari di pietra, giganteschi, alti come torri, in onore dei dodici dei dell'Olimpo. Fece

quindi offrire un sacrificio al cospetto di tutto l'esercito schierato e pregò gli dei che non concedessero a nessun altro uomo di giungere oltre quel segno. Poi, l'indomani, riprese la via in direzione dell'Indo.

Raggiunse Sangala e le città che aveva recentemente fondato: Alessandria Bucefala e Alessandria Nicea.

Qui il comandante Koinos, che aveva combattuto eroicamente a Gaugamela e poi con Cratero nella campagna contro Spitamenes in Battriana, si ammalò e morì e Alessandro gli celebrò fastosi funerali e gli eresse una tomba imponente a perpetua memoria del suo eroismo e del suo valore.

Lasciò a Poros l'autorità su tutta l'India da lui conquistata: sette nazioni e duemila città, con l'obbligo di fornire un tributo e contingenti di truppe al satrapo macedone insediato ad Alessandria Nicea.

Di là si rimise in viaggio fino all'Idaspe e prese a discenderlo fino alla confluenza con l'Acesine. I principi indiani venivano spontaneamente a rendergli omaggio e a fare atto di sottomissione, ma gli fu detto che al sud, lungo le rive dell'Indo, c'erano ancora molte popolazioni fierissime e indipendenti. Fu raggiunto da un contingente di ventimila soldati arruolati in Grecia e in Macedonia: portavano un carico di armature nuove, abiti freschi di foggia greca e ottanta talenti di medicinali, oltre a bende, strumenti chirurgici, stecche per immobilizzare gli arti fratturati e altre cose di cui, in verità, ci sarebbe stato bisogno molto tempo prima.

Assieme ai rinforzi e ai rifornimenti ricevette anche una lettera di Statira e, in quel momento, il ricordo di lei affiorò d'improvviso nel suo animo e si pentì di averla trascurata e quasi dimenticata.

Statira ad Alessandro, sposo soavissimo, salve!

Ho vissuto giorni molto tristi dopo la perdita di nostro figlio e, non molto tempo dopo, ho avuto la notizia che hai trovato un nuovo amore, la figlia di un capo montanaro della Sogdiana, che mi dicono essere di grande bellezza e che hai proclamato tua regina e madre del futuro re. Mentirei se ti raccontassi che non ho provato dispiacere e disappunto e che non ho sentito i morsi della gelosia. Non per il potere né per gli onori, ma solo perché lei gode del tuo amore, perché lei dorme vicino a te e può udire il tuo respiro nella notte e sentire il profumo della tua pelle. Oh, se soltanto avessi potuto partorirti un figlio! Ora lo stringerei fra le braccia e potrei riconoscere nel suo viso le tue sembianze. Ma ogni essere umano ha la sua sorte segnata al

momento in cui viene al mondo: a me gli dei decretarono che avrei perduto in poco tempo il padre e il figlio e poi l'amore dello sposo. Non voglio rattristarti con le mie malinconie: spero solo che tu sia felice e che quando tornerai ti verrà il desiderio di rivedermi e di restare un poco con me, fosse anche soltanto per un giorno o per una notte. Da quando ti ho conosciuto, ho imparato che un istante può valere quanto una vita intera.

Non esporti inutilmente ai pericoli, ti prego, e abbi cura di te.

Alessandro le rispose quello stesso giorno, sotto lo sguardo incuriosito di Roxane che ancora stava imparando a scrivere. Gli chiese: - A chi scrivi?

- Alla principessa Statira che presi in moglie prima di conoscerti.

Roxane si rabbuiò, poi disse con un tono che Alessandro non aveva mai udito prima:

- Non voglio sapere ciò che scrivi, ma tienila lontana da me, se vuoi che resti viva.

Era ormai autunno avanzato e le piogge erano cessate; il re aveva concepito il disegno di scendere la corrente dell'Indo per vedere fin dove giungesse. Fra i suoi geografi v'era infatti chi pensava che quel fiume non fosse altro che la parte iniziale del Nilo: come il Nilo aveva coccodrilli e sulle sue rive vivevano uomini dalla pelle scura come gli etiopi. Se così fosse stato, l'immensa flotta avrebbe potuto discenderlo trionfalmente fino ad Alessandria d'Egitto.

Affascinato da quell'idea, il re convocò Nearco sulla sponda del corso d'acqua, in un punto elevato da cui si poteva veder sfilare l'intero esercito, nuovamente splendido come quando era partito dalla Macedonia e quattro volte più grande. - Molti di loro hanno camminato per centomila stadi - disse. - Ora voglio che viaggino comodi, finalmente. Voglio che tu costruisca una flotta per trasportare sia gli uomini che i cavalli. Scenderemo il fiume fino all'Indo e oltre e ci fermeremo dovunque vedremo una città per riaffermare l'autorità che fu di Dario e che ora è nostra.

- E dopo che cosa farai? - chiese Nearco.

- Manderò indietro Cratero con una metà dell'esercito attraverso l'Arachosia e la Carmania, mentre io scenderò con te fin dove il fiume ci condurrà: fino ad Alessandria, se è vero che è l'alto corso del Nilo, o fino all'Oceano.

- Hai idea di quante imbarcazioni saranno necessarie per trasportare tutti i nostri uomini?

Alessandro scosse il capo.

- Non meno di mille.

- Mille navi?

- Più o meno.

- Allora mettiamoci all'opera - lo esortò Alessandro. - Al più presto!

- Finalmente! - esclamò Nearco. - Credo di essere l'unico ammiraglio al mondo con i calli ai piedi.

Mentre parlavano, l'attenzione del re fu attratta dalla figura snella di Roxane che correva con i capelli sciolti in groppa a un magnifico cavallo bianco, nella prateria che fiancheggiava il grande fiume.

- Non è meravigliosa? - chiese Alessandro.

- Lo è - rispose l'ammiraglio. - La più bella che un uomo possa immaginare. L'unica donna al mondo veramente degna di te.

La ragazza lo vide e tirò le briglie verso sinistra lanciando il cavallo al galoppo su per la collina finché gli fu davanti. Gli si accostò e, sporgendosi verso di lui, lo baciò sulla bocca. I soldati che marciavano e che avevano notato quella manovra gridarono:

- *Alalalài*! - E il re, senza staccarsi dalle labbra della sua sposa, alzò la mano per rispondere gioiosamente a quel saluto.

Nearco mandò un araldo presso i reparti per radunare tutti i soldati che venivano da regioni di mare: greci della costa e delle isole, fenici, ciprioti, pontici. Iniziò quindi la costruzione dei battelli. Centinaia di alberi furono abbattuti e ridotti in tavole, poi i mastri d'ascia cominciarono la piegatura dei fasciami e l'assemblaggio degli scafi con tenoni e mortase.

Il calcolo di Nearco si rivelò veritiero: alla fine furono pronti per il varo sulle rive dell'Idaspe mille battelli da carico e ottanta navi con trenta rematori ciascuna e la flotta venne varata fra un gran tripudio di applausi e di grida d'incitamento.

Era una giornata di sole e molti abitanti della zona si erano concentrati lungo il fiume per assistere a quello spettacolo superbo. Gli uomini erano fuori di sé per la gioia pensando di aver ormai alle spalle il periodo più duro e drammatico della loro vita. In realtà, ben poco si sapeva di ciò che li attendeva e le uniche notizie sui territori che si apprestavano ad attraversare venivano dalle guide locali, ma nessuna di loro aveva una conoscenza che andasse oltre le tre o quattro giornate di cammino o di navigazione.

Nearco si mise alla guida della nave più grande, che fungeva da ammiraglia e sulla quale erano imbarcati il re e la regina, e diede il segnale di partenza. I remi scesero in acqua e la nave si mise nel filo della corrente seguita ben presto dalle altre. Quando tutta la flotta fu entrata nel fiume, lo spettacolo divenne ancora più impressionante per il ribollire delle onde sotto l'urto delle prore e dei remi, per le migliaia di vessilli e stendardi che garrivano al vento, per il luccicare degli scudi e delle armature.

Sulla nave del re era stato ammesso, fra gli altri filosofi, anche Pirrone di Elide che era tenuto ormai in grande considerazione e c'erano inoltre Aristandro e il saggio indiano misteriosamente apparso nel campo di Sangala. Si era seduto a prua con le gambe incrociate e le braccia appoggiate sulle ginocchia e guardava fisso davanti a sé, immobile come una polena.

- Che cosa hai appreso di lui? - chiese il re ad Aristandro.

- Il suo nome è Kalan, che suona Kalanos in greco: è un grande saggio fra il suo popolo ed è dotato di capacità straordinarie che gli vengono dal lungo esercizio della meditazione.

- Questa gente - intervenne Pirrone - crede che le anime di coloro che non hanno agito con giustizia passino, dopo la morte, da un corpo all'altro fino a che non vengono completamente purificate dal dolore e dalle sofferenze come metallo nella forgia. Solo allora possono dissolversi in una sorta di pace eterna che loro chiamano

nirvana.

- Questo mi ricorda il pensiero di Pitagora e un poema di Pindaro.

- È vero, ed è probabile che quelle idee giungessero a Pitagora proprio dall'India.

- Come hai saputo tutto questo?

- Da lui. Ha imparato il greco in meno di un mese.

- In meno di un mese? Com'è possibile?

- È possibile. È accaduto. Io, però, non so come spiegartelo. Ma anche prima che lui fosse in grado di parlare - continuò poi Aristandro - riusciva comunque a comunicare con me. Io sentivo il suo pensiero risuonare nella mia mente.

Alessandro fissò lo sguardo nell'onda che accarezzava il fianco della nave e poi lo sollevò e lo lasciò vagare sulla grande distesa del fiume, sul brulicare dei vascelli nella vasta corrente. Pirrone si era allontanato: sedeva

ora a poppa su un rotolo di funi e scriveva qualcosa su una tavoletta che teneva appoggiata sulle ginocchia. Il re si avvicinò al veggente e gli chiese:
- Gli hai parlato del tuo incubo?

- No.

- L'hai ancora?

- Non più, da quando lui è entrato nel campo.

- E sai perché è venuto?

- Per conoscerti. E per aiutarti. Da tempo sapeva che sarebbe venuto un grande uomo dall'Occidente e aveva deciso di incontrarlo.

Alessandro annuì, poi lasciò l'appoggio sul parapetto e si avvicinò a Kalanos.

- Che cosa guardi, *Kalane*? - gli chiese.

- I tuoi occhi - rispose il saggio con una voce strana, vibrante come il suono di uno strumento di bronzo. - Sono l'immagine della linea oscura che attraversa il tuo animo, un confine tra luce e tenebre sul quale tu corri come sulla lama di un rasoio. Ma è un esercizio difficile, spesso doloroso…

Il re replicò stupefatto: - Come puoi guardare i miei occhi se continui a fissare le onde davanti a te e come puoi parlare la mia lingua in modo così perfetto senza che alcuno te l'abbia insegnata?

- I tuoi occhi li vedevo già prima di incontrarti. La lingua è una sola, re. Se un uomo riesce a risalire alle origini della propria anima e della propria natura, può comprendere e farsi comprendere dall'intera umanità.

- Perché sei venuto da me?

- Per seguire la mia ricerca.

- E dove conduce la tua ricerca?

- Alla pace.

- Ma io porto la guerra. A questo fui preparato, fin da ragazzo.

- Ma fosti preparato anche alla conoscenza. Io vedo l'ombra di una grande saggezza in fondo ai tuoi occhi. La pace del mondo è un bene supremo e nessun bene supremo può essere conseguito senza passare attraverso il fuoco e la spada. Ma questo è già accaduto. Io voglio aiutarti a far crescere in te la saggezza del grande sovrano, di colui che un giorno sarà padre di tutti i popoli. Per questo sono venuto da te.

- Tu sei il benaccetto, *Kalane*, ma la mia strada è tracciata dal momento in cui per la prima volta varcai il mare. Non so se riuscirai a mutarne il corso.

- Fra poco, questo fiume ci porterà nella corrente del grande padre Indo - replicò Kalanos volgendo lo sguardo alle onde veloci. - Se tu risali alla sua sorgente, vedrai un piccolo ruscello dalle acque limpide, ma poi, scendendo verso valle, vedrai centinaia di altri torrenti mescolare le loro acque alle sue, mutarne il colore e il corso, vedrai gli alberi abbassare le loro chiome a lambirne la superficie, vedrai pesci di ogni genere, serpenti e coccodrilli apparire come d'improvviso e nuotare nella sua corrente, uccelli costruire il nido sulle sue rive. Il fiume che tu vedi ora è tutto questo e sarà altro ancora man mano che scenderà verso l'Oceano. E a quel punto si immergerà nell'acqua eterna, nel grembo universale che circonda tutte le terre. A quel punto il grande Indo non esisterà più, ma sarà parte dell'unico liquido vitale da cui nascono di nuovo le nubi e gli uccelli, i fiumi e i laghi, gli alberi e i fiori…

Non disse altro e si ricompose nel suo silenzio impenetrabile.

Nearco si avvicinò in quel momento al re con sguardo preoccupato.

- Che cosa c'è? - chiese Alessandro.

- Rapide - rispose.

55

Nearco indicò un ribollire minaccioso di acque a prua, a forse dieci stadi di distanza. -

Dobbiamo accostare immediatamente - disse - e poi esplorare il tratto da riva prima di avventurarci con la flotta.

Fece subito issare la bandiera d'allarme e ordinò ai timonieri di virare verso la sponda. Il capociurma gridò: - Remi a tribordo, fuori! - E i rematori del fianco destro alzarono i remi dall'acqua mentre quelli dell'altra fiancata continuavano a vogare spingendo la nave in ampia virata verso la riva destra del fiume. Al vedere i segnali e la manovra dell'ammiraglia, tutte le altre imbarcazioni impegnarono la stessa manovra, accostando e gettando le ancore. Ma mentre gli equipaggi erano intenti all'ormeggio, si udì un grido altissimo e dalle colline che dominavano il fiume da oriente apparvero migliaia di guerrieri che si lanciarono all'assalto di corsa.

Alessandro fece suonare le trombe e gli "scudieri" e gli incursori balzarono in acqua armati, correndo in avanti per impegnare i nemici ormai vicinissimi.

- Chi sono? - chiese il re.

- Malli - rispose Nearco. - Siamo vicini alla confluenza con l'Indo. Sono guerrieri feroci, irriducibili.

- Le mie armi! - ordinò Alessandro. E gli attendenti accorsero portando la corazza, gli schinieri, l'elmo crestato.

- Non andare, *Aléxandre*! - lo implorò Roxane avvinghiandoglisi al collo.

- Sono il re. Devo essere il primo. - Le diede un bacio frettoloso e urlò ai suoi uomini:

- Con me! - Un attimo dopo imbracciò lo scudo e si gettò in acqua arrancando verso la riva.

Intanto anche dalle altre navi sbarcavano i guerrieri a migliaia, fra squilli di trombe e ordini gridati in tutte le lingue della grande armata.

Appena Alessandro fu a terra, accorsero i battaglioni della fanteria pesante mentre, più a monte, cominciavano a sbarcare i cavalli per formare i primi squadroni di cavalleria.

I nemici, dopo il successo dell'impatto iniziale, cominciarono ad arretrare sotto la spinta dei reparti macedoni che si rinforzavano e attaccavano in formazione compatta. I malli, vista l'impossibilità di respingerli, iniziarono a ritirarsi ordinatamente sempre opponendo forte resistenza finché, risalendo a ritroso il fianco delle colline, ebbero il vantaggio della posizione e contrattaccarono con rinnovata energia. Il fronte ondeggiò a lungo a seconda che prevalessero i malli o i macedoni.

Ma verso la tarda mattinata furono sbarcati abbastanza cavalli dalle navi per formare due interi squadroni di cavalleria che presero sui fianchi i nemici. Anche Alessandro a quel punto montò a cavallo e guidò la carica, ma, in quello stesso momento, apparve una lunga linea di cavalieri nemici sulle colline di fronte che si precipitarono in basso contro gli squadroni del re.

La zuffa si riaccese durissima fin verso mezzogiorno, quando finalmente i macedoni presero il sopravvento e respinsero indietro i malli oltre la linea dei colli. Di là Alessandro poté dominare con lo sguardo cinque città, fra le quali una si distingueva per le massicce fortificazioni in mattoni crudi.

Divise allora la sua armata in cinque colonne, ognuna delle quali venne lanciata verso una delle città. La quinta e più numerosa la guidò lui stesso, chiamando a sé Perdicca, Tolomeo e Leonnato per attaccare la capitale. Ma

mentre stava per ordinare l’assalto, Leonnato gli gridò: - Alessandro, guarda! Peritas è scappato dalla nave. - Il molosso correva infatti a perdifiato su per la collina per raggiungere il suo padrone.

- Per Zeus! - imprecò il re. - Farò frustare l’inserviente che se l’è lasciato scappare se gli succede qualcosa. Via! Peritas, via! Torna da Roxane. Via!

Il cane sembrò obbedire per un momento, ma appena Alessandro si fu allontanato al galoppo alla testa dei suoi uomini riprese ad andargli dietro.

A metà del pomeriggio, la colonna comandata dal re era già quasi sotto alle mura e i malli, incalzati da presso, cercavano rifugio dentro la cinta infilandosi nelle tre porte rimaste ancora aperte per accoglierli.

Alessandro, trascinato dalla foga dell’inseguimento, visto un tratto delle mura che era in parte franato per l’erosione delle piogge o per mancanza di manutenzione, era balzato a terra e correva su per quella specie di rampa per prendere la città al primo assalto. Arrivò in cima senza accorgersi di essere solo. Se ne accorse però Leonnato, che si lanciò dietro di lui gridando: - Alessandro, no! Fermati! Aspetta! - Ma il re, nel fragore della battaglia e nella confusione delle grida, non l’udì e si gettò dall’altra parte.

Leonnato lo seguì su per la rampa con i suoi uomini per soccorrerlo, ma alcuni nemici, visto quanto era accaduto, si precipitarono da quella parte e gli fecero barriera per permettere ai loro compagni, dentro le mura, di uccidere il re.

Alessandro intanto, accortosi di essere solo e circondato, era arretrato con la schiena contro un’enorme pianta di fico e si difendeva disperatamente, attaccato da un nugolo di avversari. Leonnato si faceva largo a colpi di scure scaraventando i nemici giù per la rampa e urlando: - Alessandro, resisti! Resisti, arriviamo! - Ma l’angoscia gli mordeva il cuore se pensava che il re avrebbe potuto essere sopraffatto in ogni istante. In quell’attimo sentì un latrato alle sue spalle e si ricordò del cane. Gridò a squarciagola, senza nemmeno voltarsi: - Peritas! Vai, Peritas! Vai! Corri da Alessandro!

Il molosso volò su per la rampa come una furia e fu in cima nel momento in cui il suo padrone, colpito in pieno da un giavellotto, si accasciava difendendosi con le ultime energie, coprendosi con lo scudo. Fu un attimo: Peritas balzò dalla sommità delle mura, si abbatté come una folgore in mezzo ai nemici e li rovesciò indietro; ne azzannò fulmineo uno

alla mano frantumandola con secco scricchiolio di ossa, sgozzò un secondo strappandogli l'esofago, squarciò il ventre a un terzo facendogli uscire le interiora. Il magnifico animale si batteva quasi fosse un leone, ringhiando, mostrando le zanne insanguinate, gli occhi fiammeggianti come quelli di una fiera.

Alessandro ne approfittò per strisciare all'indietro mentre Leonnato, giunto finalmente in cima con i suoi, si gettava giù urlando come un ossesso, si precipitava in avanti roteando la mannaia, aprendosi il passo fino al re. A quel punto si girò dando fronte ai nemici che continuavano ad attaccare: squarciò in due il primo che si fece avanti, dalla testa all'inguine, e gli altri, terrorizzati da quella spaventosa potenza, indietreggiarono. In pochi istanti, centinaia di incursori e di "scudieri" macedoni dilagarono all'interno e invasero la città che si riempì di grida disperate, di urla feroci, di clangore di armi che cozzavano nella mischia furibonda.

Leonnato si inginocchiò accanto al re e gli slacciò la corazza, ma in quel momento Alessandro volse lo sguardo e gli occhi gli si riempirono di lacrime e di disperazione:

- Peritas, no! Che cosa ti hanno fatto, Peritas!

Il molosso, coperto di sangue e sudore, arrancava penosamente verso di lui guaendo, con un giavellotto piantato nel costato.

- Fate venire Filippo - urlava Leonnato. - Il re è ferito, il re è ferito!

Peritas riuscì a raggiungere la mano del padrone e a lambirla un'ultima volta, poi si accasciò senza vita.

- Peritas, no! - gemeva Alessandro fra i singhiozzi, stringendo a sé l'amico caduto per salvargli la vita.

Arrivò Perdicca coperto di sangue, stremato. - Filippo non c'è. Nella confusione dell'attacco, nessuno ha pensato di dargli un cavallo.

- Che facciamo? - ansimò Leonnato con la voce rotta.

- Non possiamo trasportarlo così. Bisogna estrarre il ferro. Tienilo: soffrirà un dolore spaventoso.

Leonnato strinse le braccia di Alessandro dietro la schiena e Perdicca gli stracciò il chitone mettendo a nudo la ferita; poi, appoggiandosi con una mano al petto del re, con l'altra cercò di svellere il dardo, ma il ferro del giavellotto era incastrato fra la clavicola e la scapola e non si lasciava estrarre.

- Devo fare leva con la punta della spada - disse. - Grida, Alessandro, grida più forte che puoi, non ho niente per alleviarti il dolore!

Estrasse la spada e la infilò nella ferita. Alessandro urlava, straziato da fitte lancinanti. Perdicca cercò con la punta la scapola e la spinse indietro con forza mentre tirava con l'altra mano l'asta del giavellotto che si sfilò d'un tratto, liberando un gran fiotto di sangue. Con un ultimo grido, il re si accasciò svenuto.

- Cerca un tizzone, Leonnato, presto! Dobbiamo cauterizzarlo o morirà dissanguato.

Leonnato corse via e tornò poco dopo con un pezzo di trave che aveva preso da una casa in fiamme e lo cacciò nella ferita. Si sentì un odore nauseabondo di carne bruciata, ma il fiotto si arrestò. Intanto, gli uomini di Perdicca avevano costruito una barella e, depostovi il re, lo portarono fuori attraverso la porta della città.

- Portate a casa anche lui - disse Leonnato indicando, con gli occhi rossi di pianto e di fatica, il corpo inerte di Peritas. - È lui l'eroe di questa battaglia.

56

Alessandro fu ricondotto, a notte fonda, privo di sensi, arso dalla febbre, alla sponda del fiume dove Nearco aveva montato il campo e fu deposto sul suo letto. Roxane gli corse incontro gridando disperatamente, poi si inginocchiò accanto a lui e gli baciava la mano fra i singhiozzi. Leptine lo guardava con la coda dell'occhio, pallida e atterrita, mentre preparava delle bende pulite e faceva bollire dell'acqua, aspettando che giungesse Filippo.

Il medico arrivò quasi subito e si chinò sul ferito. Tagliò la rozza fasciatura con cui Perdicca e Leonnato avevano cercato di bendargli la ferita e cominciò a pulirla con l'acqua che Leptine gli porgeva con un lebete.

Accostò l'orecchio al petto di Alessandro e lo auscultò a lungo, mentre gli amici, entrati in silenzio uno dopo l'altro, aspettavano ansiosi il suo verdetto.

- Purtroppo questa non è una ferita come le altre - affermò il medico alzandosi. - La punta del giavellotto gli ha leso un polmone. Sento gorgogliare il sangue a ogni respiro.

- Che cosa significa? - chiese Efestione.

Filippo scosse il capo senza riuscire a parlare.

- Che cosa significa? - urlò ancora Efestione.

Alessandro emise in quel momento un rantolo e la saliva gli uscì dalla bocca mista a sangue, spandendo una larga chiazza rossa sul cuscino.

Tolomeo si avvicinò all'amico e gli appoggiò una mano sulla spalla: - Significa che Alessandro potrebbe morire, Efestione - gli disse con un nodo alla gola. - Su, vieni, lasciamolo riposare adesso.

Seleuco, che aveva guidato l'attacco alle altre città, entrò in quel momento assieme a Cratero e Lisimaco e si rese conto di quanto era accaduto. Si avvicinò a Filippo e gli domandò sottovoce: - C'è speranza?

Il medico alzò gli occhi e in quello sguardo Seleuco vide una tale costernazione, un tale senso di disperata impotenza che non chiese altro e uscì.

La tenda rimase vuota e silenziosa. Si udiva solo il sommesso lamento di Roxane che piangeva sconsolatamente, coprendo di baci e di lacrime la mano inerte del suo sposo.

Leptine, che aveva sempre detestato in cuor suo tutte le persone che avevano avuto intimità con Alessandro, si avvicinò lentamente e le appoggiò una mano sulla spalla. -

Non piangere, mia regina - le sussurrò. - Ti prego, non piangere. Lui ti sente, capisci?

Devi farti forza. Devi pensare… devi pensare che tutti lo amano… tutti lo amiamo e l'amore è più forte della morte.

Filippo si tolse il grembiule macchiato di sangue e si allontanò raccomandandole: -

Non perderlo di vista un istante. Io vado a preparare l'occorrente per il drenaggio della ferita. Se succedesse qualcosa, chiamami immediatamente.

Leptine annuì e il medico prese una lucerna accesa e uscì. Mentre attraversava l'accampamento, vide Tolomeo e Leonnato che deponevano il corpo di Peritas su una catasta di legna e gli mettevano accanto il suo guinzaglio decorato con borchie d'argento come l'offerta rituale sulla pira di un eroe. Si avvicinò.

- Che giorno orribile - mormorò sottovoce Tolomeo. - Proprio quando sembrava che il dolore e la fatica fossero alle nostre spalle… - Accarezzò il cane disteso su una coperta di lana rossa. - Mi mancherà - disse con le lacrime agli occhi. - Mi teneva sempre compagnia quando ero d'ispezione. - Giunse in quel momento Cratero con un picchetto di *pezeteri* che si schierarono ai due lati della pira.

- Abbiamo pensato che meritasse gli onori - spiegò Leonnato. - Era la prima guardia del corpo del re.

Poi prese una torcia e appiccò il fuoco alla pira. Attese che le fiamme si alzassero crepitando nell'oscurità e gridò: - *Pezeteri*, presentate le armi!

I fanti alzarono le sarisse nel saluto mentre l'anima di Peritas volava via gemendo, nel vento, separandosi per la prima volta, dal giorno della nascita, dal suo padrone.

Filippo vegliò il re tutta la notte assieme a Roxane e a Leptine. Soltanto verso l'alba la regina, sfinita per la lunga veglia, si appisolò, ma continuava a gemere nel dormiveglia, tormentata da pensieri angosciosi.

Entrarono, sul fare del giorno, Efestione e Tolomeo e si vedeva che nemmeno loro avevano chiuso occhio. - Come sta? - chiesero.

- Ha passato la notte. Altro non posso dire - rispose Filippo.

- Se dovesse morire, bruceremo quelle città con tutti i loro abitanti: sarà il sacrificio funebre in suo onore - disse cupo Efestione.

- Aspetta - replicò Filippo con la voce rauca per la stanchezza. - È ancora vivo.

Passarono altri due giorni, ma le condizioni del re, anziché migliorare, sembravano precipitare verso un funesto epilogo. Il petto gli si era gonfiato nonostante il drenaggio che Filippo gli aveva applicato, la febbre era sempre altissima, il respiro mozzo e rantolante, il colorito terreo, le occhiaie nere e infossate.

I suoi compagni restavano in permanenza fuori della tenda per non disturbare la sua agonia, e vegliavano a turno concedendosi solo un poco di sonno quando erano esausti. Il campo, di solito pieno di frastuono, era immerso in un silenzio irreale, come se il tempo si fosse fermato.

Quella sera, mentre la febbre saliva ancora e il respiro del re si faceva sempre più faticoso e sofferente, Filippo si alzò d'un tratto e uscì.

- Dove va? - chiese Leonnato.

- Non lo so - rispose Efestione. - Non so nulla. Non so più nulla…

Filippo attraversò l'accampamento gettando una rapida occhiata ad Aristandro che continuava a immolare vittime su vittime sul suo altare fumigante nella notte, e raggiunse un luogo in cui sorgeva un gigantesco *banyan*. Si fermò davanti alla figura scheletrica di Kalanos, immerso nella meditazione.

- Svegliati - gli disse brusco.

Kalanos aprì gli occhi.

- I nostri dei e la nostra scienza sono impotenti. Salva Alessandro, se ne sei capace.

Altrimenti, vattene e non tornare mai più.

Kalanos si alzò, leggero, quasi fosse privo di peso. - Dov'è? - chiese.

- Nella sua tenda. Vieni - rispose Filippo e si avviò.

Kalanos lo seguì ed entrò dietro di lui nel padiglione reale, illuminato dalle lucerne.

- Spegnetele tutte - ordinò con voce ferma. - E lasciateci soli.

Fecero come aveva detto. Lui si sedette sui talloni dietro al letto di Alessandro e fissò nel buio gli occhi sulla sua testa, irrigidendosi come un blocco di pietra.

Lo trovarono così il giorno dopo e il giorno dopo ancora e il giorno ancora successivo. All'alba del quarto giorno, Filippo entrò per cambiare il drenaggio e aprì un lembo della cortina che copriva l'ingresso per fare entrare un po' di luce. Mentre si lavava le mani nel bacile prima di cambiare la fasciatura, sentì una voce fievole dietro di lui che lo chiamava: - Filippo…

Si volse di scatto: - Mio re!

La febbre era diminuita, il respiro era regolare, il battito del cuore debole ma continuo. Lo auscultò: il cupo gorgoglio era cessato. Chiamò Leptine. - Avverti la regina. Dille che il re si è svegliato. E prepara subito una tazza di brodo, dobbiamo nutrirlo: è allo stremo. - Leptine si allontanò e Filippo si affacciò subito fuori dalla tenda dove erano in attesa Lisimaco ed Efestione. - Avvertite gli altri - disse. - Il re si è svegliato.

- Come sta? - chiese ansioso Efestione.

- Come vuoi che stia? - rispose burbero il medico. - Come uno che si è preso un palmo di lama fra le costole.

Rientrò per prendersi cura di Alessandro e solo in quel momento vide Kalanos: giaceva al suolo, inerte e freddo come un cadavere.

- Oh, grande Zeus! - sbottò. - Grande Zeus!

Lo fece trasportare nella propria tenda dai suoi assistenti e comandò loro che lo riscaldassero in ogni modo e che si sforzassero di nutrirlo, anche a viva forza se fosse stato necessario, poi ritornò da Alessandro. Roxane gli era accanto e lo guardava incredula e Leptine cercava di fargli ingerire un po' di brodo nell'unico modo possibile: inzuppava un panno nella scodella e glielo faceva succhiare.

- Cos'è successo? - domandò Alessandro appena lo vide.

- Di tutto, mio re - rispose Filippo. - Ma sei ancora vivo e ho speranza che lo resterai.

Non puoi credere quanto io sia felice - aggiunse con la voce che gli tremava. - Non puoi credere… Ma adesso taci, non sforzarti, sei molto debole. Sei vivo per miracolo, e per merito di Kalanos, io credo.

- Peritas… - riuscì ancora a mormorare Alessandro.

- Peritas non c'è più, mio re. Leonnato mi ha detto che è morto per salvarti la vita. E

ora tu non rendere inutile il suo sacrificio: cerca di nutrirti e poi riposa, per favore, riposa.

Alessandro bevve ancora un poco dalle mani di Leptine e quindi si accasciò chiudendo gli occhi. Ma anche fra le palpebre chiuse, gli scendevano le lacrime lungo le guance, fino a bagnare il cuscino.

57

Il re giacque nel suo letto tra la vita e la morte per molti giorni e gli sforzi per riportarlo definitivamente alla vita sembravano spesso vani. Benché il suo corpo avesse superato il momento di maggiore pericolo, le sue condizioni restavano tuttavia così gravi e i miglioramenti così lievi che Filippo non riusciva a capire se si potesse veramente considerarlo salvo o se Thánatos, momentaneamente respinta dall'eroismo di Kalanos, non rinnovasse il suo assalto per riprendersi colui che già aveva considerato in suo potere. Soltanto il saggio indiano non aveva dubbi. Continuava a dire: - Ho fatto un patto; guarirà. - E se qualcuno gli chiedeva quale patto, non rispondeva nulla.

Ci volle un mese perché Alessandro riuscisse ad appoggiare la schiena contro la testiera del letto e altri venti giorni perché potesse mangiare una minestra con l'aiuto di Leptine che lo imboccava, sotto l'occhio vigile di Roxane. Parlava poco e a fatica, ma ogni tanto si faceva leggere dei versi di Omero da Eumene che, nel frattempo, aveva assunto, con l'approvazione e l'assistenza dei compagni, la supplenza politica del sovrano. Altre volte Roxane gli cantava qualche canzone delle sue montagne, con voce sommessa, accompagnandosi con uno strumento a corde dai timbri semplici e suggestivi.

Dopo due mesi, Filippo acconsentì che si alzasse e muovesse qualche passo all'interno della tenda, sorretto da Cratero e da Leonnato, ma si vedeva bene che anche quel minimo sforzo gli costava una fatica immensa e dopo, madido di sudore, il re ripiombava nel sonno.

Una volta Leonnato entrò assieme a Cratero ed Efestione mentre Leptine gli faceva ingerire con fatica un decotto; si grattò la testa eternamente arruffata e, sembrandogli una buona idea, propose: - E se gli dessimo il suo "boccale di Nestore"?

Filippo lo guardò con compatimento. - Non sai quel che dici. Miele, farina, vino e formaggio: vuoi forse ammazzarlo?

- Avrai ragione tu - ribatté Leonnato punto sul vivo - ma lo sai cosa dice la gente là fuori? Dicono che il re è morto e che noi teniamo nascosta la cosa per non seminare il panico.

- Come possono pensare una simile idiozia? - esclamò Filippo. - Lo sanno tutti che il re è vivo.

- Non è proprio così - intervenne Efestione. - Lo sappiamo noi e nessun altro. Ho dato ordine che nemmeno le guardie lo vedano in questo stato.

L’effetto sul morale dei soldati sarebbe lo stesso che saperlo morto.

- Esattamente - assentì Eumene. - Il fatto è che la gente non lo vede da mesi, mentre vedono noi andare e venire continuamente dalla sua tenda o riunirci tutti assieme, e qualcuno mi ha visto usare il sigillo del re su documenti inviati alle satrapie.

- Anche a me risulta la stessa cosa - confermò Cratero. - E alcuni reparti stanno discutendo l’eventualità di riunirsi per convocare l’assemblea generale dell’esercito macedone. Sapete che cosa significa?

Eumene annuì. - Significa che possono costringerci a ricevere una loro delegazione nella tenda reale e a mostrare loro Alessandro in questo stato.

Filippo si voltò. - Finché ci sono io, qui dentro non ci mette piede nessuno senza il mio permesso: sono l’archiatra reale e ho la responsabilità di…

Cratero gli appoggiò una mano sulla spalla. - L’assemblea riunita in seduta plenaria è sovrana in assenza del re: possono farlo, e quasi certamente lo faranno.

Entrarono Seleuco e Lisimaco per informarsi della salute di Alessandro e videro che c’era in corso una discussione. - Che cosa sta succedendo? - chiese Seleuco.

- Il fatto è… - cominciò Cratero.

Nessuno aveva fatto caso ad Alessandro che sembrava profondamente assopito, ma la sua voce riscosse d’un tratto i presenti: - Ascoltatemi.

I compagni si volsero verso di lui con imbarazzata sorpresa. Eumene, rendendosi conto che doveva aver sentito ogni cosa, tentò di spiegare: - Alessandro, si tratta di una faccenda che possiamo benissimo risolvere noi con…

Il re alzò il capo e la mano destra con un gesto inequivocabile e tutti tacquero.

- Seleuco…

- Comanda, re - rispose istintivamente l’amico, commosso nell’animo dal ricevere dopo tanto tempo un ordine da Alessandro.

- Schiera l’esercito al completo. Dopo il tramonto.

- Sarà fatto.

- Leonnato…

- Comanda, re - rispose Leonnato, ancora più sbalordito.

- Fai preparare il mio cavallo. Il baio…

- Il baio sarmatico, sì, sì. Sarà fatto.

- Sarà fatto un bel niente! - sbottò Filippo. - Ma che cosa succede qui dentro, siete tutti impazziti? Il re non è in grado nemmeno di…

Alessandro alzò di nuovo la mano e Filippo non aggiunse altro, ma continuò a borbottare sottovoce.

- Efestione…

- Ti ascolto, *Aléxandre*.

- Prepara la mia armatura. Deve essere splendente.

- Lo sarà, *Aléxandre* - replicò Efestione con il groppo alla gola. - Fulgida come la stella argeade.

Tutti pensavano ormai che il re non accettasse più di restare in un letto a marcire e avesse scelto di morire in sella e anche Filippo se ne era convinto. Si sedette in un angolo brontolando: - Fate quello che volete; se volete ammazzarlo, fate pure. Io non c'entro, io… - E non riuscì a dire altro, sopraffatto dalla commozione.

- Leonnato - disse ancora il re. - Voglio il cavallo qui, nella tenda.

- E qui lo avrai - rispose l'amico rendendosi conto che il re non voleva farsi vedere dai suoi soldati mentre si faceva aiutare a montare in sella.

- E ora andate.

Obbedirono e Alessandro, appena furono usciti, si abbandonò sul cuscino e si assopì.

Lo riscossero le voci di Efestione e di Leonnato. Quando aprì gli occhi, vide che la tenda era immersa nella luce incerta del tramonto.

- Siamo pronti - annunciò Efestione.

Alessandro annuì, si alzò con sforzo a sedere sul letto e chiese agli amici di condurlo al bagno. Leptine gli lavò e profumò il corpo e i capelli, lo asciugò e cominciò a vestirlo.

- Mettimi un po' di colore sulle guance - le chiese. E la ragazza obbedì. Mentre gli ravvivava le guance con del belletto e gli schiariva le occhiaie, lui le accarezzò il viso dicendo: - Ti darò in sposa a un grande del mio impero e ti farò una dote degna di una regina. - Parlava con franchezza e con un tono sicuro nella voce. Quando Leptine ebbe finito, chiese agli amici:

- Come sto?

- Non male - rispose Leonnato con un mezzo sorriso. - Sembri un attore.

- E ora l'armatura.

Efestione gli allacciò la corazza e gli schinieri, gli sospese al fianco la spada e gli cinse i capelli con il diadema.

- Portatemi il cavallo. Sono schierati i soldati?

- Sono schierati - assicurò Efestione.

Leonnato uscì e fece entrare dall'ingresso posteriore della tenda, tirandolo per le briglie, il baio sarmatico completamente bardato, mentre Efestione si

inginocchiava e intrecciava le mani sulla coscia per fare gradino per Alessandro. Il re vi appoggiò il piede e gli amici lo spinsero in sella.

Leonnato si avvicinò con delle cinghie. - Abbiamo pensato di legarti ai finimenti del cavallo. Non si vedrà nulla: sarai coperto dal mantello.

Alessandro non rispose e il suo silenzio fu interpretato come un assenso. Gli legarono in vita un cinturone da cui pendevano quattro cinghie, due davanti e due dietro, che vennero assicurate ai finimenti del baio, e poi gli drappeggiarono addosso il mantello di porpora in modo da coprire completamente quella sorta d'imbragatura.

- E adesso andiamo - comandò.

Efestione si affacciò fuori dalla tenda, Leonnato gli fece cenno come per dire "Ora!" ed Efestione agitò la mano in un segnale. A quel gesto, il silenzio plumbeo del crepuscolo fu rotto da un rombo cupo, come di un tuono lontano. Un colpo, e poi un altro e un altro ancora! Alessandro porse l'orecchio quasi non credesse a ciò che udiva e istintivamente rizzò la schiena e toccò il ventre del cavallo con i talloni. Il baio uscì, girò attorno alla tenda e si diresse, docile alle redini, verso la lunga linea dell'esercito schierato.

Il rombo, lento e solenne, ritmava il maestoso passo da parata del possente destriero e Alessandro trattenne a stento le lacrime sentendo l'aria vibrare della voce fonda e tonante del tamburo di Cheronea!

I soldati, immobili nei ranghi, le mani strette alle impugnature delle sarisse, guardarono stupefatti il loro re incedere con portamento altero, con sguardo duro e fermo e passarli in rassegna. A ogni reparto che raggiungeva, l'ufficiale in comando usciva di un passo dalla linea, sguainava la spada e gridava: - Salve, re! - E

Alessandro rispondeva con un lieve cenno del capo.

Quando fu giunto in fondo, il "tuono di Cheronea" tacque. L'ufficiale anziano della prima linea degli *eteri* spinse avanti il cavallo ed esclamò: - Comanda, re!

- Sciogli i ranghi - disse Alessandro e, mentre le trombe squillavano l'ordine, tirò le redini del baio e si diresse caracollando fino alla sua tenda.

- È pazzo - mormorava fra i denti Filippo che lo osservava da lontano. - Ognuna di quelle scosse potrebbe farlo cadere e…

- Non cadrà - ribatté Seleuco battendogli una mano sulla spalla. - Non cadrà.

Tolomeo non riusciva a togliergli gli occhi di dosso. - Ecco che cosa voleva fare: ora tutti lo hanno visto, sanno che è vivo e che è di nuovo in sella.

Alessandro entrò con il cavallo e gli amici lo slegarono e lo aiutarono a scendere, poi cominciarono a slacciargli il mantello, la corazza e gli schinieri e

gli staccarono la spada dal fianco.

- Mettetelo subito a letto - ordinò Filippo.

Alessandro scosse il capo, si diresse con passo ancora incerto verso la sua sedia da campo e appoggiò le mani al tavolo.

- Ho fame - disse. - Qualcuno vuole mangiare qualcosa con me?

Tutti lo guardarono stupefatti e anche Leonnato si fermò sulla soglia tenendo il cavallo per le briglie.

- Leptine - chiamò il re. - Toglimi questa roba dalla faccia e portami il "boccale di Nestore"!

- Il "boccale di Nestore"? - replicò Filippo. - Hai voglia di morire? Quella roba ti resterà sullo stomaco, starai male e vomiterai e ti si riapriranno le ferite e…

- Il "boccale di Nestore" - ripeté Alessandro. Tutti lo fissarono a bocca aperta: sembrava rinato, trasfigurato.

- È stato il suono di quel tamburo e la vista dei suoi soldati - sussurrò Cratero al medico. - Lascia che mangi. Non accadrà nulla, vedrai.

Leptine gli portò il "boccale" e Alessandro cominciò a mangiare. L'unico segno di fatica era il leggero sudore che gli imperlava la fronte. Filippo lo guardava stupefatto e muoveva anche lui le mascelle istintivamente, come se volesse aiutarlo a masticare.

E anche gli altri, in piedi tutt'intorno al tavolo, assistettero increduli all'evento.

Alla fine, Alessandro si pulì la bocca e alzò gli occhi verso i suoi sbalorditi spettatori.

- Che c'è? - disse. - Non mi avete mai visto mangiare?

58

Il re si ristabilì completamente in capo a un altro mese e negli ultimi giorni riprese a correre a piedi e a cavallo e ad allenarsi nella lotta con Leonnato. Alla fine dell'estate ordinò di levare le tende e di imbarcarsi.

Discesero la corrente per due giorni fino a raggiungere il confine con la regione chiamata Sindh e lì chiese a Nearco di attraccare. Le guide dicevano che in quel punto iniziava la pista che conduceva al valico sulle montagne da cui sarebbe stato possibile arrivare ad Alessandria di Arachosia.

Convocò i compagni nella sua tenda per la cena e mostrò loro la mappa che gli ufficiali di marcia avevano redatto con l'aiuto delle guide indigene, sia persiane che indiane. Poi si rivolse a Cratero:

- Partirai domani con metà dell'esercito, attraverserai l'Arachosia e la Drangiana e ristabilirai l'ordine dovunque dovessi trovare ribellione o

indisciplina. I marinai indiani ci hanno detto che l'Indo è un fiume a sé stante e che sfocia nell'Oceano a Patala. Ecco dunque il mio progetto: a Patala, Nearco e Onesicrito partiranno con la flotta navigando lungo la costa meridionale dell'Impero, e io, con il resto dell'esercito, procederò via terra garantendo i rifornimenti per le navi nei punti di sbarco dopo ogni giornata di navigazione. Ci ritroveremo tutti quanti nella piana di Hormozeia, una città che domina lo stretto fra l'Oceano e il golfo persiano.

- Perché vuoi passare dalla Gedrosia? - gli domandò Cratero. - Dicono sia un luogo spaventoso, un deserto riarso dal sole in ogni stagione, senza un filo d'erba, senza un albero.

- Il confine meridionale dell'Impero è l'unico che non conosciamo. Dobbiamo andare da quella parte.

Mangiarono e bevvero con misura perché il re soffriva ancora, a volte, dei postumi della ferita, e si coricarono per tempo. Il mattino dopo, all'alba, tutto l'esercito schierato salutò il contingente di Cratero che partiva. Alessandro lo abbracciò stretto.

- Sei uno degli amici che più mi sono cari - gli disse. - Mi mancherai.

- Anche tu, *Aléxandre*. Abbi cura di te, ti prego. Hai troppo sfidato la fortuna fino a questo momento. Che gli dei ti siano propizi.

- E siano propizi a te, amico mio.

Cratero balzò a cavallo alzando la mano nel segnale di partenza e la lunga colonna si mise in movimento fra squilli di trombe e grida di saluto dei compagni che restavano con Alessandro. Appena l'ultimo reparto di retroguardia fu scomparso nella distesa stepposa che sconfinava nel deserto, Alessandro fece imbarcare i suoi uomini e ripartì. Navigarono ancora verso sud ricevendo, ogni volta che si fermavano, la sottomissione e l'omaggio dei principi locali finché non giunsero a Patala, la grande città posta sull'ultimo tratto dell'Indo. Era popolosa e ricca, piena di traffici, con navi che giungevano da ogni parte, molte da un'isola gigantesca posta a oriente che si chiamava Taprobane e si diceva fosse, da sola, grande quanto l'India.

Di là, la flotta mosse per l'ultimo tratto verso la foce. Il fiume era in quel punto immenso, tanto largo che da una delle rive quasi non si riusciva a vedere l'altra e Onesicrito calcolò che misurasse cinquanta stadi.

La sera dell'ultimo giorno di navigazione li sorprese sulla foce e Nearco pensò di ancorare le navi sul fiume in un punto in cui la corrente era così lenta da essere quasi impercettibile. Temeva infatti che, entrando definitivamente nell'Oceano aperto, non avrebbero potuto trovare riparo in caso di tempeste improvvise. Invece accadde un disastro non meno terribile di una tempesta:

durante la notte, le acque si abbassarono al punto che le navi rimasero incagliate sul fondo e molte si rovesciarono. Nearco ordinò che nessuno si muovesse e di attendere sul posto che le acque tornassero a rifluire. Si presentò quindi da Alessandro, costernato.

- È un fenomeno che non potevo prevedere, anche se ho sentito dire che un navigatore marsigliese, un tale Piteas, ha descritto un punto dell'Oceano settentrionale in cui c'è una voragine che ogni sei ore inghiotte le acque e poi le rigurgita scoprendo e ricoprendo vasti tratti della costa, ma pochi credono a Piteas e qui non siamo nell'Oceano settentrionale. Come potevo immaginare una cosa simile?

Che disastro… Che disastro!

- Tu hai fatto cose straordinarie - replicò Alessandro. - Non devi tormentarti. So che riusciremo a trionfare anche in questa battaglia contro il fiume e contro il mare: il mio antenato Achille lottò contro lo Scamandro e vinse. Vincerò anch'io. Aspettiamo che passi la notte. Con la luce del sole cambiano molte cose.

Fu quella una notte buia di luna nuova e l'oscurità aumentò ancora di più la confusione e il panico. Nearco fece squillare le trombe d'allerta e comandò agli araldi di passarsi voce da una nave all'altra proclamando di non muoversi per nessun motivo, ma molti marinai, terrorizzati da quel fenomeno e da dicerie che avevano udito nei porti e nelle bettole delle loro città d'origine, cercarono di fuggire con il favore delle tenebre per mettersi in salvo sulla riva. Morirono tutti, ingoiati dal fango e dalle sabbie mobili, e morirono anche coloro che per primi cercarono di soccorrerli: le loro grida, le loro disperate invocazioni d'aiuto risuonarono per tutta la notte riempiendo d'angoscia e di terrore i compagni che erano rimasti sulle navi e che non poterono fare nulla. Poi anche le grida si spensero, una dopo l'altra, e si udirono solo le strida degli uccelli notturni e il ruggito lontano della tigre che si aggirava nella boscaglia in cerca di preda.

Sulla nave ammiraglia, Roxane restò avvinghiata ad Alessandro tremando di paura, terrorizzata da quella natura ostile e immane, così terribilmente diversa dalla natura delle sue montagne natie e dal loro limpido cielo. Anche Nearco e i marinai dell'equipaggio rimasero immobili e silenziosi, bisbigliando solo di tanto in tanto le loro esperienze di veterani del mare. Poco prima dell'alba, si udì un rumore lontano e il re tese l'orecchio.

- Hai udito? - chiese.

Nearco stava già correndo a prua e si sporse fuori bordo cercando di vedere che cosa provocasse quel rumore che cresceva sempre più a ogni istante che passava. A un tratto vide una specie di striscia biancastra avanzare velocemente

fino a divenire visibile nella luce pallida dell'alba: un ribollire minaccioso di schiuma, il fragore dei marosi che galoppavano verso la flotta inerme e immobile nella melma.

- Trombe! - gridò l'ammiraglio. - Suonate l'allarme! Suonate l'allarme! Arriva l'onda di riflusso! Uomini ai remi! Ai remi, presto! Timonieri, alla barra! - E mentre il suono delle trombe forava il cielo grigio del mattino, gettò una fune al re perché si legasse all'albero con Roxane e lui stesso si gettò al timone per dare man forte, preparandosi all'urto.

Anche gli altri equipaggi, udito lo squillo, lanciarono a loro volta l'allarme e l'immensa distesa paludosa risuonò di grida e di richiami concitati.

L'urto della gigantesca onda di riflusso fu spaventoso: le navi furono sollevate e spinte indietro come fuscelli; altre, troppo tenacemente incastrate nel fango, furono disintegrate dall'impatto, e altre ancora, che presentavano il fianco, vennero rovesciate e travolte dalla forza dell'enorme massa d'acqua.

Onesicrito, pilota della quinquereme reale, avvinghiato al timone, gridava agli uomini di remare con tutta la loro energia per mantenere lo scafo in assetto e lui stesso spingeva disperatamente la barra per contrastare la forza dei gorghi che il riflusso generava sulla superficie sconvolta delle acque.

L'onda oceanica alla fine si calmò, bilanciando la sua spinta con quella del flusso dell'Indo, e Nearco poté guardarsi intorno e misurare l'entità del disastro. Centinaia di imbarcazioni erano state distrutte, molte altre danneggiate e la superficie dell'acqua era costellata di relitti e di uomini che annaspavano convulsamente cercando scampo su travi o brandelli di fasciame portati dalla corrente.

L'intera giornata fu spesa per il recupero dei naufraghi e Alessandro in persona si prodigò in ogni modo per salvare i suoi uomini, a volte gettandosi addirittura in acqua per soccorrere quelli che, esausti, stavano per arrendersi.

A sera, tutte le navi superstiti presero terra fuori dalla bocca del fiume, sulla riva sabbiosa dell'Oceano, e i comandanti dei reparti fecero l'appello: più di millecinquecento uomini erano annegati. Tutti i corpi che poterono essere recuperati furono messi sulle pire davanti all'esercito schierato e i soldati gridarono i loro nomi al vento e alle onde del mare perché il loro ricordo non andasse perduto.

Per tutti quelli che non si trovarono, il re officiò un rito funebre e alzò un cenotafio sulla riva affinché le loro anime avessero pace nell'Ade, ma ringraziò gli dei dal profondo del cuore perché nessuno dei suoi amici era perito nella sciagura e per averli potuti riabbracciare tutti quanti. Pronunciò anche un

encomio per Nearco e per Onesicrito: era solo grazie al loro coraggio e alla loro perizia che il disastro non si era trasformato in una catastrofe.

L'esercito restò accampato sulla riva per venti giorni, per dare tempo ai dispersi che si fossero salvati di ricongiungersi ai loro compagni e per procedere alla riparazione degli scafi danneggiati.

Poco distante fu trovato un luogo abbastanza protetto, circondato da campagne fertili e posto al confine con il territorio desertico abitato dalle selvagge tribù degli oriti.

Alessandro vi fondò una città insediandovi tutti coloro che per le precarie condizioni di salute non sarebbero stati in grado di affrontare il lungo viaggio attraverso il deserto della Gedrosia. Costruì un molo e un porto ben riparato e consacrò un recinto destinato ad accogliere i templi degli dei. Poi, adempiuti questi impegni, decise il giorno della partenza, sia per la flotta che per l'esercito.

Nearco lo aspettava sul molo appena completato e Alessandro lo abbracciò con grande affetto, come aveva abbracciato Cratero al momento di separarsi.

- Sarebbe stato bello se questo fiume, come sostenevano alcuni, fosse stato il corso superiore del Nilo. Avremmo fatto il viaggio insieme, fino in Egitto.

- Purtroppo non è così - rispose Nearco. - Non bastano uomini con la pelle scura e coccodrilli per fare un Nilo.

- Infatti - ammise il re - ma tu mantieniti sempre in vista della costa e dell'esercito. E

quando puoi, prendi terra dove vedrai i nostri fuochi, finché ti sarà possibile: sarà più facile per te approvvigionarti di cibo e d'acqua.

- Lo farò se potrò, *Aléxandre*, ma devo approfittare di questo vento costante che soffia verso occidente per risparmiare le forze dei miei marinai e non so se voi riuscirete a tenermi dietro. In ogni caso, ci rivedremo a Hormozeia. Anche il mio viceammiraglio Onesicrito vorrebbe avere l'onore di salutarti. È un ottimo marinaio e merita la tua stima e il tuo augurio.

Onesicrito si fece avanti e il re gli strinse la mano. - Che gli dei vi accompagnino e che Poseidone vi sia propizio. Ho sacrificato all'Oceano questa mattina, con Aristandro, e abbiamo invocato la sua clemenza e il favore dei venti. Abbiamo già pagato un tributo fin troppo pesante.

Nearco e Onesicrito raggiunsero le loro navi e diedero l'ordine di levare gli ormeggi.

La flotta si staccò dal molo a forza di remi, ma subito dopo vennero issate le vele che il vento gonfiò con il suo soffio gagliardo. In poco tempo le navi divennero piccole come le barchette con cui giocano i bambini e Alessandro scese nell'Oceano e piantò sul fondo una lancia per indicare che aveva preso

possesso anche di quell’estrema regione. Poi si volse ai suoi compagni e gridò: - È ora anche per noi di partire: date il segnale!

Tutti montarono a cavallo: Efestione, Leonnato, Tolomeo, Seleuco, Lisimaco, Perdicca, e si misero alla testa dei loro reparti. Anche il re montò a cavallo, preceduto dalla sua insegna, e la lunga colonna si mosse fra squilli di trombe e rullare di tamburi, in uno sventolio di stendardi.

59

La fascia di boscaglia che fiancheggiava le rive dell’Indo si trasformò presto in una prateria semipaludosa in cui pascolavano grandi bufali dalle corna ricurve, cervi, antilopi e, in lontananza, apparvero anche piccoli gruppi di leoni, abbastanza simili a quelli che si cacciavano in Macedonia. Gli alberi erano alti e pieni di uccelli di ogni sorta, fra cui molti pappagalli dai vivaci colori. Poi, la prateria umida si trasformò in una steppa sparsa di radi cespugli con piccole mandrie di buoi e di pecore, guidate da pastori dall’aspetto primitivo e quasi selvatico.

- Oriti - spiegò la guida indiana. - Questi sono della tribù costiera, ma più avanti incontreremo quelli che vivono nella steppa e nel deserto, feroci e selvaggi. Possono essere molto pericolosi: si annidano nelle sabbie come scorpioni e balzano all’attacco d’improvviso.

- Passate parola - ordinò Alessandro e continuò ad avanzare, spingendo lo sguardo verso meridione. Si erano infatti allontanati dalla costa per seguire la pista praticabile e l’Oceano non era più visibile.

Il quarto giorno di marcia, l’esercito giunse ai confini del deserto e gli uomini guardarono sgomenti la distesa di sabbia incandescente che si estendeva davanti a loro, un inferno senza un filo d’erba e senza un riparo, arroventato in tutte le stagioni dai raggi implacabili del sole.

Le guide indiane tornarono indietro e Alessandro dovette valersi solo dell’esperienza di alcuni ufficiali persiani che avevano partecipato a spedizioni in Drangiana e Arachosia al tempo di re Dario.

La marcia in quelle condizioni spaventose si rivelò presto un’impresa durissima, quasi disperata. Gli ufficiali requisirono subito l’acqua e la tennero sotto costante custodia in modo che il consumo potesse essere regolato, ma il provvedimento fu di limitata efficacia: le scorte furono comunque esaurite in breve tempo e fu necessario cercare i rari pozzi sparsi lungo la pista polverosa e assolata. I viveri bastarono per un periodo più lungo anche perché il progetto di costituire dei punti di rifornimento per la flotta di Nearco si rivelò di fatto impossibile: le navi non furono più avvistate; il vento orientale, molto forte e teso, le aveva probabilmente spinte molto più avanti.

Le guide scitiche videro a un certo punto delle tracce nei pressi della pista e avvertirono i loro ufficiali e il re. C'era il pericolo di essere assaliti: in una terra tanto miserabile, era l'esercito invasore a diventare una preda assai ambita per i rifornimenti che trasportava e per il gran numero di animali da soma e di cavalli.

- Raddoppiate le sentinelle - ordinò Alessandro - e tenete accesi dei fuochi se potete. -

Ma la legna era assai difficile da trovare: soltanto qualche tronco scheletrito abbandonato dalla risacca sulla riva del mare.

Attaccarono d'improvviso, una notte senza luna, e si gettarono sul contingente di Leonnato che avanzava distaccato di alcuni stadi, con il compito di retroguardia.

Colpirono al buio e di sorpresa, con precisione micidiale; sbucarono come spettri dagli anfratti delle rocce balzando come furie infernali addosso ai guerrieri già stremati dalla sete e dalla lunga marcia e fecero una strage. Leonnato si batté con disperato valore e, dopo che il suo trombettiere fu sgozzato da un nemico emerso improvvisamente dalla sabbia, raccolse lui stesso la tromba e lanciò lunghi squilli d'allarme per invocare l'aiuto di Alessandro.

Il re si precipitò al galoppo con due squadroni e riuscì a rompere l'accerchiamento liberando l'amico, stremato e ferito, ormai sommerso da un nugolo di avversari. Al sorgere del sole, più di cinquecento soldati giacevano al suolo senza vita, spesso avvinghiati agli aggressori nell'ultimo spasimo dell'agonia.

Li seppellirono nella sabbia con le loro armi perché non c'era legna per le pire funebri e se ne andarono con il cuore oppresso dalla tristezza, ben sapendo che quelle sepolture frettolose sarebbero state subito violate dai famelici selvaggi.

Un giorno, una squadra di esploratori tornò da una ricognizione dicendo di aver scoperto un gruppo di villaggi vicino alla costa, presso la foce di un misero rigagnolo che trascinava un filo d'acqua fino al mare. Decisero di attaccare e scelsero di agire quella notte stessa. Una notte di luna piena che illuminava a giorno il biancore gessoso del deserto.

Leonnato infilò la sua scure nella staffa, imbracciò uno scudo di bronzo del peso di sedici mine e balzò in groppa al suo stallone, ma Alessandro lo fermò con un braccio.

- La tua ferita è recente. Rimani, lascia che andiamo noi.

- Nemmeno se mi legate - ringhiò l'amico. - Pagheranno per tutti i soldati che mi hanno ucciso, scannati a tradimento nel buio senza che potessero nemmeno difendersi.

Il re, i compagni e la squadra con loro, duecento uomini in tutto, avevano scelto cavalli neri e indossato mantelli neri per confondersi con le ombre della notte.

Alessandro diede il segnale e tutti i destrieri si lanciarono al galoppo sfrenato, spalla a spalla, testa a testa nella pianura deserta: sembravano furie infernali partorite dall'Ade.

Quando gli oriti li videro era troppo tardi, ma corsero tuttavia all'attacco per difendere i loro villaggi, i figli e le mogli. Furono travolti al primo scontro, infilzati come pesci e, mentre tutti si lanciavano al saccheggio, Leonnato infuriò con la sua mannaia sui nemici in fuga mietendoli come spighe, massacrandoli a decine fino a che non sentì che il cuore gli scoppiava in petto, fino a che non sentì la voce di Alessandro gridare: - Basta, Leonnato!

Si fermò allora, schiumante di sudore e completamente coperto di sangue.

Una seconda squadra di cavalleria leggera arrivò poco dopo portando gli animali da soma con gli otri e i carri per raccogliere le provviste, ma non trovò che greggi di pecore e capre chiuse in recinti di pietre. Lo spesso strato di escrementi secchi mostrava che venivano condotte al pascolo assai di rado.

- Mi chiedo con che cosa le nutrano - disse Eumene che era sopraggiunto con il convoglio dei rifornimenti.

- Con questa roba, si direbbe - rispose Seleuco indicando dei sacchi fatti con fibre di alghe disseccate, pieni di una specie di polvere biancastra.

- Puzza di pesce - commentò Lisimaco.

- È pesce - confermò Eumene prendendone una manciata e accostandola alle narici. -

Pesce seccato e ridotto in farina.

Tornarono al campo con l'acqua che poterono raccogliere e con le greggi razziate, ma quando le macellarono, il sapore delle carni risultò rivoltante, come pesce putrefatto.

Però non avevano scelta e dovettero cibarsi di quello che avevano procurato.

Avanzarono ancora per giorni sotto al sole dardeggiante, tormentati dalla calura e dalla sete. A volte il deserto mutava colore improvvisamente diventando di un bianco accecante e l'esercito era costretto a marciare su una crosta di sale depositato da antiche lagune marine che corrodeva gli zoccoli dei cavalli e le calzature dei fanti, provocando prima profonde screpolature e poi piaghe dolorosissime. Molti animali da soma e cavalli morirono per la sete e la fame e poi cominciarono a morire anche gli uomini.

Non avevano il tempo né la forza per seppellirli o rendere loro gli onori. I soldati nemmeno si accorgevano se un compagno cadeva esausto o, se se ne

accorgevano, non riuscivano ad aiutarlo e il suo corpo giaceva abbandonato, preda degli sciacalli e degli avvoltoi che roteavano in continuazione sulla colonna in marcia. Al dolore per tutte quelle sciagure si aggiungeva, per il re, il dispiacere di vedere la sua giovane sposa subire tanti disagi e privazioni e l'angoscia per le sorti della sua flotta di cui non aveva più alcuna notizia dal giorno della partenza da Patala.

In quella prova terribile, in quelle ristrettezze spaventose, soltanto Kalanos sembrava non sentire il dolore e le sofferenze: camminava a piedi nudi sulle sabbie roventi coprendosi appena le spalle con un lembo di stoffa e la sera, quando le tenebre portavano un poco di refrigerio, si sedeva vicino al re e conversava con lui istruendolo nella sua filosofia e nell'arte di controllare le passioni e i bisogni del proprio corpo. Anche Roxane, nonostante la sua giovane età, si comportò in modo esemplare, con una fierezza e una forza d'animo incredibili, e fu vista spesso cavalcare con la casacca dei cavalieri sogdiani accanto al suo sposo e, a volte, cercare di cacciare con arco e frecce degli uccelli di passaggio.

Un giorno, quando ormai gli uomini erano allo stremo, un soldato della guardia reale trovò, come per miracolo, un incavo in fondo a un avvallamento del terreno in cui sembrava annidarsi un poco d'umidità. Cominciò a scavare con la punta della spada finché vide affiorare lentamente, goccia a goccia, dell'acqua. Riuscì a raccoglierne a sufficienza da riempire il fondo del suo elmo e, dopo essersi bagnate le labbra, lo diede ad Alessandro che appariva duramente provato da quegli stenti anche a causa dei postumi della sua ferita che lo facevano soffrire non poco.

Il re lo ringraziò, poi prese l'elmo per portarlo alla bocca, ma nello stesso istante si rese conto che tutti i suoi uomini lo guardavano. Avevano gli occhi arrossati dalla salsedine, la pelle secca, le labbra screpolate e lui non ebbe cuore di bere. Versò l'acqua in terra dicendo: - Alessandro non beve quando i suoi soldati muoiono di sete.

- Poi, vedendo che molti si lasciavano andare, ormai senza forza gridò: - Uomini, fatevi coraggio! Pensate che gli dei ci abbiano concesso di compiere imprese tanto grandi per poi lasciarci morire in questo deserto? No, credetemi! Io vi garantisco che domani sera saremo fuori da questa fornace e che avrete cibo e acqua in abbondanza!

Volete rinunciare proprio adesso? Volete lasciarvi morire a un passo dalla salvezza?

A quelle parole i soldati si fecero coraggio e ripresero il cammino finché non sopraggiunse l'oscurità. Ormai si erano lasciati da tempo il mare alle spalle e si

inerpicavano verso una linea di colline sassose dove, al calare della notte, si poteva trovare un minimo di refrigerio. Il giorno successivo, al tramonto, arrivarono al valico e poterono vedere, in lontananza, una città murata.

- È Pura - disse uno degli ufficiali persiani. - Siamo salvi.

Alessandro gridò: - Avete sentito, uomini? Avete sentito? Siamo salvi! Avete visto?

Il vostro re mantiene sempre le sue promesse!

I soldati, man mano che giungevano sulla sommità e scorgevano la città, gridavano di gioia, lanciando in aria le armi, abbracciandosi gli uni con gli altri e piangendo di commozione.

Tolomeo gli si avvicinò con un'espressione stupita nello sguardo. - Come hai fatto? -

chiese incredulo.

- Ricordi ieri quando ci trovammo di fronte a quella biforcazione della pista? Con un braccio che andava a occidente lungo il mare e l'altro che saliva verso le colline?

- Lo ricordo, sì.

- Kalanos mi ha detto: "Meglio la strada più difficile".

- Tutto qui?

- Tutto qui.

- Hai rischiato.

- Non è la prima volta, mi sembra.

- Non lo è, infatti.

Arrivarono al tramonto, spremendo dalle membra esauste le ultime energie, e il comandante della piazzaforte uscì, sospettoso, a incontrarli.

- Chi siete? - domandò.

Alessandro si volse a Tolomeo: - Oxhatres è ancora vivo?

- Mi pare di sì - fu la risposta. - Mi sembra di averlo visto un paio di giorni fa.

- Cercalo.

Tolomeo si allontanò per tornare poco dopo con Oxhatres che spiegò al governatore persiano tutto quanto avrebbe dovuto sapere sull'ospite appena giunto.

- Alessandro? - chiese quello sbalordito. - Ma non era morto?

- Come vedi è vivo e in buona salute. Ma ti prego, facci entrare. Siamo esausti.

Il governatore impartì ordini immediati a tutti gli uomini del suo seguito e subito le porte di Pura si spalancarono per far passare l'esercito che tutti

credevano perduto e il re che tutti credevano morto.

Sostarono a Pura quattro giorni, per riposare e nutrirsi dopo gli stenti sofferti.

Alessandro si informò dal governatore se a Hormozeia fosse giunta notizia della sua flotta; il persiano rispose che non ne sapeva nulla, ma che avrebbe fatto fare delle ricerche e avrebbe riferito.

- Io non mi farei molte illusioni - disse Seleuco. - Ho saputo che questa rotta, in certi punti, è pericolosa per le secche ed è battuta da pirati che attaccano le navi naufragate. Se fossero arrivati, ne sapremmo già qualcosa.

- Forse hai ragione - replicò Alessandro - ma anche noi eravamo stati dati per morti e invece eccoci qua. Non bisogna mai disperare.

Ripresero il cammino in direzione della Perside, marciando su un terreno di nuovo arido e brullo, ma il comandante della guarnigione di Pura aveva dato loro delle guide esperte che li condussero ai pozzi d'acqua buona e ai villaggi di pastori dove era possibile trovare latte e carne e anche legumi secchi conservati in grandi giare di cotto.

Si era ormai alla metà dell'inverno quando l'esercito giunse nei pressi di Salmous, ai confini con la Perside. Alessandro mandò un gruppo di esploratori verso sud a cercare notizie della sua flotta: un paio di ufficiali macedoni e una dozzina di ausiliari con una guida persiana e una mezza dozzina di cammelli carichi di otri d'acqua.

Avanzarono per due tappe di cinque parasanghe su un terreno completamente deserto finché, verso mezzogiorno, quando il sole era più ardente, scorsero qualcosa in lontananza.

- Riesci a capire che cos'è? - chiese uno degli ausiliari, un mercenario palestinese di Azoto.

- Sembrano uomini - rispose un compagno.

- Uomini? - domandò uno degli ufficiali. - Dove?

- Laggiù - indicò l'altro ufficiale che ora vedeva distintamente. - Guarda, fanno dei segni, gridano… Mi sembra che ci abbiano visti. Presto, andiamo!

Si lanciarono al galoppo e, in pochi istanti, si trovarono davanti a due disgraziati che quasi non avevano aspetto umano: le vesti lacere, gli occhi incavati, la pelle piagata e ustionata dal sole, le labbra spaccate dalla sete.

- Chi siete? - chiesero quelli in greco.

- Chi siete voi piuttosto - ribatté l'ufficiale - e che cosa ci fate qui?

- Siamo marinai della flotta reale.

- Stai dicendo che la flotta di Nearco è… - L'ufficiale non osava concludere la frase perché quei due avevano l'aspetto inequivocabile dei naufraghi.

- Salva - disse l’uomo con l’ultimo respiro. - Ma, per gli dei, dammi un sorso d’acqua se vuoi che ti racconti il resto della storia!

60

- A cavallo! - gridò il re fuori di sé per l’eccitazione appena ebbe saputo la notizia. -

Nearco è sulla costa e ha tutte le navi. Non ne manca nessuna! Eumene, fai preparare i carri: acqua, provviste, carne, dolci, miele, frutta e vino, per gli dei! Tutto il vino che trovi. E vienimi dietro appena puoi!

- Ma ci vorrà tempo - provò a farlo ragionare il segretario.

- Prima di sera andrà benissimo. Voglio che quegli uomini facciano festa, per Zeus!

Faremo un grandioso banchetto sulla spiaggia! Dobbiamo far festa, dobbiamo far festa!

Gli splendevano gli occhi per l’emozione e l’impazienza. Sembrava un bambino.

- E prendetevi cura di questi due marinai: trattateli come principi, come ospiti di gran riguardo. E la regina, voglio anche la regina con me.

Partì al galoppo con tutti i compagni seguito da due squadroni di cavalleria degli *eteri* e giunse in vista del campo navale di Nearco al tramonto della terza giornata di viaggio, coperto di polvere e di sudore, ma con la luce negli occhi. Le acque splendevano di un abbagliante riflesso dorato e le navi di Nearco si stagliavano nere sullo specchio lucente dell’Oceano, adorne dei loro vessilli e dei loro stendardi.

Nearco andò ad accoglierlo all’ingresso del campo e Alessandro, appena lo vide, scese da cavallo e i due uomini percorsero a piedi la distanza che li separava fra due ali di marinai e di cavalieri in delirio. Corsero uno verso l’altro alla fine, non potendo aspettare più di riabbracciarsi, e il loro incontro fu una collisione più che un abbraccio: poi si staccarono per guardarsi in faccia, increduli. L’emozione li sopraffaceva e non riuscivano a spiccicare una parola. Alla fine Alessandro scoppiò in una risata liberatoria e gridò: - Puzzi di pesce marcio, Nearco!

- E tu di sudore di cavallo, *Aléxandre*! - ribatté l’ammiraglio.

- Non posso ancora credere che siate tutti vivi - disse il re guardando il volto emaciato del suo navarco.

- Non è stato facile - replicò Nearco. - A un certo punto ho creduto che non ce l’avremmo fatta. Abbiamo affrontato due tempeste, ma soprattutto abbiamo sofferto la sete e la fame.

Cominciavano a incamminarsi verso l’accampamento e tale era la curiosità e la voglia di raccontarsi a vicenda le passate avventure che i due non si erano nemmeno accorti che Tolomeo aveva schierato la cavalleria per rendere loro gli onori.

Li riscosse il grido del comandante: - Per re Alessandro e per l’ammiraglio Nearco, *alalalài*!

- *Alalalài*! - urlarono i cavalieri alzando le lance e scandendo il loro grido all’infinito, mentre l’ultimo barbaglio del sole si spegneva fra le onde infuocate dell’Oceano.

- Permettimi di ricordare anche Onesicrito - aggiunse l’ammiraglio facendo cenno al suo pilota di venire avanti. - Si è comportato da grande marinaio.

- Salve, Onesicrito - lo salutò Alessandro. - Sono molto contento di vederti.

- Salve, re - replicò il nocchiero. - Anch’io sono molto contento di vederti.

- Mi dispiace - riprese quindi Nearco. - Non ho molto da offrirti. Abbiamo pescato tutto il giorno, ma il bottino è scarso: però un paio di tonni abbastanza grossi li abbiamo e li stiamo facendo arrosto.

- Non ti preoccupare per questo - rispose il re. - Ho una sorpresa per tutti voi, anche se temo che arriverà ormai soltanto domani.

- Se è quella che immagino, non vedo l’ora! - esclamò Nearco. - Pensa che una volta, disperati per la penuria di cibo, tentammo un’incursione in alcuni villaggi della costa.

E sai quale fu il bottino?

- No, ma credo di poterlo indovinare.

- Farina di pesce. Sacchi e sacchi di farina di pesce. Quei disgraziati non avevano altro.

- Ne sappiamo qualcosa anche noi.

Entrarono sotto la tenda di Nearco e, poco dopo, giunsero anche Tolomeo, Efestione, Seleuco e gli altri.

- Guardate - disse Nearco mostrando un rotolo di papiro aperto su un tavolo di fortuna. - Questa è la mappa tracciata da Onesicrito di tutto il tratto da Patala fin qua.

- Splendida - approvò Alessandro scorrendo con il dito l’interminabile costa deserta che il viceammiraglio aveva contraddistinto con la scritta “ittiofagi”.

- Mangiatori di pesce - ripeté Efestione. - Lo puoi ben dire. Da quelle parti puzzano di pesce anche le capre. Se ci ripenso, mi viene il voltastomaco.

- Non puoi immaginare quanto siamo stati in pensiero da quando abbiamo perso tutti i contatti con voi della flotta - disse Alessandro.

- E lo stesso vale per noi - replicò Nearco. - Il fatto è che non era facile rallentare per aspettarvi e quando lo abbiamo fatto non vi abbiamo visti. Forse eravate più avanti, o più indietro. Chi può dirlo?

- Il pesce è pronto - annunciò uno dei marinai.

- E l'odore non è troppo male - commentò Seleuco.

- Credo che dovremo sederci sulla spiaggia - disse l'ammiraglio. - I letti da convito e le mense scarseggiano sulle mie navi.

- Ci adatteremo - intervenne Perdicca. - La fame è fame.

In quel momento, mentre tutti si avviavano ridendo e scherzando per sedersi a cena, si udirono le trombe suonare l'allarme.

- Per Zeus! - esclamò Alessandro. - Chi può mai essere che osa attaccarci? - Sguainò la spada e gridò: - *Eteri*, a me! A cavallo, a cavallo!

In breve il campo risuonò di squilli di trombe e di nitriti di cavalli, la palizzata di difesa venne aperta e gli squadroni si accinsero a lanciarsi fuori per contrastare l'incursione nemica. Si vedeva infatti un polverone avanzare minaccioso come una nube temporalesca e si distinguevano ormai le armi e gli scudi di metallo.

- Ma sono macedoni! - gridò una sentinella.

- Macedoni? - chiese Alessandro interdetto bloccando la carica imminente con un gesto della mano.

Seguì qualche attimo in cui si udì solo il rumore del galoppo che si avvicinava. Poi la voce della sentinella risuonò di nuovo nel silenzio carico di tensione: - È il vino! -

esultò. - Eumene ha mandato il vino con uno squadrone di incursori!

La tensione si risolse in una risata oceanica e subito dopo gli incursori sfilavano nel campo fra gli applausi dei compagni, portando ciascuno due otri appoggiati a mo' di bisacce sulla groppa dei cavalli.

- Allora, si mangia? - domandò Leonnato smontando da cavallo e slacciandosi la corazza.

- Si mangia, si mangia - rispose Nearco.

- E si beve anche, per Zeus! - rise Alessandro. - Grazie al nostro segretario generale!

Si sedettero sulla sabbia tiepida mentre i marinai cominciavano a servire il pesce.

- Tranci di tonno alla maniera cipriota! - annunciò pomposamente un marinaio di Paphos. - La nostra specialità.

Tutti si gettarono sul cibo e la conversazione si animò immediatamente perché ognuno aveva la sua storia da raccontare: storie di stenti e di pericoli, di

tempeste e di bonacce, di agguati notturni e di mostri marini, storie di amici che per tanto tempo avevano temuto di non rivedersi mai più.

- Dove sarà Cratero? - chiese a un certo punto Alessandro. E per un attimo i compagni si guardarono in faccia, in silenzio.

61

Cratero arrivò a Salmous con la sua armata quindici giorni dopo e l'esultanza di Alessandro e dei compagni salì alle stelle. Si banchettò a lungo, e anche quando l'esercito si rimise in marcia, il re non volle che i festeggiamenti si interrompessero.

Fece costruire dei carri su cui ordinò di mettere letti da convito e mense e tutti i compagni stavano sdraiati mangiando, bevendo e ridendo. E anche i soldati potevano attingere a loro piacimento dagli otri di vino che seguivano la colonna.

Su uno dei carri c'era Kalanos e, a volte, sia il re che i suoi compagni salivano con lui per ascoltarne gli insegnamenti.

Tutto il territorio intorno risuonava di canti e di cori d'esultanza. Non era più un esercito quello che avanzava verso il cuore della Perside: era un *komos* di Dioniso, una processione in onore del dio che libera il cuore umano da tutti gli affanni con la gioia del vino e dell'allegria.

Intanto Nearco era ripartito con la sua flotta dopo aver compiuto le necessarie riparazioni e rifornito le stive di tutto il necessario per un lungo viaggio. Passarono lo stretto di Hormozeia ed entrarono nel golfo Persico diretti alla foce del Tigri.

L'appuntamento era a Susa, raggiungibile attraverso un canale navigabile. Finalmente i tempi duri erano alle spalle e i marinai remavano vigorosamente e manovravano di buona lena le scotte e le vele, impazienti di concludere la loro avventura e di poterla raccontare.

Ci fu solo un momento di tensione a bordo della flotta quando dalle onde, a poca distanza dall'ammiraglia, salirono getti di vapore altissimi e subito dopo apparvero i dorsi luccicanti di creature gigantesche che di nuovo si immergevano agitando fuori dall'acqua le code enormi.

- Ma… che cosa sono? - chiese terrorizzato il marinaio cipriota che aveva preparato la cena per il re e i suoi compagni sulla spiaggia.

- Balene - rispose il nostromo fenicio che aveva navigato fuori dalle colonne d'Ercole. - Non ci faranno nulla: bisogna stare solo attenti a non speronarle perché allora basta un colpo di coda e… addio nave ammiraglia. Te la ingoiano in un solo boccone!

- Preferisco i tonni - balbettò il marinaio e domandò ancora, preoccupato: - Ma sei sicuro che non ci attaccheranno?

- Non si può essere sicuri di niente in mare - replicò Nearco. - Dovresti saperlo.

Torna al tuo posto, marinaio.

L'armata di Alessandro continuò la sua marcia lungo la strada che conduceva a Pasargade e là il re trovò che la tomba di Ciro era stata violata: il sarcofago era stato aperto e il corpo del Gran Re gettato fuori. Fece allora interrogare e processare i magi che ne avevano la custodia per sapere chi fosse stato il responsabile, ma questi nemmeno sotto tortura rivelarono alcunché. Li lasciò quindi andare, diede ordine di restaurare la tomba nelle sue condizioni originali e riprese la via verso Persepoli.

Intanto si era diffusa la voce che il re era tornato e la notizia gettò molti satrapi e anche tanti governatori macedoni nella costernazione perché ormai tutti pensavano che fosse morto e si erano abbandonati a saccheggi e ruberie di ogni sorta.

Il palazzo imperiale apparve ad Alessandro com'era stato ridotto dallo spaventoso incendio che lo aveva distrutto: solo le colonne di pietra e i giganteschi portali emergevano dall'immensa spianata annerita dal fumo e coperta di cenere e di fango secco colato dalle alture soprastanti. Le pietre dure erano state sconficcate dai bassorilievi, i grumi di metallo prezioso colati nell'incendio erano stati strappati.

L'unico segno che ricordasse la grandezza degli Achemenidi era la fiamma che ardeva davanti al monumento funebre di Dario III.

Il re pensò a Statira che non rivedeva più da tanto tempo e si chiese se avesse ricevuto la lettera che le aveva inviato dalle sponde dell'Indo. Le scrisse ancora dicendo che le voleva bene e che l'avrebbe incontrata a Susa.

Una sera, qualche tempo dopo, mentre riposava assieme a Roxane sulla veranda del palazzo del satrapo, gli fu annunciata una visita e poco dopo venne introdotto un uomo corpulento e calvo che lo salutò con un largo sorriso.

- Mio re, ragazzo mio, non sai che piacere provo a rivederti. Ma… non vedo il cane -

aggiunse guardandosi intorno circospetto.

- Eumolpo di Soli… Puoi stare tranquillo, Peritas non c'è più. È morto in India per salvarmi la vita.

- Mi dispiace - replicò l'informatore. - Anche se non gli ero simpatico. So che gli volevi molto bene.

Alessandro chinò il capo. - Anche Bucefalo è morto e tanti, tanti altri amici. È stata un'impresa durissima. Ma tu da dove vieni? Ti davo per morto: sei scomparso senza dire nulla e non ti ho mai più visto.

- Se è per questo anch'io ti davo per morto. E non soltanto io. Quanto alla mia sparizione, considerala un fatto normale. Una volta che mi sono reso conto di ciò che volevi da me sono partito alla prima occasione favorevole, senza dare nell'occhio: un buon informatore non lascia mai trapelare nulla sui propri movimenti, nemmeno con la persona a cui deve riferire.

- Se ti conosco bene - disse Alessandro - non sei qui solo per il piacere di rivedermi.

Eumolpo gli consegnò un rotolo. - Infatti. In tua assenza, mio re, e secondo i tuoi desideri, se ben ricordo, sono stato i tuoi occhi e i tuoi orecchi. Io non dimentico chi mi fa del bene e tu mi hai dato fiducia e mi hai salvato la vita quando tutti volevano condannarmi a morte. Qui ci sono scritte cose che non ti faranno piacere: c'è l'elenco completo e documentato di tutte le malefatte, ruberie, grassazioni e violenze commesse dai satrapi e dai governatori, anche da quelli macedoni, in tua assenza. C'è anche l'elenco di tutti i testimoni che potrai interrogare se vorrai istruire dei processi.

Il responsabile del tesoro reale, tanto per cominciare, quello zoppo, amico di Eumene…

- Arpalo?

- Lui. Ha prelevato cinquemila talenti dalle casse, arruolato seimila mercenari e sta marciando verso la Cilicia, se le mie ultime informazioni sono esatte. Credo stia trattando con certi suoi amici ateniesi che non ti amano molto.

- Demostene?

Eumolpo annuì.

- Secondo te dov'è diretto?

- Probabilmente ad Atene.

Entrò in quel momento Eumene con un'espressione di grande imbarazzo sul volto. -

Aléxandre, purtroppo una notizia terribile! Io non so nemmeno come incominciare perché… è colpa mia, in un certo senso.

- Arpalo? Lo so già. - E accennò a Eumolpo che stava seduto in un angolo e non si era ancora fatto notare. - E so molte altre cose. Tutte spiacevoli. Ed ecco quello che occorre fare: controllerai immediatamente la fondatezza delle accuse riportate in questo documento a carico delle persone indicate, siano di etnia macedone, persiana o meda. Dopo di che, farai celebrare tutti i processi. I

macedoni, se trovati colpevoli, verranno giudicati dall'assemblea dell'esercito e le sentenze eseguite con il rito tradizionale.

- E Arpalo?

- Trova quel maledetto sciancato, Eumene - comandò Alessandro pallido d'indignazione. - Dovunque si trovi. E ammazzalo come un cane.

Eumolpo di Soli si alzò. - Mi sembra che quello che dovevamo dirci ce lo siamo detto.

- Infatti. Eumene ti pagherà generosamente.

Eumene annuì sempre più imbarazzato.

- Non è colpa tua - gli disse Alessandro alzandosi. - Tu non hai mai tradito la mia fiducia e so che non la tradirai mai.

- Ti ringrazio, ma questo non allevia il mio disappunto. - Si avviò all'uscita, e mentre si allontanava lungo i corridoi del palazzo incontrò Aristandro. Il veggente aveva una luce strana negli occhi, uno sguardo allucinato, e non lo salutò. Forse non lo aveva nemmeno visto.

Entrò da Alessandro e la sua espressione piena d'angoscia e di sgomento colpì profondamente il re.

- Che succede? - chiese Alessandro con il tono di chi teme la risposta.

- Il mio incubo. È tornato.

- Quando?

- Questa notte. E un'altra cosa.

- Parla.

- Kalanos sta male.

- Non è possibile! - esclamò Alessandro. - Ha sopportato le più dure privazioni, le prove più massacranti, la pioggia e il sole, la fame e la sete…

- Eppure sta molto male.

- Da quando?

- Da quando siamo arrivati a Persepoli.

- Dov'è ora?

- Nella casa che gli hai assegnato.

- Portami da lui immediatamente.

- Come vuoi. Seguimi.

- Dove vai, *Aléxandre*? - chiese Roxane inquieta.

- A trovare un amico che soffre, amore mio.

Attraversarono la città su cui calavano le ombre della sera e si trovarono davanti a una bella casa circondata da un portico, residenza di un nobile persiano caduto in battaglia a Gaugamela. Alessandro l'aveva assegnata a Kalanos perché potesse viverci comodamente dopo gli strapazzi della spedizione.

Il re entrò con Aristandro; i due percorsero i corridoi silenziosi e giunsero in una stanza appena rischiarata dall'ultima luce del giorno. Kalanos giaceva su una stuoia appoggiata sul pavimento. Aveva gli occhi chiusi ed era di una magrezza impressionante.

- *Kalane*… - sussurrò il re.

L'uomo aprì gli occhi, due occhi neri, immensi, febbrili. - Sto male, *Aléxandre*.

- Non posso credere a queste parole, maestro, ti ho visto passare attraverso ogni sorta di prove senza che tu sentissi dolore.

- Ora soffro. E la sofferenza è insopportabile.

Alessandro si volse a incontrare lo sguardo accigliato del suo veggente.

- Che sofferenza? Dimmelo affinché possiamo aiutarti.

- È la sofferenza dell'anima, la più acuta, per la quale non c'è rimedio.

- Ma che cosa ti fa star male? Non hai forse percorso il cammino che conduce all'imperturbabilità?

Kalanos fissò negli occhi Aristandro e nei loro sguardi passò una cupa consapevolezza. Riprese a parlare, a fatica: - Sì. Finché non ti ho incontrato, finché non ho visto in te la potenza dell'Oceano in tempesta, la forza selvaggia della tigre, l'eccelsa imponenza dei picchi nevosi delle montagne che reggono il cielo. Ho voluto conoscere te e il tuo mondo e ho voluto salvarti quando il tuo cieco furore ti aveva portato alla distruzione. Ma sapevo cosa avrei fatto se avessi fallito. Feci un patto con me stesso. Io ti ho voluto bene, *Aléxandre,* come tutti coloro che ti hanno conosciuto, e ho voluto seguirti per proteggerti dal tuo istinto inconsapevole, per insegnarti una saggezza diversa da quella dei sapienti che ti educarono, da quella dei guerrieri che fecero di te un invincibile strumento di distruzione. Ma il tuo *tantra* non può essere piegato in alcun modo, ora lo so; ora vedo ciò che incombe, ciò che è imminente. -

Alzò ancora gli occhi a incontrare lo sguardo tremante di Aristandro. - È questo che aumenta a dismisura la mia sofferenza. Se vivessi fino al momento di vedere ciò che incombe, il dolore mi impedirebbe per sempre di raggiungere l'estrema imperturbabilità, di dissolvere la mia anima nell'infinito. Tu non vuoi questo, *Aléxandre*, tu non lo vuoi, non è vero?

Alessandro gli prese la mano. - No - rispose con la voce scossa dalla commozione. -

Non lo voglio, *Kalane*. Ma dimmi, ti prego, dimmi che cosa incombe di tanto tremendo.

- Non lo so. Lo sento soltanto. E non posso sopportarlo. Consenti che io muoia come ho giurato di morire.

Il re baciò la mano scheletrica del grande sapiente, poi guardò Aristandro e disse: -

Ascolta le sue ultime volontà e riferiscile a Tolomeo perché le adempia. Io, io… non posso…

E uscì piangendo.

Il giorno convenuto, Tolomeo eseguì tutto quanto gli era stato chiesto ed ebbe inizio l'ultimo viaggio di Kalanos verso l'imperturbabilità infinita.

Fece innalzare una pira alta dieci cubiti e larga tredici. Lungo la via d'accesso schierò cinquemila *pezeteri* con le armature da parata e fece spargere petali di rose da un corteo di fanciulli. Poi giunse Kalanos, così debole e sfinito da non poter camminare, portato da quattro uomini su una barella, con corone di fiori attorno al collo secondo l'usanza indiana. Fu deposto sulla pira, nudo come era venuto al mondo, mentre cori di giovani e di fanciulle cantavano gli inni dolcissimi della sua terra. Poi gli fu messa fra le mani una torcia accesa.

Alessandro aveva deciso dapprima di non assistere e per questo aveva chiesto a Tolomeo di eseguire le volontà del sapiente indiano. All'ultimo momento, però, si ricordò di quando Kalanos lo aveva vegliato nella sua agonia e volle porgergli l'estremo saluto avanzando lungo la via cerimoniale fin sotto la pira. Lo guardò, così fragile e nudo, e pensò a Diogene che giaceva con gli occhi socchiusi davanti alla sua giara, nel sole di una sera lontana, e in quell'attimo ricordò anche che cosa gli aveva detto quando erano rimasti soli. La stessa cosa che gli aveva detto Kalanos, senza aprire bocca, nel buio della sua tenda, mentre lui combatteva con la morte:

"Non c'è conquista che abbia senso, non c'è guerra che valga la pena di combattere.

Alla fine, l'unica terra che ci rimane è quella in cui verremo sepolti." Alzò il capo e vide il corpo di Kalanos avvolto in un vortice di fiamme. Lui, incredibilmente, sorrideva in quel plasma infuocato e gli sembrò che muovesse le labbra, che mormorasse qualcosa. Il rombo delle fiamme era troppo alto perché potesse udirlo, ma risuonò dentro di lui ugualmente la voce del sapiente: Ci rivedremo a Babilonia.

62

Alessandro lasciò subito Persepoli con i suoi tristi ricordi e marciò verso Susa, dove arrivò a metà dell'inverno.

Appena giunto, si recò a far visita alla regina madre che si commosse al vederlo e gli andò incontro salutandolo alla maniera greca con l'espressione più confidenziale: -

Chaire, pai!

- Il tuo greco è perfetto, madre - si complimentò Alessandro. - Sono felice di trovarti in buona salute.

- E la mia gioia è immensa vedendoti sano e salvo - replicò la regina. - Ho pianto quando mi è giunta la notizia che eri morto. Immagino ciò che avrà sofferto tua madre, sola in Macedonia.

- Le ho inviato una lettera appena sono arrivato a Salmous e penso che a quest'ora l'avrà ricevuta e si sarà consolata della sua angoscia.

- Posso sperare che ti tratterai a pranzare con me?

- Certamente. E sarà per me un grande piacere.

- Alla mia età non ho più altra soddisfazione che di ricevere visite e la tua è la più desiderata. Siediti, ragazzo mio, non stare così in piedi.

Alessandro si sedette. - Madre, non sono venuto solo per salutarti.

- Per che altro? Parla liberamente.

- Ho sentito dire che re Dario aveva un'altra figlia.

- È vero - ammise Sisygambis.

- Ebbene, io desidero sposarla.

- Perché?

- Intendo raccogliere l'eredità di Dario: la sua famiglia deve diventare la mia.

- Capisco.

- Posso sperare che me la concederai?

- Se fosse sopravvissuto suo padre, sarebbe andata comunque in sposa per consolidare un'alleanza o per assicurare la fedeltà di un satrapo. Non avrà pretese; eppure il suo nome ti ricorderà un grande amore che hai perduto… Sai come si chiama? Barsine.

Alessandro abbassò lo sguardo sopraffatto dai ricordi. Immagini che sembravano sbiadite nel tempo balzarono d'un tratto vivide alla sua memoria.

- Quella terribile giornata a Gaugamela - continuò la regina madre. - Non la dimenticherò mai… Statira sarà felice di andare a vivere con sua sorella maggiore. Ma Roxane?

- Roxane mi ama. Sa di essere la regina, ma sa anche quali sono i doveri di un re. Le ho già parlato.

- E lei che cosa ha detto?

- Ha pianto. Come piangeva mia madre quando mio padre Filippo portava nella reggia una nuova sposa. Ma io l'amo sopra ogni cosa e lei lo sa.

- Ti concedo volentieri Barsine. Ora tu riunisci la casa Argeade alla casa degli Achemenidi: non ci sono più vinti né vincitori. Come la prenderanno i tuoi uomini?

- Li convincerò.

- Lo credi?

- Ne sono certo. E ho un’altra preghiera: ti chiedo anche la sorella più piccola di Statira e Barsine.

- Vuoi anche Drypetis? È naturale.

- Non per me. Per il mio amico Efestione. Quando eravamo ragazzi, pensavamo che sarebbe stato bello se avessimo sposato due sorelle: così i nostri figli sarebbero divenuti cugini. Ora è possibile, se tu lo concedi.

- Te lo concedo di cuore. Spero solo che questo vostro matrimonio verrà accettato dai tuoi nobili e dai tuoi soldati.

- Sicuramente - replicò Alessandro. - Molti dei miei soldati vivono già con ragazze persiane o mede e hanno anche dei figli. È giusto che le sposino, e per altri sto scegliendo io delle spose persiane. Alla fine ho calcolato che i matrimoni saranno, più o meno, diecimila.

L’anziana regina spalancò gli occhi nell’intrico delle rughe. - Diecimila, *pai*? Oh, grande Ahura Mazda, questa è una cosa che non si è mai vista al mondo! - Sorrise con un’espressione d’innocente malizia. - D’altra parte credo che tu abbia ragione: il letto è il posto migliore per gettare le basi di una pace duratura.

Mentre disponeva i preparativi per le nuove nozze, Alessandro cominciò a progettare nuove spedizioni alla scoperta delle terre ancora sconosciute e per questo attendeva con impazienza l’arrivo della flotta di Nearco che venne segnalata, all’inizio della primavera, alla foce del Tigri.

La nave ammiraglia che inalberava lo stendardo argeade con la stella d’oro gettò finalmente l’ancora nella darsena del canale che lambiva quasi le mura della città, e dietro attraccò il resto della flotta in un tripudio di acclamazioni e applausi, fra squilli di tromba e rullare di tamburi.

Nearco, rivestito dell’armatura, ricevette gli onori da due battaglioni di *pezeteri* schierati e fu poi ricevuto da Alessandro seduto in trono con accanto Roxane, stupenda nelle vesti imperiali intessute d’oro e tempestate di gemme.

Appena lo vide, il re si alzò per andargli incontro e lo baciò su tutte e due le guance, poi ricevette il viceammiraglio Onesicrito e tutti i comandanti di ogni singola nave per congratularsi con loro e offrire a ciascuno un dono.

Quella stessa sera convocò a cena tutti gli amici, inclusi Nearco ed Eumene, per comunicare le sue decisioni. Il banchetto venne imbandito nella stessa sala del trono e i letti da pranzo vennero disposti su tre lati, in modo che tutti i commensali potessero vedere e udire il re. Non c’erano né donne né suonatori, il che, se non fosse stato per la presenza dei letti da convito, faceva sembrare la riunione più un consiglio di guerra che un banchetto.

Alessandro iniziò: - Ho deciso che è giunto il tempo che vi sposiate. - Tutti si guardarono stupefatti. - Avete già una certa età - continuò - e dovete pensare a farvi una famiglia. Ho scelto per voi spose bellissime e di altissimo rango… tutte persiane.

Ci fu un momento di silenzio.

- Non solo - riprese il re. - Ho deciso di celebrare anche tutti i matrimoni fra macedoni e ragazze asiatiche che di fatto esistono già. Molti, come sapete, hanno anche dei figli. Pagherò io la dote delle spose anche per chi vorrà scegliere di andare a nozze ora. Purché, beninteso, la sposa sia persiana. Questo è l'unico modo per dare un futuro alla nostra conquista, per cancellare i rancori, gli odi, i desideri di vendetta: una sola patria, un solo re, un solo popolo. Questo è il mio progetto e questa è anche la mia volontà. Se qualcuno di voi è contrario, lo dica liberamente.

Nessuno fiatò. Solo Eumene alzò la mano. - Io non sono macedone e non sono nemmeno un eroe come tutti voi e non ho intenzione di prendere parte alla fondazione di alcun impero: se potessi essere dispensato da quest'orgia riproduttiva primaverile, ne sarei ben lieto. La sola idea di avere una moglie fra i piedi mi fa accapponare la pelle e…

- La tua sposa - lo interruppe Alessandro con un sorriso - si chiama Artonis, è figlia del satrapo Artaozos ed è molto graziosa e devota. Ti farà felice, ne sono certo.

La cerimonia ebbe luogo in primavera sotto una tenda gigantesca, con il rito persiano: vennero disposti degli scranni secondo l'ordine prestabilito e poi arrivarono gli sposi per il brindisi comune e per gli auguri reciproci di felicità. Subito dopo entrarono le spose abbigliate con vesti nuziali e andarono a sedersi ognuna vicino al proprio sposo. Poi tutti, sull'esempio del re che presiedeva l'intera cerimonia, le presero per mano e le baciarono. A ognuno dei convitati fu regalata una coppa d'oro e venne quindi imbandito il banchetto, una cena sontuosa per ventimila invitati. Il vino zampillava da una fontana da cui ognuno poteva attingere a volontà e cori di fanciulli e fanciulle cantavano gli inni nuziali accompagnati da arpe babilonesi e indiane, da flauti e timpani.

Statira era giunta da Ecbatana da due giorni e prese parte alla cerimonia come dama di compagnia della sorella Barsine, che Dario aveva generato dalla sua prima moglie.

Quando venne l'ora di ritirarsi, l'accompagnò fin sulla soglia della camera da letto, dove l'avrebbe raggiunta lo sposo. Alessandro arrivò prima che lei se ne fosse andata e la salutò con un bacio.

- Sono contento che tu sia venuta, Statira. È passato molto tempo dall'ultima volta che ti ho vista.

- È vero, mio signore, è passato molto tempo.

- Spero che tu stia bene.

- Sto bene - rispose Statira con un sorriso ambiguo - ma mi chiedo se tu stia altrettanto bene.

- Forse ho bevuto un po' - rispose Alessandro - ma il vino non può farmi che bene in una notte come questa.

- Già: dovrai fare felice una vergine di quasi trent'anni e una sposa che non ti vede da più di quattro.

Alessandro sembrò meditare alcuni istanti su quelle parole, mormorando: - Come passa il tempo…

Poi le si avvicinò, la guardò dritto negli occhi e le chiese: - Vuoi offrirmi il tuo amore o vuoi sfidarmi?

- Sfidarti? Perché dovrei? Aspetterò nella stanza accanto che tu abbia fatto felice la mia cara sorella: è lei la sposa novella e ha diritto al fiore delle tue forze - rispose Statira con il più amabile dei sorrisi. Gli diede un bacio e si ritirò nella sua camera richiudendo la porta dietro di sé.

Il re giacque con tutte e due le sue spose persiane quella notte, prima con Barsine e poi con Statira, ma quando la vide finalmente addormentata si gettò sulle spalle una clamide e uscì sul corridoio. Si guardò intorno e, poiché tutto era tranquillo, scese le scale, attraversò la corte e raggiunse Roxane nell'appartamento reale. Cercò di non fare alcun rumore ma, quando le si distese accanto, lei si volse di scatto e lo aggredì come una furia, picchiandolo con i pugni e graffiandolo con le unghie. - Hai ancora addosso l'odore di quella femmina e osi venirmi vicino - gridava.

Alessandro le afferrò i polsi e la immobilizzò sul letto. La sentiva dibattersi e ansimare affannosamente sotto di lui, ma non disse nulla. La lasciò gridare e poi piangere sconsolatamente a lungo. Alla fine la lasciò libera e si distese nuovamente al suo fianco, aspettando che sfogasse la sua ira e il suo dolore.

- Se vuoi me ne vado - le disse.

Roxane non rispose.

- Ti avevo detto che avrei sposato Barsine e che sarebbe tornata Statira. Un re ha dei doveri…

- Questo non cambia nulla - gridò Roxane. - Credi che per questo io mi senta meglio?

- No, non lo credo - rispose Alessandro. - Ecco perché ti ho chiesto se vuoi che me ne vada.

- Veramente te ne andresti? - domandò la ragazza.

- Solo se tu me lo chiedessi - rispose il re - ma spero che tu non me lo chieda perché sei l'unica donna che amerò finché avrò vita.

Roxane restò a lungo senza parlare, poi disse: - *Aléxandre*…

- Sì.

- Se lo fai ancora mi ucciderò, e con me morirà tuo figlio. Sono incinta.

Alessandro le strinse la mano, in silenzio, nel buio.

L'indomani, per concessione personale del re, furono condonati i debiti a tutti i soldati macedoni che ne avevano contratti. All'inizio, molti non osavano denunciarli perché pensavano che Alessandro avesse escogitato uno stratagemma per individuare coloro che non avevano saputo bene amministrare le loro sostanze o che non erano riusciti a vivere con la paga generosa che ricevevano.

Ma Alessandro, vedendo che le richieste di remissione erano così poche, fece sapere che non voleva conoscere l'identità del debitore, ma solo l'ammontare del debito e così tutti si fecero coraggio e presentarono a Eumene le domande e i documenti che comprovavano il prestito, ricevendo la somma con cui estinguerlo.

La spesa totale fu calcolata dal segretario generale in diecimila talenti.

Verso la fine della primavera, il re tenne delle manovre a Opis, lungo il Tigri, dove lo aveva raggiunto un nuovo contingente di trentamila ragazzi persiani addestrati alla maniera macedone. Ci fu una grande parata in cui i giovani guerrieri asiatici, chiamati con il nome di Successori, diedero prova d'eccezionale valore e di grande abilità.

Questo irritò ancora una volta i soldati macedoni che temevano di essere messi allo stesso livello di coloro che avevano vinto in battaglia e sottomesso. Il loro disappunto aumentò ancora quando seppero che Alessandro voleva congedare tutti i feriti, gli invalidi e i mutilati e rimandarli indietro assieme a Cratero che avrebbe sostituito il vecchio Antipatro nella reggenza della Macedonia.

- Sono furiosi - gli riferì Cratero. - Chiedono che tu li riceva in delegazione.

Le manovre erano finite e i giovani Successori erano rientrati nelle loro tende.

Alessandro fece portare fuori il suo trono e disse all'amico: - Falli venire. - Ma si vedeva che era molto contrariato e di pessimo umore.

Cratero si allontanò verso l'accampamento macedone che era rigorosamente separato da quello dei persiani e non molto tempo dopo apparve un drappello di

soldati in rappresentanza delle varie armi dell'esercito: cavalleria, fanteria pesante, incursori,

"scudieri", arcieri a cavallo.

- Che cosa volete? - domandò Alessandro, freddo.

- È vero che rimandi a casa i veterani, gli invalidi, i mutilati? - chiese un capocompagnia dei *pezeteri*, il più anziano del gruppo.

- Sì - rispose il re.

- E ti sembra una bella azione?

- È un'azione necessaria. Ci saranno altre spedizioni e loro non sono più in grado di combattere.

- Ma che uomo sei? - gridò un altro. - Ora che hai questi piccoli barbari vestiti come damerini che fanno i loro esercizietti e le loro piroette non hai più bisogno dei tuoi soldati, di quelli che ti hanno conquistato mezzo mondo con il loro sudore e il loro sangue.

- È vero! - esclamò un terzo. - Ora li rimandi indietro, ma come? Li mandi come li hai ricevuti dalle loro famiglie dieci anni fa? No! Allora erano giovani, forti, perfetti!

Ora li rimandi esausti, svuotati, feriti, mutilati, invalidi. Quale sarà la loro vita? E hai considerato quelli che non torneranno più? Quelli che sono caduti nelle imboscate, assiderati dal gelo, sfracellati sui picchi montani, affogati nelle acque limacciose dell'Indo, divorati dai coccodrilli, morsi dai serpenti, uccisi dalla sete e dalla fame nel deserto. A quelli ci pensi? Alle vedove e agli orfani ci pensi? No, re, tu non ci pensi perché altrimenti non avresti mai concepito un'azione del genere. Ti abbiamo sempre ascoltato, ti abbiamo sempre obbedito, ma ora tu ascolta noi! Noi tuoi soldati ci siamo riuniti in assemblea e abbiamo deciso. Tutti o nessuno!

- Che cosa vuoi dire? - chiese Alessandro sempre più scuro in volto.

- Voglio dire - rispose il capocompagnia - che se mandi indietro i veterani invalidi dovrai mandarci indietro tutti. Sì, torniamo a casa. Tieniti i tuoi barbari con le loro belle corazze placcate d'oro e vediamo se saranno capaci di fare altrettanto, se sapranno sudare sangue per te come abbiamo fatto noi. Addio, re.

La piccola comitiva s'inchinò appena con un cenno del capo, poi girò le spalle e a passo cadenzato rientrò all'accampamento.

Alessandro si alzò in piedi pallido per l'ira e l'umiliazione e si rivolse ai cavalieri della sua guardia personale: - La pensate così anche voi?

Il comandante rimase in silenzio.

- La pensate così anche voi? - gridò di nuovo.

- La pensiamo come i nostri compagni, re - fu la risposta.

- Allora andatevene, vi dispenso dal vostro servizio: non ho più bisogno di voi.

Il comandante accennò col capo che aveva capito, poi radunò i suoi uomini e li riportò al campo al galoppo.

Poco dopo il loro posto era preso da un gruppo di Successori persiani che da quel momento fecero mostra di sé davanti alla tenda reale, scintillanti nelle nuove armature, nelle vesti operate, negli stendardi di porpora e d'oro.

Per due giorni Alessandro rifiutò di vedere i suoi soldati né comunicò quello che intendeva fare, ma all'accampamento il suo gesto aveva gettato tutti nella costernazione. Si sentivano come un gregge senza pastore, come figli senza un padre, soli nel cuore di uno sterminato paese che loro avevano conquistato e che ora li guardava con compatimento e derisione. E su tutti questi sentimenti ne prevaleva uno: il dolore per essere stati esclusi dalla presenza del re, il pensare che lui avrebbe ideato altre imprese, sognato altri sogni, concepito altre straordinarie avventure senza di loro. Il dolore di non vederlo più, di non avere più alcuna intimità con lui, alcun rapporto.

Passarono due giorni senza che il re si mostrasse. Il terzo giorno alcuni soldati dissero: - Abbiamo fatto male. In fondo lui ci ha sempre voluto bene, ha sofferto come noi, ha mangiato il nostro cibo, è stato ferito più di chiunque altro, ci ha colmato di regali e di favori. Andiamo alla sua tenda e chiediamogli perdono.

Altri si misero a ridere: - Sì, sì, andate, andate a farvi prendere a calci nel culo!

- Forse - rispose l'uomo che aveva parlato per primo. - Ma io andrò lo stesso, tu fai quello che vuoi. - Si spogliò delle armi e con il solo chitone indosso, scalzo, si incamminò fuori dall'accampamento. Altri seguirono il suo esempio, sempre più numerosi, finché più di metà dell'esercito si presentò attorno al padiglione reale sotto lo sguardo stupefatto delle guardie persiane.

Passò in quel momento Cratero e li vide. Arrivò Tolomeo da una missione lungo il Tigri e chiese: - Che sta succedendo qui?

Entrarono nella tenda e Cratero disse: - Ci sono gli uomini fuori, *Aléxandre*.

In quel momento si sentì uno gridare: - Perdonaci, re!

- Li sento - rispose Alessandro apparentemente impassibile.

- Alessandro, ascoltaci! - gridò un'altra voce.

Tolomeo non riuscì a nascondere la sua commozione. - Perché non vai da loro? Sono i tuoi soldati.

- Non più. E non sono stato io a rifiutarli: loro hanno rifiutato me. Non hanno voluto capirmi.

Tolomeo non aggiunse altro: conosceva troppo bene il suo amico per insistere in quel momento.

Passò un giorno e una notte e un altro giorno e i lamenti dei soldati si facevano sempre più alti, le loro voci più insistenti.

- Adesso basta! - gridò Tolomeo. - Basta! Quelli non dormono e non mangiano da due giorni e due notti. Se sei un uomo vai da loro! Ma davvero non puoi capirli? Tu sei un re, tu conosci le ragioni del governo e della politica, ma loro sanno solo una cosa: ti hanno seguito fino in capo al mondo, hanno dato il sangue per te e tu ora li mandi via per circondarti di quelli che fino a ieri hai chiesto loro di combattere.

Davvero non puoi capire come si sentono? E credi che il denaro che hai dato loro valga a ricompensarli?

Alessandro sembrò riscuotersi e guardò in faccia Tolomeo come se sentisse quelle parole per la prima volta. Poi si alzò e uscì, mentre si spegneva lentamente la luce del giorno.

L'intero esercito era là: migliaia di soldati disarmati, seduti per terra nella polvere, molti in lacrime.

- Vi ho sentiti, uomini! - esclamò. - Credete che sia sordo? Lo sapete che non dormo da due notti per colpa vostra?

- Anche noi non dormiamo da due notti, re! - rispose una voce anonima nel gruppo.

- Perché siete degli ingrati, perché non volete capirmi, perché… - cominciò a gridare Alessandro.

Si fece avanti un veterano con la barba grigia e i lunghi capelli arruffati, monco di una mano, e lo fissò dritto negli occhi. - Perché ti vogliamo bene, ragazzo - disse.

Alessandro si morse le labbra rendendosi conto che di lì a un attimo avrebbe pianto come un bambino, lui il re di Macedonia, il Re dei Re, il Faraone d'Egitto, il sovrano di Babilonia avrebbe pianto come uno stupido ragazzino davanti alla sua maledetta soldataglia. E pianse. A calde lacrime, senza ritegno, senza nemmeno coprirsi la faccia. E quando finalmente si fu calmato, rispose: - Anch'io vi voglio bene, bastardi!

63

Alessandro, seduto sul suo scranno sul podio, guardò i soldati che la tromba aveva convocato alla sua presenza. Poi fece cenno a Eumene che cominciò a leggere: Alessandro, re dei macedoni ed egemone panellenico, decreta: I veterani che alla visita medica risulteranno inadeguati al combattimento torneranno in patria con il generale Cratero.

Riceveranno dal re un regalo personale perché lo ricordino per tutto il tempo che gli dei vorranno concedere loro da vivere.

Riceveranno inoltre una corona d'oro ciascuno che potranno portare di diritto a ogni manifestazione pubblica, quando assisteranno a gare atletiche e a rappresentazioni teatrali. In tali occasioni, dovranno sedere nei primi posti riservati e nelle tribune d'onore.

Decreta inoltre che abbiano lo stipendio pagato per il resto della vita e che gli orfani ricevano lo stipendio dei padri caduti gloriosamente in battaglia fino al raggiungimento del ventesimo anno d'età.

La guardia macedone del re è ripristinata nelle sue funzioni.

Tutti coloro che sono feriti in modo leggero o malati verranno curati e reintegrati nei ranghi. Il re lascerà il suo medico personale Filippo a occuparsi di loro. A tutti testimonia il suo affetto più profondo e la sua gratitudine. Per sempre!

Esplose un boato a quelle parole, un fragore di spade battute contro gli scudi, esclamazioni, canti e grida d'esultanza.

Quattro giorni dopo, la colonna guidata da Cratero si mise in marcia in direzione dell'Eufrate e del mare. Alessandro restò a guardarli finché l'ultimo uomo non fu scomparso all'orizzonte. - Con loro se ne va una parte di me - disse.

- Hai ragione - replicò Eumene - ma hai fatto un ottimo decreto. Puoi star certo che andranno tutti a teatro, anche quelli che non vi hanno mai messo piede, per non perdere l'occasione di sedere nei posti riservati di prima fila e di portare in pubblico la corona d'oro che hai regalato loro.

- Come pensi che la prenderà Antipatro?

- La sostituzione con Cratero? Non so. È sempre stato leale, ti ha sempre servito fedelmente. Proverà amarezza, questo è certo, ma niente di più. D'altra parte, lui è l'ultimo rimasto della vecchia guardia di tuo padre. Ora che cosa pensi di fare?

- Ricordi gli uxii?

- E chi li dimentica quei selvaggi?

- A nord, c'è una tribù ancora più selvaggia che ha appoggiato i tentativi di restaurazione: i cossei. Devo sistemare questa faccenda e poi andremo a Ecbatana, l'ultima capitale, a riaffermare la nostra autorità, a controllare il tesoro reale e a processare i governanti corrotti. Marceremo quindi su Babilonia, la futura capitale dell'impero.

- Quanto ci vorrà, secondo te?

- Due, tre mesi forse.

Alessandro si sbagliava: occorse tutta la primavera per sottomettere i cossei e gran parte dell'estate se ne andò a Ecbatana. Tre alti ufficiali macedoni, Eracle, Meleagro e Aristonico, furono condannati per corruzione, furto e sacrilegio nei confronti dei santuari persiani e passati subito per le armi. In questo modo il re dimostrò che non faceva differenze fra macedoni e persiani. Infatti, anche non pochi persiani che si erano dimostrati amministratori corrotti furono condannati al supplizio. In tutti questi casi, le informazioni di Eumolpo di Soli si rivelarono veritiere.

Concluse queste operazioni, il re decise di bandire una celebrazione con giochi e spettacoli anche perché erano arrivati tremila fra atleti, attori e impresari dalla Grecia.

Si stabilì poi nel palazzo reale con Roxane. Statira, nel frattempo, si era insediata con la sorella che aveva sposato Alessandro nel palazzo di Susa. Così facendo, evitava la gelosia di Roxane che si faceva sempre più forte perché la regina si rendeva conto del potere che aveva sul cuore dello sposo che non riusciva a negarle nulla. Una sera, dopo aver fatto l'amore, mentre giaceva accanto a lui com'era solita, appoggiandogli il capo sul petto, gli disse: - Ora sono veramente felice, *Aléxandre*.

Il re la abbracciò forte. - Anche per me è un momento felice - disse. - La mia flotta è tornata sana e salva, ho concluso tutte le operazioni militari, ho fatto pace con i miei soldati, ho unito due stirpi in matrimonio e presto avrò anche un figlio.

- Aspetta - rise Roxane. - Potrebbe essere una figlia.

- Oh, no - ribatté Alessandro. - Sono sicuro che sarà un maschio: Alessandro IV! Tu sarai la madre del mio erede al trono, Roxane. E per celebrare questo momento proclamerò grandi festeggiamenti: gare, spettacoli teatrali alla maniera greca. Sono cose che non conosci, ma sono certo che imparerai subito ad apprezzarle. Immagina centinaia di carri trainati da quattro cavalli che corrono in una pista a folle velocità, immagina storie rappresentate su scene artificiali con uomini veri che fingono di essere i personaggi delle storie, immagina atleti che gareggiano nella corsa, nella lotta, nel salto, nel lancio del giavellotto. E poi danze, suoni, canti…

La ragazza lo guardava rapita. Da quando aveva lasciato le sue montagne popolate solo di pastori, aveva visto ogni sorta di meraviglie e la sua vita con Alessandro, che ai suoi occhi appariva di fatto onnipotente, sembrava essere un sogno senza fine.

Cominciarono così i festeggiamenti e i banchetti, ma durante queste celebrazioni Efestione si ammalò. Il re accorse immediatamente al suo capezzale

appena Eumene lo ebbe avvertito.

- Che cos'ha? - si informò subito.

- La febbre alta e nausea - rispose Eumene.

- Chiama Filippo.

- Hai dimenticato che lo hai lasciato a Susa? Ho fatto venire Glauco: è un ottimo medico.

Efestione, benché febbricitante, aveva voglia di scherzare. - Non voglio medici: mandami un'anfora di vino di Cipro che mi curo da me.

- Non fare il buffone - ribatté Alessandro. - Tu farai quello che ti dirà il medico.

Glauco arrivò in gran fretta, denudò il petto del malato e lo auscultò. - Chissà perché le orecchie dei medici sono sempre fredde gelate! - esclamò Efestione.

- Se vuoi un medico con le orecchie calde non hai che da chiederlo - scherzò Eumene.

- Il tuo amico è padrone del mondo e può trovare tutto quello che vuole.

Glauco cominciò a palpare l'addome del paziente e lo trovò gonfio e teso. - Secondo me, ha mangiato qualcosa che gli ha fatto male. Gli prescriverò una purga e poi dovrà restare a digiuno bevendo solo acqua per almeno tre giorni.

- Sei sicuro che sia una buona cura? - chiese Alessandro.

- Penso che Filippo farebbe la stessa cosa. Se non fossimo così lontani, manderei un corriere per un consulto, ma credo che non ne valga la pena. Una malattia del genere dovrebbe guarire in un tempo più breve di quello che impiegherebbe un corriere ad arrivare a Susa.

- Meglio così, ma tu non perderlo d'occhio. Efestione è il mio più caro amico. Siamo amici dall'infanzia. - E mentre parlava, lo sguardo gli cadde sul monile d'oro che Efestione portava al collo con incastonato un piccolo incisivo da latte: il suo. E lui, al collo, portava quello di Efestione: il primo pegno d'eterna amicizia che si erano scambiati.

- Non temere, sire - replicò il medico. - Faremo guarire il generale Efestione al più presto.

Alessandro uscì e il medico fece subito ingerire la purga al suo paziente e gli prescrisse la dieta.

- Fra tre giorni, se le cose andranno meglio, potrai prendere un po' di brodo di gallina.

Tre giorni dopo, infatti, Efestione stava meglio: la febbre era diminuita, anche se era ancora piuttosto alta, e il gonfiore dell'addome si era attenuato. Quel giorno, il programma delle gare prevedeva la corsa delle quadrighe:

Glauco, appassionato di cavalli, passò a visitare il suo paziente e, trovatolo migliorato, gli chiese di potersi assentare per qualche ora. - Generale, oggi c'è una corsa a cui mi piacerebbe molto assistere. Ci andrei volentieri, se non hai nulla in contrario.

- Certo che no - rispose Efestione. - Vai pure e divertiti.

- E posso stare tranquillo? Starai in riguardo?

- Tranquillissimo, *iatré*. Con quello che ho passato in dieci anni di campagna, non ho certo paura di una febbriciattola.

- Comunque sarò di ritorno prima di sera.

Glauco uscì ed Efestione, non potendone più del digiuno e delle purghe, chiamò un servo e gli ordinò di cucinargli subito un paio di polli arrosto e di servirglieli con vino ghiacciato.

- Ma, signore… - cercò di obiettare l'uomo.

- Vuoi obbedire o vuoi che ti faccia frustare? - lo redarguì Efestione.

Davanti a quell'alternativa, il servo fece ciò che gli era stato comandato: cucinò i polli e andò a prendere il vino conservato nella neve pressata in cantina. Efestione divorò la carne e bevve una mezza anfora di vino ghiacciato.

Glauco tornò verso sera ed entrò d'ottimo umore nella camera da letto del suo paziente. - Come sta il nostro valoroso guerriero? - chiese, ma lo sguardo gli cadde sulle ossa spolpate dei polli e poi sull'anfora vuota rotolata in un angolo e sbiancò.

Volse lentamente il capo verso il letto: Efestione non era nemmeno riuscito a raggiungerlo. Giaceva riverso sul pavimento. Morto.

64

La notizia fu riferita ad Alessandro immediatamente e il re si precipitò a casa dell'amico sperando ancora che si fosse trattato di un malinteso. Quando arrivò, c'erano già Eumene, Tolomeo, Seleuco e Perdicca e dai loro volti, dai loro sguardi, si rese conto che non c'era alcuna speranza.

Il suo amico era già stato composto sul letto, pettinato, rasato e rivestito di un abito pulito. Alessandro si gettò sul suo corpo gridando e piangendo disperatamente. Poi, sfogato il dolore più acuto, si sedette in un angolo con la testa fra le mani, versando lacrime in silenzio e restò in quella posizione tutta la notte e tutto il giorno successivo. Gli amici che vegliavano fuori dalla porta lo sentivano gemere ogni tanto, emettere un sordo rantolo o, a volte, scoppiare di nuovo in singhiozzi, inconsolabile.

Al tramonto del giorno successivo, decisero di entrare.

- Vieni via - disse Tolomeo. - Vieni, su. Non possiamo fare più niente per lui se non prepararlo per le esequie.

- No, lasciatemi, non posso abbandonarlo, povero amico mio! - gridava il re in preda alla disperazione.

Ma i compagni gli fecero forza, lo fecero alzare quasi di peso e lo trascinarono fuori per consentire ai necrofori egiziani prontamente accorsi di preparare il corpo.

- È colpa mia, è colpa mia - gemeva Alessandro. - Se non avessi lasciato Filippo a Susa, lo avrebbe salvato e ora sarebbe vivo.

- Purtroppo si è trattato di una negligenza - disse Seleuco. - Il medico lo ha lasciato solo per andare alle corse e…

- Che cosa hai detto? - chiese Alessandro con un'espressione stravolta.

- È così, purtroppo. Forse pensava che non ci fosse pericolo, invece… Efestione, una volta solo, ha mangiato e bevuto senza misura: troppa carne, vino ghiacciato e…

- Trovatelo! - gridò Alessandro. - Trovate quel verme e portatelo qui immediatamente!

Il povero medico fu scovato dalle guardie nascosto in cantina e portato al cospetto del re, pallido come un cencio, scosso da un tremito convulso. Cercò di balbettare qualche scusa, ma Alessandro urlò: - Taci, maledetto! - E lo colpì in pieno viso con un pugno così forte che lo mandò a rotolare in terra con il labbro spaccato.

- Passatelo per le armi, immediatamente - ordinò, e le guardie lo portarono via di peso mentre piangeva e implorava pietà. Lo condussero dabbasso nel cortile e lo appoggiarono al muro che ancora piangeva e supplicava. L'ufficiale gridò: - Tirate! -

E gli arcieri scoccarono simultaneamente.

Colpito in pieno petto, Glauco si accasciò senza un gemito in una pozza di sangue e d'urina.

Alessandro restò per giorni in preda alla disperazione. Poi, quasi improvvisamente, fu preso da una strana frenesia, dalla volontà di onorare il più caro dei suoi amici con il funerale più imponente che si fosse mai celebrato in tutto il mondo. Mandò una delegazione all'oracolo di Amon a Siwa per chiedere al dio se fosse lecito offrire sacrifici a Efestione come a un eroe, poi diede ordine all'esercito di muovere verso Babilonia e di trasportare in quella città il corpo imbalsamato dell'amico per celebrarvi i funerali.

Non tutti i suoi compagni capirono una manifestazione di dolore così iperbolica, anche se tutti volevano bene a Efestione. Leonnato non comprendeva perché Alessandro avesse fatto quella richiesta all'oracolo di Siwa.

- Alessandro sta creando la religione del suo nuovo mondo - gli spiegò Tolomeo - con i suoi dei e i suoi eroi. Efestione è morto, ma lui vuole che sia il primo di questi eroi, che viva nel mito. Lui ha già cominciato a trasportarci nella leggenda. Lo capisci?

Leonnato scosse il capo. - È morto d'indigestione: non vedo nulla d'eroico in tutto ciò.

- È per questo che sta preparando per lui una cerimonia funebre così fastosa. Alla fine è quella che rimarrà nella memoria di tutti: il dolore di Alessandro per la morte di Efestione è quello di Achille per la morte di Patroclo. Poco importa com'è morto Efestione, ciò che importa è come è vissuto: un grande guerriero, un grande amico, un giovane stroncato anzitempo dal fato.

Leonnato annuì, anche se non era certo di aver capito esattamente ciò che Tolomeo intendeva dire, ma istintivamente pensò che Thánatos aveva fatto breccia nella torma di Alessandro portandosi via il primo dei sette, e si chiese a chi sarebbe toccata la prossima volta.

Durante la marcia di trasferimento, vennero a incontrare il re degli indovini caldei per metterlo in guardia di non entrare a Babilonia: se vi fosse entrato, non ne sarebbe uscito. Lui allora consultò Aristandro e gli chiese: - Che cosa ne pensi?

- C'è qualcosa che potrebbe impedirti di fare ciò che hai già deciso?

- No - rispose il re.

- Allora vai: il nostro destino è comunque nelle mani degli dei.

Entrarono in città all'inizio della primavera. Alessandro si insediò nel palazzo reale e cominciò a dare ordini per preparare la pira: una torre alta centoquaranta cubiti, appoggiata su una piattaforma artificiale di mezzo stadio di lato.

Il progetto fu eseguito dal suo ingegnere capo, Diade di Larissa, e da un esercito di carpentieri, decoratori e scultori. Il mirabile manufatto si ergeva su cinque piani ed era adorno di statue che rappresentavano elefanti, leoni e ogni sorta di animali mitologici, di grandi pannelli scolpiti con scene di gigantomachia e centauromachia.

Torce colossali laminate in oro puro sporgevano dagli angoli e sulla sommità il catafalco era sorretto da statue di sirene in grandezza naturale.

Quando l'enorme pira fu terminata, il corpo imbalsamato di Efestione venne trasportato a spalla dagli *eteri* del suo battaglione, seguito da Alessandro e dai compagni fino alla base della torre. Di là fu issato con macchine appositamente costruite fin sulla cima e deposto sul catafalco. Poi, non appena il sole sparve dietro l'orizzonte, i sacerdoti appiccarono il fuoco. La struttura fu

immediatamente avvolta dalle fiamme che salirono ruggendo a divorare le statue, i pannelli scolpiti, gli ornamenti, le ricche offerte votive.

Alessandro contemplò a ciglio asciutto quello spettacolo tremendo e barbarico, consapevole dello stupore che creava in tutti gli astanti, nella popolazione che assisteva attonita a quella spropositata manifestazione di potenza, a quell'evento iperbolico. Ma d'un tratto, mentre saliva con gli occhi a guardare la sommità della torre che cominciava a collassare con un sinistro crepitio, divorata dal fuoco, si rivide bambino nel cortile della reggia di Pella a scambiare un pegno d'amicizia eterna con un piccolo amico da poco conosciuto. "Fino alla morte?" aveva chiesto Efestione.

"Fino alla morte" aveva risposto lui.

La mano gli corse istintivamente al collo a cercare quel pegno incastonato nell'oro: un dentino da latte. Strappò la catenella e lo gettò tra le fiamme a dissolversi nell'uragano di fuoco e in quel momento fu invaso da una malinconia infinita, da uno struggimento profondo. Il primo di loro, il primo e il più caro dei sette amici legati dalla stessa promessa e uniti dallo stesso sogno, se ne andava per sempre. La morte se lo era portato via e le sue ceneri erano disperse dal vento.

La primavera finiva e Alessandro riprese a inseguire i suoi progetti e i suoi sogni di dominio universale, mentre il grembo di Roxane si ingrossava nell'attesa di un figlio.

Fece scavare sulle sponde dell'Eufrate una gigantesca darsena capace di ospitare più di cinquecento vascelli e progettò con Nearco la costruzione di una nuova grande flotta che avrebbe dovuto esplorare l'Arabia e le coste del golfo persiano. I fenici trasportarono smontate quaranta navi fino al guado di Tapsaco nell'alta Siria e poi le riassemblarono varandole nel fiume. Navigarono discendendo la corrente fino alla capitale, complete di equipaggi di Sidone, Arado e Biblo pronti a lanciarsi nell'avventura fino alle estreme regioni dell'Arabia misteriosa. Un'intera flotta di due quinqueremi, due quadriremi, venti triremi e trenta pentecontori venne trasferita in due mesi dal Mediterraneo all'Oceano meridionale: non c'era nulla che sembrasse impossibile al giovane e invitto sovrano.

Giunsero delegazioni da ogni parte del mondo, dalla Libia e dall'Italia, dall'Iberia e dal Ponto, dall'Armenia e dall'India, per rendergli omaggio, per portargli doni e per chiedere la sua alleanza e lui le accolse tutte nel suo grandioso palazzo, fra le meraviglie di Babilonia che si preparava a diventare la capitale dell'ecumene.

Un giorno, verso l'inizio dell'estate, durante la piena dell'Eufrate, Alessandro decise di discendere il fiume e poi di imboccare il Pallacopas, un canale che serviva a scolmare le acque perché non sommergessero le colture.

Lui stesso stava alla barra a fianco di Nearco e guardava meravigliato le vaste lagune che si aprivano qua e là lungo il canale e da cui emergevano, semisommerse, le tombe degli antichi re caldei. A un tratto, un colpo di vento gli fece volare via il cappello a larghe tese con cui si riparava dal sole e attorno al quale era legato il nastro d'oro simbolo della sua regalità.

Il cappello affondò, ma il nastro rimase impigliato in un ciuffo di vimini.

Un marinaio si tuffò immediatamente e riuscì ad afferrarlo ma, temendo di rovinarlo se lo avesse tenuto stretto nel pugno mentre nuotava verso la nave, se lo mise attorno al capo. Quando fu issato a bordo, tutti rimasero colpiti da quell'evento infausto, da quel presagio di sventura, e i maghi caldei che seguivano il re suggerirono di premiare il marinaio per aver salvato il diadema reale e subito dopo di metterlo a morte per scongiurare la malasorte.

Il re rispose che sarebbe stata sufficiente la fustigazione per quel gesto sacrilego e si cinse nuovamente il diadema attorno al capo.

Nearco cercò di distrarlo parlando della grande spedizione verso l'Arabia, ma vide che c'era un'ombra nello sguardo di Alessandro, come quando aveva assistito al rogo di Kalanos.

Pochi giorni dopo il re assistette, assiso in trono, alle evoluzioni della sua cavalleria fuori dalle mura della città. Si alzò a un certo punto per andare a parlare con i comandanti e d'un tratto, mentre tutti erano distratti dalle manovre degli squadroni, uno sconosciuto passò in mezzo ai ciambellani e andò a sedersi al suo posto ridendo sgangheratamente. Le guardie persiane lo uccisero subito, ma i sacerdoti caldei si batterono il petto e si graffiarono il volto in segno di disperazione, essendo quello il peggiore dei presagi.

Eppure, nonostante tutti quei segni infausti, l'amore di Roxane e il desiderio di vedere suo figlio gli permettevano di scacciare i pensieri più malinconici.

- Mi chiedo se somiglierà di più a te o a me - diceva. - Il mio maestro Aristotele ritiene che la donna sia soltanto un vaso per il seme maschile, ma, secondo me, nemmeno lui ci crede: è evidente che certi individui somigliano di più alla madre che al padre. Io stesso, per esempio.

- Perché, com'è tua madre?

- La conoscerai: la farò venire quando nascerà mio figlio. Era bellissima, ma sono passati dieci anni… dieci anni molto duri per lei.

La voce di quegli inquietanti presagi si era diffusa anche fra gli amici e tutti gareggiavano per invitarlo a pranzi e cene per tenerlo allegro. E lui accettava

tutti gli inviti: non diceva di no a nessuno e passava i giorni e le notti mangiando e bevendo senza ritegno. Una sera, tornando da uno di quei conviti, si sentì strano: la testa pesante, le orecchie che gli ronzavano, ma non vi diede peso. Fece un bagno e si mise a letto accanto a Roxane che già si era addormentata con la lucerna accesa.

Il giorno dopo aveva la febbre, ma si alzò ugualmente nonostante le insistenze della regina che voleva che rimanesse a letto. Si recò a pranzo da un suo amico greco che lo aveva raggiunto da qualche tempo a Babilonia, un tale Medio. Verso sera, mentre era ancora a mensa, sentì un dolore acuto, improvviso, al fianco destro, così forte che lo fece urlare. I servi lo sollevarono, lo deposero sul letto e dopo qualche tempo il dolore sembrò attenuarsi.

Un medico accorse prontamente e lo visitò, ma non osò toccarlo dalla parte in cui il re aveva sentito quel dolore lancinante. Aveva la febbre alta e si sentiva mortalmente stanco.

- Ti faccio trasportare a palazzo, sire.

- No - rispose Alessandro. - Resterò qui per la notte. Sono sicuro che domani mi sentirò meglio.

Rimase a dormire da Medio, ma l'indomani la febbre era aumentata anziché diminuire.

Il terzo giorno le sue condizioni continuarono a peggiorare, ma lui sembrava non farvi caso. Convocò il suo stato maggiore e, benché Nearco e i compagni si fossero resi conto che stava male, continuò a discutere con loro i particolari della spedizione e la data della partenza.

- Perché non rimandiamo tutto - propose Tolomeo. - Dovresti metterti tranquillo, farti curare, cercare di ristabilirti. Forse dovresti cambiare aria: qui il caldo è insopportabile, si dorme poco e male. Ti sei mai chiesto perché re Dario passava l'estate a Ecbatana, in montagna?

- Non ho tempo di andare in montagna - rispose Alessandro - e non ho tempo di aspettare che mi passi la febbre. Passerà quando passerà: io voglio andare avanti.

Nearco, che cosa hai saputo sull'estensione dell'Arabia?

- Secondo alcuni, sarebbe grande come l'India, ma mi sembra difficile da credere.

- Lo sapremo presto, comunque - rispose Alessandro. - Ci pensate amici, la terra degli aromi: dell'incenso, dell'aloe, della mirra.

I compagni finsero di entusiasmarsi, ma dentro di loro anche quelle parole suonavano come un cupo presagio: il re nominava dei profumi che venivano usati per imbalsamare i corpi.

Roxane, angosciata, mandò a chiamare Filippo che si trovava in quel momento presso un battaglione dell'esercito a nord della città per curare un'epidemia di dissenteria, ma quando il messo della regina arrivò al campo, il medico era già partito verso un'altra destinazione più a nord senza lasciare indicazioni precise su come rintracciarlo.

Per altri tre giorni Alessandro continuò ad assolvere i suoi doveri e le sue incombenze, a officiare sacrifici agli dei e a riunire i suoi compagni per organizzare la spedizione verso l'Arabia, ma ormai le sue condizioni peggioravano a vista d'occhio.

Quando finalmente Filippo fu rintracciato, sembrò che ci fosse un certo miglioramento: la febbre era diminuita e Alessandro conversò per un poco con il suo medico. - Sapevo che saresti arrivato, *iatré* - gli disse. - Ora so che guarirò.

- Certo che guarirai - rispose Filippo. - Ricordi quella volta che eri mezzo morto dopo quel bagno nell'acqua gelata?

- Come se fosse successo ieri.

- E il biglietto che ti mandò il povero Parmenione?

- Sì. Diceva che tu mi stavi avvelenando.

- Era la verità - scherzò ridendo il medico. - Ti davo un veleno che avrebbe ucciso un elefante e tu, niente! Stavi meglio di prima, e dunque che vuoi che ti faccia un po' di febbre?

Alessandro sorrise. - Non ti credo, ma mi fa piacere che tu lo dica.

Il giorno dopo le sue condizioni precipitarono.

- Salvalo, *iatré* - lo implorava Roxane. - Salvalo, ti scongiuro. - Ma Filippo scuoteva il capo impotente, mentre Leptine in lacrime bagnava la fronte del re per dargli un poco di refrigerio.

Il giorno successivo, Alessandro non riuscì più ad alzarsi e la febbre salì oltre misura.

Lo trasportarono con una barella fino al palazzo estivo dove, verso sera, c'era un po'

di frescura e Filippo gli faceva fare dei bagni freddi per abbassargli la temperatura, ma tutto ormai si rivelava inutile. Roxane, disperata, non lo lasciava un istante e lo copriva di baci e carezze; i compagni lo vegliavano notte e giorno senza mai riposare, senza prendere cibo.

Seleuco corse al santuario del dio Marduk, protettore della città, dio guaritore, e chiese ai sacerdoti di trasportare Alessandro nel tempio affinché il dio lo sanasse, ma i sacerdoti risposero: - Il dio non vuole che venga trasferito nella sua casa.

Tornò sconsolato alla reggia e si riunì ai compagni e a Filippo per riferire l'esito della missione.

- Avresti dovuto ammazzarli quei preti: se non sanno guarire il re, per che cosa stanno al mondo? - esclamò Lisimaco.

- Io dico che se la caverà anche questa volta - disse Perdicca. - Non vi preoccupate: ha superato ben altro.

Filippo lo fissò con uno sguardo malinconico e poi entrò nella stanza da letto del re.

Alessandro chiedeva acqua con una voce ormai appena percettibile.

Il giorno dopo ancora, non riusciva più a parlare.

Intanto si era sparsa fra i soldati la notizia che il re stava molto male; qualcuno diceva anzi che era già morto. Si presentarono allora davanti all'ingresso del palazzo e minacciarono di sfondare le porte se non li avessero fatti passare.

- Vado io a vedere - disse Tolomeo. E scese al corpo di guardia.

- Vogliamo sapere come sta il re! - gridò un veterano.

Tolomeo chinò il capo. - Il re sta morendo - rispose. - Se volete vederlo, salite ora, uno per uno, ma in silenzio. Non turbate la sua agonia.

E i soldati salirono. In lunga fila, uno dopo l'altro, su per le scale, lungo i corridoi, fino al capezzale del re: sfilarono davanti al suo letto piangendo, salutandolo con un gesto della mano. E per tutti Alessandro aveva uno sguardo, un cenno del capo, un movimento appena percettibile delle labbra.

Li vide i suoi soldati, i compagni di mille avventure, gli uomini di ferro che avevano domato il Nilo, il Tigri, l'Eufrate e l'Indo, vide i loro volti scavati dal gelo e bruciati dalla calura, vide le loro guance irsute bagnate di lacrime, poi, a un tratto, più nulla.

Sentì il pianto disperato di Roxane e i singhiozzi di Leptine e poi la voce di Tolomeo che diceva: - È finita… Alessandro è morto.

Pensò a sua madre in quel momento, pensò alla sua attesa inutile e amara. Gli sembrò di vederla, su una torre del palazzo mentre gridava piangendo e lo chiamava disperatamente: "*Aléxandre*, non andare, torna da me, ti prego!". E quel grido sembrò richiamarlo per un momento indietro, ma fu un attimo. Ora quelle parole, quelle grida e quel volto svanivano lontano, si perdevano nel vento… Vedeva adesso davanti a sé una pianura sterminata, un campo fiorito, e sentiva un cane abbaiare, ma non era il cupo latrato di Cerbero: era Peritas! Che gli correva incontro pazzo di gioia come il giorno in cui era tornato dall'esilio, e subito, nella sconfinata prateria, rimbombava un galoppo, echeggiava improvvisamente un nitrito. Ecco, era Bucefalo che gli veniva incontro con la

criniera al vento e lo prendeva in groppa come quel giorno a Mieza. E lui gridava: “Vai, Bucefalo!”. E il destriero si slanciava, come un Pegaso ardente, in corsa sfrenata verso l’ultimo orizzonte, verso la luce infinita.

Epilogo

“Il tuo corpo era ancora caldo che noi già ci disputavamo la tua eredità e continuammo a combatterci per anni. Tu non c’eri più e con te se n’era andato il sogno che ci aveva tenuti uniti. Leptine volle seguirti e la trovammo agonizzante ai piedi del tuo letto, con i polsi recisi. La regina madre Sisygambis si coprì il capo con un velo nero e si lasciò morire d’inedia. Roxane decise di vivere perché potesse vivere tuo figlio.

“Perdicca coronò il suo sogno e sposò Cleopatra, ma fu il primo a cadere nel tentativo di tenere insieme il tuo impero. Cadde in battaglia contro i miei eserciti. Povero Perdicca!

“La cosa strana è che, benché ci combattessimo aspramente facendo e disfacendo continuamente le nostre alleanze, non ci odiavamo, anzi, in un certo senso continuavamo a rimanere amici. Una volta, anni dopo la tua scomparsa, ci incontrammo tutti a Babilonia per trovare un accordo e invece, dopo un po’, la riunione degenerò in una rissa. Ma, a un tratto, Eumene spuntò da dietro una porta e gettò sul tuo trono vuoto il tuo mantello e il tuo scettro e come d’incanto il litigio cessò, le voci si attenuarono, gli sguardi e i volti si fecero pensosi. Anche se soltanto per un attimo, tu eri tornato e noi stavamo lì, davanti a quel mantello e a quel trono vuoto come se tu fossi riapparso improvvisamente, come per miracolo.

“Non siamo stati degni di te, eppure cercavamo di imitarti in tutto: ci facevamo ritrarre nello stesso atteggiamento, con la testa leggermente piegata sulla spalla destra, con i capelli alti sulla fronte, anche quando di capelli ce n’erano rimasti ben pochi, ma era solo per sfruttare la tua immagine. Non abbiamo nemmeno avuto il coraggio di salvare la tua famiglia, distrutta, annientata senza pietà per un comma in calce a un trattato di spartizione: ‘Qualora dovesse succedere qualcosa al bambino, la Macedonia andrà a…’. Come condannarlo a morte. Che orrore: tua moglie, tua madre, tuo figlio, tutti morti… La sete di potere ci aveva inaridito l’anima, ci aveva trasformati in mostri.

“E quasi tutti ripudiammo ben presto le spose persiane che ci avevi dato, a parte Seleuco che amava la sua Apama e le dedicò bellissime città.

“Seleuco… Per qualche tempo fu lui il nuovo Alessandro e riuscì quasi a resuscitare il tuo impero. Ora è vecchio come me, pieno di acciacchi. Ci siamo fatti la guerra più volte, o meglio, i nostri eserciti si sono scontrati sui confini

della Celesiria, lasciati troppo incerti da un altro trattato, uno dei tanti, troppo vago, ma siamo sempre rimasti in buoni rapporti, come vecchi amici.

“Non so come stia ora, ma credo che anche lui sia prossimo alla fine. Quanto a me, ho lasciato ormai da due anni lo scettro e il regno a mio figlio, Tolomeo II, per scrivere questa storia. L’unico mio vanto, a parte quello di aver saputo rinunciare spontaneamente al potere prima che la morte mi ci costringesse, è stato quello di averti riportato qui, nella tua Alessandria, l’unico luogo degno di te. Oh, come vorrei che tu la vedessi ora! È bella, sai? È una città meravigliosa e fiorente, proprio come tu l’avevi sognata, ricordi?

“Eravamo ragazzi allora, e il nostro animo ardeva dei sogni che tu ci rappresentavi davanti; eravamo come dei quando cavalcavamo al tuo fianco, risplendenti nelle nostre armature.

“Ora ho scritto l’ultimo capitolo di questa mia storia e, mentre la scrivevo, stranamente, riecheggiava diversa nella mia mente: sembrava quasi che tutto potesse rivivere. Sentivo i nostri discorsi, le discussioni, gli scherzi, le bestialità di Leonnato, ricordi? Certo, verrà trascritta come si deve: sarà un buon testo, redatto secondo le regole che ci insegnarono i nostri maestri a Pella e a Mieza. Però io preferisco ricordarla così, la nostra storia, così come l’ho rivissuta, giorno per giorno, momento per momento, mentre la scrivevo.

“Ho fatto tutto quello che dovevo fare e oggi, quando ho sentito il fiato gelido di Thánatos alitarmi sul collo, ho voluto scendere quaggiù per dimenticare tutto quello che accadde dopo che tu te ne andasti e per addormentarmi in pace vicino a te, amico mio.

“È tempo ormai che la torma di Alessandro si ricostituisca, come quel giorno che ti venimmo incontro in Illiria su quel lago ghiacciato, sotto la neve che scendeva a larghe falde. È ora di chiudere gli occhi, anche per noi che siamo vissuti troppo a lungo, e quando ci risveglieremo saremo di nuovo tutti insieme, tutti giovani e belli come un tempo, per ripartire con te, per cavalcare al tuo fianco verso l’ultima avventura. E questa volta, per sempre.”

Nota dell’autore

Il mio intento nello scrivere questo “romanzo di Alessandro” in chiave contemporanea è stato quello di raccontare, nel modo più realistico e coinvolgente, una delle più grandi avventure di tutti i tempi, senza per questo rinunciare alla massima fedeltà alle fonti, sia letterarie che materiali.

Ho scelto un linguaggio nel complesso abbastanza moderno perché il mondo ellenistico fu, per molti aspetti, “moderno” nell’espressionismo dell’arte, nell’innovazione dell’architettura, nel progresso tecnico e scientifico, nel gusto del nuovo e dello spettacolare cercando tuttavia di evitare espressioni

gratuitamente anacronistiche. In ambito militare, per esempio, ho usato termini moderni come

“battaglione” o “generale” per rendere *lóchos* o *strategós*, che sarebbero potuti risultare ostici a molti lettori, e in ambito medico parole come “bisturi” per indicare uno strumento chirurgico ampiamente attestato dall’archeologia. Laddove un termine antico era comprensibile, ho però preferito mantenerlo.

Ho cercato anche di restituire il linguaggio tipico di alcuni ambienti e dei vari personaggi (donne, uomini, soldati, prostitute, medici, artisti, indovini), tenendo presente soprattutto i poeti comici (in particolare Aristofane e Menandro) e gli epigrammatisti, che per le esigenze della loro arte dovevano riprodurre un linguaggio realistico, persino nelle sue connotazioni popolari e scurrili. Gli stessi poeti mi sono stati fonte preziosa per il recupero di molti aspetti della vita quotidiana, come la moda, la cucina, i motti e i proverbi.

Nei casi in cui un personaggio si rivolge a un altro ho usato, in certi passi, il caso vocativo per rendere il senso di una particolare intimità o intensità, o di un’acclamazione, come *Aléxandre* (Alessandro), *iatré* (dottore), *heghemón* (comandante). La parola “papà” con cui il giovane Alessandro si rivolge a Filippo non è, come qualcuno potrebbe pensare, una coloritura sentimentale anacronistica: il termine ricorre quasi identico (*páppa*) già in Omero (*Odissea* VI, 57) ed è sempre stato in uso fino all’età bizantina e al neogreco.

Per quanto concerne la vicenda storica, ho tenuto presenti fondamentalmente Plutarco, Diodoro Siculo, Arriano e Curzio Rufo, con occasionali riferimenti a Pompeo Trogo e al Romanzo di Alessandro. Per l’ambientazione antropologica e di costume mi sono basato soprattutto sull’aneddotica più vivace di certi passi di Plinio, Valerio Massimo, Teofrasto, Pausania, Diogene Laerzio, ma ho attinto anche a una varietà di fonti disparate come Senofonte, Eliano, Apollodoro, Strabone, e naturalmente a Demostene e Aristotele, nonché a frammenti di storici greci perduti.

Le fonti archeologiche, in generale, hanno invece costituito il supporto per la ricostruzione degli ambienti, degli interni, delle suppellettili, delle armi, degli arredi, del mobilio, delle macchine, degli utensili, e la recente scoperta delle tombe reali di Vergina ha consentito la ricostruzione realistica dei funerali di Filippo II.

* * *

Nel momento in cui la vicenda del condottiero macedone si addentra nella parte più propriamente storica, ho dovuto operare scelte narrative che di fatto si traducono in scelte storiche, talvolta anche fuori delle interpretazioni tradizionali. Come nel caso della descrizione della battaglia del Granico, per cui

ho preferito la ricostruzione a mio avviso più realistica, al di fuori delle pagine celebrative di Callistene.

Ho accorpato due personaggi distinti, Alessandro di Lincestide e Aminta, nel solo personaggio di Aminta per evitare confusione nel lettore che già conosce due

"Alessandro", ma ho mantenuto le situazioni problematiche (dinastiche, politiche, psicologiche) che vennero a determinarsi attorno a loro. La ricostruzione topografica, tattica e strategica degli assedi di Mileto, Alicarnasso e Tiro è stata effettuata con attenzione meticolosa e così pure quella della battaglia di Isso che risulta da una ricognizione diretta sul campo. Le fonti letterarie della seconda parte sono nel complesso quelle già citate con l'aggiunta di riferimenti erodotei (i serpenti volanti) e citazioni omeriche ed esiodee, oltre a qualche riferimento alle pagine tecniche di Enea tattico e degli *Stratagemata* di Frontino. Anche le testimonianze materiali sono numerose e non poche scene potranno essere riconosciute dal lettore accorto in opere d'arte, monete, mosaici. Pure la ritrattistica è stata tenuta ampiamente presente, insieme ai più recenti dati di scavo sulle varie località nominate. Su tutte sono stati effettuati, in differenti occasioni, rilevamenti topografici esaurienti.

* * *

L'ultima parte della vicenda di Alessandro è forse la più complessa e impegnativa da interpretare perché contiene molti passaggi che anche nelle fonti risultano poco chiari, come l'incendio di Persepoli, l'uccisione di Clito il Nero e le due congiure: quella in cui fu implicato Filota e quella detta "dei paggi". Non è compito di un romanzo sciogliere problemi già ampiamente dibattuti dalla critica storiografica, tuttavia la narrazione può presentare spunti interpretativi non trascurabili, proprio perché deve tener conto di un quadro generale che spesso sfugge nella visione settoriale o comunque molto specialistica della ricerca. È il caso della scena in cui Parmenione chiede ragione ad Alessandro della distruzione di Persepoli.

Il conquistatore macedone è comunque raffigurato in modo fedele anche nei momenti più scabrosi e meno onorevoli della sua vicenda. Soltanto taluni episodi, chiaramente presentati in cattiva luce da fonti di parte, sono stati in qualche modo ripristinati in quella che avrebbe potuto essere la situazione originale e più autentica.

I lettori, ma soprattutto le lettrici, avranno l'impressione che alcuni personaggi femminili avrebbero dovuto avere più peso nell'animo del protagonista ma, anche qui, ho preferito restituire una situazione il più possibile vicina a quella della società dell'epoca e anche al carattere di Alessandro. Nelle

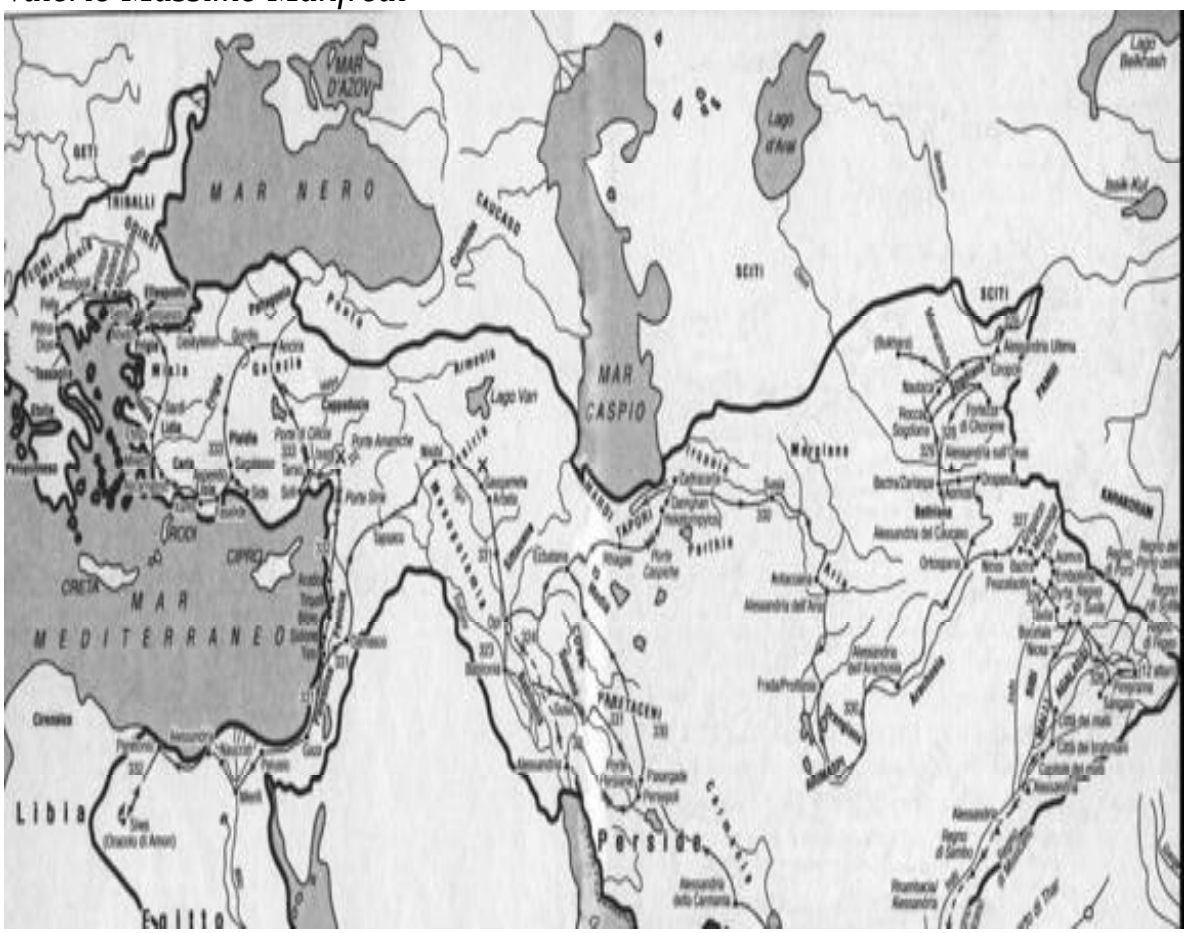
fonti antiche, quei personaggi, anche i più importanti, sono a malapena nominati: ho cercato di dar loro uno spessore e di ricostruirne, in base a considerazioni logiche, la presenza e l'influenza sulle vicende narrate.

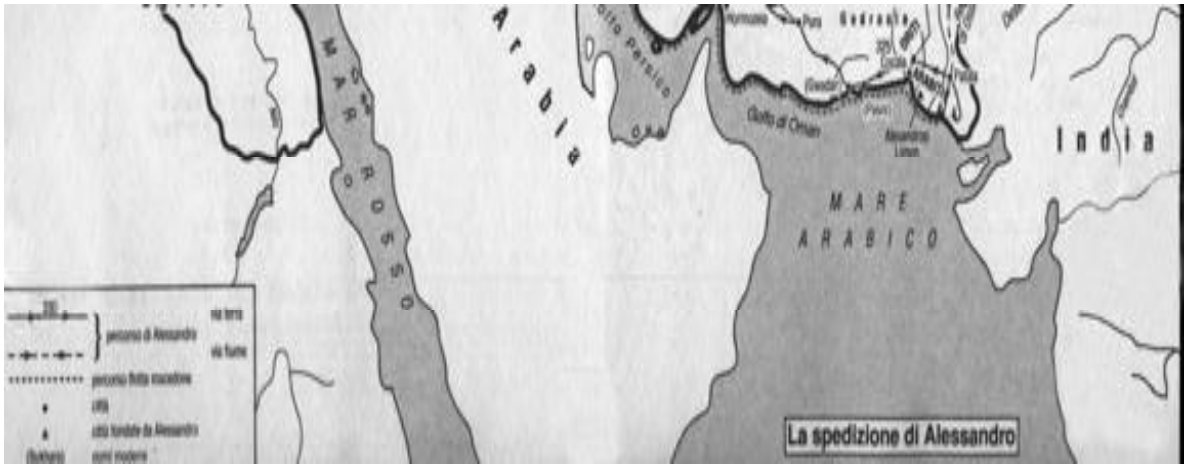
Le ricostruzioni topografiche debbono essere considerate in linea di massima solo indicative: purtroppo la perdita delle *Efemeridi*, probabilmente redatte da Eumene di Cardia, e delle relazioni dei Bematisti ("ufficiali di marcia" nel romanzo), che davano una descrizione accuratissima dell'itinerario, permette soltanto un approccio approssimativo al paesaggio e alle sue caratteristiche.

* * *

Desidero ringraziare, al momento di dare alle stampe il volume, tutti gli amici che mi hanno assistito e consigliato, in particolare Lorenzo Braccesi che mi ha accompagnato in questo lungo e non sempre facile viaggio sulle tracce di Alessandro, e Laura Grandi e Stefano Tettamanti che hanno seguito, si può dire pagina per pagina, la nascita di questo romanzo.

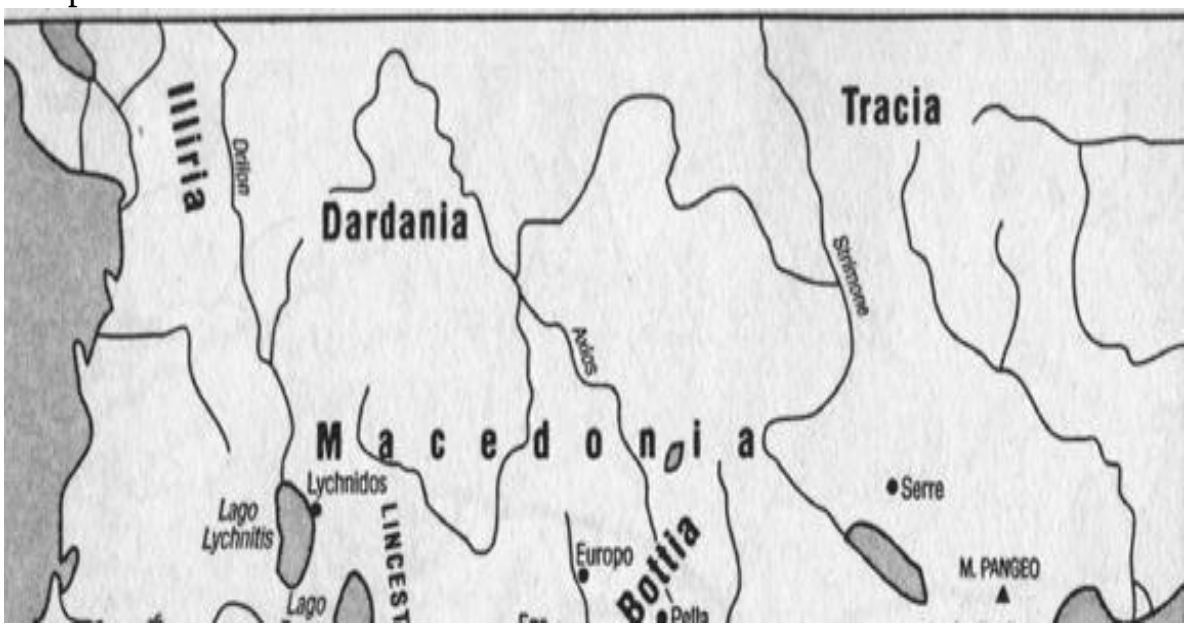
Valerio Massimo Manfredi





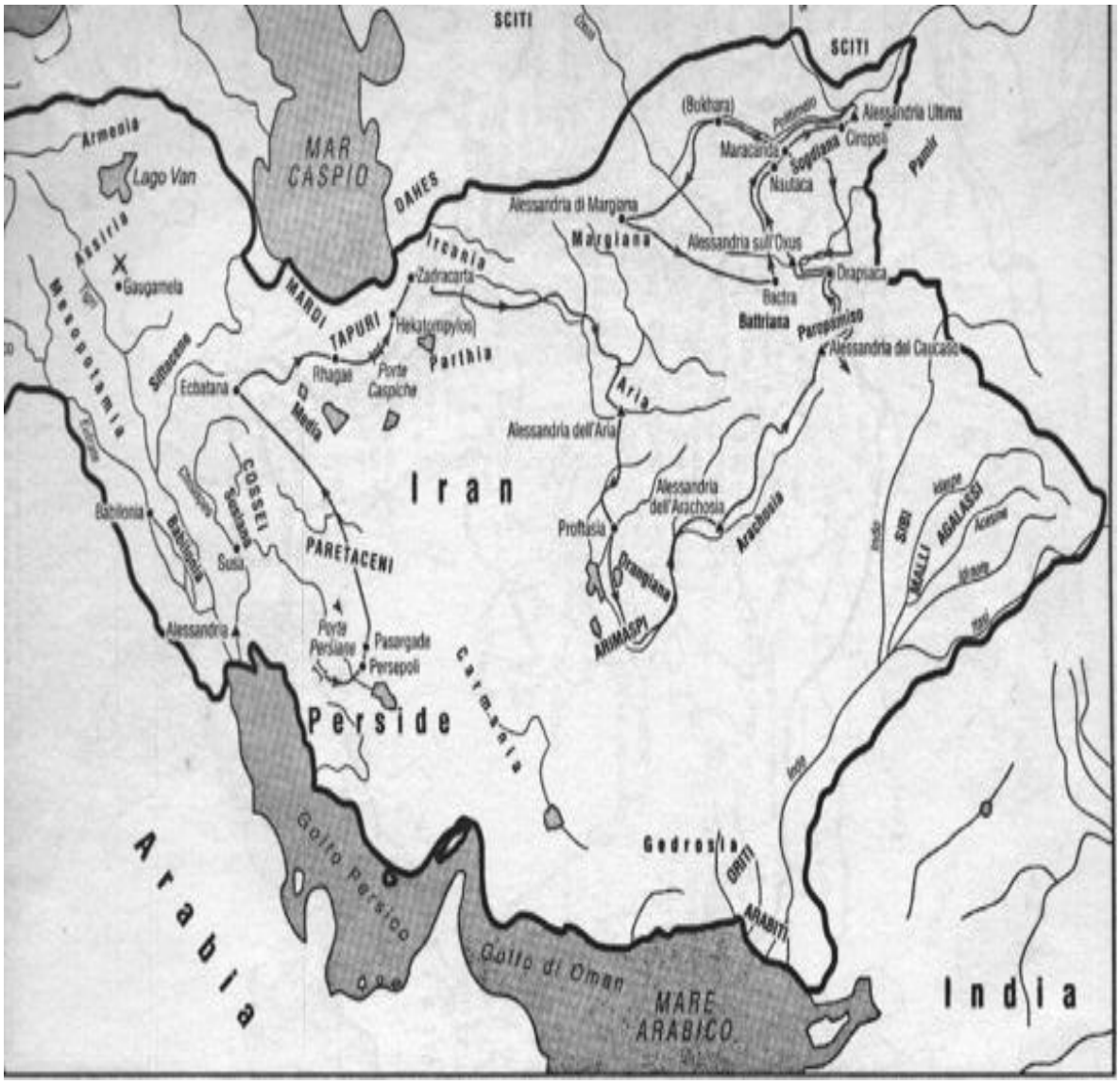
Mappe Topografiche

La spedizione di Alessandro

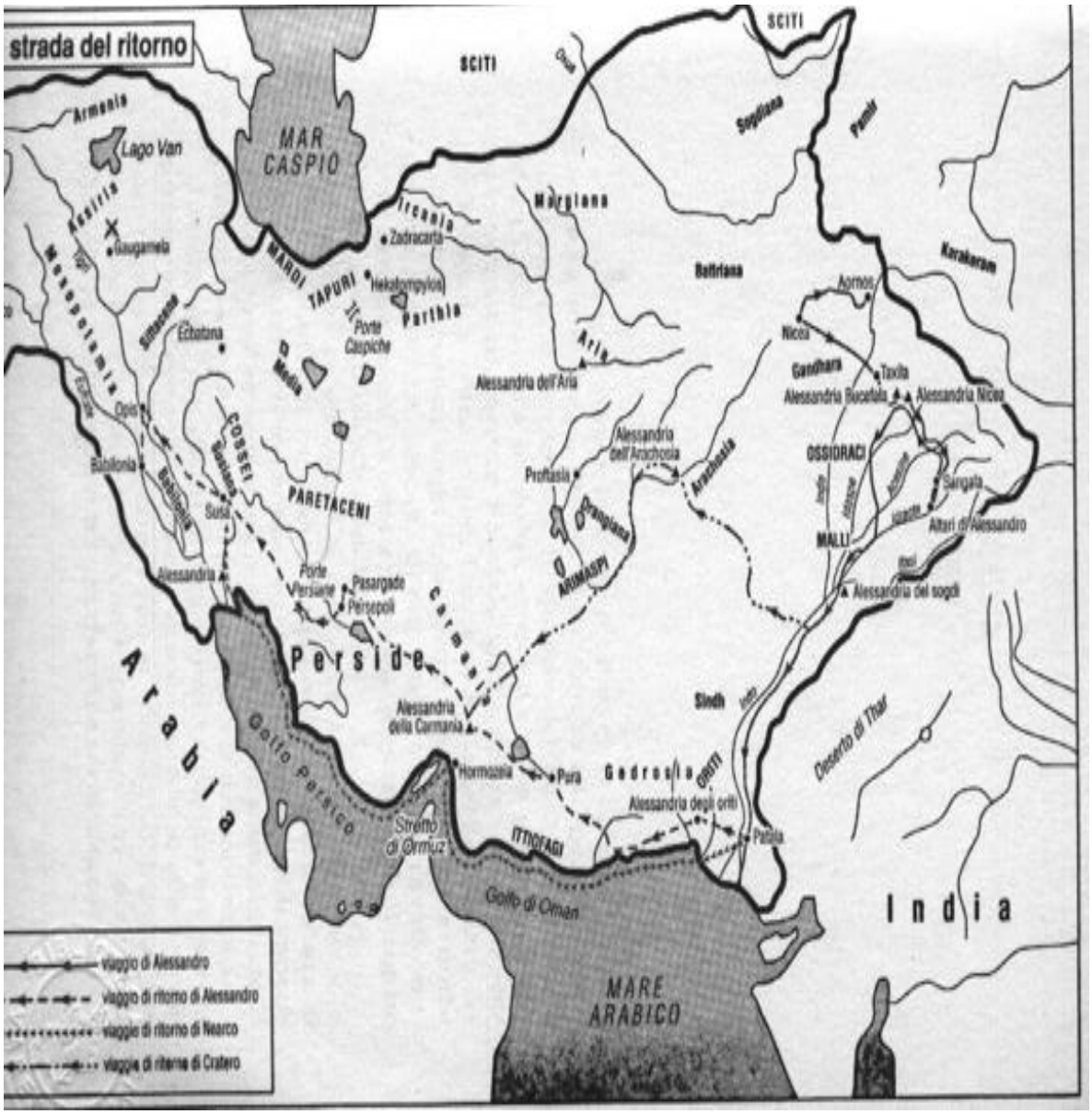


Prespa
Mieza
Gephyra
Amfipoli
M. BERMIO
Lago Borboros
Beroea
Terme
Metone
Calcidica
Eordea
Haliakmon
PIERIA
M. CALAURO
Olinto
ACTE
M. ATHOS
Epiro
Elimeia
Dion
Potidea
SITONIA
CASSANDRA
M. OLIMPO
Valle di Tempe
Peneo
Butroto
M. OSSA
ATAMANIA
Larissa
Corcira
M. IMARO
AMFILOCHIA
Tessaglia
M. PELIO
MAR EGEO
Golfo di Arto
Etolia
M. OETA
ACARNANIA
Achelóo
Termopili
Eubea
Leucade
DORIDE
Opunte
Amfissa
FOCIDE
Nozolia
Delfi
Cheronea
Calcide
LOCRIDE
Anticyra
BEOZIA
Eretria
EOLIDE
Naupatta
Tebe
Tanagra
Leuctra
M. PARNETE
Golfo di Corinto
M. CITERONE
Patrae
ATTICA
Cefalonia
ACAIA
Eleusi
Atene
Pireo
ELIDE
Falero
Corinto
Olimpia
ARCADIA
Micene
Epidauro
Zacinto

La Grecia antica



Da Ecbatana all’Indio
Strada dell’andata



La strada del ritorno